ISTORIA
DEL CONCILIO
DI TRENTO

SCRITTA DAL PADRE

SFORZA PALLAVICINO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

POI CARDINALE DELLA SANTA ROMANA CHIESA

OVE INSIEME RIFIUTASI CON AUTOREVOLI TESTIMONIANZE UNA STORIA FALSA DIVULGATA NELLO STESSO ARGOMENTO SOTTO NOME DI PIETRO SOAVE POLANO.

ORA ILLUSTRATA CON ANNOTAZIONI

DA FRANCESCO ANTONIO ZACCARIA

LETTOR GIUBILATO IN STORIA ECCLESIASTICA NELL' ARCHIGINNASIO DELLA SAPIENZA ROMANA.

TOMO II.

ROMA 1833.

NEL COLLEGIO URBANO DI PROPAGANDA FIDE.

LETTERA A CHI LEGGE

Appartenente alla prima pubblicazione dell' opera .

Uscì l' anno passato la prima parte dell' istoria presente . Ma uscì ella più tosto alla luce di Roma sola , che del mondo : imperocchè la contagione , la quale per misericordia di Dio , e per diligenza del suo vicario non tolse quì la vita naturale se non a pochi ; tolse la civile in qualche maniera a tutti : e rendendo sospetta la conversazione non meno degli amici che de' nemici , e insin delle cose inanimate . Fece schifare quasi mortifere quelle eziandio che hanno per fine il prolungar la vita agli stessi morti . Nondimeno , potendosi Roma chiamare un mondo in compendio ; e non tanto una particolar città , quanto un composto di tutte le nazioni cattoliche ; e però un tribunale dal cui giudicio Roma stessa non suole impetrar veruna parzialità per esser più tosto assoluta che condannata ; la sentenza assai concorde che quì s' è renduta di quest' opera , può valere , o per sentenza di tutto il mondo , o almeno per caparra di essa . Senza che , la curiosità eccitata dall' argomento in altri paesi , ha pure aperta fra serragli qualche fessura per cui alcuni esempj del primiero volume non ostante il dispendio delle non ordinarie condotte , e l' incomodità delle prescritte purgagioni son trasvolati nelle principali città d' Europa , e nelle mani delle persone più solenni o per dottrina di scuola , o per esperienza di stato . Da tutte le bande par che risuoni senza discordanza una voce ; che in virtù di questo libro l' istoria di Pietro Soave rimanga convinta per bugiarda , e per maligna : e che le sue apparenti bellezze scuopransi non di vero colore , ma di cinabro , e di solimato ingannevole unitamente e velenoso . Ciò basta non solo alla causa , ma insieme all' autore , il qual non cerca la lode a guisa di favellator ambizioso , ma la vittoria come avvocato zelante . Ed essendo la causa simile , parimente simile si promette egli la decisione per questo secondo volume : il qual vien fuori molti mesi più tardi che non s' era divisato : ma la stessa pestilenza come ha impedita la libera divolgazione della parte già impressa ; così ha interrotta l' impression della scritta a penna . Nondimeno il tempo , che sempre è fecondo di

qualche bene e massimamente nella manifestazione del vero; non è riuscito infruttuoso in questa dimora. Una persona d'alto affare, a cui è capitata la prima parte in Francia, scorgendo ed abbominando la malvagità del Soave, e specialmente i concetti sacrileghi ch' egli andava scrivendo con famigliar corrispondenza all' eretico Castrino; ha notificato al p. Sforza, come Castrino si dimostrò ben degno dell' amicizia del Soave col fine egregio di morir su le forche. D' avvantaggio ha ritrovati e ritratti per copia altri originali di lettere scritte al signor de Lisle-groslot aperto calvinista, e principale fra essi così per la qualità della sua famiglia, come per l' ufficio di baglì ch' egli esercitava nella potente città d' Orliens; parte delle quali lettere sono interamente di note chiare; parte mischiate di qualche parola in cifera, ma poi diciferate. Un saggio di esse potrà valere ad informar l' animo de' lettori prima di ritornare in questa materia, di qual morbo fosser contaminate le viscere di quell' autore il cui fiato spargea sì gran puzzo contro ai pontefici romani, e ai padri tridentini. Il che Marcantonio de Dominis, promulgator della scelerata istoria in Londra, ben vide quanto potesse scemar credenza all' autore come a testimonio rabbiosamente nemico: e però attentossi di scrivere, che il Soave *non udiva volentieri le soperchie depressioni della chiesa romana*. La falsità del qual detto non solo dall' opera stessa del Soave è chiarita, e rimane provatissima nell' introduzione già posta a luce dell' istoria presente; ma quando non altro, que' pochi periodi delle sue lettere che si leggeranno appresso, basterebbono a palesarla.

Scrive dunque una volta così (1): *mi pare, che gli ugonotti siano molto savj, che stanno a vedere per doversi governare secondo i successi. Dio benedica li loro disegni*. Un' altra volta (2) mostrando di ben conoscere, che alla ruina della fede cattolica, a cui egli unicamente aspirava: il più efficace strumento sarebbe stato l'abbattimento dell' autorità pontificale; e rammaricandosi che gli eresiarchi del secolo passato non avessero ristretti tutti gli sforzi loro in questo sol punto; dice le seguenti parole: » mi piace molto l'opera intrapresa da monsignor Gillot di mettere insieme la libertà della chiesa, io non voglio dire, gallicana, ma, universale: e forse Dio

(1) A' 3. d' agosto 1610. (2) A' 20. di luglio 1609.

in questo secolo vuol con un mezzo più dolce del tentato nel secolo passato estinguere la tirannide. Chi le ha tentato di dare al fondamento non ha fatto tutta l'opera. Chi sa, che incominciando dal tetto come al presente si fa, non riesca qualche migliore effetto? Se Dio benedice l'opera possiamo sperarlo. *Altrove* (1) *usa questo parlare*: se sarà guerra in Italia, và bene per la religione: e questo Roma teme. L'inquietudine cesserà; l'evangelio avrà corso. *E poco di poi afferma, ch'egli* desidera guerra in Italia perchè spera fare qualche cosa in onor di Dio, ed in profitto dell'evangelio. *In un'altra* (2) *leggesi*: la decaduta di Sullì mi duole, essendogli stato affezionato per la sua costanza nella religione.

Non si riportano quì molti fieri sentimenti di lui ne' quali biasima la sua laudabilissima patria or come troppo ritrosa dall' involger l'Italia in guerra mediante la quale sperava egli d' introdurvi l'eresia: or come troppo fissa nella fede romana e nell' ubbidienza verso la sede apostolica; ed altri di simigliante sapore: imperocchè avendo egli in questa esecranda istoria osservato pure alla sua città, o fosse paura o venerazione; un tal rispetto di non manifestarsi per suo figliuolo a faccia svelata; benchè pur troppo l'ha fatto noto per oblique maniere ai contemporanei; non conviene a noi, rimosso quel velo tramandarne certezza ai futuri.

Tralascio di replicar molte cose ch' io già significai a' lettori nell' epistola messa in fronte al primo volume: ma ne aggiugnerò quì alcune poche. Fu ivi promessa un tavola di questi errori che non si rendevano manifesti per se stessi ad ogni lettore intendente; oltre ad alcuni che ne furono corretti con la penna in tutte le copie. Or non ha riputato l'autore che recasse il pregio della fatica il segnarne de' pertinenti all' ortografia se non rarissimi: sì perchè la sollecitudine d' un pulimento minuto conviene alle ville di delizia, non a' padiglioni di guerra, sì perchè in quelle voci ov' essa ortografia non è arbitraria, il modo usato nell' impressione le più volte; specialmente in questo secondo volume, ove la necessaria tardanza ha permessa maggior cura nell' emendazione della stampa; fa intendere che il diverso è stato difetto degli operaj, e non consiglio dello scrittore. Si registrano sol dunque alcuni pochi falli che guastano o alterano

(1) A' 27. d'aprile 1610. (2) A' 9. di nov. 1610.

il sentimento: ed insieme alcuni luoghi dove l'autore avrebbe per bene di mutar qualche parola, se le carte non fossero già uscite dal torchio; siccome egli ha costumato sempre di fare eziandio nella prima, e nella seconda prova della correzione, e come abbondantemente farebbe in questo ed in ogn'altro de' suoi lavori se gli occorresse di nuovo metterli al torno. Ma la brevità, e l'incertitudine della vita rende commendabile qualche trascuranza d'esquisitezza per qualche guadagno di prestezza: e dove si tratta di rimediare al veleno, sarebbe picciol senno il tardar lungo tempo la medicina per darla poi dilicatamente condita, ed in un bel vaso.

A' LETTORI

Intorno alla seconda pubblicazione dell' edizione romana del 1664.

Dell' istoria presente, la quale ora comparendo quasi nuova nella sembianza, esce divisa in tre volumi; questo secondo è il più nuovo, perocchè ha maggior copia di novelle contezze acquistate dall' autore per varie scritture dapoich' ell' ebbe il primo suo nascimento. Così nell' istorie come nelle favole sempre quasi più vago è quello ch' è in esse il men proprio, cioè la digressione: secondo che generalmente in ogni composto o naturale, o artificiale la parte manco necessaria suol esser la più graziosa; volendo la natura con questa legge, che le varie maniere di beni siano divise tra varie maniere di cose. Pertanto questa seconda parte, che meno dell' altre due contien del suggetto principale; è fregiata sopra l' altre due de' più memorabili, e gustevoli accidenti che occorressero in Italia dintorno al mezzo del secolo trascorso; il che viene a dire, dopo quegli anni di esso a punto che furono commemorati dai più saggi ed eloquenti istorici di questa lingua: là dove di tali accidenti seguiti appresso, ne' succeduti narratori si trova per lo più leggiera notizia, e poco acconcia relazione.

Oltre al nuovo della materia, parimente il nuovo della forma più si scorgerà in questo, che nel primo volume esposto al pubblico i mesi addietro. Il che fu quivi prenunciato, e rendutane qualche ragione a' lettori nella epistola ad essi, ch' ei porta innanzi. Ma perchè forse taluno ponendo rimpetto fra loro i luoghi diversificati, s' avviserà che in assai di essi l' intemperata cupidità del meglio abbia tratto il nostro istorico nel peggio; come è avvenuto a molti solenni uomini; abbia in ciò due considerazioni.

La prima, che siccome nella moneta così nella favella, non sempre la più vistosa è la più preziosa, perchè non è la più pura, della qual purità sol pochi argentarj son giudici competenti.

La seconda, che l'intendimento dell'autore nelle variazioni non è stato di migliorare ogni picciol membro variato, ma il corpo intero: a cui spesso scema bellezza il bello d'alcuna parte. E i, senza fallo, come che ne' tutti civili si revochi in dubbio la rettitudine dell' ostracismo, ella è indubitata ne' tutti non costituiti di tali parti cia-

scune delle quali abbia diritto per natura alla sua propria felicità: nè da veruno sia proverbiato quel dipintore che smorzi alquanto di luminoso, e di riguardevole in qualche sembianza del suo lavoro: o quel musico che in luogo di qualche corda molto sonora ne ponga altra un tal poco ottusa; affinchè tutta la tavola, e tutto il concento riesca d'aspetto, e d'armonia più gradita. Il che massimamente è degno di farsi per cura della varietà, ch'è la precipua ornatrice di tutte l'opere: o sia quella spezie di varietà per cui si rende ricco di voci, di forme, di sentenze fra se diverse lo scritto intero; o quell'altra spezie onde si schifa l'uso vicino di tali voci, e di tali forme eziandio, la cui spessezza con discreti intervalli è inevitabile e però non viziosa nel corso lungo d'un libro: l'una e l'altra delle quali maniere di varietà non s'ottiene se non a costo inestimabile di fatica e di tempo; come sperimenterà chiunque se ne ponga all'inchiesta. Or è palese, che a fine di variare convien di torre in molti passi tai parole, tai concetti, che per se stessi apporterebbono quivi maggior dilettazione. Onde l'accusar l'autore, perchè alcuna volta abbia surrogato per questo prò al migliore il men buono; sarebbe come il biasimare uno scalco, da cui essendosi prima divisato l'ordine del convito con molti messi di fagiani e di pernici; abbia poscia sustituita loro in parte diversità di carni, e di pescagioni verso di se men care al palato: o un ordinator di canto, il quale avendo messo nel coro gran numero di soprani e d'arpe, lo scemi dapoi alquanto; e vi aggiunga in cambio degli uni i tenori, i contralti, e i bassi; e dell'altre i flauti, le viuole, i liuti. Non s'è per tuttociò egli cotanto invaghito dell'ornamento, e però della varietà la quale a lui serve, che abbia amato di procacciarla eziandio con dispendio o della chiarezza, o della proprietà, o dell'opportuna efficacia: doti d'assai maggior prezzo, massimamente in quelle scritture che non cercano per loro potissimo fine il piacere, ma l'ammaestramento, o la persuasione. E se intendiamo col nome di varietà quella specie di essa che poc'anzi fu annoverata per seconda; men che altrove l'ha egli curata nelle parti più operanti: le quali secondo l'insegnamento del maestro vogliono esser più disadorne; sì che la maggior opera dell'arte siavi il celar ella se stessa. Quanto è poi alla varietà ne' pensieri, s'è argomentato di temperarla per modo, che tra l'abbondanza di essi abbia luogo alcuna volta la repetizione; la quale per la debolezza dell'umana memoria si rende talora

non sol profittevole, ma dilettevole. Che se no, e sarebbe indarno il rileggere mai libro letto una fiata, e riuscirebbe a noja il rivedere mai villa o teatro innanzi veduto.

Ciò dell'autore che scrive: or brevemente dell'autore contra cui scrive. Già fu detto nell'altra epistola preposta ad informazion de' lettori nella prima promulgazione, come uno de' più riguardevoli personaggi che siano in Francia, mandò all'istorico nostro molte lettere del Soave scritte al suo simile, e però degno amico Castrino, famoso calvinista, e pur gastigato dal giudice non con l'escomunicazione, ma sol con la sospensione: alcuni periodi delle quali furo nella prenominata epistola dati a vedere. Poscia il medesimo personaggio con l'autorità, e col zelo ne ha procacciate, ed all' autore comunicate dell'altre. E per certo i pregi di quel signore son tali, che gli stessi partigiani del Soave non oserebbono di ricusarlo quasi sospetto di menzogna, per non dichiarare al mondo d'aver sì trista causa che gli costringa di calunniare anche la probità manifesta. Ben è convenuto che dall'autore si perdonino al Soave i colpi di molte frecce che eran quivi dai suoi sacrilegi fogli somministrate, per non ferire ad un'ora qualche altro nome o innocente, o reo di palese colpa: come talora nelle quistioni ad un dei contenditori val d'antimuro con avversario non inumano il corpo d'altra persona casualmente frapposto. Con tutto ciò que' suoi detti che senza offesa altrui gli si possono scagliare al volto, son tali, che eccedono di grandissima lunga ciò che basterebbe a convincerlo non solo per empio, ma per nemico. E la sola nimistà è sì forte eccezione per natura sua contra i testimonj, che nè pur in favor della fede ha riputato la chiesa di potervi derogare là dove (1) ha costituito, che in tali cause ogni altra vaglia solo per diminuir ad essi credenza, ma non per levarla del tutto. Onde molto meno ragion consente, che il testimonio nemico ottenga veruna fede contro alla fede. Or sue parole son queste.

» La (2) importunità delli gesuiti in voler cattedra per legger le controversie sarà forsi cosa che riuscirà a bene. Il calor interno si diffonde troppo, ed indebolisce se il freddo circostante non li fa qualche antiperistasi.

(1) C. in fidei favorem de haeret. in sexto concil. biterrense c. 13. et narbonense c. 25. Eymericus in directorio parte 3. p. 67. et ibi Pegna coment. 116.

(2) Ai 16. febrajo 1610. senza nome.

» Non è (1) come quando v. s. fu quì ; ma i papisti sono al di sopra . Gran causa di ciò è stato il re di Francia con li continui officj , che si stesse bene col papa , con che ha dato fomento ai papisti , ed impedimento ai buoni .

» Li riformati (2) faranno molto bene a congregarsi , e stabilir le cose loro prima che nasca alcuna confusione ; perchè all'ora con gran difficultà si fanno le cose che in tempo quieto si ordinano con facilità . Nessuna cosa per mio credere più nocerà al bene che la superstizione della regina , e tanto più quanto , come v. s. dice , vi è la cattività del matrimonio . A me dispiace che il zelo qual v. s. vide quì è mortificato se non estinto ; poichè il papa *non jam minatur* , *sed blanditur* , e che il fine è comune cioè la quiete .

» Li ugonotti (3) hanno ragione di ombreggiare ; nè credo siano mai per usar tanta cauzione che ecceda massime che vigileranno perpetuamente alla lor pernizie li gesuiti ; e non lascieranno passar punto di occasione . Io vorrei vedere che si effettuasse l'assemblea disegnata : di che prego v. s. darmi avviso particolare , parendomi cosa di molto momento , e conseguenza . Spero in Dio che favorirà una così utile deliberazione , e prego la divina sua maestà che li doni buon principio , e felice esito .

» Osservo (4) li andamenti di Condè , e mi par che mirano a seguir gli esempj dei suoi maggiori ; e ho qualche speranza che in fine possi farsi reformato : dirò ben che lo farà se sarà savio .

» In Venezia (5) li papisti e cattivi sormontano , e s'avanzano assai , cosa che fa dubitare molto . »

(1) 27. di aprile 1610. senza nome .

(2) 14. di settembre 1610. sotto nome di Pietro Giusti.

(3) Li 28. di settem. 1610. senza nome.

(4) Li 9. di nov. 1610. senza nome .

(5) Li 23. nov 1610. senza nome .

ARGOMENTO

DEL LIBRO SESTO.

Ufficiali deputati. Istanza de' francesi, che s' aspettassero i loro compatrioti al concilio. Disputazione sopra l' ammetter alla voce giudicativa i generali delle religioni e gli abati monacali. Contrasto più volte rinovato sopra il titolo del concilio. Discorso intorno a ciò che afferma il Soave, anticamente la chiesa essere stata un sol vescovado, ed intorno a varie usanze de'concilj. Seconda sessione. Arduo negozio in Trento ed in Roma sopra il cominciarsi dalla dottrina, o dalla riformazione. Congregazioni particolari, oltre alle generali: e perchè introdotte. Terza Sessione. Avvenimenti della religione in Germania. Morte di Lutero. Trattati sopra l' approvamento dei libri canonici. Osservazioni intorno al concilio fiorentino. Venuta del nuovo ambasciador cesareo, e luogo assegnatogli nelle sessioni. Apostasia del Vergerio. Consiglio dei legati al papa intorno alla riformazione. Disputazioni sopra il formar il decreto per accettazione delle scritture, e delle tradizioni, e per correzion degli abusi in tali materie. Sessione quarta. Si esaminano le opposizioni del Soave all' accettazione dell' interpretazione volgata, e delle tradizioni, e alla legge di non esporre la scrittura contra il senso comun de' padri.

LIBRO SESTO.

* *

CAPO PRIMO

Uffiziali deputati. Richiesta de' francesi, e risposta data loro. Ed altre cose trattate nelle congregazioni avanti alla prima sessione.

1. L'aprimento del concilio fu necessario che precedesse quasi una tromba, per isvegliare e i più dei vescovi al viaggio, e i principi all'applicazione; e ciò ch'è di maraviglia, in qualche parte ancor l'istesso pontefice alle commessioni; le quali se fossero giunte prima, avrebbon sortito maggior effetto, e minor contesa. Ma essendo il futuro di suo genere incerto, l'uomo è sempre restio a pigliare per esso una fatica presente, o sia di corpo o di pensiero: la qual pigrizia va egli onestando appresso degli altri, ed ancora di se medesimo, con la sopraffaccia, ch'ogni nuovo giorno è un nuovo consigliere per meglio deliberare.

Non ricevettero dunque i legati le necessarie ordinazioni intorno alla maniera di portarsi nel concilio, se non dapoi che s'incominciò il concilio (1). Il che fa vedere che niuna opera umana, quantunque lungamente premeditata, è tutta un lavoro a disegno. Replicarono essi le istanze per l'istruzione con la stessa lettera, onde avvisarono dell'aprimento, facendo molte interrogazioni. Ad alcune fu rescritto secondo il tenore da noi rapportato nel libro (2) precedente. Sopra l'altre che rimaneano sospese, fu scritto loro (3), che avanti di riceverne la risposta procedessero con la direzione del proprio senno, quando il caso negasse tempo di ricercarne individualmente, e di risaperne la volontà del pontefice.

2. Fra l'altre richieste de' legati era quella degli ufficiali. Im-

(1) Per lettere del card. Farnese all'ultimo di decembre.

(2) Capo 16.

(3) Lettera del card. Farnese a'legati dell'ultimo di decembre 1545.

perocchè intendevano, che la scelta di essi non era opera la quale si potesse far dal concilio: siccome composto di padri che per lo più non aveano contezza dei nomi e de' volti, non che delle qualità onde questa o quella persona fosse confacevole al ministerio: e però conveniva che il papa gli eleggesse e gl' inviasse dalla corte romana, ch'è il più copioso fondaco di questi arredi. E lasciando io quì di nominare i più ignobili e men degni d' esser conti alla posterità; domandarono un avvocato del concilio, la cui parte fosse il sostenerne le ragioni sì contra le opposizioni della setta luterana, per quello che s' aspettava alle diete, sì contra i diritti che si attribuiva la giurisdizion secolare, per quello che s' aspettava ai principi: e doveva quest' avvocato esser un di que' dodici più privilegiati in Roma per onore e per autorità, che si chiamano *avvocati concistoriali*. Erasi destinato per un tal ufficio Antonio Gabrielli romano, il cui nome riman famoso ne' suoi volumi *delle comuni opinioni*. Ma perchè (siccome spesso avviene, che gl' intelletti più valorosi per la dottrina sieno accoppiati a' corpi più deboli per la complessione, e più logori dall' età e dalla fatica) non ardì egli d' esporsi al crudo verno di Trento, gli fu sostituito dalla casa del cardinal Santa Fiora Achille de' Grassi bolognese: che divenne poi uditor di rota, e sopravvive con onorata memoria nel libro delle sue decisioni.

3. Conveniva, che nel concilio fosse altresì un di que' prelati che si chiamano *abbreviatori della cancelleria*; i quali hanno cura di stendere una sorte di quelle ordinazioni ch' escono dalla corte romana. E per cotal ministerio fu sortito dal papa Ugo Boncompagni anch' ei bolognese: quantunque non veterano ancora nella pratica del suo ufficio: considerandolo per altro ben addottrinato nella ragion canonica, e perciò abile a servire il concilio anche in affari di quella professione. E riuscì questa elezione di gran piacere a' legati (1), come di tale in cui vedeansi spuntare quelle virtù, le quali poi maturate il formarono un de' migliori principi che abbiano seduto nel Vaticano.

4. Facea mestier di costituire altresì un segretario pari alla qualità di quell' augusta assemblea, il quale distendesse i decreti e formasse le lettere da scriversi a nome comune. Intorno al che fal-

(1) Lettera de' legati al cardinal Farnese 5. di gennajo 1546.

lisce il Soave in raccontar che il pontefice significasse a' legati, non convenir l'uso di tali lettere, ma bastar quelle che sarebbono scritte o specialmente da se, o da' legati a nome lor proprio. Anzi il pontefice divisò loro distintamente la forma con la qual gli piaceva che queste lettere fossero intitolate e segnate, come noi altrove contammo.

5. Adunque il papa fe' proporre al concilio per segretario Marcantonio Flaminio, chiaro fra gli scrittori latini di quell' età, come dimostrano i suoi versi. Ma egli scusossi dal peso, forse perchè già covava nella mente l' affezione a quelle dottrine, in condannazion delle quali gli sarebbe convenuto d' esercitar quivi la penna: avvenga che (1) in fine degli anni suoi la salutevol conversazione del cardinal Polo in Viterbo il facesse ravvedere, e scrivere e morir cattolicamente.

6. E il rifiuto riuscì opportuno ancora per altro. Imperocchè, siccom' è proprio delle comunità esser gelose de' loro diritti, e temer sempre che l' istanza del maggiore sia una tacita forza che ne le spogli, lagnaronsi i padri in una congregazione, nella quale i legati proposero questi ufficiali; che il papa non lasciasse al concilio la libertà di scegliere i suoi ministri. Al che rispose il primo legato, che il proporre non era imporre: dava lume sì per eleggere, non togliea libertà d' eleggere. E si vide, che la risposta non era un vocabolo di superficiale soddisfazione, sotto il quale tuttavia si coprisse la necessità dell' ubbidienza al mandato; quasi di riverenza al consiglio; come poteva apparire negli altri dal pontefice nominati, che i vescovi non s' attentarono di ricusare: perciocchè rimanendo intera la disposizione del segretario, posto il rifiuto del Flaminio, i legati persuasero al papa, che ne lasciasse a' padri la scelta: e l' ottennero (2). Ed essendosi prima deputato a ciò come provvisione a tempo Angelo Massarelli famigliare allora del cardinal Cervino, e sopra da noi mentovato; ed elettosi per segretario stabile il Priuli, il quale non accettò (3); il Massarelli poi lodato dal testimonio inreprobabile dell' esperienza, ed ammaestrato dall' esquisita scuola dell' esercizio; tenne stabilmente quel grado.

7. Ma rimanevano non esplicati ancor varj nodi più ardui: so-

(1) Sta nella vita del Polo scritta dal Beccatello.

(2) Lettera del card. Farnese a' legati 8. di febbrajo 1546.

(3) Lettera de' legati al card. Farnese a' 31. gennajo 1546.

pra alcuni de' quali avevano i legati da capo addimandato il pontefice (1): ciò erano: qual' ordine dovesse tenersi nelle precedenze degli oratori: e se i pareri dovevano computarsi secondo il numero delle persone o pure delle nazioni; sì che, per figura, tanto valessero cento vocali d' Italia quanto dieci di Spagna.

Ed intorno a quest' ultima parte non debbo lasciar di scoprire una bugia del Soave il qual riferisce, che i legati presupponendo che si dovesse eleggere la prima di queste due forme come più consueta; richiesero che il papa mandasse buona quantità di vescovi italiani *suoi fedeli ed ubbidienti*, affinchè potessero ostare agli oltramontani: accennando egli con questi titoli quel ch' è l' intento principale della sua opera; cioè che Roma desiderasse in Trento un senato non di liberi, ma di mancipj, e di quella maniera di senatori che i latini chiamaron *pedarii*. E pur la lettera (2) ch' ei professa d' aver veduta, non parla così; ma richiede vescovi di qualch' *estimazione*, *e non passionati*: qualità esenti da ogni sinistra interpretazione, e dirittamente contrarie all' intendimento di formare un concilio servile ed adulatore.

8. I legati per digerir le materie prima della sessione, tennero alcune congreghe particolari di prelati. Nella prima d' esse raunata a' diciotto di decembre proposero varj punti a fine di meditarli, e poi di stabilirli nelle congregazioni seguenti. Noi riferiremo i più principali; nè ci piace d' annoverare tutti i giorni delle tenute congregazioni; perciocchè la spessezza di queste ne rende più dicevole il trito racconto alla minuta diligenza d' un diario, che alla grave dignità d' un' istoria.

Fu discorso e determinato in primo luogo ciò che apparteneva all' esemplar vita ed alla pietà così ne' padri, come ne' loro domestici. Si trattò di costituire un erario, e di provvedere all' annona; il che siccome di più fastidio, fu da' vescovi rimesso al papa ed a' suoi ministri. Ragionossi d' eleggere un giudice per le cause che sorgessero fra le persone del concilio: e proponendo alcuni di delegarle al governator di Trento; opposero i legati, che ben riconoscevano in esso integrità e valore; ma ch' essendo uomo laico, non poteva

(1) In lettere al card. Farnese a' 14. e a' 19. di decembre 1545.
(2) Lettera citata de' 14. di decembre.

esercitar giurisdizione sopra ecclesiastici. Onde l'elezione cadde nell' uditor di ruota Pighino, il qual parimente fu deputato per segretario degli squittini.

9. Ricercava il costume, che si statuisse ancora un custode del concilio: carico usato di commettersi ad alcun principe che a' sinodi si trovasse presente. Ma non ve n' essendo allora veruno, fu conceduta l' elezione al cardinal tridentino; il qual poi la fece in persona di Sigismondo conte d'Arco.

Più difficile riusciva la disposizione sopra l' altre proposte: le quali erano: se dovesse trattarsi dei soli dogmi, o insieme della disciplina: di che i legati non avevano ricevute ancora le risposte di Roma; nè potea non determinarsi avanti il giorno della sessione.

Se i generali degli ordini religiosi e gli abati fossero per tener ivi l' autorità di giudici, o il solo ministerio di consiglieri.

Se doveva decretarsi per numero di voci, o pur di nazioni.

Si propose altresì, che gli affari si disaminassero nelle congreghe private, a fin di portarli già stabiliti nelle sessioni pubbliche: e che si prescrivesse la forma di tal esame.

Che si eleggessero i punti da decretarsi nella prima sessione.

Che in essa e in tutte le seguenti si facesse una predica: e che però coloro i quali avevano talento d' esercitarsi di cotal funzione, si offerissero.

10. In questa prima congregazione due cose avvennero degne di rammemorarsi. L' una fu, che i vescovi francesi proposero (1) a tutto il convento una petizione dianzi fatta da loro a' legati ed agli altri privatamente. Che stando in punto il re loro di mandare oratori al concilio, e i vescovi loro compatrioti di convenirvi; si riserbasse alla giunta di essi il trattar degli affari; non dovendo imputarsi a colpa la tardità, quando le spesse intimazioni fattesi a voto avean prodotta in ciascuno ragionevol suspizione per quest' ultima ancora d' una simile riuscita. E addomandati dello spazio che ricercassero per tale aspettazione, rispondevano; di non poterlo determinare per l' incertezza degli accidenti che ritardan talora i viaggi lunghi e di persone concorrenti da varie parti.

La mentovata istanza fu ricevuta in prima con maniere gene-

(1) Lettera de' legati al cardinal Farnese a' 19. di Decembre 1545.

rali, e preso tempo a deliberarne. Indi nella seguente congregazione dopo qualche varietà di pareri, si diè risposta: che i padri non mancherebbono d' aver in ciò ed in tutto il resto al re cristianissimo quel riguardo maggiore che permettesse l' onor di Dio e del concilio, e la diritta ragione: ben esortavano e pregavano sua maestà ad affrettare la mession degli oratori e la venuta de' prelati, considerando quanto fosse opportuno il non prolungarsi la celebrazione di quel convento incominciatosi con tanto giubilo de' fedeli.

11. Parve cosa di maraviglia come avendo mostrato i francesi tanto ardore in promuovere quella domanda, che posero in angustia i legati, i quali e scorgevano inconvenienti nel condiscendere, e temevano rotture nel ripugnare; si acchetassero in pubblico ad una risposta sì generale. Ma la ragion di questo fu, che dell' un lato avanzatisi già essi in proporre il rispetto del re e della nazione, reputavano ignominia la palese repulsa: e dall' altro avean conosciuto, che il concilio, sì per non dar esempio di voler lo stesso all' altre nazioni, sì per non perdere i vescovi con tanto stento adunati, ed impazienti di novelli interstizj; non poteva obbligarsi a quella tardezza indeterminata: massimamente che all' interrogazione, se tenevano scritto comandamento reale per tal domanda; furon costretti a confessare di no: soggiugnendo tuttavia, che intorno all' intenzione della maestà cristianissima dovevasi loro credenza. Onde ricevettero di buon patto l' uscir dall' inchiesta con quella risposta di parole onorevoli quantunque inefficaci; non tralasciando però di continuare in privato l' impeto delle preghiere per impetrazion dell' indugio.

12. L' altro successo fu l' arrivo di fra Girolamo da Oleastro, illustre per le sue sposizioni sopra i cinque libri mosaici, mandato colà dal re Giovanni di Portogallo. Aveva questo religiosisimo principe destinati suoi ambasciadori al concilio: ma richiedendo la dipartenza loro qualche dilazione per mettere insieme denari ed arredi a fine di sostenere in quel teatro del mondo la dignità del signore, e della nazione; il re per anticipar le dimostrazioni quanto poteva, vi fe' precorrere tre religiosi domenicani con sue lettere, due de' quali essendo ritenuti da varj impedimenti in cammino vi pervenne allora il solo Oleastro, e presentate sue scritture, chiese che l' ammettessero in luogo d' ambasciadore. I padri ringraziata con riverenti parole la pietà di quel principe, ed esaminato il tenor delle lettere,

non trovarono, che l'Oleastro avesse in virtù di quelle il titolo, e la podestà mentovata: e però non condiscesero alla domanda. Ben giudicarono, che per esser egli l'unico di sua gente mandato da sì buon re, e ornato di tanti meriti personali, gli si dovesse concedere qualche speciale onoranza, come seguì, e come appresso conoscerassi.

CAPO II.

Varie controversie sopra l'ammetter altri che i vescovi alla podestà di giudicare, ed alla medesima i procuratori de' vescovi alemanni: sopra il titolo del concilio: sopra l'autorità de' legati: e sopra l'esenzione de' vescovi e degli altri quivi presenti dalle decime.

1. Uno degli articoli più scabrosi a determinarsi, ed insieme più bisognosi di presta determinazione fra quelli che di sopra notammo, era: chi dovesse quivi ottener la voce giudicativa. Il qual dubbio cadeva in primiero luogo sopra i prelati regolari. E i presidenti, affinchè il concilio non arenasse in su lo scioglier dal porto; aveano preso temperamento, approvato dalla congregazione, che a diffinir un sì grave articolo s'aspettasse maggior abbondanza di padri, senza che i religiosi fra tanto per qualunque atto acquistassero o perdessero di ragione: avvisandosi, che in questo mezzo sarebbon lasciati quietamente nel possesso, in cui da gran tempo già ritrovavansi; e dando soddisfazione con la dottrina, si permetterebbe poi loro con minor altrui resistenza il continuarvi. Il che scrissero i legati al pontefice, che desideravano, specialmente perchè in effetto la teologia, con la quale si dovevano decidere i dogmi, risiedeva ne' regolari, ed era opportuno e dicevole, che molti de' giudici avessero intelligenza esquisita degli articoli da giudicarsi.

2. Ma indi a poco molti vescovi mostrarono d'intender questa disposizione in maniera, che fra tanto la podestà delle decisioni non s'accomunasse oltre al grado episcopale; querelandosi de' legati, che divisassero d'operar il contrario. Si commosse a questo bisbiglio il cardinal del Monte, e com'era di cuore aperto, disse, altrettanto approvar egli la libertà ne' padri, quanto desiderare che anch' essi la gradissero ne' legati. Adunque ricordar loro, che quello non era il concilio di Costanza o di Basilea, ove non intervenendo in veruna

maniera il papa, i vescovi preser licenza d' innoltrarsi nell' altrui giurisdizione. Esser quello un concilio adunato dal pontefice, ed a cui presiedeva il pontefice in persona de' suoi legati, come se vi fosse presente. A' legati però doversi un sommo rispetto: il qual se loro si rendesse, il tutto felicemente procederebbe. Qual più ingiusta domanda, che mentre l' articolo rimanesse pendente volere spogliare i religiosi colà mandati dalla sede apostolica dell' antico possesso, nel quale, secondo i legisti, deono mantenersi non che altri i ladroni? S' intromise a questa contesa il cardinal di Giaen, affermando, che per quanto egli avea raccolto, non intendevano i vescovi d' escludere dalla voce giudicativa tutti i religiosi affatto, cioè anche i generali degli ordini; ma negavano di comunicarla agli abati cresciuti già in tanta abbondanza. La qual distinzione, quantunque non fosse conforme al senso precedente de' vescovi, fu da essi prontamente abbracciata, così per non provocarsi l' odio di tutti i regolari, come, perchè, conosciuta l' ingiustizia dell' impresa e l' impossibilità della vittoria; amarono di non apparire nè irragionevoli nella lite, nè perditori nella sentenza.

3. Ma la zizzania ripullulò assai tosto: perciocchè essendo impedito dalla podagra il cardinal del Monte, propose il Cervino in sua vece, che s' ammettessero tre abati cassinesi colà mandati dal papa. Nel che fu molto litigio: ed in fine deliberossi d' ammettergli nominatamente per le doti personali, e per la venerazione verso il pontefice che gli mandava, senza pregiudicio dell' una o dell' altra parte. Ma con occasione che dapoi si trattò di costituir a ciascuno il luogo e la maniera d' intervenire in concilio; fra Giacomo Nachianti domenicano, vescovo di Chioggia, domandò qual forma di assistere s' assegnerebbe a' già detti abati. Rispose il cardinal Cervino, che doveano sedere, portar la mitra, e dir suo parere; ma di lor parere si terrebbe quel conto che i vescovi giudicassero. A che oppose il Nachianti, che ciò era un rivocare la precedente disposizione di non dar loro se non quell' autorità che determinasse il concilio dappoichè vi fosse maggior numero. E dicendo in contrario il Cervino, ch' essi aveano l' onor della mitra e del pastorale per privilegio apostolico, nè dovean di fatto rimanerne privati; proruppe l' altro a richiamarsi, che tali privilegj pregiudicavano a' vescovi, le cui preminenze già quasi del tutto s' erano accomunate agli abati; e che il concilio

si celebrava a fine di moderare, non di stendere sì fatti concedimenti. Soggiunse allora con qualche fervore il Cervino: chiama il papa nella sua bolla gli abati, e noi gli vorremo escludere? Quì sorse controversia di quali abati s' intendesse la bolla: quistionando sopra ciò agramente fra loro Tommaso Campeggi vescovo di Feltro, e Diego d' Abala vescovo d' Astorga. Il cardinal del Monte già risanato, conoscendo che quando le parti sono accese, tanto è difficile il farne acchetare una a decisione del tutto favorevole all' altra, quanto è agevole il trarle amendue in partito di mezzo che salvi ciascuna dal rossore di restar vinta; propose ed ottenne che s' approvasse dai più dei padri: che i concordi pareri dei tre abati cassinesi fossero computati per una sola voce fra tutti, come di rappresentatori di una intera religione: in quel modo che ciascuna delle altre regolari famiglie possedeva una voce sola in persona d' un sol generale. Ebber lode dal pontefice i presidenti (1), perchè avesser mantenuta ai religiosi la podestà giudicativa nel sinodo, e insieme incitazione a continuar la loro difesa, com' era non solo opportuno alle circostanze; ma conveniente alla ragione.

4. Perciocchè quantunque tal podestà per diritto ordinario convenga a' vescovi solamente; non è però che di privilegio non si trovi communicata per antichissimo stile a' prelati inferiori. Onde non pure negli ultimi tre concilj di Costanza, di Firenze, e di Laterano i generali delle religioni, e gli abati l' avean usata; ma in quel di Vienna in Francia, in due di Lione, ed in quattro altri di Laterano veggonsi intorno a ciò pareggiati gli abati a' vescovi. Di che non picciol vestigio si trova altresì nel settimo sinodo orientale, ove nell' azione seconda i monaci ancora son chiamati ad esporre la loro sentenza: e nell' azione quarta insieme coi vescovi gli archimandriti e gli hegumeni (che tanto vale quanto *guide*, o *condottieri*, ed erano capi o di qualche università di monisterj, o di monisterj particolari) soscrivono con l' approvamento loro il decreto della fede. In confermazione di che veggiamo che gli abati, quando si creano, prestano giuramento come i vescovi di andare al concilio qualora il papa gli vi chiami. E nei rituali della chiesa romana si annoverano gli abati fra quelli che ottengono voce decisiva in concilio: e dicesi, che

(1) Lettera del card. Farnese a' legati a' 21. di gennajo 1546.

ciò ragionevolmente si è poi disteso ai generali degli ordini. Dal che appare (quel che dicemmo) una tale autorità com'è ne' vescovi per podestà di ragione ordinaria, così esser negli abati per privilegio di consuetudine antica.

5. Posta la sopranarrata determinazione, stava per ammettersi al decisivo parere ancor Domenico Soto domenicano, gran lume della teologia nel suo tempo, e fra quei primi che dopo Francesco Vittoria suo maestro fondarono altamente la gloria e l'eredità di tale scienza nell'accademie spagnuole. Comparve egli come sostituito dal vicario generale della sua religione ritenuto altrove dalla necessità dell'assistenza al capitolo. Ma il cardinal Cervino ammonì, che ostava la bolla del papa, la qual vietava il ricever alcuno a dar la voce per suffraganti. Onde il Soto rimase nel grado semplice di consigliatore (1). Nè fu vero ciò che dicevasi sparso dal cardinal di Burgos, avergli il papa conceduta la voce per giudicare.

6. Anzi benchè i legati (2) avessero in mano la già detta bolla, in cui permettevasi dal pontefice ai vescovi della Germania l'esercizio della voce per mezzo di procuratore; non vollero tuttavia pubblicarla: desiderando più tosto, che in luogo di quella dispensazione universale la quale poteva mettere in competenza molti vescovi d'altri paesi; commettesse il pontefice a discrezione di essi il dar questo privilegio a chi per cagioni speciali paresse loro. Ma il papa rispose (3), che non avvisava ben fatto il porli in un tale intrico: o perchè la stimasse opera odiosa, come sono tutte le dichiarazioni d'inequalità; e però non confacevole a sì fatti ministri che doveano procacciarsi benevolenza e confidenza comune: o perchè gli paresse, che all'erario delle grazie fosse acconcio custode il principe solo; il qual può aver più forte animo di tenerlo chiuso contra l'importunità di qualunque potente.

7. Non giudicando però i legati (4) opportuno il palesare quell'universal concessione; negarono di ricevere al parere decisivo eziandio i procuratori del cardinal d'Augusta; uno dei quali era canonico di quella cattedrale, e l'altro Claudio Jajo uno dei primi dieci della compagnia di

(1) Lettera dei legati al card. Farnese ai 14. di gennajo, e del Farnese ai legati ai 21. di gennajo 1546.

(2) Lettere dei legati al card. Farnese ai 13. decembre 1545.

(3) Lettera del card. Farnese ai legati all'ultimo di decembre 1545.

(4) Lettera de'legati al card. Farnese a' 9. decembre 1545.

Gesù. E ad una tale strettezza fecero consentire, benchè malagevolmente, il cardinal tridentino; ch' era un' anima stessa con l' augustano, e che perciò poteva sicuramente obbligarsi per lui. Il pontefice commendò il fatto; e per istanza dei legati fe' scriver loro dal cardinal Farnese (1) una lettera da comunicarsi al tridentino, nella quale imponeva ad essi, che significassero al cardinal d' Augusta, confidarsi il papa del zelo e dell' amor di lui, il quale goderebbe d' esser esempio per chiuder l' uscio a simili petizioni d' altri prelati inferiori.

8. Nacque un' altra contenzione la quale, benchè fosse di nome, tenne in lunga torbidezza il concilio: e che non mai quietata; ma solo interrottamente sopita, e poi risorta; rinovò procelle importune fin quasi negli ultimi tempi: spesso avvenendo che i vocaboli non sieno apprezzati per meri segni, ma talora per cagioni ancor delle cose. Nell' iscrizione del decreto da farsi intorno alla vita esemplare dei congregati, propose Braccio Martelli vescovo di Fiesole, che il concilio s' intitolasse con maggior dignità, ponendovisi per aggiunto, *rappresentante la chiesa universale*; il qual titolo, diceva egli, assunto dai sinodi di Costanza e Basilea, non doveva tralasciarsi da quel di Trento, minor in numero di quelli sì, ma non in pregio e in autorità. Cospirò in questa sentenza l' aura di molti, ad uso delle comunità specialmente nuove, che s' invaghiscono di concetti vistosi. Ma contradisse frate Agostino Bonucci d' Arezzo generale dei servi, allegando che quel titolo era moderno ed inusitato ai sinodi antichi. Aggiunse il Pighino, ch' era parimente soverchio; quando per tenore della bolla pontificia e del decreto fattosi nell' aprimento si dichiarava quel concilio universale ed ecumenico: epiteti d' egual valore, ma di maggior autorità e di minor invidia per l' uso. Il primo presidente, lodate con piacevol maniera amendue l' opinioni, disse accostarsi lui alla seconda: perciocchè era quel titolo il più acuto stocco che potesse trafigger la contumacia luterana; onde non dovea subito sfoderarsi con ferirne le loro orecchie, facendo precipitar in furore quelli che procuravasi di allettare all' emendazione: non porger esempio imitativo il concilio di Basilea che tralignò in scismatico, ed in cui quella fastosa iscrizione provocò l' odio di Eugenio IV.

(1) Lettera del card. Farnese ai legati all'ultimo di decembre 1545.

Il concilio di Costanza aversi attribuita quell' appellazione con rispetto particolare; per cagione che stando allora divisa in lunga scisma la chiesa, convenia dichiarar, che il concilio la rappresentava tutta, e che perciò coi suoi decreti potea riunirla. Imitassero piuttosto il sommo pontefice, il quale potendo a ragione intonar alto con la sublimità di quei titoli maestosi; nondimeno amava meglio di prenderne uno dall' umiltà; ed intitolarsi *servo dei servi*. Approvarono questa sentenza del primo gli altri legati; e con essi, ciò che fu d' assai momento in verso dei vescovi, il cardinal tridentino; riprovando quell' iscrizione come atta ad infiammar grand' odio nei luterani, e però affatto importuna in quei tempi.

9. S' acchetarono i vescovi allora (1); ma ripresero ben presto gli spiriti alti coll' accrescimento del numero; sì che i legati a gran fatica poterono riparare alla piena. E interveniva in ciò quel che spesso rende non concordevoli le differenze nei consigli; che la ragione dei presidenti allegata in voce non era quella che più gli moveva in cuore: onde il pugnar con argomenti contra di lei era un batter l' ombra, non il corpo dell' ostacolo. Significarono (2) essi al papa, che avevano abborrita quell' iscrizione per la memoria dell' aggiunta con cui usossi in Costanza ed in Basilea; ciò fu: *che ha da Cristo immediate la podestà a cui ogni dignità eziandio papale è obbligata d' obedire*: il che per ispecial ragione conveniva a quel di Costanza; trattandosi allora di sentenziare fra molti dubbiosi papi, ma fe' corrompere nella scisma l' altro di Basilea, che arrogosselo fuori di questo caso. Al sentimento dei legati si conformò anche il pontefice (3). E perchè questi gli avevano domandato, se continuando i vescovi nell' ardor dell' inchiesta, dovevano compiacerli: il papa rispose; che no (4): perchè oltre alle precedenti ragioni s' aggiugnea il non accrescer lunghezza all' opera, e il non iscemar autorità alle determinazioni con l' agevolezza di ritrattarle per soddisfare all' importunità dei contradittori. Anzi fe' qualche motto per aver i legati permessa l' intitolazione d' *universale* e d' *ecumenico*: non perchè non fosse ve-

(1) Varie lettere dei legati al card. Farnese specialmente dei 9. e dei 14. di gennajo 1546.

(2) Lettera del card. Farnese a' 5. di gennajo 1546.

(3) Lettera del card. Farnese ai legati 14. di gennajo 1546.

(4) Lettera del card. Farnese ai 21. di gennajo 1546.

ra, ma perchè non convenisse fuor di necessità nudrire i sensi poco rimessi d' alcuni con quei vocaboli sollevati. Nondimeno conobbe poi, che oltre all' uso d' altri concilj, l' aver egli medesimo nella sua bolla onorato con questi aggiunti il tridentino, vietava ai legati il privarnelo senza mostrarne la depressione.

10. Ma se il papa era geloso della sua preminenza coi vescovi, più assai pareva sofistica la gelosia che mostravano i vescovi della podestà loro inverso i legati. Arrivarono a dolersi, che questi senza il consentimento dei padri avessero ammesso a comparire il sustituto dell' ambasciador Mendozza, ed aperte sue lettere nel giorno del solenne incominciamento. Sopra che il primo legato si richiamò gravemente nella congregazion generale, maravigliandosi, che ponessero in controversia, se ai presidenti fosse lecito il prender lettere, o ambasciate di qualsivoglia, a fin di proporle al concilio e di deliberarne colle sentenze dei padri la risposta. Similmente perchè si sperimentava gran confusione nel dire, e poi nel numerar le sentenze; avendo i legati commesso a tre vescovi più anziani insieme con l'uditor di ruota Pighino il raccorle, nè pur quella tenue disposizione passò senza lamento sì grave, che i legati stimaron per lo migliore di rivocarla.

Più leggieri nell' arroganza parvero alcuni pochi (1) i quali udita l' esenzion dalle decime che il papa concedeva per un suo breve ai vescovi presenti al concilio; bisbigliarono dicendo che meglio sarebbe stato se il concilio medesimo di suo potere ne gli avesse sgravati. Ma i più in vece d' aver a schifo la grazia, ne chiesero il distendimento: i vescovi pei loro famigliari ch' erano ivi, e come partecipi del disagio, pareano meritar compagnia nel sollevamento: i generali degli ordini pei loro conventi in risguardo alla spesa che questi faceano quivi con l' intervenimento lor proprio e di molti loro teologi tenutivi, e nuovamente chiamativi per commessione del papa: ed in breve, lo stesso chiedeano tutte le persone assistenti al concilio, e i legati medesimi per quelle distribuzioni che si compartiscono in Roma fra i cardinali presenti toltane la participazione a qualunque lontano eziandio in apostolica legazione: la qual regola, dicevan essi, volersi intendere di quelle legazioni, le quali son ri-

(1) Lettera dei legati al cardinal Farnese ai 5. di genn. 1546.

compensate di questa iattura con altri pecuniarj vantaggi; e non della loro; che da tanti sudori sparsi in servigio universal della chiesa non raccoglievano se non frutti di spine. Ma il papa conoscendo (1) la necessità ch' è in ogni buon governo di metter argini stretti alle dispensazioni perchè la moltitudine loro non rompa affatto la legge; negò lo stendimento dai vescovi domandato: e quanto era a' religiosi, il cui titolo parea di maggior equità; rispose, che non sarebbe convenevole un general privilegio, il qual pareggiasse chi di lor faticava e spendeva, con chi non sostenea questi pesi; ma che in verso degli aggravati si penserebbe al ristoro. Intorno ai legati medesimi nulla per quel tempo fu statuito. Non ci avendo la più forte guardia della legge, che i molti assalitori di essa, cioè i molti chieditori del privilegio: perocchè il dominante prevede soprastare a se maggior disamore da poche repulse, che da tutte, per cagion della nostra corrotta natura, la qual non tanto desidera l' acquistar più di bene, quanto il non veder che altri ci avanzi nell' acquisto del bene.

CAPO III.

Si esaminano le presupposizioni del Soave intorno all' essere anticamente la chiesa tutta un sol vescovado, in cui tutto ciascun vescovo avesse giurisdizione.

1. Sopra varj e gravissimi capi fa le sue premesse il Soave con eguale falsità ed animosità; sapendo che a molti scusa provazione la fronte.

Comincia egli a dire, che nella primitiva chiesa riuscì giovevolissimo l' uso dei concilj introdottosi dal concilio apostolico di Gerusalem: *con esempio del quale* (son sue parole) *i vescovi che successero dopo, tenendo che tutte le chiese cristiane fosser una, e che i vescovadi tutti fossero parimente un solo così formato, del quale ciascuno ne tenesse una parte, non come propria, ma sì che tutti dovessero reggere tutto: occupandosi però ciascuno più in quella che gli era specialmente raccomandata, come s. Cipriano nell' aureo li-*

(1) Lettera del card. Farnese ai legati ai 21. di gennajo 1546.

bretto dell'unità della chiesa piamente dimostra. Se questo uomo facesse tal narrazione ai cinesi ignari delle cose nostre, potrebbe ritrovare agevol credenza; e forse anche ritroveralla in taluno che intendente di qualche malizia politica, ma ignudo di erudizioni ecclesiastiche, legga il suo libro per curiosità delle prime, ed intorno alle seconde riceva per indubitabile ciò che vede narrato per manifesto. Benchè più veramente ogni uomo capace di affari civili ravviserà per impossibile in pratica questa, per così dire, ideal repubblica di Platone: e ciò non in una sola città come statuisce Platone i suoi dominj indivisi, ma in tutta l' ampiezza vastissima della chiesa. Nel resto volea quel filosofo ancora, che le cure particolari si partissero tra varj amministratori, possessori, e magistrati; come lungamente dichiara nei suoi dieci libri della repubblica. E pure una tal repubblica con evidentissime ragioni è rifiutata da Aristotile; che per altro nelle dottrine civili spesso loda e segue il maestro: e molto più è rifiutata dall' esperienza, veggendosi che fra tanta varietà di governi e buoni, e cattivi non s' è introdotto mai quello che da sì autorevol filosofo leggesi non pur commendato, ma disegnato. Veniamo all'atto: come facevasi, per grazia, quando mancava qualche amministratore del carico episcopale, in una particolar diocesi? Era mestiero di convocar sempre tosto gli altri vescovi da tutte le parti del mondo per deputarne il successore? Ma ciò sarebbe stato un tenerli perpetuamente in viaggio con abbandonamento delle raccomandate lor chiese. Diveniva forse piuttosto quel ministerio del primiero occupante, o atto, o inetto ch' egli si fosse? Ma qual forma di reggimento più sregolata e più casuale?

2. Procediamo avanti. Se tutta la giurisdizione stava in ciascuno, era lecito dunque a ciascuno d' andar dove gli era a grado; e di farsi pastor dell' altrui ovile, insegnando le dottrine, giudicando le controversie, e guidando le coscienze secondo il suo particolar sentimento? Ognuno può scorgere in queste brevi parole abbozzato un caos di confusioni: per ischifar le quali ciascuna repubblica distingue varia maniera di cause a varj magistrati, vario distretto di terre a varj governatori, varie legioni di milizia a varj condottieri, senza usar mai quella podestà di ciascuno nel tutto; sì che quando avvenisse tra loro discordanza, non sapessero i sudditi a chi di ragione ubbidire.

3. Risponderà il Soave, che nella chiesa nascente il fervor della carità tenea lungi ogni dissensione. Bene sta: conceda egli pertanto, che non avendo Iddio voluto conservar con miracolo questa perfezione ed uniformità superiore alla condizione umana ne' tempi seguenti; nè altresì volle che durasse quella forma di vescovado indistinto: e però confessi in sequela, che la distinzione de' vescovadi è di ragion divina: non avendo Cristo prescritto il reggimento della sua chiesa per quel solo breve stato miracoloso; ma per l' altro naturale assai più lungo di secoli, e più abbondante di cultori. Ciò basterebbe al rifiuto; ma non basta alla verità. Quella indivisibil concordia ed esquisita santità de' primi fedeli poteva ben persuadersi dal Soave alle vecchierelle; ma non a chi giugne ad intendere tanto di latino che vaglia per ordinarsi da messa. L' epistole di s. Paolo si dolgono ad alta voce di enormissimi vizj, e fra gli altri di scisme e di sedizioni in quelle primizie del cristianesimo. Di che Iddio ha voluto lasciarsi memoria certa nelle scritture da lui dettate, acciocchè i censori del secol proprio, e lodatori de'tempi andati non diano occasione di credere, che non sia vera sposa di Gesù Cristo una chiesa composta di membra tanto difettose, quanto vediamo il corpo della cattolica. E se ciò accadde nella primitiva chiesa, che diremo poi de' tempi seguiti fin all' età di s. Cipriano, il quale, a parer del Soave, c'insegna come durante anche allora questa indivisa giurisdizione de' vescovi? Non sospira egli in quel medesimo aureo libretto le miserabili scissure di coloro che maneggiavan la chiesa? Non son pieni gli annali ecclesiastici delle scandalose discordie le quali allora avean luogo sin tra que' forti confessori di Cristo che aspettavano in carcere di giorno in giorno il martirio?

4. Questi argomenti provano per convincente discorso, che un tal governo ecclesiastico; quale a noi vuol presupporre il Soave, e si sforza diffusamente di persuaderci il Salmasio pari a se nell' arroganza e nell' ignoranza; è un mostro fantastico ed impossibile: ma essendo comun proverbio, che a vincer le liti più vale un' oncia di fatto, che molte libre di ragione; porta il pregio mostrar eziandio con autorevoli testimonj; ch' egli è un invenzione bugiarda. Non è quì luogo d' esaminarne molti, quasi in lungo processo; basterebbemi un antichissimo fra'santi padri che conobbe qualche discepolo de-

gli apostoli: io dico sant' Ireneo (1). Egli confutando coloro i quali insegnavano contro a ciò che rimane per tradizione apostolica in quelle chiese a cui gli apostoli costituirono dapprima i vescovi, e de' quali poi vi restarono successori con ordine non interrotto; scrive così: *e perchè lungo sarebbe annoverare in questo libro le successioni d' ogni chiesa, significando noi la tradizione e la fede annunziata agli uomini, e fin a noi pervenuta per la successione de' vescovi della massima, antichissima, nota a tutti, e gloriosissima chiesa fondata e costituita in Roma da' gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo; confondiamo coloro*, con quel che segue. Ed appresso riferisce, che i due apostoli dierono l' amministrazione della chiesa romana a Lino e ad Anacleto (o a Cleto, come altri il chiamano: i quali due parimente è dubbioso, se intende Ireneo, che fossero da Pietro e da Paolo eletti per futuri successori del vescovado quando vacasse, o per suffraganei delle funzioni in loro assenza) indi annovera Clemente, e d' uno in altro fin al suo tempo. Ed una simil memoria, dice, conservarsi negli archivj dell' altre chiese, e nominatamente in quello di Smirna, ove s. Policarpo da lui conosciuto fu posto da s. Giovanni.

Lo stesso afferma Tertulliano poco inferiore d' antichità ad Ireneo nel libro delle *prescrizioni* (2): lo stesso presuppone sant' Agostino nell' epistola 165. e nel capo 46. contra l' epistola *del fondamento*: lo stesso tutti gli altri padri eruditamente raccolti contra il Salmasio da Dionigi Petavio nel libro primo della gerarchia ecclesiastica (3).

5. Allega in contrario il Soave s. Cipriano nel ricordato libretto, ch' egli a ragione chiama *aureo*, della *unità della chiesa*. Ed io stupisco, che s' attenti di porre a vista quell' oro in rispetto a cui si discerne la falsa alchimia de' suoi fornelli. Quel libro dalla prima sin all' ultima sillaba tutto si stende in provare l' unità della chiesa nella credenza, e la sceleratezza e perdizion di coloro che da questa unità si appartano: *quindi* (ragiona egli) *l' eresie spesso furono e son cagionate, quando la perversa mente non ha la pace, quando la discordante perfidia non mantien l' unità*. E poco appresso: *l' unità e la carità insegnò Iddio a tutti i profeti col suo magisterio*:

(1) Lib. 3. cap. 3. (2) Capo 32. (3) Al cap. 2.

e in questi due mandamenti ristrinse tutta la legge. Or qual unità conserva, qual carità custodisce, o intende, chi insano pel furore della discordia, sprezza la chiesa, distrugge la fede, turba la pace? Formano per avventura questi concetti un panegirico, o più tosto una dira inverso Lutero; ch' è appunto l' eroe del Soave nella sua epopeia, cioè finta narrazione.

6. Lasciamo questo, e discendiamo all' articolo il qual ora si tratta. Che dice ivi s. Cipriano? Che la chiesa è un solo vescovado; e che ciascun vescovo *in solidum* ha parte in tutto. Chi è che nega ciò? Il negan gli eretici come impugnatori della spirital monarchia; non il papa, il quale però costuma di soscriversi *vescovo della chiesa cattolica*, e così riconosce tutta la chiesa per un sol vescovado. Che vuol arguire quindi il Soave? Che in questo universal vescovado non sieno molti vescovadi particolari? Ridicolosa deduzione! perchè l' esercito è uno, ed uno il general condottiero di tutti, e perchè ciascun dei capi *in solidum* ha parte nel bene di tutti, e nel procurar la vittoria delle battaglie; chi mai argomentò, che il general dei cavalli abbia podestà nei fanti, o quel dei fanti nei cavalli, e così di quel dell' artiglierie, o degli uomini d' arme? È un solo il vescovado in tutta la chiesa anche secondo un altro senso: cioè in rispetto dell' ordine, il quale rende abile il vescovo alle funzioni episcopali in qualunque parte, e verso qualunque persona, posto caso che gli vengano legittimamente assegnate. Cosi, per esempio, il dottorato delle leggi civili è un solo, e chiunque è dottore ha podestà d' insegnarle e d' interpretarle in ogni cattedra, in ogni università; ma non però in modo, che gli sia lecito di sedere in ogni cattedra, o in ogni università senza riceverne lo special privilegio. Similmente fra' monaci cassinesi la dignità d' abate è una sola, porgendo capacità di presedere ad ogni monistero; ed in virtù di quella ora se ne governa uno, ora un altro: ma non però sì, che l'abate di un monistero non abbia giurisdizione distinta dall' abate dell' altro, e possa intromettersi in amministrare qualunque monistero, senza che dall' ordine suo ne riceva l' instituzione particolare.

7. Dice ancora san Cipriano quivi, che tutti gli apostoli ebbero da Cristo egual podestà nella messione ch' egli di loro fece dappoichè risorse; a predicare il vangelo. Ma questo altresì non si nega, anzi s' afferma comunemente dagli scrittori cattolici; e richiedesi da

loro per una delle condizioni essenziali all'apostolato, in quanto si distingueva da ogni altro grado inferiore. Ma ciò intendesi con due dichiarazioni. La prima è, che quella universal podestà fosse ordinaria ed affissa all'ufficio in s. Pietro solo; negli altri apostoli non ordinaria, nè da passare in retaggio a' successori, ma delegata e personale di essi: perocchè gli apostoli per la divina assistenza confermati in grazia e arricchiti d'altissimi privilegj sopra natura; non soggiacevano ai pericoli della discordia: alla quale dovendo esser sottoposti per umana condizione i futuri prelati; non conveniva che quell'indistinta giurisdizione fosse negli apostoli ordinaria, e per conseguente ereditaria ai successori. Per figura: altro è, che in una repubblica per circostanze speciali e per l'eccellente virtù d'un ministro, il principe a lui conceda fuor d'ordine un'amplissima balìa; altro è, che in quella repubblica si costituisca un ufficio stabile, con cui una tanta ampiezza di balìa debba ordinariamente continuarsi. Onde non perchè i vescovi furono successori agli apostoli nella giurisdizione ordinaria, segue che lor succedessero in questa incircoscritta ed universal delegazione; siccome lor non succedettero nell'autorità di scriver libri canonici, ed in altre prerogative (1). La seconda dichiarazione a quel detto di s. Cipriano si è, che tutti gli apostoli nondimeno eran soggetti a s. Pietro: il quale per ordinario e successivo suo magistrato ebbe le chiavi del cielo e la pienezza della giurisdizione ecclesiastica: benchè la virtù e la sapienza di tutti gli apostoli fosse tale, che appena vi fu materia d'esercitarsi da s. Pietro questa giurisdizione in uomini sì perfetti. Nel resto fu necessaria una tal sovrastanza d'uno sopra gli altri, se non volea instituirsi nella chiesa un reggimento poliarchico d'impossibile riuscita in essa, come altrove si è fatto chiaro.

8. Nè monta il rispondere, ch'essendo imperturbabile per divina regolazione tra gli apostoli la concordia, poteva sussistere la

(1) ✠ Questa verissima asserzione si troverà contro Febbronio da me spiegata, e confermata sì nell'Antifebbronio italiano (t. II. diss. II. cap. 6. pag. 134. segg.) che nell'*Antifebronius vindicatus* (P. I. diss. III. cap. 2. pag. 434. segg.) Quindi è, che i vescovi (tranne que'pochi, che dopo gli apostoli occuparono le particolari sedi, nelle quali avean questi più a lungo tenuta la vescovil dignità) i vescovi, dico, non tanto successori degli apostoli dovrebbon chiamarsi, quanto loro vicarj; e così appunto pensava Firmiliano (ep. LXXV. ad Cyprian.) *qui eis ordinatione VICARIA successerunt*; anzi pure lo stesso s. Cipriano, il quale (ep. LXVI.) scrivea a Fiorenzo pe'vescovi: *qui apostolis VICARIA ORDINATIONE succedunt.*

monarchia in più persone quantunque tutte fra loro franche e sovrane; come taluno divisò modernamente de' due apostoli Pietro e Paolo (1): imperocchè la sicurezza intorno alla perpetua concordia di tutti i colleghi, ancorchè bastasse a impedire i mali effetti che arrecherebbe di sua natura nella chiesa il governo poliarchico; non però basterebbe a costituire il monarchico, qual sappiamo dalle scritture e da' padri, che fu ordinato da Cristo, e quale il confessava questo moderno autore. Ponghiamo, che un senator veneziano abbia per sopranatural privilegio e rivelazione, che al suo parere sia per consentir sempre tutto il senato: ponghiamo ancora, che il senato gli dia podestà d' operare per autorità comune ciò che gli aggrada senza prima deliberarne co' suoi colleghi; non per tuttociò diverrà egli monarca, se non conseguisce un diritto di governare assoluto da qualunque approvazione o riprovazione de' consorti: siccome non diverrebbe quanto è al dominio, o sia di giurisdizione o di proprietà, monarca e signor del mondo, quegli a cui Dio rivelasse, che qualunque ordinazione o disposizione egli farà in nome de' legittimi governanti, o de' legittimi possessori, sarà mai sempre confermata ed approvata da essi. E la ragione di ciò è, perchè l' uno e l' altro dominio sì di giurisdizione, sì di proprietà importa autorità di comandare alle persone, e di maneggiar le robe per ragion propria ed eziandio con altrui disconsentimento.

9. Or veggiamo, se a questo evidente discorso facciano dissonanza, o pure armonia le parole di s. Cipriano; che appunto son queste: *parla il Signore a Pietro: io ti dico, che tu sei Pietro; e sopra cotesta pietra edificherò la mia chiesa; e le porte dell' inferno non la vinceranno; e ti darò le chiavi del regno de' cieli; e ciò che legherai su la terra, sarà legato anche in cielo; e ciò che sciorrai su la terra, sarà sciolto anche in cielo. E di nuovo all' istesso dopo la risurrezione dice: pasci le mie pecore. Sopra quell'*

(1) ✠ L'abate de Barcos, che nel 1645. pubblicò due trattati per sostenere l'eresia de' due capi, che non ne fanno se non uno. Innocenzo X. con suo decreto de' 24. di gennajo 1647. non solo condannò come eretica questa proposizione, ma ancora tutti i libri non solo sinora stampati, dove la stessa proposizione si contenesse, ma ancora gli altri, ne' quali in avvenire si potesse la medesima eresia inserire. Nel che il Dupin nella sua storia ecclesiastica del XVII. secolo riconosce di buona fede, che il pontificio decreto ebbe in mira la prefazione di Arnaldo nel libro della frequente comunione sino dal 1643. dato in luce, dove appunto trovavasi la stessa proposizione.

uno edifica la sua chiesa: ed a lui commette le sue pecore da pasturare. E benchè a tutti gli apostoli dopo la sua risurrezione dia ugual podestà, e dica: siccome il padre mandò me, ed io altresì mando voi: ricevete lo Spirito Santo: se ad alcuno rimetterete i peccati, saranno a lui rimessi; e se ad alcuno gli riterrete, saranno a lui ritenuti: tuttavia per manifestar l' unità, costituì una cattedra, e dispose con l' autorità sua l' origine di tale unità principiante da uno. Erano ancor gli altri apostoli, ciò che fu Pietro, dotati d' egual consorzio sì d' onore, sì di podestà; ma il principio viene dall' unità. Il primato dassi a Pietro per dimostrar che la chiesa è una, ed una la cattedra, e tutti sono pastori; ma si fa vedere, che il gregge è uno, il quale unanimamente da tutti gli apostoli sia pasciuto. Ed appresso: *chi non tiene quest' unità della chiesa, pensa di tener la fede? Chi contrasta e resiste alla chiesa, chi abbandona la cattedra di Pietro, sopra cui la chiesa è fondata, si confida di essere nella chiesa?* Lasciano forse dubbio queste parole, se a parer di Cipriano, Pietro e la sua sedia tengano il primato monarchico nella chiesa di Dio? Se la separazione da' presidenti di quella possa stare coll' unione alla comunanza di questa? Che, se alcuno per avventura s' avvisava, intendersi da s. Cipriano, che il primato di Pietro e l' unità del governo consistesse puramente in essere stato Pietro nominato da Cristo prima degli altri, e in essersi cominciata la nominazione da un solo de' governanti, rimanendo poi una intera uguaglianza e franchezza fra essi e fra lor successori; figurava certamente un discorso scimunito nella sapientissima bocca di quel santo dottore; quasi vaglia a costituir l' unità, e a torre che il reggimento non sia di molti, il nominarsi i supremi rettori e colleghi l' un dopo l' altro, e non tutti in una parola.

10. In ultimo laddove parve al Soave, che s. Cipriano affermasse apertamente ciò ch' egli afferma; ivi è apertamente contrario alla sua affermazione. Imperocchè se quel santo n' insegna, che il vescovado è uno, del quale ciascun vescovo *in solidum* tien sua parte (1) assomigliando molti vescovi a molti raggi, i quali poi tutti sono

(1) ✠ Varie spiegazioni sono state date da' nostri teologi a questa parola di s. Cipriano *in solidum*. Posson queste vedersi nel mio *Antifebronius vindicatus* (P. I. pag. 456. segg.) e tutte in fine ricadono a quello, che quì dice il nostro storico. Una ne dà il ch. Charlas nel suo trattato della podestà della chiesa (cap. I. pag. 10.) forse più piana, e naturale. Tanto,

un lume del sole, e a molti rami che tutti hanno una virtù istessa dal tronco; son questi esempj tante prove contra il Soave. L' un raggio va egli per sorte ad illuminare il luogo illuminato dall' altro? L' un ramo nudrisce per ventura le frondi e i fiori dell' altro? Che più? Non si spiega il santo a parole espresse? *Uno*, dic' egli, *è il capo, una l' origine, ed una la madre*. Questa è l' unità che nella chiesa vuole s. Cipriano: l' unità dell' ordine uguale in ciascuno, e per cui ciascuno si rende abile ad esercitar i ministerj di vescovo in ogni luogo: l' unità del capo, cioè di Pietro e de' successori, in cui Cristo edificò la sua chiesa, ed a cui s' appoggiano tutte le colonne di questa basilica: e non la confusione delle diocesi.

Ma seguitiamo a vedere, se il Soave nell'altre sue presupposizioni sia più veritiero; secondo la regola de'poeti, di mescolare il vero col falso, quasi la moneta buona con la rea, acciocchè tutta sia ricevuta.

CAPO IV.

Se il Soave affermi con verità, che nei primi concilj ecumenici presedevano gl' imperadori e i loro ufficiali; e che l' uso del distinguer congregazioni da sessioni, sia nato dal non presedervi più essi: ove anche del contar le voci per teste o per nazioni.

1. Dapoichè ha descritti il Soave, secondo la sua immaginazione, i concilj particolari che tenevansi dai fedeli in tempo delle persecuzioni; sopra che non è opera di pregio, ch'io fermi i lettori; va dipingendo gli universali incominciati a raunarsi dopo la conversione dei Cesari e la pace della chiesa. Questi, dice ch' erano convocati dagli imperadori, o dai loro prefetti: *e l' azione era guidata da quei principi, o magistrati che gli congregavano, intervenendo essi nelle azioni, proponendo, guidando l' azione, e decretando per interlocutorie le differenze correnti, restando al parere del consesso la diffinizione del capo principale perchè era congregata l' adunanza.* Pronunzia egli, apparir ciò di que' concilj dei quali rimangono gli atti; come dell' efesino innanzi a Candidiano conte, e più chiara-

dic'egli, val qui *in solidum* che *in solum*, o *sine alterius aequalis consortio* in quella parte, che uno ha del vescovato: onde è, che s. Cipriano non disse: *episcopatus unus est qui a singulis insolidum tenetur*; ma, *CUJUS a singulis insolidum PARS tenetur.*

mente del calcedonese innanzi a Marziano: e di quelli i cui atti son perduti, come del niceno primo, testificarsi l' istesso dalla relazion degl' istorici.

2. Che gli antichi imperadori spignessero a' concilj i prelati da varie parti del loro imperio così richiesti da' pontefici, è il vero; e ciò similmente fecero gl' imperadori moderni, e gli altri principi temporali verso il concilio di Trento. Ed è anche il vero, che per questo rispetto quei primi ne son talora chiamati *convocatori* in qualche significazione più larga. Oltre a ciò è vero ch' essi prestarono il braccio secolare al concilio, e vi assistettero o in persona, o col mezzo dei principali ministri a fine d' impedire i disordini, e di reprimere gl' insolenti: ed a simile intento domandarono con tanta istanza Clemente e Paolo la presenza di Carlo quinto al concilio, come più volte s' è raccontato. Ma, che o di lor propria autorità e senza comandamento del papa gli convocassero, o che dipoi vi presedessero, è falso. Come potevano ciò far coloro che non aveano giurisdizione se non temporale, e ch' erano successori di Cesare e di Tiberio, non di Pietro lasciato per suo vicario da Cristo? Senza che, se parliamo della convocazione, non essendo in loro il dominio dell' intero mondo cristiano, con qual balìa poteano chiamar tutti i vescovi? Il che maggiormente ha luogo dopo la maggior divisione di regni seguita successivamente nel cristianesimo: onde convien dire, che la provvidenza del Salvatore abbia commesso tale ufficio a qualche altra podestà, la quale sia superiore a tutti i cristiani nelle materie di religione. E questa è la sola cattedra di s. Pietro, per cui Roma, secondo che osservò s. Leone (1), (ed in consonanza di lui cantò (2) s. Prospero) eziandio in quella età *presedeva più largamente con la religione divina, che con la dominazione terrena*.

3. E corrispondenti a queste ragioni troviamo nelle memorie dell' antichità seguiti gli effetti. Il mentovato s. Leone in una epistola (3) a Turbio scrive: *mandammo lettere ai fratelli e convescovi nostri di Taraccona, di Cartagine, di Portogallo, e Francia; e intimammo loro il concilio del sinodo generale*; e innanzi a lui Sisto terzo nell' epistola agli orientali: *Valentiniano Augusto di nostra au-*

(1) Nel sermone 1. dei santi Pietro e Paolo.

(2) De ingratis.

(3) Epist. 95. cap. 27.

torità ordinò, *che il sinodo si congregasse*. Adriano II. nell' epistola a Basilio imperadore, che fu letta nell' azione prima dell' ottavo sinodo, parla così: *vogliamo che per industria della vostra pietà quivi si celebri un concilio di molto numero*. Nelle quali parole si scorge in qual maniera i concilj fossero convocati dal papa, e in qual dall' imperadore: dall' uno come da cagion principale e con la volontà commandatrice; dall' altro come da strumentale e con l' industria esecutrice. E questa foggia di parlare sopra l' autorita del pontefice romano si legge usata altresì dai vescovi di quei tempi. Teodoreto riferisce (1) che i padri raunati nel primo concilio costantinopolitano scrissero a Damaso papa nel modo infrascritto: *eravamo concorsi in Costantinopoli alle lettere di vostra riverenza mandate a Teodosio piissimo imperadore dopo il concilio d' Aquileja* (2). E fra l' epistole appartenenti al concilio calcedonese ve n' ha una di certi vescovi a Leone imperadore con tal concetto: *nella città de' calcedonesi molti santi vescovi convennero per comandamento di Leone pontefice*, *il qual veramente è capo de' vescovi*. A noi che scriviamo istorie e non controversie, basti l' aver rintuzzata con breve rifiuto la fidanza del Soave, il quale non meno temerariamente, che assertivamente afferma l' opposto. Chi fosse vago di vederne con più copiose ragioni convinta la falsità, può leggere ciò che ne hanno scritto di professione molti dottissimi autori, e massimamente due gloriosi cardinali il Turrecremata (3) e il Bellarmino (4) (5).

4. Nè meno temerario è l' ardire con cui egli francamente proferisce la seconda parte: la qual è che gl' imperadori antichi presedessero nei concilj (6). Fu questa una menzogna dell' eretico Bren-

(1) Nel lib. 5. dell'istorie al cap. 9.

(2) ✠ L'ab. Boileau canonico della santa cappella di Parigi nel suo *colloquium criticum de sphalmatis virorum in re litteraria illustrium* riprende il Pallavicini, come se avesse citato questo testo dei padri di Costantinopoli contro ogni verità, scrivendo: *convenerамus Constantinopoli ad litteras vestrae reverentiae missas a Theodosio imperatore post concilium aquilejense.* Ma il Pallavicini dice lettere mandate a Teodosio, non da Teodosio. Un tale errore, ed altri simili dello stesso Boileau condannati nel nostro storico non sono del Pallavicini, ma del suo traduttor latino, che fu il P. Giattini, come saggiamente osserva Riccardo Simon nella sua biblioteca critica t. III. pag. 67.

(3) Nel libro 3. della somma della chiesa al cap. 6.

(4) Nel lib. 1. dei concilj al capo 12. e 13.

(5) ✠ Mi si permetta di aggiugnere, che avendo Febbronio rinnovata la stessa rea dottrina del Soave, e di altri antipapisti, io nell'Antifebbronio (t. IV. lib. IV. cap. 1.) ho procurato di combatterla con tutta l'estensione.

(6) ✠ Siccome ancora questa seconda menzogna contro la presidenza dei papi, e dei loro legati a'generali concilj, si troverà contro lo stesso Febbronio confutata nel medesimo libro IV. (cap. 3.)

zio (1), la qual nè pur osò d' affermare Calvino (2), che intento ad escludere dalla presidenza del niceno i legati di s. Silvestro, e non sapendo chi altri figurarne presidente; s' indusse a finger s. Atanasio, quantunque allora ancor diacono, e condotto quivi da Alessandro suo vescovo. Nel qual suo trovato s' ingegnò di confondere la stima della dottrina con l' autorità della giurisdizione, in quel modo, che, se alcuno dicesse, al concilio di Rems, aver preseduto s. Bernardo. Per verità il detto del Brenzio e del Soave è sì dimentito dall' antiche memorie, che Basilio imperadore nel fine del sinodo ottavo confessa, che Costantino si soscrisse al niceno dopo tutti i vescovi; là dove la soscrizion dei legati di s. Silvestro leggesi nel primo luogo. È assai noto, che Costantino volle il seggio più basso di tutti i vescovi, come narrano Teodoreto (3) ed Eusebio (4): ed in confermazione di ciò racconta Ruffino (5), che quell' imperadore affermò di esser egli inferiore ai vescovi, e convenir che in rispetto a loro ei fosse non giudice, ma giudicato. Come dunque il Soave ardisce di pronunziare senza esame e senza prova niuna, che gl' istorici di quel tempo attribuirono a Costantino sì fatta presidenza, quasi riferisse, che gli attribuiscon la vittoria contra Massenzio? Ma discendiamo a quei concilj di cui rimasero gli atti, ed in essi l' evidenza del fatto a dir del Soave. Parlerò sol dei due primi, affinchè la favola di quest' autore non mi disvii a troppo lungo episodio. Vogliamo sapere, se, e qual fosse nell' efesino la presidenza dal Soave magnificata di Candidiano conte? Di lui Teodosio e Valentiniano imperadori nel mandarlo al concilio scrivon così: *comandammo che andasse al sacro vostro sinodo Candidiano preclarissimo*, *ec. ma con questa legge e condizione*, *che nelle quistioni e controversie occorrenti sopra i dogmi della fede niente abbia egli che fare* (*essendo illecito*, *che chi non è ascritto all' ordine de' santissimi vescovi*, *si mescoli negli affari e nelle determinazioni ecclesiastiche*), *ma perchè in tutte le maniere rimuova da quella città i monaci*, *i secolari*, *e qualunque altro il quale vi sia concorso*, *o sia per concorrervi come risguardatore*. Bensì, che vi presedesse Celestino pontefice per mezzo del suo legato è concorde voce di tutti gl' istorici ar-

(1) Nel prolegomeno contra Pietro Soto.
(2) Nel libro 4. dell'istituzioni al capo 7. nel principio.
(3) Nel libro 1. dell'istoria al cap. 7.
(4) Nel lib. 3. della vita di Costantino.
(5) Lib. 10. c. 2.

recati ampiamente dal cardinal Bellarmino *nel primo libro* (1) *intorno a' concilj*.

5. Passiamo a quel di Calcedone, in cui vanta il Soave la chiarezza maggiore. Trovò quivi egli altro se non che l' imperadore Marziano sedette sopra tutti i vescovi? Ciò di pari sarebbe avvenuto nel tridentino se v' assistea Carlo V. Nel resto se ci vogliamo accertare chi fu presidente e giudice di tutte le cause ecclesiastiche, intendiamolo sì dal presidente medesimo, sì dal concilio, sì da Pulcheria imperatrice. S. Leone magno nell' epistola 40. allo stesso concilio sì fattamente ragiona dei suoi legati: *in questi che dalla sedia apostolica sono mandati, la fraternità vostra pensi ch' io presegga al concilio*. Ed essi legati, i quali veggonsi i primi sempre a parlare ed a soscriversi, nell' azione terza ragionano in questa sentenza: *il santissimo e beatissimo arcivescovo della grande e più vecchia Roma Leone, per noi e per lo presente santo concilio insieme col beatissimo e degno d' ogni lode Pietro apostolo, il quale è pietra e sponda della chiesa cattolica, e fondamento della diritta fede; spogliò Dioscoro della dignità episcopale, e lo sbandì da tutte le sacerdotali funzioni*. Così è registrato negli atti di quel concilio che scrivessero e dicessero senza contradizione veruna il papa ed i suoi legati. Il concilio poi nell' epistola scritta allo stesso Leone usa queste parole: *tu soprastavi come il capo alle membra fra coloro che tenevano l' ordine tuo, dimostrando la benivolenza: ma gl' imperadori ad ornamento presedevano dicevolissimamente*. Tale dunque era la presidenza del papa, e tal quella dell' imperadore: l' una intrinseca e di reggimento, come di capo alle membra: l' altra estrinseca e d' ornamento, quasi di corona alle tempie. Ma per conclusione rimettiamoci a quello che intorno a ciò scrive la medesima imperadrice Pulcheria, che teneva tutta l' autorità e sosteneva tutto il governo. Leggesi una sua lettera (2) a s. Leone in questo senso, parlando dei vescovi da mandarsi: *e quivi fatto concilio decidano, te autore, secondo che la fede e la pietà cristiana richiede, e sopra la confessione cattolica, e sopra quei vescovi, i quali prima si separarono*. Non adunque il solo capo principale per cui era convocata l'a-

(1) Cap. 19.
(2) In una epistola che sta nella prima parte del concilio calcedonese.

dunanza; si rimetteva alla diffinizion del concilio, come vuole il Soave; ma la condannazione de' vescovi disubbidienti: e tuttociò dovea fare il concilio per autorità del papa. Io non voglio diffondermi più in questo suggetto proprio d' altra maniera di libri: ma è stato pur necessario il dar l' avviso ai lettori meno addottrinati, quanto sia lor sicuro l' alloggiare con la credenza in un edificio, i cui fondamenti si scuoprono gettati sul falso.

6. Va innanzi egli a dire che ne' sinodi antichi non si facean distinzioni di congregazioni private e di sessioni pubbliche: che niuna era azione di cerimonia: tutto si registrava da' deputati notaj; tutti erano atti del concilio, i quali si davano in luce, e non i soli decreti, come fu stabilito in Trento. Allo stesso modo potea dire, che negli antichi tempi non usavano i principi tanta varietà di segreterie, di consigli, di giunte; tante funzioni di cerimonie, tanta distinzione di titoli, tanto numero d' ambasciadori ordinarj e straordinarj, di negozio e di complimento; e nè anche allora vi avea corrieri stabili che portassero lettere d' un regno all' altro. Essendosi dunque o affinato, o almeno mutato il sentimento degli uomini e il commerzio civile; è convenuto che a proporzione di esso mutinsi ancora le maniere di trattar gli affari ecclesiastici, i quali hanno e per attori, e per suggetto gli uomini che sono di fatto al mondo, e con l' inclinazioni e con gli usi che di fatto hanno: e non quelli e non quali furono a' tempi andati. Onde saria sciocchezza derisa e stranezza d' impossibile effetto il voler al presente ritener lo stile dell' antica semplicità nell' ecclesiastiche raunanze, di cui sono partecipi i maggiori principi della terra, ed in cui si trattano le deliberazioni di più momento al felice stato della repubblica: siccome appunto sarebbe il voler oggi servare nelle fabbriche delle chiese l' architettura di quattrocent' anni sono; e la pittura di quel tempo nell' adorate immagini degli altari; la musica di quel tempo nell' armonia sacra del coro.

7. Dice il Soave: *avveniva senza dubbio qualche impertinenza alle volte per l' imperfezione d' alcuno; ma la carità, che scusa i difetti del fratello, la ricopriva*. Così è: ma in questa età che nascon uomini d' affetto contrario, come un Soave; i quali non pur discuoprono i difetti de' prelati, ma gli disotterrano, gli amplificano, gli creano; fa di mestiero il procedere con altra cautela; imitando

in ciò quella forma di maneggiare i negozj diversa dal modo antico, la quale prudentemente s' è posta in uso ne' trattati civili. Nè mi opponga taluno, che più converrebbe all' ecclesiastica sincerità il proceder senza questi velami accattati dall' artificio secolaresco: proposizione falsissima che sotto il sembiante della schiettezza introduce la sfacciataggine. Niuna usanza più conferisce, che il conservar negli uomini la vergogna e il rossore di peccare in palese. Nella repubblica cristiana per comperare un' oncia di questo rossore tornerebbe a bene il dare tutte le preziose porpore della Fenicia. Taccia o l'ignoranza, o la malizia: non è perciò depravato il mondo cristiano in finzione; è migliorato in modestia s' egli con più studio di prima custodisce il decoro e l'onestà nelle pubbliche operazioni: essendo pur segno di non indomita passione il poterle mettere il morso quando ci aggrada.

8. Questa è dunque la ragione di tal mutamento nel tenersi private congreghe; e non quella che adduce il Soave: dico l' aver i papi arrogata a se l' autorità della presidenza, ed esclusine affatto i principi temporali, il cui timor conteneva in ufficio i vescovi nelle pubbliche sessioni. Primieramente quest'autorità de' pontefici già s' è veduto, che non è introduzione moderna.

Secondariamente fu assai maggiore e più assoluto l' esercizio di essa ne' preceduti concilj, specialmente negli occidentali, quando niuna robusta potenza nell' occidente contendeva l' assoluto governo delle cose ecclesiastiche al papa: nè i principi avevano interesse nelle determinazioni sinodali, che non fu poscia nel tridentino, quando il contrasto della gagliardissima fazione eretica, e i varj rispetti politici delle potenze secolari facevano navigar la barca di Pietro in uno stretto angustissimo, e fra venti contrarj. Finalmente se la libertà da questo mondano timore ha sfrenati i concilj moderni, adunque ciò ch' essi hanno riconosciuto nel papa d' autorità e di maggioranza, non fu storsione d' una violenta paura, ma fu consiglio d' un libero sentimento. Ed essendosi questa necessità, e questa usanza di congregazioni segrete a fin di non prorompere a scandalosi contrasti nelle sessioni pubbliche, aumentata in sommo, a testimonianza del Soave, nel concilio tridentino; adunque non fu quello un concilio schiavo, com' egli in tutto il suo libro vuol persuadere; ma il più libero di quanti ne fosser mai celebrati.

9. Oltre alle falsità predette, va quest' autore spargendo qualche vero assai alterato. Ne daremo un saggio: scrive, che i legati nella lettera (1), in cui richiesero la commemorata istruzione, ponessero fra l' altre domande se doveano contarsi le voci o per numero di nazioni, o di vocali: il che stà com' egli dice. Vi aggiunge, che avvertirono doversi rifiutare la maniera prima, come quella che avrebbe fatti collegar tra di loro i vescovi d' ogni particolar nazione, e renduto inutile il maggior numero degl' italiani ch' erano i più fedeli alla sede apostolica: il che tutto è frangia tessuta nella bottega del Soave: perciocchè la lettera non ha più di questo: *non sapemo se vorranno tentare, che si proceda per nazioni*. Finge poi anche, esser venuta la risposta di Roma conforme al parer de' legati, corroborato dal papa con questa ragione: che tal modo di procedere per nazioni aveanlo introdotto i concilj di Costanza e di Basilea, i quali non erano da imitarsi. E nondimeno la verità è, che nelle risposte di Roma (2), sodisfacendosi agli altri capi, non si legge una parola di questo, come di tale che i legati avevano accennato per possibile a proporsi, e non per proposto; anzi nè pur destinato, e però non bisognoso di sì presta determinazione. E se il papa in ciò avesse risposto, non avrebbe scritto, che il concilio di Costanza non fosse da imitarsi; lasciando più tosto simiglianti concetti a Lutero che incontro ad esso imperversava con sì rabbiose esecrazioni. Nè in quel concilio fu stabilito che si procedesse per via di nazioni, quasi forma ordinaria; non essendo ella approvata da' canoni, nè consueta nella chiesa, ma come partito fuor d' ordine per le circostanze speciali.

10. M' è accaduto di leggere in un manoscritto degno di fede, che in Vinezia nella libreria di s. Marco si conserva un volume, il qual fu del cardinal Bessarione; ove son contenuti gli atti di quel concilio; e che ivi si riferisce, che trattandosi di comporre la scisma intorno a chi fosse legittimo papa, fu dubitato, non i vescovi italiani, accresciuti in grandissima quantità dall' intruso Giovanni XXIII., e da lui allacciati a se con giuramenti, con minacce, e con doni, e la maggior parte poveri di facoltà e d' animo; sopraf-

(1) Al cardinal Farnese a' 14. di decemb. 1545.
(2) Ultimo dì decembre 1545. e a' 21. di gennajo 1546.

facessero col numero le voci di tutte l' altre nazioni; e rendessero il concilio incatenato alla volontà di quell' uomo. Pertanto le nazioni, ch'erano quattro; ciò furono italiana, alemanna, francese, ed inglese; non essendo concorsa in quel concilio la spagnuola; di fatto separatamente si congregarono: e le tre ultime convennero, che si procedesse per nazioni: al che poi non contradissono gl'italiani. In quello di Basilea tennesi una maniera particolare. Imperocchè costituironsi quattro deputazioni particolari (com'essi le nominarono) una della fede, un'altra della pace, la terza della riformazione, la quarta del ben comune; sì che gli affari prima si digerissero nella deputazione lor propria, indi si esaminassero in tutte l'altre. Ma s'ebbe riguardo, che in ogni deputazione intervenisse egual numero d' ogni nazione, senza potersi fuor di speciale necessità proporre a convento generale se non ciò che prima fosse passato nella deputazione propria, e dipoi o in tutte, o almeno in due di esse. Ma in altro luogo (1) per avventura ritorneracci opportunità di ragionare in questa materia. Fra tanto consideri ognuno se il giudicare sia ufficio degli uomini, o delle contrade: e se pochi uomini debbano prevalere nella stima di ben intendedere, e di ben discernere a molti, perchè il paese onde vengono è più ampio di sito.

CAPO V.

Successo nella seconda sessione.

1. Nel destinato giorno de' sette di gennajo si tenne la seconda sessione: in cui solennemente celebrò Giovanni Fonseca vescovo di Castell' a mare: e predicò latinamente de' corrotti costumi, e dell' offesa religione Coroliano Martirano vescovo di s. Marco. Indi fatte le preghiere secondo il rito, Angelo Massarelli segretario del cardinal Cervino, e deputato dalla congregazione due giorni avanti per supplire alla segreteria del concilio fin a provvisione più ferma, recitò a nome de' legati quell' esortazione che il Soave falsamente assegna al giorno dell' aprimento. E fu ella composta dal cardinal

(1) Specialmente nel riferire la legazione del cardinal Morone all' imperador Ferdinando in Ispruc l'anno 1562.

Polo, secondo ch' io ritrovo nelle memorie del Seripando (1), ch' era quivi allora come generale degli eremitani; e che in altro tempo comparirà nella nostra istoria con dignità di cardinale, e con ufficio di presidente. Il tenore di essa era tutto volto a persuadere per necessaria una divota compunzione di cuore ed una esemplare emendazione di vita; le quali si dicea, che scorgendosi allora in più d' uno, potea sperarsi disceso negli animi loro il divino Spirito: nè leggier pegno della celeste misericordia esser quello stesso cominciamento del ragunato concilio a riparo della chiesa: rivolgessero nella memoria le maniere usate da' condottieri ebrei, e registrate ne' libri d' Esdra, di Neemia, e di Daniello, per chieder al Signore, e indi per dar ad effetto la restaurazion della città e del tempio gerosolimitano: le imitassero, se voleano felicemente restaurare la chiesa di Dio. Annunziavansi loro i contrasti fierissimi che incontrerebbono. Ricordavasi la necessità di sgombrar l' animo dalle passioni che fanno traveder l' intelletto. Ammonivansi coloro i quali sostenevano quivi le cause de' principi, a non esser tanto parziali di essi, che gli scusassero da ogni colpa: corrispondersi tra loro i vizj de' dominanti, e de' sudditi, de' secolari, e dei sacerdoti: difendessero gl' interessi de' principi con tal risguardo, che in primo luogo guardassero la causa di Dio, e non si dimenticassero d' esser vescovi: avessero concetti di pace e di mansuetudine, specialmente celebrandosi quell' assemblea per estinguer le discordie che consumavan la chiesa.

2. Appresso a ciò il vescovo di Castell' a mare, salito in pulpito, lesse le costituzioni del papa, così intorno alla giornata dell' aprimento, come intorno alla proibizione d' esercitar la voce col mezzo di procuratori.

Succedette un decreto del sinodo, nel quale si prescrivevano molte opere di pietà e di penitenza a' padri ed agli altri; e si confortavan tutti, e massimamente i letterati, a pensar le più efficaci maniere per estirpar l' eresie e per emendare i costumi.

Si dichiarò, che per qualsivoglia forma di sedere, o di dar la

(1) Si stendono dal principio del concilio sino a' 5. di febbrajo 1546. e si conservano nell' archivio de' sigg. Barberini. L' originale di ciascuna sua scrittura da citarsi è conservato in Napoli nel convento degli agostiniani di s. Giovanni a Carbonaro. È questo l' autore con facoltà di papa Alessandro settimo ha fatto venire, e veduto.

voce non s' intendesse da veruno acquistata, o perduta ragione.

3. Addimandati secondo il rito i padri, se il decreto così piacesse; restò comunemente approvato, ma con due contradizioni; l' una è taciuta dal Soave; l' altra falsamente narrata. La prima fu, che Guglielmo del Prato vescovo di Chiaramonte richiese, che nel decreto in cui s' ingiugnevano preghiere per l' imperadore e per gli altri principi in generale, s' esprimesse nominatamente il re di Francia. Erasi ciò da' francesi proposto nella precedente congregazione; e rispondendosi, che sarebbe stato un eccitar gara con gli altri principi se non erano parimente nominati, e che se tutti si nominassero, cadevasi nelle fastidiosissime liti delle precedenze; i francesi v' insistettero, con allegare, che siccome quel re solo fuor di Cesare si vedea mentovato nella bolla del papa intorno al concilio; così egli solo potea mentovarsi nel decreto. Piacque nondimeno a' più di soprassedere in ciò principalmente a rispetto del re de' romani. E la più convincente ragione per acquetar i francesi fu (1) l' usanza comun della chiesa, la qual nelle preci del venerdì santo non fa menzione d' altro principe secolare, che dell' imperadore. Perocchè all' usanza ciascun di leggieri si sottomette; o per esser ella un' altra natura; onde quel che ci vien da essa, riputiamo e comportiamo quasi per naturale; o per esser troppo odiosa presso gli altri la causa di chi volendo alterare il solito, è abborrito come perturbatore della comunità.

4. La seconda contradizione fu, che molti vescovi risposero, non piacer loro, che si ommettesse nel decreto l' intitolazione *rappresentante la chiesa universale*. Questa resistenza è ascritta dal Soave generalmente, e solamente a' francesi: e pure la fecero più spagnuoli e più italiani, che francesi. Di questi solo Antonio Filholi arcivescovo d'Aix vi concorse. Ma degli spagnuoli Francesco Navarra vescovo di Badaioz, Giovanni Salazar vescovo di Lanciano, Giovanni Fonseca vescovo di Castell' a mare, e Diego d'Alba vescovo d'Astorga: e degl' italiani Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo, Braccio Martelli vescovo di Fiesole, Arrigo Loffredo di Capaccio, Giacomo Jacobelli di Belcastro: oltre ad Angelo Pasquale vescovo di Motola, il qual disse, che l' inscrizione semplice qual si poneva di fatto,

(1) Lettera del cardinal Cervino al Farnese a' 9. di genn. 1546.

gli piaceva solo per quella volta. E di questo parere vogliono alcuni, che fosse anche il prenominato vescovo d'Astorga. Dipoi si fece nuova interrogazione a' padri: se piacea loro, che l'altre bolle del pontefice, tenute allora in mano dal vescovo di Castell' a mare, a fine di cessar la lunghezza inutile si riputassero per lette: se voleano deputare a' tali ufficj le tali persone: e quì nominaronsi quelle ch' eransi approvate già nella congregazion precedente: ed in fine, se lor pareva di destinare alla prima sessione il giorno quarto di febbrajo. A tutto ciò diero unanimamente l'assenso.

5. Cade il Soave in altri errori men gravi, come intorno alla quantità de' cavalieri che assisi onorarono con la presenza questa funzione, numerandone dieci per diciasette; e de'teologi che vi assistettero in piedi (eccetto l'Oleastro (1) e un de' suoi colleghi già sopraggiunto, ch' ebbero l'onor di sedere) facendoli intorno a venti: là dove furono trentacinque. Ma lasciamo le minuzie. Due maligne ponderazioni di lui non vogliono trascurarsi. L' una è, che quarantatre persone costituirono il concilio generale; ciò furono quattro cardinali, quattro arcivescovi, ventotto vescovi, quattro generali di religione, e tre abati. Ma non considerava egli, che a studio in quelle prime sessioni temporeggiavasi in opere di cerimonia e d' apparecchio per aspettar alle deliberazioni più gravi gli altri che poi vi concorsero, nè mai si disposero al moto finchè il concilio aperto, a guisa di calamita, non traesse i piedi loro quasi di ferro? E quelle quarantatre persone erano uomini di segnalato valore, eletti da varie parti del mondo, ed accompagnati da una comitiva di teologi eccellentissimi d' ogni nazione; fra' quali vivono illustri nelle stampe, Soto, Oleastro, Caterino, Castro, e Vega: nomi che basterebbono ad onorare un secolo, non che un convento: oltre a varj eminenti decretalisti. Senza che, ignorava il Soave per avventura, che anche i giganti nascon bambini; e che per insegnamento del filosofo, il principio, qnantunque minimo nella mole, è più del mezzo nel valore e nell' efficacia?

6. La seconda sua ponderazione maligna è, che il papa a fine d' aggiugner voci dipendenti da'suoi legati, inviasse colà due vescovi titolari, niun de' quali avea mai veduta la propria sua chiesa; Olao

(1) Lettera de'legati al cardinal Farnese a'9. di gennajo 1546.

Magno arcivescovo d' Upsal nella Svezia, e Roberto Venanzio (dic' egli) scozzese arcivescovo d'Armach nell' Ibernia, sostentati molti anni da lui per limosina in Roma. Languida calunnia! quasi al papa mancasse un' altra coppia di vescovi molto più dipendenti da se per mandarvi, come o del suo stato, o della sua corte. Laddove scelse que' due, affinchè nel concilio fosser prelati d' ogni gente, sì per dignità, sì ancora per utile, come atti ad informare sopra lo stato e il bisogno di ciascheduna: oltre all' egregie qualità di loro particolari persone che vivevano in esilio ed in povertà per la costanza nella fede. E specialmente d' Olao Magno; chi è sì digiuno delle notizie di quel secolo, che non sappia e l' eccellenti lettere, e l' apostoliche fatiche di quel prelato? Dell' altro di cui si beffa il Soave; basti dir ch' egli n' ebbe sì perfetta contezza, ch' errò eziandio nel cognome, nominandolo di casa Venanzia; laddove, come lo Spondano osserva (1), era questo un secondo suo nome, essendo egli veramente di cognome e di casa Vaucop. Ma in fatti ne forma il Soave un onoratissimo elogio; perchè se a parere di quel filosofo (2) il tepido lodatore biasima forte, mostrando nell' abbondanza dell' affezione la scarsezza della materia commendabile; parimente il tepido detrattore, per una simil ragione dovrà stimarsi che lodi forte: e qual più tepida detrazione, che il non sapergli opporre altro se non ch' era di corta vista, e correa speditamente su i cavalli delle poste? Ben più convenevole elogio a' meriti di quell' arcivescovo fa il prenominato Spondano (3), rammemorando le nobili sue legazioni a pro della chiesa appresso Cesare e il re di Francia: e notando, che le beffe del Soave sono attinte dal fonte feccioso dello Sleidano. Ma sarebbe indizio d' una comunale e poco operosa virtù il non provocar la rabbia e il morso degli empj.

(1) All'anno 1546. n. 3.
(2) Favorino appresso Aulo Gellio.
(3) Nel luogo citato.

CAPO VI.

Congregazione tenuta dopo la seconda sessione: e nuovo contrasto in essa intorno al titolo del concilio.

1. Fu portata la seguente congregazione fin a' tredici di gennajo, aspettando che potesse intervenirvi il nuovo cardinal di Giaen, il quale dopo la novella della sua promozione s'era tenuto dalle funzioni pubbliche per non aver assunte ancora le insegne cardinalizie.

Il Soave intemperante in render ragione di quel che non sa; scrive, ciò esser accaduto perchè non gli venne prima il portator della berretta da Roma. Il fatto andò per altro modo. La berretta s'era inviata (1) al Pacecco molti dì avanti; ed egli avea significata intenzione di prenderla il giorno dell' epifania, colorando l' indugio fin al quel tempo con la convenevolezza di provvedersi prima da Vinezia degli arredi opportuni. Ma la vera cagione (2) di cio, e della maggior tardanza fu ch' egli volle attendere il beneplacito precedente di Carlo quinto; dapoichè questi per lo sdegno della sua non prima impetrata porpora ne avea poc' anzi vietata l' accettazione agli altri cardinali creati in sua grazia. Il qual rispetto del Pacecco verso un principe laico intorno all' uso degli arnesi ecclesiastici, non parve dicevole a' padri: e specialmente lo condannarono i francesi, al solito di queste due nazioni, di biasimarsi ed imitarsi scambievolmente in simili fatti.

2. Venuto dunque poi l' assenso di Carlo, e vestitisi il Pacecco gli abiti di cardinale; si rinnovò l' universal congregazione: ove il primo legato si dolse ch' essendosi stabilito nell' adunanza dei cinque il tralasciare quella magnifica inscrizione del concilio, *rappresentante la chiesa universale*; alcuni tuttavia con poco decoro avessero nella sessione solenne contradetto per questo punto alla forma del proposto decreto. E quivi da capo furon ponderate molte ragioni per astenersi da quel titolo: esse furono il rito dei concilj più antichi; il non essersi usato nè pure da quel di Costanza eccetto in alcune azioni più riguardevoli come nel procedere contra un usurpatore della prima

(1) Lett. de'legati al card. Farnese all'ultimo di dicembre 1545.

(2) Lett. del card. Cervino al Farnese a'9. di genn. 1546.

sedia, o nel condannare gli autori di nuove eresie: il non confarsi quella gonfiezza d'epiteti a raunanza così smunta di prelati e così povera d'ambasciadori, per non esporsi a' motti dei luterani i quali direbbono l'antico proverbio: ch'è proprio degli uomini corti l'alzarsi in punta di piedi. E lo stesso vescovo di Astorga confermò con lungo discorso questa sentenza. Ma nulla più valse ad acchetare i contrarj, che l'accorgimento di fra Girolamo Seripandi general degli agostiniani.

3. Conoscendo egli che la precipua difficoltà d'accordare i contrasti delle opinioni è la ripugnanza dell'uomo a darsi per vinto nell'intelletto; ragionò: che non trattavasi allora d'escludere quella inscrizione per sempre; ma di riserbarla a tempi migliori, a stato più florido del concilio, ed a decreti sì eccelsi, che si confacesse loro la maestà di quel gran titolo in fronte. Così ricoprendo col vocabolo della dilazione la verità della cessione, ritiraronsi onoratamente quei vescovi dalla pugna. Vollero bensì, che si aggiugnessero al precedente decreto gli epiteti altrove narrati d'*ecumenico*, e d'*universale* come dati al concilio dal papa nella medesima bolla del convocamento. E da questa nuova disposizione intorno al decreto già fattosi, avvenne che alcuni esempj stampati di esso uscirono con tali aggiunti, ed altri senza. Solo il vescovo di Fiesole s'era tanto invanito di quel titolo lampeggiante, che in un'altra congregazion generale, trattandosi di formare il decreto sopra il simbolo della fede; protestò che la coscienza gli vietava di consentir mai a decreto ignudo di quel dovuto ornamento; e negò di rimettersi, come lo richiese il cardinal Polo, al parere a cui di nuovo piegasse la maggior parte. Di che fu ripreso dal primo presidente: ma la più grave riprensione fu il veder la sua pertinacia abbandonata da tutti, come stanchi della contesa, e sdegnati che un lor compagno ricusasse il giudicio comune di quelli ch'eransi congregati per legittimi giudici di tutto il mondo cristiano.

CAPO VII.

Disputazione nella congregazione dei diciotto e dei ventidue di gennajo sopra l' incominciarsi a trattar o dei dogmi, o della riformazione. Stabilimento ivi preso; e sensi del papa in tal materia.

1. Fu questa che si è narrata nella congregazione de' tredici di gennajo, una leggiera scaramuccia in rispetto alla più grave battaglia che succedette nelle seguenti (1). Uno de' più ardui nodi nell' orditura lungo tempo lavorata del concilio, fu sempre, come in più luoghi vedemmo; se doveva principiarsi, anzi fermarsi nella decisione de' dogmi, o far procedere le leggi della riformazione. Questo secondo bramavasi dall' imperadore, come punto richiesto più volte dalla Germania, e da' medesimi protestanti: là dove il cominciare dal primo, era inasprirli con le condannazioni, e non placarli, con le soddisfazioni. Ma i pontefici, secondo che pur da noi si è scritto, aveano sempre divisato e denunziato il contrario.

2. Non mancavano ad essi ragioni potentissime di due sorti. L' une popolari, a fin d' appagare la moltitudine, il cui preveduto sentimento è assai da stimarsi nelle deliberazioni di chi dee sostenere la riverenza di padre universale, e di luogotenente del Salvatore: e il cui grossolano intendimento più riman preso dagli argomenti superficiali, che da' profondi. L' altre erano meno apparenti, ma quasi fila di ferro sottili e forti, ed atte a stringer gl' intelletti più fini.

Della prima foggia era il dire: che tal fu l' uso dei preceduti concilj: che il primo luogo è dovuto agli argomenti più degni, qual è la fede in paragone delle morali virtù, alle quali è rivolta la riformazione: che la fede è il fondamento della salute; e dal fondamento, non dal tetto deesi cominciar l' edificio. Ma della seconda classe era il ponderare, che mentre la città è attorniata da' nemici, prima convien di sconfigger questi, che di corregger i cittadini; per non battere quelle medesime braccia con cui s' ha da combattere. Oltre a ciò esser grande stoltizia, farsi volontariamente reo in vece d' attore, e lasciando fra tanto impuniti i ribelli, sottoporsi alla lor

(1) Ai 18. e ai 22. di genn. 1546.

censura quasi di giudici. Qual zelo di pubblica salvezza consigliare, che attendendo a curar le malattie più leggiere, si lasci dilatar la peste con irrimediabil guasto ne' popoli? Aggiugnevasi, tender principalmente questa sì domandata riformazione verso i riti e i tribunali della corte romana: e non esser buon senno, che il principe sottometta la sua reggia all' emendazione dei sudditi. Dover egli investigare il parer di tutti, chieder il consiglio di pochi, ma poi esser l' unico legislatore della sua casa; per non avvezzare i soggetti a condannar l' azioni di chi essi debbono venerare; molto meno a regolar essi colui dal quale debbono regolarsi. Esser gli uomini comunemente acerbi cirusici nell' altrui carne; poco essi concepire, e men compatire il patimento del taglio. I vescovi, chi per imperizia d' affari, chi per indiscrezione di zelo, e chi eziandio per interesse privato, per soddisfazione del suo principe naturale, per isdegno, o per astio contra il supremo; divisar leggi severissime alla corte romana; le quali in vece di purgarla dagli abusi, la smungerebbono di potenza, di maestà, di concorso, e di tutto il miglior sugo ond' ella quasi mistica vite mantien l' unità e il vigore ne' palmiti delle chiese cristiane. Che dovrebbe fare il pontefice quando tali deliberazioni si prendessero in Trento? Ceder loro vilmente, o più danneggiare il solio di Pietro col concilio da se ragunato contra l' eresia, che non l' avea danneggiato la stessa eresia? Ripugnarvi, e torre il credito a quell' assemblea, la cui arme contra gli eretici non doveva essere altro che la pubblica venerazione? Entrare in contrasto il condottiere col suo esercito, quando s' avea da combattere: e rinovar i tumulti di Basilea; i quali riuscirebbono tanto più pericolosi al presente, quanto l' esca era più disposta a scoppiar in incendio se fosse tocca da simiglianti faville.

3. Nè pur quì fermarsi il rischio: perciocchè, siccome con saggio avviso avea considerato Clemente; sospettando que' vescovi per avventura di fare i decreti a voto sopra la corte romana; tenterebbono di stabilir prima la podestà giudicatoria, ad imitazione appunto della congrega di Basilea; e vorrebbono determinare la maggioranza del concilio sopra il pontefice: al che non potrebbe il papa consentire nè per dignità, nè per coscienza; come a dottrina pestilente, che non solo abbatterebbe il trono pontificale; ma disordinerebbe tutta la spiritual gerarchia, e che sotto bella apparenza di li-

bertà corromperebbe la chiesa del re pacifico in un campo di perpetua discordia; mentre i vescovi non mai pienamente soddisfatti del capo, e sovrastanti a lui di giurisdizione, quando fra loro fossero uniti di luogo, ogni dì tratterebbono di rinovar una tale unione che gli costituisse superiori al capo nella potenza; ma disuniti da lui nella volontà, e dalle diocesi nell' assistenza. Nè dal tentare queste frequenti e perniziose assemblee sarebbono ritenuti (come accade ne' sudditi di signor temporale) dal timore o dal vigore del principe. Onde sempre viverebbono discordi dal vicario di Cristo: anzi ancor fra di loro, siccome porta la natura delle grandi adunanze fra uomini differenti d' inclinazione, di nazione, e d' interessi, e non contenuti in ufficio da verun sovrano; e con quell' ondeggiamento che i latini fecer passare a metafora di proverbio in proposito delle moltitudini congregate; agiterebbono inquietamente la chiesa, facendovi una perpetua innovazione di leggi, la quale torrebbe a tutte e l' antichità, e la venerazione; ch' era a dire ambedue i cardini. Per isfuggir sì gravi pericoli, doversi prima tener occupato il concilio nell' esame delle dottrine, e fra tanto dal pontefice stesso con maggior riputazione e discrezione correggersi opportunamente la corte: la quale temendo dal concilio le riformazioni più rigorose, di leggieri si piegherebbe ad accettar dal pontefice, non solo con ossequio, ma con obbligazione le più soavi. E queste anche sarebbono le più salubri: essendo vera la regola d' Aristotile: che alcune repubbliche, a guisa d'alcuni corpi, chi vuol purgarle da tutti i cattivi umori, non le risana; ma le uccide.

4. Queste ragioni aveano tratta dal pontefice l' ordinazione, sopra da noi riferita di cominciar l' opera dagl' insegnamenti della fede. Ma i legati sentivano alienissimo da ciò il parere e il piacer de' padri: d' alcuni, perchè riputavano che il più convincente libro contra gli eretici fosse il vedersi scritta la legge di Cristo a caratteri d' opere ne' guardiani della religion cattolica: d' altri perchè aderivano alla volontà de' tedeschi zelatori, la quale stimavano conforme al servigio della chiesa; dovendosi nelle cure aver il primo risguardo alla parte offesa: di quasi tutti, perchè desideravano qualche ristoro della podestà episcopale, la qual dolevansi, che fosse tutta tosata e rosa da' tribunali, e da' privilegj di Roma. Questo facea, che i legati non ardissero di sperar senza rottura più avanti che di conchiu-

dere la congiunta discussione dell' una e dell' altra materia. Onde consigliatisi col Pighino, se ragionevolmente potessero contraddire a' vescovi, ove questi chiedessero tal congiunzione; egli rispose di no; e il tutto essi notificarono al cardinal Farnese (1). Ma tardossene per qualche giorno la risposta: di che il Soave dà una ragione sciocchissima; la qual è che il papa tutto rivolto alla guerra co' protestanti *si fondava poco sopra il concilio*: quasi dall' ultimo giorno di decembre, nel quale avea mandata un'ampia istruzione, riferita dal Soave medesimo, fin alla metà di gennajo, quando conviene che già fossero segnate a Roma le lettere di sì fatta risposta, come quelle che giunsero a' presidenti innanzi alla congregazione de' ventidue di gennajo; avesse alterate le cose qualche grande accidente per mutar l' animo del pontefice: quasi egli, eziandio che poco nel concilio si fosse allora fondato, avesse voluto permettere, ch' esso per mancamento delle sue commessioni, prendesse alcun dannoso incominciamento: quasi la piena soluzione di que' dubbj non arrivasse pochi dì poi, segnata sotto a' 21. di gennajo: e finalmente quasi faccia bisogno d' investigar profonde ragioni; perchè ad una letttera di molte ed ardue domande, scritta da Trento; dovendosi esaminar in Roma da una special congrega di cardinali; non si desse risposta se non in capo a tre settimane. Chi scrivendo così, ancor sentisse così, non saprebbe i primi elementi delle corti. Senza che, il papa vivea men sollecito di quest' affare: perciocchè avendone egli poco innanzi dato l' ordine preciso a' legati, non sospettò mai (come poscia si vide) che questi fossero per consentire all' opposto senza la sua precedente rivocazione. Ma il più de' disturbi accade, perchè avvien ciò che non parea verisimile. Così fu allora. Convenne a' legati nella prima congregazion general non lasciar questo capo indiscusso, come quello che doveva determinarsi nella prossima sessione, ed indi mettersi in opera.

5. Il cardinal tridentino, come intento al prò della sua Germania, consigliò con lungo ragionamento, che si desse principio alla riparazion della disciplina. In contrario discorse il cardinal di Giaen (dal che si scorge l' abbaglio del Soave in attribuir la prima sentenza generalmente agl' imperiali) e l' arcivescovo d' Aix, come quelli

(1) Sotto i 6. di gennajo 1546.

ch' erano zelanti di tener le loro regioni native purgate dall'infezione dell'eresie, e però solleciti che queste fosser tosto sbandite con decreto universal della chiesa: e sopra alle leggi bramavano dilazione, perchè fra tanto s'ingrossasse il numero de'loro compatrioti, i quali promovessero que'decreti che alle nazioni loro riputassero acconci. E ad essi fu aderente il bitontino. Ma Tommaso Campeggi vescovo di Feltro, uomo quivi di grande autorità (1) e per l' esperienza, e per la saviezza, e per la dottrina, seguitato dalla maggior parte; diè parere, che amendue le materie si trattassero unitamente.

Furon proposte ancor altre cose non memorabili. E tiratasi in lungo la conferenza, prorogossi la determinazione del tutto ad un' altra adunanza: e fra tanto significarono i legati (2) al cardinal Farnese lo stato del negozio.

6. Nella seguente congregazione, che si tenne fra quattro giorni, espose (3) il cardinal del Monte: parergli, che nella precedente avessero inclinato a congiugnere il trattato de'dogmi e della riformazione; però addimandolli, se consentivano in tal sentenza, affinchè se ne formasse decreto nella prima sessione. Il cardinal tridentino sì per difesa dell'opinione dianzi portata, sì perchè in essa l'avevano infiammato col mantice validissimo delle lodi i vescovi di Capaccio e di Chioggia; lesse un discorso da se composto con singolare studio per l' altra parte: il quale usava ogni forza in avvalorare questo argomento: che l' unico mezzo per la conversione degli eretici era l' emendazione degli ecclesiastici. Il Soave, il quale non ha veduti gli atti, ma solamente alcune lettere de' legati al cardinal Farnese; non sa chi fosse colui che portò il mentovato discorso; perchè in esse non è nominato, ma circoscritto con qualità d' *un prelato grande, e ricco*.

7. L' eloquenza della scrittura e l' autorità dell' uomo; la quale spesso val sopra ogni altra ragione in persuader alla moltitudine; avea guadagnata la maggior parte de' vescovi. Onde il primo legato (4) (e non il Cervino, come narra il Soave) leggendo i loro pareri nei volti prima d'udirli dalle bocche; pigliò improvvisamente un

(1) Vedi le citate memorie del Seripando.

(2) Lett. de'legati al card. Farnese a' 19. di genn. 1546.

(3) Il tutto si scrive in un' altra a' 22. di genn. giorno della tenuta congregazione, da' legati al card. Farnese.

(4) Lett. de'legati al cardinal Farnese a' 22. di genn. 1546.

partito d'eccellente prudenza; nel quale congiunse l'utile della causa col decoro della persona. Disse, ringraziar egli Dio che inspirasse al tridentino questi ecclesiastici concetti di cominciar l'emendazione della cristianità da lor medesimi: offerirsi lui prontissimo, com' era il primo nel grado, ad esser primo nell'esempio: rinunzierebbe il vescovado di Pavìa, deporrebbe ogni splendore d'arredi, scemerebbe il numero della corte: così poter fare ciascun degli altri, e la riformazione dei padri sarebbe mandata ad effetto in pochi giorni con somma edificazione del mondo cristiano: ma non perciò doversi procrastinare la dichiarazione della fede, e permetter che tanti vivendo in tenebre per difetto del concilio, il qual avea debito d'illuminarli; caminassero con rischio di precipizio: la riformazione del cristianesimo esser negozio di mole ampia, e di tempo lungo: non aver bisogno d'emendazione la sola corte romana, contro a cui più si gridava non perchè fosse la più viziata, ma la più notata: ritrovarsi gli abusi in ogni ordine di persone: ogni veste aver mestieri di scopetta, ogni campo di rastro: non convenire, che sin dopo il fine di così lungo lavoro si tardasse a certificare i fedeli sopra la vera dottrina del Salvatore: e si lasciassero molti immersi tra le ghiaie di Cocito (come parlano le scritture) i quali pensavano di nuotare dentro le acque del giordano.

8. Queste parole del legato parvero un incanto che mutasse repente il viso e il cuor di ciascuno. Era stata credenza fin a quel giorno, che niente più s'abborrisse da' prelati di Roma che la lor propria riformazione: *fede*, *e dogmi*, esser vocaboli d'apparenza, e belletti di finto zelo. Ma sperimentando i vescovi ne' legati una tal prontezza su l'atto, ciascuno rimase attonito insieme e pago; e solo il tridentino mortificato, veggendosi da condottiero di tutti, e quasi già trionfante prima di combattere, qual egli entrò, rimaso immantenente solo ed a piedi; e di zelante censore universale, citato obliquamente a censura qual bisognoso di riformar se medesimo per la copia dell'ecclesiastiche entrate, e per la magnificenza dell'esterior trattazione. Soggiunse dunque egli tutto alterato: che il suo parlare era stato preso sinistramente: non aver esso voluto punger veruno. Ben sapere, che meglio talora si amministrano due vescovadi da una persona, che un solo da altra: quanto a se offerirsi a lasciare quello di Brissen, quando così paresse al concilio.

9. Riprese il cardinal Cervino; seguendo i concetti del suo collega: operare i padri nel cospetto d' un giudice esente da inganni: se spregiati i proprj interessi cercassero quello di Dio; ciò varrebbe ad acquistar loro la riverenza di tutto il mondo: per comperar questa merce le parole esser paglia, i fatti esser oro. Indi mostrò la necessità di non ommettere le definizioni della fede, coll' esempio de' passati concilj, in cui tempo il mondo non era stato però mondo d' abusi. Accostaronsi al medesimo sentimento il cardinal Polo, e il Pacecco: il quale aggiunse, che la riformazione non voleva restringersi ad una qualità di persone; ma esser universale. E fu poi corroborato dal general de' servi, mostrando con le parole degli stessi eretici, ch' essi negli ecclesiastici imputavano i depravati costumi alla falsità della religione; non potendo il vizio non esser compagno dell' impietà: onde se prima non si stabilisse la verità della religione, per qualunque altro miglioramento che succedesse intorno alla disciplina, non esser mai eglino per approvar come onesta la vita di coloro di cui condannassero per sacrilega la credenza. Prevalse dunque talmente l' opinione di non posporre la discussion della fede all' ordinazion della disciplina, che alcuni dissero; ove una di queste dovesse ritardarsi per attender all' altra, esser più convenevole cominciar dalla sola fede.

10. Ma la più gagliarda ragione che persuase per necessario l' imprenderle insieme amendue; fu il considerarsi, come il recesso della precedente dieta di Vormazia, diceva: che quando al tempo della seguente intimata di prossimo in Ratisbona non rilucesse speranza di buon compenso per l'uno e per l'altro bisogno dalla parte del concilio; si provvederebbe a ciò per mezzo d' un convento imperiale. Onde non poteva tralasciarsi nè l' uno nè l' altro senza pericolo che i laici ne assumessero a se la cura con trionfo degli eretici, e con ignominia e turbazion della chiesa. Altre cose di minor conto furono determinate in quella congregazione: ma prima ch' io le significhi, parmi di finire il successo di questa controversia: dovendo l' istoria seguir l' ordine più de' suggetti, che de' tempi.

11. I presidenti nel dar la novella al cardinal Farnese d' un tal avvenimento, chiamarono questa or la giornata del conflitto, ora il dì gloriosissimo per la sede apostolica: e significarono che avanti s' erano fatte caldissime pratiche a fin d' acquistar seguaci a quella parte

che aggiudicava la priorità alla riformazione: onde se fu vero, che anche i legati si adoperassero per l'altra parte, il fecero a giusta difesa; oltre all' esser fautori di miglior causa. Fra quei del contrario senso rimase non pur gran mestizia, ma, come accade nelle comuni perdite, ancor gran discordia; incagionandosi l' un l' altro per l' infelicità della riuscita e rammaricandosi il tridentino, che alcuni l' avessero imprudentemente animato, ed altri incostantemente abbandonato. Ma non fu minor il travaglio de' vincitori, che de' vinti, mentre riportarono dal pontefice riprensioni per lodi.

12. Giunse ben tosto la risposta di Roma (1) alle significazioni scritte da' presidenti innanzi al final evento; e per essa, non ostante ciò che in contrario aveano proposto; si commetteva loro di non dipartirsi dalle prime commessioni: non potersi far caminare due sì gravi materie ad un tempo: e quando la porta è stretta, dovervi passar prima il più degno, che sta alla destra, qual' è la fede in rispetto alle virtù de' costumi: tale apparir l' uso de' concilj preteriti: e come eran proni alle innovazioni gli eretici; non meno convenire una religiosa osservazione dell' antichità de' cattolici. Ciò esser tanto più convenevole in quell' affare, quanto più si temeva di spiriti torbidi: di cui dovevansi notar gli andamenti e scoprire i disegni in un pajo di sessioni, le quali si spendessero con sicurezza e con frutto intorno alla mera dottrina. Aver dunque errato i presidenti nell' avventurar all' arbitrio dell' urna ciò che precisamente doveano porre in effetto secondo l'ordinazione del papa. Crebbero le rampogne dapoichè al pontefice giunse la contezza del fatto. Onde nel bollor dello sdegno, più intento alla mortificazion de' ministri, che alle circostanze del negozio; impose loro, che ritornassero alle prime sue commessioni, non ostante il contrario decreto. Ma poi scorgendo con occhi meno appannati, che ciò non era nè possibile, nè opportuno; fe' loro significare, che non essendo essi più a tempo di far l' ottimo, facessero con destrezza il meglio che si poteva nello stato presente.

13. Si turbarono fuor di misura i legati per questi sensi del pontefice, non solo perchè si vedevano fatti rei per quell' azione per cui sperarono d' apparir benemeriti; ma perchè dapprima sentivan

(1) Lettera del card. Farnese, e del Maffeo ai legati ed al Cervino sotto i 21. 26. e 27. di gennajo 1546.

loro comandato ridirsi del detto, disfar il fatto, perder il credito, ed operar l' impossibile. Aggiugnevasi l' odio e il biasimo in cui riseppero d' esser caduti presso la corte romana; la quale, com' è uso di tutte, figurandosi il suo principe onnipotente in ogni luogo; e di pari immoderata in temere e in ardire; imputava a loro imprudenza e fiacchezza l' aver lasciato, che questo fiume prendesse un corso onde in cambio d' irrigare utilmente i campi della chiesa, minacciasse inondazione; e mettesse in perpetua sollecitudine d' innalzar argini per contenerlo. E il papa condescese ben poscia nell' altre parti (1), e mostrò di restar pago della ragione allegatali, d' attribuir assai all' autorità di tali uomini ch' eran su l' opera; ed in ogni caso di non volere lo scandalo e il disturbo che porteria la ritrattazione; ma vietò loro strettamente, che non lasciassero porre le mani al concilio in quella parte della riformazione che si apparteneva alla corte: la qual gli accertava, che avrebbon tosto veduta uscire da lui medesimo. Benchè pianpiano dipoi, scemata ne' pontefici la diffidenza, e cresciuto il conoscimento di quanto ciò conferisse al ben della chiesa, rimisero al concilio eziandio quelli prima a se riserbati provvedimenti; fattisi perciò con maggior venerazione e soddisfazione del cristianesimo, parte in tempo di Paolo stesso, parte de' successori che richiamarono, e terminarono il concilio.

14. Ma ne' primi ripigliamenti che vennero a' legati da Roma, non lasciarono essi di giustificar con ardore la causa loro. Mostrarono (2) che il proporre solennemente a' vescovi quella determinata volontà del pontefice di ristringer i trattati alla sola fede, sarebbe stato un esporre l' autorità di lui al disonore della disubbidienza: imperocchè quelli a cui privatamente erasi da' legati significata; avevano dichiarati di non voler essere in ciò scherniti, come già il concilio di Pisa da Alessandro V., e quel di Costanza da Martino V.; i quali pontefici (dicevan costoro) dopo stabilite le materie della fede, chiusero il sinodo e trascurarono la riformazione. Annunziare a suon di tromba co' suoi eretici Bucero, che nel concilio sarebbonsi condannate sì le loro dottrine, ma non corretti i vizj de' medesimi con-

(1) Lett. del cardinal Farnese a'legati ai 14. di febbrajo 1546.

(2) Lett. dei legati in comune al cardin. Farnese sotto il 27. di genn. e sotto il 1. 2. e 4. di febbrajo 1546. Del Cervino al Maffei dei 4. di febbrajo, e de'legati al medesimo sotto l'istesso giorno.

dannatori e del cristianesimo: esser opinione confitta nelle menti degli uomini ed ancora de' vescovi, che tutti gl' indugi frapposti alla celebrazion del concilio fosser macchine lavorate da' papi agitati dallo spavento della riformazione. Non potendosi dunque nè procrastinar la proposizione di quest' articolo che doveva esser come la porta da entrar negli altri; nè sperarne deliberazione più vantaggiosa; quanto esser tornato in maggior decoro de' pontificj legati d' apparir essi autori, che contradittori del decreto, il quale si prevedea per inevitabile? Di quant' onore, di quanto prò riuscirebbe l' aver dato a divedere, che il papa non cercava di fortificar la fede quasi un antimuro che tenesse lontani i padri dal toccar la disciplina; ma voler egli ristorare il cristianesimo scaduto nell' una e nell' altra parte? Essersi lor posto avanti dal Pighino, che intimandosi nella bolla del papa il concilio per amendue i capi; e veggendosi tanta incertezza di goder lungo tempo quiete nel cristianesimo; non apparia verun colore da opporsi a chi per vantaggio di brevità ne ricercasse l'accoppiamento: aver allor cuore i legati di star a fronte con Cesare o quando tentasse d' arrogar l' emendazione del clero al giudicio delle diete; essendoglisi levato il titolo della trascuraggine dalla parte de' competenti legislatori; o quando volesse ostare alla decisione de' dogmi; non potendo egli più allegare; ch' ella impedisse le provvisioni alla necessità maggiore.

15. Senza che, per aver essi abbracciato sì francamente questo partito, essersi dileguate l' ombre di molti, che avvisando sinistra intenzione dalla parte del pontefice, stavan fissi in volere che tutta l' opera da principio s' impiegasse nella sola riformazione, a fin di porre in sicuro il pericoloso: talchè ne' legati il contrastarla del tutto sarebbe stato non escluderla, ma favorarla. Nè la presa determinazione costringerli a porre in trattato di presente affari che al papa dessero gelosia: altro essere il non ritardare universalmente le materie della riformazione, altro l' imprender queste o quelle, e cominciar dall'une più che dall'altre: potersi dar principio dal ripulir la parte più nobile, ch' è la casa di Dio; ciò era a dire, le chiese, provvedendo al culto di esse; indi passar alle case de' vescovi, de' regolari, e finalmente di tutto il clero: potersi ancora in ogni sessione accoppiar quelle materie della riformazione e que' dogmi che avesser tra loro corrispondenza: e posto ciò, destinandosi di esaminare fra'

primi dogmi quello che apparteneva al peccato originale, ed alla giustificazione; i capi della emendazione che s' accozzassero a questi punti, non avrebbon che far con Roma o con tribunali; e darebbono agiato spazio al pontefice di statuir prima egli quei correggimenti che a lui paressero intorno alla corte: in quello che rimirasse o la persona o le azioni del papa, non permetterebbono i legati, che il concilio si stendesse più oltre che a proporre, ed a consigliare: doversi qualche stima al giudicio di chi ha per direttori non gli orecchi, ma gli occhi: aver concordato tutti e tre in questo parere: esservi concorso il Pighino, ed assicurarsi eglino, che il cardinal Farnese medesimo sarebbe stato con loro unito nella sentenza se fosse stato nella presenza.

16. Con tutto ciò (1) per esercitar ogni ossequio alla volontà del pontefice, aver essi già stabilito, che il decreto di copular le due materie si riserbasse per un' altra sessione, o che la medesima sessione si prolungasse; allegando ai padri, che ne voleano prima il beneplacito del papa. E benchè poi ricevesser nuove lettere (2) dal cardinal Farnese di molta consolazione, per le quali il pontefice dichiarava di non voler un ritiramento onde si perdesse di onore; nondimeno stettero fermi in procurar la dilazione del decreto per aver fra tanto dal papa l'approvazion della forma, con sicurare i padri, che non se ne muteria la sustanza, e si porrebbe in effetto come se già fosse promulgato. Dal che ottenuto senza contradizione se non di sei, scrissero, apparir l' autorità e la fede acquistata per loro generalmente dapoichè s' eran professati non abborrenti dalla riformazione. Tra i sei contradittori i più caldi furono (3) il vescovo d' Astorga e quello di Badaioz: questi proruppe a dir, che i legati ingannavano i padri; il che quanto ricevette più mansueta correzione dal cardinal del Monte, tanto più obbligò il tridentino e il Pacecco a gastigar essi l' ingiuria de' presidenti con gravezza di riprensione. In fine l' evento di questo fatto dimostrò, non esser il miglior ministro chi più fa il volere, ma chi più fa il servigio del suo signore.

(1) Lett. de'legati al card. Farnese al 1. di feb. 1546.

(2) Ai 30. di genn. ricevute ai 2. di febbrajo, ed accusate nella risposta dei 4.

(3) Si accenna nelle lettere dei legati al cardinal Farnese ai 4. di febbrajo, e sta più ampiamente negli atti del Massarello.

17. Tosto che a Cesare fu nota quella determinazione di Trento, scrisse al cardinal Pacecco, e disse al nunzio Dandino (1), ch' era buono il procedere con lentezza, e non volgere in furore con gli anatemi i protestanti: sicchè quel principe accusatore, qual era stato gran tempo, rimase costretto a dichiararsi pregatore della tardezza altrui: là dove se deliberavasi di principiar dalla sola fede, avrebbe parlato e in un tuono più alto, e in senso più aspro e poco onorevole al papa, con impedire per mezzo de' suoi dipendenti l' esecuzione, a titolo che le piaghe del cristianesimo richiedessero in primo luogo la medicina de' costumi negli ecclesiastici. Il qual esempio c' insegna, come non avendo alcun uomo l' onnipotenza; eziandio ne' sommi è consiglio di sommo danno lo star fisso in volere il sommo vantaggio.

CAPO VIII.

Lettere destinate nella medesima congregazione al papa ed ai principi; ma poi tralasciate, e perchè. Divisione stabilita di tre congregazioni speciali. Deliberazione di recitar nella prima sessione il simbolo della fede.

1. Fu statuito nella medesima congregazione, che il concilio ringraziasse il papa de' favori co' quali promovea quella santa impresa; e che il pregasse della continuazione, specialmente con istabilir fra' cristiani la pace già vacillante.

Che si scrivesse parimente agli altri principi, con preghiere d' onorar il concilio per mezzo de' loro ambasciadori, e di stimolare a venirvi i vescovi delle loro provincie. Ma nella seguente congrega (2) esaminandosi gli esempj delle lettere commesse per quella volta a Coriolano Martirani vescovo di s. Marco (non erasi eletto fin allora stabile segretario) vi fu diversità di pareri. Non mancò chi diede occasione al riso d' alcuni in proporre, che s' invitassero ancora il signore dell' Etiopia detto volgarmente il prete Ianni, gli arabi e gli armeni. Giammichele Saraceni arcivescovo di Matera (che dal primo de' tre legati divenuto pontefice fu poi sollevato all' ordine

(1) Lettere del Dandino ai legati da Utrech a 4. di febbrajo 1546.
(2) A' 29. di gennajo.

cardinalizio) avvisò con approvazione di tutto il convento, che nella lettera al papa non conveniva ristrignere la supplicazione, come diceva la forma composta dal Martino; a far venire in concilio i vescovi italiani; ma stenderla a quelli d' ogni paese; come sopra tutti si stende l' autorità pontificia; della quale parea che scarsamente sentisse quella sì limitata domanda.

2. Non così fu approvata la proposizione del vescovo di Castell' a mare, il qual volea, che tai lettere fossero soscritte o da ciascuno o da qualcuno de' vescovi; dicendogli in opposto il cardinal del Monte che si contentasse di non contrastare ai legati le prerogative dovute all' ufficio loro: nel che forse rimirò agli esempj sì del concilio efesino, le cui lettere da' soli presidenti si veggon segnate; sì del costanziese in cui non si legge per lo più altra soscrizione che de' presidenti delle nazioni, nelle quali, come narrammo, fu compartito quel sinodo. Non voglio già dissimulare, ch' io lessi in alcuni racconti del Seripando, essere stato il vescovo ripigliato di ciò troppo acerbamente dal cardinale; la cui asprezza non fu lodata; non essendo la proposta nè sì arrogante, nè sì fuori dell' uso, che meritasse oltre alla riprovazione ancora la riprensione.

3. Ma la principal discordia fu in richieder ciascuno, che le lettere al principe della sua nazione contenessero qualche onoranza speciale. Anzi sorse contesa (1) intorno al doversi nominar prima nel decreto il re di Francia, o quel de' romani; e leggersi prima nella sessione le lettere indirizzate all' uno od all' altro. E noi rivolgendo alcune memorie che serbansi appresso i signori Facchinetti, della cui famiglia Innocenzo nono nella condizione di vescovo di Nicastro intervenne al concilio dipoi, e si fornì di notizie autentiche intorno al passato; ritrovammo, che in quella congregazione si disputò lungamente di tal quistione: allegandosi da' francesi, che il re loro era un re assoluto, e possessore di primo luogo in rispetto ad ogn' altro, salvo l' imperadore: là dove *re de' romani* veniva a dire, *re di speranza*, e non di presente dominio. E per contrario i tedeschi adducevano: il re de' romani esser della stessa autorità che l' imperadore: concedere l' investiture ed i feudi: i principi dell' imperio prendere i regali (secondo ch' essi gli appellano) da lui come dall'

(1) Lettera de' legati al cardinal Farnese a' 4. di febbrajo 1546.

imperadore: in assenza di questo seder lui nel trono imperiale: far editti, comandare, convocar diete, promulgar leggi, esser accolto ed onorato in tutto l' imperio come appunto l' imperadore. Ed aggiugnevano per confermazione, che l' orator di Massimiliano, allora re de' romani, in vita di Federigo terzo suo padre stette nella cappella del papa sopra l' oratore di Lodovico undecimo re di Francia. Queste differenze operarono (1), che il negozio rimanesse pendente; ed agevolarono a' legati il frastornar con soave modo l' esecuzione di tali inviti, quando riseppero, non approvarsi dal papa che il concilio ne assumesse a se il carico, il quale apparteneva a lui come a capo e convocatore.

4. In questi primi passi, da' quali dipendeva il processo o retto o storto di quell' esercito di togati; poneva il papa una gelosissima cura che il concilio, ad uso delle moltitudini congregate nuovamente, non si sollevasse prima in fasto, indi in presunzione, e finalmente in contumacia, la qual egli sospettava che non sarebbe repressa per ventura quanto convenisse da' principi, e riceverebbe fomentazione per ogni mezzo da' protestanti. Nè io m' astengo dal narrar sì fatte cose, benchè sappia che alcuni intelletti deboli penseranno, esser ciò un dar armi al Soave: il quale va amplificando, e poi condannando questi sensi del papa quasi ambiziosa politica d' imperio assoluto. Ma io m' avviso che per ogni uomo a cui la malignità della passione non abbia tolta la capacità della ragione, basterà il ricordar ciò che s' è recato innanzi più volte, non esser industria ambiziosa il conservar con diligenza quella sovranità di balìa che nel papa fu costituita da Dio, ed è necessaria al ben della chiesa. Che se tal conservazione vuol biasimarsi perch' ella insieme è dilettevole al dominante; converrà biasimarsi eziandio chiunque mantien la vita col cibo, perchè il mangiare porta insieme diletto al senso. E per la stessa ragione sol uomini di corto intelletto si lasceranno ingannar da questo scrittore in riputar come vizio ne' presidenti ciò che suol esser commendato come virtù ne' ministri d' ogni legittimo principe; dico, l' aver custoditi con sommo studio i diritti e le preminenze del lor signore. Nel che quanto essi operarono con mag-

(1) Il tutto si cava da una risposta de' legati al card. Farnese sotto a' 4. di febbrajo 1546.

gior arte, son degni di maggior lode; non essendo altro la prudenza, reina delle virtù morali, e fonte d' ogni lodevolezza, che un' arte di conseguire per mezzi leciti gli onesti fini. E chi non distingue il prudente dal malizioso, nè parimente distinguerà il soldato forte che combatte per la patria, dal masnadiere arrisicato che combatte per la rapina.

5. Una di queste arti fu il separar destramente i padri in tre congregazioni particolari che si tenessero in casa de' tre legati; a due delle quali il cardinal Pacecco e il Madruccio intervenissero per mezzo di sustituti. Il titolo che ciò ebbe perchè fosse proposto da' presidenti, ed accettato da' vescovi nella congregazion generale (1) fu, perchè (2) in tre luoghi si disponessero con maggior prestezza ed abbondanza le materie; e si potesse ragionare senza la confusione cagionata sempre dalla moltitudine de' vocali, e con la libertà che si può esercitare fuor del teatro; parlando ciascuno a sua voglia o nel latino o nel materno linguaggio, e famigliarmente. Ma i legati in lor cuore mirarono a tre altri vantaggi. L' uno era la facilità maggiore di regger la moltitudine attenuata in molti ruscelli, che ingrossata in un gran fiume. L' altra, che tal divisione rompea le fazioni e le leghe, nelle quali i vescovi si fossero potuti annodare o per l' autorità, o per l' artificio d' alcuno. La terza, perchè impediva che qualche animo turbolento, ma gagliardo e ben parlante, non rapisse talor d' improvviso tutto il convento in alcuna sinistra deliberazione.

6. Queste congreghe particolari cominciarono ad usarsi il dì secondo di febbrajo. Si espose in ciascuna di esse, che alcuni de' padri richiedevano indugio intorno allo stabilimento de' dogmi e delle riformazioni: allegando che molti prelati e molti principi di Germania stavano in punto di venire; e ch' erasi già posto in via il vescovo di Patavia mandato per oratore dal re Ferdinando: di Francia aspettarsi in breve l' ambasciadore con dodici vescovi e parecchi teologi: otto prelati spagnuoli esservi chiamati da Cesare; il quale in luogo del Mendozza malato di lenta quartana vi mandava per oratore Francesco di Toledo: stare per arrivarvi di giorno in giorno mol-

(1) A' 22. di gennajo 1546.
(2) Lettere de' legati al cardinal Farnese a' 11. di febbrajo 1546.

ti italiani, e specialmente dalla corte; ove il pontefice dianzi gli avea spronati con severissimo ed universale comandamento: parer dunque assai convenevole di riserbare a tanto e sì vicino concorso la determinazione de' grandi affari.

7. Ciò che specificatamente da' vescovi particolari fosse risposto, mi è noto solo intorno alla congregazione tenutasi avanti al cardinal Cervino; i successi della quale fur notati dalla diligenza del Massarello suo segretario. Quivi l' arcivescovo d' Aix, il qual prima sì caldamente avea chiesta una tal dimora; quando se la vide offerta, mutò volere; rappresentando per disdicevole, che si celebrasse una sessione vacua d'ogni decreto. Ed al francese consentì uno spagnuolo, che fu il Fonseca vescovo di Castell' a mare. Agli altri parea ragionevole l' aspettazion degli assenti. Fra Pietro Bertani dell' ordine de' predicatori vescovo di Fano, che in premio della dottrina e delle virtù ebbe la porpora dipoichè il primo de' legati ebbe la corona; propose che ad imitazione de' passati concilj nella prossima sessione si leggesse e si accettasse pubblicamente il simbolo della fede usato a dirsi nel sacrificio dalla chiesa. Il Seripando stupefatto (1) che il Cervino volesse ora soprassedere di quel decreto che pochi dì prima avea procurato con tanto ardore, ed ottenuto con tanto giubilo; nè sapendo il misterio, ma generalmente persuadendosi, che tal mutazione in tal uomo fosse con gran misterio; si appigliò alla proposta del vescovo di Fano, confermandola con l'esempio de' venerandi concilj di Toledo; il cui rito fu d'accettar il predetto simbolo avanti ad ogn' altra azione. Alcuni ciò riprovarono, con allegare, che negli articoli del simbolo non discordavano da' cattolici i luterani. Altri nondimeno ciò commendavano per quello stesso rispetto, dicendo che nell' insegnamento d' ogni dottrina si vuol cominciare da' principj più certi, e più ricevuti. Ed in questa sentenza convennero amendue l'altre particolari adunanze: onde fu proposto ciò nella generale convocatasi il dì a canto (2), dapoichè i legati ricevettero più molli commessioni dal papa intorno allo stabilito accoppiamento della fede con la disciplina.

8. La proposizione fu gagliardamente ajutata e avanti con gli afficj, e su l' atto con l' autorità e col discorso da' cardinali di Tren-

(1) Memorie del Seripando citate di sopra. (2) A' 3. di febr.

to e di Giaen potentissimi co' cesariani. Imperocchè una delle industrie usatesi da' legati, fu di lasciar prima questi due cardinali in pienissima libertà sfogarsi a loro talento; dipoi quando poterono aver provato che in quella forma rimanevano fra la turba, e soggiacevano ad uscire spesso dalle congregazioni con poco onorato successo; i legati proposer loro, che sarebbe maggior dignità del grado s' eglino avanti comunicassero con essi i consigli, e convenuti insieme, li portassero nelle ragunanze accordatamente, con certezza per poco dell'approvazione. Questo partito che da que' due cardinali fu accettato come onorevole, a'legati riuscì profittevole: così perchè assai più leggiermente rimaneano guadagnati il Madruccio e il Pacecco dalle ragioni fatte loro gustare a bell' agio in camera, e prima che avessero dichiarato contrario senso co' vescovi o nei privati ridotti, o nelle pubbliche assemblee; come perchè affezionati a quella parte che gli onorava, erano anche più disposti a sentire e ad operare in suo prò: siccome veggiamo, che nelle cause dubbiose ogni avvocato è pronto a credere che il diritto favorisca il suo clientolo. Quindi avvenne che con picciola contrarietà fermossi di tener la sessione il giorno vegnente; di recitar ivi ed abbracciare il simbolo; d' intimar la futura per la feria quinta dopo la quarta domenica di quaresima, ciò era agli 8. d' aprile, concedendo questo spazio agli assenti; e di non promulgar decreto sopra la congiunzione della dottrina e dei costumi; ma ben osservarlo poi nella prescritta sessione, come se il decreto si fosse stabilito solennemente. Di tanto prò alla concordia di molti nell' intelletto è il farla precedere in una potenza che per natura dall' intelletto è guidata, ma per costume spesso il guida; cioè nella volontà.

CAPO IX.

Successo della terza sessione: ed avvenimenti della religione in Germania allo stesso tempo.

1. In adempimento di ciò il dì quarto di febbrajo cantò la solenne messa Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo: predicò latinamente frate (1) Ambrogio Polito senese domenicano, ch'era stato nel

(1) Sisto senese suo scolare nel 4. lib. della biblioteca santa al nome *Ambrosius Catharinus*.

secolo professore del diritto civile, avendo in esso per discepolo il primo legato; e che fu dapoi e vescovo di minori e indi arcivescovo di Consa: il quale per la divozione verso la santa della sua patria e della sua religione, cambiò il cognome in quello di *Caterino*: e riman celebre nelle scuole, ma più reputato nell'ingegno che seguitato nella dottrina.

2. Appresso furono letti due decreti. Nel primo dicevasi: che conoscendo i padri la grandezza dell'impresa a cui s'apprestavano; la qual era diradicar l'eresie, e riformare i costumi; e non dovendo essere la pugna loro contra nemici composti di carne e di sangue; ma contra le nequizie di spiriti creati in cielo, confortavano primieramente ciascuno a fortificarsi nel Signore e nella potenza della sua virtù. Imbracciassero lo scudo della fede; si ponessero l'elmo della salute, impugnassero la spada dello spirito, ch'è la parola di Dio. Statuivasi poscia di far precedere ad ogni altra opera la confession della fede, con l'esempio de' padri antichi, i quali da essa avean cominciati i più sacrosanti concilj; e con quest' unico mezzo talora avean convertiti i pagani, convinti gli eretici, confermati i fedeli. A tal fine doversi recitare il simbolo usitato dalla chiesa romana.

Nell'altro decreto si prescriveva per la futura sessione l'ottavo giorno d'aprile: termine assai distante; ma eletto a fine che un tal indugio recasse accrescimento d'autorità, e di dignità alle disposizioni che succedessero: sapendosi già, che molti erano in camino, ed altri in concio di partirsi per intervenire al concilio.

Fra tanto non doversi cessare dall'esaminazione de' punti che si stimasser degna materia de' sinodali decreti.

3. All'interrogazione sopra la prima parte rispose il maggior legato, e poi tutti gli altri: *piace*, *e così crediamo*. Tre vescovi soli vi richiesero qualche aggiunta, com'era in una cedola scritta, che dierono a fin di scansar lo scandalo della contradizion vocale. L'uno fu quel di Fiesole, il quale in tal breve affermava di non poter approvar nè quello nè altro decreto senza il titolo dovuto al concilio di *rappresentante la chiesa universale*. Gli altri due furono i vescovi di Capaccio e di Badaioz, i quali protestavan di consentire al tralasciamento della già detta inscrizione per quella volta, sì veramente che rimanesse in podestà del concilio l'aggiugnerla a qualunque ora ciò gli paresse buono.

I medesimi due all' interrogazione sopra il secondo decreto dier nuove cedole, nelle quali riprovavan, che si tacesse la presa determinazione d'accoppiar fede, e costumi. Ma quel di Fiesole rispose, che anche intorno al secondo decreto rimettevasi al tenor della data cedola: il che volea dire, alla richiesta della maestosa intitolazione. Tanto può in alcuni l' abborrimento dall' abbandonar la sentenza professata una volta, quasi da tacita confessione di preso errore; ch' eleggon più tosto d' apparir in ciò sempre non solo errati, ma indocili.

4. Mentre queste cose avvenivano in Trento, non passavano quiete le materie della religione in Germania. Sul principio di quell' anno (1) i protestanti raunatisi a Francfort, cospirarono di voler per ogni modo la libertà della coscienza; l' entrata libera nella camera imperiale di Spira; e l' impunità di spogliar le chiese: e però deliberarono di macchinare l' abbattimento del concilio tridentino, la confederazione smalcaldica contra l' imperadore, e la difesa contra lui, e il pontefice dell' apostata arcivescovo di Colonia. Nell' istesso tempo l' elettor palatino, che lungamente avea vacillato; precipitò con abbandonar la cattolica religione, e con isbandirla dalle sue terre.

5. Cesare, benchè ormai chiarito (2), che il male de' protestanti non era oscurità d' intelletto, ma infezione di animo, e che però non richiedeva fiaccole per illuminare, ma per bruciare; nondimeno, e per attener la promessa, e perchè non sapea smorzar la speranza di quell'accordo pacifico, nel quale sì per zelo, sì per utilità era tutto immerso col desiderio; fe' tenere sul fin di gennajo in Ratisbona il colloquio innanzi intimato: e vi deputò presidenti Maurizio Hutten vescovo di Heistat, e Federigo Furstemberg: aggiugnendo poscia loro in terzo luogo Giulio Flugio vescovo allora di Naumburg, sospetto a' protestanti, siccome offeso; avendolo essi discacciato dalla sua chiesa. I disputanti dalla parte cattolica furono Pietro Malvende religioso domenicano, Everardo Billico carmelitano, Giovanni Hoffmeistero agostiniano, e Giovanni Cocleo: per l' eretica, Martino Bucero, Giovanni Brenzio, Giorgio Maggiore, Erardo Schneppio. Questo colloquio prorogatosi lungamente per va-

(1) Belcari lib. 24. n. 19.

(2) Il Belcari nel libro 24. n. 19. Lo Spondano all' anno 1546. n. 18. La relazione del Billico da lui citata, e il Cocleo degli atti di Lutero all'an. 1546.

rie scuse de' luterani, e proceduto lentamente per loro cavillazioni; fu da essi al fine in capo di tre mesi più tosto tagliato che sciolto, partitisi loro da Ratisbona contra la volontà, ed eziandio avanti la risposta di Cesare.

6. E pur ciò non ostante, il Soave ascrive tutta la colpa; dacchè non può al papa, il quale non v'ebbe parte, e vi ripugnò a suo potere; ad astuzia de' cattolici, ed a finzioni ed inganni del medesimo imperadore. Dal che s' intende, ch' egli non fù nemico del pontefice solo, ma di chiunque non fu amico agli eretici. Dov' è ora in quest' uomo quel zelo d' ubbidienza verso i principi secolari, del quale è sì grande ostentatore, per esser accetto alla sua patria: quando nelle pubbliche stampe fassi quì avvocato de' tedeschi ribelli a Cesare; oltre alle laudi ed a' conforti che dava nelle private sue lettere, da noi recate sul principio dell' opera agli ugonotti ribelli del re di Francia? Leggansi lo Spondano e gli autori da lui addotti, e vedrassi, quanto il Soave fosse bugiardo ed iniquo nel rapporto di questo fatto. Ma io avviso che già il maggior testimonio contra di lui sia egli medesimo, convinto da noi tante volte di questi vizj, che per poco la conforme sua narrazione varrebbe per levar fede a' più autorevoli istorici.

CAPO X.

Morte di Martin Lutero. E considerazioni intorno alla sua persona.

1. Nobilitossi questo medesimo tempo con la morte di Martin Lutero (1) succeduta in Islebio terra de' conti di Mansfelt, dov' egli avea sortito il natale. Varj scrittori cattolici vi riferiscon varj segni della divina vendetta, o perchè saputi con certezza; o perchè narrati dalla fama, che a guisa del buon poeta dice talvolta quel che conviene più tosto che quel che avviene. Mancò nell' anno climaterico. Chi fosse vago di far concetti, direbbe che i giri celesti con ciò vollero dimostrare d' aver qualche merito in estinguer un mostro sì pestilente. Fu dotato d' ingegno fecondo; ma tale che producesse molto agresto, e non maturasse mai uva: non si leggendo di lui pur

(1) A' 18. di febbrajo 1546. Vedi lo Spondano in quell'anno dal numero 11. fin al 15.

una speculazione che appaghi, e che non sembri anzi un gigante abbortivo, che un parto di nove mesi. D'intelletto gagliardo; ma più per guastatore che per fabbricatore: e così veggiamo, che ha distrutta in molti regni la religion cattolica; ma fondata in breve paese la sua dottrina. Ebbe memoria copiosa d'erudizione; ma come ridotto di gran masserizie, o erario di molto rame; non come guardaroba di nobili arredi, o tesoro di ricche gioje. E in questa medesima copia d'erudizione avea fatto come una furiosa pioggia di state, che allaga tutto il terreno, ma in nessun luogo s'interna un palmo: imperocchè niuna materia dipendente da notizia di varie istorie, o da lezione di molti autori è stata da lui posta in chiaro. Fu eloquente di lingua, e di penna; ma come un vento impetuoso che sollevi polvere per offuscare gli occhi, non come una piacevol fontana che diffonda acqua limpida per dilettarli: avvenendo che in tante sue opere non s'incontri un periodo il quale non abbia dell'inculto e del villano. Ardito, ma non già forte. Imprendeva le risse dapprima con impeto; le proseguiva dapoi per timore o di cadere in disprezzo, o di non conseguire il perdono. Non vi ebbe il più temerario in calpestare eziandio gli scettri, purchè lontani, col piè fangoso delle sordide sue più tosto pasquinate che satire: non v'ebbe il più pauroso quando i pericoli eran vicini. Spesse volte mostrò dolore d'esser trascorso tanto innanzi contro al pontefice; ma combattè con pertinacia perchè gli parve di vedersi tagliato il ponte alle spalle: ed usò quella falsa fortezza che Aristotile ascrive alle bestie; le quali pugnano invitte quando non possono ritirarsi nelle grotte o nelle paludi. Offerse più volte il silenzio ove altresì gli avversarj tacessero: nel che dimostrò, che il movea gelosìa dell'onor umano, e non zelo del divino. Rivolse la cristianità; ma con maggior danno altrui che profitto suo. Il seguirono i principi, ma per arricchirsi, non per arricchirlo: onde sempre giacque in povertà, tanto più misera, quanto più ripugnante alla sua alterigia, e quanto meno tollerabile dalla sua intemperanza. Privò la chiesa di molti principati: ma parve che ciò per divina provvidenza riuscisse più tosto un potarla che un troncarla; divenendo per tal mezzo e più vivi nella fede cattolica, e più fruttuosi d'ogni virtù cristiana que' tralci che rimasero congiunti alla vite: e non meno parve che ciò riuscisse non tanto un diminuire, quanto un purgar l'oro per farne apparir

la bontà in paragone della separata mondiglia: essendosi conosciuto in quella gran sedizione del cristianesimo qual' è la parte fedele; qual' è la repubblica vera, e non la turba ribellata; cioè quella parte ch' è la maggiore, la più nobile, la più dotta, la più disciplinata, la più santa. Rimase immortale nella memoria de' posteri; ma con immortalità più d' infamia che di gloria: essendo assai più spessi in numero ed assai più autorevoli in qualità coloro i quali il detestano per un eresiarca, che coloro i quali l' esaltano per un profeta.

2. Dal Soave si riferisce, che in Trento e in Roma fu maggiore allegrezza per lo scioglimento del colloquio, e per la morte di Lutero, che mestizia per l' eresia del Palatino e del palatinato: *ma che le cose succedute dopo sin all' età nostra hanno dichiarato, che Martino fu solo un de' mezzi: e che le cause furono altre più potenti e più recondite*. A quest' ultima parte rispondesi a lungo ed a pieno con ciò che da noi si disse contra un somigliante sofisma fatto dal Soave nella morte di Zwinglio. Nel resto, che il discioglimento del colloquio piacesse al concilio ed al papa, non può dubitarsi. Ne temevano essi a ragione qualche accordo pregiudiciale alla sincerità della fede, ed all' autorità della chiesa, con grand' ignominia del concilio a cui appartenevano legittimamente queste provvisioni, e che per tal fine con tanta incomodità dagli ecclesiastici s' era adunato ad istanza della stessa Germania; onde godevano di veder libera la chiesa da questi rischi, ed in forma tale che l' odio ne cadesse tutto sopra gli eretici, i quali l' aveano troncato, senza che i ministri papali vi si fossero impacciati, e paressero alla semplicità del volgo alemanno i disturbatori della concordia. Ma che la morte di Lutero sollevasse i pontificj in alte speranze, non è nè vero per le memorie che se ne leggono, nè verisimile per le circostanze che si scorgono: se pur ciò non intendesse della turba idiota, i cui sentimenti si dovea vergognare il Soave d' arrecar quasi sentimento d' una repubblica, o d' un principato; sapendo ben' egli, che non v' ha un' Atene sì dotta ove la moltitudine non sia ignorante; e che nè pur Platone avvisò, questa dover esser prudente nella città sua ideale. Per certo gli uomini informati del fatto e capaci del negozio, non poterono fabbricar le torri delle speranze su le ceneri di Lutero.

3. Avea scritto molti anni prima il cardinal Contarino al pontefice, come in suo luogo è narrato, che ove non pur Lutero, ma

tutti i dottori eretici fossero non dice morti, ma convertiti; ciò non sarebbe valuto a rimuovere i principi e i popoli dall' eresia; in cui tenevagli impegolati, non inganno d' opinione, ma ingordigia di rapine, e cupidità di licenza. Se n' era veduto l' esempio nella morte di tanti altri eresiarchi più antichi, modernamente in quella di Giovanni Hus, ed ultimamente di Ulrico Zwinglio. E pure al mancar di questi le loro eresie non avean poste così alte radici, come ora la luterana. Rallegravansi dunque i savj cattolici di quella morte, come si rallegra una città combattuta nello spezzarsi qualche gran macchina degli assalitori: non quasi ciò possa reintegrare le già squarciate muraglie, ma sì liberare i cittadini da nuove offese che minacciava quell' inimico strumento. Ora noi rivolgiamo la penna al concilio.

CAPO XI.

Trattati dopo la terza sessione. Modi proposti intorno all' approvare i libri della scrittura. Ove anche si esamina fin a qual tempo durasse il concilio fiorentino.

1. Riuscì molesta a'legati quella, qual si fosse contradizione dei tre vescovi nella session precedente. Pareva loro, che la parte del buon senatore fosse il dire con ogni libertà il suo giudizio nei consigli segreti, ma quando rimanga determinato il contrario dalla maggior quantità de' pareri, difender poi questo come sua propria sentenza nelle significazioni palesi: procacciando con quella professata concordia, e credito alle disposizioni, e riverenza al senato. Per tanto nella prossima congregazione (1) il cardinal del Monte pregò ciascuno a restar contento del titolo maestoso a bastanza, col quale s' appellava il concilio, siccom' era, *ecumenico, e generale*: quell' altra aggiunta, da taluno desiderata, non ritrovarsi ne' concilj più antichi: essersi introdotta da quel di Costanza, perchè allora non vi avea certo pontefice il qual fosse presidente universal della chiesa; e però in tal concilio non dirsi, che da qualunque concilio si rappresenti la chiesa universale; ma nominatamente da quello: ve-

(1) 8. di febbrajo 1546.

dersi, che in due legittimi concilj succeduti, di Fiorenza, e di Laterano, quella inscrizione s'era dismessa (1). Le quali ragioni rimossero alcuni dalla sentenza contraria.

2. Passò il medesimo legato a discorrere intorno all'altro soggetto che aveva eccitata la seconda contradizione, dico, intorno al tralasciamento del decreto sopra l'unione della disciplina e de' dogmi. Non veder egli nocumento d'aver taciuto con le parole ciò che adempirebbesi con gli effetti. Quel decreto, secondo la forma con cui si volea pubblicare, essergli paruto sempremai tenue ed asciutto, nè onorevole per la prima solenne determinazione che uscisse da un tal concilio. Che altro dirsi in quel decreto, se non quanto in sustanza s'era prima intimato colla stessa bolla del papa dichiaratrice delle cagioni per le quali il concilio si raunava? Aver egli fatto pensiero d'impinguarlo con porvi, che si citassero gli assenti a venire, e a dir loro ragioni, e con altre aggiunte per avviso di lui necessarie; ma essersene poi ritenuto per consiglio d'uomini principalissimi, i quali avean giudicato diversamente.

3. Diego d'Alaba vescovo d'Astorga, intelletto acro, ed amatore di libertà, ripigliò: che non a fine di contrastare, ma d'imparare pregava il legato ad esporgli, con qual autorità avess'egli divisato, come narrava, di mutare il decreto stabilitosi dal consentimento de' padri. Esser lui intervenuto con podestà giudicativa in varj tribunali di Spagna, a cui presedevano consiglieri di Cesare, nè aver mai veduto che alcuno de' presidenti s'attribuisse d'alterare i decreti di tutta la congregazione. Il cardinale usando allor temperata favella, che fa maggior colpo d'ogni ardore in queste pugne, riprese: che, quando il vescovo sì cortesemente l'addimandava, piacevagli di contentarlo con la risposta: la qual era: aver se inteso di fare ciò ch'è lecito non pur a legato, ma eziandio a ciascun de' vescovi; questo era, prima che il decreto si promulgasse, proporre la mutazione, con rimetterne il giudicio alla raunanza. Quanto poi apparteneva all'autorità che avessero quivi i legati, non aver egli maniera per soddisfarlo sì di leggieri; essendo questa così ampia, che non permettea d'esser chiusa in brevi parole: ciò potergli dire in genere; aver per comune regola i canonisti, che i legati de latere possono tutto quel-

(1) Memorie de'sigg. Facchinetti.

lo che o dal diritto comune, o dagli ordinamenti speciali del papa non è loro rinegato. A tali risposte quanto più placide, tanto più generatrici di riverenza verso chi le disse, e dimostratrici d' inconsiderazione in chi mosse a dirle; tacque il vescovo, e fece applauso la corona.

4. Indi si passò alle materie da esaminarsi per la futura sessione; e il medesimo legato espose: parergli ottimo consiglio, che in primo luogo s' accettassero, e si annoverassero i libri canonici della scrittura, per istabilire con quali armi si dovesse pugnare contra gli eretici, ed in qual base dovessero fondare la lor credenza i cattolici; alcuni dei quali viveano sopra ciò in perplessità miserabile; veggendo che in uno stesso libro era da molti adorato il dito dello Spirito Santo, e da altri esecrato il dito d' un falsatore della divinità.

Conchiuso di farsi ciò, furon proposti tre capi nelle congregazioni particolari (1).

Il primo fu, se doveansi approvar tutti i sacri libri dell' uno e dell' altro testamento.

Il secondo fu, se tal' approvazione conveniva farsi con usar nuovo esame, o senza.

Il terzo, eccitato dal Bertano e dal Seripando, fu se mettesse a bene il dividere i santi libri in due classi: l' una che appartenesse alla sola edificazione del popolo, e in verso di quella solamente accettati dalla chiesa per buoni, quali pareva che fossero i Proverbj e la Sapienza, non riconosciuti ancor dalla chiesa come canonici, benchè ne facessero menzione spesso s. Girolamo, s. Agostino, ed altri autori antichi: l' altra che valesse eziandio a sostegno della dottrina. Ma tal divisione quantunque fatta innanzi da qualche autore (2), ed allora promossa dal Seripando in una scrittura (3) eruditissima ch' egli compose per esaminazione di tutti i libri canonici; come in verità non avea sussistenza, così non ebbe apparenza: onde appena ritrovò approvatore; e però di essa non favelleremo più avanti.

5. Intorno al primo de' tre articoli proposti, con picciola dissen-

(1) Agli 11. di febbrajo.

(2) Vedi il Cano al secondo libro *de loc. theol.* nell'argomento sesto del capo decimo; e nella soluzione di esso al capo undecimo; ove agramente riprende il Gaetano, che in fine del suo comento sopra i libri storiali del testamento vecchio apporti, ed approvi tal distinzione fra le scritture sante.

(3) Sta fra le scritture del Seripando.

sione piacque la parte affermativa; ed a favor di essa ragionò il cardinal Cervino nella particolare, e dipoi nella congregazione generale (1). Alcuni libri della scrittura, diss' egli, rivocarsi in dubbio non dagli eretici soli, ma da qualche cattolico: non rinvenirsi la prima origine di questa dubitazione; ma esser verisimile ch' ella derivasse dalle cloache dell' eresia, la qual s' ingegnava di calunniar come false le prove autentiche per cui vedeasi convinta la propria sua falsità. All' approvazione espressa di que' volumi che reputassero per canonici esser invitati i padri dall' esempio e dell' ultimo canone degli apostoli, e del sinodo trullano in cui sono registrati per la maggior parte, e del laodiceno che numera i medesimi per appunto, e del terzo cartaginese che riconosce per divini i libri di Giuditta, di Tobia, e dell' Apocalissi. Essersi oltre a ciò fatto un simil catalogo da s. Atanasio, da s. Gregorio nazianzeno, dal quarto concilio di Toledo, da Innocenzo, e da Gelasio romani pontefici, ed ultimamente dal concilio di Fiorenza.

6. Quanto era alla seconda proposta, discordavano fra loro i legati, e dividevano quasi per mezzo tutta l' assemblea. Il cardinal del Monte seguito dal Pacecco (e questi in verità nel discorrere sopra l' articolo antecedente s' era mostrato il primo autore di tal consiglio) rifiutava qualunque nuova esaminazione. Il Cervino e il Polo con approvamento del tridentino, il qual altresì con occasione del primo capo avea significato un tal suo parere; avvisavano per migliore, che in ciò s' adoperasse nuova diligenza conferendo sopra le oggezioni degli avversarj, e sopra la maniera di sciorle.

Allegavano i primi, questa essere l' usanza e la stabilità della chiesa, non richiamare in lite le antiche diffinizioni de' concilj e de' padri. Ricordavano quel sapientissimo insegnamento di Gelasio, e di Leone sommi pontefici: che le cose una volta decise non si ritrattassero: in conformità di che Marziano, religiosissimo imperadore, aver proibito con suoi editti il porle in contesa: bastar le disputazioni fatte in ciò da' precedenti concilj: le cavillazioni degli eretici confutarsi a pieno dal cardinal Fischerio, dal Cocleo, dal Pighio, dall' Echio, e da altri valentissimi autori: a che prò questo nuovo esame? Forse acciocchè il concilio apparisse dubbioso intorno alla

(1) Ai 12. di febbrajo.

leggittimità di quelle scritture che fondano l'intenzione della chiesa contra gli eretici, e sono i primi principj della nostra credenza? Forse perchè i luterani potessero gloriarsi d'aver coi loro argomenti rendute sospette d'errore ai cattolici le diffinizioni dei passati concilj? La disputazione esser un mezzo pel trovamento del vero; e chiunque usa i mezzi professarsi fin allora privo del fine.

7. Argomentavasi per l'altra parte, che l'esaminazione convenia farsi non pur a fine di ritrovare il vero, ma di confermarlo. Dover i padri non cibar solamente i loro proprj intelletti della sapienza celeste; ma esser pastori, anzi pastori de' pastori; e però tenuti a renderli idonei, *ad esortare in dottrina sana*, *ed a ripigliar coloro che contradicono*. Vedersi ingiunto ai cattolici dall'ultimo concilio di Laterano lo sciorre tutti gli argomenti contra i misterj di nostra fede; essendo necessario, che ogni tale argomento, come opposto alla verità, sia un sofisma, e però solubile. Aver insegnato s. Tommaso, che siccome non è parte del teologo il provare i principj della cristiana credenza; così è debito suo il difenderli da tutte le opposizioni. Questo aver fatto quel gran dottore nell'aurea somma contra i gentili; ed essergli preceduto l'esempio dei padri antichi: leggersi le disputazioni di sant'Atanasio con Ario, di s. Girolamo con un Luciferiano, intorno a punti già stabiliti dai concilj: disputazioni non avvenute, ma finte, è vero; tali nondimeno che dimostravano aver giudicata que' sapientissimi santi non disconveniente nè disutil fatica il farsi avvocati della causa cattolica eziandio dopo la giudicazion della chiesa. Testificarsi nel concilio affricano, che i donatisti, sopra i dogmi che avea molto prima dannati il niceno, furon invitati da' cattolici a disputare; e che sant'Agostino contra di loro fu il disputante. Con Maccario patriarca di Antiochia già condannato nel sesto sinodo, aver disputato Bonifazio per mandamento di Benedetto pontefice; e s. Domenico con gli albigesi quantunque notorj eretici. Dopo i decreti niceni quante volte essersi disputato della parola *homousion*? Il medesimo s. Leone autor de' divieti intorno al porre in controversia ciò che in Nicea e in Calcedone s'era stabilito dallo Spirito Santo; non aver negata l'opera del suo intelletto a coloro i quali dopo aver bevuto il semplice latte delle diffinizioni, bramavano di masticare il cibo più sodo delle ragioni. Eziandio i santi apostoli fondatori della fede cristiana, e certificati della verità dallo

spirito divino quando si ebbe a giudicare intorno all' obbligazioni dell' antica legge, non aver lasciato il punto indiscusso. Molta riputazione dover aggiugnersi ai decreti del concilio dal sapersi nel mondo, che gli argomenti degli eretici fossero stati disaminati e soluti. D' altro modo quella che i padri nominassero venerazione all' antichità, sarebbe appellata dagli altri o pigrizia di studio, o ignoranza di risposta.

8. Questa seconda parte vinse nella congregazione privata innanzi al Cervino, il quale n' era fautore. Nella prima generale nulla si conchiuse (1). Nella seconda (2) fu tanta diversità di parere e confusione di parlare, che convenne imporre al promotore di chiedere sua sentenza ordinatamente a ciascuno, e di numerarle.

Venutosi ad una tal forma di squittino; intorno a ricever tutti i libri della scrittura fu somma concordia. Discordarono sopra l' aggiugnere l' anatema contra chiunque gli rifiutasse a fin di comprimere l' ardimento contrario eziandio d' alcuni cattolici, fra cui numerossi ancora il Gaetano. Ciò voleva il cardinal Pacecco seguito da' legati e da più di venti padri. Riprovavalo il Madruccio con quattordici seguaci.

Si passò dalle scritture alle tradizioni apostoliche, cioè a quelle notizie che abbiamo degl' insegnamenti e dei mandamenti di Cristo e degli apostoli le quali non furono scritte ne' volumi canonici, ma, comunicatesi a voce da quegli ai loro allievi, rimaser vive nella credenza e nel rito universal dei fedeli, e trovansi registrate nei libri dei padri e nell' istorie della chiesa. Fu deliberato nelle particolari congreghe (3), che si trattasse in primo luogo sopra l' accettazione di queste; indi sopra gli abusi tanto delle scritture quanto delle tradizioni, così nel traslatar le prime, come nell' insegnar l' une e l' altre. V' ebbe chi desiderò di congiugnervi l' instituzioni della chiesa; altri i concilj e le decretali dei papi. E furono quasi tante le sentenze quante le lingue. Nelle seguite congregazioni (4) particolari deputaronsi due padri per ciascuna delle tre, l' un teologo, l' altro canonista, che formassero il decreto sopra l' approvazione dei libri canonici e delle tradizioni. E questi furono Salvador Alepus arcive-

(1) 12. di febbrajo.
(2) 15. detto.
(3) 18. detto.
(4) 13. febbrajo.

scovo di Sassari, e i sopranominati arcivescovi di Matera e d' Armach; il qual si vede ch' era pregiato per altro che per buon corridore a cavallo, quale lo rappresenta il Soave: e fuor di questi i vescovi di Badaioz, di Belcastro, e di Feltro.

Si lessero ancora le testimonianze della scrittura e dei santi dottori a favor delle tradizioni. Ammonì (2) opportunamente Claudio Jaio della compagnia di Gesù, procuratore, come fu narrato, del cardinal d' Augusta; averci due maniere di tradizioni; altre appartenenti alla fede; altre ai costumi ed ai riti: le prime doversi ricevere senza eccezione; ma delle seconde sol quelle che vivono anch' oggi nella consuetudine della chiesa: e il Cervino confermollo con un detto di s. Basilio: che sol quelle tradizioni dovevano abbracciarsi, le quali ricevutesi dagli apostoli, si fossero continuate infin all' età presente.

9. Rapportossi tuttociò alla congregazion (2) generale: ed in essa fu gran dissensione: perchè altri voleano che fosser nominate distintamente le tradizioni le quali si ricevevano: altri, come l' arcivescovo di Sassari, per contrario volean che si accettassero con tal generalità, che non vi approvavano l' aggiunto di *apostoliche*, acciocchè non paresse di rifiutar tutte l' altre sopra i riti non originate dagli apostoli. All' accettazione di queste ultime ripugnava il vescovo di Chioggia per esser già infinite di numero, e gravissime di peso. Ma il vescovo di Fiesole e quel d' Astorga, sempre concordi nel discordare dagli altri, fecer doglienza, ch' essendosi deliberato di congiugnere il trattato della fede e dei costumi; si attendesse ora solamente alla prima con biasimo d'incostanza e con perdimento di tempo in nulla. Di che stomacato fra Tommaso Caselio domenicano vescovo di Bertinoro, ripigliò, parergli strano che uno o due uomini s' arrogassero di contrastare perpetuamente a tutto il concilio: non essersi per avventura determinato con pienissimo assenso, che dopo i libri canonici si trattasse delle tradizioni e poi degli abusi intorno a queste ed a quelli? Chi adunque aver più giusta querela, o tutti insieme contra una coppia di singolari, o una coppia di singolari contra la sentenza di tutti?

(1) Nella congregazione particolare innanzi al card. Cervino ai 13. di febbrajo, come nelle memorie del Massarello.

(2) 26. di febbrajo.

10. Nè il cardinal Polo, quantunque modestissimo e taciturno, potè sopra ciò contenersi, che affisando in que' due inquieti uno sguardo severo non gridasse: *chiunque nomina ciò nei padri o incostanza di consiglio o perdimento di fatica, ben si dimostra non intendente delle materie. Il turbine onde Lutero ha sconvolta la chiesa, da qual caverna è uscito se non dall' audacia d' impugnare sì la legittimità sì la traslazione dei sacri libri ove la chiesa fonda le sue dottrine? E quanto è agli abusi, non riduconsi forse i più e i peggiori del clero a questi due capi? Per esempio, al predicare e all' insegnare, il che risguarda le scritture; alla confessione, al culto divino, ed all' osservazione dei riti e delle leggi ecclesiastiche; il che appartiene alle tradizioni? Fornito ben ciò, il concilio avrà corsa felicemente più che la metà del viaggio*. Il peso di queste ragioni accresciuto dalla gravità di chi le diceva, fermò la baldanza di quei due, convertendola in confusione.

11. A me aggrada il riferir sinceramente questi umani difetti che apparvero in quella sacra adunanza; veggendo che Dio ha voluto narrarne con la sua penna molti peggiori eziandio in coloro ch'egli elesse e per guidatori del suo popolo, e per fondatori della sua chiesa. Una verità non si vuol difendere col coprire un'altra verità; non essendo elle mai fra loro contrarie. L' istoria è come il ritratto, che allora è migliore quando rappresenta non il più bello, ma il più conforme all'originale. Almeno da questi immoderati ardimenti di qualche vescovo ciascuno potrà raccorre quanto sia mentitore il Soave mentre esclude da quel concilio ogni libertà, per arrogarla egli a se ed a' suoi compagni nel miscredere sopra le dottrine quivi diffinite e nel romper le leggi quivi ordinate.

Fra queste contese di minor pregio una difficoltà fu proposta dal vescovo di Chioggia che parea validissima. *Vogliamo*, diss' egli, *approvar ciecamente le tradizioni, come si è fatto delle scritture, appoggiandoci in un decreto quasi stabilito nel concilio fiorentino; il qual decreto non ha che fare con quel concilio: essendosi questo terminato nella sua ultima sessione l'anno 1439., là dove il decreto si legge segnato a' 4. di febbrajo del 1441.*

12. Ma i legati (1) osservarono, e il primo di loro (o fosse di

(1) Prima parte degli atti sotto Paolo terzo, custoditi in castel s. Angelo: lettera

suo movimento, o per ammonizion del Cervino) rispose: ingannarsi coloro che attribuivano all' anno 1439. il compimento del sinodo fiorentino. Terminarsi ben quivi l' interpretazione latina di Bartolomeo Abramo candiotto, perchè solo sin a quel tempo, cioè alla settima sessione, vi dimorarono i greci, e ne composero gli atti, da' quali l' interprete prenominato cavò quella parte che nella compilazion de' concilj fu inchiusa. In verità esser durato quel concilio tre anni più in Fiorenza, e indi trasportatosi in Roma, come appare dalle costituzioni, le quali veggonsi non pur contenute negli atti, ma poste da Agostino Patrizio canonico di Siena nel compendio da lui scritto del concilio di Basilea. Ivi trovarsi due decreti del fiorentino; l' uno fatto l' anno 1440., annullando l' elezione dell' antipapa Felice V.; l' altro a' 26. d'aprile del 1442., per la traslazione del concilio da Firenze a Roma: nè potersi dubitare, se il decreto, del quale si ragionava, fosse veramente del concilio fiorentino, perchè il Cervino co' proprj occhi aveva veduto l' originale nell' archivio di castel s. Angelo fra gli atti di quel concilio con la soscrizione del papa e de' cardinali, e con la bolla di piombo. Soggiungeva egli, ch' Eugenio al partirsi de' greci, veggendo che ancora non si discioglieva il concilio illegittimo di Basilea, mantenne anch' egli in istato per propugnacolo opposto quel di Fiorenza. Quivi secondo il parer de' padri aver egli ricevuti nel grembo della chiesa (1) gli eretici dinominati *armeni*, pervertiti già da un certo Giacomo siro; ed altri eretici d' Egitto, che riconoscendo il medesimo autore, serbano semplicemente il cognome di *giacobiti*: nell' accoglimento de' quali, e nella istruzion della fede che loro fu data, contiensi il predetto catalogo de' libri santi: essersi trattato d'attender ivi anche gli ambasciadori dell'Etiopia; i quali dicevasi, che mossi dalla fama di quel concilio, s' erano messi in via per condurvisi: ma espugnato il pontefice dalle preghiere de' romani, aver trasportato il sinodo a Roma con deputare ad una sessione in Laterano il giorno quintodecimo dopo il ritorno. Nè ostare a questo, che nel principio di tal costituzione non si trovino le solenni e consuete parole: *approvante il sacro concilio*: imperocchè l'esordio di quella costituzione è un mero proemio acciden-

del card. Cervino al Farnese ai 27. di febrajo 1546. e Diario del Massarello della congregazione particolare tenuta innanzi al Cervino ai 13. di Marzo 1546.

(1) Vedi il Baronio all'anno 535.

tale: ma come viensi ad insegnar la dottrina, così leggersi quella solita particella.

13. Ed in questo proposito è avvenuto a' dì nostri, che per opera d' Orazio Giustiniani sacerdote della congregazione romana dell' oratorio, e custode della libreria vaticana (il qual degnamente poi ascese al cardinalato ed alla prefettura suprema di lei) uscissero in luce alcuni atti del concilio fiorentino; ne' quali si verifica tutto ciò, e si contengono le costituzioni di esso fin all' anno 1445., con l'accoglimento degli oratori etiopi e col riducimento de' siri; de' caldei, e de' maroniti all' ubbidienza della sede romana. Ma la contezza di questi fatti quanto ne' tempi che ora narriamo era più oscura, tanto rende più illustre l' erudizione del legato. Di tutto questo, siccome di tanti altri successi da noi raccontati poc' anzi, e registrati negli atti, il Soave è muto: se per averli ignorati, fu presuntuoso nell' imprender l' istoria del concilio, come sarebbe (per usar la similitudine dianzi arrecata) un pittore che volesse ritrarre un uomo, non sapendo qual aspetto egli s' abbia: se per averli ommessi studiosamente a fin d' occultare il saper de'legati, e l'esquisitezza dell'esame usatasi nel concilio; fu ingannevole a' suoi lettori: nell' uno, e nell' altro caso convincesi per indegno di credenza.

14. Più inscusabile di questo silenzio è la bugiarda sua narrazione: che trovaronsi i padri in difficoltà sopra il libro di Baruch non connumerato fra le scritture, nè dal concilio di Laodícea, nè da quel di Cartagine, nè da' romani pontefici, e del quale non si ha il principio: onde *sarebbesi tralasciato*; *ma ostava*, dic' egli, *che nella chiesa se ne leggono lezioni*: *ragione stimata così potente*, *che fece risolvere la congregazione con dire*, *che dagli antichi fu stimato parte di Geremia*, *e compreso con lui*. Nulla di vero. Il fatto avvenne in questa forma. Il cardinal Cervino sapendo che quella scrittura si rivocava in dubbio eziandio da qualche cattolico (1) avvertì, non ostare al catalogo de' libri sacri fattosi nel sinodo fiorentino l' esservi annoverato Baruch, benchè non menzionato da' più degli antichi; perciocchè quelli non intesero d' escluderlo, ma di comprenderlo nel libro di Geremia, del quale Baruch fu (2) scrivano, come appare da molti padri, che riconoscono l' opera di Baruch tra' libri ca-

(1) Giovanni Driedone nel libro primo delle scritture, e dei dogmi ecclesiastici all' ultimo argomento del capo ultimo.

(2) Geremia al capo 36.

nonici; e l'adducono per una stessa con quella di Geremia; e tali sono (1) Clemente Alessandrino, Ambrogio, Basilio, Crisostomo, Agostino, e con loro Sisto I., Felice IV., e Pelagio I. sommi pontefici: là dove il Soave dice, che i romani pontefici nol ricevettero. Al che potevasi aggiugnere, che da s. Cipriano (2) e da s. Cirillo (3) vedesi allegato quel libro sotto il nome dello stesso Baruch; oltre a que' padri che senza specificarne l'autore, menzionano e comentano l'opera come scrittura divina. Non adunque la sola autorità che risulta a quel libro dall' usarsi nelle lezioni della messa del sabato santo, e della pentecoste; mosse que' sapientissimi uomini a dichiararlo per canonico con dogma di fede; ma quella d'un precedente concilio ecumenico e d' antichissimi e santissimi dottori greci e latini, e di romani pastori. Da queste falsità le quali convinconsi apertamente, posso io a ragione presumere, che di pari sia falso quanto egli va figurando intorno alle sentenze di molti, e specialmente del Lunello generale de' francescani, e del Marinaro general de' carmelitani: di che nè per gli atti nè per le lettere de' legati al cardinal Farnese, nè per altre copiose memorie che tengo, ritrovo, come dovrei ritrovare, nessun vestigio.

15. Fece opera (4) il cardinal Cervino dipoi, che il cardinal Farnese gli mandasse dall' archivio di castel s. Angelo una copia autentica della prenominata costituzione fatta dal sinodo fiorentino: narrando che il beato Giovanni di Capestrano avea lasciato morendo alcune bolle in un convento di minori osservanti in Abruzzi, e che il presente arcivescovo di Sorrento, quando era vescovo di Teramo, l'avea mandate a Roma per commessione del papa; ed esso Cervino avea consegnata quella bolla fra l' altre al custode per riporla in castello. E prestamente il Farnese nel sodisfece (5). Così avviene che certe difficoltà, le quali pajono insuperabili, contra le vecchie ed autorevoli tradizioni, sian larve composte dall' ombre della tenebrosa antichità: nè perchè ci manchi chiarezza per dissiparle, ci dee mancar franchezza per rifiutarle: essendo o simplicità, o su-

(1) Vedili nel Bellarmino nel lib. 1. *de verbo Dei*, al capo 8.

(2) Nel libro 2. contra i giudei, al capo 5.

(3) Nel libro 10. contra Giuliano.

(4) Lettera al card. Farnese a' 27. di febrajo 1546.

(5) Lettera del cardinal Farnese a'legati de'23. di marzo 1546.

perbia il circonscrivere l' ampiezza del vero tra l' angustia del saper nostro; e reputar insolubile un argomento che intende scacciar dal suo vetusto e pacifico possesso qualche universal credenza, perchè non ce ne occcorre la soluzione.

CAPO XII.

Trattati intorno gli abusi della scrittura.

1. Fra tanto i sei deputati in breve convennero nella forma del decreto sopra l' accettare i libri canonici, e le tradizioni. Ma questa esibita al giudicio de' padri affrontò subito le contraddizioni moleste e comuni a tutti i decreti, intorno all' inscrizione, mosse dal vescovo di Fiesole: il quale dall' un lato voleva quelle parole, *rappresentante la chiesa universale*, benchè inusitate presso l' antichità; dall' altro rifiutava quelle, *presedendo i legati della sede apostolica*, a titolo che non si costumassero dagli antichi. Ma il Cervino con maniera molto pacifica da capo gli dimostrò, che le prime nè pur si usarono dal concilio di Costanza le più volte; anzi non mai quando v' ebbe certo pontefice; ma solo quando la mancanza d' indubitato papa, e l' assenza degli spagnuoli poteva muover ambiguità se quel concilio rappresentasse tutta la chiesa. Quanto era alle seconde, cominciava l' arcivescovo d' Aix a rifiutare il vescovo; ma il cardinale pregollo, che risparmiasse quel travaglio, provò con l' esempio de' concilj antichissimi generali, di cui rimangono gli atti che quell' intitolazione fu adoperata, benchè non in ogni decreto; ma sempre quasi nel principio delle sessioni: ascoltossi questa contesa con ammirarsi egualmente e la pazienza del legato e l' importunità del vescovo, il quale non per ciò acchetossi; ritentando mille volte la stessa lite, e sempre con esserne condannato in maggior biasimo d' ostinazione.

2. Le altre opposizioni speciali alla forma di quel decreto si riferiranno da noi appresso, dapoichè avremo narrato ciò che prima si discorse intorno agli abusi. Erasi (1) stabilita una raunanza di privati teologi, i quali esaminassero avanti a' legati le materie di

(1) A' 20. di febbr. 1546.

professione, e poi si recassero smaltite nelle congreghe così particolari, come generali de' padri: tra' quali padri trovavansi bensì molti dotti in quella scienza; ma i più eminenti (secondo che avviene in tutte le discipline) erano i privati, come non distratti per le pubbliche occupazioni dall' assiduo studio, senza cui s' acquista bensì spesso eccellente prudenza, ma di rado eccellente dottrina. Nella prima di queste congregazioni (1) fu stabilito ciò a che innanzi avevano inclinato i padri: che tanto le scritture, quanto le tradizioni s' accettasser premettendone non pubblica discussione da registrarsi negli atti, ma qualche privato esame a fine non di metterle in dubbio; ma di poterne render ragione. Indi per osservare il decreto, che al trattato della dottrina s' accoppiasse quel della disciplina, fecesi una speciale elezione di padri, e di consiglieri per notare gli abusi intorno alla divina scrittura e le maniere di provvedervi. Questi furono il Filholi arcivescovo d' Aix, Marco Vigerio vescovo di Sinigaglia, e i prenominati vescovi della Cava, di Castell' a mare, di Fano, di Bitonto, e d' Astorga, il general Seripando, Alfonso di Castro e Riccardo da Mans francescani, ed Ambrogio Caterino domenicano. Fu anche ordinato, che l' adunanza privata de' teologi e de' dottori si raccogliesse almeno due volte il mese, invitando ancora i prelati ad intervenirvi con frequenza, come si fece, per profitto degli uni e stimolo degli altri; ma con legge di tacere affinchè a' teologi s' accrescesse il teatro, non si scemasse il tempo e la libertà.

3. I deputati riferirono nella congregazione seguente (2) gli abusi da loro segnati e le provvisioni pensate; il che si espose prima in breve dall' arcivescovo d' Aix come dal più degno; indi ampiamente dal bitontino come dal più eloquente. Quattro furono gli abusi principalmente osservati sopra le scritture.

L' uno, tanta varietà di traslazioni, la qual cagionava somma incertezza intorno al vero tenore della parola divina. A questo si giudicò per necessario rimedio il fermar una sola delle traslazioni per buona: cioè quella che avea maggior autorità nell' uso comun della chiesa; e che però nominavasi la volgata.

L' altro fu la quantità delle scorrezioni, le quali aveano con-

(1) 20. febbrajo.

(2) 17. di marzo.

taminata così la bibbia latina, come la greca, e l'ebrea: il qual male, dicevasi, non potersi torre altrimenti, se non facendole il papa stampar di nuovo con esquisita correzione, e consegnandone ad ogni chiesa cattedrale un esempio.

Il terzo fu, che ciascuno torcea le divine lettere a suo talento: per freno della qual licenza furon proposte varie leggi intorno al dichiarar la scrittura secondo l'antico senso della chiesa e de' padri, e intorno al non pubblicar tali opere senza la permissione de' censori ecclesiastici.

Il quarto fu, che gli stampatori la imprimevano ritratta da originali scorretti, e con le suddette interpretazioni disconvenienti. Al che fu stimato d'ovviare proibendo loro con grosse pene pecuniarie, e con altre ad arbitrio l'imprimer sì fatti libri senza il nome degli autori, e la licenza degli ordinarj.

4. In quest'ultimo capo si mostraron contrarj il vescovo d'Astorga e l'arcivescovo di Palermo, allegando (1) che la chiesa non poteva imporre a' laici multe di danaro; e che però la pena voleva esser meramente spiritale, come di scomunica. Riprese il bitontino, che la maggior parte de' deputati era di opposto parere, riconoscendo nella chiesa tutta quella podestà che ricercasse il buon reggimento del cristianesimo, e dicendo che l'esperienza insegna, esser le pene temporali più efficaci delle spiritali ad impedir i delitti esteriori; perciocchè la pena è introdotta per freno de' malvagj, là dove a ritrarre i buoni basterebbe che l'opera fosse illecita quantunque impunita; e i malvagj sono malvagj, perchè antipongono i beni del corpo a quei dello spirito.

5. Ricordò il cardinal Pacecco (2), doversi considerare fra gli abusi il costume di tradurre la scrittura negl'idiomi volgari, e d'accomunarla in tal modo alla turba ignorante. Al che fu contrario con maniera civile, ma calda il Madruccio: ammonendo che la Germania sarebbesi scandalizzata se udisse che i padri voleano torre al popolo la scrittura, la qual per avviso dell'apostolo non dee mai star lungi dalle bocche de' fedeli. E soggiungendo in opposito il Pacecco, che tali proibizioni eransi fatte in Ispagna, e confermate ancora

(1) Atti del Massarello e diario dell'istesso della congregazione particolare tenuta innanzi al Cervino a'23. di marzo.

(2) Sta negli atti in una lett. del card. Cervino al card. Farnese a'17. di marzo.

da Paolo secondo; il Madruccio ripigliò, che Paolo secondo ed ogni altro pontefice nel giudicare una legge profittevole, o no, poteva fallire; ma non già Paolo apostolo nel prodotto suo ammaestramento. *Io*, disse, *ho a memoria l' orazion domenicale e il simbolo della fede in tedesco; e s' imparano comunemente con pari consolazione, e profitto del volgo alemanno: Fosse stato voler di Dio, che quivi non capitassero professori di lettere greche ed ebraiche, che non patirebbe la chiesa questi travagli*. Per quella volta si terminò la congregazione senza determinazione. Ma il discorso del Madruccio non appagò interamente. Consideravano alcuni, che per la maggior parte del tempo ed appresso i cristiani, ed eziandio appresso gli ebrei la scrittura non era stata nel linguaggio del popolo (1): e che poste le circostanze presenti riusciva ciò segnalatamente nocivo. Non potersi già esiliare dagl' idiomi volgari le materie di religione, perchè sarebbe questo un dannare innumerabili uomini saggi, e santi che le scrissero in lingue vive, e comuni: anzi, che mentre gli eretici divolgavano i lori errori nelle favelle materne, conveniva sparger l' antidoto in quei fiumi ov' era diffuso il veleno; ma non perciò doversi in quei tempi lasciar correre nelle lingue comuni alla plebe almeno tutte le parti della scrittura. In alcune di esse contenersi passi quanto piani in apparenza tanto profondi in verità, i quali nella superficie parea che favorissero gl' innovatori; e perciò stando la fama delle moderne eresie, potevano turbar l' intelletto degl' ignoranti: il che non avveniva degli altri libri in materia di religione, i quali per la lor sottigliezza non erano in mano del volgo, ed in ogni caso non portavano il dubbio senza la soluzione; anzi recavano la soluzione dei dubbj annodati maliziosamente dagli eretici in libri delle medesime lingue a ruina de' semplici. Per altro le vivande quantunque inverso di se ottime, non a tutti i corpi riuscir salutari: le più sostanzievoli date ai più fievoli spessissimo cagionar crudità, spesso morte.

(1) ✠ Ciò, che quì ci dice lo storico, come osserva Riccardo Simon nella *biblioteca critica* (t. III. cap. 5. p. 57.) *è verissimo e facilissimo a intendersi.* Ma Arnaldo lasciatosi ingannare dal traduttor latino di Pallavicini, presso cui si legge: *sacras litteras haud fuisse populari idiomate vulgatas*, fa dire al nostro storico contro ogni verità, che la scrittura per la maggior parte del tempo non era stata scritta in lingua volgare nè tra gl' israeliti, nè tra' cristiani.

CAPO XIII.

Venuta dell' ambasciador cesareo Francesco di Toledo. Molestie che ricevette il Musso dai creditori delle pensioni. Causa criminale contra il Vergerio. Consiglio de' legati al papa intorno alla riformazione.

1. Andava crescendo fra questo mezzo e lo splendore al concilio, e però l'animo a' congregati. Era giunto pochi dì avanti (1), come ambasciador cesareo Francesco di Toledo, incontrato un miglio fuori di Trento dalle famiglie de' cardinali e da molti prelati. Il suo mandato era d'esercitar l'ambasceria o solo, in difetto del Mendozza, o insieme, se risanasse e v' intervenisse il collega. Si trattenne sol quattro giorni (2); e indi passò a visitar quello in Padova, sentendo ch' egli rimanea punto interiormente per l'impetrazione del successore domandato da lui stesso, ma con desiderio e speranza della repulsa. E dall' altro lato essendo necessaria al Toledo la segreta notizia della mente cesarea, e di quegli affari, la qual aveva il Mendozza; volle inchinarsi a quell' ossequio, spintovi da' consigli del tridentino, quantunque restìo a ciò per se stesso, e disconfortatone dal Pacecco. Negava questi, convenirsi una tal dimessione alla gran famiglia di Toledo; o perchè sentisse così; o perchè secondo che alcun dicea; fosse trà lui e il Mendozza poca amistà; o perchè finalmente bramasse di esser egli l' unico fonte d' onde il Toledo avesse mestiero d' attignere le informazioni.

2. Nella visitazion privata il Toledo affermò a' legati gran volontà d' unione fra il papa e Cesare: al cui servigio la reputava giovevole, ed alle cui commessioni la testificava conforme; significando di non saper altro titolo per cui sua maestà l' avesse deputato a quel ministerio se non l'esser lui servidore antico di sua beatitudine. Narrò appresso che l' imperadore avea dichiarato a' protestanti, il concilio essersi raunato e continuarsi di suo consentimento.

3. In questo tempo avvenner due fatti che storti dalla relazion del Soave, richieggono d' esser dirizzati dalla penna di veridico nar-

(1) 15. di marzo.

(2) Lettera del card. Cervino al cardinal Farnese ai 20. di marzo 1546. e lettera d'avvisi da Trento a Roma de' 24. di marzo fra le scritture de' signori Lodovisj.

ratore. L' uno è intorno a Pietro Paolo Vergerio vescovo di capo d' Istria, da noi ampiamente commemorato: di cui racconta il Soave, che accusato per eretico a Roma dall' inquisitore del suo vescovado, e fuggendo l' ira de' suoi popoli, i quali recarono a punizione della sua empiezza la sterilità succeduta in quel territorio; venne a Trento per non saper altro luogo dove star con dignità, e con maggior comodo di scolparsi: ma escludendolo quivi i legati dalle azioni sinodali, ed esortandolo d' ire in Roma a giustificarsi, partissene con intenzione d' andare al vescovado: di che fu impedito dal nunzio, il qual tenea commessione di formar contra lui processo. Onde o sdegnato, o impaurito, o per altra cagione, indi a pochi mesi uscì d' Italia. Sì compiutamente fa i suoi racconti il Soave. Già in altro luogo scrivemmo, che l' eresia covata nel seno dal Vergerio era trasparita alla cognizione del cardinal Aleandro, il quale ne avea ammonito il pontefice l' anno 1539. indi, che nell' anno 1540. egli volle trovarsi, come uomo del re Francesco alla dieta ed al colloquio di Vormazia, il che spiacendo a' cesarei, e più al pontefice, di cui si spacciava palesemente per segreto ministro; questi fe' sapere all' imperadore, che gli sarebbe gratissimo se facesse partir quell' uomo dalla Germania, e ch' egli non avea tralasciata industria per mandarlo soavemente al suo vescovado, eziandio profferendogli lo sgravamento della pensione: astenersi in ciò dalla forza per non precipitare il Vergerio dalla vanìa all' apostasia, con disonore del carattere episcopale ch' egli aveva, e della dignità di nunzio papale che avea tenuta. Dal che si convince la favola dello Sleidano, che il papa nel ritorno dalla dieta gli preparasse il cardinalato; ma che insospettito sopra la sincerità della sua religione, mutasse pensiero. Negli anni seguenti scoprironsi ogni dì più le magagne che il Vergerio occultava nel cuore: onde fu denunziato per sospizion d' eresia in Roma, e quivi citato. Egli (1) allora venne al concilio quasi ad asilo, e sperò, ajutandosi con le intercessioni del cardinal tridentino, esser ammesso fra' giudici di quella fede della quale era reo. Escluso da ciò, ottenne tuttavia da' legati raccomandazioni efficaci che gl' impetrarono remissione del debito di comparir a Roma, commetten-

(1) Lettere de' legati al card. Ardinghello ai 27. di febbrajo, e al Farnese ai 2. e a' 6. marzo 1546.

dosi la sua causa al nunzio e al patriarca di Vinezia, com' egli avea chiesto. Ma finalmente accorgendosi il Vergerio, che il suo delitto non aveva difesa; si ricoverò fra' grigioni eretici, e di là mandò fuori contra la religione, contra il concilio, e contra il papa libri tanto indotti quanto audaci; e che non piaceranno se non a quei palati sì pravi che con essi il fele, come già la manna, fa ufficio di tutti i più dilicati sapori. Ed intorno a quest' uomo ed alle sue azioni basti di leggere oltre agli altri le vergeriane e le lettere cattoliche del Muzio suo compatriota.

4. Il secondo fatto che il Soave alla sua foggia commemora; è che il vescovo di Bitonto fu citato in Roma a pagar le pensioni imposte su la sua chiesa; e ch' egli di ciò si dolse, con allegar che sottratte queste, non gli rimanevano se non quattrocento scudi d' entrata; là dove non potea mantenersi al concilio con men di seicento. E aggiugne, che sopra ciò fu gran romore nella congregazion de' 5. di marzo, passandosi da' vescovi, specialmente da' poveri, a condannare, che si citasse in Roma a pagare con pena di censura chi stava in concilio; e dicendosi che l' uditor della camera meritava per ciò di esser egli citato a Trento: ch' indi anche discesero a detestar l' uso delle pensioni: onde i legati per sedar il tumulto promisero di raccomandar efficacemente al papa il sovvenimento del bitontino. Così narra il Soave: ma nè gli atti di quella congregazione; nè le lettere de' legati fanno udir pure un mormorio di sì fatto romore: il quale sarebbe stato ingiustissimo; quasi o chi era in concilio avesse franchigia di non pagar i suoi debiti; e non dovesser più tosto i riformatori del cristianesimo dar esempio d' ogni virtù, fra le quali la più necessaria è la giustizia; o quasi il concilio rendesse nulle le precedenti obbligazioni giurate dai vescovi; onde non fosse più lecito di citarli secondo il tenor di quei patti e di quei giuramenti innanzi al generale uditor del papa, ch' è giudice ancora de' cardinali. Vera cosa è, che il Musso citato espose (1) a' legati modestissimamente la sua necessità, ed invocò il lor patrocinio. Essi testimoniarono a Roma i meriti del prelato: e il papa volendo esser liberale del suo e non dell' altrui, negò di sgravarlo (2), ma con-

(1) Lettere de' legati al cardinal Farnese a' 6. di marzo 1546.

(2) Lettera del card. Farnese a' legati a' 23. Marzo 1546.

descese a sovvenirlo per quella volta con un sussidio di cento scudi d' oro.

5. Sul medesimo tempo i legati (1) dopo l' annuale loro dimora chiesero successori; gli altri due per modestia, ma il primo per malattia, offendendolo quel cielo alpino co' dolori, e co' legami della podagra e della chiragra; i quali appunto in quei dì l' impedirono d' assistere alle congregazioni. Ma (2) il papa diè loro una repulsa cortese, con testimonianza della soddisfazione che riceveva; sapendo egli che nei trattati ardui e nodosi converrebbe lasciar sempre gli stessi ministri, quando o in essi il rincrescimento di non ascendere non cagionasse noja ed al fin trascuraggine; o in coloro coi quali trattano, la natura dei negozj non generasse ruggine onde bisogni sustituirne dei nuovi, non come più idonei artefici, ma come tali che trovano men ripugnante la materia. E perchè il pontefice desiderava stabilir la riformazione della corte, e dar a divedere che l'aveva tratta a perfezione innanzi che il concilio l'avesse pur disegnata; inviò a' legati l' esempio d'una bolla che s' era formata per quest'opera molti anni prima, acciocchè ne significassero a lui confidentemente i loro giudicj.

6. Essi con gran libertà in que' dì medesimi avean già scritto (3), che i vescovi universalmente si fermavano e fissi, e contenti in un sol punto assai ragionevole, ciò era nella libera amministrazione delle loro diocesi. Che a tal fine conveniva e lasciar ad essi la collazione de' beneficj, massimamente de' curati, e la cognizione delle cause nella prima istanza, e la podestà sopra i diocesani, levando tante esenzioni. Che se ciò si facesse non vedevan pericolo che il concilio appiccasse la sediziosa controversia della maggioranza fra se e il papa: dimostrandosi i vescovi ossequiosi a sua santità, e conoscendo che per vincer gli eretici non era buono spediente il farsi eglino un busto privo di testa: quei medesimi che aveano ricercata con opportunità l' inscrizione la quale dichiarasse il concilio rappresentator di tutta la chiesa; non aver ciò inteso del concilio se non in quanto inchiudeva il pontefice come sovrano. Ma il tenore della mentovata bolla non parve loro bastevole, come appresso più larga-

(1) Lettera de' legati al card. Farnese a' 17. marzo 1546.

(2) Lettera del card. Farnese ai legati ai 31. di marzo 1546.

(3) Lettera dei legati al cardinal Farnese ai 7. di marzo 1546.

mente dimostreremo. L' avviso de' legati fu approvato dal papa (1): il quale fece rispondere, che tutti que' punti sarebbonsi aggiustati: e che i vescovi avrebbon conseguita la libera amministrazion delle chiese, ove per libera non intendessero sciolta dal reggimento della sede apostolica, e ove richiedessero quell' autorità che facesse mestiero per esercitar l' ufficio di superiori, non di supremi, la qual trasformasse la chiesa in un mostro di mille capi.

CAPO XIV.

Disputazione e determinazione sopra il modo di formare il decreto in accettazion delle scritture e delle tradizioni.

1. Ciò si trattava intorno alla riformazione. Sopra l' altro capo dei dogmi la forma del decreto proposta (2) da' legati diceva: che si accettassero insieme co' libri sacri quelle tradizioni le quali gli apostoli avean ricevute o dalla voce esteriore di Cristo, o dalla interiore dello Spirito Santo, e che s' eran propagate infin all' età presente. Oppose taluno a questa limitazione, ch' ella sarebbe esposta agli scherni degli eretici, i quali direbbono che noi volevamo accettar solo quelle tradizioni le quali ne fossero a grado, cancellando l' altre con la disusanza: e che ciò era un rimproverar la negligenza de' maggiori, i quali avessero lasciato perirne alcune, benchè consegnate alla chiesa dal celeste legislatore. Il Seripando per contrario stimava, che tale accettazione fosse ampia soverchiamente, inchiudendo con quell' ampiezza anche i canoni degli apostoli, nell' ultimo dei quali il libro dell' ecclesiastico (riconosciuto per canonico dal presente decreto) annoveravasi tra quei libri che i giovani posson leggere con profitto; e così obliquamente si riconosceva ben per giovevole, ma non per canonico.

2. Queste objezioni però non vinsero la maggior parte delle sentenze. Contro alla prima considerossi, che le tradizioni in quel decreto congiugnevansi alle scritture per essere l' une siccome l' altre fondamenti della fede, e per conseguente rivelazioni di Dio. Fra es-

(1) Lettera del card. Farnese ai legati ai 23. di marzo 1546.

(2) Le congregazioni generali sopra ciò si fecero ai 27. di marzo, e al 1. 3. 5. e 7. d'aprile.

se averne alcune appartenenti a' costumi che non eransi consegnate da Dio agli apostoli per leggi immutabili, ma solo per convenienti a quei tempi. Il che si risapea parimente per tradizion della chiesa; la quale non può fallire per l'assistenza di Dio, nè può fingere anche secondo l'umana verisimilitudine, posto il numero innumerabile dei testimonj di cui ella è composta. Non dunque per negligenza, ma con prudenza i posteri aver potuto dimettere sì fatte leggi; nè doversi ora elle tutte rinovar dalla chiesa. Al dubbio mosso dal Seripando fu detto; l'ultimo canone degli apostoli essere apertamente fra quelli che Gelasio nomina apocrifi, quando in esso fra le divine scritture si ripongono le costituzioni di Clemente, libro scritto dopo l'età degli apostoli. Però esso, non ostante l'approvazione del riprovato concilio trullano, ad esempio del cartaginese e del fiorentino; doversi rigettare dal tridentino.

3. Contenevasi nel decreto, che le scritture e le tradizioni si ricevessero *con uguale affetto di pietà e di riverenza*. Questa equalità non piaceva ad alcuni, e specialmente al Bertano: perciocchè quantunque l'une e l'altre venisser da Dio; nondimeno è comune a tutte le verità l'esser partecipazione del primo vero: nè però tutte le verità si debbono riverir di pari con la divina scrittura: alle tradizioni non aver Dio voluto dare tanta stabilità, veggendosene alcune cessate; e però nè altresì tanta venerazione. Ma il Musso col seguito della maggior parte rispose, che ben ogni vero è una partecipazione della prima verità; ma non ogni vero è una parola della prima verità; e perciò non ogni vero merita un culto pari: là dove tanto le tradizioni quanto le scritture son parole di Dio e primi principj della fede, con accidental differenza tra loro, che quelle rimanessero scritte ancora ne' libri, e queste solamente ne' cuori. Non avervi la disparità presupposta: la verità sì dell'une come dell'altre essere immutabile: e per converso le leggi essere ugualmente mutabili in quelle ed in queste, secondo che appare nella circoncisione ed in tanti altri riti contenuti nella vecchia scrittura. Ben è di maraviglia, che il Musso avendo per se la bontà della causa, la forza della ragione, e il numero de' seguaci, si ritirasse nella vegnente congregazione dalla sentenza felicemente difesa; e proponesse che in luogo d' *uguale*, si ponesse, *simigliante*: il che non sortì approvazione.

4. Più acerbamente parlò (1) contra una tal parità il Nachianti vescovo di Chioggia. Egli considerando le tradizioni non come rivelazioni, ma come leggi, e parendogli il peso di queste insopportabile, secondo che addietro è narrato; quando si venne a quell' universal accettazione, gridò, che tale uguaglianza verso le scritture e le tradizioni parevagli empia. Il che udito con orrore e indegnazione, ma senza strepito finchè si dicessero compiutamente le sentenze; dipoi fu detestato dai vescovi di Badaioz e di Bertinoro; e ne fu domandata la punizione. Fermavasi il Nachianti nel suo parere: onde il primo legato disse, riputar egli conveniente, che si chiamassero i teologi, i quali udito prima il decreto e indi le ragioni di lui; o giudicassero che quello si correggesse, o che questi si gastigasse. Il Nachianti ad un tal suono cominciò a trarsi indietro; ma senza mostrar le spalle; *si chiamino*, disse, *i teologi*: *io accusai di empietà non tutto il decreto*: *ma solo alcune parole di esso*; *e per empio non intesi eretico*, *ma inumano*, *in quanto ne vuole imporre una soma troppa gravosa*. Finalmente veggendosi stretto dalle ragioni e ripreso dalle voci di tutti, come tale ch'essendo fra gli ultimi a dire s'arrogasse di condannarli per empj tutti; seppe (2) far ciò che molti non fanno per debolezza reputata falsamente gagliardezza d' animo: e mentre lo sdegno non s' era ancor profondato ne' cuori; professò doglienza e pentimento di averli offesi per inconsiderazione; e s' offerse a riverire il decreto per buono quando l' autorità di quell' adunanza lo confermasse. Onde con applauso universale ottenne il perdono. Non voglio celare, che lungo pezzo dapoi sopravvennero gravi sospetti in materia di religione contra quel vescovo (3): e fu mandato per commessione di Roma nello stato veneto a formarne processo Angelo Massarelli segretario del concilio trasportato allora in Bologna. Ma conviene ch' egli fosse trovato innocente: perciocchè indi a molti anni nel sinodo che ripigliossi a tempo di Pio IV., non solo intervenne, ma fu adoperato con soddisfazione dai presidenti nei più ardui e gravi trattati (4); nei quali non conveniva impiegare se non i più reputati non meno nel zelo e nella pietà, che nel senno e nella prudenza.

(1) Nella congregazione dei 5. d'aprile 1546.

(2) Lettera dei legati al cardinal Farnese ai 5. d'aprile 1546.

(3) Vedi il diario del Massarello nel settembre del 1548. e nel gennajo del 1549.

(4) Vedi nel lib. 17. cap. 8.

5. Sopra l' accettazione delle scritture, lasciando noi le osservazioni fattevi di minor conto, desiderò qualcuno (1), che i salmi non si chiamassero generalmente *salmi di David*, non essendone egli a parer di molti l' autor di tutti. Il vescovo di Feltro che avea formato con quelle parole il decreto; rispondeva di averle ritratte dal sinodo fiorentino: e il Musso aggiugneva, che la denominazione del tutto si piglia dalla qualità della maggior parte. I più nondimeno giudicarono (2) che si nominasse più tosto *salterio Davidico*. Si ordinò parimente, che gli atti degli apostoli non dopo l' epistole di s. Paolo, come s' era divisato, ma innanzi si collocassero.

6. Maggior lite fu intorno al punire con l' anatema i violatori dei sacri libri e delle apostoliche tradizioni, secondo che parlava il decreto. Opponeva il Seripando (3), che tale anatema non si leggeva o nel concilio di Laodicea, o in quei di Cartagine e di Fiorenza, o nei decreti di Innocenzo e di Gelasio; e al sommo doversi imporre scomunica da statuirsi per sentenza del giudice, e non da incorrersi isso fatto: ritrovarsi l' anatema per verità nel decreto del settimo sinodo riferito da Graziano (4); tuttavia non discende quel canone a' violatori de' libri particolari; ma di tutte le tradizioni o scritte o non scritte in universale. E benchè taluno dicesse, non importar le parole dell' apprestato decreto scomunica da incorrersi se non dopo la sentenza del giudice, fu detto in opposito, che l' opinione a ciò contraria de' canonisti sopra quel canone istesso del settimo sinodo è la comune contra il cardinal d' Alessandria cognominato volgarmente il Preposito. Non piacque in ciò di mutare il decreto; richiedendo ogni gravezza di parole lo stabilimento d' un articolo in cui sostiensi tutta la fede.

7. Più approvata fu l' ultima opposizione del Seripando, che il nome di *violatori* fosse troppo generico e vago, quasi dovessero cader nell' anatema i trasgressori di ogni mandato venuto a noi per apostolica tradizione. E quantunque l' arcivescovo di Matera rispondesse, che quella voce si conteneva altresì nel settimo sinodo, il Seri-

(1) Nella congregazione particolare dei 23. di marzo avanti il cardinal Cervino, come nelle memorie del Massarello: e i punti da deliberarsi dopo questa congregazione particolare portati alla generale, sono nel libro delle memorie del Seripando.

(2) Nella congregazione del 1. d'aprile.

(3) Nella congregazione citata dei 23. di marzo; come ne'diarj del Massarello.

(4) *Cap. si quis omnem prima quaest. 7.*

pando ripigliò esser ufficio dei moderni esplicar le cose dette in ambiguo dagli antichi: mutarsi talora lodevolmente l' usanza, quanto più le parole? Onde al fine si statuì, che in cambio di *violatori*, si ponesse, *coloro i quali non ricevessero i sacri libri, e disprezzassero scientemente le tradizioni*. Siccome dal contrasto degli elementi regolato dalla natura risultano i più bei misti, così da quello degl' intelletti regolato dalla virtù risultano le più sagge deliberazioni.

CAPO XV.

Provvisioni contra gli abusi della scrittura; e varj consigli intorno alle traslazioni di essa.

1. Mentre s' esaminava il decreto sopra l' accettazione delle scritture e delle tradizioni divine, non si tralasciava di tener consiglio intorno a' rimedj degli abusi. Era concorde giudicio, che la traslazione volgata s' antiponesse ad ogni altra. Ma sopra ciò richiedeva il cardinal Pacecco (1), che l' altre si rifiutassero; massimamente quelle d' autori eretici; il che stese dipoi eziandio a quella de' settanta. In contrario discorreva il Bertano: la moltitudine delle traslazioni essere stata sempre mai tra' fedeli con approvamento de' santi padri. Chi oserebbe di proibire quella de' settanta interpreti, della quale ci vagliamo ne' salmi che si cantano nella chiesa? Anticamente quand' era minor la fraude e il sospetto, nè pur essersi rigettate quelle degli eretici, come di Teodozione, di Simmaco, e d'Aquila. E perciò non potersi ora elle dannare, specialmente che gli autori non son promulgati solennemente per eretici, nè per conseguente i nomi soggiacciono alle lor pene. Volersi riconoscere per autentica una traslazione sola; le altre nè approvarsi nè riprovarsi. Bastar ciò a fin che agli eretici fosse tolta di mano l' opposizione, che la dottrina de' cattolici non poteva esser legittima quando i libri di cui valevansi per fondamento, erano tutti di traslazioni adulterine.

2. In questo proposito fu dubitato (2), se doveva stabilirsi un

(1) Nella congregazione del 1. e dei 3. di aprile.

(2) Nella congregazione de' 3. d'aprile.

certo esempio delle scritture non solo in latino, ma in ebreo ed in greco, siccome piaceva ad alcuni: il che fu allargato dal tridentino a tutti gli altri linguaggi. Ma i più sentirono che bastasse far ciò in latino, come in sermone che ne'paesi dove la chiesa di Dio fiorisce, ed a' quali specialmente miravano queste provvisioni, è inteso da tutti gli uomini non idioti, e capaci d' interpretar la scrittura; e che però poteva servire d' opportuna regola a discernere gli esempj sinceri da' corrotti nell' altre lingue.

Rimaneva di rimediar agli errori ond' era aspersa la medesima interpretazione volgata per difetto de' copiatori nella maggior parte degli esempj che abbiamo. Ma si ebbe di riguardo a non (1) dar materia di sofisticare agli eretici; quasi, accettandosi la volgata, e unitamente dichiarandosi gli esempj di essa come viziati; il medesimo libro ad un' ora s' approvasse e si riprovasse. Onde giudicarono, che si formasse il decreto così: *doversi procurare, che la predetta traslazione volgata si stampasse quanto si potesse più tosto nella più corretta maniera.*

3. Per impedire le prave esplicazioni della scrittura furono deliberate gravissime pene contra chiunque la sponesse diversamente dal senso della chiesa e de'padri. Ma il vescovo di Chioggia prudentemente avvertì, che ciò si voleva intendere, non di qual si fosse diversità, ma di contrarietà, non essendo illecito il dare a qualunque passo della scrittura un novello senso, quando un tal passo nè dall' autorità della chiesa, nè dal concorde parer de' padri ha già una determinata interpretazione. Per ostare all' inconveniente (2) voleva sopra ciò il cardinal di Giaen, che si vietasse il chiosar la scrittura a chiunque non fosse e dottore, e chierico; e fu ardentissimo e costantissimo il promuover questo pensiero; ma incontrò non men fervido e costante avversario il cardinal Madruccio, al qual non pareva opportuno che la giovevol fatica d'illustrar la parola di Dio fosse ristretta a qualità personali, a cui non si ristrigne nè la pietà, nè la dottrina. Nulla si stampasse in ciò senza l' approvazion de' sacri censori: con questa s' ammettessero le contemplazioni d' ogni cristiano; sicome ad ogni cristiano è scritta la parola celeste,

(1) Fu considerato dal Vescovo di Belcastro nella congregazione particolare avanti al card. Cervino a'23. di marzo, come nelle memorie del Massarello.

(2) Nella congregazione de'3. aprile.

ed è studio proporzionato ad ogni cristiano il meditarla. Gli autori dell'una e dell'altra sentenza traevan seguaci; ma la seconda prevalse e come più equa, e come più favorita ancor da' legati, a quali non piacea che il Pacecco s' assumesse di proporre; ufficio che stimavano convenire a se soli; siccome l' avevano ammonito nella congregazione precedente (1).

4. Con più prospera riuscita mise davanti (2) il Madruccio, che niuna interpretazione della scrittura si ricevesse quando non fosse noto l' autore. Opponevansi alcuni dicendo, che se il frutto è buono, poco rileva il non sapersi l' albero che lo produsse. Ma in contrario fu ponderato, che l' autore non si cela quando non teme pena o infamia per l' opera perniziosa. Molte vivande contenere un veleno a tempo, il quale non si manifesta se non dopo il nocumento. Chi sospetta d' insidie, non usare di mangiare cibo donatogli da uomo incerto. Il porre l' autore il suo nome ne' libri, esser quasi un far la credenza del messo, con esporsi al biasimo ed al gastigo quando riuscisse pestilenziale.

5. Intórno agli stampatori fu confermato e il decreto del prossimo concilio laterano, e la pena ivi statuita quando imprimessero senza permissione degli ordinarj. Non mancarono però de' vescovi (3) che riputarono questa cura non doversi fidare universalmente agli ordinarj, a molti de' quali mancherebbe la dottrina per giudicare, a molti la fortezza per ripugnare. Dall' altra banda troppo grave fu stimato il costringere gli scrittori a mandare i libri a Roma perchè fosser veduti da uomini che il pontefice deputasse. Onde fin allora parlossi di comunicar quest' ufficio agl' inquisitori.

6. Di niun' erba il mondo è fertile più che d' abusi, e di niun' erba si raccoglie più abbondante fascio che di questa da chi tien cura di raunarli; per la vaghezza che ha l' uomo d' osservare l' altrui difetto, e di costituirsi censore della comunità. Onde s' era già posto insieme un immenso catalogo di tali abusi da' deputati (4), e ciascun desiderava che gli osservati da se fossero emendati nella prima sessione. Ma per non potersi far tutto, spesso accade il non farsi nulla. Era impossibile digerir tanta mole in sì breve spazio. Onde

(1) Il dì primo d'aprile.

(2) Nell' ultima congregazione generale de' 7. d'aprile.

(3) Nella congregazione de' 3. d'aprile.

(4) Furon proposti nella congregazione de' cinque.

tutta fu riserbata ad altro tempo (1), perciocchè già picchiava alle porte il giorno intimato della sessione; e non convenia prorogarla; specialmente essendosi accresciuto il concilio con la presenza dell' orator cesareo, e con la venuta di molti altri vescovi spagnuoli, greci, e italiani. Fu dunque aggiunto il provvedimento al solo abuso intorno alle inreverenti sposizioni della scrittura. Ciascun abuso può torsi, ma nè tutti, nè i più: e stringendosi gli uomini coll' efficace proibizione dell' uno, convien permettere alla corrotta natura che s' allarghi nell' esercizio dell' altro: la turba che ne considera or questo or quello divisi, e così gli scorge per rimediabili; commette sofisma equivocando dal senso collettivo al distributivo: e però tutti gl' imputa a trascuraggine de' governanti.

CAPO XVI.

Ultima congregazion generale. Accoglimento del Toledo. Sessione quarta, ed evento di essa.

1. Il dì precedente a quello dell'intimata sessione fu celebrata di nuovo (2) la congregazion generale per metter l' ultima linea a' decreti da promulgarsi il giorno futuro. Oltre a ciò fu ordinato, che il promotor fiscale accusasse la contumacia degli assenti: parendo cosa indegna, che alcuni in tal prossimità che per poco vedeansi dalle finestre di Trento, rimanesser pigri e neghittosi all' intimazione del papa. Ostò il cardinal tridentino con gran calore; sostenendo che conveniva eccettuare almeno i tedeschi, siccome ragionevolmente scusati per la dieta presente di Ratisbona a cui assistevano in difesa della religione e dello stesso concilio. Ma contro a ciò fu detto, che allora non trattavasi di sentenziare contra veruno, anzi nè pure di nominar veruno: che solo il promotor fiscale farebbe le sue parti contra gli assenti in genere; nè il sinodo poi verrebbe ad alcuna condannazione senza grand' equità e maturità. Il vescovo d'Astorga affermò, che non potevano i lontani accusarsi per contumaci senza nuova citazione; perciocchè non essendosi aperto il concilio nel dì prescritto dalla bolla, non erano tenuti più in vigore della passata

(1) Nella congregazione de' sette. (2) A' 7. d'aprile 1546.

intimazione. Ma fu risposto dall' uditor Pighino e dall' avvocato Grassi, che l'intimazione passata non obbligava solo al principio, ma eziandio al processo dell'azione: onde chi non era giunto al concilio nel giorno del aprimento; aveva nuova obbligazion di venirvi dapoi; e quanto più tardava, commettea maggior fallo: non ostar dunque il passato indugio dell' aprizione al debito imposto a tutti dalla preceduta bolla per intervenire al sinodo finch' egli durava aperto.

2. In questa congregazione fu determinato il tenore della risposta all' ambasciador Toledo quivi presente. Era egli alcuni dì prima tornato di Padova; ed avea visitati di nuovo i presidenti (1), e rendute grazie del luogo da loro assegnatoli nelle sessioni; il qual era un banco particolare sopra tutti i prelati quasi rimpetto ai legati con uno scabello capace di due persone (cioè di lui e del suo collega) da potersi inginocchiare ed appoggiare: il che (2) s' era prima aggiustato col cardinal tridentino. Nè avea lasciato d' iterare in quella visitazione le amplissime offerte a nome del suo signore ed a suo: e appresso a ciò s' era doluto d' intendere che alcuni prelati del dominio di Cesare avesser talora mancato nelle congregazioni dalla perfetta modestia; con aggiugnere, che se piacesse ai legati, desiderava di assistere nelle congregazioni a fine di tenerli in ufficio con la presenza, e di mostrar a tutti, esser volontà dell' imperadore, che i suoi fossero i più esemplari nel rispetto verso il pontefice, e la sede apostolica. I legati con ringraziarlo gli avean risposto, che di vero alcuna volta i prelati sudditi della maestà cesarea avrebbon potuto portarsi con maggior considerazione; ma che tuttavia essi non aveano cagione se non di laudarli universalmente per l' ubbidienza che usavano ai pontificj presidenti: nondimeno se sua signoria volesse intervenire all' assemblee generali, sarebbe lor grato.

3. Egli adunque era voluto comparir pubblicamente la prima volta nella congrega che si tenne il dì quinto d' aprile: aspettando nelle camere dei legati finchè fu chiamato dall' adunanza, dapoichè quelli esposero ai padri l' udienza ch' egli chiedeva. E fuvvi condotto da tre vescovi. Ivi lettosi il suo mandato e la sua proposta, gli

(1) Lettera de' legati al cardinal Farnese ai 4. d'aprile 1546.
(2) Memorie del Massarello.

fu parlato con forma di molto onore; ma con dirgli che siccome la proposta era stata da lui prima scritta e considerata, così rimanesse contento, che il medesimo facessero i padri della risposta. Erasi (1) già questa deliberata nelle raunanze particolari il giorno dei sei. Onde nella congregazione dei sette fu egli di nuovo introdotto: e fu ella recitata in presenza di lui e dei padri ed approvata per doverla render solennemente il dì crastino nella sessione. Fu anche determinato in quella congrega, che la sessione futura si celebrasse ai diciasette di giugno, ciò era il giovedì dopo le feste di pentecoste.

4. La mattina vegnente (2) l' ambasciadore fece istanza ai legati, che si tralasciasse il decreto di accusar la contumacia degli assenti, perchè Cesare sel potrebbe recar ad offesa. Ciò essi credetter procedere dai consigli del tridentino, il qual dubitava che per quell' atto adombrassero i suoi alemanni. Contuttociò bramosi di non entrar in dispiacere per cosa, quantunque ragionevole, al fin leggiera; conferirono la richiesta prima d' andare alla chiesa col medesimo tridentino, e col Pacecco, e indi con molti dei vescovi concorsi per accompagnarli. E secondo il parer dei più, e specialmente ancor dei francesi, commisero al segretario, che fra' decreti da leggersi quel si tacesse. Giunti poi alla chiesa, celebrò in forma solenne l' arcivescovo di Sassari: che tal si chiama, e non di (3) Torre, come dice il Soave. Predicò latinamente il generale dei servi. Poi furono letti i decreti già stabiliti: ed ebbero approvazione con picciola ripugnanza: imperocchè vi consentirono tutti semplicemente, salvo i pochi infrascritti: il vescovo di Capaccio rispose, piacergli la contenenza di essi; volendo significare, che non gli piaceva il titolo. Quel di Fiesole diede la consueta cedola sopra l' iscrizione: e quel di Badaioz seguitato da Pietro Agostino vescovo di Osca nuovamente arrivato, disse, che gli piaceva purchè restasse in libertà del concilio l' aggiugnere l' intitolazione, *rappresentante la chiesa universale*, quando gli fosse a grado. Quel di Chioggia non rispose *piace*, ma *ubbidirò*, accennando ciò che avea detto pochi dì prima nella congregazione quando riprovava l' uguagliare la pietà dovuta alle tra-

(1) Memorie del Massarello.

(2) Lettera de' legati al card. Farnese a' 8. d'aprile 1546.

(3) *Episcopus turritanus*, ora vuol dir *vescovo di Sassari*, e non di *Torre*; che già da gran tempo fu distrutta.

dizioni ed alle scritture: e contro a quell' uguaglianza diè qualche cenno ancora Vittor Soranzo coadjutore allora di Bergamo.

5. Più rumore suscitò (1) il silenzio inaspettato a molti del decreto sopra l' accusar la contumacia degli assenti. Perciocchè tra' vescovi s' alzò un bisbiglio cruccioso, come se i legati di loro arbitrio mutassero le disposizioni dell' assemblea. Ond' essi ne furono avvertiti dal promotore. Nè a loro sarebbe spiaciuto per tal occasione di venir quasi costretti, a promulgare il decreto con buona pace dei cesariani: e ne mandarono a questi ambasciata. Ma così l' orator Toledo come i cardinali di quella fazione insistettero acciocchè il decreto non si legesse. Pertanto i legati esposero ai padri pubblicamente, che persone di gran sapere ed autorità, e specialmente il Toledo a nome dell' imperadore, gli aveano consigliati e richiesti dopo la congregazione a tralasciar quel decreto: e ch' essi col parere de' due altri cardinali e di molti padri v' erano condescesi. Udito questo, cessò con la gelosia insieme il tumulto, e fu da' vescovi approvato il tralasciamento; levatine alcuni pochi i quali volevano che si accusasse almeno la contumacia degl'italiani: ma conobbero i più, che nella comune causa non conveniva far disparità di nazione. In fine fu letto e il mandato cesareo nell' ambasciadore, e la proposta di lui con la risposta del concilio. E quel palese commovimento per ombra così leggiera, il quale allora dispiacque siccome segno di non perfetta concordia; di poi è divenuto gradevole siccome prova di perfetta libertà: ciocchè poc' anzi era intervenuto d' una palla nera datasi apertamente nell' elezione fatta d' un gran cittadino a signor della sua repubblica.

CAPO XVII.

Difetti del Soave nella relazione di questi fatti. Risposta alle opposizioni scritte da lui contro all' approvamento dell' esposizione volgata. E ciò che avvenisse fra' legati e i deputati di Roma in questa materia.

1. Di tanti successi, e negozj notabili da noi raccontati con testimonianze sì autentiche, appena ritrovasi nel Soave una sesta par-

(1) Sta negli atti.

te, e quella parte depravata di molti abbagli: come per esempio; l' ordine dato dal papa ai legati di non lasciar disputare sopra la podestà pontificia, e la risposta loro in ciò da noi riferita addietro, da lui si ascrivono ad occasione di veder il pontefice i decreti della narrata sessione; benchè in verità molti giorni prima e l' ordine giugnesse, e la risposta si partisse da Trento. Va poi egli divisando i pareri di varj teologi a suo piacere senza portarne verun riscontro: ed io posso affermare, che di gran parte nessuna ombra ne ho ritrovata in tanta copia di scritture da me vedute. Ma così vuol farsi nei romanzi: poca istoria e molta favola. Qualche fede meriterebbe il Soave intorno a ciò che ne dissero i luterani tedeschi; essendo verisimile che ciascuno sappia le cose della sua propria fazione: ma si è scoperto da me altre volte, ch' egli dona liberalmente alla gloria dell' ingegno altrui ciò che nacque nella sua testa. Comunque sia, ponderiamo le opposizioni ch' egli narra essersi fatte o nelle sentenze dette in Trento dai cattolici, o nei biasimi dati in Germania dagli eretici ai prenominati decreti.

2. Le principali sono contra l' approvamento dell' interpretazion volgata. Dice, che da fra Luigi Cataneo dell' ordine de' predicatori fu recato il parere del cardinal Gaetano; al quale in questo luogo par che il Soave, uomo d' anima, voglia restituir quelle lodi che gli defraudò là ove introdusselo con poca stima per avversario di Lutero: ciò era, che l' intendere il testo ebraico nel vecchio testamento, e il greco nel nuovo, sia intendere le parole di Dio infallibile; ma l' intendere il latino, sia intendere le parole dello sponitore, che non ebbe immunità dal fallire.

Quanto appartiene al Gaetano, il parlare intorno a' suoi comenti sopra la scrittura, è un parlare, non intorno alle penne, ma sì a'piedi d'un bellissimo paone: essendo avvenuto che ove quel grand'intelletto nell'altre opere fu ammirato; in queste, per lasciarsi egli trasportar dalla guida di chi meglio intendeva la gramatica ebrea che i misterj divini; rimanesse inglorioso. Anzi con quella sposizione mosse Gabriele Prateolo vescovo di Chiaramonte a connumerarlo fra gli eretici. E posto che ciò fosse un indiscreto rigore verso quell'uomo sì pio e sì venerando, certamente que'comentarj non conseguirono applauso nè dagli eretici, nè da' cattolici. Ma consideriamo l'argomento in se stesso; il qual pare un gigante, e riesce al fin un de' que' giganti che formano in aria

le nuvole: i quali tosto dileguansi in virtù d' una viva luce solare. Io domanderei il Soave:

3. Iddio ha voluto che la scrittura sia norma infallibile di verità a pochissimi uomini, anzi a niuno, ovvero all' universale della sua chiesa? Più di tutti al Soave ed a' suoi luterani converrebbe dire il secondo, come a coloro che non ammettono altra regola esterior di credere che la scrittura. Or se ciò è, non ha potuto ristrignersi la scrittura autentica a due linguaggi, la congiunta intendenza de' quali in grado eccellente, cioè in tale che bastasse a dar buon giudicio; sia stata dalla conversione del mondo a quest' ora in pochissimi uomini, o più tosto in niuno. Dissi, o *più tosto in niuno*; perciocchè non erano nell' antica maniera di scrivere ebrea, secondo la più comune sentenza, i punti che rispondono senza equivocazione alle nostre determinate vocali; ma solo le lettere; altre delle quali con precisa e non equivoca significazione corrispondono alle sole consonanti; altre disgiuntivamente a varie vocali, ed insieme ancora a qualche consonante(1): oltre a ciò hanno molte consonanti ebraiche tanta similitudine di figura tra loro, che l'imperizia, e la negligenza degli scrivani a lungo andare non ha potuto lasciarne le copie esenti da varj abbagli corrompitori del senso: onde così è chiara e infallibile la dichiarazione dell' originale ebreo ad un intendente di quel linguaggio, come sarebbe un libro latino senza certe e determinate, ma sol con equivoche figure significatrici disgiuntivamente di varie vocali, e di qualche consonante eziandio, ed oltre a questo con molta quantità d'errori nelle stesse consonanti, ad un intendente di latino. Anzi tanto meno, quanto in verità è maggiore l' intendimento dell'idioma latino in ogni mediocre insegnator di gramatica, che dell' ebreo in chiunque ne ha oggidì più intima cognizione. E chi è ostentatore di più, il fa perchè non teme giudici competenti che possono condannare la sua jattanza. E quanto appartiene al testamento nuovo (2), il quale almeno in grandissima parte fu grecamente scritto; i testi greci che a nostra età si conservano, sono convinti di varj abbagli non leggieri nel riscontrarli in più luoghi con ciò che ne allegarono i santi padri mentre que' libri duravano più incorrotti ne-

(1) Vedi dopo gli altri il Serario nei prologomeni biblici alla quistioncella del cap. 3.

(2) Vedi dopo gli altri il Serario nei prologomeni alla quistione unica del capo 13.

gli esempj meno distanti e meno dissimiglianti da' legittimi originali. Onde ora que' testi non sono idonei testimonj a dimentire una disposizione sì lungo tempo ricevuta dalla chiesa. Ma finalmente chi è ora che s' arroghi a miglior notizia di queste lettere, e maggior giudicio, e più corretti esempj di ciò che avesse s. Girolamo, il qual' è stato se non l' autore l' emendatore della nostra volgata? Se dunque l'intendere la volgata è intendere non la parola di Dio, ma d'un uomo che non possedeva immunità dall' errare; molto più ciò sarà l' intendere quell' interpretazione la qual ciascuno quantunque pratico di lingua ebrea vorrà dare al testo ebraico. Più oltre: se tal ragione valesse, converrebbe creder solo a quel primo originale della scrittura che fu posto in carte da' suoi autori, cioè da' profeti, da' vangelisti, dagli apostoli, perchè leggere le altre copie non è leggere la scrittura di Dio, ma di copiatori soggetti ad ingannarsi e ad ingannare. Per tanto è assai manifesto che in tutta questa materia convien ricorrere alla divina provvidenza, la qual' essendo e sapientissima, e potentissima, se ha voluto il fine, ha parimente applicati i mezzi necessarj per ottenerlo. Così veggiamo che Dio in quanto governatore delle cose naturali, dovendo provvedere che il mondo avesse una certezza morale di ciò che richiedesi al commerzio civile; ha statuiti perciò i modi opportuni: ed ha fatto che ciascuno abbia un carattere proprio e difficile a contraffarsi perfettamente: che i guardiani delle memorie pubbliche, quantunque spesso poveri e vili, di rado s' inducano a commetter frode: che due testimonj rare volte s' accordino a dire il falso: perchè tutto ciò e si richiedeva, e bastava a quel genere di vita e di governo che Iddio aveva ordinato in questa repubblica.

4. Or avendo egli voluto nella fede una certezza non sol morale, ma suprema ed infallibile; è convenuto che con la sua provvidenza sopranaturale abbia tolto ogni rischio di gabbamento in ciò ch' era necessario a fondar questa fede ed a tener lungi da essa ogni principio di ragionevol dubitazione. E perchè la fede ha per suoi cardini le divine parole, che non a tutti gli orecchi doveano venir senza mezzo dalla lingua di Dio; ha dovuto costituire Iddio alcuni suoi messaggieri, che nell' adempimento di tale ufficio non soggiacessero a fallo. Ma perchè questi similmente non potevano diffonder la voce nell' udito di tutti, nè scriver un esempio da comunicarsi

agli occhi di tutti; è bisognato che la divina provvidenza s' obblighi a non lasciar che nella diffusione di tali scritture succedano errori non emendabili per diligenti riscontri e per umana cura; almeno intorno a quelle verità che Dio voleva esser note alla sua chiesa, e da lei credute con certezza di fede. E per usare una tal cura, e torre le ambiguità de' sensi ed ogni altro dubbio; è stato mestiero che abbia deputato un interprete manifesto in terra, il quale sia bensì tenuto ad usar in ciò quella diligenza che permette la condizione umana, per non costringer Dio ad inspirazioni miracolose; ma unitamente sia nell' interno regolato per modo che nel far ciò non rimanga soggetto a quegl' inganni a' quali posta qualunque studiosissima industria, rimarrebbe sottoposto negli altri affari. E questo interprete è la chiesa, e il capo di essa.

5. Parimente fu necessario, che mutandosi i sermoni degli uomini, e serbandosi poca notizia de' più dismessi, quali son quelli in cui per lo più i santi libri furono scritti, rimanesse perpetuamente una esposizione in linguaggio inteso da molti, la quale fosse monda da tutti que' falli che appartengono a ciò che Dio voleva esser creduto con fermezza di fede da' suoi cultori. Non però è necessario, che questa esposizione esente da ogni error sustanziale sia una sola. Onde il concilio non volle riprovar tutte l' altre distinte dalla volgata. E ciò con savio consiglio: perocchè avanti che si traesse a perfezion la volgata, essendo pur assai rara l' intelligenza de' due linguaggi in cui fur dettati gli originali; convenne che quella traslazione onde valevasi allor la chiesa, fosse incontaminata dai sopraddetti falli essenziali, benchè nel resto imperfetta. Onde s' ella ora si ritrovasse, meriterebbe parimente il nome di autentica, benchè per altro men buona che la volgata.

Posto ciò, fra varie traslazioni il giudicare quali sieno, o qual sia pura di errori essenziali, e meriti il nome d' autentica, dee esser officio parimente di quell' infallibile interprete della divina parola costituito da Dio fra gli uomini. Or la chiesa in prima con l' uso lungo e col servirsi tanto nell' insegnare, quanto nel predicare della traslazione volgata, cominciò ad approvarla tacitamente. Indi perchè nel sentenziar di cotanti articoli contra eretici pertinaci e sofistici convenia levare ogni dubbio sopra i fondamenti delle future decisioni, come ben parla il decreto tridentino di cui discorriamo;

si condusse a voler dichiarare in virtù dell'assistenza promessale dallo Spirito Santo, per autentica e sicura qualche traslazione latina delle sacre lettere: essendo quell' idioma l' unico universalmente noto a tutti i bene intendenti di teologia, e però capaci di giudicare intorno ai dogmi della fede. Ed in ciò fare il concilio, dovendo procedere con le diligenze umane, pensò che secondo esse non convenia tra le interpretazioni approvarsi altra allora che la volgata, come quella che avanzava tutte d' autorità, e che essendosi adoperata generalmente dal tempo di s. Gregorio fin a quest'età nella chiesa, e seguitata unanimamente dai maggiori lumi di lei, s.Isidoro, Beda, s.Remigio, Alcuino, Fortunato Rabano, sant'Anselmo, s.Bernardo, Haimone Riccardo, Ugo di s.Vittore, Pietro di Clugnì, Roberto abbate, e da innumerabili altri dottori; toccò alla divina provvidenza il tenerla esente da errori in cose di fede e di costumi, per tenerne esente la chiesa che di lei si valeva. E vide che se non bastava cotal ragione, tutte le nuove industrie sarebbono indarno a schifar la medesima dubbietà; specialmente posta la tenue ed incerta cognizione che ha ora il mondo di lingua ebrea, il mancamento che si crede essere stato negli originali dei punti, e per conseguente di caratteri che tenesser lungi la spessa ambiguità ed equivocazione intorno al valore delle vocali le quali sono la base delle voci e però dei sensi; e la simiglianza dei caratteri ebraici, origine altresì d' equivocazioni e di scorrezioni nell'ordine lunghissimo degli esempj ritratti successivamente l' uno dall' altro, come s' è ponderato.

6. E se il canone *ut veterum* nella nona distinzione vuol che s' abbia il testo ebreo per l' intendimento del testamento vecchio, e il greco per l' intendimento del nuovo, il qual canone benchè sia tolto non da s. Agostino a cui l' attribuisce Graziano; ma da s. Girolamo nell' epistola ventesima ottava a Lucilio Betico, pur s. Agostino consente a ciò nel libro secondo della dottrina cristiana al capo 14. e 15. e nel libro undecimo contra Fausto al capo secondo, e il rafferma lo stesso Jeronimo nell' epistola a Junia e Fretela: che monta questo? Lascio che s. Girolamo non avea fin allora aggiustata la sua sposizione latina: onde dipoi nel secondo prologo della bibbia non parla così: il che ben osserva la chiosa nel canone *ut veterum*. Ma certo è, che in assettare la traslazion latina dovrà ricorrer egli a quei due originali: là dove ora siamo in età che la traslazione, se non composta, riveduta da s. Girolamo, è stata rice-

vuta per molti secoli nella chiesa, e perciò ha per se stéssa ottenuta l' autorità dall' approvazione di Dio. Ma ove eziandio quei santi scrivesser oggi il medesimo, che risulterebbe contro alla diffinizione del tridentino? Si nega forse che nell' interpretazione volgata non sieno molti passi equivoci, e molti oscuri, i quali ricevan luce dalle bibbie de' primitivi idiomi? Non si vagliono tutto il giorno di questo ajuto i comentatori cattolici? Nol fecero essi, eziandio immediate dopo il decreto del concilio, anzi mentre il concilio durava, il che dimostra che non fu contrario a ciò il sentimento de' padri tridentini? Altro è dire, che una traslazione sia autentica, cioè nè studiosamente falsata in veruna parte quantunque accidentale e minuta; nè mai pur innavvertentemente difforme dall' originale nella sustanza: altro è dire, che contenga tutta la chiarezza, tutta la forza, tutte le allusioni dell'originale. Il primo si è diffinito in Trento della esposizione volgata: il secondo è affatto impossibile di qualunque esposizione; avendo ciascuna lingua le sue perfezioni proprie ed i suoi proprj mancamenti; onde a molte espressioni dell' una è inabile di corrisponder l' altra.

7. Quindi è, che Dio per dare alla sua parola una vita perpetua in carte, e non impedir tuttavia miracolosamente la mutazion delle lingue, che per loro natura son variabili come ogni cosa terrena; non tutto ciò che nella scrittura è contenuto, costituì per articolo necessario a sapersi della sua chiesa; rimanendovi molti passi dubbiosissimi, ed altri oscurissimi, i quali probabilmente rimarranno tali finchè rimarrà il mondo. E ancora gli articoli necessarj non furon da lui legati ad una individualità di parole; ma furon di tal qualità che consistessero non tanto nel numero, quanto nel peso della moneta: il qual non varia per qualunque permutazione; e secondo il qual solo richiedesi il fedel rendimento dal traslatore de' libri: come si pregia Marco Tullio d' aver egli fatto nel latinizzare le due contrarie orazioni di Demostene, e d' Eschine. E (1) così operarono i settanta volgendo la scrittura in greco; siccome vedesi nel raffronto, e comunemente dagli spositori è osservato. Che più? A fine d' insegnar a noi, che l' intenzion di Dio in fondar la sua fede

(1) Vedi il Pagnino nell'isagoge al capo 9. 10. 11. E i luoghi di s. Girolamo quivi da lui citati.

con le scritture non era se non questa, i medesimi autori dei libri divini che scrissero per dettato dello Spirito Santo, non sempre raccontarono i fatti e i detti con quelle circostanze e con quelle parole individuali con cui seguirono appunto; ma contentaronsi talora di conformarsi al successo nella sustanza (1): il che fa parere, che alcuna volta sia discordanza fra vangelisti nella relazione d' un medesimo evento: ciò che dai santi padri e da moderni interpreti spesso leggiamo avvertito.

8. Ora, perchè niuna parola fu scritta in quei libri senza inspirazione di Dio, e però senza espressione di qualche particolar verità, e senza insegnamento di qualche profondo misterio; per iscoprimento di queste verità e di questi misterj dei quali Dio non ricercò la certitudine distinta nella chiesa, ma volle che la sua parola ne fosse un abisso inesausto; può giovar assai la contezza delle lingue in cui fur distesi gli originali. Onde non vale quel popolar argomento che arreca il Soave: se la interpretazione volgata è buona ed in forma provante, dunque l' altre sono cattive, ed è sciocchezza il valersene. Falsa deduzione! Si volgarizzi mediocremente un' istoria o altra scrittura latina che assai rilevi; se il volgarizzamento è fedele potrà dirsi autentico, e basterà per la decisione di quelle liti che dipendano dalla contenenza grossa e principale di sì fatta scrittura; ma non si torrà per questo che non possa farsi un altro volgarizzamento più espressivo, più proprio, più chiaro, o in tutto o in alcuna parte; il quale spieghi molte allusioni e molte acutezze dell' autore che non erano spiegate nell' altro.

9. Nè più di quanto noi quì diciamo s' attribuisce alla traslazione volgata dalle parole del decreto tridentino per necessaria lor forza. Sicchè in tal senso le hanno intese e dichiarate grandissimi teologi, eziandio di quelli che al concilio intervennero, e che da me saranno appresso commemorati; non perchè io voglia entrar giudice o partigiano di questa o di quella esplicazione, ma per dimostrare, che chiunque impugna una più stretta e perfettissima conformità fra l' esposizione volgata e il testo divino, impugna una classe particolare di teologi; e non tutta la chiesa cattolica, nella quale non è

(1) Vedi ottimamente scritto di tutta questa materia da Sisto senese nel fine della sua biblioteca santa.

disdetto di seguir l' altra classe che interpreta il decreto meno strettamente; fondandosi nelle parole di esso che semplicemente la chiamano autentica, e ingiungono che questa interpretazione non si rigetti o nelle prediche, o nelle lezioni, o nelle sposizioni: il che viene a statuir ch' ella è senza errori appartenenti alla fede ed a' costumi, e oltre a ciò ch' ella non contiene o fraude, o aperta difformità nè pur minima dal testo, o contradizione in se stessa: ne' quali casi non sarebbe autentica nè meritevole che la chiesa l' accettasse. Ancora sarebbe gran temerità l' antiporre secondo il tutto veruna dell' altre interpretazioni latine alla volgata: perciocchè dichiarando con parole manifeste il concilio, ch' egli prepone questa all' altre, e sola fra tutte la riceve per autentica; o essa è la migliore di tutte: o la chiesa operò imprudentemente in elezione di tanto peso: ciò che sarebbe impietà d' affermare.

10. Che poi la traslazione volgata sia conforme all' originale in tutte le parti accidentali e minute; nè abbia traviato dalle proprietà di esso in voltare un albero, o un animale per un altro; è pia sentenza d' alcuni; ma la chiesa non condanna chi non la segue. Imperocchè, siccome io diceva, il decreto meno strettamente è stato inteso da molti autori che o al concilio intervennero, o parlarono con quelli che v' intervennero. Bastimi arrecarne alcuni: ed in primo luogo il dottissimo Andrea Vega, che a quel tempo stava in concilio, e che quantunque fosse teologo consigliero, e non vescovo giudicatore; fu nondimeno ascoltato con la debita stima. Egli diede il parere in questa sentenza da me spiegata, come riferisce il Soave medesimo: e dipoi testifica nelle sue opere (1), che tale fu l' intenzione de' padri: e che specialmente questo significogli il medesimo legato Cervino, divolgando ciò nelle stampe in vita di esso. A lui s' aggiungono fra Melchior Cano (2) vescovo delle Canarie, che pochi anni dapoi fu al concilio nel pontificato di Giulio, e Diego (3) Payua d'Andrada che trovovvisi in quello di Pio; e poterono ambedue informarsi da molti qual fosse stata la mente di chi fece il decreto: e non meno l' eruditissimo Giberto (4) Genebrardo, il quale visse a que' tempi, e senza dubbio ragionò ancor' egli con gli autori

(1) *De justificatione* lib. 15. cap. 9.

(2) Lib. 2. *de locis theologicis cap.* 13. *conclusione prima.*

(3) Nella difesa della volgata al lib. 4.

(4) Nella prefazione a Carlo nono re di Francia avanti all'opere d'Origene.

di quel decreto. E di ciò dopo molti hanno saggiamente discorso Niccolò (1) Serario, e Giacomo Bonfrerio (2) amendue della compagnia di Gesù; il primo de' quali ne cita degli altri assai, e risponde alle contrarie testimonianze. Della stessa opinione si mostrò non meno un altro dottissimo scrittore che visse in quella stagione, e conversò con gli uomini intervenuti al concilio. Dico Sisto senese nell'ultimo capo della maravigliosa opera intitolata da lui *bibliotheca sancta*: ove potrà ciascuno veder trattato con somma ricchezza e saldezza d'erudizione ciò che appartiene ad accusa e poi a difesa di quel decreto in approvamento della volgata. Non intendono già essi per mio avviso, che il discostarsi da quell'autentica esposizione, eziandio in cose non appartenenti nè a fede, nè a costumi, sia permesso a libito e sfrenatamente in ogni parola, e in ogni suggetto; ma solo in que' passi dove fra' dottori cattolici non è concordia, nè dalla chiesa è loro vietato; come ben ragiona un moderno (3) che poco appresso nomineremo (4). E questa sentenza riceve non leggiera confermazione da una lettera de' legati al cardinal Farnese ch'io reciterò ben tosto, la quale dà indizio che tale, e non altro fu il sentimento del decreto e del concilio.

11. Nè fa mestieri di ricorrere a quel lume profetico, o quasi profetico che va divisando il Soave nell'autore della volgata, come necessario fondamento d'una tale approvazione, con tacer maliziosamente, che un tal concetto di due scrittori, che sono il Titelmanno e il Cano (5) non è accettato dagli altri; ma fingendolo comune, per apporre quanto può d'inverisimile al sentimento universal de' cattolici. Primieramente chi disse mai che i papi sono profeti o quasi profeti, benchè non possano fallire nelle decisioni di fede? Secondariamente nel papa almeno si riconosce un'assistenza miracolosa di Dio che gl'impedisce e la libertà di commettere un tal peccato per volontà, e il pericolo d'inciampare in un tal errore per

(1) Ne'prologomeni bibliaci al capo 19. alla quistioncella 11.

(2) Ne'prolegomeni sopra il pentateuco al capo 5. nella sessione 3.

(3) Michel d'Elizalda *de forma inquirendae verae religionis* num. 294. comprovandola con l'uso degli scrittori permesso dalla chiesa immediate dopo il concilio.

(4) ✠ E a questi aggiugniamo pure gli altri più eruditi scrittori cattolici, che dopo il Pallavicino di tal materia hanno trattato, e tra gli altri il p. Bianchini nella prefazione alle sue *vindicae Can. script. cap.* 3. e l'ab. Alfonso Nicolai nel primo tomo delle sue dissertazioni, e lezioni di sacra scrittura pagine 47. seg. della florentina edizione.

(5) Lib. 2. de loc. theol. c. 4. in fin.

ignoranza. Ma l'autor della volgata potè rimaner soggetto con la potenza che i teologi chiamano antecedente, al rischio di tutti questi difetti, ed aver poi conseguito bensì con la divina grazia, dalla quale dipende ogni buona azione; ma senza precedente promessa o assistenza miracolosa di Dio; che da tali difetti rimanesse intatta l'opera sua: e posto ciò, la chiesa dipoi con celeste lume l'ha ricevuta per buona; siccome potrebbe ricevere un volgarizzamento del concilio tridentino, benchè l'autore per suo piacere e senza veruno instinto miracoloso l'avesse scritto.

12. Narra il Soave, che stupirono gli stranieri, come un'adunanza di cinque cardinali, di quarantotto vescovi, e questi di città piccole, e non profondissimi in teologia, ma per lo più gentiluomini e cortigiani; diffinisse articoli di tal gravità, e massimamente questo di far autentica una traslazione discordante dall' originale. Mirabil uomo! nella sessione precedente dice, che le genti stupirono come un concilio raunato con tanta solennità scoppiasse finalmente in recitare il *credo*: in questa sessione il medesimo concilio poc'anzi da lui magnificato per fine di deprimerlo quando operava poco, è da lui parvificato a fine di deprimerlo doppiamente quando opera assai. Nel resto che stupore sciocco era questo, che il concilio volendo statuir molti dogmi di fede contra eresie fondate principalmente nell' impugnazione di quella scrittura di cui si era servita per mille anni comunemente la chiesa, gittasse per prima pietra dell' edificio l'approvar come buona la sopradetta scrittura? In qual modo si potea venire all' interpretazione della parola di Dio negli articoli litigati se prima non si decideva il litigio intorno a qual fosse veramente la parola di Dio? In tutti i giudicj non è il primo esame: se gli strumenti prodotti sono in forma provante?

13. L'abbassar poi le persone di quell' adunanza è gran livore. Ponghansi a lato di essa i conventi in molti de' passati concilj, e gli atti che di loro conservansi, a lato di ciò che dissero i vescovi allora nelle congregazioni del tridentino; il che oltre all' archivio papale ritrovasi divisamente nelle librerie di molti signori: e vedremo da qual parte sia il vantaggio della dottrina. Eran quarantotto soli i vescovi, è vero; ma non di chiese piccole, com' egli presuppone. Senza che, ciascuno de' cardinali, salvo il Polo, avea nobili vescovadi, e i più di essi più d'uno, secondo l'uso di que' tempi. Ma quello che più

rileva, eran que' prelati, una scelta d' Italia, di Sicilia, di Sardigna, di Francia, e di Spagna, mandativi da' sommi potentati cristiani. Ed oltre a questi ve ne avea di Dalmazia, di Grecia, di Svezia, di Scozia. I tre legati risplendevano d' egregie prerogative, e due fra essi di eccellente letteratura eziandio in quelle lingue alle quali fu consegnata dall' antichità la dottrina, e all' ignoranza delle quali imputava il Soave la presa determinazione: il Cervino specialmente, che per aver in se unite la scienza, la prudenza, la virtù, e la confidenza col papa, era come l' auriga del carro; comunicava tutto il dì varj dubbj dipendenti da notizia di lingua greca con Guglielmo Sirleto, poi cardinale, allora custode della libreria vaticana, di cui era prefetto il legato. Ed in essa libreria si conserva un volume di lettere vicendevoli fra loro di questi argomenti. Oltre a' legati, i cardinali Madruccio e Pacecco furono de' maggiori e più reputati uomini che avesse o la Germania, o la Spagna. A questi univansi tre abati a nome della religion cassinese, e cinque generali degli ordini mendicanti, tutti dotati di gran sapere, come in assai luoghi inavvedutamente confessa il Soave nel recitarne i pareri quando o li narra o li finge contrarj a ciò che poi nel concilio fu decretato. E se vogliamo far conto della rappresentazione, parve cosa leggiera a quell' istorico, che nel concilio oltre agli altri fossero allora i capi di quasi tutte le famiglie regolari che sono parte sì riguardevole della chiesa, ed al fine il ricetto principal della teologia, come scrissero i legati al pontefice in lettere sopra da me recate? Se fosse verità ciò che profferisce il Soave, che quella raunanza non rappresentasse la millesima parte del cristianesimo; a fin di rappresentarlo intero sarebbe convenuto avervi intorno a cinquantatre mila vescovi pari a' quivi presenti: e fuor di ciò i capi di sei mila ordini pari al cassinese ed a' cinque mendicanti, i legati di mille papi, e gli ambasciadori di tre mila principi uguali a Carlo quinto, al re Ferdinando, ed al re di Portogallo. Ma lasciando le qualità estrinseche, e tornando a ponderar quello ch' è di maggior momento; dico il valor delle persone le quali convennero in tal decreto: assistevano al concilio per consigliatori ben quaranta teologi de' più dotti che fossero in tutti i regni cristiani; e molti de' quali, annoverati da noi altrove, hanno illustrato quel secolo con le scritture, e varrebbono per se

soli, parlando senza veruna amplificazione, a renderlo più chiaro nella dottrina teologica che molti secoli preceduti.

14. È il vero che non v' avea tedeschi: sopra che il Soave fa gran misterio; ma qual maraviglia che non vengano al consiglio que' capitani i quali allora sono in necessità di combattere? Celebravasi a quel tempo la dieta, e poc' innanzi il colloquio in Ratisbona: dove stavano meglio in tal occorrenza i tedeschi sapienti e zelanti, quivi o al concilio? Non abbiamo dianzi veduto che per questo rispetto il Madruccio e il Toledo nè pur consentirono che s' accusasse in genere la contumacia degli assenti? Ma s' erano assenti di corpo, non erano assenti di studio. Conferivansi ancora con que' dotti uomini per lettere le materie, leggevansi le loro scritture; e procedevasi coll' ajuto, se non della lor lingua, della lor penna. Qual temerità è poi l' affermare sì francamente che la traslazione, approvata dal concilio fosse discordante dall' originale? Dov' è quest' originale incorrotto? Lo saprebbe per avventura il Soave, se in tanti secoli non l' ha saputo la chiesa? E quando il sapesse, queste discordanze sì manifeste come sono a lui note da che non le vide con tanto sapere e con tanto studio il dottissimo s. Girolamo, se non autore, emendatore di essa: uomo perciò ammirato da tutta l' antichità, e le cui fatiche furon cavillate sottilmente dall' invidia in sua vita; ma essendo conosciute sempre migliori, alcun tempo dopo la morte arrivarono ad ottener il possesso per mill' anni dall' universal approvazione in tutta la chiesa, nella quale non sono mancate mai persone erudite? Non tratto io quì dell' eleganza, della chiarezza, del nervo nella favella; doti che molti desiderano nell' esposizione volgata, ma che nulla richieggonsi a meritare il titolo di fedele e d' autorevole. Anzi come ne ammonì s. Gregorio (1); *è indegna cosa, che le parole dell' oracolo celestiale siano ristrette sotto le regole di Donato*.

Dopo la divolgazione dell' istoria presente ha scritto con profondità di questa materia un singolare intelletto a noi congiunto non meno di virtuosa amicizia che di religiosa famiglia, Michele Elizarda della compagnia di Gesù in un suo libro sopra la forma di ricercar e di rinvenir la vera religione: del qual libro per concepire ammirazione richiedesi non l' ignoranza, di cui Aristotile riconosce

(1) Nell' epistola a Leandro nell' esposizione di Giobbe al capo primo.

l' ammirazion per effetto; anzi pur la sapienza. Quivi l' autore non isdegnando di commemorar e di commendar i preceduti discorsi nostri; li conferma con forti speculazioni di suo. Ma principalmente maneggia con valido braccio un' arme acutissima fabbricata dall' ingegno di sant' Agostino (1); ed è: che o i passi della scrittura per cui gli avversarj ne citano al testo greco e all'ebreo sono aperti, od oscuri. Se aperti, sarebbe follia il persuadersi che tanti prestantissimi uomini dopo sì attenta esaminazione, e in sì lungo corso d' anni, v' abbiano traveduto. Se oscuri, e con oscurità impenetrabile a tali sguardi con occhiale di tanto studio, e con affissarveli per sì diuturno tempo; chi si arrogherà di riducerli ad evidenza con la sua privata dottrina? Il qual argomento non esclude già per superflua una tal fatica ne' luoghi dubbj a fine di comentarli per ornamento ed accrescimento delle discipline contente del probabile; com' è la teologia o positiva o scolastica, o mistica: ma bene è inrepugnabile per dimostrare, che vano sarebbe qualunque nuovo travaglio di qual si sia letterato a far sì che ne' detti fin a quest' ora non chiari, la sua esposizione rendesse certo, aver così a punto nell' originale parlato lo Spirito Santo, con potervisi fondar sopra un atto di fede puro d' ogni suspicione, ed obbligante a morire per sostener ch' egli è vero: onde convien ciò unicamente aspettare da quell' infallibile interprete che Iddio ha costituito fra' mortali della sua parola; ed al qual egli assiste con una scorta interiore che l' assicura in ciò da ogni fallo; il che vien a dir, dalla chiesa. Aggiungo ch' essendosi recitato dal Soave il discorso fatto nelle congregazioni dal Vega, senza dir che fosse mai rifiutato, e così tacitamente confessando che il decreto non costrigne a più stretta interpretazione; non poteva senza manifesta calunnia aggravar esso decreto dell' accuse commemorate.

15. Anzi tanto si discosta dal vero quel che accenna il Soave; essere quella stata una inavvertenza d' uomini cortigiani, che più tosto i cortigiani dimoranti in Roma, non avendo fatto in quel breve tempo tutto lo studio e tutta l' osservazione sopra sì ampia materia; e tenendo ingombrata la testa di varie opposizioni udite e lette più volte contro a diversi luoghi della volgata; nè avendo sentite le ragioni de' teologi tridentini; condannarono (2) agramente dapprima

(1) Nell'epist. 8.

(2) Lettera del card. Farnese a' legati a' 17. d'aprile 1546.

questo decreto; opponendogli, che molte scorrezioni della volgata non potessero imputarsi nè a copiatori nè a stampatori: e che almeno sarebbe dovuto esprimersi nel decreto, di farla correggere o rivedere. Tanto che il romore fu grande, e si deliberò (1) di ritardare la stampa di quel decreto finchè con qualche aggiunta si rappezzasse: il che nondimeno gridavano, che avverrebbe con levar credito al concilio, e con dar materia d' irrisione agli eretici. A queste lettere fu risposto e dal Cervino (2) in privato al Maffeo, e da' legati (3) in comune al cardinal Farnese: che nulla opponevasi loro che dal concilio non si fosse maturamente considerato; intervenendo quivi teologi scelti d' ogni nazione; i quali procedevano con tanto esame, che specialmente le osservazioni da loro apportate sopra i libri canonici e sopra le tradizioni, sarebbon potute riuscir onorevoli in Wittemberga. Intorno alla volgata dunque essere state due opinioni: l' una (4), che attribuivala a s. Girolamo: l' altra no: ma tutti aver consentito, che la volgata fosse la più sicura, come quella che *per sì lungo tempo*, scrivevan essi, *non è stata imputata mai d'eresia, non ostante che paja diversa in qualche luogo dal testo ebreo, e che sia di stile umile, e non senza qualche barbarismo e solecismo: perchè essendo assai chiaro, che gli ebrei e gli eretici hanno corrotti i testi della scrittura in molti luoghi, non si vede dove si possa ricorrere più sicuramente, che all' osservazioni di quella chiesa che oltre all' esser capo della cristianità, per ispecial privilegio e grazia di Dio s'è mantenuta sempre senza macchia d' eresia, con perpetua successione e non mai interrotta di pontefici.*

16. Soggiugnevano dipoi, che le scorrezioni eransi conosciute anche in Trento; ma che non per tutto ciò avevano voluto dichiarar la volgata universalmente scorretta: reputando e più onorevole, e più profittevole il rimediarvi con gli effetti, mandandone fuori un esempio corretto, ed approvato dal pontefice e dal concilio in esecuzion del decreto (5). Le ragioni di ciò essere state primieramente:

(1) Lettera del Maffeo segretario del papa al Cervino a' 17. d'aprile 1546. ed altre segrete d' un ministro dello stesso Cervino sotto il medesimo giorno.

(2) A' 24. d'aprile.

(3) A' 26. d'aprile.

(4) La prima opinione era del Soto, come appare dal diario del Massarello sotto il giorno 28. d'aprile 1546.

(5) ✠ Come è stato fatto da Sisto V., e da Clemente VIII. Forse potrebbe ancora purgarsi la nostra volgata da qualche altra scorrezione, come può vedersi in una inedita originale dissertazione del cardinal Bellar-

che altra è la scorrezione degli esempj, altra del libro in se stesso: questa appartenere alla specie, quella agl'individui, ed esser diversa e disuguale in diverse copie. Secondariamente, perchè comunque la cosa fosse, non era o necessario, o giovevole che il concilio con espresse parole affermasse verun difetto, benchè accidentale e minimo, in tutti gli esempli ed in tutta la specie della volgata, per non porger materia alle cavillose oggezioni che quindi trarrebbon gli eretici: le quali benchè non fossero conchiudenti, eran tuttavia poderose col volgo; e pur troppo usate dagli avversarj: onde non conveniva somministrare ad essi la cote per aguzzarle. Conchiudevano, che intendendosi il gran momento di quel decreto, non v'era sillaba che non fosse stata discussa con diligenza tale che a molti sembrería scrupolosa. Questa risposta de' legati cambiò in Roma la vituperazione appresso molti in applauso, ed appresso gli altri almeno in sospension di giudicio, come lo stesso Maffeo continuando nella solita confidenza fe' noto al cardinal Cervino. Così spesso cade in vantaggio la riprensione, affinchè fuor di jattanza possa farsi ravvisare il merito in ciò che a prima veduta parea difetto.

CAPO XVIII.

Altre opposizioni del Soave contra l'accettazione de'libri canonici e delle tradizioni; e contra la norma d'interpretar la scrittura secondo il senso de'padri.

1. Impugnando in persona de' suoi luterani gli altri decreti di quella sessione il Soave, dice: che parve grand'atto essersi quivi approvati per canonici, libri tenuti già per apocrifi e per incerti. Me ne conti uno che non fosse approvato in altre occasioni dalla chiesa, e specialmente dal concilio ecumenico di Fiorenza. È dunque gran maraviglia, grand' ardimento, che un concilio confermi le decisioni dell'altro?

Esprime con la medesima ammirazione, che si fosse *prescritto e ristretto il modo d' intendere la parola di Dio*: e di sopra riferi-

mino trovata nella biblioteca de'gesuiti di Malines, e stampata per la prima volta dal p. Widenhofer gesuita tedesco ad Erbipoli nel 1749. della quale parlano le memorie de Trevoux del 1750. nell' articolo 85. del mese di luglio.

sce, che nelle congregazioni *diè occasione di parlar diversamente la dottrina del già cardinal Gaetano che insegnò e praticò egli ancora, cioè di non rifiutare i sensi nuovi quando quadrano al testo, e non sono alieni dagli altri luoghi della scrittura e dalla dottrina della fede, se ben il torrente de' padri corresse ad un altro.*

2. Ora io affermo primieramente, che il Gaetano quantunque ripreso per lincezioso da'suoi medesimi in questo detto, non profferì giammai sentimento contrario a ciò che in quella parte fu disposto dal concilio tridentino. Secondariamente, che il concilio non prescrisse o ristrinse con legge nuova il modo d' intendere la parola di Dio; ma dichiarò per illecito e per ereticale ciò ch'era tale di sua natura, e per tale sempre reputato e dichiarato da'padri, da' pontefici, e da' concilj.

Quanto è al primo, veggasi fra gli altri il dottissimo Cano nell' aureo volume (1) de'luoghi teologici (bench'esso altresì notato per ardimento in alcuni passi) ove riverendo egli il Gaetano come padre e maestro, lo sferza nondimento con severissimo zelo per l'audacia di quella proposizione scritta da lui nel principio de'comenti sopra il genesi. E pure, come io accennava, il detto del Gaetano non osta al decreto del concilio. Vieta il concilio, che alla scrittura si dia interpretazione contraria al modo con cui unanimamente la intesero i santi padri, e ciò nelle materie o di fede o di costumi. Ora il Gaetano (comunque il Cano l' intenda) nè parla di queste, nè dichiara che sia lecito mai di contrariare al senso unito de'santi padri; ma bensì che sia lecito il dare alla scrittura una esposizione affatto nuova e diversa da tutte le loro. Perciocchè siccom'essi fra loro furono discordi nell'esplicazione di quel passo, onde ogni esposizione loro in particolarità riman dubbiosa; così per mio avviso parve al Gaetano che potessero rimaner dubbiose tutte unitamente, ed esserne vera una a loro non sovvenuta secondo la premostrata distinzione fatta dal Nachianti nel sinodo. Nè più di ciò porta la ragione dal Gaetano ivi addotta e dal Soave medesimo riferita: *perciocchè*, dice il Gaetano; *Iddio non legò l' esposizione delle scritture sacre a' sentimenti degli antichi dottori, ma sì alla scrittura medesima tutta insieme sotto la censura della chiesa cattolica: altramente a noi ed a' posteri si tor-*

(1) Nel libro 7. al capo 3. e 4.

rebbe la speranza d' esporre la scrittura sacra se non trasportando, come dicono, di libro in quinterno. Ora è certo che questa speranza non si toglie; anzi rimane un larghissimo campo d' esercitare l'ingegno ne' comenti della scrittura: benchè nelle materie di fede ovver di costumi non sia lecito d'abbandonare quelle interpretazioni che da tutta la schiera de' padri furo abbracciate. Felice esempio di ciò sono tanti scrittori cattolici sponitori delle divine lettere dopo il decreto del concilio, i quali diventarono illustri non meno per invenzione che per erudizione in comentarle.

3. Vengo al secondo capo, il quale più monta, e nel quale mi son addossato di provare che non solo il concilio non avea fatto nuovo decreto di grand' ardire, come amplifica il Soave; ma nulla avea decretato di nuovo. Rivolgiamo trascorsivamente uno sguardo all' uso antico della chiesa. Non condannò con l'autorità de'padri il concilio efesino come eretica l'opinion di Nestorio? S. Girolamo quella d'Elvidio? S. Basilio non provò con questa come articolo di fede la divinità dello Spirito Santo ad Anfilochio? Con la medesima s. Agostino rifiutò per eretici ora i pelagiani, ora i donatisti. Con la medesima s. Leone appresso Leone Cesare mostrò, ch' Eutichete errava nella fede. Lo stesso ferono Agatone papa nel sesto sinodo all' azione quarta contra i monoteliti; e negli ultimi tempi il concilio di Fiorenza contra l' errore de' greci. Non solo d' un tal argomento si valsero per efficace a condannar l' eresie; ma insegnarono espressamente, ch' egli era efficace. Ecco le parole del concilio efesino: *ci siamo commossi contra la scelerata presunzione di Nestorio perchè si vantava l' intender egli e primo, e solo la scrittura, e che l' avessero ignorata tutti gli altri, i quali avanti a lui dotati dell' ufficio del magisterio avean trattate le parole divine*; *e più oltre*, *ch' errasse tutta la chiesa, la qual secondo il parer di lui seguiva dottori ignoranti*. Con maggior chiarezza esplicollo s. Agostino nel libro secondo contro a Giuliano: *chi rifiuta i santi, confessa di rifiutare tutta la chiesa di Cristo*. Nello stesso tenore discorrono s. Girolamo, e gli altri padri; ma tralasciandoli per brevità, il concilio quintodecimo di Toledo, scrive così: *tutto quello che si crede contra i santi padri, si sente scostarsi dalla diritta regola della fede*.

4. Ed oltre all' autorità la ragione stessa fa noto, che non può non esser eretico chiunque oppon sua credenza nelle materie de' do-

gmi al sentimento riconosciuto come certo nella scrittura dalla concordia de' padri. In che consiste il peccato dell' infedeltà? In far Dio bugiardo: e questo fassi non già sempre con affermare che le sue parole sien false; avvenendo che delirino in ciò pochissimi eretici: ma suol farsi col negare che abbia detta una cosa quando ci ha sì grandi apparenze per affermarlo e per crederlo, che Dio non avrebbe potuto permetterle senza contaminare la sua propria veracità se di fatto non avesse inteso di dirla. Per simiglianza, non solo peccherebbe contra la regia veracità un re se profferisse il falso; ma parimente se lasciasse prendere dai falsatori delle sue lettere il sigillo reale; o se permettesse che suoi deputati ministri dicessero a nome di lui ciò ch'egli non ha in mente di dire: perciocchè tanto in questi quanto nel primo caso i vassalli potrebbono querelarsi come ingannati da lui, avendogli esso lasciati porre in tali circostanze che se negavan credenza a quelle scritture o a quelle parole, sarebbono stati contumaci, e l' avrebbono offeso. E però essi avendovi prestata fede, e ritrovandole poi ingannevoli si stimerebbono gabbati dalla fiducia che posero nella sincerità e nell' autorità del principe. Or ciò ben si adatta a Dio; il quale non solo permette, come farebbe quel re, ma concorre a tutta quell' apparenza la quale induce gli uomini a credere ch' egli parli, e che parli di questo o di quel tenore. E perciò Riccardo Vittorino (1) dice fidatissimamente a Dio, che s' è falso quel che crediamo, egli n' ha ingannati, non potendo esser fatti se non dalla sua potenza i segni che persuadono alla nostra credenza. Posto ciò, io provo il mio detto evidentemente così. Come avrebbe scusa Iddio da un simile gabbamento se nelle materie di fede o di costumi si fosse da lui parlato in maniera che tutti i sacri dottori, tanto di numero, sì eminenti di scienza, sì diligenti di studio, avessero intese quelle parole diversamente dal vero senso? Qual degli uomini comunali incontrando alcun passo della scrittura che mostri una tal significazione, e intendendo che questa medesima significazione rimanga approvata come dogma di fede da tutti i dottori della chiesa, non si terrà obbligato a creder così? Quando in tal evento fosse lecito il dubitare, sarebbe dubitabile nella significazione tutto ciò che si legge nella scrittura.

(1) Nel libro 1. *de Trinit.* al capo 2.

5. Se dunque Iddio ha voluto parlar in tenore che fondi certezza di fede intorno ad alcuni articoli, è convenuto che quel tenore non abbia potuto far abbagliare tutta la sapienza dei santi padri, e che i fedeli sappiano questa impossibilità; se no, avrebbono ragionevol materia di stare in forse intorno al senso d' ogni detto, quantunque paja chiarissimo, il qual si trovi nella bibbia: e questo sarebbe contrario alla certezza di nostra fede: alla quale non richiedesi che intorno a tutti gli articoli preceda sempre la dichiarazione della chiesa; altrimenti per imparar ciò che sia di fede nulla varrebbe il leggere la scrittura; ma solamente le diffinizioni della chiesa: e per alcuni secoli, ne' quali la chiesa fece pochissime diffinizioni, di tutto il resto sarebbe stato lecito il dubitare. Dove per contrario leggiamo che i santi padri innanzi alla diffinizion della chiesa detestarono per eretici coloro che negavano qualche articolo il quale secondo il comun parere traevasi dalle parole della scrittura: ed in conformità di ciò la chiesa poi nei concilj gli ha esecrati eziandio a nome per empj con l'anatema: il che saria stato ingiusto se l'articolo non obbligava ad esser tenuto di fede avanti che la chiesa lo dichiarasse. Per tanto in quelle materie che appartengono ai dogmi o ai costumi, non posson errar tutti i padri senza ch' erri la chiesa stessa, la qual di loro finalmente è composta, e da loro si regola. Ciò tuttavia deesi intendere, secondo che poco sopra toccammo, quando i padri affermano quel significato della scrittura come certo: là dove quantunque concordassero fra di loro sopra una interpretazione della scrittura, ma in maniera d' opinare; già insegnerebbono col proprio esempio d' opinare, e così di dubitarne, anche agli altri. Onde sarebbe temerario bensì chi senza nuova e grave ragione sostenesse per migliore il contrario sentimento; ma non per questo sarebbe eretico.

6. E che il discorso nostro sia vero, dico, che il concilio intendesse non d'imporre in ciò nuova obbligazione, ma d'insegnarne e rammentarne l' obbligazion precedente che di questo ne impone per sua natura la nostra fede; il dimostrano le sue parole infrascritte: *nelle materie di fede e di costumi, le quali appartengono all' edificazione della dottrina cristiana, niuno torca la sacra scrittura a' suoi sensi; nè ardisca d' interpretàrla contra quel senso che ha tenuto e che tiene la santa madre chiesa, di cui è il giudica-*

re del vero senso e della vera interpretazione delle scritture, *o ancora contra il concorde senso dei padri*, *benchè tali sposizioni non dovesser mai uscir in luce*. *I trasgressori sien dichiarati dagli ordinarj*, *e puniti con le pene statuite dalla ragione*. Ora, ponendosi sotto un medesimo tenor di proibizione l'esporre la scrittura o contra il senso che ha tenuto e che tien la chiesa, o contra l'universal consentimento dei padri, e non essendo senza dubbio la prima parte un nuovo divieto, ma una dichiarazione di ciò ch'è illecito essenzialmente per natura della fede cristiana; si raccoglie che tale ancora dal concilio fu reputata la seconda. Ma che più? Mentre quivi si commette agli ordinarj, che i trasgressori sien gastigati con le pene stabilite dalla ragione; apertamente vien a significarsi, che ciò fosse vietato e punito dalle sacre costituzioni ancor prima; e che per conseguente il concilio non costituisca nuova legge, ma stimoli all'esecuzion dell'antiche.

7. Per ultimo il nostro Soave narra, che alcuni osservarono, contenersi in quel decreto minor obbligazione che non pareva: e il loro discorso vedesi da lui approvato intorno alle tradizioni: *solamente*, dic'egli, *era statuito che si ricevessero le tradizioni*: *senza dir quali fossero*, *e senza dar modo di conoscerle*, *poichè nè meno v'era precetto di riceverle*; *ma solo si proibiva lo sprezzarle scientemente e deliberatamente*. *Onde non contraveniva chi con parole riverenti le rigettasse tutte*. Non si ricordava egli, che quel decreto dicesi, ricevere il concilio le scritture, e le tradizioni *con pari affetto di pietà e di riverenza*? Siccome dunque posto ciò, appare illecito rifiutar l'une in qualunque modo: così ancora l'altre. Il non riceverle poi si può fare in due forme, ciò sono: o lasciandosi vincere dalla passione, dalla comodità, e dal senso; siccome anche un suddito, per altro fedele ed ossequioso, non adempie talora le leggi del suo signore: o riputandole di vil conto, e non riconoscendosi per obbligato ad osservarle, come non ricevono le leggi de' principi loro i ribelli. Non volle il concilio, come s'è da noi raccontato, vibrar l'anatema contra ciascun violatore delle leggi divine o scritte o non scritte, comprendendo quelli che il fanno per debolezza, e nel resto riveriscono col giudicio ciò che trasgrediscono con l'azione: ma solo i disprezzatori che professano di non esser tenuti all'osservazione di esse, come fanno gli eretici. Gli altri vio-

latori soggiacciono alla sferza de' minori gastighi; ma non al coltello dell' anatema. E se in questo decreto il concilio non annovera minutamente le tradizioni da osservarsi: imita in ciò il decreto del settimo sinodo generale riferito di sopra, da cui per poco ritrasse ancor le parole: nol comportava il tempo, nol richiedeva l' occasione. Due cose intese di far il concilio con quel decreto. L' una, dichiarare che i fondamenti della fede cattolica non pur erano le scritture, come i nuovi eretici perfidiavano; ma non men le tradizioni, dalle quali al fin dipende quanto abbiamo di certo sopra la legittimità delle scritture medesime. L' altra professare che i riti apostolici venuti fin a nostra età per tradizione continua, riceveansi dalla chiesa, e non voleansi mutare, come dagli eretici si faceva. Chi discordava in questi punti generali incorreva nell'anatema. Quali poi fossero queste tradizioni specificatamente, doveva esaminarsi e determinarsi di mano in mano, secondo che le materie richiedessero, nelle future sessioni; e ciascuno era tenuto di sottomettersi in ciò al giudicio della chiesa.

8. Aggiugne, che il rifiutar le tradizioni faceasi con l' esempio degli aderenti della corte romana, i quali non ricevono l' ordinazione delle diaconesse; non concedono l' elezione dei ministri al popolo, ch'è certo essere apostolica instituzione continuata più di otto secoli: e quello che più monta, l' uso del calice ai secolari, *osservato*, son sue parole, *da tutta la chiesa fin innanzi ai ducento anni, ed al presente da tutte le nazioni cristiane, fuorchè dalla latina: che se questa non è tradizione, non v'è modo di mostrare che altra sia*. Gran fidanza ha quest' uomo che il lettore gli creda senz' altra esaminazione, mentre s'attenta d' ingannarlo in cose tanto palpabili! Di quali tradizioni parla il decreto? Di quelle *che quasi mandate per mano arrivarono infino a noi*. Era tale per avventura o la elezione dei sacri ministri fatta dal popolo, o l' ordinazione delle diaconesse, o la comunione del calice alle persone laicali? Nè pur dal Soave questo s' afferma, dicendo esso, che le due prime furon dimesse ottocento anni avanti, e la terza dugento. Come adunque sì fatti esempj quadravano a favor di chi rifiutasse le tradizioni rimase in verde osservazione? Ma oltre a questo disaminiamo quì per trascorrimento ciò che di sì fatte tradizioni con tanta animosità ci vuol presupporre. E da poi che delle

diaconesse non fa egli gran conto, nè i suoi eretici con esso lui; mi ristringerò all' altre due, per la mutazion delle quali condannano la chiesa cattolica. Dice assertivamente il Soave che l' elezione dei ministri fatta dal popolo fu instituzione degli apostoli, e durò per ottocent' anni. Ora io avrei voluto ridurgli in mente quelle parole dell' apostolo Paolo a Tito (1): *per questo motivo ti ho lasciato in Creta, acciò che tu corregga quelle cose che mancano; e costituischi i preti per le città, siccome ti divisai*. Gli avrei volentieri domandato: se il concilio primo di Laodicea si celebrasse ottocent' anni dopo la fondazion della chiesa, o pure nel quarto secolo; poichè un dei suoi canoni è tale (2): *che non si debba permettere alle turbe far elezione di coloro i quali s' hanno da promuovere al sacerdozio*. L' avrei pregato ad insegnarmi, se altresì nel quarto secolo fiorì s. Girolamo; e di qual età egli parli, ove nell' epistola ottantesima quinta ad Evagrio scrive così: *in Alessandria da Marco evangelista fin ad Eracla e a Dionigi vescovi, sempre i preti, uno di loro eletto, collocato nel più eccelso grado, nominavano vescovo*. Ma chi fosse vago di veder sopra ciò in molta copia testimonianze di padri antichi legga il cardinal Bellarmino nelle sue controversie (3).

9. Discendiamo all' uso del calice proibito nella comunion laicale. E da che il Soave ne allega in contrario il presente rito de' greci sopra cui fa egli la maggior forza; si trovi che da loro o nel sinodo fiorentino, o davanti siasi mai rinfacciata ai latini per errore la comunione sotto una specie solamente, come hanno ardito d' accusarli per tante altre diversità dalla chiesa greca. Onde appare, che nè pure a sentir de' greci si riputò questo rito per comandato da Cristo ed invariabile dalla chiesa. Ma chi avea detto al Soave, che la indistinta comunione del calice si osservasse da tutta la chiesa fin avanti a dugent' anni? S. Tommaso anteriore di trecent' anni al concilio di Trento non riferisce (4) e non loda il costume di quelle chiese che non accomunavano il calice ai secolari? Alessandro d' Ales più antico di s. Tommaso (5) nol comprova col racconto d' un illustre miracolo? Non fanno relazione di quella lunga consuetudine in alcune chiese il concilio di Costanza nella sessione decimaterza, e quel-

(1) Capo primo.
(2) Canone decimoterzo.
(3) Libro primo *de clericis* cap. 7.
(4) 3. par. quaestione 80. art. 12.
(5) 4. parte summ. theol. q. 11. moral. 2. art. 4. parag. 3.

lo di Basilea nella trentesima? S. Bernardo che visse più di quattrocent' anni avanti il tridentino, non usava egli così, come si scorge da ciò che scrive nella sua vita (1) Guglielmo abbate suo coetaneo intorno a quel monaco, il quale si trovò che non aveva potuto dopo lungo spazio inghiottir mai l'ostia per non aver presa innanzi l'assoluzione d'un occulto peccato? Imperocchè se gli fosse stato porto anche il calice, o egli di fatto beendo avrebbe ricevuto il sangue di Cristo, non ostante la sua colpa, e con esso anche l'ostia, intorno alla quale non era diversa ragione d'impedimento miracoloso; o non potendo bere, sarebbe avvenuto nuovo miracolo; di cui non avrebbe l'istorico tenuto silenzio. Il cardinal Osio (2) non prova un simil uso vetustissimo e del cui principio non è ricordanza, nella sua Polonia? E il cardinal Bellarmino con tante istorie e testimonianze (3) non dimostra l'antichità d'un tal rito per più d'ottocento anni prima, e non fa vedere che ciò fu sempre reputato costume arbitrario nella chiesa, e senza divino comandamento che la obbligasse? E per aggiugnere un greco, Pietro Arcudio nella concordia della chiesa occidentale con l'orientale (4) non produce anch'egli di questa antichissima consuetudine molte prove? Quel che fecesi da dugento anni avanti, cioè nel concilio di Costanza, fu ridurre ad uniformità in tutta la chiesa latina quel che innanzi era stato vario secondo la varietà dei luoghi e dei tempi: il che se fosse contrario alle tradizioni, ogni nuova legge ed ogni nuovo divieto sarebbe contrario alle tradizioni. Ma sopra quest' articolo ritornerà occorrenza di più lungo e pieno discorso negli anni di Pio IV., in cui tempo convenne al concilio di farvi ed esquisitissimo studio, e pesatissima deliberazione. Chi non conoscesse per altro l'intenzion del Soave, potrebbe talor sospettare, ch' egli fosse disleale avvocato dei suoi luterani; solendo più nuocere al clientolo la falsità manifesta delle prove addotte per lui, che la gagliardia delle ragioni allegate contra di lui.

(1) Nel primo libro al capo 11.

(2) Nel dialogo *de utraque specie*.

(3) Lib. 4. de *sacram. euch.* c. 24.

(4) Lib. 3. c. 53.

ARGOMENTO

DEL LIBRO SETTIMO.

Sentenza del papa che depone l' arcivescovo di Colonia. Consiglio de' legati intorno alla riformazione che dovesse fare il pontefice. Diligenze dei cesarei spesso iterate per ritardare la decisione dei dogmi; ma senza frutto. Trattati per emendare gli abusi intorno alle lezioni, e alle prediche: e differenza sopra i privilegj dei regolari. Ragionamento ardito in ciò del vescovo di Fiesole, e commozione del concilio contra di esso. Varietà di sentenze quanto è all'obbligazion dei vescovi a predicare ed a risedere. Disputazioni sopra il peccato originale, e specialmente sopra l'immunità della Vergine da esso. Impietà e falsità del Soave contra l' eccellenza e il culto di lei. Decreti stabiliti nell' articolo del peccato originale, e con quali riguardi. Altri decreti sopra l' introdurre o riporre la lezione della scrittura nei chiostri, nelle chiese, nelle accademie; sopra il debito de' vescovi a predicare, e sopra la loro autorità ne' predicatori. Quinta sessione celebrata. Diversità di pareri in essa intorno a' proposti decreti, e specialmente intorno all' accusare la contumacia de' vescovi assenti. Si discorre sopra l' emendazioni desiderate dal Soave nei canonisti, negli scolastici, e nei predicatori.

LIBRO SETTIMO.

CAPO PRIMO

Il papa depone Ermanno arcivescovo di Colonia; e considerazioni del Soave in questo successo.

1. Mentre il concilio percoteva l' eresia in universale con gli anatemi, il pontefice procedea contra gli eretici co' gastighi. Ermanno nato dalla nobil famiglia de' conti di Vueda, arcivescovo di Colonia, sedotto dalle persuasioni d' uomini luterani, era trascorso ad introdurre nella sua chiesa e nel suo dominio le sacrileghe lor novità. Onde l' imperadore fin dall' anno 1543 venuto alla dieta di Spira l' aveva ammonito (1) con parole sì zelanti e cordiali, che gli aveva cagionato il pianto negli occhi e la penitenza nel cuore. Sì che entrato da Carlo immediate appresso il Granvela, l' udì con allegrezza affermare, che ove eziandio la sua venuta in Germania non avesse recato altro prò, sarebbe stato bene speso per questo servigio solo tutto il viaggio. Ma benchè allora l' emendazione dell' opere corrispondesse in Ermanno alla significazione della lingua e degli occhi; tuttavia come colui ch' era facil preda dell' ultimo assalitore, ricondotto a' pristini falli, fu citato e da Cesare (di cui gli elettori son feudatarj) in Fiandra, e dal pontefice in Roma: i quali adoperavano in ciò accordatamente, come altrove narrammo. Ora dopo essersi consumata con lui tutta la soavità della tolleranza, il pontefice ad istanza di quel clero e di quella università, e di vescovi principalissimi circonvicini, come il Soave confessa, procedette alla privazione in concistoro (2) il sestodecimo giorno d' aprile.

2. Non lascia il buon istorico di cavar pie meditazioni a suo stile da questo fatto. Considera primieramente, che dopo la sentenza del papa l' imperadore non ristette di trattar Ermanno come arcives-

(1) Sandoval nella vita di Carlo quinto all' anno 1543.
(2) Negli atti concistoriali.

covo; e dice che Paolo, benchè il sentisse intimamente, contuttociò non potendo rimediarvi, dissimulò l'ingiuria, connumerandola con l'altre ricevute da Carlo. Quando eziandio ciò fosse vero così appunto, è comune a tutti i principi che le loro saette cadano talora a vuoto: e che i degradati giustamente come ribelli da uno, ricevono le onoranze dell'antica dignità da un altro: verificandosi frequentemente il detto di quel poeta: *saepe praemente Deo fert Deus alter opem*. E Carlo V. medesimo, benchè il maggior monarca del mondo, fu costretto a tollerarlo più volte non solo in persone uguali, ma in assai minori che non è un arcivescovo di Colonia. Ma cessi il Soave da' suoi insulti: non così avvenne a Paolo III. in quella causa: imperciocchè assai tosto Ermanno rimase ignudo della mitra e della dignità elettorale; e morì in una disonorata decrepità nella paterna contea. E se per que' giorni l'imperadore continuò con Ermanno la solita trattazione, perchè non riferisce il Soave in quale occorrenza? Essa fu, che avendo Carlo destinata la guerra (1) contra i protestanti, gli comandò per lettera, che non desse loro nè passo, nè ajuto; ma si conformasse all'ordinazioni de' capitani imperiali: all'ubbidienza del quale comandamento ch'era di sì gran prò alla religione, l'indusse coll'onoranze d'arcivescovo nel soprascritto: il quale gli recò speranza di sopir lo sdegno di Cesare con quell'ossequio. Anzi io per me credo, al contrario del Soave, che tale azione di Carlo poco spiacesse nell'interno al pontefice; ancorchè per decoro della proferita sentenza agramente la riprovasse nell'esteriore. Sapevasi che i protestanti nell'adunanza di Francfort riferita innanzi da noi, avevano stabilito fra l'altre cose di sostenere Ermanno contra le forze di Cesare. Or, dovendo questi unitamente col papa imprender la guerra contra tutta la fazion protestante, faceva egli il servigio comune con indebolirla di collegati, e per mezzo d'un titolo di breve durata, benchè in maniera non laudabile, trarre Ermanno ad esser loro avversario, e non partigiano.

3. Secondariamente afferma, che quella sentenza *fece un altro cattivo effetto: che i protestanti presero occasione di confermar la loro opinione che il concilio non fosse intimato per altro, che per trappolarli. Imperocchè se la dottrina della fede controversa dovea*

(1) Belcari nel libro 24. n. 20.

esser esaminata nel concilio, come poteva il pontefice innanzi la definizione venire a sentenziare, e per quella condannar l' arcivescovo d' eresia? Dove mai trovò il Soave che, stando raccolto un concilio, non dico il papa, ma niun legittimo giudice rimanga legato per non esercitar la sua propria giurisdizione? Ciò nè pur nacque in mente a coloro che dieron maggioranza al concilio sopra il pontefice. Perocchè se l' esser in atto un tribunal superiore impedisse l' autorità e l' operazione dell' inferiore, nè ancora potrebbono i vescovi giudicare e punire i lor sudditi mentre ci ha papa nel mondo, nè i feudatarj mentre ci ha principe sovrano. Bel discorso! doveva premettersi al coloniese contra i monitorj papali il far novità in materie di religione con richiamo universale del clero, con ruina spirituale del popolo; e non doveva esser lecito al papa il riprimerlo con la condannazione. Mi si risponda: finchè durava il concilio potevano i vescovi, potevano gl' inquisitori senza scriverne al concilio proceder contra gli eretici? Se ciò si nega, il concilio in quegli anni che stava aperto costituiva il cristianesimo un campo franco d' ogni irreligiosa disciplina e dottrina: perocchè lo scrivere ad esso ed aspettarne i decreti in ogni causa particolare di religione, chi non vede quanta lunghezza e malagevolezza avrebbe portata al castigo degl' empj, ed al rimedio della lor impietà? E questo è contrario all' uso di tutti i concilj passati. Nè però s' è arguito giammai, che i concilj ecumenici sieno indarno, valendo essi a fin di rendere infallibili colle diffinizioni fatte per istinto divino ciò che i particolari prelati davanti avessero sentenziato col lume fallibile dell' intendimento umano. E così possono i concilj revocare quelle sentenze come le altre volte è successo, e come il tribunal maggiore talora revoca le sentenze del minore: i quali nondimeno fra tanto sono valevoli ed obbligano, eccetto in caso di manifesta ingiustizia. Pertanto io voglio quì presupporre l' opinione più pregiudiciale al pontefice, ch' egli sia inferiore al concilio, e non abbia infallibilità per se solo nelle materie di fede: opinione, la quale fra gli altri inconvenienti renderebbe di somma difficoltà ed incomodità in tutta la chiesa la certezza di fede sopra qualunque nuova quistione; e assolverebbe innumerabili degli antichi eresiarchi, siccome tali che non furono condannati da' concilj ecumenici, ma o da' papi soli, o insieme da' sinodi provinciali: i quali sinodi è certo che non sono infallibili per se stessi. Ma fingiamola in questo luogo

per vera; niuna però de' suoi affermatori negò, secondochè nota il Bellarmino (1), che il pontefice non potesse legittimamente proibire questa o quella sentenza, dichiararla ereticale, punire i trasgressori, e che tutti i fedeli non avesser debito d' ubbidirgli, come i sudditi son debitori d' ubbidienza alle decisioni ed alle ordinazioni del principe temporale, benchè soggetto ad inganno, e benchè talora sottoposto alle generali assemblee. Sicchè al sommo da cotal opinione si poteva dedurre, che fosse allora lecito al coloniese di ricorrere al concilio presente ed aperto, ed ivi scaricarsi di colpa. Ma s' egli ciò avesse richiesto, l' avrebbe ottenuto senza contrasto liberalmente dal papa: il qual siccome lasciò a disposizion del concilio tanti altri affari che toccavano all' autorità pontificia, specialmente la riformazione della dateria e della corte romana; molto più quanto era alla sua condescensione, non gli avrebbe disdetto il giudicio di quella causa. Ma lo stato della faccenda è questo. I protestanti rifiutano quel concilio con esecrazione ed infamia; villaneggiano i nunzj del papa che ve gl' invitano; il coloniese alla bolla dell' intimazione la qual obbliga tutti i vescovi, non va, non manda, non si scusa; alle citazioni del papa non si discolpa; non fa comparire alcuno per se, non chiede che la sua causa sia conosciuta in concilio; il papa dopo tanti anni a querela del clero, dell' università, de' vescovi circonvicini scaccia da una delle principali chiese del cristianesimo un pastore che facea deviare il suo gregge da' sentieri cattolici: ora da tutto ciò i protestanti raccolgono per conseguenza approvata dal Soave: *che il concilio non fosse intimato se non a fine di trappolarli*. Figuriamoci che il papa avesse fatta conoscere questa lite dal concilio, doveva ella tirarsi in lungo finchè questo si chiudesse, e lasciar fra tanto, che il coloniese pascesse il gregge col veleno? Certamente nò. Doveva sentenziarsi tosto? Ma non vedeva il Soave, che quindi avrebbono i protestanti preso un più apparente colore di ricusar quasi giudice sospetto il concilio, come quello che avesse già dichiarata la sua intenzione sopra le dottrine loro; condannandole nella condannazione del coloniese? Meglio fu dunque per non accrescere il titolo della diffidenza ne' protestanti, che il concilio per quel tempo non si mescolasse nella giudicazione di questa causa. Spesse vol-

(1) Libro 4. *de rom. pontifice* cap. 2.

te non men conferisce all' autorità d'un supremo tribunale il ritenerlo dall' operar intempestivo, che il fargli esercitar podestà in ogni quistione: siccome chi ha una spada ben affilata, non dee valersene in ogni uso se vuol che riesca di buona fazione in battaglia.

CAPO II.

Nuovo trattamento fra il papa, e i legati sopra la riformazione.

1. Nel resto, se il concilio fosse intimato a fine di gabbar gli eretici, o di riceverne efficace riparo a' disordini del cristianesimo, il dimostravano l'altre operazioni del papa. Già narrammo, com'egli avea confidato a' legati il tenor d' una bolla divisata da se per riformazion della chiesa e per soddisfazione de' vescovi; e ne attendeva il giudicio loro: i quali assediati dalle cure presenti non gli risposero intorno a ciò fin dopo la celebrata sessione (1). Allora significarono, che se alcuni vantaggi si fossero conceduti a' vescovi prima del concilio, e mentre ciascun di loro considerava se stesso come un semplice prelato particolare; avrebbero potuto appagargli: ma che allora misurando essi e i desiderj e i diritti loro con l' eminenza di quel senato in cui si vedevano costituiti, ed ov' era comunicata in parte a ciascuno la potenza e la dignità di tutti i colleghi; conveniva per soddisfarli diffondere a mano larga quel che avanti saria bastato d' aspergere col pugno stretto. Nondimeno che i più de' vescovi non si scorgevano aspirare ad irragionevoli eccessi: onde se avessero ottenuto ciò che conveniva intorno alla cura dell' anime, *al che non parea che nè secondo Dio, nè secondo il mondo si potesse mancare*; sarebbono rimasti contenti. E perchè il pontefice ricercava il parer de' legati specialmente sopra le riformazioni della dateria; essi consigliarono, che queste si principiasser dall' opere, e non dalle bolle: le opere edificar più il cristianesimo, ed obbligar meno il papa; e poter esser maestre con l' esperienza a far le bolle profittevoli, e durevoli: laddove se s' incominciasse dalle bolle, potrebbonsi incontrare nel fatto arduità inopinate, le quali costringerebbero a tralasciarne l'esecuzione, con dar materia di mormorare alla gente, che si fossero promulgate non per emendare gli abusi, ma per ingannare

(1) Lettera de'legati al card. Farnese a' 19. d'aprile 1546.

i cristiani: oltre a ciò, che il farle a concilio aperto e senza partecipazione di esso avrebbe mostrato o diffidenza, o dispregio: e però non potersi aspettare, che i vescovi approvassero con la susseguente soddisfazione ciò che si fosse stabilito senza cercarne l'approvamento del lor precedente giudicio.

2. Insieme con la riformazion della dateria, ricordavano quella del concistoro, mettendosi provvisione, che le chiese cattedrali si distribuissero col dovuto esame; e quelle che concedevansi a nominazion de' principi, si dessero a persone mature, gravi, e dotte, le quali potessero e volessero risedere. Sopra tutto, che si togliesse la multiplicazion delle chiese anche nell' ordine cardinalizio, *il quale doveva essere specchio, e norma degli altri inferiori.*

La riformazione intorno a' vescovi consistere specialmente nella residenza: ch' essi tutti la confessavano per conveniente e necessaria: ma opponevano riuscir loro difficilissima, finchè l'esercizio della giurisdizione era impedito a se da tre qualità di persone; dalle famiglie regolari, da' signori temporali, e dalla sedia apostolica: essere troppo duro, non sol risapere che sia tolto il suo, ma vederlo; ed abitare con debolezza e vilipensione di privato, ove si dovrebbe risiedere con autorità, e venerazione di presidente.

3. Quanto era dunque a' regolari, dicevano i legati, ch' essendo i lor generali al concilio, potevasi accordar con essi qualche ragionevole acconcio. Quanto a'signori temporali, potersi rinovar o aggravar le pene de' sacri canoni contra i violatori della giurisdizione ecclesiastica. Ma quanto alla sedia apostolica dipender la medicina dall' equità del pontefice. I lamenti de' vescovi in questa parte essere, per le gravezze soverchie delle pensioni, per la frequente imposizion delle decime, per l' ordinazione di chierici e di preti indegni e rifiutati da loro, per l' esenzione che concedevasi ad accoliti, protonotarj, ed altri privilegiati, per le assoluzioni ed inibizioni della penitenzieria, le quali annodavan loro le mani verso i malfattori; ma sopra ogni cosa per la collazione de' beneficj curati in persone di corte ed assenti dalla cura, inabili ad esercitarla, e con moltitudine di tali prebende in una stessa persona. Nè a questo sufficientemente ovviarsi coll' alternativa che contenevasi nella disegnata bolla; cioè concedendo a' vescovi alternamente col papa un mese della collazione pe' beneficj in quel mese vacati, purchè in niun giorno di esso

avesser lasciata la residenza: perciocchè limitandosi quell' alternativa da molte eccezioni, e rimanendo poi la collazione delle cure riserbata al pontefice negli altri sei mesi dell'anno; imperfettamente si provvedeva, ove non si aggiustasse il rito delle collazioni da farsi nella dateria pontificia. Doversi là stabilire inviolabilmente, che le cure si commettessero ad uomini degni per dottrina e per bontà, disposti ed obbligati ad assister a quell' ufficio, e non così rilevati o per fortuna di natali, o per acquisto di prelature, che i vescovi non ardissero di trattarli come sudditi nella giurisdizione, mentre gli vedessero o eguali o superiori a se nell' estimazione.

Consigliavano a promuover l'uso de'seminarj, come eccellente palestra per addestrare gli uomini a questa milizia.

4. Aggiugnevano gl' inconvenienti cagionati dalle aspettative; ciò era, dalle concessioni usate allora di farsi pel primo beneficio che fosse per vacare in una certa diocesi, con autorità d' entrar in possesso senz'altro mandato di giudice, per non avere a contender con gli ordinarj, i quali ne attribuissero a se il diritto della collazione. Dal che avveniva, che molti impetravano sì fatte concessioni senza saper un dell' altro, o con persuadersi ciascuno, che la sua per alcun titolo prevalesse; e concorrevano poi ad occupar il possesso d'alcun beneficio vacante con forza d' armi, come si fa nelle guerre.

Si scusavano in ultimo i presidenti della libertà usata nel tenore di questa lettera; dicendo che stimavano appartenere alla fedeltà di buoni ministri, quando parlan con gli altri, impiegar ogni parzialità in cercare, e in aguzzare argomenti, per difender le azioni del loro principe; ma in contrario ove deono parlar collo stesso principe, spogliarsi di tutta la parzialità per giudicar puramente il vero, e per sinceramente significarlo.

5. Conchiudevano che dovendosi frapporre assai tosto le devozioni, e le cerimonie della settimana santa e della pasqua, avrebbono data pausa di quindici giorni all' opera delle congregazioni: e che pur questo risguardo gli avea mossi ad intimar la sessione futura in dì più lontano, che per altro non sarebbesi fatto: onde pregavano d' aver risposte per tutta l' ottava di Pasqua, a fine d' indrizzare, secondo il lume che ricevessero da quelle, i passi delle future discussioni intorno agli abusi.

A questa lettera comune de' legati ne accompagnò una sua par-

ticolare (1) il Cervino: ove considerò; che siccome il concilio era stato necessario, perchè si conservasse quella parte di paese cattolico la qual rimaneva; così una diritta riformazione era necessaria, perchè i vescovi soddisfatti con essa lo terminassero quanto più tosto, come richiedeva il bene e delle chiese particolari, e della chiesa universale.

6. M'è piaciuto di registrare la contenenza di queste lettere e per adempier l'obbligazione dell'istorica libertà, e perchè appaja, se i legati operavano col papa come servili adulatori, o come franchi zelatori: e non meno acciocchè paragonandosi la chiesa qual ella si vede al presente, e qual si trova descritta inverso del passato secolo, non da maligni detrattori, nè da parziali difensori, ma da uomini schietti, informati, e veridici; si scorga il beneficio recatole dal concilio, con levare tutti gl' inconvenienti notati da savj e religiosi cardinali: non potendosi misurare o il giovamento o il nocumento delle nuove provvisioni, se non si comparano i due estremi; ciò sono lo stato precedente e il seguente.

Nè ancora lascerò d'osservare, che siccome il pessimo suol essere una corruzione dell' ottimo; così tutto questo sconcio erasi cagionato da due qualità che massimamente son bramate nel principe: dalla grazia, e dalla rimunerazione. La prima, derogando per ordinario alla legge (il che vien a dire alla regola reputata migliore per buon governo) aveva pian piano dinervata la disciplina: e la seconda per la carestia, come avviene, d'altri guiderdoni pronti, col render in premio dei meriti passati quelle rendite e quelle onoranze che sono assegnate in mercede al servigio presente della repubblica; privava questa de' più necessarj e profittevoli ufficiali: come farebbe un signore che distraesse in rimeritare i suoi cortigiani le paghe destinate a' lavoratori delle sue terre. Ed era difficile il riparo a questi disordini senza concilio, cioè senza l' approvamento comune; perchè facendolo un papa da se, avrebbe incontrata la malevoglienza e la contraddizione di tutti come austero e scortese. Il che videsi appunto allora. Essendosi (2) nel concistoro de' 16. d'aprile negate a nominazione del re di Francia due chiese, all' una delle quali era

(1) 13. d'aprile 1546. al cardinal Farnese.

(2) Lettera del Maffei al cardinal Cervino a 16. d'aprile 1546.

presentato il cardinal di Ferrara, all' altra quel di Borbone; e ciò con opporsi loro che già ne avevano altre assai, e conveniva di metter limite a tanta multiplicazione di vescovadi, eziandio in personaggi eminenti e favoriti da re sì grande; i ministri francesi ne fecero un gran lamento, dicendo che non si doveva cominciar la riformazione sopra di essi: querela che sarebbesi fatta da ciascheduno, in cui si fosse dato principio a quella strettezza: ma l'applauso onde fu ascoltata in Trento la generosa repulsa, fece (1) illanguidir sì fatte doglienze, come condannate per inragionevoli dal giudicio universal della chiesa.

7. Non si contennero i legati in questa prima significazione del sentimento loro col papa; ma indi a cinque giorni tenuta una congregazion (2) generale avanti alla settimana santa per cominciar l'esaminazione di quegli abusi, al cui provvedimento era destinata la futura sessione, cioè degli appartenenti alle lezioni ed alle prediche; notificarono al cardinal Farnese, avere scorto un desiderio concorde che insieme ancora si trattasse intorno agl' impedimenti, i quali distoglievano i vescovi dalla residenza: però scrissero, che sapendo essi il proverbio, doversi misurare sette volte il panno e tagliarlo una, aveano con frequenti e mature conferenze fra loro discorso intorno alle maniere di proseguire il concilio: e due sole potersi mettere in consiglio: l' una di continuare dopo l' accettazione delle scritture e delle tradizioni quella de' concilj e delle costituzioni apostoliche: l'altra, di proceder all' esame de' particolari dogmi toccanti alle novelle eresie, con principiare da quello del peccato originale, che fonda tutto il misterio della redenzione; e dando poi opera alla materia della giustificazione, che ci risana da questo male; e de' sacramenti che sono gli strumenti per acquistarla, per corroborarla, per ricuperarla.

8. Nella prima strada occorrer loro forte malagevolezza. Imperocchè o proporrebbesi il far questa accettazione in universale; e non solo di mal grado vi si condurrebbono i padri, ma non riuscirebbe opportuna; quando molte di tali costituzioni erano ite in disusanza, nè potevano senza grave altercazione rinovellarsi; molte anche fra di

(1) Risposta del card. Cervino al Maffei a' 24. d'aprile 1646.
(2) 15. d'aprile 1546.

se ripugnavano: o pur vorrebbonsi disaminare particolarmente; e ciò porterebbe suggetto d' infinita lunghezza, e d' infinite discordie, giostrandosi fra gli amici con quelle lance ch' erano preparate per trafiggere i nemici. Senza che, in volersi riprovare le ordinazioni d'alcuni concilj potevasi incorrere in qualche spirito inquieto che cercasse di suscitar la contesa della maggioranza fra il papa e il concilio: articolo da cui prudentemente il pontefice aveva imposto che si tenesser lontani per levare ogni rischio di scisma. L' altra via, la qual era d' entrar ne' dogmi, poter forse non piacere agl' imperiali: ma di questo non prendersi i legati gran sollecitudine, ove il pontefice non ordinasse diversamente.

9. Or veggasi quanto sia contrario al vero il Soave, mentre qui narra, che i legati ritrovando nella prenominata congregazione, che i vescovi mossi dagli ufficj de' cesarei pendevano a lasciar i dogmi, e trattar solo della riformazione; tardarono studiosamente d' avventurar questo punto, finchè il notificassero al papa; e ch'egli con lettera pervenuta loro a' due di maggio impose non ostante ciò il processo nelle due materie congiunte. Il qual racconto è un misto di tanti errori, quanti ha elementi. Imperocchè, siccome è detto, i legati nè di una sì fatta disposizione scoperta da se ne' vescovi diero in cotali lettere verun segno; nè le scrissero per significare la volontà de' cesarei; ma per divisare i modi della riformazione: di ciò ricevettero le risposte nel mentovato giorno de' due di maggio. Non saprei affermare se questo nel Soave fosse difetto d'informazione, o eccesso di malignità, a fin di coprire il zelo libero de'legati in consigliar il pontefice, e la prontezza non meno zelante del pontefice, come vedrassi, nell' accettare il consiglio.

Soggiugnevano essi nella prefata lettera, che non toccando nè all' articolo del peccato originale, nè al congiunto della giustificazione abusi speciali corrispondenti; in caso che s'imprendesse la discussione di tali dogmi converrebbe proseguir la riformazione intorno alla chiesa: e trattando i due capi avanti proposti delle lezioni e delle prediche, pareva unito a ciò il parlar de' vescovi, di cui l' une e l' altre son proprio ufficio; e così della residenza come necessaria per l' esercizio di esse: e però anche degli ostacoli che la impediscono. Conchiusero iterando l' istanza, che per l' ottava di pasqua fosse venuta lor la risposta.

10. Il pontefice (1) avidamente attendeva il modello della riformazione promesso dai legati; come colui che riputava, il più prezioso e il più caro tributo al principe dover esser quello che gli si rende di ciò che nasce dalla più nobil possessione, cioè dall' intelletto e dal discorso, de' sudditi. Onde ricevutolo gli fe' ringraziar della fedeltà (2): e perchè la faccenda richiese matura considerazione dai deputati di Roma, perciò a fine di soddisfare a' legati con la prestezza della risposta, fe' loro inviarla per velocissimo corriere che la portò in due giorni. Approvava ella in sustanza tutto il consiglio loro; ma con tre ammonimenti. Il primo fu, ch' essendo questa riformazione e questo ristoro di giurisdizione il principale intento de' vescovi, si procedesse da' legati con avvedimento d' impedire ogni rischio, che, aggiustato questo, i prelati si sbandassero o impigrissero in operar sopra la fede, compiacendo anche per avventura in ciò al desiderio de' grandi: là dove il farne le decisioni appariva sì necessario per istabilimento della chiesa, che quello era stato il potissimo rispetto di congregare il concilio. Il secondo fu, che togliendosi gl' impedimenti cagionati all' esercizio libero della giurisdizione episcopale dalla sede apostolica e da' suoi dipendenti, si provvedesse ad un' ora a quelli che procedevano dalla podestà laicale; acciocchè il rimedio fosse intero; ed ogni parte si rimettesse nei termini del diritto. Il terzo, che siccome il pontefice consentiva a non determinare senza il parer del concilio la riformazione di quella parte che toccava immediatamente e direttamente all' ufficio suo; il concilio altresì reputasse per bene di non terminar nulla in ciò senza notizia e consentimento del pontefice. Così la presunzione e il favore del popolo a vantaggio del men possente, fa che talvolta il maggiore abbia per buon patto l' equalità delle condizioni col minore.

(1) Lettera del card. Farnese ai legati sotto i 17. d'aprile 1546.

(2) Lettera del cardinal Farnese ai legati ai 24. di aprile.

CAPO III.

Ufficj del Toledo per impedire la decisione de' dogmi. E varie opinioni sopra di ciò nella congregazion generale.

1. Erano assai diversi i concetti degl' imperiali. L' ambasciador Toledo avea strettissime commessioni (1) di ritardare ad ogni possa la decisione de' dogmi per non alterar gli alemanni, massimamente nel tempo della dieta. Onde con apparenza di visitare per atto di cortesia i legati, entrò a discorrere di questo punto: e per maniera di consiglio usò le più studiate ragioni ch' egli sapesse a fine di persuader loro il suo particolar desiderio quasi pubblico beneficio. Ma indarno; imperciocchè da' legati gli fu risposto, che il far ciò sarebbe stato il tener un concilio a condannazione de' soli cattolici, e non degli eretici, mentre i costumi di quelli si riprovassero con le riformazioni, e gli errori di questi rimanessero esenti dagli anatemi. Veggendo il Toledo, che gli argomenti non facean colpo, trasse dal fodero l' arme dell' autorità, dichiarando che gli era ingiunto da Cesare di procurar ciò con ogni sforzo; e che l'avrebbe fatto co'padri: nè conveniva portar dispiacimento a così gran principe e così benemerito della religione. I legati a quest' arme opposero lo scudo proporzionato dell' autorità contraria; ponendogli nella considerazione che il negozio non era intero, per essersi già dal concilio così ordinato dopo esquisito consiglio, e per averne anch' essi dal papa conforme ed espresso comandamento. Disse in rifiuto di questo l' ambasciadore, ch' era parte di buon ministro conservar l'unione del suo signore con gli altri principi, e non porre tosto in effetto le commessioni quando se ne prevede disturbo; ma darne contezza, e soprassedere fin a mandamento riconfermato.

2. Nè ancora a far ciò voller obbligarsi i presidenti; affinchè fosse in balìa del papa il dissimular la scienza di quest' ufficio, dove ciò reputasse il migliore. Anzi divisaron tra loro di rispondere un' altra volta; che l' articolo del peccato originale proposto per la sessione futura non poteva cagionare i temuti perturbamenti, non es

(1) Lettera de'legati al cardinal Farnese a'4. di maggio.

sendo in esso discordia coi luterani, come appariva dal passato colloquio: nel quale fra essi e i cattolici non s' era contrastato di questo, ma cominciatasi la controversia dalla giustificazione. Contuttociò di fatto spinsero a Roma una staffetta per informare il pontefice di quanto avveniva; soggiungendo che il cardinal tridentino avea confermato al cardinal del Monte questi medesimi sentimenti di Cesare. Ed allora occorse quello che al tempo antecedente e a diversa occasione ascrive il Soave; ciò fu, che i legati stirarono ad arte per qualche giorno l' esame de' due abusi proposti, tanto che tornasse il messaggio di Roma con certificarli sopra la mente del papa fatto consapevole della nuova mossa de' cesariani.

3. Il papa e i deputati di Roma riscrissero (1) l' istanza del Toledo essersi da loro udita con maraviglia, come di cosa che torrebbe l' estimazione del concilio, ed impedirebbe il contraveleno dell' eresia. Rispondessero i legati a ciascuno: che l' imperadore non potea far questa domanda scientemente, ma per sinistra informazione, ed ignorando i mali che ne risulterebbono. Pertanto continuassero la discussione de' dogmi; nè consentissero che pur ciò si mettesse in quistione. Trovò un tal ordine ben disposti i presidenti all' adempimento (2); come quelli i quali avevano già scritto a Roma, che quando la risposta indugiasse a venire, e convenisse fra tanto di proporre nuova materia; proporrebbono francamente l' articolo del peccato originale. Non poter essi credere, che contra ogni equità i cesarei dovessero far pratiche per distornarne l' effetto: ma in ogni evento, prima essi consentirebbono che il concilio restasse sciolto: ed a questo fine chiedevano facoltà di sospenderlo. Rimaser tanto più fissi in questo pensiero, perciocchè intesero un discorso fatto dal Toledo al vescovo della Cava: col quale ragionava egli di questi affari: perchè dall' un lato vi confidava, essendo e la sua famiglia, e la sua diocesi soggette a Cesare; e dall' altro ne sperava buon frutto per la confidenza che in lui aveano parimente i legati come in pontificio ministro. Al vescovo dunque avea significato il Toledo: che posta l' unione di tutta l' Alemagna, dalla quale il duca di Baviera non dissentiva; era forza all' imperadore di dar acconcio ai suoi affa-

(1) Lettera del card. Farnese a' legati a' 13. di maggio 1546.

(2) Lettera de' legati al cardinal Farnese a' 18. di maggio 1546.

ri in quella dieta se non voleva rovinar la sua casa: che la via dell' armi non potea riuscire: onde sarebbe contra la sua volontà, che si toccassero allora i dogmi per non esasperare le discordie: e che se il concilio il facesse, sua maestà se ne laverebbe le mani, perchè sarebbe ciò segno che altri non si fidava di lei. Aggiugneva il Toledo, con tuttociò desiderarsi l'andata del cardinal Farnese in Germania: e che s'egli avesse portata soddisfazione a Cesare, l'avrebbe scambievolmente ricevuta; e sarebbonsi lasciate le cose del sinodo alla volontà del papa.

4. Tutto questo, siccome gli effetti poi dimostrarono, era un artificio per tirare il pontefice a prestar ajuti gagliardi col timor della concordia, pregiudiciale a se, fra i cattolici e i luterani. Ma per quel tempo bastò a far prevedere, che i cesarei porrebbono intoppo ad innoltrarsi nella decisione della dottrina; e che a questo intento per allettare i vescovi al solo trattato della riformazione, fomenterebbono le richieste di essi contro alla sede apostolica. Onde aggiunto il calore che i legati presero dalla risposta del papa; ove lor comandava che procedessero con vigorosità, e non allegassero la preparata ragione, che sopra il peccato originale non fossero controversie co' luterani, come priva di sussistenza, ed anche in apparenza ristretta a quel solo articolo; determinarono di venir alla fazione. E benchè dicevano, poco temer essi che i vescovi volessero ritirarsi dalla deliberazione già presa; tuttavia per ogni accidente si confermarono nel richieder la podestà della sospensione. E oltre a ciò il cardinal Cervino scrisse (1) confidentemente al Maffeo di questo tenore: che se il pontefice senza spiacimento de' principi potesse o sospendere fin a miglior tempo il concilio, o tirarlo più a dentro in Italia, avrebbe ciò messo a bene: maggiormente che l'arcivescovo di Aix affermava, desiderarsi forte dal re di Francia, che il sinodo si trasportasse in luogo più libero e più sicuro: per la guerra parer a se la stagione troppo avanzata, e le circostanze poco idonee: nondimeno doversi procedere con tal cautela, che il tralasciamento di quella non potesse imputarsi al papa; quasi egli perciò dovesse poi tollerare quei pregiudizj a cui l'imperadore condescendesse co' protestanti per concordia.

5. Erasi consumato il tempo dalle congregazioni particolari e

(1) A' 19. di maggio 1546.

generali nel designare i decreti contra gli abusi; ed anche s'era destinato di parlare intorno alla pena de' vescovi non residenti: punto assai desiderato da essi; perchè con onesto titolo d' emendare la lor negligenza veniva a trattarsi di levar que' pregiudicj che ne davano l'occasione. E il Toledo professandosi mal contento della repulsa ricevuta da'legati nella sustanza della sua petizione, gli ricercò (1) per mezzo del vescovo della Cava, che gli fossero cortesi almeno del tempo finchè gli tornasse risposta da Cesare intorno alla contezza data da lui a sua maestà di ciò che avveniva in questo negozio: affermando che l'aspettava fra pochissimi giorni. Ma i legati nè ancora a ciò s'obbligarono, o perchè dubitassero con questo indugio s' andasse con varie scuse allungando, siccome avviene; onde sempre convenisse poi dirsi, che s'era negato all' ambasciadore lo spazio d' un pajo di giorni; o perchè desiderassero di conchiudere, mentre l' autorità dell' imperadore non si era pienamente dichiarata in contrario, che dovesse tanto più nella congregazione difficultare il successo, e tanto più necessitare quel principe a professarne offeso.

6. Ed appunto sortì l'effetto: perciocchè il Toledo notificò a' legati una lettera (2) mandatagli per messo speciale dal Granvela, in cui significava la ricevuta delle sue; ma non gliene dava risposta, promettendola fra tre o quattro giorni. E i presidenti senza voler più aspettare intimarono la nuova congregazione generale a fin di procedere all' esaminazione del dogma: ben la prorogarono un giorno per agevolare l' intervenirvi ancora al Mendozza già ritornato da Padova, quantunque non risanato della quartana; la quale nel giorno destinatosi avanti per l' adunanza dovea molestarlo secondo il consueto periodo: ma di fatto nè il Mendozza nè il Toledo vi furon presenti per non esporre il proprio lor volto, nel quale rappresentavasi ancora quello di Cesare, al temuto disonore di perditor litigante. Nè il timor fu vano: perciocchè, quantunque il Toledo (3) non tralasciasse le pratiche, e ragunasse in casa sua un drappello di dieci vescovi di luoghi soggetti all' imperadore; nondimeno gli ufficj riusciron più ottusi, mentre era noto, che l' ultima intenzione di Cesare non era nota,

(1) Lettera de'legati al cardinal Farnese a'22. di maggio 1546.

(2) Lettera del card. Cervino al Farnese a'22. di maggio 1546.

(3) Lettera de'legati al cardinal Farnese a'28. di maggio 1546.

7. Pertanto celebratasi la congregazion generale a' 28. di maggio (1), il cardinal del Monte consapevol già dell' industrie le quali facevansi per disviare dalle diffinizioni sopra la fede; cominciò con un esordio che potesse ritenere i mal disposti da professarsi oppositori; il che intendeva esser più agevole, che distorli poi dalla opposizione già professata. Il suo concetto dunque fu tale. Niuno poter biasimare il concilio che sollecitamente prendesse quest' opera, perchè chiunque trascura d' andar contro l' eresia, cade nella colpa e nella pena de' fautori: e propose l' articolo del peccato originale: di cui s' era già detta qualche parola in genere nella precedente general congregazione (2), e piu largamente se n' era disputato poscia nelle particolari (3).

8. Il cardinal Giaen disse, venir egli preparato a discorrere della materia principale poco innanzi proposta, ch' era la pena contra i vescovi non residenti: materia che tutte l' altre vincea di peso: nel resto quando si dovesser congiunger dogmi e riformazione, e stabilir la dottrina sopra il peccato originale, parergli che la prima decisione dovesse farsi della celebre controversia intorno alla concezion della Vergine. Con che veniva egli ad ottener l' intento di Cesare, perchè imprendendo i padri un articolo contrastato fra due scuole cattoliche amendue poderose, il qual sarebbe riuscito di ferventissimo e lunghissimo combattimento; si sarebbono distratte dal ferir con gli anatemi gli errori de' luterani. A ciò si oppose il Bertano, la cui religione difendeva la sentenza men favorita dall' applauso comune. Disse con acconcia maniera, ambedue le opinioni di tal quistione numerare a lor favore dottissimi e santissimi uomini: la chiesa fin allora aver professato che a lei n' era ignota la verità: non esser luogo nè tempo di spender gli studj e le giornate in ciò che non conferiva a prò della fede cattolica; più tosto potersi mettere la controversia in silenzio, e con questo sedare i contrasti poco utili e poco edificatorj. E al Bertano consentirono in ciò per la maggior parte gli stessi spagnuoli.

9. Altri dunque tentarono d' allontanar la discussione de' dogmi per altre strade. Fu chi rifiutò per infruttuosa la disputazione di quell' articolo proposto dal legato; in cui affermò, contendersi me-

(1) Atti del Massarello. (2) 28. di maggio. (3) 24. e 25. di maggio.

ramente di nome co' luterani; perocchè quelli dopo il battesimo diceano rimanere il peccato originale; ma non imputarsi; là dove da' cattolici si negava ch' ei rimanesse. Ma questo discorso come non avea fondamento, non ebbe seguito. Altri dissero, non convenire che i padri con le mani ancora non lavate da' proprj difetti si ponessero a manegiare i misterj della dottrina celeste. Al che il cardinal del Monte rispose, che se i vescovi del concilio, i quali erano coloro che doveano maneggiare quelle materie sacrosante, volessero emendar se medesimi, poteano ciò fare in brev' ora; non vietandosi a veruno eziandio di cinger i lombi con cilizio, e coprir la testa di cenere: ma se intendevano d' emendar tutto l' ordine episcopale, conveniva aspettare gli altri che s' apprestavano a venire in gran copia, e i rappresentatori di molti principi; affinchè le leggi si stabilissero d' universal consentimento, e però sortissero anche universal adempimento. Con questo rigettavasi ancora l' opposto consiglio d' alcuni, che per accrescimento non d' autorità, ma di dignità nelle decisioni si attendesse maggior numero: discorrendosi incontro a ciò, che non dovendo il concilio allor restar neghittoso, più conveniva aspettar l' avvento di molti per alcune leggi la cui esecuzione poteva affrontare ostacoli in varj principi e in varie genti; che pe' dogmi speculativi ne' quali sapevasi già il giudicio comune dalle censure di tutte l' accademie, da' libri di tutti gli scrittori, dagli editti di tutti i principi.

10. Chiaramente allegarono la ripugnanza di Cesare i vescovi di Castell' a mare e di Sinigaglia. Disse il primo, che il porre mano alle diffinizioni della dottrina contro al voler di Carlo, era e mal acconcio alla causa, la qual anderebbe ad urtare in opposizione sì poderosa, e contrario alle prese deliberazioni, nelle quali s' era già statuito che si avesse rispetto a sua maestà. Considerò il secondo, che il decidere i dogmi mentre l' imperadore nella dieta s' affaticava a quietar le differenze della religione, era disturbar per avventura quegli spedienti che da lui quivi si ritrovassero.

Ma per l' opposita sentenza parlò in primo luogo eloquentemente il Filholi arcivescovo d' Aix, e non meno ancora il Bertano e il Seripando seguiti dalla caterva degli altri. Onde lo stesso Martelli vescovo di Fiesole consueto d' opporsi a' legati, e gastigato poc' anzi dalla lor voce (come in luogo più opportuno riferiremo) consentì a

questo parere: benchè per la dipendenza che aveva Cosimo signor della sua città dall' imperadore, temperò il suo ragionare con una maniera d' ossequio alla volontà di Cesare; dicendo: persuadersi lui ch' ella concorresse in questo sentimento; perocchè quando egli si fosse diversamente avvisato, avrebbe altresì diversamente giudicato. Sì che di lui scrissero (1) con soddisfazione i legati a Roma.

11. Si discerne in questo corso d' avvenimenti, qual istorico sia il nostro Soave, mentre va figurando, che il cardinal di Giaen esortasse a non assumere la decisione della dottrina senza prima udirne il parere del nunzio pontificio in Germania: e che i legati consentissero di richiederne il consiglio di lui; ma dicessero, potersi fra tanto guadagnar tempo con l' opera de' teologi nell' esaminazione de' punti. Del qual racconto ogni parte è direttamente contraria a quello che avvenne; non avendo il Pacecco, mai confortati i padri alla ritardazione de' dogmi se non con oblique maniere da noi riportate; ed avendola sempre i legati rifiutata con liberissima chiarezza presso il Toledo, come il Soave potè leggere a caratteri d' aguglia in quel da lui veduto registro: sì che io non posso quì dargli censura d' ingannato, ma d' ingannatore.

12. Fu dunque determinato con freddo contrasto e di pochi, che si discutesse la materia del peccato originale: e si riferirono i capi considerati già intorno ad esso da' teologi nelle loro congreghe, la cui instituzione assai precedente, come fu da noi raccontato; con grosso abbaglio riferisce a quella occorrenza il Soave.

Questo successo rallegrò forte i legati non solo pel frutto di tal vittoria, ma più ancora per l' esperimento delle lor forze ad ottenerne dell' altre: consistendo gran parte della potenza nella certezza d' esser potente.

(1) Nella lettera de' 28. di maggio.

CAPO IV.

Trattati sopra la riformazione intorno alle prediche e alle lezioni; e contrasti particolarmente intorno a' privilegj de' regolari. Ragionamento ardito del vescovo di Fiesole: e ciò che incontrasse in questo fatto.

1. Già dicemmo che nelle preceduti congregazioni s' era specialmente discorso intorno alle due materie della riformazione appartenenti all' uso della scrittura, le quali erano rimase non maturate nel tempo dell' antecedente sessione; cioè sopra le prediche, e le lezioni. Ma scontrossi un intoppo assai consueto, per cui spesso avviene che bramando e gridando *riformazione* ciascun di coloro a cui s' aspetta di farla, dipoi quando son congregati non s' inducano mai a farla. Il qual è, che qualunque uomo vuol la riformazione in genere; e però in questo detto tutti s' accordano: ma quando si viene al fatto, il qual conviene che sia d' una specie determinata e con maniere determinate; tutti fra loro discordano, volendo ciascuno quella specie e quella maniera di riformazioni che sieno acconce a' suoi privati interessi, o a' suoi speciali sentimenti: ed in breve, il vocabolo di *riformare* da ognuno è inteso, conformare il governo comune alla sua particolare idea. Ciò apparve nella congregazione de' quindici d' aprile, ove i pareri furono e sì varj, e sì opposti fra loro, che avendo io provato gran tedio in leggerli tritamente, non voglio comunicarlo co' miei lettori nel recitarli. E chiunque non avea su gli occhi la benda della passione, ben discerneva che la presidenza de' legati valea quivi come la forma del misto, la quale rintuzzando gli eccessi delle qualità contrarie, mantiene in lega gli elementi per se discordi, e gl' induce a concorrere in una medesima operazione. Dal che avviene, che non è al mondo comunità, o buona o rea, la qual non voglia provvedersi in qualche maniera di capo. Bastimi di notare le cose più memorabili dette in quella congregazione.

2. Il cardinal Pacecco significò, parergli che i deputati fossero stati più diligenti nell' annoverare gli abusi, che avventurati nel rinvenirne le provvisioni: quelle che si proponevano, essersi già poste in opera dal concilio di Laterano sotto Innocenzo III. ma senza prosperità di successo: molti consigliare, che per mantener la sagra

dottrina nel clero s' ordinasse la prebenda teologale con raccomandarne a' vescovi l' adempimento: ma poco doversi sperare l' esecuzione d' un decreto quando ella è in danno del delegato esecutore: e pure non potersi fondar cotali prebende senza qualche discapito de' medesimi vescovi: la diritta via essere, pregare il papa, che applicasse a tal ministerio in qualunque diocesi la prima prebenda vacante, qual' ella si fosse: innumerabili scandali ancor derivare dalle prediche de' questori, massimamente della crociata in Ispagna; e però doversi proibir che niuno esercitasse quest' ufficio se non esaminato ed approvato dall' ordinario: la qual sentenza da Antonio della Croce vescovo delle Canarie, e dagli altri comunemente fu seguitata.

3. Fra questi sedati colloquj insorse il vescovo di Fiesole, e lesse un suo scritto pieno di eccessivo ardore; ma che di poi parve tepido in rispetto a un altro dello stesso, che tosto ci avverrà di communicare. Quivi professando in prima, com' è solito de' sollevatori, che la coscienza l' obbligava a parlare, confortò animosamente i vescovi a ricordarsi del loro ufficio: il che facendo, non abbisognerebbono di mercenarj. Passargli il cuore, che fosse libero a' regolari nè mandati nè chiamati, predicar ne' loro conventi delle diocesi episcopali. *Il che* gridò, *che altro è, o padri, se non permettere, che i lupi entrando, non per la porta vera, ma per la falsa, conturbino l' ovile?* Seguì scongiurandoli per Dio a non sopportarlo; se il facessero, egli il sosterrebbe di pura forza, appellando d' avanti al tribunale del cielo, appo il quale protestava ch' egli n'era innocente; e che sopra loro andasse la colpa e il sangue de' popoli.

4. Avanti che toccasse la volta a' generali religiosi, v' ebbe chi mosso più dall' affetto della passata cocolla, che dall' utilità della mitra presente, impiegò la lingua in lor patrocinio. Fra questi fu Tommaso Caselio domenicano vescovo di Bertinoro. *Conviensi ricordare*, diss' egli, *che il papa è vescovo di tutto il gregge cristiano; e ciascuno di noi è chiamato solamente in parte delle sollecitudini, come parlano i sacri canoni. Onde non meno entra per l' uscio legittimo dell' ovile chiunque è mandato dal papa in alcuna diocesi, che chi v' è mandato dal diocesano particolare. Non facciano i vescovi querele di ciò ch' è stato difetto loro e non usurpazione de' regolari: se quelli avessero empito l' ufficio suo d' insegnare e di predicare,*

questi sarebbonsi contenuti nella lor quiete monastica a lodar Dio e a mortificarsi in sodisfazione de' suoi e degli altrui peccati: la nostra negligenza, per non dire ignoranza, è stata l' antecedente che ha impetrati dalla sede apostolica i privilegj a' regolari. Essi portano tutto il peso del carico episcopale; noi ne godiamo l' entrate, noi gli onori, e ci lamentiamo? A questo parlare del Caselio ch' io per poco ho quì rapportato dagli atti, assentì comunemente il senato.

5. Nel fine il primo presidente soggiunse, avendo rispetto a ciò che aveva ponderato il cardinal Pacecco: quantunque l' esecuzione fosse la più difficil parte in tutte le ordinazioni; ed egli ne avesse considerata l' arduità, specialmente in quelle che allor si trattavano; con tuttociò sperar lui che o per la residenza de' vescovi, o per altra via s' otterrebbe: fra tanto essere il miglior consiglio attendere a quella che al presente s' avea nelle mani. Appresso rivolto al Martelli, parlò così: *quei che citano avanti a Dio per l' anime lor confidate quando sieno inghiottite dagli stranieri, perchè non considerano che i regolari adempiono l' ufficio trascurato da essi; e che se il papa spogliasse de' privilegj famiglie sì benemerite della chiesa, quelle immantenente abbandonerebbero la predicazione con somma jattura de' fedeli?* Indi conchiuse, che i deputati s' ingegnassero di formare i decreti secondo il sentimento della maggior parte.

6. Esaminatesi dunque le materie da capo nelle particolari adunanze, e disposti gli animi de' più a convenire ne' consigli temperati e di mezzo; celebrossi un' altra congregazione generale a' 10 di maggio per cominciar a statuir qualche punto. In essa furon letti dal bitontino i decreti preparati nella congregazione speciale d' avanti al primo legato, nella quale aveva egli l' ufficio di segretario. E dal Massarello si riferì ciò ch' erasi concordato nell' altre due innanzi dal cardinal Cervino, che dal titolo chiamavasi volgarmente il *cardinal di Santa Croce*; e innazi al Polo, che dalla patria avea per dinominazione, il *cardinal d' Inghilterra*. Di simiglianti usitate appellazioni anderò io talora dando notizia, siccome di quelle che assai conferiscono ad intender le scritture di que' tempi e di que' fatti.

7. Contenevasi nella forma del decreto quel dì proposta: che i regolari non potessero predicare nelle chiese fuori dell' ordine loro senza concessione, non pur de' proprj superiori, ma insieme de' vescovi; nè in quelle dell' ordine loro senza averne licenza scritta ogni

anno da' primi, la quale avanti che cominciassero a predicar fosse da' vescovi diligentemente riconosciuta: che se predicassero scandalosamente, potesse il vescovo in qualunque chiesa della sua diocesi interdir loro la predica nè contra un tale interdetto valesse alcun privilegio: ed in caso che predicassero dottrina ereticale, solo il vescovo avesse autorità di punirli. Parlavasi poi d' introdurre lezione di sacra scrittura in tutti gli studj, ne'conventi de'regolari, ed eziandio tra le famiglie monastiche.

8. Riuscì questa congregazione generale sopramodo turbolenta per due occorrenze. La prima fu, che il cardinal tridentino espose: com' era venuto a lui quel religioso domenicano mandato al concilio dal re di Portogallo, e l' aveva domandato, se credea che quel sinodo fosse per continuarsi con fruttifero processo, o pure dovesse riuscir una mera apparenza: e rispondendogli il cardinale, che non vedeva argomento da concepir questo dubbio; il religioso aveagli soggiunto, l' argomento appresso di lui esser grande; perciocchè alle lettere del suo re in tanti mesi non s' era data risposta per molte istanze ch' egli ne avesse fatte a' legati; il che ritrarrebbe quel principe dall' inviare al concilio suoi vescovi, e suoi oratori. Però il Madruccio esortò, che si troncassero le dilazioni, e si spedissero le risposte.

9. Al primo legato parve di sentirsi in ciò egli punto di negligenza; e più la puntura gli riuscì acerba perchè avendolo (1) il Madruccio scontrato la sera innanzi mentre amendue uscivan di casa; ed essendosi ragionato fra loro lietamente di varie cose, non avevagli dato allora alcun cenno sopra le querimonie del portoghese, come parevagli che l' amistà richiedesse, in vece di portarle il giorno seguente al concilio. Disse però egli con qualche ardore, che le risposte sarebbon pronte, com' egli aveva significato più volte al domenicano, qualora vi fosse destro di corriere che le portasse: e che se a quel religioso ciò non soddisfacea, sarebbe potuto ritornar a lui, il quale l' avrebbe per altra via contentato. Di quest' ultime parole si tenne offeso scambievolmente il tridentino, quasi accennassero ch' egli nel significare al sinodo quella faccenda si fosse arrogato l' ufficio

(1) Lettera d'avviso da Trento a Roma a' 11. di Maggio tra le scritture de' signori Ludovisj.

altrui: e quì s' appiccò una disputazione, qual fosse il diritto de' presidenti in questa parte; dicendo il tridentino, che egli non s' era presa l' autorità di proporre alcuna quistione, per farne raccorre le sentenze, il che s' aspettava a' legati; ma solo aveva operato ciò che stimava lecito a ciascun de' padri, notificando all' adunanza un successo, affinchè ella ponesse mente se rilevasse o no al concilio. In confermazione di ciò Arrigo Loffredi vescovo di Capaccio, un di quelli che professavano spiriti da loro chiamati liberi, da altri torbidi, addimandò il presidente: *come dovrò far io, se m' occorre alcun pensiero il quale mi paja utile di far sapere al concilio? Proporlo a' legati*, rispose l' altro: *e quando sia rifiutato da essi, e ciò crediate inragionevole, potrete significarlo per voi stesso alla prima congregazione*. Fe' strepito ancora nel discorso di questo fatto il vescovo d' Astorga, perchè si tardassero le lettere già nel concilio destinate a mandarsi. Al che fu detto ch' egli prendeva errore, perciocchè le già destinate non erano risposte, ma inviti, ed eransi ritenute per le difficoltà delle precedenze già note a' padri. Le risposte al re di Portogallo essersi ben preparate, ma non approvate ancora nel concilio, perchè non v'era stata pronta occasione d' inviarle.

10. Per deviar i padri da quell' inutil contrasto, il cardinal del Monte pregò il Pacecco a dir sua sentenza intorno a' decreti che s' eran letti da' segretarj, e formati secondo il giudicio delle congreghe particolari: ed egli espose, parergli, che la somma della riformazione consistesse nella residenza de' vescovi a fine d'insegnare e di predicare: questo essere il carico loro: con troppa larghezza aver profferito alcuno, che a predicare non gli obbligava il diritto divino: d' altro modo parlar l' apostolo, così là dove dice: *s' io non insegnerò il vangelo, guai a me, perchè la necessità di ciò sta sopra di me*; come altrove: *siamo mandati per dottori, e per pastori*: non l'obbligazione del predicare in genere, ma la determinazione del tempo dipender dall' umane costituzioni: intorno alla residenza dunque doversi rinovare i canoni antichi, e costringere ad essa con la privazione de' frutti, e con altri opportuni rimedj: e finalmente quando la disubbidienza fosse lunga, eziandio col diporli. Allor ch' egli fu creato vescovo di Pamplona aver quivi udito, che da ottant' anni avanti non s' era mai da quella città veduto il suo vescovo, perchè n' era stato sempre vescovo un cardinale. Intorno all' insegnamento

ed alla predicazione, doversi pregare il pontefice d' imporre le mitre a persone dotte, le quali come sono abili, così anche sono pronte a questi esercizj. Piacergli, secondo che nel proposto esempio de' decreti si conteneva, che ne' monisterj, ove si potesse comodamente, s' introducesse lezione di sacra scrittura; e che i regolari, come pur ordinava il decreto, quando predicassero eresia, fosser puniti da' vescovi; non ostante certo privilegio contrario che sentiva allegarsi da' francescani.

11. Allora il primo legato disse, che fra tanta varietà non sapea come si potesse trar conclusione, se non facendosi nuovo squittino delle sentenze espresse in breve; e formando i decreti secondo il parer della maggior parte, farli poi leggere a tutta la raunanza per alterarli e racconciarli secondo il piacer di essa. Ma il cardinal Pacecco notò in contrario, che un tal modo impediva due beni: il primo di sentir ad un' ora con le opinioni ancor le ragioni, che veniva a dire i corpi animati, e non gli sparuti cadaveri: il secondo, il quale pendea dal primo: che se i padri per se medesimi esponessero pienamente loro sentenze, talora l' uno la muterebbe in udir quella dell' altro: il che non potea succedere cogliendosi e riferendosi i nudi pareri d' ognuno da' segretarj. Ma gli diè a considerare il cardinal del Monte: che senza dubbio tutto ciò che abbreviava, toglieva insieme qualche utilità nel deliberare; perocchè il tempo è il padre dei prudenti consigli; e il giorno seguente riesce maestro del precedente: ma principalissima fra tutte le utilità riputarsi la celerità; in grazia di cui giudicavansi ben perduti que' maggiori vantaggi che porterebbe più diuturno consiglio: pur troppo querelarsi i padri, che i legati eran lenti nello spacciar le materie; nè sì poco elle quivi disaminarsi in tante congregazioni ed universali, e speciali, che tutti non dichiarassero le loro ragioni; e non udissero le altrui. Fe' dunque sembianza di voler passare alle cose da trattarsi nell' adunanza futura: ma di nuovo oppose il Pacecco (intento alla dilazione perchè non si proponessero i dogmi, secondo che si è dimostrato) essere alcuni padri che non avean detto lor senso, come il vescovo della Cava, e quel di Bitonto, ed altri i quali per avventura bramassero di parlare. Onde invitati quei due, e chiunque volesse a dire, i soprannominati risposero di non aver che soggiungere, come colo-

ro che intervenivano nelle particolari congreghe, ed ivi a sufficienza avean ragionato.

12. Ma il fiesolano dichiarò d'aver lui che proporre; e cominciò a leggere una prolissa ed agra invettiva. Allora il Pacecco, veggendo di comparir egli il suscitatore di quel disturbo; e desiderando di liberare o il convento dall'inquietudine, o se dalla nota; fe' istanza a' legati che addimandassero il vescovo, se quella era la stessa materia recata da lui nella congregazion precedente. Al che rispose egli di no; e seguitando il suo favellare, si rammaricò perchè con sì gran tardità e sì picciola autorità si trattassero gli affari in concilio. Esser colà venuti i vescovi con grossa spesa e grave disagio; e nondimeno i lor pareri nè pure aver libertà, ma esser con violenza ristretti nelle private congreghe quasi in tante prigioni: si riscotessero dal sonno i vescovi: mirassero quanto iniquamente con lor si operava; come s' usava ogn' arte per attenuarne e l' autorità con le ordinazioni, e le facoltà con le imposizioni: sempre nuovi privilegj a' loro sudditi, nuove decime su le loro entrate: non restar ad essi quasi altro che il nome vano di vescovi: come potersi tollerare, che i regolari venissero di fatto a predicare nelle loro diocesi non chiestane lor licenza, nè prestato verun tributo d'onore alla lor dignità; ma in una forma, come il proposto decreto parlava, che non si riserbassero i vescovi altro diritto salvo che di riconoscer la mano e il sigillo dei generali? Esser composto il decreto di molte parole studiosamente inviluppate; ma nulla sotto quell' inviluppo al fin ritrovarsi che ristorasse la giurisdizione episcopale. L'approvarlo essi non sarebbe altro che consentire alla propria loro depressione, e fare arditi i regolari di venir più improntamente a sparger, come solevano, il veleno tra' loro ovili. Il pontefice aver convocati i vescovi per mondar la chiesa degli abusi: e pur nel presente decreto contenersi la sentina di tutti gli abusi: ben essersi notato per grave abuso da' deputati, che la parola di Dio non fosse predicata ed insegnata dai veri e ordinarj ministri che sono i vescovi e i parrocchiani; ma un tale abuso confermarsi, e non levarsi dal proposto decreto. Non voler lui fermarsi a narrare i frequenti scandali accaduti per l' opera di costoro: bastar dire, ch'essi avevano occupate già tutte l'episcopali funzioni: soli predicavano il vangelo su i pergami: soli governavano l' anime ne' confessionali; rivolgendo a lor voglia il cielo e la ter-

ra. Confortar egli dunque i vescovi suoi colleghi a riporsi nella pristina autorità in nome di Gesù Cristo, di cui sostenevano la vece in terra; levando quel gran disordine che spezzava in parti l' unità della chiesa contra ogni legge umana e divina. Si rivolse a' legati, e ricordò a' primi due, che anch' essi una volta erano stati semplici vescovi; e che altresì allora eran vescovi; onde loro conveniva non abbassare, ma sollevare quel santissimo grado.

13. Questo ragionamento del fiesolano, che fu serbato negli atti suoi particolari dal segretario Massarello, e noi l' abbiamo quindi cavato quasi a parola, dichiara con quanta fedeltà il Soave narri, che egli puramente si contenesse in voler persuadere che le sentenze si dovessero ascoltar alla distesa, e non in ristretto (il che dal cardinal Pacecco più veramente fu sostenuto,) ed in richiedere maggior libertà nel concilio: e che però i legati il gastigassero di parole, e gli minacciassero punizioni (1). E non meno va errato in dire, che il vescovo di Chioggia fe' mostra di partirsi per malattia; ma che nel vero si ritirò per contese avute col cardinal Polo nell' articolo delle tradizioni. Imperciocchè quel vescovo senza scusa d' infermità (2) si licenziò insieme con altri per andare alla sua vicina chiesa ne' giorni santi: nè sopra le tradizioni quistionò egli col Polo; ma per la sua imprudenza in parlar di ciò fu gravemente ripreso non da' legati soli, anzi da tutto il concilio, come vedemmo. Ed io m' accorgo che tali errori procedono dal non aver il Soave letto se non il prenominato registro del cardinal del Monte, nel quale si dà (3) succinta novella in Roma di questi fatti: ond' egli parte abbagliato ne' detti ambigui, parte supplendo con la sua presunzione le cose non dette; forma piuttosto meditazioni che narrazioni. Almeno là dove racconta che i legati scrissero, astenersi loro dal procedere contra il vescovo di Fiesole con fatti per non appiccare qualche *disputazione aromatica*, esprimesse qual era questa da loro schifata disputazione, come l' esprime la lettera; e come l' esprimeremo noi per tener lungi

(1) ✠ Eppure le Courajer ha il coraggio di dirci, che il vescovo di Fiesole fu tacciato dal concilio acremente, e ripreso *unicamente, perchè avea parlato in favore de' diritti vescovili contro gli abusi di Roma*: e poi prorompe su questo bel fondamento in questa ironica maligna esclamazione: *gran prova della libertà del concilio, e della moderazione de' legati*! che temerità!

(2) Lettera de' legati al cardinal Farnese a' 15. d' aprile 1546.

(3) Lettera de' legati al cardinal Farnese a' 11. e 15. di maggio.

ogni suspicione, che nel sinodo si dubitasse intorno alla podestà del pontefice. Ella, dicevan essi, poteva nascere, perchè loro non s'era data veruna giurisdizione dal papa se non comune al concilio: onde parea che per se medesimi nulla potessero. Ed acciocchè si scorga in questo affare la moderazione sì de' legati come del papa, voglio quì rapportar le parole della risposta che ricevettero (1). *Quanto all' impertinenza del vescovo di Fiesole, sua santità approva il parer loro, che di presente sia bene non proceder seco in altro rimedio che di riprensione verbale, sì per le ragioni che allegano, sì perchè non si creda, che si voglia levare la libertà di parlare a' prelati*. Così talora conviene a' principi di sopportare impunita una inreverenza vera, per non far essi altrui una ingiuria apparente.

14. Ora ripigliando l'ordine della nostra narrazione: il cardinal del Monte il quale con somma impazienza aveva udito il Martello; bramoso di mortificarlo, il domandò s'egli stava fermo in appellar dal concilio al tribunale di Dio, come avea detto nella congregazion precedente. Il fiesolano a ciò ben rispose, ch' essendone stato egli privatamente ammonito da' legati, quasi un tale appello, quando fosse pertinace, avesse sapor d'eresia; ne professava lor molte grazie, e dichiarava di non aver parlato in tal senso; e, come che fosse, in tal senso rivocava il suo detto; avendo egli inteso di fare come chi scarica la sua coscienza avanti a Dio per altrui fatto ch' ei non approva. Il cardinal del Monte gli fe' appresso interrogazione, s'egli teneva, come parimente aveva affermato, che i vescovi sostenesser la voce di Cristo in terra. *Il tengo*, rispose, *finchè non mi si dimostri il contrario*. E quì s' intromise a ragionare l'arcivescovo d'Armach in difesa di lui, mostrando che i vescovi potevano dinominarsi vicarj di Cristo nell' ufficio d'assolvere ed in altre funzioni; ma non vicarj generali, qual è solo il sommo pontefice; essendo eglino chiamati in parte della sollecitudine. Molte furono le parole, ed alcune toccarono ancora il cardinal Pacecco; del quale s'aveva dubbio che accordatamente avesse eccitato il fiesolano a parlare.

15. Ma con grave e temperata maniera si frappose il cardinal Polo: affermando che il Martello molte buone cose avea dette intorno all' ufficio de' vescovi ma con forma più di sedizioso concitamen-

(1) Lettera del card. Farnese a'legati a'24. di maggio.

to, che di sedato ragionamento, e più d'acerba invettiva, che di libera sentenza. Contenersi ne' suoi pareri varie condizioni: or tender esso a scemare l'autorità del concilio con appellar da quello, quasi da ingiusto, al tribunale di Dio, e con riprovare che ne' decreti si nominassero i legati, da cui ricevea quel convento il nervo della sua podestà; ora studiare d'aumentarla, volendo ricuperar in virtù di essa le antiche ragioni episcopali. In quella occasione parimente con riscaldarsi il fiesolano contra i regolari, a fine che a' vescovi si restituisse la primiera autorità, come non veder lui ch'egli procurava di privar i vescovi di ministri? Fosse stata pur volontà di Dio che i vescovi potessero adempier l'ufficio loro, perocchè in assai miglior condizione saria la chiesa! Cessasse però egli da simili dicerie non valevoli ad altro che ad accender discordie, ed a sollevar sedizioni. Si palesa da questo fatto con che verità dica il Soave, che i legati in quel giorno ripresero il fiesolano con affettata modestia.

16. Egli al cardinal Polo rispose gridando: che non poteva tacere chi vedeva spogliarsi: ma il cardinal del Monte a fin di troncar le parole, disse: che l'infermità del secondo legato, il qual era divenuto itterico in que' giorni; non permetteva d'allungar il convento ad ora più tarda: onde taluno scherzò dicendo, che lo spargimento del fiele nel cardinal Cervino avea fermato quel che spargeva il Martello.

17. Celebrossi nuova congregazion generale a'18. di maggio, nella quale il cardinal del Monte si lamentò in primo luogo, che non s'osservassero gli ordini già stabiliti; e che ciascuno ardisse lor pareggiarsi nelle facoltà di proporre: il che nè da loro volevasi comportare; nè, quando volessero, il potrebbono senza indegnità del pontefice di cui erano rappresentatori. Non interveniva nella congregazione quel giorno il cardinal Madruccio già mosso ad istanza di Cesare per Alemagna; al quale per altro potea sembrare che s'applicassero queste lamentazioni. Ma sopra ciò suscitossi una gran lite col cardinal Pacecco: bench'ella poi riuscì più di parole che di cose; quando nè il Pacecco attribuiva ad altri che a' legati la podestà di proporre con addimandare e raccogliere le sentenze; nè il cardinal del Monte negava che fosse lecito a ciascuno per occasione d'esporre il suo parere metter davanti all'assemblea semplicemente quello che gli occorresse. Anzi accadde, che volendo il vescovo d'Astorga pigliar la

parte del cardinal Pacecco, finirono con discordia e sdegno tra loro.

18. Il che avvenne in questo modo. Il vescovo affermava, che secondo i legisti, massimamente Bartolo e Baldo, era lecito a ciascuno della comunità fare ogni proposta la qual egli reputasse profittevole: e che d' altra maniera non sarebbe via di proporre quel che paresse contra gli stessi legati: là dove il cardinal del Monte difendea la sentenza opposta; allegando che le antiche leggi s' erano statuite a proposizione de' soli consoli nel senato, e i plebisciti a proposizione de' soli tribuni al popolo: e così vedevasi che sempre le deliberazioni s' erano prese a proposta del superiore. Ed all' argomento contrario rispondeva egli, che nè contra i legati nè contra verun cardinale potevano i vescovi proporre alcuna cosa al concilio: essere ottima la distinzione usata dal cardinal Pacecco tra il recare in mezzo un pensiero per occasion d' esporre la sua sentenza, e tra il proporlo con autorità d' addimandarne i padri. Alla qual distinzione non quietandosi l' astorgese; il Pacecco allettato e dall' esaltazion del suo grado, e dalla commendazion del suo detto, rivolto al vescovo gli disse: *bastivi d' aver significato il vostro parere: il quale, come vedete, non è approvato dall' adunanza*. Onde passatosi fra loro ad alcune parole contenziose, conchiuse il vescovo; esser egli impugnato da chi avrebbe dovuto difenderlo: ma ringraziar Dio che l' avea fatto tanto di poter sostener la sua opinione senza l' altrui patrocinio.

19. Con più acerbo senso ragionò il legato contra il preceduto discorso del fiesolano, di cui avea voluta la copia, con inviarla a Roma (1). Lo riprese come pieno di calunnie, di contumelie, di sedizioni, e di scisme. Di calunnie sì contra il pontefice, quasi conceditor di privilegj che ripugnassero alla ragion divina, e fossero sentina di tutti gli abusi; come altresì contra i legati quasi impedissero la libertà del concilio, e cercassero di spogliare de' loro diritti i vescovi: di contumelie contra que' padri che avevano composto il decreto quasi ingannevole e fraudolente; e molto più contra i regolari incaricandoli con ogni maniera d' ingiurie e d' imputazioni: di sedizioni e istigando i vescovi obliquamente a non dir le sentenze in concilio prima che non ottenessero ciò che a lui pareva esser loro dovuto; e dando occasione di tumulto a tutto l' ordine regolare: final-

(1) Lettera al cardinal Farnese a' 16. di maggio 1546.

mente di scisme, negando che il pontefice potesse conceder a regolari di predicar liberamente; ed affermando altre cose poco distanti dall' eresia. Aver voluto il legato esporre tutto ciò alle paternità loro, serbandosi a miglior opportunità il farne la conveniente dimostrazione, continuando per quel dì l' esame delle materie proposte.

20. Indi a poco il Caselio vescovo di Bertinoro, parendogli che nell' ultima diceria il Martello avesse in non so qual luogo offeso lui specialmente per quello che gli avea risposto nella penultima congregazione, richiese d' esser udito; e di mal grado s' acchetava all' ammonizione del Pacecco e del primo legato medesimo, i quali dicevano che già di quella faccenda s' era parlato a sofficenza: soggiungnendo egli, che se avevano tollerato di sentire chi ragionasse contra il sinodo e il papa stesso, molto più conveniva ciò dare a chi rispondesse in difesa dell' onor proprio. E l' istanza del Caselio ricevette favore in prima da Galeazzo Fioremondi vescovo d'Aquino, e poi dalla voce d' assai altri i quali condannavano l'orazione del Martello come indegna e disonorata. Ad un tale strepito egli con occhi pregni di lagrime protestò, se non aver inteso ragionare o contra il sinodo, o contra la sede apostolica: e se gli era uscita alcuna parola equivoca, pregolli che la interpretassero nella parte migliore. Ma il premeva Egidio Falcetta vescovo di Caurli, dicendo: che le parole del Martello contra la prima sedia erano state chiare, nè capaci di benigna interpretazione: il nome di lui esser allora già noto fra' luterani; onde conveniva che fosse lor noto parimente il gastigo. S' accorse il Martello a suo costo, che una ardita mordacità contra i superiori è rimunerata da prima col breve applauso di favorevoli sogghigni dalla corona; ma indi a poco flagellata dall' universal vituperazione, ed abbandonata a discrezione dell' oltraggiato soprastante. Onde tristo e confuso ajutavasi col chiamare in testimonianza dell' intenzione sua ne' detti, il tenore della preterita vita ne' fatti. E siccome l' ira infiammata contro all' altrui audacia di leggieri si rattiepidisce in compassione se quella declina in umiliazione; lo stesso vescovo d' Aquino ed altri con lui dissero, che il ravvedimento del Martelli lo rendea meritevole di perdono. A che il legato nè volle consentire nè contraddire per averne già scritto a Roma; sicchè non poteva di sua propria autorità por fine alla causa: ma lasciolla con parole generali pendente; e passò a ricercar le sentenze intorno a' pro-

posti decreti. Il che, siccome accade ne' temperamenti di mezzo fra due parti contrarie, agli zelatori della libertà parve rigido, agli zelatori della modestia parve rimesso: ma non piacendo in tutto a veruno, a niuno forte dispiacque.

CAPO V.

Giunta di frate Ambrogio Pelargo procuratore dell' arcivescovo di Treveri. Varietà di pareri sopra l' introdurre la lezione della scrittura fra' monaci, e sopra il darle precedenza fra tutte l' altre lezioni, e sopra il debito de' vescovi a predicare.

1. Continuossi per tanto quella congregazione con udire i pareri intorno a varj altri soggetti che s' eran proposti. E primieramente: se anche fra gli ordini monacali conveniva ordinare che s' instituisse ne' monasterj una lezion di scrittura sagra: e se a quella lezione si doveva assegnare la precedenza fra tutte l' altre. Amendue le parti ricevevan l' approvamento universale, e la prima con limitazione: *purchè a ciò non ostasse la regola loro*. Ma questa eccezione fu riprovata dal Bertano, dicendo che niuna regola può ripugnar all' uso di tale scuola: per figura, benchè i certosini abbiano regola di rigoroso silenzio, nulla ostare a questo silenzio, quanto si sia pitagorico, l' ascoltare da un maestro le interpretazioni della scrittura, come non gli osta l' udir dal predicatore l' esplicazione dell' evangelio. Ma per esser l' ora già tarda chiesero gli abati cassinesi, che nulla si statuisse fin alla prossima congregazione in cui potessero anch' essi aver agio di favellare.

Questa si tenne fra due giorni (1), e vi fu ricevuto Ambrogio Pelargo domenicano, procuratore dell' arcivescovo di Treveri, e teologo di rilevata dottrina. Fu ammesso a dir suo parere non giudicativo, ma consigliativo, secondo la bolla del papa; e gli fu assegnato luogo sotto Claudio Jaio procuratore del cardinal d'Augusta, che sedeva immediatamente dopo i vescovi, e sopra gli abati ed i generali.

2. Poi udissi l' opinion d' un abate cassinese; il quale com-

(1) 20. di Maggio.

mendò a maraviglia, che a tutti i monaci fosse ingiunta la perpetua lezione della divina scrittura, in cui con tanta assiduità e con tanto frutto s' erano esercitati que' santissimi monaci antichi: testificar lui, che niuna regola monacale a ciò contrastava: ben consigliar, che s' aggiugnessero al decreto queste parole: *tralasciando le cavillazioni degli scolastici*: perocchè la lezion di costoro partoriva spesso discordie, onde conveniva che stesse lungi da'monasterj. V'ebbe chi stimò, che provasse l' abate una conclusione vera con un argomento falso: considerando che se la lezione degli scolastici fosse semenza di discordie, dovrebbe tenersi ugualmente lungi da' conventi de' cenobiti; e però sbandirsi universalmente dal chiostro, contra ciò che per tanti secoli aveva costumato la chiesa. Altra dunque essere la ragione, per cui lo studio della scrittura più che della scolastica fosse dicevole alle famiglie monacali, e più fra essi fiorito: ciò era, perchè l' uno vuol solo meditazione, e lezione; alle quali è mirabilmente confacevole il separamento de' monasterj, l' altro non s' affina senza la palestra delle conferenze e delle disputazioni; e però mal si può trarre a perfezione fra la solitudine e fra il silenzio.

3. Siccome l' abate, più erudito che scientifico, aveva innalzata la sua merce, ed avvilita l'altrui; così Domenico Soto procuratore del capo della sua religiosa famiglia e non secondo a veruno allora ne' pregi della scolastica, difese le prerogative della sua professione. Avanti di far questo ripugnò all' abate eziandio nella prima parte; e sconsigliò l' imporre universalmente a' monaci questo peso, come a tali che obbligati a diuturna orazione e meditazione, o s' aggraverebbono soverchiamente, o si distorrebbono dall' antica instituzione se loro s' addossasse lo studio della scrittura: il che esemplificò specialmente ne' certosini. Si lasciasse dunque una tal fatica a' mendicanti, di cui è proprio l' insegnare, e il predicare. In secondo luogo riprovò con eloquenza e con fervore, che il primato si desse alla cattedra della scrittura: non potersi la scrittura penetrar profondamente senza le sottigliezze scolastiche: elle nominarsi cavillazioni o da chi non ha ingegno per bene intenderle, e appella tenebre quella luce da cui sente aggravarsi la debolezza degli occhi; o da chi non distingue la scolastica vera dall' adulterina; e però la disonora tutta col nome della specie men propria; ma più copiosa e

più da lui sperimentata: Esser condizione del più prezioso, che sia frequentemente falsato. Con quella regola potersi altresì posporre fra le ricchezze esteriori il diamante al zaffiro, e l'oro al rame, perchè si trovan falsi più spesso; fra i beni interiori potersi sprezzare universalmente la sapienza e la santità; perchè sotto la sembianza di queste s' ascondono spesso la jattanza e l' ipocrisia. Non esser altro la scolastica, che una disciplina, la qual, congiugnendo i due lumi infusi da Dio nell' uomo, quel della natura e quel della fede (il primo de' quali spesso è confederato e non mai contrario al secondo) con amendue si profonda il più che si può addentro ne' divini misterj; e sgombra gli errori delle sinistre esposizioni dalla parola celeste. Della scolastica esser nemici giurati gli eretici, perch'ella è il solo che fa dileguar le loro fantasime. Il riprender questa essere un mettersi a lega co' protestanti; e sfornir la chiesa del suo più forte armamentario. Seguì poi a ricordare, che l' estimazione è il latte di di tutte l' arti; e che ove da' teologi si vedesse che i primi onori fossero attribuiti ad uno studio più agiato di soavemente meditar la scrittura e di leggerne gl' interpreti, con pascer in vece di spremer l' ingegno; abbandonerebbono le speculazioni laboriosissime ed arduissime della scolastica. Le maggiori onoranze nella milizia dover essere allettamento, e per conseguenza premio, delle maggiori e necessarie fatiche.

4. Il discorso del Soto ottenne il comune assenso in ciò che riguardava il profitto della scolastica: ma nell' altre parti v' ebbe diversità d' opinioni: parendo a molti che la vita monacale lasciasse tempo insieme allo studio della scrittura; il quale non era impedimento, anzi alimento dell' orazione: e non meno stimando altri, che la cattedra della scrittura per riverenza del suggetto dovesse ottenere il primo luogo, avvisavano; che ciò non ostante rimarrebbono gli stimoli sì della maggior gloria per eccellenza d'ingegno, sì delle rimunerazioni più sode e più desiderate che non è una superficiale e sterile precedenza, le quali invitassero i sudori della scolastica. Ma il cardinal del Monte diè fine a questi litigj con dire, ch' era disonore di quell' augusta assemblea, consumar il tempo in cose tanto leggiere: che direbbe l'Alemagna quando sapesse che il concilio ecumenico ragunato per distruggimento dell' eresie e per santificazione del cristianesimo, avesse dopo lunghe disputazioni conchiuso,

se nelle case de' monaci dovesse statuirsi la cattedra della scrittura; e se questa cattedra dovesse precedere all' altre? Nell' estimazion della fama dopo i grandi apparecchi esser meno i minuti effetti che il nulla.

5. Si passò dunque nell' adunanza de' 21. agli altri decreti, e specialmente a quello il quale obbligava i vescovi per se stessi all' esercizio della predicazione: ove ricordò il Pacecco che si nominassero anche gli arcivescovi, ed i primati, acciocchè non dicessero poi di non esser compresi dal nome universale di vescovi nelle disposizioni odiose: oltre a questo, che si togliesse una particella quivi posta, la qual dichiarava che fosse lecito a' vescovi il far ciò eziandio leggendo; perchè una tal espressa concessione dimostrava troppo basso concetto del lor talento. L' uno e l' altro piacque. Non di pari ciò ch' egli aggiunse intorno al cancellare da quel decreto ogni pena imposta a' vescovi difettuosi nell' osservarlo, lasciandone punitore sol Dio: perocchè vollero i più, che vi fossero le parole come son ora: *e se alcuno mancherà di predicare, soggiaccia a stretto gastigo*. Il che dichiarò il Bertano, potersi contra i disprezzatori stender eziandio alla privazion della sedia.

6. Voleva lo stesso cardinale di Giaen, che i parrochiani residenti potessero dar licenza a' regolari di predicare nelle loro parrocchie. Al che fu ardente contraddittore un vescovo, del quale gli atti del Massarello scrivon sì equivoco, ch' io non posso affermare s' egli fosse o Dionigi Zannettino vescovo di Chironia religioso francescano dell' osservanza, o Benedetto Nobili vescovo d' Acci domenicano. Qual ch' ei si fosse, affermò, che il parer contrario di lui era piaciuto a quasi tutti nella particolare congregazione avanti al cardinal d' Inghilterra: ciò era, che si riponesse in uso la costituzione d' Adriano sesto, la qual disdiceva a ciascuno il predicare senza licenza dell' ordinario. E quì si diffuse in aspra aringa contra l' audacia de' regolari: come avviene che i più acerbi avversarj d' una comunità son talora quelli che una volta ne furon parte; valendo la congiunzion della vita egualmente a produrre o contrario o propizio affetto. Ebb' egli alcuni seguaci: ma i più consentirono al Pacecco; e il vescovo di Bertinoro con altrettanta caldezza rintuzzò le ragioni prodotte contra i privilegj de' regolari: si considerasse quanti vescovi e quanti parrocchiani fossero abili e di-

sposti all' ufficio santissimo della predicazione: prima l' imparassero, e poi si mettesse a consiglio di ritorlo a' regolari: doversi veramente restituire a' vescovi i primi onori; ma il pristino e vero onore de' vescovi essere stato l' andar predicando il vangelo con un sacco per vestito e con un bastone per lettiga: non l' addobbarsi per ricchezza con ammanti pomposi, nè l'ingrassarsi o più tosto gonfiarsi per trascuraggine in un ozio infingardo: comunque si fosse, non appartenere al concilio il rivocare i privilegj de' papi.

7. Queste forme, le quali parevan più tosto vendetta eccessiva che difesa opportuna; provocarono l' altro a contradizioni nulla più temperate. Onde a poco a poco trascorsero a parole sì accese, che il Caselio notò l' avversario di proposizione ereticale. E benchè ciò non avesse fondamento, l' opinione tuttavia del Caselio nella disputazion principale fu seguitata da molti: e Fabio Mignanelli vescovo di Lucera (avanti nunzio in Germania più volte da noi mentovato, e dipoi cardinale) osservò che la costituzion d'Adriano non era universale; ma ristretta alla sola Alemagna, e nè pur ivi ricevuta dall' uso.

E per continuare questa materia, la recò in mezzo da capo il Zannettino, ovvero il Nobili, qual ch' ei si fosse, nella congregazione tenuta a' diece di giugno; dicendo a' vescovi: esser gran follia non usar della podestà in lor giusto prò quando ella si tiene, e malagevolmente si può sperare altra volta: non sempre averci un concilio ecumenico raunato: appena vedersene uno per secolo: ritornassero dunque i vescovi nell' antiche ragioni loro mentre potevano, e mentre il pontefice stava disposto di soddisfarli.

8. Questi clamori tiravan molti con quel potentissimo allettamento che hanno tutte le proposte del beneficio comune quando è con participazion di ciascuno in particolare: congiungendosi allora il rispetto dell' utile con quel dell' onesto. Tanto che i compilatori del decreto nelle congregazioni speciali desiderosi d' acchetare, come si fa, chi più grida; lo riformarono per modo che si togliesse ed a' curati la podestà di chiamar i regolari a predicare nelle lor chiese, non avendone licenza dal vescovo, ed a' regolari medesimi il predicare senza di essa eziandio in quelle dell' ordin proprio. Ma proponendosi in questa contenenza il decreto nella congregazione de' quindici di giugno, riprovollo gravemente il cardinal Pacecco; dicendo,

parergli strano che mentre allora più che mai faceva bisogno l'opera de' regolari, si spogliassero de' posseduti privilegj e delle antiche ragioni. Temer egli, che in far ciò, mentre procuravasi di giovare, si nocerebbe forte alla chiesa, con impedire per indiretto la predicazione della divina parola, cioè il più necessario strumento per conservar la religione: e però a giudicio suo nulla doversi alterare la disposizione del concilio di Vienna nella clementina che incomincia, *dudum*, al titolo *de sepolturis*. Nè maggiormente piacergli, che si togliesse a' parrocchiani il diritto che possedevano, e ch' era fondato ne' canoni.

9. Questo ragionare mosse l' opinion di quattordici soli in cinquant' otto che v' erano fra vescovi ed arcivescovi. Gli altri esaltavan per ottimo il conceputo decreto. E già per punto si stabiliva con l' ultima approvazione, allora che il Seripando general degli agostiniani parlò a difesa de' regolari più efficacemente che il Caselio nell' effetto, perchè più rimessamente nel modo; e con quella dicitura sedata la quale da' meno accorti sortisce il nome di freddezza, ma è il più attivo calore a vincer le liti quando la contraria parte non solo di qualità è maggiore, ma di podestà è giudice. Affermò egli dapprima, essersi lui purgato sì fattamente d' ogni passione in questa materia, come poteano testimoniare que' padri ch' eransi deputati a raccorre gli abusi; nella qual congrega anch' egli per minimo di ciascuno era stato introdotto: imperocchè aveva ad ogn' ora spronati i colleghi a raffrenare con le severe ordinazioni la nequizia de' perniziosi predicatori: e perchè vedeva che assai meglio potevano esser gastigati da' vescovi che da' prelati regolari, avea sempre consigliato, che questa verga si riponesse in mano de' primi, ove sarebbe più vigorosa, e più formidabile: non desiderar egli tanto il vantaggio dell' ordine suo speciale, che più incomparabilmente non desiderasse quel della chiesa universale, in servigio di cui militano tutti gli ordini religiosi, e dal cui bene dipende il bene di tutti gli ordini religiosi: ma per zelo di questa, ricordar lui riverentemente al concilio, che trattavasi di statuire in quel decreto cosa molto maggiore in verità, che in sembianza: doversi considerar, che l' ufficio della predicazione erasi amministrato già per trecent' anni liberamente da' regolari: se i vescovi volessero ripigliare in se tutto questo carico ad imitazione de' padri antichi, ciò sarebbe giustissimo:

perocchè mentre il vescovo predica, è ufficio degli altri non dire, ma udire; non insegnare, ma imparare: ponderassero nondimeno qual soma si porrebbono in su le spalle.

10. Esser difetto non de' vescovi, come qualche iniquo censore opponeva, ma della natura umana il non bastar essi a questo bisogno: negli antichissimi tempi essere stato minore il numero de' fedeli, questi più rozzi e più disposti a contentarsi con ogni semplicità di sermone; le funzioni ecclesiastiche men frequenti; i vescovi men' occupati nel governo del clero, il qual' era tanto minore di numero: ed in somma un altro governo, un altro mondo: e pure anche allora pochi de' vescovi aver soddisfatto bene a tal ministerio: questi rimaner memorabili; la turba degli altri difettuosi giacere in una oscura dimenticanza: nell' età presente richiedersi ne' vescovi la scienza del diritto canonico per giudicare, e non meno la perizia degli affari pubblici per trattar destramente co' principi, co' baroni, co' sudditi di varie sorti, in un mondo sì raffinato, sì artificioso: il difetto di tali doti nel vescovo o in niun modo, o men bene assai che il difetto della predicazione, potersi da lui supplire per altrui opera: e col possesso di esse malagevolmente unirsi la grazia del dire, la pratica, la sicura intelligenza delle divine lettere e della sacra dottrina; senza le quali la predicazione del vescovo non edificherebbe, ma distruggerebbe; rendendolo tanto più soggetto alla vilipensione che non si rende un privato predicatore, quanto è maggior il piacere di vilipendere il superiore; e quanto egli è più costretto ad alienar da se l' affezione di molti col zelo e con la giustizia; là dove a qualche debolezza che s' ascolti in un semplice regolare, e meno attende l' invidia, e minore ne riesce lo scandalo. Tutti i vescovi prefetti a quell' idea che ne forma l' apostolo, piamente desiderarsi, ma non saggiamente sperarsi: pochi contarsene per ogni secolo; anzi però contarsi perchè son pochi.

11. Non doversi ciò imputare a mala elezione: si rivolgesse un attento sguardo al teatro del mondo: si praticasse con gli uomini intimamente, e senza quella occulta invidia, che inclina a stimar sempre più degni del magistrato quei che nol conseguiscono; e conoscerebbesi quanto radi hanno tutte queste prerogative: e pure doversi scegliere i vescovi dal genere umano, non dall' angelico. Ma posto ch' ogni vescovo fosse un Crisostomo nel predicare, potrebbe bastar

la voce d' un uomo all' orecchie d' una intera diocesi? Certamente no. Il promettersi poi quest' abilità universalmente de' curati inferiori a chi potea venire in mente? Non esser leggiero trovare in essi bontà di vita, assiduità nelle funzioni ecclesiastiche, e attitudine al governo delle coscienze. Gli studj così del sapere come del parlare, specialmente nelle materie divine, essere i più laboriosi; nè agevolmente congiungersi con la sollecitudine de' patrimonj e delle famiglie, e con l' altre distrazioni che porta lo stato mondano. I regolari, come liberi dal pensare alle necessità della vita, forniti di maestri domestici, d' esercizj continui, aver egregia comodità d' avanzarsi in queste discipline: e però altrettanto elle esser più fiorite nella quiete del chiostro, che nelle faccende del secolo, quanto più fiorivan la dottrina legale, e la prudenza civile nell' arena del secolo, che fra l' ombre del chiostro.

Or ponendosi che la chiesa dovesse valersi de' regolari nella predicazione, qual equità consigliare che si aggiugnesse peso a peso; che neppur nelle loro chiese potessero aprir la bocca se non ad arbitrio de' vescovi? Il vedersi in tal maniera rimeritati ed angustiati farebbe gelar loro l' affetto di studiare e di faticare, perchè finalmente anche i religiosi son uomini, e soggiacciono alle passioni umane; stando essi nel chiostro come in una scuola di perfezione, e non come in un senato di perfetti. Se pur volessero i padri venire a quella disposizione, almeno aspettassero gli altri capi regolari; molti de' quali, e principalissimi, erano quindi assenti; come quel de' predicatori non mai venutovi, e i due de' minori partitisi dal concilio per occasione de' capitoli generali. Egli senza il consiglio loro non potere a ciò consentire in causa comune; e quando il facesse, non avrebbe poi nè voce da scusarsi, nè fronte da comparire al vicino capitolo della sua famiglia. Se non si leva una zolla a verun privato senza chiamarlo per quella causa, e udirlo; molto più sperar lui che il concilio non priverebbe degli antichissimi privilegj tutti gli ordini regolari nè uditi nè citati ad esporre loro ragioni.

13. L' orazione del Seripando addolcì mirabilmente gli animi, e vi concorsero le preghiere d' Andrea Audeti generale de' carmelitani. Ma quelle d'Agostino Bonucci generale de' servi fecero quasi inacetir questo nuovo dolce; avendole egli mescolate con una importuna puntura: che non si maravigliava in veder sì rari difensori de' privi-

legj de' religiosi, da che poco innanzi quando si trattò intorno alla residenza de' vescovi (il che appresso racconteremo, seguendo più l'ordine delle materie che de' tempi) più scarsa era rimasa ella di patrocinio. Il qual motto inreverente suscitò grave sdegno e tumulto: ma la turbazione quietossi specialmente per opera del cardinal Pacecco, e degli oratori cesarei.

14. Riprese il primo legato, parergli quello il meno proporzionato tempo che mai veruno, di togliere i privilegj a' predicatori regolari, mentre i vescovi stando in concilio; meno che mai poteano soddisfare a ciò per se stessi. Onde Luigi Lippomani coadjutore di Verona (che dipoi nell' istessa condizion di prelato fu eletto per uno de' presidenti al concilio dal pontefice seguente) ed altri vescovi si mossero a far istanza, che si modificasse il decreto. Ma la tardità dell' ora persuase di riserbar la determinazione alla futura adunanza. Congregossi ella il dì precedente (1) alla sessione; ed in prima domandarono ed ottennero udienza molti teologi regolari. Parlò in nome di tutti Francesco de' Patti minor conventuale, supplicando che non si stabilisse decreto di scemare i lor privilegj senz' aspettare ed udire i loro capi; i quali assistevano allora a' capitoli generali, e dovevano venire in breve. Licenziati essi, il cardinal del Monte addimandò i pareri; ed i più stimavano inconveniente che que' teologi, co' sudori e colle vigilie de' quali combatteva attualmente il concilio contra l' eresia, dovessero al medesimo tempo vedersi in guiderdone ritolti i privilegj per lunghissima età posseduti. Nondimeno i padri si divisero in tre sentenze: alcuni concorrevano col cardinal Pacecco in approvar la dilazione: molti giudicavano che il decreto sopra la predicazione rimarrebbe manco e disutile senza il compimento di quell' articolo; ma concedevano che si temperasse il pregiudizio de' regolari: altri finalmente innalzavano alle stelle il decreto nella forma proposta; e stupivano che veruno trattasse di guastare un lavoro così ben fatto. Niuna di queste tre parti contenne il numero superiore alla metà di tutte le voci, qual richiedevasi a stabilire. I legati pendevano al secondo parere, sì perchè il riputavano più equo del terzo, e più vigoroso del primo; sì perchè era l' unico a fin di terminare quella discordia senza presente e futuro disturbo. Espose pe-

(1) 16. di giugno 1546.

rò il cardinal del Monte, ch' egli e i colleghi avevano pensato un temperamento di riformare il decreto, come i padri udirebbono; e lo fece leggere.

15. Questo era: che i religiosi fuor delle chiese loro non potessero predicare senza ottener licenza da' vescovi, eziandio che fossero invitati dal parrocchiano a farlo nella sua propria parrocchia; ma che nelle lor chiese non abbisognassero d' altrui licenza che de' proprj superiori; sì veramente che questa fosse riconosciuta dal diocesano, e che da lui ricevessero ancor la benedizione. Quando i partiti proposti per la concordia delle liti son tali che l' uno de' litiganti guadagna assai, e l' altro scapita poco, agevolmente vi si conviene; e così avvenne in quel caso: imperocchè poco montava a' regolari il non poter predicare senza consentimento de' vescovi nelle chiese de' parrocchiani, le quali per lo più non sono teatri nobili, nè per verun altro rispetto invitano il desiderio di que' religiosi che si possono far udire nelle lor proprie assai più frequentate, e pregiate: onde in verso di quell' altre sapeano che i vescovi, bisognosi di provvederle, gli avrebbono piu tosto ricercati che impediti. Nè il chieder la benedizione de' diocesani a fine eziandio di salire ne' lor proprj pulpiti, si potea riputar grave da loro senza nota d' una vana alterezza contraria alla professione. Dall' altro canto montava lor troppo l' assicurare la pericolante libertà in casa propria; e non aver in ogni luogo cucita la bocca. Ma quanto era piccola la jattura de' regolari, altrettanto era grande l' acquisto de' vescovi. Si avanzavano essi di podestà in tutte le chiese parrocchiali, e conseguivano qualche nuova preminenza ancora verso di quelle che per altro erano esenti dalla loro giurisdizione? Il che congiunto con l' autorità predetta d' interdire e di punire, aumentava notabilmente i diritti episcopali in questa materia. Adunque la maggior parte dichiarò soddisfazione di quel temperamento; benche alcuni, e sopra tutti il Martello, si rammaricassero per la mutazione del tenor precedente; e per lo contrario altri, fra' quali il vescovo d' Aquino e di Cagliari, vi ricercassero parole più vantaggiose pe' regolari. Ma di tal suggetto si fece poi novello decreto in tempo di Pio IV. (1), come a suo luogo racconterassi.

16. Questa è la tela di quel negozio veduta da me negli atti e

(1) Sessione 24. cap. 4.

nelle lettere de' legati: benchè il Soave a guisa del ragno un' altra ne ordisca tutta cavata dal suo interno. Divisa egli varie proposte e risposte fra'legati e il pontefice in quest'affare; considerazioni politiche fattevi in Roma; ordini sopra di ciò inviati quindi a presidenti; e pratiche usate da questi a beneficio de' regolari co' vescovi italiani: della qual tela negli atti, nelle lettere scambievoli fra Trento e Roma, nelle memorie più segrete, e più minute non si trova nè pur un filo: anzi si trova la tessitura contraria: perciocchè il papa concedè per un breve, il qual da noi sarà riferito; che si potesse derogare a' privilegj de' regolari come il concilio giudicasse; e il decreto nella forma più loro pregiudiciale, secondo che dimostrammo, già erasi approvato dai più nella congregazione generale, e si stava in atto di stabilirlo quando lo distornò, non l' opera de' legati, o de' vescovi italiani guadagnati da essi, ma l' autorità del cardinal Pacecco e de' suoi seguaci, e la persuasione del Seripando: là dove il Martello ed altri vescovi italiani furono i più acerbi avversarj.

17. Disasconde ancora il Soave come un occultato arcano la ragione per la quale in Roma si volesse proteggere i regolari; cioè, perch' essi da molti secoli addietro nelle congregazioni di Clugni, e di Cistercio, e poscia negli ordini mendicanti aveano sostenuta l' autorità pontificia. Questo merito è vero; e siccome i regolari se ne gloriano per opera d' inestimabil prò al mantenimento della religione; così non dissimulano i pontefici di rendere in ricompensa di essa fra l' altre i loro favori: il che appare dall' espresso tenore d' innumerabili bolle e verso gli ordini interi ornati di privilegj, e verso molti loro particolari figliuoli onorati d' adorazione. Non però agli ordini regolari ha ottenute le grazie dalla sedia apostolica questo sol merito, al quale il Soave le attribuisce; quasi non dovute alla bontà dell' operazione, ma rendutegli per interesse del premiatore. Veggasi da quattrocent' anni in giù se i regolari, che sono stati finalmente una piccola porzioncella, comparati a tutta la moltitudine dei cristiani, hanno dati a diece per un degli altri e i teologi più autorevoli, e i santi più gloriosi alla chiesa: veggasi ancora più indietro chi risuscitò le scienze, sepolte innanzi dalla barbarie, in tempo di Carlo Magno. Quali inchiostri hanno confutate l' eresie, quali abbattute le regnanti dottrine degli arabi che con l' armi di Aristotile rimesso da loro nel trono della filosofia faceano guerra fierissima a Gesù

Cristo? Veggasi chi ne' paesi ove tiranneggia l' impietà, ha seminata e nudrita la fede co' sudori e col sangue. Men ristretto lodatore de' regolari sarebbe stato il Soave quando gli fosse piaciuto di conformarsi col suo maestro da cui ha egli succhiato il latte de' suoi discorsi nelle materie civili: io dico Niccolò Macchiavelli, il quale poteva trarre il Soave a riconoscer in essi qualche altro merito segnalato verso la fede cristiana. Osserva quello scrittore (1), che facendo mestiere ad ogni repubblica, o religione per conservarsi, l'aver di tempo in tempo uomini che la riducano verso il suo principio; in sì fatto modo negli ultimi secoli, per altro assai rilassati, s' era sostenuta la religion cristiana per l' edificazione delle novelle famiglie di s. Domenico e di s. Francesco; le quali con la virtù e con l' imitazion della vita di Gesù Cristo ravvivarono la fede quasi smorzata nelle menti degli uomini; ed acquistaron sì gran credito nelle prediche e nelle confessioni, che la mantennero salda non ostante gli scandalosi esempj i quali a que' secoli più dissoluti si vedevano in molti grandi ecclesiastici. Cotanto è più equo verso i regolari un laico maestro d' empia politica, che un sacerdote professore di religiosa disciplina: ma la disparità fu, che l' uno era solo irriverente sprezzator d' ogni religione, l' altro sopra ciò appassionato nemico della cattolica.

CAPO VI.

Disputazioni intorno al decreto sopra la residenza de' vescovi, e agl' impedimenti di essa.

1. Nella congregazione de'21. di Maggio con occasione di proporsi il decreto che obbligasse i vescovi a predicare, il cardinal Pacecco, siccome accennammo, avea detto; non potersi ciò stabilire senza decretare insieme sopra la residenza ch' è necessaria per quest' opera, e sopra il rimovimento di quegli ostacoli che distolgono i prelati dal risedere. Ma fu interpretato allora ch' egli il dicesse per disviare i padri, quasi in un laberinto d' intrichi, dal processo de' dogmi; e però fu poco ascoltato; com' è solito delle comunità, quando nel consiglio si crede interesse privato del consigliatore, rigettar-

(1) Nel lib. 3. de'discorsi sopra Livio e al capo primo.

lo senza por mente s' egli è in profitto del pubblico. Ma perseverò il cardinale nello stesso parere dapoi che la congregazione de' 28. di Maggio aveva determinato, che sopra i dogmi ancora si lavorasse; e dal parere di lui non erano lungi i legati, come si scorge dalle mentovate lor lettere scritte a Roma in questo argomento. Fu dunque riproposto ciò nella congregazion generale de' nove di giugno. E quivi il cardinal Pacecco si fermò lungamente in mostrando i mali che nascono alle chiese per l' assenza de' lor pastori, e la gravezza della pena onde convenia rimuoverli da sì nocivo mancamento: dover una tal pena essere, per suo giudicio, che gli assenti nel più dell' anno fosser privi in coscienza de' frutti corrispondenti; e chi per tre anni mancava, si disponesse dal vescovo. Ma tutta l' opera, diceva egli, consistere nell' esecuzione; perciocchè ancor prima eransi statuite le pene da' canoni a questo fallo; ma per trascuraggine de' deputati esecutori esser cadute in disusanza. A ciò non sovvenirgli il più opportuno argomento che rimetter in uso i sinodi provinciali, il cui beneficio era stato sempre grandissimo nella chiesa; ma collo scader della disciplina ecclesiastica niuno già per un secolo intero averne veduto la Spagna. Quì si divisero i vescovi in varie opinioni. Altri sentirono, che prima di rinovare l' obbbligazioni e le multe, si togliessero gl' impedimenti prenominati. Altri proponevano diverse pene, e diversi esecutori di esse.

2. L' arcivescovo di Matera consigliò, che nulla in questo s' alterasse la disposizione de' canoni: quivi imporsi già punizioni grandi contra i non residenti: e quivi ancora ammettersi come residenti alcuni che per giuste cagioni stanno lontani, ciò sono, per intervenire al concilio, per ubbidire al pontefice che gli chiama, per impiegar l' opera loro in legazioni a fin di pace o d' altro pubblico giovamento: sì fatte ragioni che onestano la temporanea assenza secondo i canoni antichi, non doversi con riprovazione di essi rifiutar dal concilio presente: altro esecutore di queste leggi non essere acconcio per avviso di lui, che il sommo pontefice; al cui tribunale son riserbate le cause, e soggette le persone de' pontefici minori: ciò ch' egli comandava, doversi da loro osservare: nè mentre si facevan ordinazioni sopra la residenza, convenire di citar lui quasi in giudicio a restituire i pristini privilegj: convenir più tosto di pregarlo; ed esser egli per esaudirli graziosamente.

Confermò questo parere l'arcivescovo d'Armach: ed aggiunse, che se gli apostoli, de'quali i vescovi eran successori, non avessero abbandonata la residenza e la predicazione per gl'impedimenti scontrati, non si avrebbe ora dagli ecclesiastici in tanta altezza la chiesa.

3. Il Vigerio vescovo di Sinigaglia confortò, che per ovviare alle dispensazioni fosse dichiarato, la residenza essere di legge divina, come il Gaetano dopo gli altri aveva insegnato.

Questa opinione piacque ad alcuni: ma i più la notarono di rigorosa: e il Campeggio vescovo di Feltro annoverò molte cagioni che scusavano i vescovi dal risedere, e fra l'altre qualche ufficio che s' amministri appresso il pontefice, o anche la dignità del cardinalato, come quella che obbliga al servigio della chiesa universale.

Contrariava al Campeggio il vescovo di Fiesole, dicendo, piacergli l'obbligazione di risedere, ma uguale a tutti; sicchè per lei non si provvedesse più a Fiesole che a Fiorenza. Il che fu occasion di sorrisi; mentre si vide che nè pur ei perdonava al cardinal Niccolò Ridolfi, quantunque congiunto per sangue, e benemerito per patrocinio: si diffuse poi nel dar a vedere la necessità di tor via innanzi ad ogni altra cosa gl'impedimenti: nel che molti gli consentirono.

4. Allora Giacomo Cortese vescovo di Vasone così discorse: senza fallo prima d'ordinar le pene contra i vescovi non residenti, doversi sgombrare gli ostacoli del risedere: ma gli ostacoli da se provati nella sua chiesa essergli venuti, non dalla sedia apostolica, nè da veruno ecclesiastico; ma sì dalle podestà laicali: queste impedir talora che il vescovo non proceda contra un predicator d'eresia: queste costringerlo a mandare in prigione eretico alla corte secolare con molta spesa e disturbo.

5. Da tali detti prese opportunità il Bertano di fare un grave e lungo ragionamento: aver egli stimato sempre, che la residenza o fosse di legge divina, o conseguente alla legge divina: sicchè il mancarvi contenesse colpa mortale: nè altra scusa esser legittima in ciò che qualche bene di maggior peso: chi non risiede, non poter pigliare i frutti: nè approvar egli, che in questo s' aggravasse meramente la coscienza de' vescovi, come taluno proponeva, o per sospensioni, o per interdetto dall'entrare in chiesa; ma volersi adoperar tali pene che muovano ancora i discoli; perocchè inverso de'buo-

ni non fa mestiero di pena. Ben parergli questo un lavoro di maggior tempo, come quello che conteneva tutta la riparazione della disciplina ecclesiastica: esser necessario di far cessare in prima gl' impedimenti; ma quali impedimenti? Non i proceduti dalla sedia romana, ma da' solj temporali: se il papa dà un beneficio a persona inetta, se affranca dalla giurisdizione episcopale un cherico vizioso, il vescovo star sicuro in coscienza; non dovendo egli rendere conto a Dio per le azioni del superiore, nè per que' mali a cui non ha podestà legittima di rimediare: il più esser lui tenuto di significar al papa il disordine, lasciandone poi la cura a che ne possiede l' autorità. Ma non così poter egli lasciar alle podestà secolari la cura di que' disordini che son cagionati da esse: imperocchè queste talora non con altro diritto che d' un abuso disturbano l' ufficio de' vescovi. Pertanto senza prima ottener da' principi il cassamento delle prammatiche e d' altre cattive usanze, indarno sarebbe comandar la residenza, e disgombrare gli ostacoli più leggieri. Con grande attenzione fu ascoltato il Bertano, serbandosi i padri a ponderar i suoi detti per la futura congregazione, da che l' ora tardissima non concedeva di statuire nella presente.

6. Convennero il giorno appresso: e Francesco Bandini arcivescovo di Siena diè parere, che tutto l' affar della residenza si rimettesse al pontefice: dall' autorità di lui dipendere il costringere ad essa con l' esecuzion delle pene, e l' agevolarla con l' ampliazion dell' autorità: ogni altra legge sembrargli indarno: la potentissima legge esser l' efficace volontà di chi ha la suprema podestà.

Perchè nella passata congregazione il Campeggio avea disobbligati dal risedere i cardinali; Girolamo da Bologna vescovo di Siracusa prese occasione di rigettar questa sentenza; mostrando che la legge dovea comprender tutti; e che solo in tal modo sarebbe stata e tollerabile, e inviolabile: per la larghezza de' maggiori prelati prima scandalezzarsi, e poi rilassarsi i minori: e per contrario nulla valer più all' adempimento dell' opere malagevoli, che la vergogna d' apparire più dilicato nel comodo di chi è più eminente nel grado. Il che piacque universalmente alla corona: e con poderosa orazione il confermò l' astorgese.

7. Quindi fu passato a ciò che avea detto il Vigerio il dì precedente; cioè, se la residenza fosse di legge divina: il che affer-

mato da Giovanni Salazar vescovo di Lanciano, fu corroborato dal Musso col più forte argomento che militi per quella sentenza; il qual è: ch' essendo comandato da Dio a' vescovi il predicare e il pascere, sia parimente comandato il risedere, come necessario mezzo a questi esercizj (1): concedeva tuttavia egli e i vescovi di Lucera, d' Astorga, ed altri con lui, non esser disdetto al sommo pontefice il dispensarvi, come può fare ne' voti, la cui osservanza altresì è di legge divina: ma richiedersi a questo ben grave cagione. Voleva sopra ciò l' astorgese, che si dichiarasse illecito l' accoppiamento del vescovado col cardinalato: e che la residenza si dicesse appartenere al buon stato universal della chiesa, per difficoltarne più la dispensazione.

8. Udite queste ad altre sentenze, disse il primo legato, lodar egli la pietà e la prudenza de' padri in molte delle cose da loro considerate: ma non parergli già commendabili quelli che voleano trattar col papa, quasi o per via di lite con avversario, o di patto con uguale. Se proponessero a sua beatitudine gl' impedimenti che ritardavano i vescovi dalla residenza, gli avrebbe tolti egli di propria sua volontà; ma non perchè altri ve l' obbligasse: quel che s' era parlato intorno al ridurre la residenza al diritto divino, creder egli di niun prò al negozio: trattarsi ciò per limitare al pontefice la podestà del dispensarvi: ma questo essere indarno; perocchè, diceva, *son' io intervenuto per moltissimi anni alle segnature* (in queste allora i pontefici costumavano di dare universalmente le dispensazioni) *e non ho mai veduto conceder ad alcun vescovo sì fatto privilegio. I vescovi per se stessi ne usurpano la licenza: siamo noi certi che risegga chiunque non è di ciò liberato dal papa, e la residenza de' vescovi non avrà bisogno d' altra costituzione*. Aggiunse, che intorno a' cardinali il pontefice avrebbe da se provveduto: di questi però non esser ugual ragione con gli altri; perciocchè ordinariamente non erano vescovi: ma solo amministratori d' alcuni vescovadi: e per la maggior autorità molti cardinali assai meglio tenevano in disciplina le chiese loro in assenza, che i semplici vescovi con la presenza.

(1) ✠ Trovo, che di questo parere fu pure il domenicano Bartolommeo Caranza procuratore al concilio dell'arcivescovo di Toledo. Un suo voto, in cui sostiene con molta forza, che la residenza era di legge divina, fu stampato nel 1547. a Venezia.

9. Tale fu il discorso del cardinal del Monte: ma il Cervino seguì a ragionare, che il nodo del presente consiglio si riduceva a questo dubbio: se il decreto della residenza dovea stabilirsi allora, o aspettare che si levasser gl' impedimenti: il che ricercava qualche lunghezza, come rendea palese la moltitudine, e la gravezza de' capi in tal materia proposti. Addimandatesi dunque le sentenze intorno a ciò, le più furono per tardanza: nel che alla ragione si collegò l' inclinazione: piacendo, e perciò parendo alla maggior parte degli uomini, che il più necessario e più bisognoso di prestezza sia quel provvedimento che lor più giova.

CAPO VII.

Diversità di pareri sopra il dichiarare per maggiormente pia la sentenza che fa esente la Vergine dalla macchia originale: ed errori del Soave in questa materia.

1. Oltre alle disputazioni sopra la disciplina si esaminarono diligentemente i decreti per la diffinizione de' dogmi sopra il peccato originale. E il Pacecco nello stimolar da principio che si diffinisse la quistione intorno alla Madre di Dio fu stimato artificioso proponitor di materia sì dura che non potesse smaltirsi per la propinqua sessione. Ma dipoi si vide che procedea con sincera divozione verso la beata Vergine. Ed appunto erano arrivati (1) poc' anzi due teologi della sua nazione, mandati colà dal pontefice, Diego Lainez, ed Alfonso Salmerone; al primo de' quali, specialmente le memorie antiche della nostra compagnia attribuiscono, che parlasse con frequente eloquenza per l' opinione favorita dal Pacecco.

2. Lettosi dunque in una congregazion generale agli otto di giugno il decreto sopra la colpa originale come s' era divisato nelle speciali adunanze, il Pacecco veggendo che la final decisione di ciò non era fattura di sì ristretti giorni; richiese, che all' universal proposizione, la qual dichiarava comune a tutti gli uomini un tal peccato; si aggiugnessero queste parole: *intorno alla beata Vergine il*

(1) Appare negli atti di castel sant'Angelo, mentre riferiscono la congregazione de' teologi minori tenuta a'25. di maggio 1546. nella quale si proposer loro gli articoli sopra il peccato originale, e vi sono annoverati i due sopraddetti teologi.

sacro concilio nulla intende di diffinire; benchè piamente si creda, lei essere stata concetta senza peccato originale. Nel parer di lui concorse allora la maggior parte: ma i vescovi e gli altri che intervenivano dell' ordine domenicano, ardentemente il contradissero; ed ebbero de' seguaci: opponendo essi, che ove il credere una parte si dichiarasse pio, il creder l' altra verrebbe a dichiararsi empio: il che tacitamente era un diffinir la quistione: e però fu consigliato che si pensasse a parole onde niuna delle due opinioni ricevesse pregiudicio; ed amendue rimanessero in quello stato in cui erano allor nella chiesa. Per esecuzion di ciò nelle raunanze de teologi s' aggiustò il decreto nell' infrascritto tenore: *dichiara il santo concilio, non esser di sua intenzione per questo decreto, ove parla del peccato originale, comprendere la beata ed immacolata vergine Maria madre di Gesù Cristo; della qual cosa nulla intende al presente di dichiarare oltre a ciò che da Sisto quarto di felice memoria fu decretato*.

3. Non rimase contento di ciò il cardinal di Giaen. Allegava egli, che nella preterita congregazione più de' due terzi avevano consentito a sì fatta aggiunta: *della quale piamente si crede essere stata concetta senza peccato originale*. Questa pietà della sentenza non potersi negare, da che non solo tutti gli ordini regolari, salvo uno, e tutte l' accademie aderivano a tal credenza come a più pia, ma la chiesa celebrava con solenne rito la festa della concezione. I legati eran divisi nell' opinare: perocchè il cardinal del Monte professò di credere la concezione immacolata; del Cervino riferisce il Massarello, che tenea la contraria; intorno al Polo non ho contezza: ma concordavano nel volere; amando tutti e tre di non lasciare accender contesa fra le parti cattoliche; e di non usar vocaboli, i quali a veruna di lor togliessero. Rispose però il Cervino, che se nella prossima adunanza s' era detta in ciò da' vescovi alcuna parola, non l' avean fatto ad interrogazion de' legati, nè in forma valevole a decretare: nell' antecedente congregazion de' 28. di maggio essersi stabilito, che intorno a questa controversia non si venisse a decisione, e si serbassero illese amendue le parti. Se la proposta forma si conosceva pregiudicante ad alcuna di loro, potrebbe mutarsi: ma ove no, esser disconvenevole d' introdurne un' altra con la quale per vie oblique fosse sottratto ciò che il concilio negava

di conceder dirittamente. Allora il vescovo d'Astorga propose che si cancellasse quella particella in cui si diceva: che nulla al presente il concilio intendea dichiarare. Il che per mio avviso avea questo riguardo, che rimanesse almen dichiarato, come nell' universale affermazione del peccato originale contratto da tutti gli uomini non è per necessità compresa la Vergine, e che però l' argomento per la contraria parte quindi dedotto non rende la sua immunità men probabile.

4. A tal proposta il Bertano e gli altri domenicani fecero applauso; com' è solito di chi si vede in maggior rischio: ma il cardinal Pacecco e i seguaci non s' appagarono. Furono però da capo raccolti i pareri, e riuscì quella congregazione d' inusitata lunghezza. La conclusione fu, che quantunque la maggior parte stimasse per vera la concezione senza peccato; nondimeno la maggior parte ancora stimò meglio l' astenersi dal pregiudicio della sentenza contraria. Onde le parole del decreto furono approvate secondo la maniera proposta dall'astorgese con gran rammarico del Pacecco (1).

5. Il Soave in questo luogo commette falsità ne' fatti ed impietà ne' detti. I fatti son da lui raccontati per modo che la controversia in concilio si rivolgesse intorno a porre o no l' eccezione espressa nel decreto, la qual dichiarasse che della Vergine non si parlava: ciò, e non più essersi richiesto da' francescani; e ciò altresì essersi impugnato da' domenicani. E nondimeno l' opera avvenne al contrario; perciocchè i domenicani di leggieri consentirono a questo; ma il contrasto fu, se doveva parlarsi in forma di vantaggio e di lode verso l' opinione de' francescani.

6. Altri più intollerabili suoi errori di fatti servon di base alla impietà de' suoi detti. Va egli dipingendo la divozione della chiesa cresciuta a poco a poco verso la Madre di Dio quasi per inganno del volgo. Narra che per ostare all' eresia di Nestorio, il quale negava a Cristo la natural filiazione di Dio, e per conseguente a Maria il chiamarsi *Madre di Dio*, s' introdussero pitture nelle quali si figu-

(1) ✠ Chi voglia altre osservazioni importanti e per la dottrina, e per la storia stessa di questo decreto, potrà leggere la *controversia della concezione della b. vergine MARIA* descritta istoricamente dal padre Tommaso Strozzi lib. VIII. e il padre Benedetto Piazza nella sua *causa immaculatae conceptionis matris Dei MARIAE* pag. 368. segg. dove bravamente combatte le opposizioni a questo decreto da due dichiarati nemici dell' immacolata concezion della Vergine, Launojo, e du-Pin.

rava la Vergine con Cristo fanciullo in braccio, per denotare ch' egli anche in quell' età era degno d' adorazione. E vuole che quindi si prendesse materia d' errare, attribuendo in que' ritratti il culto alla Madre; e considerandovi il Figliuolo quasi un' aggiunta.

7. Io non udii mai più enorme bugia. Vera cosa è, che dopo condannata l' eresia di Nestorio, s' introdusse (1) così nelle chiese orientali come nelle occidentali l' uso e la divozione di chiamar frequentemente ed a piene voci la Vergine con l' augusto titolo di *Madre di Dio*; aggiungendolo alla solenne orazione a suo onore composta della salutazion a lei recata dall' angelo, e delle parole dettele da santa Elisabetta: ed è parimente vero, che s' accrebbe allora in tutti lo studio di venerarla e d' adorarla ad onta di quella detestata eresia, la quale tentava spogliarla di così alta prerogativa: in quel modo che di pari sappiamo essersi aumentato ne' fedeli il culto d' altre cose divine o sacre, come della Trinità, e dell' eucaristia, delle immagini, dalla impugnazione che ne hanno fatta di tempo in tempo gli eretici. Ma nel resto intorno alla santità della Vergine, e alla sua eccellenza sopra tutto il coro de' santi, parlarono sì altamente i padri greci e latini fin sul principio della chiesa, e son così pieni delle loro testimonianze i libri e scolastici, e divoti, che l' attribuir l' origine di questi concetti a semplicità del volgo, è appunto un confidarsi di ritrovar in tutti i lettori la semplicità, e l' ignoranza del volgo. Senza allungarmi in argomento sì manifesto, ne allegherò quì alcuni pochi antecedenti all' eresia di Nestorio. Fra i greci sant' Epifanio tesse una lunga orazione ad onor della Vergine, della quale scrive in forma d' attonito per lo stupore, e di sbigottito per la riverenza; e fra le altre lodi ragiona così: *la grazia della santa Vergine è immensa*. Ed appresso: *eccetto sol Dio, ella è superiore a tutte le cose, in verità più bella de' cherubini, de' serafini, e di tutto l' esercito angelico. A celebrar lei e celeste, e terrena lingua è insofficiente, anzi ancora quella degli angeli; imperciocchè proferirono ben essi inno, lode, ed onore, ma secondo la dignità di lei parlar non poterono*. E di poi: *veggo, lei essere adorata dagli angeli*. E di nuovo: *e fatta più sublime degli angeli, superiore a' cherubini, ed a' serafini*. Non fu dunque un abbaglio del volgo,

(1) Baronio all'anno 441.

come vuol il Soave, l'adorazione di Maria quì fra gli uomini; ma sì un rendimento di quell' onore che l'è prestato da' spiriti, tanto più eccelsi; e i cui perspicacissimi occhi non s'ingannavano per equivocazion di ritratti.

8. Non voglio produrre l'orazione che porta in fronte il nome di sant' Atanasio, e che ha per argomento le lodi della Vergine, non parendo ella in verità di sant'Atanasio nè d'autore di quel secolo. Ma s. Giovanni Crisostomo nella sua liturgia così fa dire alla chiesa due volte: *facendo noi commemorazione della santissima, incontaminata, e sopra tutti benedetta gloriosa nostra donna Madre di Dio, e sempre Vergine Maria con tutti i santi*: ove si vede, che a tutti i cittadini del cielo egli l'antipone. E prima di venire a' latini, sant' Effrem siro, le cui opere sappiamo da s. Girolamo (1) che leggevansi nelle chiese pubblicamente dopo la lezione della scrittura; lasciò due orazioni, l'una di Maria, l'altra a Maria. Nella prima la chiama *reina di tutti*, *speranza di chi dispera*, *reina nostra gloriosissima*, *più sublime de' celestiali*, *più onorata de' cherubini*, *più santa de' serafini*, *ed incomparabilmente più gloriosa di tutti gli altri superni eserciti*, *corona di tutti i santi*, *ed inaccessibile per lo suo immenso splendore*. Ed ivi sono quelle parole che usa la chiesa: *sotto il tuo presidio rifuggiamo*, *o santa Genetrice di Dio*: ed appresso la nomina, *reina ed avvocata degli uomini e delle femmine*; *ottima mediatrice fra Dio e gli uomini*: *reina de' cittadini superni*, *e donna degli angeli*. Nella seconda con tenerissime forme la riconosce per unico e supremo presidio suo e di tutti i cristiani. Così di lei sentirono i santi greci, ed orientali innanzi che le dipinture formate per occasione dell' empietà nestoriana potessero far abbagliare prima gli occhi, e poi gl' animi de' fedeli. Udiamo quale ne fosse l' opinion de' latini simigliantemente in que' secoli più vetusti.

9. S. Girolamo nella prefazione sopra Sofonia, parlando di tutte le donne in santità più riguardevoli, disse: *delle quali quasi stelle i piccioli raggi il chiaro lume di Maria fa sparire*. Sant' Ambrogio nel libro dell' instituzion delle vergini (2) la propone per un' idea d' ogni più eccelsa virtù: ed afferma, che insin con gli sguardi in-

(1) Nel libro degli scrittori ecclesiastici. (2) Cap. 7.

fondeva altrui il dono della pudicizia. Ma voglio fermarmi in un famosissimo insieme ed efficacissimo luogo di sant' Agostino, come in tale che specialmente appartiene alla materia presente. Egli stava tutto riscaldato nell'impugnazione dell' eresia pelagiana che faceva esenti gli uomini dal peccato originale, e molti eziandio dalle colpe attuali; riducendogli in questa vita ad uno stato d' immacolata perfezione. Dopo aver provato il santo, che tutti soggiacciono ad amendue i generi di peccati, quantunque ardesse nel fervore della contesa, si temperò con questa limitazione (1): *eccetto la santa Vergine; di cui per onor del Signore, mentre de' peccati trattiamo, non voglio io far veruna quistione affatto: imperocchè da ciò sappiamo che a lei più di grazia fu dato per vincere in tutto e per tutto il peccato, perchè meritò di concepire e di partorire colui, il qual sappiamo che non ebbe verun peccato. Salva però questa sola Vergine, se tutti gli altri e santi, e sante nello stato di lor vita qui potessimo raunare, e addimandarli*; con quel che segue. Or si faccia ragione se l' alta stima intorno alla singolar santità della Vergine fosse tenerezza e semplicità di volgo, ed equivocazione d' immagini introdotte dopo gli errori nestoriani.

10. Ma in proposito di tali immagini: che avea che fare con l'eresia di Nestorio il mostrar Gesù meritevole d' adoramento ancor bambino? Negava ciò Nestorio per avventura? Nulla meno. E come poteva negarlo con veruna apparenza, quando a note sì chiare il vangelo narra, che il Signor nostro nel presepio fu adorato e da' magi condottivi da stella miracolosa, e da' pastori, invitati a ciò fare dall' annunzio degli angeli? Senza che, se questo era il fine di cotali dipinture, perchè non effigiarlo in culla, o in altra forma rappresentarlo infante; ma figurarlo in braccio alla madre? Chi non conosce qual fu l'intento della chiesa? Negava Nestorio che Cristo fosse Iddio, e così negava che la Vergine fosse Madre di Dio, e per conseguente le negava tutto quel culto che potesse derivarle da sì eminente prerogativa. Fu egli condannato nel concilio efesino, e si fe' luogo al costume di figurar le adorate immagini di Maria con Cristo fanciullo in braccio, per significare che si adorava Maria come madre di quel fanciullo; e per tanto ch' ella era Madre di Dio: pe-

(1) De natura et gratia cap. 36.

rocchè l' esser madre di qualunque altro figliuolo non varrebbe per titolo d' adorazione.

11. Co' medesimi scherni va egli beffando come sorta per popolare ignoranza la sentenza che toglie alla Vergine il peccato originale. Non è mio intendimento di pugnar in quest' opera le mie particolari opinioni, ma per la causa universale di santa chiesa: però non voglio diffondermi sopra l' autorità e sopra gli argomenti che hanno condotte tante scuole, e tante accademie cattoliche in tal parere. Altri sopra ciò hanno scritta sì gran quantità di volumi che sarebbe molta per formar una libreria. Solo osservo, ch' egli o per difetto di fedeltà, o d' erudizione riferisce imperfettamente i detti di Scoto in questa parte; narrando ch' ei dice tanto e non più: Dio aver potuto far che Maria o non mai fosse in peccato, o che vi fosse un solo stante, o per qualche tempo: a sua divina maestà solamente esser noto ciò che di fatto seguisse: la prima parte esser probabile, quando non le osti l' autorità della chiesa o delle scritture.

Or è da sapersi intorno all' opinione di Scoto (lasciando eziandio ciò che se ne ha dall' istorie, e dagli autori della sua vita) ch' egli sopra il terzo libro delle sentenze alla distinzione terza nella quistione prima tanto nel primiero scritto da lui dettato in Oxford, quanto nel secondo ch' ei dettò poscia in Parigi; non si contenne solo in disciorre gli argomenti contra l'immunità della Vergine dal peccato originale, ma professò di produrre prove gagliarde a favore di tal sentenza. E specialmente ciò che inclinò s. Tommaso a opinare, non potersi chiamar la Vergine redenta da Cristo s' ella prima non era schiava del peccato; fu ritorto da Scoto con dire, che più tosto non sarebbe stato Cristo un redentore perfetto se non avesse redento alcuno perfettamente, cioè da ogni pena: e perchè lo stare in disgrazia di Dio, quantunque per un sol momento è gran pena, convenne che qualcuno o fosse redento da Cristo in maniera che nè pure per un momento rimanesse odievole a Dio: onde affinchè i meriti di Cristo gli dieno inverso d' alcuno il pregio di perfettissimo placatore, perfettissimo mediatore, e perfettissimo benefattore; fu conveniente che liberasse qualcuno dalla colpa e dall' odio di Dio per qualunque stante, ed in breve da ogni danno di spirito dovuto a quel tale per la trasgressione d' Adamo: e conchiude il ritorcimento

con queste parole (1). *Più dunque fu bisognosa Maria della redenzione, che verun altro; perciocchè tanto più ebbe mestiero di redenzione, quanto era maggiore il bene che dopo la redenzione se le concedeva: adunque essendo maggior bene l'innocenza perfetta, che la colpa rimessa dopo la caduta, maggior bene fu a lei conceduto con preservarla dal peccato originale, che se poi ne fosse stata purgata.*

12. Vorrei che il Soave m'avesse risposto, se così fatte parole sien volte a mostrare la sola possibilità, o determinatamente la verità del fatto. Più oltre quella limitazione: *se ciò non ripugna all'autorità della chiesa, e delle scritture*, trovasi bensì nel primo scritto d'Oxford composto in tempo che Scoto aveva minor perizia, e così maggior temenza; ma non in quel di Parigi dapoi ch'egli potè fare più pieno studio nella materia. Ed ancorchè nella terza distinzione allegata dianzi in nessuno de' due scritti conchiuda assertivamente, ma sol dica essere stato possibile a Dio l'operare in ciascuna delle maniere, e così discorra in forma più tosto d'inclinazione che di determinazione; con tuttociò nello scritto d'Oxford più avanti nella distinzione diciottesima nella quistione unica nel paragrafo che incomincia: *hoc visum*, è franchissimo affermatore di questa parte: poichè ivi distingue in cielo varie maniere di santi; altri che una volta furono a Dio nemici per peccato attuale; altri che per l'originale solo; e chi nè per quello, nè per questo ebbe mai nimistà con Dio, qual (dice) fu la beata Vergine. Non voglio dissimular tuttavia, che siccome egli nel secondo scritto di Parigi sopra la distinzione terza depose il contrario timore, ch'erasi da lui dimostrato nello scritto d'Oxford alla mentovata distinzione terza in riguardo all'autorità della chiesa e delle scritture; il quale avea già deposto ancora nello scritto d'Oxford alla citata distinzion diciottesima; così per contrario divenuto allora più cauto in fidarsi delle congruenze sopra ciò ch'era posto nel mero arbitrio di Dio, nè da lui rivelatoci apertamente, aggiunse la particella dubitativa, *forse*, a quello che intorno alla perpetua innocenza di Maria vergine assolutamente aveva insegnato sopra la distinzion diciottesima nelle lezioni oxfordiensi.

13: Ma di Scoto ciò basti: discendiamo alla difesa del concilio:

(1) Nello scritto di Parigi che è l'ultimo.

contra il quale il nostro Soave conducendo sopra la scena della sua favola gli alemanni, riprende e beffa quel senato della predetta limitazione, quasi affatto inragionevole, e che renda incerte tutte le proposizioni generali della scrittura, ed anche incerto il peccato originale in ciascun individuo della posterità d'Adamo. Dice, che l'esser Madre di Dio non porge alcun fondamento a sostegno di quell'immunità; perchè s. Bernardo a' canonici di Lione scrive (1) che se tal argomento valesse, dovrebbe negarsi il peccato originale anche al padre della Madre di Cristo, e così procedendo per tutte le antecedenti generazioni.

14. Cominciamo da quest' ultimo. Amerei sapere di quale stampa è quel s. Bernardo che ha sì grave sciocchezza. Come potea ciò dire quel gran dottore senza distruggere tante singolari prerogative ch'ei riconosce nella Vergine come madre di Dio, non pur sopra tutti i suoi progenitori, fra quali n' ebbe de' malvaggi; ma sopra tutte le creature? Come non avrebbe riprovata la festa della natività ch' egli approva nella medesima epistola, e che di niun progenitore della Vergine celebriamo? Tutt' altro dice s. Bernardo. I canonici di Lione di lor propria autorità, e senza approvazione della chiesa romana volevano introdurre la festa della concezione. Di ciò gli riprende a ragione il santo; e gli ammonisce a domandare il parere; e a procedere con la scorta della sedia apostolica; a cui egli protesta di soggettare e quella, e tutte l'altre sue opinioni. E però con qual ardimento può allegarlo il Soave contra i decreti della medesima sedia? Ora perchè que'canonici argomentavano in questo modo: si celebra il nascimento, dunque dobbiam celebrare anche la concezione; essendo certo, che se Maria non fosse stata concetta, non sarebbe nata: risponde loro, che se tale argomento provasse, proverebbe, doversi celebrar similmente il natale del padre, e la concezione del medesimo, e successivamente di tutti gli avoli, e bisavoli fin ad Adamo; perciocchè senza la natività e la concezione di essi non sarebbesi partorita Maria: non valer dunque una tal ragione: *non può nascere chi non è conceputo; adunque l'onor che si rende all' anniversario della natività, è altresì dovuto all' anniversario della concezione*: sapendosi, che non sempre la condizione, senza cui l'ef-

(1) Epist. 174.

fetto non sarebbe avvenuto, ha ugual eccellenza, e merita culto uguale al medesimo effetto: che se ciò fosse dovrebbesi egual culto alla balia, che al re; poichè il re non sarebbe vivuto, se la balia non l' avesse allattato (1).

15. Questo è il discorso di s. Bernardo. Nel resto quando mai o egli, o alcuno de' padri antichi assegnò, non dico a tutti gli antenati di Maria vergine, ma ad Abramo, di cui afferma l' avversario trovarsi maggior fondamento che di Maria, quelle maraviglie di privilegj che attribuirono unanimamente a lei? E pur gliele attribuirono senza maggior fondamento della scrittura, che di leggerla dichiarata quivi Madre di Cristo. Per qual ragione il Soave e i suoi tedeschi non deridono insieme s. Agostino, il quale nell' anzidetto luogo soppone assertivamente al peccato ciascuno de' santi, ma ciò non osa di Maria vergine, dicendo, che questo egli fa per onor di Cristo; e pure l' onor di Cristo nol ritenne dal sopporre al disonore del peccato tutti i suoi mediati progenitori? Ponghiamo che s. Agostino intenda solo quivi de' peccati attuali; non si trova forse tanto di questi, quanto dell' originale università di proposizione nella scrittura? Non dic' ella nel secondo de' paralipomeni al 6. *Non è uomo, che non pecchi*; e nel capo terzo di s. Giacomo: *in molte cose inciampiamo tutti*? Il medesimo s. Agostino ponendo come verità di fede, che ogni uomo pecca, non per tutto ciò vuol che la Vergine sia rinchiusa in questa regola comune? Forse perchè la scrittura eccettui nominatamente lei nelle suddette universali proposizioni? Non già, ma solo perchè ella *meritò di generare e di partorire colui che sappiamo non aver mai peccato*. Come non sovvenne a s. Agostino, uomo di non ottuso ingegno, la ragion di costoro, che molto più avrebbe dovuto ciò convenire ad Abramo, da' lombi del quale era uscito Cristo ed a cui era stato promesso Cristo? Come non pose egli mente, che se le generali proposizioni si riconoscono per incerte in un particolare, rimangono incerte in ciascun degli altri?

16. S. Agostino se udisse tali obbiezioni, m' avviso che insegnerebbe al Soave primieramente: nulla ostare alla verità ed alla certezza d' un detto universale qualch' eccezione la qual diasi a un tal det-

(1) ✠ Non sarà inutile quanto qui dottamente scrive il nostro storico sulla famosa lettera di s. Bernardo, confrontare con ciò, che ne hanno poi detto i citati Strozzi, e Plazza.

to in que' particolari che sogliono esprimersi specificatamente quando si vogliono comprendere: perciocchè scorgendosi in loro una manifesta e forte ragione per non esservi compresi, meglio fu disobbligare i parlatori dal nominarli qualora intendono d' escluderli, la qual intenzione è frequente; che dal far ciò più tosto quando vogliono inchiuderli; il che è di rado. Così veggiamo, ne' mandati generali, e nelle concessioni generali, ed in altre simili significazioni, non contenersi per insegnamento de' legisti alcune speciali cose, ov' elle non si odono mentovate. Quando adunque uno o più individui hanno evidente disparità da tutta la schiera degli altri nella materia di cui si tratta, il non intendersi quelli compresi nella regola universalmente proferita, non contamina la verità di essa, nè la fa dubbiosa negli altri.

17. Abbiamo di ciò l' esempio in questa materia stessa. Dice l' apostolo: *siccome in Adamo tutti muojono, così in Cristo tutti saranno vivificati*. E nondimeno certo è, che questo detto vuol qualche limitazione, e tale che limiti la prima parte sola, non la seconda; sicchè la conformità non è adequatissima: imperocchè Eva sarà vivificata in Cristo, nè però ella morì in Adamo. Ma tale eccezione è d' un individuo sì chiaramente disuguale da tutti gli altri in questa causa, ch' ella non ha forza d' indurre dubitazione del simigliante negli altri. Così dunque sapendo noi, che tutti i discendenti di Adamo erano debitori di nascere in colpa, e che da questa in virtù della redenzione non doveano esser mondati senza efficacia di sacramento, da lor preso o in atto, o in voto; ed essendo manifesto, che nel primo stante della concezione non si piglia il sacramento in verun de' due modi; viene in sequela, che tutti sieno conceputi in colpa. La qual generalità nondimeno potrebbe limitarsi in alcuno, se in lui apparisse uno specialissimo rispetto per cui Dio avesse dovuto privilegiarlo con maniera non ordinaria di santificazione per li meriti preceduti di Cristo, e prevenirlo con la sua grazia senza opera di sacramento in quel primo stante. Similmente essendoci noto che la colpa d' Adamo ha fatte ribellare le nostre potenze inferiori alla ragione, ed ha scatenato il furore della concupiscenza verso i diletti transitorj; ci è noto che niuno può lungamente resistere a' loro assalti: e benchè la grazia ci risani dall' infermità di cader necessariamente a lungo andare ne' falli gravi, non però ci rende robusti

ad astenerci ancor da'leggieri; come ci è insegnato e per la quotidiana sperienza, e per molti luoghi della scrittura, e per l'avviso universale di Cristo, il quale tutti ci esorta a chieder che Dio ci rimetta *i debiti nostri*; e così presuppone, che tutti siano debitori. E veggendo noi per le parole della scrittura, e per gli esempj, che ciò distendesi eziandio a' grandissimi santi; non possiamo per altezza di santità ristrignere questa regola senza renderla tutta ambigua, e però sospetta di falso. Ma non per tutto ciò è disdetto di limitarla in una special persona in cui si scorga ragione ben singolare, onde Iddio abbia dovuto concederle candidezza purissima da ogni neo, e però anche privilegiarla con grazia contra qual si sia tentazione.

18. Possiamo noi singolarmente ciò persuaderci d'alcuno, e di chi? Cel possiamo persuadere di quell' unica persona, alla quale Cristo doveva portar obbligazione del proprio suo essere, cioè della Madre che diede l'essere a Cristo, e gliel diede volontariamente e con pienissimo affetto. Cristo, dapoi che fu conceputo, non ricevette beneficio in effetto da verun uomo, perch' egli era padrone del tutto, e a talento di esso l'onnipotenza operava. Ma nel primiero momento della generazione ebb' egli un grandissimo beneficio da chi generollo; e tanto maggiore che non è fatto agli altri figliuoli, quanto egli fu generato in più alta condizione. Era dunque special ragione, che dovendo Cristo esser tanto obbligato alla sua genitrice i meriti preveduti di lui s'applicassero a tenerla sempre lontana da sì gran male qual è l'offesa o l'inimicizia di Dio. Conveniva alla virtù e della pietà verso la Madre, e della gratitudine verso la benefattrice, che Cristo desiderasse efficacemente in lei un tale stato perpetuo per cui non si rendesse mai ella, considerata in qualunque tempo, oggetto d'abominazione al figliuolo. Adunque è verisimile ch' egli l'abbia desiderato di fatto; imperocchè furono in lui tutte le virtù perfettissime. E se il desiderò, il suo desiderio, come fu dal Padre antiveduto, così fu da lui compiaciuto.

In questo modo per avventura discorrerebbe s. Agostino per difender l'esenzione ch' egli fa di Maria dalle proposizioni generali della scrittura intorno a' peccati d'ogni sorte, come molti la intendono, o almeno intorno agli attuali, a cui non men che all'originale s'applica l'opposizion del Soave.

19. Sarebbe anche assai, che sant' Agostino così pratico nella

divina scrittura non avesse mai osservate quelle parole del vangelo per altro notissime, opposte quì dal Soave per debilitar questo titolo, nelle quali Cristo ad alcuni che nominavano beato il ventre che lo portò, e le poppe che l' allattarono; rispose: *anzi beati coloro che odono, e custodiscono la parola di Dio*. Ma chi sa? Fors' egli le aveva osservate e ne serbava memoria; ma non le intendeva come il Soave e i suoi luterani. Onde a questa opposizione vò io avvisandomi, che sant'Agostino avrebbe risposto con l' esempio della madre d' un re terreno: della qual si può dire con verità, ch' ella è sublime e felice non perchè ha partorito il re, ma perchè è in grazia del re: che se questo non fosse, quantunque madre di esso, potrebbe giacere abbietta e misera, come avvenne ad Agrippina, ed a tante altre: nè per tutto ciò si toglie che l' esser lei madre non sia il fondamento di star in grazia del re oltre misura sopra tutti i vassalli. Così, certo è, che l' immediata ragione per cui Maria potea chiamarsi beata, secondo che può essere chi è pellegrino di questa vita; era l' unione con Dio per mezzo della carità, che le fondava il diritto della beatitudine e della gloria celeste: ma è vero insieme che l' esser eletta madre di Dio fu quel rispetto per cui ragionevolmente piacque a lui di donarle grazia onde meglio che qualunque altro udisse e custodisse la sua parola, e gli si stringesse in carità più intima e più perfetta.

20. Quanto è poi allo stendere una simile immunità agli altri progenitori di Cristo, sant'Agostino addottrinerebbe il Soave con la distinzione delle cagioni che i filosofi chiamano *per se*, cioè *per loro intenzione*, *e per loro natura*, e di quelle ch' essi chiamano *per accidente*, le quali non meritano il proprio nome di cagioni: e mostrerebbegli, che fra queste seconde è l'avolo presso il nipote; poichè tutta l' opera dell' avolo non ha che fare di sua essenza e per intendimento della natura con la generazion del nipote; ma si ferma nella produzion del figliuolo, dal quale poteva non procrearsi il nipote: onde è caso accidentale che dall' operazion dell' avolo proceda mediatamente la procreazion del nipote. Or ciò che avviene per accidente, non fonda nè obbligazione nè vincolo di natura. Si trova bensì qualche convenevolezza di fondarvi l' una e l' altro per ordinazioni e consuetudini umane, le quali secondo il genere suo contenute in quel diritto che si nomina *delle genti*, e in cui conven-

gono tutti gli uomini: perciocchè non ci ha nazione o repubblica la quale non riconosca qualche legame speciale eziandio co' mediati progenitori, come con l'avolo; e co' traversali consanguinei, come col fratello: ma secondo la specie e la determinazione di questo legame sin a tal grado di parentela, e con debito di tali o tali ufficj scambievoli, toccano queste obbligazioni e questi vincoli alle leggi civili delle particolari repubbliche; e son varie in varie circostanze, in varj paesi, in varj tempi.

21. Or è da osservare, che la ragion delle genti, come notarono gli scrittori delle leggi romane (1), fu da esse genti costituita, *ricercando ciò l'uso e le necessità umane*. Dal che segue, che sì fatte ordinazioni e consuetudini nulla obbligavano Cristo, come superiore a tutte le umane podestà, e come tale che non bisognoso d'altr'uomo, era esente però da quelle obbligazioni che per lo scambievol bisogno costringono ad ossservarle fra essi tutti gli altri uomini. Là dove certo è appresso i sacri dottori, ch' egli era soggetto alle leggi della natura; le quali hanno lo stesso Dio per immediato legislatore, ed alle quali parimente senza controversia appartiene il quarto mandato del decalogo, d' onorare le seconde cagioni immediate del proprio suo essere, siccome i tre antecedenti mandati ingiungono il culto della prima, ed altresì immediata cagione.

22. Da queste premesse raccorrebbe Agostino, che a gran diritto i padri e la chiesa dal narrarsi nella scrittura, che Maria fu madre di Cristo, pregio superiore oltremodo a tutti i privilegj d'Abramo e d' ogn' altro favoritissimo santo; argomentarono in lei un candore d' innocenza, un' esquisitezza di virtù, ed una immensità di grazia superiore senza misura a tutti i santi del vecchio e del nuovo testamento, benchè di loro trovinsi scritte sì lodevoli azioni che di lei non si leggono. E se così discorrerebbe s. Agostino; dalle premesse medesime Scoto e quegli scrittori che avanti e dopo di lui tennero per immacolata la Madre di Dio nella sua concezione, l' accademia di Parigi, i teologi ragunati in Basilea, e finalmente il concilio tridentino fornito fin d' allora di molti dottori eccellentissimi, come vedemmo; arguirebbono il probabil fondamento di que-

(1) §. Jus autem gentium instit. de jure natur. gent. et civil.

sta limitazione, senza che perciò si rendesse ambigua la verità della regola in verun altro che del seme d'Adamo sia conceputo.

23. Nel vero, se il Soave ancora vivesse, io quì vorrei ricordargli, che quantunque l'impugnare uomini grandi in qualche caso non sia stimata temerità, il deriderli rende sempre il derisore suggetto di derisione. Come ardiva egli, che finalmente non è stato scrittore esimio in veruna scienza, nè ha lasciata pur una memorabile speculazione del suo intelletto; prendersi gabbo quasi di scemi di tutti i teologi del concilio e di tanti dottori che per tre secoli hanno reputata o vera o provevole questa sentenza? Come non pensava che, quando eziandio la chiesa cattolica non avesse l'assistenza divina, sarebb'ella certamente la maggior parte della sapienza umana: onde ben potrebbe allora dir tutta insieme un errore, ma non già una follìa? Chi ammira le cose basse è semplice; ma riverente: chi schernisce le sublimi, è ignorante ed insolente ad un tratto.

CAPO VIII.

Discussione de' padri intorno al peccato originale.

1. E quanto meritasser que' padri raccolti allora in concilio d'esser ammirati e non beffati, si parrà tosto nella materia presente del peccato originale, destinata, come narrammo, a dichiararsi nella prima sessione: ella fu disaminata e privatamente nelle conferenze particolari de' teologi, e pubblicamente nelle generali de' padri: ove coloro che non professavano teologia, si rimisero all'opinione degli altri periti in quella scienza, secondo l'osservazion di Platone: che ordinariamente nelle faccende umane suol operarsi ciò che pare a colui, o alto o basso ch'ei sia, il quale è stimato di saper più in quella materia.

Vuol darci a vedere il Soave, che nelle assemblee de' vescovi, come scarse d'uomini forniti di tal dottrina, gli articoli fossero svogliatamente assaggiati, e però anche negligentemente digeriti. Niuna falsità è più falsa, come potrassi conghietturare da una piccola parte ch'io riferirò delle sottili e dotte considerazioni fatte da loro; le quali furono senza numero; ma io per non annojar con la copia, reciterò sol quelle che ajutano a ben penetrare la mente del conci-

lio nelle promulgate diffinizioni. Nè voglio fermarmi nel rigettare ciò che questo scrittore con poca informazione e troppa fidanza va dipingendo intorno alle varie sentenze de' teologi: vaglia per riprovazione del falso la narrazione del vero. L' esame fu compartito in cinque punti.

2. Il primo intorno alla natura del peccato originale.

Il secondo sopra il modo con cui si propaga ne' discendenti.

Il terzo de' documenti da lui portati.

Il quarto avea per suggetto il rimedio.

Il quinto, qual fosse l' efficacia d' un tal rimedio.

3. Cominciandosi però dal primo, il Pelargo procuratore del treverese avea presupposto nelle speciali congreghe (1) come certissimo ed ammesso infin dagli eretici ne' colloquj di Vormazia l' anno 1540. che il peccato originale consistesse nella privazione di quella giustizia originale in cui fu costituito Adamo. Contro a che ragionò Antonio della Croce vescovo delle Canarie, che tal privazione non era il peccato stesso, ma una pena di lui. Ma quì ripigliò frate Angelo Pasquale domenicano vescovo di Motola: il quale recando non pur la sentenza, ma le parole di s. Tommaso, andò così discorrendo: non potersi meglio chiarire altronde la natura del peccato originale, siccome in genere d'ogni difetto, che da quella della perfezione opposta; secondo che, per esempio, a fine d' intendere che cosa è cecità, convien d'intendere che cosa è virtù visiva: essere il peccato originale un difetto opposto a quella perfezione che abbelliva Adamo innocente, e che si dinomina *giustizia originale*. Volersi dunque dall' essenza di questa esplicar la natura di quello. La giustizia originale, diss' egli, avea due parti, l' una ch' era principale e quasi forma, l' altra integrale e quasi materia. La prima era la soggezione dell' umana volontà al suo legittimo signore ch' è Dio; la seconda era la soggezione delle inferiori potenze alla stessa volontà, ch' è legittima reina di esse: ribellatasi nel peccato d'Adamo la volontà dell' uomo a Dio, essersi ribellate ancor le sue suddite a lei. Questo secondo disordine, e gli altri difetti umani seguiti in pena del primo, esser quasi materia del peccato originale; il primo disor-

(1) Nella congregazion generale de' 21. di maggio, e nelle seguenti.

dine che non fu pena, ma colpa, esser la forma ond'egli prende la sua essenza.

4. Rimaneva ciò comunemente approvato allor che fra Baldassarre Eredia domenicano vescovo di Bossa, ricordò un' altra dottrina di s. Tommaso: che quantunque ogni peccato in universale abbia l'essere principalmente e come in sua forma nella privazione della contraria dovuta rettitudine, e secondo quella parte non sia egli effetto, ma difetto; nondimeno il suggetto di cotal privazione, siccome di tutte le altre privazioni, è cosa vera e sussistente: così ancora, quantunque la malattia riceva la sua essenza dalla privazione del giusto temperamento, nondimeno ha ella per suggetto suo gli umori del corpo, i quali son cosa, e non privazione. Parimente dunque l' essenza bensì del peccato originale esser posta nella mentovata privazione dell' ordine conveniente; ma il suggetto esser le potenze dell' anima prive d' un tal ordine, e massimamente la concupiscenza, cioè a dire l' inclinazione a tutti i beni transitorj: la qual perciò talora da' padri è nominata *peccato*, in quella maniera che i medesimi umori del corpo distemperati sogliono chiamarsi *il male del corpo*.

5. Quanto era al secondo punto de' cinque annoverati, Giovanni Fonseca vescovo di Castell' a mare pensò la propagazione di questo peccato ne' successori che nol commisero dichiararsi agevolmente con l' esempio d' un re il quale abbia conceduto alcun feudo ad un vassallo per lui e pe' suoi discendenti ov' egli al re sia fedele: perciocchè se il feudatario divien fellone, riman privata del feudo tutta la sua progenie, senza ch'ella possa lagnarsi perciò di non giusta pena; dovendo più tosto aver grazie al principe che nella liberal concessione fatta al progenitore avea renduti capaci di ereditar quella signoria tutti i nipoti. Simiglianti ad un tal feudo esser i pregi della giustizia originale donati liberalmente da Dio ad Adamo: e la privazione di essi nella sua schiatta esser la macchia originale. Il qual esempio ad alcuni parve manco a far pienamente la proposta dichiarazione, come quello che non mostrava potersi trasfonder ne' discendenti la colpa, ma solamente la pena dell' antenato: nondimeno egli in verità bastava all' intento del Fonseca, il qual volea sol fare intender con esso come Iddio senza ingiustizia ne potesse gastigare per l' altrui fallo. In qual modo poi cotal fallo si chiami colpa di tutti

noi, è un' altra quistione; ed acconciamente spiegolla il mentovato Pasquale con somiglianza prestatagli da s. Tommaso: che siccome le nostre membra, benchè prive di libertà e di ragione, diconsi commetter peccato, perchè alla deformità dell' opera illecita sono mosse dalla parte superiore dell' anima che in ciò pecca; non altramente i fanciulli, benchè al dover nascere in quello stato difettuoso e non conveniente al fine dell' uomo e al debito sottoponimento verso Dio, non abbiano volontariamente cooperato; nondimeno diconsi aver peccato in Adamo in quanto egli, che nella sua fecondità conteneva interamente la natura umana, e nella elezione il buono o il reo stato di essa; peccando, mosse tutta la posterità della sua specie a nascere in questa macchia ed in questo disordine. E per maggior espressione di ciò addusse altresì s. Tommaso là dove nota, che in Adamo la macchia della persona contaminò la natura; ma che in noi per converso quella della natura contamina le persone.

6. Più lungamente degli altri parlò il Bertano. Considerava egli in prima, che fra gli eretici moderni intorno al peccato originale aveva fallito principalmente Zwinglio. Nel che il Soave non solo erra volendo scusare quell' eresiarca, e trarlo nella sentenza comune contra ciò che noi altrove per intendimento mostrammo, e contra ciò che di se afferma Zwinglio stesso; ma vuol fare un onore poco gradevole a' teologi tridentini; dicendo che alcuni di loro, i quali più diligentemente avevano letto Zwinglio, conoscessero questo vero. Il che non ritrovo io pur caduto in mente a verun di essi.

7. Discorse poi copiosamente il Bertano sopra il terzo articolo che apparteneva a'detrimenti apportati da quella colpa, dicendo: essere indubitato appresso la chiesa, che Adamo oltre alle doti ricevute dalla natura, avea conseguita per mero favor di Dio la rettitudine e la giustizia; la quale s' egli serbava, avrebbe posseduta l' immortalità per se, e per la sua stirpe; ed avrebbe trasfusi in lei tutti i medesimi doni. Dell' altre prerogative, per figura, della scienza intorno a' moti ed alla virtù delle stelle, non accordarsi gli scrittori s' elle non meno dovevano esser ereditarie. Secondariamente aversi certezza ch' esso peccò, e che il peccato per cui rovinò egli e la sua famiglia, fu disobbedienza: o consistesse in mangiar del pomo vietato, o in altra proibita azione: in pena di ciò aver lui perduta la grazia per se e per tutta la sua prosapia. Indi toccò leggiermente il

quarto capo, e disse, da quella pena che l'apostolo nomina *morte*, non liberarsi l'uomo se non in virtù del battesimo: conchiuse, volersi nel parlare di questa materia aver due rispetti: l'uno, di non introdurre sinistro concetto della giustizia divina mentre punisce negl' infanti la colpa altrui: nel che per mio avviso ebbe egli riguardo a coloro che stendono con Gregorio d' Arimini contra s. Tommaso questa pena alla privazione de' beni non pur gratuiti, ma per natura dovuti, ed al tormento del senso: l'altro, di non attenuare la pena in guisa, che paresse venuto senza necessità il Figliuolo di Dio a riscattarcene: volendo significar egli per avventura coloro che tengon, esser nella natura corrotta forze d' osservare tutta la legge; ed Ambrogio Caterino, presente in quel tempo al concilio, il quale agli infanti del Limbo ascrive una vita di beatitudine naturale.

8. In un' altra congregazione fu entrato per intendimento a ragionare intorno al quarto capo, cioè al rimedio: il quale tutti affermarono e confermarono co' testi della scrittura, ch' è il battesimo. Ma siccome varie e di varj generi son le cagioni d' un medesimo effetto e d' un medesimo risanamento, così per cagioni della nostra ricuperata salute si annoverarono oltre al battesimo i meriti e la morte di Cristo che impetrarono a quel liquore la virtù sanativa; e vi fu anche aggiunta la grazia santificante, ch' è la cagione non efficiente, ma formale per cui saniamo. Girolamo da Bologna vescovo di Siracusa desiderò che all' altre cagioni s' accompagnasse la fede; quando le parole di Cristo ve l' accompagnano, allor che promette la salute a chi crederà e sarà battezzato: e ciò confermossi dal Seripando con tanto vantaggio in esaltar l' efficacia della fede interiore sopra quella del lavacro esteriore, che cadde in sospetto di stimar poco la virtù del battesimo: dal qual sospetto si purgò egli nella seguente adunanza. Tuttavia non piacque alla maggior parte di nominar quivi nel decreto la fede: non essendo ella universalmente richiesta per distruzione del peccato originale, come l' altre mentovate cagioni, secondo che appare nel battesimo degli infanti.

9. Questa forza del battesimo a cancellare e tergere tutta la macchia del peccato, contra gli eretici moderni fu ivi provata con innumerabili ed apertissimi detti della scrittura, de' concilj, de' padri. E mostrò segnalatamente l' arcivescovo di Matera, esser contrario alla dottrina universal de' legisti l' errore de' luterani, che dopo

il battesimo il peccato non cessi d' essere, ma d' imputarsi; poichè dicendosi nelle testimonianze prenominate ch' ei si *rimette*, è regola indubitata presso i periti di legge, che il debito s' estingue per la remissione del creditore. Corroborò questa verità il vescovo di Motola con l' altro vocabolo di *rigenerazione* usato nella scrittura: perciocchè la generazion de' viventi importa un trapasso da stato di cosa morta a stato di vita. Adunque alla verità di questo vocabolo fu mestiero, che ne' battezzati non rimanesse lo stato della morte. E siccome alla vitale generazione seguono le potenze e le forze d' operare atti di vita, e d' abitar nella magione propria di tali viventi; così nella rigenerazione battesimale si donano forze per operare atti di vita soprannaturale, e per salire a suo tempo nella stanza di tali viventi, ch' è il paradiso.

10. E perchè i luterani vogliono che la concupiscenza medesima sia il peccato originale; e che per ciò rimanendo ella ne' battezzati, anche il peccato vi rimanga; i padri si misero a rifiutar questa dottrina: ed oltre agli altri passi della scrittura onde si cava generalmente, che dopo il battesimo non resti veruna macchia; furon allegati due luoghi particolari per convincere che la concupiscenza non è propriamente peccato. Il primo recossi dall' arcivescovo di Sassari, e fu quel di s. Paolo, dov' egli dice, che l' uomo vecchio si crocifigge con Cristo acciocchè si distrugga il corpo del peccato, e non più serviamo al peccato; e però ci esorta, che nel nostro corpo mortale non regni più il peccato, nè ci piaccia di servire alle sue concupiscenze. Adunque (discorrea l'arcivescovo) se la concupiscenza rimane, e il peccato è distrutto, come può dirsi ch' ella sia una cosa medesima col peccato? L' altro fu prodotto dal siracusano, e fu quel di s. Giacomo, dove l'apostolo descrivendo la generazione del peccato, dice, che ciascuno è tentato dalla sua concupiscenza, la quale il tira e l' alletta; e che questa, dappoichè ha concetto, partorisce il peccato. Quindi il vescovo arguiva, che la concupiscenza, nè pur quando tenta e diletica, sia peccato; ma che sol dipoi ella il partorisca. Ed avvalorò la sentenza portando in mezzo le infrascritte parole di sant' Agostino: *che se quella concupiscenziale disubbidienza, la quale abita ancora nelle nostre membra moribonde, si muove fuor della nostra volontà, quasi con una legge sua propria; quanto più ella è senza colpa nel corpo di chi non consente, se è*

senza colpa nel corpo di chi dorme? Argomentò anche il vescovo delle Canarie in questa forma: se l'uomo fosse prodotto nel puro stato suo naturale senza peccato e senza doni gratuiti, non può negarsi che dalla tempera del suo corpo non fossero per sorger gli stimoli della concupiscenza: adunque essendo ella natura, non è peccato; il quale non è natura ma corruzione. Aggiunse il motolano: chi è in peccato, non è in prossima disposizione d'andare in cielo: i fanciulli battezzati sono in prossima disposizione d'andare in cielo: adunque non sono in peccato. Venendosi alla soluzione degli argomenti contrarj, notò il medesimo, che dove sant'Agostino dice, rimettersi nel battesimo la concupiscenza, non ch'ella non sia, ma che non s'imputi; gli eretici falsavano quella dizione, e in luogo di *concupiscenza* scrivevano *peccato*, e se talora l'apostolo nomina la concupiscenza *peccato*, apparir dalla chiarezza delle scritture allegate, che il fa per figura, come nomina *peccato*, non che altro, lo stesso Cristo; come l'eucaristia si nomina *pane*, come Adamo da Dio fu nominato *polvere*, come i cadaveri s'appellano col nome di coloro di cui tali cadaveri furon corpi; e come, in brevità, l'effetto spesso ha il nome della cagione, e specialmente della materia dalla qual' egli sorse, o pur del composto di cui fu egli materia.

11. Contra questo universal sentimento de'padri, il Sanfelice vescovo della Cava, e il Bonuccio generale de' servi, benchè approvassero, estinguersi, e non solamente coprirsi in noi dopo il battesimo ciò ch'è principalmente peccato, ed in questo coudannassero i luterani; tuttavia parve che ammettessero nella concupiscenza medesima per se sola qualche ragion di peccato, il quale però dopo il battesimo non s'imputi. Di che il secondo fu aspramente notato da Giambattista Campeggi vescovo di Majolica, quasi ed avanti nelle prediche, ed allora nelle congregazioni si fosse avvicinato agli eretici. Ma il Bertano esplicò il detto di que' due come profferito in senso largo ed improprio: il che dal Sanfelice fu confermato col silenzio, e dal Bonuccio con istudioso ragionamento, ov' egli prese a mostrare in che si convenisse, e in che si discordasse fra i cattolici e i luterani intorno al peccato originale. Soggiunse, che nel precedente discorso il suo fine era stato, non di scusare gli eretici, ma d'avvertire, che le parole della condannazione fossero tali onde rimanesser feriti sol questi, e non le sentenze cattoliche. Anche il Seripan-

do general degli agostiniani avvisava che fosse nella concupiscenza de' battezzati alcuna ragion di peccato in quanto ella inclina a peccare; ma per quel giorno chetossi al parer comune: rattemperando la voglia d'entrar sostenitore d'una sentenza la qual vedea generalmente contradetta, senza prima guernirsi di ben premeditato apparecchio, il quale valesse o a vincere, o il meno, ad onoratamente combattere.

CAPO IX.

Osservazioni fatte da' padri nel tenore del decreto proposto intorno al peccato originale: specialmente, se ne' rinati rimanga niente d'odioso a Dio.

1. Convenutosi nella sustanza, e formatosi alla norma di ciò il decreto da' deputati, si procedette nella generale congregazione degli otto di giugno ad esaminare il dettato. Dicevasi quivi, che Adamo per la trasgressione aveva perduta la santità nella qual *fu creato*. Quest' ultima voce motossi in *costituito*, per consiglio del cardinal Pacecco; il quale ammonì che non è fuor di lite se Adamo avesse l'interior santità nello stesso momento della sua creazione. Dal che si scorge quanto inferma sia la prova che alcuni traggono per avverar ciò, dalle parole del concilio come ora suonano.

Aveasi nella divisata forma, che per la colpa tutto Adamo era peggiorato secondo il corpo e l'anima, e che *non si mantenne illesa veruna parte di questa*. Furono tolte via le ultime voci come quelle che pareano stendersi ancora a' sensi.

Contenendosi quivi ciò che parimente ora vi si contiene, che il battesimo cancella non solo il debito o reato che nasce dalla colpa originale, ma *tutto ciò che ha vera e propria ragion di peccato*; nella prima parte non fu che dire; ma la seconda parve soverchia ad alcuni. Il Seripando voleva, che più tosto si dicesse, *torsi tutta la ragion del peccato*; il vescovo della Cava, *torsi tutti i peccati*: ma il decreto agli altri piacque così.

2. La disputazione maggiore fu intorno a quella particella nella quale s'afferma, che ne' rinati nulla rimane odiato da Dio. Oppose a ciò il Seripando, ch'essendo la concupiscenza origine del peccato, non poteva Iddio non odiarla; onde quell' universal negazio-

ne era falsa. Ed in questo parve che sentisse difficoltà, ma per altro capo, eziandio il cardinal Polo. Fec' egli un erudito discorso, mostrando che quantunque l' essenza del peccato originale fosse molto ascosa, nondimeno gli effetti e i mali derivati da esso alla natura umana tanto nella perversità del bramare, quanto nell' oscurità dell' intendere, eransi conosciuti col lume della filosofia: onde quanto è alla prima, Aristotile comparando fra loro il governo d' un solo, e di molti, e recando le imperfezioni d' amendue; tra i difetti di quel d' un solo connumera, che l' appetito d' un uomo è spesso impotente d' astenersi da' mali a cui la natura sospinge: e intorno alla seconda Socrate pronunziò, che dopo lungo filosofare non sapeva egli altro se non di non saper nulla. A questi disordini la provvidenza degli uomini aver ordinate in riparo le leggi e gli ammaestramenti; ma niun riparo esser loro stato efficace, se non la redenzione ottenuta con la morte del Figliuolo di Dio. Seguì: il resto del decreto piacergli: solo incontrar egli dubbio nelle mentovate parole ove dicesi che ne'rinati nulla resta odiato da Dio: imperocchè s.Paolo non usa in questo proposito quella generalità che usava il decreto; ma limitazione, affermando, ne'rinati che sono in Cristo nulla esser d' odioso a Dio; talchè non afferma questo di tutti i rinati. Anche gli uomini santi dover ogni giorno rinovar quella supplicazione: *rimettici i nostri debiti*: adunque in loro altresì aver qualche neo che non piace agli occhi di Dio.

3. Cercò di tor via queste opposizioni il Bertano: e considerò in prima, che avvedutamente i formatori del decreto avevano eletto il vocabolo non di *battezzati*, ma di *rinati*: potendo sì avvenire che alcuno sia battezzato e nondimeno rimanga in odio di Dio, perchè non abbia pigliato il battesimo con la necessaria disposizione; ma non già, ch' egli sia rinato: rinascer veramente ciascuno che nel fonte battesimale sia sepolto con Cristo, come parla il decreto. Passando egli poi alla proposta quistione ed alla difesa della particella rammemorata disse: benchè la concupiscenza resti esclusa dal cielo, non però esser lei odiosa a Dio ne' suoi servi in terra: anche la fragilità delle membra e l'altre miserie del corpo rimaner fuori di quel domicilio di perfetta felicità, e nondimeno elle aver abitato col Figliuolo di Dio, nel quale è certo, che nulla era d' odioso agli occhi del Padre.

4. Il Musso concedeva che la concupiscenza non fosse odiata da

Dio; ma desiderava ristringimento del decreto inverso de' peccati veniali onde anche i rinati vivono aspersi.

Il Seripando per sostener suo parere, ed insieme schifar nota di pertinacia, intitolò la sentenza non per sua, ma del Polo, e con tale iscrizione compose una ben lavorata scrittura. Considerò egli, che se ponevano i padri, nulla restar ne' rigenerati che a Dio fosse in odio, conveniva per conseguente affermare, che nulla fosse in loro da che si dovessero purgare col divino ajuto, nulla che si dovesse reprimere, nulla contra che combattere: cose tutte ripugnanti a ciò che leggiamo nelle divine carte: non esser pari l'esempio delle corporali miserie ch'erano in Cristo: non durar elle nel cielo perchè sono opposte alla piena felicità; ma non però esser oggetto all'odio di Dio; come tali che niente militano a favor del peccato: l'affetto concupiscibile potersi dire il guerriero che ottiene al peccato tutte le vittorie: da molti luoghi d'Agostino apparir ch'egli è spiacevole a Dio: questo esser quel male da cui chieggono la liberazione anche i santi nella preghiera a tutti insegnata da Cristo; benchè non la conseguiscano perfettamente se non nell'altra vita: secondo Agostino, esser la concupiscenza non proprietà di natura, come da molti presupponevasi, ma corruzione e ribellione di natura: parergli dunque, doversi rimuover quelle parole, e sostituir quest'altre prese dallo stesso Agostino: *ne' rinati non rimaner veruna iniquità, ma bensì grande infermità; la qual siccome spiacente a Dio, convien curarsi in tutta la vita, finchè egli risani tutti i nostri languori, e riscatti la vita nostra dalla corruzione*. A debilitar l'efficacia delle testimonianze con cui la concupiscenza chiamasi peccato nella scrittura, nulla valere gli esempj d'altri nomi usati per metafora alcune volte: in quelli mai sempre apparire special ragione onde la scrittura non intenda parlare nel proprio senso: quì per contrario quando Agostino insegna oltre a ciò, che la concupiscenza combatte contro lo spirito, aversi nuovo argomento, ch'ei scriva con proprietà.

5. Queste ed altre ragioni mise in opera il Seripando; le quali però non persuasero a' padri di rimutare il decreto; quando per la testura di esso appariva chiaramente, significarsi quell'odio che si chiama *d'inimicizia*, e con cui dicesi, che un uomo odia l'altro: il qual odio veramente non può essere in Dio verso chiunque è rigenerato in suo figliuolo adottivo: non per tutto ciò escludersi, che in

essi non rimanga qualche difetto che li renda men belli in cospetto di lui, e ch' egli abborrisca in loro con quell' odio che si chiama *di spiacimento*: i quali difetti sono o le colpe veniali considerate dal Polo e dal bitontino, o la miniera di esse ch' è la concupiscenza: e però l' une e l' altra furon lontane dal Figliuolo naturale di Dio anche fra le miserie di questa vita. Ed in tal senso parimente dopo la molta disputazione rimasero nel decreto le seguenti parole in cui dicesi: che la concupiscenza non nuoce a chi non consente: intendendo per nocumento, l' eterno, siccom' è la perdita della divina grazia; e per consentimento, il pieno e deliberato: bench' essa per altro a tutti noccia in qualche maniera con impolverar l' anima di minuta mondiglia, e benchè tutti le consentano in alcun modo con un consentimento imperfetto, e quasi rubato.

6. Nè io posso quì non maravigliarmi per l'insipido motteggio del Soave, il qual dice, che gli alemanni professarono grand' obbligazione al concilio, perchè avesse confessata una verità, la quale s' egli negava, era costretto ciascheduno di negarla per fede a dispetto dell' esperienza; la qual era che dopo il battesimo rimanga ancor viva in noi la concupiscenza. Primieramente il concilio non pone ciò diffinendo, o insegnando, ma rispondendo all' argomento de' luterani col concedere quella premessa evidente, e negar la prava conclusione da loro quivi cavata; cioè, che il battesimo non estingua il peccato. Secondariamente era forse ignoto al Soave, che tra' filosofi gentili, gli stoici, e tra gli eretici, i pelagiani affermarono, potersi l' uomo forbire in terra da tutte le passioni: e che però non sarebbe stata sciocchezza condannar quest' errore impugnato gravemente da' santi padri, come contrario a ciò che la scrittura ne insegna intorno al corrompimento della natura proceduto dal peccato d'Adamo?

7. In ultimo si cancellò dal decreto un periodo, nel quale dicevasi, che il concilio non riprovava quella succinta proposizione usata dagli scolastici: del peccato originale rimanere dopo il battesimo la parte materiale, e non la formale: o perchè non volessero intromettere l'autorità della chiesa nelle dottrine degli opinanti; o perchè quando potevansi esplicar le diffinizioni co' vocaboli de' padri antichi, ricusassero d' accattarli da' teologi moderni: conferendo alla venerazione l' antichità non solo delle sentenze, ma delle voci; e

cagionando talora la mutazion del vestito, ch' uno stess' uomo non sia riconosciuto per desso.

CAPO X.

Decreto stabilito nella congregazione de' 16. di giugno per la sessione del dì seguente nelle materie di fede.

1. Oltre alle cose già toccate, due punti furon proposti nell'ultima congregazione. Il primo: se si dovesse accusare la contumacia de' vescovi assenti: il che fu quivi approvato: ma il cardinal di Giaen con molti seguaci era di parere, che fossero eccettuati quei d'Alemagna: e d'altri ancora scusò la lontananza, e chiese l'eccettuazione il Toledo. Il secondo fu sopra il giorno della futura sessione: per la quale destinossi il ventesimo nono di luglio.

I decreti intorno alla fede rimasero composti nella maniera seguente.

2. Dopo il proemio si formarono cinque canoni; condannando con l'anatema chiunque fosse per dire contro alle diffinizioni che sono appresso.

Che Adamo, avendo nel paradiso trasgredito il comandamento di Dio, perdè tosto la santità e la giustizia, nella quale era stato costituito; incorse per tal prevaricazione nell' ira divina, nella morte, e nella cattività del diavolo; e tutto Adamo secondo l' anima e il corpo rimase mutato in peggio.

Ch' egli non sol nacque a se, nè sol perdette per se, ma per noi e per tutti i discendenti, la santità e la giustizia: nè trasfuse in noi le pene sole del corpo; ma il peccato ch' è la morte dell'anima.

Che questo peccato, il qual per origine è uno, e trasfuso non per imitazione, ma per propagazione; è dentro a noi, proprio di ciascheduno; nè si leva per le forze della natura, o per altro rimedio che pel merito di Cristo unico mediatore: e che questo merito si applica tanto a' cresciuti, quanto agli infanti col battesimo dato nella forma della chiesa.

Gl' infanti doversi battezzare, quantunque nati di genitori fedeli: ed esser loro ciò necessario a fin di purgarsi dell' impedimento che traggono da Adamo a conseguire la vita eterna.

Per la grazia di Cristo che nel battesimo s' infonde, rimettersi il reato del peccato originale, e togliersi tutto ciò che ha vera e propria ragione di peccato, e non solo radersi o non imputarsi. Perciocchè ne' rinati Iddio nulla odia: e nulla è di condannazione in coloro che veramente son sepolti con Cristo per mezzo del battesimo, e quel che segue, *sicchè nulla gli ritarda dall' entrare in cielo. Confessare e sentire il concilio, che ne' rinati rimane la concupiscenza o il fomite: la quale essendo lasciata per esercizio di lotta, non può nuocere a chi non consente ma con la grazia di Cristo virilmente contrasta: anzi chi legittimamente avrà combattuto sarà coronato. Questa concupiscenza, la quale talora dall' apostolo è denominata* peccato; *non esser mai stato inteso dalla chiesa, che ne' rinati sia veramente e propriamente peccato; ma chiamarsi tale, perchè nasce dal peccato, ed inclina al peccato.*

Dichiarar finalmente il concilio, non esser sua intenzione di comprendere in questo decreto, ove si tratta del peccato originale, la immaculata Vergine Madre di Dio: ma doversi osservare le costituzioni di Sisto IV. sotto le pene in lor contenute, le quali il concilio rinuova.

3. Nelle mentovate diffinizioni i padri ebber guardia d' astenersi affatto dagli articoli superflui, cioè da quelli che son dubbiosi fra le scuole cattoliche: perciocchè il tenere, o l' una o l' altra parte non inchiude miscredenza contra delle scritture, de' passati concilj, e delle perpetue tradizioni: onde possono essi lasciarsi alla libertà degl' intelletti senza irriverenza alle rivelazioni di Dio, e senza detrimento dell' anime. E perciò i legati ripugnarono sempre (1) a farsi decreto sopra la concezion della Vergine: e ammonirono che non s'entrasse a statuir diffinizione sopra la quiddità del peccato originale, di che gli scolastici sono discordi: imperocchè il concilio non s' era adunato per decidere le opinioni, ma per ricidere gli errori. Onde a gran torto il Soave, dopo aver portate con artificiosa efficacia le ragioni del Vigerio e del Seripando, i quali volevano, che tal diffinizione intorno alla quiddità del peccato originale si statuisse; narra che la tenue intelligenza de' vescovi gli sgomentava da sì spinosa disputazione, e la frettolosa impazienza de' legati alla decision de' dogmi non permettea la lunghezza richiesta per sì faticosa

(1) Lettera de' legati al cardinal Farnese a' 28. di maggio, e a' 15. di giugno 1546.

discussione: quasi tanti altri punti fermati in quella sessione non fossero più scabrosi, e non ricercassero maggior tempo nel rivoltar la scrittura, i concilj, i padri, gli scolastici, ed anche gli autori eretici, i cui errori si condannavano; che non avrebbe ricercato il discorrere sopra una diffinizione al cui approvamento si richiedeva esame di ragioni, e non fatica di lezione. Ogni giudice prova, che a più lungo studio obbligano quelle liti le quali non tanto dipendono da un articolo sottile, quanto da un processo grosso. Anzi quelli che più sconsigliarono dall' entrare in sì fatta quistione, furono i vescovi più profondi nella teologia; e fra gli altri il bitontino: siccome anch' egli, quantunque dell' ordine francescano, più zelante della causa pubblica, che della privata controversia, fu di consiglio che nulla si decretasse a favor della sua parte sopra la concezion della Vergine. Ed ogni animo sincero, il quale prima vedesse le diligenze erudite, fatte non pur da' minori teologi, ma da' vescovi nella preparazione e considerazion di questi decreti, e poi leggesse le calunnie del Soave; si dorrebbe che niuna esquisitezza d' opera virtuosa basti per assicurar dall' accusa dell' opposto difetto.

4. Qual leggierezza è dipoi il condurre in campo certi paladini di paglia armati, che pajono gran guerrieri agli occhi solamente del volgo; com' è per esempio il dire: che non si possono rigettar gli errori sopra una cosa, non sapendosi prima la verità di quella cosa: *niuna proposizione esser falsa, se non perchè un' altra è vera; nè potersi saper la falsità di quella da chi non sappia la verità di questa*? Che val tutto ciò se non a provare, che non poteano condannarsi l' eresie intorno al peccato originale senza prima sapersi qualche verità della sua natura, e per conseguente almen quella diffinizione superficiale che da Aristotile è chiamata *diffinizione del nome*, e richiedesi da lui per antecedente notizia a tutti i discorsi. Ma in questo senso era già manifesto che cosa fosse il peccato originale; ed indubitato non pur a' cattolici fra loro, ma eziandio fra essi e gli eretici. Che, ove non ci accordassimo tutti nella significazion del vocabolo, e però in alcune proprietà del peccato originale per tal vocabolo significate, non potremmo noi accusare i luterani d' errore; se non, il più, nella favella; quasi discordanti da noi nel profferire, ma non nel sentire.

5. Ognuno sa, che per nome di peccato originale s' intende

una cosa la quale per cagion del peccato commesso da Adamo ci renda odiosi a Dio, e indegni della sua grazia e della sua gloria: siccome in tal modo è anche certissima la diffinizione del peccato personale, o parlisi dell' attuale, o dell' abituale; essendo l' uno ciò che ci rende odiosi a Dio quando rompiamo la sua legge; e l' altro ciò che dopo la commessa trasgressione ci rende per essa meritevoli dell' odio divino. Ora in quel modo che presupposta per indubitabile una tal diffinizione superficiale, con tutto ciò del peccato personale, tanto dell' attuale quanto dell' abituale, sono molte opinioni intorno a ciò in che sia posta la loro essenza, o fisicamente o metafisicamente considerata; così avviene ancora intorno al peccato originale: fisicamente considerando si disputa, se il peccato attuale consista sol nell' atto interiore, o anche nell' esteriore: se inchiuda intrinsecamente la cognizione del male voluto, o s' ella sia una mera circostanza estrinseca necessaria al peccato: metafisicamente poi, s' egli sia costituito nell' operazione, o nella privazione della dovuta rettitudine; se questa privazione sia della rettitudine dovuta alla potenza cui converrebbe l' atto onesto contrario, o pur della rettitudine dovuta all' atto medesimo secondo il suo genere a cui converrebbe una differenza specifica migliore: e non meno ci ha diverse opinioni intorno alla quiddità del peccato personale abituale. Or così parimente son varie intorno al peccato originale. In quella maniera però, che non fa mestieri decidere la controversia delle prime a fin di rifiutar (per esempio) l' errore de' manichei, che il male fosse una sustanza ed una natura; in pari modo non fa bisogno di stabilire qual sia puntualmente l' essenza del peccato originale per assicurarsi ch' egli non sia ciò che insegnano intorno ad esso le sette discordanti dalle scritture e dalla tradizion della chiesa. E chi non sa, ch' è più agevole il convincer le diffinizioni false che il formar le vere; perchè la falsità dell' une è più aperta che la verità dell' altre? e che Aristotile a fine di cominciar dal più noto suol rigettare le diffinizioni degli antichi prima di costituir le sue? In altra maniera, chiunque non sa determinatamente che cosa sia il cielo, non potrebbe con franchezza negare ch' egli sia di legno dipinto: e ne verrebbono infinite sequele ridicolose, le quali porrebbono in beffa il Soave non solo più giustamente, ma più gravemente presso a ciascuno, che le sue cavillazioni non pongono il concilio in riso presso la turba. Ma il di-

vertir i giudici alla derisione dell' avversario è artificio insegnato da' rettorici a chi diffida delle ragioni. Perciò più tosto che schernirlo, vò rintuzzarlo con una sua manifesta contraddizione.

6. Dall' un lato egli biasima, che il concilio non diffinisse il peccato originale: e dall' altro va proverbiando gli scolastici, i quali abbiano voluto esplicare il modo ond' ei si propaga, e non imitare la modestia di sant'Agostino che all' interrogazion di Giuliano, per qual fissura un tal peccato potesse entrare ne' figliuoli de' battezzati; risponde, indarno cercarsi altra fissura quando una porta apertissima ne veggiamo ne' sacri libri; e così non vuol mai condursi a divisar questo modo. A tal che, quando i cattolici s'astengono dalle solenni diffinizioni di punti dubbiosi ed oscuri, questa è debolezza, pigrizia, impazienza: quand' essi ne' loro privati libri vanno opinando e speculando intorno a sì fatti punti, questa è poca modestia; e per conseguente furono immodesti fra gli altri s. Tommaso e s. Bonaventura. E non s' accorgeva l'appassionato scrittore, che questi biasimi non solo erano discordi fra loro, ma iniqui amendue? Qualora si condannan gli eretici, è gran senno contenersi nel più generale come più indubitato; e così fece il concilio: quando si vuole scriver contra di essi, è prudenza non dar loro acconcio di trasportar la disputazione dalla sustanza ch' è certa, al modo ch' è incerto; e così fece sant'Agostino. Ove poi si discorre o per mero filosofare, o per difendere che le verità di nostra fede non sono d' impossibile esplicazione, è lodevole il proporre le più probabili maniere in cui possano verificarsi; e così fecero gli scolastici. Il riprender l' intera comunità di questi è un riprender l' intera comunità di coloro che sono stati i sommi fra gli uomini in quel ch' è sommo negli uomini, cioè nella sottilità, e nella sublimità del discorso.

CAPO XI.

Decreti formati per la sessione quinta sopra la riformazione.

1. Oltre a' decreti della fede stabilironsi quelli ancor della disciplina: i quali per questa sessione furon divisi ne' due punti riferiti da noi più volte appartenenti alla divina scrittura, l' uno delle lezioni, l' altro delle predicazioni. Intorno alle lezioni fu statuito così.

Acciocchè il tesoro da Dio lasciatoci nella scrittura non giacesse negletto, nelle chiese ov' era prebenda o altro qualunque salario deputato alle lezioni della teologia, gli ordinarj costrignessero eziandio per la privazione de' prebendatici i possessori di tali entrate ad esporre la scrittura per se stessi quando fossero idonei; o se no, a sustituir altri eletti dagli ordinarj medesimi: e nel tempo a venire tali prebende ed entrate non si dessero se non a persone atte per quest' esercizio sotto pena di nullità.

2. Nelle metropoli, ed anche nelle semplici cattedrali di città insigne o abbondante di popolo, nelle colleggiate di qualche terra insigne, ed ove sia molto clero, benchè non fossero di veruna diocesi, se non v' erano rendite deputate a quest' opera; se le intendesse applicata la prima prebenda che vacasse per altro titolo che di rinunzia, ed in cui non fosse altro peso ripugnante a questo. Ed a tal fine i legati mostrarono un breve di podestà ricevutane specialmente dal papa; com' erasi desiderato, secondo che raccontammo.

3. Ricordò il Pacecco, doversi nel decreto aggiugnere un' altra limitazion di vacanza, ciò era, per cagion di rigresso. Perciocchè usavasi allora, che molti rinunziassero i beneficj, con ottener facoltà di ritornarne posseditori in caso che il beneficiato morisse, o in altro quivi espresso accidente. Ma il cardinal Cervino soggiunse, non aver voluto i legati che nel decreto si ponesse quell' eccezione, per non approvar l' usanza di tali rigressi, e poterla annullare nel processo della riformazione: il che servisse a' vescovi per caparra della buona mente de' legati intorno al reintegrar la loro giurisdizione, e lasciarne ad essi l' uso libero per quanto conveniva: le quali parole mossero ne' padri lagrime d' allegrezza.

Continuava il decreto a dire: che dove tal sofficiente prebenda non fosse, il vescovo col consiglio del capitolo (erasi posto, *coll' assenso*, ma fu emendato) assegnasse il salario a questa lezione o co' frutti d' alcuni semplici beneficj, detrattine i pesi dovuti, o per contribuzion de' beneficiati, o in altra maniera; così veramente che l' altre lezioni quivi stabilite o consuete non si lasciassero.

4. Nelle chiese di tenue rendita e di piccola frequenza ove non si potesse costituir lezione di scrittura, almeno si deputasse un maestro di gramatica, il quale insegnasse a' cherici senza prezzo; affinchè quando che fosse, potessero ascendere agli studj sacri; e si de-

putassero alla mercede di tal maestro per quel tempo ch' ei ciò facesse, o l' entrate d' alcun beneficio semplice, o se no; si provvedesse al necessario pagamento dalla mensa episcopale, o capitolare, o per altro modo; ma sì che per niun colore sì pia opera si tralasciasse.

Ne' monasterj de' monaci, ove si potesse comodamente s' introducesse lezione di sacra scrittura: e se gli abati fossero in questo negligenti, i vescovi de' luoghi gli costringessero a ciò come delegati della sede apostolica.

5. Questa maniera di dare a' vescovi una perpetua giurisdizione congiunta non alla persona, ma sì alla dignità episcopale, come a delegati del pontefice ad esempio d' alcuni canoni (1) antichi, fu abbracciata in quella occorrenza: perchè: il papa dall' una banda voleva conceder la giurisdizione a' vescovi in molti casi sopra alcune persone le quali per apostolico privilegio erano esenti dal foro episcopale; e dall'altra sarebbe riuscito odioso ed anche dannoso annullare in tutto o in parte cotali esenzioni: e però fu preso temperamento onde i vescovi ottenessero la giurisdizione come se fosse ordinaria, ed insieme ne' privilegiati la dinominazione e l' essenza d' esenti rimanesse: dando in certe cause la già detta facoltà generale e perpetua a tutti i vescovi d' esercitarvi giurisdizione come delegati specialmente dalla sedia apostolica. Il che vale primieramente a far sì che in tali cause non si possa appellare al metropolitano, ma solo al delegante ch' è il papa: e non meno affinchè sì fatta podestà non sia comune al vicario per suo general diritto, e senza special suddelegazione del vescovo: anzi alcune di tali delegazioni sono fatte dal concilio con parole che vietano a' vescovi il suddelegare; come allora che statuisce, potere il vescovo esercitare un tal atto di giurisdizione *per se stesso*; o vero poter ciò fare il vescovo *solo*; oltre a questo, vale a mantener la dinominazione d' esenti: il qual mantenimento de' nomi quando fosse ancor solo, in alcuni casi può riu-

(1) In capitulo irrefragabili, §. caeterum vers. et metropolitanus de officio judicis ordinarii.

In capitulo ad abolendum, §. si qui vero de haereticis.

In capitulo unico, §. final. de stat. regular. in 6.

Clementina unica de supplenda negligentia praelatorum.

Clementina 2. §. hoc igitur fac approbante concilio de statu monachorum Clementina quia contingit, §. fin. in fine, vers. In quo si forte de relig. dom.

scir profittevole e saggio per quiete de' sudditi, che talora non men si muovono dalle voci, che dalle cose: e finalmente ricorda a' vescovi la dipendenza che hanno nell' esercizio della giurisdizione dal loro capo.

Seguivasi ad ordinare, che ne' conventi degli altri regolari ove comodamente potessero fiorire gli studj, fosse cotal lezione della scrittura; e si commettesse a' più degni da' capitoli generali o provinciali.

6. Nelle pubbliche accademie, nelle quali sin allora questa lezione più necessaria di tutte non fosse instituita o fosse negletta, s' instituisse o si riponesse dalla carità de' religiosissimi principi a pro della religione.

I maestri o pubblici o privati di tal lezione dovessero prima sottostare all' esame, e ricever l' approvazione dal vescovo del luogo sopra la vita e la scienza; salvo quei che leggessero ne' chiostri monacali.

Tali maestri pubblici e i loro scolari, eziandio in assenza, ritenessero l' entrate de' beneficj, e gli altri privilegj conceduti loro dal diritto comune.

Passavasi nel secondo capitolo all'altra materia in questo tenore.

7. Che non essendo di minor necessità la predicazione dell'evangelio che la lezione, dichiaravasi: tutti i vescovi, arcivescovi, primati, ed altri prelati esser tenuti a predicare per se medesimi quando non fossero legittimamente impediti: e che posto un tal impedimento dovessero surrogare a ciò persone idonee secondo l'ordine del general concilio lateranese (1). Quei che disprezzassero d' adempier quest'obbligazione, soggiacessero a stretto gastigo.

Tutti gli altri che possedessero chiese con cura d' anime, dovessero per se stessi, o in caso di legittimo impedimento, per sustituti le domeniche e l' altre feste solenni ammaestrare il popolo, secondo la capacità di esso, intorno alle cose necessarie per acquisto della salute: e mancando essi di farlo, dovessero i vescovi dentro alle cui diocesi fossero situate le chiese, ammonirli: e se dipoi gli vedessero negligenti per lo spazio di tre mesi, costringerli per censure, ed anche, se lor paresse, per la sottrazione dell' entrate bene-

(1) Sotto Innocezo terzo al cap. 10.

ficiali, assegnandole a chi supplisse pe' trascurati: e ciò, non ostante qualsivoglia esenzione o congiunzione co' monasterj collocati fuori della diocesi. E se le parrocchie soggiacessero a monistero non situato in veruna diocesi, allora il metropolitano, nella cui provincia fosser collocate, procedesse in ciò come delegato della sede apostolica: l' esecuzione di tal decreto non rimanesse impedita da veruna consuetudine, appellazione, o ricorso, finchè non avesse deciso il giudice sommariamente, e considerata la verità del fatto.

8. I regolari non potessero predicare nè pure in chiese dell' ordine loro senza esser esaminati e approvati nel sapere e ne' costumi da' suoi proprj superiori, e ottenerne licenza; con la quale dovessero innanzi di predicare personalmente comparire avanti al vescovo, e richiederne la benedizione.

Fuori delle chiese dell' ordine loro fosse necessaria oltre a ciò la licenza del vescovo; la quale gratuitamente si concedesse.

Quando avvenisse che seminassero errori o scandali, in qualunque chiesa predicassero, il vescovo interdicesse loro la predica.

Contra chi predicasse eresie, procedesse il vescovo secondo la disposizione della legge e della consuetudine, ed in caso d' esenzione lo facesse come delegato della sede apostolica: avendo in tutto ciò riguardo, che niun predicatore o per sinistra informazione, o per calunnia ricevesse travaglio.

Quelli che fossero regolari di puro nome, vivendo fuori del chiostro, e dell' ubbidienza, o i preti secolari, non si lasciassero predicare sotto colore di qualunque privilegio, o senza che al vescovo ne fosse nota la bontà e la dottrina, o senza domandarne prima la sedia apostolica: dalla quale era verisimile che tali privilegj si fossero cavati con fraude.

I cercatori delle limosine non si lasciassero predicare nè per se, nè per mezzo altrui, non ostante qualsivoglia privilegio.

In quest' ultimo decreto erasi posto un tal principio: *i cercatori, prava sorte d' uomini*: ma fu cancellato quell' aggiunto; non parendo convenevole il vituperare un' intera specie di persone, quando la professione loro non è rea per se stessa: e tenendo qualsisia comunità non so che di venerabile, per cui non ha il prudente da disprezzarla.

CAPO XII.

Alcune altre cose precedenti alla sessione quinta intorno alla traslazione volgata: e se il concilio fosse libero.

1. Tali erano i decreti apprestati per la sessione. Fra questo tempo il pontefice avea fatte considerare da' suoi deputati in Roma le ragioni de' legati in difesa del decreto approvatore della sposizione volgata: e bench' elle paressero buone, e facessero ammutire i biasimi precedenti, con tuttociò in articolo di tanta gravità rimasero i congregati con qualche dubitazione (1). Onde il cardinal Farnese dapprima scrisse, che nel passato adunamento erano stati alquanto sospesi, ed aveano rimessa la deliberazione al seguente. Indi tenutosi questo, significò egli a' legati, due scrupoli ancora restarvi (2): l' uno, che nel decreto si fosse posto l' anatema: l' altro, che alcuni errori malagevolmente parevano potersi recare a mancamento di scrivani, o di stampatori, ovvero ad ingiuria d' anni. Stando questo, approvavasi bensì, come il decreto ordinava, il ristampar di nuovo correttamente la bibbia, nel che il papa offeriva ogni ajuto dal canto suo; ma tutto ciò non si teneva sofficiente: perocchè o si correggerebbono solamente i fatti introdottivi dalle scorrezioni e dal tempo; e come potevano costringersi i fedeli ad accettar la predetta traslazione in que' luoghi dov' ella trasporta impropriamente l' originale greco ed ebreo? O si volevano tor via i difetti ancor della seconda maniera; e sarebbe lavoro immenso e nodoso. Però s' imponeva a' legati, che pensassero a qualche spediente.

2. Risposero (3) commentando la deliberazion del pontefice di far che si ristampasse sollecitamente la bibbia nella più corretta forma, ed offerendo a ciò l' ajuto e l' industria ancora degli uomini ragunati al concilio. Aggiunsero per nuova giustificazion del decreto, che il tralasciarlo sarebbe stato contra il voler di tutti i padri, e contra il consiglio di tutti i teologi, ed anche avrebbe operato che in breve non si sapesse qual' era la vera bibbia; tante interpretazioni se

(1) Lettera del card. Farnese a' legati a' 13. di maggio 1546.

(2) Lettera del card. Farnese a' legati sotto i 25. di maggio 1546.

(3) Lettera de' legati al cardinal Farnese a' 1. di giugno.

n' erano già stampate, e se ne stampavano ogni dì, varie fra loro in molti luoghi gravissimi, ed attissimi a fomentar l'eresie moderne, ed a farne pullular delle nuove: là dove la traslazione volgata non fu mai sospetta d'eresia: la qual parte è la potissima ne' libri sacri. Che sopra gli errori oppostile, quanto i testi ebrei o greci erano migliori, tanto più si vedevano approvare la lezione della volgata. E che intorno a' passi che in lei fossero oscuri, inetti, barbari, mal intendevoli, non era disdetto ad alcuno il dichiararli ed illustrarli o con interpretazione, o con annotazione, o con nuova sposizione. Che se coloro a' quali il decreto dava molestia avesser mandata la nota di que' luoghi i quali apportavan loro maggior fastidio, i presidenti si sarebbono ingegnati di farli soddisfare; e quando non riuscisse, avrebbono pensato ad altro riparo. Così essi risposero.

3. Ma chi non rimarrà stomacato per una maligna contrarietà del Soave ripugnante non solo alla verità del fatto nel raccontare, ma insieme all' espressione del suo sentimento nel giudicare, a fine di mantenersi sempre uniforme nel suo calunnioso vituperare? Quanto è al fatto, rappresenta quì un comandamento scritto da Roma a' legati di soprassedere su questa materia; il qual è una mera finzione: quanto è al suo sentimento, allora ch'egli narrò l'approvazione della volgata fattasi in Trento, la riprese per inconsiderata, posta la gravità dell' articolo, l' arduità delle obbiezioni, la scarsezza de' congregati. Ora che il papa v' impiega nuovo tempo e nuovi consigli, potrebbe aspettarsi che il Soave lo commendasse quasi emendatore di ciò che da se fu dianzi ripreso ne' padri tridentini: ma egli per contrario ne fa scoppiar questo epifonema: *tal' era la libertà del concilio*. Adunque di quei decreti fu competente censore e giudice il Soave, e non il pontefice? A quello fu lecito di condannarli; a questo non fu lecito di rivederli? Che intende il Soave per libertà? Balìa di far decreti disciolta da ogni reggimento del papa? Non sa egli, che questa presso i cattolici non solo non avvalora, ma sì annulla qualunque decreto de' concilj? Non facea bisogno di spender l' inchiostro in rivelare, quasi un arcano, che il concilio di Trento non ebbe questa libertà: Roma, il pontefice, tutta la chiesa, il concilio medesimo lo professa: ma se la libertà significa un operar non violentato da forza, e un ubbidir volontario al suo legittimo capo; qual violazione di questa libertà potè ritrovare il Soave che facesse il pa-

pa nel concilio celebratosi in Trento; cioè in paese d'altro principe, lungi dal dominio ecclesiastico, contiguo alla Germania, senza milizia pontificia; ed in somma tale, che più tosto a' legati parea di stare in un largo ed onorevol serraglio, che in un franco domicilio? E nel vero dalla forma con cui parlavano e dicevano le loro sentenze i vescovi, più tosto si può argomentare in quell' assemblea eccesso di licenza, che difetto di libertà. E benchè questa soprintendenza del vicario di Cristo non esercitata con forza d' armi, ma con pacifica giurisdizione, spontaneamente riconosciuta ed ubbidita da' vescovi, non tolga, ma cresca vigore e riputazione al concilio; tuttavia perchè si vegga con quanta delicatezza il papa usasse di questa medesima giurisdizione, aggiugnerò un fatto contenuto in quella stessa lettera del cardinal Farnese a' legati (1), della quale parliamo. Aveano essi notificato al pontefice ciò che si pensava di statuire intorno alle lezioni ed alle predicazioni: ed essendosi ciò esaminato nella congrega di Roma, e fattevi sopra, come avviene, da molti varie considerazioni; il papa le fe' comunicare a' legati; ma con dichiarare, che questo si faceva *non per risoluzione ma per avvertimento*; *ed acciocchè visto il giudicio di più persone, possano eleggere il meglio*. Senza che, veniamo ad armi corte. Mi si dica: seppe il Soave con tutta la sua malignità rinvenire, anzi fingere un dogma quivi statuito, non dirò ad imperio, ma solo ad istanza, o a persuasione del papa? Nò per certo. Adunque in tutto ciò che fu determinato di fede, il concilio operò sì liberamente come se al mondo non fosse stato alcun papa: onde non si può trarre da questo capo nè colore, nè ombra per appannar le tridentine diffinizioni. Ma certi intelletti che sono tutti terreni, hanno anche la proprietà degli occhi terreni, i quali rimangono offesi e accecati dal sommo candor degli oggetti.

(1) A' 25. di maggio accusata da essi eziandio in questa parte nella predetta risposta de' 4. di giugno.

CAPO XIII.

Successo della sessione quinta.

1. Rientrando nel racconto: celebrossi la sessione il giorno de' diciasette. V' intervennero quattro cardinali, nove arcivescovi, quarant' otto vescovi, due abati monacali, tre generali de' mendicanti, oltre a' minori teologi cresciuti in maggior numero: il qual nome davasi a quelli che non avendo la voce giudicativa, non intervenivano nelle generali congregazioni. Eranvi anche gli oratori cesarei, ed altra nobiltà. Sacrificò quella mattina solennemente Alessandro Piccolomini vescovo di Pienza: e predicò Marco Laureo domenicano.

2. Il decreto sopra il peccato originale fu approvato con la ripugnanza del cardinal Pacecco, e di quegli i quali nella congregazione avevano desiderata più favorevole eccezion della Vergine. Alcuni di questi richiedevano almeno imposizion di silenzio alla parte contraria, o generalmente come pareva all' arcivescovo d'Aix, o ristretta alle predicazioni pubbliche siccome volevano i vescovi di Calaorra e delle Canarie. Certi sentivano come nelle congregazioni avevano sentito, che l' opinione dell' immunità convenisse dichiararsi assolutamente la pia: altri, la più pia. L' arcivescovo di Sassari disse, che quel tenore dispiaceva ad una parte, non soddisfaceva all' altra; e che ciò era un risuscitar gli antichi romori sorti a tempo della costituzione di Sisto menzionata nel decreto. Per altro capo esso decreto non piacque al vescovo della Cava: ciò fu per le parole ch' escludeano da' rinati ogni cosa odievole a Dio; sembrando a lui che tal fosse la concupiscenza. Non mancò chi avesse l' antico senso intorno al titolo del concilio: questi furono i vescovi di Fiesole, di Badaioz, e d' Osca: i quali rinnovarono in ciò il protesto da loro usato.

3. Quindi si passò all' altro decreto intorno alla riformazione: al quale consentirono quasi tutti. Ma l' arcivescovo di Sassari chiese con approvazione degli altri, che fosse letto pubblicamente, e poi registrato negli atti il breve papale, il qual derogava alle disposizioni contrarie. E oltre a ciò diè parere, che a' regolari non fosse lecito.

predicare in veruna chiesa contra voglia del vescovo: nel che fu seguito da' soli vescovi d'Aquino, di Belluno, e di Fiesole: e quest' ultimo porse una cedola, ove dichiarava, non piacergli il decreto se tutta la cura di pascere il proprio lor gregge non si restituiva interamente e liberamente a' vescovi; e ciò protestava tante volte quante fosse bisogno. Per contrario v' ebbe chi riprovò nel decreto la proibizione di predicar nelle chiese parrocchiali con la sola facoltà del curato quando il diocesano ricercato della sua, la negasse. Il vescovo di Chiaramonte domandò, che nel confermarsi i privilegj degli studenti a fin di pigliar i frutti de' beneficj in assenza, si eccettuassero coloro che amministravano cura d'anime. Ma tutte queste sentenze, come scarse di seguito, così furono vacue d' effetto.

4. Rimaneva, che secondo l' istanza del sassarese, comprovata dall' adunanza, fosse letto il breve del papa: e così fecesi (1). Era questo indirizzato a' legati; anzi erasi dettato in conformità d' un esempio mandato da loro, mutandolo solamente in alcune parole che mettevano in dubbio l' autorità del solo concilio, e che però sarebbon potute riuscir faville di contrasto. Il che tuttavia non bastò al Martello, come vedremo: perocchè quel cervello era simile a certo fieno che per se stesso piglia fuoco. Si narrava nel breve, che quantunque il concilio fosse legittimamente congregato, ed essi vi presedessero con piena podestà di pontificj legati nondimeno per maggior sussistenza di ciò che si statuisse contra la ragion comune, o contra le costituzioni apostoliche intorno all' applicazione della prima vacante pe' maestri della scrittura, ed a' regolari ed altri predicatori, e a' rettori di chiese parrocchiali ed altri esenti, e a' cercatori di limosine, aveano desiderato il consentimento e l' autorità del pontefice: ond' egli ampiamente ciò concedeva: e confermava quanto in sì fatte materie dal concilio si stabilisse. Il breve da tutti fu accettato col silenzio (2), come nella prossima congregazion generale l' aveano quasi tutti ad una voce gradito col ringraziamento, eccettuatone il fiesolano, che disse: *facciasi, senza pregiudicio dell' universale autorità di questo santo concilio*.

5. Vennesi all' istanza fatta dal promotor Severolo intorno ad

(1) Dato a' 7. di giugno 1546.
(2) Lettera de' legati al cardinal Farnese a' 18. di giugno 1546.

accusar la contumacia degli assenti, e al decretar il processo contra di loro con affiger monitorj alle porte della cattedrale di Trento. Ma in ciò le sentenze riuscirono sommamente discordi. Le due più seguitate furono quella de' legati dall' una parte, i quali giudicarono, che ciò si facesse contra i non legittimamente impediti; e del cardinal Pacecco dall' altra, che vi richiedeva eccezion de' tedeschi; la qual eccezione alcuni stesero a quelli a cui nella prossima congregazione i cesarei aveano dimandato che si avesse risguardo. Altri per contrario la limitarono a quei ch' erano in dieta, ed essa durante. Ma oltre a questi due più abbracciati pareri, il vescovo di Fano volea che s' accusasse la contumacia di quelli soli ch' erano in Roma. Alcuni che s' accusasse un divieto a' prelati di non si partire senza giusta cagione esaminata ed approvata dal concilio: ed altri si divisero in altre opinioni.

Finalmente fu consentito da tutti, che la futura sessione fosse intimata pel dì ventesimo nono di luglio: e seguirono l' altre solite cerimonie.

6. In questa narrazione mescola secondo il suo rito un doppio ed inescusabil fallo il Soave, mentre dice, che venne a Trento per ambasciador del re di Francia Pietro Danesio; e che in quella sessione il segretario del concilio lesse le lettere reali di credenza, e l' ambasciador del re fece una faconda orazione a' padri. Ma di verità, gli ambasciadori furono tre, e non uno (1); secondo che appresso gli nomineremo: anzi il Danesio era l' ultimo; e ciò che più monta, nè pur erano giunti a Trento nel giorno della mentovata sessione, ma vi arrivarono poco appresso: e l' orazione fu recitata non in solennità di sessione, ma in una congregazione generale agli otto di luglio. Queste falsità così spesse che nulla conferiscono a render la causa del Soave migliore, assai conferiscono a palesar lui peggiore: chi mente con suo profitto, mostra che apprezza l' utilità più che la verità: chi s' avventura a mentir frequentemente senza prò veruno, mostra che del tutto disprezza la verità.

(1) Appare dagli atti, da'diarj del Massarello, e da molte lettere de'legati.

CAPO XIV.

Opposizione del Soave alla riformazione stabilita nella narrata sessione. ove si discorre de' canonisti e di ciò ch' essi attribuiscono al papa: degli scolastici, e del beneficio recato da loro, e massimamente da s. Tommaso: de' predicatori e delle accuse date loro nella vanità e nell' interesse.

1. Segue egli poi divisando i comenti de' suoi tedeschi, o più tosto de' suoi pensieri, al resto della menzionata sessione. Ma intorno a quello che ivi fu diffinito sopra temi di fede già di sopra gli abbiamo apportati e disaminati in bastevol modo. Quanto è alla riformazione dice: che *s'aspettava che fosse provveduto agli scolastici, ed a' canonisti: a questi che danno le divine proprietà al papa sin a chiamarlo Dio, dandogli infallibilità, e facendo l' istesso tribunale d' ambidue*. Fermiamoci quì, prima di passare all' accuse degli scolastici. Qual canonista fu mai che attribuisse al papa ciò che veramente è proprio di Dio, nè però è comunicabile ad altri? Ben gli attribuiscono alcuni pregj che sono in loro due soli; in Dio come in primo fonte, nel papa quasi in materia innaffiata, e secondo che suol dirsi, per participazione. Or questa è forse bestemmia? In tal maniera alcune speciali prerogative di Dio si riconoscono ancora ne' principi temporali: per figura, il poter obbligar con legge in coscienza tutti gli uomini d' un regno in ciò che s' aspetta al fine della felicità umana; è autorità che non risiede se non in Dio come in signor di tutte le cose per essenza, e nel padrone di quel regno per participazione. Anzi allo stesso modo non ci ha creatura così mendica di beni che non abbia qualche eccellenza negata a tutte le cose fuori che a Dio. Così nè il sole, nè gli angeli possono per se soli rinfrescare ed inumidire come fa l' acqua, ma unicamente Dio ha questa virtù: ed in tal significato all' acqua è comune una proprietà di Dio.

2. L' appellare il papa un Dio, è parola imprudente, e in Roma si vieta. Ma chi non intende in qual senso abbiano scritto ciò alcuni canonisti? Non in quello de' gentili che nominarono dei i terreni principi, mettendo a competenza con loro i numi del cielo; ma in quella significazione che il vero Dio disse agli uomini, *voi siete iddj*: detto allegato è rinnovato da Cristo contro alle calunnie de'

giudei. L' infallibilità, se s' intende nelle decisioni di fede e di costumi, è assegnata al pontefice non da' soli canonisti, ma con maggiore autorità e maggior concordia da' teologi: l' emendazione di questo che il Soave chiama abuso, poteva aspettarsi da un concilio smalcaldico, e non dal tridentino. Nell' altre materie o di mero fatto o di ragione umana, quali sono quei canonisti che negano, il papa soggiacere ad errori? Qual è di loro che nelle concessioni del papa non riconosca frequentemente nullo il valore per vizio di surrezione e d' orrezione, com' essi parlano; e per conseguente che non ammetta abbaglio di fatto nell' intelletto del papa? Similmente non rifiutano essi forse la sentenza che in una sua costituzione professò Giovanni XXII. non distinguendo il dominio dall' uso in ciò che con l'uso si consuma, e così nol riconoscono errato in articolo di ragione?

3. Finalmente il costituire un medesimo tribunale di Dio e del papa in terra, è proposizione che ha ottimo senso: come se un dicesse, che in Napoli il tribunale del vicerè e del re è lo stesso; non quasi il re non sia superiore al vicerè, non possa rivocare le sue ordinazioni, e punire la sua persona; ma perchè in quella città il re non ha eretto alcun tribunale sopra quello in cui è amministrata l' autorità regia per mezzo del vicerè. Così non volendo Iddio esercitar egli immediatamente la podestà giudiciale nel mondo; convenne che si ponesse un magistrato supremo umano, il quale la esercitasse in suo nome; e che però il tribunale di quel supremo magistrato fosse un medesimo col sommo tribunale di Dio in terra. Ma ciò non toglie, che Iddio con la mano regia e senza forma di giudicio non usi la sua giurisdizione fra gli uomini in altra più sovrana maniera: nè questo fu negato mai nelle scuole de' canonisti.

4. Agli scolastici, dice, che conveniva provvedere, perchè *hanno fatto fondamento della dottrina cristiana la filosofia d' Aristotile, e lasciata la scrittura, e posto tutto in dubbio sin al metter quistione, se vi sia Dio, e disputarlo d' ambe le parti*. O il Soave riprende il difetto d' alcuni scolastici particolari di minor conto, o gli biasima tutti in universale. Se riprende il difetto d' alcuni, dovea ricordarsi che in tutte le professioni, e massimamente nelle più alte, e però più ardue, è necessario tollerare che i più tra' professori riescano difettuosi: concedesi l'imprenderle a molti, acciocchè fra quei molti ne fiorisca il pregio in alcuni pochi. Quanti medici ammazza-

no? Quanti cirusici storpiano? Quanti piloti son cagione di naufragio? Quanti architetti fanno edificj ruinosi? Che rimedio v'è? L'ottener che tutti sieno buoni nell'arte loro a niuna repubblica è sortito: infin la natura, ch'è più possente d'ogni umano accorgimento, non può impedire i parti viziosi, gli aborti, i mostri. L'unico riparo è il valersi solamente degli approvati dalla stima universale. Così accade nella scolastica. Essa è la più nobile e la più difficile di tutte le discipline. Molti se ne arrogano l'attitudine, pochissimi l'hanno: questi sono stabilmente ammirati, gli altri con processo di tempo, chi negletto, chi ignoto, chi schernito.

5. Ma perchè le ricordate opposizioni di quest'uomo vanno a percuotere il general costume di tutti gli scolastici, esaminiamole brevemente. Dove mai si trova, che gli scolastici pongano per fondamento Aristotile, e non la scrittura? Non lo impugnano essi universalmente intorno all'eternità del mondo, al necessario operar di Dio, all'impossibilità della creazione, e ad altri gravissimi punti ne' quali il fece abbagliare la debolezza dell'umane pupille in rispetto agli abissi della luce divina? S. Tommaso principe degli scolastici non insegna tante volte, che i fondamenti della sacra scienza non sono le naturali ragioni, ma le soprannaturali rivelazioni? Esser debito del teologo il solvere bensì gli argomenti opposti tratti dalla filosofia, perchè contro alla verità non può militare veruna dimostrazione; nè però verun sillogismo insolubile; ma non già il portarne prove filosofiche? Anzi chi presume di farlo, espone, dic'egli, la religion cristiana allo scherno de' gentili, che scorgendo la fievolezza di tali prove credono che la nostra fede vacilli ne' fondamenti. Ma il lume della filosofia per tre fini è utilissimo alla teologia. Il primo è l'impugnar gli errori dell'altre sette, i quali con esso restan convinti, il secondo lo snodare i sofismi che alla cristiana fede s'oppongono; quasi a credula di misterj impossibili: il terzo l'arricchirsi d'altre notizie le quali si colgono, come conclusioni, da premesse, dalle verità della fede e da quelle insieme della natura. Per tutti e tre questi fini se ne valse a maraviglia il mentovato s. Tommaso, specialmente nella somma contro a'gentili. E se in questi usi dell'umana filosofia scelse egli per guida sua e de'suoi seguaci Aristotile, con tanta ingiustizia è ciò proverbiato dal Soave, che questo è forse il maggior merito che abbia con la chiesa quell'incomparabil

dottore: volendosi osservare, che Dio dopo aver piantata la fede per mezzo d' uomini deboli e idioti, avvalorati da lui con sapienza e con virtù miracolosa perchè in quest' opera si ravvisasse più apertamente la divinità dell' autore: dopo quei tempi, dico, ha voluto, che l'eccellenza della dottrina abiti come in residenza perpetua nella sua chiesa. E così per ogni età i più letterati uomini sono stati i sacri dottori. Or avvenne che verso il duodecimo secolo di nostra salute era sorta in gran riputazione la setta degli arabi: i quali dominando specialmente nell' Andaluzia, aveano convertita Cordova in un' altra Atene: e con l' industria d' Averroe erasi risvegliata la filosofia d'Aristotile, giaciuta o sopita o sepolta, nelle provincie almen d' occidente, per lunghissimo tempo innanzi. E la insegnavano con ordine, e con sottigliezza; rifiutando e beffando con le ragioni peripatetiche i misterj della fede nostra, quasi convinti di falsità, e i seguaci di lei quasi creduli per ignoranza.

6. Contra quest' assalto provvide Iddio alla chiesa con l'intelletto di s. Tommaso; il quale intendendo che in ogni paese domina quella religione la qual è insegnata da' più stimati per dottrina, e non ritrovando fra le dottrine degli uomini o la più stimata o la più degna di stima che l' aristotelica; fece in essa un profondissimo studio: e comentò i libri di quel filosofo assai più esquisitamente che non avea fatto nessun o arabo, o greco. Pertanto acquistatosi in quella filosofia gran possesso, e non minor riputazione, seppe col vigor dell' ingegno trar da' principj medesimi d' Aristotile la soluzione agli argomenti formati, non che da altri, da Aristotile stesso contra ciò che noi tenghiamo per fede. Nel che seguitato appresso dalla succeduta schiera degli scolastici, ha fatto sì che dove prima la dottrina peripatetica era nemica della cristiana, s' è posta a lega con lei talmente che i moderni eresiarchi non hanno potuto ribellarsi al vaticano senza ribellarsi insieme al liceo, e senza tor credito alle lor opinioni col disprezzo del maggior filosofo, e forse del più alto intelletto che abbia prodotto la natura. Questo è ciò che duole al Soave ed a' suoi luterani negli scolastici, l'aver per opera di essi contrario alle loro temerità non solo il lume della fede, ma quello della filosofia; e non pur l' autorità di Roma ma di Stagira.

7. Che ardisce il Soave poi di riprender negli scolastici il porre in dubbio ogni cosa? Chi è che ponga in dubbio ogni cosa se non

egli e i suoi innovatori che negano l'autorità del papa e de' concilj, la legittimità de' libri canonici, la fedeltà dell' approvata lor traslazione: e così, togliendo ogni norma certa di credere, si formano una fede a libito, variandola ad ogni momento? Là dove gli scolastici son del tutto uniti e costanti in difender gli articoli della fede cattolica antica, e il tribunale infallibile che la dichiara. Non pongono essi in dubbio se ci è Dio, di che stoltamente gli nota il Soave: il pongono in discorso bensì, com' è necessario porre tutte quelle proposizioni, che non hanno evidenza per se medesime, e secondo la congiunzione de' proprj lor termini, quale ha, per esempio, questa: *ogni tutto è maggior della parte*. Anzi pur è giovevole il porre in discorso alcune di tali eziandio, non a fine di provarle, ma di farne ben apparir la chiarezza, e di rispondere agli argomenti contrarj: e così Aristotile nella metafisica fu costretto a disputar in confermazione del più evidente principio che abbia l'intelletto, siccome è quello: *non può la medesima cosa insieme essere e non essere*, negato da qualche antico filosofante. E nella fisica gli convenne fermarsi a lungo sopra la più manifesta verità che si scorga col senso, qual è, che i corpi muovansi localmente; per discioglierre i sofismi contrarj assai difficili di Zenone.

8. Oltre a ciò talora è ben certo, qual parte della quistione sia vera, ma non già qual delle prove che se ne adducono, sia efficace. Sappiamo per esperienza, che ci può aver un quadrato eguale ad un cerchio; ma la dimostrazion fin ad ora non s'è trovata dallo sforzo di tutti gl' ingegni umani. Il disputar dunque di sì fatti problemi giova non per disgombrare il dubbio intorno alla cosa; ma per saperne la legittima pruova. Senza questo esercizio il nostro intelletto ch' è losco e pigro, confonde spesso la conclusione con la ragione; e sicuro di quella, si gabba in fidarsi di questa: e dipoi mostrandoglisi l' una per debole, comincia a tener l' altra per dubbia. Onde con somma utilità gli scolastici, e s. Tommaso in primo luogo; trattano con sottilissima cura sì fatte quistioni: e massimamente quella ch' è base di tutta la religione, *se ci sia Dio*; la quale benchè dalla parte del suggetto in verso di se certissimo parrebbe soverchia; nondimeno per la grossezza della nostra immaginazione che mal si solleva dalla materia, e per la dissoluzione de' nostri appetiti che non vorrebbono, averci un vendicatore di quei misfatti da cui non

vogliono astenersi; è forse altrettanto necessaria quanto dal Soave è derisa: e sia stato piacer di Dio, che non fosse necessaria segnalatamente con lui (1).

9. Trapassa egli a dire; che dovevasi levar *l' abuso di predicar vanità, ed ogni altra cosa, salvo che Cristo*. Bene sta. Sarebbe stato ancora bene levar l' abuso d' offender Dio con tanti peccati, come si fa giornalmente. E potevasi fermar un decreto che sempre si operasse a regola della maggior perfezione; e così il cristianesimo era emendato per sempre. Non sapea quest' uomo, che l' industria della legge non consiste in comandare quello che per se medesimo è buono; che se in ciò consistesse, potrebbe ogni debol cervello essere ottimo legislatore; ma nel prescrivere alcuni mezzi d' agevole esecuzione, i quali conducano al buono? Si promulghi una legge sotto severissime pene, che non si predichi se non Cristo; che risulterà da essa? Ciascun predicatore, quantunque vano, s' attribuirà d' osservarla: adducendo che quanto egli dice, tutto è indirizzato a questo fine: e che il diletto conferisce all' attenzione, e con essa poi alla persuasione: o la difesa è accettata con piacevolezza; e la legge riman delusa: o è rifiutata con rigidezza, e s' introduce un tale sbigottimento che la predica divien ministerio inesercitabile. Il modo perchè fruttuosamente si predichi, fu quello che prese il concilio, cioè il ricercar ne' predicatori esame di bontà e di lettere, e il sottoporli in caso d' errore alla sferza eziandio di superiore straniero. Il non predicare altro che Cristo, e tuttavia tirar gli uditori, sarebbe ottimo; ma l' ottimo è sempre raro.

10. Alcuni non hanno l' arte per saperlo fare, essendo ciò per mio avviso la maniera del predicare più ingegnosa e più ardua: altri non hanno spirito e virtù per volerlo: qual partito è migliore, l' interdir la predica a chiunque non è in questo sublime grado di pietà e di magisterio, e così ridurla a pochissimi; o permetterla a chiunque tollerabilmente l' esercita? Questa interrogazione è simile al ricercare, se si debbano escluder dalla milizia tutti i soldati che

(1) ✠ Questa sì giusta difesa degli scolastici fatta dal Pallavicini gli ha meritato dal Courayer il nome di scandaloso protettor delle bestemmie, e delle basse adulazioni, e di nimico della ragione, e della verità. Ma a considerare direttamente la cosa, vedremo, che il Courayer non ha qui fatto altro, che sfogare la sua bile contro il Pallavicini, perchè vedeva da lui conquiso il suo Soave, con alto onore de' veri scolastici.

non sono d' eccellente coraggio ma talora voltan le spalle: da' tribunali tutti i legisti che non hanno egregia dottrina ma talora sentenziano sinistramente: e per dir breve, da ciascun arte gli artefici che la esercitano con difetto. Di molte cose il difettuoso in abbondanza è utile alla repubblica più che non sarebbe il solo esquisito in carestia. Riesce di maggior pro che in ogni castello, in ogni chiesa i popoli odano sermonar di Dio, del cielo, dell' inferno, esaltar la pietà, esecrare il peccato; benchè in ciò si mescolino concetti leggieri, ornamenti affettati, erudizione ostentata; che se predicassero solamente i Paoli, e i Crisostomi, ma con tanta rarità che gli animi inselvatichissero fra' soli discorsi di mondo; sì che in pochi, e pochissime volte cadesse un seme che vi facesse fiorir pensieri di paradiso.

11. Conchiude il Soave la sua censura dicendo: che doveasi *provvedere all' aperta mercanzia de' predicatori sotto nome di limosina*. Se io scrivessi con interessata parzialità del privato, e non con zelo indifferente del giusto, non mi opporrei a questo parere, come a quello che sembra una lode singolare dell' ordinazione inviolabile la quale è sopra ciò nella mia religiosa congregazione: ma parlando sinceramente, noi bensì possiamo astenerci da prender sì fatte limosine; perchè il nostr' ordine ci somministra tutto il necessario senza quel prezzo di sangue che si paga nel rossore del chiedere agli stranieri: e questo provvedimento a noi altresì deriva dalle limosine de' cristiani: ma gli altri predicatori a cui manca quel che bisogna, come potrebbono dar opera ad un esercizio sì laborioso di corpo e d' animo per chi l' amministra, e sì profittevole per coloro a cui si amministra, quando per mezzo di esso non avesser facoltà di supplire l' indigenze della vita, ciascuno secondo il suo grado? E qual maniera di supplire più innocente, che ricevere il salario costituito dalla pia discrezione de' magistrati, o anche domandare un giorno per se la limosina alla volontaria carità degli uditori? Nel resto a coloro che cercan limosine per unica lor professione, ha pur veduto il Soave, che il concilio vietò la predica in questi decreti. E finalmente vorrei saper da chi ebbe contezza della sua vita, s' egli impiegò lo studio nelle materie sacre lungi da ogni mercede; o se ne ricevette tanta senza muoversi dalla patria, che della quinta parte si contenterebbono i predicatori, i quali vanno sempre mai tapinan-

do, con pochi giorni di quiete. Non dico ciò per biasimar lui d' ingordigia: notandolo la fama non di que' vizj che si lasciano al mondo, ma di quei che si portano nell' inferno: il dico per dimostrar l' iniquità dell' accusa, ricercando esso in altrui ciò che provava impossibile in se medesimo. Ma ove eziandio fosse possibile, converrebbe desiderarsi, non prescriversi. Dobbiamo ricordarci, che l' uomo è un misto di spirito e di terra; e che però siccome il voler purgare l' umana sustanza da tutto il terreno, non è un purificarla, ma ucciderla; così anche spesso il volerne purgare l' umana virtù, non è un perfezionarla, ma estinguerla.

ARGOMENTO

DEL LIBRO OTTAVO.

Lega conchiusa tra il papa, e Cesare contra i protestanti. Venuta degli oratori francesi in Trento, e difficoltà intorno ad assegnar loro il luogo. Comparigione, ed orazione di essi. Varie conferenze nelle materie della giustificazione. Terrore de' vescovi per cagion della guerra; e proposta loro di trasportare o sciorre il concilio riprovata dal papa. Grave disturbo avvenuto fra il vescovo della Cava commessario papale, e quel di Chironia. Passaggio dell'esercito, e del legato Farnese in Germania. Sessione prorogata. Crucciamento pubblico fra i cardinali del Monte e Madruccio. Nuovo trattato di traslazione; e sdegno perciò dell' imperadore contra il Cervino. Malagevolezza di ritenere i prelati in Trento. Proposte degl' imperiali. Disputazioni sopra varj articoli della giustificazione; e molti falli del Soave. Decreto in ciò stabilito, e varie osservazioni cavate dal fatto intorno alla mente del concilio appartenenti ad alcune controversie degli scolastici. Trattamento fra il papa e i legati intorno alla traslazione; e perchè questi ne fossero tanto bramosi. Ritorno del cardinal Farnese in Italia. Suo consiglio in Trento sopra la sospensione approvato da'ministri cesarei, ma non da Cesare. Desiderio di Cesare, che si prorogasse il decreto della giustificazione, e perchè: ma non compiaciuto dal papa nè da' legati, e perchè. Giorno intimato della sessione con ripugnanza de' cesarei. Proposte sopra il decreto della residenza, e sopra il torne gl' impedimenti. Esame di ciò che dice il Soave intorno a' beneficj ecclesiastici, e intorno all' esenzioni de' regolari. Sessione tenuta con gran concordia nel decreto della giustificazione, ma con molta varietà di sentenze in quello della riformazione. Rifiuto delle opposizioni del Soave gramaticali, teologiche, storiali, e politiche contra i menzionati decreti.

LIBRO OTTAVO.

* *

CAPO PRIMO

Si cominciano ad esaminare in Trento le nuove materie: ed in Roma si promulga la guerra contra i protestanti.

1. Il tenore de' fermati decreti, e l' intendimento di avanzarsi alle materie della giustificazione, della residenza, e degli ostacoli che la impedivano, soddisfece al pontefice ed a' suoi deputati in Roma (1). Frattanto i legati senza attenderne la risposta, sollecitamente posero mano all' opera destinata per la futura sessione (2): a cui s' applicarono con tanta maggior volontà, perchè pareva loro che dall' articolo della giustificazione dipendessero gli altri dogmi, e dal punto della residenza e degli impedimenti di essa l' altre leggi: onde stabiliti questi due capi, speravano (3) d' esser infine delle malagevolezze, e verso la fine del concilio: la quale desideravasi caldamente per la condizione del luogo nocivo alla sanità, e mal sicuro alla libertà. E dall' altra parte avevano deposta la speranza, che Cesare fosse mai per consentire a traslazione: veggendosi che quantunque la determinazion di procedere negli articoli della fede gli fosse stata amarissima; nondimeno i suoi ministri l' aveano inghiottita con tolleranza per non dar occasione a sconvolgimento. Ed in Roma s' attendeva con egual diligenza ad impiegar la dottrina de' teologi nello studio del dogma, e la prudenza de' consiglieri ne' trattati delle riformazioni. I primi io trovo ch' erano principalmente cinque; Francesco Romeo generale de' predicatori, il quale valevasi in ciò di due altri teologi della sua religione; Bartolomeo Spina maestro del sacro palazzo; Alberto da Cattaro parimente domenicano; che in poca età s' aveva guadagnata non poca stima; Gianjacopo Barba

(1) Lettera del card. Farnese sotto i 30. di giugno 1546.

(2) Tutto è in una lettera de' legati al cardinal Farnese sotto i 26. di giugno 1546.

(3) Lettera de' legati al cardinal Farnese sotto i 26. di giugno 1546.

...aniano pontificio sagrista e pur in quel tempo (1) assunto al vescovado di Teramo; e un fra Domenico dell' ordine stesso lettore in teologia.

2. Ma con altre armi si preparava la guerra agli eretici ne' medesimi giorni. Il cardinal di Trento chiamato in Germania da Cesare, come narrammo; era ito poi con suo mandato al pontefice, per fermar lega tra loro due a soggiogamento de' protestanti. E questa finalmente fu stabilita a' 22. di giugno in una general congregazione di cardinali avanti al papa (2), leggendo i capitoli Agostino cardinal Trivulzio: i quali erano di tal tenore.

Che stando la Germania già per tanti anni travagliata dall' eresie con infiniti danni temporali e spirituali, e con pericolo della sua intera rovina; ed essendosi per innumerabili vie procurato di ridurla a quiete, ma senza frutto; erasi ultimamente convocato per questo fine il concilio in Trento: ma i luterani, e gli smalcaldici avevano dichiarato di non volerglisi sottoporre: onde per attendere alla celebrazione del mentovato concilio in onore di Dio e in prò della cristianità, e massimamente della stessa Germania; il papa e l' imperadore avevano giudicato buono l' obbligarsi scambievolmente fra loro alle convenzioni infrascritte.

Che l' imperadore con l' assistenza del pontefice imprenderebbe la guerra nel mese di giugno contro a' protestanti, agli smalcaldici, e ad altri eretici; adoperando ogni sforzo per ricondurli alla vera e antica religione, ed alla perfetta ubbidienza della sedia apostolica: rimanendo a lui permesso frattanto di tentar altri modi soavi per ottener lo stesso fine. Ma perchè i capitoli non furono stipulati se non su lo spirar di giugno, come s' è dimostrato, dichiaravasi in piè di essi: che l'articolo dianzi esposto s' intendeva di quel medesimo giugno; e che la condizione riferita da noi vi era stata posta perocchè l' esempio che le conteneva, erasi da Cesare mandato a Roma assai prima.

Che l' imperadore non potesse co' prefati eretici venir a concordia ripugnante alla sustanza di questa lega, o conceder loro nulla in affari di religione senz' espresso consentimento del papa, o del suo legato.

(1) A' 26. di maggio 1546. come negli atti concistoriali.

(2) Tutto è registrato negli atti concistoriali.

Che il pontefice tra un mese dal giorno della convenzione dovesse depositare in Venezia cento mila scudi d'oro, i quali insieme con altrettanti già depositati in Augusta si avessero a spendere nell'impresa da'ministri di sua santità: e non si facendo ella per qualunque accidente, fosse libero al papa di ripigliarli.

Che il pontefice fosse tenuto di mandare e mantener a soldo suo per sei mesi, ove prima non finisse la guerra, in ajuto dell'impresa dodici mila fanti e cinquecento cavalli con un legato apostolico, il quale li conducesse e gli tenesse per quello spazio; oltre a' necessarj lor capitani.

Che il papa concedesse all'imperadore nel modo altre volte usato i mezzi frutti d'un anno delle chiese di Spagna da impiegarsi in quest' opera.

Che parimente gli donasse facoltà di vendere per cinquecento mila scudi de' vassallaggi posseduti da' monasterj di Spagna, a fin di spenderli in questa guerra, e non in altro, sì veramente che sua maestà risarcisse ciò a' mentovati monasterj con pari entrate o in terre o in altre perpetue rendite; ricevendo in util suo quel vantaggio ch' è nel prezzo de' beni di giurisdizione sopra quelli di mero frutto. Ma perchè tal concessione era nuova, dovesse farsi con le cautele e moderazioni che paressero al papa, e mandarsi ad effetto per opera de' suoi commissarj. Questo capitolo io trovo, che non ottenne l' approvazione dal collegio de'cardinali; il quale doveva dar l'assenso al contratto, come tosto dirassi: ma fu deliberato che si supplisse in utilità di Cesare con altra equivalente maniera.

Che durante l' impresa e sei mesi a canto dovessero que' due principi darsi scambievole ajuto contra chiunque molestasse indebitamente alcun di loro a fin d'impedirla. Il qual patto falsamente narra il Soave, che si facesse in una particolare e segreta scrittura per rispetto del re di Francia: essendosi di verità letto nella piena congregazione de' cardinali, e registrato negli atti del concistoro insieme con gli altri.

Che ad ogni principe cristiano si lasciasse luogo d' entrar nella confederazione con quel carico e con quell' onore che richiedesse il grado di ciascheduno.

Che la convenzione dovesse ricever l' approvamento dal collegio de' cardinali.

Furono poi soscritti i capitoli dal pontefice per se; e per la parte di Cesare dal cardinal Madruccio e da Giovanni di Vega suo ambasciadore; e in esecuzione di essi deputossi (1) nel concistoro per legato dell' impresa [illegible].

Successivamente a' quattro di luglio in giorno di domenica fu cantata una messa papale nella chiesa di s. Maria in Araceli; la qual è in particolar protezione dell' imperadore, e del popolo romano; e quivi il papa diede solennemente la croce al legato: e creò Ottavio Farnese fratello di lui a capitan generale dell' esercito pontificio, con benedir solennemente lo stendardo: ed essi fecero mostra di porsi in camino, andando il legato con la compagnia del collegio fin alla porta nominata, del popolo: benchè per effetto non si partisse da Roma se non molti giorni dipoi (2), secondo il moderno uso del mondo, che la solennità e la sustanza dell' opere non sogliono andar congiunte.

Diè contezza del fatto a' legati di Trento il cardinal Farnese (3), e più lungamente il Maffeo segretario del papa (4): considerando, che quantunque nella guerra fosse molto rischio, nella pace nulla rimanea di speranza intorno al riducimento della Germania: che senza maneggiar la spada si moriva di febre etica: e che il concilio avvalorato dalle armi avrebbe potuto operare con forte braccio, e forte cuore: avendo il suo tribunale per famiglia armata un potentissimo esercito, e per esecutore de' suoi decreti un Carlo V.

CAPO III.

Trattati nelle congregazioni di Trento sopra gli articoli della giustificazione, e della residenza.

1. Tali concetti furono scritti da Roma a' presidenti del concilio, i quali non perdonavano a fatica nè di mente nè di corpo nel proseguirlo. Il Soave comincia il racconto di ciò che trattossi quivi dopo la quinta sessione, con tanti falli, come se avesse studiato d'allontanarsi dal vero.

(1) 25. di giugno.

(2) A' 13. di luglio era in Roma, come appare da una sua lettera scritta a' legati.

(3) Con lettera de' 23. di giugno.

(4) 9. di luglio 1546.

Dice, che si tenne congregazione il diciottesimo giorno di giugno immediate dopo la sessione. E di fatto (1) la prima che raunossi fu a ventuno di giugno.

Che ivi i legati fecero leggere una scrittura dal segretario intorno all' imprendere il trattato della giustificazione. E la verità è, che non fu letta scrittura; ma il cardinal Cervino in assenza del suo primo collega infermo, parlò di questo all' assemblea.

Che i prelati imperiali si mostrarono alieni dall' abbracciar quella discussione; adducendo che la messione fatta da Cesare del Madruccio a Roma dava segno di qualche alto negozio, il qual non convenia disturbare: e ch' essendo altri di contrario parere, i legati conchiusero, che il preparar le materie non era diffinirle; ma bensì era necessario per poterle diffinire; e però non appariva se non giovevole l' avanzar tempo. E pur tutto questo in tanto non può dirsi chimera, in quanto la chimera è composta di parti vere; là dove ciò tutto è finto: non essendosi quivi più disputato se doveva continuarsi diffinizione de' dogmi.

Che nella congregazione seguente proponendosi da' legati il capo della residenza, il vescovo di Vasone dicesse, non potersi aggiustar quel punto senza levar l' esenzioni, e gli altri impedimenti posti all' esercizio episcopale dalla corte romana: e che però i legati furon costretti ad ammettere il trattato sopra questi ancora. Tutto il contrario è vero: i legati non nella seconda, ma nella prima congregazione ragionarono di questa faccenda: e non proposero la materia nuda della residenza: ma dissero, che mostrandosi tutti i vescovi pronti ad essa, convenia più tosto pensare a torne gli ostacoli; e che però ciascuno porgesse nota di quelli che provava nella sua chiesa, benchè il rimedio doveva riuscir malagevole, non per quella parte che dipendesse dal papa; ma da' principi temporali. E tanto fu alieno il vescovo di Vasone dal parlar nella sentenza attribuitali dal Soave, che anzi nelle precedute congregazioni, come da noi fu narrato, affermò, che gl' impedimenti sperimentati da lui non procedevano dalla sedia apostolica, ma sì dalle podestà laicali,

(1) Quello che si racconterà intorno alle cose dette e fatte in concilio fin alla traslazione, sta oltre all'altre memorie, nella seconda parte degli atti autentici sotto Paolo terzo; nella quale sono anche in ristretto le sentenze de' padri e de' minori teologi e dette nelle congregazioni generali e particolari.

2. Venendo però noi alla relazione vera del fatto: il cardinal Cervino pose nella considerazione de' padri: che il capo della giustificazione, il quale allora dovea trattarsi, riuscirebbe più oscuro che il già diffinito del peccato originale: imperocchè là dove di questo gli antichi scolastici avevano discorso con abbondanza; in quello erano stati parchissimi. Nondimeno essersi aggiunto assai di luce dagli autori cattolici che aveano scritto negli ultimi vent' anni contra gli errori de' luterani. Seguì a dire il cardinal Polo, che rettamente si congiugneva questo articolo col passato, affinchè essendosi conosciuto in quello ciò che s' era perduto nel primo Adamo, s' intendesse in questo ciò che si fosse racquistato nel secondo. Che quanto il soggetto era più inviluppato, tanto era più bisognoso di frequente orazione per impetrar lume celeste. Esortar egli i padri a legger i libri eziandio degli avversarj, non con animo d' avversarj, ma d' indifferenti. Non dicessero: *Lutero ha ciò scritto, dunque è falso*: essendo anzi un artificio degli eretici procacciar credito al falso con la mistura del vero. Se non si leggessero con questa indifferenza, ma con disposizione di rifiutare ogni cosa, verrebbesi a perder la verità mentre ella si cercava; di che essersi veduto esempio in Alberto Pighio, il quale nell' articolo del peccato originale mentre volle rigettar tutta la dottrina de' luterani, cadde vicino all' errore de' pelagiani.

3. A questo soggiunse il cardinal Pacecco; intorno alla giustificazione mancar non solo l' ajuto degli antichi scolastici, ma degli antichi concilj, il tridentino esser il primo che la imprendeva. Però avvisarsi egli, che si dovesse tener maniera diversa dalla tenuta nel dogma già stabilito: questa essere, che i teologi privati conferissero la materia fra loro finchè tutti i punti fossero digeriti, e che poi così digeriti gli proponessero unitamente alla congregazione de' padri; acciocchè veggendosi la congiunzione dell' uno con l' altro, si potesse formar giudicio e decreto di tutti insieme con maggior luce, e con minor tempo: che altri deputati fra tanto raccogliessero le considerazioni appartenenti alla residenza: espose fuor di ciò, che là dove a sì gravi faccende richiederebbesi numerosità di prelati, gli rincrescea vivamente il vedere, che non solo mancavan quelli de' quali s' era notata la contumacia; ma che cotidianamente si partivano i vescovi dal concilio. E benchè il facessero per tornar poi al

giorno della sessione, poco a se caler della loro presenza in quella cerimonia a fin di profferire un semplice, *piace*. Anzi maravigliarsi lui, come alcuni pronunziassero sentenza di ciò che non aveano prima esaminato maturamente. Volersi per tanto ordinare, che niuno si movesse quindi senza licenza la quale per dieci o quindici giorni potesse darsi da' legati: per maggior tempo, si richiedesse il consentimento del sinodo.

4. A questo rispose incontanente il cardinal Cervino, che i legati a niuno avevano conceduto d' assentarsi nè pure a brevissimo tempo; negandolo eziandio al coadjutor di Verona, il quale l' avea domandato per otto giorni a fin d' intervenire alla processione del Corpo di Cristo nella vicina sua chiesa. Ma che i vescovi si pigliavano questa licenza da se medesimi, onde i padri pensassero a darvi riparo.

Si conchiuse l' ordine di procedere proposto da' legati: e che a niuno fosse lecito il dipartirsi, come avea ricordato il Pacecco.

5. Tenutasi più d' una congregazione da' minori teologi avanti a' legati, e coll' intervenimento arbitrario de' padri secondo il costume; raunossi di nuovo la generale (1): in cui disse il cardinal del Monte, già risanato, che udito il parer de' teologi riputava potersi dividere la materia in tre capi.

Il primo fosse: in che modo s' applichi la passione di Gesu Cristo a chi si converte alla fede; e qual grazia egli dipoi meriti.

Il secondo: che debba fare un giustificato per mantenersi in grazia.

Il terzo: che cosa possa o debba fare chi dopo lo stato della grazia l' ha perduta: e s' egli abbia forze di ricuperarla, ed in qual modo: ed in che questa giustificazione sia simigliante o dissimigliante alla prima.

Alla qual divisione tutti dieder l' assenso, eccetto il Pelargo procuratore del treverese; stimandola egli insufficiente: doversi trattare ancora del libero arbitrio: perocchè alla giustificazion de' cresciuti, della quale allora si parlava (che de' fanciulli s' era detto a giusta pienezza nella session precedente) richiedevasi il consentimento nostro; il quale da libero arbitrio procede.

(1) Il dì ultimo di giugno.

6. Fu anche proposto, se dopo la discussione de' teologi inferiori dovessero i deputati fare il modello del decreto da considerarsi nell' adunanza de' padri; o più tosto portar in questa la già smaltita materia, e non divisare il decreto finchè non si fosse udito il senso de' vescovi. Il secondo piacque sì, per esser contra il decoro, che si dettasse la sentenza avanti che i giudici pronunziassero il lor parere, sì perchè è più agevole l' ordir bene una tela da capo, che rappezzarla dapoi ch' è fatta: onde quanto più tardi e con minor bisogno di mutazione si componesse la bozza, tanto più riuscirebbe migliore l' opera netta.

Oltre a ciò, fu posto in consiglio, se in ciascun de' tre capi dovevano dirsi specificatamente le sentenze; ovvero di tutti insieme: ed essendo ciò rimesso a' legati, questi elessero la prima parte, come più laboriosa bensì, ma più esquisita. Perciocchè siccome ne' corpi, così ne' discorsi, quanto più si divide, tanto più viene esposto nella superficie ciò che stava riposto nella profondità. Io non tralascio di riferire queste minute conferenze intorno alle vie del procedere: perchè l' istoria non è un diporto, ma una scuola della vita: e la scuola d' ogni arte non tanto vuol essere una galleria arricchita di vistosi lavori da vagheggiare, quanto una bottega fornita d' opportuni strumenti per ben lavorare. Senza che, agli sguardi dell' intelletto riescon più riguardevoli che i grandi effetti, le tenui loro cagioni.

Non avea dato fin a quel giorno quasi veruno de' vescovi il memoriale degl' impedimenti ch' essi incontravano per la residenza: onde il cardinal del Monte ricordò il troncar l' indugio. L' arcivescovo di Sassari propose, che si deputasser più tosto alcuni prelati, i quali gli raccogliessero più liberamente da ciascheduno: e il Vigerio consigliò che tali deputati si sciegliessero per nazioni. Ma il cardinale dubitando, non ciò porgesse occasione a' particolari conventi de' vescovi, ed a voler operare per nazioni, e non per teste, contra quel che s' era già stabilito; rispose: che i legati non volevano scindere in parti l' unità del concilio: che se i prelati d' una intera nazione sponessero a loro unitamente i disordini, i quali occorrevano in quello special paese; di buon grado piglierebbon la nota: ed a chiunque volesse obbligazion di segreto, la farebbono eziandio in verso il pontefice: le quali parole, siccome discrete, furono udite

con applauso di tutti, e massimamente degli spagnuoli: avvenendo ne' governanti come ne' pianeti, fra cui quello che ha la maggior potenza, cioè il sole, siccome quando l'esercita senza modo, riesce il più molesto; così quando la tempera, riesce il più grato.

CAPO III.

Giunta degli oratori francesi. Proposta d'assegnar loro il luogo. Difficoltà per la competenza mossa tra essi e quei del re de' romani. Comparigione ed orazione loro nella generale adunanza.

1. In questi giorni arrivarono (1) tre ambasciadori del re di Francia: Claudio Durfe, Giacomo Ligneri, e Pietro Danes, tutti e tre di molta riputazione in quel regno così pe' magistrati ch' esercitavano, come per le doti onde gli avevano meritati. Fu dunque proposto nella riferita congregazione (2) di riceverli, e d' assegnar loro il luogo. Il cardinal Pacecco siccome saggio, si stese molto in lodar la pietà del re verso il concilio, e in consigliare che i legati nella consueta cerimonia d' accettar il regio mandato abbondassero in significazioni d' affetto e di ringraziamento: non potersi dubitare, che si dovevano ammettere tanto nelle sessioni quanto nelle congregazioni: alle quali anche porterebbono giovamento con la loro prudenza e dottrina: quanto era al luogo, non reputar lui allora che fosse mestiero il determinarlo specificamente; avvisandosi egli che con gli oratori cesarei non verrebbono in competenza; nè altri reali ambasciadori in quel tempo intervenire in concilio: sì che potevasi riserbar questa deliberazione a circostanze più necessarie, ed a consigli più maturati. Quando poi ciò si dovesse statuire, non saper lui dir altro se non che si osservasse il rito de' passati concilj e della sedia apostolica: del quale confessava egli schiettamente di non esser appieno informato. Piacque a quasi tutti o di rimetter l'affare alla prudenza de' legati, o di seguir la sentenza del Pacecco, alla quale parimente i legati pendevano.

2. Ma taluno importunamente suscitò la controversia da noi altre volte accennata col re de' romani: e specialmente l' arcivescovo

(1) 26. di giugno. (2) A' 30. di giugno.

di Matera disse, che nel concilio di Laterano gli ambasciadori di esso erano stati sopra quei del re di Francia. Al che rispose l'arcivescovo d'Armach, che Massimiliano in quel tempo chiamavasi re de' romani come ancora non coronato; ma che nel resto già era possessore di tutti i diritti imperiali; là dove Ferdinando al presente aveva un mero titolo di futura successione all'imperio. Il vescovo di Feltro affermò, poter essere due imperadori secondo gl'antichi esempj; e sentir egli, che Ferdinando concedea privilegj ed esercitava le principali prerogative d'imperadore: ma il bitontino quì ripigliò, non aver mai letto nè udito, che Carlo e Ferdinando fossero due imperadori; e maravigliarsi che si volesse porre in contesa il chiaro. Allora Fabio Mignanelli vescovo di Lucerna, temendo che l'entrar in materie sì dilicate recasse qualche gran turbamento; procurò di troncar la disputazione, dicendo, che di questo non convenia trattare in concilio, ma rimetterlo alla prudenza de' legati. Il che fu comunemente approvato, favorendo nel resto l'opinione de' più le ragioni del re di Francia. Presero dunque i legati in se quella cura, e per agevolarne il successo ricordarono pubblicamente a' padri, come nel principio del sinodo s'era fatto decreto, che per niuna azione di cerimonia s'acquistasse ovver si perdesse verun diritto di qual si fosse persona.

3. Ma gli oratori francesi informati di queste contrarietà, s'alterarono, e adombrarono forte (1), dichiarando e prima col mezzo del vescovo d'Agde, e poi essi immediate nella privata visitazione a' presidenti, che posto ciò, volevano, assegnarsi loro il determinato luogo fra gli ambasciadori de' principi, altramente si partirebbono. I legati cercarono di rasserenarli, mettendo loro davanti, che doveano aver riguardo più tosto all'applauso universale, che al movimento di due o tre in una assemblea di tanti e sì varj intelletti ed affetti: e dove ciascuno avea libertà di parlare: che gli oratori di Ferdinando non erano mai venuti ad alcuna funzione dopo la giunta di quei di Carlo, i quali potevano comparire per amendue i fratelli. E però non facea mestiero di muover lite a chi non contrastava il possesso. Non mostrarono i francesi per tutto ciò d'appagarsi, pigliando tempo a deliberare. E i legati (fra' quali specialmente

(1) Lettera de' legati al card. Farnese sotto il primo e i due di luglio 1546.

il Cervino era inchinato al sospetto) sospicarono che gli oratori avendo trovate le cose del concilio in diverso stato da ciò che figuravansi alla partenza, desiderassero di tornare, e ne cercassero i titoli. E ove la forma di proposta non rendesse contenti i francesi, non ne occorreva loro verun' altra di soddisfazione: imperocchè il concordare espressamente con gli oratori di Ferdinando, conoscevasi impossibile per la inflessibil durezza de' principi, e più de' ministri in tali segni di maggioranza. E non meno era impossibile il terminar la controversia per sentenza del concilio, quando nè in ciò avevasi legge scritta, o consuetudine certa e sempre conforme; nè quantunque si fosse trovato fondamento di profferir sentenza, v' era di sperar poi l' ubbidienza. Intendevano dunque i legati, esser l' unico spediente, che per una parte gli ambasciadori di Ferdinando non intervenissero; come poteano fare onorevolmente da che non essendo intervenuti ancora dopo l' avvento degli ambasciadori imperiali, non darebbon segno con l' assenza, quasi con ritirata, di cedere a' francesi; e che per altra parte questi si contentassero di aver i frutti della vittoria senza combattimento. E dal lato degli austriaci aveano scoperta i legati facilità; perchè dagli oratori di Ferdinando non erasi parlato; e quelli di Carlo dichiaravano sotto voce d' aver freddo senso in questa competenza; ma più tosto voleano dar a vedere, che gli ambasciadori francesi non convenisse di sedere a canto a loro, per non so qual preminenza speciale che ascrivevano all' imperadore in concilio, la qual inchiesta conoscevasi da' legati per tale, che Cesare non v' insisterebbe, quando egli per altro scorgevasi cotanto alieno dalla rottura del sinodo: perciocchè i principi quanto son fissi nel custodire a se stessi la sovrastanza, tanto son pieghevoli nel consentire ad altrui l' accostamento: nè quella singolarità o era fondata ne' freschi esempj, o si potea sperare che avesse effetto in quel tempo.

4. Ultimamente, come avviene; che quando amendue le parti desiderano la sustanza, s' accordano in qualche temperamento sopra le cerimonie; i francesi fur soddisfatti d' aver luogo appresso a' cesarei (1) senz' altra dichiarazione intorno a quegli oratori che di fatto non convenivano: giovando la controversia eccitata dagl' imperiali

(1) Nella congregazion generale degli 8. di luglio.

a far sì, che a' francesi paresse di vincere quel litigio, e che di ciò s'appagassero. Gl'imperiali per altra parte non rifiutarono d'aver quivi a lato i francesi: come in tutte le altre funzioni e in tutte le corti gli aveano.

Anzi al solenne accoglimento di questi per finezza di cortesia volle esser presente ancora il Mendozza, che non solea venirvi per l'impedimento della quartana. Si fece quell'atto a porte aperte, ed a presenza di molto popolo: che, siccome avviene, col concorso fattovi per vaghezza gli accrebbe onore.

5. Indi il Danesio recitò una lodata orazione. Commemorò da principio i meriti de' re francesi con la religion cristiana, e con la chiesa romana; ma in forma più tosto narrativa che amplificativa, e però più gradevole, e più efficace. Ricordò che s. Gregorio Magno diede nelle sue lettere al re Chidelberto lo special titolo di *cattolico*: al qual cognome i re di Francia pienamente avean corrisposto, come quelli che fra gli altri cristiani s'erano illustrati nel zelo di mantener la fede comune ed antica. Che quel regno per lo spazio già di mill' anni rimaneva incontaminato da eresie. Siccome ne' corpi naturali, così ne' civili la lunga esenzione da infermità esser effetto di sangue puro. Che sapendo i re della Gallia, come la chiesa di Roma, nella quale era seduto il principe degli apostoli; avea posseduta sempre la presidenza del cristianesimo, e ch' ella era concordemente venerata per capo da tutti i vescovi cristiani; essi per tale riconoscendola, col donarle i loro dominj l'aveano fatta poderosa in dominio; e con esporre se medesimi a' pericoli, l'aveano sottratta a' pericoli: onde non esser di maraviglia, che i papi scambievolmente riconoscendo i re di Francia come lor primogeniti, gli avessero disciolti più volte dalle leggi canoniche, muniti di privilegj, sgravati da' pesi, ed, in somma, ornati quasi d'una special cittadinanza nella chiesa. Alla pietà degli antenati essersi conformato il presente re: il quale dopo una segnalata vittoria riportata in Lombardia, sentendo che Leon decimo s'era spinto a Bologna per trovarsi con lui: andò egli di presente a visitarlo, e seco strinse amicizia: la quale successivamente poi conservò con Adriano, con Clemente, e col vivente pontefice Paolo terzo: che in ventisei anni del suo reame, essendo agitata da sì torbide tempeste la chiesa, onde per poco niun sapeva che cosa dovesse credere; quel re con sapienza e con zelo imparato dagli

apostoli e da' suoi maggiori, avea proibito ad ogni privato l' interporre autorità in contese di religione; aspettandone i decreti della chiesa. E bench' egli fosse di mansuetissimo cuore, e tutto alieno dalle pene e dal sangue; nondimeno erasi fatto forza d' esser severo per esser pio; e col terrore degli editti, e col rigor degli esecutori erasi adoperato sì fattamente, che là dove questa procella aveva o assorbite, o sconvolte tante provincie e nazioni, egli allora poteva offerire al concilio una sì florida parte del cristianesimo intatta, e tranquilla. Statuissero dunque i padri ciò che vedessero più convenire a ben della religione, ed a concordia della cristianità; sicchè i turchi, i giudei, e peggiori di loro, alcune bestie in figura d' uomini, le quali seguaci d' Epicuro tentavano diveller dagli animi in un con la religione ancora l' umanità; non potessero insultar nel tempo futuro contro al popol di Cristo.

6. Che intendendo il re parimente di quanto prò fosse alla quiete ed al buon governo, che si prestasse riverenza da' fedeli a un capo comune successore di Pietro, e superiore ad ogni altro, con che la chiesa militante fosse una viva effigie della trionfante; aveva usata una particolar provvidenza, che nè ancora in questa parte si facesse divisione dentro al suo regno: onde sprezzati gli allettamenti di grand' utilità che da taluno gli eran proposti, sprezzati gli esempj de' vicini, non avea presa cura però dell' amicizia con essi; tanto ch' era paruto in ciò quasi trascurarsi da lui la quiete de' suoi dominj. Ma egli aver antiposta una giusta guerra ad una pace disonorata. Indi, sentito che il pontefice Paolo terzo, aveva destinato il concilio in Trento per estinzione di tale incendio, e che aveva colà premessi, a fine d' ordinar l' affare, alcuni prelati, rari di numero, ma non men rari di bontà e di sapienza; egli altresì entrando in parte delle cure comuni, vi avea spinti alcuni vescovi del suo reame, che fossero compagni delle fatiche ed ajutatori dell' impresa. Finalmente, sapendo che s' adoperava per effetto, e che già s' eran tenute alcune sessioni, e fermati alcuni decreti; il re per non mancar a verun suo ufficio in opera tanto necessaria, e da tutti i buoni desiderata, volentieri sarebbe venuto di persona ad un' assemblea sì saggia e sì santa, e nella quale si volea credere che intervenisse il divino Spirito: ma vietandoli ciò le necessità del suo regno vi avea

mandati loro per suoi oratori e procuratori colle infrascritte commessioni.

7. Che quantunque sua maestà fosse certa, che i padri per se medesimi provvederebbono a ciò che il mondo aspettava da quel venerando collegio; nondimeno per espressione del suo affetto li pregava in primo luogo a stabilire ciò che dovesse credersi, riponendo per tal modo la concordia nella chiesa. Imperocchè nè verun litigio divide gli animi e perturba le repubbliche più aspramente, che la discordia intorno alla religione, nè doveva aspettarsi che verun intelletto cristiano ricalcitrasse alle decisioni che quivi i padri facessero con la presidenza dello Spirito Santo.

8. Secondariamente parendo a molti, che tutti i mali della chiesa traesser origine dalla dissoluzione del clero, il quale avesse traviato dalla strada regia della virtù seguitata dagli antichi ecclesiastici, cercassero di ritirarlo nella pristina disciplina, e di far sì che quell' ordine in se sacrosanto, ma per le macchie d' alcuni allora oscurato e spregiato, ricuperasse il primiero lustro e la primiera venerazione. Rinovatasi in questi l'esemplar probità insieme con l' autorità, diffonderebbesi la riformazione parimente nel resto del popolo che ha i sacerdoti per guide. Onde ciò che il concilio segnalatamente costituisse intorno a quella parte che fu nominata *clero*, quasi special parte di Dio; si spargerebbe poi salutevolmente a tutti i cristiani. Che a quanto dai tridentini padri o nella dottrina, o nella disciplina si decretasse, il re procurerebbe l' adempimento in tutta la Gallia. A quest' opera la maestà sua cristianissima tenderebbe tutti i nervi della sua real potenza, e v' impiegherebbe il taglio ancor della spada; la qual' egli teneva, *portali da Dio*, come dice l' apostolo, *a vendetta de' rei ed a laude de' buoni*.

9. In ultimo li pregava, che avendo i sommi pontefici rimeritati i re francesi con amplissimi privilegj, de' quali erano in pacifica possessione fin dal tempo di Lodovico Pio; non consentissero che punto di ciò fosse scemato: e non meno che serbassero a tutte le chiese di Francia, delle quali il re avea la tutela; le antiche immunità, e prerogative. Se ciò facessero, risponderebbe loro il re e il regno con tale ossequio ed affetto, che non lascerebbe pentirli delle concedute soddisfazioni.

10. Rispose il primo legato: l' eccelse azioni de' cristianissimi re

in servigio della religione e della sede apostolica, quantunque celebre per se stesse, non rammemorarsi mai senza nuovo piacere: e questo specialmente essersi provato allora dal concilio nella commemorazione fattane in sì acconcia maniera dall' oratore. Accettarsi il regio mandato per quanto fosse diritto, (così erasi accettato quello di Cesare) accogliersi con affettuoso animo le persone loro; e rendersi riverenti grazie al re della sua pia e benigna disposizione; e particolarmente che avesse eletti a sostener la sua vece uomini sì preclari. Sarebbe cura di quella sacra adunanza e il mantenere i privilegj della Francia in quanto si conformassero al bene della repubblica cristiana, il quale sapevano esser il primo oggetto di quel religiosissimo principe; e il corrispondere in tutte l'altre maniere; sì che sua maestà dovesse ogni dì più rallegrarsi della volontà dimostrata verso il concilio, e verso la chiesa. Rallegrò sopra modo questa onorevole ed amorevole significazione di re sì grande il convento: perocchè quantunque sapessero, che non sempre la pianta dopo i bei fiori rende il buon frutto; sapeano ancora, non potersi sperare ch' ella fruttifichi se prima non ha fiorito.

CAPO IV.

Discorsi di varj minori teologi, e di varj padri intorno al capo della giustificazione.

1. Molti dì avanti al menzionato accoglimento, la congregazion generale tenutasi a' 21. di giugno avea senza indugio fatto porre all' esame degl' inferiori teologi l' articolo della giustificazione: domandandosi la lor sentenza in sei punti.

Che sia giustificazione sì quanto è al significato del nome, sì quanto è all' essenza della cosa; e che s' intenda quando si dice, *giustificarsi l' uomo*.

Quali sien le cagioni della giustifieazione; cioè, che faccia Iddio, e che si ricerchi dalla parte dell' uomo.

Come s' intenda la proposizione dell' apostolo: che l' uomo si giustifica per la fede.

Che appartengano le opere alla giustificazione avanti e dopo di essa; e che le appartengano i sacramenti.

Che cosa proceda, che accompagni, e che seguiti la giustificazione.

I dogmi da statuirsi a qual autorità s'appoggiassero o di scritture, o di concilj, o di padri, o di tradizioni apostoliche.

2. Incominciandosi pertanto a discorrere della materia del primo capo (1); tutti convennero, intorno alla significazione del nome, che *giustificazione* sia un trapassamento da stato di nemico a stato d' amico e di figliuolo adottivo di Dio. E intorno all' essenza dissero, che la cagion formale di lei sia la carità o la grazia infusa nell' anima. Solo fra Lorenzo Mazzocchi servita seguì l'opinione attribuita al maestro delle sentenze, e abbandonata dalle scuole: che la grazia non fosse cosa interiore in noi, ma l' esteriore assistenza dello Spirito Santo. Ed egli altresì insieme con fra Gregorio da Siena domenicano, con fra Gregorio Perfetto da Padova agostiniano, e con un altro della stessa religione sentirono intorno al secondo capo; che il libero arbitrio passivamente, e non attivamente concorra all' opera della giustificazione: la qual sentenza non fu stimata cattolica. Onde i legati scrissero a Roma (2), che tutti i teologi salvo tre o quattro aveano cattolicamente parlato.

3. Nè solo in ciò discordarono questi dal comun senso. Concordavano tutti gli altri sopra la terza proposta: che dicasi, l' uomo giustificarsi per la fede, non come per intera immediata cagione, ma come per prima disposizione, e prima radice necessaria di tutte le azioni utili prossimamente a giustificare: le altre operazioni o giovar solo in remota maniera, o solo a' beni temporali, e non agli eterni: giustificarsi poi l' uomo eziandio come per cagione intera e immediata per la fede, non però sola; ma, se parliamo in genere di cagion effettiva, giustificarsi per la fede, in quanto ella è accompagnata dalla penitenza, e dal battesimo: se in genere di cagion formale, in quanto ella è informata dalla carità e dalla grazia santificante. Convenivano, dico, in ciò tutti gli altri. Ma i quattro prenominati, e con essi Giovanni da Udine domenicano affermarono, che l' uomo si giustifichi per la fede, in quanto egli crede fidatissimamente di ricever pe' meriti di Gesù Cristo il perdono.

4. Oltre a ciò nel quarto punto la maggior parte de' teologi dis-

(1) A' 28. di giugno.
(2) Lettera de'legati al card. Farnese al primo di luglio 1546.

se: che l' opere disponenti alla giustificazione eran meritorie di essa in quella ragion di merito che si chiama *congruo*.. A quelle poi, che son fatte dopo la giustificazione, e però sono informate dalla grazia, ed avvalorate da meriti di Cristo; del quale è membro vivo colui che le fa; tutti concedeano ragion di merito condegno a conservar e ad aumentare la stessa grazia, ed a conseguir la vita eterna. Ma i quattro gia nominati mostrarono di parvificare assai le forze del merito; ed anche in ciò d' accostarsi all' opinion degl' innovatori.

5. Prima che s' andasse più avanti, fu dalla congregazione de' padri (1) distinta la materia ne' tre stati già detti; cioè del cresciuto infedele che dapprima si converte e si giustifica: del giustificato che si conserva in grazia; e del caduto che la ricupera. Ed intorno a ciascuno di tali stati furon letti gli errori di varj eretici: e però non que'venticinque tratti sol da Lutero, che va divisando il Soave; ma diece intorno al primo stato, nove intorno al secondo, quattro intorno al terzo; e cavati non pure da' luterani, ma da' pelagiani, dagli zwingliani, e dagli altri eretici: i quali errori non riferisco perchè alla noja de' lettori non s' agguaglierebbe il profitto.

6. Si diè principio alla discussione del primo stato. Intorno al quale cercavasi: che operi dal suo canto l' infedele in venire alla fede, ed indi alla grazia. Si spesero in questo capo, oltre a' conventi de' teologi, otto generali congregazioni per udir i sensi di tutti i padri. Nella prima (2) recarono intorno a ciò lor sentenze il cardinal Pacecco, e nove arcivescovi; leggendole in preparata scrittura. A me certamente sempre riesce materia di novello stupore, come il Soave narri sì affermativamente i pareri de' congregati: onde io che sì spesso l' ho colto in fallo, ogni volta casco di nuovo in crederli prima che mi vada a chiarir della falsità nelle indubitate memorie, le quali le tengo appresso. Lasciando per tanto di fastidire il lettore con lunghe relazioni senz' altro prò che ad ostentazion di notizia; rapporterò solo quella parte di ciò che ivi fu ragionato, la qual mi paja memorabile o per esplicazione di que' decreti che ne seguirono, o per contezza di qualche sentimento notabile che fosse nel parlatore, o per commendazione di chi recasse qualche riguardevol pensiero: ed in brevità, per dar segnalata informazione a' letto-

(1) Nella congregazione generale de' 30. di giugno.
(2) A' 5. di luglio.

ri, come ha per ufficio l'istoria, o delle cose, o degli uomini.

7. In quella congregazione unico fu l'arcivescovo di Siena in attribuir tutto a Cristo, e nulla a noi; tutta la giustificazione alla fede, e niente all' altre disposizioni: le quali sentenze offeser l' orecchie de' padri. Ma piacque altrettanto quel di Matera, spiegando per intendimento, come le opere profittevoli alla giustificazione ed alla salute dipendono dalla grazia, ed insieme sieno pur nostre. Riconobbe una perpetua figura di ciò in Zaccheo; che illuminato dalla grazia proveniente, ed accettatala, desiderava di veder Cristo; ma non poteva per la sua picciolezza, qual è dell' uomo costituito nel basso della natura, e nel profondo della colpa: ajutato da nuova grazia, con quel desiderio salì nell'albero, che significa l' elevazion della mente, contemplando la divina bontà e misericordia, e i meriti del Salvatore. Quivi rimirato da Cristo con gli occhi della clemenza, gl' impose che discendesse, perchè voleva albergare nella sua casa, ciò era nella sua anima. Egli conoscendo la nuova grazia, e col suo libero arbitrio novellamente accettando la vocazione, e la promessa divina, senza veruna contradizione o ritrosia il ricevette in sua casa: e veggendo la benignità di lui, invigorito dalla grazia che l' avea prevenuto e ajutato, il segue; e compunto da essa, detesta la vita rea, e dispensa limosine; che sono azioni di carità; e dipoi restituisce il mal tolto, confessando l' errore con quelle parole: *e se ho fraudato alcuno*, *etc.* il che è opera di penitenza.

8. Illustrò l'arcivescovo lungamente quest' evangelica figura, additando effigiato nella conversion di quell' uomo tutto l'ordine di ciò che succede nella conversione di ciascun uomo. Indi passò a dimostrare con molti luoghi de' libri sagri, che la fede sola non basta; ma che oltre a lei richieggonsi l' altre disposizioni della nostra libertà, e il sacramento del battesimo. Dipoi, com' era perito nella scienza legale, così rispose con le dottrine di essa all' autorità di molti concilj, che dicono, la giustificazione essere opera della grazia, dal che i luterani raccoglievano, ch' ella non fosse opera del nostro arbitrio; e allegò la legge, che incomincia *servi eleetione* al titolo *de legat. et fideicom.* e l' altra che incomincia *in re communi* nel titolo *de servit. urban. praed.* le quali pronunziano, che quello che non è di me solo, ma ch' è comune a me con un altro, assolutamente può dinominarsi mio. Confermò la sentenza coll' autorità di Celestino

pontefice nella celebre lettera a' vescovi della Francia, e di s. Agostino sopra il salmo 145. Appresso la dichiarò con l'esempio del giudice delegato, il quale niente ha di propria giurisdizione, come dice la legge prima del paragrafo ultimo del titolo *de officio ejus cui mandata est jurisdictio*, risedendo ella tutta nel delegante; ma il delegato ne ha il mero esercizio: e pur di questo esercizio gli risulta merito e lode. Parimente (discorreva egli) ancorchè la grazia, ch' è la podestà di ben operare, sia tutta di Dio; l' uomo ne ha l' esercizio, e da questo esercizio può trarre merito e commendazione.

9. E per usare in ciò simiglianze apportate da Cristo, prese quella della vite e del tralcio, nell' esplicazion della quale avea detto Cristo, che l' agricoltore è il Padre, egli è la vite, noi siamo i tralci: e tuttavia (considerò l' arcivescovo) nello stesso luogo il frutto è attribuito, come a cagione, al tralcio, non alla sola vite: *se alcuno*, dice il Salvatore, *sta in me, ed io in lui, questo rende gran frutto*. Comprovollo coll'esperienza; osservando, che se un tralcio d'uva nera è innestato ad una vite d' uva bianca, l' uva che poi ne germoglia, è nera; e così prende la qualità e la determinazione dal tralcio. Opporsi da molti, che l' attribuir le buone opere alla libertà dell' uomo, era uno scemare la gloria a Dio: ma falsamente: perciocchè ne insegna s. Basilio nella somma delle cose morali al capo quarto, che siccome chi frange i comandamenti disonora Dio; così chi gli adempie, l'onora: e il confermò con le parole di Cristo in s. Giovanni: *io t' ho glorificato, ho compiuta l' opera*: essendo gloria del Padre l' opera con l'ajuto di lui compita dal Figliuolo. Ed in s. Matteo impone egli a noi, che riluca la nostra luce in cospetto degli uomini, sì che veggano le opere nostre buone, e glorifichino il Padre nostro,

10. Non men dottamente parlò in un altro convento il vescovo di Sinigaglia (1), esplicando il processo dall' infedeltà alla fede, e da questa alla grazia; e mostrando, che la fede è porta per andare alla giustificazione: e che l' entrar per la vera porta non basta a fin d' arrivare alla meta; ma convien caminare infaticabilmente per la carriera, la quale è la via de' divini comandamenti. Dichiarò ancora, come in ciò null' altro è di nostro, se non o il non porre ostacoli, o il non resistere all' ajuto divino, il quale ci previene.

(1) A' 6. di luglio.

11. Per contrario men rettamente discorse il vescovo della Cava; il quale con lungo sermone arrogava tutto alla fede: avvisandosi che posta lei, seguisse di presente la giustificazione; della quale la speranza e la carità fossero bensì compagne indivisibili; ma non cagioni e quasi furiere. Questa sentenza turbò l' orecchie de' padri, e fu lungamente rigettata da' vescovi di Feltro, di Majorica, di Vasone, e più copiosamente di tutti da quel di Motula. Perciocchè oltre al confermar egli la sua, sciolse tredici argomenti della contraria: la quale appresso dal vescovo di Castell' a mare ebbe nota d' eresia.

12. Seguissi ad esaminar la materia in quella congregazione in cui erano stati ammessi gli oratori francesi. E il Bertano parlando quivi per ben due ore, osservò specialmente due cose. L' una fu, che l' uomo si dice giustificarsi *per la fede*, non, *dalla fede*; perciocchè la giustizia nostra non è la fede; ma per la fede la conseguiamo. L' altra fu, che ove il profeta disse (1): *le nostre giustizie sono a guisa d' un panno di donna mestruata*: non parlò egli delle nostre opere, quasi elle tutte sieno maculose e colpevoli, come sentono i luterani; ma compianse per la nequizia di quel popolo, in cui ciascuna opera buona era congiunta con mille ree che la lordavano: come appunto è lordo un panno il quale in alcune minime particelle ritenga il bianco; ma in altre maggiori d' intorno sia tutto asperso di sozzura: e che tale in verità sia il senso di quel detto, scorgersi dalle parole seguenti: *e cademmo tutti quasi una foglia; e le iniquità nostre come un vento ci portano: non ci ha chi invochi il tuo nome*.

13. I vescovi d' Agde e di Lanciano dissero, che l' uomo attivamente concorre alla sua giustificazione, perchè può consentire, e non consentire alla vocazione. E per quanto mi par di raccorre da' loro discorsi, così essi come altri prendevano per lo medesimo il concorrere *attivamente*, e *liberamente*. Aggiunsero, negar l' apostolo, che la giustificazione sia dall' opere, in proposito di quell' opere che precedono la fede, nè dipendono da essa; come non dipendeano le osservanze delle cerimonie legali in cui molto si confidavan gli ebrei, co' quali s. Paolo quivi ragiona.

(1) Isaia al cap. 64.

14. Il bitontino favellò in questa sentenza. Due cose avvenire nella giustificazione dell' empio; la liberazione dallo stato dell' ingiustizia, e l' acquisto della giustizia. Quella essere antecedente a questo: intendendo (com' io avviso) di quell' antecedenza che nelle scuole chiamasi *di natura*, com' è antecedente la venuta del sole alla diffusion della luce: e così egli forse stimò, che con sì fatta antecedenza di natura, prima ci si perdoni il peccato per l' estrinseca remissione di Dio; e poi, ma nel punto medesimo, cessando in noi l' impedimento del peccato, ci si doni la grazia, la qual ci costituisce figliuoli di Dio. Or diceva egli, una tale antecedente giustificazione aversi per l' imputazione della giustizia di Cristo, il quale c' impetra la perdonanza: ma la susseguente ottenersi con la giustizia infusaci interiormente, e non con tale imputazione esteriore, come insegnavano i luterani: imperocchè se non avesse peccato Adamo, i discendenti avrebbon ereditata la giustizia infusa: or essendo più possente il merito di Cristo a giovare, che non fu il demerito d' Adamo a nuocere; convien che la grazia impetrataci da Cristo ne faccia ricuperar la giustizia infusa. Passò a dimostrare, che Dio chiamava i peccatori, ma non gli costringeva: apparir ciò, perchè non tutti i chiamati consentono alla vocazione. Onde si vuol notare, che per nome di costringimento non intese egli, come nè ancora gli altri, un operar contra il volere; secondo che avviene, per esempio, ad uomo il cui pugno sia spinto da forza esteriore contro al suo proprio volto: ma qualunque operare necessitato e non commesso all' indifferenza del nostro libero arbitrio. Aggiunse, che il primo consentimento alla vocazione facevasi nella fede; la qual fede precedente alla giustificazione non esser l' abito infuso, ma l'atto del nostro credere: perocchè, diceva egli (ed è parer di molti scolastici) l' abito della fede a noi non s' infonde se non insieme con quello della speranza e della carità nel momento della giustificazione. Attribuirsi la giustificazione alla fede, non come a prossima cagione del tutto, ma come a principio del tutto. Negarsi questo pregio all' opere da s. Paolo, intendendo dell' opere esteriori, delle quali molto gloriavansi i giudei ch' egli quivi ammaestra. A fin d'esempio: Abramo non essersi giustificato per la sola esteriore oblazione in sacrificio del figliuolo, nè per simili azioni; ma per gli atti interiori di fede, o per quelli d' altre virtù, i quali avessero per oggetto ciò che inse-

gna la fede. Essendo nel bitontino il sapere unito coll' eloquenza; il quale in tal unione, a guisa della calamita armata, cresce a molti doppj nella virtù d'attrarre l'approvazione degli uditori; riportò, se non il comune consentimento, almeno il comune e concorde applauso dalla corona.

15. Non così la diceria di Giulio Contarini vescovo di Belluno, il quale tutto ascrisse alla fede ed a' meriti di Gesù Cristo, e niente all' opere: volendo ch' elle fossero segni della fede e della giustizia; ma non avesser parte nell' acquistarla, o nel conservarla: siccome, diceva egli, ovunque è il sole è la luce; onde il veder noi che in alcun luogo sia la luce solare, ne dà indizio de' frutti che ivi genera il sole; quantunque la generazione de' frutti non abbia per cagione la luce, ma l'altre qualità prodotte dalla presenza del sole, e compagne della luce. Nella descrizione del giudicio universale menzionarsi da Cristo le opere non quasi meriti della gloria, ma come prove della fede; e però tanto esser dire: *ebbi sete, e mi deste bevanda*, quanto il dire: *da un tale atto apparve la vostra fede*. Ciò che s' attribuisce all' efficacia dell' opere nostre, detrarsi a quella del sangue di Gesù Cristo. Questo discorso come fu odioso agli uditori, così svegliò in taluno le antiche accuse contra il cardinal Guasparre Contarini di cui Giulio era nipote, e che fu imputato di non dissimil opinione.

16. Sentimento diverso affatto espose Bernardo Diaz vescovo di Calaorra. Disse, che l'infedele non si dispone con veruna sua opera a meritar la vocazione; e che questa è mero dono liberale di Dio: Posta la vocazione, rimaner in libertà del chiamato l'ubbidire o il resistere: se vuol ubbidire, crede, spera, si converte a Dio, conoscendolo propizio verso chiunque ricorre a lui, detesta il peccato, propone d'osservar la divina legge, e prende il battesimo in cui conseguisce da Dio la grazia infusa giustificante. Due cose adunque Iddio fare in noi senza noi; cioè, senza che in tal effetto abbia parte l'attività dell' arbitrio nostro; la vocazione al bene, e l'infusione della giustizia: l'una e l'altra essere in nostra balìa d'accettare, ma con l'ajuto divino: la prima accettarsi con ubbidirla; la seconda, col volerla da Dio che la ci offerisce, ed è apparecchiato ad infonderla. Nell' uso d'ambedue questi doni operar noi insieme con Dio; talchè l'opere buone son tutte nostre e tutte di Dio; di lui

siccome d'agente principale; nostre siccome di cagion secondaria. Dirsi, che l'uomo si giustifica per mezzo della fede, perchè questa ci solleva dalla nostra bassezza natia, e ci dà movimenti superiori a quelli della natura; e fa che Dio ci riguardi come già posti in cammino della giustizia.

17. Nell'estremo contrario al vescovo della Cava e di Belluno parve che urtasse quello delle Canarie. Affermò ben esso con gli altri, che l'opere fatte nello stato della natura e col solo ajuto generale di Dio non erano meriti nè condegni nè congrui per impetrar la grazia, ma tenne che Dio talora per sua bontà si moveva da esse a concederla (nel che qualcuno il notò di sentenza pelagiana (1)) benchè Dio chiami ancora talvolta per sua misericordia chi nè pure ha la raccomandazione di sì fatte opere naturali, come videsi in Paolo.

18. Tutti ponevano gran cura in esporre quella proposizion dell' apostolo: che l'uomo si giustifica per la fede: come l'unico appoggio dell'error luterano. Però Claudio Jajo della compagnia di Gesù, procuratore del cardinal d'Augusta, osservò dirsi ciò dall'apostolo per dimostrare quello che aveva proposto: ciò era la giustificazione farsi gratuitamente: perocchè la sola fede è dono meramente gratuito fra le cose profittevoli alla giustizia: il resto s'impetra da noi con la fede; e però in essa ci è donato non l'esser giusti, ma il poter esser giusti: nel rimanente non bastare per se la fede, come appare da quel detto d'Agostino a Bonifazio, ponderando ciò che si ha nel capo secondo di s. Giovanni: *molti credettero in Gesù; ma Gesù non si credette loro perchè conosceva le opere loro*: adunque la fede può stare senza le buone opere, e in tale stato è insufficiente ad attrarre Cristo.

19. Scorgevasi in quell'occorrenza, che siccome secondo la varietà de' lumi i quali gli sono appresso, variasi l'ombra che gitta un istesso corpo, così secondo il vario lume che incontra negl' intelletti, varia è l'immagine che vi forma lo stesso vero.

Il Seripando distinse due giustificazioni. L'una, con la quale un' uomo d'empio diventa pio; ed a questa, disse, non concorrer l'opere: conciossiacosachè innanzi o alla giustificazione o ad altro special favore che la prepara, niente si ricchiegga per la parte dell'uomo: però egli dicesi dall'apostolo, giustificarsi gratuitamente. Ricercarsi bensì a questa giustificazione la penitenza de' commessi delitti; ma non

(1) Atti del Massarello.

concedersi la giustificazione per merito della penitenza; che il dir ciò saria pelagiano. Un altro significato di giustificazione essere il caminar giustamente nella via de' mandati divini; e di ciò darsi a noi la potenza co' doni dello Spirito Santo, e poscia l'adempimento nell' opere comandate. Ed in tal senso le opere esser necessarie per la giustizia.

Questi furono i pareri più memorabili intorno al primo de' tre capi: riuscendo quasi tutti e varj e conformi: il che rende pienamente dilettose le conferenze, tenendone lungi e il sazievole della repetizione, e il brusco della contenzione.

CAPO V.

Terrore de' vescovi per cagion della guerra. Trattato di sciorre, o di portare altrove il concilio, non approvato dal papa.

1. Fu proposto dal cardinal del Monte nella congregazion generale de' tredici di luglio, che si discorresse unitamente degli altri due punti sopra la giustificazione; quando la cura impiegatasi nella discussione del primo recava gran luce al secondo e al terzo, e la vicinità del giorno eletto per la sessione richiedeva celerità nel porre in concio le materie. Indi furono ammoniti i padri di costituir nel futuro convento quattro deputati per formare il decreto sopra il primo articolo già disputato. E per cedole segrete (1) rimasero a ciò eletti l' arcivescovo d'Armach, e i vescovi d' Acci, di Bitonto, e di Belcastro

2. Ma nella stessa congregazione in cui succedette una tale scelta, essendo richiesti i padri a dir la sentenza sopra gli altri due articoli, ed avendo ciò fatto il cardinal Pacecco e molti arcivescovi; Giacomo Cauco arcivescovo di Corfù addimandato in suo luogo; rispose: ch' egli era venuto non apparecchiato per ciò; avvisandosi che più tosto si dovesse trattare di partirsi da Trento, ove stavasi con tanto rischio per cagion della guerra, e per la propinquità de' nemici: nè quanto a se volea di nuovo esser posto in croce. Nello stesso tenore parlò l' arcivescovo di Siena, amplificando il pericolo

(1) Nella congregazione de' 15.

per quanto s'udiva intorno alle forze del duca di Vittemberga che avea grossissimo esercito; ed espugnata la chiusa vicino d'Ispruch (1), intendeva a passar più oltre. L'arcivescovo di Matera mostrò di credere il rischio, non di temerlo; affermando che volea correre la sorte de' legati, e morir con loro, se bisognasse. Nè a' legati arrivarono questi concetti di pericolo e di partenza o nuovi, o contrarj: imperocchè al primo strepito della guerra destinata da Cesare, e innanzi che s' intendesse la collegazione del papa con lui, avevano scritto al cardinal Farnese (2), che lo star essi in così gran propinquità d' eserciti, e di nemici armati e rabbiosi non era nè onorevole, nè sicuro: che in Trento non avevansi forze per resistere agl' impeti militari soprastanti da varie parti, e specialmente da' grigioni luterani: questi riceverebbono ardire a tentar l' offesa, perchè sapevano che in Trento, in Verona, in Vicenza eran molti della lor setta: che da' medesimi soldati amici si potevano aspettar mille insulti; massimamente posto il caro delle vittuaglie ch' era in que' luoghi, e che stimola alle rapine chi non ha in mano l'argento, ma il ferro. Le milizie, come le locuste, disertar il paese dovunque passano: e, come che fusse, con questa sollecitudine non potere una ragunanza d' ecclesiastici imbelli applicare il pensiero allo studio intento ed assiduo intorno alla sottigliezza de' dogmi e all' arduità delle leggi: avere già dichiarato i presidenti questo lor senso all' ambasciador Toledo, acciocchè potesse avvisarne l' imperadore: non intendendo essi come la maestà sua pensasse di mantenere un concilio di sacerdoti in mezzo ad eserciti combattenti fra loro per occasione di quello stesso concilio.

3. Aveano però ammonito il cardinal Farnese, che al primo scoppiar della guerra, non essendo per rimaner in Trento se non i prelati dipendenti specialmente da Cesare: si provvedesse con brevi del pontefice; che tali prelati nulla potessero far da se in assenza de' legati e degli altri vescovi. A questa lettera pubblica ne aggiunsero un' altra segreta: scriver eglino in quel tenore, non solo perchè veramente così sentivano; ma non meno ancora perchè il pontefice potesse valersi della lettera loro col mostrarla a' cesarei, ed in essa mostrar ad un' ora la necessità di trasportar il concilio a luogo sicuro

(1) Vedi il diario del Massarello sotto i 13. e i 14. di luglio 1546.

(2) Lettera de' legati al card. Farnese a' 23. di giugno 1546.

dentro all' Italia; il che per altri rispetti pareva opportuno. Questo movimento de' legati non era piaciuto al pontefice: il quale nè voleva recar dispiacere a Cesare quando si confederava con lui, nè disturbar il concilio quando imprendeva la guerra per avvalorare il concilio. Onde avea fatto rispondere loro, che non si partissero a verun modo. Ed il cardinal Farnese (1) in confidenza scrisse al Cervino, che il papa avrebbe desiderato in essi maggior coraggio; e che più tosto dovevano mostrare accrescimento d' animo per tutte quelle armi come apparecchiate a fine di sommettere al sinodo i contumaci: e in particolarità, che il diffidare di quelle che aveano il soldo dal papa, ed erano condotte da' suoi capitani, pareva un offender o la fede o il vigore de' condottieri. Raddolcì egli la puntura con aggiugnere, aver voluto interpretar sua santità, che i legati si movessero non da vil temenza dell' offese, ma da zelante cupidità della traslazione: tuttavia quanto era onesto il desiderarla, tanto esser allora importuno il trattarne. Ed aveano ricevuto i legati con questo il comando insieme di procedere innanzi nelle materie.

4. Il che convince di due falsità il Soave: l' una è, mentre narra che il papa fosse disposto in quel tempo alla traslazione secondo il parer de' legati col manto della guerra; ma che Cesare di ciò informato, co' suoi gagliardissimi ufficj nel rimovesse. Perciocchè la già detta risposta venne a' legati dal pontefice avanti che fosse pur nota all' imperadore la stipulazion della lega. L' altra, in dir egli, che i legati andassero procrastinando e temporeggiando studiosamente per ordine del pontefice. E nondimeno e in tutte le operazioni e lettere loro, e in tutte le ordinazioni del pontefice a loro non si scorge nè si legge altro più, che sollecitudine di far lavoro, e viaggio: nel che s' accordava e il ben pubblico, e la soddisfazione, e la sicurtà privata.

5. Era stata molesta a' legati la precisa commessione di rimanere in Trento: e il Cervino avea significato al Maffeo (2) colla solita confidenza, che avrebbono ubbidito; non essendo stati mossi a scrivere da fiacchezza di timidità, ma da franchezza di libertà: portasse nondimeno egli alla considerazione del papa, che nel futuro toccherebbe all' imperadore armato di dar legge al concilio intorno

(1) 3. di luglio 1546.

(2) Agli 8. di luglio.

al trattarsi de' dogmi o no, e al tenersi più l' uno che l' altro modo: nè gli si potrebbe dar la repulsa, com' erasi fatto per addietro, quando avea dichiarato il suo desiderio per mezzo del nunzio. Non pertuttociò erasi rimosso il pontefice dal precedente volere; nè ancora dipoi approvò (1) che a titolo del passaggio militare si ritardasse la sessione, come i legati proponevano avendo rispetto alla perturbazione de' vescovi in quel tumulto: onde avea fatto loro significare, che non conveniva d' introdurre quest' esempio di prorogazioni, anzi col fervor dell' armi infervorarsi alla spedizion del concilio: maggiormente che l' esercito al dì prescritto per la sessione sarebbe già trapassato. Nondimeno la paura in Trento era conosciuta a segno, che i vescovi avean trattato di fuga (2); il che fu con grave molestia dell' ambasciador Mendozza: e informato di ciò il cardinal Farnese in castel s. Giovanni, terra del bolognese ov' era giunto con l' oste, scrisse a' legati (3) con qualche pungimento: scusar egli la pusillanimità di quegli uomini come di togati. Ma niuna passione è più contumace alla signoria della propria volontà, non che dell' altrui autorità, che la paura.

CAPO VI.

Grave discordia avvenuta fra il vescovo della Cava e quello di Chironia.

1. Eppure la professione mansueta di togati, e sacra di vescovi non bastò a far sì che in luogo della paura non s' accendesse il furore. Nella congregazione de' diciassette (4) il vescovo della Cava sapendo i comuni biasimi contra il suo preterito ragionamento, erasi ingegnato in cambio d' emendarlo, di confermarlo: al solito degli uomini che per sottrarsi all' opinione d' errati, cadono poi ancora in quella d' ostinati. Ed avea recati seco molti libri di santi padri, i quali, s' avvisava egli, che insegnassero ciò ch' era stato ripreso in

(1) Lettera del card. Santafiora a'legati 23. di luglio 1546.

(2) Vedi il diario del Massarello a' 15. di luglio.

(3) 17. di luglio.

(4) Tutto il fatto e il processo sta nella seconda parte degli atti sotto Paolo terzo già citata, e negli atti speciali del segretario Massarello.

lui. Or finita la congregazione, e prima che i congregati si partissero dalla stanza dell' assemblea, succedè che fra Dionigi Zannettino, greco, minor osservante vescovo di Chironia, ragionando privatamente co' vescovi di Bertinoro e di Rieti, affermò che nella congregazion vegnente volea rigettar ciò che il Sanfelice avea detto: e che questi non potea scusarsi o dell' ignoranza, o della protervia. Il Sanfelice udendo in confuso che il Zannettino di lui parlava, s' appressò a tutti e tre, e domandollo che cosa di lui dicesse. L' altro per avventura pensando che il Sanfelice l' avesse distintamente ascoltato, e recandosi a vergogna il mostrare di rimettersi in gola, quasi per viltà d' animo, ciò che avea profferito di lui quando credea che nol sentisse; con greca prontezza replicò: *certo, monsignore, voi non potete scusarvi o d' ignoranza, o di protervia*. L' altro allora, secondo il costume de' passionati nella collera, precipitò in una vendetta assai più nociva al vendicatore, che l' ingiuria vendicata. Imperocchè scagliate le mani alla barba del chironese, ne strappò molti peli, ed immantenente partissi. Concorse gran gente al romore: il chironese non fe' altro risentimento salvo che ad alta voce rinnovò il suo detto, e s' offerì di provarlo. I legati e i padri si commossero incredibilmente a quello scandaloso spettacolo: e l' ambasciador Toledo alterato dall' improvisa indegnità dell' azione, gridò, che al Sanfelice non bastava d' esser eretico se anche non oltraggiava i prelati cattolici; e che parevagli necessario di dargli gastigo il qual rimanesse d' esempio. I legati risposero, che il Zannettino ancora avea gravemente fallito col provocarlo; ma sarebbesi pensato alla convenevole ammenda.

2. Essendo avvenuto ciò la mattina, intimarono un' altra congregazione generale il medesimo giorno. E il primo legato disse, non averli chiamati allora per discorrere sopra la nostra giustificazione (1); ma sopra la nostra infermità per l' eccesso del Sanfelice: accennando, non esser opportuna al trattato di quel giorno l' assistenza degli ambasciadori: allora il Mendozza forse per correggere ciò che il collega avea detto la mattina, ripigliò, ch' essi eran venuti non per intervenire all' esame di quella causa, ma per raccomandar loro il reo non indegno di clemenza per l' improviso del fatto, e per la

(1) Gli atti e il diario del Massarello a' 17. di luglio, e gli atti di castel sant'angelo.

gravezza della provocazione: e ciò detto si partì con gli altri oratori, pigliando insieme licenza d'andare per pochi giorni a Venezia in nome di Cesare (1): di che la cagione fu il doversi lamentare con quel senato, che ingelosito per gli apparecchi bellici contra i protestanti, e sospettando che sotto scorza di religione s'ascondesse intento di soggiogar la Germania; avesse sconsigliato il pontefice dalla lega, e si fosse dimostrato amorevole e confidente ad una ambasceria mandatali da' nemici.

3. Il cardinal del Monte disse all'adunanza, che già loro il misfatto era noto: che non voleva egli nè aggravarlo, nè allegerirlo: che ne giudicassero i padri, e secondo il giudicio loro avrebbon proceduto i legati. Aggiunse il Cervino, che il fallo s'era divolgato; e che l'antidoto dello scandalo dovea esser la divolgazion del gastigo.

Il Pacecco affermò, ch'egli non aveva veduto il fatto, nè altri molti con lui: onde parevali bene che si formasse il processo, e fra tanto il Sanfelice fosse ritenuto o nella sua casa, o in altro luogo dicevole.

A questa sentenza molti s'attennero. Ma il vescovo d'Osca amplificò, nel Sanfelice essere stata più colpevole l'occasione che l'insulto medesimo: aver egli una e due volte sostenuta mala dottrina contra il senso comune de' padri: doversi dunque rimetter e l'uno e l'altro fallo al tribunale del pontefice. Al che s'accostavano altri; stimando che in ciò il concilio non avesse podestà o per cagion della causa il quale non apparteneva all'espresse nella bolla della convocazione, o per cagion della persona, ch'era commessario del papa.

Ricordò il vescovo di Calaorra, che si guardasse di non dar in pena al delinquente ciò che in verità fosse agio. Che il fermarlo in casa sua era un concedergli ozio mentre gli altri faticavano: il prescrivergli per carcere la casa d'alcun de' padri, era un costituirlo più tosto ospite accarezzato, che prigioniero mortificato: se le protervie minori fossero state per addietro punite, non avrebbe disonorato il concilio questa maggiore; e se questa si trattasse con mano leggiera, doversene aspettare delle più gravi.

4. Non mancavano altri che il compatissero, e specialmente il Martirano vescovo di s. Marco; il quale oltre alle scuse considerate,

(1) Vedi il diario del Massarello a' 18. di luglio.

disse, che gran diminuzione del fallo era la confessione del fallo; e che meritava clemenza l'esibirsi, come faceva il Sanfelice, ad ogni severità. Concorrevano il Loffredo vescovo di Capaccio, il Vigerio di Bertinoro, e più di ciascuno il Musso; il quale non lasciò di versar tutto il mele della sua eloquenza per addolcire gli animi a beneficio del reo. Era stato il bitontino fra' primi vescovi che venissero, non tanto ad entrar nel sinodo già formato, quanto a formarlo: dipoi ne avea calata la tenda al teatro del mondo con la solenne orazione per l'aprimento e indi sempre adoperato nelle più gravi conferenze, era non un membro ordinario, ma il braccio destro di quel corpo; sì che di lui e del saraceno arcivescovo di Matera io leggo le più copiose laudazioni de' legati al pontefice: onde parevagli, meritare autorità non sol di persuadere con le ragioni, ma d'intercedere con le preghiere. Pertanto disse, ch' egli chiedeva in grazia il perdono al reo per ricompensa dell' opere fatte da se in aver gettata la prima pietra di quel concilio, e in aver impiegata, ed impiegar ogni lena di corpo e d' animo in suo servigio: un simile, anzi maggior merito aver il Sanfelice, che con carico di commessario, e con lunga e faticosa diligenza avea preparata, e provveduta la stanza a quel venerando senato: nè convenire, che quell' opera sacrosanta da cui s' aspettava la felicità della chiesa, riuscisse infelice al suo principale operario: se volessero gastigare il fallo, cambiassero la persona; che il Musso offeriva di ricever in se più volentieri la punizione. Innalzò poi l' ingegno, la libertà, la destrezza, la bontà del prelato, il quale avea fatte bensì mille altre lodevoli azioni in molti gravissimi magistrati, e massimamente nella vicelegazion di Bologna, e nel governo dell' Umbria; ma non avea già commesso verun altro maleficio in sua vita. Anzi, che pur quello poteasi chiamar non commesso in sua vita, cioè in vita d' uomo; ch' è vita ragionevole: perchè l' iracondia è una breve insania, ed una breve morte della ragione.

5. Uditi i pareri, ragionarono alquanto fra loro in bassa voce i legati: e poi dissero, che secondo l' opinione de' più statuivano che si formasse il processo, e fra tanto il reo stesse in custodia, non in casa sua propria o d' altro prelato per le ragioni considerate dal vescovo di Calaorra; nè in carcere comune per l' onore del grado; ma in s. Bernardino, convento de' minori osservanti. Ammonirono

insieme, ch' essendo egli scomunicato per la pubblica offesa del chironese, ciascuno dovesse schifarlo.

6. Fabbricossi il processo dal Massarello segretario del concilio con esaminare i testimonj, e le parti. Il chironese gli perdonò l'ingiuria: e con le ginocchia piegate intercedette per lui nella congregazion generale (1).

Fra tanto il pontefice avvisato del fatto, il sentì altamente, e ne comandò a' legati severa dimostrazione (2). Questa fu per sentenza del sinodo, ch' egli fosse esiliato da Trento e dal concilio in perpetuo, e rimesso al papa che l' assolvesse dalla scomunica, siccome a lui riserbata. Ma questi, per contemperar la rigidezza colla clemenza, mandò un breve (3) a' legati che privatamente l' assolvessero in Trento (4), e a loro arbitrio lo mandassero al vescovado; e sostituì con approvazion comune per commessario Giacomo Giacobelli vescovo di Belcastro (5). Il Sanfelice quindi partito visse lungamente negletto, e qualche tempo ancor travagliato, come vedrassi; finchè dopo molti anni, a quattro pontificati, ripigliandosi in concilio, fu quivi per benignità riposto nel primiero suo carico: ricevendo per amplissima grazia il tornare al primo gradino quando per altro doveva essersi innalzato alla sommità della scala. E dipoi la rimunerazione d'altri suoi diuturni servigj fu l' esser promosso in decrepità al mediocre vescovado di Venosa (6). Tanto scapita un uomo di riputazione per immoderata gelosia di riputazione.

CAPO VII.

Passaggio dell'esercito e del legato. Sessione prorogata. Malattia del Polo; onde lascia la legazione. Disturbo fra il cardinal del Monte e il Madruccio.

1. Riprendendo il filo ordinato de' successi: a' 23. di luglio il cardinal tridentino con una nobilissima comitiva andò incontro al lega-

(1) A' 28. di luglio.

(2) Lettera del card. Santafiora a' legati a' 23. di luglio 1546.

(3) Lettera del card. Santafiora a' legati a. 26. d' agosto 1546.

(4) Fu assoluto a' 3. di settembre come nel diario del Massarello, e negli atti di castel sant'Angelo.

(5) Lettera de' legati al cardinal Santafiora del 1. di sett. 1546.

(6) Vedi l' Ughello sopra il vescovado della Cava all' anno 1520.

to Farnese insino a Rovereto terra vicina: dove fu assalito il Farnese da una febbre terzana.

Fra tanto (1) l'esercito pontificio fece la mostra, e il transito nella villa di Mutarello lungi da Trento due miglia (2): Quivi furon tenuti ad un sontuoso convito dal cardinal Madruccio tutti i cardinali, Ottavio Farnese duce supremo del campo, Giambattista Savelli general condottiero della cavalleria, Alessandro Vitelli della fanteria, Giulio Orsini, Federigo Savelli, e Sforza Sforza nipote del pontefice, colonnelli; e fuor di questi sopra seicento fra capitani ed altri nobili che tutti sedettero a mensa; oltre a un desinar militare ch' ei somministrò a tutta l'oste: la qual conteneva dodici mila fanti, ed ottocento cavalieri italiani, e fuor di essi cinquecento venturieri mossi da zelo di religione, e da vaghezza di gloria. Indi l'esercito schierato passò quel dì sotto le mura di Trento, e andò ad alloggiamento a Laviso, villaggio cinque miglia di là vicino.

2. Era rimaso in Rovereto per l'infermità il cardinal Farnese, visitato quivi da tutti i cardinali: e fra questi il Cervino antico suo famigliare volle fermarsi ad aver cura della sua sanità; parendogli che in quell'ufficio s'unisse la gratitudine privata con l'util pubblico. Il Polo un mese innanzi per mala disposizione di corpo era ito a Padova(3); ove tuttavia i colleghi gli comunicavano le faccende più gravi (4), e specialmente il decreto divisato sopra la giustificazione; e ne ricevettero con soddisfazione il suo parere: ma egli non guarendo, fu poi liberato (5) dalla legazione, e chiamato a Roma. Onde restò per quei giorni il cardinal del Monte non primo, ma unico presidente del concilio. E l'inaspettato sentimento del papa che riprovava il prorogar la sessione, notificatoli per lettere dianzi arrivate, il pose in sollecitudine. Per tanto nella congregazione de' 28. e così un dì avanti al prescritto per la sessione, non essendosi ancora squittinato appieno il decreto formato sopra l'articolo del dogma, ed assai più immatura restando la provvision della residenza; il legato chiamò prima in

(1) Tutto il successo che segue sta negli atti speciali del Massarello, e nella seconda parte degli autentici di Castello.

(2) A' 26. di luglio, come nel diario del Massarello.

(3) A' 28. di giugno come nel diario del Massarello.

(4) Appare da lettere del Polo a' legati a' 5. 9. e a' 18. d'ottobre 1546. tra le scritture de' sig. Cervini.

(5) 27. d'ottobre 1546. negli atti di castel sant'Angelo.

testimonj i medesimi padri dell'infaticabile industria con la quale s'era atteso all'opera assiduamente, eziandio in que' tre giorni occupati per l'accoglimento del capitan generale, e del campo. Aggiunse, che quantunque la vastità e la scabrosità del suggetto non avesse conceduto lo spianarlo affatto in quel tempo, e il far i debiti preparamenti per la sessione; tuttavia si potea tener questa; lasciando le azioni di cerimonia, come la solenne messa e l'orazione, e raunandosi la mattina seguente in congrega i padri, a fin di prendere l'ultima deliberazione intorno agli apparecchiati decreti, che s'eran dettati sopra tutti e tre i proposti articoli già esaminati nell'adunanze particolari, e trattati ancora nelle generali. Disse, pender lui a questo parere per due capi; l'uno era, perchè tenea lettere del pontefice, il quale molto abborriva la prorogazione: l'altro perchè similmente di Roma uomini valentissimi gli significavano, che la forma divisata e loro comunicata de'decreti pienamente soddisfaceva: onde tanto più doveano confidarsi di stabilirli.

3. Il cardinal Pacecco in contrario ragionò, che di buon grado avrebbe seguita l'opinion del legato dove la sua coscienza gliene dettasse: ma che vi sentiva potentissimi ritegni; e specialmente che molti capi da diffinirsi rimanevano ancora indiscussi del tutto nell'assemblee de'padri, nè poteano discutersi con decoro e con sofficienza in una mattina. Parergli dunque buono, che la sessione a qualche vicino giorno si trasportasse. Questa sentenza fu abbracciata quasi universalmente: e i vescovi d'Astorga e di Badajoz aggiunsero, ch'essendosi determinato di proceder ad un tempo nella fede, e nella riformazione, non vedeano come si potesse celebrar la sessione, mentre della seconda appena s'era leggiermente discorso.

4. Il presidente a questo rispose, che suo proponimento sarebbe stato d'applicar poi tosto la mano all'opera della sola riformazione, e non venir meno della data fede al concilio: contuttociò, da che vedeva il comun de' voleri piegare alla prorogazione, non intendea ripugnarvi. Restar dunque a deliberare se questa doveva farsi a giornata certa, o ad incerta: inclinar egli al secondo: imperciocchè quando s'elegesse giornata certa, o eleggerebbesi vicina, e le materie specialmente della riformazione non erano sì maturate, che non si stesse a rischio d'esser costretti a nuovo prolungamento con perdita d'autorità e di credenza: o si destinerebbe lontana, e fra

tanto i vescovi pur troppo incitati dallo spavento dell' armi, si sbanderebbono, rimanendo il concilio con una pochezza disonorevole, e con pericolo di mai più non ricuperare i perduti. Meglio sembrarli di riservar l'arbitrio ne'padri d'intimar la nuova sessione qualunque volta; prendendo consiglio e dallo stato delle materie nelle congregazioni; e da quello dell' armi nella Germania.

Anche in ciò contradisse il Cardinal Pacecco: sempre fin a quel tempo essersi intimate le sessioni a dì certo; nè aver mostra di gravità il mutar usanza: maggiormente che v' era special ragione di ritenerla: posciachè piuttosto l' incerto *quando ha da essere*, si concepisce dagli uomini quasi incerto *se ha da essere*: almeno concepirsi come remoto, e render alla vista dell' intelletto quella tenue apparenza che rendono gli oggetti remoti. Onde l'intimazione per giorno incerto avrebbe cagionato appunto lo sbandamento de' vescovi, che si fuggiva.

5. Convennero nello stesso consiglio gli arcivescovi d' Aix e di Sassari; il quale esortò a raffrenar con grandissime pene i timidi dall' assentarsi. Ma l' arcivescovo di Corfù fermo ne' pensieri significati poco innanzi (1), entrò a dire: avvisari egli più opportuno il tener consiglio intorno alla dipartita, o intorno alla traslazione, affinchè mentr' essi trattavano sopra la giustificazione dell' empio, non rimanessero incautamente oppressi dagli empj.

Il Pacecco sapendo quanto ciò fosse molesto all'imperador, non potè rattemperarsi di ripigliarlo, perchè dava il parere sopra materia di cui non avevalo addimandato il presidente; ed ebbero sopra ciò alcune parole.

6. Appresso toccò la volta al Materano: il quale approvò la sentenza del precedente arcivescovo con molte ragioni: il rimaner quivi non esser altro che tentar Dio, ed esporre a notabile scorno tutta la chiesa. Parerli chiaro, che i padri poteano lecitamente partirsi: perocchè il timore d' un tanto rischio scusava senza dubbio gli assenti dall' obligazion di venire; adunque i presenti ancora da quella di fermarsi: altramente sarebbono allora di peggior condizione gli ubbidienti che i contumaci. Non intendersi da lui, come alcuno potesse in quel tempo desiderar in quel luogo un concilio; la cui au-

(1) Nella congregazione de' 17.

torità consiste principalmente nella numerosità de' prelati; ed ivi ne seguiva a tutte l'ore lo scemo. Non dubitar egli, che Cesare quando risapesse quel ch'era, sarebbe il primo che approvasse la traslazione a paese dove risedessero con più decoro e profitto.

7. Aveva ascoltate il Pacecco le parole del Materano con tanta maggiore impazienza quanto le temeva più efficaci alla persuasione, e quanto più gli era avviso che il loro autore per cagion della sua famiglia e della sua chiesa dovesse aderire a' sensi di Cesare. Ma quando udì allegare lo stesso Cesare quasi di non contrario volere, non seppe farsi più lunga forza, sì che all'arcivescovo non dicesse bruscamente: *parlate delle materie proposte, e non dite dell' imperadore ciò che ignorate*. Indi rivolto al primo legato significolli, ch'ei non doveva permettere l'uscir del tema.

Di leggieri l'uomo si lascia disubbidire in ciò che gli pesa di dover comandare: il cardinal del Monte però, al quale non dispiacevano que' concetti del Saraceno, ed avrebbe quasi voluto che l'impeto de' vescovi facesse una grata violenza a' legati ed al papa di trasportar il concilio, senza che de' secondi potesse dolersi l'imperadore; appiccò allora col Pacecco una lite quasi scambievolmente contraria a quella ch'era stata fra loro altre volte sopra la libertà di ciascuno a dire fuor di proposta. Risposegli dunque, non esser sua intenzione d'impedir a' vescovi l'espressione de' loro sensi; nè altresì doverli impedir il cardinal Pacecco; nè aver il Saraceno parlato di Cesare con veruna inriverenza, a cui si dovesse correzione: il punto ch'egli toccava, non essere alieno in tutto dalla materia posta a consiglio: e che riguardando esso la salute universale del sinodo, avrebbe meritata in ciò udienza ancora un estraneo. In opposto riscaldossi tanto il Pacecco ed alcuni spagnuoli seco, e principalmente il vescovo di Castell'a mare, che quasi eccitossi tumulto; il quale a fatica acchetato dal presidente, si richiesero per ordine le sentenze. E i più convennero col cardinal Pacecco nella sustanza d'intimar la sessione per un dì certo; ma discordarono fra di loro nella scelta di questo determinato giorno.

8. Fra quelli della sentenza contraria al Pacecco sopra la certezza della giornata, Bastiano Leccavela greco domenicano arcivescovo di Nassia, Giambattista Campeggi vescovo di Majorica, Fabio Mignanelli di Lucera, Egidio Falcetta di Caurli conformavansi col

Materano. E quel di Pesaro, ch' era Lodovico Simonetti milanese, dipoi cardinale, e presidente del sinodo in tempo di Pio quarto, ricordò, che il rimaner quivi esponeva il concilio a disputazione di nullità; non essendo allora il luogo sicuro a' protestanti, per li quali specialmente s' era intimato: anzi che la stessa nullità potevano addurre gli altri ritenuti dal venire per giusta tema.

Al fine il legato disse, che per la tardità dell' ora, e per la varietà de' pareri non potevasi quel dì procedere a conclusione; ma che avrebbe conferito col suo collega, ed indi presa determinazione in un' altra adunanza. Non però volersi negare ad alcuno la libertà di temere: quando tali affetti non solevano vietarsi nè pur agli schiavi. Anzi doversi ringraziamento a quei che ammonivano di ciò che toccava la sicurtà comune. Non esser già di sua intenzione sciorre il concilio: confortar egli più tosto i vescovi alla tolleranza delle fatiche ed al coraggio contra i pericoli: ma non usando l' umana legge d' obbligar altrui a ciò ch' è malagevole sopramodo, non parergli equità lo statuir pena contra chi fra sì grandi angustie non avesse fortezza di rimanere.

Oppose il cardinal Pacecco, che senza prescrivere giornata certa il concilio dissolverebbesi contra la mente di Cesare; la qual' era, che s' andasse avanti senza interrompimento dell' adunanza, o mutazion della residenza: *e di questo*, disse, *io parlo per saputa*, *non per opinione*, *come fè l' arcivescovo di Matera*. Rispose il legato, che il pericolo dello scioglimento non procedeva dall' incertezza del giorno per la sessione, ma dallo spavento dell' armi circonvicine.

9. Dopo molte parole si finì la congrega: ma raccoltasi fra due giorni (1), si rinnovò più acerbo il contrasto: perocchè, lettosi ed esaminatosi il decreto della giustificazione dettato dal Musso, ordinò il legato, che ciascuno venisse pronto nel futuro convento a dar parere di certi articoli allora in esso notati; e così volea licenziar i padri: quando il cardinal Pacecco vi contradisse con affermare che dovevasi intimar la sessione per giorno certo, poichè alcuni aveano numerati i pareri della preceduta congregazione, e trovatigli in maggior quantità per quella sentenza. Rispose il cardinal del Monte, che l' eccesso era d' una voce o di due solamente; e che in sì poco

(1) A' 30. di luglio.

vantaggio di numero doveva considerarsi anche il peso, il qual prevaleva per quella parte a cui pendeva il legato: massimamente appartenendo tal deliberazione alla maniera del procedere; nel che i legati aveano special giurisdizione. Ciò ebbe forza di novella puntura nel cardinal Pacecco, recandosi egli ad ingiuria, che il parer sostenuto da lui fosse stimato di leggier peso per la qualità de' fautori: e negava rimaner giurisdizione a' legati di statuire per se stessi in ciò che avevano già rimesso al giudicio de' padri.

10. Riscaldavansi vicendevolmente, ma civilmente le parti; allora ch' essendo stato l' ultimo a dire il legato, il cardinal Madruccio vi si frappose: e gli riuscì come a quelli, che volendo spartire altrui, rimangono principali nella quistione. *Prendo orrore*, diss' egli, *quando sento da voi, signori, uscir parole colleriche: e vi prego a ragionar in forma più placida e più cristiana. So d' esser uomo ancor' io, e che provocato dico talora ciò di che poi mi duole*. Con le quali parole sembrò, che pronosticasse quel che pur allora dovea succederli.

Di ciò turbatosi il cardinal del Monte, quasi dichiarato bisognoso d' altrui correzione, là dove più tosto doveva essere egli universal correttore ed esempio: *io so*, rispose, *che non ho proferita una sillaba men pia, men cristiana. Ma veggo già, che in luogo di presedere, sto qui sotto al maestro. E se richiedesi maggior dolcezza nel mio ragionare, usisi ella altresì da chi meco ragiona*. Non meno si tenne offeso d' una tal risposta il cardinal Madruccio, a cui parve d' esser obliquamente notato, ch'egli s' arrogasse indebita autorità, per celebrarsi il concilio nel suo dominio; di che sapeva essere stato qualche romore: onde con lungo e copioso sermone purgò in prima il menzionato suo detto da ogni sinistra volontà di toccare il legato; affermandolo pronunziato in senso non di riprendere alcun eccesso proceduto: ma per tener lungi quel che la troppo accesa disputazione rendea possibile, traendo parola che poi fosse materia di pentimento: e ciò da lui nel suo dire fu replicato più volte. Seguì appresso a giustificare specialmente le sue preterite azioni, dimostrandole piene d' ossequio verso il concilio in comune, e di volontà in soddisfazion di ciascuno in particolare.

11. Ripigliò il legato, che siccome egli volentieri ascoltava da ogni minima persona le correzioni in privato, così volea conservare

in pubblico la dignità di presidente; e non soggiacer a' maestri, quali se gli facevano il cardinal Pacecco e il Madruccio: riverirli esso per suoi signori, ma non in quel luogo: il ricordarli, che non dicesse parola di cui dovesse pentirsi, aver sembianza di minaccia: or da che in quella adunanza desidaravasi la comun libertà di parlare, voleva usar egli altresì, e dichiarar liberamente, che nulla temea le minacce del cardinal tridentino. A torto ricercar altri da lui maggior cortesia, quando vi avea soprabbondato: imperocchè essendo debito a' presidenti luogo superiore e separato da ciascuno; avea contuttociò tenuti a canto i due cardinali, lasciandogli unitamente seco e co' suoi colleghi non pur sedere, ma presedere. Però gli richiedea, che per grazia si contenessero ne' lor cancelli.

Di questo suono sdegnossi maravigliosamente il Pacecco, dicendo: creder lui che quel luogo come a cardinale gli si dovesse; ma che senza fallo gli si dovea la libertà del parlare, in cui possesso era fermo di conservarsi.

Quanto la contesa più si stendeva nel tempo, tantò più crescea nel fervore; con poca dignità del grado cardinalizio; facendo mestiero in fine che le voci unite de' prelati minori troncassero la rissa, più veramente che disputazion de' maggiori. Poichè non solo molti gli scongiurarono per le viscere di Cristo, che volessero sacrificare il senso dell' irritata passione all' onore di quel sinodo sacrosanto; ma Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo (il quale eziandio con questo zelo meritò che il cardinal del Monte asceso al pontificato gli ponesse in testa la porpora) ne supplicò lor ginocchione con le mani giunte, e piangendo.

12. Quietata dunque la contesa, il segretario passò a riferir lo squittino della passata congregazione; in cui ventisette avevano voluta l' incertezza, e ventinove la certezza del giorno. Il presidente innoltrato con la dichiarazione, e con la passione troppo già nella controversia, aggiunse alle ragioni già dette altre volte da lui per far prevalere l' opinion sua non ostante l' inferior numero degli aderenti: ch' essendo que' ventinove discordi fra loro nel dì specificato da stabilirsi, come s' è raccontato, non concorrevano in una sentenza medesima, la qual potesse fermarsi; ma dividevansi in varie; ciascuna delle quali avea minor seguito che quella del giorno incerto: e, come che fosse, doversi aspettare il cardinal Cervino che

tosto ritornerebbe, e con lui poscia deliberarsi. Così licenziato il convento, innanzi che i congregati si dipartissero, volle il cardinal Pacecco far atto di cristiana prudenza che tergesse l'amaritudine dall' animo del legato, e il mal esempio da quello de' circostanti: e pregò il legato ad interpretare in bene le sue parole, ed a perdonargli se in alcuna l'avesse offeso. Al che l'altro rispose coll' inchinarsi. Imitò il cardinal Madruccio la virtù del Pacecco; e il legato a lui altresì bassò leggiermente la testa senza parlare. Allora il Madruccio infocato dagli spiriti di principe alemanno, ed intollerante di quel contegno: *pigli ella*, soggiunse, *come le piace i miei detti*, *che a me ciò non rileva*; *che finalmente io son nobile*. Nel quale sdrucciolamento di lingua merita egli qualche scusa, perchè nessuna ingiuria ferisce più il core, che quando si vede spregiato dall' alterezza dell'avversario chi gli si è inchinato per cortesia. Ma non sapeva egli che fra pochi anni doveva suo mal grado adorar in trono e baciar il piede a cui allora faceva quel rimprovero di bassezza: rimprovero che suol riuscire acerbo fuor di misura, come quel che quantunque non appartenga a difetto intrinseco, o di nostra colpa, e perciò niente ci tolga nell' estimazione de' saggi; nondimeno pone in vista una nostra macchia immaginaria sì, ma che ci rende sprezzevoli nell' opinion della moltitudine; e che si diffonde a tutta la schiatta: nè può levarsi da tempo se non più lungo di quello che a noi leverà la vita. Ed allora è più aspra una tal trafittura, quando la contumelia nè come in tutto falsa si può deridere per temeraria, nè come in tutto vera è da tollerare quasi dovuta: il che appunto avveniva nel cardinal del Monte, che dall' una banda riceveva nobiltà degli splendori del zio non sol porporato ma riguardevole per valore fra' porporati: e dall' altra prendea di fresco in un coll' origine anche il cognome, lasciato il suo volgare e natio di *Giocchi*, dal monte San Savino, terra piccola della Toscana.

Egli per tanto ulcerato nel profondo dall' onta inaspettata soggiunse: *s' ella è nobile*, *io non sono ignobile*, *ma saprò andare in paese dove i nobili non mi possano sopraffare*. E così tutti crucciosi si separarono: con lasciare secondo la varietà degl' intelletti, varia materia, a chi di riprendere, a chi di scusare, a chi di predire, a tutti di sentenziare.

CAPO VIII.

Nuovo trattato di traslazione: e sensi dell' imperadore in contrario.

1. Questo successo inchiodò profondamente nel cuor de' legati l'intenzione di mutar luogo; perturbandoli quivi non meno che il rischio esterior de' nemici, l'interiore autorità del padrone. Onde il cardinal Cervino, ch' essendo fuor della mischia, aveva e l'intelletto più libero, e il consiglio men sospetto, come d' autor non offeso (1), comunicato innanzi il proponimento suo col cardinal Farnese; si rivolse a guadagnar lo stesso Madruccio per istromento ad ottenerne da Cesare il beneplacito. Si valse con lui del Bertano tanto amato dal Madruccio, che due mesi prima, vacando l'arcivescovado di Capova, il quale fu poi dato al cardinal di Sermoneta; egli richiese (2) ed impetrò da' legati le intercessioni loro a prò del Bertano col pontefice: a cui proferiva d' imporre mille ducati di pensione sopra le sue chiese o di Trento, o di Brissen, e oltre a ciò di non ricercar giammai nè ricompensa nè premio per tante spese ed incomodi, che veramente sosteneva per cagion del concilio, ove eziandio vi avesse consumato tutto il suo patrimonio.

2. Fece sentir dunque il Cardinal Cervino al Bertano, quanto fosse trascorso il Madruccio; mescolandosi in una contenzione non sua, e dando pubblicamente al primo legato due gravissime note, di poco cristiano nel contrasto, e d' ignobile nel nascimento. Che ciò porgeva troppo ragionevol cagione al papa di non volere il concilio nella signoria di tale che tanto calpestava l' onor de' presidenti, il quale è il perno per far ben volgere le pubbliche raunanze: che quando questa ragione di portar il concilio altrove fosse addotta all' imperadore, gli porrebbe in disgrazia il Madruccio, recando a colpa di lui quella disposizione che a sua maestà era molestissima. Onde gli propose (3), che meglio sarebbe proceder pacificamente, e con unione cristiana fra loro; e che il Madruccio congiugnesse i suoi uffícj in persuadere all' imperadore, che quel luogo non riusciva opportuno al concilio, non solo per essere di suolo poco ciboso a tan-

(1) Una del card. Cervino al Maffeo d' aprile.

(2) Vedi il diario del Massarello a' 24. sotto i 3. d' agosto.

(3) Contengonsi queste ragioni nel diario del Massarello sotto i 13. d' agosto.

ti, e di cielo troppo aspro a' molti; ma nuovamente per gli strepiti e pericoli militari, e per l'infezione dell'eresia ne' paesani; tra' quali i rustici non si tenevano da insolenze contra il proprio lor pastore e signore. Ond'era impossibile il violentarvi i vescovi per lungo tempo: sì che il ripugnare alla traslazione sarebbe stato un cadere irreparabilmente nella dissoluzione. Patire il concilio d'un'etica mortale, e immedicabile con altro che col mutar aria. Se le città papali avessero sospetta sembianza presso gli alemanni, potersi l'assemblea conducere a Siena, o a Lucca, terre libere e divote a Carlo. Nel qual proposito del luogo non voglio quì tacere, che significato ciò al pontefice, non fu punto disposto a Siena (1), parendoli dipendente dall'imperadore quasi non meno di Trento. E per contrario veggendo, che di Ferrara potevano professar diffidenza i protestanti, come di feudo pontificio; fermava il pensiero in Lucca. Ma i lucchesi avuto di ciò sentore, dichiararono (2) co' legati per mezzo del Nobili lor cittadino vescovo d'Acci, che non potevano servire in ciò il concilio per la gelosia del luogo, e per la sterilità del terreno.

3. Ritornando al cominciato racconto: conobbe il cardinal tridentino; che l'ira gli era stata consigliera imprudente: e geloso della grazia di Cesare consentì alla proposta fattagli dal Cervino; in esecuzion della quale fu eletto lo stesso Bertano (3), che a nome non del concilio, ma de' legati, e de' cardinali Madruccio e Pacecco andasse a far quest' opera coll'imperadore. Ed egli tosto prese il viaggio. Allo (4) stesso tempo i legati, a fin d'imprimere altamente le loro ragioni nel pontefice, gli mandarono Achille de' Grassi avvocato del sinodo, famigliare del cardinal Santafiora, il quale in assenza del Farnese esercitava gli ufficj di primo nipote con Paolo. Ma il Bertano sul principio del viaggio vicino a Brissen incontrò il segretario del cardinal Madruccio che ritornava dalla corte di Cesare, e ne riportava: che avendo sua maestà risaputi per lettere dagli oratori i pensieri di trasportare il concilio, se n'era turbata fieramente;

(1) Lettera del cardinal Santafiora a' legati sotto i 15. d'agosto in un volume dell' archivio vaticano intitolato lettere di varj cardinali, e vescovi.

(2) Lettere de' legati al cardinal Santafiora a' 28. d'agosto.

(3) Vedi il diario del Massarello a' 2. d'agosto 1546.

(4) A' 3. d'agosto come in una del Cervino al Santafiora sotto il primo, e in un' altra al Maffeo sotto il terzo.

minacciando che se ciò si facesse, non tarderebbe d' accordarsi co' luterani, e di provvedere all' utile suo proprio: sì che il segretario persuase al Bertano, che non procedesse avanti a quella inchiesta, la quale non recherebbe altro prò che aggiugner solfo alla fiamma. Ritornò dunque il Bertano a Trento due giorni dapoi che n' era partito: e ciò fu cagione che i legati e il cardinal Farnese richiamassero il Grassi per via, e da capo l' inviassero a Roma (1) con la notizia di tal successo; ma insistendo nell' istanza della traslazione. Ed anche il Bertano fu mandato dal cardinal Madruccio al pontefice (2) per iscusar le sue azioni, e proporli, che a fine di favorire l' armi in Germania ritenesse il concilio in Trento anche un mese o due. Con che vedeva il Madruccio, che si veniva insieme a coprire, che la cagione dello sconvolgimento fosse stata sua imprudenza.

4. Prima che arrivassero a Roma i mentovati messaggi, il papa (3) informato dal Montemorlo, spinto a lui dagli stessi legati o con la relazione di questo fatto; o come dalla brevità del tempo frapposto mi si rende più verisimile, con l' antecedenti ragioni da lor ponderate, e specialmente dell' impossibilità di ritener i vescovi a forza tra il pericolo, e almeno tra lo spavento dell' armi, piegossi a dar facoltà della traslazione (4): e mandonne a' presidenti un breve ma condizionale, cioè: quando il maggior numero de' prelati così volesse, e chiedesse: e ingiunse a' legati, che in tal caso proponessero la città di Lucca, siccome fuor dello stato suo, amica di Cesare; e però tale che non era meritamente sospetta. Commetteva altresì che il tutto prima si comunicasse con sua maestà; ed a questo fine mandava in man de' legati lettere indirizzate al nunzio Verallo, acciò ch' essi lettele gliel' inviassero: ma in piè della lettera scritta loro fece aggiugnere, che ove si scorgesse pericolo nella dimora, eglino i quali stavan sull' opera, seguissero la scorta di lor prudenza, ritenendo le lettere destinate al nunzio: bramar egli, che prima di cambiar luogo si terminasse almeno il decreto della giustificazione, e l' altro sopra gl' impedimenti della residenza: affinchè

(1) Partissi di nuovo a' 6. d' agosto, come nel diario del Massarello, e in una de' legati al papa sotto i 6. d' agosto.

(2) Lettera del cardinal Cervino al Maffeo a' 10. d' agosto 1546.

(3) Lettera del cardinal Cervino al Santafiora; e al Maffeo a' 9. e a' 10. d' agosto.

(4) Lettera del card. Santafiora a' legati a' 3. e a' 4. d' agosto 1546. tra le scritture de' signori Cervini.

non potesse dirsi, che il concilio fosse stato ozioso in Trento: nondimeno che anche in questo i legati pigliassero non tanto ciò che si desiderava, quanto ciò che si poteva. Ma quando giunsero queste commessioni, il cardinal Farnese, non ancora partito, volle comunicarle agl' imperiali: che le ricevettero come una percossa d' artiglieria: e vi si opposero con tanto ardore, che finalmente impetrarono la dimora fin' a nuovo comandamento del papa: al quale il cardinal Cervino s'ingegnò con molte ragioni di persuadere, che non si rimovesse dalla determinazione; mostrandone la necessità per onor della sede apostolica, per libertà del concilio, per sicurtà de' vescovi, per riparo della dissoluzione, per salvezza dalla nullità. Se l' impresa di Germania riuscisse felicemente, e spuntasse speranza che i popoli separati volessero accettar il concilio; potersi allora con decoro, con frutto, e senza pericolo riporlo in Trento.

5. Stando l' affare in questi termini, s' apprestavano i legati a squittinare nella congregazione generale, se paresse buona a' padri la traslazion del concilio (1); e posto ciò, qual si riputasse più idoneo soggiorno: affinchè venendo ordine iterato dal papa, si fosse in prontezza per l' effetto. Ma prima una pioggia diluviosa ritardò il congregarsi: e poi ritardollo di nuovo una lettera del cardinal Farnese già dipartito, in cui esortava i legati a soprassedere finchè giugnesse la risposta del papa. E per avventura persuasero quella circospezione al cardinal Farnese le notizie sopra la volontà di Cesare dateli per Girolamo da Correggio, inviato da se alla corte (2) due giorni prima del disturbo accaduto in Trento fra' cardinali: affinchè ed aggiustasse con l' imperadore varie provvisioni intorno al campo e all' impresa, ed anche gli desse un motto intorno alla traslazione (benchè non ancora comandata dal papa come fu con le lettere susseguenti) mostrandoli con quanto stento i legati aveano potuto rattenere i vescovi dallo sbandamento ne'moti fatti dianzi dal duca di Vittemberga: e dipoi sopravvenuto quell' accidente, era stata aggiunta a Girolamo commessione dal cardinale per lettere di metter avanti questo nuovo ostacolo della continuazione in Trento; e di procurare, almeno, che si rimovesse il cardinal Madruccio da quella stanza per altro co-

(1) Diario del Massarello a' 11. d' agosto, e lettere de' legati sotto lo stesso al Santafiora.

(2) Fu spedito a' 27. di luglio 1546. e l'istruzione è nella libreria de' duchi di Urbino, siccome anche la risposta.

lore, acciocchè i legati vi rimanessero con più libertà e tranquillità. Ma l'imperadore intorno al primo avea voluto render la stessa repulsa, rispondendo, che quantunque molti gli dessero a veder per utile a se la cessazione o la traslazione del concilio, come quella che lo sciorrebbe a poter convenire co'protestanti; contuttociò non avendo egli altro fine che il servigio di Dio e il buon successo dell' affare, desiderava che non seguisse novità nè in fatti nè in parole: e quanto era al cardinal Madruccio, disse, che vi rimanesse per que'giorni a fine di conferire col cardinal Farnese intorno al processo ed al prò del concilio, e di provvedere alla sicurtà del luogo, e che dipoi sarebbesi deliberato intorno al suo stare o partire. Questa favella dunque di Cesare molto significante potè muovere il cardinal Farnese a ritenere i legati dall'innoltrarsi senza comando determinato del papa.

6. Ritardarono però la congregazione ch'era destinata per la mattina degli undici. Nel medesimo giorno arrivarono lettere del nunzio Verallo (1) uniformi a ciò che in voce spiegò il dì seguente l'ambasciador Mendozza (2): essere la volontà di Cesare tanto nemica della traslazione proposta, che fulminava con le minacce contra chiunque osasse di gittarne parola, e specialmente contra il Cervino ch'egli riputava precipuo autor di questo consiglio; incaricandolo con tali onte e sgridamenti, quali non sapevasi che fossero usciti mai più dalla modesta bocca di Carlo quinto. Benchè dipoi quando il legato Farnese fe' querela con Cesare di così fatti sgridamenti usatisi a nome di sua maestà e co' vescovi, e co'presidenti; egli negò (3) d'averli imposti, come diremo. Nè altro per quel tempo mi si è palesato d'autentico, se non che l'imperadore udendo che il card. Cervino volea partirsene ove anche il papa ricusasse di mandare altrove il concilio, dubitò nol seguissero molti vescovi, e ne mostrò turbazione sopra quanta il nunzio avesse mai scorta in lui. Nel resto diceva, che ove la traslazione fosse per volontà ferma del papa, a sua santità lascerebbe il carico di tutti i mali che ne venissero; ricordandole che principalmente della dignità sua trattavasi in quell'

(1) Vedi la lettera citata al card. Santafiora.
(2) Vedi il diario a' 12. d'agosto.
(3) Lettera del Verallo a' legati, ultimo di luglio 1546. e dello stesso al cardinal di Santafiora 3. 6. e 8. d'agosto, e a' legati 6. d'agosto 1546.

affare: ma quando i vescovi facesser ciò di proprio lor movimento, v' interporrebbe protesto; e ne farebbe dimostrazione con quelli del suo dominio.

7. I legati dunque divorando sì amaro cibo senza alterazione di bocca; ma nulla atterriti nel cuore, ed impermutabili nel proponimento della traslazione, quando fosse impermutabile il papa (1), come bramavano; congregaron l' adunanza il giorno de' tredici. Ed ivi il cardinal del Monte confortò i padri a non si partire, nè impaurire (2), da che si avevano prospere novelle dell' armi cesaree. Ed in questa sentenza ragionò a lungo il Martirano vescovo di s. Marco: nè altri s' oppose ch' Egidio Falcetta vescovo di Caurlì; a cui fu troncato il ragionamento.

8. Non osarono però i legati d' esortare apertamente il pontefice a sì gagliarda fazione (3) qual essi in cuor loro e desideravano, e approvavano; ma si contennero in supplicare, che li levasse di Trento, sustituendo altri nè sospetti nè odiosi all' imperadore: che allora la riuscita avrebbe scolpate le lor preterite operazioni: non esser altro riparo al discioglimento che soprastava, se non la traslazione: vederlo i cesarei; e nondimeno incagionarne i legati, quasi eglino ed avessero forze per impedirlo, e posto che le avessero, la giustizia comportasse che in sì gran rischio si facessero di peggior condizione que' vescovi i quali erano stati ubbidienti in venire, che i dissubbidienti.

9. Nè lascerò quì di notare quanto la grazia de' principi è variabile, e il corso degli accidenti ammirabile. La testa di quel Cervino ch' era il bersaglio allora dell'orribile sdegno imperiale, fra pochi anni regnando lo stesso imperadore, e con l' ajuto de' suoi ministri, fu coronata.

(1) Lettera de' legati al card. Santafiora sotto i 15. d' agosto 1546.

(2) Vedi il diario a' 13. d' agosto.

(3) Nella lettera degli 11. d' agosto.

CAPO IX.

Lodi del Caterino: e sentenza sopra l' articolo della giustificazione.

1. Si proseguì dunque l' esaminazione sopra il dogma proposto: nel quale s' era fervidissimamente lavorato sin a quel tempo e da' padri, e da'minori teologi. Fra questi io ritrovo che singolar soddisfazione si ricevette del Caterino (1): imperciocchè spargendosi voce nella congregazion generale, che un vescovo fosse annegato nell' Adice; tutti gridarono, che dovea sostituirsi nel vescovado il Caterino, per esser uomo sì raro, e di pari odioso agli eretici, ed amato da' cattolici. E benchè la voce riuscì falsa intorno alla morte dell' uno, ebbe forza di verità nell' esaltazione dell' altro: perocchè i legati, i quali frequentemente raccomandavano al papa gli uomini meritevoli del concilio, significaronli allora, ed approvarono quell' universal desiderio. Ed egli il creò poco appresso (2) vescovo di Minori, accoppiandogli in simile promozione il Pighino, assunto alla chiesa d' Aliffe con ritener l' uditorato di ruota.

2. Or entrando noi a riferire alcuni più notabili detti nelle disputazioni della dottrina: sopra il quinto articolo de' sei proposti nel primo stato: cioè: quali atti precedano la prima giustificazione, quai l' accompagnino, quai la seguano; poco recossi di memorabile oltre a quel che s' è annoverato de' quattro articoli precedenti. E quanto al sesto appartenente alle autorità; alle quali specialmente dovesse appoggiarsi la decisione, furonne apportate da varj varie, ed innumerabili.

3. Venendosi dunque ad esaminar unitamente, come si è accennato, il secondo e il terzo stato; cioè del giusto, e del peccatore caduto dalla giustizia; intorno al terzo Eliseo Teodini vescovo di Sora tenne (3) la sentenza di s. Tommaso: che il peccatore risorgente non sempre ricuperi quanto di grazia perdette; ma secondo la maggior, o la minor disposizione della sua penitenza, ora ne racquisti meno, or tanta e non più; e talora ancor l' acquisti più copiosa.

Un lungo ed erudito discorso fece Giovanni Fonseca vescovo di

(1) Lett. de' legati al card. Santafiora a' 15. d' agosto 1546.

(2) Nel concistoro de' 22. d' agosto, come negli atti concistoriali.

(3) Nella congregazione de' 19. di luglio.

Castell' a mare. Diss' egli, che all' uomo giusto non fa mestieri ordinariamente ajuto speciale di Dio per osservare i comandamenti; ma basta quel generale che a niun giusto si nega: solo richiedersi lo speciale quando s' incontra qualche mandato di più che ordinaria malagevolezza. Distinse poi l' opere secondo quattro considerazioni. Primieramente, secondo ch' elle procedono dal solo libero arbitrio: e come tali negò che avesser alcuna ragione di merito in rispetto della salute. Secondariamente in quanto derivano dalla grazia preveniente: e come a tali assegnò loro merito congruo. In terzo modo consideravale germogliate dal libero arbitrio insieme e dalla grazia giustificante: e così affermò, aver elle ragion di merito non sol congruo ma condegno in una più larga significazione. In ultimo, come originate dallo Spirito Santo, il quale abita ed opera in noi; ed in questa ragione elle esser meriti propriamente condegni sì d' aumentar la grazia, sì d' ottener la gloria: imperocchè come tali presuppongono la promessa divina da cui ricevono la dignità. Questa dignità dell'opere fu provata da lui con s. Paolo; mentre dice (1); che non gli uditori, ma gli operatori della legge saranno giustificati: ed altrove (2); *mi è serbata una corona di giustizia*: con s. Giovanni (3): *quei che avranno operato il bene*, *procederanno in risurrezione di vita*: con s. Matteo (4): *se la giustizia vostra non abbonderà sopra quella degli scribi e de' farisei*: ed in altro luogo dove Cristo giudicante arrecando ragione di chiamare gli eletti al cielo, dice loro (5): *perchè ebbi fame e voi mi deste a mangiare*, con quel che segue: col simbolo di sant' Atanasio: *e quei che bene opereranno*, *anderanno alla vita eterna*: col secondo concilio d' Oranges: *si darà mercede alle buone opere* (6): e finalmente colla censura dell' università parigina al comento d' Erasmo sopra quel passo di s. Matteo (7): *se vuoi entrar nella vita*, *osserva i comandamenti.*

4. Soggiunse, che tanto alla prima quanto alla seconda giustificazione si ricerca la fede; ma non la stessa. Alla prima l' atto di fede, perchè senza l' atto l' abito non s' infonde, e senza questo non mai l' uomo si giustifica. Alla seconda non richiedersi l' atto, essen-

(1) Nella ep. a' romani.
(2) Nella 2. a Timoteo al c. 4.
(3) Al cap. 5.
(4) Al cap. 5.
(5) Al cap. 25.
(6) Al canone 18.
(7) Al cap. 19.

dovi l'abito, come quello che non si perde dal peccatore. Il che, per mio giudizio, egli intese d'un atto espresso e vigoroso, il quale siamo obbligati d' esercitare alcune volte in vita, ma non già sempre; e che richiedesi specialmente per convertirsi alla fede, e per ottenerne l'abito infuso. Nel resto non poteva ei negare, che qualch' esercizio di fede non fosse di necessità eziandio alla seconda giustificazione.

5. Ed in confermamento di ciò ch' io dico, il Giacobello vescovo di Belcastro avvertì, che quasi i medesimi gradi conducevano alla prima giustificazione ed alla seconda; annoverandoli con s. Tommaso: ciò sono un atto di fede ch' eccita il libero arbitrio; indi il timor servile, la speranza, il timor filiale, la penitenza, e il sagramento o in atto o in voto.

Il vescovo di Belluno sottomise all' autorità del concilio quel ch' aveva detto l' altra volta sopra l' efficacia della fede: ed esposelo, non della fede morta ed informe, ma della viva ed informata dalla carità.

Isidoro Clario da Brescia abate cassinese notò (1), che nella scrittura la giustizia s' attribuiva alla fede; ma la salute all' opere, secondo quel detto di s. Paolo ai romani (2): *col cuore si crede a giustizia, e con la bocca si fa confessione a salute*: perciocchè la fede è cagione della giustizia, le buone opere fatte nella giustizia sono cagione della salute. E per quanto m' è lecito di conghietturare da un lungo discorso letto quivi dal Seripando (3), il qual parimente attribuiva molto alla fede; non intendevano ciò di qualunque fede sofficiente ad esser cristiano; ma d'una viva credenza della redenzione per Cristo, dalla quale sorgesse tosto la fiducia, ch' è la speranza, secondo quel detto del Salmista: *ecco Iddio Salvator mio: opererò con fiducia, e non temerò*: e dell' apostolo: *nel quale abbiamo fiducia ed accesso in confidenza per la fede di lui*. E di questa viva fiducia o speranza, diceva egli, scriver il medesimo apostolo, ch' ella non confonde: perciocchè siccome dal solfo scintilla il fuoco; non per altro modo da essa in noi s' accende immantenente la carità, la qual trae l' osservazion de' comandamenti, e la salute.

(1) Nella congregazione generale de' 22. di luglio.

(2) Al cap. 10.

(3) Nella congregazione de' 13. di luglio.

Per tal maniera filosofava il Seripando. M'avviso io dunque, aver creduto costoro, che qualche grado e qualche eccellenza di fede sia merito e cagione infallibile di tutta la giustificazione.

6. Giovanni Calvi generale de' minori osservanti seguì la distinzione portata dal Musso; affermando, che avanti all' infusion della grazia si rimette il peccato, come aveva opinato anche il Seripando, e com' egli confermò col canone che incomincia: *non potest*, nel titolo *de poenit.* alla distinzione prima, ove dicesi, *che niuno può ricever la grazia del dono celeste*, *se non è purgato innanzi da ogni bruttura di peccato col sagramento del battesimo*, *o della confessione*; qualunque si sia l' autorità di quel testimonio. Dopo la remission del peccato, diceva il generale, s' infonde la grazia: ed in fine l' uomo si rinnova: intendendo priorità di cagione e di concetto, ma non di tempo.

7. Nella congregazione de' 24. fu esposto all' esame l' esempio de' canoni fatto da' deputati. Tutti, salvo cinque, ammisero il nome d' abito nella grazia. Tutti concordarono, ch' ella fosse cosa intrinseca in noi, e non mera assistenza estrinseca dello Spirito Santo, nè mera imputazione della giustizia di Cristo: ed essere ella, o la carità, o non discompagnata dalla carità, secondo le varie sentenze degli scolastici. Onde si scorge, che niun argomento si può corre dall' autorità del concilio a favor di questa o di quella parte, come alcuni si persuadono. Ove si dicea, che le tentazioni non possono vincersi senza la grazia, molti stimarono doversi aggiugnere, *tutte le tentazioni*, per non fermare, che alla vittoria di nessuna tentazione basti la natura. Convennero tutti parimente, che il libero arbitrio possa consentire, dissentire, e resistere alla divina vocazione.

8. Dove condannavano l' affermare, che il giustificato abbia certezza di fede intorno alla sua presente giustizia, fu detto, che alla proposizione s' aggiugnesse la particella universale, cioè, che *tutti i giustificati* avessero tal certezza, come tenevano i luterani. Imperocchè se alcuno voleva affermarlo per qualche caso particolare, riserbavansi ad ascoltar sue ragioni. E di quest' opinione (1) fu poi difensore in onor del suo Scoto Bonaventura Pio general de' conven-

(1) Nella congregazione generale de' 13. d' agosto.

tuali: argomentando che, se no, sarebbe anche incerto il valore de' sagramenti: la dove il cardinal Pacecco addusse in contrario il canone ultimo nel titolo *de purgat. canonic.* ove Innocenzo terzo pontefice scrive, che se l' arcivescovo di Besanzone voleva giurare, che i misfatti da lui commessi gli fossero stati nella penitenza rimessi; un tal giuramento sarebbe assai temerario, dicendo Giobbe (1): *quantunque avvenga ch' io sia semplice, questo medesimo ignora l' anima mia*.

9. Nella vegnente congregazione (2) fu concorde giudicio, che si dovesse dannare la sopramentovata certezza di stare in grazia, la quale i luterani dicevano esser congiunta inseparabilmente con la cristiana fede. Nel resto alcuni volevano, che tal certezza potesse aversi in qualche caso speciale, e questa essere la sentenza di Scoto. Altri la negavano in ogni caso, eccetto di rivelazione particolare fattane da Dio: E specialmente il Leccavela arcivescovo di Nassia lungamente provollo, rispondendo in prima al fondamento contrario: che si ha ben certitudine dell' efficacia ne' sacramenti, ma non della disposizione in chi gli riceve; e dipoi arrecando varie scritture per la sua parte: aver detto l' apostolo, che di *nulla era consapevole a se, ma non per tutto ciò si teneva giustificato*: leggersi ne' proverbj (3): *chi può dire: mondo è il cuor mio: puro son da' peccati?* E ne' salmi: *chi è che conosca i peccati?*

10. Tutto l' esempio del decreto formatosi da' deputati a molti dispiaceva e come oscuro, e come troppo carico di ragioni, e per altri rispetti: onde fu statuito, che si mettesse di nuovo al torno. Ed io leggo, che fu data la cura di riformarlo specialmente al Seripando (4), benchè poi fosse rimutato in più luoghi contro a sua voglia. Quanto era alla sustanza, la principal controversia de' pareri si rivolgeva nel doversi o condannar solo quella certezza della grazia che in ogni fedele ponevano i luterani; o esaminar di professione, s' ella potesse mai esser in veruno; e poi farne decreto. Al primo i legati pendevano e desiderosi della prestezza, ed intenti a serbar illese tutte le opinioni cattoliche. Il contrario avea per sostenitore il cardinal Pacecco, affermando egli, che ciò era un articolo di som-

(1) Al capo 9.
(2) 17. d' agosto.
(3) Al capo 20.
(4) Memorie del Seripando, e diario del Massarello.

mo peso contra gli errori presenti. Ed essendogli in questo seguaci gli spagnuoli, e i napoletani, si tenne che s' ingegnasse con quell' arte di prorogar le decisioni, affinchè a Cesare rimanesse maggior tempo di venire ad accordo co' luterani, non esasperati dalla percossa della condannazione. Ma la prima sentenza vinse di molte voci. I legati nondimeno dissero, che si sforzerebbero di soddisfare amendue le parti, facendo usar da' teologi il conveniente studio nella quistione, e dipoi cercando parole (1) che dannassero in ciò interamente ogni error degli eretici, e non offendessero alcuno scrittore cattolico. Essendo gran senno ne' presidenti dell'adunanze, non solo fermare i decreti secondo il voler de' più; ma ridurli a tenore che vi consenta il voler di tutti: perocchè ogni contrarietà è principio di corruzione.

CAPO X.

Commessioni del pontefice intorno al negozio della traslazione. Difficoltà di ritenere i prelati in Trento. E proposte degl'imperiali.

1. Fra tanto erano iti a Roma (2) il vescovo Bertano, ed Aurelio segretario del cardinal Madruccio: quegli a fin di persuadere al pontefice da parte de' legati, che fosse necessaria la traslazione: ma insieme a fin di torre ogni ruggine contra il tridentino: questi a fine di significar la mente di Cesare intorno al concilio, e di dar contezza della minaccevole ambasciata della qual egli era stato il portatore al cardinal Cervino; e il cui tenore ove sia da me rinvenuto, ne informerò in alcun luogo i lettori. Ad Aurelio il papa rispose gravemente nel primo capo: accennando che questa inespugnabile ripugnanza alla traslazione non era in sua maestà per disposizione propria: ma per suggestione di coloro i quali ostentavano un zelo affettato del suo servigio: ma che chiunque si fosse intromesso a seminar male fra i legati e l' imperadore, ne sarebbe andato di mezzo. Venendo poi al capo della minaccia contra il cardinal Cervino, formò le parole di fiamme più che di fiato. Nulla aver fatto il cardina-

(1) Vedi una de' legati al card. Santafiora sotto i 28. d' agosto.

(2) Appare da uno scritto del Maffeo al card. Cervino a' 21. d' agosto 1546. e da lettere del ministro confidente del Cervino a' 18. 21. 25. e 28. d' agosto, e primo di set,

le se non di suo comandamento: Posto eziandio che avesse fallito, suo e non altrui essere il gastigarlo. Saper egli chi mettesse questo solfo nell' animo dell' imperadore, e per qual sinistro fine. E passando avanti, alzò la voce in tuono così sdegnoso verso il cardinal di Trento, che Aurelio non osò di tornare all' udienza. Ma essendosi adoperato il Bertano per alleggerire il fatto, e addolcire l' animo imbruschito del papa, con promessa che il Madruccio tratterebbe nel futuro diversamente: ne trasse questa moderata risposta: che dall' opere il giudicherebbe nell' avvenire.

2. Sopra la traslazione il Bertano s' ingegnò di mostrarla per necessaria quantunque l' imperadore contradicesse, non tanto per le acerbità succedute fra il signor del luogo, e il capo del concilio, quanto per la invincibile ripugnanza che avevano i prelati a fermarsi tra' disagi, e tra' rischi di Trento. Onde il papa rinovò a' legati per lettere la facoltà di venirne all' opera, ove la maggior parte de' vescovi così giudicasse. Ma il dì seguente alla mession del corriere ricevette notizia dell' aspro risentimento espresso intorno a ciò dall' imperadore ed al nunzio in voce, e al Mendozza per lettera. Onde sospendendo la commessione, fe' significare a' legati (1), che perseverava egli nello stesso proponimento; ma che per mandarlo ad effetto con maggior soavità, e non far che l' imperadore precipitasse o ad una concordia co' luterani, o ad un concilio nazionale, voleva che i prelati soggiornassero in Trento ancora due mesi, tanto che il legato Farnese parlasse a sua maestà: il cui confessore avea detto al nunzio, come altresì l' ambasciador Mendozza in Trento a' legati, e il Vega al pontefice; che all' imperadore bastava il ritardarsi ciò fin a mezz' ottobre; e in questo intervallo soprassedersi ancora nella decisione de' dogmi. Fe' dunque saper il papa a' legati, com' egli imponeva al cardinal Farnese, che ponesse cura di chiarir bene questo punto coll' imperadore: fra tanto essi nulla innovassero, continuando ad esaminar le materie, e ad assicurarsi della volontà de' padri, affinchè in tempo opportuno fosse libero al papa venirne immantenente all' esecuzione. E che a tal fine conveniva chiamar ancora que' vescovi che s' erano già partiti, e ritener quelli ch' eran bramosi della partenza.

(1) Lettere del card. Santafiora ai legati ai 18. d' agosto 1546. e del Maffeo al Cervino ai 16. 18. 20. e 25. d' agosto.

3. Dubitarono i legati, se questo *assicurare* intendeva il papa che si facesse con fermarne la deliberazione in general raunanza, com' essi desideravano, e riputavano per unica maniera di sicurtà: ma perchè ne prevedevano un' orribil contradizione degl' imperiali, vi richiedevano il comandamento chiaro: e tutto ciò significarono a Roma. Intorno poi all' impedir la partenza de' malcontenti, e al procurar il ritorno de' vescovi dipartiti, diedero a considarare, che oltre alle difficoltà di trarre ciò ad opera, sembrava opportuno il permettere, che la sperienza manifestasse all' imperadore, e al mondo la necessità della traslazione. Ma il pontefice nè consentì al primo per ischifare ogni rottura co' cesarei quando s' indugiava a fine di convenir pacificamente; nè rivocò il secondo, perchè non voleva che la palesata necessità della traslazione gli costasse il pericolo della dissoluzione. Onde impose a' legati che confortassero, e costringessero i padri a fermarsi. Ben certificassero tutti, ch' egli non intendeva ritenerli per lungo spazio in Trento a loro mal grado; ma volersi quella dimora perchè il fatto seguisse col maggior frutto possibile della religione, e non si perdessero le fatiche già spese.

4. I legati dunque mandarono eziandio messaggi speciali (1) a' vescovi sparsi ne' luoghi circonvicini, invitandoli al ritorno: e da alcuni l' ottennero. Ma poco andò che con lettere del cardinal Farnese intesero (2), come l' imperadore chiudeva l' orecchie alla traslazione. Diceva, che il far ciò sarebbe un distruggere quanto egli aveva operato nell' indurre molti de' luterani a volersi sottoporre al concilio. Che quando anche si riducessero in polvere il Sassone e il Langravio con l' armi, rimanevano le terre loro, e d' altri principi e signori d' Alemagna piene d' eretici, a' quali faceva mestiero di sodisfare. Che gli stessi cattolici veggendo questo intempestivo movimento adombrerebbono, essendosi quel concilio adunato in Trento col parere di tante diete; e le teste alemanne sospettosissime crederebbono che si fosse operato con pattovita finzione, e non daddovero. Che a lui, quando il pontefice gli lasciasse libertà di sequestrare l' entrate, bastava il cuore a fermare in Trento i vescovi de' suoi stati; onde non intendeva come sua santità non potesse far ciò con

(1) Lettera de' legati al card. Santafiora del 1. di settembre 1546.

(2) Lettera del card. Farnese al papa da Ingolstad al 30. d' agosto 1546. ed altre del nunzio Verallo a' legati in que' giorni.

gli altri. Che le maniere imperiose usate dal cardinal Madruccio, e gli sgridamenti, e le minacce fattesi a' vescovi ed a' legati non erano state di sua volontà (il che fin dapprima fu significato in Roma (1)) e' gli dispiacevano, ma potersi rimediar nel futuro senza porre in ruina la causa pubblica. E benchè a queste ragioni opponesse forti risposte il legato, ogni cosa era nulla; perchè l' imperadore mentre stava rivolto a sì pia impresa, non poteva persuadersi per convenevole assolutamente, quello, che non conveniva al profitto suo. Onde il cardinal Farnese scrisse a' legati, che soprassedessero per quel tempo; e il cardinal d' Augusta si dolse acerbamente con essi (2), che quando si stava in su l' orlo d' aggiustar la Germania, e di condurre gli eretici all' ubbidienza del concilio, si volesse guastare il tutto con quella mutazione leggiera, e precipitosa.

5. I legati dunque divisarono (3) di conchiudere il decreto della giustificazione, e quello ancor della residenza per non aver gettata l' opera antecedente; e di poi tener la sessione al sopraddetto termine della metà d' ottobre; quando il successo della guerra darebbe già chiarezza del luogo per cui si potesse intimar la sessione futura. Perciocchè i vescovi offerivano (4) al papa innanzi la perdita delle lor chiese, che rimanere lunga stagione in Trento, con pericolo, che seguendo una battaglia potessero divenir preda de' luterani. E, come che fosse; i legati medesimi in forma libera e ferma dichiaravano se per inabili a poter servire sua beatitudine più tempo in quella stanza per le ragioni significate assai volte, e specialmente, come dicevano, per rimorso di coscienza. Il papa fra tanto andava temporeggiando; e ricordava a' legati di stare in tal apparecchio co' vescovi, che si potesse ogni dì pigliar la determinazione di trasportar l' adunanza.

6. Ben si scontrava nuova difficoltà nel luogo, perchè il re Francesco (5) non avrebbe consentito a veruna città dipendente da Cesare, e mostrava desiderarlo in Avignone; dando speranza di farvi concorrere i luterani: ma queste speranze non apparivano più sus-

(1) Lettera del cardinal Santafiora al card. Cervino a' 4. d' ottobre 1546.
(2) Lettera sua a' legati a' 31. d' agosto.
(3) Lettera de' legati al card. Santafiora a' 10. di settembre 1546.
(4) Lettera de' legati al cardinal Farnese a' 10. di settembre.
(5) Lettera del Maffeo al card. Cervino ai 19. di settembre 1546.

sistenti di quelle che dava Cesare, ove il concilio restasse in Trento: essendo solito degli uomini, e massimamente de' principi, ne' trattati formarsi il condizionale a loro talento; é presupporre che all' altra parte succederà poscia quanto di bene può ella desiderare, ove ora condescenda a ciò che da loro è desiderato.

CAPO XI.

Disputazioni nella materia della giustificazione sopra l' opinion del Seripando: che oltre alla giustizia infusa e ai meriti del giusto, richieggasi l' imputazione della giustizia di Cristo, acciocchè all' uomo nel tribunale di Dio sia aggiudicata la salute.

1. Questi pensieri di partenza non distoglievano i legati, come talora avviene, dall' applicazione all' esame delle materie; sapendo essi, che per ben operare, come per ben fabbricare, convien figurarsi di dover sempre dimorar dove si dimora.

Ma nella relazione di questi tempi mentre io leggo il Soave, posso dir senza amplificazione, che parmi di legger istoria di qualche altro concilio; tanto le circostanze da lui assertivamente narrate sono diverse da tutto ciò che intervenne allora nel tridentino. E per cominciar dalle cose più manifeste e più massicce, egli nè pur ha notizia del solenne crucciamento il qual era stato fra' cardinali del Monte, Pacecco, e Madruccio, descritto in tutte le memorie di questo concilio: e però non sa i trattati che appresso ne conseguirono intorno alla traslazione: ed abbandonato da questa contezza, va quì sempre a tentone, e cinguetta di fantasia.

2. Oltre a ciò dice, che in Trento fu pubblicato il giubileo ai 25. d' agosto, e che le funzioni di esso interruppero per quindici dì le congregazioni generali. Ma nè il giubileo fu pubblicato in tal giorno; essendosi celebrata a' diciannove d' agosto (1) la prima processione per acquistarlo; nè mai in quel mese passarono quindici dì senza congregazion generale.

Afferma, che i legati ad arte prolungavano il compimento del decreto, e davan fomento alle disputazioni fra' teologi di contrarie

(1) Nel diario del Massarello e negli atti.

scuole per non venire all' atto della sessione : e perchè a procedere con quella simulazione era inabile l' aperta natura del primo legato, aver presa in se questa cura il Cervino come d' animo più cupo. Lascio la mordacità contro ad un uomo la cui integrità si legge commendata fin dagli eretici; e il voler con un lambicco violento estrar vituperio dalla gloria, riconoscendo per cagione d' una sopraintendenza sì nobile ch' ebbe il cardinal Cervino, non la dottrina, non la destrezza, non la longanimità, non l' applicazione; ma la duplicità e la fraude: lascio tutto ciò: siagli permesso eziandio conghietturare il meno probabile quando questo è più biasimabile: ma non può già rimanerli permesso di narrare i fatti a rovescio del fatto, come ardisce nella materia presente. Se quest' uomo scrisse ciò a caso e senza legger le memorie, fu assai temerario; se con leggerle, fu più maligno: perciocchè da tutti gli atti delle congregazioni, e da tutte le lettere de' legati al cardinal Santafiora (1), al nunzio di Francia, e ad altri, niente si scorge più chiaro che la lor fretta di conchiuder questo decreto e di convocar la sessione; e le lor querele contra i cesarei, che studievolmente frapponessero nuove lunghezze; come quelli che dallo stabilimento d' un tal decreto vedevano serrarsi la via di far mai più concordia di religione co' luterani senza che questi si ridicessero di loro dottrina. Anzi io trovo nelle note del segretario Massarello ch' egli una volta (2) scoprì certa segreta conspirazione d' alcuni vescovi per impedir che il decreto non si fermasse, come i legati s' ingegnavano.

3. Ora, perchè il dogma della giustificazione era a un certo modo la divisa che distingueva i cattolici dagli eretici, e il tronco dal quale germinavano come rami o l' altre verità, o gli altri errori; e gl' imperiali di ciò valevansi perchè la gravità dell' affare cagionasse ed onestasse la lunghezza; è incredibile con quanta cura, sottigliezza, e assiduità si bilanciò e si sminuzzò ogni sillaba nelle congregazioni prima de' teologi consiglieri, e poi de' padri giudicatori. Onde se io quì le rapportassi, potrei aggiugnere un libro particolare di ciò all' istoria presente. Ma piacemi seguitar mia usanza, la qual' è nè tralasciare alcun fatto degno di memoria per impaziente brama di

(1) Lett. del card. Cervino ai 10, d' ottobre.
(2) 26. di settembre.

giugner al fine, nè riferirne veruno non memorabile per vana ostentazion di ricchezza nelle notizie. E pur in quel solo ch' io ne racconterò scorgerassi tanta diversità fra il Soave e me, che appena sarà credibile che noi scriviamo dello stesso concilio e degli stessi tempi. Ma questa diversità non dee parer mirabile a chi ne considera un' altra: ch' egli dipinse a grotteschi, ed io ritraggo dal naturale; nè dico pur una minuzia senza offerirmi a provarla con autorevoli scritture.

4. Non sarà, per mia credenza, nè inutile nè discaro il saper qual fosse l' opinione del Seripando compilatore di questi famosi decreti: il quale secondo quella gli avea dettati, e che poi v' ebbe molto da disputare, e se gli vide tanto alterati che non gli riconosceva per suoi. Già dicemmo, ch' egli poneva una tal fede alla quale si dovesse attribuir la giustificazione non solo come a principio, ma come ad infallibil cagione di essa; tenendo che per mezzo di cotal fede nel Redentore ci si applicassero i meriti dello stesso Redentore: e allegava per questa sentenza il cardinal Gaetano. Appresso poneva egli due spezie di giustizia. La prima intrinseca in noi, la qual ancora divideva in due parti; l' una che da principio ci fa passare dallo stato di peccatori a quello di figliuoli di Dio (1); e questa, sentiva egli, donarcisi per la grazia infusaci col sacramento pigliato o in atto o in voto: l' altra parte esser quella per cui dicesi, l' uomo vivere giustamente; e lei affermava, esser posta negli atti di virtù prodotti dalla medesima grazia. La seconda spezie di giustizia voleva che fosse cosa a noi estrinseca, cioè la giustizia e i meriti del Salvatore; i quali per divina misericordia ci sieno imputati quasi nostri; non già del tutto, ma secondo quel grado, e ad operar quegli effetti, che a Dio è piaciuto.

5. La prima giustizia; sì nell' una come nell' altra parte, senza la seconda esser imperfetta nè bastevole a farci ottener la gloria; così perchè ella a guisa d' un panno di femmina mestruata è tutta macchiata da' nostri cotidiani falli; come perchè, quanto è alla grazia infusa, niuna qualità creata ci rende perfettamente degni della divina visione; e quanto è all' opere, siccome dice l' apostolo, *non son degne le passioni di questo tempo alla futura gloria che sarà*

(1) Nel suo parere dato a' 13. di luglio, e nelle sue memorie.

svelata in noi. Quindi raccoglieva egli, come fosse vero, che la giustificazione sia per la fede, e non per l'opere: diceva che, parlandosi della prima giustificazione la qual è un trapasso dalla condizione di nemici a quella di figliuoli di Dio; ella non è premio d'opere, ma pura misericordia del Salvatore ottenutaci dalla fede, e non meritataci dalla penitenza, benchè questa vi si richiegga; perciocchè la penitenza fatta innanzi la giustificazione, come opera d'un inimico di Dio, non può esser meritoria; e quella che si fa dipoi, già trova rimesso il peccato, e per conseguente ancora la pena eterna: e pigliandosi la giustificazione nell'altro senso, in quanto ella è vita d'uomo giusto; richiedersi veramente in essa le opere: e perciò dire lo stesso apostolo, che in Gesù Cristo *val quella fede che opera per mezzo della dilezione*: contuttociò questa giustizia non attribuirsi alle pure opere, ma insieme alla fede, in quanto le opere, benchè sieno necessarie, non sarebbono sufficienti se per la fede non ci fosse applicata l'altra giustizia di Cristo che supplisce i nostri difetti. E perchè il Caterino aveva raccolti allora molti errori de' luterani, co' quali pareva che tal sentenza si conformasse; professò il Seripando d'abborrir quegli errori: con essi niente aver di comune l'opinion sua: ma non volersi per orror di tutto ciò che dice Lutero, condannare insieme una dottrina insegnata, com' egli diceva; dai più riputati impugnatori de' luterani, quali erano il Gaetano, il Pighio, il Flugio, e il Groppero.

6. Questo discorso fu arricchito dal Seripando con gran dottrina colta dalle scritture e da' padri: e per se solo varrebbe a far conoscere la leggerezza del Soave quando scrive, che non si venne mai al punto d'investigare: se prima l'uomo riceva la giustificazione, e poi operi giustamente: o se dopo le opere giuste succeda la giustificazione. Senza che, non è forse ciò diffinito nel concilio; mentre da una parte insegna che la giustizia graziosamente ci si dona perchè nulla di ciò che facciamo avanti, è meritevole di lei, e così esclude la giustizia perfetta dell'opere antecedente all'abito della grazia infusa giustificante: e mentre d'altra parte determina, che innanzi alla giustificazione richieggonsi alcuni atti buoni dal canto nostro; e così ammette che si possa e si debba operar qualche bene con l'ajuto della grazia preveniente prima della giustizia infusa?

7. Fu dunque studiato con gran diligenza in questo articolo:

se chi si presenta dinnanzi al tribunale di Dio con la giustizia infusa, e co' meriti operati in virtù di essa, abbia perciò titolo sufficiente di conseguir la salute, o se fuor di ciò faccia mestiero l' imputazione della giustizia di Cristo. Ed io ho veduti moltissimi originali de' pareri (1) dati da que' teologi in tal quistione. Cinque soli accostaronsi al Seripando: essi furono tre de' suoi agostiniani, Antonio Solizio dottor secolare spagnuolo, e fra Lorenzo Mazzocchi servita. Oltre a questi, fra Vincenzo di Leone carmelitano fu bensì nell' opinione contraria de' più intorno a que' giusti che morirono dopo la morte del Salvatore; ma convenne co' cinque per quanto era a' giustificati defunti prima, cioè a dire in tempo che lor non bastava la grazia intrinseca per aver accesso al paradiso; ma ricercavasi nuovo ajuto della passione di Cristo.

8. Molti con fra Riccardo di Mans minore osservante considerarono due maniere di cagioni: l' une che producono l' effetto, il quale non è poi bisognoso di loro per conservarsi, come il figliuolo generato dal padre: l' altre, i cui effetti non meno dipendono dalla cagione in conservarsi che in prodursi; come il raggio dal sole. In questa seconda forma dipender noi da Dio tanto nell' esser della natura che ci solleva dal niente, quanto in quello della grazia la quale ci rigenera, e ci solleva dal peccato, ch' è un altro niente peggiore: posto ciò, non averci in noi due giustizie, l' una intrinseca, l' altra estrinseca per imputazione de' meriti di Cristo: ma la stessa giustizia intrinseca esser effetto de' meriti di Cristo dipendente da essi in ogni momento; e senza la virtù conservante de' quali tosto mancherebbe. E così noi presentandoci avanti al tribunale di Dio, doverci confidare nella giustizia di Cristo, non come in una giustizia che supplisca il mancamento della nostra interiore; ma come in cagione efficiente, e nulla dependente dalla nostra interiore ch' è la cagion formale per cui siamo giusti. E benchè alcuni riputassero, la giustizia e gli atti da lei prodotti secondo l' esser loro assoluto, non dare a noi titolo dell' eterna beatitudine, e poterla Dio negare a chi avesse questi pregi; affermarono tuttavia, non poterla negare presupposta la relazione, che hanno la medesima grazia, e gli atti da lei dipendenti alla divina accettazione e promessione fat-

(1) Sono nella libreria de' sigg. Barberini.

taci per li meriti del Salvatore, di tenere per amico e figliuolo adottivo chi di tali doni è fornito. Ora perchè la fede è quella che con certezza infallibile ed essenziale ci sicura di questa promessa ed accettazione fatta da Dio ad intercessione del Salvatore; però diceva taluno, la nostra giustizia, oltre la grazia e l'opere, inchiuder anche la fede, presupposta la quale abbiamo ed intrinseco ed efficacissimo titolo d'esser trattati come giusti, e di ricever da Dio la gloria sempiterna.

9. Ciascuno concedea, che la grazia a' redenti sia data pe' meriti di Gesù Cristo; e che in questo senso dobbiamo confidarci del tutto in essi; e che la nostra giustizia si debba chiamar *giustizia di Cristo*. Ancora tutti, salvo i già detti, consentivano, che comunque sia, o la grazia infusa donataci per Cristo abbia per sua essenza l'esser filiazione adottiva di Dio, e forma giustificante; o abbia ciò per una distinta relazione per cui ella risguardi l'accettazione divina fatta in grado del Salvatore; essa ci applica i meriti di Cristo perfettamente: sì che non sono in noi due giustizie, come voleva il Seripando, l'una difettiva, ed intrinsica; l'altra perfetta ed estrinsica; ma più tosto l'intrinsica è una participazione, un possesso, un effetto dell'estrinsica. Siccome benchè l'esser nostro sia l'essere di Dio, secondo che parla s. Dionigi, seguito da Egidio romano capo di quella scuola da cui era uscito il Seripando; non però è un doppio essere il nostro, l'uno intrinsico posto in noi ed insufficiente a separarci formalmente dal nulla; l'altro estrinsico e posto in Dio, il quale ci comunichi formalmente ciò che manchi al nostro essere intrinsico: ma il nostro essere intrinsico è una participazione dell'èsser di Dio, che lo contiene eminentemente, e che lo produce. Fra quelli che impiegaron lo studio e la penna in questa disputazione, si fe' ragguardevole Diego Lainez, il quale contra la sentenza del Seripando scrisse un trattato più veramente che un parere, ove anche ad un' ora discusse tutta la materia della giustificazione: ed ebbe tal pregio che fu registrato a parola negli atti autentici.

10. Io qui, facendomi lecito d'interporre in quistione che in tanta celebrità fu sì celebre, alcun mio pensiero a favor di quella parte che dal concilio fu favorita, e non volendo imitare il Soave che ne finge gli autori; considero, che se fossero due giustizie diverse, l'una delle quali interiore a noi per se non bastasse a trarci

dallo stato di peccatori; non potrebb' ella nominarsi propriamente giustizia. In quella maniera che una forma la qual non bastasse a rendere il suggetto caldo, non potrebbe dinominarsi caldezza. Come poteva ella renderci bianchi a guisa di neve, benchè avanti fossimo tinti a guisa di vermi, secondo che parlano le scritture; ponendosi che la nostra tintura rimarrebbe sempre in noi ove non sopravvenisse verun candore a cancellarla? Come si verificherebbe ciò che leggiamo ne'sacri cantici delle bellezze d'un'anima grata a Dio; e del compiacimento che ha in tali bellezze il celeste sposo; là dove sempre sarebbe vero che noi secondo tutto quello ch' è in noi fossimo laidi e deformi; quantunque ciò non ostante Iddio volesse trattarci come netti e formosi in grazia del Salvatore, e congiungere per mero suo beneplacito ad una tal trattazione l' infusione di quelle doti le quali tuttavia per se non ci comunicassero dignità nè bellezza, ma ci lasciassero nella indegnità e nella bruttezza di peccatori?

11. E quanto appartiene alle nostre imperfezioni cotidiane onde la infusa giustizia divien contaminata: elle secondo che osservò s. Tommaso, non deturpano la bellezza sopranaturale dell' anima giusta; ma somigliano polvere sparsa in un bel volto, la quale non guasta o le fattezze o i colori, ma il rende men pulito, e men grato alla vista finchè non si terga. Nel resto nè tali imperfezioni sono ad ogni ora in tutti gli uomini giusti, specialmente ne' fanciulli: nè quando vi sono, meritano di lor natura o l' odio di Dio, o altro gastigo che il temporale: e con questo di fatto ricevon lor punizione, eziandio posta la giustizia di Cristo. E per tanto la giustizia di Cristo non ci fa di miglior condizione in cospetto di Dio di ciò che siamo in virtù di quegli intrinsici doni che da essa e per essa ne sono comunicati.

12. Ritornando ai successi di Trento: nella contata disputazione due cose mi porgono maraviglia. La prima il vedere quanto si studiasse e si scrivesse per molti mesi in quest' articolo. Al che diede cagione l' autorità del Seripando, il qual non sapeva abbandonare cotal sua invenzione, quasi figliuolo ch' ei vedesse d' ogn' intorno assalito. Scorgesi tuttavia in molte difese, le quali egli successivamente ne scrisse, andarsi lui con nuove interpretazioni e limitazioni, a guisa di veterano soldato premuto dagli avversarj, sempre mai ritirando insieme, e mostrando faccia.

La seconda maraviglia è, che il Soave ostentatore di narrazion particolarissima intorno alle diversità de' pareri occorsi nella materia della giustificazione; di questa differenza che fu sì pubblica, sì fervente, sì lunga; rimane in profondo silenzio. Ma compensa egli il difetto con fingerne molte che non avvennero.

CAPO XII.

Disputazione sopra la certezza di fede che possa aversi in questa vita di stare in grazia.

1. Non è però tra le finte quella ch' egli racconta sopra la certezza che possa aversi in questa vita d' essere in grazia.

Già mostrammo, che nella congregazione dei 17. d' agosto tutti negavano contra Lutero, che una tal certa fiducia sia quella che ne applica i meriti del Salvatore, e ne rende giusti. Similmente negavano, ch' ella sia necessaria nell' uomo giusto, come insegna un certo Manuel coloniese infetto in più luoghi dagli aliti di Bucero. Affermava tuttavia il Pio general de' conventuali con l' autorità, com' egli credeva, di Scoto; ch'ella può aversi in qualche occorrenza. Di ciò altri aveano la falsità per costante: onde i legati volevano passare alla discussione d' altre dottrine; ma il cardinal Pacecco e molti con lui, secondo che fu ricordato; fecero istanza che questa per sottile s' esaminasse.

2. E da principio nell' adunanze dei minori teologi la maggior parte discorse con suono concorde al Pio. Ma la verità è a guisa de' fiumi, che nel procedere sempre ingrossano: e così la sentenza al principio men seguitata, al fine riuscì la più favorita dentro al concilio, e la universale dopo il concilio. Il fondamento di essa era: che ogni cristiano giunto all' età della discrezione sa d' aver contratto peccato, almeno l' originale: e posto ciò, non ha via di saper con certezza che gli sia stato rimesso, ove Iddio specialmente non gliel riveli. Questo si provava; perciocchè una tal certezza nè può aversi con evidenza di lume naturale, com' è palese; nè con le aperte rivelazioni delle scritture; non si dicendo in esse mai, che alcun di noi sia ora in grazia: nè ancora per le diffinizioni de' concilj e della chiesa, perchè ella di nessun vivo ha ciò diffinito. Rimarreb-

be dunque un sol modo, cioè quella certezza che si trae da due proposizioni, l'una rivelata espressamente da Dio, l'altra evidente per lume naturale, come per simiglianza: io so d'aver peccato in Adamo, perchè ciò mi è rivelato per fede intorno a tutti gli uomini; e mi è chiaro per evidenza di natura che io son uomo: ma nè pur in questa forma possiamo aver sì fatta certezza d'esser noi giusti; perchè la fede ci rivela tre maniere di giustificazione.

3. L'una per mezzo del sacramento, dicendoci Cristo intorno al battesimo: *chi crederà e sarà battezzato, fia salvo*: e intorno alla penitenza: *di chi rimetterete i peccati, a loro saranno rimessi*: ma richiedendosi al valor del battesimo l'intenzion del ministro, la qual è un atto interno del cuore, niun uomo da lui distinto può averne evidenza bastante a giurarla. L'altra maniera rivelataci di giustificazione è il martirio, secondo quel detto di Cristo: *chi mi confesserà innanzi agli uomini, io il confesserò davanti a mio Padre*: ma il martirio non si compie se non con la morte; dunque in vita non può aversi certezza di essere in grazia per cagion del martirio. La terza maniera parimente rivelataci è l'amor di Dio sopra tutte le cose, e la contrizione perfetta, secondo que' detti: *io amo i miei amatori*: *convertitevi a me, ed io mi convertirò a voi*. Or primieramente chi è che possa certificarsi d'aver un perfetto amore di Dio sopra tutte le cose? una detestazione del peccato per amor suo sopra tutti i mali? Oltre a ciò alcuni richieggono a questo amore ed a questa contrizione acciocchè sia efficace fuor del sagramento, molte circustanze, e specialmente una tale determinata intenzione; di cui niuno può avere piena certezza.

4. Portando il Soave quì le ragioni dell'una e dell'altra parte, s'ingegna, a suo stile, di far che rilucano quelle della sentenza non solo che ammette questa certitudine in qualche caso speciale; ma che la pone comunemente in tutti i giusti; nel qual senso ella senza dubbio non è cattolica: e ricuopre le contrarie: onde gli argomenti da me recati, e che producevansi ne' loro scritti pareri da Riccardo di Mans, da Bartolommeo Miranda, e da altri; sono passati da lui tacendo: in simigliante silenzio nasconde altresì le testimonianze de' santi padri: anzi intorno ad essi, dice, ch' essendosi ritrovate le loro proposizioni per l'una parte e per l'altra; ben vedevasi che a-

veano parlato per accidente, a fine or di rincorare gli scrupolosi, or di reprimere gli arditi. Ma quì fermiamoci.

5. Può ben esser lecito a fin di rincorare gli scrupolosi, il dire, che non si dee dubitare intorno alla remissione de' proprj peccati, presupposte le debite diligenze; intendendo di quel dubbio che tormenta, e che impedisce l' operazione: dal che quando anche taluno prendesse accidentalmente materia di qualche maggior fidanza che l' oggetto non richiede, sarebbe poco danno: ma non potrebbe dirsi già lecito d' insegnare, che sempre di ciò si debba viver dubbioso quando in contrario fosse vero che una volta, anzi sempremai, se ne avesse certezza di fede: perchè questo sarebbe un dare occasione di far atto d' infedeltà, ch' è il più nocivo de' peccati. E pure i padri ragionano con questa universalità d' incertezza. Ne allegherò quì due soli d' innumerabili. S. Agostino nell' omelia trentesima quinta: *insin che stiamo quì noi, di noi stessi non possiamo giudicare, non dico di ciò che saremo, ma nè pure di ciò che siamo*. Più ampiamente s. Gregorio (1) rispondendo a Gregoria cameriera dell' imperatrice, la qual desiderava intendere per qualche rivelazione fattane al santo, che a lei fossero perdonati i suoi falli; risponde così: *hai domandato una cosa e malagevole e inutile: malagevole, perchè io sono indegno di rivelazioni divine: inutile, perchè non conviene che ti sia levata ogni cura de' tuoi peccati se non all' estremo giorno della tua vita: quando già non li potrai piangere: il qual giorno tanto che non arrivi, sempre dei starne trepida, e sospettosa, lavandoli ogni dì col pianto*.

6. Il Soave in persona di quelli che sostenevan l' opposto, dice: che a quanti si legge nell' evangelio aver Cristo rimessi i peccati, si legge parimente aver detto: *confidati, perchè ti sono rimessi i tuoi peccati*, o parole simili: adunque, arguisce egli, il dare questa certezza non porge materia di superbia, sì che per impedirla debba uno restar sempre incerto, come gli avversarj inferivano. Bel discorso! Primieramente non si afferma, che il saper questo sia per se occasione d' insuperbire; poichè ciò proporzionalmente varrebbe intorno a tutti i beneficj che Dio ne concede; e così una tal ragione persuaderebbe che ci dovessero tutti restar ignoti; ma sì afferma

(1) Nell' epist. 22. del lib. 6.

che sì fatta certezza ci renderebbe pigri nell' opere virtuose di penitenza: le quali ne giovano sì per astenerci da' peccati futuri, sì per avanzarci nel merito. Secondariamente mancava forse a Cristo il poter insieme dar la consolazione di questa sicurtà a coloro con cui si volle degnar di trattar egli personalmente; ed insieme condire un tal dolce con sì forte preservativo di grazia, ch' egli non si corrompesse nè in arroganza nè in trascuraggine? Ma questi privilegj miracolosi non è stato già convenevole, secondo l' ordine presente della divina provvidenza, che si spandessero al comune degli uomini: altramente i favori conceduti da Cristo alla Maddalena, al buon ladrone, e ad altri tali dovrebbono accomunarsi a tutto il genere umano.

7. Segue ad argomentare, che la scrittura ci obbliga a ringraziar Dio del perdono ottenuto: e che *sarebbe inettissimo e udito come impertinente chi ringraziasse di ciò ch' egli non sa se gli sia stato donato o nò*. Se quella parola: *non sa*, importa, *non ha gran fondamento di riputarlo per vero*, la proposizion gli si concede; ma non s' adatta al proposito. Se importa, *non ha certezza infallibile*, nel qual sentimento s' adatterebbe, ella è falsa e ridicolosa. Non debbo io per avventura ringraziar un principe quando un suo ministro mi dice, ch' egli m' ha fatta una grazia? E tuttavia quel ministro può aver mentito; nè però il mio ringraziamento *sarà inettissimo e udito come impertinente*. Un padre di famiglia non ringrazia ogni giorno Dio perchè gli mantiene in vita i figliuoli, e gli conserva le sustanze? E nondimeno qual certezza infallibile ha egli che in quel punto i figliuoli vivano, e che una morte improvvisa non gli abbia estinti; che le sustanze gli rimangano, e che qualche inondazione o altro repentino accidente non le abbia distrutte? Quando giugne altrui novella o d' una ottenuta dignità, o d' una riportata vittoria, non è lodevole e consueta azione di pietà il renderne subito grazie a Dio, benchè l' uomo allora non abbia certezza infallibile, che il messaggio sia veritiero; e benchè talora avvenga di ritrovarlo poi menzognero? Come l' odio verso il concilio abbagliava tanto il Soave (uomo per altro di buon ingegno) che non gli sovvenissero verità sì palesi? Come non si ricordava egli, ch' essendo questa vita non un ciel sereno d' evidenza, ma una valle caliginosa d' opinione, s' è introdotto il vocabolo *di certezza morale*, cioè d' una tal credenza che in verità non è certezza; ma non potendosi nell'

umane faccende averla maggiore, ella in rispetto al morale, cioè a' costumi, ci fa prudentemente operare come se fosse certezza? E chi operasse d'altro modo, quegli in verità sarebbe *inettissimo ed impertinente*.

8. Continua il Soave a portar per quella infallibil certezza varj luoghi della scrittura, e varie risposte alle testimonianze addotte in contrario; dimenticandosi delle soluzioni chiarissime date agli uni, e delle impugnazioni recate contra l'altre, non dirò dagli scrittori di controversie, e specialmente dal cardinal Bellarmino (1); ma da coloro che ne scrisser allora in concilio: tra' quali un discorso di fra Riccardo di Mans scioglie tutte le cose dette in contrario con erudita evidenza. Nè io voglio quì allungarmi in riportar dottrine sì note: osserverò solamente alcune falsità del Soave nel fatto.

Intento egli sempre ad avvilire l'autorità degli scolastici per levare il taglio all'armi più acute contro alla sua fazione; riferisce che fu gridato dagli avversarj, non doversi attendere agli scolastici, come a tali che procedono con ragione filosofica, la qual non può dar giudizio de' misterj divini. Come ciò poteron gridar costoro quando egli medesimo ha detto, che fra essi i carmelitani seguivan quella sentenza per autorità di Giovanni Bacone, capo della loro scuola? Come, se il medesimo faceva il generał de' conventuali in difesa di Scoto? Come, se il Caterino allega per sua opinione Alessandro d'Ales (1), e molti altri scolastici?

9. Ma un'altra falsità di quest' uomo riesce degna di riso, quando viene ad esplicare in che senso fosse interpretato il decreto, e come ambedue le *parti* vi consentissero. La forma del decreto fu: che niuno si può render sicuro ch' egli è in grazia con certitudine di fede, a cui non possa star sotto il falso: or narra il Soave, che il Caterino e quelli della sua opinione vi consentirono, perchè chi è in grazia può cessare d'esser in grazia; e così a quella fede può star sotto la falsità: potendo avvenire, che quella proposizione la qual ora si tien per fede, diventi falsa. È possibile che un uomo scienziato come il Soave, e il quale mostra d'aver letta l'apologia del Caterino, profferisca stoltizie sì puerili? Adunque all' articolo del simbolo col quale crediamo, che Cristo ha da venir a giudicare i

(1) Nel lib. 3. *de justificatione* al c. 9. (2) Nella risposta all' apologia del Soto.

vivi ed i morti, può star sotto la falsità, perchè quando Cristo di fatto venga al giudicio, non sarà più vero il dire ch' egli è *venturo*. Adunque all' articolo col quale credevano gli antichi patriarchi e la Vergine stessa, che il Messia dovea nascere, potea star sotto la falsità; perchè giunse tempo che ciò non era più vero, e che la Vergine stessa credette per fede il Messia come nato. Adunque a tutto ciò che dice qualunque scrittor canonico; per esempio s. Paolo, intorno alla sua persona ed allo stato di que' tempi; potè star sotto la falsità, perchè ora niuna di quelle cose è più vera. Qual fanciullo a cui furono dichiarati i libri d' Aristotile *dell' interpretazione*, non sa che quando la proposizione è legata ad un tempo determinato, non può mutarsi di vera in falsa, perchè in rispetto a quel tempo stesso non può avverarsi che l' oggetto insieme sia stato, e che non sia stato; e se la proposizione avesse rispetto ad un altro tempo, già non sarebbe la medesima proposizione, come quella che affermerebbe un altro oggetto? A nessuno dunque mai fu nella mente una significazione sì sciocca. Maggiore scusa meriterebbe il Soave, se avesse confessato di non intendere la sottilità del Caterino intorno all' interpretazione di quel decreto, come di non contrario alla sua opinione; perchè nè ancora fu intesa da altri dottissimi uomini, e da lui con oscurità si sponeva. Il che gli è costato caro; perocchè molti hanno creduto, esser compresa la sentenza di lui nella condannazione del concilio. Io m' argomenterò di rappresentare più chiaramente che potrò quello che per mio avviso il Caterino parte disse, parte volle dire.

10. Distingueva egli due fedi; l' una cattolica, cioè universale e d'articoli approvati dalla chiesa: ed agli oggetti di questa fede, diceva, non può sottostare il falso; non perchè di loro natura sieno tutti oggetti di verità necessaria, essendovene alcuni che potevano succeder diversamente, come il tradimento di Giuda, la negazion di Pietro, ed altri senza numero: nè solo perchè sia impossibile che una cosa rivelata da Dio sia falsa; essendo questa ragione e questa infallibilità comune a tutti gli oggetti che possono credersi con atti di fede infusa: ma per una ragione speciale; la quale è, perchè sono tali i segni dimostrati da Dio intorno alla sua promessa d' infallibile assistenza alla chiesa, che non avrebbe potuto egli impiegar la sua onnipotenza in questi segni, se tal promessa non fosse veramente fat-

ta da lui, e per conseguente se la chiesa potesse errare: onde è necessaria, e non contingente questa verità: *ove la chiesa autenticata da Dio con sì aperti segni propone come di fede un oggetto, l' oggetto è vero.*

11. Un' altra maniera di fede può aversi (discorreva il Caterino) dipendente non dalla sola proposizion della chiesa, ma o da privata rivelazione di Dio, o da una proposizione universale della chiesa, ed insieme da qualche verità speciale conosciutasi altronde d' un particolare. Per figura, la chiesa insegna, che ogni uomo battezzato è libero dalla colpa originale: io so per esperienza d' aver battezzato un fanciullo: e quindi mi muovo a voler fare atto di fede, che questo fanciullo sia libero dal peccato, applicandogli in particolare ciò che la chiesa diffinisce in generale senza specificar ella più d' un tal fanciullo che d' altro individuo. Or questa non è fede cattolica, cioè comune a tutti i fedeli; molti de' quali non sanno che questo fanciullo sia battezzato, nè la chiesa fa di ciò veruna testimonianza. E così benchè io per quell' evidenza morale che ho del suo battesimo, possa considerar lui come compreso nella universale rivelazione di Dio, e voler creder per fede ch' egli è libero dal peccato; nondimeno quest' oggetto per se medesimo è sottoposto a falsità: imperocchè potrebbe essere avvenuto, che quel liquore onde io il bagnai, ancorchè paresse acqua, fosse veramente qualche stillato non valevole a battezzare: ed in tal caso essendo falso che la divina rivelazione comprendesse questo fanciullo, non influirebbe l' abito della fede in quell' atto di falsa credenza ch' io formo. Lo stesso diceva il Caterino, accadere delle rivelazioni private; perocchè trasfigurandosi talora l' angelo delle tenebre in angelo di luce, può succedere che quell' apparenza la qual muove taluno a far atto di fede, sia inganno, e però a questa sorte di fede può star sotto la falsità: non perchè il medesimo atto procedente dalla fede infusa possa mai esser falso l' oggetto presuppostane la rivelazione divina; ma perchè presupposto tutto quello che mi persuade, esser quell' oggetto rivelato da Dio, può intervenir che ciò non sia vero: il che non può intervenire intorno agli articoli della fede cattolica.

12. Tal pare che fosse la speculazion del Caterino. E perciò egli e i suoi partigiani non consentirono che nel decreto s' eccettuasse il caso della rivelazione privata, come alcuni volevano, e come fu

eccettuato (1) nel condannar la certezza della predestinazione: imperocchè dando altresì la rivelazione privata fondamento d'una fede particolare, e non cattolica e universale, se questo caso s'eccettuava, mostravasi che la regola quanto è al resto comprendesse ogni sorte di fede divina; e per conseguente che condannasse la sentenza del Caterino. E per verità benchè io la reputi falsa e poco sicura per l'autorità contraria delle scritture, de' padri, de' più chiari scolastici antichi, e di tutti i moderni; pur non m'avviso che l'intenzion del concilio fosse di espressamente dannarla, se non in quanto forse riman' ella dannata per sequela vera, ma negata dal Caterino.

13. Mi persuadono ciò conghietture fortissime: per cominciare dall'ultima in tempo: se quella sentenza fosse stata condannata, non sarebbesi permesso a lui, durante lo stesso concilio, e viventi gli stessi legati e gli stessi vescovi, difenderla nelle stampe. Secondariamente così nella congregazione de' 17. d'agosto, come in quella de' 17. decembre fu determinato, che questo articolo, in quanto si disputava fra' cattolici, si tralasciasse: ed in ciò la seconda volta concorsero trentatre padri: essendovene in contrario sol sedici, e sei ambigui: onde non è verisimile che poco dipoi concordassero in dannare una tal sentenza favorita nello stesso concilio da molti segnalati teologi sì fra' consiglieri, come fra' giudici. Terzamente, questa medesima determinazione fu presupposta in un' adunanza de' prelati teologi innanzi al Cervino agli 8. di gennajo; ed in esecuzione di ciò, fu proposto un tenor di parole: e i padri chieser tempo a rispondere fin al dì seguente; così fecero, e per tanto nella congregazione tenutasi fra gli stessi ai 9. di gennajo il decreto fu stabilito: e prima convenutosi nella sustanza, rimase dubbio se doveva porsi l'aggiunto di *cattolica* a quella fede la quale dannavasi universalmente nell' uomo intorno alla propria giustificazione: ma il cardinal Cervino ricordò che tal decreto dovea farsi in confermazione della censura uscita dall'accademia di Parigi contra la dottrina di Lutero; e che Lutero non poneva, quella fede esser cattolica ed universale, non potendo sapere un uomo le disposizioni interne dell' altro; onde con l'aggiunta di tale epiteto non si condannava l'errore notato da quella università in Lutero: e quindi avvenne che in vece di *cattolica*

(1) Nella sessione 6. al cap. 12.

furon proposte le riferite parole: *con certezza di fede, a cui non possa star sotto il falso*; le quali da tutti con somma concordia e letizia furon accettate. Or come ciò sarebbe accaduto, se l' intenzione di tali parole fosse stata il dannare una delle due sentenze protette fin allora con tanto ardore e con tanto seguito, e intorno alla quale il dì precedente s' era presupposto che nulla si diffinisse? Finalmente nell' atto della sessione proponendosi il decreto della giustificazione a' padri, il Vigerio vescovo di Sinigaglia diede una cedola, nella quale diceva; piacergli il decreto, purchè in questo articolo rimanessero condannati gli eretici soli, serbando illese tutte le sentenze de' cattolici. La qual condizione non sarebbe stata posta da un uomo sì dotto quando avesse già saputo che la mente del concilio fosse di condannar l' opinione del Caterino, ma in tal caso avrebbe assolutamente o approvato o riprovato il decreto: là dove perchè dall' una parte sapeva l' intenzion del concilio, e dall' altra gli parevano le parole ambigue, e facili ad esser tirate in altro senso da chi non avea notizia del fatto, com' è avvenuto; usò quella protestazione.

14. Fa il Soave in questo luogo un grande schiamazzo contra il concilio, che formasse i decreti in modo il cui senso fosse ignoto a quei medesimi che v' intervennero, come appare dalle liti suscitate immantenente fra il Soto e il Caterino sopra l' intendimento di tal decreto. Ma egli è abbagliato confondendo il senso del decreto colle deduzioni del decreto. Il senso a coloro che stavano in concilio era indubitato; ciò fu, non potersi della propria sua giustificazione aver fede con tal certezza che non soggiaccia a falsità. Quindi il Soto arguiva, che non si potesse averne veruna fede infusa, essendo ogni fede infusa uguale in certezza: perciocchè, discorreva egli, se riguardiamo o l' infallibilità dell' atto, o l' infallibilità della divina parola; ogni fede infusa ha questa certezza: se poi vi richiediamo più oltre, che l' oggetto di sua natura sia infallibile; ciò non ha luogo nè ancora in rispetto alla fede universale e cattolica, credendo ella molte verità contingenti.

15. Questa argomentazione pareva evidente al Soto e ad altri dipoi: onde il cardinal Bellarmino in virtù di quel decreto non dice che la sentenza del Caterino sia eretica, ma erronea: che viene a dire ripugnante al concilio per manifesta seguela. Al contrario il Caterino negava cotal seguela, ponendo una special certezza dalla par-

te degli oggetti negli articoli della fede cattolica, la qual certezza non soggiaccia a dubitazione o a falsità intorno all' assicurarsi che tali articoli sieno rivelati da Dio: e questa certezza, diceva egli, porsi anche da' luterani nella loro fede privata: non distinguendo essi due fedi, nè ponendo alcuna chiesa invisibile, nè altra fede che la privata. Sì fatta certezza, confessava il Caterino, non potersi avere intorno alla giustificazion di se stesso. Contro a ciò non conchiudere, come s' avvisava il Soto, le parole antecedenti di quel decreto, le quali dicono: che ciascuno può dubitare e temere riguardando la sua propria fiacchezza e indisposizione; perchè tali parole importano solamente, che il dubitare sia lecito considerando le fallacie possibili intorno alle ragioni ed alle apparenze: le quali ci persuadono, applicarsi a quel caso particolare la diffinizione universale della chiesa: e però non esser tenuto un cristiano a sopportare il martirio per difesa di quella verità: e ciò bastare al proposito del concilio, il quale dice questo in espressa riprovazione della dottrina luterana che richiede in ogni giusto una tal certezza fermissima della sua giustizia. Ma nulla quindi conchiudersi, che non sia lecito parimente, presupposta la legittima apparenza dell' oggetto, applicargli in particolare ciò che la chiesa diffinisce in universale; e procurar di formare un atto di fede infusa; il quale risulterà ogni volta che l' oggetto di fatto sia vero. Pertanto non fu ingannevole il concilio in usar a bello studio parole di doppio senso, come vuole il Soave: ma l' ambiguità consiste in ciò che altri per loro discorso intendono di cavarne. Qual cosa è più chiara in se della luce? Qual altresì è più feconda di conseguenze oscure e dubbiose nell' intelletto de' filosofi.

CAPO XIII.

Varj errori del Soave. Decreti aggiustati nella materia della giustificazione: ed osservazioni sopra di essi nei primi sei capi; ove del peccato originale, della libertà, della distinzione fra l' abito della grazia, e della carità, e dell' atto di carità richiesto a giustificarci eziandio nel sagramento.

1. Il nostro istorico va quì divisando varj contrasti nell' articolo della predestinazione, e della grazia efficace. E benchè ciò ch' egli racconta varrebbe di novella prova a mostrare, che la mag-

gior parte del concilio seguisse quella sentenza ch' io seguo insieme con tutta la mia religione; nondimeno voglio far sincera testimonianza, che di tali successi non trovo alcun piccolo segno. Ma chi narra a suo grado, spesso dice non solo il falso, ma l' impossibile; e col dimostrarsi ignorante, ad un' ora è convinto per menzognero: noterò due errori, l' uno di poca erudizione, l' altro di poca intelligenza. Quanto è al primo, riferisce che il Caterino a fine di comporre le difficoltà nel misterio della predestinazione, ritrovò una sentenza di mezzo: opinando che alcuni, siccome per figura, la Vergine e gli apostoli, fossero eletti da Dio alla gloria fuor d' ogni rispetto a' lor futuri meriti preveduti: onde costoro, diceva egli, non avevano libertà di dannarsi: e che di tali si verificavano le proposizioni di s. Paolo, e di s. Giovanni, che il tutto attribuiscono al voler di Dio intorno agli eletti: che gli altri aveano la grazia, chi maggiore chi minore; ma indifferente a poter essi operar bene o male fin alla morte: e che di costoro alcuni salvavansi, altri perivano secondo l' arbitrio loro: e in tutti questi affermava aver luogo le divine esortazioni ed ammonizioni.

2. È maraviglia come il Soave chiami inventore il Caterino d' una opinione, la quale sopra dugento anni prima fu insegnata in sentenza da fra Guglielmo Occamo (1) discepolo di Scoto, e comprovata nei tempi vicini al concilio dall' affezionato seguace d' Occamo, Gabriel Biel, amendue famosi scolastici. Dissi, in *sentenza*, perchè da essi in un sol vocabolo discordò il Caterino, ascrivendo egli il nome di *predestinati* ai primi soli, che per avviso di tali autori furono eletti senza risguardo di meriti, e senza balìa di dannarsi; e non a chiunque si salva.

L' altro errore di poca dottrina commise il Soave nell' esplicar come i difensori della grazia la qual sia efficace innanzi all' uso preveduto da Dio dell' arbitrio creato, dichiarassero la libertà, e condannassero l' articolo luterano affermante, che tutto si faccia da noi per necessità assoluta; e come usassero in ciò la celebre distinzione, che questa necessità sia in noi *nel senso composto*, ma non già *nel senso diviso*. Narra egli, che apportavan l' esempio di chi si muove, il quale non può star fermo in senso composto, cioè quando si

(1) In 1. dist. 41. quaest, 1.

muove; ma sì bene in senso diviso, cioè in un altro tempo: la qual distinzione racconta, che confondeva la mente de' prelati, e non era bene intesa nè pur da chi la diceva: imperocchè il moto è accidente separabile dal suggetto; onde chi ora si muove, in altr' ora può star fermo: ma gli atti della divina volontà sono immutabili, onde chi è predestinato oggi, non può non esser tale domani:

3. Cattiva balia della dottrina altrui è quest' uomo, che abborrendo gli scolastici e le loro speculazioni, quando elle gli capitano in mano le storpia. Non dicono gli scolastici nè d' una nè d' altra scuola, toltine per avventura pochi e non ricevuti; che chi si muove abbia in questo libertà perchè può star fermo in un altro tempo: essendo ciò comune ancora alle pietre; le quali tuttavia ciascuno confessa che muovonsi necessariamente; e dall' altra parte Iddio è libero, quantunque non possa disvolere in un tempo ciò che volle in un altro. La libertà è una potenza indifferente ad operare, e a non operare la medesima azione e in verso lo stesso tempo: e così l' uomo che si muove, dicesi che liberamente si muova, perciocchè in senso diviso, cioè considerato in se stesso, e non congiuntamente col moto; è indifferente a volersi congiugnere o no, ed a congiugnersi di fatto o no, col moto: ma la pietra è detta muoversi per necessità; perchè, considerandola eziandio in se stessa e non congiuntamente col moto, il peso e le altre circostanze le tolgono qualsivoglia indifferenza. Come poi questa saldissima distinzione s' applichi a salvare illesa la libertà umana posta l' efficacia della grazia divina, son varie le sposizioni in varie sentenze: nè io voglio quì far dimora a rammemorare ciò che si legge in tante migliaja di volumi.

4. Or passando dal finto al fatto: i legati, dapoi che la prima forma de' canoni non era piaciuta, e che ne commisero la seconda mostra, come dicemmo; giudicarono, che convenisse per brevità e per chiarezza non porre ogni cosa per via di canoni e d' anatemi: perchè ciò era solamente un condannare il falso il qual è infinito, ma non insegnare il vero il quale è uno; e, ben fermato ch' ei sia, vale al rifiuto d' ogni falso ripugnante. Onde fecer che si distinguesse lo scritto in decreti i quali insegnassero la dottrina cattolica, e in canoni che dannassero gli errori ereticali. Di tale scritto fu dato un esempio a ciascun de' padri: e fu anche mandato a Roma: e le note

furono tante che bisognò farne un terzo dettato; il qual poi ancora convenne rimutare in diverse parti. Nel riformar tali esempj usavasi questo modo (1). Se trovavasi che la maggior parte de' padri nelle note concorresse a ricercar una mutazione, facevasi senza fallo; se la mutazione era proposta sol da qualcuno, posto caso ch' ella fosse in cosa rilevata, si mandava per le mani di tutti, e si determinava secondo il parer de' più: quando essa poco montava, rimettevasi a' deputati, aggiunto il consiglio di qualche altro teologo.

5. Nel proemio si contiene: ch' essendosi sparsi modernamente varj errori nella materia della giustificazione; il concilio voleva insegnare la verità secondo le scritture e le tradizioni; vietando strettamente a ciascuno il dire, e il credere in altro modo: dalle quali parole e da altre assai efficaci che leggonsi in fine de' capi, come riferiremo; si può comprendere, che il concilio abbia voluto dichiarare di fede non meno la contenenza di que' decreti; che di que' canoni.

6. Il primo decreto pronunzia: *che nella prevaricazione d'Adamo tutti perdettero l' innocenza*, *e nascono figliuoli d' ira*, *come fu detto nel decreto del peccato originale* (la qual relazion si mise per non appiccar nuove disputazioni intorno alla Vergine): *ch' erano costituiti in podestà del diavolo*; *di maniera*, *che nè i gentili potevano liberarsene per le forze della natura*, *nè i giudei per la lettera della legge*. Diceva il primo esempio, *per la legge*, poi fu riformato, come ora sta, *per la lettera della legge*. E il Soave riferisce ciò come fatto in grazia de' francescani, schernendolo quasi di parola poco acconcia. Ma vi fu ella posta con molto senno. Intorno a che si dee sapere, che propostosi tal decreto con gli altri a' 5. di novembre, il cardinal Paceeco, e il vescovo di Castell' a mare consigliarono che a, *legge*, si aggiugnesse, *nuda*, o *sola*; a fine di non determinare, che la legge fosse inutile alla salute, e che le osservanze legali, inquanto facevansi come espressioni di fede nel Redentore significato per esse, non fossero meritorie. Per tanto non fu alterato quel luogo in piacer de' francescani, come il Soave racconta: ma ciò fecesi per lasciare intatta la comune opinione contra il maestro

(1) Lett. da' legati al card. Santafiora a' 13. d' ottobre 1546.

delle sentenze (1): il quale negò, che i sagramenti mosaici giustificassero (cioè dessero la grazia giustificante) nè pur come opere buone esercitate con fede e con carità: quando pur insegna l'apostolo (2), che i fattori della legge saranno giustificati. Onde dopo molta considerazione acconciamente vi fu aggiunta quella parola, *per la lettera*, a fin di condannar solo ciò che condanna s. Paolo nell' epistola a' romani: il cui proponimento quivi sol' è di riprendere l'arroganza de' giudei sopra i gentili, conceputa da loro perch' essi sapevano la lettera della legge, e ne osservavano il contenuto letterale. Ed in consonanza di ciò nel primo canone fu condannato il dire: *che gli uomini posson giustificarsi per la dottrina della legge senza la grazia di Cristo*.

7. Segue ad insegnare: *che il libero arbitrio non è in essi estinto, quantunque attenuato, e abbassato*. Dicevasi prima; che l' arbitrio umano era *ferito*: desiderarono alcuni, che ciò si togliesse; altri, che vi si aggiugnesse per dichiaramento: *con la sottrazione de' doni gratuiti*: imperocchè nel resto la libertà naturale di volere o non volere (discorrevano essi) è nell' uomo al pari di prima: e se per libertà intendevasi quella onde innanzi era libero dal peccato; questa non è solo ferita, ma estinta. I deputati nondimeno risposero alla prima parte: che il maestro delle sentenze diceva, l'uomo esser ferito nelle doti naturali, e spogliato delle sopranaturali: e sant'Agostino (3) fra i detrimenti del peccato originale connumera la difficoltà d'operar bene: la seconda parte ancora esser falsa: poichè l' uomo col suo proprio libero arbitrio coopera a Dio quando per sua grazia risorge dal peccato. Dipoi la parola *ferito*, fu cambiata in quelle da noi recate, *attenuato*, e *abbassato*, che ora si leggono, e che sono più indifferenti a tutte le sentenze scolastiche: una delle quali riduce quest' attenuazione ed abbassamento alla perdita de' soli doni graziosi; l' altra a qualche peggioramento ancora da quello stato che converrebbe all' uomo per sua natura.

8. Si dice nel secondo capo: *che Iddio perciò ha mandato il suo Figliuolo a ricomperare e i gentili, e i giudei; dando il sangue per tutto il mondo*.

(1) In 4. dist. 1.
(2) Nella 2. a' romani.
(3) Nel lib. 3. *de libero arbitrio* al c. 18.

E nel terzo s'aggiugne che, *quantunque Cristo sia morto per tutti, non però tutti ricevono il beneficio della sua morte; ma sol quelli a cui si comunica il merito della sua passione: perchè siccome non si contrae il peccato d' Adamo se non si nasce dal suo seme; parimente chi non rinasce in Cristo, non si giustifica.*

Nel quarto cavasi dalle parole di s. Paolo un disegnamento della giustificazione: cioè, che sia *traslazione dallo stato di figliuolo d' Adamo allo stato di figliuolo adottivo di Dio; la qual traslazione dopo la promulgazione del vangelo non si fa senza il battesimo, o senza il desiderio di esso.*

Nel quinto insegnasi, che *ne' cresciuti il principio della giustificazione si piglia dalla preveniente grazia di Cristo, cioè dalla sua vocazione fatta senza niun merito umano: mentre per la sua eccitante e ajutante grazia liberamente consentendole e cooperandole, si dispongono gli uomini alla giustificazione: si che toccando Iddio il cuor dell' uomo; egli nè rimane affatto senza far nulla, ricevendo quella inspirazione: nè senza la divina grazia può alla giustizia disporsi per libera sua volontà.* Voleva il general de' conventuali, che alla particella penultima s' aggiugnesse: *essendo in sua podestà il non riceverla.* Ma fu meglio aggiustato così: *come colui che la può gettar via*: perciocchè il riceverla o no, non è in poter nostro; facendola Iddio in noi senza noi: ma bensì è in poter nostro il gettarla via col dissentire, o l' accettarla col consentire.

9. In corrispondenza di questo decreto si condanna con l' anatema nel canone quarto, chi dice: *che il libero arbitrio mosso ed eccitato da Dio non possa dissentir se vuole.* Nel che è da sapere, che prima in questo canone, il quale era il terzo in ordine; non si nominava *libero arbitrio*, ma *uomo* semplicemente: onde il Filholi arcivescovo d' Aix in un suo scritto parere, e Diego Lainez nelle sue annotazioni volevano (1), che si ristringesse ciò alla vocazion comune: potendosene dare alcuna più che ordinaria a cui l' uomo non vaglia a resistere: il che altresì confermò fra Cristoforo di Padova procurator generale degli agostiniani; dicendo, che così teneva sant' Agostino di quella onde fu chiamato s. Paolo, benchè dell' altre comuni tenga l' opposto. I padri tuttavia non vollero aggiugnere que-

(1) Sta nelle scritture del Seripando, e fra quelle de' sigg. Barberini.

sta parola; ma in cambio d' *uomo*, posero *il libero arbitrio dell' uomo*.. E ciò saggiamente; perchè nel proposto caso di quella vocazione più che ordinaria, e necessitante non rimarrebbe la libertà dell' arbitrio secondo il proprio e comune significato di esso: e per tanto parlavasi cautamente, e non si toccava la quistione, se il caso proposto sia possibile nell' uomo: bastando che non è possibile nel libero arbitrio dell' uomo.

10. Nel sesto capo si diffinisce, che *gli uomini si dispongono alla giustizia, mentre eccitati e ajutati dalla divina grazia concepiscono la fede per l' udito; e cominciando a stimar per vere le rivelazioni, e le promessioni divine, e specialmente: che l' empio si giustifichi per la grazia di Dio, e per la redenzione ch' è in Cristo: e mentre conoscendosi peccatori, utilmente scossi dal timore della divina giustizia, e convertendosi a desiderar la divina misericordia, si sollevano in isperanza, confidandosi che Dio sia loro propizio per Cristo*.

11. Questa particella fu impugnata vivamente in varie congregazioni e sin al dì precedente alla sessione dall'arcivescovo d'Armach; il quale si persuadeva che la prima giustificazione dell' infedele pervenuto ad uso di ragione prenda origine dalla speranza e non dal timore. Ma dapoi ch' egli nell' ultima congregazion generale (1) fece un lungo e dotto ragionamento in confermazione di questo suo parere; il dì appresso in una raunanza de' padri teologi l' opinione contraria prevalse: imperocchè la giustificazione comincia dal conoscimento d' esserne bisognoso per cagion del peccato; e il primo effetto di conoscersi in peccato suol essere il timor della pena: il qual timore è in noi affetto più gagliardo che la speranza; e prima la volontà è commossa dal pericolo del male imminente, e poi ella si rivolge a confidarsi di quel bene per cui può esserne liberata.

12. Procedesi a dire in quel capo, che in effetto di tal timore e di tal fiducia gli uomini *cominciano ad amare Dio come fonte d' ogni giustizia; e che però si muovono contra i peccati per qualche odio e detestazione, cioè per quella penitenza che convien fare avanti al battesimo*.

Le ultime parole consigliatamente vi furono poste per diversifi-

(1) 11. di gennajo 1647.

care tal penitenza da quella che richiedesi nel peccator battezzato, e di cui si ragiona nel canone decimoquarto; la qual è penitenza sacramentale.

13. Quanto a ciò che si dice intorno alla dilezione di Dio, mi convien osservare, come nella forma innanzi divisata da' compilatori non facevasi menzione di quest' atto: ma Salvadore Alepus arcivecovo di Sassari, Claudio Jajo della compagnia di Gesù, il Lippomano coadjutor di Verona, e il Pio general de' conventuali ammonirono, che vi si ponesse ancora qualche atto di carità; e recandosi ciò al giudicio di tutti i padri con altre note principali, come accennammo; ventitre di essi l' approvarono espressamente; e ciò fu messo in effetto: dipoi tale aggiunta ad altri non piacque: ma i teologi la difesero e la mantennero, lasciando scritto così: *non si parla qui dell' abito della carità: ma perciocchè nella particella ove si favella della penitenza, non si fa veruna menzione dell' amore; è paruto buono l' unire con l' atto di fede e di speranza qualche atto ancora di dilezione; perocchè se la penitenza tutta fosse da timore senza amore della giustizia, e se il dolore fosse per cagione della sola pena, e non per l' offesa di Dio; allor sarebbe infruttuosa.* E negli atti autentici custoditi in castel s. Angelo, menzionandosi una congregazione (1) di prelati teologi sopra i decreti della giustificazione; leggonsi queste parole: *parimente fu proposto se la detestazion de' peccati nella preparazione preceda alla speranza: e dopo la cosa diligentissimamente esaminata, fu conchiuso: che quantunque alcuna detestazione de' peccati preceda alla speranza; nondimeno quella detestazione che dispone alla giustificazione, della quale si parla nel sesto capo del decreto, perciocchè non si può fare senza qualche speranza e dilezione; segue dipoi.* Tal fu quella inconsiderazione alla quale assegna il Soave quasi parti abortivi que' sinodali decreti: il che molto più di leggieri avrebbe potuto persuader delle tavole di Tiziano: scorgendosi incomparabilmente assai men di studio quivi nella disposizion de' colori, che qui dell' inchiostro. Ma procediamo.

(1) 13. di decembre 1546.

CAPO XIV.

Contenenza degli altri dieci capi stabiliti intorno alla giustificazione; e varie osservazioni per intendimento di essi cavate dal fatto.

1. Nel settimo si dice, che a questa *disposizione o preparazione segue la giustificazione medesima: la quale non è sola remissione de' peccati, ma santificazione e rinovazione dell' uomo interiore pel volontario ricevimento della grazia, e de' doni onde l' uomo d' ingiusto divien giusto, di nemico amico, ed erede, secondo la speranza, della vita eterna.*

Si assegnano successivamente le cagioni *di questa giustificazione: la finale esser la gloria di Dio, e di Cristo, e la vita eterna; l' efficiente Iddio; la meritoria il Salvatore, il qual in croce ne meritò la giustificazione, e soddisfece per noi al Padre; la strumentale il sagramento del battesimo, ch' è sagramento di fede, senza la quale a nessuno mai è avvenuto giustificarsi: finalmente la cagione formale unica esser la giustizia di Dio; non quella ond' egli è giusto, ma quella onde noi fa giusti; sì che tali non solamente siam riputati, ma ci dinominiamo, e siamo veramente giusti, ricevendo in noi la giustizia, ciascuno la sua secondo la sua misura; la qual è compartita a ciascun individuo dallo Spirito Santo, com' egli vuole, e secondo la propria disposizione e cooperazione di ciascuno. Che quantunque niuno possa esser giusto se non a cui sono applicati i meriti di Gesù Cristo; ciò nondimeno si fa mentre per esso la carità di Dio si diffonde ne' nostri cuori, e sta inerente in loro. Onde nella giustificazione insieme con la remissione de' peccati riceve l' uomo la fede, la speranza, e la carità. Imperciocchè la sola fede senza la speranza e la carità non ci unisce perfettamente con Cristo: nè ci fa essere vivi membri di esso: ma ciò sola fa quella fede la quale opera per mezzo della dilezione; e questa esser quella fede che chieggono i catecumeni, mentre chieggon la fede che dà la vita eterna.*

2. In questo decreto primieramente mi occorre di notare, che ivi si condannano gli errori di Lutero, il quale negava la forma intrinsica giustificante, e la vera cancellazion de' peccati: anzi vole-

va, che l'uomo, benchè in verità mai non divenga giusto, si reputi tale per l'imputazione dell'estrinseca giustizia di Cristo: ed insieme rifiutasi la narrata opinione del Seripando, il quale aveva stimato, che l'estrinseca giustizia di Cristo s'inchiudesse nella forma giustificante dell'uomo: secondariamente, che avvisandosi alcuni scolastici, farsi la giustificazione per la grazia distinta dalla carità, altri per la carità medesima; oltre a cui non ci abbia diversa grazia giustificante; i deputati procedettero con avvedimento d'usar or l'uno or l'altro vocabolo, e talora amendue, come nel canone undecimo; per astenersi dal dichiarare, s'elle sien due cose, o una stessa.

3. Ancora, avvertendo alcuni, che la carità mentovata nel capo antecedente si annoverava in principio di quello come preparamento alla giustificazione, ed indi ponevasi come cagion formale di essa; i deputati risposero, che nel primo luogo parlavasi d'un atto di carità, essendoci qualche dilezione d'uomo che non ha, ma desidera la giustizia; nel secondo luogo significarsi l'abito della carità.

Finalmente considero, che la mente del concilio fu stabilire l'abito infuso della giustizia, e non la mera giustizia intrinsica senza determinare s'ella sia o atto o abito, come piegossi a credere Gabriel Vasquez. Il che mi si rende noto; perciocchè richiedendo allora taluno, che più espressamente si dichiarasse, farsi la giustizia per abito infuso; risposero i deputati, dichiararsi ciò sufficientemente col vocabolo d'*inerenza*, il quale importa stabilità, e convien agli abiti, non agli atti.

4. Nel capo ottavo s'insegna: che l'uomo da un canto si dice giustificarsi per la fede, essendo ella il principio e il fondamento di tutta la giustificazione: dall'altro, giustificarsi *gratuitamente: perciocchè nulla di ciò che precede alla giustificazione, o sia la fede o le opere, la può meritare.*

Osservo, che qui non si parla del merito congruo, ma del condegno: perciocchè facendosi istanza da alcuni de' padri, che tali parole (le quali prima erano nel capo settimo in ordine) fossero levate quasi pregiudiciali all'opere fatte in virtù della fede; fu risposto, che nè ancora esse meritano la giustificazione per modo che loro sia dovuta. Dal che appare, che parlavasi d'un merito perfetto, e al quale il premio non sol convenga, ma si debba; quale non è il congruo, ma solo il condegno. Anzi essendo stato un degli articoli sot-

tilissimamente discussi; in qual maniera doveva esplicarsi il detto dell' apostolo: *che l'uomo è giustificato gratuitamente da Dio*; alcuni proponevano che ciò si dichiarasse col dire, che la fede è dono grazioso di Dio: ma questo a molti non soddisfece; imperocchè, eziandio posta la fede nel peccatore, verificasi, che Dio graziosamente il giustifica: altri volevano, che s' aggiugnesse la particella: *senza le opere*; ma questa fu rifiutata dai più; ponendo essi mente, che oltre alla fede alcune opere sono utili e necessarie per giustificarci: onde in una congregazione de' padri teologi (1) il cardinal Cervino propose le parole che ora si leggono: ed elle furono accettate dalla maggior parte; dichiarando tuttavia il general de' conventuali, e quel degli agostiniani, che non s' intendesse per quelle di negar il merito congruo della giustificazione alla fede ed agli atti da lei dependenti.

5. Succede il nono capo sopra la fiducia intorno alla remissione de' suoi proprj peccati; di che abbiamo già scritto assai.

Si pronunzia nel decimo: *che la giustizia s' accresce con l'osservazion de' comandamenti, e con le buone opere, cooperandovi la fede*.

Nell' undecimo si contiene: *che niuno quanto si voglia giustificato è libero dall' adempimento de' mandati; e che niuno dee usar quella voce temeraria e vietata con l' anatema da' padri, che i divini comandamenti all' uomo giustificato sieno impossibili ad osservarsi: perciocchè Dio non comanda cose impossibili, ma comandando ammonisce, che tu facci quello che possi, e che tu chiegga quel che non possi; e ti ajuta perchè possi*. La proposizione è di sant' Agostino nel libro della natura e della grazia (2), salvo le ultime parole: *e ti ajuta perchè possi*, le quali si raccolgono da altri luoghi del medesimo santo: e non essendosi elle poste nella prima forma de' decreti ove trattavasi di ciò al canone quinto in ordine; avvedutamente vi furono aggiunte, per dimostrar che quella impossibilità dell' adempimento non rimane in noi se non manchiamo nelle dovute preghiere dal canto nostro. E perchè gl' innovatori opponevano a questa possanza nel giusto d' adempier tutta la legge, ed a questa vera giustizia possibile ad aversi nell' uomo, i detti della scrittura, i quali affermano, che anche il giusto sdrucciola giornalmen-

(1) A' 22. di decembre. (2) Al cap. 43.

te; e ch'egli ha mestieri di chieder la remission de'suoi debiti; risponde il concilio a questa tacita oggezione seguendo così: *perciocchè quantunque in questa vita anche i santi cadano cotidianamente ne' peccati veniali, non però lasciano d'esser giusti. Anzi essi tanto più son tenuti a caminar nella via della giustizia. E Dio i giustificati con la sua grazia non abbandona se prima non è abbandonato da essi.*

6. Intorno a che io voglio avvisare, che in questo luogo non intese di significar solamente il concilio, che Iddio, se innanzi non è abbandonato egli da noi, non abbandoni noi col torci l'abito della grazia e col rompere l'amicizia contratta, siccome ha esposto questo luogo qualche scrittore: anzi volle dichiarare, che se non precede l'offesa nostra, egli non ci abbandona con privarci de'suoi ajuti: dimostrasi che il concilio avesse tal intenzione; perocchè nel primiero modello di questi decreti v'erano altre parole le quali palesavano apertamente, che si parlava quivi della grazia attuale, cioè dell'ajuto: e non dell'abituale, cioè della forma giustificante; soggiugnendosi che tal grazia spesso fa che Dio non sia abbandonato, ed opera che talora si ritorni a lui dopo averlo abbandonato: le quali parole non potevano intendersi d'altra grazia che dell'attuale o vogliam dir dell'ajuto: ed a solo titolo di brevità ne furon tolte.

7. Si condanna susseguentemente *chiunque ripone ogni sua fiducia nella sola fede: e altresì chi dice, anche il giusto in tutte le sue buone opere o meritare le pene eterne, o peccare almeno venialmente, se oltre al principal rispetto della gloria di Dio risguarda insieme quello della mercede eterna.*

Nel capo duodecimo si rifiuta la certezza d'esser fra gli eletti, senza special rivelazione.

Nel decimoterzo si proibisce, che alcuno *promettasi certamente il dono della perseveranza: benchè tutti debbano collocare una speranza fermissima nel divino ajuto: imperocchè Dio, se prima essi non mancheranno alla sua grazia, siccome incominciò la buona opera, così la trarrà a compimento: operando egli e il volere, e il compire. Del resto si ammonisce, che tutti servano a Dio con timore e tremore.*

8. Nel decimoquarto insegnasi: *che i caduti dopo il battesimo possono risorgere col sagramento della penitenza istituito da Cristo*

quando disse agli apostoli: ricevete lo Spirito Santo: a chi rimetterete i peccati, saranno rimessi loro; e di chi gli riterrete, saranno lor ritenuti: *e che però la penitenza del battezzato contiene anche la confessione sacramentale in atto, o in desiderio da porsi in effetto a suo tempo, e l' assoluzione del sacerdote, e la soddisfazione non per le pene eterne, le quali si rimettono dal sagramento, o dal desiderio di esso, insieme con la colpa; ma per la temporale, la quale non sempre tutta si rimette a chi è stato ingrato alla grazia una volta ricevuta; siccome tutta si rimette nella prima giustificazione battesimale.*

Nel decimoquinto si diffinisce: *che in ogni peccato mortale, e non in quel solo dell' infedeltà, si perde la grazia divina; benchè non si perda la fede*. Alcuni volevano, che più propriamente si nominasse *apostasia*, non, *infedeltà*: ma vi fu lasciato questo vocabolo per opporsi all' error di Lutero con le parole medesime che usa Lutero.

9. La sustanza del decimo sesto è: *che a chi bene opera sin al fine, o non mai sia egli caduto, o sia poi risorto, si dee proporre la vita eterna, e come grazia promessa misericordiosamente a' figliuoli di Dio, e come mercede da rendersi fedelmente alle buone opere ed a' meriti secondo la promession divina. Che Cristo influisce in noi, come vite in tralcio, virtù la quale sempre precede, accompagna, e segue le buone opere; e senza la quale non sarebbono elle a Dio grate, nè meritorie: sì che ad esse nulla manca per soddisfare alla divina legge, e meritare (se l' operante muore in grazia) la vita eterna. Che quella medesima ch' è giustizia nostra in quanto è inerente in noi, è giustizia di Dio, il quale ce la infonde pe' meriti di Gesù Cristo. Che quantunque a' meriti ampiamente si attribuisca nelle scritture, non dee il cristiano o confidarsi o gloriarsi in se stesso, e non in Dio: la cui bontà è tanta che ha voluto esser meriti nostri quelli che son doni suoi.*

10. Tutti questi decreti son confermati, anzi tessuti, con parole della scrittura e de' santi, e spezialmente d' Agostino. Appresso conchiudesi in tal tenore: *dopo questa dottrina cattolica della giustificazione, la qual se ciascuno fedelmente e fermamente non riceverà; non potrà esser giustificato; è piaciuto al santo concilio di soggiugnere gl' infrascritti canoni; affinchè ognuno sappia non solo*

ciò che debba tenere, e seguire: ma ciò che debba schifare, e fuggire.

I canoni prenominati rispondono a quello che si è riferito ne' decreti; e però non giudico necessario di recitarli. Solo recherò a notizia, che oltre a quanto si diffinisce ne' decreti, il canone sesto condanna il dire, come diceva Lutero: *che non sia in podestà dell' uomo l' operar male; ma che i mali non meno che i beni opera Iddio non solo permissivamente, ma ancor propriamente e per se; tanto che sia opera propria di Dio non meno il tradimento di Giuda, che la vocazione di Paolo.*

11. Opposero alcuni al disegno di questo canone: che Dio non solo permette il peccato, ma come prima cagion di tutte le cose presta una vera cooperazione a quell' atto. Nondimeno l' opposizion fu negletta: e di ciò credo io, che la ragion fosse, perchè il canone espressamente parla non di cagion fisica, ma di cagion morale a cui l' opera s' imputi, poichè l' intento suo è di condannare gli eretici, i quali affermavano, che siccome l' uomo non può far bene se non eccitato e spinto da Dio; così nè ancora è in suo potere il far male: ma che bisogna che similmente Iddio lo spinga a far ciò; onde tanto il male quanto il bene, arguivan essi, è opera ugualmente di Dio.

Oltre a ciò nel canone 23. dicesi: che *niuno può schifare in tutta la vita ogni peccato veniale senza special privilegio di Dio, come tien la chiesa della beata Vergine.* Non mi reputo qui debitore di scusa per aver affaticati i lettori con l' arduità di queste dottrine: sì perchè non è materia di scusa ad uno scrittore, l' aver posto ciò che appartiene al suo precipuo argomento: sì perchè se l' aspetto del sommo splendor celeste abbarbaglia ed offende le men vigorose pupille; possono elle rivolgersi altrove; lasciando che l' aquile ne prendan conforto alla vista.

CAPO XV.

Trattato fra il papa e i legati intorno alla traslazione: e perchè questi sì ardentemente la procurassero.

1. Fra queste sottili, e nodose disputazioni speculative nulla i legati rimettevano dell' ardore e dell' applicazione alla pratica di mutar luogo.

Per alcun tempo mi rimase totalmente nascosta la più forte cagione che ne gli rendea cotanto bramosi: nè senza qualche maraviglia io vedeva in questa volontà sì fermo il cardinal Cervino; tanto che non era bastata a rimoverlo non solo dal ritenerla, ma dal professarla, quell' orrenda ambasciata fattagli a nome di Cesare: la quale nelle memorie ch' io vidi in prima, non s' esprime distintamente; ma solo che un cardinale spagnuolo in Roma ne discolpava l' imperadore (1) quasi di non convenevole alla sua umanità; e ne incolpava il messaggio o che l' avesse finta, o che l' avesse rapportata, avendola Cesare proferita per isfogo d' ira in camera, e non per intimazione da riferirsi a suo nome. Il che consuona a ciò che noi poco addietro abbiamo contato della dichiarazione fattane dall' imperadore col legato Farnese.

2. L' Adriano istorico di que' tempi, scrive (2), che l' ambasciata fu di minacciare al Cervino, che se procedeva a traslazione senza bolla o volontà del papa, l' avrebbe fatto gettar nell' Adice. Ma il Soave per maggior brevità ricordando sotto nome tacito questo racconto dell'Adriano, vi tralascia la condizione sopranarrata, come quella che al gusto di lui ne guastava il piccante: ma più l' avrebbe guastato la verità del fatto: non solo perchè il Soave con essa verità ha generale inimicizia; ma perchè in questo caso leva ella molto di quell' acerbo che piace a lui più che alle donne oppilate. Adunque la vera ambasciata che portò al cardinal Cervino da parte di Cesare Aurelio segretario del cardinal Madruccio, fu, come dipoi m' è succeduto di leggere nell' originale d' una lettera scrittane (3) dallo stesso Cervino al papa: che s' egli senza commession del pontefice avesse dissoluto il concilio subornando a ciò i vescovi, come l' imperadore intendeva lui macchinare; se ne sarebbe pentito: perocchè ove di ciò il papa nol gastigasse, ne sarebbe gastigato da esso imperadore; e non istarebbe sicuro in luogo del mondo. Alla qual ambasciata ei rispose scaricandosi d' ogni apposta colpa; anzi dimostrandosi benemerito impeditore di quella dissoluzione di cui era accusato per temerario macchinatore. Che ove pure

(1) Lettera confidente d' innominato al card. Cervino sotto gli 8. d' ottobre tra le scritture de' sigg. Cervini.

(2) All' anno 1546.

(3) Sotto i 5. d' agosto 1546. il qual originale è in mano di monsig. Carlo de' Vecchi segretario della congregazion del concilio.

avesse errato, non soggiaceva in terra a chi potesse con legittima autorità punirlo, salvo che al papa. Che se con tutto ciò volesse con lui Cesare usar la forza: essendo sua maestà sì gran principe, ed egli un povero prete, il potrebbe far di leggieri: ma che il suo maestro gl' insegnava di non temer quelli, che ucciso il corpo non avevano più che fare: onde posto che Cesare gli facesse toglier la vita, gli torrebbe ciò che per necessità doveva lasciarsi: nè dieci anni di più, o di meno montar gran fatto; e ch' ei dal suo canto sarebbesi ingegnato di star sempre in apparecchio: ma che sua maestà doveva anch' ella in breve partir dal mondo, e venir in luogo ove tutti sarebbon pari; ed avrebbono à render conto delle azioni loro ad un giudice che non è accettator di persone, e rende a ciascuno secondo l' opere sue. E che perciò nè questo timore, nè altro rispetto varrebbe a ritardarlo dall' adempiere fedelmente l' ufficio suo finch' egli vivesse. Con sì religiosa fortezza rispose il cardinale al messaggio dell' adirato imperadore: benchè forse non pari fortezza poi dimostrasse in chieder nella menzionata lettera al papa, licenza dalla legazione: se però questo non fu consiglio anzi di prudenza, che di temenza, per aprire un più largo campo al suo principe di rivocarlo; quando, ancorchè ministro commendabile fin a quell' ora, l' avesse riputato strumento inabile per innanzi alla pubblica utilità in quell' impresa. Presupposto dunque un sì vivo sentimento di Carlo, io non vedeva nè alcun incomodo proprio il quale potesse prevaler nel Cervino allo spavento di sdegno sì formidabile; nè alcun rispetto pubblico il qual consigliasse ad offender sì altamente quel monarca. In fine trovai, che l' impazienza nasceva da un zelo, il quale non conveniva d' esprimer sì chiaramente in quelle lettere che doveano esser vedute da Paolo. Consideravano i legati (1) la decrepità di lui travagliato allora da sì spesse malattie che faceano riputar la sua vita non solo breve, ma momentanea: ed avvisavansi che la sua morte a concilio aperto avrebbe posta la chiesa in rischio di scisma. Perciocchè quantunque avess' egli provveduto per un breve, che l' elezione toccasse eziandio in quel caso al collegio de' cardinali, acciò ch' ella procedesse con la solita quiete e libertà, come

(1) Appare da una del menzionato corrispondente al card. Cervino sotto i 6. di gennajo 1547. e da due del Maffeo allo stesso sotto i 14. e i 22. d' ottobre 1546.

altrove dicemmo; nientedimeno il concilio collocato in luogo d' altro signore, e per avventura avendo fomento in ciò da' principi secolari; poteva dubitarsi ch' entrasse in lite: rifiutando quasi nulla cotal disposizione a suo pregiudicio, specialmente come quella che riguardava un tempo, nel quale non v' essendo pontefice, il concilio rimaneva con assoluta e non dependente giurisdizione; nè più soggetto ad un capo che v' avesse podestà, e ne moderasse la podestà. Onde il Maffeo segretario del papa scrisse al cardinal Cervino (1); che quando il sinodo avesse fatto un decreto nel quale aggiudicasse questo diritto a' cardinali per occorrenza ancor di sinodo aperto non pure sarebbono cessate le difficoltà sopra il mantenimento di quel concilio; ma nel tempo a venire i pontefici non sarebbono stati sì ritenuti da convocarne per ristoro della disciplina ecclesiastica. Ma questo decreto era malagevole ad ottenersi, e poco onorevole e sicuro a tentarsi; quasi il papa dubitasse in ciò della sua propria autorità, e per conseguente insegnasse da dubitarne anche a' vescovi. Onde i legati, e massimamente il Cervino ch' era uomo di ferventissimo zelo; stavano tutti intenti ad impedir questa rovina o col trasportare il concilio in luogo dove fosse libero dalle forze, e però dall' autorità di principi stranieri, e più ossequioso a Roma e all' ordine cardinalizio; o col sospenderlo a tempo fin che si mutasse lo stato del mondo, e succedesse un pontefice più fresco e più sano; o col terminarlo in poche sessioni ed in pochi mesi.

3. Nè parmi indegno di por mente, che siccome la verità non è mai contraria ad altra verità, così per opposito l'Adriano e il Soave iniqui amendue alle parti pontificie, il secondo per privata rabbia contra i pontefici, il primo per disamicizia del suo signore con Paolo terzo; si contradicono nella detrazione. Imperocchè il Soave, ciò che poc'anzi abbiam detto, racconta, che la natura sincera del cardinal del Monte era inabile alle simulazioni; le quali prese in se il Cervino, di tener a bada il concilio con artificiose disputazioni: detto falsissimo, come fu da noi dimostrato: e l'Adriano al contrario afferma, che il cardinal del Monte sottraevasi astutamente nella pratica della traslazione dall' odio di Cesare, lasciandone il gravamento al collega: il che parimente discorda tanto dal vero, che non sol quel cardinale

(1) Nelle lettere citate.

concorse con aperte dichiarazioni in tutte le lettere, e in tutti i ragionamenti fatti per quest' affare; ma egli solo, com' è mostrato, venne a pubblica scissura co' cardinali cesarei per occasione che il Pacecco volle impedire all' arcivescovo di Matera il parlar di traslazione.

4. A' legati era concorde il pontefice in questi desiderj di liberar la chiesa da' rischj imminenti per un concilio tenuto quasi in pugno dagli alemanni: ma in ciò procedeva più moderatamente; o ch' egli più conoscesse i mali che risulterebbono da un taglio immaturo; o per lo comune uso degli uomini di non creder mai alla testimonianza nè degli anni nè delle infermità, che la propria lor morte sia già vicina. Vi desiderava egli dunque il consentimento di Cesare: ed a fine di conseguirlo avea trattato co' ministri imperiali in Roma: i quali s' erano opposti con un foglio pien di ragioni: e in discioglimento di esse aveva il pontefice dato loro un altro foglio (1) del tenore seguente: onde il lettore potrà raccogliere qual fosse la contenenza altresì della precedente scrittura.

5. Che l' esperienza mostrava, Trento non esser luogo opportuno al concilio: poichè la riputazion de' concilj consiste principalmente nella numerosità; e pure appariva ch' ella non poteva ottenersi in quella terra, come in soggiorno sì male gradito a' prelati che pochi v' erano concorsi, e que' pochi non vi si potevano ritenere. Nè in ciò doversi disputare, se questa ripugnanza loro fosse ragionevole o no; perchè bastava il provarsi, che ne seguiva l' effetto dirittamente contrario alla maestà d' un concilio, non ostante l' esortazioni ed anche i comandamenti impiegati dal papa de' quali egli solo avea la podestà: anzi non ostante la violenza non convenevole nè pure a lui, ed usata da altri con gran querela de' prelati.

Che non valeva il dire, essersi quel luogo eletto per comodità dell'Alemagna, e però non doversi cambiare: perciocchè vedevasi, che non solo i protestanti alemanni lo ricusavano; ma de' prelati alemanni cattolici non v' era comparito pur uno, e i procuratori sol di pochissimi. E che tanto a' cattolici quanto a' protestanti il concilio sempre riuscirebbe di maggiore stima dove fosse di maggior numero.

(1) Di questo foglio datosi molto prima a Giovanni di Mendozza, fu mandata copia al nunzio Verallo dopo la partenza del Mendozza con occasione di scrivergli altre ragioni in una lettera lunga che si allegherà appresso, a 5. di febbrajo 1547.

Non ostar, che i recessi delle diete non approvassero altro luogo fuor di Germania; perchè alle diete non s' apparteneva dar queste leggi; e i pontefici avean sempre lor contradetto. Senza che, eziandio Cesare per la sua parte aveva lor soddisfatto con ottener che stesse un concilio per diciotto mesi in Trento, non avendo per tutto ciò la Germania corrisposto dal canto suo. Tal'era la somma di quello scritto.

Ma riuscendo pur nulle queste ragioni a muover l' imperadore, voleva il pontefice non esser egli almeno l' autore del movimento; ma lasciarvisi portare dalla determinazion del concilio, secondo il maggior numero delle sentenze: ed avea fatti ricercare i legati fin a' quindici di settembre (1), qual presaggio facessero intorno alle voci; e ciò che sentissero dell' affare.

6. Essi quanto era al primo, inviarono una nota (2) ove conghietturavano distintamente il futuro parer di ciascuno: e dipoi scrissero più apertamente (3), che le voci delle più bocche sarebbono per la traslazione; ma che la maggior parte delle nazioni sarebbe contraria: queste essere gli spagnuoli, i portoghesi, de' quali era prossimo alcuno; il goto, i brittanni, i procuratori de' tedeschi, e forse anche i francesi: e che però tutti questi addurrebbono, che avesse luogo ciò che insegnano comunemente i dottori sopra il capitolo primo nel titolo *de his quae fiunt a majori parte capituli*: cioè, che la parte minore debba prevalere quando appoggiasi a maggior pietà e ragione; come pareva il rimanere anzi in Trento a pubblica soddisfazione ed utilità del cristianesimo, che partirsene a fin di fuggire i disagi, e i rischi privati: i quali rischi eran anche diminuiti con la ricuperazione, e con la fortificazion del passo arduo e prossimo della Chiusa, fatte nuovamente dagl' imperiali (4).

7. Quanto al secondo capo, ch' era dar il loro parere; mostravano di star ambigui; considerando, essersi scemati i vantaggi, dapoi che se ne trattò l' altra volta. Allora esser la commozione nata dallo spavento de' vescovi, i quali pareva che traessero il papa a consentire quasi per necessità nel comun volere: là dove ora ne apparirebbe egli il motore: che in quel tempo Cesare l'avrebbe tollerata e come necessitoso de' sussidj pontificj, e come non tanto avanzato a

(1) Lettera del card. Santafiora a' legati dal Piegajo.

(2) A' 20. di sett. al card. Santafiora.

(3) A' 21. di novembre 1546.

(4) Venne la novella della ricuperazione a' 7. di settembre come nel diario.

vista del mondo nelle contradizioni: senza che, vi concorreano in quel tempo i freschi dispiaceri fra i cardinali cesarei, e il primo legato, i quali in quel caldo porgevan titolo conveniente di voler paese più libero: cessate però queste favorevoli circostanze, non s' assicuravano che la traslazione non cagionasse scisma; massimamente che dicevano, esser loro ignoto come stessero per appunto le cose del mondo; il che meglio poteva sapere il pontefice, e però meglio deliberare. Ma che in questo bujo l' opinion loro sarebbe stata d' aspettare fra pochi giorni per consigliero il successo dell' armi: e fra tanto stare in apparecchio intorno a' decreti sì della fede, sì della disciplina, a fin d' esser presti in ogni propizio accidente a tener la sessione; specialmente parendo quest' atto esser necessario preambulo alla traslazione. E dall' altra parte affermavano di saper che gl' imperiali macchinavano l' allungamento delle diffinizioni, quasi in sì grave materia nè opportune alla condizion de' tempi, nè convenevoli alla scarsità de' vescovi. Onde pregarono il papa, che sbrigasse dal canto suo e le osservazioni sopra i decreti della fede, e gli ordini sopra la riformazione.

8. Chi leggerà questi desiderj discordi ne' pontificj, e ne' cesarei, e le industrie, onde ciascuna delle parti s' ingegnava di conseguire il suo intento, potrà rimanerne per ventura con poca edificazione: quasi almen l' una antiponesse il suo prò al ben della chiesa; ed ambedue procedessero non con pianezza cristiana, ma con arte politica. Ricordisi chiunque così discorre, che in ciò che appartiene al primo capo, cioè alla rettitudine, non è nuovo l' esser contrasto fra due persone di retta mente, quando il fine d' ambedue è retto, e ciascheduna di loro si persuade che il bene procurato da lei prevaglia al bene procurato dall' altra: come avvenne in quel caso, mentre l' imperadore era intento al riducimento della Germania; e il pontefice a torre i pericoli della scisma, a rimandar i vescovi alle lor chiese, ed a corroborare le parti sane del cristianesimo con la certezza delle diffinizioni. Ora è solito, che ciascun stimi per un bene massimo quel bene di cui egli ha qualche cura speciale: ed è ciò forse provvidenza della natura, affinchè ognuno s' applichi con somma diligenza a quel di buono ch' è in suo potere. Del che Iddio ha voluto darci ne' sacri libri qualche esempio; narrando simili contese eziandio fra gli angeli santi, acciocchè non ci fosse di scandalo il

vederle fra gli uomini giusti. Intorno all' altro punto, cioè all' arte, consideri il lettore, che sono cose diverse l' arte, e la fraude: la prima è propria dell' uomo in quanto è superiore alle bestie: la seconda alberga nell' uomo in quanto egli talora è peggior delle bestie.

9. Il pontefice, ricevuto il parer de' legati, determinò per quell' ora, che si procedesse avanti a spedir le materie trattate (1); e si celebrasse la sessione, e poi si dovesse trasportare il concilio: e fece significarlo ad essi per un segretario che inviò in Germania al cardinal Farnese. E i legati non cessavano di studiarsi, vincendo gli ostacoli de' cesarei (2): i quali per non parere d' esser autori passionati del consiglio opposto, avevano tratto nella loro opinione il Vigerio vescovo di Sinigaglia, che tra' vescovi era il primo a dir la sentenza. Nè mancava egli di ponderare, che un decreto di materia sì ardua, e sì combattuta richiedeva quantità risguardevole di convocati; senza la quale non avrebbe nè autorità nè frutto, ma riuscirebbe a' condannati sol materia di sdegno, o di scherno. I legati per contrario, e la maggior parte con loro rispondevano: che la vera autorità de' concilj non pende dal numero; avendo errato talora concilj pienissimi, quando inlegittimi; ma si fonda nell' assistenza promessa dallo Spirito Santo: e quanto era alle diligenze umane che sono dovute a queste diffinizioni; esser quivi tal copia, e tale scelta di valent' uomini, che quel convento anche umanamente considerato, non potrebbe ad ogni secolo non apparir venerando.

10. Sentendo poscia i legati, che il successo della guerra tardava a somministrar l' aspettato lume (3); e presupponendo che il concilio non potesse quivi restare il verno; mandarono un discorso al papa: nel quale il confortavano, che tenuta la sessione, egli sospendesse il concilio, e fra tanto chiamasse i prelati in Roma, e di loro consentimento stabilisse il resto della riformazione.

Questo parere fu del cardinal Cervino; ed egli per avvalorarlo ne scrisse una lettera speciale al papa (4): dove mostrava ch' era utile per la chiesa, cauto per la sedia apostolica, e non contrario alle richieste di Cesare. Utile per la chiesa, perocchè opponendosi ar-

(1) Appare da una de' legati al card. Farnese sotto i 26. di sett. 1546.

(2) Lett. de' legati al card. Santafiora de' 2. e de' 6. ottobre, e gli atti.

(3) Lett. al card. Santafiora sotto i 9. d' ottobre.

(4) Sotto i 9. d' ottobre 1546.

dentissimamente i cesarei alla promulgazion del decreto sopra la giustificazione, ed essendosi stabilito in concilio di procedere unitamente ne' dogmi, e nella disciplina; non poteva questa allora statuirsi dal concilio. Onde la più breve, e la più giustificata forma era il far ciò in Roma col parere, e con la soddisfazione degli stessi padri tridentini. Cauto per la sedia apostolica, perchè lasciandosi in Trento il nome, ma portandosi in Roma la sustanza del concilio; era sempre agevole, quando convenisse ripigliarlo, il porlo in luogo più sicuro. Non contrario alle richieste di Cesare, perch' egli otteneva che si prolungasse la decisione de' dogmi, non si mutasse stanza al concilio, e si provvedesse alla soddisfazione universale con la riformazione: il che era la somma di tutte le sue passate domande.

11. Ma il consiglio dopo lunga deliberazione non fu accettato, se la maggior parte de' padri non prendeva da se medesima in Trento questa deliberazione; perciocchè non vedevasi alcuna ragione, se non molto ricercata, e non valevole ad appagar gli uomini di buon giudicio (1); che se col parere de' vescovi potevasi statuir la riformazione in Roma, non potessero i medesimi ordinarla in Trento. Il che anche esponeva a qualche pericolo, che gli spagnuoli e i francesi ripugnassero d' andare a Roma per questo fine. Onde più tosto i deputati della congregazion romana incolpavano i legati, che non avessero in tanti mesi maturati i consigli della riformazione, a fin di potere e nell' istesso tempo soddisfare a' prelati e al mondo con pubblicare nel sinodo l'un e l'altro decreto; ed indi più onestamente disporre intorno al concilio ciò che al pontefice ne paresse. Ma l' accusa era ingiusta: imperocchè non avevano essi mai rifinato di chieder al papa le specificate commessioni intorno a quanto si dovesse condescendere alle richieste de' vescovi in varj punti di quell' affare: e tuttavia o per l' arduità della materia, o per la consueta lunghezza delle corti grandi, non avevan potuto conseguir mai questa luce: sì che la dilazion dello stabilire in Trento non era stata lor trascuraggine, ma necessità quanto all' effetto, e prudenza quanto al celarne la cagione. Essi dall' altro canto non approvavano d' esporre la determinazione all' arbitrio de' vocali (2); considerando che ciò era

(1) Lettera del Maffeo al card. Cervino a' 16. d'ottobre 1546.

(2) Lett. de' legati al card. Santafiora a' 25. d'ottobre.

un dare autorità al concilio di sospendere il concilio: la qual autorità, come altresì quella di congregarlo, e di sciorlo, doveva esercitarsi solamente dal papa: senza che, non poteva farsi atto legittimo intorno a ciò fuori della sessione; per la quale ancora non si era in finale apparecchio, e rimanevano molte difficoltà. Nondimeno per arrivare all' intento del pontefice intorno alla sospensione, divisavano due strade: l' una di trarvi gl' imperiali col timor della traslazione, aborrita da questi più della sospensione, e temuta per le istanze de' vescovi italiani: nel che offeriva la sua opera appresso al Mendozza e al cardinal Pacecco il Madruccio: l' altra era di stringere la pubblicazion del decreto gravissimo sopra la giustificazione: onde o i cesarei si opporrebbono, o no: se si opponessero, i legati griderebbono, che non volevano stare in un concilio dipinto, consumando inutilmente il patrimonio di s. Pietro, e privando le chiese de' loro pastori: e con questo titolo ragionevole inchinerebbono i padri alla sospensione: se non si opponessero, lascierebbono che i vescovi italiani mossi ad orrore dalla vicinità del verno, e più degli eserciti, domandassero traslazione o sospensione; la quale otterrebbe il favore de' più, e sarebbe onesta, come necessaria per ovviare al disordine soprastante del discioglimento.

12. In esecuzion della prima via; fattisi col Mendozza gli ufficj dal tridentino (1), fe' mostra egli di piegarsi alla sospensione, e di sperarne il consentimento di Cesare. Nel che i legati procuravano di confermarlo con la paura già detta, che il papa non potrebbe lungamente contradire alle petizioni de' vescovi, i quali chiedevano mutazione di luogo; e non ottenendola, credevansi scusati per necessità, e si partirebbono: ed a questo aggiugnevano un altro timore non men gagliardo: ciò era, che durando molto il concilio, non potea l'erario apostolico bastare nel medesimo tempo alle grossissime spese di esso, ed alle voragini della guerra alemanna; onde finiti sei mesi del patto, sarebbe costretto a cessare da' somministrati sussidj.

13. Ma queste speranze del consentimento di Carlo cominciaron tosto ad infoscarsi (2): perchè seppesi, venire in gran fretta un ambasciadore ed un vescovo portoghese con ordinazione del re loro

(1) Lett. de' legati al card. Santafiora il dì ultimo d' ottobre.

(2) Lettera de' legati al card. Santafiora 6. di novembre.

congiuntissimo a Cesare, d'opporsi alla traslazione ed alla sospensione. E oltre a ciò l'ambasciador Mendozza significò a' legati (1), ch'egli era stato destinato ambasciador cesareo al pontefice; al quale fra tanto Giovanni Mendozza cappellano maggiore di sua maestà farebbe istanza, e che non si cambiasse luogo al concilio, e che si continuasse il sussidio all'impresa: richiedendosi l'uno e l'altro a quietar le discordie della religione; ed insieme scaricherebbe sua maestà della sinistra credenza ch'ella cercasse di ritardare per indiretto i decreti sopra la fede: si proseguisse però quest'opera, che Cesare non l'impedirebbe: ben lui consigliare che per maggior autorità si prendesse innanzi il parere delle più rinomate accademie, come della parigina, e della lovaniese.

14. I legati avvedutisi dell'artifizio; e che ciò era, com'essi scrivevano, un dar degli sproni ed insieme tirar la briglia; risposero, che quanto era alla traslazione si rimettevano alla prudenza del pontefice; ma confessavano schiettamente d'averla essi consigliata fin dal principio della guerra, come unico riparo al discioglimento. Molto meno appartener a loro il rispondere intorno alla continuazione de' sussidj: solamente poter dire, che non vedevano tant'acqua in Roma che potesse spargersi in due sì gran canali in un tempo. Quanto all'ultimo, non aver essi mai creduto, che la generosità dell'imperadore dovesse procedere per vie oblique, ma dichiarar liberamente i suoi sensi: benchè per altro i vescovi de' luoghi soggetti a sua maestà colla maniera dell'operare avesser data materia di sospezione. Che il domandar parere alle prenominate università non era costume o decoro della sede apostolica, nè potevano essi approvarlo: maggiormente che dalle censure d'amendue uscite già contra Lutero appariva la lor sentenza. Che avendo il papa e l'imperadore tante congiunzioni insieme; ed essendo sì necessaria ed appena bastevole a' presenti mali del cristianesimo la lor concordia e confidenza; il meglio era, che gli affari si trattassero più domesticamente, e fosse corrispondenza migliore che per addietro tanto fra i padroni quanto fra i ministri. Che se alla maestà cesarea recava prò la dilazion del decreto, non vedevano più atta via che la sospensione del concilio per sei mesi; imperocchè i prelati non volevano star quivi con tante

(1) Lettera de' legati al card. Santafiora a' 10. di novembre.

miserie per dover essere personaggi che meramente comparissero, e non parlassero. E che a farvi condescendere il papa offerivano ampiamente l'opera loro.

L'ambasciadore veggendosi chiusi gli altri sentieri, accettò l'offerta: e promise anch' egli l'opera sua per indurvi l'imperadore: secondo il costume, di profferir largamente le sue diligenze in ciò, del cui nullo effetto può sempre incagionarsi l'inespugnabile arbitrio altrui.

CAPO XVI.

Ritorno del cardinal Farnese. Suo trattato in Trento sopra la sospensione; approvato da' ministri cesarei, ma non da Cesare.

1. L'armi cattoliche aveano fatti in questo tempo assai felici avanzamenti, agevolati dal sussidio del duca di Firenze (1), dal quale avea ritratti il Toledo, mandatogli apposta da Trento, cento cinquanta mila ducati, con promettere a Cosimo fra certo tempo la terra di Piombino, e dar luogo nella cappella cesarea agli ambasciadori di lui sopra quei del duca di Ferrara, e degli altri duchi: il che operò che questi non vi comparissero. Ottavio Farnese con le sue genti aveva espugnata la fortezza principalissima di Donavert, oltre alla conquista d'altri luoghi e grossi e minuti. Sì che il re di Francia, o ingelosito per gli accrescimenti di Cesare, o desiderando che Cesare ingelosisse per lui, e cercasse di guadagnarlo a gran prezzo; lasciò andar Pietro Strozzi suo dipendente nel campo de' protestanti.

2. Cominciava fra tanto ad inrigidir la vernata: onde il cardinal Farnese che aveva quindi patite varie infermità ne' mesi più dolci: temendo i più crudi, ottenne dal papa di ritornare. Aggiugne il Soave un' altra ragion di questa partenza: cioè che il pontefice si sdegnasse, perchè Cesare non permise al legato di portar nel campo la croce innanzi, e così dichiarar quella come guerra di religione. Ma io nè fra le private scritture il ritrovo, nè fra gli storici il veggo contato, se non dall' Adriano sì poco informato e sì poco affe-

(1) Adriano nel libro 5.

zionato della parte pontificia, come in più luoghi abbiamo dato a divedere. E per contrario, non solo è noto, che rimase a servire l'imperadore Ottavio Farnese con le milizie ecclesiastiche; ma io leggo nelle segrete memorie (1), e che il legato assai prima avea ricercata dal papa questa licenza, la qual gli fu prolungata da esso in grazia di Cesare finchè apparisse il successo di quella uscita; e che dipoi quando all' innasprir della stagione vi condescese, il legato ritornò tutto bramoso di compiacere all' imperadore. E di ciò diede egli le prime dimostrazioni a Trento (2), ove giunse a' 14. di novembre. Ivi la precipua sua cura fu di riunire in maggior confidenza i ministri del papa, e di Cesare; fra' quali trovò gli animi alquanto annebbiati: il che, scriveva egli al papa, non parergli corrispondente ed alla buona intenzione che scorgeva nell' imperadore, ed alla congiunzione che sua maestà aveva con sua beatitudine: le quali non sono parole d' uomo che abbia sdegno verso Cesare, o che il presupponga nel papa. Indi fattasi una conferenza del cardinal Farnese, de' due legati, del tridentino, e del Mendozza; si discorsero tre punti.

3. Se fosse acconcio e alla cristianità, e all' impresa pubblicare il decreto della giustificazione, il qual era già quasi pronto; o soprassedere per qualche mese.

Ove s' eleggesse la seconda parte: se fra tanto si dovesse proporre in concilio il capo della residenza; o provvedervi con bolla che insieme desse a' vescovi ogni convenevol soddisfazione per risedere con autorità, e con decoro.

Ed appigliandosi anche in ciò alla seconda parte: che cosa dovesse farsi del concilio; alla cui traslazione l' imperadore non s' era mai potuto disporre.

4. Concordarono in tutti e tre i capi: intorno al primo: ch' essendo ragunato il concilio specialmente per la Germania, della quale non vi dimorava niuno allora nè cattolico nè luterano; questo decreto, che feriva la radice di tutte le controversie presenti non poteva in tal circostanza riuscir profittevole appieno: ch' essendosi eletta la guerra per piegare i luterani a sottomettersi al concilio; il

(1) Lettera del Maffeo al card. Cervino a' 14. e 22. d' ottobre 1546.

(2) Tutto sta in una lettera del card. Farnese al papa da Trento sotto i 16. di novembre.

meglio era, che fra tanto rimanessero le cose intere; e il fin dell' impresa fosse, per dir così, il principio del concilio: altramente s' impedirebbe quel buono effetto che a prezzo di tanto sangue, e di tanto rischio si procacciava. Scorgevansi bensì degl' inconventi da questa parte, così quanto era alla fama del mondo, la quale mormorerebbe, che un decreto portato quasi nel ventre di quell' adunanza per tanti mesi, al fine non si partorisse; come assai più quanto era alla salute dell' anime, le quali ora in varie provincie viveano ingannate da' rei confessori e predicatori; ma questi rispetti non parevano bilanciare i contrarj: perciocchè intorno alla fama, ogni uomo discreto si renderebbe al valore delle mentovate ragioni: nel resto tradisce la salute pubblica quel magistrato che sottomette le sue deliberazioni o alla follia de' volgari, o al livor de' maligni: e intorno all' anime, potrebbesi rimediare, provvedendo fra tanto che i generali de' religiosi, e i vescovi facessero predicare, e porre in opera quella dottrina la quale dopo matura esaminazione s' era conosciuta per vera; senza però venire a solenne dichiarazione.

5. Sopra il secondo articolo parve ad essi tutti, che da un lato non si dovesse far decreto di riformazione mentre si tardava ne' dogmi; dall' altro, che disdicesse il dar materia di calunniare, quasi che il negozio si prorogasse ne' dogmi per orrore della riformazione: onde conveniva, che il papa provvedesse con una bolla; la quale s' avesse da leggere ed approvar nel concilio.

6. Sopra il terzo, ricusando Cesare la traslazione, e parendo la sospensione per tempo incerto un far insospettir il mondo quasi di tacita soppressione; giudicavasi per lo migliore il sospenderlo per sei mesi. Il che riputavasi maggior dignità, che mantener un sinodo zoppo, e muto. Con ciò il pontefice, respirando dalle spese, potrebbe continuare i soccorsi della guerra: i prelati poveri, deboli, e stracchi riposerebbono: le chiese riordinerebbonsi col rivedere i loro pastori: e il mondo conoscerebbe, che il papa e l' imperadore operavano con buona fede, sospendendosi il concilio quando il ben pubblico richiedeva che si soprassedesse; e tenendosi aperto quando conveniva operare.

7. In quest' ordine rimasero: lasciando in libertà e del papa da un lato e dell' imperadore dall' altro approvarlo, o riprovarlo; e fra tanto continuando a preparar la materia per la sessione quando con-

venisse tenerla. Perciocchè quantunque i legati avessero podestà espressa dal papa di sospendere (1) eziandio non a beneplacito, ma per tempo certo a fin di procedere concordevolmente con Cesare; nondimeno riserbandosi gl' imperiali il consentimento di esso, vollero eglino altresì riserbare al papa la libertà di mutar consiglio; e però tacquero che fosse in loro il mentovato potere.

8. Parve a' legati d' aver guadagnato assai in forzare i cesarei a levarsi il velo, e dichiarar che desideravano la dilazione, e domandavano in grazia la sospensione. Consigliarono dunque il papa (2), che venendo l' approvamento di Cesare, statuisse la sospensione per una bolla, narrandovi le vere cagioni: la quale però non si pubblicherebbe da loro senza certezza, che il maggior numero vi consentisse; ma torrebbe la necessità di celebrar sessione, come converrebbe se il decreto dovesse farsi per nome del concilio: e il papa si metterebbe in pacifico possesso d' esercitarvi quegli atti: il che varrebbe ad assicurare da ogni futura scisma. E perchè stavano tutti intenti a sottrarre la chiesa da questo pericolo per caso di sedia vacante, come narrammo; proponevano più oltre, che il pontefice preso destro dalla riformazione, formasse una bolla in confermamento di quella di Giulio secondo contra gli eletti per simonia; ove insieme determinasse, l' elezione appartenersi a' cardinali eziandio trovandosi il concilio aperto: ed essi farebbon opera che tal bolla fosse approvata insieme con l' altra dal sinodo. Ma poi consigliandosi nuovamente, avvisaronsi che dovendo seguire la sospensione, cessava per quel tempo la necessità di questa cautela. Indi cominciarono a ripensar su tutto il negozio; e scrissero a Roma (3) che ove il pontefice accettasse la proposta, assolutamente facea mestiero, che la ponesse ad effetto egli per la bolla; perocchè i prelati veggendo il decreto sì avanti, mostravansi maggiormente disposti a finire, che a sospendere il concilio: onde non avrebbono più di proprio lor movimento eletto questo partito. Soggiugnevano per suo presagio, non dover mai Cesare acconsentire alla sospensione: accennando ch' eran calati in quel consiglio più a fine sì di compiacere al cardinal Farnese, il quale avea desiderato che l' opera sua recasse alcun frutto

(1) Per lettera del card. Santafiora sotto i 20. d' ottobre, menzionata in una de' legati a lui sotto i 22. di nov.

(2) Lett. al card. Santafiora a' 17. di nov. 1546.

(3) Al card. Santafiora a' 19. di nov.

per la concordia; sì di non mostrarsi inflessibili ad ogni proposta de' ministri cesarei, che per fidanza del successo.

9. In Roma nella congregazione questo accordo parve anzi un viluppo incomposto, che una tela ben ordita (1). E particolarmente il cardinal Morone con parole libere, e più approvate da' colleghi nel cuore, che imitate con la lingua; attribuì la debolezza di quel partito a soverchia inclinazione del cardinal Farnese verso il contentamento di Cesare. Al che opponendosi con accesa forma il cardinal Ardinghello, passarono a gran contrasto: sopra il quale parve decoro prima d' uscire dall' adunanza, stabilire il silenzio. Ma (2) il papa desideroso di quiete, consentì all' acconcio; promise la bolla per soddisfar all' oneste petizioni de' vescovi; ed ammonì che fra tanto i legati ponessero diligenza in aggiustar il decreto perchè fosse in punto di stabilirsi ove Cesare ripugnasse al convenuto.

10. Ora il Soave ignaro affatto di queste pratiche, e della prontezza che aveva il papa di soddisfare all' imperadore nel soprassedere, purchè fra questo tempo non si tenessero inutilmente le diocesi senza vescovi, e i vescovi più tosto in un rilegamento, che in un concilio con grave spesa e pericolo della sede apostolica: ignaro, dico, di tutto ciò, prende l' informazioni dalla sua propria malignità: e scrive fidatamente, che Paolo volle per ogni modo che si promulgasse il decreto, perchè spiacendo ciò all' imperadore, per questa medesima ragione il reputava utile a se, come a tale che aveva fini contrarj. E vi aggiugne un' altra sciocchezza; questa è, che Paolo temeva, nol turbassero i luterani, i quali fosser costretti da Cesare d' andar al concilio. Quasi egli e i predecessori avessero procurato mai altro che ciò con tanti ufficj, con tanti nunzj, con tanti inviti, i quali potrebbono chiamarsi indegnità, se la carità e il zelo non gli avesse fregiati d' onore: e quasi ultimamente i larghissimi ajuti somministrati a Cesare per la guerra non tendessero a questo fine.

11. Erano fra tanto partiti dal concilio i due oratori cesarei (3), il Mendozza per Vinezia, e il Toledo per Fiorenza, e per Napoli, a trattar varie faccende del lor signore. Ed avevano lasciata in Tren-

(1) Lettera confidente scritta da Roma al card. Cervino sotto i 27. di nov. 1546.
(2) Lett. del card. Santafiora a' legati sotto i 19. di nov. ricevuta a' 7. di dec.
(3) Lettera de' legati al card. Farnese a' 7. di decembre.

to la sopraintendenza a' due cardinali Madruccio, e Pacecco; i quali anche avesser consiglio con tre dottori spagnuoli, ove il negozio ricercasse alcuna opera della lor professione. Sì che venuta la risposta di Cesare intorno al menzionato temperamento, i già detti cardinali la rendettero a' legati.

Questa fu in sostanza (1): perseverare sua maestà nel desiderio, che si tardasse di pronunziare il decreto, per le ragioni espresse altre volte; e fuor di ciò, perch' essendone ito qualche esempio in Alemagna, e quivi stampatosi; non aveva soddisfatto appieno; onde pareva che convenisse più maturarlo: ed insieme ricusar egli la sospensione; perchè la felicità de' militari successi dava speranza, che tutta la Germania si dovesse sottoporre al concilio; il che non seguirebbe quando si vedesse sospeso, e si concepisse per un concilio di nome, ch' or comparisse, or si traesse di scena.

12. I legati allora veggendo impossibile di sottrarsi al premostrato pericolo della scisma o con la traslazione, o con la sospensione; e non volendo la dissoluzione come disonorevole e scandalosa; tutti si rivolsero al consiglio del sollecito compimento. Onde risposero a' prefati cardinali, ch' essi avevano consentito alla proposta, non perchè la riputassero conferire alla sede apostolica, ma perchè gli avea quietati in coscienza il rispetto della soddisfazione di Cesare. Quando sua maestà non ne rimaneva servita, essi attenderebbono alla spedizione e del decreto, e del concilio; il che era il meglio per la cristianità: alla qual tutta dovea pensarsi, e non alla sola Germania già in gran parte corrotta da mortal pestilenza. Senza pubblicarsi il decreto non potersi più ritenere i vescovi, i quali mostravano sì gran brama della promulgazione, e sì grande stanchezza di Trento; come alle signorie loro reverendissime era palese. Quanto al maturarlo, esser elle testimonj delle perpetue diligenze usatevi per sette mesi. E che se qualche adulterino esempio stampatosi in Germania non appagava; tanto più era necessario reintegrar la riputazione del sinodo con dar fuori il legittimo parto.

13. In sequela di ciò proposero nella congregazion generale quel dì medesimo, che s' applicassero i pensieri ad assettar l' altro decreto intorno alla residenza, e ad intimare il giorno della sessione:

(2) Lett. de' legati al card. Farnese a' 20. di decembre.

la qual proposta fu sentita con molto applauso. E non solo i francesi espressero modestamente gran voglia che il decreto si pubblicasse, come aspettatissimo in Francia; ma il Cauco arcivescovo di Corfù, ragionò sì agramente contra chi cercava di prolungarlo, che i legati, perchè non si credesse averlo eglino fatto parlare, il ripigliarono dell' ardore: secondo l' avviso di quel savio: che molte opere dirittamente son commendate, e gastigate ad un' ora.

CAPO XVII.

Giorno intimato della sessione. Proposta sopra il decreto della residenza. Si esaminano i discorsi del Soave intorno a' beneficj ecclesiastici, ed all' esenzione.

1. Diedero agio i legati a' vescovi di considerare su la proposta nove giorni (1); frapponendovisi le feste di natale. Indi raccolsero le sentenze: e oltra i due terzi consentirono, che s' intimasse la sessione per l' ottava dell' epifania, ripugnandovi solo sedici, cioè tutti gli spagnuoli, ed alcuni altri di vescovadi soggetti a Cesare in temporale; a' quali s' aggiunsero Marco Vigerio vescovo di Sinigaglia, e Riccardo Paro inglese vescovo di Worcestre. Quì si pose mano fervidamente al trattato della riformazione, e in specialità sopra la residenza. Con la qual occasione il Soave tira un suo proemio assai da alto, divisando la prima origine e le varie usanze poi succedute intorno a' gradi ecclesiastici. E perciocch' egli molto dice, e nulla prova, e di tal materia innumerabili hanno scritto per professione; non voglio io che l' ardir delle sue menzogne mi tragga ad un prolisso divisamento. Però senza innoltrarmi nella vastità delle controversie istoriche, toccherò solamente alcune osservazioni del suo discorso.

2. Dic' egli, che nella primitiva chiesa i gradi ecclesiastici erano mere fatiche e non premj. Così stà; e così ora vorrebbe che succedesse il Soave, e con lui tutti i nemici della chiesa. Ma ringraziamo Dio, che non più duran que' tempi. Ciò avveniva per le persecuzioni contra i cristiani, e per l' abborrimento comune alla nostra religione; il qual cagionava a' ministri di essa, penuria di tut-

(1) Lett. de' legati al card. Farnese a' 29. di decembre 1546.

to, fuorchè di stenti e rischi. Non manca già ora nella chiesa cattolica il zelo d' imprender questi carichi con le stesse miserie. Il testificano la Britannia, e la Turchia, e gl' immensi paesi del nuovo mondo; tra la cui barbarie i disagi sono più aspri, e le morti più tormentose, che già sotto gl' idolatri romani. Dissi, che non manca ora un tal zelo *nella chiesa cattolica*; perciocchè non si vede già correre ad assaggiar questo calice la setta di quegli zelanti riformatori della chiesa, i quali con tante laudazioni esalta il Soave. Ma di nuovo io raffermo: ringraziamo Dio, che sieno cessati que' tempi. Siccome tali persecuzioni sono seminarj di santi, così sono scelleratezze d' empj, e vaglion a far che in molti la santità cedendo alla tentazione, degeneri in impietà: onde sempre la chiesa ha pregato Dio, che le tenga lungi. Nel resto non pure nel vecchio testamento i ministerj sacri furon dotati da Dio con abbondanza d' onori, e di rendite; ma dopo la venuta di Cristo eziandio nell' infanzia, per così dire, della chiesa, e quando il numero de' fedeli non era ancora ben cresciuto; concorrevano questi sì largamente ad onorare e provvedere i sacri ministri, che quel grande, e superbo romano disse allora (1): *fatemi vostro pontefice, ch' io mi renderò cristiano*.

3. Passa il Soave a detestare quasi un intollerabile abuso la distinzione de'beneficj di residenza, e di non residenza. Non mi maraviglio; perocchè chi odia un fine, odia specialmente que'mezzi che sono più opportuni a tal fine. In verità fra i mezzi per conservar lo splendore dell'ordine clericale, e d' una reggia ecclesiastica; un de' più efficaci è la copia di que'beneficj i quali non obbligano a residenza. E per conoscerne da' suoi principj l' istituzione, e l' utilità, convien ridursi alla mente, che quando manca il necessario, non si può pensare al giovevole; e che però insegna il filosofo (2), prima essersi ritrovate le arti che sovvengono alle necessità della vita, e dipoi rivolto l' ingegno all' invenzion di quelle che servono alla felicità della vita. Ora il necessario ne' ministerj ecclesiastici è, che i popoli abbiano gli amministratori de' sagramenti, gl' insegnatori della dottrina, e i cultori del tempio. Finchè questi mancassero, sarebbe gravissimo abuso distrarre in altro le rendite della chiesa. Quì avrei domandato il Soa-

(1) S. Girolamo nell' epist. 61. e il card. Baronio all' anno 367. num. 10.

(2) Nel primo libro della metafisica.

ve se forse di questi l'età presente è più scarsa, che quelle tanto da lui commendate. Senza fallo non erano così provvedute allora e tutte le città di vescovi, e tutte le ville di curati, e tutte le contrade di parrocchiani, come al presente: Quanto era minore il numero delle chiese assiduamente ufficiate, e de' religiosi per ogni parte che predicassero, che sacrificassero, che salmeggiassero, con assidua frequenza? Onde più tosto è convenuto di metter argini al torrente della pietà, e di limitar l'aumento degli ordini regolari. Ma dipoi che s'è soddisfatto sì ampiamente al bisogno de' luoghi particolari, non era forse di giovamento il provveder anche ad una corte e ad una reggia universale, la qual potesse alimentare e rimunerare gran quantità d'uomini scienziati, nobili, e benemeriti, che servissero a questa repubblica, e si dedicassero a Dio specialmente in questa vita? Nel vero il più dannoso, e il più inrimediabile mancamento delle comunità è la scarsezza de' guiderdoni: non potendosi dar questi senza che il pubblico impoverisca. Che se i premj fossero così pronti come i gastighi, non meno sarebbe agevole il far germogliare l'egregie virtù, che il diradicare le perverse malvagità. Posto ciò, nella gerarchia ecclesiastica l'unica tesoriera per tali guiderdoni sono i beneficj sciolti da residenza: adunque l'abbondanza di questi è la mammella per nutrir la virtù nella chiesa.

4. Mi si risponderà, che sarebbe così quando la distribuzione si facesse a proporzione del merito. Ed io soggiungo, che non trattasi quì di lodar o di biasimar i distributori, i quali in varj tempi son varj, or buoni, or mediocri, or cattivi, come in tutte le repubbliche: non si è giudicato però mai, che sia nociva la costituzione de' premj per la mala amministrazione de' premiatori. Questo difetto, come quello che o più o meno è inseparabile dalla condizione umana; si biasima in Roma tutto dì da' predicatori su i pulpiti, e da' teologi nelle stampe. Ma io domando, se quantunque non ostante tutte le buone leggi si erri poi, quando per ignoranza, quando per affetto nel dispensare i guiderdoni; riesca profittevole che sia nella chiesa quest'erario di premj, o che non ci sia, come vorrebbe il Soave? Chi può stare ambiguo della risposta? Essendoci, avviene, il concedo che alcuni indegni sono arricchiti, alcuni degni scarsamente provveduti: ma togliendosi, ne seguirebbe che niun degno otterrebbe nulla: non ci sarebbe patria comune, reggia comune:

ognuno converrebbe, che se volesse vivere di quel della chiesa, stesse a confessare o a salmeggiare nelle terre particolari senza affinarsi in dottrina e in senno nell' eccellente scuola della frequenza: e, ciò che sarebbe il peggio, mancherebbe il principato ecclesiastico; che mantiene in unità, in regola, e in decoro tutta la chiesa, come da noi più volte s' è dimostrato.

5. Non può negarsi, che con tutte le imperfezioni della corte romana ella sola non allievi e mantenga un gran numero d' uomini litterati, massimamente in dottrina sacra: e dove in molte dell' altre son salariati per lo più cortigiani di presenza e d' appariscenza; ella ricerca, e rimerita ne' suoi quelle doti che sono proprie della natura ragionevole, e della religion cristiana, che rendono felice la repubblica in terra, ed agevolano a' suoi cittadini il felicitarsi in cielo. Aggiungo, che i medesimi eccessi dell' entrate ecclesiastiche i quali accadono talora quivi in una persona stessa con offesa della giustizia distributiva, convertonsi in benefizio d' innumerabili: perciocchè gli stimoli uniti e della coscienza, e della riputazione spingono que' doviziosi prelati a far opere di magnifica pietà in grandissimo onor di Dio, sollevamento de' poveri, nutrimento degli operarj, ornamento della reggia ecclesiastica: tanto che tali opere pie fatte in Roma solo in due secoli basterebbono per render venerabile ed ammirabile la nostra religione agli sguardi di tutti i monarchi maomettani, e gentili. E pur ciò non si vede a gran lontananza usarsi dagli arricchiti nel favore dell' altre corti: ed è un bene che succede eziandio posta la disordinata dispensazione de' beneficj non obbligati a residenza.

6. In fine vogliamo chiarirci, se l' avviso del Soave sia buono? domandiamone il parere a tutti i principi ed a tutte le signorie cattoliche. Proponga il papa una legge, che tutti i beneficj divengano di residenza; e vedremo se alcun potentato sia per approvarla; o se ciascuno giudicherà necessario al buon governo, che molti di que' beneficj de' quali conviene a se la presentazione, possano darsi a chi non risegga, ma stia impiegato ne' ministeri della repubblica. Nè in ciò dobbiamo dolerci de' principi. Allora più tosto le doglienze sarebbon giuste quando escludessero dagli affari della repubblica gli ecclesiastici, i quali più ordinariamente saranno inchinati a consigli pii e religiosi, che i secolari. Nè perchè tali prebendati sieno liberi dal risedere, è leggiero il peso che loro s' impone, e che deride il

Soave perch' egli forse non l'osservava: il qual è di recitare intorno ad un ora e mezza d' orazione cotidiana sotto pena di peccato mortale, e con debito in coscienza di rendere i frutti: ed oltre a ciò l'inabilità per la vita matrimoniale: il che riesce di tanto prò ad applicar gli uomini alla contemplazione celeste, a fermarli negli studj, a mantener lo splendore della nobiltà nelle famiglie, ed è legge tanto grave, macchiando l' anima, l' onore, e la progenie di chi non osserva il consiglio difficilissimo della continenza. Le istanze perpetue della Germania pel matrimonio de' sacerdoti testificano, se anche tolta la residenza, resti una gravissima pensione a' beneficiati.

7. S' innoltra il Soave a riferire, che anche i curati avevano dispensazione dalla residenza con quel mezzo per cui s' ottiene ogni cosa in Roma; volendo accennare il danaro. Ma certo è, che più danarosi sono i vescovi, che i curati inferiori; onde a questa ragione doveva a' vescovi esser più aperta la bottega di cotali dispensazioni: e pure al cardinal del Monte fu lecito il dir con fidanza, che a sua età essi non ne avevano impetrata pur una; nè v'ebbe in concilio chi potesse dimentirlo. Se dunque s' era usata soverchia larghezza co' minori prebendati, non avea operato ciò l' onnipotenza dell' oro, ma l'inclinazione degli uomini a procacciarsi l'amore altrui con la grazia, quando il disordine che ne succede, appar tenue: non ponendo mente, che il levare molte migliaja di sassolini dalle mura della città è al fine uno sfasciarla. Ma comunque avvenisse allora questa condescensione sì perniziosa, in qual modo può egli dire, che il concilio abbia peggiorata la chiesa? Venga ora in Roma un curato con some d' oro, e tenti ottener facoltà di non risedere senza gravissima ed evidentissima ragione. Certamente veggiamo, che d'ogni centinajo a gran pena ritrovasi uno che ne tragga non già perpetua, ma temporal concessione.

8. Intorno poi al diffinire, che la residenza de' vescovi fosse di ragion divina, di che pure il Soave quì va mischiando molte satiriche relazioni; confessando egli altrove, che studiatosi da capo nella quistione ad animo riposato, e dileguata la nebbia delle passioni, non si trovò fondamento in quella sentenza; non fa bisogno che ora io mi fermi in discolpare i legati che la contrariassero: in altro luogo converrà di parlarne copiosamente.

9. Preso destro dal raccontare, che a fine di stabilire la resi-

denza de' vescovi chiedevano essi, che si restituisse loro l' antica giurisdizione, togliendosi l'esenzioni; quì di nuovo si disvia il Soave ad una mirabile cronologia de' varj governi che sono stati nella chiesa: e dice, che in prima il reggimento delle diocesi era aristocratico, governandosi elle dalla comunanza de' preti: indi, che questi per ovviare alle dissensioni il fecero spontaneamente monarcale, accordandosi d' ubbidir tutti al vescovo: e che i vescovi similmente delle città minori si sottomisero al vescovo delle maggiori, e massimamente di quelle ove abitavano i prefetti imperiali.

10. Gran fronte ha quest' uomo di pronunziare a guisa d' oracolo tante proposizioni sì gravi senza veruna prova, e senza rispondere una parola all' apertissime dimostrazioni contrarie che si leggono in tanti famosi controversisti! Ma io non voglio traviar dal mio filo, entrando in quistioni sì ampie insieme, e sì frequentate. Bastimi contro il Soave questa conclusione: adunque la necessità del governo monarcale si palesò tanta per esperienza, che in ogni diocesi le comunità de' preti si condussero a spogliarsi volontariamente della posseduta maggioranza, e a collocarla ne' vescovi; e che i vescovi in ogni provincia s' accordarono di collocarla ne' primati: vincendo ciascuno quella ripugnanza che tutti sentono a privar se stessi d' autorità, ed a sottomettersi altrui. E se ciò è avvenuto ne' preti verso i vescovi, e ne' vescovi verso i primati, con tutto che le congregazioni, e le continue pratiche de' primi fra loro, e de' secondi fra loro fossero più agevoli per la vicinità; crederemo che fra' primati, come fra più distanti, e meno abili a ragunarsi frequentemente, non fosse una simil necessità di star anch' eglino sotto un capo, il quale costituisse in monarchia il reggimento universal della chiesa? Or se così è, io ripiglio l' argomento da me usato altre volte, e addimando chi si sia: dovremo noi persuaderci, che la sapienza incarnata ordinasse la sua chiesa con un governo il quale non fosse durevole, e che dovesse di comun sentimento mutarsi presto in tutti i luoghi; o più tosto con ottimo, e con quello che dovesse e potesse rimaner sempre? Chi non s' arrende a questa ragione è incapace di ragione.

11. Viene egli quindi a rammemorare i privilegj dell' esenzioni dal vescovo i quali hanno impetrati le famiglie religiose da' romani pontefici: e ne attribuisce il rispetto ne' conceditori alla conserva-

zione della lor propria sovranità per industria di tali esenti. Sia così: primieramente di questa sovranità conveniva che già i papi fossero in possesso pacifico: altrimenti quest' esenzioni concedute da essi non si sarebbono apprezzate nè da' vescovi nè da' principi. Dato ciò, era consiglio di prudenza ecclesiastica il mantenimento di questa preminenza; come dee fare ogni buon principe della sua legittima giurisdizione. E sì giusto mantenimento procacciarono i papi, non per forza d' oste, e di rocche, ma per opera di comunità santissime, e dispregiatrici d' ogni cosa terrena, ed ammirate dagli uomini per la vita sopraumana ch' esse menavano: sì che non entra sospetto che queste fossero state per accordarsi giammai a protezione d' un' autorità tirannica ed illegittima.

12. Ma oltre a questo rispetto del conceder simiglianti esenzioni, ve ne concorrevano altri fortissimi. Uno di essi spinse all' esenzioni particolari che diedero i papi a questo o a quel monistero innanzi all' età d' Alessandro III., e che pajono cominciate ne' cassinesi agli anni di Gregorio magno, e del primo concilio di Laterano. Questo rispetto fu il valor degli abati, e le grandezze dell' opere che imprendevano a gloria di Dio, e in riformazione del mondo. Perciocchè ad imprese grandi, e in regioni lontane dal supremo richiedesi autorità senza limiti e soggezione, quale usaron di dare i romani a' lor condottieri. Questa ragione però, come son varie le sentenze degli uomini, non soddisfece pienamente a s. Bernardo: il qual dubitò che ne' monaci il desiderio d' esenzione dal proprio lor vescovo potesse nascere da occulto spirito di superbia.

13. Un altro risguardo mosse all' esenzioni universali degli ordini intieri, qual fu data da Alessandro III. a quel di Cistercio, e da Innocenzo III. nel gran concilio di Laterano, e da Onorio III. alle religioni de' predicatori, e de' minori. E questo fu il dover tali religioni con uniformità di vita, e con direzione del medesimo capo diffondersi in ogni parte del mondo: talchè non poteano dependere dal vario giudicio ed arbitrio di molti vescovi; ma solo di superiori soggetti ad un medesimo lor generale: in quella maniera che non possono molte forme tra loro non ordinate dominare in un composto. Nè in altro modo i predetti ordini sarebbon valuti a sostentar la crollante basilica lateranese, cioè la chiesa cattolica: profezia avverata per confessione dello stesso Niccolò Macchiavelli, come altrove ricor-

dammo. E per verità, poco o nulla si ragionò allora nel concilio di sopprimere l'esenzioni de' regolari; ma più tosto di conceder maggiore o minore autorità a' vescovi di punirli in alcuni casi. Ben si trattò di riporre sotto gli ordinarj gli altri privati cherici, e i capitoli interi; e il tutto si compose nella maniera che si vedrà per innanzi. È grave, ma comun inganno dell'amor di se stesso il parer diritto a ciascuno di ricuperar ciò ch' egli o i maggiori suoi hanno posseduto una volta: quasi a tal norma non foss' egli per rimaner ignudo: essendo stato alcun antichissimo tempo, che quanto esso ha, o ebber i suoi maggiori, non era in man sua, o loro, ma d'altri i quali il perdettero.

CAPO XVIII.

Congregazioni, e disputazioni intorno al titolo del concilio, e al decreto della residenza.

1. I legati aveano commessione da Paolo (1) primieramente di far opera, che nel debito della residenza non si nominassero i cardinali a parole espresse; parendo a lui, che lo statuire le provvisioni e le pene intorno a' supremi senatori del principe, convenisse al medesimo principe: nè tardò egli a farle se non pochi giorni dopo la tenuta sessione, come intenderanno i nostri lettori: secondariamente, che divertissero la questione, se la residenza fosse di ragion divina: perciocchè al presente affare in cui non dubitavasi dell' obbligazione, ma deliberavasi della punizione, non era ella necessaria, e come assai contrastata poteva cagionar contesa e lunghezza; e quando si fosse decisa per la parte del sì, avrebbe dato colore agli spiriti turbolenti di rivocare in dubbio le dispensazioni eziandio a tempo e ragionevoli le quali giudicassero di concederne talora i papi.

2. Essi pertanto quando proposero il decreto della residenza (2), sentendo far motto di que' due punti non solo dagli spagnuoli, ma da altri assai; cercarono di schifarli. E quanto era al secondo, il cardinal del Monte replicò (3) la ragione da lui prodotta altre vol-

(1) Lettera del card. Farnese a' legati a' 30. di giugno 1546.

(2) Specialmente nelle congregazioni generali de' 3. e de' 4. di gennajo.

(3) Nella congregazione de' 4. di gennajo 1547.

te: che il papa non dispensava mai co' vescovi nella residenza; onde obbligandogli i padri con gravi pene a risedere, era indarno l'intrigarsi in quella disputazione la qual non poteva esser utile ad altro, che ad accortar le mani al pontefice nel dispensare. Ed intorno ai cardinali affermò, ch' egli e il collega eran presti a risedere, e che il medesimo si prometteva degli altri; ma che il rispetto verso quel grado non permetteva di nominarli, quasi rei: che potevano usarsi vocaboli generali di tanta ampiezza che comprendessero ancora l'ordine cardinalizio. E perche seguivano alcuni ad opporre (1) che conveniva proibire la moltitudine delle chiese in un solo, come concedevansi a' cardinali, la qual necessitava all' assenza almeno da una; ripigliò il primo presidente, non potersi far tutte le provvisioni in un giorno, dovendosi trattare anche nell' avvenire di questa materia; e quando la proposta legge si giudicasse opportuna, l'avrebbe fatta il pontefice: come avvenne effettualmente. E già (2) i cardinali vi mostravano prontezza, e il Farnese offerivasi, che s' incominciasse l' esecuzione da lui. Ma per dimostrare i legati, che la malattia non veniva da Roma, soggiunsero, che ad alcuni si concedeva questa moltitudine di chiese per ragioni speciali di servigio di Dio; come al cardinal tridentino, il quale dopo aver in titolo la sua chiesa, fu postulato instantemente da' canonici di Brissen; e in Roma fattone maturo consiglio, fu giudicato ben pubblico il dargliene in commenda.

3. Fu anche rimesso in piè il trattato (3) d' intitolare il concilio *rappresentatore della chiesa universale*; quasi la gravità del presente decreto dogmatico lo richiedesse: ed in confermazione di ciò fu osservato, che nel cerimoniale stampato con autorità d' un breve di Leon decimo al libro primo nel capo intitolato *del concilio*, dicevasi: che quando il papa è presente in concilio, si fanno i decreti a nome del papa con l' aggiunta, *approvandolo il sacro concilio*; ma quando non v' è il papa, fannosi a nome del concilio col titolo menzionato. A che risposero i legati le ragioni addotte altre volte: e intorno al cerimoniale, che lo stile ivi affermato era falso, com' essi con gli esempj avean dimostrato: e che quel cerimoniale non era d'

(1) Nella congregazione generale degli 8. di gennajo 1547.

(2) Una lettera del Maffeo al card. Cervino sotto i 13. di gennajo, e un' altra del Cervino al Maffeo sotto i 26. del 1547.

(3) Nella congregazione de' 11. di dec.

alcuna autorità; e il breve del papa conteneva un semplice privilegio conceduto allo stampatore, che nessun altro potesse imprimer quel libro.

Ma in ciascun di que' punti il discorso de' presidenti acchetò le bocche di molti, appagò il cuore di pochi.

4. Sopra il torre gl' impedimenti della residenza, cioè i privilegj degli esenti, ebbero i legati un ampio breve dal papa (1) di poter ordinare col giudicio della maggior parte de' padri ciò che lor ben paresse: ma veggendosi che la materia era assai copiosa e poco stagionata, nè poteva masticarsi tutta in un pasto; convenne di proceder in quella sessione alquanto digiunamente in rispetto alla fame d' alcuni. E dopo lunghe disputazioni si divisarono gl' infrascritti decreti.

5. *Che il concilio apprestandosi a riparar la disciplina ecclesiastica assai scaduta, e ad emendare nel clero e nel popolo cristiano i depravati costumi; volea cominciar da coloro i quali preseggono alle chiese maggiori: perciocchè l' integrità de' presidenti è la salute de' sudditi. Confidandosi dunque nella misericordia di Dio e nella vigilanza del suo vicario, che al governo delle chiese sarebbono assunti i più degni, e de' quali prestasse testimonianza l' età precedente, impiegata tutta con lode dalla puerizia fin agli anni perfetti nella milizia ecclesiastica; ammoniva tutti i rettori di chiese patriarcali, e d' altre inferiori proposti per qualunque titolo di reggimento di esse, che adempiessero il loro ministerio, e intendessero di non poterlo adempiere, se il gregge commesso loro abbandonassero a guisa di mercenarj, e non attendessero alla custodia delle loro pecorelle: essendo certo che non si ammette la scusa del pastore, se il lupo divora le pecore, e il pastore nol sa. E nondimeno perchè ci avea molti, i quali dimenticati della sua propria salute, vagavano in diverse corti, o attendevano ad affari secolareschi, abbandonando il lor gregge; il concilio primieramente rinovava contra i non residenti i canoni antichi, andati in disusanza per ingiuria de' tempi e degli uomini: ed oltre a ciò statuiva, che chiunque de' sopranominati, di qualunque dignità o preminenza egli risplendesse, senza legittimo impedimento, e senza giuste cagioni stesse per sei*

(1) Sotto i 6, di gennajo 1547.

mesi fuori della diocesi; perdesse isso fatto la quarta parte de' frutti da applicarsi pel superiore ecclesiastico alla fabbrica della chiesa ed a' poveri. Se per sei altri mesi durasse l' assenza, incorresse di nuovo in una simil pena. Crescendo la contumacia, fosse tenuto il metropolitano inverso de' suoi suffraganei; e il più antico suffraganeo inverso del suo metropolitano sotto pena d' interdetto dall' entrata nella chiesa da incorrersi isso fatto; avvisarne fra sei mesi il sommo pontefice, il quale secondo la sua prudenza vi potesse rimediar con pene più gravi, eziandio provvedendo alle chiese con più opportuni pastori. Che i prebendati inferiori, i quali avessero in titolo o in commenda alcun beneficio, che o di legge o di consuetudine richiedesse residenza; vi fossero costretti dagli ordinarj con quegli argomenti che giudicassero convenevoli; nè ad alcuno giovassero i privilegj perpetui di non risedere: e i temporali solo in quanto s' appoggiassero a vere e ragionevoli cagioni da verificarsi d'avanti gli stessi ordinarj, i quali in tal caso come delegati della sedia apostolica deputassero idonei vicarj, assegnando loro una congrua porzione de' frutti; sicchè la cura dell' anime nulla si trascurasse.

6. *Che i prelati potessero, e dovessero punire i misfatti de' loro sudditi; nè ad alcuno o chierico secolare, o regolare abitante fuori del monistero valessero i privilegj eziandio del suo ordine sì che l' ordinario, come delegato della sede apostolica, nol potesse visitare, punire, e correggere.*

7. *Che i capitoli delle cattedrali o d' altre maggiori chiese non fossero esenti per qualunque privilegio, consuetudine, o giurata concordia (la qual solo obbligasse i suoi autori, e non i suoi successori) da' loro prelati in modo che questi o per se soli o con aggiunta di chi loro paresse, non potessero secondo la disposizione de' canoni, qualor bisognasse, visitarli, correggerli, ed emendarli eziandio per autorità apostolica.*

Che nessun vescovo per qualunque privilegio potesse esercitar gli ufficj pontificali in diocesi d' altro vescovo senza espressa licenza di esso; ed allora ne' sudditi del medesimo solamente. E ciò sotto pena isso fatto al vescovo di sospensione da' ministerj pontificali; ed agli ordinati dall' uso dell' ordine.

8. È inestimabile quanta diversità di pareri fosse tra' vescovi intorno a questi decreti. Perciocchè oltre a que' tre punti più princi-

pali che abbiamo riferiti di sopra; alcuni spagnuoli col cardinal Pacecco volevano (1), che la cura di costringere alla residenza si commettesse a' concilj provinciali da celebrarsi ogni due anni: altri, come il Lippomano coadjutor di Verona, diceano, che questi ragionevolmente s' eran dismessi, perchè il più delle volte facevansi secondo le voglie de' principi secolari, e talora per opporsi al sommo pontefice, come dagli esempj degli ultimi trecent' anni si rendea manifesto: e benchè ne' più antichi secoli avessero proceduto meglio, e recato gran bene; erano stati origine altresì di molte eresie.

9. Vi era chi richiedea contra i vescovi non residenti maggior pena che la sola rinovazione de' canoni antichi. Vi era chi desiderava espressa dichiarazione, che i re con tenere alcun vescovo nel loro parlamento nol disobbligassero dalla residenza: ma ciò altri non approvavano per non offendere i potentati. A qualcuno dispiaceva quella limitazione ch' eccettuava i legittimi impedimenti: ma gli altri la conoscevano per necessaria, perchè senza ciò la legge sarebbe stata d' impossibile osservanza, e contra i canoni. Domandavasi da qualcuno, che i regolar senza veruna eccezione quando commettesser misfatto fuori del chiostro, potessero esser gastigati da' vescovi. E altri finalmente desideravano altri vantaggi della podestà episcopale. Ma i più misurati intendevano, che tutte le mutazioni grandi, eziandio nel meglio, son violente e pericolose; e che la natura maestra dell' arte non ha prodotti medicamenti che risanino da' mali grandi con una cura momentanea.

10. Fra questa varietà di pareri, sperarono i legati, che la maggior parte su l' atto s' accorderebbe a' consigli di mezzo: ma veggendo nell' ultima congregazion generale, che ciascuno era tenace del proprio senso; pregarono per lo meno i padri, che nella solennità non fossero ostentatori della discordia con la strepitosa contradizione delle parole; ma la ricoprissero al popolo con la espressione più quieta delle cedole: e tennero la sessione al destinato giorno de' tredici di gennajo. In essa intervennero quattro cardinali, dieci arcivescovi, e quarantacinque vescovi (2), ma niun regio ambasciadore: gl' imperiali erano assenti, come fu detto: i francesi nega-

(1) Nelle congregazioni generali de' 3. e degli 8. di gennajo.

(2) Negli atti.

rono di convenirvi, dando in cagione che non volevano offender Cesare, al quale dicevasi, che spiacesse la pubblicazione di que' decreti: e dimostrar ciò l'assenza de' suoi oratori; perciocchè il Mendozza da Vinezia sarebbe potuto ritornarvi assai di leggieri. Suspicossi in Roma, che più tosto il facessero in grazia de' protestanti, co' quali bucinavasi, trattar segreta confederazione il re Francesco: onde gli oratori, forse per andare incontro a questa imputazione, offersero, che ove il cardinal Pacecco dichiarasse per iscrittura (il che ricusò egli) d'assistere in nome di Cesare; anch' essi v' interverrebbono. Celebrò solennemente Andrea Cornaro arcivescovo di Spalatro, e predicò Tommaso Stella domenicano vescovo di Salpi.

11. Fu proposto in primo luogo il decreto della giustificazione: e intorno ad esso riuscì ammirabil concordia. Solo alcuni dieder cedole in cui ricercavano la tante volte mentovata intitolazione. Ma fra costoro il vescovo di Badaioz, che nella sua carta addusse a questo fine molte ragioni; dichiarò quivi unitamente, ch' esecrava ogni concilio scismatico e disobbediente al papa, e che riconosceva in quel sinodo la predetta rappresentazione in virtù dell' autorità pontificia, la quale l'aveva congregato e vi presedeva. Quanto poi alla contenenza di quel decreto il Vigerio vescovo di Sinigaglia protestò; parer a lui difettiva in trattar della fede, e della misericordia divina: ed intorno alla certezza di star in grazia, approvar egli il decreto, purchè si rifiutassero le sole opinioni degli eretici, come aveva determinato il concilio. Per contrario fra Baldassarre Eredia domenicano vescovo di Bossa, richiese che le parole contro a quella certezza fossero poste nel decimoquarto canone, e così la condannassero con l'anatema. Gli altri con somma venerazione, e letizia comprovarono tutto il decreto.

12. Ma pari a questa concordia fu la discordia sopra i decreti già narrati della disciplina: intorno a' quali si dieder tante e sì varie cedole di contradizione, che nulla potè fermarsi allora; ed i legati si riserbarono a considerarle ed a statuire secondo il parer della maggior parte in una congregazion generale. Il che dopo molta disputazione succedette in quella de' venticinque di febbrajo: in cui furono stabiliti, per trovarsi approvati dalle più sentenze, come diremo.

13. Susseguentemente intimossi per giorno della futura sessione il terzo di marzo. Indi fu accusata la contumacia degli assenti, ed

ordinato che si procedesse contra di loro alla dichiarazion delle pene; toltine i legittimamente impediti; quali, secondo il più de' pareri, furono riputati essere notoriamente gli Alemanni. Ed a ciò fare si deputarono Antonio Filholi arcivescovo d'Aix, Diego d'Alba vescovo d'Astorga, e Giambattista Cicala vescovo d'Albenga uditor della camera: al quale, come a molti, giovò il far conoscere i suoi talenti in que' grandi affari al primo legato, per conseguirne in ricompensa i primi onori della chiesa quando a lui toccò il distribuirli. In fine, si fe' divieto a' vescovi quivi presenti, che non si partissero innanzi alla futura sessione. Potendosi quel dì gloriare il concilio dell'opera sua più sublime. Perciocchè quello fu il primo giorno, che la chiesa con lume novello dello Spirito Santo insegnò pienamente all'uomo il processo della sua origine, e la proprietà della sua natura: non in quanto ei nasce mortale, la qual esplicazione è il maggior vanto de' naturali; nè in quanto ha per antenato alcun principe già morto, la qual invenzione è la più gradita impresa degli storiali: ma in quanto un' altra sua molto più imperscrutabile ed onorevol generazione gli porge diritto ad una beata immortalità, e gli fa riconoscere senza jattanza per padre un monarca sempre vivo, e sempre regnante.

CAPO XX.

Opposizioni le quali in persona altrui fa il Soave a' raccontati decreti.

1. Il Soave quanto si scuopre leggiermente informato di quel che per effetto seguì ne' riferiti successi; tanto si ostenta minutamente consapevole di quel che fu giudicato allora dal mondo, intorno a' promulgati decreti: nel che imita il Bonarroto, il qual volle, almen per brev' ora, far credere che una sua statua fosse opera d' alcun antico scultore; ma con questa diversità, che là dove quegli ascrisse altrui le maraviglie della sua arte; il Soave appone altrui le sconciature del suo astio. Dice, che i vescovi dimoranti in corte; i quali erano stati lungamente ansj del futuro decreto intorno alla residenza, rimaser tranquilli, avvisandosi ch' ei non partorirebbe maggior effetto dell' antiche decretali pontificie. Qual ansietà per addietro agitava costoro, la qual potesse da quel successo cambiarsi

in tranquillità? Dubitavano forse prima, che Dio obbligasse per istrumento di notajo la sua onnipotenza a incatenare i vescovi nelle loro diocesi; o che mandasse legioni d' angeli a carcerarveli? Che altro potevano temer dal concilio se non leggi, pene, ed esecutori; il che tutto contenevasi nel decreto? Le antiche decretali ebbero efficacia per lungo tempo: indi infiacchirono come tutte le cose umane: ma non perchè sia caduta la muraglia vecchia, è indarno edificar la nuova, quantunque ella altresì col tempo sia per cadere e porre in necessità di novella restaurazione.

2. Amplifica poi la miseria compianta da' minori cortigiani, ch' essendo costretti alla residenza delle inferiori prebende impetrate in Roma, dopo lunghe fatiche ricevessero in premio un penoso rilegamento. Ma ciò dimostra, che a' servigj più segnalati conveniva che rimanessero ricompense più gradite, quali sono i beneficj liberi da residenza tanto esecrati dal Soave.

Dagli affetti di Roma passa egli a divisare le censure d'Alemagna: e primieramente riferisce, che i decreti della fede parvero sopra materie sottilissime ed oscurissime, *versando su questo cardine: se il primo oggetto della volontà operi in lei, o ella in lui, o pur ambedue sieno attivi insieme e passivi*.

3. O quest' uomo quanto disprezzava altrettanto ignorava la filosofia; o s' ingegnava, come a punto i collegati col diavolo, di far notte nel meriggio. Chi ha segnata mai un' orma nel liceo, il quale non sappia che l' oggetto è quello che incomincia ad operare nella parte appetitiva per mezzo della cognizione, eccitandovi alcuni affetti di non deliberato consiglio, ed inefficaci, de' quali secondo la fisical maniera parlando, l' anima è cagione attiva insieme e passiva, com' è ogni vivente de' suoi moti vitali che tutti procedono da lui, e dimorano come in suggetto in lui: ma degli stessi affetti nati dall'anima senza consigliata deliberazione, è ella solo cagion passiva secondo la maniera di ragionar morale; perciocchè a lei non s' imputano come appunto se non uscisser da lei; essendo ella determinata dall' oggetto a produrli? Chi parimente non sa, che dopo questi movimenti non deliberati ed inefficaci segue il voler efficace e deliberato, ch' è in balia della volontà: la quale perciò n' è cagione attiva, eziandio secondo la considerazion morale; e ne riceve biasimo o lode in comun giudicio degli uomini? Di che caliginosi misterj

va qui schiccherando quelle limpidissime diffinizioni il Soave? Che somiglianze inette d' eccentrici, d' epicicli; le quali io non rapporto per non imitar co' miei lettori quel reo costume ripreso dal Galateo; di chi accosta all' altrui nari un' erba puzzolente, dicendo: *sentite che spiacevol odore*.

4. Annovera poi egli distintamente le opposizioni de' gramatici, de' teologi, de' periti nell' istorie ecclesiastiche, e de' politici.

Le prime avrebbe potuto astenersi di figurare: perchè non gli era già di vergogna il saper poco di lingua così latina come italiana, secondo che mostrano le sue opere, e in parte nol dissimula l' encomiastico scrittore della sua vita; essendo egli in cambio di ciò fornito d' altra più nobile litteratura: ma gli è bensì di vergogna ch' ei s' arrogasse il giudicarne senza saperne; riuscendo un pedante ridicoloso di comedia, e usando di condannare in error di gramatica il fiore d' ogni dottrina ch' era adunato allora in Roma ed in Trento; nella seconda delle quali città si formavano i decreti, che poscia in amendue si limavano.

5. Conta, che i gramatici proverbiarono quella forma del capo quinto dove parlandosi del consentimento alla divina inspirazione si dice: *ita ut neque homo ipse nihil omnino agat*; e ciò, perch' ella contenga due negative, le quali per l' aggiunta di quella particella *omnino* non possono risolversi in una affermativa. E se questo è, anch' io avrò peccato in falsa gramatica nel mio volgarizzamento, dicendo; *talchè nè l' uomo rimanga affatto senza far nulla*.

6. Or' io gli domanderei: è vero quel comunissimo insegnamento de' dialettici che ad ogni proposizione ci ha la sua contradittoria corrispondente? Ed ov' egli di special grazia mel concedesse, il pregherei d' insegnarmi, qual sia la contradittoria di questa proposizione che il sinodo volea condannare in Lutero: *homo divinam inspirationem recipiens nihil omnino agit*, se non è quella ch' usa il decreto secondo tutte le regole de' dialettici; cioè quella che pone la particella negativa davanti alla mentovata proposizione?

Secondariamente veggiamo, se di ciò sieno gli esempj appresso qualche scrittore non disprezzato da' gramatici. Sarebbe tale per avventura un certo che si nominò Marco Tullio? Crederei di sì. Or egli nel dialogo intitolato, *de' chiari oratori* adopera questo parlare: *neque Sulpicio, neque Cottae dicere possumus, neque cuiquam bono*

oratori rem ullam ex illis quinque partibus plane, *atque omnino defuisse*. Ecco le due negative, *neque* l'una, *defuisse* l'altra: ecco l'*omnino*, anzi il *plane* per giunta.

7. Ma perchè il Soave siccome schernisce Aristotile in filosofia, così potrebbe accostarsi a coloro che hanno accusato Cicerone in gramatica; non voglio che mi basti l'autorità senza la ragione. Nè mi recherò a bassezza l'entrare in discorsi d'un arte, della quale il principe de' filosofi non ebbe a vile comporre due libri (1); e il maggior de' padri un minuto ammaestramento (2). Che importa quell' *omnino*, e quel *plane* a canto alla negativa? Importa ciò che dimostreremo. Il minimo, secondo che osservono i leggisti, si reputa per nulla nel comun parlare degli uomini; tanto che chi ha pochissimo, dicesi non aver nulla: chi fa pochissimo dicesi non far nulla. Nè queste proposizioni si dannano per bugiarde, o per false. Ma quando aggiugnesi quella particella, *omnino*, si mostra che la negativa congiunta non prendesi in una significazion larga, la cui verità comporti che ci abbia qualche minuzia della cosa negata; ma nel senso proprio e stretto ch' esclude ogni qualunque grado, e ogni qualunque atomo d'essa. Onde, benchè ciò che opera l'uomo nella sua giustificazione, possa dirsi nulla in rispetto a ciò che vi opera Iddio, per quella maniera che disse il salmista: *et ego tamquam nihilum ante te*; non può dirsi con tutto ciò, che sia *nulla affatto*: siccome l'uomo non è per verità nulla affatto d'avanti a Dio. Desidera forse alcuno in soddisfazione del Soave, che quella proposizione si risolva in una affermativa; ciò ch'egli le opponeva come impossibile? Eccola: *l'uomo nel ricever l'inspirazione fa qualche almen picciolissima cosa*. E con somigliante giro di parole si può ridurce ad una equivalente affermativa il soprarecato detto ciceroniano: la qual' è: *ogni buon oratore ebbe almeno in qualche picciolo grado ciascuna delle cinque parti già mentovate*.

8. Ora veniamo alle censure de' teologi. Questi opponevano, se crediamo al Soave, che posta la diffinizione, che l'uomo può dissentire alla divina inspirazione, non era più lecito alla chiesa l'uso della pubblica ed antica preghiera: *ad te nostras etiam rebelles compelle propitius voluntates*. Ma io avrei addimandati costoro,

(1) Peri hermenis.

(2) Sant'Agostino.

se quel ricco evagelico, il qual fece una gran cena; e ricevendo il rifiuto da primi invitati, comandò al servo che andasse ne' viottoli e nelle piazze cercando ciechi e zoppi; e gli aggiunse: *compelle eos intrare*: se costui, dico, intendeva perciò, che il servo facesse lor violenza, tanto che non potessero a verun modo dissentire, e rimanere alle lor faccende quantunque ostinatamente il volessero? Per certo nè dicesi che quel servo fosse di sì gran robustezza onde valesse a forzar tanta gente; nè in ogni caso potea ciò fare senza temer punizione del magistrato. Quel *compelle* adunque veniva a dire: *invitali, confortali, spingili per maniera che di fatto vengano, benchè per se stessi nè abbian merito d' entrarvi, nè occhi da saper la strada, nè gambe per caminarla*. D' un simil *compelle* intende l' orazion della chiesa: imperocchè essendo il venire a Dio un atto di volontà; chi dubita che quel *compelle* non può riceversi nella significazione propria, la qual porta un operar contra voglia ed a forza? Quando, siccome acutamente osserva sant'Agostino, tutte l' altre cose può far l' uomo conto a sua voglia, eccetto il volere.

9. Aggiugne, aver essi considerato, non esserci più conceduto il dir con s. Paolo, *che non venga dall' uomo ciò, che separa i vasi dell' ira da quei della misericordia divina; essendo separatore quel* non nihil omnino, *ch' è dalla parte dell' uomo*. Ma costoro s' eran teologi, come non s' avvidero, che innanzi a quel *non nihilo omnino*, v' era un altro separatore? Per dichiararlo eziandio a' meno intendenti, a' quali s' ingegna il Soave di vender canne per brandi; mi varrò della parabola del vangelo dianzi allegata. Quegli zoppi e quei ciechi in venire alla cena fecero senza dubbio *non nihil omnino*, perocchè entrarono; e non vi furono portati a braccia; e nondimeno il primo separatore di essi dagli altri invitati non fu quel *non nihil omnino* fatto da loro; ma quella maniera più efficace d' invito comandata dal padrone ed usata dal servo in verso di loro. Così va il fatto nel caso nostro. Qual è il separatore di que' convitati che vengon per effetto alla mensa di Dio, da quelli che la ricusano? Il dice s. Agostino: è Iddio medesimo, quando ei *chiama l' uomo in quella maniera ch' egli sa essergli congrua, sì che non dia la repulsa al chiamante*: il che vuol dir con altre parole, *sì ch' ei ponga quel non nihil omnino*. E ciò significa quell' altro detto del medesimo santo usato altresì dal concilio: *volle esser meriti*

nostri quelli che sono doni suoi; perciocchè quel *non omnino nihil* medesimo è grazia di Dio. Nè certamente s. Paolo dianzi opposto dal Soave intese d' escludere quel *non omnino nihil*: da che nell' istessa epistola esortò sì sollecitamente i gentili convertiti a non insuperbire, ed a non far sì, che siccome Iddio aveva abbandonato il popolo ebreo, abbandonasse ancora questa sua nuova adottata famiglia; spendendo poi tanti capi di quella lettera in confortarli ad opere buone; e da che altrove (1) ammonisce quei di Corinto, che non ricevano a voto la grazia divina: le quali esortazioni ed ammonizioni sarebbono stolte se non si potesse porre dalla parte degli esortati quel *non omnino nihil*.

10. Da ciò appare anche la debolezza della seguente oggezione, la quale riferisce il Soave contra quel che si dice nel capo settimo: cioè: *la giustizia darsi da Dio a ciascuno a misura secondo il beneplacito divino e la propria disposizion di ciascuno*: quasi non possa verificarsi l' un membro senza falsificarsi l' altro: e non intendean costoro (o per dir meglio costui) che anzi la verità del secondo membro è congiunta con quella del primo? Imperocchè la stessa maggiore o minore disposizione dell' uomo è grazia di Dio, e si comparte secondo il misericordioso e liberale suo beneplacito. Nel qual sentimento parlando s. Agostino, disse (2): *la vita eterna si chiama grazia, perchè gratuitamente si dà; non già perch' ella a meriti non si dia; anzi perchè son dati gli stessi meriti a' quali ella si dà*.

11. Nè meno languida cavillazione è quell' altra: che il concilio abbia quì diffinito, ciascun giusto pòter osservare i divini comandamenti; e che per contrario innanzi al decreto della seconda sessione avesse confortati tutti, che confessi, e comunicatisi, osservassero i divini comandamenti, *quantum quisque poterit*; la qual limitazione era empia, dic' egli, se potevano osservarli *assolutamente*. Non distingueva il Soave questi due vocaboli, *assolutamente*, e *perfettamente*? Potea ciascuno osservare i divini mandati *assolutamente*; ma non poteva già osservarli *perfettamente*, cioè senza tiepidità, e senza sdrucciolare in peccati veniali; il che nè anche a' giusti è possibile, come dichiara il concilio nel medesimo capo. E nel vero,

(1) Nell' ep. 2. al cap. 6.

(2) Nell' epistola 105.

altro è dire, *quantum quisque poterit*; altro sarebbe dire, *quae*, ovvero, *quoties quisque poterit*, come dovrebbe dirsi, quando o alcuni de'comandamenti, o alcune volte fossero d'impossibile esecuzione.

12. Procede il Soave agl' intendenti d'istoria ecclesiastica, e dipinge la lor censura così: che tutti i concilj insieme non aveano determinati tanti articoli quanti si determinarono in questa sessione. In primo luogo non poser mente costoro, che in ogni dottrina i principj son pochi, e le conclusioni molte; essendo ogni principio un fertile seme d' innumerabili conclusioni: i principj sopra la materia presente della grazia e dell' arbitrio essersi stabiliti ne' concilj più vecchi, come in quel d' Oranges, di Valencè, e nel Milevitano; quantunque sol provinciali, approvati nondimeno dalla chiesa e dalla sede apostolica: e i medesimi principj parte riconfermarsi, parte esplicarsi nelle loro legittime conclusioni dal tridentino in quella sessione con poca aggiunta d' articoli non diffiniti almen virtualmente da' sinodi preceduti. Oltre a ciò la cagione di tante decisioni era stato Lutero e la sua famiglia con profferire tante eresie; perciocchè al numero de' veleni convien formare i preservativi.

13. Ma quale stoltizia è quello scherno: che di ciò si doveva in gran parte l' obbligazione ad Aristotile, il quale, se non si fosse adoperato in distinguer con diligenza i generi delle cagioni, a noi mancherebbono molti articoli di fede? Non potrebbe forse ciò più avverarsi de' concilj antichissimi, qual fu l' efesino, e il calcedonese, e i seguenti, ove si trattò con sì gran sottigliezza della distinzione fra questi vocaboli scientifici, *sustanza*, *persona*, *ipostasi*; il che non avrebbon potuto fare que' dotti padri senza esser abbeverati nelle fontane della greca filosofia? Legganși le famose orazioni di Gregorio nazianzeno contro all' eresie intorno all' incomprensibile Trinità, le quali orazioni gli acquistarono il sopranome di *teologo* nella chiesa; e ciascun vedrà quanto fra gli oracoli di Palestina egli vi mescolasse gl' insegnamenti di Stagira, e d' Atene. Siccome se la gramatica non ci somministrasse le universali maniere d' esprimer tutti i pensieri, noi non sapremmo parlare delle materie sacre; così se Aristotile o la filosofia non ci desse le universali notizie comuni a tutte le cose, non potremmo poi con l' aggiunta luce della divina rivelazione applicarle agli oggetti sopranaturali. La filosofia nelle dottrine teologiche è utile, come i soldati stranieri negli

eserciti: cioè, in maniera che servano, ma non comandino (1).

14. Succedono le riprensioni fatte da' politici; perchè nel ventesimo canone si dichiara, chè anche il giusto è tenuto all' adempimento de' mandati di Dio e della chiesa; e non si nominano quelli delle podestà laicali. Nel che introduce il Soave un suo pio comento, con dire: che questa è un' arte de' preti, i quali cercavano di persuadere, che l' obedienza verso il principe secolare dee farsi per rispetto delle temporali pene; ma che l' ubbidire ad essi è l' unica via per andare in cielo. Vorrei, ch' egli avesse specificato chi sono gli autori di tale anzi di peggior dottrina. Sono primieramente i moderni eretici trinitarj (2), anabattisti, e Lutero stesso, che negano a tutti i principi terreni autorità d'obbligare in qualunque modo i fedeli; là dove per lo contrario una tal podestà almeno per l' uso lecito delle pene si ammette da tutti i cattolici come verità di fede: e quanto è anche all' obbligare in coscienza, vi consentono tutti i dottori (3) e più parziali di Roma, e più approvati da Roma: e l' opinione contraria non si riceve come esente da censura, nè si lascerebbe ora insegnare. Tuttavia perchè la tennero Giovanni Gersone cancellier di Parigi, e Giacomo Almaino altresì teologo parigino; e vi pendettero alcuni legisti, come Lodovico Romano, e Filippo Decio (tutti scrittori contrarj all' autorità papale) il concilio che non usava di condannar le sentenze de' cattolici, non si condusse a farne diffinizione; e i principi temporali non la richiesero. S' aggiugneva, che quantunque sia la più sicura dottrina, potere i suddetti principi con loro leggi legare in coscienza i vassalli; nondimeno riman poi un' altra più ambigua contesa fra' dottori, se comunemente inducano elle di fatto una tale obbligazione; avvisandosi molti di nò, per creder

(1) ✠ Aggiungo, che non va lasciato senza osservazione quel maligno scherno del *Soave*, per cui chiama quì *molti* quegli articoli, che a peggio andare non sarebbono più di uno, o due, cioè questo *delle cagioni della giustificazione*, e quello della *sessione XIV.* dove i padri prescrissero, che nella confessione aveano a guardarsi le *circostanze, che mutan la specie*. Riflettasi ancora col ch. p. ab. *Buonafede* nel discorso terzo *della malignità istorica pag.* 120. che se il concilio in vece delle voci *aristoteliche* ne avesse usate altre forze più eleganti, ma meno efficaci, e meno piacciute per quei dì, la malignità allora avrebbe tacciuto: e pur la sostanza di quelle dottrine sarebbe stata la stessa; donde si conosce, quella riprensione non essere altra cosa, che una maligna logomachia, la quale avrebbe potuto prender buon luogo quanto altra tra quelle, che raccolse *Samuele Werenfels* nel suo trattato *de logomachia eruditorum*.

(2) Vedi il Prateolo all' anno 1520. e il Bellarmino nel *libro* 3. *de laicis al cap.* 2.

(3) Vedi il Suario *de legibus al cap.* 21. *del lib.* 3.

essi che non sia questa l' intenzion de' legislatori , ma di far ordinazioni meramente penali. Alla quale interpretazione muove cotali scrittori la regola universale: che le costituzioni odiose voglionsi intendere ristrettamente, e nel più benigno senso. Or sopra tal controversia, in cui militano valent' uomini per l' una e per l' altra parte; e in cui si disputava non di podestà ma di volontà; non conveniva far diffinizione al concilio.

15. Prorompe il Soave dipoi in una prolissa invettiva contra il decreto della riformazione e della residenza, quasi vano ed infruttuoso. Ma io senza fermarmi in tediose disputazioni, userò la breve difesa insegnatami da quel medico d' Alessandro; il quale alla calunnia, ch' egli avesse porto all' infermo principe il veleno nel beveraggio, rispose: *la tua salute mi scuserà apologia*. Osservisi dopo quel decreto, e dopo gli altri che successivamente fece il concilio in tal suggetto, qual miglioramento sia nella chiesa intorno e alla qualità de' vescovi, e all' assiduità della residenza: e quindi s' arguisca se l' opera de' padri fu in prò, o indarno.

16. Dopo queste censure rappresentate in persona altrui, apporta il Soave quelle, ond'egli non vuol fraudare il suo nome: ed entra a narrar la quistione tosto avvenuta fra il Soto e il Caterino; argomentandone che i medesimi autori di quelle diffinizioni non sapessero in qual sentimento elle parlavano. Di ciò abbiamo già noi discorso poco sopra non cortamente: mi giova tuttavia di soggiugnere una regola universale, non tanto a fin di sciorre così fatti sofismi, quanto per dimostrare qual' obbligazione d'indubitata credenza c' impongono le diffinizioni del concilio in qualunque materia. Quando le parole del concilio son chiare, l' articolo è pienamente di fede, e ci porta assoluto debito di non sospecciosa credenza. Quando sono ambigue in una parte e in senso specifico, ma pure almen son chiare intorno ad un' altra parte, e intorno ad un senso generico, quali abbiamo veduto esser quelle, della cui interpretazione si quistionava tra il Soto e il Caterino; allora rendono l' articolo pienamente di fede nella parte chiara: quanto è poi alla parte ambigua, egli è di fede in se stesso; imperocchè chiunque sa qual fu puntualmente l' intenzion del concilio, è tenuto a creder senza dubitazione, e per fede eziandio quella parte equivocamente significata; ma non è però egli di fede secondo quella in verso di tutti, se non sotto condizione, cioè, *da-*

to che il concilio così l'abbia inteso. Ed a chi non ha certezza di ciò, non è proposta sufficientemente quella verità come di fede.

17. Dice il Soave in questo proposito. Per nome di concilio che cosa intendiamo? E va immaginando varie risposte, e cavillando contro a ciascuna. Stolta interrogazione! Intendiamo quello stesso che intendiamo per nome di *senato*, di *ruota*, di *parlamento*, di *dieta*, quando si ricerca qual senso avessero le loro costituzioni, e le lor sentenze; cioè, intendiamo tanta parte di quell' università quanta basti legittimamente a decretare. Ed in caso che una tanta parte non fosse convenuta in una medesima significazione o specifica, o almen generica, allora di fatto la diffinizione promulgata nulla obbligherebbe, non solo per accidente e in risguardo all' incertezza de' sudditi; ma per natura e per verità: sì che non potrebbesi sotto veruna condizione formar un atto di fede in virtù di quell' esterior decreto: imperocchè quello in verità non sarebbe decreto, non essendosi concordato in pronunziar veruna cosa da coloro che costituiscono la necessaria podestà di decretare. E la stessa regola s' adatta alle sentenze profferite da una ruota, ed alle leggi statuite da un senato. Può ben avvenire, che un senato sia composto di molti cittadini idioti, i quali non intendano talora appieno la forza di qualche legge che si promulga a lor nome; come accadeva per avventura ne' plebesciti romani: ma non per tuttociò è nullo quell' atto; perocchè i cittadini idioti sogliono aver intenzione di consentire alla proposta in quel senso in cui ella è intesa o dagli eletti deputati, a' quali se ne commise la cura, o dal più degli altri cittadini intendenti, o pochi o molti che questi sieno. Ed allo stesso modo, se alcun de' vescovi non penetrasse in concilio qualche teologica sottigliezza; egli verisimilmente avrebbe intenzione di conformarsi in ciò alla dottrina ed alla mente degli eletti compilatori, o degli altri padri più addottrinati.

18. Conchiude il Soave le opposizioni con un argomento usato ad altro fine dal Caterino; cioè a favor della sua sentenza intorno alla certitudine di stare in grazia: e con un tale argomento s'avvisa di convincere, che il concilio facesse in questa sessione due diffinizioni tra loro contrarie. La forza di tutto il discorso riducesi a questa proposizione: *son cose ripugnanti, che l'uomo riceva volontariamente la giustizia, e che non sappia se gli sia data*. Che il Caterino accumulasse

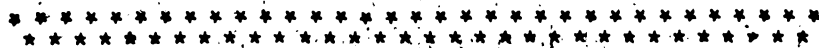
ancora questa ragione per far numero, come accade, e per render più verisimile, che la mente del concilio non fosse di condannar la sua opinione; non è maraviglia. Soglion ciò fare non solamente i difensori delle cause, ma gl' insegnatori delle scienze; avvisandosi che sotto una corazza di ferro eziandio un giubbon di bambagia fortifichi il petto. Nol fanno però in maniera che mostrino di tener la bambagia per ferro. Ma quale scusa può meritare il Soave nel mettere a campo come suoi Achilli quegli argomenti che in verità riescon Trasoni? Son due cose molto diverse il dire, che niuno riceva la giustizia nel battesimo, e nella confessione senza volontà di riceverla: e il dire, che però egli sia certo d' averla ricevuta; al che fa mestier la certezza intorno all' intenzion del ministro, e all' altre debite circustanze. E non appare ciò forse in tutte le donazioni? Nè altresì fra gli uomini le donazioni sortiscono l' effetto senza l' accettazion di colui al quale elle son fatte: onde un simil argomento proverebbe, che ogni contadino ignorante a cui si fa una donazione, affinchè questa sia di valore, dovesse aver certezza pari alla fede, che in quell' atto non si commettesse verun difetto, e che fosse pienamente legittimo: in somma ben descrisse Aristotile le passioni (1), dicendo: esser quelle che alterano i giudicj: perchè un intelletto perspicace per altro, come fu quello del Soave, non avrebbe preso errore in cose di tanta chiarezza, se il fuoco della rabbia col suo fumo non l' avesse accecato.

(1) Nel secondo della rettorica.

ARGOMENTO

DEL LIBRO NONO.

Varietà di pareri in Roma intorno alla tenuta sessione sesta. Contese fra i prelati di Trento sopra l' accettar essi o no, che i vescovi operassero in alcuni casi come delegati della sede apostolica. Decreto antecedente della riformazione dichiarato concordevolmente per approvato. Bolla del papa obbligante i cardinali vescovi a risedere, e a non tener più d' una chiesa. Dispiaceri dell' imperadore col papa perchè questi non vuol rinovar la lega. Morte del re d' Inghilterra. Canoni stabiliti per promulgarsi nella sessione settima intorno a' sagramenti in genere, e a' due primi in ispecie. Osservazioni storiche intorno al sentimento di essi: ed esame delle opposizioni fatte loro dal Soave: ed ancora intorno a ciò ch' egli discorre sopra le unioni de' beneficj, e sopra le commende. Riformazioni statuite nel concilio; e quanta fosse in ciò la sua libertà. Sessione settima celebrata. Privazione dell' arcivescovo di Colonia messa in effetto. Malattie contagiose in Trento. Partenza perciò di molti vescovi. Trattato e determinazione con gran numero di voci nella sessione ottava, che il concilio passi a Bologna. Ripugnanza degli spagnuoli; i quali, partendosi gli altri, restano in Trento, e ricevon comandamento di fermarvisi dall' ambasciador Toledo. Sensi del papa e della corte in questo accidente. Doglienze di Cesare, e sue istanze col papa, che riponga il concilio in Trento. Repulsa da lui sentita con grave sdegno. Morte di Francesco primo re di Francia. Legati che vanno alle due corone. Sessione nona celebrata in Bologna con prorogare la promulgazion de' decreti alla seguente sessione intimata per giorno certo.

LIBRO NONO.

CAPO PRIMO

Varj pareri in Roma sopra la tenuta sessione; e trattati in Trento a fine d'aggiustare e di pubblicare il decreto della disciplina.

1. I legati non aveano minor contrasto in Roma che in Trento. La fermezza in voler pubblicare il decreto della giustificazione da molti quivi non fu lodata; o perchè amorevoli e però gelosi; o perchè emuli e però censori; o finalmente perchè l'incertezza degli umani consigli permette contrarietà di parere eziandio fra uomini saggi e retti. Il Maffeo specialmente mosso dagli avvisi del nunzio Verallo (1) ne aveva in que' giorni sconsigliato il cardinal Cervino, come da opera intempestiva ed atta ad alienar dal favore verso il concilio e verso Roma l'animo di Cesare, allor più potente per la felicità dell'armi, e però di maggiore stima ed anche più dilicato; perdendosi per poco in negarli quella soddisfazione ciò che s'era comperato con assaissimo ne' sussidj della lega.

2. Altri nella congregazion romana commendaron l'opera e l'intenzion del Cervino (2), ma biasimarono il modo e la durezza nel mandarla ad esecuzione. Fra questi fu il cardinal Francesco Sfondrati, contrario al Cervino o d'affetto o d'intelletto. Era nondimeno egli difeso fortemente dal cardinal Morone (3), col quale aveva contratta indissolubile amistà in Fiandra allor che vi stavano l'uno nunzio appresso l'imperadore e il re Ferdinando; e l'altro prima cardinale compagno del legato Farnese, e poi anche legato in suo luogo; e non meno dal cardinal Polo, che da Padova tornato in Roma non lasciava opportunità di esaltare la virtù e il senno del passa-

(1) Per lettera sotto i 7. di gennajo 1547.

(2) Lettera confidente al card. Cervino da Roma a' 5. di gen. 1547.

(3) Si raccoglie da molte delle mentovate lettere confidenti.

to collega. Ma il pontefice approvò il fatto (1) sì perchè prima l'aveva approvato con le commessioni, sì perchè allora il vedeva comprovato dal successo; il quale in cambio delle protestazioni, e delle contradizioni minacciate al decreto de' dogmi, l'avea favorito con una maravigliosa concordia.

3. E quanto era alla riformazione, veggendo egli (2) il concilio bramoso che si decretasse con chiarezza, e non con ambiguità di parole soggette a disputazione, intorno a' cardinali; stimò conveniente di soddisfarlo, ma in forma che quella legge avesse lui per legislatore, e i cardinali medesimi per consiglieri; sì che in loro l'onore e della prontezza e della deliberazione ricompensasse la molestia della nuova gravezza. Perciò col parere e coll' applauso universale di essi pubblicò nel concistoro (3) una bolla, dove obbligava anche i cardinali alla residenza: ed a quelli che avevano più vescovadi o in commenda o in altro modo, imponeva che ne ritenessero un solo a propria loro elezione da farsi tra sei mesi se le chiese appartenevano liberamente alla sede apostolica, e fra un anno se n' era dovuta altrui la nominazione: e quando non eleggessero, s' intendesser vacate l' altre, salvo l' ultima da lor conseguita.

4. Mentre ciò si trattava in Roma, dieder opera in Trento i legati ad aggiustar il decreto della riformazione. Ma il Soave nulla consapevole di sì pubblici successi, quali furono le contrarietà incontrate nella sessione dal mentovato decreto, e le molte generali congreghe spese dipoi a fine di stabilirlo; riferisce a tutto altro il trattato di quelle adunanze. E comincia ad errare nel giorno, affermando che la prima fosse tenuta il dì prossimo alla sessione. Quivi narra, che fu assai disputato, se dovea seguirsi a decidere sopra l'autorità della chiesa, o sopra gli articoli de' sagramenti; ritrovandovi arcani di profonda politica: là dove nè pur ne fu mosso dubbio, come di punto stabilito assai prima: ed in tutto il resto fallisce tanto, e finge tanto, che quantunque io abbia per me l'autentica prova degli atti, dubito d' entrare in sospetto di calunnioso mentre d' uomo sì calunnioso mi conviene spesso dire, ch' egli mentisce.

5. Adunque il cardinal del Monte nella prima congregazion ge-

(1) Lettera del Maffeo al card. Cervino a' 23. di gennajo 1547. e due lettere del confidente de' 19. e de' 24.

(2) Nella lettera mentovata del Maffeo.

(3) A' 18. di febbrajo.

nerale adunata due giorni dopo la sessione (1), fe' querimonia che i più fossero così testerecci nelle lor proprie sentenze: vent' otto aver approvato il decreto assolutamente: quattro avervi ricercato il titolo di *rappresentante la chiesa universale*: altrettanti aver giudicato che la riformazione non si dovesse ordinar se non tutta insieme: sei avervi desiderata l' espressione de' cardinali: a dodici non esser piaciuto che s' imponesse a' non residenti maggior pena, che la statuita dal diritto comune. In tanta varietà come potersi determinare? Intorno al titolo, oltre alle ragioni per addietro apportate, lesse quivi ciò che ne lasciarono scritto due cardinali dottissimi, il Torrecremata e il Gaetano, i quali ne riprendono i concilj di Costanza e di Basilea. Sopra la residenza de' cardinali dover bastare, che ove per riverenza s'era taciuto il nome, con equivalenza s'era obbligato il grado. Il riformare tutto in un giorno esser contrario ad ogni ammaestramento degli scrittori, e ad ogni autorità degli esempj. Quanto era alle pene e agli esecutori di esse, non sovvenirli che aggiugnere alle cose ragionate altre volte. Pregava per tanto, che si pensasse ad acconci di comun soddisfazione intorno al passato. Indi propose per la futura sessione, che si stabilissero i dogmi de' sacramenti, e si continuasse a torre gli ostacoli della residenza.

6. Il cardinal Pacecco disse, aver egli approvato il decreto assolutamente, ed essergli spiaciuta la contradizione altrui: ora proporre, che si tenessero adunanze speciali con l' intervenimento di legisti, e poi si racconciasse il decreto di concorde volere in una congregazion generale: il che a molti piacque: ma Bernardo Diaz vescovo di Calaorra, e Diego d' Alaba vescovo d' Astorga erano di sentenza che si pubblicasse così come stava, aggiuntevi le postille di ciò che varj vi avevano desiderato, adducendo simili esempj, dall' ultimo concilio di Laterano. Ripigliò il primo legato, che le variazioni addimandate non erano pensieri d' uno o di due, ma di tanti e tanti che avrebbono tolta riputazione al decreto ed insieme al concilio: senza che, in quello di Laterano assisteva il papa, il quale poteva approvar i decreti non ostante qual si fosse contradizione; il che non avveniva nel concilio di Trento onde il pontefice era lontano.

7. Il vescovo di Badajoz in consonanza della cedola che avea

(1) A' 15. di gennajo 1547.

data, significò non per altro aver egli richiesta la più dignitosa intitolazione, che per opporsi agli eretici, i quali negavano, che un concilio legittimamente congregato sia rappresentator della chiesa universale. Al che rispose il legato, potersi andar incontro a ciò con dichiarar tale articolo: e questo sodisfaceva universalmente: quando Filippo Archinto vescovo di Saluzzo, uomo per altro di lodata memoria, inconsideratamente cominciò a voler provare, che il concilio non avea questa rappresentazione: perch' essendo la chiesa composta del capo e delle membra, de' vivi e de' morti, e di tutti i fedeli; ivi non era il capo, non alcun de' morti, non molti de' fedeli. Quasi lo stesso vocabolo di *rappresentare* non suoni, il far presente per sustituti e in immagine ciò che non è presente per se medesimo e nell' originale. Ma l' Archinto fu interrotto dalle rampogne de' colleghi, i quali gridarono, che un tal ragionamento avea sapor d' eresia; e lo riprovarono anche i legati, soggiugnendo, ch' essi nell' opporsi a quel titolo non avean gelosia inverso del concilio presente, ma de' futuri, i quali torcessero per isventura l' uso di tale inscrizione ad emulazion della sede apostolica. L' Archinto confuso dall' universali riprensioni, e mendicando scusa, ma senza aver agio di ritrovarla opportuna; dichiarò, che non intendea detrarre all' autorità de' concilj ecumenici; ma indirizzar suo discorso contra coloro che macchinavano di sottoporre in qualche maniera il papa al concilio, com' egli sapea d' alcune volpicelle. Queste parole infiammarono l' indegnazione di molti, e massimamente degli spagnuoli: tra' quali il vescovo di Calaorra professò, non esser niuno quivi che non fosse apparecchiato a difender col sangue l' autorità del pontefice: e che se taluno biasimava qualche usanza; non però negava la podestà dell' operante, ma l' onestà dell' operazione. E s' alzò tal romore, che convenne a' legati di ricomandar il silenzio.

8. Due giorni dipoi nuovamente i padri si raccolsero (1): e il cardinal del Monte significò, che sopra le materie di fede sarebbonsi fatte le particolari adunanze davanti al collega, e davanti a se per quelle della riformazione: leggendosi allora dall' uno il catalogo degli errori trovati ne' moderni eretici intorno a' sagramenti, e dall' altro la nota degl' impedimenti che rimanevano da levarsi alla residenza, ca-

(1) A' 17. di gennajo.

vati dalle particolari scritture che ne aveano date i vescovi. Il che racconsolò forte i padri, veggendo che il decreto preterito s' era offerto loro come in caparra, e non dato per ultima soddisfazione.

9. Maturatosi l' affare per due settimane, si ragunarono di nuovo i padri (1), e furon proposti i decreti sopra la riformazione con varie aggiunte e mutazioni de' precedenti; ammonendo ciascuno a prenderne esempio, e a dirne il giudicio nel futuro convento. Spesse dipoi si tennero le congregazioni: molti furono i pareri, e per conseguente ancor i contrasti. Ed alcuni importunamente erano discesi a disputar sopra ciò che potesse o nò il sinodo, per dimostrare che alcune leggi proposte superassero l' autorità di quell' assemblea: il che aveva innaspriti gli animi; come se ad un tempo e si volesse abbattere l' autorità di quel concilio, e per questo modo schifare un intero e necessario correggimento. Pertanto dovendosi trattar da capo sopra ciò in una congregazione a' sette di febbrajo, il cardinal Cervino ne stava con infinita sollecitudine, temendo egli, che nel convento di quel giorno si facesse una piaga incurabile, posta la disposizion delle parti scambievolmente sospettose ed alterate. Scrisse però egli avanti una poliza all' altro legato (il qual siccome capo dovea parlare) con titolo di non volergli portar incomodità personalmente: ma per avventura a fine che la considerasse con agio, e fosse cauto, di non ingaggiar lite con intempestiva contraddizione, come accade ne' vocali ragionamenti; e come il fervor dell' uomo facea dubitare. Esprimeva egli quivi il predetto suo timore, e consigliava il collega che studiasse di mitigare e d'assicurare gli animi; contenendosi quanto era alla podestà in termini generali con dire: che il concilio l' aveva amplissima in ciò che gli era stato commesso dal papa; nel resto nò: ma che il pontefice sarebbe pronto d' esercitar egli la sua in quel che apparisse comun servigio del cristianesimo: e che i legati offerivano tutto il vigore de' loro ufficj appo sua santità; perchè ne seguisse l' effetto.

10. Il cardinal del Monte discorse poi nella congregazione de' sette (2) in questa sentenza. Udirsi querela di molti contra i depravati costumi degli uomini, e degli ecclesiastici, (facevano questo romore principalmente gli spagnuoli e i loro aderenti, e non meno l' ar-

(1) A' 31. di gennajo 1547. (2) 7. di febbrajo.

civescovo d'Aix) ma tra gli uomini e tra gli ecclesiastici , disse , siamo ancora noi ; ed abbiamo i nostri difetti. Attendiamo dunque più tosto a' rimedj utili , che a' biasimi inutili . Soggiunse , altri aver disputato sopra l'autorità del concilio , e s' egli potesse far la riformazione , o se convenisse rimetter l'affare al papa , (erano stati del secondo parere il Campeggio vescovo di Feltro , il Nobili d' Acci , e il Zanpettino di Chironia) ma che prò essere il quistionarne , mentre di fatto era statuita da loro qualunque legge che riputassero conveniente ? Non poter già essi farne con allacciar le mani al pontefice , come un vescovo (era questi Giovanni Fonseca vescovo di Casteli' a mare) avea proposto ; imperocchè a tale rispondeva Pasquale papa nel canone che incomincia : *significasti* , sotto il titolo de *electione* , ove all' arcivescovo di Palermo , a cui aveva mandato il pallio sotto condizione ch' ei giurasse di perseverar nella fede , e nell' obbedienza ; parla così : *dicono che ciò non ritrovasi costituito ne' concilj ; quasi verun concilio abbia imposta legge alla chiesa romana quando tutti e si sono fatti ed hanno ricevuto il vigore dell' autorità della chiesa romana ; e nelle loro costituzioni eccettuano manifestamente l' autorità di lei* . Essersi consigliato altresì da qualcuno de' padri (erano istantissimi di ciò gli spagnuoli) che si esaminassero tutti i presenti beneficiati a fin di privare gl' inetti ; e che si rivocassero tutte le dispensazioni e tutte le unioni de' beneficj : ma sì forti disposizioni non confarsi al tempo : talora il legislatore per eccesso di zelo divenir non solo infruttuoso , ma ridicoloso . Considerassero non pure ciò che sarebbe giovevole , ma ciò che fosse possibile ; e dove trovassero queste due condizioni , applicassero tutta la cura . Questo parlare fu ascoltato con quiete e con soddisfazione . Indi il cardinal Cervino propose le opinioni degl' innovatori intorno a' sagramenti in genere e a' due primi sagramenti in ispecie, già discusse quasi ogni giorno in adunanze particolari di teologi con l' assistenza sua e di molti padri : e secondo ciò che ivi s' era discorso , le divisero in quattro classi . Molte parevano senza controversia ereticali ; altre da condannarsi con con qualche dichiarazione ; e le terze da tralasciarsi ; le ultime da aggiugnersi , ma non così evidentemente , alla prima classe .

Ove tanta cura potesse impiegarsi da' pubblici magistrati in approvare il bene , quanta in dannare il male ; assai maggiormente fiorirebbe la virtù : ma quella fatica riesce tollerabile perchè necessaria ,

questa pare insoffribile perchè solo a perfezione, o per altre difficoltà più riposte.

CAPO II.

Disturbo tra varj vescovi intorno al dover essi procedere in alcuni casi come delegati della sede apostolica. Decreto della riformazione dichiarato concordevolmente per approvato. Bolla del papa che obbliga i cardinali alla residenza, e a non tenere più d' una chiesa.

1. Seguirono a farsi giornalmente, salvo nelle domeniche, gli speciali conventi sopra i negozj della riformazione, finchè nell' adunanza generale de' ventiquattro di febbrajo si proposero i decreti che dagli eletti s' erano divisati. Ma il cardinal di Giaen prima d' esplicar suo parere dimandò il cardinal del Monte, se i proposti nella sessione preterita erano stabiliti o no; imperocchè in diverso tenore avrebbe parlato con la presupposizione dell' una, o dell' altra parte. Pareva fin' allora al cardinal del Monte, che non potessero aversi per approvati, attesa la moltitudine delle contradizioni: il collega giudicava di sì; ma riserbarono a farne più certo esame pel dì vegnente: quando il vescovo di Fiesole con la solita inquieta sua gelosia dell' autorità episcopale, incominciò a leggere una scrittura, ove riprovava, che i vescovi ne' mentovati casi dovesser procedere come delegati della sedia apostolica; adducendo, che ciò che tocca loro di proprio ufficio, non doveano essi adoperare a nome altrui: e recò non so quali parole di Clemente primo in questa sentenza. Il Pighino (allora vescovo d'Aliffe) stimandosi specialmente obbligato a sostener l' autorità pontificia, della quale era ufficiale in ruota, e ministro in Trento (1); l' interruppe: dicendo che tali proposizioni erano ereticali: e che consegnasse lo scritto, perch' egli s' esibiva di verificar l' accusa: fondandosi nel canone *omnes*, alla distinzione ventesima seconda, ove Niccolò secondo pronunzia: che tutte l' altre chiese e patriarcali, e metropolitane, ed episcopali sono state instituite dalla romana; e che il contradire al diritto di quelle è ingiustizia; ma di questa è anche eresia.

(1) Il diario ai 24. di feb. 1547.

2. Il Martello sosteneva il suo detto, e s'offeriva di sottometterlo alla censura del concilio. Al Pighino si congiunse il vescovo d'Albenga uditor della camera: e parendo loro di poter giudicare nel concilio di Trento come ne' tribunali di Roma, gridarono, che il fiesolano, come ricaduto in simili errori, non dovea più tollerarsi. In difesa del Martello sorse il cardinal Pacecco, dicendo: che il concilio era libero, e che l'autorità d'interrompere, e di riprendere stava ne' soli legati. In simil concetto parlarono gli altri spagnuoli insieme col Vigerio vescovo di Sinigaglia che andava unito con essi: e fra loro più di tutti s'accese il vescovo di Castell'a mare, tra cui e l'uditor della camera mischiaronsi parole ferventi. Il vescovo di Calaorra si querelava, che il concilio non fosse libero; e richiedea licenza di ritirarsene alla sua chiesa. L'Armacano, che ito a Roma per sue faccende, era quindi tornato due giorni avanti (1), testificava che il pontefice aveva a lui dichiarato, voler che i padri in concilio tenessero una piena franchezza di ragionare, al che gli spagnuoli fecero acclamazione; da che in quella lode del papa riusciva loro di condannarne sicuramente i ministri.

3. Ma i due vescovi uditori non ristavano di chiedere, che si pigliasse lo scritto del fiesolano: onde il primo legato comandò a lui sotto pena di scomunica il consegnarlo. Nel che forse a quell' improvviso non fece egli tutte le considerazioni opportune, mettendo insieme il vescovo, riscaldato dal contrasto ed anche dal patrocinio, a rischio di precipitare in contumacia; e non meno la sua propria autorità di cadere con una impunita disubbidienza in disprezzo. Ma il Martello, benchè tardi e di mal grado, si vinse, e diè lo scritto al Cervino. Nè cessando pertuttociò la contesa e lo strepito, il cardinal del Monte cominciò con grave sermone: dicendo che s'egli non si fosse confidato in Dio, poco buon presagio avrebbe fatto di quel concilio, i cui contrasti erano pervenuti alle orecchie non pur de' cattolici con dolore, ma degli eretici con dispregio. Riputar lui, che il Martello si movesse da buon zelo. Rimettergli il passato, purchè s'astenesse da un simile operar nel futuro. Indi l'altro legato rivolto a' vescovi d'Aliffe e d'Albenga, placidamente gli corresse che si fossero assunto ciò che toccava a' legati, a cui non

(1) Il diario ai 22. di feb. 1547.

mancava il dovuto zelo verso la sedia apostolica, e che aveano l'obbligazione, e l'autorità d'esercitarlo in sì fatti casi: ciò ch' essi udivano con pazienza, doversi tollerare ancora dagli altri. In ultimo esortò le parti a rimettersi scambievolmente ogni offesa, come a cristiani vescovi conveniva. Si abbracciarono essi amorevolmente; il cardinal Cervino restituì al fiesolano la sua carta; e il disturbo si cambiò in consolazione.

4. Convennero i padri il giorno a canto (1); e il cardinal del Monte disse: aver egli veduti con maggior diligenza i pareri della sessione preterita; ed essersi mutato in giudicio, sì quant' era al numero di quelli che consentivano al decreto, sì per conseguente intorno alla legittima approvazione dello stesso decreto. Numerolli dunque, e considerandone il tenore, trasse conto che fra quei vescovi, i quali avevanlo accettato con parole espresse, e tra quei che s' erano conformati in genere alla sentenza de' presidenti, superavano d' assai la metà: doversi aggiugnere a questi i generali, e gli abati, ed anche altri vescovi i quali s' erano rimessi a ciò che paresse al concilio: onde il decreto rimaneva di molta lunga vincitore. E per tale in quell' adunanza, di concordia fu dichiarato. Seguito questo, soggiunse il primo presidente, che per universal contentezza voleva legger loro una lettera del cardinal Farnese, come fece: nella quale si conteneva, che il papa nel concistoro dei 18. di febbrajo aveva pubblicata la bolla da noi raccontata sopra la residenza de' cardinali, e il divieto che non ritenessero più d' una chiesa.

5. Nel consiglio tenuto di questa bolla il pontefice avea sentita difficoltà intorno al rivocar le grazie preterite; sapendo quanto riesca più agevole il non concedere, che il privare; e però esser proprietà della legge provvedere al futuro, non al passato. Ed avea fatta significare ai legati (2) questa sua intenzione; aggiugnendo, che le repulse datesi frescamente sopra la moltitudine delle chiese ai cardinali di Ferrara, di Borbone, e di Santafiora (3) mostravano a sofficienza che questo futuro cominciava ad esser presente. Ma il Cervino riscrisse: che il male presente non guarisce col solo astenersi dai novelli disordini: che siccome non era lecito al concilio di

(1) 25. febbrajo.

(2) Lettera del Maffeo al card. Cervino ai 5. di febr. 1547.

(3) Lettera del Maffeo sotto gli 11. di febbrajo.

giudicare o di emendar le azioni del papa intorno alle dispensazioni da lui concedute in questa, o in altra materia; così aveva quì luogo ciò che disse quell' antico sinodo a Marcellino pontefice: *giudica te stesso*. Il papa dunque cedendo a queste ragioni, e non trovando durezza ne' cardinali, condiscese alla bolla: la quale fu ricevuta in concilio con somma laude (1): sì perchè l' opera il meritava, come perchè è gradito universalmente che si spezzi il canale di quelle dispensazioni che sgorgavano in casa di pochi, mentre soffrivano gli altri l' arida severità della legge.

CAPO III.

Come andassero le cose fra il papa e l' imperadore intorno al sinodo, e alla lega; e varie morti in concilio, e fuori.

1. Mentre questi fatti avvenivano, era stato il pontefice in molta ambiguità (2), se dovea prorogare o no la lega coll' imperadore: ed aveva richiesti i legati del lor parere: il qual però a me non è noto qual fosse. Era egli disobbligato dal continuare non solo per la terminazion de' sei mesi patteggiati; ma perchè l' imperadore s' era accordato col Palatino (3), col duca di Vittemberga, e con varie terre franche senza obbligarle all' ubbidienza del papa, e non pure senza aspettarne il suo beneplacito, come era tenuto per la lega; ma senza partecipazione ancora del nunzio (4): non avea costretto il nuovo elettore Maurizio di Sassonia da lui creato in luogo di Gianfederigo privato come ribelle, nè quello di Brandeburgo uniti seco, a prender la confermazione dal papa, nè a mandare i loro procuratori al concilio, nè a restituir le chiese ai vescovi spogliati. E per altro canto veggendo egli che la maggior durezza dei ribellati era il mutar religione; stimava che fosse meglio il procedere a passi, che a salti, e ricondurli prima alla sua ubbidienza, per trarli poi anche a quella di Dio (5). Ma il successo mostrò la fallacia del con-

(1) Il diario ai 25. di feb.

(2) Lettera del Maffeo al card. Cervino ai 26. di nov. e ai 4. di dec. 1546.

(3) Lettera del Maffeo al card. Cervino ai 23. di gen. 1547.

(4) Lettera del Maffeo al card. Cervino ai 4. di dec. 1546.

(5) Lettera del card. Cervino al Farnese ai 24. di feb. 1547.

siglio; quando più tosto la contumacia verso Dio ha rinnovata più volte quella contra di Cesare.

2. Or fatta presupposizione, che il papa avesse balìa di rimanere o no nella lega, per l'una parte il muoveva a continuare, il dubbio, che l'imperadore abbandonato da lui non si gettasse in qualche accordo disonorevole alla chiesa, e pernizioso all'anime: dall'altra, nè l'erario apostolico aggravato dalle spese del concilio potea bastare a sì grossi ajuti; nè Cesare ne abbisognava, perchè il re Ferdinando col trasportare la guerra negli stati dei nemici avea costretto Gianfederigo e il Langravio a ritirar colà le armi: onde le città eretiche della Germania superiore erano rimase a discrezione di Carlo, che l'avea sottoposte a grosse contribuzioni (1): sì che solo da Augusta cavò egli trecento mila fiorini. Ma tutte queste ragioni avrebbono ceduto alle contrarie se un'altra potentissima non vi fosse concorsa. Questa era il proponimento che il re di Francia mostrava di romper la guerra all'imperadore in Italia: avendo egli con la perdita del figliuolo, perduti insieme i vantaggi della stipulata concordia; e perciò ritornando nelle pristine sue cedute ragioni, e ricevendo pur allora nuova gelosia per gli avvanzamenti dell'emulo nella Germania, e nuovi stimoli dalle preghiere, e dall'offerte de' protestanti. Onde il papa, se prorogava la lega, sentivasi debitore d'ajuto a Cesare in questo caso con gravissimo rischio e sconcio suo proprio, perdendo l'amicizia del re Francesco, membro tanto principal della chiesa, e tanto necessario al buon successo del concilio, e al mantenimento della religione. A fine d'impedire questa imminente distrazione alla prosperità dell'armi cattoliche, mandò (2) egli all'imperadore Gorone Bertani fratello del vescovo di Fano, per indurlo alla pace col re di Francia: imponendogli, che in passando per Trento comunicasse le istruzioni sue ai legati, e ne prendesse gli avvertimenti. Ed essendo a Gorone avvenuto un disastro per via, gli sostituì il medesimo vescovo, uomo valoroso, e confidente ai cesarei, come s'è dimostrato; ma riavutosi Gorone, andò egli a far quell'ufficio (3).

(1) Appare da una lettera del card. Cervino al Farnese dei 4. di feb. e dal diario ai 2. di feb.

(2) Lett. del card. Farnese sotto i 2. e 23. di gen. 1547.

(3) Lett. del card. Cervino al Farnese ai 4. di feb. 1547.

3. Questo rispetto dunque di non entrar in guerra col re di Francia ritrasse il papa dal perseverar nella lega; e non ciò che con insulsa malignità figura il Soave (o ignorando, o dissimulando le mentovate cagioni, ed errando ancora nell' anticipazione del tempo) cioè, perchè la felicità di Cesare gli divenisse sospetta: quasi ciò fosse una sottigliezza sì fina che gli stesse occulta al pensiero quando conchiuse la lega; e quasi molto più sospetta non gli dovesse riuscir la potenza de' protestanti, nemici giurati della sedia apostolica, e che avean portati in Italia i capestri d' oro per la gola del pontefice. Ora, perchè la cessazione del beneficio suol riceversi come ingiuria; questo ritiramento dai prestati soccorsi insieme con la pubblicazion de' decreti intorno alle materie di fede (1) avean fatto su que' giorni inacerbire il sangue di Cesare verso il papa, come il cardinal d'Augusta scrisse ai legati, pregandoli di porvi acconcio per servigio del cristianesimo. Ma finchè pendeva il negozio della pace con Francesco, ricusava il pontefice di nuovamente allacciarsi. E perchè lo stringeva l' imperadore con sue lettere e con ardentissime significazioni fatte dal Mendozza in un memoriale, ove anche ed in primo luogo parlavasi del concilio; il papa non avea trascurato sì con la voce sì con la penna di far vedere al Mendozza, e per lui a Cesare la corrispondenza, la sincerità, e la rettitudine ond' egli avea proceduto nelle materie del concilio e dell'impresa (2). Ma risaputo che per quel mezzo non avea conseguito il fine, inviò una ben formata scrittura al nunzio Verallo, nella cui lingua sperava, che quei concetti avrebbono maggior vigore, che nella carta de' ministri cesarei. Ed a questo intento mandò in mano di lui un breve di credenza indirizzato all' imperadore in risposta della sua lettera portata dal Mendozza.

4. La scrittura riferiva e risolveva ciò che in una del Mendozza si contenea per amendue quegli affari. Quanto era al concilio, aveva significato l'imperadore, essere stata sua fermissima intenzione che in quello rimanesse illesa l' autorità pontificia. Aver egli desiderato il ritardamento nella diffinizione de' dogmi sì per avanti sopra il peccato originale a fin di non irritare innanzi tempo i protestanti;

(1) Il diario del Massarello al 24. di febbrajo 1547.

(2) Lettera del card. Farnese al Verallo sotto i 15. di feb. 1547. tra le scritture de' sigg. Cervini.

sì e molto più dapoi sopra la giustificazione; parendo che il decreto non fosse maturo, e che se ne dovesse udire il giudicio delle più famose accademie. Tutto ciò nondimeno essersi proposto da se con modestia, e con rimessione alla podestà e alla prudenza del pontefice: aver anche sollecitata la riformazione per conoscerla il più bramato e il più efficace riparo alle miserie del cristianesimo; essersi opposto e alla sospensione, e alla traslazione, per non dar manto alla contumacia de' luterani, manifesta per altro da che negavano di sottoporsi ad un concilio accettato dalle diete dell'Alemagna: e per non trarre in disperazione ancora i cattolici, che in un tal concilio ponevano ogni fiducia di veder composta la chiesa.

A ciò la risposta fu tale: che nella volontà di adunare il concilio non erasi il papa lasciato vincer da Cesare procurandolo con tante diligenze, convocandolo fra tante difficoltà, e mantenendolo con tante spese. L'onor della chiesa aver poi richiesto che un concilio già ragunato non restasse neghittoso massimamente nella cura sua principale, ch'è l'estinguer l'eresie: l'ostinazione dei protestanti esser tale, che avea forzato l'imperadore a prender l'armi, non che se ne potesse sperar il riducimento con l'indugio delle condannazioni: tuttavia il papa in grazia di sua maestà non essere stato alieno dal soprassedere, purchè si facesse in modo non vergognoso al sinodo, cioè, con la sospensione. Ma non averlo fatto perchè da sua maestà non s'era approvato. Il decreto della giustificazione essersi maturato sei mesi. L'opinione dell'accademie intorno a quel tema apparire ne' loro scritti: ma il domandarla espressamente pregiudicare alla maestà del concilio, a cui toccava d'insegnare ad ogni accademia per l'assistenza che aveva dello Spirito Santo. Alla riformazione il pontefice esser sì pronto che avea permesso il trattato d'amendue le materie ad un tempo, contra ciò che per altro parea richiedere l'ordine e la dignità delle cose; ed avea date commessioni ed autorità molto ampie eziandio in quello che risguardasse la sua corte. Se avesse preveduta nel concilio tanta lunghezza, e creduto che varie usanze invecchiate fra le nazioni potessero agevolmente emendarsi da lui solo senza il concilio; ne avrebbe fatti veder a quell'ora effetti riguardevoli, com'era disposto a far per innanzi. La traslazione essergli paruta per gravissimi rispetti opportuna; e nondimeno averne ritirato il pensiero non per le ragioni opposte da Ce-

sare, le quali non l'appagavano; ma per la volontà contraria di lui, alla quale volea confermarsi eziandio in ciò che secondo gli altri risguardi avrebbe reputato men buono.

5. Intorno al secondo capo, che era la guerra: l'imperadore significava la sua intenzione di proseguir l'impresa finchè avesse tratti i protestanti all'ubbidienza della sede apostolica. Di che il papa lo commendava, e diceva di sperarlo, essendo stato questo il fin della lega: benchè poi sua maestà nell'accordo fatto col duca di Vittemberga, e con varie città eretiche senza veruna participazione di lui, si fosse allontanato dal patto con dargli materia di lamento. Ma chiedendo Cesare che il papa s'obbligasse alla continuazion dell'ajuto oltre al tempo determinato nella collegazione; si rispondeva che il pontefice per la precedente notizia delle sue scarse forze avea ristretta la promessione a que' mesi: che ora all'imperadore la prosperità de' passati successi, la debolezza del nemico dopo il disfacimento della lega smalcaldica, e le contribuzioni imposte a' popoli soggiogati toglieano la necessità di nuovo sussidio. Ma che il principal dei sussidj poteva essere la pace col re di Francia, al qual fine il pontefice non rifinava d'adoprarsi con lettere e con messaggi. Nel resto siccome egli in tante altre imprese contra i nemici della fede senza veruna obbligazione avea sempre sovvenuto l'imperadore; così farebbe in questa de' luterani per quanto ne vedesse il bisogno, e ne avesse il potere.

6. Dolevasi poscia Cesare che il papa in brevi scritti agli svizzeri, e al re di Francia avesse recato danno all'impresa, discoprendo che il fin di questa era il convertire i protestanti alla religione antica, e non puramente gastigarli per la disubbidienza contra l'imperio. Quì diceva il papa, maravigliarsi lui di tali querele, poichè essendosi formati i capitoli con queste espresse condizioni a istanza di sua maestà in pieno concistoro, e mandato all'impresa un legato apostolico con tanto numero di gente contra i ribelli della fede; chi mai poteva restare ignaro del vero intento, e fingersi una guerra tutta politica? Senza che i prenominati brevi erano stati domandati, sollecitati, e veduti dagli stessi ministri dell'imperadore: onde quand' essi fossero riusciti pregiudiciali, il pontefice sarebbe quegli che avrebbe cagione di querelarsi, perchè da persone a cui egli dovea prestar fede, fosse stato richiesto di ciò che noceva all'impresa.

Aggiugneva l' imperadore ch' egli per conformarsi all' esortazioni di sua santità era entrato nella guerra, della quale il potissimo beneficio doveva ridondare alla sede apostolica. Al che rispondeva il papa: ch' egli molto si rallegrava, aver i suoi consigli tanto potuto con Cesare: il quale posto ciò, eziandio se altro non avesse da lui ricevuto, dovergli aver molto grado, che per opera sua avesse abbracciata una impresa di tanto servigio di Dio, di tanta gloria a se stesso, e riuscita con tanta prosperità. Il frutto sin a quell' ora essere stato unicamente di Cesare con l' acquisto di grandi città e paesi: là dove quel della sede apostolica rimanea solo in isperanza: quantunque una tale speranza apparisse fondatissima in ciò che sua maestà doveva all' onor di Dio, ed era tenuto nella convenzione.

7. Faceva nuovo rammarico l' imperadore, che molti italiani fosser tornati per difetto delle paghe: a che si rispondeva che queste erano state sempre intere, e quali appunto ne' due passati sussidj mandati dal papa in Ungheria: sì che il ritorno d'alcuni dovea piuttosto imputarsi all' asprezza del paese, o alla mala trattazione la quale dicevano d' aver quivi sofferta: gl' italiani esser comparsi prima degli altri: ed aver combattuto per modo che sua maestà n' avea dichiarata soddisfazione.

Seguivasi a chiedere il supplimento delle paghe per tanti alemanni quanti italiani erano mancati. Rispondeva il papa: questo mancamento non essere stato particolare negli italiani, ma comune anche negli spagnuoli, e negli alemanni; e i più non aver lasciata l' impresa, ma ben la vita nell' impresa: che perciò egli non riputava d' esser tenuto più avanti. Nondimeno al fin questo supplimento ridursi a picciola somma; e lui esser presto di rimettersene all' arbitrio d' uomini esperti, e di soddisfare ad ogni suo debito.

8. Succedeva nuova doglienza di Carlo, perchè il papa nè volesse conceder la vendita de' vassallaggi ecclesiastici di Spagna, nè per altra via l' intera valuta di cinquecento mila scudi. Ma di ciò Paolo si difendeva col tenor aperto de' capitoli, i quali intorno al vendimento de' vassallaggi eransi rigettati dal concistoro, ponendosi: che all'imperadore si soddisfacesse altramente: or questa soddisfazione non potere intendersi di cinquecento mila scudi; perciocchè i mentovati capitoli proposti nel concistoro dicevano che la perdita delle chiese fosse ricompensata da Cesare con uguali rendite per al-

tro modo: a tal che non avea diritto sua maestà di richieder i cinquecento mila scudi se non con questo diffalco. Altre volte a' suoi ministri esser paruta assai la proferta di sua santità fin a trecento mila; e per sommo del desiderio, averne chiesti quattrocento mila; e pur a tal quantità essersi avanzato il pontefice dopo il ritorno del legato Farnese. Conchiudevasi la risposta sì col dimostrare il molto somministrato all' imperadore in quella guerra dal papa, e dagli ecclesiastici in varj modi, tanto ch' essi v' erano concorsi per la maggior parte; sì con dare speranza appoggiata a questo e ad altri passati effetti, di quanto sua maestà si dovesse promettere del papa nell' avvenire secondo il convenevole, senza ricercarne altra sicurtà di stipulata convenzione.

Così dunque il pontefice s'andava schermendo da inviluppparsi in più lunga obbligazione, finchè per mezzo della pace tra Carlo e Francesco gli mancasse il dubbio di venir con questo all' armi. Ma di essa, come tenue appariva allor la speranza, così nullo sortì l' effetto. Di che la ragione fu e l' abborrimento che Cesare aveva di tal negozio (1), e il dispiacimento verso tal mediatore.

9. Quanto apparteneva al negozio, se n' era egli tenuto lungi infin da principio col nunzio Verallo; dicendo, non poter allora condescendere a questa pace con onor suo; perciocchè sarebbe paruto ch' egli, implicato in altra guerra, vi fosse tratto di forza. Ma in verità nè l' imperadore voleva spogliarsi de' posseduti dominj, nè pacificarsi, quand' anche i francesi avessero consentito che rimanessero amendue le parti in ciò che tenevano: pungendolo vivamente il pensiero, che il duca di Savoja parente e confederato suo restasse ancor privo di molto stato ritenutogli da' francesi per sua cagione. Onde a' primi trattati di Goron Bertani rispose alterato: *il re non può ritenere quello che non è nè suo, nè mio*. E l' alterazione crebbe con essergli venuta all' orecchio una minaccia nobile fatta dal re (quantunque negata dall'ambasciador residente del re a Cesare) che fin allora non aveva egli molestato l' imperadore per non disturbarlo dall' impresa contra i protestanti; ma che allora veggendolo vittorioso, gli volea muover guerra. Nel che ben Carlo intendeva, che

(1) Tutto ciò sta in varie lettere scritte dal nunzio Verallo al card. Farnese in un volume del archivio vaticano, intitolato: lettere del Verallo dal 1542. sin' al 1547.

i francesi cantavano il trionfo di lui innanzi alla vittoria: onde proruppe a dire all' ambasciadore, che in questo caso sarebbe andato egli a trovare il re di Francia; e che sapeva la strada: volendo ricordar le strettezze nelle quali aveva ridotti i francesi con entrare armato in quel regno quando s' era poi conchiuso l' ultimo accordo.

10. Quanto era al mediatore di questa pace, dico al pontefice, stava Cesare indicibilmente amareggiato per quello a che avrebbe potuto dare acconcio la stessa pace; cioè per la narrata cessazion de' sussidj. Onde s' era innoltrato col nunzio a parole d' acerbissimo risentimento: dicendo fra l' altre cose: che l' abbandonarlo in quei termini non era azione di buon pastore; nè d' uomo da bene: che gli altri pigliavano il mal francese in gioventù, ma il papa lo pigliava in vecchiezza: benchè in verità giovane ancora fosse stato francese. E rispondendogli il nunzio; che il papa stava nel mezzo: soggiunse: *è vero, ma questo tenersi nel mezzo volge in ruina il cristianesimo*. Dicea, saper egli, che Paolo ritraevasi dalla lega in grazia de' francesi; e che l' aveva promesso all' ambasciadore del re di Francia: il qual re s' ingegnava d' impedir i suoi avanzamenti; talchè essendosi disposta la città di Costanza alla dedizione con l' esempio d' Ulma, e d' Augusta, il re avevala confortata a resistere.

11. Nè il nunzio a queste lamentazioni avea lasciato di sostener con riverenza la dignità e la ragion del suo principe; ricordando all' imperadore: che il pontefice avea spesi per servigio di sua maestà in quell' impresa settecento mila scudi. Le avea date comodità di trar dalle chiese un altro millione: aveva esposti a' disagj della guerra, ed a' rischi della morte due nipoti amatissimi, e vi aveva perduti dallo stato suo novemila soldati. Ond' era gran disgrazia di sua santità l' aver comperata a sì caro prezzo non l' affezione, ma l' inimicizia della maestà sua. E per addolcirlo e insieme allettarlo con la speranza alla concordia, gli aggiunse; che le preterite dimostrazioni sì ampie e sì fresche potevano essere una caparra, anzi un ostaggio sicurissimo del futuro; non volendo maggiormente verun rispetto con l' uomo a trarne i beneficj nuovi, che la cura di non perdere i vecchi quando son grandi: sì che concorrendo in ciò l' affetto naturale col zelo della religione; non potea dubitarsi, che il papa non dovesse di buon grado somministrare a sua maestà ogni ajuto per quanto potesse, e quando le circustanze gliel permettessero: ma

sua maestà; che nella potenza non era inferiore a veruno in terra; saper meglio di tutti, che in alcune azioni sono veramente men liberi e più soggetti degli altri quelli, che son chiamati sovrani e signori degli altri. Tali erano le nuvole allora tra l' imperadore e il pontefice, dalle quali poi scoppiarono tempeste di molto danno, e d' infinito spavento.

12. Furono anche segnalati que' mesi di varie morti sì di padri nel concilio, sì di principi fuori di esso (1). Tra' primi fu Giovanni Calvi general de' minori osservanti, Corso di patria, esemplare di vita, egregio di dottrina; e che però s' avea guadagnato un riverente ed universale amore. Nè molto dipoi (2) mancò Arrigo Loffredi vescovo di Capaccio, uomo litterato e zelatore, tutto imperiale d' affetto, nè circuspettissimo nel parlare: onde pochi dì avanti (3) in dar egli giudicio di que' decreti che proponevansi per la riformazione, gli aveva nominati sofistici: della qual parola il primo presidente in un' altra congregazione s' era forte doluto senza nominar la persona; dicendo, ch' era ben lecito a ciascuno di notar ciò che gli pareva in quelli che si proponevano come embrioni, non come parti: ma che altro era la libertà del parlare, altro la licenza dell' ingiuriare; massimamente che quell' ingiuria toccava i capi, i quali aveano preseduto alle particolari congreghe; quasi volessero con laberinti di parole non ravviare, ma intricare i cristiani. Di che il Loffredo s' era poscia scusato, dichiarando che per quella parola, *sofistici*, non aveva inteso altro se non ambigui ed oscuri. Gli furono celebrate solenni esequie, onorate dalla presenza di tutti i colleghi.

13. Un' altra morte esteriore levò al concilio uno de' suoi più dotti vescovi (4). Perciocchè essendo mancata la moglie a Guidobaldo duca d' Urbino, e rimasone egli afflittissimo; richiese con tale instanza il Bertano, confidente a lui sopra ogni altro, d' andare a consolarlo, che i legati non seppero negargli licenza. Ed egli fu strumento di terger dall' animo del duca ad un punto la mestizia per la vedovanza, e l' amaritudine per gli antichi dispiaceri col papa; disponendolo a procacciar successione maschile con le nozze di Vit-

(1) Il diario del Massarello a' 21. di gennajo 1547.

(2) A' 6. di marzo come nel diario.

(3) Il diario agli 8. e a' 16. di feb., e gli atti.

(4) Lett. del card. Cervino al Farnese a' 28. di feb. 1547.

toria Farnese figliuola del duca Pierluigi; la qual poi riuscì uno specchio delle principesse cristiane.

14. Maggior principe rimase vedovo parimente in que' giorni (1), morendo Anna moglie del re de' romani: la quale con le ragioni dell' Ungheria gli avea portata una corona, ma più di spine che d' oro.

Il dì appresso la morte di questa reina (2) finì di vivere Enrico VIII. re d' Inghilterra: principe per molti anni il più inglorioso e il più miserabile de' cristiani (3). Chi leggerà il catalogo delle stragi ch' ei fece d' uomini egregj o per nascimento, o per magistrato, o per dottrina, a fin di sostenere e l' incestuose sue nozze, e la sacrilega sua gerarchia; stupirà che non morisse d' orrore un re che si rimirava divenuto carnefice di tanti nobilissimi personaggi. Serbò in tutta la vita fra gl' incendj della libidine e del furore qualche favilla ancor di pietà: abbominò sempre le novelle eresie: e nella sua usurpata preminenza ecclesiastica elesse per vescovi uomini tali che poi a mantenimento della vera Fede sotto gli empj successori nobilitarono gli esilj e le carceri. Erano stati tanti i suoi matrimonj, e sì contrarie le promulgate sentenze in dichiararli or legittimi or nulli, secondo le regole non d' altra legge che de' suoi irregolari appetiti; che per impedire i litigj, o più tosto le guerre, gli stati ebbero per lo migliore di permettere al medesimo padre il giudicio, o l' arbitrio della successione. Nominò egli in primo luogo l' unico maschio Eduardo figliuolo della terza moglie Jana Seimera: indi Maria primogenita nata di Caterina primiera e legittima sua consorte: in terzo luogo Elisabetta parto d' Anna Bolena. Ebbe Arrigo quell' infortunio cotanto abborrito da' principi; che nel principato gli succedessero in pochi anni tutti i figliuoli, e nessun nipote; forse in pena delle molte nozze ond' egli s' era sforzato d' assicurar la perpetuità della sua schiatta maschile anche a dispetto del cielo. Raccomandò ad Eduardo, ch' eccetto il primato, in nulla si discostasse dalla chiesa cattolica. Ma tosto apparve, che ciò era un raccomandare la fermezza delle pareti, ed insieme imporre la sovversione de' fondamenti: Percioc-

(1) A' 27. di gen. come nel diario del Massarello.

(2) A' 28. di gennajo.

(3) Vedi lo Spondano nell' anno 1547. al num. 16. e gli allegati da lui.

chè il nuovo re precipitò assai prestamente nell'eresia: e l'Inghilterra è poi divenuta un' Affrica di tutti i mostri.

15. Schernisce il Soave le speranze ch' ebbero allora i cattolici intorno alla diversità del figliuolo dal padre; dicendo, che riuscì veramente diverso in ricever tutte le dottrine contrarie alla chiesa. Se tutte le speranze prive di successo meritano derisione, converrà deridere la virtù teologica della speranza, la quale è comandata da Dio a tutti i fedeli; e pure in molti di loro l' avvenimento sarà contrario. Ma giovami di replicar ciò che ho detto, e dirò altre volte, perchè s' imprima altamente ne' miei lettori: che tali speranze cadessero a voto, veggasi dal successo a chi portò maggior danno, o a Roma che perdè lo splendore il quale traeva dall' ubbidienza dell' Inghilterra e de' suoi principi; o all' Inghilterra e a' suoi principi che perdettero quell' aureo legame di pace, il qual essi stimarono servil catena di Roma.

CAPO IV.

Rifiutansi varie opposizioni del Soave contra gli articoli de' sacramenti diffiniti in Trento nella sessione settima; quanto è al numero de' sacramenti cristiani; alla differenza loro da' mosaici; e al voto del battesimo, necessario per la prima giustificazione.

1. Ritornerò col Soave agli affari del concilio. Va egli ritrovando ne' libri degli eretici alcune ragioni più popolari contro a varj di quegli articoli che furon decisi in Trento; e finge, che tale o quale de' teologi quivi adunati le proponesse ne' particolari conventi; divisando i nomi e le circustanze, come appunto usano i trovatori ne' romanzi per acquistar fede col volgo: e poi non riferisce di esse veruna soluzione; imperocchè non gli basta il dar a credere, che questi decreti si formassero con ignoranza del vero ascoso; anzi vuol persuadere, che si pronunziassero con pertinacia contro il vero dimostrato: e benchè di tali da lui raccontate disputazioni io nulla rinvenga; nondimeno perchè alcuni di que' suoi argomenti, di qualunque sieno, richieggon risposta almen presso i men litterati; io ne farò qui una succinta menzione, rifiutandoli, non quanto puossi, ma quanto basta.

2. Intorno al numero de' sacramenti, dice che tutti concordavano, che fossero sette per l'autorita degli scolastici dopo il maestro delle sentenze, del concilio fiorentino, e della tradizion della chiesa romana. Ma perchè lascia, che in ciò conviene anche la greca, la quale son già otto secoli che s' è divisa dalla romana; e però consentendo in questo con essa, fa mestieri di confessare che in amendue sia ciò scaturito dal primo fonte, cioè da Cristo e dagli apostoli (1)?

3. Aggiugne, che molti dissuadevano il determinare, che sette e non più fossero i proprj sacramenti; ma più tosto volevano lasciar senza decisione, se i sette fossero tutti sacramenti con proprietà, e se parimente con proprietà ce n' abbia qualche altro. E cerca d' afforzare questo consiglio, perch' essendo così varie le sentenze intorno alla diffinizione del sacramento, ed in che consista il suo essere; non poteva statuirsi puntualmente, quali e quanti fossero con certezza. Volgare cavillazione! Perchè son diversi i pareri intorno all' assenza della quantità, e se il suo essere sia posto in un particolare accidente, e nella sola materia, o anche in ciascuna delle qualità materiali; perciò non potremo noi forse determinar francamente, se questa o quella cosa sia quanta? Perchè tante son l' opinioni intorno all' essenza del numero, e se l' esser di lui consista nelle sole unità assolute, o in una relazione che sia veramente nella natura, o più tosto in relazione conceputa dall' intelletto, perciò riman forse ambiguo, quali e quanti numeri sono fra l' uno e il diece? Diverso è, come si è detto in altro proposito, il non saper ciò che sia una

(1) ✠ Kemnizio nel suo *esame p. II.* ebbe il coraggio di affermare, che nè i greci, nè gli armeni prima del general concilio di Firenze aveano riconosciuti sette sacramenti. Ma niente poteva egli spacciare, che fosse più falso. Lascio ciò, che dice il Bellarmino *lib. 2 de effect. sacram. cap. 24.*

Vengo agli armeni. Prima che fosse fatto nel concilio fiorentino il decreto di unione, tennero gli armeni co' latini piu conferenze sulla fede della Trinità, dell'incarnaziono, e de' sagramenti, e furono da ambe le parti esaminati i codici delle due nazioni. Poteva però farsi con tanta pace un decreto, in cui si dichiarava, che sette erano i sagramenti, se gli armeni non avesserlo trovato conforme agli antichi libri, e i riti della lor chiesa?

Quanto poi a' greci basti ricordare, che Cirillo Lucari volendo cogli errori di Calvino infettare la loro chiesa, i vescovi greci raunati nel 1638. in un concilio lo deposero dal patriarcato, e rilegaronlo nel ponto Eussino dopo avergli fulminato l' anatema come colui, che credeva, *non ex institutione Jesu Christi, neque ex apostolorum traditione praxique perpetua septem ecclesiae sacramenta, baptismum scilicet, etc.* e questo anatema fu quattro anni appresso rinnovato in altri due sinodi, uno in Moldavia, l' altro a Costantinopoli, e poi anche in un sinodo di Gerusalemme del patriarca Dositeo.

cosa almeno superficialmente, e secondo la volgar significazione del nome; e il non penetrare intimamente la sua quidità. Nel primo senso è noto fra gli scolastici, che cosa sia sacramento; e ciò è a sufficienza per numerarli; siccome per numerare i pianeti non fa bisogno di sapere la loro essenza; ma basta intendere il significato del nome. Per tanto il vocabolo di *cristiani sacramenti*, come il prendono gli scolastici (avvegnachè in significato più ampio l'usino spesso gli antichi padri) vuol dire, alcuni segni sensibili operati col mezzo de' riti e di cerimonie a nome di Cristo; i quali concorrendovi le debite condizioni apportano infallibilmente la grazia oltre a quella misura che richiederebbe il merito e la disposizione di chi gli riceve.

4. Da questa dichiarazione si scorge, perchè non s'annoveri tra' sacramenti la benedizion dell'abate, la creazion de' cardinali, il martirio, e molte altre simili cose nominate dal Soave (1): cioè, perchè le due prime non cagionano la grazia; e perchè l'ultimo, se pur la cagiona, non s'esercita con alcun rito e con alcuna cerimonia speciale, e non s'amministra a nome di Cristo, anzi ad ingiuria di Cristo. Fu ben avvertito da Giovanni Carvagial minore osservante, che secondo Gabriel Biel (2), il prendimento dell'eucaristia è un particolar sacramento, arrecandosi con esso la grazia; ma non per questo si volle rivocar in dubbio la sentenza abbracciata dagli altri, la qual parve autenticata dal concilio fiorentino, e dimostrata dalla

(1) ✠ Di due altri pretesi sagramenti sarà bene far quì distinta menzione, uno è la profession religiosa da alcuni padri altamente lodata come un secondo battesimo. Ma è da avvertire, che per quanto meritoria sia la profession religiosa, non conferisce però, come i sagramenti la grazia *ex opere operato*, ma solo *ex opere operantis*. Veggasi Leone Allazio *lib.* 3. *de consensu etc. cap.* 10. *num.* 22. *seq.* e ciò, che nel tom. I. del mio *saggio critico della corrente letteratura straniera* ho io disputato contro certa dissertazione di Giovanni Semlero stampata nel 1754. in Ala *de generatione monastica* pag. 325. *segg.* 338. *segg.* e 391. *segg.*

L'altro preteso sagramento è la lavanda de' piedi che sull'esempio di G. Cristo si praticò in alcune chiese, e sagramento pare, che alcuni padri la credessero; ma certamente in un solo senso improprio, non avendo Cristo promessa la grazia a questa ceremonia, che però non fu nè costante, nè perpetua, nè universale nella chiesa, onde s. Agostino nella lettera 54. al 119. scrivea a Gennaro: *ne ad ipsum sacramentum baptismi videretur* (la lavanda de' piedi) *pertinere multi hoc in consuetudine recipere noluerunt. Nonnulli etiam de consuetudine auferre non dubitarunt. Aliqui autem ut hoc et sacratiore tempore commendarent, et a baptismi sacramento distinguerent, vel diem tertium octavarum ...vel etiam ipsum octavum, ut hoc facerent, elegerunt*. Nè questo costume secondo lo stesso santo nella lettera precedente ebbe più probabile origine, *nisi quia baptizandorum corpora per observationem quadragesimae sordidata, cum offensione sensus ad fontem tractarentur, nisi aliqua die lavarentur*.

(2) In 4 dist. 8.

ragione; perciocchè il prendimento dell' eucaristia non cagiona distinta grazia, ma è una mera applicazione, affinchè l'eucaristia produca la grazia. Donde avvenga poi, che il suddetto prendimento non appartenga anch' egli (come riputò il cardinal fra Pietro Aureolo) all' essenza del sacramento, benchè il sacramento senza il prendimento non partorisca la grazia; non ha che fare col numero de' sacramenti; e sporrassi da noi forse altrove, quando riferiremo ciò che fu deciso in altra sessione intorno all' eucaristia.

5. Era dunque nota e concorde fra gli scolastici la significazione di sacramenti cristiani, quanto bisognava per ravvisare quali fossero propriamente. Fatta questa presupposizione, chi può stare in dubbio se convenisse il dichiarare, che si pronunziava in significato proprio? Il parlare in senso improprio, se ciò non si esplica dalle circustanze, non è insegnare, ma ingannare. Simigliantemente il determinarne il numero in forma, che s' escludesse ogni numero maggiore, era necessario non solo perchè d' altro modo rimaneva permesso a libito di ciaschéduno il figurarne de' nuovi; ma perchè apparìa manifesto, che ciò avea inteso sempre la chiesa, e massimamente il sinodo fiorentino nominandoli sette, o annoverandoli ad uno ad uno. Che se ciò non bastasse per dichiarare che son sette soli, nè ancora saria bastato a conchiudere, che le divine persone non sieno più che tre, il nome antichissimo di Trinità usato dalla chiesa, e l' annoverarsene tre sole nella scrittura: onde ciascuno avrebbe potuto fingerne una caterva. E non parlerebbe da forsennato chi dicesse: *gli elementi son tre*; nominando la terra, l'acqua, e l'aria; e quando altri gli opponesse, che son quattro, rispondesse, ch' egli non ha ciò negato, e che nel quattro si contiene ancora il tre? Ognuno intende, se in una tal forma di profferir le diffinizioni sarebbe esercitar magisterio degno della chiesa per ammaestrare i fedeli. Non dunque perchè le ragioni dal Soave apportate rendessero ambiguo il numero dei veri e proprj sacramenti, furono alcuni che sconsigliassero quelle parole, *nè più nè meno*; ma le sconsigliarono a fin di usar le medesime appunto che aveano usate il concilio fiorentino, il sinodo quarto cartaginese, Ugone di s. Vittore, ed altri più antichi. A ciò nondimeno fu risposto, che non erano a quei tempi le due eresie le quali richiedessero quest' aggiunta espressa di ciò che virtualmente nelle ricordate diffinizioni si conteneva; l' una delle qua-

li eresie afferma, che due o tre soli sieno i veri sacramenti; l'altra che sieno tutti quei segni, i quali nella scrittura contengono la promession della grazia, come la limosina, e l'orazione.

6. Quanto è alle congruenze del numero settenario, le quali il Soave attribuisce a' discorsi di que' teologi per beffarli, dobbiamo osservare, che altro è il recarle come prova; il che sarebbe stoltizia; altro è, dato già che l'articolo altronde si provi, il trovarvi le convenienze per cagione del numero. Questo secondo ha fatto ne' suoi volumi trascorsivamente qualche teologo. E se ciò merita scherno, converrà schernire, non dico Platone, ma s. Gregorio, e più di tutti s. Agostino, che sì spesso ritrova misterj ne' numeri. In verità, essendo a noi certo, che Iddio è infinita sapienza, e che niuna ragione e convenevolezza, quantunque sottile e riposta, può sovvenire a noi che non sia sovvenuta a lui; non possiamo sospicare, che nell' interpretazione delle sue opere e delle sue parole ci avvenga come forse a Plutarco, quando ne' versi d' Omero rinvenne tanti scientifici sensi, a cui per avventura non pensò mai quell' autore. Senza che, i cattolici non fondano (1) la congruenza del numero settenario de' sacramenti nell' eccellenza di questo numero in genere; ma nel vedersi, che la scrittura vecchia per ogni parte usa un tal numero ne' purgamenti legali, i quali è noto ch' erano ombre e figure di altri purgamenti più efficaci e riserbati alla legge di grazia; or comandando che s' offerissero sette animali, or che si facessero per sette giorni, or che per sette volte s' aspergesse il sangue: onde era assai verisimile che al numero della figura corrispondesse quello del figurato.

7. Riferisce il Soave, che il voto (cioè il desiderio) del battesimo a molti non parea necessario per la giustificazione; da che Cornelio, e il buon ladrone furono giustificati senza saper nulla di battesimo; ma che altri a ciò risposero, esser necessario il voto almeno implicito, perocchè i prenominati avrebbono desiderato il battesimo se l'avessero conosciuto. Primieramente doveva il Soave studiar meglio nelle materie se volea saper imitare più verisimilmente le conferenze de' teologi tridentini; i quali non avrebbono mai portato l'esempio del buon ladrone; essendo loro palese la sentenza

(1) Vedi s. Tommaso in 4. *distinctione* 2. *q.* 1. *et tertia parte*, *quaest.* 65. *art.* 1. *et contra gentiles* lib. 4. cap. 58. e il card. Bellarmino *de effect. sacramenti* lib. 2. cap. 26.

comune, che l'obbligazione del battesimo, quantunque promulgato da Cristo avanti alla sua passione, non cominciasse ad aver effetto, se non dopo la morte di lui; benchè varie sieno poi le opinioni, quando precisamente avesse principio. Non è dunque maraviglia, se fingendo l'uno inimico, non pure senza regola di verità, ma di verisimilitudine, le ragioni addotte dall'altro; le rappresenta nel resto ancora in maniera sì mozza e difettuosa, che vaglia solo a far che la verità non trovi credenza: che forma è questa d'esplicare, come nell'atto della perfetta dilezione verso Dio bastante a giustificare s'inchiuda il voto implicito del battesimo? Implicito si dice non quello che sarebbe, ma quello che di fatto è, quantunque ravvolto in altra cosa ond'egli non bene appaja. Ed in questo modo, nelle volontà generali si dice contenersi implicitamente un particolare; non perchè si vorrebbe se di lui si pensasse; ma perchè chi vuole il tutto, vuole in confuso ciascuna parte di quel tutto.

8. Adunque il fatto procede in questa maniera: il non battezzato che si giustifica senza battesimo, convien ch'ami Dio sopra tutte le cose, ed abbia volontà universale d'osservar tutta la sua legge, bench'egli o ne ignori o non si ricordi i particolari mandamenti. Ora il primo capo della legge cristiana dopo la fede, è il battesimo. E pertanto il desiderio del battesimo è necessario per la giustificazione. Più oltre si vuol notare, che tal necessità non basta all'intento nostro, essendo ella comune al desiderio d'adempiere tutti gli altri comandamenti; il cui voto però non diciamo apportar la giustizia: ma si attribuisce ad un tal desiderio di quel sagramento la virtù di giustificare, perchè di niun'altra divina ordinazione l'adempimento è instituito a fin di recar la prima giustizia, e come opera la qual arrechi la vita, ma solo a fine d'accrescere la giustizia precedente, e come opera che già presupponga la vita. Però non avendo tali azioni forza di vivificare l'anima morta quando si pongano ad effetto; molto meno ha tal forza il puro desiderio di farle. Ma l'adempimento del battesimo presuppone di sua natura l'anima morta, ed è instituito per darle vita: onde al desiderio di esso contenuto nel perfetto amore di Dio s'ascrive questa generazione spirituale. E ciò che dissi intorno al voto del battesimo, ha luogo proporzionalmente nel voto della confessione in verso de' già risorti in essa, e dipoi caduti.

9. Susseguentemente va egli divisando, che i domenicani po-

nessero caldo studio affinchè si condannasse l'opinione de' francescani: che i sacramenti non sieno cagioni fisiche, ma sol morali della grazia; e che i legati non potendoli ben comprimere, ne dessero contezza a Roma; ponendo innanzi, che convenia metter freno alla licenza de' frati. Il che non ha veruna goccia di vero: imperocchè tutti sapevano, che il concilio osservava per regola stabilita di non pregiudicare ad alcuna sentenza per cui militasse qualche nobile scuola delle cattoliche.

10. Intorno alla differenza tra i sacramenti della legge vecchia e quei della nuova, recita (o più tosto faveleggia) il Soave molti discorsi con fine di mettere in dubbio la verità cattolica, la qual insegna, che gli uni cagionan la grazia, e gli altri in quanto sagramenti, solo la significavano. Dice in prima, che sconsigliando sì fatta diffinizione qualche teologo, ricordò che tutte le cose le quali convengono in un genere, e così tutti i sacramenti, deono avere alcuna proprietà comune. Chi lo nega? Ma non quella che vorrebbe il Soave co' suoi eretici, d' esser meri segni della grazia. La proprietà comune e generalissima di tutti i sacramenti sì antichi sì nuovi, è l' esser cerimonie sensibili ordinate da Dio, e significanti la grazia, come promessioni divine di essa. La differenza poi tra' due generi che i dialettici chiamano subalterni, contenuti in questo genere superiore, cioè tra i sacramenti mosaici, e i cristiani, si è; che gli uni la significavano come da cagionarsi pe' futuri sacramenti della legge nuova, gli altri la significano come cagionata da essi. In quel modo che diversamente significano la pioggia le rane gracchianti nelle paludi, e le nuvole stipate nell' aria: quelle significano che la pioggia sarà cagionata dalle nuvole venture; queste significano la pioggia di cui elle sono piene, e ch' elle diffondono. Nè questa differenza è volontario pensamento degli scolastici. S. Paolo chiamò le cerimonie di tutta la legge antica, *elementi bisognosi*, *voti*, ed *ombre*. E dall' altro canto abbiamo nell' evangelio, che l' uomo *rinasce* nel battesimo: che i peccati *rimettonsi in cielo* a chi gli rimette il sacerdote: che la carne e il sangue di Cristo mangiata e bevuto recan *la vita*: che per l' imposizion delle mani si *dà lo Spirito Santo*. Il che dimostra che i sacramenti non sono sterili segni, ma cagioni gravide di quella santità che promettono. Vera cosa è che il Soave poteva addurre qualche scusa della difficoltà che sentiva in creder

questa virtù de' cristiani sagramenti; perocchè usandoli egli sì spesso, non provava mai verun effetto nella sua anima d'averne ricevuta la grazia santificante.

CAPO V.

Si esamina ciò che discorre il Soave intorno al carattere impresso da' tre sacramenti.

1. Viene il Soave a discorrere del carattere, il quale secondo la cattolica verità, è prodotto nell' anima da' tre sacramenti che non si possono iterare: e dice, che alcuni non ammettevano, esser questo universale ed antico parer de' cattolici; avvertendo, che Scoto (1) si persuase, non trarsi ciò necessariamente *dalle parole della scrittura o de' padri, ma solo dall' autorità della chiesa: modo consueto a quel dottore di negare le cose con maniera di cortesia*. Enorme calunnia! quasi Scoto avesse per niente l' autorità della chiesa. Mi si opponga un luogo dove quel non meno religioso che ingegnoso teologo mostri di negar ciò che altrove abbia confessato, provarsi con l' autorità della chiesa. Egli dunque portando parere diverso dal comune, che i detti della scrittura, e de' padri non fossero per se chiari; e bastanti a provare indubitatamente questa verità; conchiude: *adunque per quanto m' occorre al presente, per la sola autorità della chiesa si dee tenere, che s' imprima il carattere: al che si possono aggiugnere tre congruenze*. E dopo averle annoverate, scioglie tutti gli argomenti contrarj. Consideri ognuno, se questa è *maniera di negare con cortesia*. Anzi il confessarsi da Scoto tre secoli prima, che l' autorità della chiesa stava per questa parte, e l' inchinarsi egli per tal rispetto a consentirvi; fa palese l' antichità e la concordia in sì fatta sentenza, le quali con quella medesima testimonianza di Scoto cerca d' impugnare il Soave.

2. Indi entra questi a connumerar le varie opinioni degli scolastici intorno a ciò che sia il carattere; quasi che i teologi del concilio trattassero di prenderne decisione. E pur' è noto, che tutte cotali sentenze si portano dagli scolastici in quella maniera che To-

(1) In 4. dist. 6. q. 9.

lomeo divisò il sistema dell' universo, cioè, non perch' egli s' avvisasse di provare, che l' universo con tutte le sfere e con tutti gli astri sia disposto e situato così appunto; ma solo a fin di proporre un modo possibile, il quale se per avventura si verificasse, avverrebbono tutte quelle apparenze che di fatto veggiamo in cielo ed in terra; benchè Dio e la natura possano aver trovate altre innumerabili maniere più acconce, e non pensate da noi, dalle quali le medesime apparenze seguissero: così fanno gli scolastici intorno al carattere sacramentale e ad altre oscure quistioni, dico, immaginar varj modi, i quali se fosser veri, ne succederebbe tutto ciò che ci mostrano in quella materia non le apparenze del cielo, ma le rivelazioni del cielo. Nel resto, quante volte interviene, che d' una cosa sia manifestissimo, ch' ella è, ed occultissimo ciò ch' ella è. Puossi trovar verità più palese, che, averci il tempo? E pure, che cosa sia il tempo, è sì ascoso che vi si perdè l' intelletto perspicacissimo d'Agostino. Che il voler divino sia libero, è verità la quale nè pur si nega dal più degl' infedeli: ma che cosa sia il libero voler di Dio, è quistione sì ardua, che quante maniere d' esplicarlo se ne propongono, riescono tutte poco probabili. In tali materie adunque il, *se è*, appartiene a certezza di fede: il, *che è*, ad esercizio d' ingegno. Onde qualor si tratta di fondar dogmi, e non di giostrare in disputazioni; convien imitare sant'Agostino: a cui essendo noto per le scritture, che gli spiriti rei sono tormentati dal fuoco, e scorgendo la difficoltà di esporre, come ciò avvenga, disse: *basta il sapere che questo si fa con modi maravigliosi ma veri*. E il Soave si confida di dar a credere, che fra Jeronimo Oleastro, uomo dottissimo, consigliasse lo statuirsi nel concilio intorno al carattere ed all' effetto degli altri sacramenti una sentenza di non so qual ornamento da essi tutti impresso nell' anime; ma sì, che da quattro sia impresso tale che possa cancellarsi; da tre, sì, che non possa? sentenza non pur contrariata dall' altre scuole, ma che in quella ancora de' tomisti ha pochi seguaci, e che s. Tommaso la concepette in gioventù, ma non l' educò in vecchiaja, come pure il Soave osserva.

3. Ma perchè intorno all' impressione del già detto carattere parla quest' uomo come s' ella fosse un' arbitraria immaginazione degli scolastici; non voglio tacere affatto i fondamenti di tale articolo.

Molti sono i luoghi della scrittura ove si dice, che Iddio ci segna, ci sigilla, e ci dà il pegno della sua eredità, (1): il che poi con parole più chiare e più manifeste in verso del battesimo, della confermazione, e dell'ordine affermano spesse volte gli antichissimi padri greci e latini (2); da cui lo trasse il maestro delle sentenze, scrittore tutto contesto delle sentenze loro. E specialmente è notabile un luogo di sant'Agostino prodotto dal Seripando, il quale vivamente pugnò, che l'articolo si ricevesse non per più probabile solamente, come alcuni volevano, ma per certo. Dice il santo nell'epistola ventesima terza: *il sacramento del battesimo cristiano basta per la consecrazione, quantunque non basti per la partecipazione della vita eterna: la qual consecrazione fa che sia reo l'eretico fuori del gregge del Signore, mentre ha il carattere del Signore. La sacra dottrina perciò ne insegna, ch'egli debba esser corretto, non di nuovo consagrato*. E con lo stesso vocabolo parla il medesimo dottore in assaissimi luoghi: affermando egli ed altri de' padri antichi, non potersi un tal carattere strappar dall'anima; e per questa ragione i predetti sacramenti non doversi iterare.

4. Or siccome simili forme di parlare, le quali suonano qualche qualità intrinsica ed impressa in noi, usate altresì dalla scrittura intorno alla grazia giustificante, erano intese dagli eretici in significato improprio e metaforico; così anche intorno al carattere. La ragion loro d'interpretarle in tal modo era: perciocchè fra gli uomini le podestà e le adozioni non portano veruna impressione di vera qualità; e pure in quegli atti usansi le medesime diciture, parlando i legisti di tali attinenze e di tali diritti, come se fossero qualità vere ed intrinsiche a' possessori: onde poteva credersi, che la scrittura conformandosi all'uso degli uomini, adoperasse simili forme di parlare nel medesimo sentimento; da che per altro l'esempio umano mostrava, non far bisogno di sì fatte qualità o per esser adottato da Dio nella giustificazione, o per ricever le podestà dell'operare ne' prefati sacramenti.

5. Ma non videro costoro, che non valeva il paraggio: perchè tra gli uomini ciò procede dalla loro debolezza; la qual non può nobilitare e dignificare altrui con vere ed interne doti che gli diano

(1) II. ad cor. I. et ad eph. XI. et XII.
(2) Vedi il Bellarmino *de effect. sacram.* lib. 2. cap. 21.

il diritto o dell' eredità, o del magistrato: e non potendo essi ciò, fingono ad un certo modo ch' elle si diano e s' infondano; accordandosi ad onorare e riconoscere quel figliuolo adottivo, o quel deputato ufficiale, come se fosse dotato d' una interior qualità che gli comunicasse un tal parentado, o una tal potenza. Ma Iddio può quanto vuole, e fa le sue opere con perfezione: onde ciò che vorrebbe, e non può far l' uomo ne' suoi concedimenti, ma finge di farlo; fa egli con verità: ponendo nell' anime intrinsica perfezione con alcune sopranaturali bellezze, e con alcune sopranaturali forze. Altre di loro può cancellare il peccato; e tal è la grazia giustificante: altre non soggiacciono a cancellazione, come, l' esser cristiano, l' esser confermato col cingolo militare di Cristo, e l' aver alcun magistrato ed alcuna podestà in sì fatta milizia. E queste ultime si chiaman, *caratteri*, e s' imprimono da que' sacramenti i quali per ordinazion di Cristo, e secondo l' uso antico della chiesa non possono iterarsi nè ancora dopo il peccato. A ragione si lamentò quel savio, che Omero ne' suoi trovamenti avesse trasportate le cose umane agli dei, e bramò che in contrario avesse trasportate le cose divine agli uomini: ma il Soave per imitare il principe della sua arte, cioè della menzognera narrazione, quel che non vede negli uomini, non crede in Dio.

CAPO VI.

Rigettasi ciò che oppone il Soave intorno all' articolo dell' intenzione richiesta al valore del sacramento, e intorno alla materia, e alla forma essenziale.

1. In niun luogo il Soave incontra campo dove possa meglio esercitar il suo talento di sovvertire il popolo con inganni apparenti, che nell' articolo dell' intenzione, la quale mancando nel ministro, il sacramento riesce nullo. Quì ponendo sopra la scena il Caterino, eccita in persona di lui maravigliose tragedie; amplificando, che ciò renderia dubbiosa l' ordinazione di tutti i sacerdoti e di tutti i vescovi, da ciascuna delle quali dipende il valore d' innumerabili consegrazioni, ordinazioni, ed assoluzioni, non solo esercitate poi da quell' uomo, ma per interminabile successione da tutti que' sacerdoti

o que' vescovi che da lui o immediatamente o mediatamente prendono il grado. Più oltre rappresenta con forme compassionevoli l'ansietà d'un padre, il quale avendo un figliuolino moribondo, potesse temere che per la rea intenzion del ministro, egli non ricevesse vero battesimo, e restasse però sbandito dal cielo. Narra, che da tali ragioni del Caterino rimasero i teologi del concilio tutti storditi; ma non perciò vollero tenersi dal diffinir di fede la sentenza comune.

Che stordimento fu questo? Erano forse tali argomenti nuovi ed improvisi, o più tosto mille volte cantati, anzi tali che a niuno intelletto mediocre tardino a sovvenire? Non s'era lo stesso articolo con le stesse parole approvato nel concilio di Fiorenza? Non ne aveano scritto già molti famosi dottori, che produrrannosi appresso? Qual novità, quale stordimento dunque poterono recare a teologi tanto periti opposizioni tanto volgari? Di che valore elle sieno, tosto il vedremo.

2. Osserva poi, che il Caterino perseverò nella prefata sentenza anco dopo la diffinizione di Trento, e sostenne, che il concilio non le ripugnava: volendone il Soave arguire o che il Caterino interiormente sprezzasse l'autorità di quel sinodo, o che il sentimento de' suoi canoni non fosse noto nè pur ai vescovi che gli aveano profferiti.

Io per me stimo, che la sentenza del Caterino sia falsa (1), ma non però condannata espressamente da' canoni tridentini: onde egli potè lecitamente difendere ch' ella non contradiceva al concilio; seguendo l'orme di due grandi scrittori della sua religione, di Pietro da Palude, che alla sentenza medesima si dimostrò inclinato; e di Silvestro da Prierio al quale altresì ella piacque eziandio dopo il concilio di Fiorenza, ove, come è narrato nell' istruzione agli armeni, si dice dell' intenzione ciò che appunto si dice nel tridentino. Anzi alcuni (2) ascrivono l'opinione medesima in due luoghi a s. Tommaso. Ed ultimamente Mario Scribonio dottor francese nella sua pantalitia si è ingegnato di riconfermarla con molti argomenti (3). Io

(1) E' contenuto in un opuscolo intitolato dell'intenzione del ministro.

(2) Vasquez, ed altri.

(3) ✠ Lo stesso hanno dipoi fatto e il Contensono, e il Juenin, e l'autor domenicano *de re sacramentaria*, ma principalmente il p. Serry nell'opuscolo, che stampò delle vindicie di Caterino.

posso affermare, che essendo nate non so quali differenze (1) litterarie fra il Caterino e il maestro del sacro palazzo, sopra cui litigavano con vicendevoli opposti libretti; i legati pregarono il papa, che rimovesse il secondo da travagliare il primo; affermando, che la vita e la dottrina del Caterino era approvata da tutti. Dal che si coglie, che nel concilio non erano in sinistro concetto le opinioni difese dal Caterino, nè s'ebbe quivi intenzione di condannarle. E nel vero, se questo fosse avvenuto, non l'avrebbono, come narrammo con le universali acclamazioni fatto promuovere al vescovado; nè dipoi un pontefice che avea preseduto al concilio, gli avrebbe posta un'altra più nobile mitra in fronte. Adunque io m'avviso, che la sentenza proscritta in Trento sia quella che Leon decimo nella sua costituzione dannò in Lutero, cioè: che il sacramento sia instituito da Cristo in maniera che conseguisca l'effetto, benchè il ministro l'eserciti con modo apertamente beffatore e giocoso: la quale instituzione è manifestissimo quanto sarebbe lungi e dal decoro della chiesa, e dal sentir de' fedeli, e dalla natura di tutte l'altre azioni legittime umane. Là dove i prenominati dottori cattolici consentono in ricercar al valore del sacramento l'intenzion non pure di far quell'atto esteriore materialmente considerato che fa la chiesa, la qual intenzione è altresì in chi l'amministra per giuoco; ma di farlo con quella sembianza esteriore d'operar da senno che usa la chiesa; e con apparenza d'indirizzarlo a quel fine a cui l'indirizza la chiesa.

3. E mi conferma in questa credenza il trovar io ch'essendo proposto di condannare l'articolo di Lutero tratto dal suo libro della cattività babilonica, ov'egli dice: *quando noi crediamo d'essere per ricevere, il riceviamo veramente, che che faccia o non faccia, simuli, o beffi il ministro*: le parole dell'articolo esposto alla censura eran tali: *non richiedersi l'intenzion del ministro al valore del sacramento*; ed alcuni teologi dissero, che non convenia dannarlo senza qualche aggiunta, essendo varie le sentenze intorno a cotale intenzione; e specialmente credendo molti, che basti l'aver intenzione di fare ciò che intende di fare la chiesa: gli altri comunemente dicevano, ch'era di già dannato nel concilio fiorentino: e il Seripando fu di sentenza, che si dannasse; perchè ciò intendevasi nel sen-

(1) Lettera de' legati al card. Santafiora, ai 16. di ottobre 1546.

so di Lutero, il quale tutto ascrive alla fede di chi piglia il sacramento, nulla al sacramento medesimo, e però nulla al ministro che il dà; il che è contrario al dogma cattolico: doversi poi lasciare alle disputazioni dei teologi, qual voglia essere questa intenzione del ministro affinchè egli formi, e dia con verità il sacramento. Dal che appare, che nel concilio niente determinossi intorno all' oggetto a cui debba tendere questa intenzione del ministro; ma sol fu richiesta tale per cui egli sia vero facitore del sacramento, e dispensator della grazia che in quello si comparte. Posto ciò, vogliono que' dottori, che ove il ministro abbia proponimento di far l'operazione esteriore in quel modo che la farebbe se intendesse d' imprimer l' effetto del sacramento, e così effettualmente la faccia; l' interior volontà contraria nulla pregiudichi al valore (1).

4. Ma perchè la sentenza comune degli scolastici, la quale ho io tenuta per vera; è che si richiegga intenzione almeno implicita d' amministrare con effetto il sacramento; piacemi liberarla con brevità da quell'odio in cui cerca di trarla con le narrate ragioni in persona del Caterino il Soave magnificando il pericolo della nullità, il quale indi risulterebbe in qualsivoglia sacramento per se medesimo, e in altri innumerabili, che dependono poi successivamente da quello. Vorrei ch' egli m' avesse risposto: non s' incontra per avventura lo stesso intoppo, benchè si voglia concedere che non sia necessaria la prefata intenzion del ministro, primieramente in quasi tutte le confessioni? Non è agevole al sacerdote mentre assolve con voce bassa, il tralasciar una parola essenziale, e così far che l'atto sia vano, e che infinite persone stimandosi riconciliate con Dio, rimangano schiave del diavolo? Più oltre: non potrebbono ciò fare a loro piacere nel battesimo i piovani delle ville, ove niun di quei contadini sa qual forma sia necessaria? E dalla nullità di qualcuno di sì fatti

(1) ✠ Dopo tai cose scritte dal Pallavicini, Alessandro VIII. ai 7. di dicembre del 1690. tra molte proposizioni, che condannò, proscrisse questa, che era la 28. *Valet baptismus collatus a ministro, qui omnem actum externum, formamque baptizandi observat, intus vero in corde suo apud se resolvit: non intendo quod facit ecclesia.* Lascio che dopo questa condanna alcuni teologi di Lovagno, che sostenevano la sentenza di Caterino, la ritrattarono, come narra Lionardo Vantoy, e Aurelio Pietta, quegli nel tomo V. e questi nel IV. Ma non si può ommettere ciò, che scrisse *Benedetto XIV. de Synod. dioeces. lib. VII. c. 4. negari haud posse grave vulnus praefatae opinioni* (di Caterino) *inflictum ab Alexandro VIII.* benchè *a damnationis telo illam defendere CONETUR* Juenin, Serry, ed altri.

battesimi, come di tal sacramento ch' è l'uscio di tutti gli altri, potrebbe nascere la nullità d' assaissime ordinazioni, e per conseguenza d' innumerabili consegrazioni, ed assoluzioni, fin che durasse il mondo. Pertanto in ciascuna opinione convien ricorrere alla divina provvidenza e misericordia, la quale o governando i cuori degli uomini, impedisce questi casi; maggiormente che niuno stimolo di privata utilità incita ad un tal sacrilegio; e niuno suole innamorarsi della sceleratezza priva di dote; o con la sua particolar dispensazione supplisce l' occulto vizio dell' atto; ed in breve, dispone le cose in modo che alla sua chiesa non siano defraudati quegli unici antidoti ch' egli ha impastati col suo sangue.

5. Nel resto, che ogni uomo particolare dopo qualsisia diligenza non abbia perfetta certezza del suo battesimo o della sua assoluzione, non solo non è inconveniente, ma piuttosto si conforma con ciò che abbiamo nelle scritture, e che sente la chiesa intorno all' universale incertezza di star in grazia. Nè alcuno può querelarsi ch'egli patisca quel male senza sua colpa. Chiunque è in peccato ha colpa, ed è indegno di ritornar mai più nella grazia di Dio: altramente cotanti fanciulli che muojono privi di battesimo senza nuova lor colpa, ma o per negligenza de' lor genitori, o per caso repentino, potrebbono chiamarsi ingiustamente esiliati dal paradiso: quando più tosto dall' inegual sorte in ciò de' bambini senza inegualità di meriti o demeriti, sì in loro, sì ne' loro parenti, dimostra sant' Agostino contra Pelagio, ed esser comune a tutti qualche magagna della natura, e Dio con arbitraria e dispari clemenza liberarne l' uno, e non l' altro. A chi egli concede dopo il peccato (o sia il personale o l'originale) il poter risorgere, è sua grazia; e a chi il nega è sua giustizia. Ben è comune sentenza, che, non dovendosi al peccato originale la pena del senso, e non escludendosi niun cresciuto ad uso di ragione dal cielo senza incorrere nell' infernal pena del senso, a tutti i cresciuti si offerisca un ajuto sofficiente, col quale, se faranno ciò che possono fare in virtù di esso, acquisteranno la giustificazione e il cielo. Per ottener ciò non è di necessità che sien battezzati, potendo bastare a giustificarsi un atto perfetto d' amor di Dio, inverso del qual atto non si nega lor l' ajutorio innanzi alla morte, se non mancano a se medesimi nel valersi degli altri ajuti prestati loro per altre azioni d' onestà inferiore.

6. Che se di tali risposte non s'appagasse taluno, e volesse creder più largamente della divina misericordia; chi gli vieta di tener con molti celebri (1) antichi, e non pochi nè ignobili ancor de' moderni; che Iddio in sì fatti casi, ne'quali la finzion del ministro non può trasparire al ricevitore del sacramento nè a'genitori di lui; supplilisca il difetto quanto bisogna, acciocchè nè questi rimanga senza riparo, nè la chiesa con disordine? Una tal volontà in Dio, quantunque si concedesse per universale e infallibile, non perciò torrebbe che l'intenzione fosse essenziale al sacramento: perocchè in tali casi difettuosi non infonderebbesi la grazia in virtù del sacramento nè per divina promessa; ma con una liberalità non obbligata all' uomo per promessione, anzi solo argomentata probabilmente dalla divina bontà e dalle sue forme di parlare, e d' operare; le quali rendono verisimile ch' ella abbia ordinato di supplir ciò che manca per la malizia de' suoi scelerati ministri, e di volere che sotto la sua o vera o prudentemente creduta parola non resti gabbata l' altrui fiducia. Riducendo le molte in poche, due cose son certe: l'una è, che Iddio non abbandona la chiesa in universale, nè lascia di corrispondere alla pia volontà di ciascuno in particolare: l' altra, che alla sapienza e potenza sua non mancano vie d' operar tutto ciò, benchè l' intenzione del ministro sia essenziale al sacramento.

7. Non riuscendo per tanto verun inconveniente dalla necessità di tale intenzione al valore de' sacramenti; si raccoglie poi, che di fatto questa necessità vi sia: in primo luogo dalla natura di tutte l' altre donazioni e concessioni umane, le quali senza l' interior volontà non hanno vigore secondo la più comune sentenza; massimamente quando una tal mancanza di volontà è di sua natura palese a colui al qual tocca di mandarle ad effetto; siccome accade in questo caso, in cui l' esecutore della promessa grazia e del promesso carattere è Dio che penetra l' interno de' cuori: secondariamente ciò si conferma dalle parole delle scritture intorno ad alcuni de' sacramenti; da' qua-

(1) S. Tommaso nella q. 84. della terza parte all'artic. ottavo rispondendo al secondo argomento, riferisce questa opinione; cioè che negl'infanti supplisca Cristo in tal caso, e negli adulti la lor fede, e divozione. E dice che ciò può sostenersi quanto è alla infusion della grazia; ma non quanto è al carattere, il qual non s'imprime giammai, se non per opera del vero sagramento. Questa sentenza riferita da s. Tommaso fu d' Alessandro d' Ales; e la seguirono Durando, e Gabriele allegati dal Suario nel comento al suddetto articolo di s. Tommaso, nel capoverso che incomincia: in argomento secundo.

li poi si trae argomento per gli altri posta la medesimezza della ragione. Per certo a' confessori fu detto: *di chi rimetterete i peccati saranno rimessi*; e non s'intende, che rimetta chi pronunzia le parole senza volontà di rimettere. E più chiaramente nell' estrema unzione ricerca s. Giacomo l' orazion del sacerdote: la qual orazione senza fallo inchiude la volontà interna; perciocchè non direbbesi orare chi profferisse le preci della chiesa ma senza niun animo di parlar con Dio.

8. Queste cose dovea riferir il Soave se avea per fine la sincera informazion de' lettori; e non rappresentar le sentenze nel sito artificioso della torre di Bologna, la quale, benchè stabilmente fondata, sembra in atto di cadere alla vista. E con quale schiettezza potè recar egli come prodotto dal Caterino l' esempio di quel battesimo amministrato scherzando in sul lido del mare da Atanasio ancora fanciullo, ad altri fanciulli, ed approvato per buono dopo maturo esame del fatto e dopo il consiglio de' sacerdoti da Alessandro patriarca alessandrino? Non vide egli, che se quello scherzar s' intendesse d' una giocosa imitazione esercitata da que' fanciulli senz' animo negl' uni di ricever con verità il battesimo, e nell'altro senza pur esteriore apparenza di amministrarlo per effetto; quell' esempio proverebbe ciò che mai non volle, non dico il Caterino, il qual vi richiede almeno la simulazione d' operar da dover per la parte del ministro: ma nè pur Lutero, il quale vi ricerca la fede, e però l' intenzione d' esser giustificato, dal canto di chi si battezza? Altro è dunque il far un azione per trastullo, altro il farla per fingimento, e non daddovero. Qual azione si fa per trastullo più del giuoco? E contuttociò si fa daddovero, e con animo d' obbligarsi per giustizia al contratto. Per trastullo adunque si esercitò il sacramento del battesimo, fra que' giovanetti, ma con vera intenzione; come si scorge specialmente dal non essersi battezzati in quello scherzo i battezzati per addietro, ma i catecumeni soli: la qual differenza non sarebbesi quivi usata se avessero inteso di far una mera scena.

9. Passo altre falsità di quell' uomo meno atte all' inganno, e però men bisognose di rifiuto. Ma non posso rattemperarmi dall' osservazione dell' ultima in questo discorso; ov' egli trattando sopra la materia essenziale de' sacramenti, e in particolare del battesimo, dice, che nella chiesa antica non si ribattezzavano i battezzati fra al-

cune sette d' eretici, benchè quelle non adoperassero la materia e la forma che ora si stima essenziale: il che prova egli; perciocchè allora nulla sapevasi di materia e di forma. Io il domanderei: non sapevasi allora i vocaboli di materia e di forma, o fuor di ciò, ignoravasi ancora la cosa per tali vocaboli significata da noi, cioè quel che si richiede per essenza del sacramento? Se mancava l' intendimento solo de' predetti vocaboli, qual più zoppa conclusione? Non sa il volgo ciò che importino in una spada i vocaboli di materia e di forma: adunque non saprà distinguere fra una spada e un' accetta, o fra una spada vera di ferro ed una finta di legno? Se poi credette il Soave, che in que' primi tempi nè ancora si formasse concetto di ciò che sia essenziale al battesimo, e di ciò che ora noi co' vocaboli delle scuole esprimiamo per nome di materia e di forma; figura egli allor nella chiesa una grossa ignoranza eziandio del vangelo, il quale apertamente c' insegna e la materia battesimale ch' è l' acqua, e la forma ch' è il battezzare in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. E come potè mai avvenire, che in tutto il cristianesimo così tosto nelle cose essenziali mancasse la tradizione d' un sacramento il più necessario, il più universale, e il più mentovato che sia nella chiesa? Ma se pur ciò fu, onde procedeva che alcuni battesimi amministrati dagli eretici, com' egli confessa, erano approvati per sofficienti; altri riprovati per difettivi, sì che usavasi allora di supplire con iterarli? Può mai divisarsene altra ragione, se non perchè in quelli, e non in questi si scorgeva l' essenza del sacramento? Non ci ha generi di cose più opposti, che il falso e il vero: onde all' autor d' una falsità, per non esser convinto, farebbe mestiero il non dir mai verità.

CAPO VII.

Canoni ordinati per promulgarsi nelle materie della fede, ed alcune considerazioni intorno ad essi.

1. Di questo peso riescono le opposizioni con cui quasi con sovrapposte montagne presume il Soave d' inabbissar il concilio. E per certo, separatane eziandio col pensiero l' assistenza divina, non solamente il valor de' congregati, ma la diligenza degli esami toglieva

ogni pericolo che ne uscisse lavoro il qual si potesse sprezzare se non da uomini temerarj. Usavasi primieramente segnar l'autore e il libro, ond'era cavata ciascuna proposizione che s'esponeva a censura. Appresso a ciò sopra qualsivoglia di quelle che i teologi concordavano di dannare, faceasi da loro un breve scritto con le testimonianze della scrittura, de' concilj, e de' padri, e co' più valorosi argomenti. Intorno a quelle nelle quali si discordava, notavansi con brevità i fondamenti dell'una e dell'altra parte. Ancora in quelle che convenivasi fra loro di tralasciare, portavansi le ragioni del tralasciamento. E tutto questo con tanta erudizione e dottrina, che quella sola scrittura basterebbe per esempio di maturità e di cura. Il tutto poi andava per le mani de' padri; e se ne prendeva la deliberazione ultimata nelle generali adunanze. E perchè la materia de' sacramenti erasi trattata dal maestro delle sentenze, da s. Tommaso, e per conseguente dagli altri scolastici loro comentatori con maggior pienezza, che quella della giustificazione, e contenevasi anche nell' istruzione data agli armeni dal moderno sinodo di Fiorenza; non parve necessario l'insegnar intorno a ciò di professione e con particolari decreti la dottrina vera, com'erasi fatto nella preceduta sessione; ma sol condannare con semplici anatemi la falsa, com'erasi usato nella penultima sopra il peccato originale.

2. Dopo lunghe osservazioni ed emendazioni adunque, furono apparecchiati per la futura sessione trenta canoni di fede; tredici sopra i sacramenti in universale, quattordici sopra il battesimo, e tre sopra la confermazione in particolare. E il tenore di essi fu molto discusso e limato; sì che non pur si ridussero a forma tutta diversa da un modello compostone dal Seripando; ma nella congregazion generale tenuta il dì precedente alla sessione, si fecero venti correzioni. Condannavasi quivi il dire:

3. *Che tutti i sacramenti della nuova legge non fossero instituiti da Cristo: e che i veri e proprj non fossero sette, nè più nè meno, o fossero altri che i seguenti.*

Il battesimo, la confermazione, l'eucaristia, la penitenza, l'estrema unzione, l'ordine, e il matrimonio.

4. *Che non differissero da' sacramenti della legge vecchia in altro che in esser diversi riti e diverse cerimonie.*

Che sieno fra se tanto eguali che in niun modo l' uno sia più degno dell' altro .

Vi fu aggiunta quella parola , *in niun modo* , perchè alcuni pendevano a tralasciar quest' articolo; osservando che ciascun sacramento ha qualche speciale eccellenza per cui secondo qualche rispetto non rimanga inferiore agli altri. Ciò che dunque s' intese di condannare , fu , che totalmente sien pari : come dice Lutero scrivendo al senato di Praga : *non è un sacrameuto più degno dell' altro : imperocchè tutti consistono nella parola di Dio .* Nel qual sentimento fu avvertito , che l' articolo era contrario a s. Dionigi , a s. Ambrogio , a Melchiade papa , e ad Innocenzo nel capitolo *cum Marthae de celebrat. missar.*

5. *Che non sieno necessarj , ma superflui alla salute , e che il cristiano si giustifichi per la sola fede senza i sacramenti , e senza il voto di essi : benchè* (aggiugne il concilio) *non tutti sieno necessarj a ciascuno .* Quì s' intese di condannar l' eresia di Lutero che tutto ascrive alla fede . Niente all' opera del sacramento . E però usossi quell' aggiunta , la qual esclude la necessità di tutti e sette per la salute .

6. *Che sieno instituiti per nudrir la sola fede .*

Che tali sacramenti non contengan la grazia la qual significano : o che non la diano a chiunque non pone ostacolo dal suo canto : quasi che sieno meri segnali esteriori della grazia o della giustizia ricevuta per la fede , ed alcune note della professione cristiana , con le quali si discernono i fedeli dagl' infedeli .

Che ne' medesimi sacramenti , quanto è dalla parte di Dio , non si dia la grazia sempre ed a tutti , quantunque bene gli ricevano , ma solo ad alcuni , ed alcune volte .

Che ne' medesimi non si dia la grazia ex opere operato , *ma basti la fiducia nella divina promessa per conseguir la grazia .*

Che nel battesimo , nella confermazione , e nell'ordine non s'imprima il carattere all' anima , cioè un certo segno spirituale e non soggetto a cancellamento , onde non possono reiterarsi .

Che ne' ministri mentre fanno e danno il sacramento , non si ricerchi almen l' intenzione di far quello che fa la chiesa .

Che il ministro essendo in peccato mortale , benchè osservi tutte le cose essenziali , non faccia o non dia il sacramento .

Che i riti approvati e ricevuti dalla chiesa cattolica nella solenne amministrazione de' sacramenti si possano disprezzare o tralasciar da' ministri a lor voglia senza peccato; o si possano mutare essi in altri da qualsivoglia pastor di chiese.

7. Seguivano i particolari intorno al battesimo: ed erano questi:

Che il battesimo di Giovanni avesse la medesima forza che quel di Cristo. Ciò sconsigliavano alcuni che si ponesse; perchè di quel battesimo dice la scrittura, che si faceva in remissione de' peccati: ma i più stimarono chiare le parole dello stesso Giovanni (1): *Io vi battezzo nell' acqua; ma quegli che verrà dopo me, vi battezzerà nello Spirito Santo, e nel fuoco.* E portarono l' interpretazione d'alcuni padri, i quali esplicano che il battesimo di s. Giovanni era in remission de'peccati secondo la speranza, e da porgersi non per esso, ma sì pel battesimo di Cristo ch' egli significava, ed a cui egli disponeva. E s. Agostino medesimo allega a questo proposito l' esempio di quelle parole dell' apostolo: *Iddio ne ha risuscitati, e ne ha fatti stare nel consesso de' celesti*; il che similmente intendesi della speranza, e non dell' effetto.

8. *Che l' acqua vera e naturale non sia necessaria al battesimo; e che però le parole di Cristo*: se alcuno non sarà rinato d' acqua e di Spirito Santo, *abbiano senso metaforico.*

Che nella chiesa romana, la quale è madre e maestra di tutte le chiese, non sia la vera dottrina del battesimo.

Che il battesimo dato ancor dagli eretici in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo con intenzion di far quello che fa la chiesa, non sia vero battesimo.

Che il battesimo sia libero, cioè non necessario per la salute.

Che il battezzato quantunque voglia e pecchi, non possa perder la grazia, eccetto non volendo egli credere.

Che i battezzati, per cagion del battesimo si facciano debitori della sola fede; e non di tutta la legge.

Che i medesimi sieno esenti da tutti i mandati della chiesa, i quali si hanno o per iscritto o per tradizione; sì che non sieno tenuti a osservarli, se non volendo spontaneamente sottomettersi ad essi.

(1) Nel cap. 31. di s. Matteo.

9. *Che gli uomini debbano in maniera esser richiamati alla memoria del ricevuto battesimo, che in virtù della promessa quivi preceduta sappiano, esser nulli tutti i voti fatti da poi quasi per questi si detragga alla fede che hanno professata, ed allo stesso battesimo*. Vi fu aggiunta studiosamente quella parola, *fatti da poi*. Imperocchè si considerò, ch' essendo opinione probabile, tutti i voti antecedenti cancellarsi colla professione in ordine religioso; lo stesso potevasi opinar del battesimo.

Che tutti i peccati commessi dopo il battesimo con la sola memoria di esso o siano rimessi, o divengano veniali.

Che i battezzati, i quali poi abbiano negata la fede appresso gl' infedeli, e tornino a penitenza, debbano ribattezzarsi.

Che niuno debba esser battezzato se non o in quell' età in cui fu battezzato Cristo, o in articolo di morte.

Che i fanciulli perchè nel battesimo non fecero atto di fede, non debbano computarsi tra i fedeli, e però quando giungono agli anni della discrezione, debbano ribattezzarsi: o, esser meglio di tralasciare il loro battesimo, che di battezzarli senz' atto lor proprio di fede nella sola fede della chiesa.

Che i medesimi fanciulli quando sono cresciuti, debbano domandarsi se vogliono ratificar la promessa fatta nel battesimo dal padrino; e ove rispondano di nò, doversi ciò lasciare ad arbitrio loro senz' altra pena che della privazione de' sacramenti finchè si ravveggano.

Finalmente si ponevano questi tre canoni sopra la confermazione contra chiunque dicesse:

10. *Che la confermazione era una cerimonia oziosa, e non un vero sacramento; e che anticamente non era altro che un' instruzione onde sul fine della puerizia i fanciulli rendeano conto alla chiesa della lor fede.*

Che siena ingiuriosi allo Spirito Santo quelli che attribuiscono alcuna virtù al crisma della confermazione?

Che il ministro ordinario della confermazione non sia il solo vescovo, ma ogni semplice sacerdote.

11. Vi fu aggiunta quella parola, *ordinario*, dopo lunga disputazione: perciocchè piaceva ad alcuni, che l' articolo si tralasciasse; quando nel sinodo fiorentino si ha, che i sommi pontefici han-

no talora dispensato in ciò co' semplici preti per gran cagione, purchè usassero il crisma consecrato dal vescovo: e nell' epistola 26. del libro 3. Gregorio Magno scrive a Gennaro vescovo di Cagliari, aver egli udito, che alcuni avean preso scandalo perchè da lui erasi proibito a' preti semplici il confermare i battezzati: aver esso ciò fatto secondo il costume della sua antica chiesa; ma se pur di questo alcuni si contristavano, conceder ciò egli a' sacerdoti di quei paesi dove non sieno vescovi. In contrario, all' autorità del concilio rispondeva il Nobili vescovo d' Acci, che in quel luogo si riferisce il fatto, non si diffinisce l' articolo; e ch' essendo i ministri de' sacramenti deputati da Cristo, non può veruno delegarne la podestà a chi non l' abbia per se medesimo: la qual fu sentenza di Durando (1) fra gli scrittori domenicani, di Maggiore tra' francescani, e forse di s. Bonaventura, ma non di Scoto e della religion francescana universalmente, come narra il Soave. Anzi varj Francescani rinomati ed antichi ne' loro scritti accostaronsi all' opposta, e specialmente Antonio d' Andrea (2) chiaro discepolo del medesimo Scoto, il cardinal Pietro Aureolo (3), e prima di loro Riccardo di Mezzavilla (4) coetaneo di Scoto, ed altri. Fu bensì d' Adriano VI. in ciò che scrisse avanti il pontificato: la qual circustanza con artificio tace il nostro Soave per far apparire, che un pontefice sia stato contrario all' altro nella dottrina: là dove (5) piuttosto vedesi che Adriano giunto al pontificato seguì le vestigia dell' antecessore; e ad istanza di fra Giovanni Glapione, e di frate Francesco degli Angeli (amendue successivamente confessori di Carlo V. e l' ultimo poi cardinale, da noi mentovato in più luoghi) concedette a' frati minori facoltà di ministrare un tal sacramento nell' Indie, ove mancano i vescovi: e quel privilegio autentico si conserva nel monistero di s. Francesco in Siviglia: tanto ha di vero che la religion de' minori tenga sì fatte concessioni per nulle, come vuole il Soave.

12. Anzi il privilegio d' Adriano non fu concessione, ma confermazione de' privilegj antecedenti. Il più antico di essi, che oggi si ritrovi, è di Giovanni XXII. a' medesimi frati minori per le

(1) In 4. dist. 7.
(2) In 4. dist. 7. q. 4.
(3) In 4. dist. 7. q. 1. art. unic.
(4) In 4. dist. 7. art. 2. q. 1.
(5) Vedi Pietro Arcudio nella concordia al cap. 15. del lib. 2.

parti orientali, e settentrionali, il quale si vede rapportato e confermato in uno di Niccolò IV., e possono leggersi nel volume 5. degli annali (1) scritti di quella religione da frate Luca Wadingo oggi vivente, e segnalato in erudizione; il quale con pari fedeltà e diligenza il tutto ha cavato dall' archivio apostolico. Un altro simile privilegio si registra ivi (2) d' Eugenio IV. E dipoi Leon X concedette lo stesso a Giovanni Glapione e a Francesco degli Angeli prenominati, riferendo oltre alle simiglianti bolle mentovate di sopra, due altre: la prima di Niccolò IV. e la seconda d' Urbano V. E di tutti questi ottennesi la confermazione in ampia forma, ma generale dal successore Adriano, mentre (3) ancora dimorava in Saragozza.

13. Ora tornando noi al concilio: benchè non fosse necessario il ciò diffinire, sentivano tuttavia quasi tutti con l'opinione di s. Tommaso abbracciata da' più eminenti scolastici; che per delegazione del papa tal facoltà possa estendersi ai semplici sacerdoti. Il Soave non sapendo bene il fatto, e sempre disfavorevole a quella parte ove pende il favor della chiesa; va dipingendo argomenti quivi portati in contrario, siccom' è: che parea strano il fondarsi in una lettera di s. Gregorio, la quale se si fosse perduta, la chiesa giudicherebbe l' opposto. Nè si avvedeva egli, che ciò interviene in tutte le liti, nelle quali sempre si giudicherebbe oppositamente a quel che si giudica, ove si fosse perduta qualche scrittura in cui si fonda l' intenzion del vincitore: onde appartiene alla provvidenza di Dio il conservar perpetuamente nella chiesa tali prove del vero quali bastino affinchè ella non sia perduta in errore. Oltre a ciò gli rimase ignoto, che a quell' atto di s. Gregorio si conforma e l' uso iteratamente susseguito e dimostrato di sopra nella chiesa occidentale, e un' antichissima consuetudine della chiesa orientale, ove i preti semplici confermano gl' infanti dopo il battesimo. Vera cosa è che a tal consuetudine manca la chiara approvazione de' romani pontefici, o per aver suspicato alcuno ch' ella non derivi da legittimo concedimento della sedia apostolica, ma piuttosto dall' uso che i vescovi ne' sabbati di pasqua, e di pentecoste battezzassero e cresimassero ad un' ora; il che per abuso e per ignoranza di poi fosse imitato da' semplici sa-

(1) All'anno. 1447. num. 16.
(2) All'ann. 1444. num. 45.
(3) Vedi il medesimo Luca Wadingo nell'ottava parte all'anno 1521. e 1522.

cerdoti; o più veramente, per apparir credibile che una tal facoltà conceduta davanti a' vescovi, poscia fosse rivocata dalla costituzione d' Innocenzo IV. come ben insegna con la solita dottrina e perizia il cardinal Francesco degli Albizi in un trattato contenente le materie della sacra inquisizione: il qual trattato ove dall' autore impetri la luce, la porterà copiosamente a tutte le quistioni di quel gravissimo tema: nondimeno la già detta rivocazione non osterrebbe nulla al nostro intendimento; che il conceder ciò sia in podestà del sommo pontefice: il che per lo stesso autore vedrassi quivi comprovato con altre antiche ed autentiche testimonianze: e la menzionata vetusta consuetudine delle chiese orientali, almen secondo la sua origine, dà segni evidenti di canonica; e di essa fa lunga menzione Pietro Arcudio nella sua opera della concordia fra queste due chiese (1); mostrando ch' ella era in vigore assai avanti la scisma incominciata a tempo di Fozio; nè per tal cagione i greci furono mai ripresi. E lo stesso testifica dell'Egitto quell'antico autore del libro ascritto a s. Agostino, ch' è intitolato: *quistioni dell' uno e dell' altro testamento* (2): e non meno quell' altro antico scrittore de' comentarj attribuiti a s. Ambrogio sopra l' epistole di s. Paolo nel capo 4. agli Efesi; oltre a varj concilj antichi i quali sono allegati dal cardinal Bellarmino in questo proposito (3). E per tanto può notarsi, che nel concilio di Fiorenza, essendo proposti a'greci undici dubbj di loro usanze che non pareano cattoliche, fra i quali il sesto era appunto sopra il costume che hanno i preti di confermare; dicesi che il vescovo di Mitilene tutti gli dissolvè legittimamente, e secondo i canoni, da due in fuori, ch' erano lo scioglimento del matrimonio secondo il vincolo; e la creazione del patriarca costantinopolitano.

14. Non sarebbe dunque bastato lo smarrimento di quella lettera di s. Gregorio perchè la chiesa perdesse ogni tradizione, che questo sacramento non è, con impossibilità di dispensazione, ristretto alle mani episcopali. Con ciò svanisce quello che amplifica il Soave: parer gran cosa, che per lo spazio di seicento anni, quanti ne passarono dall' età di Cristo a quella di s. Gregorio, non si fosse di questa fatta ne' libri alcuna menzione. Primieramente è ciò falso,

(1) Nel libro 2.
(2) Alla quistione 101.
(3) Al libro 2. de'sacramenti, nel capo 12.

come innanzi mostrammo: nulladimeno concedasi: non si ricordava egli, che ciò è comune a tanti altri articoli, i quali ne' primi tempi si supponevano più tosto, che si scrivessero; e che perciò gli eretici disprezzando le tradizioni fondate nell' uso avanti memoria, avevano ardito di negargli, e di rivoltar sossopra la chiesa? Ma chi vorrà persuadersi, che Gregorio Magno, uomo sì santo e sì dotto, volesse dispensar nell'essenza d'un sacramento quando o per tradizione, o per iscritture non pervenute a questi secoli non avesse trovato, che ciò gli era lecito secondo la concessione di Cristo? E perchè fece Cristo (da capo insorgerebbe il Soave con alcuni pochi impugnatori di sì fatta podestà delegata) una tal concessione di questo sacramento solo, da che in niuno degli altri diè facoltà di delegare un ministro, il quale rimossane ogni delegazione non potesse con valore esercitarlo.

15. Che ciò sia unico nel sagramento della confermazione, non si ammetterà di leggieri: riputandosi dalla maggior parte de' teologi, che gli ordini minori sien sacramenti; e pur' essi per delegazione papale dannosi dagli abati che non hanno podestà ordinaria per tal ministero. Nè mancherebbe per avventura qualche altro esempio fondato in opinioni molto seguite, e probabili. Onde una premessa cotanto incerta non può esser fertile di sicura conclusione. Ma ove eziandio fosse certa, potrei rispondere col giurista, che non di tutte le leggi noi sappiamo render ragione, nè siamo tenuti a ritrovarla: basta che il fatto di s. Gregorio Magno, e la tradizione della chiesa orientale ci palesa, che Cristo il qual poteva così ordinare, ha così ordinato. Oltre a ciò, siccome ogni special sagramento ha le sue leggi speciali per qualche congruenza speciale che le richiede; così una tal congruenza non è difficile ad apparire eziandio nel caso nostro. Non fu egli assai convenevole, che dall'una parte l'arrolar in qualche grado della milizia cristiana toccasse per ordinaria giurisdizione non a'semplici centurioni, ma più tosto a' tribuni, come appunto si fa negli eserti? Dall' altra, che dovendo questo sacramento, benchè non sì necessario o per conseguimento della giustificazione, o per osservazion del comandamento, o per accrescimento di forze nell' ultima battaglia, come sono il battesimo, la penitenza, l' estrema unzione, e l' eucaristia; esser comune a tutti i cresciuti: e non potendo averci vescovi in ogni paese dove ci ha cristiani, specialmente in tempi di

persecuzioni; potesse il supremo capo, qualora gli paresse opportuno, delegar ciò a' capitani inferiori?

16. Anzi non mancò fra gli scolastici chi stimasse (1) non esser disdetta una tal delegazione a' medesimi vescovi: la qual sentenza non saria lungi dal probabile se s'intendesse, aver questa podestà i vescovi secondo la prima instituzione di Cristo; ma essere stato poi ciò interdetto loro dal sommo pontefice, il quale ha riserbato a se il diritto di cotal delegazione, come appare dall'uso e da'decreti antichissimi: in quella maniera che ha riserbato a se il dispensare in alcuni voti, e l'assolvere da alcuni peccati. Ma comunque ciò sia, certo è, che potè Cristo far una tal instituzione di quel sacramento; e che le memorie vetustissime della chiesa dimostrano che l'abbia fatta.

17. Queste furono le ragioni e a' migliori scolastici di così opinare, e a' due concilj non già di decidere, ma d'inclinar a quella parte (2). Nè per tutto ciò taluno riputava necessario d'alterare il canone prima conceputo, il quale condannava il dire: che la podestà di consermare sia in verun altro che nel vescovo; perciocchè il delegato, siccome quegli che non opera in virtù propria, non può dirsi assolutamente e senza veruna aggiunta, che abbia podestà. Con tutto questo parve buono d'usar chiarezza con la dichiarazione di quella parola, *ordinario*, adoperata parimente dal concilio fiorentino: la quale dall'una parte riserba illesa la sentenza comune intorno alla facoltà delegata; e dall'altra non toglie la condannazione della sentenza ereticale. Se fosse noto a' volgari quante considerazioni richiegga ogni tratto di pennello per far una dipintura perfetta, non avrebbono maraviglia che una piccola tavoletta sia lavoro di lungo tempo: e quindi è, che al contrario dell'altre robe, l'arte è in maggior pregio appresso chi più ne abbonda.

(1) Ledesma.

(2) ✠ Non si lasci su questo intralciato punto di consultare tra' teologi il Tournely della mia veneta ristampa del 1765. t. VII. pag. 307. segg. e tra' sommi pontefici Benedetto XIV. de syn. dioeces. l. VII. c. 8.

CAPO VIII.

Due altri punti disputati sopra l'esser i sacramenti instituiti subito dopo il peccato d'Adamo: e sopra il rimedio pensato dal Gaetano a' figliuoli de' fedeli che muojono nel ventre materno.

1. Sopra due altri capi sorse disputazione. L'uno fu, che gli eletti a cavar gli errori dall' opere degli eretici avevano posta fra essi una proposizione scritta da Lutero nel libro delle *disputazioni*, contenuta nella disputazione da lui fatta l'anno 1520. che immediate dopo il peccato d'Adamo fossero sacramenti, i quali desser la grazia. Ma ciò da varj teologi non fu stimato dannabile, così per quello che molti sentono del matrimonio, (il quale contuttociò altri volevano che non fosse allora vero sacramento) come più ancora per quello che insegna sant'Agostino universalmente seguitato: esser credibile, che per ogni tempo fosse ordinato da Dio alcun rimedio agl' infanti, acciocchè non rimanessero tutti, morendo in quell'età, senza riparo dannati. Il qual rimedio essendo infallibile per divina costituzione e promessione, e non dandosi per alcun merito de' medesimi infanti, e richiedendo secondo il creder di molti qualche obblazione sensibile; parea che avesse le proprietà di sacramento: e per tale il reputarono varj scolastici. Onde s'ebbe per lo migliore di non entrar in questa materia. Imperocchè intorno a ciò che affermava Melantone, male intendendo le parole di s. Paolo: il passamento del mar rosso essere stato vero battesimo de' giudei, non facea mestiero altra condannazione, che statuire la forma essenziale del battesimo, e l'institutore di tutti e sette i sacramenti, ch'è Cristo.

2. Il secondo punto, nel quale occorse diversità di parere, fu: che la congregazione speciale de' teologi, alle proposizioni che i deputati avevano estratte da' libri degli eretici come degne di censura, ne aggiunse altre che le parevano condannabili nella stessa materia, secondo che riferiremmo; e fra queste pose l'opinione del Gaetano, il qual s'avvisò, doverci aver qualche soccorso fra' cristiani eziandio per que' fanciulli che muojono nel ventre materno: e però, benchè timidamente, e sotto correzione di miglior giudicio, parlò così: *con maniera cauta ed inreprensibile si opererebbe, se a' fan-*

ciulli pericolanti nel ventre materno si desse la benedizione in nome della Trinità; sì che la discussione della causa si lasciasse poi al divino tribunale. Chi sa se la divina misericordia accettasse un tal battesimo nel voto de' parenti, quando niuna trascuraggine, ma sola impossibilità scusa l'esecuzione del sacramento.

3. Per salvare quest' opinione dalle censure apportò alcune ragioni il Seripando. La prima fu, che altrimenti più efficace sarebbe stata la fede appresso gli antichi, che non è appresso di noi o la fede, o il battesimo: e pur dice s. Gregorio, che ora opera l' acqua ciò che allora operava la fede. La seconda, che Iddio ha instituito il battesimo come sommamente necessario, così sommamente facile; costituendone per materia ciò che si trova in ogni luogo, e per ministro sufficiente al valore, anche un infedele, e una donna: e nondimeno se questo sacramento non potesse applicarsi in voto de' genitori utilmente a chi muore prima di nascere; non sarebbe instituito in forma possibile a tutti; anzi avrebbeci uno stato dell' uomo inabile alla giustificazione, cioè nel ventre materno. La terza fu, che se la potenza, e la misericordia divina nella legge antica non era legata a' sacramenti, ma per la sola fede de' genitori giustificava gl' infanti; non si vuol credere, che vi sia legata ora da poi che il sangue di Cristo ha spianata la strada della salute, ed allargate le mani della divina mercede.

4. Per tanto non si giudicò necessario il condannar quell' articolo: di (1) che apportarono in ragione, ch' egli non apparteneva alla dottrina del battesimo: onde potevasi tralasciare senza che un tal silenzio lo dichiarasse per tollerabile: benchè poi Domenico Soto, quantunque dello stesso ordine, che il Gaetano, l' abbia ripreso d' ereticale: e Pio quinto pontefice, uscito dalla medesima scuola, il fe' cancellar dall' opere di quel venerando teologo. Nè senza ragione: parendo contrario al detto universale di Cristo: *che non entrerà in cielo chi non sarà rinato d' acqua e di Spirito Santo*; il constituire una maniera infallibile d' andare in cielo senza tal mezzo, o senza il proprio voto di esso (2). Che che sia intorno o all'

(1) Contiensi nelle memorie degli atti che si conservano appresso i sig. Facchinetti.

(2) ✠ Bisogna tuttavia notare, che il Gaetano non fu il primo a stabilire questa dottrina; ma aveala insegnata sin dall' anno 871. Incmaro vescovo di Rhems nel suo libretto *expostulationis adversus Hincmarum Laudunensem cap.* 28.

opinion di Gersone, che Dio qualche volta a suo beneplacito vi dispensi per le preghiere de' genitori (1); o intorno all' altra più ristretta di s. Bonaventura, e del vescovo d' Auxerre, che questa dispensazione almeno talvolta avvenga quando si è cominciato il battesimo, e non si è potuto trarre a compimento per qualche non colpevole ostacolo, o per qualche occulto difetto.

5. E da che mi è occorso di recare in mezzo i contrarj argomenti prodotti dal Seripando, mi par convenevole di sciorli quì brevemente, perchè taluno men perito della teologia non li reputasse insolubili: intorno al primo: è ora più agevole d' aver l' acqua, siccome quella che abbonda in ogni contrada; e la volontà di battezzare, la qual nasce di leggieri in ogni cristiano; che allora la vera fede, la quale si ristringeva a picciol numero d' uomini, e non rimediava ancora in quel tempo alla colpa de' fanciulli avanti al loro natale, come tien la comune sentenza. Nè più di vigore ha il secondo, perciocchè siccome è caso fortuito, che talora non si trovi acqua, o che manchi la volontà del ministro; così è caso fortuito, che il fanciullo muoja nell' alvo; avendo la natura destinati tutti a nascere, e disposto l' ordine delle cagioni in maniera, che ciascuno conceputo esca in luce, se qualche accidente non gliel divieta. Posto ciò, non è inconveniente che si abbia uno stato naturale incapace della giustificazione, ove non sia naturale, ma accidentale,

(1) ✠ Osserva da suo pari il Bellarmino intorno a queste sentenze *tom. IV. lib. VI. cap. 2. misericordiam nostram parvulis jam defunctis nihil prodesse; e contra nihil obesse nostrae sententiae severitatem. Multum autem nobis obest, si ob rem inutilem erga defunctos, pertinaciter aliquid contra scripturas aut ecclesiam defendamus.*

Riguardo al battesimo in voto è da farsi menzione dell' opera del p. Ludovico Bianchi chierico regolare intitolata: *de remedio aeternae salutis pro parvulis in utero clausis sine baptismate morientibus.* Venet. 1768. Si accinse egli a provare, che il rimedio di provvedere alla eterna salute dei fanciulli che chiusi nell'utero muojono senza battesimo sia una certa orazione da recitarsi dalla madre incinta, la quale a nome del feto si protesti di accettare la morte in contestazione del desiderio di ricevere il battesimo. Fu però confutato da un monaco camaldolese in un libro scritto: *dissertatio adversus novum systema p. Blanchi de remedio etc. Faventiae* 1770. Alli testi di scrittura, e della tradizione, in cui si appoggiava la confutazione del monaco camaldolese si diede per vinto il p. Bianchi nella ristampa del suo sistema, rispondendo di non aver egli fatta la questione teologica: ma bensì fisico-teologica. Ed in fatti anzi che promulgare un sistema sì pregiudicevole, dovea piuttosto l'autore persuadere alle donne incinte di supplicare Iddio per la salute dei loro feti conceputi, *si forte Deus exaudiat* per estraordinaria provvidenza, come suggerì il celebre Gersone; e quindi avvertirle di stare assaissimo guardinghe dalle molte occasioni di mandare i loro feti animati ad una sempiterna miseria.

e contro a natura, che quello sia l'ultimo stato dell'uomo, e ch' egli non passi ad un altro stato capace della giustificazione.

6. Finalmente in ciò che dicevasi della divina misericordia, già s'è mostrato ch' essa nella legge nuova si è obbligata ad un riparo molto più facile, che nell'antica: senza che, intorno a tutte queste controversie convien por mente, che nella credenza della divina misericordia non dobbiamo allargarci oltre a quei confini i quali Iddio ha rivelati nella scrittura: perciocchè, siccome a lui era libero di non creare gli uomini, o di crearli senza innalzarli al diritto della sua visione; e siccome di questo diritto gli ha privati per colpa del genitore; così anche ha potuto nel resto senza offesa della giustizia compartir la sua misericordia con quella misura che ha voluta: massimamente avendolo fatto in maniera, che secondo il corso delle naturali cagioni, e toltine gli avvenimenti casuali; niun uomo è, al quale non possano applicarsi i sussidj della divina passione. Il voler passare questi segni è un accostarsi sotto specie di pietà all'impietà pelagiana. Siccome quasi tutte le ribellioni cominciano con ostentazione di voler più di bene al principe; così quasi tutte l'eresie hanno origine da ostentazione di credere più di bene in Dio. E siccome vuole il maggior bene del principe chi sommette la volontà alle sue ordinazioni; così crede più di bene in Dio chi sommette l'intelletto alle sue rivelazioni.

CAPO IX.

Riformazioni trattate e costituite, specialmente sopra la moltitudine de' vescovadi, e sopra le unioni o a vita, o a perpetuo de' beneficj: esaminansi i discorsi del Soave intorno all'instituzione de' beneficj, delle unioni, e delle commende.

1. Rapporta in questo luogo il Soave cinque decreti apparecchiati dal concilio, com' egli dice, sopra la convenevole amministrazione de' tre sacramenti de' quali si parlava ne' canoni: e racconta varie disputazioni avvenute nel formare il tenore di sì fatti decreti; sempre intento a far apparire che ogni uso della chiesa cattolica, sia un abuso. Ma di tutto ciò negli atti e nelle memorie del concilio, non v'ha parola. E senza fallo vedevano quei saggi pa-

dri, che così l' edificazione spirituale, come la materiale dee principiarsi da' fondamenti; i quali nella prima sono i rettori delle chiese. Ove queste siano distribuite dirittamente, poche leggi si ricercano, ed elle sortiscono esecuzione: se in tal distribuzione si manca, innumerabili leggi, quantunque osservate, non basterebbono come quelle che non possono provvedere a tutti i casi: e di esse oltre a ciò sotto i mali rettori, rarissime son poste ad effetto: essendo elle come le spade, che ricevon tutto il vigore dal braccio di chi le maneggia.

2. Imprendendosi dunque allora questa riformazione fondamentale, si riprese il trattato sopra la residenza: perciocchè non si stendendo azione a luogo distante, e valendo quì il comun dettato, che gli assenti deono riputarsi per morti; tutte l' altre doti conoscevansi infruttuose nel rettor della chiesa, ove non fossero applicate ad operare col contatto dell' assistenza. Ma intorno a ciò uno de' più duri impedimenti era la moltitudine de' beneficj: non potendo un uomo risiedere in più luoghi.

Quì non lascia d' introdurre il Soave un zelante discorso; sospirando quei primi felici tempi quando i beni della chiesa, com' egli divisa, erano amministrati dalla ragunanza di tutti i fedeli: *a' quali era comune il nome di chiesa; e da una comune massa era preso il vitto e vestito de' poveri, e de' ministranti, e si provvedeva più principalmente ai bisogni di quelli, che di questi*. Poi segue a dire: *che per l' imperfezione si smontò un grado, e si fecero d' una massa quattro parti, ponendo nell' ultimo luogo quella de' poveri, che secondo l' uso dell' innanzi dovea essere nel primo*.

4. È costume de' sediziosi spargere concetti nocivi alla quiete pubblica, ma palliati di zelo popolare; come appunto facevano quegli antichi tribuni della plebe romana; i quali proponevano e promoveano le leggi agrarie, accette ai poveri: cioè a coloro che avendo men di poderi, hanno più di potere, che i ricchi, perchè hanno più mani; le quali, quando s' accordano dominano il mondo: e però misero tante volte in rischio di sovversione quella repubblica. Ecco il fine del Soave, e de' suoi innovatori: ridurre il governo a popolo; abbattere non solo i monarchi, ma gli ottimati. Che tale non fosse nè il primo nè il buono, nè il possibile reggimento della chiesa, l' abbiamo provato nel libro antecedente da ciò che afferma

il Soave stesso. Che il nome di *chiesa* fosse commune a tutti i fedeli, non è uso della sola antichità dismesso al presente, anzi è da noi sostenuto siccome articolo di fede contra gli eretici moderni condannati in Costanza. Ma, come osserva Aristotile, che il nome di *città* si prende talora per tutta la moltitudine de' cittadini, talora per la parte principale e governante, ch' è il senato; parimente il nome di *chiesa* non sempre significa tutti i fedeli; ma pigliasi alcune volte per la parte principale e governante, ch' è il clero; e anche talora più strettamente pe' soli magistrati supremi, che sono i vescovi. Quanto è poi a quel suo affetto caritativo, il qual vorrebbe, che con l' entrate ecclesiastiche si soccorresse in primo luogo al bisogno de' poveri; io domanderei volentieri il Soave, se a lui era noto che in alcuna repubblica, o in alcun tempo siasi loro più sovvenuto più misericordiosamente, che in Roma sotto i cristiani pontefici. Lascio per ora i poveri di volontà, siccome sono tante migliaja di religiosi che vivono quì di limosina, quanto incerta di sua natura, altrettanto certa per la carità non mai esausta de' facultosi: ma solamente considero i sussidj che sono constituiti ai poveri di necessità; cioè gli spedali sì d' infermi, sì di pellegrini, sì di fanciulli esposti, i ricetti di mendichi orfanelli, e di fanciulle disperse, i seminarj di cherici bisognosi, le doti assegnate a vergini sopravvedute. Un solo spedale ch' è quello di santo Spirito in Sassia, possiede il valore di forse quattro milioni. E tutte queste opere unitamente pigliate sono poco inferiori per avventura alle rendite certe che trae il pontefice, non pur dallo stato temporale, sottrattine i debiti; ma insieme ancor da' diritti pontificali sopra tutta la chiesa.

5. Latri ora, se può, il Soave, o altri per lui contro a Roma, a' suoi prelati, ed al suo governo, quasi ad avaro verso i poveri. Non voglio parlare delle limosine che si fanno giornalmente in questa città, le quali sole basterebbono ad alimentare un gran principe. E benchè questa pia liberalità sia più in Roma che in altro luogo del mondo, come in quella ch'è la reggia della chiesa, e la più copiosa di ricchezze ecclesiastiche; nondimeno in tutti i paesi che abbracciano la religione e le leggi spirituali di Roma, è questa carità sì abbondante con entrate ferme, e con sovvenimenti arbitrarj, che può fare stupire e arrossire tutte l' altre antiche e moderne repubbliche. Ma perchè, quantunque di larghezza in ciò s' usi, non adegua

ella mai il bisogno di tutti; mi giova il discoprire un falso vistoso che va ponendo in mostra il Soave, con dire: che la prima e principal parte delle ecclesiastiche entrate dovrebbe applicarsi, ed applicavasi ne' felici tempi, ai poveri, e non ai ministranti. Ed io affermo, che ciò sarebbe un costume dirimpetto contrario al felice stato della repubblica, ed alle instituzioni di Dio e della natura. Esaminiamo una volta questa materia con attenzione.

6. Quali sono i fonti della povertà? Cinque. Il lusso, la crapula, il misfatto, la pigrizia, e il disastro: il lusso e la crapula, con lo scialacquar la roba, il misfatto e la pigrizia, o col dar cagione ch'ella meritamente sia tolta, o col trascurare di custodirla e d'acquistarla; il disastro, con quelle disgrazie le quali fanno che i beni di questa vita chiaminsi *beni di fortuna*, e le quali mostrano che in essi non è collocato il premio infallibile dovutosi alla virtù. Ma le prime quattro sono le più consuete origini dell' inopia umana: onde per lo più è vero il detto: che ciascuno è fabro della sua propria fortuna: sicchè fra' poveri a gran pena si troverà uno per diece, la cui povertà non sia proceduta o da colpa di lui o degli antenati. Nè altra briglia più forte ritiene l' indomite voglie dell' uomo da tutti i vizj, che quella *turpis egestas* temuta da ciascuno o in se stesso o nella progenie. Nè parimente verun altro più acuto sprone che questo incita gli uomini alla fatica, di sua natura sì dispiacevole, e insieme sì necessaria. Onde gli antichi favoleggiarono, che Giove fosse benemerito del genere umano, e prendesse il nome dal giovamento; perchè là dove prima nell' età di Saturno la terra incolta donava i cibi, e i fiumi correvan vino; egli ripresse questa prodigalità di natura; e con l' indigenza introdusse l' industria che aguzzò gl'ingegni, e fu madre di tutte l' arti. Or se contuttociò nell' uomo quest' orrore della povertà soprastante o a se stesso o ai discendenti suoi, non basta perchè tanti non gettino le facoltà ne' vizj, non rompan le leggi con gl' insulti, non marciscano disutili alla patria con l' ozio; che sarebbe quando vedessero una provvisione abbondante e sicura per tutti i poveri?

7. Mi dirà taluno: dovrassi per tanto sbandir la misericordia, e impietrare contro la mendicità necessitosa? Lo tolga Dio: già ho dimostrato, che a niun paese e a niun governo del mondo è più contrario questo concetto, che a Roma. Affermo solo, che sarebbe o

malignità o stoltizia condannar come poco pia una repubblica perchè non tutti i poveri hanno quivi pronto, copioso, infallibile il sostentamento. E conchiudo: proveggasi largamente ad alcuni estremi bisogni: si eserciti liberal compassione verso alcuni infortunj, o nulla colpevoli, o molto scusabili, e verso la povertà, congiunta con la debolezza; la qual è un' altra maggior povertà, siccome la gagliardia è una ricchezza tanto più sussistente quanto meno apparente, perocchè intrinsica: nel resto la miglior limosina è l' ajutar ciascuno a render fruttifero quel podere che gli ha dato la natura, dico, le mani, e a fargliele impiegare in opere che porgano gloria a Dio, e profitto al pubblico. In tal maniera si sovviene alla necessità, si fomenta l' industria, si giova alla patria, e si mantien l' orrore verso la povertà, come compagna dello stento.

8. Procede egli avanti con rammaricarsi, che dipoi *fu applicato agli opulenti quello che prima serviva agl' indigenti*; *ed i carichi che prima erano chiamati ministerj ed ufficj della cura spirituale, ebbero per principale il temporale, e furono chiamati beneficj*. O il Soave in questo discorso riprende i cristiani moderni quasi men zelanti degli antichi; o, fatta presupposizione che tali sien gli uomini, riprende il costume della chiesa. Se la riprensione ferisce i moderni cristiani, basterebbemi di rispondere, che a questo non può rimediare il papa, dovendo egli governare gli uomini quali Iddio e la natura gli producono al mondo. Ma sopra ciò aggiungo, che s' egli questo volle significare, affermò il falso scientemente. Non è scritto nella vita di quest' uomo (1), ch' ei solea dire, i difetti de' cristiani non esser nuovi, ma nati con la medesima chiesa? Piacemi quì di registrar le parole che ivi di lui si raccontano: *le chiese fondate dagli apostoli stessi, ed ove essi predicavano e risedevano, non essere state esenti da imperfezioni*; *di che l' epistola ai galati ne fa chiaro testimonio, ma più la corintiaca. Che quanto alla carità, altri aderivano a Pietro, altri a Paolo, altri ad Apollo con scisma ed espressa divisione di Cristo: quanto ai dogmi, vi era chi negava la resurrezione: quanto alla concordia, si tiravano liti ai tribunali degl' infedeli: quanto ai costumi, v' era fornicazione inaudita anco fra idolatri: quanto ai riti, la cena del Signore era*

(1) Alla pagina 241. e 242.

convertita in banchetti, ove altri era ebrio, altri famelico. E pure l'apostolo la riconosce per chiesa vera e corpo di Cristo. Così egli solea discorrere, se crediamo al suo Acate che ne descrisse la vita, come d'eroe. E chi ha qualche tintura d'istorie, sa che gli ecclesiastici antichi portavano il lor vecchio Adamo quanto i moderni.

9. Parmi che si possa riconoscere la simiglianza della chiesa, considerata secondo i tempi vetusti o i recenti, in un mercatante, il quale nel principio del traffico avea alcune poche monete d'oro, alquante più d'argento, e più assai di rame: le prime erano riguardevoli, e però note non ostante la lor pochezza: alquanto meno comparivano le seconde: nulla le terze, benchè in maggior quantità; perchè ed assolutamente eran poche, e per esser dozzinali, non traevano a se gli sguardi, come le preziose: poi, seguendo egli ad arricchire e a transricchire, tutte le maniere di monete crebbero proporzionalmente; sicchè quelle di rame per la loro numerosità divenner notabili. Or non anderebbe errato chi dicesse: questo mercatante è impoverito, perchè prima tutte le sue monete eran d'oro; ed ora ne ha molte di rame? Lo stesso è avvenuto ne' cristiani, e spezialmente negli ecclesiastici. In tempo della primitiva chiesa furono pochi: alcuni di quei pochi eran deboli, e rinegavano; altri imperfetti e di picciola virtù: e di tutti questi rimase oscura memoria: certi ve n'avea finalmente di virtù memorabile, e però rimasi celebri all'età nostra. Successivamente la chiesa s'è dilatata in molte decine di milioni: e fra questi, come fra tutte le cose umane, l'eccellenza è rada, il difetto è oltre numero. Adunque la chiesa è calata di pregio? Anzi è cresciuta a moltissimi doppj. Continsi tante centinaja di migliaja che nell'uno e nell'altro sesso veston di sacco, dormon su i legni, mangiano rimasugli accattati, sono incapaci e di nozze, e di roba, e d'ogni comodità eziandio mediocre; e stanno tutti impiegati o in lodar Dio, o in pensar a Dio, o in servire al prossimo per amor di Dio: continsi tanti che di tutte le religioni supplicano ed ottengono per somma de' voti loro il partirsi da questo mondo avanti alla morte, e l'andar fra inesplicabili patimenti ad affrontare la crudeltà de' barbari in altro emispero per sete di guadagnar qualche anima a Cristo: e veggiamo se tanto numero d'eroica pietà si riscontra tutto insieme in qual si fosse secolo degli antichi. Una

falange innumerabile di religiosi sacerdoti esercita ora i ministerj ecclesiastici, non solo ricevendone il puro vitto, come dice il Soave che facevasi a quei felici tempi; ma molti di loro neppur sicuri del vitto, e sicuri di non averlo se non tanto meschino, che se ne dorrebbe ogni schiavo. Se poi oltre a questi e ad altri di purissimo zelo, sono ancora moltissimi che appajono composti di carne e di spirito, e desiderano, per quanto la legge di Dio permette, anche i beni di questa vita; e se altri molti ancora pongono maggior affezione a quel che si vede, che a quel che si crede, ma pur servono al culto di Cristo, dove prima servivasi a quel di Giove e di Marte, e qual più, qual meno, in ossequio di Cristo domano molte lor voglie, dove prima l' unica regola d' operare era il diletto e l'util mondano; dovremo lamentarci dell' età nostra? Mi si contrapponga in tutta la vastità de' secoli e de'paesi un'altra immensa comunità di religiosi ministri, che in riverenza della creduta divinità, e per ottenerne beni invisibili, abbia mai tanto contrariato alle cupidigie della natura, quanto fa il clero cattolico.

10. Ma sia ora imperversato il mondo: puossi perciò riprender la chiesa, come io proponeva in secondo luogo, s'ella ad imitazione di ciò che faceva Iddio nel vecchio testamento, si piega all' imperfezione umana; ed alletta eziandio con premj terreni a pigliar i legami dello stato clericale, e la fatica dei ministerj ecclesiastici? Sta inviluppato in grand' equivocazione quel rimprovero del Soave: che al presente il principale nei ministerj sacri sia il temporale, e non lo spirituale. Mi si dica; il principal nella guerra qual è, il soldo, e la preda della milizia, o la difesa della repubblica? Ciascuno risponderà, che in rispetto al soldato per lo più è il primo; in rispetto a' magistrati, i quali soldano la milizia, è il secondo. Adunque si dovrà biasimare il governo se con grosse paghe si mantengono i condottieri, e se con isperanza della preda e del sacco si stimolano gli eserciti all' espugnazione del paese nemico? La natura stessa c' insegnò questa prudenza, invitando gli uomini, non che ad altre azioni oneste, a sostener la propria vita col diletto del cibo. Se dunque l' umana imperfezione è tale che le ricompense visibili tanto vagliono d' incitazione a quelle fatiche le quali sono utili per far acquistar agli altri i veri beni invisibili; è stato gran zelo e gran saviezza nella chiesa il costituir tanti milioni di rendite in tutta l' ampiezza del

cristianesimo a mercede solo di quei ministri, i quali attendono alla cura spirituale altrui.

11. Lasciamo i discorsi, ponghiamo l' affare in pratica. Venga un papa di sommo zelo (dei quali non può negarsi che abbia veduti molti per ogni tempo la chiesa) e voglia estinguer tutti i beneficj ecclesiastici, e far che gli ufficj spirituali sieno ministerj infruttiferi; potrà ridurlo ad effetto? Ciascuno conosce, che no. Perchè dunque biasimare che non si operi l'impossibile? Andiamo un grado avanti, e fingiamo che il mondo s' accordi a permetterglíene; sarà ciò di profitto alla gloria di Dio? Tosto vedremo scader quell' ordine da cui dipende l' esercizio, la notizia, e il conservamento della religione. O, basterebbono que' perfetti che ora in gran numero, come dicemmo, servon la chiesa per solo spirito. Anzi mancherebbono questi eziandio. Il dichiaro con sì fatta simiglianza. Gli spiriti soli nell' animale fanno le funzioni vitali: adunque, direbbe taluno, a che giovano tanti umori più grossi? Giovano a molto. Senza questi non si formerebbono e non si conserverebbono gli spiriti. Così accade nel proposito nostro: un tal numero di sacerdoti perfetti si va formando nelle scuole o degli ordini regolari, o de' seminarj clericali; e questi non durerebbono al mondo se non fossero indirizzati, protetti, alimentati, tenuti in unione, e in disciplina da' prelati che governano la chiesa; i quali non possono, o diciamo ancora, non vogliono ridursi a quel rigore di vita; ma dotati d' autorità, di prudenza, di dottrina, di ricchezze, ed anche di molto zelo, sono il sostegno di queste sante palestre di perfezione ecclesiastica. E se tali prelati non avessero per sudditi i cherici secolari a cui potessero dare i premj, e da cui traessero le contribuzioni e la potenza; non avrebbono nè la facoltà, nè l' autorità per mantenere i regolari. Se l' università de' cattolici non vedesse tante rimunerazioni a cui può aspirar ciascuno in suo grado o per se, o pe' suoi, col professare una vita di special pietà e di special culto divino, la resistenza della natura corrotta rimarrebbe sì gagliarda, che non allignerebbe e non si nutrirebbe così universalmente l' affetto alla religione; il quale opera dipoi che molti abbraccino, e che quasi tutti, più o meno, proteggano il chiostro. In somma chi ben considera, ogni parte di questa repubblica è bisognosa dell' altra. S' è impietà d' ateista il tener

che sia casuale il corpo natural d' una mosca, non sarà il creder tale il corpo civil della chiesa?

12. Che giova pertanto il ripescare da'fondi oscurissimi dell' antichità l' origine delle commende e delle unioni de' beneficj? L' istituzione, secondo che confessa il Soave, fu buona; l'esecuzione, come in tutte le cose umane, talora fu mala: nondimeno fatta comparazione all' opera di ciascun beneficiato residente, la quale per una tal mala esecuzione siasi tolta al coltivamento delle anime; Iddio ha restituite centinaja di regolari che abbondano in ogni luogo; e de' quali benchè il mondo sparli, o perchè gli piace farsi censor de' più riveriti, o perchè sono inferiori all' idea che professano; tuttavia gli ama e gli pregia: il che abbiamo veduto nel senso comune del popolo quando si è trattato di levarli eziandio da que' conventi ove la scarsezza delle persone e delle provvisioni rendeva meno perfetta la disciplina. E dall' altra banda questi beneficj doviziosi che si sono talora formati con l' incorporarne molti in uno; hanno conferito a mantenere i più sublimi prelati, che per altezza o di sangue o di grado sono i pilastri del tempio: ciascun si ricordi, che io non difendo quì la distribuzione: la quale quando è difettuosa, il difetto è degli uomini, e non delle leggi. Ma tra questi difetti che talora sono verissimi, non mi persuado già che sia vera quella profusa concessione che senza verun testimonio appone il Soave a Clemente settimo nell' ultimo anno. Nè posso trarmi a credere, essersi da verun de' teologi insegnato in Roma quell' eccesso che quasi comun dottrina è loro ascritta dallo stesso: cioè, che dovendo il congruo sostentamento del ecclesiastico misurarsi dallo stato della persona; ed essendo i cardinali uguali a re; niuna entrata sia lor soverchia se non quella che superasse la real condizione. Questo sarebbe un discorso da uomo senza discorso; come se la chiesa di Cristo predicasse quell' indebito pregio delle ricchezze ch' è contrario, non dirò agli insegnamenti d' Aristotile, ma d' ogni tollerabile repubblica de' gentili: cioè, che l'onore de' magistrati debba misurarsi dall' abbondanza delle rendite, e dal fasto della trattazione: nel che talora per certo i cardinali, che si stimano in Roma superiori ad ogni principe minor del re; si veggono inferiori eziandio a privati cavalieri, e mercatanti.

13. Ristringiamo le molte in poche: dove riesce finalmente que-

sto zelo contra i beneficj ricchi? Vengono gli amici del Soave, i riformatori della chiesa, dico gli eretici, gridano sopra un tale abuso; vogliono emendarlo; ed occupano molte provincie. Che fanno de' beneficj tolti alla disposizione del papa? Gli riducono per avventura allo stato di quegli aurei tempi lodati dal Soave, il qual esercita per istrumento di malignità insin le lodi; e convertono il tutto nel sollevamento de' poveri, e nel sostegno necessario dei ministranti? Nò. Almeno tolgono le unioni e le commende mal introdotte, e gli riducono alla pristina instituzione ed obligazione di residenza? Nulla di ciò. Anzi fanno un ladroneccio, inghiottendo nel ventre de' dominanti e i beneficj pingui, e i tenui, gli immuni da residenza, gli obbligati a residenza, l'entrate de'regolari; e finalmente ciò che la pietà de'fedeli ha donato a Cristo, ed applicato al suo culto: laddove prima di questi zelanti riformatori tutto ciò s'impiegava o in mantenimento dei ministri sacri, o in premio degli ecclesiastici meritevoli, o almeno quella parte che mal si distribuiva, in beneficio dei popoli: tale è il correggimento che hanno portato al disordine gli eroi del Soave. Or veggiamo quello che in questa sessione, la quale fu solo un picciol saggio finalmente del succeduto lavoro; vi ha recato il concilio sì vituperato da lui.

14. Primieramente in verso il futuro, pose un argine sì forte al corso di questo abuso intorno a far senza necessità unioni o commende di beneficj obbliganti per natura a residenza; che da cento anni in quà rimane ancor saldo.

Secondariamente quanto era al passato eziandio, tolse a ciascuno il possedere più d' una chiesa cattedrale sotto qualsivoglia titolo: e ciò si mise in effetto ne' cardinali.

Terzamente ne' beneficj inferiori diede facoltà ai vescovi d'esaminar le dispensazioni impetrate da ciascuno secondo gli ordini del concilio di Lione; ed oltre a ciò, ove anche le trovassero sussistenti, impose loro che deputassero vicarj idonei con assegnare ad essi una conveniente porzion dell' entrate; acciocchè la cura delle anime e il culto delle chiese non rimanesse negletto.

In quarto luogo, se tali unioni non erano a vita del prebendato, ma perpetue, commise ai vescovi il risaminar tutte le più moderne di quaranta anni: e benchè fossero mandate in effetto, di rivocarle

quando le trovassero impetrate con presupposizione del falso, o con occultazione del vero.

Per quinto provvedimento statuì, che le concedute dentro allo spazio degli ultimi quaranta anni, o quelle che si concedessero nel futuro (perciocchè nè voleva, nè poteva legar le mani al pontefice, ed erano possibili tali casi nei quali, come il Soave confessa della lor prima instituzione, fosser lodevoli) si disaminassero elle innanzi all' ordinario con chiamarvi quelli che v' avevano interesse; e ove le cagioni non si trovassero ragionevoli, fossero rigettate le concessioni quasi involate per inganno.

15. Pajono questi rimedj leggieri; o pur tali che innanzi niun uomo perito degli affari mondani, e della durezza la qual s' affronta in riformare il già fatto, gli avrebbe sperati? Il rimescolar poi le cose più antiche, sarebbe stato non emendare, ma scompigliare la chiesa contra l' insegnamento di tanti savj legislatori dell' uno e dell' altro diritto, i quali hanno introdotte ed approvate le usucapioni e le prescrizioni per quiete della republica. E quanto faccia mestiere il non alterar le possessioni di molti anni per usurpate ch' elle fossero, il discorre gravemente Cicerone nella celebre operetta degli ufficj (1): raccontando per una simil cagione e la caduta della republica spartana, che tirò seco quella di tutta la Grecia; e lo scomponimento della romana con la rovina de' Gracchi autori di quell' inquieto consiglio; e il saggio spediente che prese in ciò Arato Sicionio, quando scacciato il tiranno Nicocle, e fatti ripatriar seicento esuli cittadini, trovò che i loro terreni erano venuti cinquanta anni addietro in possessione altrui per ordinazione del dominante tiranno. Le cose civili, oppositamente alle naturali, con la vecchiezza invigoriscono: perciocchè la natura con le mutazioni si conserva; la republica si distrugge.

(1) Nel secondo libro.

CAPO X.

Trattati del concilio sopra la riformazione: e quanta libertà gli lasciasse il pontefice in questa parte.

1. Non si ordinarono le ricordate leggi senza varietà di sentenze. Alcuni vescovi, come narrammo, giudicavano che la materia della riformazione dovesse tutta rimettersi alla provvidenza del pontefice, nelle cui mani s'univa e l'autorità della penna per constituire ogni legge, e la possanza della verga per mandarle ad esecuzione. Ma gli spagnuoli ed altri con essi, opponendosi civilmente, recavano in contrario, che ciò sarebbe stato non un riverire, ma un offendere la prudenza medesima di sua santità, quasi avesse convocato il concilio per un affare (come appariva dalla bolla), al quale non essendo il concilio acconcio strumento, egli solo avesse potuto e dovuto dar provvisione.

2. Il Soave trovando ciò, e leggendo in qualche lettera de' presidenti (1), mentovarsi non so qual bolla fatta dal papa, della quale essi non giudicaron buono il valersi; tosto s'avventura ad indovinare, ed afferma, che Paolo, intesa la proposta fattasi di rimettere a lui quella cura, ed allettato dal desiderio a promettersene il consentimento universale; corse a formare una bolla per cui rivocava a se l'opera della riformazione: ma che i legati veggendo, che i più non venivano in questo senso, per non esasperare gli animi, tennero per lo migliore il non pubblicarla. Non si può dir cosa nè men vera, nè men verisimigliante: il concilio s'era adunato ad istanza di Cesare e de' tedeschi, i quali intendendo ad ammansare gl' innovatori, stavano tutti avidi della riformazione, e schifavano le diffinizioni della dottrina; onde appena eran condiscesi ad inghiottir queste unite con quella; ed ora si poteva sperare, che s' abbandonasse il trattato della riformazione in mano del papa, come se non vi fosse concilio: e che rimanesse il concilio aperto solo per la parte a loro odiosa delle diffinizioni?

3. Le bolle dunque (o brevi) mandate in quel tempo dal papa ai legati oltre alle già menzionate, furono due: l' una formata

(1) Al card. Farnese agli 11. di febr. 1547.

sin dal principio dell' anno precedente sopra tutta la riformazione, non con rivocarla semplicemente a se come afferma il Soave; ma con ordinarla a capo per capo, e prevenire il concilio; mostrando in essa di precorrere, non d' esser tirato: della qual bolla però i legati non si valsero, riputandola insofficiente al bisogno e al desiderio comune per cagion della contenenza: poichè provvedeva ella solo al futuro, e non medicava il presente; ed insieme giudicandola poco accettevole per cagion del modo: quando il papa, essendo il concilio aperto, avrebbe dato segno di non curarlo con fare senza partecipazione di esso un' opera così grande, e per cui nominatamente il concilio s' era intimato. Onde Paolo (1) s' inchinò al loro consiglio in amendue le parti: e pigliò partito di rimetter la bolla impinguata con altre salutevoli disposizioni al concilio stesso. Di questa bolla si fa menzione in una risposta data ai legati a nome del papa (2), e riferita dal Soave, come appresso diremo. Il che lo poteva far accorgere del suo errore, parlandosi nella predetta risposta, di così fatta bolla, non come d' un generale rivocamento di quell' affare alla cura del papa; ma come di legge che specialmente provvedesse ai disordini dati in nota da' vescovi, e comunicati al pontefice da' legati. Ma essi nè ancora dipoi ampliata credetter bene il pubblicarla o il proporla.

L' altra, in cui parea che si porgesse soddisfazione per amendue i capi, fu una bolla, anzi più veramente un breve segnato sotto i 23. di febbrajo, che dava facoltà piena al concilio di rivocare o moderare le unioni o perpetue o a tempo de' beneficj, e di prendervi quegli spedienti che la maggior parte de' padri avvisasse opportuni: dicendosi quivi, che quantunque la concessione del principe convenga esser durevole; contuttociò non era stata intenzione de' papi conceditori, che la cura dell' anime punto si trascurasse, e le grazie ottenute per malvagità o per ambizione, doversi chiamare anzi strappate, che impetrate.

4. Di questo Breve parimente non si valsero i legati, per non porger nuova materia al fiesolano, e ad altri d'impugnare tali facoltà date al concilio dal pontefice, quasi non accrescimenti ma pregiudicj della lor propria giurisdizione. Ben osservarono in questa mate-

(1) Lettera del Maffeo al card. Cervino ai 13. di marzo 1546.

(2) Sotto ai 17. di febr.

ria quel che il papa avea loro raccomandato (1): che quantunque in un tal breve si dessero al concilio facoltà molto larghe d' annullare anche l' unioni fatte da' nunzj con autorità pontificia, e di levar loro tal podestà nel tempo avvenire; egli nondimeno desiderava, che questa parte d' annodar le mani a' suoi ministri si lasciasse a lui, che tosto l' avrebbe adempita secondo che ne apparisse la convenienza, come avea fatto intorno alle chiese de' cardinali. E così per effetto operarono i presidenti, che de' nunzj non si parlasse nel decreto.

5. Nella stessa lettera di Roma ai legati fu risposto ad un altro dubbio: se dovevansi insieme con le opinioni ereticali condannare gli autori di esse. E fu inclinato al nò; permanendo nella primiera istruzione datasi loro, e recitata da noi: perciocchè sì fatta condannazione ricercando citazioni e processi, avrebbe necessitato a lunghezza; là dove per mantener la purità della fede bastava notificare ai cristiani il liquore per velenoso, qualunque fosse la vena ond' era scaturito.

6. Più oltre, perchè i vescovi stavano tutti fissi a ricuperar la giurisdizione; gran ferite della quale erano l' esenzioni concedute a molti capitoli; e trattavano di torle via universalmente (di che in altro tempo, come vedremo, fu più vivo e più efficace negozio) il papa stimò (2) che lo spogliar tante nobili comunità clericali degli antichi lor privilegj sarebbe materia di lamenti e di scompigli, e parrebbe che i vescovi ch' eran in questo giudici e parti, procedessero più con interesse di parti, che con l' equità di giudici: di che assai presto si videro gli effetti conformi: quando subito dopo la sessione (3) comparvero in Trento procuratori de' capitoli di tutta Alemagna con instanza, che l' esenzioni loro rimanessero intatte. Nondimeno intorno al rivocar anche sì fatte esenzioni, il papa concedeva podestà di statuire ciò che giudicassero conveniente.

7. E per certo, io nel veder la lunga fila di quei trattati, sento maraviglia, che s' imputi al pontefice di non aver lasciata ai padri la libertà: imperocchè quantunque egli fosse capo e superiore al concilio; primieramente ne' dogmi rimise il tutto al loro giudicio: solamente ajutandoli con lo studio, e con le osservazioni de' teologi

(1) Lettera del card. Farnese ai legati sotto i 5. di febr. 1547.

(2) Lettera del card. Farnese ai legati di marzo 1547.

(3) Nella congregazione generale degli 8 ai 15. di febr. 1547.

di Roma; e non mostrando inclinazione speciale in altro, se non che si lasciassero illese le varie opinioni degli scolastici, acciocchè non si perdesse l' affezione di veruna scuola senza necessità; ma si tenessero uniti i cattolici contra gli eretici. Solo procurò con caldezza, ma senza forza, di rimuovergli dalla quistione: se la residenza fosse di ragion divina: la qual parimente è disputata fra' cattolici; e, se crediamo al Soave, non ha fondamento per quella parte che poteva stimarsi pregiudiciale al papa. Secondariamente quanto fu alle leggi, cercò ben talora, com' era lecito ad ogni principe temporale, anzi ad ogni privato vescovo, che non se ne facesse qualcuna troppo gagliarda; nel che soglion peccar le communità, e massimamente le nuove; ma non si venne mai a tal caso, che il maggior numero de' padri decretasse una legge, e il pontefice la impedisse. La libertà poi del dire nelle pubbliche raunanze contra le sue azioni, ed eziandio contra la sua podestà, fu tale, che non avrebbon ardito d' usarla contra verun altro de' principi; nè mai videsi ripressa con altro morso, che di ammonizioni e correzioni vocali.

8. Rivocando al racconto la penna: fu anche nuova disputazione in concilio, se (come dianzi toccammo) si dovessero nominare i cardinali nell' altre leggi. I legati lo sconsigliavano, valendosi della moderna bolla che aveva dato provvedimento intorno ad essi nel capo della residenza e della moltitudine delle chiese; e mostrando con ciò, che il papa da se medesimo non lasciava di riformarli. Ma come i consigli umani son fertili d' apparenti ragioni per ogni parte, quindi prese argomento a fin di persuader il contrario Guglielmo del Prato vescovo di Chiaramonte: dicendo (1), che anzi conveniva imitare il papa, il quale non avea stimato disonore del grado cardinalizio il comprenderlo nominatamente nella prefata sua bolla. I più temperati nondimeno consentirono d' astenersene, contenti di conseguir lo stesso effetto con l' ampiezza delle parole generali, e conoscendo essere gran disparità, che i cardinali sien ristretti espressamente per legge o uscita da lor principe, o vero prescritta da una comunanza di prelati loro inferiori.

9. Racconta il Soave molte cose scritte da Roma, o dette da' vescovi, delle quali io non trovo che altro sia vero, se non fra le

(1) Nell' ultima congregazione generale a' 2. di marzo, come negli atti.

prime una risposta fatta render dal papa (1) a capo per capo sopra varie riformazioni proposte da molti de' padri, e a lui significate da' presidenti; la qual risposta fu data con lettera del cardinal Ardinghello: e fra le seconde la doglienza fattasi contra il cardinal Ridolfo, il qual teneva la chiesa di Vicenza, città infetta allora d'eretici, e non vi risiedeva, dicendosi dal vescovo di Calaorra, che quel vescovado in tal tempo avrebbe richiesto, non pur la presenza del suo pastore, ma, che il pastore fosse un apostolo: dal che il primo legato prese occasion d'ammonire (2), che riprendessero gli abusi in universale, e non si nominassero le persone in particolare, acciocchè il zelo non tralignasse in offesa. Ma non per tutto ciò i presidenti lasciarono di significar questo al papa (3), e di ricordargli ch' era necessario avvisare il cardinal Ridolfo perchè togliesse lo scandalo.

10. L'altre cose dal Soave narrate, per giudicarne umanamente, e non crederlo temerario inventore, io mi persuado che si contenessero in que' fogli di segrete novelle che sogliono uscir ogni settimana nelle città più feconde d'avvenimenti notabili. I quali fogli, per conseguire spaccio senza fatica d'investigare, o facoltà di trovare il vero; s'empiono di mirabile, di maledico, ma tutto falso: onde chi da essi volesse trarre un' istoria, per figura, intorno a' successi di Roma, la comporrebbe più dilettevole d'ogni romanzo alla curiosità de' poco informati, più saporita d'ogni satira all' appetito de' maligni; ma insieme più ridicolosa d'ogni frottola al senno de' periti. E ciò principalmente accadeva allora in Trento, perchè l'odio degli eretici pagava a qualunque gran prezzo quelle scritture, le quali o dileticavano la passion loro, o infamavano la fazion contraria. Lasciando io però di rifiutare ad una ad una le falsità, ch'è opera senza fine, siccome il falso è infinito; mi ristringerò con maggior brevità ed utilità alla relazione del vero.

(1) 17. di febbrajo 1547.

(2) Nella congregazion generale degli 8. di febr.

(3) Lett. de' legati al cardin. Farnese agli 11. di febr. 1547.

CAPO XI.

Riformazioni ordinate per la settima sessione.

1. Dopo lungo consiglio e di menti e di lingue, si convenne dal maggior numero in alcune leggi, non di sì alta perfezione che fosse troppo lungo lo spazio per salirvi con un sol passo dal sito de' costumi presenti; ricordandosi, che quelle piante le quali giungono allo stato perfetto in un giorno, sogliono anche inaridir in un giorno. Ond' è iniquo il Soave mentre si estende a dimostrare l' insofficienza di sì fatti rimedj; dimenticandosi che si ponevano come principj, non come termini della riformazione; e che quasi intorno a tutti que' punti seguirono poi altre leggi più efficaci e più ampie nelle succedute sessioni: ciò che, se non altronde, gli doveva esser quì rammentato dal margine de' concilj stampati.

2. Si divisero in quindici capi: e nel proemio fu posta la particella; *salva sempre ed in tutto l' autorità della sedia apostolica*: il che egli dice: *che da ogni stolido sarebbe stato conosciuto dove mirava, e che non inferiva se non una pertinace ostinazione degli abusi, mentre si trattava di rimediargli, conservando le cause*. Il successo lo condanna di mentitore; perciocchè tutte quelle ordinazioni furono poi osservate nella corte di Roma, e sono anche oggi in vigore. Nè il conservare illesa la podestà del papa, era un conservar la cagione de' condannati disordini, più che il conservar le mani all' uomo sia conservar le cagioni de' maleficj. E di vero, quella riservazione fu necessaria non pubblicandosi il breve prenominato onde il pontefice concedea facoltà di statuir queste leggi com' erasi fatto nella propinqua sessione: perocchè in altra maniera sarebbe paruto che il concilio prescrivesse divieti al papa, e che non solamente gli riformasse la corte, ma gli scemasse la podestà. Convenne dunque mostrare con la mentovata particella, che quelle inverso del pontefice erano direzioni, non comandamenti. E questa convenienza fu conosciuta similmente da' padri che intervennero alla terminazion del concilio, quand' egli vie più fioriva per numero di vescovi, e di nazioni; e quando a concorde testimonianza otteneva un' amplissima libertà: avendo essi iterata nel fine della riformazione

la suddetta particella quasi fondamento insieme, e tetto di quel santo edificio.

3. Nella tessitura di que' decreti fu procurato d' appoggiarli quanto più si potè a' canoni ed a' concilj antecedenti: essendo accettato con maggior venerazione, ed ubbidito con minor ripugnanza ciò che ha per se l' autorità degli antichi legislatori, e che sembra ritornare in quel possesso onde l' avea cacciato l' abuso moderno. La contenenza fu tale.

4. *Che niuno si promuova a governo di chiese cattedrali, il qual non sia nato di legittimo matrimonio, maturo d' età, grave di costumi, dotato di lettere secondo la costituzione d' Alessandro terzo promulgata nel concilio di Laterano, la qual incomincia*, cum in cunctis, *ed è registrata nel titolo* de electione.

5. *Che niuno, quantunque riguardevole ed eminente per dignità presuma di ricevere, e ritenere in commenda, o sotto qualunque altro titolo, più d' una chiesa cattedrale: essendo assai felice colui che una fruttuosamente e rettamente ne governa*. Ed aggiugnevasi intorno a' possessori presenti di molte chiese l' ordinazion ch' è nella bolla promulgata dal pontefice sopra i cardinali; senza nominar però nè questi nè quella.

6. *Che i beneficj inferiori, specialmente i curati, si diano a persone degne ed abili, atte a risiedere e ad esercitar la cura per se medesime, secondo la costituzione d' Alessandro terzo nel concilio di Laterano, la qual incomincia*: quia non nulli, *sotto il titolo* de clericis non residentibus: *ed è conforme all' altra di Gregorio decimo nel concilio di Lione, il cui principio è*, licet canon, *che nel sesto libro delle decretali è posta al titolo* de electione. *E che l' elezion e provvisione altramente fatta s' annulli, e l' ordinario collator si punisca, secondo il canone* grave nimis, *del concilio di Laterano al titolo* de praebendis.

7. *Chi presumesse di ricevere, e ritener nell' avvenire più beneficj incompatibili* (tali son chiamati da' canonisti (1) quelli la cui congiunzione in una persona stessa è riprovata per cagion dal diritto) *o per via d' unione a vita; o di commenda perpetua; o in al-*

(1) Hbieda in tractatu de incompatibilitate, et compatibilitate beneficiorum, in praefatione num. 9.

tra maniera contra la constituzione d' Innocenzo terzo, il cui principio è, de multa, *al titolo* de praebendis, *ne rimanesse privo isso fatto*.

8. *Chi possedea con dispensazione più beneficj sì ripugnanti, fosse costretto dall' ordinario ad esibirla, secondo la costituzione di Gregorio decimo nel concilio di Lione, la qual comincia* ordinarii, *al titolo* de officio ordinarii, *nel sesto delle decretali*.

9. *Che le unioni perpetue fossero esaminate* nel modo da noi raccontato.

10. *Che i beneficj di cura uniti in perpetuo a cattedrali, o ad altri beneficj, o collegj, o monasterj, o luoghi pii, sieno visitati ogni anno; e provveduti dagli ordinarj di vicarj idonei con assegnazione per salario della terza parte più o meno secondo che lor parrà conveniente; da assicurarsi in cose certe*.

11. *Che tutte le chiese, benchè esenti, debbano visitarsi ogni anno dagli ordinarj con autorità apostolica; provvedendo, che la cura delle anime, e la riparazione e il culto della chiesa nulla patiscono, non ostante qualsisia privilegio, e qualsisia consuetudine eziandio superiore ad ogni memoria*.

12. *Che i promossi a' vescovadi piglino la consecrazione nel tempo prescritto da' canoni; e qualunque prorogazione ottenuta non iscusi per più di sei mesi*.

13. *Che i capitoli delle chiese mentr' elle sieno vacanti non possan dare per un anno dal giorno della vacanza la licenza d' ordinarsi, o le lettere dimissorie; eziandio in virtù di qualunque privilegio e consuetudine, se non a chi fosse necessitato di prender gli ordini per cagion d' alcun beneficio da lui ricevuto o da riceversi. Quando alcun capitolo contravvenga a ciò, soggiaccia all' interdetto: e gli ordinati in tal modo, se avranno presi i soli minori, rimangan privi d' ogni cherical privilegio, specialmente nelle cause criminali: se avranno presi i maggiori, sieno isso fatto sospesi dalla esecuzione di essi a beneplacito del futuro prelato*.

14. *Che le facoltà d' esser promosso da qualunque non giovino se non a chi ha legittima cagione espressa nelle medesime facoltà, per cui non possa prender gli ordini dal proprio suo vescovo; ed in tal caso non debba esser ordinato se non da vescovo residente*

nella sua propria diocesi, *o da* (1) *chi esercita gli ufficj pontificali per lui*, *e dopo esser diligentemente esaminato*.

15. *Che i presentati*, *o eletti*, *o nominati a qualunque persona ecclesiastica*, *eziandio ai nunzj per alcun beneficio*, *non sieno instituiti nè confermati*, *nè ammessi*, *nè pure in virtù di privilegio*, *o di consuetudine più antica d' ogni ricordanza*, *se non sono prima esaminati e trovati idonei dagli ordinarj de' luoghi*. *Ed a niun vaglia l' appellazione per sottrarsi all' esame*: *salvo i presentati*, *gli eletti*, *e i nominati dalle università e da' collegj degli studj generali*.

16. *Che nelle cause degli esenti s' osservi la costituzione d' Innocenzo quarto*, volentes, *posta al titolo* de privilegiis *nel sesto delle decretali*, *e formata nel concilio di Lione*. *E che nelle cause civili di mercede*, *e di persone miserabili*, *i chierici secolari o i regolari abitanti fuori del chiostro quantunque esenti*, *e benchè abbiano certo giudice loro deputato in quel paese dalla sede apostolica*, *possano esser contenuti e sforzati a pagare dinanzi all' ordinario del luogo*, *come a delegato della medesima sede*: *e così ancora in tutte l' altre cause civili*, *quando non abbiano un tal giudice deputato*.

17. *Che gli ordinarj procurino il fedele e diligente governo degli spedali dagli amministratori di essi*, *osservandosi la forma prescritta dalla costituzione del concilio di Vienna*, *la quale incomincia*: quia contingit, *nel titolo* de religiosis domibus: *rinovandola ora il concilio insieme con tutte le derogazioni contenute in essa*.

CAPO XII.

Sessione settima.

1. In formare i canoni e i decreti narrati avanti, operossi infaticabilmente per celebrar la sessione al prescritto giorno. Quasi ogni mattina si tenevano le congregazioni sì de' teologi innanzi al cardinal Cervino, come de' canonisti innanzi al collega. Il tempo

(1) Così dee dire e non *da*, come dimostra con la ragione e con l'esempio più corretto il Fagnano C. accepimus, de aetate et qualitate, n. 13.

dopo desinare consumavasi nelle generali adunanze; ove si riferiva e si esaminava ciò ch' erasi discusso ne' particolari conventi. E questa assiduità fu continua fin' all' ultimo dì precedente; nel quale si finì di limare o di stabilire i canoni e i decreti con picciola contradizion sol di coloro che contradissero parimente nella sessione, come diremo.

2. Si venne dunque all' atto di essa il terzo giorno di marzo, celebrando solennemente Andrea Cauco arcivescovo di Corfù. Non v' ebbe sermon latino, perchè il Martirano vescovo di s. Marco, a cui se n' era imposto il carico, stava tanto arrocato per la stemperanza della stagione, che non potea formar suono di voce. Riferisce ciò il Soave come narrato negli atti; e dipoi l' illustra con due comenti.

3. L' uno è, che la perduta voce del Martirano fosse un manto, ma che in verità non avesse fronte di comparire in pubblico per non so quali rampogne ch' egli avea sofferte da' legati poc' avanti nelle congregazioni. Mero trovato, come si può raccorre dagli atti, da' diarj, e dalle memorie, ove nulla di ciò: nè può sospettarsi, che siasi studiosamente taciuto; quando per contrario leggonsi quivi molte contese occorse fra' vescovi, e molte riprensioni fatte lor da' legati, raccontate da me, che non volli dissimulare il vero, quantunque a me dispiacevole, e non recate dal Soave, che non seppe indovinare il vero, quantunque a se dilettevole. Anzi benchè intorno al narrare che sia riferita negli atti questa mancata voce del Martirano come cagione del tralasciato sermon latino, egli non fallisca; non posso io per tutto ciò avvisarmi che gli abbia letti: non giudicandolo sì prosontuoso, che se fosse stato consapevole per essi delle verità succedute, avesse poi finto e mentito con tanto eccesso nel resto, eziandio sopra quello che non rilevava al suo fine. Più tosto mi persuado, che abbia saputo, ciò contenersi negli atti, per alcuna di quelle segrete relazioni de' successi tridentini, le quali (come accennammo) erano sparse altrove per pascere la malignità, e per mugnere d' argento gli eretici tedeschi.

4. Il secondo comento suo è, che dopo aver egli fatta maraviglia, come in tanto numero di religiosi non fosse alcuno a cui desse l' animo di supplire il difetto dell' orator destinato, conchiude: una sì fatta memoria lasciata negli atti *essere fermo documento*, *che al-*

lora non si pensava, dover venir tempo quando si stimasse che tutte l'azioni di quell' adunanza fossero pari a quelle degli apostoli quando erano congregati aspettando la venuta dello Spirito Santo. Secondo il suono delle parole dice il vero. Nè questo tempo è venuto mai; essendo noto, che gli apostoli ebber dono di predicare improvisamente con eccellenza in ogni idioma; là dove i padri e i teologi del concilio non potevano maneggiar la lingua se non a misura degli studj già fatti, e dell' abilità possedute; come similmente avenne in tutti gli altri concilj ecumenici, incominciando dal niceno. E se parimente egli intende, non essersi allora creduto, che dovesse venir tempo nel quale tutte le azioni de' vescovi adunati in concilio si riverissero come perfette a pari di quelle che operarono gli apostoli congregati ed aspettanti la venuta dello Spirito Santo, nè altresì questo tempo è venuto: sapendosi per infinite memorie e private e pubbliche, che da que' padri successori degli apostoli in autorità, ma non eguali in santità, si commisero varj difetti: il che similmente non è nuovo nel concilio di Trento, ma è succeduto in quanti mai n' ebbe la chiesa: e intorno a ciò basta leggere in luogo di tutti quel che scrive s. Gregorio Nazianzeno del primo sinodo costantinopolitano.

5. Ma se da sì fatta memoria il Soave conchiude, che allora non s' ebbe opinione, dover venire alcun tempo nel quale quell' assemblea fosse in gran venerazione; mi par che argomenti a rovescio. Che niuno di tanti véscovi e di tanti privati dottori, i quali erano il fiore della letteratura europea, e le cui opere sono illustri nelle stampe anche in genere di sacra eloquenza; ardisse d' orar senz' apparecchio in quell' adunanza; più veramente significa un' altissima stima verso il teatro. Certo è, che se fosse convenuto predicare in un semplice pergamo, assaissimi di loro vi sarebbono prontamente saliti. E chi non sa, che la tema nel dicitore è sì proprio effetto della riverenza verso l' uditore, che secondo gli artificj rettorici, chi non teme, simula di temere per guadagnarsi benivolenza con quella significazione d' apprezzamento? Nè m' avviso, che alcuno si sarà persuaso, che il senato, o il popolo, o l' esercito romano fosse in picciol conto, quando avrà letto il Suetonio (1): che

(1) Nel capo 47. della vita d'Augusto.

Augusto quantunque imperadore ed addottrinato eccellentemente nell' arte del dire, non osò mai di ragionar loro se non con premeditata scrittura. S'aggiugne nel caso nostro, che quelle orazioni sinodali di presente si divolgavano in tutta la cristianità, soggiacevano alla malevola censura del settentrione, ed alla più malevola del futuro Soave: anzi quella medesima conceputa e non partorita dal Martirano leggesi rapportata negli atti. Onde sarebbe stata temerità l'esporre agli occhi acutissimi dell' invidia un lavoro acciabattato, ed in esso non pur la privata, ma la pubblica riputazione.

6. Tralasciato per tanto il sermone in quella solennità, e proposta si la contenenza de' canoni, fu ella approvata di piena concordia. Quella della riformazione ebbe cinquantanove a favore senza eccezione, e gli altri ch' erano tredici con qualch' eccezione: le quali eccezioni di fatto si riducevano o a desiderarvi specificati i cardinali; il che dichiararono per loro cedole i vescovi di Badaioz, d'Astorga, d'Osca, di Calaorra, e di Chiaramonte; o a richiedervi il titolo mentovato più volte, come fecero alcuni de' sopradetti, e quei di Porto, di Bossa, di Fiesole, di Lanciano, di Castell' a mare, e di Mitilene: o a ricercare, che non si pregiudicasse all' ordinaria giurisdizione de' vescovi facendoli operar come delegati della sede apostolica: e di tal parere furono que' di Sinigaglia e di Fiesole. Alcuni pochi finalmente de' prenominati spagnuoli domandavano, chi più efficaci provvisioni verso gli esenti, chi la permissione a' sacerdoti di poter tenere ad un tempo due beneficj di cura.

7. Dice il Soave, che i legati ne *ascoltavano le parole come voci di chi non poteva far più, che esalar l'anima*. Ingiustissima accusa, dolersi di ciò che si fa e ch' è necessario al governo in tutti i senati del mondo, siccom' è che il sentire, non dico dei più, ma delle sei parti prevaglia a quello d'una settima parte! Senza che, s'egli a studio non si cavava gli occhi (ciò che si scrive di quel filosofo) gli era pur forza il vedere, che non avevano libertà i legati di fare altrimenti: essendo loro prescritto dal breve del pontefice, che nelle decisioni operassero secondo il parere del maggior numero. E ciò fu si lungi dall' esser loro arbitrario, che nella preceduta sessione perchè si dubitò, se i più approvavano assolutamente i decreti, si tenne sospeso il negozio quasi due mesi, con pensiero di ri-

mutarli, e senza riconoscerli per autentici finchè tutti non gli giudicarono legittimamente accettati.

In ultimo luogo fu deputato per la futura sessione il ventesimo primo d'aprile, cioè il primo giovedì dopo l'ottava di pasqua: ripugnandovi solo il vescovo di Castell'a mare che non approvò la destinazione di giorno certo. Tanto è amatore un uomo de' suoi concetti, che gli giova di partorirli anche ad una vita inutile o disprezzata.

CAPO XIII.

Privazione dell'arcivescovo di Colonia. Malattie contagiose in Trento: e ragionamenti di traslazione.

1. Frà questo mezzo l'imperadore col nervo e colla riputazione della vittoria prese opportunità di porre in effetto la sentenza del papa contra l'eretico e contumace Ermanno arcivescovo di Colonia; mandando colà due commessarj i quali in conformità di essa ne constituissero in possessione Adolfo coadjutore di quella chiesa. Ermanno già esecrato dal clero, e odioso a molti del popolo, non ebbe nè forze, nè animo di resistere alla potenza di Carlo V. onde gli convenne di cedere; e si ritirò a finire una oscura e inlaudabil vecchiezza nella paterna contea di Vueda. Il Soave, panegirista degli eretici, esalta quì la generosità d'Ermanno in lasciar lo stato per compassione di non veder travagliati in guerra gl'innocenti suoi popoli. Di simil generosità può lodarsi chiunque rende una fortezza quando non ha possanza di mantenerla: ed è la liberalità di colui che dona il giuoco perduto. Nel resto, se Ermanno (come presuppone il Soave) avesse potuto difendersi, e si fosse persuaso che nella mutazione de' riti e della religione egli operava secondo la dottrina evangelica, non sarebbe stato generoso, ma traditore, in abbandonar la sua greggia, e in anteporre o il suo rischio o l'inquietudine temporale de' vassalli alla loro spirituale perdizione.

2. Questi prosperi successi ne auguravano altri più avventurosi, se un accidente non avesse interrotti per più di tre anni i processi del concilio, e seminate scandalose ed atroci discordie fra l'imperadore e il pontefice: le quali devieranno per lungo tratto la nostra penna ad argomento assai diverso da canoni e da riformazioni.

Ma prima di continuar l'istoria mi convien rifiutare una favola. Conta il Soave, che il pontefice ingelosito per la potenza di Cesare, per la infermità incurabile del re di Francia, e per le proposte de' vescovi nel concilio, mandò a Trento con lettere di credenza un privato gentiluomo del cardinal del Monte con ordine, che non vi comparisse avanti, che tenutavi la sessione, e poi tosto imponesse ai legati, che sotto qual si fosse colore trasportassero immediate il concilio a Bologna; e poscia il messaggio se ne passasse in Ispruch. Aggiugne, che a questa ambasciata, renduta lo stesso giorno della sessione, il cardinal Cervino restò confuso; ma l'altro più animoso di lui la commendò; e confortò il collega d'apprestarsi coraggiosamente seco alla esecuzione: che per tanto presa opportunità da non so qual malattia che regnava in quella città, forse pei disordini del vicino carnevale; seminarono romore di pestilenza; e mandarono ad effetto il proponimento.

3. Non potea colorirsi ritratto più dissimile al naturale. Primieramente qual diffidenza potè avere il pontefice de' due legati suoi affezionatissimi, onde volesse celar loro questo arcano confidato nel tempo stesso ad un privato famigliare d' uno di essi: maggiormente, ch' era pur necessario fidarsi di loro e nel segreto del comando, e nell'arduità della esecuzione?

Secondariamente, erano fresche nella memoria del pontefice, e nelle querele fattene da esso con l' imperadore le minacce orribili di esso al cardinal Cervino se mai fosse venuto a sì fatta disposizione senza comandamento del papa: come dunque voleva metter lui, ed in persona di lui la sua stessa dignità a tanto pericolosa avventura, cemmettendogli che facesse quasi d'autorità propria sì grave dispetto a quel Monarca?

In terzo luogo, qual opportuna stanza a fin di mandarvi un depositario di così alto segreto era Ispruch terra imperiale? E che avea che far quivi un familiar gentiluomo del cardinal del Monte?

Più oltre, come il nome di questo messaggio comparito a Trento, e indi passato in Ispruch, è rimaso così oscuro che il Soave non abbia saputo specificarlo? Ma taluno ricercherà, perchè non l' ha finto ad arbitrio o egli, o quel novellatore a cui egli ha creduto? Perchè la negativa in ogni individuo particolare ch' ei nominava, sarebbesi forse provata; là dove notano i legisti, che la negati-

va quantunque vera, quando non è ristretta alle circustanze, non è possibile a provarsi.

Ancora, leggesi ne' diari del segretario Massarello, che i legati ai cinque di marzo (il che vien a dire due giorni dopo quello dell' ambasciata che secondo il Soave ricevettero da Roma) avvisarono il papa del sopravvenuto malore, e dimandaron suoi ordini in caso che non cessasse. Nè di ciò si può creder fatto per apparenza; imperocchè più tosto convenne loro tener segretissima questa lettera, acciochè coloro i quali per acquistar tempo chiedevano a tanta deliberazione la partecipazion del papa, non avesser più giusto titolo, con porre avanti, ch' essendosi informata sua santità del fatto, e richiesta delle commessioni, non potevano i legati e i padri decretare senza attenderne la presto ventura risposta.

Appresso, in una lettera confidente del cardinal Cervino al Farnese (1), inviata insieme con un' altra comune che significava il decreto fatto della traslazione quella mattina, dicesi: *quel che Dio ha voluto far di questo concilio, già V. S. illustrissima l' intenderà per lettere comuni: sopra che non dico altro, se non che ciò è stata mera opera e miracolo di Dio*. La qual forma di scrivere non s' accorda con preciso comandamento che i legati già tenessero di trasportarlo. Senza che, per varie lettere segrete da me vedute, nelle quali i legati giustificano col papa la determinazione, come di sotto riferirò; si rende più chiaro d' ogni luce, che egli non ne fu consapevole.

S' aggiugne, che quando il pontefice avesse in quei giorni ciò macchinato, qual più importuno consiglio avrebbe potuto prendere, che dar licenza al cardinal del Monte da quell' ufficio (2)? E pur gliene aveva egli conceduta per tosto che si fosse tenuta la raccontata sessione, con promessa di sustituirgli un successore: ond' esso presidente e come libero da quell' affare, e come sicuro di non dover più soffrire in Trento l' asperità di quel cielo, e le punture del signore che comandava in quella terra; sarebbe stato più restio a terminar la legazione con opera che tanto gli concitasse l' ira di Carlo quinto.

(1) 11. di marzo 1547.
(2) Lettere del card. Farnese al Cervino ai 5. di febr. 1547.

Più avanti, io veggo (1) che il medesimo imperadore, nel quale è credibile maggior contezza di que' successi, che nel Soave; attribuì la traslazione non al cardinal del Monte, ma sì al Cervino: e lagnandosi acerbissimamente del papa, non parlò egli d' un sì fatto messo mandato per questo fine: ma solo reputò inverisimile, che i legati fosser discesi ad azione di tal momento senza volontà del lor principe.

In ultimo, quando ai legati fosse venuta sì precisa commessione, sarebbonsi mai arrischiati d'avventurarla all' incertezza delle più voci, senza nè pur avanti volere o col peso di lor sentenze, o con la spinta di lor consigli manifestarsi inclinati all' una parte più che all' altra, finchè non ne furono domandati da' medesimi spagnuoli; e senza pur discoprire la facoltà molto prima data loro dal papa di venir alla traslazione, finchè solennemente nella sessione più di due terzi non convennero in questo parere, ignari d'una tal circustanza; l' ignoranza della quale tolse molti seguaci al decreto, come vedrassi? E ciò ch' è più evidente, se questo fosse, avrebbono mai professato, di non voler fare se non quello che sentissero i più; e d'esser disposti a rimaner quivi con gli altri? E dapoi che in una congregazione la proposta fu vinta, l' avrebbono commessa di voglia loro all' arbitrio mutabile della seconda, e poi anche di nuovo ai pareri d' una solenne sessione, ben sapendo l' esquisite diligenze contrarie degl' imperiali? Sì che tanto è lungi, che i legati avesser comandamento di far ciò per qualunque modo, che per converso vollero anzi esporre iteratamente l' affare alle future sentenze con disavvantaggio di notizie, e con rischio di rivocazione; che o palesare le facoltà date loro da Roma senza certitudine precedente del concorso più comune; o stabilire il decreto senza la più giustificata maniera. E ciò era veramente conforme a tutti gli ordini antecedenti del papa in questa materia da me veduti, e già rapportati.

E tuttavia il Soave senza veruna prova, e senza aver per testimonio pur l'Adriano, istorico sì disamorevole di Paolo III. osa d'affermare questo successo con tal fidanza, come s' egli fosse stato il messaggio che avesse portata a' legati la commessione.

(1) Appare da una lettera del Verallo al card. Farnese sotto i 14. d'aprile, che si allegherà appresso.

4. Il vero adunque fu, che in Trento sopravvenne una infermità di petecchie con insolita mortalità; e con indizj di contagione ne' corpi, e di corruzione nell' aria: il che tanto più spaventò quei del sinodo quando la morte s' accostò più d' appresso; veggendone perire tre giorni dopo la sessione il vescovo di Capaccio, e poco innanzi il general de' minori, ed alcuni ancora tra la famiglia de' legati: onde, come il timor di morire è il più gagliardo di tutti gli affetti umani, rivolsero l' animo alla partenza: e s' accrebbe la fretta perchè il romor della contagione sparso ne' luoghi circonvicini, facea che già si trattasse di levare a Trento il commercio, e così di tagliar nel futuro la ritirata. I presidenti divennero pensosi oltremodo per questo fatto; parendo loro, che non avrebbero mai destro nè più agevole nè più incolpabile di condurre altrove il concilio; il che giudicavano di conferire alla sicurtà della chiesa, come s' è dimostrato; e oltre a ciò quando ivi si rimanesse, vedeano, che sarebbe impossibile di ritenervi altri che i cesarei, incatenativi dal timore di Carlo prevalente a quel della contagione: onde o il concilio avrebbesi per disciolto con disonore e detrimento della chiesa, o pur giudicandosi ancora intero, come i cesariani contenderebbono; ne avveria che così nelle future deliberazioni in vita del papa, come in ciò che potesse accadere dopo la sua morte; l' imperadore sarebbe l' arbitro delle disposizioni. Scrissero però al pontefice, come dicemmo sul primo sorgere della paura (1), pregandolo delle sue commessioni ove il male continuasse; e sperando che questo darebbe tempo d' aspettarle. Ma poi scorgendo che soprastava la proibizion del commercio, e che molti vescovi s' eran partiti, non per licenza loro, come narra il Soave, ma sì alcuni senza chiederla, tutti senza ottenerla, com' essi poi dichiararono nella congregazione generale (2); e oltre a ciò intendendo che altri molti non si potevano rattenere; deliberarono di valersi degli ordini precedenti assai freschi ed iterati, per cui (3) s' imponeva loro di proceder a traslazione quando e la maggior parte vi concorresse, e vedessero qualche pregiudicio imminente della sedia apostolica; qual sarebbe stato per loro avviso, che il concilio fosse rimaso un composto di membra le quali avessero Cesa-

(1) Ai 5. di marzo 1547. nei diarj del Massarello.

(2) Ai 9. di marzo.

(3) Appare da lettere del card. Cervino al Maffeo ai 23. 26. e ai 29. di marzo 1547.

re per mente e per cuore. Della seguente mia narrazione rendono indubitabil testimonianza, sì gli atti descritti per sua privata vaghezza dal Massarello segretario del concilio; de' quali e d' altre rare scritture, ond'era singolarmente geloso, a fin di cooperare alla difesa di questa santa causa, mi fu cortese il principe Niccolò Ludovisi: sì gli autentici conservati in castel sant' Angelo.

5. Applicatisi dunque all' opera; a fin di fabricare con fondamento, domandaron prima il giudicio de' periti sopra l' infermità che regnava.

Stavan quivi due fisici forestieri assai chiari (1); l'uno Balduino Balduini da Barga medico famigliare del primo legato; l'altro Girolamo Fracastoro veronese, il qual era medico deputato del concilio; e vincea di reputazione in quest' arte ciascuno dell' età sua (2): anzi si racconta, che dodici anni prima (3) venendo Carlo V. in Italia, e passando da Peschiera ov' era concorso il fiore di molte provincie, chi a servirlo, chi a vederlo; egli non fe' ragione di verun altro; ma solo in essergli additato il Fracastoro dal cardinal Madruccio, fermò tra la polvere e il sole il passo a guardarlo. Convennero amendue questi medici, che le malattie davan segni di contagione, e presagio d' infezione; la quale sarebbe prorotta poi nel riscaldarsi dell' aria: e il pericolo soprastava maggiore agli uomini nobili e delicati. Onde il Fracastoro protestò, che essendo egli colà venuto a curar le febri e gli altri mali ordinarj, ma non la pestilenza; si licenziava dal servigio.

6. Presupposto ciò, i legati nella congregazione de' nove di marzo, dopo essersi dette le sentenze nel dogma dell' eucaristia che s' era preso ad esaminare; diedero contezza a' padri del fatto: aggiugnendo, essersi partiti dodici vescovi, chi senza chiederne la permissione, chi non ostante la repulsa della richiesta; reputandosi scusati per la necessità di salvar la vita: molti più apparecchiarsi al me-

(1) Nella seconda parte degli atti tridentini in tempo di Paolo terzo, ed anche nel secondo volume segnato A, ove in fine sta il processo della traslazione mandato dal concilio di Bologna al pontefice.

(2) ✠ Scriveagli il c. Bembo da Roma 1546. *Il nome vostro è molto grande, e grato, e onorato in tutta questa corte; anzi in ogni parte, dove siano e buoni, e dotti uomini*: altri elogj di questo gran medico, ugualmente che sommo poeta veggansi nel primo tomo delle sue opere ristampate a Padova nel 1739. e nel tomo 2. pag. 105. segg.

(3) Nella vita del Fracastoro avanti le sue opere (p. XXVI. dell'edizione di Padova, p. XXVIII.)

desimo; ed a fatica aver essi potuto fermarli tanto che ne rimanesse informata la congregazion generale. Dichiaravan però i legati due cose: l'una, che non volevano consigliare i padri a veruna parte, ma porre in opera ciò che al maggior numero fosse piaciuto: l'altra, che ad ogni partito verrebbono fuorchè al discioglimento del sinodo: il che abborrivano essi, per mio giudicio, specialmente a fin di non perdere quell' antimuro contra ogni macchinazione di concilio nazionale: perciocchè nè in questo era lecito di congregarsi a' vescovi d'Alemagna mentre avean obbligazione di venire all'ecumenico ancora stante: nè le cause di religione e di riformazione che trattavansi in quel tribunale supremo, si potevano fra tanto determinar legittimamente in altra inferiore assemblea.

7. Il cardinal di Giaen, al quale in assenza de' due oratori ed anche del cardinal Madruccio, andato poc' anzi a Madruccio (1) sua terra, appoggiavasi la cura de' negozj cesarei; ricordandosi, che nelle liti l'arte del possessore è l'indugio; rispose, che la deliberazione la qual si proponeva, era delle più gravi, e delle più ardue che potessero trattarsi; cioè, quando e come debbano trasportarsi i concilj: nè saper lui, se pur fosse lecito di porla in trattato senza notizia del papa, e dell'imperadore, per istanza ed opera del quale s'era congregato: in breve, confessar egli la sua ignoranza di non esser tanto erudito che potesse giudicar d'improvviso ciò che di ragione fosse dovuto in quest' accidente; estimar però, che convenisse concedere a lui ed agli altri spazio d'alcuni giorni a studiare, e pensare: ma ove pur bisognasse repentinamente rispondere, parergli, che nulla dovesse mutarsi prima d' intender la volontà del pontefice, e dell' imperadore. L'opinione del cardinal fu abbracciata da' seguaci della sua parte, e da due o tre altri a numero in tutto di forse quindici. Il resto dell' adunanza fu di consiglio, che si provvedesse con ogni celerità: dicendo, che per cagione legittima di partirsi bastava la pestilenza, non sol provata ma sospetta. Il sospetto esser valevole a privarli della comunicazion co' vicini, senza la quale non si poteva vivere in Trento: doversi ciascun ricordare, che l'anno andato essendo morti due soli di contagione in Rovereto, luogo del trentino; erasi tosto interdetto il commercio d' ogn' intorno sì stret-

(1) Appare da una del card. Cervino al Maffeo ai 20. di marzo 1547.

tamente, che alcuni vescovi i quali per caso erano usciti a tempo da quella città, non ottennero ospizio da pernottare, e furon costretti di dormire a cielo scoperto con grave rischio di vita. Variarono tuttavia le sentenze intorno alla provvision da pigliarsi: chi proponeva la sospensione, chi la licenza d'andare a chiunque volesse, chi la traslazione in luogo vicino, chi la stessa, ma ricevendone prima il consentimento del pontefice. Il cardinal Pacecco, veggendo, che la piena correa verso la partenza; per mettervi un argine almeno a tempo, richiese di nuovo la dilazione: e il cardinal del Monte di buona voglia vi condiscese, affinchè nel seguente giorno la premeditazione rendesse le sentenze e più autorevoli e men vacillanti. Nel che la passione sempre nemica del suo medesimo fine, induce molti ad errare, mentre per ismoderata fretta di porre il tetto all'edificio, ne fabrican le pareti sì deboli, che sieno materia non di stanza ma di ruina.

CAPO XIV.

Seconda congregazion generale, in cui si delibera la traslazione.

1. La mattina vegnente adunque ricongregaronsi i padri; e il primo legato disse: aver il collega ed egli pensato sopra varj pareri del preterito convento: fra questi non approvarsi da loro quel della sospensione, perchè in sustanza ciò sarebbe un tacito scioglimento, con privar la chiesa di quei frutti che andavano cogliendo, e molto più anche sperando dal presente concilio con tante fatiche adunato. Nè maggiormente piacer loro che si desse a ciascuno l'arbitrio della partenza; veggendosene tanti bramosi, che per effetto ne seguirebbe lo sbandamento univesale. Se dunque avevano allora da lasciar Trento (come la maggior parte voleva) l'ottimo consiglio parer loro la traslazione. In questa nondimeno richiedersi molti risguardi in verso del luogo: volendo esser tale, che in quella improvvisa andata non trovassero difficoltà nel ricevimento; che non fosse troppo quindi lontano per la comodità de' prelati, i quali vi si dovean trasportare, e degli alemanni, i quali vi si doveano invitare: che fosse ampio d'abitazione per albergarli, copioso di vittuaglia per alimentarli, salubre d'aria per conservarli. Tutte queste condizioni dimostrò egli

concorrere nella sola città di Bologna: però quella essere attissima residenza per collocarvi il concilio.

2. In avversi concetti ragionò il cardinal Pacecco: aver egli frettolosamente veduto quel che dicono gli autori sopra la traslazion de' concilj: riserbarla essi alla sola autorità del pontefice: onde non appare, come i legati per se medesimi potessero metterla in quistione, e in trattato, non che in esecuzione: chi non saper con quale stento per industria dell' imperadore, e d' altri cristiani potentati s' era congregato quel sinodo? Tanto che dopo la convocazione e la venuta ancor de' legati e sua insieme con altri vescovi, era convenuto star molti mesi prima di cominciar a procedere, come nave su l' ancore? Di quanta indignazione riuscirebbe a quegli zelanti principi, che si gettasse con questa intempestiva partenza il prò di tante fatiche? Anzi l'indegnazione sarebbe universale del cristianesimo, quando niuno vedrebbe cagion legittima di sì precipitoso scompiglio: l' unico titolo che s' adduceva, esser la febre maligna con le petecchie, le quali annunziavano pestilenza; e nondimeno aver egli risaputo dai piovani, che rarissimi eran periti di questo male: nella parrocchia di s. Pietro assai popolata non esser morti dal principio del mese oltre a due, l' uno infante, l' altro idropico: in tutta la città averci men di quaranta infermi, e fra questi appena cinque dell' infermità sospetta. Potersi chiarir di ciò il concilio con deputare alcuni vescovi ch' esaminassero il fatto: poco muoversi egli dalla testificazione de' due medici forestieri; contrariamente sentire i medici paesani, i quali benchè pregatine dal Fracastoro, avean ricusato di soscrivere al suo parere. Ma comunque fosse, non esser lecito portar da luogo a luogo i concilj senza che unanimamente concordino in ciò tutti i padri, come insegnava il cardinal Jacovaccio che ne avea scritto modernamente: questo non avvenire allora: e lui per uno contradire a quella proposta; nè voler contradire con la sola voce che tosto ammutolisce; ma con la scrittura che sempre parla: e perciò consegnar egli in carta questo suo parere acciocchè ne rimanesse perpetua memoria e testimonianza: conchiudendo, che nulla si dovea alterare senza udir la mente del papa, e di Cesare; de' quali si potevano i padri ben confidare, che non vorrebbono l'eccidio di quel senato sacrosanto.

3. A questa orazione del cardinal Pacecco risposero i legati con

brevità. Il Cervino disse, che le cose testimoniate da'due medici forestieri erano indubitabili, e il detto di essi per sapienza e per libertà molto più autorevole, che quello de' paesani: il concilio non essersi celebrato in Trento per altra cagione, che per allettarvi i tedeschi; il qual rispetto cessava mentre i protestanti dapoi avean dichiarato in due diete di non averlo per legittimo e di non volervi intervenire; e i cattolici s'eran scusati in parte con l'impedimento della guerra, in parte col timor degli eretici: ed allora più che mai cessar la speranza di lor venuta, quando la pestilenza ch'era in Germania ne proibiva l'accesso. Nè potè contenersi d'aggiugnere, forse con maggior sincerità che accortezza; concorrere altre ragioni ancora, le quali consigliavano alla traslazione. Ma il cardinal del Monte ripigliò la materia da capo, e rispose: indarno chiamarsi in dubbio la quantità de'morti quando vedevansi frescamente spianati e zappati i cimiterj, acciocchè la moltitudine de' nuovi tumuli non palesasse quella de' nuovamente sepolti: a tal fine parimente essersi proibito da chi soprastava, che si sonassero più le campane a morto: e condursi di notte i cadaveri occultamente a sotterrare, procurandosi con quest' arte, che l'ignoranza del rischio nel quale stavano gli rendesse trascurati a fuggirlo: non potersi comparare i medici dozzinali di Trento col Fracastoro, principe di quell' arte in Italia: senzachè, ben sapersi, che anche i fisici trentini avevano voluto confermare co' nomi loro il suo scritto, se le altrui diligenze non gli avessero da ciò ritratti. Nulla ostare, che non precedesse la commession del pontefice: a questo fine aver la santità sua sustituiti i legati, perchè supplissero la sua lontananza, e perchè insieme con la maggior parte de' padri pigliassero le deliberazioni: il che principalmente convenia di fare ne'casi repentini ed in cui l'indugio fosse pericoloso. Ciò che si presupponeva: ricercarsi nella traslazione de' concilj una concordia universale e senza contraddittore: non esser fondato nè in parole di legge, nè in consentimento d'autori, nè in convenienza di ragione; ed al sommo ciò potersi opinare quando la traslazione si volesse di mero arbitrio e senza necessità: per altro qual equità persuadere, che la pertinacia d'un solo possa imprigionar il senato universal della chiesa tra le fauci della morte?

4. Così ragionò il primo legato. E forse alcuno prenderà maraviglia, che niente si rispondesse da lui alla proposta di deputar alcu-

ni vescovi, i quali pigliassero informazione del vero, e poi riferissero all' adunanza. Ma ciò fu, come io avviso, perchè tal proposta nè si potea ributtar con le vere ragioni, senza eccitare sdegno e romore, dichiarandoli tutti d' incerta fede; nè accettar senza incomodità e richio: apparendo verisimile che fra i deputati avrebbono voluto esser poste tutte le nazioni ugualmente; e per tanto spagnuoli ossequiosi a Cesare; portoghesi vassalli d'un re congiuntissimo a lui; francesi che non sapendo la mente del re, stavano ambigui; e italiani, molti de' quali parimente o erano sudditi, o presedevano a diocesi suddite dell' imperadore: e comunque fosse, ad intorbidar un gran vaso d'acqua basta il mescolarvi di torbido una tenue proporzione: onde nel far le prove, e nello scegliere i testimonj sarebbesi proceduto con tardità e discordia, non terminandosi il giudicio senza lunghezza; la quale avrebbe portato o che fra tanto da'vicini si vietasse il consorzio, onde l' impossibilità del partirsene troncasse il consiglio; o che Cesare informato del proponimento, con dichiarazioni e con ordinazioni violente vi si opponesse: pertanto si reputò per migliore, che a tal proposta ciascuno occorresse in cuor suo con le più libere voci che gli dettasse il suo interno conoscimento.

5. Veggendo il cardinal Pacecco, che l' altre ragioni sue rimanevano spuntate per le risposte del presidente, seguì a resistere con quella che gli pareva ancor intera; e soggiunse: che riserbando i canonisti come speciale all' autorità del papa la traslazione de' concilj, non l' accomunavano per conseguente alla giurisdizion de' legati: onde non avendo essi di ciò mandato particolare, non bastava la facoltà generale. Al Pacecco si conformarono, salvo due, quei che gli s' erano conformati nella congregazion precedente, molti de'quali per aver testimonianza perpetua con Cesare degli sforzi usati da loro, dierono suo parere in cedole soscritte: e specialmente il vescovo di Badajoz in una assai lunga s' ingegnò di mostrare, che il concilio non potea proseguirsi altrove, che in Trento per cagione degli alemanni, e del proseguirlo annoverò le necessità, adducendo, che s' era fermata picciola parte de' dogmi, e più picciola delle riformazioni: e di queste future accumulò una gran caterva, mescolando le possibili con le impossibili, per inescare con proponimenti splendidi il zelo, e la speranza de' meno esperti: avendo imparato dagli alchimisti e da' cavatori di tesori, che quando il bene promesso è gran-

de, la molta avidità ne cuopre la poca verisimilitudine all' intelletto. Protestavano in fine i seguaci di tal sentenza, che ove gli altri senza ragione si dipartissero, rimarrebbono essi, e con essi rimarrebbe l' autorità del concilio.

6. Ma il Cicala vescovo d' Albenga, e il Pighino d' Aliffe, essendo quegli uditor della camera, e questi della ruota, s' avvisarono, che a se come a' canonisti del papa toccasse di rintuzzare così fatte protestazioni contrarie all' autorità de' legati. Ricordarono per tanto che l' obbligazione di non si partire senza volontà del pontefice dal luogo per lui statuito al concilio, cessava quando la cagione fosse notoria, e l' aspettazione pericolosa.

Il qual pericolo da molti si riputava allora tanto imminente, che stimolavano che s' andasse in quel punto alla chiesa per celebrar la sessione, e far quivi solennemente il decreto della partenza: il che insieme piaceva a' timidi per uscire dal rischio, e non dispiaceva agli spagnuoli; perchè il modo precipitoso togliesse credito all'azione: ma nè l' approvarono i legati, i quali volevano non tanto affrettare quanto onestare la dipartita; nè il cardinal Pacecco, più desideroso di poterla impedire, che vituperare. Così alcuna volta due fra loro avversi nel fine, convengono per avversi rispetti nel mezzo; non essendo sempre il migliore per l' una parte ciò ch' è il peggiore per la contraria.

CAPO XV.

Ottava sessione, nella quale si determina di portare il concilio a Bologna.

1. S' intimò dunque la sessione per la futura mattina degli undici, e frattanto i legati dieder ordine, che il Severolo come promotor del concilio formasse processo autentico intorno alla verità del mal contagioso, e dell' infezione imminente. Raunatisi la mattina in duomo con gli abiti pontificali, dopo le solenni cerimonie e preghiere, il primo legato ricordò in breve ciò ch' erasi ragionato ne' due precedenti giorni; e specialmente riconfermò l' indifferenza sua e del suo collega a rimanere o no, secondo che alla maggior parte fosse più in grado. Indi per informazione più piena, anche ad istanza

del cardinal Pacecco furono lette e le fedi de' medici, e non pur i detti, ma le interrogazioni dei testimonj, i quali erano molti e di varie sorti, regolari, preti, secolari, forestieri, paesani. Le testimonianze loro contenevano in somma: che da qualche tempo avanti era sorto in quella città un mal di febbri pestilenziali con petecchie; cioè, come il Fracastoro esplicava secondo la diffinizione di Galeno, di febbri insieme contagiose, e il più delle volte mortali: che di questa infermità molti continuamente perdean la vita: onde alla parrocchia di s. Maria maggiore venivano ciascun giorno due, tre, e quattro cadaveri, e proporzionalmente all' altre parrocchie: nè minore udirsi la mortalità nel contado per la stessa malattia: di questa credersi periti il vescovo di Capaccio, il general de' minori osservanti, un famigliare del cardinal Madruccio, e lo scalco del legato Cervino: se di tali febbri alcuno scampava, rimaner come stolido e scemo, secondo ch' era avvenuto ad un famigliare del vescovo di Saluzzo. Questo malore ogni dì più dilatarsi: ed allora starne aggravato uno de' maestri delle cerimonie; e morirne in maggior numero che per addietro: i medici del paese aver perduta l' arte e l' ardire, e schifar essi la cura di tali infermi: temersi, che al riscaldare della stagione il male imperversasse in una vera pestilenza: al primo sospetto di questa essersi per interdire in tutto il contorno la comunicazione degli uomini, e per conseguente il traffico, e la provvision delle vittuaglie; nel qual caso fra la sterilità di quei monti farebbe stragi eguali al malore la stessa fame. Il Fracastoro in riconoscere davanti al notajo la fede innanzi da lui scritta privatamente, vi aveva aggiunte così fatte parole: *io giuro sopra queste lettere, che quantunque altri mi donasse cento scudi il giorno, non istarei più un mese in Trento; e chi ci starà se ne pentirà*. Si consideri, se questo tenor di parlare in quell' uomo sì riputato fosse come avvisa il Soave, una usanza de' medici che voglion dar pregio all' arte loro con aggrandire la malattia che hanno a curare.

2. Fatto ciò, il cardinal del Monte propose il decreto di trasportar il concilio a Bologna, conceputo nella forma ch' era piaciuta alle più sentenze nella prossima congregazione: e fu tale appunto: *vi piace di determinare e dichiarare, che per le ragioni recate e per altre questa malattia sia così manifesta e notoria, che i prelati non possano dimorare in questa città senza pericolo della vita; nè*

si possano o si debbano qui tenere contra lor voglia? Più oltre, considerata la partenza di molti prelati dopo l'ultima sessione, e i protesti di molti altri fatti nelle congregazioni generali di voler per ogni modo andar via di quà per timor di malattia; i quali non possono giustamente esser ritenuti, e dalla cui dipartenza o si cagionerebbe la dissoluzion del concilio, o per la scarsezza de' prelati s' impedirebbe il suo buon processo; e considerato l' imminente rischio di vita e l' altre ragioni addotte per alcuni de' padri nelle congregazioni, come notorie, vere, e legittime: vi piace similmente di determinare, e dichiarare, per la conservazione e per la continuazione dell' istesso concilio, e per la sicurtà de' suoi prelati, doversi egli trasportare a tempo nella città di Bologna, come in luogo il più pronto, salubre, ed idoneo; e da ora trasportarvelo: ed ivi doversi celebrar la sessione pel ventesimo primo d' aprile; e successivamente doversi procedere innanzi finchè parrà conveniente a sua santità, e al sacro concilio di ricondurlo quà, o di trasportarlo altrove con partecipazione dell' invittissimo imperadore, del re cristianissimo, e degli altri re e principi cristiani?

3. Oppose il cardinal Pacecco: i testimonj esser in maniera niente valevole esaminati; non avendone il Severolo commessione dall' adunanza; nella quale s' era chiesto per molti; che si deputassero vescovi a quest'esame: oltre a ciò, aver i testimonj affermato quello che ignoravano, e ch' era convinto dall' evidenza del fatto; ed esservi finalmente mancata la citazione della parte contraddicente; il giudizio de' medici forestieri esser meno autorevole che quello de' paesani, più periti delle complessioni e del clima: la fresca partenza di molti vescovi esser proceduta da tedio della stanza, e non da gelosia della vita, ed esser avvenuta più volte ancora ne' preteriti mesi; con ciò mancar le cagioni che si producevano per traslatare il concilio: mancar parimente la sofficienza delle voci; imperocchè secondo il sinodo di Costanza si richiedevano a questa disposizione due terze parti: e finalmente, ove pur convenisse di porlo altrove, non doversi andar a Bologna, anzi solo in altra città di Germania: non potendosi far traslazione da provincia a provincia: consigliar esso dunque più tosto a prorogar la sessione, per dar tregua alle fatiche, e tempo agli animi di riscuotersi da quel vano timore.

4. Consonarono al Cardinal Pacecco le voci degli altri spagnuo-

li. L'arcivescovo di Sassari amplificò, qual ampia ricolta di speranze si soffocava in erba, mentre si rimoveva il concilio quando le vittorie di Cesare promettevano di condurgli ubbidiente tutta Alemagna: offerirsi egli pronto di concorrere alla traslazione quando si facesse con autorità del pontefice: ma ciò mancando, benche la sentenza contraria vincesse nel numero delle teste, assai più rimaner vinta nel peso delle ragioni; e però la sua come favorevole a più onesta causa, dover prevalere secondo i canoni. Il vescovo d'Astorga affermò fuor di questo, che il concilio non saria libero in Bologna. Gli altri di quella parte convennero in attenuare il pericolo, in mettere avanti la convenienza d'intender la volontà del papa e dell'imperadore, e in negar che ai legati fosse ciò lecito senza mandato speciale.

5. Efficace sostenitore della contraria sentenza fu il Saraceno arcivescovo di Matera: i cui vincoli a Cesare di vassallaggio per la famiglia, di soggezione per la diocesi, e di gratitudine per la mitra ottenuta a sua nominazione, rendevano tanto più autorevole il parer opposito alle sue voglie. Diss'egli, che il Severolo avea legittimamente esaminati i testimonj, potendolo fare in virtù dell'ufficio di promotore impostogli dal concilio senza bisogno di nuova delegazione. Nulla rispose o egli, o altri, ch'io trovi, alla tralasciata citazione della parte; forse perchè videro, che l'argomento cadeva per se medesimo, e senza bisogno di spinta: non vi avendo in concilio parti litigatrici fra loro, ma solo giudicj discordi, come avviene in tutti i senati: e però non richiedevasi citazione. Ben fu da lui recato in mezzo ciò che scioglieva tutte queste opposizioni: nelle cose notorie, com'era quella, non far mestiero di testimonj: disse, l'autorità de' medici tridentini non potersi pareggiare a quella del Fracastoro; il quale a titolo del suo singolar valore era stato eletto e salariato per medico del concilio: e quest'ufficio concordevolmente a lui confidato far sì, che il suo parere intorno alla salute corporal di quell'adunanza prevalesse a ciascuno: ma quando apparisse dubitabile ogni altra ragione di traslatar il concilio, assai essere, che piaceva così alla maggior parte, la qual era arbitra delle disposizioni: il decreto del sinodo di Costanza, che a quest'effetto vuole i due terzi, diceva egli ed altri con lui, esser rivocato dall'ultimo concilio di Laterano. La qual rivocazione per verità non si legge quivi:

ond'io son ito sospicando, ch'egli intendesse di ciò che si ha nel mentovato concilio di Laterano intorno alla maggioranza del papa sopra i concilj; con che venivasi a rittrattare un decreto di Costanza fatto nella sessione quinta innanzi all' elezione del papa, e non confermato poscia da esso; in cui pare che si determini il contrario: e su tal base poi si fonda la disposizione seguita nella session trentesima nona, la quale in verità non parla di traslazione; ma obbliga il papa a raunar concilio in un luogo a ciò deputato dal concilio preceduto, e non altrove; salvo per evidente necessità approvata in iscritto da' due terzi de' cardinali; sì veramente che in tal caso lo raguni in altro luogo della stessa nazione a cui apparteneva il già deputato, se la necessità medesima nol vietasse: ma non richiede già quel sinodo il voler de' due terzi de' padri a traslazione da farsi per necessità di concilio già raunato: anzi poco appresso ne' provvedimenti contra le scisme, par che in espresse parole metta ciò in balìa della maggior parte. Comunque sia, più sbrigatamente rispose Tommaso Campeggi vescovo di Feltro: che un concilio non ha podestà sopra l'altro; onde ciò che fu decretato da quel di Costanza, potea col maggior numero delle sentenze rimaner cancellato da quel di Trento. Benchè tutte queste risposte riusciron soperchie, quando più de' due terzi trovaronsi consentire alla traslazione.

6. Fra Tommaso Caselio vescovo di Bertinoro avvalorò la prova del male, dedotta dalla fresca partenza di tanti vescovi; osservando ch' ella non potevasi attribuire a tedio o a ricreazione; poichè alcuni di loro, uomini studiosissimi e operosissimi, come quel di Bitonto e di Mottola, non avevano tratto mai piede fuor di quella città in altra occorrenza.

Filippo Archinto vescovo di Saluzzo e vicario del papa in Roma, ributtò la risposta del sassarese, che il minor numero prevaglia quando ha la causa migliore: imperciocchè, diss' egli, non trattavasi allora di partirsi quindi a fin di sollazzo e di agio, ma di salvezza: e però la parte più cauta dovea stimarsi ancor la migliore.

7. Non voglio tacer la sentenza di Marco Vigerio vescovo di Sinigaglia, sì per non defraudare alla sua pietà la debita lode, sì per mostrare quanto vada errato il Soave, il qual riferisce lui per contrario alla traslazione, e perciò ripreso dal cardinal del Monte come ingrato al pontefice: il che ben si vede, se il cardinale avrebbe po-

tuto fare, mentre operò in tutta quella faccenda e senza mescolarvi giammai l'interesse del papa, e senza professarsi egli inclinato se non a secondare il parer della maggior parte. La sentenza del Vigerio dunque fu tale: piacergli la traslazione perchè la tenea necessaria: ma per acquistare l'animo de' contradittori, e per trarli nello stesso consiglio, giudicar' egli, che si dovesse partire con giurata promessione di ritornare a Trento, qualora al papa ed al concilio così paresse per bene del cristianesimo: ed ove ciò non bastasse a toglier pericolo di scisma, doversi innanzi morir in Trento, che col salvar la vita propria mettere a rischio l'unità della chiesa. Sensi degni di chi succedendo agli apostoli nella dignità, voleva imitarli ancora nella carità: se non che il mandarli ad effetto era in poter di tutti, ma non di ciascuno, e la sentenza convenia proferirsi da ciascuno presupposti i discordi pareri che vedeva negli altri tutti.

8. Nè molto si discostò dal Vigerio fra Baldassar Limpo carmelitano, vescovo di Porto in Portogallo, il quale avendo vacillato, e variato nelle congregazioni, allora disse: lui esser presto così all' una come all' altra parte, purchè di concordia si procedesse.

Il vescovo d'Agde francese affermò di non esser a pieno determinato: e volendolo forzare il cardinal Pacecco a trarsi d'ambiguità, forse per guadagnar nel suo detto l'autorità d'un' intera nazione; l'uditor della camera s'intromise, ricordando, che gli era lecita l'antica forma del *non liquet*.

9. Dapoichè tutti pronunziarono la sentenza vestita delle ragioni, fu commesso all' ufficiale, che squittinasse i pareri a fine di trarne il conto. E di cinquantasei ch' erano, trentotto approvarono assolutamente la traslazione: quattordici assolutamente la riprovarono, tutti dependenti da Cesare eccetto il fiesolano: due parlarono dubbiamente: due condizionalmente. Nondimeno oltre a' trentotto approvatori, molti de' non consenzienti affermarono, che sarebbono venuti all'altra parte, quando vi fosse concorso il voler del papa.

10. Non si contarono fra il numero riferito i legati, che non avean detto ancora ciò che sentissero. Il che interpretatosi dal cardinal Pacecco per artificio di tenersi fuori di quella disposizione pericolosa in ambe le parti; e sperando fors' egli d'intorbidarla ove stringesse i presidenti a uscir nell' aperto; gli richiese, che profferissero anch' essi come capi dell' assemblea il lor giudicio. Rispose il

cardinal del Monte, che l' avrebbono compiaciuto dapoi che avessero fatta una lor premessa: i più di coloro che s' erano opposti alla traslazione aver addotto in ragion di ciò il difetto della podestà speciale, come di azione per diritto riserbata al pontefice, e molti però aver dichiarato che vi consentirebbono se questa sopravvenisse: ora per torre il colore a chiunque si fosse di non ubbidire al decreto, e perchè tutti vedessero con quanto studio, e rispetto il collega ed egli avevan atteso a custodir la libertà del concilio, sapessero, che tal facoltà non mancava; e che il pontefice per provvidenza di tutti gli accidenti possibili l' avea data loro con l' altre nel principio della legazione: ma ch' essi fin a quell' ora l' avean celata perchè i padri non reputassero d' esser chiamati a dir la sentenza intorno a ciò che non era in podestà loro, ma de' legati: e pertanto se così piacesse, farebbe leggere il breve. Il che immantinente seguì: ed in esso chiaramente s' intese, che a fine di provvedere per tutti i casi al mantenimento ed alla comodità del concilio, davasi autorità a' tre presidenti, o a due di loro, ove il terzo fosse assente o impedito, di trasportarlo dovunque buono giudicassero. Questo fatto in molti generò allegrezza, quando agevolava il lor desiderio, ed onestava il lor sentimento; in alcuni tranquillità, perocchè levava quell' ugual bilancia di ragioni che gli avea fatti ondeggiar fin allora ambigui: in altri confusione, tardi avvedendosi quanto sia mal sicuro il coprirsi con quei manti de' quali non s' ha certezza di non vedersi repentinamente spogliato: in tutti maraviglia, come i legati nel fervore delle disputazioni non avesser mai preso in mano sì fatto scudo contra l' arme più vigorosa degli avversarj. Si fece dunque il decreto: e per la seguente giornata s' apprestarono alla partenza verso Bologna: la quale in sì dubbia marea da chi amavasi come porto di sicurtà, da chi abborrivasi come scoglio di naufragio.

CAPO XVI.

Falsità del Soave nel fatto, e vizj nel discorso.

1. Innanzi di proceder più oltre, mi convien fermarmi su gli errori e su le osservazioni ree del Soave in questo passo. Intorno a' primi: narra egli, che la facoltà conceduta dal papa a' legati

di condurre altrove il concilio fu letta nella prima congregazione de' nove di marzo, e che dipoi seguirono le mentovate contese. E nondimeno appare dagli atti, che non fu palesata se non agli undici, nella sessione, e dopo essersi esposte le sentenze, e raccolti i pareri. Pone Marco Vigerio vescovo di Sinigaglia, e Claudio della Guisca vescovo di Mirpoiz fra i contradittori della partenza: ed in ciò parimente gli atti il convincono: senza che allora Claudio non era vescovo di Mirpoiz ma di Agde (1). Afferma che nel numero de' consenzienti alla traslazione non fu veruno de' sudditi all' imperadore, se non Michel Saraceni arcivescovo di Matera: e pure vi furono di milanesi Catalano Trivulzj vescovo di Piacenza, Girolamo Vida vescovo d'Alba, Lodovico Simonetta di Pesaro, Filippo Archinti di Saluzzo; e tra i regnicoli Tommaso Caselio vescovo di Bertinoro, e fra Girolamo Seripandi general degli agostiniani. Che, se per sudditi dell' imperadore, intende non chi fosse nato suddito, ma chi presedesse a diocesi suddita dell' imperadore; vi concorsero di questi i vescovi di Mileto, d' Isernia, di Minori, d'Aliffe, e di Belcastro.

2. Scrive, che quantunque il breve apparisse formato a' 22. di febbrajo del 1545. nondimeno molti il giudicarono fresco, e mandato in quell' occorrenza, pigliandone argomento dalla podestà contenutavi, che due de' legati potesser venir a quest' atto in caso che il terzo fosse impedito o lontano, come appunto intervenne allora per l'assenza del Polo: imperocchè parea, dic' egli, che se il breve si fosse veramente segnato nella giornata in esso scritta, sarebbe ciò stata una specie di profezia: egli poi lasciando non soluta quest' obiezione, aggiugne che ciò non ostante dalle sue note raccoglie, non essersi fatto il breve per quell' occorrenza, ma due anni avanti; ed inviato a' legati non allora che fu segnato, ma sol diciotto mesi prima di questo successo, cioè nell' agosto dell' anno 1545. Or quest' uomo egualmente pecca nel discorso, e fallisce nel racconto. Ciò che appartiene al discorso, è forse un accidente, il quale a pensarvi richiegga spirito di profezia, che di tre persone una possa star assente o impedita? A chi non è noto che le provvidenze di sì fatti casi pongonsi in uso cotidianamente e nelle commessioni de'

(1) Fu proposto al vescovada di Mirpoiz a' 17. agosto, come negli atti concist.

principi, e nelle procure de' privati? Ma fuor di ciò; come non vide il Soave, o chi che si fossero gli autori d'un tal sospetto, che nella bolla general della legazione, formata sotto lo stesso giorno che il breve, e prodotta nella sessione seconda, dove intervennero tutti e tre i legati, fu adoperata la medesima provvidenza? Anzi non voglio tacere; ch' essendosi considerato, poter succedere che due de'legati ad un'ora avessero impedimento, fu dato loro fra pochi dì un altro breve (1) dove tutte le facoltà contenute nelle lettere apostoliche precedenti si comunicavano anche ad un solo quando quel solo fosse presente, e non impedito. Vo ben io sospettando, che quest' ultimo breve si comunicasse unicamente in ristrettissima credenza al Cervino, del quale il pontefice più si confidava: perchè scorgo da varie lettere, che al cardinal del Monte non fu palese. E nel vero non potè il breve della facoltà per la traslazione simulare una giornata precedente al suo vero natale; leggendosi egli con la particella: *di consiglio e consentimento de' cardinali*: onde se alcuni cardinali avesser potuto testificare, che il pontefice in tal tempo non avea ciò loro proposto, il breve avrebbe patito dubbio nella fede, e nel vigore.

3. Appresso, è vero che d'agosto inviossi un breve a' legati con podestà di venir a traslazione; ma nè questo breve di cui parliamo, nè in quell' agosto che riferisce il Soave, cioè dell' anno 1545. Ben sì il primo giorno d'agosto dell' anno 1546. (2) con l' occasione raccontata in suo luogo, che i vescovi per timor della guerra trattavano di sbandarsi. E un tal breve quantunque esprimesse la predetta cagione di condurre il concilio altrove, cioè il pericolo dello sbandamento per timor della guerra; si stendeva poi a qualunque altra si giudicasse per idonea: ma nel rimanente era più ristretto che l' antico di cui si valsero: perciocchè avendolo mandato il pontefice, non come il breve antecedente con ordinazione che non l' usassero fuor di casi forzevoli e inopinati, ma con fine che lo dovessero porre in effetto di presente; vi mise quelle condizioni ch' ei richiedea per l' esecuzione; le quali erano che vi consentissero due de' legati in mancamento del terzo, e con essi la maggior parte de'

(1) A' 6. di marzo 1545.

(2) Sta nelle scritture comunicatemi dal serenissimo principe Leopoldo di Toscana, e se ne fa menzione nelle allegate lettere del card. Santafiora a' legati a' quattro d'agosto 1546. e nella loro risposta sotto i 9. d'agosto.

vescovi: non volendo il papa in quell' occorrenza, che scoprissero l' altro più ampio. Di tal breve in quel tempo che fu ricevuto non si valsero i presidenti per le ragioni che ivi portammo: e nell' accidente che ora contiamo, non produssero quello, ma il primo, perchè l' altro parea fatto principalmente a cagione del soprastante pericolo militare dipoi cessato: onde per levar ogni disputazione, e per dimostrare, che il rispetto da loro usato al parer comune era stato ossequio di volontà, e non dependenza di necessità; palesarono l' altro più largo, e più generale.

4. Alla tortezza del discorso e del racconto corrisponde nel Soave la stoltezza del giudicio. Pronunzia quì animosamente: *quello che non si poteva ascondere, e che scandalizzava ognuno, era, che per quella bolla si vedeva chiara la servitù del concilio: perchè se i legati potevano comandare a tutti i prelati insieme di partirsi da Trento, e costringerli con pene e censure, dica chi lo sa e lo può, che libertà era quella che avevano?* Vorrei sapere (ciò che altresì ho distinto altrove) se costoro i quali si scandalizzaron sì forte, come narra il Soave; per nome di libertà intendevano sovranità che non riconosca verun superiore, in quel modo che una repubblica si chiama libera; o più tosto elezione che non sia necessitata da veruna forza, nè legata da verun impedimento; in quella maniera che le disposizioni de' privati cittadini si dicon libere. Se intendevano la prima, non dovean aspettar questo tempo a pigliar lo scandalo: era notissimo che in Roma si tien per dottrina erronea, e condannata dal comun senso de' teologi e de' canonisti, che il concilio non soggiaccia al pontefice, nol possa egli convocare, trasportare, e dissolvere a suo talento, senza aver di ciò altro giudice che Dio. E di questa pontifical giurisdizione assoluta, come di necessaria al buon reggimento della chiesa, abbiamo discorso più volte a sufficienza. Nè i vescovi del concilio posero ciò in contrasto, nè si arrogarono o domandarono una tal libertà scismatica. Anzi gli spagnuoli che parevano i più arditi, dichiararono spesse volte, che avrebbono esposta la vita per la suprema autorità della sedia apostolica; e che se talora biasimavano l'azione, non contendevano la podestà? E per certo, se non avessero i vescovi così stimato, non possedendo il pontefice in Trento forza d' armi, o di dominio, avrebbon potuto impunitamente resistere; e debol legame sarebbe

stato per loro qualunque breve o censura di non legittimo superiore. Or conceduto che il papa soprasti al concilio, e non sia scandaloso nè contrario alla libertà convenevole, che quand' egli v'interviene possa costrignerlo a passare da un luogo ad altro; nè ancora potrà reputarsi scandaloso, e contrario alla debita libertà del concilio, che quando il pontefice non può assistervi, e vi supplisce co' suoi legati, comunichi loro questa con le altre facoltà, come quella che può esser necessaria per qualche repentino accidente: siccome il buon governo richiede, che ogni re comunichi facoltà amplissime a' suoi vicerè, ed ogni principe a' suoi plenipotenziarj, senza che ciò sia scandaloso, nè cagione a' sudditi di lamentarsi quasi di schiavitudine. Se poi costoro per nome di libertà intendevano la seconda, con la quale chi è suddito, e chi può esser costretto dal principe, di fatto è lasciato operare secondo la sua spontanea elezione; tanto è male affermato che questo fatto potesse scandalezzar veruno quasi violazione di libertà, che anzi ella vi apparve segnalata, e incontaminata: i presidenti avendo autorità così larga nella carta pergamena, l'aveano così ristretta nella carta usuale che in tante occorrenze di guerra esteriore, di contese intestine, di rischi gravissimi della chiesa, non fu mai loro permesso di porla in opera se non vi prestava l'assenso il maggior numero delle palle: il che veniva a dire in effetto, averla per ubbidire, non per comandare al concilio. E in quella sì estrema necessità non fu loro pur lecito di manifestarla per trarne questo profitto, che l'ignoranza del potere non raffreddasse il volere: ma convenne aspettar prima la deliberazione de' vescovi dopo la quale il palesamento della facoltà lor conceduta non fu mostrare il concilio servo, ma mostrare che non era servo; e che il papa gli concedeva quel che a parer de' contradittori non poteva egli fare senza concessione del papa: onde la ripugnanza de' pochi non valesse ad imprigionar nel macello della pestilenza i molti contra loro giudicio, e contra lor voglia. Se tutti i superiori usassero con egual circuspezione il dominio che tengono sopra i sudditi, non potrebbe dubitarsi che il governo regio, il quale è di sua natura come di figliuoli, non come di mancipj; fosse governo di *liberi*, quali appunto da' latini si chiamano i figliuoli nelle famiglie a differenza de' servi. Allora il reggimento della repub-

blica è ottimo, quando in chi presiede, l'autorità costrettiva è massima, e l'uso di essa è minimo.

CAPO XVII.

Venuta de' legati, e di molti vescovi a Bologna. Sentimenti della corte e del pontefice intorno alla traslazione. Considerazioni, e consigli scritti da' legati.

1. Partironsi i legati da Trento il giorno duodecimo di marzo, dedicato a s. Gregorio, nel quale appunto finivano i due anni dopo la loro giunta (1). Vennero a Bologna con la persona (chi più tosto, chi più tardi) tutti quei che v'erano convenuti colla sentenza: e altresì rimase in Trento chi avea consigliato di rimanervi: eccetto il vescovo di Fiesole (2), il quale scusando col primo legato quivi la sua povertà che non gli permetteva di far allora le spese del viaggio, tacitamente s'offerse di venire in lor comitiva: ma il cardinale con asprezza ed ardor importuno risposegli, che avrebbe fatto saggiamente in andare, a fin di purgar la contumacia passata: di che egli sbigottitosi ristette alcun tempo co' cesariani per mantenersi qualche appoggio raccomandandosi fra tanto a' cardinali Ridolfo, e Polo suoi benivolenti: i quali operarono, che il cardinal Farnese con amorevoli maniere l'invitasse al concilio di Bologna: ed (3) egli ad esse affidato andovvi.

2. I vescovi d'Agde, e di Porto, com'eransi tenuti in mezzo nella sentenza, così fecer nell'opera: il primo, che a nominazione regia tosto mutò la chiesa d'Agde in quella di Mirpoiz, uscì di Trento, senza però ire a Bologna, ma dimorando in Ferrara, ed attendendo quivi le commessioni del re Francesco: il quale essendo morto in que' giorni, e succedutogli il figliuolo Enrico II., nuovo in queste faccende; non ebbe il vescovo la determinazione fin al settembre, quando insieme con gli oratori francesi egli fu mandato al concilio in Bologna. Allo stesso (2) tempo vi convenne parimente il

(1) Giunsero in Trento ai 13. di marzo 1545. come nel diario.

(2) Si cava da una letttera al card. Cervino del suo ministro confidente di Roma a' 26. di marzo 1547.

(3) A' 29. di luglio, come nel diario.

(4) Sta nell'apologia del vescovo di Feltro in difesa della traslazione, la quale è tra-

vescovo di Porto, il quale al principio scongiurato dagli spagnuoli, erasi fermato in Trento: ma presto, ammalati dell' infermità sospetta due suoi domestici, e cadutone in tre giorni uno, più tosto se ne fuggì che se ne partisse: approvando co' fatti quella deliberazione sopra cui era stato ambiguo nelle parole.

3. Fra questo mezzo ne giunse a Roma la novella quanto più inopinata tanto più fertile di discorsi in quella città; dove essendo tutti capaci di possedere il supremo governo, vogliono tutti almen giudicarne. I cortigiani (1) mediocri; come sempre la mediocrità sì degl' intelletti è più soggetta all' ombre; ringraziavano Dio, e celebravano i legati perchè avessero liberata la sedia apostolica da quei pregiudicj che le macchinava l' arroganza di molti vescovi mentre erano congregati nel dominio di quel principe temporale, il quale ha più di tutti emulazioni antiche con la pontificia giurisdizione. Per contrario gli spagnuoli crucciosi, che malgrado de' lor prelati, e senza saputa del loro re si fosse ciò statuito, e adoperato ad un tratto; dicevano che il cardinal Cervino (riconoscendo il tutto da lui) non avrebbe potuto far opera nè più dannosa al pontefice, di cui si professava così zelante, nè più profittevole all' imperadore: poichè usando egli con sua maestà una tal noncuranza, l' aveva parimente disobligato dalla cura dell' autorità pontificia, e lasciatagli libertà di convenire co' protestanti, insistendo in quelle sole condizioni che avvantaggiassero la sua potenza.

4. Il pontefice sul primo annunzio venutogli da' legati della maligna influenza, avea commesso il tener consiglio di questo caso alla congregazione da lui deputata per gli affari del concilio (2): e quella, secondo i più, aveva determinato di confortare il papa a seguire il parer de' legati, che ove l' infermità e il pericolo non cessasse, e i padri vi consentissero, il concilio si portasse a Bologna: ma essendo sopraggiunta il dì appresso la contezza di ciò ch' erasi fatto in Trento, il papa fe' sopprimer la notizia di quel che s' era deliberato in Roma, per comparire egli e il suo consiglio più esente con gl' imperiali da ogni participazione, non solo dell' opera, ma eziandio della volontà, e del giudicio: il che fu significato al cardinal del Mon-

scritta nel volume degli atti di castel sant' Angelo segnato A in fine di esso.

(1) Lettere confidenti da Roma al card. Cervino a' 19. e a' 26. di marzo 1547.

(2) Sta nel diario del Massarello sotto i 27. di marzo 1547.

te per cifra del fratello. Non per tutto ciò volle Paolo scemare o l'estimazione, o il credito de' suoi ministri, lasciandone in dubbio l' approvazione in cospetto della corte: anzi nel concistoro (1) commendò l'azione come necessaria, prudente, e legittima; nel che concorse la voce di tutto il collegio, toltine tre: ciò furono i cardinali Burgos, e di Coria fra gli spagnuoli, e il Sadoleto fra gl' italiani: dicendo essi che saria convenuto di comunicar l' affare prima con Cesare. Al che rispose alterato il papa, che s' era ben proceduto, e che non avea fatto mestiero d' aspettar altro quando s' erano aspettati al concilio indarno per due anni i tedeschi. E soggiugnendo qualche parola in opposto il cardinal di Coria, il pontefice l' ammonì, che le persone di quell' ordine dovrebbon esser più libere dagli affetti umani. Queste furono le pubbliche dimostrazioni di Paolo, conoscendo egli, che se abbandonava i legati alle accuse e agli sdegni di sì potente avversario, non poteva sperar mai più da' ministri fede, e coraggio ne' grandi affari.

5. Ma l' animo non rimase in lui soddisfatto a pari del volto, antivedendo le turbolenze future per questo moto: e bramoso di quiete; a cui l' inclinava il consiglio, la natura, e molto più la decrepità; non fu pienamente (2) nè lieto del successo, nè contento de' legati, che senza sua spezial commessione avessero voluto seguire anzi l' antica lor brama, che i suoi concetti più temperati. Onde fece loro significare dal segretario Maffeo, che più gli sarebbe piaciuta questa mossa fra un pajo di mesi, celebrandosi fra tanto nuove sessioni per compimento degli altri necessarj decreti intorno alla fede ed a' costumi, quando sarebbesi potuto il concilio, non solo muovere, ma chiudere: e non essergli paruto che le presenti disposizioni del sinodo incitassero ad atto sì frettoloso, da che nell' ultime due sessioni il tutto s' era trattato, e determinato con molta riverenza, e riputazione della sedia apostolica. Accennaronsi anche loro le doglienze del cardinal Pacecco, il quale s' era ingegnato di persuadere con sue lettere la falsità del presupposto malore, e di portar vivamente l' istanze di Cesare, che tosto il concilio si riponesse in Trento.

(1) Ai 23. di marzo 1547. come i legati seppero per lettere confidenti di Roma e sta ne' diarj del Massarello sotto i 27. di marzo.

(2) Appare dalle menzionate lettere confidenti al card. Cervino, e da una risposta al Maffeo sotto i 26. di Marzo 1547.

6. Rispose il cardinal Cervino (3) che anche a lui sarebbe maggiormente piaciuta questa occasione in tempo più maturo, e dapoichè il concilio avesse appieno sodisfatto al bisogno: ma l' accozzar gli accidenti a sua voglia esser opera dell' onnipotenza divina; il cavare il meglio che puossi dagli avvenimenti che occorrono, esser ufficio della prudenza umana: a giudicar di quello e d' ogni altro fatto, non essere giusta regola il considerare i mali e gli scompigli ch'esso recava; ma il compararlo col suo opposto: ciascuno si figurasse in qual termine sarebbe la sedia apostolica ove i legati dimorassero in Trento con un sinodo composto di quelle sole persone, le quali antiponevano la grazia di Cesare al timor della morte, ed insieme all' ordinazioni da tutto il concilio solennemente promulgate; e che da loro dependesse la costituzione d' ogni legge, e l' elezione d' ogni luogo, senza che i presidenti potessero contradire, se non incorrendo nota di torre al concilio la libertà: se l' ultime sessioni eran riuscite prosperamente, non essersi però navigato col vento in poppa e senza industria di remi; anzi scopertisi in più d' uno spiriti torbidi, atti a muover tempesta quando non fossero repressi dal numero superiore: esser vero che i legati non avean aspettati i comandamenti precisi del papa; ma nè ancora i capitani aspettar il comandamento del principe quando con assai maggior rischio avventurano tutto il reame ad una battaglia: due giorni più che si tardava (scriveva egli) non sarebbe rimaso in Trento se non un drappello di cesariani: non potendo i legati però aver la legge espressa, esser loro venuto in memoria l' insegnamento del giurista romano: che in tal difetto si prende norma dalle regole generali, e dalle leggi costituite ne' casi più simiglianti: così aver essi adoperato: non essersi mai rivocate le commessioni date loro in universale di portare ad altra stanza il concilio col parere de' più qualora vedessero soprastar qualche danno grave alla sedia apostolica; ed in un simile avvenimento particolar di timore per la propinquità degli eserciti, averne il papa mandata loro special facoltà ed ordinazione. Posto ciò, il tutto essersi poi messo in effetto così legittimamente, che gli spagnuoli medesimi non aveano saputo che opporvi: ciò che scriveva a Roma il cardinal Pa-

(1) In due lettere al Maffeo a'23. e a'26. di marzo, e in una al card. Farnese ai 26. di marzo 1547.

cecco per diminuir l' opinione della malattia, esser vano: oltre alle prove sì autentiche da lor prodotte ed approvate da' padri, aversene ogni dì fresche confermazioni con le morti di varj, e con le pericolose infermità di coloro ch' erano in Trento per occasion del concilio (delle quali in quella lettera del Cervino si formava un catalogo) e ciò aver cagionato che in Vinezia si bandisse per sospetto di pestilenza non pur la città di Trento, ma tutto il suo territorio: e intorno a' medici trentini, aver in mano i legati da poter mostrar il loro giudicio sopra quella contagione; ma non valersene allora per non far nocumento a veruno senza necessità del servigio pubblico: non potersi dunque riprendere il fatto; e ciò bastare in loro discolpa.

7. Ma nè altresì essere da rammaricarsene perciocchè il concilio era collocato in Bologna se il pontefice voleva; se nò, potevasi di leggieri, cessato il male, riporre in Trento, sì che l' imperadore ricevesse da sua santità come gran beneficio quello che senza questo accidente non sarebbesi posto a conto: benchè, per suo avviso, conveniva andar lento a quella tornata, siccome a tutte le cose di momento, le quali sempre sia in propria balìa di farle, ma non poscia il disfarle: e perciò, che quando pure sua santità v'inclinasse, avrebbe ella operato secondo la sua prudenza se prima avesse voluto udire la propria voce de' legati, o d' uno di loro almeno: molte cose non potersi confidare alla carta, molte non sapersi esprimere dalla penna: fra tanto parergli, che la più sicura e la più onesta risposta che a Cesare potesse rendersi, fosse: che siccome il concilio di sua libertà erasi partito da Trento, così conveniva che solo di sua libertà vi tornasse: a questo fine mandasse sua maestà i prelati colà rimasti a Bologna, e si procurasse quivi di decretar legittimamente il ritorno: il quale si potrebbe più agevolmente persuadere all' assemblea con la speranza di ridurre la Germania, quando prima Cesare facesse in quella regione accettare i decreti promulgati del concilio di Trento; perciocchè mostrerebbe, che ivi l' incomodità della stanza fosse ricompensata dal frutto dell' opera: rispondendo così e guadagnerebbesi tempo, ed ove fossero accettate le condizioni; si otterrebbono due vantaggi di sommo prezzo: l'ammettere gl'imperiali per buono il concilio di Bologna; e gli alemanni quel di Trento. Aggiugneva il Cervino, che per accrescere al concilio di Bologna riputazione ed applauso, avrebbono conferito tre cose: la prima, aumentarlo di molti vescovi,

i quali compensassero l' assenza degl' imperiali, e lo rendessero più maestoso: la seconda, se la sanità del pontefice il permettesse, venir egli a Bologna per qualche mese; essendo in ciò differente il sommo luminare in terra dal sommo luminare in cielo, che questo fa partire, e quello concorrere i minor lumi: e quando pure il peso degli anni gliel proibisse, riuscirebbe in prò il lasciarne correr gli annunzj della fama: la terza, ch' essendosi già statuiti i dogmi più principali, degli altri per quell'ora si soprassedesse come di materia più odiosa all'imperadore; e unicamente s' attendesse alla riformazione desiderata da lui ed accetta al cristianesimo: inducendosi agevolmente gli uomini ad approvar quel tribunale come legittimo, di cui amano i decreti come giovevoli.

CAPO XVIII.

Ufficj di Cesare. Risposte del papa. Destinazione di tre legati per gli affari d' Inghilterra.

1. Giunsero opportuni questi consigli del cardinal Cervino al pontefice: il quale non solamente gli pose in esecuzione col mandar molti vescovi letterati al concilio, e con professarsi disposto a venirvi (1); ma con rispondere in quel suono all' istanza dell' imperadore: perocchè essendo pervenute in Roma lettere di lui fervidissime acciocchè il concilio si rimandasse alla prima stanza: non si poteva procrastinar più la risposta. Avevane (2) Carlo ricevuta informazione da Trento quattro giorni dipoi, cioè il decimosesto di marzo; e senza più lungo indugio che di quattr'ore avea spinto un veloce corriere a Giovanni Vega suo ambasciadore in Roma, acciocchè facesse ogni sforzo pel subito ritorno; estimando e maggior dignità sua, e maggior facilità dell'effetto che ivi fosse riveduto il concilio in quei primi giorni quando ancora non paresse partito, nè avesse cominciato a far nuova persona in Bologna; e quando il pontefice con dimostrazioni dell' autorità sua non l'avesse autenticato. Questa messione sì frettolosa impedì che il nunzio non potesse scrivere per lo stesso corriere; e però fu cagion che da Roma uscisse la risposta alquanto più tarda,

(1) Lettera del Maffeo al card. Cervino ai 4. di maggio 1547.

(2) Sta nelle recate lettere confidenti al cardinal Cervino, e in una del card. Farnese al Verallo sotto i 5. d'aprile 1547.

avendo quivi aspettato per alcuni giorni il pontefice di ricevere qualche maggior lume de' sentimenti di Cesare dalla penna del suo ministro, che dalla voce dell' altrui.

2. Erano (1) giunte nondimeno a' legati come a più vicini lettere del Verallo per la via ordinaria, ch' esprimevano le querele e le richieste di Cesare (2): nè indugiaron essi a dar le risposte, comunicando il tenore dell' une e dell' altre a Roma. Fra tanto (3) nelle congregazioni de' deputati sopra gli affari del concilio, quantunque fosse varietà di pareri intorno al giudicio del passato; convennesi nondimeno sopra la deliberazion del futuro. Il cardinal Morone disse, ch' egli teneà la traslazione ben fatta perchè era fatta più da Dio che dagli uomini: ma che certamente avendo proceduto i legati con buon zelo, con ragioni probabili, e con maniera legittima; non era più tempo d' esaminar l' azione, ma di sostentarla. Pertanto essendo stato richiesto il Vega (4) di dare in iscritto i capi che Cesare proponeva per la necessità del ritorno; ed avendolo egli negato con dirli sommariamente a voce, e con rimandare il corriere senza aspettar la risposta, fu determinato d' inviar al nunzio un altro corriere sotto i cinque d' aprile, scrivendogli nel tenor seguente, affinchè cercasse di guadagnar l' intelletto, e d' ammollir la volontà dell' imperadore.

3. I capi messi avanti dal Vega essere stati questi: che la partenza del concilio da Trento era dispiaciuta a Cesare, come fatta senza sua participazione, e come quella che sarebbe di gran danno al successo dell' impresa e alla concordia della religione in Germania: e che a sua maestà come protettore della chiesa toccava d' assicurar il concilio; il che non poteva ella fare stando quello a Bologna.

4. Intorno al primo rispondevasi, ch' era ciò seguito parimente senza participazion del pontefice; e tal' esser la natura de' casi inopinati e stringenti. Anche a sua beatitudine esser incresciuto che il concilio non si terminasse in Trento, dove il vedea procedere con molto frutto essendo giunto a gran segno tanto delle diffinizioni quanto delle riformazioni: ma il danno che si presupponeva in verso l' im-

(1) Diario del Massarello ai 23. di marzo.

(2) 29. di marzo, come nel diario allegato.

(3) Lettera confidente al card. Cervino da Roma ai 15. di marzo 1547.

(4) Tutto sta in una del card. Farnese al Verallo a' 5. d'aprile 1547.

presa, non conoscersi tale in effetto per le ragioni che i legati aveano risposte al Verallo: quando pure la maestà sua ve lo scorgesse, sperarsi, ch' ella tollerando saggiamente ciò ch' era stato voler divino, supplirebbe col suo valore e col suo zelo sì fatto scapitamento; e specialmente ridurrebbe all' ubbidienza della chiesa quella parte dell' Alemagna che Dio aveva ridotta all' ubbidienza della maestà sua. Offerirsi il pontefice a nome suo proprio e del concilio per tutto quello che all'impresa potesse giovare, e che da sua maestà gli fosse proposto. Ch' essendosi partito da Trento per sua libera disposizione, e secondo il parer de' più di due terzi, il ritornarvelo contro sua voglia sarebbe stato un levargli l' autorità sì nelle cose future come nelle passate, e privarlo di quella libertà che il pontefice gli avea conservata inviolabilmente eziandio in ciò che recava a se pregiudizio, e che toccava la riformazione della sua corte: senza che, nelle circostanze presenti sarebbe ciò del tutto impossibile, durando ancora la maligna influenza che pur di fresco avea estinto un famigliare del vescovo d' Astorga, e un altro di quel di Porto, il qual vescovo perciò s' era frettolosamente assentato. Nondimeno quando il concilio per sua voglia deliberasse di tornar là, o d' ire altrove, il pontefice gliel consentirebbe: e di miglior grado perchè sapeva, ciò esser caro a sua maestà. Ma che a tal fine il primo mezzo doveva essere, che si ragunasse il concilio dov' era legittimamente traslato; e che v' andassero i vescovi rimasi in Trento, i quali con le ragioni proposte dalla maestà sua, e con l' autorità loro moverebbono per avventura i colleghi a questa disposizione. Il vero essere, parlando sinceramente, che l'aver essi, come sentivasi, ricevuta commessione di non partirsi da Trento, non pareva ragionevole; e mostrava che quelle persone e quel luogo non avessero libertà. La stanza di Bologna non convenirsi rifiutare come sospetta, non essendo nuovo che i concilj siensi celebrati più volte eziandio in Roma: senza che, quella città era attorniata da signorie tutte devote a sua maestà: e per la cortesia degli abitatori potersene ciascun promettere amorevole trattazione. Anzi, ove Cesare il giudicasse utilità pubblica, potersi sperare ch' egli e il papa convenissero personalmente a stabilir quanto il concilio avea decretato per estirpazione dell' eresie, e per riformazion della chiesa. La parte che sua maestà diceva aspettarsele d' assicurar il concilio, intendersi in caso di bisogno, e quando i prela-

ti lo richiedessero; il che allora non avveniva: massimamente posto lo stato di mezzo, e l'ufficio di padre comune servato sempre dal pontefice, che toglieva a tutte le nazioni la diffidenza di sua beatitudine, e delle sue terre. Pregasse il nunzio ultimamente sua maestà di negar fede a' maligni i quali volessero metterle in dubbio l'amor del papa, legato alla maestà sua con tanti e pubblici, e privati vincoli; e di persuadersi, che se talora non se le compiaceva in qualche richiesta, era ciò nel pontefice o necessità per difetto di forze, o coscienza per opinion d'intelletto, e non volontà per mancamento d'affezione.

5. Allo stesso tempo si determinò d'inviare un legato all'imperadore. Ed erasi questa messione stabilita molto prima in concistoro fin sotto il dì ventesimo quinto di febbrajo (1); ma per altro negozio, cioè per trattar la conversione dell' Inghilterra dopo la morte d'Enrico VIII, deputandosi però tre legati; a Cesare il cardinal Francesco Sfondrati suo suddito e confidente; al re di Francia il cardinal Girolamo Capodiferro altresì confidente a quel re presso cui era stato nunzio; e nell' Inghilterra un altro riserbato a nominazione del papa (che in cuor suo destinava il Polo) secondo che vedesse le opportunità di quel regno. Dipoi sopravvenne la morte del re Francesco, e la traslazione del concilio: della quale Francesco non morì già senza notizia, ed a'21. di marzo, come narra il Soave; ma bensì senza determinazione d'aderirvi o nò, ed a' trentuno di quel mese (2). Onde si continuò nel proponimento di mandare i legati, ma si diedero loro nuove commessioni. Al Capodiferro fu aggiunto ed imposto (3) come primo mandato, il condolersi col re della morte paterna, il congratularsi della sua assunzione, e il trattar la pace verso di Cesare: ma più in verità il far opera d'acquistare il suo animo non ancora occupato; e fu di nuovo commesso allo Sfondrato l'ire in Germania a titolo della medesima pace col novello re di Francia; ma per effetto più a fin di pacificarlo col papa negli affari del concilio. Ben per non esporre il cardinale a qualche disonorevole rifiuto mentre l'imperadore bollìa nello sdegno; fu egli posto in camino a

(1) Negli atti concistoriali, e in una lettera del Maffeo al card. Cervino a'25. di febrajo 1547.

(2) Vedi lo Spondano all'anno 1547.

(3) L'istruzione è in un libro dell'archivio vaticano.

passi lenti (1), e fra tanto fu scritta al nunzio sopra ciò una lettera particolare con ordinazione di leggerla a Carlo, e dalla sua risposta raccorre, s' egli ammetterebbe il legato: sapendosi che ogni medicamento quantunque ottimo inverso di se, quando è rigettato dallo stomaco, non sana, anzi esaspera la malattia.

CAPO XIX.

Sdegno dell'imperadore per la repulsa. Suo ragionamento cruccioso col Nunzio.

1. Soggiornava (2) il nunzio nella città di Ulma appresso l' imperadore, quando gli giunsero le riferite commessioni. Onde ito sollecitamente a prender udienza, lesse a Cesare la prima lettera. Erasi Carlo ognora più inacerbito per la traslazione, il che alcuni attribuirono ancora agli ufficj del cardinal Madruccio, il quale dopo il successo, o chiamato o volontariamente, si portò su i cavalli delle poste alla corte cesarea: e come il giudicio umano è maligno, e ciascuno è creduto aspirare a quel sommo che potrebbe ottenere; non mancò chi sospettasse, aver egli sentita al cuore questa partenza del concilio perchè sperasse, che in caso di sede vacante l' elezione doversi far nella sua città, e nella sua persona.

Comunque ciò fosse: perocchè quella sottile osservazione del filosofo: che tal volta il falso è più probabile del vero: è poco attesa ne' giudicj comunali; qualora il male non segue, si reputa che il rischio non procedesse, e che il timore fosse o fizione, o codardia: come per converso, qualora segue, che la fidanza fosse o cecità, o temerità. Sì che, essendo noto all' imperadore quanto il pontefice, e i legati erano stati bramosi della traslazione; e sentendola poi mandata ad effetto con averne essi incagionato un pericolo che a poco a poco scemò, e ch' ebbe in fine riuscita innocente; non è maraviglia, che da prima il sospicasse, e che successivamente il riputasse dipinto: maggiormente mirando egli l' opera sol da lontano, donde mai si distingue il vero dal simulato.

(1) Si partì a' 6. d'aprile, come in una lettera sotto quel giorno d' un confidente al card. Cervino.

(2) Tutto sta in una del Verallo al card. Farnese sotto i 14. d'aprile 1547. contenuta in un libro dell'archivio vaticano.

2. Due cose ferivano altamente l'animo di Carlo. La prima era, il veder che i tedeschi avrebbon colore di non accettar quel concilio, come in luogo non conforme alle determinazioni delle diete; onde gli cadeva questa speranza di ridurre l'Alemagna ad unità di religione, e per conseguente anche ad unità di pace e d'imperio: benchè apparve dipoi con moltissime prove, che tale speranza avea più di frondi che di radici: essendosi veduto, che nè i protestanti avvegnachè soggiogati, vollero mai accettare i decreti preteriti tridentini; nè dapoichè il concilio fu rimesso in Trento, s'indussero perciò a riconoscerlo, e ad intervenirvi: la seconda era l'apparente disprezzo; perciocchè là dove prima s'era indugiato tant' anni a celebrare il concilio per concordarne la stanza di sua soddisfazione, ora in un momento erasi rimosso di là, e posto in luogo a cui egli non avea mai consentito; e ciò senza pur sua contezza, quantunque su gli occhi suoi. E i principi, siccome in effetto non avanzano i privati in altro che nella venerazione, così sentono le diminuzioni di questa quasi rapine del principato.

3. Sul primo tenore dunque della lettera che il nunzio gli cominciò a leggere, intendendo egli come perito di quel linguaggio il qual s'usa fra' grandi, che la conclusione riuscirebbe ad una repulsa civile, e ad un mostrargli con rispetto, che domandava lo sconvenevole; cominciò ad accendersi: ed udito il proemio, l'interruppe, dicendo: che non s'avvisava essersi fatta la traslazione senza notizia del papa: che questi non avea mai desiderato che il concilio avesse il suo fine in Trento: e ch' egli credeva non alle parole, ma solo a' fatti, i quali sono una favella che non inganna. Indi, perch' ei reputava il cardinal Cervino, dinominato volgarmente dal suo titolo, *di santa Croce*, l'architetto di quella macchina; disse con parole quanto più secche, tanto più cocenti e più minaccevoli: *basta l'ha fatta il cardinal di santa Croce*. E soggiugnendo il Verallo, ch'era ciò necessario affinchè il concilio non si sciogliesse, essendo meglio averlo a Bologna che in niun luogo; rigettò la difesa con dire: ben saper egli, che la cagione apportata era falsa. Ma stringendolo il nunzio co' testimonj, e molto più col fatto de' vescovi ch'eransi prima dileguati da Trento; nè seppe impugnare, nè volle consentire; e s'acchetò, ma non s'acquietò.

4. Seguendosi a dir nella lettera, che al papa non conveniva

di rivocare ciò che il concilio avea fatto; riprese, che il papa operava a suo grado quando gli piaceva, e che quelli i quali avevano promesso d' ubbidire al concilio di Trento, avrebbono giusta cagione di non ubbidire a questo: e sul fervor dell' ira trascorse a tali parole: *non mancherà concilio che soddisfaccia a tutti, e rimedj al tutto: il papa è un vecchio ostinato, e vuol rovinar la chiesa*. Quì si tenne obbligato il nunzio di pregarlo a considerare: che il papa non potea chiamarsi ostinato, avendo compiaciuto sì spesso ed in sì gravi cose a sua maestà: e che per esser egli vecchio, antivedeva gli effetti, e non voleva permettere, che la chiesa rovinasse in suo tempo. Ma nulla più commosse l' imperadore, che l' argomento fattogli dal Verallo, che i vescovi andati a Bologna v' erano iti di lor propria elezione, i rimasi a Trento vi dimoravano per comandamento della maestà sua; onde questi, e non quelli mancavano di libertà. Allora secondo l' uso de' supremi, a cui nell' esser convinti sembra di perder la maggioranza; cominciò a gridare: *andate nunzio; non voglio disputar questo: parlate con Arras*. Al capo del sicuro soggiorno ch' aveasi in Bologna per la mezzanità in cui si teneva il pontefice, oppose alterato; non esser vero che il papa stesse nel mezzo se non in parole; ma Dio guastargli i suoi disegni: accennando la morte del re di Francia. Sopra quello che si esponeva nella lettera, essersi celebrati più volte i concilj in Roma, e il pontefice invitar sua maestà a vedersi insieme per quelle materie; rispose imperiosamente, che anderebbe a fare il concilio in Roma quando ne avesse talento. Lesse il nunzio poi l' altra lettera intorno alla mession del legato: e vide che Cesare nol rifiutava: come quegli che minacciava guerra per esser soddisfatto con pace: maniera di vincere senza la spesa, e il travaglio del guerreggiare.

CAPO XX.

Salvocondotto pubblicato dal pontefice per chiunque venisse al concilio di Bologna. Diligenze de' legati per tirarvi i vescovi. Nona sessione tenutavi con prorogazione delle decisioni fin a' due di giugno.

1. A fin di sgombrare il sospetto che potea cagionar in taluno la soggezion temporale di Bologna al pontefice, pubblicò egli un

breve sotto il ventesimo nono di marzo: nel qual narrando che per oneste e necessarie cagioni il concilio congregato legittimamente nello Spirito Santo avea decretata la traslazione da Trento a quella città del suo stato; offeriva in parola di papa un ampio salvocondotto a chiunque venisse colà per la continuazion del concilio; promettendo loro buoni accoglimenti, perpetua libertà di partirsi, e sicurtà da ogni molestia per se, pe' famigli, e per le robe a titolo di qualsivoglia misfatto. Impose (1) ancora a' legati, che procurassero con ogni studio la presta venuta di que' vescovi i quali prima erano in Trento: e ciò fu agevole di quasi tutti quelli che o se n' erano partiti per tema della malattia, o ch' essendo quivi concorsi alla traslazione, poi s' erano distratti nel dominio veneto, quali per amministrar nelle chiese ivi possedute da loro le funzioni della settimana maggiore, quali per sollevarsi dalle passate fatiche: ma non così di quelli i quali non potevano consentire, perchè non esercitavano volontà propria: aspettando alcuni di essi le commessioni de' loro principi; come il francese, che ciò scrisse da Ferrara a' legati (2), e parimente il portoghese; alcuni avendole già in contrario, come i cesarei.

2. Questi furono invitati (3), con lettere mandate loro il duodecimo d' aprile, tutte uniformi nella sentenza: non così nella tessitura delle parole: in essa feronsi nè tutte fra loro simili, come giudicava buono il cardinal del Monte, nè tutte dissimili, come pareva al Cervino; ma secondo che s' usa nelle differenze delle opinioni tra gli uguali, s' elesse un partito di mezzo; e si scrissero con quattro varj dettati. Significavasi in quelle a' vescovi la giunta de' colleghi in Bologna, e delle buone accoglienze quivi ricevute: le medesime si promettevan loro insieme con ogni sicurtà e libertà, invitandoli a venire per la sessione da tenersi il prescritto giorno. A fine di presentarle, fu legittimamente deputato un messaggio a corriere del concilio. E si consegnarono a lui prima aperte e riscontrate in presenza di testimonj con l' originale che restò in mano del Massarello

(1) Appare da una lettera del card. Cervino al Maffeo a' 14. d'aprile 1547.

(2) Appare dalla lettera suddetta del card Cervino al Maffeo.

(3) Il Diario del Massarello; e più ampiamente gli atti del concilio conservati in castel sant'Angelo al volume segnato A, ove si contengono tutte le cose che appresso riferiremo, o in questo, o nel seguente libro, fattesi o in Bologna, o in Roma sopra la contesa della traslazione.

segretario; e poi si chiusero a veduta degli stessi. E il corriere (1) parimente in presenza e con fede di testimonj le rendette in Trento a ciascuno degl' invitati. Ma essi non osarono di rispondere; anzi alcuni nè ancora vollero aprirle senza permissione dell' ambasciador Francesco Toledo (2): il quale soggiornando in Roma quando seguì la traslazione, al primo annunzio di ciò ebbe ordinazion (3) dall' imperadore con tardo consiglio di tornare a Trento: e passando su i cavalli delle poste da Bologna (4), mandò a scusarsi co' legati, che la fretta gli proibiva di visitarli. Egli dunque arrivato a Trento aveva imposto a que' prelati in nome di Cesare che si fermassero (5).

(1) Nel diario a'17. d'aprile 1547.

(2) Sta nell'apologia del vescovo di Feltro.

(3) Sta negli atti di castel sant'Angelo.

(4) Il primo d'aprile, come nel Diario.

(5) ✠ Quel solo ordine di Cesare fa vedere, che la fermezza degli spagnuoli in non voler partire da Trento non è stata poi tanto lodevole quanto pretende certo abate Francesco Saverio Maistre in un suo libro postumo stampato a Firenze 1790. col titolo *della maniera di pensare degli spagnuoli nelle cose religiose, e della libertà della chiesa di Spagna.*

Ma per maggior difesa de'prelati, che passarono a Bologna non sarà discaro a'miei leggitori, che metta loro sotto degli occhi l'*apologia a'principi cristiani* di Girolamo Negri veneziano segretario del cardinal Francesco Cornaro; e morto nel 1557. dieci anni dopo la traslazione. E tanto meno sarà discaro l'aver quì tale apologia, perchè il Fontanini nella sua *biblioteca della eloquenza italiana* osserva, *esser ella opera sfuggita alla notizia di coloro, che scrissero di quel sagrosanto concilio.* Io la trarrò dalla ristampa fattane in Roma l'anno 1767. nell'appendice alle opere del celebratissimo cardinale Jacopo Sadoletto pag. 104.

AD PRINCIPES CHRISTIANOS CONCILII BONONIENSIS APOLOGIA.

„ Si quis vestrum, principes, forte „ miratur, nos qui decreto pontificis maxi- „ mi vestroque omnium consensu Tridentum „ conveneramus pro pace ecclesiae restituen- „ da, corruptisque moribus reformandis „ concilium celebraturi, subito nunc Bono- „ niam commigrasse (*a*), is profecto mirari „ desinet, ubi sincero animo rem perpende- „ rit, aequumque judicem sese nostri consi- „ lii, atque instituti constituerit. Non enim „ dubium nobis est extitisse nonnullos, par- „ tim ignoratione rerum ductos, partim odio „ in nos, ac libidine aliena invadendi inci- „ tatos, qui hosce rumores sparserint in vul- „ gus, nunquam pontifici maximo, nun- „ quam nobis hoc fuisse propositum, ut ve- „ rum ac liberum concilium haberetur, sed „ contentos hoc nomine et fama, velle nos „ in tyrannide nostra persistere: idcirco vix- „ dum inchoato concilio sedem commutasse, „ iterumque ac tertio mutaturos, ut suborta „ aliquando inter vos discordia, nulla nostra „ manifesta culpa comitia solvantur. Conce- „ disse autem nos in ea urbe, in qua nemi- „ ni liceat nisi in gratiam romani pontificis, „ vel syllabam pronuntiare: atque hoc loco ni- „ hil nos decrevisse, quod ad publicam cau- „ sam pertineat, sed vanis consultationibus „ tempus terere, spem ponentes in commu- „ tatione rerum, quae eodem vestigio diu- „ tius consistere non possunt. Quonam con- „ silio Paulus tertius pontifex maximus con- „ cilium indixerit, neque nostrum est per- „ scrutari, neque exploratum habere possu- „ mus: Dei optimi maximi sit hoc judicium, „ qui solus intimos animorum recessus ac la- „ tebras invisibiles perlustrat: illud certe af- „ firmare possumus, voluntatis ejus atque „ animi in hanc rem incensi, nullam signi-

(*a*) Contigit id die XII. martii anni MDXLVII. Vide annales ecclesiasticos Raynaldi tom. XXI. ad annum MDXLVII. num. 53.

Dipoi congregaronsi essi (1): nè mi è noto ciò che trattassero: eccetto, che determinarono d'astenersi quivi da ogni atto sinodale per non esser accenditori di scisma.

„ ficationem, nullum indicium non apparuisse, cui, si aversari concilium voluisset, neque ingenium neque occasio fuerat defutura. Constat sane; ne altius exordiamur, anno ab hinc septimo ratisbonensibus comitiis fuisse conventum, controversias in religione exortas, non alia quam concilii auctoritate dirimi posse, locumque idoneum habitum Tridentum, urbem Germaniae, Italiaeque finitimam. Qua re nuntiata pontifici maximo, confestim ille est assensus, rebus vestris, ut potuit, per inducias compositis, concilium indixit, nos ad certam diem adesse mandavit, omnique studio incubuit, ut ea conficerentur, quae ad tollendas discordias, ordinandamque rempublicam pertinerent. De nostra autem voluntate ac studio quis ambigat? Quando nihil est, quod nostrum quispiam ardentius unquam exoptarit, quam dignitatem nostram collapsam, ac pessumdatam concilii auctoritate restitui. Longe enim errant, qui opinantur plurimum de nostra auctoritate detrahi posse concilii censura, quum ipsa morum reformatio multo plus ornamenti, et commodi, quam detrimenti et jacturae nostro ordini allatura esse videatur. Itaque missi sunt a romano pontifice legati eximia virtute viri, qui concilio praeessent: frequentes convenimus, nullis laboribus, nullis impensis, pepercimus, quominus in angusto loco, et non satis salubri publicam causam ageremus. Sed cursus actionum nostrarum multis de causis est retardatus. Primum fefellit nos diuturna expectatio adversariorum, quorum neminem vidimus unquam: in quo illi pervicaciam simul inconstantiamque suam patefecerunt. Eam enim larvam, qua romanos pontifices perterrefacere consueverunt, ipsi refugere ac pertimescere visi sunt; et quam sacram anchoram unicam spem in tam saeva tempestate superesse nobis toties praedicaverant, eam ipsi repudiarunt, atque abjecerunt, nunc locum minime tutum esse quem nondum viderant, et quem primi ipsi nominaverant, nunc omnibus passim christianis hominibus licere de causa religionis cognoscere, palam dictitantes. Postea vero quam animadvertimus frustra nos eorum adventum praestolari, aggressos communem causam, ficta quorumdam pietas nos remorari cepit, suadentium nobis, non esse alienum a concordia mitius decernere in adversarios, judicia nostra suspendere ad eventum germanici belli, cujus finem ac victoriam nonnulli magis appetebant, quam concilium. Quumque primum caput esset religionis causam cognoscere, cujus gratia inprimis conveneramus; non defuere qui depravatos mores prius corrigendos fore dicerent, aliud volventes animo, quam id quod initio propositum fuerat. Interea nuntiato adventu Ducis Wittimbergensium cum valida, atque infensa germanorum manu, invasit nos trepidatio et pavor haud ignaros gentem illam immanem et efferam sitire sanguinem nostrum, et nihilosecius Tridenti esse multos, qui idem appeterent. Statuerat sibi quisque nostrum fuga consulere, eo tamen animo, ut si tempestas illa sese composuisset, ad institutum opus reverteremur. Quid enim aliud faceremus nudati omnibus praesidiis, circumventi insidiis, crudelissimo hoste pene oppressi? Sed nobis jam fugae accinctis, illata est vis ab iis, a quibus propulsare maxime debuisset. Nemo fuit nauta, qui nos secundo Athesi fugere volentes, ratibus exciperet, nemo stabularius, qui vel magna mercede jumenta nobis locare vellet. Quod nisi divino beneficio furor ille barbaricus resedisset, pro Deum immortalem, quae caedes nostrum omnium, qui cruoris nostri gurgites emanassent? Consequuta est demum tua, Caesar, victoria non sine ope romani pontificis. Nam si ex illius copiis parum auxilii fuisse quis dixerit; nemo tamen christianus negaverit, vota precesque publice indictas plurimum valuisse. Receptae in potestatem quamplurimae urbes, dediti principes adversariorum, et (quod maxime fuit optandum) sine caede et sanguine id factum. Sperabamus victo-

(1) Ai 14. d'aprile, com'è notato negli atti di castel sant'Angelo.

Ben erra il Soave, e in raccontar le prefate lettere quasi minaccievoli ed imperiose, e in attribuirle all'imprudenza del cardinal del Monte, e in riferirle al tempo dopo la tenuta sessione.

„ riam illam tam optatam tam incruentam, „ pacem publicam, et omnium controversiarum finem parituram. Decretae supplicationes, ingenti omnes laetitia perfusi sumus. At longe aliter processit res quam „ opinabamur. Etenim duriora in dies nobis „ nuntiari caepta. Praescribebantur leges, „ tradebatur nova formula tractandarum „ rerum, minae quotidie nobis incutiebantur „ ab iis, qui apud victores auctoritate et „ gratia plurimum posse videbantur. Quis „ non videbat eripi jam concilio libertatem „ ab iis, qui eam tueri ac protegere debuissent? Quis ignorabat eos, qui rebus dubiis „ tam acerbi fuerant in nos, rebus secundis „ longe acerbiores futuros? Accedebant incommoda loci non ignota iis, qui in ea „ urbe sunt commorati. Quibus omnibus „ propositis, atque inter nos maturo consilio agitatis, visum est nobis esse e republica mutare sedes. Itaque locum angustum „ cum augusto, suspectum cum libero, „ non idoneum cum opportuno commutavimus. At in ditionem romani pontificis „ commigravimus. Quid tum? quoties in urbe Roma praesidentibus romanis pontificibus comitia sunt habita, frequentissimo „ patrum concursu ex ultimis terrarum locis, „ promulgatae leges saluberrimae, nemine „ infidum locum, aut longinquitatem itinerum causante? At Bononiam recusarunt „ adversarii: nempe et Tridentum recusarunt, „ quem ipsi locum antea delegerant. Quae „ regio in terris fida illis, et accessibilis videatur; nisi ejusmodi sit, in qua nos constrictos, et catenatos ad eorum pedes jacentes et prostratos videant? Non novo, „ neque inaudito exemplo, principes, locum „ mutavimus. Evolvantur annales veterum „ comitiorum. Quoties vel levissimis de causis translatae sunt conciliorum sedes? modo dolus malus, absit, quid ad publicam „ causam momenti affert loci commutatio? „ Cur Bononiam locum non esse tutum „ ac liberum jactant adversarii, cujus loci nondum periculum fecerunt? Accedant, intersint coetibus nostris, libere sententiam dicant, si afferri sibi „ vim sentient, reclament, incusent hominum fidem, libere abeant, quando illis „ accedendi, et recedendi potestas fide publica est data, et vestra auctoritate confirmata. Nos si Tridento discessimus, jure id „ fecimus. Cujus quidem juris cognitores ipsi, „ et judices esse debemus et concilii sententia „ huc venimus, cujus inprimis est non modo „ mutare sedes, verum et seipsum solvere, „ si ex usu ac necessitate rerum id fore judicarit. Nam qui facultatem recedendi quo „ libeat concilio adimunt, sane libertatem „ ejus funditus evertunt, jura omnia divina „ et humana perturbant, denique se ipsos „ concilio constituunt superiores ac judices. „ At, inquiunt: Tridenti concilium est indictum, consensu omnium principum comprobatum: pari ergo authoritate fuerat „ transferendum. Putantne hi concilium esse „ subsellia illa, aedem illam sacram, parietes illos, quibus conclusi eramus? Quis „ nesciat, concilium esse patres ipsos authoritate romani pontificis, qui Christi locum „ gerit in terris, in Spiritu Sancto legitime „ congregatos? Hi ubicumque fuerint ea ratione dispositi, concilium faciunt. Vos authoritate vestra tridentinum concilium „ comprobastis, mutari locum nobis placuit, „ fas est placere et vobis. Quis audeat jure „ dicere penes paucos illos concilium residere, qui sejuncti a capite, veluti mortua „ membra in loco a nobis derelicto permanent? „ Quos nisi privatae rationes, et studia partium transversos agerent, non dubitamus „ (quae illorum est ingenii et doctrinae vis) „ in viam veritatis, a qua nolentes aberraverunt, facile redituros. Avorum memoria „ Eugenio IV. pont. max. patribus Basileae „ congregatis, quamquam statutum esset, ne „ cujuspiam etiam romani pontificis authoritate locus mutari posset, placuit tamen „ Ferrariam, ac deinde Florentiam transferri sedem. Saepe enim statuentis authoritas „ excepta humanis legibus esse censetur: „ quum hoc praecipuum sit beneficium temporis, ut quod hodie conducit, cras minime expedire videatur. Atque hoc ipso „ differunt humanae leges a divinis, et ab „ eo jure, quod natura omnibus indidit animantibus. Haec enim sunt aeterna atque

Si proseguiva in Bologna fra' teologi la discussione de' particolari sacramenti che restavano da esaminarsi, e particolarmente dell' eucaristia e della penitenza. Il pontefice in questo mezzo (1) aveva

,, incommutabilia, illae vero multiplices ca-
,, piunt vicissitudines pro rerum, tempo-
,, rum, atque hominum conditione. Fue-
,, re etiam in ea synodo magni quidam
,, viri, qui translationem illam unius romani
,, pontificis arbitrio recte fieri posse censue-
,, rint, quod existimarint synodum ipsam ea
,, in re legem pontifici maximo praescribere
,, minime potuisse, quando negotium ejusmo-
,, di non esset ex eorum numero, in quibus
,, aequum sit romanum pontificem facere sub-
,, mittere, et obtemperare concilio. Quam-
,, obrem abeuntibus Basilea legatis pontificis
,, maximi, omnis ejus concilii authoritas conci-
,, dit. Nam etsi basilienses patres aliquandiu
,, tumultuati sint, atque Eugenium pontifi-
,, cem maximum in ordinem redigere se pos-
,, se existimarint, tamen communis gentium
,, consensus, et tam orientis, quam occi-
,, dentis ecclesiae, id amplexae, et venera-
,, tae sunt, quod concilium authoritate ro-
,, mani pontificis comprobatum decrevisset.
,, At causa nostra est longe melior, ac
,, extra omnem posita controversiam. Siqui-
,, dem loci mutatio non unius aut paucorum
,, voluntate, sed totius concilii auctoritate est
,, facta, sic decretum, sic sancitum publi-
,, co omnium consensu atque judicio. Non
,, enim dissensio paucorum efficere unquam
,, potest, quin omnes idem sensisse videa-
,, mur. Trita est lex, ac promulgata, quod
,, plerique faciunt, id cunctos facere existi-
,, mari. Possemus addere, saniorem quoque
,, partem in sententia nostra fuisse, si lice-
,, ret singulos conferre singulis. At postea-
,, quam jam receptum est usu, et interpreta-
,, tione majorum, ut major pars collegii sa-
,, nior quoque esse videatur, non est, quod
,, caeteris detrahamus, nobisve quidquam
,, proprium arrogemus. Immortali tamen Deo
,, immortales agimus gratias, quod in unione
,, christianae fidei sub uno capite firmi con-
,, stantesque permanserimus. Eos tamen non
,, possumus non demirari, qui dum de con-
,, cilii loco digladiantur, concilium ipsum
,, negligunt. Vocem concilii usurpant, rem
,, ipsam, et fructum concilii differunt atque
,, abhorrent. Dicant, obsecramus, ostendant,
,, quantum ipsi tridentino concilio detulerint,
,, num decretis in ea synodo editis obtempe-
,, rarint? num explosas opiniones rejecerint?
,, Quis non intelligit frustra ab iis mentionem
,, concilii fieri, qui suo ipsi more vivere,
,, aliisque in aetatis hujus erroribus ferendos
,, esse, persuasum habeant? Si Germania
,, victa atque subacta a christiano principe
,, christianas leges, non recipit, num reci-
,, piet victrix ac triumphans? Si rebus inte-
,, gris animis territamur, contumeliis affici-
,, mur, fortunis spoliamur, quid fiet rebus
,, profligatis ac perditis, nobisque velut in
,, gurgustio aliquo in potestate hostium po-
,, tentissimorum conclusis? Quamobrem te
,, in primis Carole Caesar imperator maxime
,, atque invictissime compellamus, qui de
,, manu romani pontificis imperatorium dia-
,, dema suscepisti, ut romanam ecclesiam,
,, in qua nulla unquam perversa irrepsit re-
,, ligio, ecclesiarum omnium reginam ac mo-
,, deratricem agnoscas; qui simulachrum or-
,, bis terrarum sanctissima insignitum cruce,
,, traditum tibi a romano pontifice summa cum
,, pietate accepisti, ut intelligeres fas esse, te
,, authore, te duce omnia mundi regna Chri-
,, stum Deum sincere colere, ac venerari,
,, qui Bononiae in celeberrimo patrum con-
,, sessu, praesidente romano pontifice, di-
,, strictum vibrasti gladium, dum evangelica
,, lectio publice recitaretur, ut omnibus piis,
,, atque impiis palam esset, vindicem te at-
,, que ultorem futurum in eos omnes, qui de
,, evangelica doctrina aliter sentirent, quam an-
,, tiqua sanctorum patrum posceret interpre-
,, tatio; qui tot ac tantis a Deo auctus es benefi-
,, ciis, tot victoriis augustior factus, ut magno
,, illo Carolo haud inferior videare, te horta-
,, mur, te supplices obsecramus, ut quam
,, tutelam romanae, atque adeo christianae
,, ecclesiae majores tui fortissime gloriosissi-
,, meque gestarunt, eam ipse non deseras,
,, nec patiare unitatem christiani populi, pro
,, qua Christus innocentissimum fudit san-
,, guinem, improborum consiliis dissolvi ac
,, lacerari. Vos ceteros reges ac principes

(1) Diario del Massarello ai 5. d' Aprile.

fatto significare a'legati, che rimaneva soddisfatto delle loro risposte intorno al successo della traslazione, e che parimente approvava il consiglio di soprassedere delle diffinizioni, e solamente procedere nelle riformazioni come più accette: significando che il re di Francia, temendo forse dal concilio pregiudicj alle prerogative della chiesa gallicana, avrebbe inclinato alla sospensione; la qual (1) piaceva al primo legato, ma riprovavasi agramente dal collega, come quella, che avrebbe dato colore per un sinodo nazionale a' tedeschi. Dipoi veggendo il pontefice, che a quel concilio non assistevano i vescovi nè i rappresentatori d' alcun potentato cattolico fuor d' Italia, e che però avea sembianza più di nazionale, che di generale; giudicò doversi ritardar i decreti, avanti che promulgarli con piccolo decoro e splendore: maggiormente che di ciò pregollo con ardentissima istanza Diego Mendozza orator di Cesare in luogo del Vega ch' era passato al governo della Sicilia; perchè a sua maestà si dimostrasse almen quel rispetto avanti il ripigliare il processo del concilio, il qual non le si era potuto mostrare avanti di consentire alla partenza de' padri: e così (2) fe' ordinare il papa a' legati per ispecial corriere che si facesse: aggiugnendo loro che nè ancora si dichiarasse per legittima la traslazione; ma semplicemente si prorogasse la sessione.

4. Adunque a' diciannove d' aprile raunaronsi i padri generalmente in una sala della casa de' Campeggi, ove dimorava il primo legato; e della qual famiglia Tommaso vescovo di Feltro pubblicò in difesa della traslazione una celebre apologia (3). Quivi il cardinal del Monte propose, che non essendosi raccolti ancora tutti i compagni, nè maturate ben le materie tra per le occupazioni de' giorni santi, e per la podagra che lui da molti dì travagliava; parea bene di prorogar l' opera fin al primo giovedì dopo la pentecoste; che sarebbe il giorno secondo di giugno, con facoltà riserbata loro

„ christiano insignitos charactere, qui nulla „ re magis, quam christiana pietate illustres „ et excelsi estis, quorum progenitores tot „ expeditiones, tot bella etiam transmarina „ pietatis augendae causa confecerunt, oramus, obtestamurque, in hanc praecipue „ curam incumbatis, ut vestris amplissimis „ titulis accedat haec gloria servatae religionis, ac redditae tranquillitatis, quam non „ alia ratione, quam pace publica et obedientia mandatorum Dei, atque ecclesiae „ restitui posse existimamus „.

(1) Lettera d'un ministro al card. Farnese ai 29. di marzo 1547. e del Dandino nunzio in Francia al card. Cervino sotto i 4. di maggio 1547.

(2) Nel diario notato a'18.

(3) E' registrata in un volume degli atti, come si disse.

di prolungare, e di raccorciare il termine eziandio nelle generali congregazioni; sì però, che non si tralasciasse la solennità della sessione il dì prescritto ventesimo primo d' aprile; ma in quella si decretasse la prorogazione. Ciò piacque universalmente: e il dì a canto si ragunarono da capo, e fu letto l' esempio di tal decreto, il quale altresì soddisfece. Nella prima congregazione consigliò Luigi Lipomanni coadjutor di Verona, che severamente si procedesse contra i contumaci. Si celebrò poi la sessione il destinato giorno (1) nella chiesa dedicata a s. Petronio. Sacrificò solennemente Bastiano Leccavela arcivescovo di Nassia. Orò frate Ambrogio Caterino vescovo di Minori. V' intervennero oltre a' legati, sei arcivescovi, ventotto vescovi: fuor de' quali mandarono lor parere scritto per esser impediti di malattia, Filippo Archinti vescovo di Saluzzo, e Camillo Mentuvato vescovo di Satriano governatore della città. Vi furono altresì quattro generali di mendicanti, e un abate cassinese. Erano allora in Bologna, e se ne partirono il giorno appresso (1), i due legati ch' andavano in Germania e in Francia; i quali poterono comunicare a' legati del concilio le ricevute istruzioni, e prenderne altre da' lor consigli. Rimanendo gli uomini in altissima espettazione, se questa nuvola dovea scoppiare in pioggia di frutto, o in fulmine di ruina.

(1) 21. d'aprile 1547.

(2) Diario del Massarello.

ARGOMENTO

DEL LIBRO DECIMO.

Partiti proposti dall' ambasciador Mendozza intorno alla maniera di riporre il concilio in Trento, accettati dal papa, ma non da Cesare. Vittorie di Carlo in Germania. Sessione decima del concilio con prorogare la promulgazion de' decreti fin a' 15. di settembre. Trattati del cardinal Sfondrato legato a Cesare. Venuta de' vescovi e degli oratori francesi a Bologna. Uccisione di Pierluigi Farnese, ed occupazion di Piacenza fatta dagl' imperiali. Nuova prorogazion di sessione a giorno incerto. Lettere degli ecclesiastici ragunati nella dieta d'Augusta al pontefice per impetrare il ritorno del concilio a Trento, e risposta renduta loro. Messione fatta da Cesare del cardinal Madruccio al papa, e sue istruzioni. Chiamata del cardinal Cervino a Roma. Trattati del cardinal Sfondrato con Cesare intorno a Piacenza. Prima protestazion del Mendozza in concistoro, e risposta datagli con rimetter la deliberazione al concilio di Bologna. Lettere scritte al papa da esso concilio in quest' affare, e loro sostanza significata in risposta da lui al Mendozza. Protesti de' fiscali cesarei nel concilio di Bologna, e risposta che n' ebbero. Nuovo protesto minaccevole del Mendozza in concistoro; e nuova risposta lunga del papa con rivocare a se la causa della translazione, e sospender fra tanto i processi del concilio. Brevi scritti a' padri di Bologna, e di Trento perchè mandassero deputati a difendere la loro causa. Ubbidienza de' primi, e scuse de' secondi. Sospetti verso i cesarei d' insidie contro a Bologna, e a Parma. Istanza dell' imperadore per aver legati con facoltà d' aggiustar le cose della religione fin al concilio. Contrarie istanze del re di Francia. Scrittura, chiamata *interim*, pubblicata dall' imperador nella dieta, non però inverso de' cattolici, ma sol degli eretici.

LIBRO DECIMO.

* *

CAPO PRIMO

Trattati coll' ambasciador Mendozza di riporre il concilio in Trento. Vittorie di Cesare in Germania. Tumulti di Napoli.

1. La circospezione del concilio in propagare i decreti, al giudicio de' volgari privi quanto di coraggio per resistere a' pericoli vicini, tanto di perspicacia per antivedere i lontani, parve debolezza (1): e se ne incolpò il cardinal Farnese, il quale per guadagnarsi, o mantenersi l' imperadore, frangesse la valorosa fermezza di Paolo co' suoi ufficj; veggendosi particolar confidenza, e segreti colloquj tra lui e l' ambasciador Mendozza. E pur l' avvenimento mostrò, che i partiti più condescendenti sarebbono stati i più profittevoli. Nè tralasciava il Mendozza di procrastinare i disastri della cristianità de' quali era gravida quella discordia, e di proporre maniere di nuova unione: alle quali benchè il pontefice ripugnasse (2) dapprima, e ricordasse all' ambasciadore, che a Pietro, e non a Cesare Cristo avea detto: *sopra questa pietra edificherò la mia chiesa*, col volgerli immantenente le spalle, al fine vi si condusse: e furono mandate le seguenti istruzioni al cardinal Sfondrato (3) mentre ancora poteva esser in viaggio.

2. Aver proposto l' ambasciadore come suo pensiero (ma con molta speranza del consentimento cesareo: che i vescovi fermati in Trento passassero a Bologna. Che quivi si sospendesse la decisione de' dogmi: che il concilio fosse pronto di ritornare a Trento con due condizioni richieste dal papa, e confessate per ragionevoli dal Mendozza: l' una era, che prima Cesare riducesse gli alemanni ad accettare i decreti tridentini preteriti, ed a sottoporsi a' futuri: l' altra,

(1) Lettere di confidente al card. Cervino da Roma a' 27. d'aprile, e a' 15. di giugno 1547.

(2) Sta nel diario a' 2. di maggio 1547.

(3) Sotto i 30. di maggio. E il registro dello Sfondrato è in mano dell' autore.

che insieme si provvedesse a' pregiudicj i quali potesse quindi ricever la sedia apostolica; il che consisteva, come esplicossi in una lettera al nunzio Poggio (2), in dichiarare, che mancando il pontefice, quantunque a concilio aperto, l' elezione del successore appartenesse a' cardinali: e perchè erasi promesso all' imperadore nella lega stabilita l' anno avanti, di compensare in altro modo ciò ch' egli chiedeva intorno al vendere i vassallaggi de' monasterj di Spagna, secondo che in suo luogo dicemmo; aveva il pontefice voluto fargli (3) come equivalente una concessione di 400. mila ducati che si traessero dalle sagrestie di Spagna; ma questa per alcun tempo non erasi accettata dagl' imperiali che la desideravan più ampia: e dipoi vedendola essi, avean reputato il pontefice d' esserne disobbligato per le trasgressioni della lega commesse da Cesare, e altrove commemorate. Nondimeno per addolcir l' amaritudine di lui fu mandata la bolla al legato in Germania, e al nunzio in Ispagna con ordinazione all'uno di consegnarla, ed all' altro di porla in atto.

3. Speravasi, che Carlo V. potesse adempiere di leggieri in quel tempo la condizione di sommettere l' Alemagna al concilio, dapoichè avea soggiogati i protestanti con riportar di loro una segnalata vittoria: nella quale ebbe prigione Gianfederigo elettor di Sassonia, occupò il suo stato: e gli si diè anche in mano Filippo Langravio d'Assia, con promessione di ricever la libertà indiffinitamente quando all' imperadore piacesse. Ed in ciò è vergognoso l' errore del nostro istorico, il quale attribuisce la legazione del cardinal Capodiferro a timore cagionato nel papa dalla potenza di Cesare per quella vittoria; onde contra le sue formidabili armi volesse fabricarsi lo scudo in Francia: il che così può esser vero, che per opposito il legato si partì (1) da Roma a' 6. d' aprile, e la battaglia seguì a' 24. di quel mese.

4. Succedettero allo stesso tempo in Napoli gravi tumulti per occorrenza, che i regi tentarono d' introdurre quivi l' inquisizione, com' è in Ispagna; là dove i popoli avendone orrore ed adducendo lor privilegj di non esser aggravati con tribunali nuovi; si sollevarono, fermi di non ammetter in ciò altra forma di giudicio, che il

(1) Primo di giugno 1547.

(2) Lettera al cardinal Cervino da Roma a'25. di maggio 1547.

(3) Il primo appare da'diarj e dalle lettere addotte; il secondo da'diarj, e da tutte le istorie.

consueto ed antico della chiesa. Si posero in arme per tanto ben cinquanta mila napolitani contra le forze del vicerè ed invitarono il papa con larghe offerte a proteggerli (1). Il quale però con pensiero egualmente pio e savio non volle far movimento: conoscendo, che l' acquisto di quel regno temporale avrebbe messo a pericolo in tali tempi tutto il suo regno spirituale; di cui il temporale è accessorio, e non durabile senza il sostegno dell' altro. Onde tanto è men verisimile quel che sospettarono di Paolo III. molti scrittori, e il medesimo principe d' Oria: ciò fu, ch' egli e il figliuolo suo Pierluigi dessero esca alla congiura del Fiesco in Genova. Là dove pur si sperimentò, che Paolo in quindici anni di principato entrò ben più volte con grossi ajuti d'armi e denari in leghe contra turchi ed eretici; ma non usò mai la spada in offesa de' cattolici. Senza che, nella morte di Pierluigi, essendosi fatto prigione Apollonio segretario di lui, e prese alcune sue cifere per estrarne la participazione ch' egli avesse tenuta nella congiura di Genova, e i trattati che ordisse col re di Francia per ajutarlo all' assalto di Milano; i ministri cesarei nulla di rinvenuto poteron produrre: come avrebbon desiderato per temperare con ciò la deforme apparenza di quella crudeltà, e di quell' occupamento. Ma la rea opinione de' fatti altrui è un' erba privilegiata che mette, e mantien radice negli animi senza nutrimento di prove: il qual privilegio è fondato nella natura corrotta, che inchina gli uomini a far il male, e però lo rende verisimile; gli inchina a volersi male, e però lo rende credibile.

CAPO II.

Sessione decima con prorogazione de' decreti fin a' 15 di settembre.

1. Non si stava oziosamente fra tanto da' padri in Bologna così nelle cerimonie di solennità per far vedere al mondo con quelle riguardevoli operazioni, che il concilio era vivo, come nelle private industrie per mantenersi in autorità, e per esser presti ad esercitarla tosto che il consigliassero le occorrenze.

(1) Vedi l'Adriano nel libro 6.

Quanto fo alle cerimonie, deliberarono (1), che siccome in Trento s'erano celebrate solenni esequie alla reina d'Ungheria, ed alla principessa di Spagna, così quivi si rendesse un simile onore al defunto re di Francia: avendo tardato a farlo finchè risepperо, che una tal funebre onoranza gli fosse stata celebrata dal re suo figliuolo: ed insieme destinarono un' altra più gioconda solennità in render di grazie a Dio e far pubbliche allegrezze per la vittoria di Carlo V. contra gli eretici (2): nel che, oltre all' esercizio della pietà, usavano questa significazione d'affetto verso l'imperadore, ed anche si dimostravano intrepidi negli avanzamenti di quello che professavasi lor avversario: consiglio somministrato similmente al pontefice dal cardinal Cervino (3).

2. Intorno alle industrie, erasi deputata una speciale scelta di vescovi, cioè di quei di Matera, di Vasone, di Verona, di Bitonto, e d'Aliffe, i quali avesser cura particolare sì di trarre al concilio gli assenti, sì di ritenervi i presenti: al che porgeva ajuto il pontefice (4) con sovvenir di moneta e quelli per venirvi, e questi per mantenervisi: conoscendo che in tutte le divisioni civili il maggior numero porta seco il maggior credito presso la maggior parte degli uomini. Attendevasi unitamente a preparare i decreti per la sessione, parendo loro che, o si dovesse quivi procedere a diffinizioni e a costituzioni, o nò, convenisse tener i canoni ben discussi e limati, sicchè nulla mancasse per pubblicarli se non la stessa publicazione: imperocchè non solamente ciò giovava a spender il tempo con maggior dignità, e con minor tedio, ed almeno ad avanzar la fatica la quale altrove dovesse farsi; ma insieme acciocchè non si potesse rimproverar mai al concilio di Bologna, che fosse stato neghittoso; anzi per converso incorresse le pubbliche riprensioni chi avesse impedito alla cristianità il frutto della sua opera. Nel che nondimeno usavasi un tale avvedimento, che una parte fosse perfetta, l'altra abbozzata: perciocchè in questo modo era in libertà di produrre la parte già tratta a compimento qualora si volesse, e dall' altra banda quel finimento che mancava alla parte

(1) Nella congregazione de' 18. di maggio, come nel diario, e nel volume degli atti segnato A.

(2) La prima funzione seguì a' 20. di maggio; la seconda a' 22. come nel diario.

(3) Lettera del Cervino al Maffeo a' 7 di maggio 1547.

(4) Il diario in que' tempi.

abbozzata, poteva onestar la dilazione ove il ben comune le persuadesse, senza dichiarare in cospetto della moltitudine, la qual confonde la prudenza con la fiacchezza; d' indugiar per solo rispetto dell' altrui ripugnanza. Eransi dunque tirati a fine i decreti sopra l' eucaristia, come sopra materia esaminatasi ancora nelle congregazioni di Trento (1); e però tale che diffinivasi col parere eziandio de' vescovi separati allora di corpo. E fuor di ciò erasi fatto in Bologna (2) non poco lavoro intorno al sacramento della penitenza.

3. Ed è affatto lungi dal vero quel che narra il Soave; la scarsezza de' teologi che quivi era, aver difficoltata in quel tempo la spedita discussione delle materie; perciocchè in una congregazione (3) io trovo, che ve ne intervennero ben sessanta d' ogni nazione, e in un' altra settanta. E specialmente vi s' aggiunse d' Alemagna Pietro Canisio della compagnia di Gesù, uomo chiaro ugualmente per l' opere scritte, e per le fatte (4). E di certo quella dimora in Bologna non riuscì sterile (5) di frutto, siccome parve a chi nol vide nato se non dopo molti anni ed in altro suolo: imperocchè ivi successivamente si esaminarono con diligentissimo studio tutte le diffinizioni, e molte delle riformazioni dipoi stabilite in Trento; e si raccolsero intorno all' une ed all' altre esquisitamente i sommarj delle sentenze pronunziate nelle congregazioni, i quali furono riportati negli atti autentici del concilio, e contengono il miglior sugo dell' erudizione e delle ragioni che possono arrecarsi in ciascuna delle materie. Fra l' altre cose è notabile, che la disputazione (6) la qual fu poi sì famosa nel sinodo agli anni di Pio sopra la podestà o la convenienza d' annullare i matrimonj clandestini; fu cominciata in Bologna con una discordanza d' opinioni simile a quella che al fine del sinodo avvenne in Trento, essendo ancora in Bologna quasi per metà divisi in tal quistione i pareri.

4. Stando allora in questo termine le cose, i legati ricevettero da Roma l' ordinazion di soprassedere, aspettando che venisse la ri-

(1) Lettera del card. Cervino al Maffeo a'7. di maggio 1547.

(2) Nel diario a'30. di maggio.

(3) A'30. d'aprile, e a'2. d'agosto come nel diario.

(4) Nel diario a'6. di maggio 1547.

(5) Tutto sta nel suddetto volume di castel s. Angelo segnato A, ed oltre a ciò si può vedere un libro delle memorie lasciate dal Seripando, intitolato Farrago.

(6) Lettera del segretario Massarello da Bologna al card. Cervino in Roma a'25. di dec. 1547.

sposta del trattamento fattosi col Mendozza, e prorogando la sessione fin verso la metà d'agosto. Ma perchè il papa volea conservare in quel tempo più che mai al concilio la libertà e l'autorità; convenia che questo consiglio fosse approvato dall'adunanza. Congregaronla pertanto i legati (1); e il primo di loro parlò in questi concetti. Esser già propinquo il giorno della sessione, e però doversi deliberare se aveansi a pubblicare i decreti: vedersi ragione per l'una e per l'altra parte. Spinger a farlo l'aver l'opera in pronto nel dogma gravissimo dell'eucaristia; l'essersi spesa a voto la preceduta sessione, onde il lasciar vacua ancor questa sarebbe stato un avvilire il concilio, e, mostrando egli sconfidenza del suo potere, animare altrui all'impugnazione. Ma le ragioni per la contraria sentenza apparir di grandissima lunga più forti. Potersi ben publicare i canoni sopra l'eucaristia, ma niente sopra la riformazione. Doversi trattar in questa de' pregiudicj che riceveva l'autorità episcopale da' principi secolari e dagli ordini regolari; ma non esser fin allora ciò stato possibile, mentre non era quivi alcun rappresentator degli uni, ed eransi partiti per necessarie funzioni due capi degli altri. E pure essersi statuito in Trento, che la dottrina, e la riformazione fossero come due ruote, le quali procedendo del pari, traessero questo carro; ed allora più che mai volersi ciò inviolabilmente osservare, mentre celebrandosi il concilio in una città del pontefice, si potea stimare, ch'egli avesse maggior influsso ne' suoi andamenti. Senza che, doversi anche uno special rispetto a Cesare, il quale non approvava fin a quell'ora la traslazione per legittima, e non che vi mandasse gli altri prelati de' suoi dominj, vietava il seguirla a' loro colleghi di Trento: doversi al re novello di Francia di cui non erano quivi nè vescovi nè oratori: sperarsi, che in poco tempo con l'opera de' due legati mandati dal pontefice, non solo il re, ma Cesare ancora si moverebbe ad aumentare il concilio co' suoi prelati, e ad onorarlo co' suoi ambasciadori.

5. Queste considerazioni prevalsero nell'opinione di tutti, salvo di fra Benedetto Nobili vescovo d'Acci, il quale sentiva, che per ogni maniera fosse da pubblicar il decreto sopra l'eucaristia. E da tal sentenza non si piegò nell'atto della sessione. Il giorno della futura

(1) Gli atti e il diario al primo di giugno.

fu destinato più distante di quello che proponevano le istruzioni del papa, cioè il decimoquinto di settembre; a fine d' esser più certi, che senza bisogno di nuove prorogazioni poco onorevoli fosse allora compito e il disegno de' decreti in Bologna, e il successo del trattato in Germania ed in Roma: aggiunsero nondimeno facoltà di potere o abbreviare, o allungare il tempo eziandio fuor di sessione. Il tutto fu poi stabilito in publica forma nella destinata solennità il dì secondo di giugno: nella quale fu sacrificato da Olao Magno arcivescovo di Upsal; e si decretò, che fra tanto si continuasse di pari l'opera della dottrina, e della riformazione. In questa sessione furono ammessi i pareri di due prelati, i quali per malattia non poterono intervenire.

6. S' accrebbe al concilio di Bologna molta riputazione: quando frate Ambrogio Pelargo domenicano mentovato per addietro, vi comparve come procuratore (1) prima d' Adolfo nuovo elettore di Colonia, e poi dell'elettor treverese. E come che per ischifar l'indegnazione di Cesare le procure apparisser segnate in dì precedente alla traslazione; ben si conosceva, che il Pelargo non l' avrebbe poste in uso senza fresco mandamento de' suoi principali. Nè molto dipoi vi sopravvenne il procuratore (2) del vescovo di Labach città degli austriaci, per aver la dichiarazione di sette articoli contrastati in quella provincia della Carniola. Ma più consolazione arrecò il segretario del Dandino nunzio in Francia (3); il quale inviato a Roma dal padrone e dal legato Capodiferro, e passando per Bologna, sgombrò la sollecitudine cagionata fin allora dalla incerta mente del nuovo re: imperciocchè portò novella ch' egli avea già destinati tredici vescovi riguardevoli al concilio di Bologna (4) con ampia dichiarazione di volerlo accettare e proteggere; avendo conchiuso parentado con la famiglia di Paolo in prometter per moglie ad Orazio duca di Castro, e fratello d' Ottavio Farnese, Diana figliuola sua naturale. Il qual matrimonio trattato avanti dal papa a fine di levar a' francesi la gelosia per la congiunzione d' Ottavio con Cesare, allora fu volentieri stabilito per mostrar a lui che quando egli l' abbandonasse o l' urtasse, non gli mancherebbono altri sostegni.

(1) A' 17. e a' 21. di giugno, come nel diario.

(2) 21. di luglio, come nel diario.

(3) Giunse a Bologna a 23. di giugno; come nel diario.

(4) Nel diario a' 24. di giugno.

7. Esercitavansi anche nel duomo di quella nobile, e letterata città i più dotti vescovi (1), e religiosi in prediche sopra materie teologali, e specialmente della giustificazione: intorno alla quale per molti mesi sermonò con applauso fra Tommaso Stella domenicano vescovo di Salpe, e poi di Lavello, e finalmente di Capo d' Istria, alla presenza di quel fiorito convento. Seguivasi a digerire gli articoli sopra gli altri sacramenti, e principalmente sopra quel della penitenza: nel quale fu gran disputazione, se (2) Cristo, come n' era l' istitutore intorno alla sustanza, così fosse intorno al tempo d' esercitarlo: e se, come talora bastava la confessione in voto, così bastasse la contrizione in voto a giustificare, e la sodisfazione in voto alla remission della pena. Anche sopra il sacramento dell' eucaristia erasi assai questionato, se tanta grazia si ricevesse in prendere una sola, come amendue le specie sacramentali: e per la varietà de' pareri fu determinato di non determinare, lasciando l'articolo in libertà degli opinanti. Ma di ciò risorse la disputazione come più celebre così più fervida in altro tempo, secondo che leggerassi.

Continuavasi non meno la cura della disciplina (3), tanto in ciò che appartiene all' amministrazion di que' sacramenti de' quali si dichiaravano i dogmi; quanto al rimuovere l' altre difficoltà della residenza, e particolarmente (4) a rivocar le preterite concessioni di tener insieme più beneficj di cura. Onde è calunnia del Soave, che il trattato della riformazione come odioso al papa si dismettesse quando il concilio fu collocato in terra ecclesiastica. Io so che a quest' uomo, intento non a dire il vero, ma sì a persuadere il reo, bastò che avesse ciò aspetto di verisimile: ma convien ch' egli troppo bassamente sentisse de' suoi futuri lettori: perocchè uomini di sottil vista leggermente scorgeranno, che lo statuirsi dal concilio la riformazione non era mai al papa nè più necessario, che quando pareva ciò essere del tutto a lui arbitrario; nè più sicuro, e però più giovevole, che quando fossero state in sua mano le forbici per tagliare dove, quanto, e come volesse.

(1) Nel diario di quei tempi.
(2) Nel diario a' 15. di giugno 1547.
(3) Il diario agli 11. di giugno 1547.
(4) Il diario specialmente a' 16 di luglio,

CAPO III.

Negozio dello Sfondrato in Germania sopra il concilio, e suoi pareri scritti a Roma.

1. Era nondimeno ciò un preparamento della materia per quando o con rottura, o con pace la cagione efficiente s'applicasse a far l'ultima operazione. Confidavasi, che la legazione dello Sfondrato comporrebbe le discordie per la facoltà inviatagli di convenire nella forma divisata col Mendozza. Ma la riuscita fu assai diversa dalla speranza. Il legato ebbe la sua prima udienza in Bamberga (1), ove l'imperadore albergava di transito per andare in Augusta, e celebrarvi una dieta. E dopo la congratulazione delle vittorie cominciò la proposta dal più antico oggetto della sua legazione ch'era stato l'impresa dell'Inghilterra; bench' egli sapesse, che di ciò avean già sentito il rifiuto il nunzio parlandone a nome del papa, e l'abate Parpaglia mandato per questo fine a Cesare dal cardinal Polo. Disse contuttociò il legato, che quantunque al tempo della sua dipartita l'imperadore fosse ancora implicato nella guerra alemanna; nondimeno aveva a lui commesso il pontefice, che non tralasciasse di proporre così nobile impresa; sperando sua beatitudine, che avanti al giungere del legato Iddio fosse per concedere a sua maestà vittoria dell'una, e pertanto commodità d'applicarsi all'altra, come poi era succeduto: ch'essendo stato l'imperadore offeso dall'Inghilterra nel sangue, nell'onore, e nella religione mutatavi per cagion sua, non potea credere il legato, ch'egli dicesse di cuore, non volersi involgere in quel travaglio. Rispose l'imperadore, ch'egli era più debitor alle sue cose proprie della Germania, ove dopo la conseguita vittoria restava molto a fare per conseguir i frutti della vittoria: maggiormente ch'era stato mal rimeritato in far il capitano per altri, (accennando il rifiutamento del papa sopra la continuazione della lega) e che finalmente era sazio di guerreggiare. Vedendo il legato la precisa repulsa mista di svogliamento, e di sdegno in confermazione delle passate; non s'avvisò di dover consumare indarno gli ufficj in causa disperata; ma la pose in tacere, com' egli significò al cardi-

(1) Lettera del card. Sfondrato al Farnese da Bamberga a'7. di luglio 1547.

nal Farnese, e come poi si scorge da' suoi registri: ond'è immaginazione quel tanto più che il Soave figura de' suoi trattati con Cesare per quest'inchiesta, interpretandoli (come egli suole) benignamente, non quasi a fine di guadagnar l'Inghilterra, ma d'inviluppar l'imperadore: e dall'altra parte i veri trattati dello Sfondrato, che noi racconteremo, son passati dall'istoria di lui con un alto silenzio.

2. In secondo luogo propose il legato l'union del concilio, mostrando quanto era necessaria e per onore, e per utile della chiesa; e recò in mezzo i partiti somministratigli da Roma, e quivi approvati dal Mendozza. L'imperadore a questo disse; ch'egli avea presa la guerra non per umana ambizione, ma per zelo della causa di Dio; di che ogni dì si vedrebbono autentiche testimonianze: che in rimunerazione di questo suo pio animo riconosceva i non pensati e maravigliosi favori co' quali Iddio avea prosperate le sue armi: non potersi ricomporre la religione in Germania senza riporre il concilio in Trento, com'egli vedeva chiaro; maggiormente avendo già ridotti molti con tal promessa: non dubitar lui che ciò non fosse in facoltà del pontefice; specialmente s'era vero, come sua santità affermava, che la traslazione fosse avvenuta senza notizia di lei, e però senza ch'ella avesse veruna apparente obbligazione di mantenerla: il titolo della traslazione seguita, cioè il sospettato malore, senza che non era stato legittimo; già esser totalmente cessato: non facendosi ciò, preveder egli gravissimi sconci; ma che il danno caderebbe sopra chi ne avesse la colpa.

3. Soggiunse il legato, che sua maestà non doveva attribuir tanto al buon animo suo, che giudicasse diversamente dell'altrui: che il rimandare il concilio in Trento dove i prelati stavano di sì mal grado, non era nè convenevole nè forse possibile, se qualche notabil vantaggio della religione non porgesse decoro ed agevolezza alla proposta. Doversi dunque abbracciare quel che s'era divisato col Mendozza: che gli alemanni prima accettassero i decreti passati, e si rimettessero a' futuri di quel concilio: il che sarebbe eziandio di maggior riputazione a sua maestà, essendo essa l'autore di far tornare i padri a Trento in forma di tanto onore e profitto alla chiesa. Ma l'imperadore che non voleva appagarsi di promessa dipendente da condizione incerta; disse: che tali mezzi non si proponevano per

agevolare, ma per fuggire il fine, sapendosi, che non mancherebbono impedimenti a stabilir quelle proposte nella dieta. E quì da una banda gli portava alla considerazione il legato qual indegnità sarebbe, ove il concilio quasi a forza si riducesse a Trento in risguardo degli alemanni, e questi poi lo sprezzassero, molti con l' impugnazione, tutti con l' assenza, com' era seguito in addietro: e dall' altra banda affermava l' imperadore, che, comunque fosse avvenuto, quella era l'unica strada onde il pontefice potesse giustificarsi negli occhi di Dio, e del mondo.

4. All' ultimo il legato gli fece istanza, che almeno ottenesse fra tanto col favore della fresca vittoria l' accettazione e l' esecuzione de' preceduti decreti, facendo veder in questa maniera, ch' egli avea militato, e vinto per Dio. Al che l' imperadore; ben lui conoscere che il cardinal era venuto appieno istrutto: ch' egli non voleva ripeter altro, se non, che da se non mancherebbe di far ogni ufficio possibile a prò della religione; ma che avrebbe voluto che altri facesse il medesimo. Quì entrò a dire il legato, che l' intenzione era la stessa nel pontefice; onde non essendo fra loro diversità di pareri nel fine, ma nel modo che si dovesse giudicare più opportuno a questo fine; supplicava a sua maestà di farvi maturo pensiero; veggendo che l' orator Mendozza, sì pratico di quegli affari, s' acquietava alle condizioni trattate. Rispose l' imperadore, non esser gran fatto, che il Mendozza potesse ingannarsi; nè se aver bisogno in ciò di più lungo pensamento, affermando per verità, ch' egli avea pensato più in quel negozio, che nella guerra.

5. Il legato, sentendo risposte sì aride, sì brusche, e sì fisse, a tutte le sue proposte; venne ad uno spediente, il quale o necessitasse l' imperadore a dargli qualche speranza di miglior conclusione ov' egli non fosse così determinato nell' animo come significava nelle parole; o togliendosi ogni speranza dalla parte di Cesare, mostrasse coraggio e franchezza nel legato, sottraendolo alla viltà d' una infruttuosa e mal gradita dimora. E però gli disse: *da che vostra maestà mi risponde con tanta fermezza, giudico bene di non darle più fastidio, e con sua buona grazia prender licenza*. A questo inopinato congedo rispose freddamente l' imperadore, che ciò era in libertà del legato: e questi incalzò dicendo, che lo star senza profitto non gli pareva opportuno. L' imperadore, il quale aveva sparato, che

il cardinale tenesse nel fondo dell' istruzione partiti più larghi che quei della prima carta, soliti di sperimentarsi al primiero colloquio; si vide improvisamente fraudato da tal credenza: e, bramoso di non troncar sì tosto il negozio, ma insieme geloso di conservar la dignità; soggiunse, che il legato poteva pensarvi meglio: e questi: che vi avrebbe pensato; ma che sua maestà parimente si degnasse di pensarvi: e con ciò le parole ebber fine. Della pace con Francia nulla ragionò il cardinale, sì perchè il pontefice non parea buon paciere per altri mentre non era per se, come perchè s' aspettava un ambasciador francese che la trattasse.

6. In Roma non piacque la licenza sì frettolosa (1) che il legato avea chiesta: e più oltre veggendosi rifiutate da Cesare le condizioni approvate dal Mendozza, notarono il legato, quasi egli non avesse prodotte in mezzo pienamente le ragioni; non essendo elle riferite da lui nella lettera narrativa del colloquio. Ma egli intorno alla prima parte sostenne il suo fatto, rispondendo, che questo appunto era stato quel solo che di vantaggio si fosse colto dal mentovato ragionamento: e della seconda scrisse, maravigliarsi, che misurassero quanto s' era detto, e ridetto in una lunga conferenza da ciò che compendiosamente stava notato in un breve foglio. Ma quando l' opera non risponde alla speranza dell' artefice, sempre si cerca nello strumento la colpa: e come gli effetti delle cagioni superiori non restano manchi se non per difetto delle inferiori, così pare, che l' intento del principe non possa cader a voto se non per diffalta del ministro. Onde quanto ne' successi prosperi è in lui saviezza per non vantarsi il dir breve delle sue industrie; tanto ne' sinistri è accortezza per discaricarsi il ridire a lungo l' adoperato, il sostenuto, il tentato, il pensato.

7. Insieme con la relazione del fatto mandò lo Sfondrato un suo parere: nel qual conchiudeva: che non era acconcio ritener allora il concilio in Bologna: perchè la moltitudine de' prelati italiani e la scarsezza de' forestieri gli dava più apparenza di nazionale che di generale: perchè l' esser gran parte di questi prelati dependente dal papa, e il celebrarsi nel suo dominio il rendea sospetto alla moltitudine, poste le controversie ferventi allora, le quali erano

(1) Lettera del card. Sfondrato al Farnese dell'ultimo di luglio 1547.

quasi tutte con la sedia apostolica; il che non esser avvenuto quando la chiesa avea celebrati i concilj in Roma; e però non quadrar l'esempio: perchè avendo l'imperadore dichiarato di contradire a quel sinodo; era da temersi che con la grandezza della sua monarchia suscitasse qualche scisma: e niuna cosa riuscir più mortale ad un corpo che la division delle membra: finalmente perchè potrebbe l'imperadore vittorioso e sdegnato, quando non volesse venire a scisma, offendere per altro modo, e dir così: le materie di religione deono trattarsi non in dieta, ma in concilio, il quale sta in Bologna, nè può quindi rimuoversi: or convenendo che tal concilio sia per tutti sicuro, a me s'appartiene come a protettor della chiesa l'andarvi armato, ed assicurarlo. Consigliava però egli che il concilio si sospendesse con una bolla, nella quale s'apportasse per cagione di ciò; che la dieta o prossima o già presente dava speranza, considerate le vittorie di Cesare, che la Germania tornasse al grembo della chiesa: onde voleva aspettarsi l'avvenimento prima d'andar avanti nelle dichiarazioni, e nelle riformazioni.

8. Così scrisse il legato a Roma. Non lasciava per tutto ciò egli di tentare in Alemagna, se con l'opere del cardinal d'Augusta, del duca d'Alba, e del confessore di Cesare, tutti ben disposti verso la sedia apostolica, potesse ottener condizioni più vantaggiose. Ma quanto i prenominati erano di maggior zelo, e quanto più in ogni altra parte favorivano le sue richieste, tanto più scongiuravano che il concilio tornasse a Trento, perchè non veggendo essi altro compenso di pacificar la chiesa, o riputavano quello come certo, o volevano tentarlo come unico, quantunque ambiguo. Onde il legato si mosse a mandare un altro discorso (1) al Maffeo segretario di stato in Roma; protestando, ch'egli eleggeva più tosto d'esporsi alle mormorazioni dell'altrui lingue le quali interpretassero sinistramente il suo dire, che di sentir i rimorsi della sua coscienza la qual condannasse d'infedeltà il suo tacere: esser l'imperadore inflessibile nel richieder il concilio in Trento: se opponevasi, che ciò non si dovea fare senza il beneplacito dello stesso concilio, presupporre sua maestà, che tal beneplacito fosse in balìa del papa: se ricercavasi, che prima i prelati rimasi a Trento cancellassero la deformità della

(1) L'ultimo di luglio 1547.

contumacia con ire a Bologna, rispondersi che ciò sarebbesi fatto di leggieri premessa la certitudine della determinazione futura; ma che però questo non conferiva se non a fraporre indugio; veggendosi che que' prelati in Trento non facevano alcun atto sinodale: onde non erano più rei nè più contumaci di tanti altri i quali stavano assenti. Nel che non è indugio di narrazione, che questo concetto dello Sfondrato comunicato da Roma a' presidenti del concilio con parole mozze ed equivoche, cioè, che i prelati di Trento non fossero più rei *che gli altri*, fu da loro inteso: *che gli altri andati a Bologna*: e come un tal senso era sconvenevole oltre misura alla penna d' un pontificio legato che tacitamente l' approvasse; così alterò loro il sangne, e con agre risposte lo ributtarono. Tanto nelle lettere di negozio niuna dote ricerca più studio che la chiarezza.

9. Seguiva a significar lo Sfondrato, che se si adduceva la preceduta inutil dimora del concilio in Trento per due anni a fine d'aspettarvi i tedeschi; diceasi in contrario, ch' erano variate le circostanze, da che la vittoria di Carlo avea liberati i cattolici dalle cure della guerra, e tolto agli eretici l' ardir della contumacia: se ripugnavasi a Trento, quasi a luogo non libero, rimaner ciò convinto (a parer de' cesarei) da tanti decreti fattivi contra il desiderio di Cesare nella diffinizione de' dogmi, e pur da lui tollerati. Per ultimo, se aveasi dubbio che il concilio collocato in un tal paese potesse tentar novità o intorno all' elezione del papa in caso di sedia vacante, o contra l' autorità di lui per occasion di riformare; queste considerazioni aver parimente militato e non vinto quando il concilio fu posto in Trento dapprima, e non meno militar elle quando rimanesse in Bologna con presupposizione della piena sua libertà. Contuttociò esibir l' imperadore in questa parte le sicurtà convenienti. Dall' altro canto terminandosi il concilio in Bologna, annoverava lo Sfondrato i pericoli divisati da lui nell' antecedente discorso. Proponeva in fine varj spedienti, ma col mostrarne più tosto la volontà che l' approvazione: perciocchè in tutti considerava difficoltà, lasciando che da tali premesse il papa cogliesse la conclusione.

10. E Paolo come per gelosia della sede apostolica ripugnava a confinar di nuovo il concilio in Trento senza qualche sicuro prò ed onor della chiesa; così per vaghezza di pace si mostrava arrendevole

ad alcun partito di mezzo (1), come di porre il concilio in Ferrara, il cui duca era insieme feudatario di Cesare per Modena e Reggio. Ma i cesarei non tanto abborrivano Bologna come dominata dal papa, quanto richiedeano Trento per esser comodo alla Germania (2); e forse per senso di conservarsi riputazione. Non s' accorgendo spesso i regnanti, che la lor somma riputazione consiste nella felicità de' lor popoli. Una grave infermità sopraggiunta in que' giorni al papa decrepito, cagionò con la vicinità del rischio tanto più d' orrore a lasciar aperto un concilio ecumenico fra' tedeschi in occorrenza che vacasse la sede, presupposti gli spiriti presenti del mondo. Ed intorno a ciò non parea che l'imperadore potesse sicurar totalmente.

II. D' altro lato nella mente di Carlo s' ingrossavano le diffidenze col pontefice (3) per lo sposalizio francese del duca Orazio, e per la promozione seguita del cardinal di Guisa in grazia del re Arrigo. E ciò che il papa nominava egualità e mezzanità l' imperadore interpretava aderenza e collegazione. Però siccome nelle malattie pertinaci s' aspetta qualche moto della natura che insegni ed agevoli il medicamento; così allora s' attendeva lume e facilità di concordia da qualche successo della dieta imperiale: la qual anche, e principalmente per gli affari della religione (4) cominciossi all' entrar di settembre. Ma siccome notò quel saggio presso Aristotile, che il tempo non più merita nome di sapientissimo, che d' ignorantissimo; essendo egli autore ugualmente della scienza, e della dimenticanza; così non più egli è racconciatore, che squarciatore de' gravi sconci; rendendoli con le sue vicende talora agevoli, ma non meno talora impossibili a comporsi: il che videsi negli affari che ora contiamo. E però l' attendere i beneficj del tempo quando non se ne possono aver altronde, è prudenza; quando ne offerisce l' industria, è pigrizia.

(1) Lettera del card. Sfondrato al Farnese del 1. d'agosto 1547.

(2) Lettera del card. Sfondrato al Farnese a' 10. d'agosto 1547.

(3) Lettera del card. Sfondrato al Farnese 31. luglio; ed al Maffeo a' 7. d'agosto 1547.

(4) Lettera del card. Sfondrato al Farnese a' 6. di settembre 1547.

CAPO IV.

Sentimenti de' legati di Bologna. Venuta de' vescovi e degli oratori francesi. Discolpe del cardinal Cervino. Uccisione di Pierluigi Farnese. Piacenza occupata dagl' imperiali.

1. Ciò fu discorso intorno alle disposizioni del futuro: quanto era alle giustificazioni del preterito, intendendosi per lettere del cardinal Sfondrato, e del nunzio Verallo, e per la voce del Mendozza, che l' imperadore credeva finta la cagione addotta dell' infermità in Trento, per indi levare il concilio; non ristavano i legati di comprovar la sincerità dell' azione: e specialmente il Cervino, il quale sentia che l' imperadore rivolgea tutto lo sdegno contra di lui quasi fabro dell' opera, mandò sue discolpe. Queste in somma contenevano: ch' egli avea più d' una volta impedita la dissipazion del concilio, la qual massimamente allora sarebbe stata irreparabile senza deviar la piena verso la traslazione, come apparia dalla frettolosa partenza di dodici vescovi in quell' accidente: esser mera calunnia, che questi a ciò fossero stati spinti da lui; non potendo cadere in animo d' uomo giudicioso, che ove i legati avesser macchinata la traslazione, si fosser privati nel maggior uopo di tanti vocali, i quali presupponevansi lor confidenti: senza che, in dodici persone varie di patria e d' interessi, non potersi tener tanto occulta una verità, che la maestà cesarea non avesse maniera di trarla dalla bocca d' alcuno.

2. Fra tanto non cessava il Cervino di (1) ricordar al pontefice, che il concilio non potea rimaner ozioso nè per la sua dignità, nè per l' inopia de' vescovi italiani, ai quali mancavano le facoltà di mantenervisi lungamente. Il riporlo in Trento, salvo di lor volontà, e con intenderne ancora il parere degli altri cristiani principi, com' erasi stabilito nel decreto della traslazione; gli avrebbe sì fieramente ulcerati, che sua santità potrebbe temerne i maligni effetti delle cancrene: minor male parergli il sospenderlo (2), come pro-

(1) 21. di luglio, come del diario.

(2) A' 21. di luglio, e a'3. di sett., come nel diario, ed in una lettera del card. Cervino al Maffeo a'23. di luglio 1547.

ponea lo Sfondrato, o espressamente o tacitamente, purchè non rimanesse quel corpo di vescovi unito in Trento; il che non potersi per altra via ottenere, se non chiamando i prelati dell' una e dell' altra parte in Roma, ove giudicasse la causa il pontefice, a cui tocca il conoscer le liti sopra i concilj, come si fece quando Paolo samosateno s' oppose a quel di Antiochia: non volersi credere, che a questa chiamata gli spagnuoli dovessero rimaner contumaci; ma comunque avvenisse, aver fatto assai chi ha soddisfatto alle sue parti.

3. Ma nè ancora alla sospensione era disposto il pontefice, come nè acconcia al ben della chiesa, nè bastante alla soddisfazion della parte. Anzi era così bramoso di mantener l' autorità di quel concilio (1) ed in esso quella della sedia apostolica, che negletta la gravezza degli anni pensò di portarvi la sua persona, e ne domandò consiglio a' legati (2): ma questi il disconfortarono, parendo che la sua presenza in quelle circostanze avrebbe recata al concilio più tosto specie di servitù, che d' onore.

4. Ben per altro modo il concilio ricevette lustro: le promessioni del re di Francia cominciarono a fiorire in effetti, giugnendo a' nove di settembre (3) come suo oratore Claudio Durfè, e con esso l' arcivescovo d'Aix e il vescovo di Mirpoiz; i quali tre erano per sua commessione intervenuti al sinodo in Trento, come narrammo. L' imperadore in contrario recandosi a scorno, che i suoi approvassero quel concilio il qual era impugnato da se, operò che il Pelargo fosse quindi richiamato (4) dall' elettor treverese: nè rifiniva il Mendozza di far istanza, che la sessione si prorogasse, e non in atto di sessione come l' altre due volte, per non offendere la dilicatezza d' un monarca sdegnato con quella inutile ostentazione; ma in ragunanza privata, come i padri s'erano riserbati di poter fare. E i legati concorrevano così al parer della dilazione (5) per attender il mucchio de' vescovi francesi non ancora venuti, come della forma privata, perchè l' iterazione di quella vana mostra solenne parea che togliesse di gravità e di riputazione. E venendo il papa ne' medesimi sensi, prima fe' ordinare a' legati ciò condizionalmente (6) in

(1) Nel diario a'24. d'agosto.

(2) Lettera de'legati al card. Farnese a' 27. d'agosto, come nel diario.

(3) Nel diario.

(4) A'23. d'agosto, come nel diario.

(5) Lettera de'legati al card. Farnese a' 3. e a'6. di sett. come nel diario.

(6) Lettera del Maffeo a'legati a'30. d' agosto 1547.

caso che o i francesi non fosser giunti, o solo tanto di fresco che non si fosse potuto discorrer con loro appieno delle future disposizioni: poscia essendosi egli condotto a Perugia seguitato dal Mendozza con trattar di varj partiti; ricevettero i legati un corrier particolare con lettera del cardinal Farnese (1), dove approvavasi assolutamente, e non più sotto condizione, il mentovato consiglio: aggiugnendosi tanto nella prima commessione condizionale, quanto nella seconda assoluta, che per rimaner in maggior libertà, e senza necessità di rivocar la determinazione presa una volta, pareva opportuno di far la prorogazione a giorno incerto.

5. Mentre lo stato delle cose era tale, s'interpose un accidente che mise in grave scompiglio la quiete d'Italia. Il giorno decimo di settembre alcuni nobili piacentini uccisero il duca Pierluigi Farnese: occuparono il castello, e gridarono libertà. I legati ricevettero novella del fatto nel dì seguente (2). E più ne furon solleciti, perchè non era in quel ducato il primogenito di Pierluigi, Ottavio Farnese: il quale tre giorni avanti (3) era passato per Bologna, ritornando a Roma d'Alemagna ov' egli avea servito l'imperadore. Mandaron per tanto a Parma Giannangelo de' Medici arcivescovo di Ragugi; che in altra età mutando con lo stato il nome, chiamossi Pio IV. sommo pontefice; e che in quel tempo era governator di Bologna, o più veramente vicelegato del legato Morone, tenuto dal papa in Roma: e risapendo poi essi che i parmigiani stavano in fede, incaricarono tosto al Medici la ricuperazion di Piacenza; ordinando che si soldasse gran gente d'arme nel Bolognese e nella Romagna: ed intendendosi parimente col duca di Ferrara. Ma indi a due giorni sopravvenne informazione, che Ferrante Gonzaga zio del duca di Mantova, e governator di Milano, avverso per molti privati rispetti (4) alla casa farnese, era entrato in Piacenza con sue milizie. Il che pose i legati in maggior pensiero, e però continuarono con più calore a far soldati. Ritornò fra tanto in fretta dal suo viaggio (5) Ottavio: e tenuto parlamento con loro, passò a Parma; la quale gli aveano servata in devozione il conte di Santafiora suo

(1) Sei di sett. da Ascesi, come nel diario a'7. di sett.

(2) Il diario a'11. e a'12. di sett. e ne' di seguenti.

(3) A' 7. di sett. come nel diario:

(4) Vedi l'Adriano nel lib. 6.

(5) Il diario a'15. e a'16. di sett.

cugino, Sforza Pallavicino marito d'una sorella del conte similmente sua cugina, e Alessandro Tommasoni da Terni soldato d'illustre valore.

6. Nè per tutto ciò si raffreddarono (1) punto in que' giorni le congregazioni sinodali, ma ne durava il fervore come se si fosse vivuto in un' altissima paee. Nel qual luogo, non sò s' io mi rida o mi sdegni, mentre il Soave dice che la prorogata sessione, e il modo di prorogarla privatamente fu significazion di mestizia per la morte di Pierluigi; astenendosi a questo titolo e da quella solennità, e da tutti gli atti sinodali, per cui dovessero annojar l' afflitto pontefice con due lettere per settimana. Là dove le scritture autentiche ci fanno testimonianza, che molti dì avanti al caso di Pierluigi i legati e per loro proprio senso, e per ordinazion del pontefice ad istanza del Mendozza aveano stabilita la prorogazione e il modo, come narrammo: e gli atti sinodali con la participazione perpetua di essi al papa si continuarono dipoi senza interrompimento pur d' una settimana. Ma per avventura il pietosissimo Soave riputò impossibile, che la compassione del miserabile caso lasciasse a Paolo, ed a' padri sciolta libertà d' operare: onde fidossi di scriver ciò lungi da ogni tema d' inganno, senza leggerlo in altri inchiostri, che in quelli del proprio suo cuore.

CAPO V.

Prorogazion della sessione a giorno incerto. Venuta del portoghese. Trattamento dello Sfondrato con Cesare intorno a Piacenza.

1. Si radunò a'quattordici di settembre (2) la congregazion generale, ove esponendo i legati le ragioni avanti narrate in prorogar la sessione privatamente e per giorno incerto, furono approvate da tutti, eziandio dall' oratore e da' vescovi francesi. E giunse quindi a due giorni (3) Antonio Elio, uomo del papa, con breve al cardinal Cervino, che lo deputava legato di Piacenza. Imperocchè udendo il pontefice dapprima la sola uccisione del duca e la gridata liber-

(1) Appare dagli atti e dal diario.

(2) Il diario a'14. di sett.

(3) Il diario a'16. e a'19. di sett. e l' Adriano al lib. 6.

tà, il che mostrava ne' piacentini ripugnanza al dominio Farnese; volea riunirli almeno allo stato ecclesiastico. E veramente quando furono chiamati i cittadini a consiglio da' congiurati (1), i quali sul primo bollore avevano incitato il popolo col nome vano di libertà; e fu loro dimostrato, che non potendosi mantener da se stessi, convenia darsi ad alcun principe; v' ebbe chi propose di rimettersi in poter della chiesa: ed in questa sentenza (2) la stessa città scusando il fatto, scrisse lettere al papa inviategli con ispecial corriere. Ma ben tosto prevalse il parere di soggettarsi a Cesare; sì perchè tutti i cospiratori, e i loro aderenti abborrivano il pontefice come oltraggiato; sì perchè essendo entrati già per opera loro i cesarei nel castello, la deliberazione non era più volontaria.

2. Dipoi succedette qualche breve fazione ostile fra il duca Ottavio e il Gonzaga. Ma la stagione piovosa ed incomoda al guerreggiare, e molto più il mancamento di provvisioni dall' una e dall' altra banda, oltre ad alcune risposte venute ad Ottavio dal papa, ed al Gonzaga da Cesare; furono i mediatori di stabilir una tregua (3) finchè si ricevessero altre ordinazioni da ambedue i principi: concedendosi fra tanto che Sforza di Santafiora e Sforza Pallavicino, a' quali il Gonzaga avea minacciata la privazione di ciò che possedevano nella dizion di Cesare, se non lasciavano il duca; potessero seguir le sue parti. Non rimase dunque occupato il cardinal Cervino nella destinata legazione: intorno a che aveva egli anche scritto al cardinal Farnese (4), che a far bene alcun ufficio assai giova l' inclinazione: e ch' esso non era punto inclinato alla guerra, come a professione troppo difforme dalla ecclesiastica. Onde continuò egli d' attendere agli affari del concilio: tenendosi assidue congregazioni, e venendovi per volontà del suo re il vescovo portoghese di Porto (5), il quale, come dimostrammo, era stato incerto fin a quel tempo.

3. Il caso di Pierluigi non recò minor sollecitudine al legato di Germania che a quei di Bologna, sì perchè gli parea che a lui co-

(1) Vedi l'Adriano nel lib. 6.

(2) Appare da una risposta data dal papa a'25. d'agosto 1549. a Martino Alfonso del Rio ministro di Cesare; ed in alcune scritture del card. Farnese al nunzio Bertano, da recarsi appresso: il che tutto sta fra le scritture de'signori Borghesi.

(3) Fu sottoscritta in Piacenza a'7. d'ottobre, come nel diario a'9. dello stesso mese.

(4) A'16. di settembre 1547.

(5) 15. di sett. come nel diario.

me a supremo rappresentator del pontefice appresso l'imperadore convenisse fare i debiti ufficj con quel principe in negozio sì grave; e pur non avea verun avviso del papa, e ignaro della sua intenzione, non sapeva onde regolar con sicura forma le parole; come perchè vedeva che questo nuovo taglio avrebbe divisi affatto i cuori, troncando le fila di tutto il suo ordito: quando il concordare, come suona il vocabolo, importa convenienza di cuori. Mentr' egli stava in questi pensieri, venne a lui il vescovo d' Arras (1) figliuolo del Granvela; e mostrandogli che tutto fosse accaduto senza notizia di Carlo, gli fe' sentire una lettera del Gonzaga il quale scriveva: che nescio antecedentemente del fatto, era stato poscia invitato da' congiurati, e da' cittadini a prender quella città in nome di Cesare con alcuni patti: il che aveva egli accettato perchè non seguisse, come soprastava, maggior turbazione dell' Italia; e che però supplicava a sua maestà di non condannare l' azione sua, nè prender deliberazione prima d'udire un suo gentiluomo ch' egli era in apparecchio di mandar per questo affare alla corte. Nè il legato mancò di rispondere, che la subita restituzion di Piacenza doveva esser la pietra del paragone, la qual dimostrasse l' innocenza, e la sincerità di Cesare in questo oltraggio del papa.

4. Quindi a due giorni (2) intervenendo il legato ad una solenne messa con l' imperadore, che lungo tempo era stato inaccessibile per grave malattia, questi di proprio movimento con dimostrazione esteriore di molta tristizia gli disse, che aveva preso gran dispiacere del caso avvenuto, così per la persona del duca ucciso, come per cagion del papa: e che aspettava il messaggio del Gonzaga, e con esso la necessaria informazione. Il cardinale non vedendo agio allora di pieno ragionamento, soggiunse, ch' egli ricordava, e supplicava alla maestà sua di prendere in tale occorrenza quelle provvisioni che convenivano alla sua grandezza, alla sua giustizia, ed alla sua bontà: ch' egli non tenea fin' allora intorno a ciò veruna commessione del papa; ma che di suo proprio sentimento ne avea parlato a lungo con monsignor d'Arras, da cui s' avvisava che sua maestà ne avesse relazione. L' imperadore con le forme solite a' principi di ri-

(1) Lettera del card. Sfondrato al Farnese a'17. di sett. 1547.

(2) Lettera del card. Sfondrato al Farnese a'18. di sett. 1547.

spondere senza rispondere, soggiunse, che Arras in que' giorni della sua infermità non gli avea parlato d' alcun negozio: che l' udirebbe ed indi provvederebbe: e con questo si dipartirono.

5. Poco tardò ad arrivare il ministro del Gonzaga (1). E il Granvela significò in sustanza al legato che le giustificazioni del fatto eran tali: non essere stato il Gonzaga consapevole della congiura se non dopo l' esecuzione: aver poi accettata l' offerta de' piacentini, perchè rifiutandola egli, non si dessero a' francesi: esser convenuto ne' capitoli promettere loro di non collocar più quella città nè in dominio de' Farnesi nè della chiesa. Il legato per non entrar in litigio inutile, disse, che dal canto suo non si cercava la colpa occulta del Gonzaga, ma la città ch' era manifestamente in balìa di Cesare, e che per qualsivoglia ragione s' aspettava al genero, alla figliuola, ed a' nipoti della maestà sua, inverso de' quali mancava ogni colore ed ogni sospetto. E rispondendo Arras, che l' imperadore farebbe il convenevole; ma che dava maraviglia il vedere, che il papa non avesse inviato fin a quell' ora alcun messo per tal cagione; il legato riprese, che più sarebbe stato debito di Cesare, il quale appariva l'occupatore, l' aver fatto un simile ufficio col papa ch' era l' offeso e lo spogliato; in dichiarazione del sincero suo animo. Giurò il Granvela, essersi di ciò trattato, ma soprasseduto acciocchè innanzi venisse l' uomo del Gonzaga, e con lui la piena contezza dello stato presente; poichè se l' imperadore avesse fatta portare una tale ambasciata al pontefice, si dubitava che i piacentini adombrassero con rischio di qualche disordine pernizioso egualmente all' uno ed all' altro principe. Il legato allora parlò liberamente così: l' intenzione di Cesare in questo fatto presupporsi retta da sua maestà e da' suoi ministri, ma non dal resto del mondo: la conclusione che non ammetteva risposta esser tale: ove si restituisse quella città senza o giro di lunghezze, o traffico di ricompense, si comproverebbe autenticamente questa retta intenzione, ed esser quindi per nascere fra il papa e l' imperadore quella confidenza che forse non era prima, e con ferma speranza d' ottimi effetti a beneficio d' ambedue, e del cristianesimo: ma se non seguia la restituzione, si parrebbe evidentemente, che chi avea creduto il male, avea creduto il vero: e questo avver-

(1) Lettera del card. Sfondrato al Farnese a' 21. di sett. 1547.

rebbe con sommo disturbo degli affari ecclesiastici, e de' temporali. Ciò di Piacenza.

6. Intorno agli acconci del sinodo trattati dal Mendozza in Perugia, i quali erano; che convenisse l'una e l'altra schiera de' vescovi in Ferrara o in Vicenza, e facesser quivi di concordia alcune leggi più necessarie nella riformazione; disse Arras, che volevasi prima intender l'avvenimento della celebrata o prorogata sessione; e mostrò d'aver ottime relazioni degli ufficj fatti dal cardinal Farnese per ammollire il papa. Ma il vero fu (1), che i sopradetti partiti divisati dal Farnese, e dal Mendozza per desiderio di composizione e di pace, erano per altro intricati e malagevoli, onde non soddisfacevano agli imperiali: e si voleva da loro aspettar il fine della dieta; la qual sapevasi che richiederebbe determinatamente, che si restituisse il concilio in Trento (2). Mandossi poi dall'imperadore Giovanni Figueroa per far ambasciata di condoglianza col duca Ottavio, e indi col papa. E perchè Arras comunicò al cardinale Sfondrato una relazione del Gonzaga, la qual il figurava, come dicemmo, nulla sciente dell'ordita congiura; il cardinal riputò disconvenirgli l'infingersi; e sì gli disse; che per varie lettere venute dalla ducea di Milano, non a se, ma ben a molti altri, s'intendeva che il dì avanti alla rivoluzione s'erano fatti preparamenti d'arme in Lodi, in Cremona, e in Pavia: e che nel resto a lui ne lasciava il giudicio: ma che queste erano quistioni disutili: la sustanza del negozio, la giustificazione della buona mente, il vincolo della concordia esser la restituzion di Piacenza. Nello stesso concetto ricordò il legato che parlasse Sforza Pallavicino mandato a Cesare dal duca Ottavio per quell'affare (3).

7. E veramente nella corte cesarea fu recato da principio a gran favor di fortuna l'acquisto d'una città sì nobile a niun costo. Ma poi s'andò considerando, che di molte cose si paga il prezzo anticipato; di molte dopo averle possedute alcun tempo, ma con l'usura: non essersi mai per quietare il papa senza la ricuperazion del suo: i principi italiani perchè gelosi, i francesi perchè emuli, non

(1) Lettera del cardinal Sfondrato al Farnese dello stesso dì 21. di settembre 1547.

(2) Lettera del cardinal Sfondrato al Farnese a'25. di settembre 1547.

(3) Arrivò a'28. di sett., come in una lettera de'29. del legato al card. Farnese, da cui appare ciò che segue.

lascerebbono sì onorevol titolo di ajutar la giustizia, e la chiesa: non tutti i saporiti cibi nutrire; molti fare indigestione, e cagionar macilenza: il primo capitale de' principi nelle contese per aver pronti i sudditi, e parziali gl' indifferenti, esser l' onestà della causa: e nondimeno questa apparir inonestissima: lacerato come un assassino un signor legittimo, a cui Cesare avea data la figliuola per nuora; e del qual potevano ben dipingersi da' cesarei molte ombre, ma nulla si toccava di soda offesa: occupata una città renduta già ormai trent' anni alla chiesa dallo stesso Carlo per convenzione, quando col favor dell' arme ecclesiastiche ricuperò il ducato di Milano: e ritenutala al legittimo successore marito della figliuola, il quale avea servito a sua maestà in tante guerre, e con tanto profitto.

Questi pensieri operavano, che all' imperadore, e a' più savj consiglieri non facesse buon prò quel guadagno. Nondimeno agli uomini è sempre duro il restituire senza trarne almeno la mancia. Pertanto vi richiedeano acquisto di riputazione e d' utilità. Intorno alla riputazione volevano che il rendimento apparisse in tutto spontaneo, senza che il papa ne tentasse per la ricuperazione per altra via che per la bontà dell' imperadore: quanto era all' utilità si traevano motti: che chi tiene in mano, ha il vantaggio; e al chieditore convien di prendere le condizioni: onde si ricercava qualche ricompensa del papa ne' pubblici affari, mostrando che nella persona di lui si riducevano e i riguardi e i sospetti; avendosi per altro piena sodisfazione del duca e del cardinale.

9. Essendo tornato l' imperadore dalle cacce dov' era stato a diporto per breve tempo dopo la malattia; il legato, e il Pallavicino ebber udienza (1) in un medesimo giorno. Prima entrò il legato, ed espose: che quantunque egli non avesse lettere del papa dopo il caso di Piacenza; nondimeno ricordava a sua maestà, che quello era il più riguardevole avvenimento in cui ella dovesse dichiarare il suo animo al mondo. E quì fece comparire l' ingiuria fatta al governatore di Milano, i meriti del duca Ottavio, e il sentimento che n' avrebbe il pontefice. L' imperadore scusando il Gonzaga disse, che amava come figliuolo il duca; e che l' avrebbe mostrato in ciò che toccasse al duca solo, ma che non gli parea, doverne tener maggior

(1) A' 2. d'ottobre, come da una lett. del card. Sfondrato al Farnese sotto quel dì.

stima di quella che ne tenesse il papa: accennando, che il proceder di questo non invitava se a beneficiare il duca. Quì s' aperse il legato a dire, che sua maestà più volte avea dati simili cenni: ond' egli non poteva in sì grave occasione lasciar di recarle al pensiero, che non solo il papa avea rifiutate innumerabili opportunità di danneggiar gravemente la maestà sua; ma che, tratti bene i conti, avea spesa in suo servigio la maggior parte delle rendite del suo pontificato, che a tali ajuti specialmente doveva sua maestà quell' assoluto imperio che ultimamente aveva acquistato in Alemagna. Senza che, quanto ella possedeva in Italia, tutto era stato per opera della sede apostolica, a cui sua maestà era più obbligata che verun suo antecessore. A che Cesare nulla rispose. Proseguì a ricordargli, che lasciandosi questa amaritudine tanto inragionevolmente nel papa, si venivano a perturbare le cose del mondo, e massimamente del concilio, le quali stavano in grandissima confusione. E rispondendo l' imperadore, che gl' interessi privati non dovevano confondersi con gli affari publici; soggiunse il legato, che gli uni influiscono negli altri quando dependono dalle stesse cagioni, le quali sono la benivolenza e la confidenza, o il contrario affetto fra' principi. Conchiuse l'imperadore, che non mancherebbe alla dovuta riverenza ed ubbidienza sempre da lui osservata verso la sede apostolica, procurando quanto era a se ogni vantaggio della religione in quella dieta; e dando contezza d' ogni cosa al pontefice, ed al legato: che intorno a Piacenza non aveva deliberato ancora; ma che vi prenderebbe conveniente e giusta provvisione. Sentendo il legato una risposta sì generale, e sì lenta, per mostrar vigore e coraggio, finì con queste parole quasi con involta, e non irriverente minaccia: *signore: da che vostra maestà non ha deliberato ancora, io le ricordo il far deliberazione che non solo sia in se buona, ma sia presta; altrimenti non porterà il rimedio necessario ed opportuno.*

10. Immediate dopo il legato entrò Sforza Pallavicino: i cui ufficj furon composti di brevi ma fiere doglienze contra il Gonzaga, e di lunghe ed affettuose supplicazioni verso l' imperadore. Riportò le risposte oscure medesime, che il legato; ma con un pò di miglior barlume, aggiugnendo l' imperadore: non voler egli che per Piacenza fosse discordia fra se e il papa: nondimeno le faville di quest' ultima speranza tosto rimasero estinte dalla freddezza della ri-

sposta, la quale fù data ad amendue dal Granvela (1) in una scrittura spagnuola di questo senso: *dopo aver inteso quello che ha detto il legato a sua maestà, e poi il signor Sforza intorno alla morte del signor duca Pierluigi, e al successo di Piacenza, e pensato il tutto, risponde di nuovo: esserle dispiaciuto l'eccesso per rispetto di sua santità, e specialmente del cardinal Farnese, e del duca Ottavio, e di madama sua figliuola: nondimeno che al far provvisione in tal caso, oltre al considerar le ragioni, le quali hanno mosso don Ferrante a precedere come ha fatto; e dall'altra banda i rispetti de' sopranominati, e il parentado; convien a sua maestà l'aver ben riguardo all'autorità sua imperiale, ed alla quiete d'Italia: e dapoichè sopra questi punti sarà pienamente informata, si contenterà che si comunichi a sua santità; e fra tanto ordinerà a don Ferrante che non proceda più oltre, purchè dall'altra parte si faccia il medesimo; specialmente avendo inteso, che in Italia e fuori si tentino pratiche in contrario: il che sua maestà dice, non voler credere per quello che il cardinal Farnese ha promesso all'ambasciador suo in Roma, e per le sommessioni, le quali ha mostrate il duca Ottavio: ma quando sapesse operarsi altramente, non potrebbe mancare di farvi gli opportuni provvedimenti*. Così chi è superior nella forza, si reca ad ingiuria che altri ardisca l'usarla seco eziandio per ottener sua ragione: nè vuol che giustizia gli sia richiesta se non a guisa di grazia.

CAPO VI.

Lettere degli ecclesiastici tedeschi al pontefice perchè si rimetta il concilio in Trento. Messione fatta da Cesare del cardinal Madruccio a Roma, e sue istruzioni. Chiamata del cardinal Cervino da Bologna alla corte.

1. Un de' profitti che l'imperadore sperava dal caso di Piacenza, era muover Paolo con l'esca di essa a rimandar il concilio a Trento. Nel che tutto fisso avea procurato che gli ecclesiastici della dieta chiusamente, e senza notizia del legato (il quale se ne dolse con loro) e però non in forma di raunato collegio, ne richiedesse-

(1) Lettera del card. Sfondrato al Farnese a'27. d'ottobre 1547.

ro (1) il papa: ma con tenore che dopo il mele di sommessa preghiera, vibrasse l'aguglione di minaccevol protesto. Il contenuto fu tale.

Esser note a sua beatitudine le calamità d'Alemagna per le discordie di religione, sì tumultuose ed orribili, che se non altro, il romor delle armi saria bastato a farle udire di là dall' Alpi. Non esser dubbio, che a tutti i mali sarebbesi potuto ire incontra con somministrare opportuna e tempestiva la medicina. Ed a questo fine avere essi unanimamente per la pratica delle persone e de'fatti sempre mai giudicato, che solo un concilio ecumenico potesse estinguer quella funesta fiamma serpente: e per la fede che dovevano alla repubblica ecclesiastica, aver supplicato in più diete alla maestà cesarea, che impiegasse l' autorità per impetrarlo dalla sedia apostolica. Aver altresì eglino richiesto sempre che questo concilio si celebrasse nell' Alemagna, e ciò non per comodità privata, ma perchè vi potessero intervenir coloro a cui più rilevava, e il cui intervenimento più rilevava; i quali esercitando governo e spirituale e temporale, non potevano in quelle tempeste allontanarsi dal timone. Essersi finalmente ottenuto, che dopo le intimazioni a vuoto per Mantova e per Vicenza, e dopo una soperchia, e dannosa tardità si convocasse, e per alcun tempo si proseguisse in Trento; e così non tra i confini della Germania, com' erasi caldamente pregato, ma lungi da essa per l'interposizione dell' Alpi; e più veramente in Italia. Quindi esser proceduto, che rari o niuno dell' Alemagna vi fosse potuto convenire nè per se, nè per suoi nunzj; massimamente ardendo in quelle provincie una pericolosissima guerra cagionata dalle stesse controversie di religione; il terror della quale e le correrie dell' armi aveano chiuso ogni passo d' andar a Trento. Spezzati al fine gl' impeti della nemica temerità dal valore, e dalla fortuna di Cesare con palese favor divino; esser nate migliori speranze. Ma quando confidavasi che tolta l' origine de' mali, il tutto si riducesse alla pristina quiete; il negozio aver rotto nel porto o con la traslazione, o come altri dicevano, con la divisione del concilio (quì falsando il Soave con una paroluzza il tenore ad offesa della sede apostolica, dice, *o più tosto divisione*), il concilio doveva essere come un coltello che troncasse non

(1) Sotto il dì 14. di settembre 1547.

pur tutte le zizzanie presenti, ma tutti gli sterpi delle future.

2. Seguivano, ponendo in vista con tragiche lamentazioni le miserie che nella religione, nelle sustanze, nel commercio, e nel governo per ventisett' anni avea sofferta la Germania. Se a queste mancasse l'ajuto della sede apostolica, ogni speranza caderebbe, ogni cosa rovinerebbe, con mali più atroci de' precedenti. Supplicar essi dunque col più intimo affetto alla santità sua che riponesse in Trento il concilio; la cui luce sgombrasse le tenebre della religione, e le procelle delle discordie, ed operasse che la Germania potesse render frutti degni di se, e del cielo. Ove la santità sua gli esaudisse in petizione non pur così giusta, ma così necessaria, gli avrebbe ossequiosi a tutto ciò che imprendesse per la conversione e per la pace non solo della Germania, la quale com' era più inferma così abbisognava di maggiore e più sollecita cura; ma di tutta la chiesa: ove nò, il che Dio togliesse, che dover essi più fare, dove potersi rivolgere, ed onde aspettar o chieder ajuto, se non dalla sede apostolica, la quale il Salvatore aveva costituita sopra ferma pietra contra tutti gli urti infernali? Considerasse dunque la santità sua, se nulla ottenessero le loro supplicazioni, e i pericoli della Germania, i quali non ammettevano dilazione, qual precipizio si dovesse aspettare; e provvedesse, affinchè indugiando troppo la sedia apostolica in quell' affare, non si prendessero altri consigli, e per altre maniere si spedisse la causa. E quì finivano con le solite forme di riverenza, e d'affetto.

3. A questa lettera non rispose il papa sì tosto: imperocchè avendo l'imperadore eletto il cardinal di Trento per mandare a lui, come uomo confidente ad amendue, ed informatissimo intorno agli affari del concilio: non poteva il pontefice prender certa deliberazione finchè non udisse le proposte d' un sì riguardevole messaggio: di che fe' interporre dal cardinal Sfondrato private scuse con que' signori; che le approvarono (1) per ragionevoli, fermandosi tuttavia immobili nella voglia di riavere il concilio in Trento.

4. La messione del Madruccio avvenne così: aveva Cesare disposti nella dieta (2) i principi eretici, e poi ancora con qualche maggior difficoltà le città franche *a rimettersi* (tali erano le parole)

(1) Lettera del card. Sfondrato al Farnese a' 25. di dec. 1547. e gli 8. di gen. 1548.

(2) Lettera del card. Sfondrato al Farnese ultimo d'ottobre 1547.

alle determinazioni del concilio da tenersi in Trento, come in luogo non molto incomodo agli alemanni, ed insieme tale che non potea giustamente ricusarsi dall' altre nazioni nel qual concilio procederebbesi secondo la dottrina della scrittura e de' padri; promettendo egli, come protettor della chiesa, di far sì, che vi tenessero piena libertà di parlare e sicurtà di soggiornarvi, e partirsene ancor quelli della confessione augustana; e che vi anderebbono, o in caso d' impedimento vi manderebbono procuratori idonei i vescovi di tutti i paesi cristiani, e specialmente tutti i prelati dell' Alemagna; per la quale in primo luogo quel concilio si celebrava. Questo scritto comunicato dal vescovo d' Arras al legato (1) dopo esser già proposto in dieta, non soddisfece a lui, sì perchè non si facea veruna menzione della sedia apostolica, sì perchè senza il precedente beneplacito di lei si prometteva così francamente il concilio in Trento. Ma intorno all' uno fu risposto: che s' era tralasciata quella menzione espressa per non incorrere in difficoltà di parole, bastando la tacita contenuta in quella particella: *secondo la dottrina de' padri*: sopra l' altro gli dissero (2), ch' era punto già stabilito.

5. Dopo questa convenzione gli elettori non solo cattolici ma eretici vennero una mattina quasi improvvisamente, e non invitati a desinare col legato; ed usaron con esso gran riverenza. Parve all' imperadore, che tal decreto della dieta gli ponesse nel pugno con sua infinita riputazione e la concordia della religione in Germania, e la restituzione del concilio in Trento: nè poterglisi questa negare dal papa senza mostrarsi disturbatore della conversion d'Alemagna. Per tanto le commessioni date al cardinal Madruccio furono tali (3). Che l' imperadore mandava lui al pontefice, come persona sì devota a sua santità, e sì esperta di quegli affari. Esponesse al papa in nome di sua maestà e del re de' romani suo fratello, che Iddio sopra ogni umana speranza aveva operato che tutti i principi e gli stati d'Alemagna si rimettessero al giudicio del concilio, il quale si celebrasse

(1) Lettera del card. Sfondrato al Farnese a'21. d'ottobre 1547.

(2) Lettera del card. Sfondrato al Farnese a'17. di novembre 1547.

(3) Partissi a'6. di nov. e a'12. come in una sotto quel dì del card. Sfondrato al Farnese, gli fu mandata l'istruzione; la qual si legge segnata a'10. E sta in un libro delle allegate istruzioni nell'archivio vaticano.

in Trento. E benchè la massima difficoltà intorno a ciò si fosse incontrata sopra l' autorità ch' esercitasse nel concilio la sedia apostolica, siccome sospetta all' altra parte; nondimeno Cesare non avea consentito che tal sommessione fosse per alcun modo ristretta e condizionale, ma libera ed assoluta: che però il cardinale da parte delle maestà loro e di tutti gli ordini d'Alemagna supplicasse alla santità sua di rimettere e di trarre a perfezione il concilio in Trento: il che aveva promesso di fare qualunque volta ad un tal concilio si sottoponesse la Germania, come allora interveniva: non dubitando l' imperadore, che sua santità si rallegrerebbe assai del vantaggio che s' era ottenuto all' autorità sua e della chiesa, e non perderebbe sì bella opportunità di riunire il cristianesimo, e di ricuperare il perduto al seggio di Pietro, comperata dall' imperadore con tanto danaro, con tanti disagi, e con tanto rischio ancor della vita; e che osserverebbe quello che sempre aveva offerto sì con la propria sua lingua, sì con quelle de' suoi nunzj e de' suoi legati: il che facendo, potrebbe viver sicura che sua maestà continuerebbe sempre d' esercitare l' ufficio suo in esaltazion della santa fede e della santa sede, come più volte aveva promesso. Ma che ove sua santità ciò ricusasse, il che l' imperadore non volea credere; sarebb' egli scusato con Dio, col papa, e col mondo avendo fatto quanto era in lui per cessar que' danni gravissimi della religione, i quali il pontefice con la sua gran prudenza certamente provedea per se stesso; e che gli erano stati assai volte espressi dagli oratori cesarei, ed eransi veduti imminenti cogli occhi proprj da' suoi legati in Alemagna.

E considerandosi, che infin alla determinazion del concilio facea mestiero dar qualche acconcio alle cose della fede in quelle provincie, e non era ivi alcun uomo del papa con potere a ciò sufficiente; supplicasse a sua santità di mandarvi prelati con facoltà di darvi compenso; acciocchè almeno fra tanto seguisse il minor male possibile. Facesse anche noto il cardinale al pontefice ciò ch' egli aveva conosciuto esser necessario intorno alla riformazione per salute della Germania. E perocchè alcune volte alla richiesta di riporre il concilio in Trento s' era opposto da' pontificj, che tal concilio per avventura in caso di sede vacante avrebbe tentato d' arrogar a se la nuova elezione, l' imperadore dichiarava, non essere stato mai suo pensiero, ch' ella non si facesse in Roma e nel modo consueto,

com' era di ragione: e che sua maestà obbligherebbesi di ciò mantenere: e benchè dovesse sperarsi che sua beatitudine vedrebbe il fine, e correbbe il frutto del concilio a'suoi giorni; tuttavia in qualunque occorrenza l' imperadore altro non cercherebbe se non l' elezione d' un uomo atto a quel santissimo, e gravissimo carico. Queste promesse sarebbono anche a maggior cautela confermate dal re de' romani prossimo successor dell' imperio, per ogni accidente che togliesse di vita l' imperadore.

6. Nella relazion di quest' ultima parte il Soave commette un solenne errore di fatto, ed un altro d' interpretazione. Quanto è al fatto, dice lungi dal vero, contenersi nell' istruzione: che si pensasse di stabilire, chi dovesse in avvenimento di sedia vacante durando il sinodo, far l' elezione del nuovo papa, o quello, o il collegio. L' interpretazione poi misteriosa ch' egli ne forma, è: che l' imperadore intendesse di ricordare obliquamente al pontefice la sua decrepità e la prossimità della morte; e così d' ammonirlo che non lasciasse a' suoi il retaggio di sì formidabile inimicizia. Or questa chiosa è contraria al testo: dicendosi nel principio di quel capitolo, come narrammo, che una tal difficoltà sopra l' elezione del nuovo papa, ove Paolo morisse in tempo di concilio, era stata più volte proposta agl' imperiali da' pontificj, (il che è verissimo, secondo che da varie parti della nostra istoria si può raccorre) e che a fine di spianarla si facea quell' offerta d' assicuranza: nella quale offerta consideravasi di pari come possibile la precedente morte di Carlo, mentre per provvedere a un tal caso vi si aggiugneva l' obbligazione di Ferdinando.

7. Ripigliando noi la contenenza dell' istruzione, conchiudevasi: che se il cardinale trovasse restìo il pontefice ad opera sì necessaria per la religione, dopo aver consumati insieme con l' orator Mendozza tutti gli ufficj possibili; prendessero di ciò fede nella miglior maniera che si potesse: e o in concistoro, o in altra forma a giudicio loro, ne desser contezza a'cardinali, agli ambasciadori de'principi, e alle altre principali persone pubbliche, affinchè fosse noto al mondo, che sua maestà non aveva ommesso verun punto delle sue parti per onor di Cristo, e per salvezza de' cristiani. E quando il pontefice, il che non era credibile, facesse proceder il concilio in Bologna a qualche atto pregiudiciale al ritorno in Trento; l'ambasciador

venisse a protestò secondo il tenore commessogli in separata scrittura.

8. Passò il cardinal Maduccio per Bologna; ed ivi parlò col duca Ottavio (1). Indi pervenuto a Roma verso lo spirar di novembre comunicò al papa un esempio dell'istruzione; il che era un protestar con quiete prima di protestar con fracasso. Ma il pontefice per deliberare della risposta con più perfetto consiglio, aveva già seguito l'avviso del cardinal Cervino, di non pigliar determinazione senza udirne un de' legati. A lui dunque innanzi alla giunta (2) del cardinal Madruccio avea comandato, che venisse su i cavalli delle poste: licenziossi egli perciò da' padri il nono giorno di novembre; e promise, che siccome avea sempre in Trento e in Bologna operato con ogni forza e con ogni spirito a prò e a dignità di quel santo concilio; così anche farebbe a Roma: sperando che l'assenza sarebbe corta; e pregandoli fra tanto a non intiepidire nelle fatiche, e a riconoscere l'autorità e l'affezione d'ambedue i legati nella persona del cardinal del Monte che rimaneva. Molti in quell'occorrenza riducendosi alla memoria i patimenti della sanità da lui sostenuti nell' aspro clima di Trento, l'assiduità infaticabile ne' generali e ne' particolari conventi, le vigilie degli occhi nello studio della dottrina, l'applicazione del pensiero agli spedienti delle riformazioni, la destrezza in comporre i discordi, la prudenza in divisare i partiti, il zelo in promuover la rettitudine, il coraggio in contradire a' potenti, la fortezza in dispregiare i pericoli; con le quali virtù aveva egli, secondo in grado, primo in opere, congregato, mantenuto, difeso, nobilitato, e fecondato quel concilio; il consideravano quasi l'anima d'un tal corpo: onde, come appunto in una separazione dell'anima dal corpo, bagnaron di lagrime quel commiato.

9. In Roma trovò egli (3) non solo il pontefice, ma il cardinal Farnese con più gagliarda costanza ch' esso e il collega non s'erano fatti a credere: e il papa fin su i primi ragionamenti rispose al cardinal Madruccio, mostrando gran vigore, non sol d'animo, ma di corpo; il qual rendeva e più fermo e più prezzato quello dell'animo. Voleva egli nondimeno esser coraggioso, non ostinato, e però anche da' cardinali Sfondrato e del Monte richiese i consigli per la

(1) A' 17. di novembre come nel diario.

(2) La lettera arrivò in Bologna alli 8. di Nov. come dal Diario.

(3) Lettera del card. Cervino al collega a' 26. di nov. 1547.

risposta da rendersi al Madruccio. Ed al cardinal del Monte, come a vicino, comunicò il tenore della recitata istruzion cesarea; e significò che molti fra' deputati di Roma pendevano alla sospensione: secondo il costume, che nelle quistioni ardue per amendue le parti si pensi di trovar minor male in ricorrere a partito di mezzo: benchè talora il mezzo dell' operare riesca l' estremo del nuocere. La congregazione di tali deputati era molto scemata quando giunse il cardinal Cervino (1): perocchè lo Sfondrato stava in Germania, il Morone per le turbolenze di Piacenza, e per qualche ajuto del concilio erasi mandato dal papa alla sua legazion di Bologna; e la morte in breve tempo avea tolti due religiosissimi, e dottissimi porporati modenesi di quel convento, il Sadoleto, e il Badia: onde restringevasi a tre cardinali, Bartolomeo Guidiccioni, Marcello Crescenzio, Rinaldo Polo. Il primo che in se congiugneva ad una copiosa letteratura una severità catoniana; volea che si procedesse in Bologna non ostante qualsivoglia contrasto: gli altri due stimavano pericoloso il cedere, pericoloso l' urtare: non approvavano il modello de' legati, ma non ne proponevano altro disegnato da loro: mettevano in discorso la sospensione più tosto per dire alcuna cosa, che per fermar alcuna cosa: astenendosi il più de' ministri, come de' medici, dal porger consigli di rischio: il che nondimeno è talvolta più tosto cura di se stesso, che del principe, o dell' infermo; a cui è di maggior rischio il non tentare verun consiglio, quantunque arrischiato, contra il grave male imminente.

CAPO VII.

Parer de' cardinali Sfondrato e del Monte intorno alle richieste di Cesare, ed al concilio.

1. Anche lo Sfondrato in due brevi discorsi mandati a Roma, più tosto dichiarava i pericoli d' ogni intorno soprastanti, che proponesse i ripari. Dicea, che ritornandosi in Trento il concilio, non si avrebbe mai sicurtà intera o ch' egli, in vacanza di sede non assumesse la novella elezione, o che eziandio vivente il papa, e ne' trat-

(1) Lettera del card. Cervino al Monte a' 18. di nov. 1547.

tati della riformazione non volesse stender la mano a soggettarsi con legge chi gli era constituito superiore da Cristo. Quindi apparir grave rischio di scisma, attesa la potenza di Cesare, e i cuori scambievolmente annebbiati fra lui e il papa. I medesimi pericoli ritrovava perseverando il concilio a Bologna; il qual dall' imperadore sarebbesi impugnato per nullo con tentarne qualche altro o generale o nazionale; che parimente avrebbe gran seguito a misura della sua gran signoria. All'ultimo, in vece di consigliare sopra il futuro, conchiudeva biasimando il preterito: e con maniera che spiacevole al principe senza profitto, sembra anzi vanto che fedeltà nel ministro; rammaricavasi che non si fosse accettato il suo parere: il qual era stato, non doversi approvare dal papa sì espressamente la traslazione, che non gli restasse luogo di trarsene fuori ove i rispetti pubblici a ciò l' invitassero. Così lo Sfondrato.

2. Il cardinal del Monte veduta l' istruzion del Madruccio, s' avvisò (1), che l' intento di Cesare fosse di constituir il papa e i cardinali in colpevol dimora; onde per l' altrui diffalta, in lui discendesse l' autorità di raunar il concilio. Ma osservò, che, tralasciatesi l' altre ragioni, ciò non valeva, trattandosi non di concilio il qual non fosse ancora nato, ma d' un già nato e cresciuto, e che avea podestà sopra il medesimo imperadore: il qual concilio avendo mutato luogo di sua propria voglia, non era in poter di sua maestà il metterlo dove le piacesse con ripugnanza dello stesso concilio, del sommo pontefice, e degli altri principi cristiani: tra' quali il re cristianissimo (2) l' approvava in Bologna, mandandovi ogni dì altri vescovi, siccome inviava a Roma continuamente cardinali di sua nazione per assister al papa contra ogni impeto de' cesariani: nè perchè gli eretici volessero il concilio in Trento, esser ciò bastevol cagione a ritornarvelo contra volontà sua, e di tanti signori cattolici: se dunque l' istruzione del cardinal Madruccio si fosse data solo privatamente al papa, com' era fin allora succeduto; consigliava che si rispondesse privatamente, e soavemente, attenendosi in questo primo capo di essa alla risposta sì commendabile, e sempre usata per addietro dal papa: ch' egli non volea torre al concilio la libertà di stare o

(1) Varie lettere scritte dal card. del Monte al Cervino agli 11. e a'25. di nov. 1. 6. e 7. di dec. 1547.

(2) Appare ne'diarj di Bologna, e dagli atti concistoriali di que'mesi.

d' andare dove gli fosse in grado: intorno alla legittimità della traslazione, da che non leggevasi nella istruzion del Madruccio altro in contrario, non convenire nuova difesa: nel che parimente concorsero i deputati di Roma (1). Ma se i cesarei s' avanzassero a protesto pubblico, doversi loro assegnar giorno certo di venire in concistoro a pigliar la risposta, e darla quivi gagliarda e pregna di manifeste ragioni; con aggiugnere, che contra chiunque per qual si fosse dignità riguardevole impedisse i prelati dal venire al concilio, si procederebbe alle pene del diritto: perciocchè i decretalisti parlavano assai rigidamente di questo caso, eziandio inverso l' imperadore. Nel rimanente non volersi condescendere per veruna condizione in un tal ritorno: perocchè se la stanza di Trento erasi giudicata pericolosa in addietro, molto più conoscevasi tale dapoi che il fatto di Piacenza aveva scoperta la disposizione di Carlo verso il pontefice.

3. E confermavasi il legato in questa sentenza, perchè trattandosi in una congregazion generale di ristringere i privilegj di molti confessori, e ciò con participazione della sede apostolica; un vescovo oltramontano disse; che tal participazione non bisognava; tenendo il concilio per se stesso pienissima autorità ricevuta immediatamente da Cristo: al che prevedendo il legato, che gli zelanti dell' autorità papale avrebbon agramente risposto; e conoscendo che queste palle risaltano se incontrano il duro, si smorzano se batton sul molle; disse con grave aspetto: doversi ringraziar Dio, che a quel concilio non mancasse podestà, essendo nella chiesa un papa indubitabile, il qual vi assisteva nella persona di lui suo legato, benchè indegno di tanto grado: nel resto i padri seguissero l' avviso del legista Scevola: *doversi rispondere alle cose che si propongono, non a quelle che si adducono*; e con questo rimase impedito il pregiudicio a un' ora e il tumulto. Or diceva egli, che scorgendosi di questi spiriti eziandio fra quei di Bologna, e in Bologna: che dovrebbe temersi in Trento fra tanti che dependessero da varj principi, e dove concorressero i medesimi protestanti; i quali si porrebbono in qualunque braccio della bilancia dove conoscessero di far contrapeso al papa? Riprovarsi da se anche la sospensione: per cagion che sarebbe paruto al mondo, il pontefice appigliarsi a ciò per abborrimento

(1 Lettera del card. Cervino al Monte 8. di dec. 1547.

del concilio, e della riformazione: senza che, sempre dipoi gl' imperiali potrebbono di nuovo richiedere il concilio in Trento; e il Papa sarebbe già disarmato della più invitta risposta: cioè, che il concilio era in istato, e dovea disporre di se medesimo: e finalmente la sospensione leverebbe agl' imperiali il timore che in accidente di rottura fosser citati al concilio gli uccisori di Pierluigi come assassini; il cui misfatto è punito con più gravezza d' ogni altro dalla ragion canonica; e che si procedesse legittimamente per questa causa contra alcuni ministri di Cesare, ma inferiori al Gonzaga; perciocchè d' un suo pari non volea credersi un tal eccesso. Quindi passava egli a dire, nè altresì andargli all'animo che si ritenesse il concilio in Bologna, sì perchè ancor quivi avea scoperti umori neri, secondo che s' è riferito, come perchè l' oziosità non sarebbe nè onorevole nè durevole. E quando si volesse venire ad atto di giurisdizione, sapevasi, star ivi alcuni fiscali spagnuoli con mandato di protestare (1): alla qual protestazion di monarca sì grande, e creduto allora onnipotente per le vittorie, era dubitabile che molti vescovi caderebbono, chi per opinione, chi per tema, chi per interesse. Meglio parerli, che tornasse il cardinal Cervino; e si proponesse improvisamente di traslatar il concilio a Roma: il che era verisimile che s' otterrebbe: e fattosi ciò, il pontefice starebbe con riputazione e con vantaggio, e l' imperadore con gelosia.

4. Quanto apparteneva al secondo punto richiesto nell' istruzione del cardinal Madruccio, il qual era, che si mandasse fra tanto chi provvedesse alle cose della religione in Germania, finchè dal concilio fossero determinate: gli parve la petizione convenientissima; e consigliò che a tal fine si creasse legato lo stesso cardinal Madruccio: sempre cupido d'avvanzamenti, ed oltre modo voglioso, già da gran tempo di così fatta legazione (2): con la quale addolcito, sarebbe stato un condotto per cui arrivasse a Cesare meno amara la repulsa dell' istanza principale. Potergliisi aggiugnere due prelati, uno canonista e l' altro teologo: sì veramente che il pontefice a se riserbasse l' approvazione di ciò ch' essi trattassero, e divisassero.

(1) Appar anche dal diario a' 5. di nov.

(2) Appare da un discorso mandato al papa dallo stesso Madruccio l' anno 1545. e da varie lettere de' legati di Trento.

Parimente nel terzo capo della riformazione per la Germania doversi dare all' imperadore ogni piena soddisfazione.

Così diè parere il legato: dimostrando nella seconda parte l' animo netto da ogni passione contra il cardinal Madruccio per le preterite offese; o fosse bontà di natura, o moderazion di prudenza. Benchè in simili casi taluno consigli eziandio ciò che non gli par buono, per parer buono.

CAPO VIII.

Negozio di Piacenza arrenato. Prima protestazione del Mendozza in concistoro. Risposta del papa.

1. Erasi conceputa fidanza dagl' imperiali, come toccammo, che ritenendo essi Piacenza, terrebbono in mano una calamita per tirar l' animo del papa quantunque di ferro. Ma nello spirito de' sovrani ha maggior forza l' alterigia, che l' interesse; e più s' inalbera egli con lo sdegno dell' ingiuria, che non si piega con la speranza della ricuperazione. Ed era degno d' osservarsi, che in amendue le corti parlavasi d' un conforme linguaggio da' principi, e d' un linguaggio contrario a quello, ma conforme altresì tra loro dagli oratori: imperciocchè (1) il legato in Germania, e Fabio Mignanelli vescovo di Lucera nunzio per quest' affare, promovevano il rendimento di Piacenza, come quello che sgombrerebbe le diffidenze nel papa, e il farebbe con più fidanza porre il concilio in luogo signoreggiato da Cesare. Il Mendozza altresì con simili arti confortava il cardinal Farnese a procurar la soddisfazione di Cesare nel concilio per addolcirlo ed intenerirlo alla restituzion di Piacenza: ma siccome nessun de' due prinpi volea comperar a contanti le foglie della speranza; ambedue s' accordavano (2) nel rispondere, che non si dovea mescolar il privato col pubblico, e il temporale col sacro. Il Granvela disse (3), molto essersi avanzato Cesare in dichiarare che gli era dispiaciuto il successo, e che amava il duca Ottavio da figliuolo: nel resto sì fatte re-

(1) Appare da varie lettere del card. Sfondrato al Farnese, e da una al Maffeo sotto i 5. di nov. 1547.

(2) Appare da una lettera del card. Sfondrato al Farnese a'3. di nov. 1547.

(3) Lettera del card. Sfondrato al Farnese ultimo d'ottobre 1547.

stituzioni esser ciò che di maggior peso facciano i principi; e però non maturarsene la deliberazione col consiglio sol di poche giornate. Onde finalmente il Mignanello, e il Pallavicino andati per questa causa, ritornarono (1) l' uno al pontefice, l' altro al duca.

2. Allo stesso tempo il papa fe' considerare (2) le proposte del Madruccio da' cardinali deputati, e legger il parer (3) loro dal decano in un concistoro, e fu tale: doversi e lodar la pietà dell' imperadore, che avesse piegati i protestanti alla riferita sommessione, e concepir buona speranza di lor salute: ma perchè la sommessione da loro offerivasi al concilio da celebrarsi in Trento, e però Cesare chiedeva ch' egli colà si rimandasse; potersi rispondere a questo capo, che la traslazione s' era fatta con libertà del concilio; e che alla sua libertà s' apparteneva il fermarsi a Bologna, o il tornare a Trento: che parimente da esso dependeva l'altro capo della petizione cesarea; ciò era il trarre a compimento la riformazione, dalla quale il concilio avea già statuita gran parte: che intorno al mandar prelati per aggiustare in Alemagna il modo del vivere quanto era alla fede sinchè terminasse il concilio; si potea dar soddisfazione a sua maestà: ultimamente sopra ciò che Cesare prometteva di lasciar l' elezion del pontefice libera a' cardinali, ove in tale occorrenza il concilio durasse; benchè le ragioni del collegio fossero così ferme, chiare, ed antiche d' eleggere il papa in tutti gli avvenimenti, ch' elle non si potessero chiamare in contesa: nondimeno doversi render grazie alla maestà sua del buon animo.

3. Letto ciò dal decano, il papa domandò il cardinal Madruccio ch' era presente, se gli pareva che allora si prendessero le sentenze de' cardinali sopra quella scrittura de' suoi deputati, o che ciò si riserbasse ad un altro concistoro a fin di riceverle più considerate. Egli pregò il pontefice che soprassedesse, perciocchè al Mendozza rimaneva d'esporre alcune altre cose per informazione di sua beatitudine, e di que' signori. E questo fece il cardinale o acciocchè la divisata protestazione ritrovasse il papa meno armato dall' approvazioni

(1) Il primo si partì al fin di novembre 1547. come appare da una scrittagli dal card. Sfondrato a' 2. di decembre: l' altro al primo di genn. 1548. come da una dello Sfondrato al card. Farnese agli 8. di gen.

(2) Appare da una scritta a' 17. di decembre 1547. dal card. Farnese al Poggio nunzio di Spagna, e dal parere stesso di que' deputati, che si conserva nell' archivio vaticano.

(3) 9. di dec. 1547.

del collegio, e il collegio men dichiarato pe' sentimenti del papa; o siccome sospettò il cardinal Cervino (1), a fine di guadagnar tempo da conquistar con gli ufficj molti de' padri in Bologna.

4. Nel concistoro vegnente che si tenne fra cinque giorni, chiese ed ebbe il Mendozza pubblica udienza (2), dichiarando di voler protestare: e per istanza di lui vi furono chiamati ancora dal papa gli altri oratori de' principi. Ivi con parole modeste, ma fervide e vibrate, espresse la necessità di rimandar il concilio a Trento, e i danni della dimora. E quantunque il pontefice più volte l' interrompesse con dire, che la colpa non procedeva da se, ma da altri, cioè da' vescovi ch' erano in Trento, i quali non volevano andare, o più veramente non erano lasciati andare a Bologna, purgando la contumacia, e avendo consiglio unitamente del luogo; contuttociò in fine gli fe' risponder pubblicamente dal segretario: che avrebbe deliberato co' cardinali, secondo che richiedeva la gravità del negozio, e datagli risposta nel prossimo concistoro; ammonendo fra tanto ognun de' presenti (avviso premeditato dal cardinal Cervino) che niuno formasse strumento intorno alla proposta, e alle parole del Mendozza finchè non s' udisse la risposta: perciocchè allora potria ciascuno dar testimonianza autentica d' amendue a suo piacere. Uscito l' ambasciadore, furono incontanente dal papa richieste le sentenze: le quali convennero, che ciò si communicasse, e si rimettesse al concilio medesimo di Bologna: come il papa fe' con un breve, e con la mession d'un corriere (3). Fra tanto il cardinal Madruccio, veggendo che il trattato precipitava a rottura, di cui egli e come cardinale, e come obbligato a Paolo di quella dignità, non voleva esser strumento; si partì da Roma: e lasciò attore il Mendozza della parte più contenziosa.

5. In tutte queste narrazioni compare infangato il Soave d' innumerabili errori. Dice che il cardinal Madruccio nel concistoro de' nove di decembre espose la sua ambasciata: che il papa rispose lodando le azioni e la volontà di Cesare; e che nel resto prese spazio a deliberare: e che poi avendo tentato il cardinale in varie udienze,

(1) Lettera del card. Cervino al Monte a' 9. di dec. 1547.

(2) A' 14 di dec. come negli atti concistoriali, e più ampiamente nella prodotta lettera del card. Farnese al vescovo di Modena, e nel breve che sotto i 16. di decembre il papa scrisse al concilio di Bologna.

(3) A' 16. di dec. come sopra.

ma indarno, di trarne qualche buona determinazione; si partì, lasciando le instruzioni al Mendozza. Tutto avvenne contrariamente: il Madruccio assai prima de' nove di decembre, e non in concistoro; ma in camera, aveva esposta sua ambasciata, e communicata la scritta instruzione al pontefice: la quale mandata da questo al cardinal del Monte giunse a Bologna l' ultimo di novembre, come notammo: nel concistoro de' nove di decembre non si fece altro di nuovo, che leggere il parere de' deputati; e per istanza del Madruccio ritardossi il prenderne le sentenze al prossimo concistoro: il cardinal Madruccio non si partì prima di questo secondo concistoro, ma poi, e dopo la prima protestazione da noi riferita dall' ambasciadore. Scrive egli più oltre, che questa si fe' dal Mendozza con destro che n' ebbe del concistoro pubblico, in cui fu dato il cappello al cardinal di Guisa; nella qual occorrenza è lecito a ognuno d' entrarvi. Ma il cardinal di Guisa avea ricevuto il cappello nel concistoro pubblico fin il dì ventesimo quarto d' ottobre (1), e il protesto del Mendozza si ascoltò in concistoro segreto a'14. di decembre, dove consigliatamente dal papa fu ammesso egli con gli altri pubblici rappresentatori. Aggiugne, essere stato risposto quivi al Mendozza, che il papa volea comunicar il negozio al concilio di Bologna, e udir sue ragioni. E pure il papa allora non rispose altro, se non che voleva tenerne consiglio, e dappoichè l' ambasciadore uscì di concistoro pigliò col parere de'cardinali la determinazione d'intender il senso de' padri di Bologna. Ma seguiamo il nostro viaggio.

6. Fu dunque scritto dal papa al cardinal del Monte il dì sedicesimo di decembre un breve, il quale arrivò a' diciotto, con la narrazione di ciò ch' era seguito fin a quell' ora; e con ordinazion di proporre l' affare al sinodo, il quale con ogni prestezza significasse al pontefice la sua sentenza. Parve al legato fin quando riseppe dal cardinal Cervino (2), i deputati esser autori di tal consiglio al pontefice, che il partito fosse arrischiato: imperocchè non teneva egli tanto in potere le sentenze de'vescovi; quanto presuppone il Soave: anzi ne aveva poco innanzi esperimentate delle torbidi, e inreverenti, secondo che menzionammo, le quali gli aveano fatto credere per necessario di portar il concilio in Roma: e dall' altro canto ben intendeva, che in quel-

(1) Atti concistoriali.
(2) Lettere del card. Cervino al Monte agli 8. e a 9. di dec. 1547.

la deliberazione, se in altra mai, convenivagli usar maniere, le quali esposte agli sguardi della fama non avessero alcuna mostra o d' aggiramento, o di violenza. Prevedeva insieme gli ufficj industriosissimi de'cesarei, i quali non si terrebbono obbligati a tanta circuspezione. E conosceva per agevole, che altri presi dalla speranza pomposa di convertire l'Alemagna, altri dalla gagliardissima paura o pubblica o privata di non provocar il signore de' due terzi del mondo cattolico, e stimato allora invincibile per potenza, per valore, e per fortuna, consentissero al ritorno. E benchè inverso di questo la maggior opposizione fatta per addietro da lui e dal collega al pontefice, che dovesse lasciarsi libertà di ciò al concilio; sarebbesi tolta ove lo stesso concilio vi consentisse; nondimeno anche in questo caso antivedeva egli non solamente alcun di que' mali per cui l' aveva abborrito; ma un altro nuovo e più grave, posti i recenti dispiaceri per le rivolte di Piacenza: ciò era, che si riporrebbe il sinodo in Trento non per volontà del papa, il qual ricuperasse con questo beneficio l'imperadore; ma de'vescovi, i quali come sarebbonsi avvisati d' aver fatta disposizione molesta all' uno e gradita all' altro; così concepirebbono diffidenza del primo, quasi d' offeso e sdegnato, e si getterebbono in braccio al secondo, come a soddisfatto ed a protettore: onde e gli animi fra il papa e Cesare rimarrebbono più che mai divisi, e Cesare con aver il dominio di Trento nella persona del fratello, e la dependenza de' vescovi rimasi, de' ritornati, e de' tedeschi, i quali vi manderebbe, diverria signor del concilio. Accennò egli questo timore al cardinal Cervino (1) su le prime novelle d'un tal parere datosi in Roma da' deputati: ma il collega gli rispose: ben essersi anche da loro considerato il pericolo; nondimeno doversi incontrar con fortezza siccome necessario; perchè d' altro modo il pontefice manifestandosi non indifferente, ma parte, avrebbe perduta la riputazione di buon giudice in questa contesa. Tanto fa mestiero a chi è superiore a tutti, l'apparir eguale con tutti, che ogni gran rischio si reputa per leggiero rimpetto al dimostrare quella parzialità la qual distrugge l' autorità: riducendosi con la parzialità alla stima di sola parte chi con l' autorità e col vocabolo di *noi*, assume in se la sembianza, e la possanza della repubblica intera.

(1) Lettera del card. Cervino al collega a' 21. di dec. 1547.

CAPO IX.

Congregazioni tenute a Bologna sopra le istanze di Cesare; e risposte del concilio in lettera al papa.

1. La mattina che succedette alla giunta del breve, il legato raunò la congregazion generale; e quivi fe' udire a' padri l'instruzion del cardinal Madruccio, il giudicio de' cardinali deputati in quella parte che riguardava il doversi ritornare o nò il concilio a Trento, approvato dal concistoro; e il breve del papa scritto a se in conformità dello stesso giudicio. Seguì a dire, parergli suo debito, secondo il costume, che in proposta sì ardua egli per loro informazione recasse in mezzo quello che gli occorreva. E quì ragionò quello, che in sustanza io leggo a lui somministrato in una lettera del collega (1). Da un lato doversi aver gran rispetto alla riconciliazione della Germania, e alla petizione di Cesare, del re Ferdinando, e di tutti gli stati alemanni: dall' altro volersi pensare all' onor del concilio, ed all' esempio de futuri: esser noto e a' circostanti, e agli assenti con quanta necessità, sincerità, libertà, podestà si fosse fatta la traslazione. E nondimeno molti vescovi rimaner in Trento con gran disprezzo del sinodo, mentre nè avevano voluto ubbidire al decreto promulgato in loro presenza, nè agli inviti mandati loro dipoi con lettere a nome comune: onde parea che per non lasciare ad altre età questo esempio scandaloso, dovessero prima venir i contumaci a ritrovare, e a riconoscere il concilio legittimo, che il concilio andare ove stava il drappello de' contumaci.

2. Secondariamente, che nella sommessione promessa da' protestanti si parlava ben del concilio da celebrarsi; ma non del già celebrato in Trento: perciò conveniva dir chiaro; e stabilire che non si rivocasser a nuova contesa specialmente i decreti della dottrina, come quelli che già erano ricevuti per ogni paese cattolico, e che di loro natura una volta legittimamente pronunziati, e fermati sono infallibili per la sicura assistenza dello Spirito Santo, nè però soggetti a revisione senza ingiuria della fede. Terzamente, prometter sì bene

(1) A' 8. di decembre.

i protestanti di rimettersi ad un concilio cristiano: ma non dichiarar essi ciò che intendessero per questo nome: e sentirsi qualche bisbiglio, che volevano un concilio popolare, e non di soli vescovi secondo l'uso antichissimo della chiesa. Spiegassero dunque a parole aperte, e incapaci di varj sensi la loro promessa, acciocchè il concilio in cambio d'esser da loro accettato, non fosse beffato. In quarto luogo, doversi ben assicurare la libertà del concilio in Trento, sì per ciascuno in particolare, sì per l'adunanza in comune; onde non fosse vietato lo starvi o il partirsene secondo che ben si stimasse. Per quinto capo, nell' instruzione data al cardinal Madruccio mostrarsi pensiero, che il concilio dovesse durar lungamente, il che non parea convenevole: sicchè bisognava certificarsi che si lascerebbe in loro balìa di chiuderlo, e terminarlo qualunque volta il giudicassero buono. Queste cose ponderassono i Padri, tenendo in mente Iddio, la salvezza del cristianesimo, l'onor del concilio, e il pio desiderio che aveva sua santità di riunir la Germania, e di compiacer in quanto si potesse all'imperadore: e profferissero con libertà le sentenze come che le dettasse loro lo Spirito Santo.

3. Intervennero in questa congregazione due oratori del re di Francia, e quarantotto fra arcivescovi e vescovi, oltre al vescovo di Mirpoix che impedito da infermità, mandò il suo parere in cedola, e fuor di ciò sei capi di religioni. Fra questo numero pochi eran sudditi del papa nel temporale o per nascimento, o per vescovado. Tutti concorsero in un giudicio conforme al ragionamento del cardinale, toltine sei: tali furon Braccio Martelli vescovo di Fiesole, frate Angelo Pasquale Schiavone vescovo di Motola; i quali stimarono, che assicurata la libertà si dovesse tornare a Trento senza avere in conto l'altre considerazioni; fra Baldassar Limpo vescovo di Porto in Portogallo, e Galeazzo Floremonte da Sessa vescovo d'Aquino; che approvarono il ritorno purchè non si ponessero in lite i decreti già pronunziati: Riccardo Pato vescovo di Worchester in Inghilterra, che disse, creder egli opportuno il tornare; rimettersi contuttociò al legato: e Alvaro della Quadra vescovo di Venosa spagnuolo (unico ivi di sua nazione) che fu per la tornata in modo assoluto. Pertanto il legato conchiuse, che si detterebbon le lettere da rispondersi al papa secondo il parer della maggior parte, e leggerebbonsi nella prossima raunanza.

4. Il dì succeduto (1) celebratasi la messa dello Spirito Santo, il presidente medesimo lesse (2) l'esempio delle lettere formate da se e dal Massarello: e ne domandò i giudicj. Questi furono simili a' dati il dì precedente fra gli approvatori di quel parere: tra i riprovatori, il vescovo di Worcester cedendo all' autorità degli altri, comprovò semplicemente le lettere: quei di Porto, e d' Aquino desiderarono che s' esibisse il ritorno a Trento quando le cose ivi espresse fossero prima ben dichiarate. Quel di Motola non lodò che si rendesse una risposta sì presta, e sì precisa, ma voleva ch' ella più si maturasse, o che si rendesse più ambigua: quei di Fiesole e di Venosa inclinarono assolutamente al ritorno. Molti poi fecero, come avviene, varie osservazioni minute nelle parole: onde in fine si determinò di lasciar libero al legato il mutarle, salva la sustanza.

5: Furono dunque inviate le lettere a Roma il giorno a canto (3). Erano scritte in latino a nome del legato, a cui parimente il pontefice avea indirizzato il suo breve. E siccome questa risposta credevasi, che si dovesse comunicare a' cesarei, così era narrata quivi tutta la contenenza del medesimo breve, e la maniera della proposizione fattasi dal presidente: la somma delle sentenze essere stata: che si lodasse la cura pastorale di sua santità, ed anche il zelo di Cesare verso la religione con pregar Dio per la prosperità della maestà sua e del sacro imperio. Supplicar ad ambedue il concilio, che ricevessero in buona parte ciò che si rispondesse intorno all' affare; persuadendosi, tutto esser detto per salute e pace della repubblica cristiana. Benchè per lo spazio ormai di tre anni avessero i padri sostenute nel concilio gravi incomodità di corpo, d' animo, e di spesa; onde riusciva duro il sottoporsi di nuovo a' disagi di Trento quando più tosto avrebbono dovuto sperare di finir il sinodo; essendosi già esaminate e smaltite in modo le cose per le quali s' era congregato, che non pareva mancarvi altro se non di promulgare in sessione i decreti solennemente: contuttociò non esser veruno de' padri che per conformarsi al zelo di sua santità e di sua maestà, e al prò dell'inclita nazione alemanna ricusasse di ritornare a Trento, e di tollerarvi ancor più gravi patimenti; purchè,

(1) A' 20. di decembre.
(2) Gli atti e il diario a' 19. e a' 20. di decembre.
(3) A' 12. di decembre 1547.

mentre si ponesse cura alla sola Germania, non si esponesse e per quel tempo e per l'avvenire a manifeste perturbazioni la chiesa universale con quello forse intempestivo passamento.

6. Qui esplicavansi con forma significante ed acconcia i cinque punti da stabilirsi avanti alla mossa, considerati dal cardinal del Monte, ed approvati dall'assemblea. Nel primo, ch'era la venuta de' vescovi fermati a Trento, mostravasi la convenienza insieme e l'agevolezza, come opera dependente da un solo cenno di Carlo; e però ne pregavano caldamente la maestà sua. Intorno agli altri quattro facean veder la necessità; e nulla dicevasi della facilità, come di quella che non vi appariva tanto palese quanto nel primo. Il resto, che avea rispetto a conservare l'autorità del pontefice e della sua sede, a levar per ogni tempo materia di scisma, e a mantener aderenti e favorevoli il re cristianissimo e gli altri principi a quel santo concilio; lasciarsi alla prudenza della santità sua. Dichiarando in fine, che quando i prefati punti fra un congruo tempo non fossero ben formati e chiariti, voleva il concilio esser libero di rispedir le materie maneggiate e discusse; e di proceder avanti secondo l'inspirazione dello Spirito Santo. Tale aver giudicato i padri che potesse da sua santità rendersi la risposta all'imperadore: e secondo un tale giudicio essersi formate le presenti lettere dal legato. Queste, domandatine i pareri da capo, essere state approvate da tutti, eccettuandone quattro: due de' quali avevano espressamente contradetto (significando i vescovi di Porto, e di Venosa) e gli altri due le aveano lodate sotto certe condizioni: intendendo quei di Motola, e di Fiesole. Contrarietà che avvenne in propizia maniera, perchè ad un'ora s'accrescesse al decreto l'autorità con quella dimostrazione d'esame e di franchezza; non si scemasse col numero de' contradittori.

CAPO X.

Risposta renduta dal papa al Mendozza in voce nella congregazione de' cardinali, ed agli ecclesiastici di Germania per lettere.

1. Giunte (1) a Roma queste lettere, perchè il Mendozza (2) affrettava d'essere spedito a fin di potersene tornare alla cura di Siena, d'onde per quest' affare l'avevano portato in Roma i comandamenti di Cesare; il papa senza aspettare il concistoro, al quale cagionavan tardanza le feste di natale, la mattina di santo Stefano (3) con occasione della cappella tenne congregazione concistoriale; e comunicò al collegio la risposta del sinodo. Appresso col parere de' cardinali la mattina prossima dedicata a s. Giovanni, e festeggiata parimente di cappella papale, raunò una simil congregazione: e quivi introdotto il Mendozza, gli fe' parlare ad alta voce dal segretario in questa sentenza. Che alla proposta dell' eccellenza sua il pontefice sarebbe stato pronto di rispondere immantenente, se non che avendola esposta l'ambasciadore in presenza de' cardinali, reputò convenevole sua santità di udirne il loro giudicio; siccome avea fatto quella stessa mattina. Successivamente narrò la presa deliberazione d' addimandarne il concilio, la prestezza in ciò usata per soddisfare alla fretta dell' oratore, il breve scritto, le maniere tenute dal presidente, e il tenore delle risposte intorno a' cinque articoli da dichiararsi prima di muover il sinodo; i quali parimente a sua santità e al collegio parevano ragionevoli, e conformi a' decreti de' padri e de' concilj passati: quanto apparteneva al pontefice, bramar egli con sommo affetto la salute dell' Alemagna, come avea mostrato per molti anni con chiare prove, note più che ad ogni altro allo stesso Cesare: esser apparecchiato a continuar ogni ufficio di buon pastore, con persuadersi che la maestà sua, il re suo fratello, e la nobilissima nazione alemanna non facean tal richiesta se non in quanto l'esecuzione potesse avvenire senza scandalo e turbamento, anzi con pa-

(1) A' 24. di decembre, come in una sotto quel dì del card. Cervino al Monte.

(2) Lett. del card. Cervino al Monte a' 21. dec. 1547.

(3) Atti concistoriali a' 26. e a 27. di decembre 1547.

ce e concordia dell' altre nazioni, e conservandosi la libertà del concilio, e della chiesa.

2. Dopo questo fatto mandò il pontefice sua risposta alle lettere da noi premostrate degli ecclesiastici raccolti nella dieta d' Augusta. Della qual risposta veggendo il Soave la tardità e non sapendo che il papa ne avea fatte portar molto prima le scuse dal suo legato, come dicemmo, vi finge di suo ingegnosamente, che Paolo sdegnato di quella lor conclusione la quale aveva sembianza di minaccevole intimazione, s' era posto in cuore di non rispondere; ma che il procedere del Mendozza eccitandogli timore d' aperta rottura con Cesare, il mosse a por mente di non far alienar da se que' prelati. La contenenza della risposta fu tale. Lodavali del zelo verso la conversione e la unione delle loro provincie: essere stata a lui questa cura fissa nell'animo fin in principio del suo pontificato. Averne dati molti segni, e specialmente l'elezione di Trento per soggiorno del concilio, luogo disagiato all' altre nazioni, ma propinquo e comodo agli alemanni; mandando colà una e due volte suoi legati, e non perdonando a veruna spesa. Ma, se per quindici mesi dopo l' ultima intimazione, senza che fosse ancora in quel paese l'impedimento della guerra, quasi niuno di lor gente v' era convenuto nè per se, nè per ministro; essendovene pur venuto qualcuno, il che mostrava la possibilità dell' accesso: doversi ciò imputare, non al pontefice, ma solo ad essi; i quali benchè più vicini degli altri, avevano trascurato non solamente d' andarvi, ma di mandarvi la scusa: fra tanto convenendovi molti prelati dalle più remote contrade della cristianità, essersi fatti con gran concordia molti decreti in dichiarazion della fede, e in emendazion de' costumi, convincendo la maggior parte degli empj dogmi insegnati dagli eretici moderni: quindi apparire, aver sempre in lui vegliata la cura di risanare quella provincia. Che se poi due anni dopo l' ultima intimazione s' era di là partito il concilio, era ciò avvenuto senza sua commessione, e quando volesser credere il vero, nè pur notizia. Nondimeno perch' è fuor d' ogni dubbio che un concilio legittimo ha podestà di portar se stesso dove lo Spirito Santo gl' inspira, massimamente a fine di conservarsi; dover il papa giudicar la traslazione per ben fatta ove non si provasse il contrario: dalla qual traslazione benchè disentissero alcuni pochi, convenir contuttociò di star a quello che aveva determi-

nato la parte di gran lunga maggiore: nè perciò volersi stimar diviso il concilio, quantunque certi ancora si stessero in Trento, e ricusassero d'ire a Bologna, essendo il concilio cosa unica e indivisibile. Non essersi egli constituito in luogo o troppo lontano da Trento, o disagiato ad abitarvi, o pericoloso a venirvi. Nulla ostare alla sicurtà il dominio ch' ivi tenea la chiesa romana; avendo ricevute da essa la Germania, non solo come l'altre nazioni la fede e la religione con molti beni: ma singolarmente la dignità del sacro imperio, e tanti egregj pegni di materna benevolenza: a che aggiungersi, che i confinanti di Bologna erano tutti in fede, e in soggezione di Cesare.

3. Ritornando al tenor delle lettere, risponder loro egli più tardi che non avrebbe desiderato: la cagione di ciò essere stata la messione del cardinal Madruccio per lo stesso affare: perciocchè non poteva il pontefice scriver loro cosa determinata senza prima aver udite, e considerate le proposte di Cesare nella medesima causa. Riferivasi dipoi succintamente il succeduto col suddetto cardinale, e col Mendozza; e mandavasi loro un esempio della risposta data al secondo: da essa vedrebbono quali dubbj rimanessero da schiarire prima che si trattasse il ritorno a Trento: desiderare, ed aspettare in questa occorrenza il pontefice da loro la solita equità ed affezione al vero e al giusto; esortandogli a procurare, com' era lor costume, la pace della chiesa, e il verace lume della fede nella Germania. Venissero, o mandassero procuratori a Bologna, a fine, o di continuar quivi il concilio, o, se il luogo si reputasse meno acconcio, di deliberare insieme con gli altri nuova provvisione.

4. Quanto era all'estrema parte di loro lettere, ove sponevano, doversi temere, che cessando troppo in ciò la sede apostolica, si prendessero altri compensi per quella causa; diceva, ch' egli ogni male paventerebbe ove conoscesse d' aver veramente cessato in opera sì richiesta dall' ufficio di chi Iddio avea posto in quella sedia per salvezza di tutto il gregge cristiano, e massimamente delle pecorelle smarrite: ma, che per lui nulla si fosse mancato in ciò, apparire dalle narrate diligenze note al cristianesimo tutto. Onde sì per questo, sì per l' opinione che aveva della loro gravità e moderazione, e della sapienza e pietà di Cesare, non poter egli aspettare che alcuno di essi approvasse strada se non diritta e degna di

lor pedate. Dare a se tal fiducia la religione loro sempre ferma tra lo sdrucciolo degli altri: ma quando pur s'intentassero consigli contra l'autorità della sede apostolica, non esser già egli tale, il qual valesse ad impedire che sopra di lei come d'una casa, non discendessero pioggie, non inondassero fiumi, non soffiassero venti: ricordandosi che tutto ciò doveva accadere per la predizione fatta dal medesimo architetto supremo di quella casa quando ne aveva gettati i fondamenti: ma che non potea però temerne la caduta o la dissoluzione, sapendo ch'era fondata su ferma pietra: temer egli sì, e compatire alla sorte di coloro, i quali, non atterriti dagli esempj antichi e moderni di chiunque con vani sforzi, e con gravi supplicj del cielo avea preso ad urtarla, precipitavano in tali consigli; e volevano piu tosto esporre se stessi a manifesto pericolo con perturbazione di tutta la chiesa mentre tentavano disfar l'edificio di Dio in ogni età impugnato, e non mai espugnato dagli empj; che viver concordevolmente col pontefice in unità di casa, e in bellezza di pace, come sempre gli aveva invitati, e gl'invitava. Così egli confortar essi a fare, ed a non ammetter ne' lor conventi consigli strani, e a niuno giovevoli: e così promettersi della fede, e della pietà che avevano sempre dimostrata. Maniera civile di consolar le minacce de' nostri, e de' divini gastighi verso i grandi per qualche imminente lor fallo, col mostrare che la lor conosciuta bontà ci ritenga dal crederlo per futuro.

CAPO XI.

Protesti de' fiscali cesarei nel concilio di Bologna, e risposta che riportarono.

1. Erano state queste a guisa di scaramucce in rispetto a' gravi conflitti che seguitarono. Intorno al successo de' quali il Soave è pessimamente informato. Introduce egli il cardinal Cervino insieme col collega in una congregazion generale a Bologna, la qual fu tenuta a' sedici di gennajo, cioè in tempo, che il Cervino più di due mesi avanti n'era partito. Ed appunto (1) una settimana innanzi il

(1) A' 9. di gennajo 1548. come negli atti concistoriali.

papa nel concistoro aveva fatto un decreto, ch' egli non ostante la dimora in Roma, ritenesse le qualità di legato: nè ritornò al concilio se non il giorno de' ventidue di gennajo, come appare dal diario, e dagli atti. Ma l' error del Soave ebbe origine dall' aver egli veduta la sola protestazione da narrarsi; la quale parla di legati nel numero del più, come quella ch' erasi preparata in corte di Cesare, e consegnata a' procuratori assai prima. Il che parimente ignorando egli, commette il secondo fallo, e racconta che Carlo quinto risaputa la risposta data al Mendozza, inviò due fiscali a Bologna per protestare: là dove nel vero questi fiscali v' erano giunti molto innanzi, come altrove noi raccontammo, ciò fu a' cinque di novembre (1); e il mandato loro si vede segnato dall' imperadore in Augusta fin sotto i 22. d' agosto, e così più di quattro mesi avanti alla risposta ch' ebbe in Roma il Mendozza. Onde ognora più è manifesto che il Soave non vide nè gli atti del concilio, nè i diarj, nè pienamente i registri; ma che scrisse (per usar la forma latina, la quale non meno quì ha luogo nella significazion italiana) ad una luce maligna di qualche tenue, e non sincero barlume.

2. Or questi fiscali ebber commessione da Cesare dopo l' avvenuto col Mendozza di venir all' atto della protestazione. Imperocchè ben vedeva egli che le difficoltà proposteli pel ritorno del concilio a Trento erano insuperabili; sapendo che i protestanti tratti per forza a quella forma generale di sommessione, intendevano tuttavia sotto quei vocaboli di *concilio libero*, *cristiano e legittimo*, ciò che sempre avevano inteso ed esplicato nelle risposte rendutesi da loro altre volte quando essi avendo sciolte le mani potevano anche sciorre francamente la lingua: e specialmente che a nulla meno consentivano, che ad accettare i decreti già pubblicati nella materia de' libri santi, del peccato originale, della giustificazione, e de' sagramenti i quali decreti estirpavano dalle radici la loro dottrina: e perciò nella prefata dichiarazione parlarono con maniera espressa di *concilio da celebrarsi in Trento*, e non del già celebrato. Onde l' imperadore udita la prima risposta (2) datasi al Mendozza in Roma di rimetter l' instanza al parere dello stesso concilio; indovinò che sa-

(1) Appare da' diarj del Massarello, da una lettera de' legati scritta in quella sera al card. Farnese, e da varie altre del card. del Monte al Cervino dapoi partito.

(2) Lettera del card. Sfondrato al Farnese 31. di decembre 1547.

rebbesi richiesta una tal condizione, la qual egli conosceva per impossibile; e posto ciò, tanto gli era ella più dispiacevole quanto appariva più ragionevole considerate le sentenze de' padri antichi, l'infallibilità della chiesa: perciocchè gli toglieva insieme e l'impetrazione della domanda, e il favor del giudicio universale nella contesa. Anzi il papa conoscendo la saldezza di questo scudo, ebbe somma cura di non debilitarlo: e però quantunque non siano egualmente immutabili i decreti de' concilj nelle ordinazioni del vivere, e nelle diffinizioni del credere, nondimeno per dimostrare ch' egli dal canto suo accettava tutte le cose dal sinodo già statuite eziandio in danno della sua corte, avea dichiarato nell' ultima segnatura di grazia (1), di volerne l' osservazione; imponendola al datario, il quale avea già cominciato a porla in effetto. Dall' altro lato denunziando all' imperadore il concilio, che ove fra tempo convenevole non si ricevesse la chiarezza de' cinque articoli proposti, intendea di passar oltre alla spedizione; voleva Cesare almeno con le minacce, e col timore di scisma raffrenare i padri da cotal opera che a lui sarebbe riuscita sì poco onorevole, e avrebbe troncata tutta la sua tessitura. Ricorse dunque a dar fuoco a questa colubrina del minaccevol protesto con la voce e de' fiscali nel concilio, e del Mendozza nuovamente nel concistoro.

3. Stavano in Bologna per tal intendimento Francesco Vargas fiscal generale della Castiglia, e Martino Soria Velasco: i quali comparvero amendue mentre si teneva una congregazion generale (2) a' 16. di gennajo; e chiesero udienza. Postosi il negozio a pareri, molti si rimisero al presidente: ed egli non volle sopra di se e del pontefice, secondo la cui nota mente presumevasi lui operare; l'odio d' una irriverente repulsa; e però concorse ad ammetterli. Primieramente dierono e indi ricuperarono dal notajo del concilio i loro mandati (3); ove dicevasi: ch' essendo Cesare costretto per servigio della religione e della chiesa a protestare contra d' alcuni che si nominavan *legati apostolici*, e contra un convento di prelati raunato in Bologna, il quale s' intitolava *concilio*; e nol potendo far egli per-

(1) Lettera del card. Cervino al Monte a' 21. di decembre 1547.

(2) Gli atti e una lettera del card. del Monte al Farnese a' 17. di gennajo 1548. il mandato di Cesare a' procuratori, e la loro protestazione sta in un volume delle instruzioni nell' archivio vaticano.

(3) Segnati a' 22. d'agosto 1547.

sonalmente per la distanza de' luoghi; constituiva i due sopranominati per suoi procuratori a quell' atto. Dipoi fecero instanza che fossero introdotti notaj e testimonj speciali da lor menati. Ma, fattisi uscire, ancor sopra questo punto si domandarono le sentenze de' padri, e fu tra essi gran controversia; riputando molti, che tal soddisfazione nulla pregiudicasse; e ripugnando altri molti con l' esempio del concistoro, dove non s' ammettono mai notaj o testimonj stranieri per non dichiarar sospetta la fede di quell' augusto convento: lo stesso volersi fare in concilio, e con tanta maggior guardia dell' autorità, quanto ella più si sentiva impugnata con quell' atto il quale gli contendea la dignità di vero concilio. Fu determinato di prorogar la deliberazione a due giorni finchè si chiamassero e udissero i padri assenti: perocchè essendo stato il fatto improvviso, quella congregazione era scarsa. Ma questa risposta fatta render a' fiscali per gli arcivescovi di Matera e di Nassia, fu rigettata da loro, instantissimi d' esser intesi quel giorno. Si trattarono altri partiti: e al fine perchè in ciò similmente si rimetteva una gran parte al legato, ed egli aveva per regola di non dispiacere a' grandi nel modo quando convenia dispiacer ad essi nella sustanza; condescese ad introdurre loro testimonj e notaj; sì veramente che questi non potessero rogarsi del fatto separatamente senza far atto nullo, ma solo unitamente co' notaj del concilio: e così entrarono due notaj, e cinque testimonj per parte.

4. In primo luogo fu letta dal notajo del concilio una protestazione a nome di esso concilio: che quantunque non vi fosse debito d' ascoltare i procuratori di Cesare, come tali il cui mandato era rivolto ad un inlegittimo convento di vescovi, e non a quel vero e universal concilio congregato legittimamente in Bologna; nondimeno perchè non si potesse giammai opporre che non fosse stato quivi libero a tutti di comparire e di parlare, voleva udirli: ma che non intendeva per tuttociò d' approvar le loro persone, e i loro detti o fatti, nè di pregiudicare al concilio, sì che non potesse avanzarsi alla conclusione; nè d' aggiugner veruna ragione a Cesare. Il Vargas volle prima fede pubblica d' essergli stato impedito il condurre testimonj e notaj senza le mentovate cautele: indi esortò quella da lui nominata *congregazione* a considerar le cose ch' essi direbbono; e compiacere all' imperadore; proponendo i mali che d' altro modo

soprastavano: con dichiarar egli, che nulla avrebbe aggiunto di suo oltre alle commessioni del suo signore. E come incominciò il suo dire con queste parole: *siamo qui noi legittimi procuratori di Cesare*: così il cardinal del Monte ripresa: *sono qui anch' io vero legato di vero e indubitabil pontefice, e ci sono questi santissimi padri di concilio legittimo, ed ecumenico, adunato, e traslato legittimamente a gloria di Dio, e a beneficio della chiesa*. Si rinnovarono i protesti dal promotor del concilio, e dal cardinale. Successivamente il Vargas consegnò da capo il mandato al segretario Massarello, che ad alta voce lo lesse. Avvenuto ciò, l' altro fiscale Martin Velasco recitò una scritta protestazione ben lunga: dove ripetendosi le diligenze usate da Cesare co' passati e col presente pontefice a fin di curar i pubblici mali per un santo concilio; la elezione fattasi di Trento, come di luogo ed approvato dalle diete, e da' principi, e libero e comodo per tutte le nazioni, narravasi poi la traslazione quindi seguita, biasimandola come inragionevole, precipitosa, e nulla: raccontavansi le fresche instanze da sua Maestà fatte al pontefice; il consiglio che questi volle prender da quella congregazione; il quale nominavasi *ingannevole*, *vano*, *cazioso*, *e degno che il papa lo rifiutasse*: e che nondimeno egli l' aveva accettato; anzi nelle lettere scritte loro, e nella risposta renduta a Cesare appellava *traslazione* quella separazione sì perniziosa al cristianesimo, e *general concilio* quell' inlegittimo convento; attribuendoli tanto d' autorità quanto essi vescovi, e quei che si ascrivevano il titolo e l' autorità di legati apostolici gliene avevano arrogata. Quindi si producevano diffusamente le ragioni altre volte da noi riferite contra il valor della traslazione massimamente per essersi fatta a luogo situato nel mezzo d' Italia, e nel dominio del pontefice: il qual luogo potendosi meritamente da tutti rifiutare, si pareva eletto non a fine di proseguire, ma o di troncare il concilio, o di maneggiarlo a lor voglia. Or ch' essendo proprio ed antico ufficio degl' imperadori il protegger la chiesa; e avendo Carlo quinto per la riformazione di lei ne' suoi dominj, e per la conversione della Germania promosso un concilio in Trento; si offeriva d' ubbidire ad esso, come buon figliuolo della chiesa: e però invitava i vescovi quivi presenti a ritornarvi: il che non potevano ricusare, avendo essi e il pontefice dopo lo svanimento dell' addotto malore più volte esibito il ritorno

qualora i protestanti si sommettessero ad un tal sinodo; il che pur allora avveniva. Ove da ciò dissentissero, protestavano i procuratori a nome di Cesare, che la partenza da Trento, ed ogni altra azione dipoi seguita era nulla: ch' essendo que' vescovi dipendenti dal cenno del papa, e poco informati della Germania, non potevano far leggi adattate a quella nazione: che la risposta data da essi al pontefice era delusoria, piena di finzioni, e non sussistente di ragione: e che per ogni caso l'imperadore aveva seco proposto d'ovviare alle calamità imminenti sopra la chiesa per colpa e negligenza del papa, e di quella inlegittima congregazione.

5. Rispose il legato: che le cose da' procuratori apportate contra l' onor suo e del collega, contra il valor della traslazione, e intorno alla sicurtà e libertà di Trento, non erano vere; di che chiamava per testimonio Iddio; e ne avrebbe date a suo tempo autentiche prove: ch' egli e il suo collega erano veri legati della sede apostolica: che Cesare, fosse detto con pace di sua maestà, era figliuolo, e non signore, o maestro della chiesa: pregar eglino tuttavia la maestà sua, che mutasse consiglio e favorasse quel sinodo, reprimendo i perturbatori di esso: e ricordandosi che tali in qualsisia dignità collocati soggiacciono a gravissime pene. Ma comunque succedesse; e qualunque spavento fosse loro posto davanti, non esser eglino per mancare alla libertà, e all' onore del concilio e della chiesa: anzi ch' egli e que' padri eran presti a tollerare il martirio prima di consentire che s' introducesse esempio, che la podestà secolare forzasse il concilio, e gli togliesse la sua franchezza: ma, perchè la scrittura de' procuratori era lunga, fosser ivi fra quattro giorni ad ora simile per la risposta: e che ove eziandio non comparissero, ella pur si pubblicherebbe a notizia di tutto il mondo. Volle nondimeno il cardinale, secondo il consiglio ancora de' più avveduti, risponder allora le raccontate parole (1); perciocchè fu antiveduto che i fiscali non tornerebbono, bastando loro d'aver sodisfatto alle commessioni di Cesare: come in effetto si partirono la mattina vegnente. E ben sapendo il legato, molto più perdonar l' orecchie alla lingua, che gli occhi alla penna; quando gli convenne dettar quivi a' notaj le cose già da lui dette affinchè se ne rogassero; risecò molto di quello che avea

(1) Lettera del card. del Monte al Farnese a' 17. di gen. 1548.

profferito nel caldo del parlare; e massimamente ciò che potesse parer disprezzo o puntura verso l'imperadore: poichè in tali pugne ciò ch'è d'offesa all'assalitore, debilita, e non fortifica la difesa dell' assalito.

6. Ma perchè i padri s'erano riserbati di dar la risposta più premeditata e più piena il giorno de' venti, preparonne una forma il legato; e se ne fe' lungamente consiglio la mattina de' dieciannove: e, come avviene fra varj ingegni ed affetti in sì lubrico tema, furon mosse innumerabili difficoltà intorno a tutte le sillabe: onde vennesi ad eleggere alcuni vescovi di varie nazioni, che studiassero d'assettarla secondo i sensi che avevano uditi; e sì la riproponessero. Ma questi poi considerarono, che per trattarsi col più potente, ogni parola potrebbe nuocere, e non giovare; porgendo ed a lui o cagione o colore di nuovo sdegno, ed alla moltitudine sempre critica argomento di censura o nella modestia, o nella prudenza: non mancar altre maniere non meno efficaci, e meno pericolose perchè meno solenni, di giustificar la causa loro col mondo. Pertanto dopo quattr' ore d'esquisito consiglio, concordevolmente si ristrinsero a questi brevissimi detti: *il santo sinodo, la cui autorità e legittimità non si può chiamar in dubbio, vi risponde che tutte le cose per voi addotte, essendo contrarie ad ogni ragione, e parendo repugnare alla pia, e cattolica mente dell' invittissimo Cesare, il concilio certamente si persuade, esser procedute o senza commessione, o per sinistra informazione di sua maestà: e così a voi significa senza ritirarsi però da' protesti fatti nella congregazione tenuta a' sedici di questo mese*. La stessa risposta fu approvata con lungo esame nell' adunanza generale raccoltasi la mattina de' venti: e dopo desinare ragunatisi da capo generalmente per darla, aspettarono quivi i procuratori di Cesare fin a notte, ma indarno. Onde i notaj si rogarono di tutto ciò; e che dal concilio non rimaneva di render la promessa risposta. Tanto di cura eziandio i monarchi spendono in que' colori che rappresentino le lor cause per giuste agli occhi della moltitudine: intendendo che siccome la moltitudine per effetto è la potenza d'ogni monarca; ella altresì è il giudice sopra ogni monarca.

CAPO XII.

Ritorno del cardinal Cervino. Consiglio de' legati dato al pontefice di sospender il concilio. Nuova protestazione fatta dal Mendozza in concistoro.

1. Appunto due giorni dopo la narrata congregazione (1) ritornò a Bologna il cardinal Cervino: al quale chiese per lettera il papa nuovo consiglio (2), posta la novità delle circostanze. Ben si scorgeva, che proseguir il concilio con sì sdegnosa contradizione di Cesare, sarebbe stato come un innaffiar l'albero della chiesa sotto l'ardente meriggio del sollione; il che valesse a bruciarlo, non a nutrirlo: mantener lungamente il concilio senza operare, erasi da' legati sempre biasimato come disconvenevole, ed impossibile (3). Perciò là dove i deputati di Roma consigliarono solo, che si chiamassero da Bologna molti prelati per informazion del pontefice, i legati ritraendosi da' più animosi concetti significati altre volte, e mirando con differenti occhi il pericolo della scisma allor soprastante, che prima lontano; confortavano alla sospensione. Dicevano che d'altro modo non sarebbesi levato il titolo a Cesare di volere il concilio a Trento, come quivi una volta legittimamente convocato, e non mai, secondo ch' egli affermava, legittimamente partito: e se per avventura dopo una tal sospensione egli volesse dir, che la chiesa avea mestiero di concilio, e che ove trascurasse il pontefice di raccorlo, ne discendesse l'ufficio a sua maestà, anche a ciò sarebbesi potuto riparar tosto, levando incontanente il papa la sospensione, e riponendolo in Bologna, o aprendolo a Roma. E perchè il Mendozza avea ricevuta commessione di ritornar da Siena per fare in concistoro un altro più agro protesto: il pontefice chiese altresì a' legati il consiglio per la risposta: e l'ebbe qual conteremo. L'atto del Mendozza non tardò più che una settimana dopo la comparigion de' fiscali, cioè tosto ch' egli ne riseppe tutto il successo.

Appresentossi l'oratore nel concistoro (4) e prodotto suo man-

(1) A' 22. di gen. come nel diario e negli atti.

(2) Lettera del Maffeo al card. Cervino a' 23. di gen. 1548.

(3) Lettera del card. Cervino al Maffeo a' 26. di genn. 1548.

(4) A' 23. di gen. 1548. come negli atti concistoriali e del concilio: e la protestazione sta specialmente nella libreria de' signori Barberini.

dato, lesse una lunga scrittura di tal contenenza. Essendo la cristiana repubblica miserabilmente conquassata, contaminata la religione; guasti i costumi, e ribellata quasi tutta l'Alemagna contra la chiesa; aver Carlo V. imperadore per soddisfare insieme all' ufficio suo, ed alle perpetue instanze degli ordini dell' imperio, richiesto prima Leone, poscia Adriano, indi Clemente, ed in fine il presente pontefice Paolo III. d'un concilio ecumenico, siccome unico porto in cui la dibattuta chiesa era solita di ricoverarsi. Però a' suoi stimoli finalmente essersi convocato il sinodo in Mantova, ed appresso in Vicenza: ma nè l'una nè l'altra di queste città esser tale ove i prelati di tante, e sì varie nazioni fossero potuti convenir agiatamente, e volentieri. Dipoi con la volontà di Cesare, col consentimento degli altri principi cristiani, e a petizione della Germania; in grazia di cui principalmente il sinodo si ragunava dalla santità sua, la quale fin dalla dieta di Ratisbona avea lor conceduto ch' egli si tenesse in quella provincia; essere stata eletta la città di Trento, come luogo conosciuto per sommamente opportuno e sicuro; confinante all' Italia; situato in Germania; nè remotissimo o dalla Francia, o dalla Spagna. Quì rammemorò l' elezione e la messione de' primi legati, l' andata degli oratori cesarei, e l' interrompimento di questa primiera convocazione. Poi menzionò la seconda, per la quale s' erano posti in viaggio i vescovi di varj paesi dall' estreme parti del mondo; e le prime operazioni di essa ne' dogmi, e nella riformazione. Continuò a narrar la guerra presa da Cesare con participazione ed ajuto del papa, acciocchè quelli i quali non potevano esser tirati dalla persuasione delle ragioni, fossero costretti dalla forza. Aggiunse, ch' essendosi tiepidamente posta la mano alla sì necessaria, e sì domandata emendazione della disciplina, mentre avevasi ferma speranza che verrebbono al concilio in ossequio di Cesare quei che sin allora l' avevano rifiutato; coloro che si nominavano, e si trattavano come legati, senza pur saputa, com' essi dicevano del pontefice, con accattati mantelli, con precipitosa maniera, e col seguito de' soli aderenti a sua santità, avevano deliberata, e posta in effetto la traslazione, accompagnati solo dagl' italiani, o da quei che avevano chiese in Italia. Essersi opposti a quell' immaturo, e pericoloso consiglio molti vescovi zelanti con solenne protestazione di voler essi restar in Trento: fra questo mezzo mentre i vescovi partiti stavano in Bologna, aver

Cesare con una illustre vittoria soggiogati i nemici, e pacificata la Germania. Prima, e poi, essersi egli adoperato con infinite instanze perchè in Trento si ritornasse il concilio; al quale dalla dieta convocatasi ultimamente in Augusta avean determinato i tedeschi senza eccezione di sottoporsi. Aver pregato Cesare sua santità col mezzo del cardinal tridentino, e dello stesso Mendozza, che abbracciasse un'occasione di tanta gloria sua e di Dio, e di tanto prò al mondo cristiano. E le medesime significazioni essersi imposte a' procuratori cesarei in Bologna; a' quali aver sua maestà comandato, che se le petizioni loro sostenessero repulsa, o si traesse il negozio a lungo, protestassero a nome di lei nel convento generale, che la traslazione era stata ingiusta; e che le cose quindi avvenute, o d'avvenire, erano e sarebbono affettate, nulle, e come non fatte.

3. Dapoichè i ministri di Cesare aveano posti in esecuzione questi comandamenti della maestà sua, il pontefice aver voluto aspettar il parere de' prelati in Bologna: il qual era stato conforme a quel della traslazione, cioè cazioso, e pregno di gravissimi mali alla religione, e alla chiesa: e tuttavia sua santità mostrarsene approvatore sì col dar a quella mal avventurata separazione l'onorato nome di *traslazione*, sì con appellare nelle lettere scritte al cardinal del Monte, come anche all'imperadore, il convento di Bologna, *concilio generale*. Essersi renduta a Cesare da sua santità una risposta che niente determinava, e sol procrastinava, inlegittima, ingannevole, lontana dal proposito, e piena di fizione. Dall'una parte aver sua santità giudicato in causa gravissima prima di conoscere: dall'altra a quei ch'erano necessitosi di medicina, e che sino allora l'avevano rifiutata, e allora la ricercavano, prolungarla, o più veramente negarla. Aver data fede nell'un de' capi a testimonj vilissimi, e fra loro discordi: e nell'altro rivocar in dubbio quella di Cesare, del re de' romani, del cardinal tridentino, e di tanti principi. Seguiva a ricordar i mali che sogliono arrecar nella chiesa le traslazioni de' concilj: ed a dar a vedere la leggerezza, e la falsità della cagione per cui diceva essersi traslatato quello di Trento. Recava in mezzo il difetto della previa notizia datane a Cesare: il di cui consentimento esservi stato necessario, come il tutore de' concilj ecumenici. Aver i legati sprezzata l'opposizion di coloro che richiedevano l'antecedente contezza e di sua maestà, e di sua santità. La sentenza

di questi aver meritato di esser preposta e come più sana, e come di più nazioni. Quando pur si fosse dovuto mutar di stanza il concilio, esser convenuto di trasportarlo in una città propinqua dentro a quella stessa provincia ov' era congregato, e per cui era congregato. Non aver scusa che potesse difendere l' essersi posto in Bologna; ciò era in mezzo all' Italia, e sotto al dominio della sede apostolica; e però in luogo non mai accettevole agli alemanni: onde potea provedersi di certo o che il concilio si sarebbe disciolto, o che da que' pochi sarebbesi statuita ogni cosa a loro talento. Essendo però ufficio di Cesare, esercitato da lui infin dal principio del suo governo, il difendere, e il preservare da ogni danno la chiesa madre comune, e il procurar la tranquillità della Germania, membro principalissimo dell' imperio, e riporla nell' antica religione, ed anche il provvedere alle Spagne, e à tanti altri suoi principati, il che non si potea far senza restituire il concilio a Trento: e chiedendo questo tutta l' Alemagna, e avendone già egli una, e due volte supplicato alla santità sua; di nuovo, secondo le parti d' ossequioso figliuolo con la debita sommessione scongiurarla a ciò consentire per le viscere di Gesù Cristo. Comandasse a' padri di Bologna il tornarvi: dal che non potevano ritirarsi, essendosi obbligati a farlo per quando si fosse smorzata la suspicione di quel falso malore; ciò che il pontefice ancora più volte avea promesso a sua maestà col mezzo de' suoi nunzj e legati. Dopo già quasi un anno esservi mancata, se alcuna pur vi fu, la mortalità; essersi pacificata l' Alemagna; e perciò rimaner dileguate le cagioni d' ogni timore. E per altra parte esser sopravvenuta una libera ed assoluta proferta da tutta quella nobil regione di sottomettersi al concilio. Che se il pontefice per isventura desse a ciò repulsa (il che troppo disdirebbe a buon governatore della repubblica cristiana, ed a buon vicario di Cristo) l' ambasciadore a nome del religiosissimo Cesare, dopo le varie ammonizioni, e denunciazioni secondo l' ordine del vangelo e privatamente e pubblicamente intramesse eziandio in quel sacrosanto senato alla presenza degli oratori de' principi, e dopo la protestazione fatta da' procuratori cesarei nel convento di Bologna; in fine protestava di nuovo, che la traslazione, o dipartenza suddetta era stata nulla ed ingiusta: e però era, e saria di niun valore tutto quello che in sequela di essa si fosse operato, o fosse per operarsi: e che ciò nutria le discordie, e minacciava eccidio alla

chiesa. Quei che colà nominavansi legati, e i pochi vescovi a lor congiunti, il più de' quali pendeano dal cenno del papa; non esser di tale autorità che nelle materie gravissime della religione, e della disciplina potessero far decreti per tutto il cristianesimo, e massimamente per la Germania, di cui poco sapevano le ordinazioni, e i costumi. Protestar egli parimente che la risposta della santità sua non era stata retta e legittima, nè conveniente all' affare; ma colorita ed orpellata per deludere. Che a sua santità, e non a Cesare dovrebbono esser imputati tutti i danni quindi venuti, o venturi. Che per colpa, e trascuraggine della santità sua l' imperadore anderebbe incontro con ogni sua forza, ed industria alle tempeste le quali prevedeva imminenti alla chiesa; non tralasciando di pigliarne la tutela, e di far tutte le diligenze convenienti alla sua persona e regia e cesarea, secondo che gli era permesso dalla ragione, da' decreti, dalle instituzioni, dalle leggi de' santi padri, e dal consentimento del mondo. In ultimo si rivolse a' cardinali: e preservando qualunque ragion di Cesare in caso di negligenza del papa, denunciò anche ad essi ove fossero trascurati le medesime cose. Ed indi aggiungendo le forme che i legisti nominano, *salutari*, chiamò per testimonj tutti i circostanti: e richiese tutti i notaj presenti che se ne rogassero.

4. Non mi è ignoto che alcuni moderni scrittori affermano, aver il cardinal Giampietro Caraffa rintuzzate con apostolica eloquenza le accusazioni del Mendozza contra il pontefice, e contra i padri di Bologna: il che dal zelo, dal petto, e dalla facondia dell' uomo prendea simiglianza di vero: ma di sì memorabile circustanza ha un alto silenzio così nella piena relazione di quel celebre avvenimento descritto negli atti concistoriali, come in un particolarissimo racconto che ne fe' con sue lettere il cardinal Maffeo al legato Cervino: anzi non pur ve n' ha silenzio, ma può dirsi contrarietà, presupponendosi nelle antidette scritture che il papa e il collegio ascoltassero l' ambasciadore con una generosa quiete, e senza alcuno interrompimento. Sicchè parrebbemi troppo alieno dall' obbligazione ch' io mi son posta di contar solo ciò che per autentiche, e salde prove m' è lecito d' avverare; s' io litigando col Soave mi fossi avanzato a divisar quest' impresa in un personaggio della mia parte.

Ragionò dunque non disturbato mai da veruno il Mendozza a nome di Cesare quanto di sopra è mostrato. E faccia ognun sue ra-

gioni come scotesse gli animi di tanti, e sì varj uditori raccolti in quell' aula superiore ad ogni luogo terreno, così strepitoso tuono, uscito da un Giove ch' aveva i fulmini nella mano.

CAPO XIII.

Risposta fatta rendere dal pontefice nel concistoro alla narrata protestazione del Mendozza.

1. Il papa ben intendeva, che il risentimento subitano all' offese premeditate non è d' animo virile, ma passionato; dando all' avversario il vantaggio della miglior arme, ch' è il consiglio. Pertanto udì (1) con pazienza; e fe' quivi da Blosio Palladio (chiamavasi egli *Biagio Pallajo*, ma volle ingentilire il nome secondo la vaghezza che dominava ne' letterati di quell' età) suo segretario, e vescovo di Foligno, intimare all' ambasciadore, che venisse nel concistoro seguente per la risposta. Fra tanto gli giunse il parer de' legati (2): i quali il consigliavano, ch' egli nella controversia della traslazione si facesse giudice; personaggio di minor odio, e di più riverenza presso l' imperadore, che quel di parte; e lasciasse a' legati, e a' vescovi di Bologna la cura del difender la loro azione. Ch' egli con ciò, e con la sospensione concederebbe qualche cosa al sentimento di Cesare: essendo costume de' grandi il non voler ceder in tutto, per non dichiarare, o d'essere stati inragionevoli, o d' esser allora disprezzati. Affinchè il papa si valesse di questo spediente giovò a maraviglia l' essersi trovata maniera di far apparire che Cesare non avea ricusato per giudice lui, nè mossa lite contra lui: onde poteva nella risposta e il fatto del Mendozza con più libera maestà sferzarsi come temerario, e la dignità pontificale serbarsi intatta dalle impugnazioni cesaree; le quali, benchè ingiuste, l'avrebbono debilitata per la sublimità dell' impugnatore.

2. Nel concistoro dunque del primo di febbrajo ritornò il Mendozza (3), e protestò, ch' egli era venuto per ubbidir al pontefice, e non per veruna obbligazione: e che non intendea con quell' atto

(1) Atti concistoriali de' 23. di gennajo e del 1. di feb.

(2) Lettera de' legati al Maffeo a' 26. di gen. 1548.

(3) Lettera del Maffeo al card. Cervino al 1. di feb. 1548.

di fare alcun pregiudizio a sua maestà nè come ambasciadore, nè come procuratore. Lesse il Palladio una risposta di ben venticinque carte (1), ch'ebbe per autore il cardinal Polo. La somma fu questa.

Aver il protesto dell' oratore a nome di Cesare apportato immenso dolore al pontefice, e a que' reverendissimi padri: ma dipoi con l' attenta lezion del mandato (era questo sotto la stessa giornata, e dello stesso tenore che quello de' fiscali recitato da noi poc' anzi) averne essi tratto conforto. Stimarsi agevole il persuader al Mendozza questo dolore; essendo credibile, ch' egli ne fosse stato partecipe nell' atto del protestare, come chi porta un gravissimo peso: senza che, sapevasi, molti personaggi divoti a Cesare aver supplicato con lagrime all' ambasciadore che s'astenesse da quell' azione. Esser proceduto quel gran dolore dal considerarsi, che tali protesti sono usati da persone o già cadute nella disubbidienza della chiesa, o in ciò vacillanti: il qual sospetto non potea non affliggere il papa tanto amatore di Cesare, e sì zelatore della concordia. Aver sua maestà con infinita gloria domati i ribelli suoi, e di Dio che nominavansi *protestanti*, nel che esser concorso il pontefice oltre alle forze del suo erario, e con ajuti che amplissimi per se stessi aveano eziandio con l' opportunità superato il pregio dell'ampiezza, e partorita la vittoria: onde allora, che non solo dalla pietà, ma dalla gratitudine dell' imperadore aspettavasi larghissima ricompensa ed esaltazione della sede apostolica; avea trafitto l' animo di sua santità il vedere, che il fine della guerra contra i nemici fosse il principio de' protesti contra il pontefice; raccogliendosi spine da quella vigna onde s' aspettavano l' uve.

3. Ma che il conforto dipoi sopravvenuto per la lezione del mandato nasceva da essersi quivi osservato, che l' imperadore non dava potere al Mendozza di muover lite contra il pontefice, ma davanti al pontefice contra i padri di Bologna, come contra un' adunanza ch' egli reputava non esser concilio legittimo; e però introduceva la causa dinanzi al papa come dinanzi a supremo giudice de' concilj, e della chiesa. Nè contenersi nel mandato facoltà di protestare contra di lui, se non il più, in avvenimento ch' egli avesse ricusato d' imprender questa cognizione: il che non solo non era suc-

(1) Lettera del Maffeo al card. Cervino a' 13. di gen. 1548.

ceduto, ma nè pur la lite per addietro innanzi al pontefice s' era introdotta. Esser dunque manifesto che l' oratore avea trascorsi i confini del mandato (di cui si rilessero dal segretario le parole) perocchè il modestissimo imperadore tenendosi offeso da' legati e da' vescovi andati a Bologna, non aveva commesso altro se non d' accusarli avanti al pontefice, ed al collegio: là dove l'ambasciadore, tralasciando di muover questo giudicio, avea chiesto come dovuto, che senza veruna cognizione di causa si condannassero i predetti legati, e la tanto maggior parte de'padri tridentini, mentre avea ricercato che si annullasse il decreto fatto da essi quasi opera di fazione, non di ragione: del che niente più sarebbe stato contrario, e al buon uso de' passati concilj, e al buon esempio de'futuri. Aver più tosto la convenienza richiesto che la minor parte rimasa a Trento, se avvisavasi che la traslazione fosse mal fatta, mandasse al pontefice le sue scuse e le sue querele; le quali egli avrebbe disaminate: siccome allora voleva disaminar tale articolo per la giustissima instanza del pio imperadore con quella rettitudine ed equità ch' esporrebbesi appresso. Potersi dunque veder dall' ambasciadore quanta fosse la cagione d' allegrarsi nel pontefice, ne' cardinali, e in tutti i buoni per trovarsi liberi da quel timore che aveva in essi eccitato il suono della protestazione: di che doversi a Dio segnalate grazie; il quale mentre Cesare era combattuto da' sediziosi consigli, l' avesse così ben custodito ch' egli non pur non vi consentisse, ma volgesse il piede alla retta strada. Aver anche materia in questo di rallegrarsi l'oratore per cagion del suo principe. In verso poi di se medesimo, quanto s' avesse o ad allegrare o a rammaricare, lasciarsene a lui stesso il giudizio. Stando ciò, non far veramente bisogno d' altra confutazione al tenor del protesto, come di nullo. Nondimeno perchè le cose ivi opposte, se fossero lasciate in silenzio, potrebbono esser credute da molti, con grave danno dell'anime; il pontefice per provvedere alla lor salute, aveva comandato che a quelle distintamente si rispondesse.

4. Tutto il fine della protestazione essere stato rappresentare il pontefice negligente, e Cesare diligente intorno alla celebrazion del concilio: che se le prove recate dall' oratore avessero risguardato solo la seconda parte, non darebbesi altra risposta che congratularsi con la chiesa, e ringraziar Dio per un sì zelante imperadore: non intendendo il pontefice d' oscurar le virtù di sua maestà per illustra-

re le proprie; il che sarebbe atto d'invidia: e non desiderando ch'elle apparissero minori, quando ogni giorno pregava Dio che le rendesse maggiori. Ma in ciò che il Mendozza avea motteggiato sopra la trascuraggine sua nella celebrazion del concilio, più tosto doversi Cesare contentar di sentire, che siccome il papa era più antico di lui nell'età, così il fosse in questa pia volontà, avendola sempre mostrata nel grado di cardinale, e significatala non meno di verun altro a' pontefici predecessori; il che poteano testificare principalmente i cardinali suoi colleghi di que'tempi. La verità e l' efficacia d'un tale affetto essersi comprovata da lui tantosto ch' era salito in quella sedia; essendo stato questo il primo negozio ch' egli aveva mosso co' principi senza intralasciar mai alcuna opportunità che di ciò i successi del mondo di tempo in tempo gli avessero presentata. Se l' intimazioni per Mantova, e per Vicenza eran ite a voto, non potersi questo imputare al pontefice: anzi aver egli tenuti nella seconda i suoi legati un mezz' anno, con invitarvi per lettere i vescovi d' ogni provincia, e con mandar nunzj speciali a tutti i principi per quell' affare. Nè giustamente ascriversi la mancanza del successo alla condizione delle mentovate città, quasi meno adattate al concorso di varie nazioni; essendo noto che più tosto per la comodità de'luoghi, e per la fertilità de' paesi erano assai migliori di Trento. Altre esserne state le cagioni, e massimamente la guerra fra' principi cristiani, potissimo impedimento del concilio. Nel che tanto più lo studio del papa verso la convocazione di esso avea sopravvanzato quello di Cesare; perocchè questi, o di buono o di mal grado che il facesse, involgendo per tanti anni in sì fatte guerre la cristianità, l' avea renduto impossibile: e per contrario il pontefice era stato un perpetuo confortatore alla pace, senza muover mai arme che potessero arrecare un picciol disturbo a quella sant' opera, senza violar mai la mezzanità fra le parti, senza mai porsi a lega, se non con lo stesso Cesare in quella guerra che pareva spianar la via più d' ogni altro argomento alla celebrazion del concilio; affinchè, siccome bene il Mendozza nel suo protesto avea detto; quelli che non potevano esser tirati dalla persuasione delle ragioni, fosser costretti dalla forza.

5. Non volersi più lungamente fermar nelle comparazioni sempre odiose, e tanto meno convenevoli in ciò che riguarda lode di

pietà; la quale, qualsisia, tutta dee ascriversi a Dio. Ma da che l'ambasciadore avea necessitato d'entrar nelle diligenze del papa; bastare, ch'egli andasse nell'animo suo rammemorando in tutti gli anni di quel pontificato le azioni fatte, e note alla fama; nelle quali manifestamente avrebbe riconosciuta la zelante volontà del pontefice: non essendo trascorso quasi alcun anno senza messioni di nuovi nunzj o legati; affinchè qualunque volta se n'era aperto qualche spiraglio di speranza per gli intervalli delle guerre, si ripigliasse il negozio del concilio, e si procurasse a quest' intento una stabil pace. Nel che il papa era stato sì ardente, che la gravezza degli anni non l'avea ritenuto più volte dall' imporre queste legazioni a se stesso. Ma perchè l'ambasciadore niente di ciò accusava, e di niente si querelava fino al tempo della traslazione; ed in essa parimente non si lagnava del pontefice, come di tale che ne fu ignaro; ma de' legati che l'avessero fatta senza sua participazione; e cominciava le sue doglienze contra il papa dall'aver questi pregiudicato a'vescovi rimasi in Trento con intitolar *concilio* la congregazion di Bologna: ponesse mente, che un simil pregiudicio, se così doveva chiamarsi, aveva lor fatto di pari e Cesare, e lo stesso oratore, chiedendo che sua santità facesse ritornare a Trento il concilio: non potendosi ciò intendere d'altro concilio che del congregato allora in Bologna. Nè doversi riprendere il papa, ch'essendo giudice, chiamasse *concilio* quell'assemblea in cui era litigiosa questa dignità: libero esser al giudice prima della sentenza parlar co' vocaboli usati dagli altri: e pur gli altri tutti allora parlare in questo suono: che il concilio erasi trasportato da Trento a Bologna. Anzi veggendosi che stavano per quella parte i legati e il maggior numero de' vescovi, non poteva il giudice pendente la causa, spogliarli di questo titolo; poichè in dubbio la parte maggiore presumevasi ancor la più sana; specialmente avendo i legati ricevuta dal papa la podestà di far traslazione. Se poi ciò fosse avvenuto nella maniera legittima, riserbarne sua beatitudine a se il giudicio, lasciandole fra tanto il possesso di questa dinominazione.

6. E quanto era a quel che l'ambasciadore avea detto, essersi operato ciò da'prelati *aderenti* (1) al pontefice; guardasse bene, che

(1) Addicti.

il lodar quei di Trento come non aderenti al papa, era un lodarli di ciò che suol essere l'origine d'ogni scisma: che se per aderenti significava partigiani, i quali volessero o a ragione o a torto difender le parti del papa, tali aderenti non eran conosciuti da lui; non avendo egli altre parti che di padre verso i figliuoli: nè in concilio fin a quell'ora esser nata disputazione contra il pontefice. Non voler egli dunque da essi altra aderenza, che quanta non pregiudicasse e alla loro coscienza, e alla loro libertà, la custodia della quale era stata da lui raccomandata sopra ogni cosa a' presidenti. Nè valere quell'argomento che dal Mendozza portavasi quasi inespugnabile: non potersi scusar il papa di non trascurar la salute della Germania, quando ricusava il concilio in Trento, di cui pregavano Cesare e il re de' romani, ed a cui offerivano soggezione i protestanti. Non aver mai data a ciò il pontefice assoluta repulsa, purchè si facesse con utilità di quelle provincie, e senza scandalo dell'altre. A dubitar poi di ciò averlo indotto l'esempio degli anni preceduti, da che due volte aveva colà intimato il concilio, e spintivi i legati a prò, e ad instanza dell'Alemagna, senza che poscia alcun prelato alemanno vi comparisse, anzi con venirvi i procuratori di pochi soli; del che lo stesso Mendozza potea render testimonianza, come quegli che amendue le volte v'era intervenuto per ambasciadore di Cesare: e la prima volta così egli come i colleghi avevano ricusato d'imitar nella pazienza i presidenti, indarno pregati e ripregati da questi a rimanere per tirarvi altri col loro esempio. Anche la seconda volta saper il Mendozza quanto lungo indugio fosse convenuto soffrire prima che l'opera s'incominciasse. E dipoi essersi cominciata co' vescovi dell'altre nazioni più distanti, ma senza i tedeschi.

7. Addursi ora, che le vittorie di Cesare e la sommessione de' protestanti avevano mutata la condizione de' tempi. Primieramente potersi opporre a questo, che se con sincerità i protestanti si soggettavano alla chiesa, non doveano ristringersi al concilio da farsi in un certo luogo. Esser ciò stata imperfezion della legge vecchia, e quando non era dato ancor lo Spirito Santo; che nella sola città di Gerusalemme fosse lecito sacrificare: ma nella legge di grazia l'assistenza dello Spirito Santo alla chiesa non esser limitata ad una sola città. E benche il male fosse in Germania, in ogni luogo potersi deliberar della cura: che se no, anche fra i dani, fra i goti, fra i

boemi, fra gl' inglesi non meno infermi, dovrebbesi celebrare un concilio. Il costume della chiesa essere, che per magione di sì fatte assemblee si statuisca luogo comodo a coloro, non che hanno da prendere, ma che hanno da ordinare la medicina: come dimostravanogli esempj de' concilj passati. Tal determinazione di luogo fatta per decreto dagli alemanni torre agli altri la debita libertà, ed arrogare ad essi un' indebita autorità d' elegger la stanza al concilio.

8. Esser tuttavia ciò detto non per negare alla Germania questa desiderata soddisfazione, ma solamente per dimostrare che non si era in istato di negata giustizia, alla quale convenissero quegli estremi rimedj di protestare contra il pontefice. Nel resto non ricusar egli di compiacer in ciò gli alemanni. Ma non potersi già senza manifesta calunnia chiamar la risposta da lui data alle instanze di Cesare in questo affare, *inlegittima*, *ingannevole*, *lontana dal proposito*, *e piena di fizioni*, come avea detto l' ambasciadore. Alle quali accuse risponderebbesi s' elle specificassero i capi accusati, e le prove delle imputazioni: ma tenendosi elle sul generale, non potersi dir altro incontro, se non che si ponesse mente all' uso antichissimo della chiesa, e alle ordinazioni de' medesimi imperadori, se fosse loro conforme o no il richiedere, che nel concilio non si mettessero in litigio i dogmi già stabiliti; non si ammettessero per decisori i privati; si assicurasse la libertà del luogo e delle persone.

9. Aver aggiunto il Mendozza, che tutti i mali venturi dovrebbono riconoscersi dalla negligenza del papa, e che Cesare aveva proposto di supplir questa negligenza, proteggendo la chiesa secondo il debito del suo grado: a ciò rispondere il pontefice, che per quanto con la divina grazia potesse egli vincere l' infermità della natura, non commetterebbe negligenza in ufficio di tal momento: ma se d' altro modo avvenisse, da che sette volte il dì cade il giusto; men si avrebbe a contristare della sua negligenza, ov' ella aguzzasse la vigilanza di Cesare in sovvenire alla chiesa: purchè ciò egli adoperasse nella maniera esposta dall' oratore, cioè in quanto era conforme alle leggi ecclesiastiche, e all' ordinazioni de' padri: se così egli facesse, non abbisognerebbono per innanzi sì fatte protestazioni: sperando il papa, che la sua negligenza non fosse mai per esser tanta, che ricevendo ella ajuto dall' industria dell' imperadore in quello

che tocca al suo diverso ufficio, e che risguarda lo stesso fine; non fosse per provvedersi con pace alla necessità de' cristiani.

10. Rimaner quell' unico punto, dentro il quale se l' oratore si fosse contenuto, nè avrebbe trapassati i cancelli dal suo mandato nè data sì gran materia di cicalecci, e di scandali: ciò era il protesto fatto dinanzi al papa contra i legati e contra i vescovi che sotto nome di concilio dimoravano in Bologna. Tal protesto secondo il concorde parere de' cardinali ammettersi dal pontefice con la solita forma: *se ed in quanto di ragione doveva esser ammesso, e non altramente; non intendendo per tuttociò di pregiudicare nè ad essi legati e vescovi congregati in Bologna, nè a verun altro*. Più avanti, che apportandosi nel protesto molte ragioni per lo nullo valore, e per l' ingiustizia della traslazione, le quali richiedevano esame; e volendo il pontefice impiegare ogn'industria per l'unità della chiesa e delle sue membra col capo ch' è Gesù Cristo; assumeva a se tutta quella causa per conoscerla pienamente e senza strepito giudiciale nel concistoro a relazione di quattro cardinali eletti di varie nazioni, Bellai vescovo di Parigi (e non il cardinal Parisio, come dice il Soave), di Burgos, Crescenzio, e Polo, e con far inibizione fra tanto sotto le maggiori pene a' legati e a ciascun altro quantunque eminente personaggio, che pendente una tal cognizione, nulla osassero d' innovare o inventare in pregiudizio di essa; e comandando sotto le medesime pene, che i legati e l' una e l' altra congregazione di vescovi prendessero cura di mandar a lui come più tosto potessero alcuni degli stessi vescovi dotati di bontà e di lettere; i quali deposte le passioni, gli esponessero lor parere; ed ammonendo tutti coloro il cui interesse v' era mischiato, che fra un mese dall'intimazione del presente decreto comparissero o per sè o per sustituite persone a sua santità; e producessero pienamente loro ragioni. Ed acciocchè in questo mezzo la Germania non patisse, offeriva di mandarvi nunzj o legati che vi apportassero qualche cura presentemente, quando intendesse ciò confarsi alla condizione de' tempi, e gradire all' imperadore, ed alla nazione. Finito il giudicio, se trovasse la traslazione esser nulla o ingiusta, adoprerebbe ogni sua autorità e diligenza per riporre il concilio in Trento: ed in qual si fosse caso non mancherebbe mai di verun ufficio per ricondurre l' inclita, e da lui dilettissima nazione alemanna all' unità

della chiesa, e per ricuperarle il pristino splendor della religione: di che pregava Dio con pienissimi voti.

11. Letto ciò dal segretario, il Mendozza secondo la moderna superstizione delle cautele giudiciali estesa ancora vanamente a que' gran litigj, i quali non hanno altro giudice che Dio in cielo, e la forza in terra, intramise nuovo protesto, negando le cose dette, e preservando i diritti del suo signore. Al che in brevità fu soggiunto: attediarsi di ciò il pontefice, non perchè gli fosse grave che si mantenesse illesa ogni ragione, che per avventura convenisse a Cesare, non essendo intenzione di sua santità il pregiudicarli: ma doversi contentar parimente l' ambasciadore, che le ragioni del papa, della sedia apostolica, e del concistoro rimanessero salve da tutte quelle sue reiterate protestazioni, alle quali bastava essersi attamente risposto in presenza di lui e di que' medesimi notaj e testimonj ch' erano intervenuti alla sua passata: nel rimanente, le cose dette dal segretario non esser tali o che abbisognassero di sua comprovazione, o che si debilitassero per sua negazione.

La commemorata risposta fu intesa con tanta uniformità di silenzio nelle bocche, con quanta varietà di discorsi nelle menti: nelle quali ogni parola ebbe diverse chiose; alcune letterali, ma le più mistiche; secondo l' uso degl' intelletti deboli, che adombrando in ogni superficie, voglion trovarvi profondità. A pena tuttavia fu chi defraudasse alla prudenza di Paolo un' egregia lode, così per aver con gagliardia messa in opera ogni sua arme; tenendosi ad un' ora nella moderazione della non colpevole, e però favorevol difesa; come per aver saputo dallo stesso libello premeditatissimo d' un tanto accusatore cavar sussistente ragione di trattarsi quasi sovrapposto a lui come giudice, e non abbassato alla vile, e dura condizione di reo.

CAPO XIV.

Brevi scritti dal papa e a' legati di Bologna, e a' vescovi di Trento: Sospetti di tradimento nella città di Bologna. Sentimenti di Cesare dopo la risposta del papa al Mendozza.

1. Dopo l' azione del concistoro furono trattati varj accordi col Mendozza per quindici giorni, ma in vano. Ond' egli si partì di

Roma (1) il primo giorno di quaresima; e quindi avvenne la tardanza de' brevi mandati dal papa a Bologna ed a Trento, che il Soave riferisce ad altra cagione. Il dì seguente dunque alla mentovata (2) partenza scrisse il pontefice a' legati ordinatamente ciò ch' era succeduto con l' oratore: dicendo che quantunque egli avrebbe desiderata la spedita determinazion del concilio: tuttavia per non mancar al debito della giustizia, convenivagli di conoscer questa causa; il che volea far sollecitamente. Onde imponeva loro che gl' inviassero il processo autentico della traslazione, ed esortava i padri a mandargli tre vescovi, il meno, del loro corpo, i quali sponessero le ragioni a nome comune; fra tanto il concilio in virtù della proibizione d' ogni novità, pendente il giudicio, s' astenne dalle usate solennità (3) sinodali (4). Onde non si celebrò da esso la cappella delle ceneri, come si costumava. Era stato in forse il pontefice di chiamar gli stessi legati, come difensori più autorevoli della causa: ma, senza che in quel piccolo, e non bene unito corpo di concilio conobbesi necessaria almeno la dignità, e la provvidenza de' capi; la custodia loro anche per altro giudicossi opportuna in Bologna, odorandosi quivi trattati di dar la città all' imperadore (5), o di richiamarvi i Bentivogli. Per la qual suspicione furono carcerati due nobili, e rinforzata la città colla guarnigione di cinquecento fanti.

2. Scrisse anche il pontefice un breve a' vescovi (6) che dimoravano in Trento, dicendo: che siccome niun rimedio aveva sperato egli più efficace a saldar le piaghe della chiesa, che il concilio ecumenico, ed era in lui cresciuta quella speranza co' felici processi vedutigli fare in Trento; così nulla più l' avea perturbato che la divisione occorsa fra' vescovi, mentre decretandosi dalla maggior parte la traslazione a Bologna, gli altri avean ricusato di seguitarli; antivedendo egli da ciò que' ritardamenti, e quelle discordie che sogliono esser frutti di tali divisioni. Dolevasi poi di loro perchè non aves-

(1) A' 15. di feb. come nel diario sotto i 21.

(2) 16. di febbrajo.

(3) Il diario a' 15. di feb. 1548.

(4) Di questa sospensione fatta dal papa in concistoro avanti le pubbliche sue risposte s' ebbe notizia da' legati, e da' padri per le private lettere.

(5) Il diario agli 11. e a' 22. di febbrajo 1548.

(6) Le lettere del papa scritte più volte a' vescovi rimasi a Trento, e le loro risposte sono oltre agli atti, in un de' libri delle istruzioni appartenenti al concilio nell' archivio vaticano.

sero o seguitato il concilio a Bologna, o addotte dinanzi a lui le ragioni onde stimassero di non esser tenuti, e che non fosse legittima la traslazione: non potersi loro scusare di non aver mancato o nell' uno o nell' altro con pubblico scandalo: e benchè tutti avesser questa obbligazione, molto maggior essere lei stata nel cardinal Pacecco per la maggioranza della sua dignità, che lo rendeva insieme più vincolato al sommo pontefice. Rammaricavasi d' aver sentiti questi lor creduti diritti contra la traslazione prima da Cesare, che da essi. Contava loro succintamente il fatto del concistoro intorno all' accusa di Cesare contra i legati, e contra i padri di Bologna per questo capo, e la causa tiratane da lui a se stesso. Aver egli tenuta fino a quell' ora la traslazione per buona in conformità della presunzione legittima, e della fama comune: ma da che ora ciò si poneva in lite, che avrebbe fatte le parti d' intero giudice: e ch' era pronto a sentir le loro ragioni. Dar egli ciò al merito dell' inclita nazione spagnuola piena di tanta affezione alla sede apostolica; darlo insieme alla virtù di essi, della cui bontà, della cui dottrina, e delle cui egregie fatiche aver ottime relazioni. Però confortavagli a venir almen tre di loro; i quali producessero quello che giudicavano valere contro alla traslazione.

3. Mentre queste cose operava il pontefice, giunse all' imperadore la contezza del fatto, nè in suo cuore gli spiacque il modo tenuto da Paolo: imperocchè quanto appariva più ricercata la maniera di coprire, che il protesto fosse per volontà di Carlo, tanto scorgevasi maggior rispetto al suo nome, e maggior cura nel papa di non farlo credere al mondo per suo avversario: e dall' altro canto parevagli, che il dardo vibrato gli fosse ritornato in mano per poterlo rilanciare un' altra volta; essendo sempre in sua facoltà ratificare ciò che il Mendozza avea detto in suo nome eziandio contro al pontefice. Ma sperimentando egli Paolo più saldo che non s' era avvisato; e scorgendo che per niuna minaccia sarebbesi condotto a rimandare il concilio dove l' imperadore più tosto comandava che domandava; seco stesso propose di contentarsi per quel tempo, sol che non si proseguisse a Bologna; mostrando fra tanto di star fra due, e di pendere alla ratificazione (1); e così profittando di quel van-

(1) Il diario a' 22. e a' 23. di febbrajo 1548.

taggio che apporta un archibuso tenuto in mano prima d' averlo scaricato. Significò egli per tanto al cardinale Sfondrato (1) di voler procedere alla ratificazione, ed appellare ad un concilio legittimo: ma frapponendosi il cardinal tridentino, scrisse a Roma d' aver assai mitigato l' imperadore; e che sperava di rattenerlo, pur che rimanesse sospeso il sinodo, ed insieme ancora il giudicio della traslazione, senza molestar i vescovi fermati a Trento. Perciocchè ben l' imperadore intendeva, che nella discussion giudiciale non sarebbe potuto recarsi in mezzo da' suoi più di quel che tante volte s' era prodotto ne' privati ragionamenti: e che il papa non avrebbe condannato in concistoro quel che sì spesso aveva approvato in camera. Essendoci il più sospetto di tutti i giudici quello che ha dichiarato una volta di sentir contra noi: poichè a pena verun altro affetto domina tanto nell' uomo quanto l' amore del suo passato giudicio.

CAPO XV.

Scelta de' vescovi fatta in Bologna per mandare al papa: e risposta degli spagnuoli rimasi a Trento.

1. In questo mezzo pervenuto a Bologna il breve del papa (2), i legati ragunarono i padri, e fecero legger la risposta data al Mendozza, e il tenore del breve. Tutti convennero che si ringraziasse sua santità: ma quanto era all' esecuzione, il fiesolano sentì, che la causa non si difendesse, anzi si consentisse d' andare a Trento. Il vescovo di Porto biasimò quella maniera d' operare: e disse, che ciò era un ordire indugi: che il papa dovea più tosto chiamare a Roma alcuni prelati per constituire col parer loro la riformazione, dando a divedere ch' egli non la fuggiva, anzi che faceva tutto il possibile dal suo canto: e ciò espresse con parole pungenti: non s' accorgendo che indarno il medico ordina finchè l' infermo ricusa di voler la sua cura. I vescovi d'Aurenches, e di Nojon contradissero a questa introduzione di causa (3), acciocchè il concilio non si

(1) Lettera del card. Sfondrato al Farnese a' 18. di feb. come nel diario al primo di marzo 1548. e lettera del Maffeo a' legati a' 24 di feb. 1548.

(2) A' 25. di feb. come nel diario a' 26. di febbrajo.

(3) Il diario a' 26. del medesimo.

pregiudicasse con riconoscer alcun giudice superiore. All'Armacano, il quale espose lo stesso con parole modeste, non fu detto nulla da' presidenti; perchè quanto aveano le mani più forti in Bologna che in Trento, altrettanto le avean più legate: stimando gli uomini che ne' contrasti colui faccia ingiuria, che la può fare: ma verso gli altri due che parlarono con immoderato ardire, e in forma di protesto, parve che il silenzio sarebbe stato o approvazione, o fiacchezza; e però gli ammonirono in parte immediatamente e in pubblico, in parte col mezzo del segretario, e in privato, quasi incorsi nelle censure imposte dal papa a' disubbidienti: ed anche il portoghese fu ripigliato delle sue irriverenti parole verso il pontefice. Perciò questi tre s' astennero dalla congregazione seguente: e i primi due dichiararono col segretario, che avevano inteso meramente di serbare illese le ragioni del concilio, quali elle si fossero, non di contradire alle commessioni del papa: a cui consentivano che s' ubbidisse: e le discolpe furono accettate; come accade quando è nocivo al giudice di trovare il fallo, e la pena altrui non gli sarebbe utile, ma dannosa.

2. La scelta di questa legazione fu rimessa dalla maggior parte a' presidenti: ed essi nominarono (1) in primo luogo il Filholi arcivescovo d'Aix: il quale si scusò col peso degli anni, e delle infermità consueta maniera di dar riverente rifiuto all' elezioni de' maggiori: non volendo egli per avventura senza participazion del suo re imprendere un' aperta lite con gli spagnuoli. Il che mi si conferma, veggendo che gli oratori francesi esclusero con diversi titoli da quel ministerio tutti gli altri di lor gente; dicendo, non convenire che si eleggesse a difender la traslazione o chi non v' era intervenuto, come i sopravvenuti dipoi, o chi era stato dubbioso nella sentenza, come il vescovo di Mirpoix: sì che ritraendosene il Filholi, non rimaneva verun francese da eleggersi. Gli altri dunque proposti da' presidenti, ed approvati dall' adunanza furono Giammichele Saraceni arcivescovo di Matera, Tommaso Campeggi vescovo di Feltro, Luigi Lippomani di Modone, e insieme coadjutor di Verona; Filippo Archinti, Giambattista Cicala, e Bastiano Pighini vescovi di Saluzzo, d'Albenga, e d'Aliffe. Vi furono aggiunti Ugo Boncompa-

(1) 26. 28. 29. di feb. come nel diario.

gni abbreviatore, ed Ercole Severoli promotor del concilio. E tutti prestamente n' andarono a Roma.

3. Nè colà tardò molto a venir la risposta (1) de' vescovi rimasi a Trento. Essi, fermi di non partirsi, cercarono le più modeste, e le più religiose forme d' esprimere al papa questo lor sentimento; e però tutta la lettera fu tessuta di maniere sommesse, di concetti pii, d' affetti caritativi: con quella puntura più acuta di tutte l' altre, ch' è il contradire senza punture: mostrando che si resiste, non per gara, ma per coscienza. Significavano, che il breve di sua santità era stato riconosciuto da loro come pieno di zelo, e di mansuetudine, e tutto spirante un animo apostolico. Ch' essi aveano sempre cercato di renderle ogni più umile ossequio. Ch' effetto di ciò era stato il restare in Trento quando i compagni decretarono la traslazione senza saputa della santità sua; nel che avrebbono anche desiderato che altresì non si fosse negletto il religiosissimo imperadore. Essersi fermati quivi perchè gli altri avevano dichiarato di volervi ritornare tosto che cessasse il sospetto della mala influenza, e specialmente quando i tedeschi si soggettassero al concilio; come l' uno era seguito assai presto, e l' altro poco dipoi per l' eroico valore di sua maestà in combattere, e per l' illustre pietà in raccorre ad onor di Dio i frutti della felice battaglia. All'argomento lor fatto, che o avrebbono dovuto andar con gli altri a Bologna, o significar al papa le obbiezioni contra la traslazione; rispondevano, che dall' andare s' eran tenuti per le stesse ragioni le quali essi avevano opposte a cotal decreto quando a Trento si fece; e dall' esporle a sua santità gli avea scusati la credenza, ch' essendo state da loro poste in iscritto e negli atti pubblici, ella ne sarebbe informata da' suoi legati: ond' essi non per difetto, ma per pienezza di riverenza s' erano astenuti di comparirle avanti con loro instanze, e d' infastidirla: quando avessero immaginato doverle il contrario riuscire in grado, qual malagevolezza apparire la quale avesse potuto ritenerli dal soddisfarla? D' altri più segnalati ossequj conoscersi loro debitori alla sedia apostolica, siccome i più antichi suoi figliuoli che non avevano mai lasciato il padre, e che senza invidia non sol desideravano il ritorno de' più giovani disviati, ciò era degli alemanni;

(1) Data a' 23. di marzo 1548.

ma lor andavano incontro ad invitarli; e si congratulavan col padre di quella sperata novella. Se Cesare gli avea prevenuti, supplicar essi a sua santità di credere, che ciò da lui era fatto non per opera loro, ma di suo movimento, giudicando lui che questo convenisse al suo carico di protettor della chiesa, e sospinto dal zelo di ricongiungere la nobilissima nazion tedesca al resto del corpo cattolico, e di riporla nell' ubbidienza del suo capo. Rammaricarsi eglino assai, che la loro dimora in Trento fosse riuscita di scandalo a molti, come sua beatitudine significava: ma bastar per loro discarico, che questo scandalo fosse preso, non dato; da che non pochi s' erano scandalizzati altresì per la partenza de' colleghi. Le laudi attribuite loro dalla santità sua riferirsi da essi alla sua benignità, non al proprio lor merito, e riceversi come stimoli per veramente meritarle, salvo in ciò che riguardava la lor nazione, la quale in verità era stata sempre riguardovole nella fedeltà, e nell' osservanza verso il vicario di Cristo: ed in quella parer loro di non aver tralignato, e d' essere stati lungi non solo dal male, ma dal sospetto del male. Aspettar essi dalla bontà del pontefice, che l'abbondanza della pietà non riuscisse loro di pregiudicio, nè il merito di demerito. Quì non posso temperarmi dalle risa mentre il Soave, quel censore del Musso nella rettorica, e del concilio nella grammatica, volgarizza la forma latina: *ne nobis fraudi sit*: *che non ci sia ascritto a fraude*.

4. Seguivano a pregare sua santità, ch' essendo fine del concilio la pace, non gli costrignesse a travagliar ne' litigj. O la causa era loro, o di Dio: se loro, non avean cura di patire, amando meglio di ricevere che di fare ingiuria: s' era di Dio: com' era in effetto, qual miglior difensore poter ella avere che il suo vicario? Troncasse la santità sua ogni tela di giudicio: riponesse il concilio in Trento, opera predicata da tutte le lingue per unico riparo del cristianesimo: aver la santità sua amministrato tutto il resto del suo governo con somma lode, e convenevolmente all' altissimo personaggio che sosteneva: non potersi eglino persuadere ch' ella fosse per mancare nell' ultimo atto, il qual dovea eccitare l' applauso non momentaneo, ma eterno: ricevesse in grado la sua singolare umanità, ch' essi le avessero poste innanzi queste poche cose, assicurandosi che se molti per avventura parlassero alla santità sua con maggior perizia, nessuno il farebbe con maggior affezione, e con maggior

osservanza. Non però essi prender in se tale arroganza per la sua benignità che intendessero discorrer di ciò che ad un tanto pontefice si conveniva, ma solo di ciò che per loro da lui si sperava.

In queste lettere quanto piaceva quella specie almeno estrinseca di riverenza la quale gli salvava da un aperto disprezzo; tanto vi si scorgevano i fatti disconfacevoli alle parole. Perciocchè, siccome opposero i deputati mandati a Roma da Bologna; altr'era aver contradetto alla traslazione quando la deliberazione pendeva; altro il disubbidire poi al decreto della maggior parte dichiarato valevole da' presidenti: se contra questo pensavano aver qualche diritto, o dovevano ubbidire finchè fosse giudicato nullo, o almeno interporre, e proseguir l'appellazione davanti al giudice legittimo (1). Altra promessa non esservi di ritorno se non il tenore del decreto fattosi nella partenza, il quale vi richiedeva molte condizioni, e specialmente nuova deliberazione de' padri. La simulazione di questa scusa comprendersi dal non averla essi addotta quando i prelati di Bologna gli avevano invitati per lettere a venir colà, e a continuarvi il concilio; anzi nè pur degnatili di risposta. Il credere alle difese quando per altro si ubbidisce alla sentenza del giudice, poter esser atto di modestia, e di tolleranza; ma il disubbidire al decreto di magistrato legittimo, ed insieme non voler comparire a difendersi davanti al superior magistrato, esser o disconfidanza delle ragioni, o noncuranza del tribunale.

CAPO XVI.

Successi intorno al giudicio della traslazione. Trattati con Cesare per opera dell'Ardinghello. Nunziatura di Prospero Santacroce.

I. Così discorrevano i deputati di Bologna: i quali eransi dal pontefice uditi in una congregazione (2) concistoriale: parlando ivi acconciamente l'arcivescovo di Matera come il più degno. E il promotor Severolo avea presentato al pontefice il processo autentico della traslazione: e dopo umane risposte di speranza, e di lode erano

(1) Lettera de' legati al card. Farnese a' 4. d'aprile 1548.

(2) A' 22. di marzo, come nel diario a' 26. e a' 29.

stati rimessi a'cardinali commessarj. A'legati fu ordinato (1) l'astenersi eziandio dalle congregazioni di padri, le quali sembravano funzione sinodale: solo ascoltandosi da loro privatamente, e non con l'assistenza consueta de'vescovi, i minori teologi che non erano giudici, ma consiglieri. Non molto stante ritornò di Germania Giuliano Ardinghello (2), spintovi dal pontefice sì per quell' affare, sì per la restituzion di Piacenza. Intorno al secondo, riportò buone speranze; cioè che sarebbe intesa volentieri persona la qual si mandasse dal papa a Cesare per conchiuder con sua maestà o il rendimento, ma con alcune cautele, o la ricompensa: quanto fu al primo, recò che Cesare avrebbe allora taciuto sopra il ritorno a Trento, purchè nè il concilio altresì procedesse a Bologna; e al giudicio sopra la traslazione si desse pausa in Roma: e fra tanto si mandassero legati in Germania con larghissime facoltà specificate da Cesare in tredici capi a fine di riconciliare gli eretici, e di contentar la nazione: il che ove succedesse, cesserebbe ogni bisogno di concilio, e per conseguente ogni disputazione di luogo. Sopra questa domanda il parer de' legati fu tale (3).

2. Non potersi negar all' imperadore ciò che il pontefice avea solennemente promesso nella risposta al Mendozza: non però convenir di mandar più d' un legato: perocchè ogni egualità è fertile d'emulazione, e di contesa: potersi deputar lo stesso Sfondrato ch' era ivi, ed avea la perizia degli uomini, e degli affari: gli si aggiugnessero due prelati per consiglieri: in primo luogo proponevasi Girolamo Veralli arcivescovo di Rossano che v' era stato molt' anni nunzio, in secondo il Pighino che nel concilio avea date molte prove del suo valore. Intorno alle facoltà richieste, in ciascun de' capi fecero lor considerazioni tanto i legati di Bologna quanto i cardinali d' una congregazione statuita per queste materie dal pontefice in Roma col parere di prestantissimi teologi: le quali considerazioni apporterebbono al lettore una contezza più di tedio che di profitto: poco giovando, e men dilettando il leggere lunghi trattati di ciò ch' ebbe picciolo effetto. Solo non tacerò questo generale, e savio consiglio: che le facoltà non si commettessero liberamente a piacer del legato; ac-

(1) Il diario sotto i 26. di marzo.

(2) Il diario a' 29. di marzo, e le instruzioni date a Prospero Santacroce sotto i 18. d'aprile.

(3) Il diario a' 18. di marzo, e a' 14. d'aprile.

ciò ch' egli qualora negasse di usarle con chi si fosse, non apparisse ò malevolo, o scortese: ma s' incaricasse alla sua prudenza, e alla sua coscienza d' esercitarle qualvolta lo scorgesse per convenevole.

3. Apparecchiavasi il papa a determinare sopra questa legazione (1), quando i ministri francesi vi s' interposero, e trassero in lor sentenza alcuni de' cardinali deputati in Roma a tali deliberazioni con far sentire al papa, che Cesare intendeva per quella via farsi pienamente signore della Germania, e poi rivoltar le forze ad oppressione del re di Francia, e de' principi d' Italia: di che dava manifesto presagio la fresca usurpazion di Piacenza: il soddisfarlo dunque in sì fatta domanda esser ordire una catena non di concordia ma di servaggio al cristianesimo. Non parve al pontefice tuttavia che queste finezze di stato il disobligassero dal procacciare con ogni studio la salute dell' anime. Elesse per nuovo nunzio al re de' romani Prospero Santacroce vescovo di Chisamo, e uditor di ruota. E dielli, se crediamo ad un sommario della sua vita non tratto a perfezione, ch' egli scrisse di sua mano, e che mi è avvenuto di leggere; alcune occultissime commessioni di trattar per via con Guglielmo duca di Baviera: il quale non meno che il papa teneasi mal rimeritato da Cesare dell' aiuto datogli nella guerra, e desiderava d' aver compagni poderosi ed onorevoli per abbassar la sua grandezza, che gli pareva eccessiva nella potenza, e smoderata nell' atto. Ma questa semenza sparsa dal nunzio nel bujo d' un profondo segreto, e rimasta sotterra senza germogliare per la presta morte di Paolo; non venne già mai a luce. Ciò che apparve di quella nunziatura fu, che al Santacroce si diedero varie istruzioni (2) per la conversione degli antichi eretici di Boemia; e non meno gli fu imposto di trattar con l' imperadore sopra le risposte recate dall' Ardinghello; ma con ordine che passasse da Bologna, e non solo (3) conferisse le sue commessioni co' legati, ma bisognando le riformasse a loro consiglio. E così gli avvenne di fare: perciocchè là dove gli era ingiunto di significar all' imperadore, che nel giudicio intorno alla traslazione non facea mestiero il soprassedere per tardarne la sentenza come desiderava sua maestà; poichè quantunque si procedesse, contuttociò la medesima

(1) Il diario a' 19. d' aprile 1548.
(2) Sotto i 28. d' aprile 1548.
(3) Lettera del Santacroce al Maffeo da Bologna a' 4. di maggio 1548.

gravità della causa richiederebbe lunghezza: considerarono essi che ciò sarebbe stato una confessione che l' articolo fosse arduo ed ambiguo, e però un dare scusa e colore a' contradittori. E dove gli era commesso il dire, che nella continuazion del concilio il papa in grazia di sua maestà anderebbe ritenuto; i legati avvertirono, che siccome il potente si stima privilegiato d' interpretar tutte le parole dubbiose a suo vantaggio, così chi parla con lui dee esprimere con tanto diffalco quel che intende di fare, che aggiunto eziandio al tenor de' suoi detti ogni accrescimento possibile a darsi dall' ampiezza dell' interpretazione, non l'obblighino essi per tutto ciò sopra il suo intendimento: quell' ambasciata ch' egli portava, sarebbe presa, dicevan essi, non per una inclinazione arbitraria, ma per una promessione irrevocabile, e per una tardità non di poche settimane, ma di molti mesi. Più tosto doversi dire, che il papa aveva buon desiderio di compiacere sua maestà; ma che si sentiva angustiato per ogni parte: imperocchè specialmente i prelati francesi incalzavano alla spedizione, ponendo avanti il detrimento delle lor chiese per la lunga assenza de' pastori.

4. In fine, quanto era alla messione in Germania, aveva comandamento il nunzio di rispondere, che sua santità per soddisfar più speditamente all' imperadore, manderebbe prelati, e che l' avrebbe fatto fin a quell' ora se le molte facoltà domandate per loro dalla maestà sua non ricercassero considerazione e consiglio. Ora perchè la legazione desideravasi accesamente dal cardinal Madruccio, onestandosi da lui un tal desiderio, siccome non ambizioso ma zelante con dire, che per esser egli principe alemanno sarebbe più grato, e così più valido presso la nazione; al nunzio s' era commesso di nutrirlo con un lento pascolo: significando, che ciò si potrebbe fare quando si partisse lo Sfondrato, e le cose d' Alemagna dessero più vicini segni di felice conclusione: al presente ritenersi il pontefice dal delegarlo udendosi voce assai comune, che Cesare il destinasse in Ispagna a prender la figliuola, in compagnia dell' arciduca Massimiliano primogenito del re suo fratello, a cui era promessa, e a condurla in Germania: perciocchè Paolo nè voleva troncare al Madruccio questa speranza la quale è il più forte legame degli animi altrui, nè condurla ad effetto per non commettere affari di tanta gelosia ad un ministro più cesareo che suo. Ma intorno a ciò piacendo a' legati di

Bologna il fine, non piacque il mezzo; perchè quella quasi promessa condizionale poteva risolversi in pura quando occorresse il ritorno dello Sfondrato, e il trattato del riducimento si riscaldasse: la scusa della futura andata in Ispagna potersi torre con un corriere che assicurasse del contrario: questo latte di fallaci speranze acetirsi agramente talora nello stomaco de' potenti delusi, com' era per avventura accaduto intorno al divorzio d' Inghilterra: più cauto parer loro nulla risponder intorno a ciò in nome del papa, ma dir al cardinal Madruccio da parte del Farnese, che tenendosi consiglio ancora della sustanza, cioè se dovea per questa causa deputarsi legato, non poteasi fra tanto discendere alla circustanza della persona: credesse pur egli che mentre il cardinal Farnese era in Roma, non gli mancherebbe un diligente procuratore. Nè mi par indegno d' osservarsi, che il nunzio per la mutazione di quest' ultimo capo richiese al pontefice una nuova instruzione: acciocchè necessitato egli per sorte a produrre la vecchia, non apparisse d' aver offerto più ristrettamente delle portate commessioni, con pregiudicio suo e del suo negozio: sempre odiando gli uomini quel ministro, che non dà loro quanto il suo principe gli ha promesso; quasi un viziato canale in cui si perda parte dell' acqua consegnatagli dal fonte.

CAPO XVII.

Nuova chiamata del cardinal Cervino al Pontefice. Ufficj del re di Francia. Trattato, e pubblicazione fatta da Cesare nella dieta della scrittura nominata *interim*.

1. Queste istruzioni però del nunzio non ebber luogo, (1) per la mutazione ch' ei ritrovò nel giorno della sua prima udienza. E ciò fu la promulgazione fattasi dall' imperadore (2) nella dieta augustana d' una scrittura, la quale empiè le bocche e le menti degli uomini, intitolata *interim*, o vogliam dire, *fra tanto*: perciocchè ivi si prescriveva ciò che si dovesse credere fino alle determinazioni del futuro concilio. Conteneva ella in ventisei capi le principali materie

(1) Sta nel diario sotto i 21. di maggio 1548.
(2) 15. di maggio 1548.

delle controversie moderne. Incerto è chi ne fosse l'autore: ma l'avevano presentata a Cesare (1) alcuni principi, i quali o abbagliati dal passionato amor della pace, o imperiti nelle quistioni della religione, concorrevano con esso a sperare che potessero accordarsi in una stessa dottrina gli eretici ed i cattolici. La diede egli a vedere a tre uomini riputati nelle sacre lettere, Giulio Flugio riposto da lui pur dianzi nel suo vescovado di Naumburg usurpatoli in addietro da' luterani, Michel Sidonio suffraganeo di Mogonza, buoni cattolici, e Giovanni Agricola Islebio eretico, predicatore dell'elettor brandeburghese, ma desiderosissimo della concordia come il suo signore. In parecchi articoli, e massimamente in quelli de' sacramenti, la scrittura contradiceva agli errori luterani: ma in altri era contesta di forme ambigue, le quali ciascuna parte potesse esporre a suo vantaggio. Onde i tre deputati dopo lungo studio riferirono, che quanto era in essa, ove sanamente s'interpretasse, non ripugnava alla dottrina de' cattolici, eccetto il matrimonio de' preti, e l'uso del calice nella comunion laicale, che vi si permettevano (2); sì veramente che non si approvavano ivi per leciti: ma dicevasi, che riuscendo difficilissimo il separar i sacerdoti dalle sposate donne, e sperimentandosi che alcuni popoli non si potevano disporre a ritirarsi dalla comunione sotto ambedue le spezie; si doveva tollerare l'uno e l'altro, finchè il concilio vi pigliasse quella deliberazione che più conferisse alla chiesa.

2. Questa relazione de' tre deputati accrebbe in Cesare la speranza del successo. Onde la scrittura erasi divolgata con autorità imperiale nella dieta; non ordinandone pertuttociò l'osservazione, ma chiedendone il parere a' principi congregati: e ne aveva anche Cesare fatto partecipe il cardinal Sfondrato (3) a fine di stabilirla con l'autorità del pontefice. Nè da Paolo s'era mancato d'impiegarvi lo studio di molti in Roma (4) e in Bologna: ove i legati adoperarono in ciò specialmente il Caterino, e il Seripando: e ne divisero il giudicio in due parti: la prima toccava gli articoli già diffiniti in Trento; e di questi dissero, non doversi nella scrittura parlare con altre

(1) Vedi il Bzovio all'anno 1548. num. 5. e seguenti.

(2) Capo 26. num. 17. e 19.

(3) Lettera del card. Sfondrato al Farnese agli 11. d'aprile 1548.

(4) Fu mandato a Roma a' 12. di maggio 1548. come nel diario.

forme, che non le usate dallo stesso concilio: la seconda apparteneva a materie non ancora decise, ed intorno ad esse fecero varie note a fin d'emendarne il tenore dove ne parve loro mestieri. Per deliberare sopra questa scrittura e sopra tutto quel torbidissimo affare, di nuovo fu chiamato dal papa il cardinal Cervino a Roma (1) imponendogli che a prestezza usasse i cavalli delle poste.

3. E veramente il pontefice era combattuto da venti sì contrarj fra loro, ch'è maraviglia come un legno sì vecchio nè cedesse nè s'affondasse. Con l'imperadore crescevano l'ombre e l'offese ogni giorno: perciocchè eransi con autorità di Carlo ratificati (2) solennemente in Piacenza i capitoli accordati già col Gonzaga in pregiudizio de' Farnesi e del papa: sopra che lagnandosi lo Sfondrato col Granvela, questi s'ingegnò di gettarne la colpa su la necessità imposta dalla condizione de' tempi; accennando le gelosie che s'avevano verso i francesi nel ducato di Milano. Ma oltre a ciò Camillo Orsino mandato dal papa alla custodia di Parma (3), scrisse d'aver discoperte macchine degl' imperiali per occupare ancora quella città. E il suddetto Gonzaga governatore di Milano spogliò (4) il cardinal del Monte di certi feudi ch'egli tenea come vescovo di Pavia. Per titolo di ciò s'addusse, che volea conoscere il senato di Milano sopra la giustizia d'una sentenza di privazione pronunziata già in Roma per falli gravissimi contra Girolamo de' Rossi, allora vescovo di quella chiesa ed ancora vivente: con portarsi in mezzo, che possedendo quel vescovado i predetti feudi per investitura ducale, ne toccava intorno all'entrate temporali la cognizione al signore del diritto dominio ch'era Carlo V. Ma in verità ciò fu mosso dopo tant'anni per la contrarietà che il cardinal del Monte nella sua legazione usava alle voglie di Cesare: onde volevansi rendere quell'entrate al Rossi, la cui famiglia potente in Parma era della parte imperiale. E di fatto poi tutte le rendite episcopali furono per sequestrazion del senato levate al cardinale per darle al Rossi: quasi i misfatti di lui non fossero legittimamente provati: e però la privazione mancasse di fonda-

(1) Giunse l'ordine a Bologna a' 16. di maggio e il cardinal si partì a' 17. come nel diario.

(2) Lettera del card. Sfondrato al Farnese agli 11. d'aprile 1548.

(3) Il diario a' 9. di maggio 1548.

(4) Il diario agli 8. di giugno 1548. e moltissime lettere del card. del Monte al Cervino in questa materia, specialmente a' 14 di giugno 1548.

mento. Sopra che non potrà non beffarsi delle provvidenze, e non istupirsi delle varietà umane chi osserverà, che il medesimo cardinale constituito in tanta disgrazia del maggior monarca cristiano, e di cui assaissimi cardinali erano sudditi e dependenti, salì poco appresso al pontificato; e salitovi mutò sì fattamente i concetti, che reintegrò legittimamente il Rossi suo spogliatore nel vescovado; e in ritornare il concilio a Trento contentò l' imperadore; e si collegò in guerra con lui per gli affari di Piacenza e di Parma contra i francesi.

4. Ritraendoci noi all' azioni di Paolo: apprestavasi egli contuttociò a soddisfar l' imperadore nella messione da lui domandata in Germania, quando gli sopravvenne di nuovo per lettere del nunzio una forte dichiarazione del re di Francia (1); che tendendo ciò, com' ei diceva, ad oppressione del cristianesimo qualora il papa vi s' inducesse, richiamerebb' egli di presente gli ambasciadori, e i vescovi di Bologna: là dove altrimenti proteggerebbe il concilio e la sedia apostolica ad imitazione de' suoi antecessori. Nè il pontefice intento a quietare il re, poteva recare all' imperadore questa ragione del suo indugio senza maggiormente inasprirlo: ricevendosi come grave ingiuria che sia negato il piacer chiesto per compiacere al nemico del chieditore. Or trovando il papa sì stretti nodi per ogni parte, s' avvisò d' aver almeno quell' unico solvitore de' maggiori intrighi, ch' è il tempo: e non si fece a credere che l' imperadore dovesse venire alla promulgazione della mentovata (2) scrittura, nè sì tosto nè senza l' autorità sua e de' suoi ministri, i quali egli domandava: perciocchè la dieta non era ancora in disposizione di terminarsi e di fare il consueto recesso: e il legato così avea scritto di sperare (3); massimamente perchè da' principi cattolici erasi risposto alla proposizione di quella scrittura con parole che pungevano l' imperadore, quasi egli volesse alterar l' antica religione. Di che questi s' era crucciato con sospettare, che que' principi, e specialmente il duca Guglielmo di Baviera, cercassero impedimenti alla pace per mantenersi e più sicuri dalle sue forze tenendole distratte, e più potenti come capi di parte: onde avea fatto soggiugnere, che da sua maestà con la suddetta proposizione non s' era inteso di rimuover i

(1) Il diario a' 16. di maggio 1548.

(2) Lettera del card. Farnese al Poggio nunzio in Ispagna a' 13. di giugno 1548.

(3) Lettera del card. Sfondrato al Farnese agli 11. d' aprile 1548.

cattolici da' riti loro, ma di significare a quali condizioni s' inducevano gli elettori secolari ed alcuni altri principi protestanti.

5. Tuttavia il legato pose nella considerazione a Cesare, che quantunque fosse quella non una autorevole approvazione, la qual non sarebbe toccata a sua maestà, ma una temporal permissione; pur doveva porsi mente, che molti passi in tale scrittura aveano mal suono; e che spesso parlava con forme poco sincere, ed equivoche, siccome quella ch' era composta per dar conformità più tosto nella tintura delle parole, che nell' interno della credenza: concedersi quivi di rimaner nel matrimonio a' sacerdoti: il quale benchè fosse loro vietato non per legge divina, ma ecclesiastica; non poteva però dispensarsi in essa dall' autorità laicale; maggiormente che tal legge almeno inverso de' matrimonj da contrarsi dopo il sacerdozio, era più antica d' ogni memoria nella chiesa non pur latina ma greca, e però tradizione apostolica non mai interrotta: concedersi nella comunion laicale l' uso del calice contra l'ordinazione di molti concilj ecumenici: comunque fosse, non arrogar lo Sfondrato a se il dar giudicio di materie sì pesanti e profonde: ma convenire aspettarlo dal papa, e dagli speciali suoi deputati.

6. L' imperadore veggendo la tardanza e la circuspezione del papa in approvar la scrittura, divenne impaziente di stabilir la concordia; della quale Bucero medesimo (1) venuto colà con fida presso l' elettore di Brandeburgo, dava speranza fermissima ed a lui ed al legato. Onde pensò di soddisfare e alla coscienza sua, e alla parte cattolica (2) con la mutazione d' alcuni luoghi, che più offendevano, e con un proemio di questo senso: confermava l' antico suo desiderio di tranquillar le discordie della religione sì pestilenti alla Germania: ed affermava, ciò non potersi sperare se non da un concilio ecumenico: il quale finalmente sua maestà pochi anni prima aveva impetrato che si ragunasse in Trento, e dipoi tutti quelli della nuova religione s' erano obbligati di rimettersi alle sue decisioni: Seguiva, che in questo mezzo doveasi trovar qualche spediente a controversie tanto dannose: a tal fine uomini principali e zelanti aver a lui presentata l' infrascritta forma, nella quale per avventura

(1) Lettera del card. Sfondrato al Farnese agli 11. d'aprile 1548.

(2) Lettera del card. Sfondrato al Farnese 26. di maggio 1548. e il diario a' 12. di giugno.

le parti potessero convenire fin alle determinazioni del sinodo: ed avendola egli fatta considerare da persone dotte nelle divine lettere, aver esse riferito, ch' ella sanamente esplicata non ripugnava alla fede cattolica, toltone il matrimonio de' sacerdoti, e la communione de' laici sotto amendue le specie sacramentali: e nel resto quella poter giovare alla concordia, siccome reputava parimente sua maestà, posta la condizione de' tempi. Egli dunque perseverando nella deliberazione che si rimettessero tutti al concilio quando si proseguisse e si terminasse; fra tanto esortava i cattolici a rimaner ne' riti loro; e quei che avevano innovato, ad abbracciar anch' essi la religione universale, o ad osservare il tenore di quella scrittura. E perchè ivi in un capitolo si parlava (1) di levar le cerimonie le quali fossero atte a cagionar superstizione; l' imperadore a se riserbava il poter fare la dichiarazione di esse, e di tutti gli altri dubbj che sopravvenissero.

7. Fu questo decreto di Cesare più tosto non riprovato che approvato nella dieta, e col silenzio, non con la voce. Gli eretici se ne dolevano più che i cattolici, sì per non esser legge uguale, sì per costrignerli in tante cose ad abbandonar la loro dottrina. Ond' essi non meno che i cattolici con agre apologie pubblicate alla stampa rifiutarono quella (2) scrittura (3). Il nunzio Santacroce, il qual era giunto alcuni dì avanti, non ebbe udienza se non un' ora dopo la promulgazione (4): e però egli espose l' ambasciata sua freddissimamente, con dire che le sue commessioni aveano per lor suggetto principale la mentovata scrittura; sì che postane la pubblicazione, rimanevano infruttuose. L' imperadore si scusò, rispondendo che

(1) Nel capo 26. al num. 6.

(2) Gli autori che impugnarono l' *interim* sì cattolici come eretici sono annoverati dallo Spondano all' an. 1548. nel numero 7.

(3) ✠ Niuno tuttavia de' cattolici con più agra censura trattò questa scrittura, quanto quella fu di Natale Alessandro, il quale non dubitò di dichiararla degna di non minore esecrazione, che l' *enotico* di Zenone, l' *ectasi* di Eraclio, e il *tipo* di *Costante*. Io non opporrò a questo sì aspro giudizio quello dei teologi di Roma, e del concilio di Bologna, a' quali il papa fece esaminare il decreto cesareo, e che nulla vi trovaron di ereticale nella dottrina. Dirò solo, che il giudizio di Natale offende gravemente la condotta di Paolo III. il quale se la scrittura di Cesare fosse rea come l' *enotico* di Zenone, e gli altri due, non avrebbe potuto passarsela nella sola lagnanza, che ne fece: ma di ciò posson vedersi il p. Giuseppe Pichler nella sua *Augusta quinque Carolorum historia* stampata a Vienna d'Austria nel 1738. *lib. V. pag.* 408. *num.* 309. e il p. Biner nel suo *apparatus eruditionis ad juris prudentiam praesertim ecclesiasticam* p. III. cap. IV. §. 7.

(4) Lettera del nunzio al card. del Monte a' 16. di maggio 1548. e nel diario a' 21. di maggio.

non avea potuto prolungar più la dieta. E volendo il nunzio entrar in ragionamento di Piacenza, secondo il trattato di Cesare con l'Ardinghello; quegli l'interruppe dicendo, prima convenir comporre gli affari pubblici che i privati, qual era quel di Piacenza appartenente alla famiglia Farnese. Appresso, parendogli che il nunzio in qualche cosa lo toccasse, dissegli con maniera fra maestosa e sdegnosa, che non aveva operato mai se non da buono e cattolico principe. Ed è dura, ma solita condizion degli ambasciadori quando deono querelarsi con un signore più possente del loro per mali fatti, riportarne male parole.

CAPO XVIII.

Si esaminano i racconti e i discorsi del Soave intorno alle azioni del papa in questo successo.

1. Il Soave narra di Paolo terzo, aver egli antiveduto, che la promulgazione dell' *interim*, come spiaceva a' cattolici e agli eretici insieme, così riuscirebbe dannosa non alla sedia apostolica, ma sì all' imperadore; e che però la contradisse leggiermente a fine di non distornelo: ma che insieme per serbarsi in possesso, che la podestà secolare non pubblicasse leggi di religione, fe' destramente significargli dal legato, che sua santità presupponeva, che quella fosse una mera permissione a' luterani per raffrenarli almeno da maggior precipizio, come ogni savio principe dee permettere il mal minore per impedire il maggiore; non concedendo però a' cattolici alterazione o del credere o del vivere: nientedimeno che sarebbe stato opportuno farne espressa dichiarazione. E più oltre riferisce, aver il pontefice commesso al legato, che si licenziasse e si partisse avanti la promulgazione per non autenticar quell' atto con sua presenza; e che il tutto egli pose in esecuzione.

2. Nulla dice in questo che non appaja ne' primi sguardi simile al vero: ma nulla dice che sia vero. Per ricominciar dall' ultimo: non pure il legato non fe' partita innanzi che l'*interim* si pubblicasse; ma sotto i 26. di maggio, e così undici giorni dopo la pubblicazione, scrisse al cardinal Farnese una lunga lettera di considerazioni sopra il tenore dell' *interim*; e a' cinque di giugno il Farnese

diede contezza a lui delle gravi querele che ne avea fatte il pontefice col Mendozza. Dalle quali, e da simiglianti querele espresse al nunzio in Ispagna (1) appare ancora la falsità della seconda parte, cioè, che il pontefice interpretandola per una mera permessione (com' era) mostrasse col mezzo del legato all' imperadore di non riprovarla. Se in tal concetto il legato avesse parlato a Cesare in nome del papa, come avrebbe potuto il papa farne immediatamente tante doglienze? E se l' imperadore aveva in mano questa condiscension del legato, perchè negar l' udienza al novello nunzio sin alla promulgazione? Chi non vede che il fece perciocchè consapevole di contraria volontà nel pontefice, e prevedendo che il nunzio avrebbe promessa la presta venuta de' deputati chiesti da lui, e domandato fra tanto ragionevolmente l' indugio volle sottrarsi al combattimento di questi ufficj? Oltre a ciò, perchè dipoi l' imperadore usar altre scuse col pontefice, e non addurre il consentimento accennatogli dal legato?

3. Nè più vera è la terza parte; cioè che il ridurre la scrittura a forma di permissione, e non d' approvazione succedesse per artificio del papa. Se ciò fosse stato, l' artificio meriterebbe gran lode, nè io ne frauderei Paolo terzo: ma già ho riferito che lo Sfondrato sin dal principio scrisse (2), così essersi risposto dall' imperadore alle opposizioni de' principi cattolici. Finalmente a quel che il Soave dice: aver con freddezza contrariato il papa alla promulgazione dell' *interim*, che poteva egli operar più oltre, che mandar un nunzio con particolari commessioni per ritardarla; prometter ben tosto i prelati con le facoltà opportune richieste dall' imperadore, non ostante che il re di Francia, unico appoggio al pontefice fra sì grand' urti della potenza cesarea, vi si opponesse, e fra tanto far con sì frequenti, e sollecite diligenze studiar sopra la scrittura, acciocchè, veggendone egli l' imperadore tanto invogliato, gliene potesse proporre qualche tollerabile emendazione? Quando il pontefice per impedirla avesse adoperate maniere o più imperiose, o più fervide, poteva egli sperarne altro effetto che lo scemamento della riputazione all' autorità sua col disprezzo? Non avea gli esempj e di Clemente,

(1) A' 13. di giugno, come nell' archivio de' signori Barberini.
(2) Agli 11. d' aprile 1548.

il quale allor che mandava potentissimi ajuti all'imperadore, non potè ritenerlo dalla infausta pace di religione nella dieta di Ratisbona; e di se stesso il quale mentre pur non era tanto ingrossata la diffidenza fra lui e Carlo, avea veduto suo malgrado il dannevole recesso di Spira; in correzione del quale s'era tenuto poscia obbligato a scrivergli una pubblica lettera mista di paterne riprensioni, e minacce? E di qual efficacia poteva formarsi speranza in tal condizione di tempi a' divieti del papa con Cesare che nel temporale gli avea occupata Piacenza, e nello spirituale avea fatto solennemente appellare da' mancamenti suoi, e da quello ch' egli approvava per concilio, con sì minaccevol protesto? Ma è misera in ciò la condizione de'papi: è loro detratto come a capi della religione dalle sette ereticali, per l'autorità ecclesiastica dalla podestà laicale, per cagione dello stato dall' emulazione de' confinanti, e per rispetto della persona da innumerabili cortigiani, e sudditi mal contenti perchè ingordi, e non sazj. Nè ancora sono difesi dopo morte, come succede agli altri regnanti, da quei del dominio loro: privandoli di questa parzialità la natura di quel principato, ch'è l'unica monarchia non successiva nè per legge nè per usanza: onde il nome loro rimane e il più colpito, e il più derelitto d' ogni altro alle calunnie degl' istorici. Tantochè fra Prudenzo di Sandoval vescovo di Pamplona, benchè s' intitoli cronista regio, osa d' affermare, che Paolo trasportò il concilio da Trento a Bologna per vendicar contra Carlo quinto la morte di Pierluigi; ignorando ch' ella accadde sei mesi dopo la traslazione. Ma questo scrittore mi par che faccia delle cose o lette o udite da se, ciò che fa il sogno delle immagini vedute nella vigilia. Per esempio, rappresenta il Velasco e il Vargas per due ambasciadori di Cesare i quali protestassero avanti a Paolo terzo in Bologna, dov' egli figura che in quel tempo il pontefice e la corte dimorasse. Qual più massiccio e palese errore? E pur la fama, quell' idolo de' mondani eroi, è una fantasima composta delle ciance ancora di costoro. Ma veramente n' è composta nelle parti flussibili, che si mutano senza mutazion del vivente; non già nelle solide, per cui egli sussiste: essendo proprio della bugia il dileguarsi, della verità il perpetuarsi.

ARGOMENTO

DEL LIBRO UNDECIMO.

Consigli del papa intorno alla scrittura dell' *interim*. Lega a difesa trattata, ma non conchiusa da lui co' francesi. Riformazion del clero alemanno promulgata da Cesare nella dieta. Legazione di Bologna levata al cardinal Morone per sospetti de' francesi, e data al cardinal del Monte. Articoli proposti da esaminarsi in Roma nella causa della traslazione; e lentezza nel procedervi. Speranze di riaver Piacenza da Cesare riuscite nulle. Vescovi d' ogni nazione chiamati a Roma per la riformazione; e fra gli altri alcuni di quei che stavano in Trento; e loro scuse. Sospensione del concilio. Sinodo provincial di Mogonza, e suoi decreti sopra l' adorazion delle immagini, e de' santi. Differenze del pontefice col duca Ottavio per cagion di Parma. Morte del pontefice. Creazione del cardinal del Monte che si nomina Giulio terzo. Prime azioni del suo governo, e specialmente restituzione di Parma al duca Ottavio. Determinazione di riporre il concilio in Trento, e maniera con cui v' induce il re di Francia. Sommessione offerta universalmente dalla dieta d'Augusta al concilio. Molte diligenze usate indarno dal papa con Cesare perche lasciasse in pace ad Ottavio il possesso di Parma; e varj partiti sopra ciò proposti, ma non accettati. Intimazion del concilio per Trento. Gelosie d' Ottavio per le minacce de' cesarei; e suoi trattati co' francesi. Studio del pontefice per impedirli, ma in vano. Stimoli di Cesare a lui per opporsi a ciò con l' armi. Ragioni che ve l' indussero per minor male. Elezione, e andata de' presidenti al concilio. Aprimento di esso. Passaggio quivi del principe di Spagna, e del re di Boemia. Venuta degli oratori cesarei, di molti prelati, e degli elettori ecclesiastici. Rottura, e successi della guerra. Due protesti fatti in concistoro a nome del re di Francia. Lettere, e protestazioni da lui scritte al concilio, e come quivi ricevute. Duodecima sessione celebrata al primo di Settembre con prorogazione de' decreti sino alla futura intimata per l' undecimo giorno d' ottobre.

LIBRO UNDECIMO.

CAPO PRIMO

Varj consigli di ciò che dovesse operare il papa dopo la pubblicazione dell'*interim*. Trattati di lega co' francesi. Nunziatura del Dandino in Francia, e del Bertano in Germania.

1. È indicibile qual romore eccitasse la pubblicazione dell'*interim*. Imperocchè a prima veduta il mondo stimò che l' imperadore s' arrogasse autorità nelle materie della fede, e la esercitasse in approvare dottrina erronea, e ripugnante al sentir della chiesa, e a' decreti del moderno concilio. Onde con tali concetti se ne querelò il cardinal Farnese appresso il nunzio in Ispagna (1) affinchè ne parlasse in simil tenore col principe Filippo d' Austria, e co' principali signori di quella religiosa nazione. Anzi il vescovo d' Aurenches avea detto al cardinal del Monte con disperata maniera, che il cristianesimo era perduto (2). Il papa intento più a guernirsi con opportuni ripari, che a sfogarsi con inutili lamentazioni, rivolgeva nell' animo suo que' negozj: e volea sentirne il parere degli uomini più esperti.

2. Primieramente sopra il concilio gli ambasciadori del re di Francia in Bologna periti degli affari pubblici (3), e però non invaghiti delle temerità vistose, colpirono più di tutti nel segno, come fe' conoscer l' avvenimento: e dissero al legato, invano sperarsi un concilio celebre, e fruttuoso dove ripugnasse il padrone della maggior parte de' cristiani: esser dunque opportuno, che il papa dichiarasse la traslazione per buona, affinche a Cesare non potesse rimaner veruno colorato diritto di continuare il sinodo a Trento, quasi

(1) 13. di giugno 1548.

(2) Lettera del card. del Monte al Cervino a' 7. di giugno 1548.

(3) Lettera del card. del Monte al Cervino a' 21. di maggio 1548.

non mai quindi legittimamente partito: e che poscia il sospendesse fin a tempo migliore.

3. Il cardinal del Monte sul bollor delle novità di Germania avea ardito più oltre (1): e pigliando il sno antico parere, volea, che tenendosi una sessione in Bologna, si pubblicasse una risposta (erasi ella preparata già segretissimamente dal (2) Caterino) al protesto de' fiscali spagnuoli; e poi si facesse un decreto di questo senso: che per la contumacia, e per la resistenza di molti conveniva, che il concilio ricevesse l'autorità, e indirizzo dalla presenza del papa: e non potendo sua santità per l'età gravissima, e per altri inespugnabili impedimenti partirsi di Roma, il concilio determinava di passar egli a Roma. Imperocchè (discorreva il legato) con quella pochezza di vescovi fra contradizioni sì poderose non era possibile nè in Bologna, nè in altra città particolare mantener un concilio splendido nell' apparenza, e coraggioso nelle deliberazioni, e molto meno fare snidar quella opposta congrega di Trento: l' unico luogo opportuno per piazza dell' armi spirituali in que' tempi esser la città di Roma; dove la maestà del pontefice, la luce de' cardinali, l' assistenza degli oratori pubblici, e l'aggiunta di molti vescovi occupati in varj ufficj di quella corte avrebbono compensato a dismisura il mancar de' cesarei, e col riverberamento del loro splendore feriti gli occhi dell' adunanza tridentina; rendendo venerabili, e formidabili ad ogni potenza i decreti, e le censure che quivi o si promulgassero, o si preparassero: la sospensione gli sembrava partito fievole e soggetto, come più volte abbiamo toccato, alle popolari calunnie, che il pontefice non volesse concilio perchè non volesse riformazione. Veggendo egli contuttociò che questo suo avviso non aveva fomento nè pur dagli ambasciadori di Francia, cominciò a ritirarsene (3); approvando il mentovato consiglio loro, con questo che il papa chiamasse alcuni de' padri in Roma per la riformazione, e fra tanto espressamente confermasse tutti i decreti del concilio tridentino in materia di fede, condannando con l' anatema i disubbidienti. Ma come uomo il cui ingegno tutto igneo avea più d' acutezza che di stabilità, mutava spes-

(1) Lettera del card. del Monte al Cervino a' 21. di maggio 1548.

(2) Lettera del card. del Monte al Cervino a' 31. di maggio, a' 26. di giu. 1548.

(3) Lettera del card. del Monte al Cervino a' 24. di maggio 1548.

se volte sentenza; e tornava a quella ch' era più sua (1), e più ardente.

4. Al cardinal Cervino pareva meglio, che si togliesse l' inibizione (2); sicchè il concilio di Bologna ritornasse nel suo possesso di far le congregazioni, e l' altre solennità, acciocchè i prelati vi rimanessero con più soddisfazione ed onore: non si venisse però a sessione finchè non si fosse tentata ogni via d' accordo con Cesare. Maggiormente (3) che non si poteva fabbricar sicuro sul fondamento de' francesi; perchè essendosi trattata una lega a difesa col re Arrigo, egli, considerata la decrepità del papa, ricusava imbarcarsi in un legno sì logoro: onde richiedeva per mallevadore un grosso deposito di pecunia.

5. Questi erano i concetti che allora sorsero nelle teste di maggior autorità intorno al concilio. Quanto era poi alla scrittura dell' *interim*, consigliavano molti, che si mandassero in Germania i prelati richiesti dall' imperadore, i quali insieme avessero facoltà di rassettare la prefata scrittura in modo più comportevole: ma il cardinal del Monte ed alcuni vescovi saggi di Bologna (4) consideratone attentamente e il tenore, e il proemio, s' avvisarono, ch' essendo ella una mera condescensione, o più tosto un ristringimento verso de' luterani, non convenisse al papa col riscaldarvisi troppo riconoscer in essa maggiore offesa dell' autorità sua che non v' era; e ciò senza speranza d' effetto: nè doversi dar carico a' nunzj d' acconciarla; perciocchè siccome era composta a fine che i protestanti la ricevessero, così non poteva mai purgarsi in maniera che non ritenesse qualche odor di eresia: onde il porvi mano i pontefici non avrebbe operato altro che un potersi luterizzare con autorità del pontefice.

6. Aveva questi (5) dopo la pubblicazione dell' *interim* conceduto allo Sfondrato di ritornar dalla legazione (6); considerando, che dopo aver un ministro esercitata lungo tempo qualche ambasce-

(1) Lettera al card. Cervino a' 31. di maggio 1548. ed altre.

(2) Appare da una lettera del card. del Monte al Cervino a' 7. di giugno 1548.

(3) Sta in varj luoghi delle lettere, e de' diarj, specialmente a' 5. di giugno 1548. e nell' istorie di que' tempi.

(4) Lettera del card. del Monte al Cervino a' 14. di giugno 1548.

(5) Lettera del card. Farnese allo Sfondrato sotto i 5. e al Nunzio Poggio a' 13. di giugno 1548.

(6) Giunse a Bologna a' 26. di luglio, come nel diario.

ria senza felicità, benchè con prudenza, si viene ad aver formato scambievolmente fra lui, e fra il principe, e gli ufficiali di quella corte un tal sangue grosso, il quale non è atto a nudrire nè confidenza, nè benivolenza, nè speranza; principali strumenti del buon successo ne' trattati: ond' è profittevole di surrogare un altro, in cui almen per l' emulazione si presumano affetti dissimili a quei dell' antecessore; e col quale i ministri che avean dichiarati se per non sodisfatti dell' altro procurino vicendevol soddisfazione per non dimostrarsi intrattabili. Non si mosse però lo Sfondrato fin verso la metà di luglio, attendendo la giunta del nunzio mandato in suo luogo: il qual era fra Pietro Bertono vescovo di Fano confidente non solo di Paolo, ma di Carlo, e dilettissimo come dicemmo, del cardinal Madruccio. Egli nell' andare fu sì geloso di non dar gelosia, che in passando per Bologna (1), con iscusa di fretta neppur visitò il cardinal del Monte: sapendo la disamicizia degl' imperiali con esso; il qual se ne lamentò aspramente col Farnese: parendogli ciò un torgli riputazione in faccia del concilio, quando era maggior bisogno di mantenerlo in istima, acciocchè potesse con l' autorità impedirne l' imminente dissipazione.

7. Fu anche inviato in Francia (2) Girolamo Dandini vescovo d' Imola sotto nome di condurre semplicemente ad effetto il matrimonio d' Orazio Farnese con la figliuola del re, ma in verità molto più per gli affari del concilio, e della lega. Ed egli per riguardo simile all' altro nunzio, per poco gli fu simile nel contegno, quando appena con gli speroni ne' piedi andò per brev' ora a riverire il legato: che parimente seco ed a Roma ne fe' doglienza: e con vie più acuto sdegno, perocchè il Dandino sul primo venir alla corte era entrato suo famigliare (3), e quindi poi col suo favor ad un tempo, e col proprio valore s' era avanzato: niente riuscendo più acerbo, che il vederci disprezzare da chi ci è stato soggetto per condizione, e ci è debitore per beneficj; il che ci rappresenta a noi stessi per troppo calati nell' estimazione, e per troppo errati nella protezio-

(1) Diario a' 19. di giugno 1548. e lettera del card. del Monte al Cervino sotto stesso giorno.

(2) Lettera del card. Farnese al Poggio a' 13. di giugno 1548. e allo Sfondrato a' 5. di giugno 1548.

(3) Raccogliesi da una lettera del Dandino al vescovo di Fano nunzio presso l' imperadore sotto i 10. di febbrajo 1550. in un registro communicato all' autore dal sig. conte Ercole Dandini erede del car. Dandino.

ne. Ma non per tuttociò rimase poi egli poco stante asceso al pontificato d' onorar con la porpora amendue coloro da' quali teneasi fraudato delle dovute onoranze: sapendo che non era stato dispregio, ma cautela: ed amando allora ne' ministri la noncuranza d'ogni rispetto verso i maggiori per zelo di ben servire al supremo.

8. Avanti che la destinazion del Bertano fosse pubblicata (1), il Mendozza ebbe una lunga udienza dal papa, confortandolo quasi da se a mandar legati in Germania, come quelli che per giudicio suo potrebbono adoperar qualche bene. Al che il papa rispose: questa proposta riuscirgli nuova dopo la promulgazione dell' *interim*, la qual parea che serrasse il campo all' opera loro: e prese materia di richiamarsi, che si fosse venuto a ciò dapoi ch'era giunto il nunzio Santacroce mandato a Cesare colla promessa d' inviare i deputati, ed in tempo che Cesare non era stretto da necessità di stabilire le ordinazioni per chiudere la dieta, come quella che dipoi ancora durava. Passò a narrare le istanze che gli facevano i prelati di Bologna, impazienti di soggiornare più lungo tempo, non in un concilio, ma in un esilio; perchè sentenziasse nella causa della traslazione; ed in somma sciogliesse loro o le mani, o i piedi. Quindi procedette a querelarsi, che mentr' egli usava tanto rispetto al piacer di sua maestà, si vedesse ricompensato sì male: dolendosi, che intorno a Piacenza non si fosse corrisposto all' intenzione dimostrata all'Ardinghello: nè valere quella risposta, che non si dovea trattar degli affari privati innanzi di comporre i pubblici; perciocchè la restituzion di Piacenza non era un affare privato della casa Farnese, ma pubblico della sedia apostolica, anzi dello stato presente del mondo: a se niente aver più nociuto fino a quel giorno che il confidarsi troppo nella buona mente di Cesare, perocchè fuor di ciò non sarebbe caduto nel biasimo universale d' aver trascurate quelle provvisioni alle quali ognun l' esortava, e le quali gli avrebbono a quell' ora o ricuperata Piacenza, o il meno assicurata Parma col suo contado.

9. Dopo tal ragionamento mandò egli il Bertano. E il Soave che vuol congiungere con la sua fantasia ciò di che non ha il congiungimento nelle altrui memorie, dice che il Bertano fu inviato per

(1) Lett. del card. Farnese allo Sfondrato a' 5. di giugno 1548.

cagion d' una riformazione del clero proposta da Cesare nella dieta a' 14. di giugno. Là dove per verità il Bertano s' era posto in via da Roma per la destinata nunziatura fin dal giorno de' nove (1). Ebbe commessione il nunzio di trattar sopra tutti i capi significati al Mendozza: e specialmente di veder se v' era luogo a mandar con dignità, e con frutto i deputati secondo la petizion dell' imperadore. consistendo il ministerio degli ambasciadori non più nell' opera della lingua, che degli occhi; nè più in riferire le cose ingiunte da' loro principi, che in riferir le cose vedute a' loro principi.

CAPO II.

Riformazione del clero promulgata da Cesare nella dieta. Legazion di Bologna data al cardinal del Monte. Articoli proposti nella causa della traslazione.

1. Carlo avendo stese già le mani in quella dieta agli affari della religione, sperò di potervi dar compimento; e propose (2) una riformazione sopra le materie ecclesiastiche: la qual è quella che pur dianzi accennammo menzionata dal Soave: dal quale è lodata per ottima: aggiugnendo, ch' ella non dispiaceva in Roma per altro, se non ch' era fatta senza l' autorità del papa, e gli limitava l' uso delle dispensazioni. In effetto la verità è quasi una fiamma, che per quanto si cerchi d' asconderla nel cuore, traluce fuor della bocca. Questa riformazione, dice il Soave, ch' era santissima, e dall' altra banda, che non ispiaceva in Roma se non in quanto un principe laico esercitava podestà nelle materie ecclesiastiche, e sopra la sedia apostolica: adunque i sensi di Roma non sono tiranneschi, e pregiudiciali al ben pubblico, ch' è l' intento del suo libro; ma le piaccion l' ottime leggi, sol che a un bel corpo non manchi l' anima, ch' è nelle leggi la legittima podestà. Ed appunto per difetto d' una tal anima, quella cesarea ordinazione, benchè insieme con l' *interim* fosse anche promulgata a' due di luglio nel recesso della dieta, riuscì un parto morto, e nacque senza mai vivere.

2. Accadde fra tanto, siccome generalmente disse la fama,

(1) Lettera del card. Farnese al Poggio a' 13. di giugno, e diario del Massarello a' 17. ove appare che il nunzio quel dì passò per Bologna.

(2) A' 14. di giugno; come nel diario.

che i cardinali francesi, per opera de' quali si trattava la confederazione a difesa tra il re, e il papa, esposero a Paolo (1): che poste le gelosie presenti di Parma non voleva tenersi in tanta autorità, e vicinità il cardinal Morone suddito, e amorevol di Cesare. Ond' ei si dispose di sostituirgli nella legazion di Bologna il cardinal del Monte tanto più confidente a' francesi quanto più offeso da' cesariani; venendo ad un' ora con quell' aggiunta di rendita (2) sopra ciò che gli si pagava come a legato del concilio, a ristorarlo dell' entrate ritenutegli dal Gonzaga in Pavia. Ma per dare alcun sovvenimento al Morone, che insieme gli valesse d' onorevole benservito, gli assegnò (3) qualche porzione delle mentovate rendite che la legazion del concilio portava al cardinal del Monte, e qualche altra sopra quelle della dateria pontificia. Anzi in verità il Morone stesso aveva chiesta licenza dall'ufficio (4): e il papa, o fosse ciò il vero, o il facesse per soavità, e per togliere esca a i rancori, negò che i francesi ne avessero fatta istanza: e dichiarando ch' era ben sodisfatto di lui, gli significò d' aver accelerato a fine di compensar al successore la jattura di Pavia. E il Morone fece apparire in se gran letizia d'essere stato esaudito: o per verità, o perchè in tali percosse, al contrario che in quelle del corpo, col mostrarsi tocco si accresce il male, col fingersi intatto si scema.

3. Dava una piccola sollecitudine al papa la causa della traslazione; non volendo egli nè con un taglio intempestivo più tosto innasprirla che deciderla; nè quasi per trascuraggine, o timore abbandonarla in silenzio. Onde per tenerla discussa, o poterla sempre terminare con maggior decoro, fe' che i cardinali commessarj distinguessero (5) la cognizione di quindici dubbj: a ciascun de' quali leggonsi negli atti dottissime soluzioni composte da que' prelati (6) ch' eran venuti di Bologna. Di ciò e di tutto il resto che succedette fra il papa, e il convento tridentino, e che da noi sommariamente riferirassi, il Soave non dimostra veruna contezza. Ben tra-

(1) Il diario a' 26. di giugno.

(2) Il diario a' 20. di giugno, e una del card. Farnese al Cervino a' 23. di giugno, e gli atti concistoriali a' 13. di luglio.

(3) Diario a' 16. di luglio.

(4) Lettera del card. Cervino al Morone a' 6. di luglio, e a' 4. di giugno 1548. e del segretario Massarello da Bologna al Cervino a' 19. di maggio, e a' 20. di giugno fra le scritture de' signori Cervini.

(5) Diario a' 29. di giugno 1548.

(6) Il diario a' 23. di luglio, oltre agli atti.

lasceremo di ridire quì tritamente i prenominati dubbj, e le ragioni apportate sopra ciascuno, per tener lungi i lettori da quel tedio che arrecano le disputazioni, e le prove di ciò che non ammette disputazione, e non ha bisogno di prova: non potendosi trarre in quistione, che un general concilio co' due terzi delle voci, con l' autorità de' legati, i quali avevano di ciò facoltà speciale dal papa, con iterati consigli, con esame giurato di periti, e di testimonj, e per imminente, e notorio pericolo di vita; non potesse far trasmigrazione da un luogo all' altro: il che rimanea confermato da' moderni esempj del concilio di Pavia sotto Martino, e di Ferrara sotto Eugenio. Onde l' imperadore medesimo intendendo che la causa non poteva sostenersi, cercava di sopprimerla in un perpetuo sonno per non vederla finire con una decretata, e però disonorata morte. Adunque propose al Bertano, che di quella per sei mesi non si parlasse, e in questo mezzo si sospendesse il concilio (1): che si mandassero in Germania prelati, o cardinali con le facoltà domandate altre volte: e che il pontefice chiamasse vescovi d' ogni gente, e constituisse la riformazione.

4. Udita una tal risposta, il giudicio del cardinal del Monte fu (2), che si strignesse il trattato: imperocchè se non si trovava modo per cui l' imperadore potesse ritirarsi con riputazione, egli s' era già tanto innoltrato che convenia venir con lui ad una specie di duello; nel quale oltre allo scandalo sarebbe ancora il pericolo, quando s' era perduto il vantaggio di ciò che potevasi operare nel primo fervor della traslazione? per soddisfacimento di Cesare le facoltà di ricevere, e di graziare gli eretici, e gli scismatici doversi conceder amplissime, quanto mai si fossero concedute da verun papa; checchè sentisse in contrario la severa circuspezione d' alcuni teologi. Ma oltre a queste, diceva egli, chiedersene allora da sua maestà alcune non mai usate, e fra esse certe nè pur possibili a delegarsi, come ristrette per divina ordinazione alla persona del papa: il darle non esser lecito, ma nè ancora il negarle sicuro a sì ardente, e sì possente chieditore: onde il meglio essere riserbarne il giudicio alla ragunanza di prelati d' ogni paese desti-

(1) Il diario al primo d' agosto 1548.
(2) Lettere del card. del Monte al Cervino sotto i 14. e i 25. d' agosto.

nata per la riformazione, col cui consiglio la repulsa riuscirebbe e più autorevole, e più tollerabile.

5. Intorno a' ministri da mandarsi con le facoltà suddette, considerava, che quantunque la mession de' prelati sarebbe men dispendiosa, quella de' cardinali potea stimarsi più onorevole, e forse ancor più efficace. Pertanto a questa egli esortava: fra essi doversi eleggere un de' legati del concilio: mostrando, che ciò converrebbe al cardinal Cervino, e non a se, il quale diceva d'essere inabile per difetto non sol di valore, ma di vigore. Non sarebbe però forse temerario sospetto, ch' egli sperasse dover in se cader l' elezione, come nel più antico, a quella illustre provincia, nella quale potesse ricuperar al pontefice ed a se stesso in un tempo la benivolenza di Cesare: essendo costume de' principi per animare, e sostenere i fedeli ministri, voler, che sia strumento delle riconciliazioni chi il fu per lealtà e per zelo, delle rotture. Ma intorno alla causa della traslazione, egli più volte ammonì (1), che prendendo lunghezza il trattato, non si lasciasse ella pendente, e senza almeno segreta dichiarazione del papa, notificata a'soli legati, acciocchè vacando fra tanto la sedia, l' imperadore non avesse veruna sembianza di titolo per dire che durava il concilio in Trento, ed a quello appartenea l' elezione. Il qual consiglio non poteva ridursi all' effetto se non con uno inaccessibile arcano, per non provocar Cesare a proseguir l' appellazione interposta in nome di lui dal Mendozza (per cui la ratificazione sapevasi, aver questi ricevuta podestà, sì veramente (2) che non dovesse usarla fuori d' alcuni casi) e di prorompere in una scisma. Ma di quest' ultimo pensiero appresso riparleremo.

6. Intorno all'altro suo riferito consiglio, ben il pontefice s'inchinò a soddisfar l' imperadore con la delegazione ch' egli desiderava; ma fermo in ciò che gli avea fatto significare dal nunzio Santacroce, elesse prelati e non cardinali (3); forse ancora per non esser costretto d' offender altamente il Madruccio colla posposizione. Deputò egli dunque il Bertano che già dimorava quivi nunzio, il Lippoma-

(1) Lettere del card. del Monte al Cervino al 1. di nov. 1548. e a' 24. d' aprile, e agli 8. di giugno 1549.

(2) Appare da una lettera del card. Farnese al nunzio di Francia in un volume de' signori Borghesi intitolato, *Paolo terzo, lettere del card. Farnese*.

(3) Ai 31. d' agosto, come negli atti concistoriali.

no coadjutor di Verona, e il Pighino passato poc' anzi alla chiesa di Ferentino: i quali due erano di quelli che il concilio teneva in Roma per sostener la traslazione.

7. E quì gravemente fallisce il Soave in dire, che il papa non mandò i nunzj con le facoltà richieste da Cesare, cioè di confermar almeno in parte le ordinazioni da lui fatte nella dieta; ma con altre di suo vantaggio; cioè di conceder amplissime grazie, come precipuo strumento per mantener l' autorità sua in quelle provincie. Non seppe egli, che le suddette facoltà di graziare furon date loro a requisizion reiterata di Cesare, il qual domandolle in tredici capi; e che sopra ciò era stato vario parere tra i consiglieri del papa, considerandosi che niente più diminuisce la venerazion de' divieti, e l' orror de' misfatti, che la facilità delle remissioni; le quali convertono quasi il maleficio in beneficio: e che quanto si desse per condescensione a' traviati a fine di ravviarli, si chiederebbe per giustizia da coloro che non avevano mai torto il passo. Onde benchè al fine i più nella congregazione di Roma s' inchinassero alla parte benigna, per allettare in qualunque modo tanta moltitudine di pervertiti alla conversione; tuttavia non pure non si allargò la mano ad una spontanea prodigalità per attrarre un seguito interessato; ma specialmente in due punti si negò a' commessarj il potere, onde Cesare fra' tredici capi avea fatta instanza. E questi furono il dispensar o con religiosi professi ad ammogliarsi; del che (1) fu detto che in moltissimi secoli non s' erano trovati se non quattro esempj, e che tre dopo aver generati figliuoli n' erano tornati alla cella: o sopra i beni stabili delle chiese, i quali erano occupati da' laici: offerendo nondimeno il pontefice d' usar benignità nell' uno, e nell' altro capo, dove ne' casi particolari scorgesse onesta cagione. E non solo i cesarei delle mentovate facoltà non si dolsero, come narra il Soave, ma furono elle ricevute in Brusselles con loro soddisfazione, secondo che significò il cardinal Farnese a Girolamo da Correggio nella instruzione datagli poco appresso (2) quando il mandò all' imperadore in proprio suo nome per gli affari di Piacenza. E del medesimo sono autentiche testimonianze le lettere del nunzio Pighino al cardinal Cervi-

(1) L' instruzione data a' tre nunzj sta in un de' libri degli allegati dell' archivio vaticano.

(2) Sta nella libreria de' duchi d' Urbino.

no (1) dove narra, esser contenti Cesare, e i suoi ministri delle facoltà sopranominate, e solo desiderosi che i nunzj ne sustituissero la podestà in altrui a fin di torre il sospetto che si desser vane speranze finchè si vedesse la riuscita del trattato intorno a Piacenza. Ed in ciò parimente convennero.

8. Ma le chiose del Soave al tenor della bolla, nella quale si contenevano le facoltà predette, mi costringono ad interrompere l'ordito del mio testo. Scrive, ch' ella diede assai da parlare: primieramente dicendosi nel proemio, che fra le presenti turbolenze della chiesa il pontefice s' era consolato nelle promesse fatte da Cristo per mezzo della sedia di Pietro, e maggiormente *dapoi ch' egli v' aveva applicato il rimedio del concilio generale*: *quasi che* (osserva il Soave) *non avesse la chiesa da fondarsi che sopra di lui*, *e sessanta persone di Trento*. E pure per adunar con l' autorità di lui quelle sessanta persone, s'erano fatte tante diete, viaggi di re, trattati lunghi di tutto il cristianesimo: e pure i decreti di quelle sessanta persone da lui raccolte, hanno tanto illustrata, e stabilita la chiesa quanto l' invidia stessa non può negare: e pur quella parte de' cristiani che non s'è voluta fondar in lui, e in quelle sessanta persone, ha constituita una chiesa sì discorde, sì deforme, sì bestiale, come ognun vede. Se Cristo con pochissimi pescatori seppe convertire il mondo idolatra, ben sa con sessanta vescovi riordinare il mondo cristiano. E senza operazione soprannaturale di Dio ancora ne' principati temporali da poche teste depende la tranquillità, o lo scompiglio di popoli innumerabili.

9. Soggiugne, essersi attribuita a gran presunzione la facoltà di restituire agli onori, alla fama, alla dignità anche i re ed i principi. Di questa materia non è quì luogo il disputare: leggansi l' istorie ecclesiastiche; leggansi i teologi, e i canonisti.

10. Segue a narrare, ch' era notata contraddizione nella podestà d' assolvere da' giuramenti illeciti, perocchè questi non hanno bisogno d' assoluzione. Costoro doveano parimente notar di contraddizione le sentenze de' giudici, qualora assolvono il querelato come innocente: perocchè l' innocente non ha vincolo di misfatto, nè di reato per cui sia bisognoso d' assoluzione. Ciascuno risponderà, che

(1) Da Bruselles a' 26. di gen. 1549. fra le scritture de' sigg. Cervini.

questa medesima è chiamata assoluzione, il dichiararlo innocente: così anche il dichiarare con legittima podestà, che la materia promessa per giuramento sia illecita, è un assolvere dal giuramento: senza che, si cavano ancora alle volte gli altrui giuramenti per illecita storsione, cioè per fraude o per minacce; la cui osservanza essendo lecita dalla parte del giuratore, l'obbligano in verità presso a Dio siccome chiamato da esso in testimonio della sua promessione; ma l'equità richiede, ch'ei ne sia sciolto da chi tiene il luogo di Dio.

11. Più sciocca è l'altra contraddizione che secondo il Soave dicevasi contenuta *in conceder il calice solamente a chi crede, la chiesa non errare, proibendo il calice a' laici*: *imperciocchè*, dic'egli, *come sarebbe possibile aver tale credulità, e ricercar di non esser compreso nella proibizione*? Pertanto chiunque domanda la dispensazione di qualche legge ad un principe, viene tacitamente a dirgli, ch' egli ha errato in costituir quella legge: chiunque domanda privilegio o di far celebrar la messa in casa, o d' ordinarsi avanti all' età prescritta, convien che stimi, aver errato la chiesa in così fatti vietamenti. Dialettica ignota fino all' età del Soave! Qual ripugnanza è tra il credere che la chiesa non erri in questa universale proibizione, e tra il chiedere una licenza particolare e graziosa per soddisfar alla special divozione ed inclinazione di qualche provincia?

12. Rappresenta poi quasi materia di somme risa la condizione che si prescriveva nell' assolvere i frati usciti dal chiostro, la qual era di portar l' abito almen coperto; *quasi*, dice, *il regno de' cieli fosse un abito a forma di veste, che non portandola in mostra, fosse necessario averla almeno in segreto*. È costume degli eretici il deridere nella chiesa questa distinzione d' abiti e di colori, come s' ella non fosse parimente in usanza con prò e decoro nella monarchia temporale, e come se la vesta non riuscisse un sensibile e perpetuo memoriale ed a chi la porta ed a chi la mira, della propria professione di ciascuno. Che se nò, perchè accordarsi tutto il mondo in voler differenziati nel vestimento gli uomini dalle donne? Ora trattandosi di ridurre soavemente i pervertiti al grembo della chiesa, per condescendere all' umana debolezza si concedeva agli apostati regolari e di non ripigliare i legami ch' erano paruti loro insoffribili, e di non portare indosso un pubblico rimprovero della loro passata scelleragine; ma richiedevasi un' occulta continua lor mortificazione ed am-

monizione in quell' abito e in quel colore cotidianamente riveduto da essi nel principio e nel fine della giornata. Chi di questo si rideva, ben verificava ciò che insegna il savio intorno al domicilio del riso.

13. Più tosto merita le risa il Soave che racconta quel che non sa, come quì, per esempio, narrando egli, che *quantunque fosse fatta con sollecitudine la deputazione de' nunzj, nondimeno l' espedizione si differì sin all' anno futuro, perchè Cesare non si contentò del modo nel quale non si faceva menzione d' assistere e d' autorizzare le provvisioni da lui fatte*. E con tutto ciò di quì a poco vedranno i nostri lettori (1) che i nunzj tantosto si partirono da Roma; e che il Pighino passò per Bologna non più tardi che diciasette giorni dapoi che fu deputato: e si veggon sue lettere scritte in Germania poco stante. E la differenza intorno alle facoltà promesse dopo lor giunta fu non per cagione assegnata dal Soave, ma per altra che noi faremo palese.

14. Ritornando all' ordine degli avvenimenti: soddisfattosi dal papa intorno alla messione de' nunzj, l' altre due parti della proposizione fatta per mezzo del Bertano da Cesare riusciron più malagevoli. Alla sospensione non così dava l' assenso il re di Francia (2) come ne aveanò dato il consiglio i suoi oratori in Bologna; parendogli, che mentre il concilio era accolto, l'imperadore il mirasse come una nuvola da cui temesse procella se spiegava le vele turgide con l'aura della potenza, e della fortuna. Anzi avendo il re offerto (3) di mandar suoi prelati a Roma per la divisata riformazione, s'era insieme doluto col nunzio per l' oziosità del concilio usata in grazia di Cesare: al che fu risposto, che anzi usavasi in grazia della pace e della concordia universale, la qual ridondava anche in beneficio della maestà sua. Dichiarando il re questi sensi, non poteva il papa, dopo aver mandati i nunzj in Germania contra il piacer di lui, opporsi a' suoi desiderj nel tutto, perdendo il maggior sostegno, ed anche insegnando a' principi, che la maniera di trarre se alle voglie loro fosse la tenuta da Cesare: maggiormente che il re avea fatta messione al pontefice (4) d' un segretario, stringendo il trattato della le-

(1) Appare da ciò che sarà allegato in margine.

(2) Lettera del card. del Monte al Cervino 22. di sett. 1548.

(3) Diario a' 29. di sett.

(4) Diario 23. e 27. d' agosto, e 1. di settembre.

ga: e inverso le cose d'Italia gli s'era accresciuta la stima con la vicinità, essendo egli calato nel Piemonte, in gran parte allora posseduto da lui, ove era ito a trovarlo il Duca (1) di Ferrara. E il pontefice, a fine di mantener Parma in tanto pericolo, era condesceso col cardinal di Guisa (2) al deposito da farsi per se in Lione, purchè un altro simile deposito facesse il re in Roma, e togliesse varj abusi contra la giurisdizione ecclesiastica in Provenza, in Bertagna, nel Delfinato, in Savoja, e nel Piemonte: risultando a questo modo la lega in vantaggio anche spiritual della chiesa; e per conseguente onestando la dichiarazione e la spesa del papa: il qual vicendevolmente per sicurare più il re contentavasi di mutar l'investitura dalla persona d'Ottavio a quella d'Orazio duca di Castro, e nuovo genero d'esso re, dando ad Ottavio il ducato di Castro ed altre ricompense. Ma non volea venir a questo mutamento finchè il deposito del re non fosse in Roma insieme con la ratificazione sua, e degli svizzeri come di suoi aderenti; per non provocar l'armi di Carlo senza aver prima fabricato il bastione. Ripugnando per tanto il re alla sospensione del concilio desiderata da Cesare, non poteva il papa in tali circostanze per compiacer al secondo, offender il primo: e nell'altra parte da Cesare proposta insieme con la sospensione, cioè nella riformazione, i cesarei non corrisposero alle profferte, come fia dimostrato.

15. In questo mezzo andarono sollecitamente i nunzj. E perchè in Germania s'era stampata la lettera degli ecclesiastici tedeschi al pontefice, per la riposizion del concilio in Trento, e il protesto del Mendozza; che riuscivano in fatti due manifesti contra il papa, fu ordinato che s'imprimessero scambievolmente in Bologna quasi ad instanza e per difesa del concilio quivi traslato, la risposta (3) renduta agli uni per breve, ed all'altro nel concistoro: e molti esempj ne furono consegnati al Pighino, primo de' nunzj che si ponesse in via, acciocchè li distribuisse opportunamente, nè con ostentazione quasi ad offesa, nè con timidità quasi non ben affidato dalla ragione.

(1) A' 12. e a' 26. d'agosto.

(2) Tutto appare da molte lettere del card. Farnese al nunzio in Francia l'anno 1548. nell'archivio de' signori Borghesi.

(3) Diario a' 16. 18. e 23. di luglio 3. e 4. d'agosto, e più chiaramente a' 19. di sett. 1548.

16. Egli passando per Trento ritrovò (1) que' prelati spagnuoli annojatissimi della lunga ed infruttuosa dimora in luogo tanto spiacevole e carestoso. Proseguendo il viaggio per la Germania, vi scorse una tenue apparenza esteriore di religione introdotta a forza dalle vittorie e dagli editti di Cesare; ma gli animi eretici più che mai: sicchè le messe celebravansi senza uditori: e appena veruno chiedeva a' nunzj (2) l' uso delle lor facoltà, o gli accarezzava com' era il costume: onde vedevasi che ogni opera sarebbe indarno, eccetto quella del ferro. Ben sopra le differenze con l' imperadore intorno al concilio, al suo arrivar (3) nella corte concepì qualche speranza di concordia: e molto maggiore (4) in sue lettere la significava il Bertano: mostrando Cesare di volere che i prelati di Trento, almeno alcuni di loro, andassero a Roma per concorrere alla riformazione. Ma unitamente mosse difficoltà (5) su le bolle de' nunzj, non essendo le facoltà esplicate a suo piacimento. Ond' egli disse, che prima di far altro conveniva d' acconciarle: e fra tanto con rarissimi (6) si riduceva ad uso la podestà di esse. Principalmente voleva l' imperadore, che si dichiarasse per bolla, che le dispensazioni da concedersi serbasser vigore fin alla determinazion del futuro concilio (7). Al che il pontefice rispondea di non poter consentire, perchè ciò sarebbe stato un mostrare, che il concilio gli soprastesse d' autorità, e potesse confermare o annullare le sue concessioni: bastar all' imperadore di conoscer dalla vicina sperienza passata, ch' egli non era restio a conformarsi in queste materie col sentimento de' padri, e a dar loro insin facoltà di rivocar le sue grazie. Finalmente dopo alcuni mesi (8) le bolle furono aggiustate per questo modo: che rimettevasi (9) all' arbitrio de' nunzj l' abbreviar il tempo nel quale durassero le disposizioni di comunicarsi sotto l' una e l' altra specie, e simili: sì veramente che non potessero

(1) Lettera di lui al card. Cervino da Trento 1. d' ottobre 1548.

(2) Lettera del Pighino al card. Cervino agli 11. d' ott. 6. di nov. e 26. di dec. 1548. da Augusta.

(3) Lettera del Pighino al card. Cervino ai 23. di dec. 1549.

(4) Lettera del card. del Monte al Cervino ai 14. di feb. 1549.

(5) Lett. del card. del Monte al Cervino ai 14. di feb. 1549.

(6) Diario 20. di nov. 1548.

(7) Lettera del card. del Monte al Cervino 24. d' aprile 1549.

(8) Lettera del card. del Monte al Cervino ultimo di giugno 1549.

(9) Lettera del card. Farnese al Bertano ai 26. d' aprile 1549. nel suddetto volume de' signori Borghesi.

concederle più oltre che fin al termine del concilio: e con ciò l'imperador conseguiva che potessero darle durevoli sin a quel tempo.

17. Ma ciò non valse a far sì che l'imperadore mandasse i prelati di Trento a Roma. Onde cresceva nel cardinal del Monte il sospetto, che quella fosse una schiera mantenuta per far solenne fazione quando la sedia vacasse: e promoveva quel suo consiglio, che il pontefice lasciasse una scrittura di tal contenenza: che aveva egli assunto la causa della traslazione, e proceduto vi lentamente per levare ogni materia di scisma; ma che la sua vecchiezza il facea dubitare, non gli sopravvenisse la morte prima di terminarla; onde ciò che aveva fatto per impedir la scisma, la cagionasse: che adunque per tener lungi questo pericolo, dichiarava, che in virtù degli atti e per altre indubitate notizie gli era manifesto, la traslazione esser buona; e per tale comandava a tutti che la riconoscessero sotto gravissime censure. Ma il cardinal Cervino gli recò in contrario, che bisognava tardare un poco a metter ciò in esecuzione; non potendosi fare tanto in segreto che nol sapessero più di tre (1); ond' era da temersi che palesandosi, suscitasse perniziosa alterazione. Senza che, non vedevasi gran fondamento di quel sospetto il qual travagliava il cardinal del Monte e il rapiva a sì violenti consigli; perciocchè Cesare stesso nell' instruzione data al cardinal Madruccio, e consegnatasi al papa, avea dichiarato, che l'elezione eziandio stando concilio aperto, apparteneva al collegio. Onde è per ciò, e perchè i vescovi suoi tridentini mai non avevano osato di far alcun atto sinodale; e perchè i prelati, e i principi dell' altre nazioni aveano riconosciuto il concilio di Bologna; non poteva egli sperare in tale accidente verun colore di crear in Trento un pontefice, se non tale che dalla pietà de' fedeli, in vece d' ubbidienza e venerazione come legittimo, avesse la persecuzione e l'abborrimento come scismatico. Non imprendendosi le gran rivolture quando nè v'è sembianza a persuaderne la giustizia, nè, senza questa persuasione, vi è possanza a conseguirne la riuscita.

(1) Lettera del card. Cervino al Monte ai 15. di luglio 1549.

CAPO III.

Nuovi trattati infruttuosi intorno a Piacenza.

1. Così la controversia intorno al concilio nè si componeva, nè precipitava in manifesta rottura. Sperò, come dicemmo, l' imperadore con l' amo di Piacenza tirare il papa ad ogni sua voglia: ma per contrario lo spoglio di Piacenza rendette più sospeccioso il pontefice de' fini, e perciò più ritroso alle instanze dell' imperadore. Stimavano contuttociò eziandio i parziali del papa, che la cautela di lui fosse cagionata dalla cupidigia della ricuperazione, e dall' amore della famiglia, il quale fiaccasse gl' impeti del giusto sdegno: e così riputava il cardinal del Monte (1) con alcuni padri zelanti del concilio. Ma quei che stavano appresso al papa, e n' erano ammessi a' consigli più intimi, s' accorgevano che i principi ne' contrasti, per esser in verità prudenti, convien che soffrano la fama di pusillanimi: quali veramente sarebbono, operando come fanno, se la loro potenza fosse tanta in effetto, quanta in opinione: e per sostentare questa opinione, ch' è la base de' principati, è necessario di non venir all' esperimento, lasciando credere con falsità, che in loro sieno grandi le forze e piccolo il cuore. Seguitando il papa adunque la via del negozio, come più ecclesiastica e meno pericolosa, inviò a Cesare Giulio Orsini, a cui s' appoggiasse in primo luogo l' affare di Piacenza, siccome in primo luogo a' suddetti prelati quello del concilio. E l' Orsino parimente ad uso degli altri rimase incantato, in parte dal desiderio, in parte dalle cortesi parole generali che danno su i primi ragionamenti gli scaltri ministri de' principi: e tornò (2) rappresentando il negozio per accordato. Ma queste speranze non erano confermate da' successi d' Italia; perciocchè (3) poco dopo la partenza del cardinal Morone un tal Catalano suo parente fu incarcerato dal papa in castel sant' Angelo per imputazione d' aver tramato di dare con tradimento Bologna: e per la stessa causa furono presi e

(1) Lettera del card. del Monte al Cervino 21. di giugno 1548. ed altre specialmente agli 11. e a' 17. d' agosto 1549,

(2) Varie lettere del card. del Monte e il diario a' 24. di marzo 1549.

(3) Lett. del card. Farnese al Monte, come nel diario a' 20. di sett. 1548. e nello stesso diario a' 18. 27. e 30. d' ottobre.

mandati a Roma dal cardinal del Monte alcuni incolpati complici: e il Gonzaga (secondo che seppesi) in famigliari sermoni intorno a Piacenza scherniva come ciance le voci di restituzione (1), e come vano il ritorno per ciò dell' Orsino in Germania: dicendo che l' imperadore non gliene avea dato alcun cenno; e che pur s' avvisava, che sua maestà non disporrebbe del più logoro merlo (2) di quella città senza sua comunicazione.

2. Ed a questi detti del ministro consonarono i fatti del principe. Avea già prima l' imperadore cominciato ad infoscar le sue promesse con dire a' messaggieri del papa (3), che per quietare la sua coscienza, e per giustificarsi col pubblico di non pregiudicare all' imperio; desiderava di veder sommariamente, quali ragioni avesse la chiesa in quella città. Il che poi condito con altre significazioni amplissime di prontezza, e d' affetto, aveva persuaso all' Orsino, che l' imperadore veramente fosse bramoso di compiacere al papa, e al genero; e che perciò dovesse agevolmente rimaner soddisfatto d' ogni titolo colorato, non che fondato. Ma il pontefice assai più accorto avea cercato di resistere a così fatta petizione; bene intendendo, che i giudicj sopra la proprietà de' dominj sono sempre torbidi, e lunghi, e però disavvantaggiosi a chi non possiede, massimamente quando al medesimo possessore tocca di fatto la podestà di giudice: onde non volea privarsi di quel beneficio che hanno introdotto le leggi co' rimedj possessorj. E però adduceva, bastargli la sua pacifica ed antica possessione acciocchè prima d' ogni altro esame dovesse essere reintegrato dello spoglio sofferto. Nondimeno insistendo l' imperadore nell' instanza, e dichiarando di non volere perciò nè indurre forma di giudicio, nè pregiudicare alle parti; e considerando il papa, che litigava con avversario il quale non potea costringersi dalla famiglia del magistrato; vi fu tratto più tosto da violenza, che da persuasione: ma con protesto, che ciò valesse meramente ad informar l' animo dell' imperadore, e non cadesse poi sotto le cavillazioni de' ministri. Per tanto gli fe' vedere un capitolo

(1) Lettera del card. del Monte al Cervino agli 8. di giugno 1549.

(2) Così egli parlava, benchè Piacenza in verità non ha merli.

(3) Tutto sta nella risposta del papa a Martino Alonso del Rio da recarsi appresso, e più largamente in varie lettere del card. Farnese al nunzio Bertano specialmente a' 26. d' aprile 1549. nell' allegato volume de' signori Borghesi.

contenuto nella lega con Giulio secondo l' anno 1511. per cui s' era convenuto, che ciascuno de' colleghi acquistasse per se quello che di ragione gli apparteneva, e che di fatto si possedeva da' francesi: in esecuzione di che lo Sforza, e l' imperadore aveano ricuperato Milano; e il pontefice, veggenti, e consenzienti loro, Parma e Piacenza: ed avendovi il duca per occasion della sedia vacante messo il piede; la restituì ben tosto al novello pontefice: e oltre a ciò una espressa cessione fatta di quella città al papa da Massimiliano immediato antecessore ed avolo paterno di Carlo quinto con l' intervenimento del re cattolico avolo materno del medesimo Carlo: e finalmente i capitoli stipulati da Carlo stesso con Leone l' anno 1521. i quali erano riusciti a sua maestà, ed all' imperio di tanto profitto quanto gli arrecò la ricuperazione del ducato di Milano. E perchè queste scritture s' erano portate in copia semplice da' messaggieri del papa, il Mendozza (1) che di tempo in tempo veniva da Siena a Roma per commession dell' imperadore, domandò, e conseguì di vederle autentiche.

3. Ma dopo tutto ciò ritornato Giulio Orsino in Germania, ricevette in risposta (2) a nome di Cesare dal cancellier Granvela, dal cardinal Madruccio, e da frate Pietro Soto confessore: che, veduto ed esaminato ciò che il pontefice in Roma avea mostrato a' ministri di sua maestà, s' era trovato (3), che la chiesa, e gl' investiti da essa non avevano alcun diritto nè in Piacenza, nè in Parma: nondimeno, che l' imperadore avrebbe mandato al pontefice un suo gentiluomo chiamato Martino Alonso del Rio con proposta di convenevol temperamento. Nè tardò questi a venire, portando una scrittura di tal concetto (4): che non s' era veduta ragione autentica a favor della chiesa sopra quelle due città: e molto più chiari trovarsi per amendue i diritti dell' imperio. I fondamenti di ciò non erano espressi nella scrittura; ma per quanto si raccoglie altronde (5), e che può bastar come un cenno in racconti d' altra materia; consistevano per effetto nel presuporre, che quelle città innanzi a Massimiliano

(1) Il diario in più luoghi di quei tempi.

(2) Appare da una del card. del Monte al Cervino agli 11. d' agosto, e dal diario ai 26. di giugno 1549.

(3) Appare da una del Dandino al nunzio Santacroce ai 9. di luglio 1549.

(4) Segnata ai 12. di giugno.

(5) S' accenna nel libro 7. dell'Adriano, e più ampiamente in una lettera del card. Farnese al Bertano l'anno 1549. fra le scritture de' signori Borghesi.

fosser membra del ducato milanese, e in niun modo appartenessero allo stato ecclesiastico; non producendosi autentiche le donazioni de' più antichi imperadori, le quali dalla sede apostolica erano allegate: che non avesse potuto Massimiliano nuocere a' successori, e che il contratto di Carlo con Leone fosse conceputo con parole le quali promettessero al papa bensì la conquista, e il possesso di tali città le quali allora erano tenute da' francesi; ma non gli aggiugnesser nuovo titolo sopra il dominio. Esibiva indi la scrittura a nome di Cesare, che riserbandosi illese le ragioni della sede apostolica, e dell' imperio, sopra le quali si vedesse dipoi nella forma conveniente; assegnerebbe ad Ottavio per maniera di gratificazione, ed ove consegnasse anche Parma in sua mano, quaranta mila scudi d'entrata nel regno di Napoli (1): al che non era mai giunto il frutto di Piacenza, e di Parma insieme.

4. Il pontefice dubitava che per questi trattamenti di concordia fra se, e l' imperadore, il re di Francia (2) non si rattiepidisse nella disposizione alla lega: quasi il suono e l'apparenza di essa fosse rivolta ad avvantaggiar le condizioni del papa, e a riunirlo con Cesare: sicchè quel trattato non valesse per fare che il suo avversario perdesse dominj, ma perchè guadagnasse amici. Onde avea sempre studiato di persuader ad Arrigo, ch' egli entrava in questi maneggi per non mostrarsi alieno dal ricuperare con pace il suo; il che avrebbe conferito insieme al prò di sua maestà, risparmiandole il travaglio, e il dispendio dell' armi per conservar Parma, e riacquistar Piacenza a' Farnesi suoi divoti: ma che, nel vero, non si scorgeva niuna verisimiglianza di buon effetto: informandolo successivamente del processo; e mettendoli sempre davanti ciò che poteva renderlo più sospettoso di non sincero animo ne' cesarei. Nondimeno, come non ci ha pianta nè più disposta ad allignare, nè men disposta ad inaridire, tutto che poco usata a fruttificare, della speranza; così può essere ch' ella nel cuor di Paolo avesse posta qualche radice; benchè ei fosse cauto di non lasciarne spuntar fuori i germogli ne' trattati con Arrigo. Certo è, che quando gli giunsero l' antidette risposte, riputandosi altamente offeso, e quasi schernito,

(1) Una scrittura del vescovo dell'Aquila a Cesare in questo affare, ch'è nell' archivio de' signori Borghesi.

(2) Lettera del card. Farnese al nunzio in Francia sotto i 17. di gen. 1549. nel mentovato registro del Dandino.

volle contuttociò risentirsi più con la gravità che con l'iracondia delle parole: e fe' render un' altra scrittura di questo senso. Che (1) più volentieri avrebbe lasciato di rispondere se avesse potuto senza pregiudizio suo, e della sedia apostolica: ma veggendosi costretto a farlo dalla qualità dello scritto a lui presentato; il farebbe senza allontanarsi da ciò che conveniva e alla sua modestia, e al grado che Dio gli avea dato: ordinando però, che si dicesse in rifiuto non tutto quello che si poteva, ma solo quel che bastava. Non piacergli dunque di ripetere il caso empio, e detestabile di Piacenza, nè le lettere in cui dopo il caso la città gli avea scritto di voler continuare nella ubbidienza della sedia apostolica; nè la forza usata dai ministri di sua maestà nell' occupamento del luogo; nè le ampie ed iterate promesse fatte dalla maestà sua in più tempi, ed a più messaggieri suoi. E perciò ristringendo il tenore all' ultima ambasciata di don Martino: saper Cesare, che il papa come senza debito così senza pregiudicio d' ogni suo diritto gli avea compiaciuto di mostrar alcune delle ragioni che avea la chiesa in Piacenza: essersi desiderato ed ottenuto dal Mendozza di veder gli strumenti autentici; nè aver egli poi fatta veruna obbiezione di essi: onde parea strano l'udire, che non si fosse trovato autentico titolo per la chiesa. Piacer a sua santità, che l' imperadore non intendesse di pregiudicare ai diritti della sedia apostolica: nel resto lasciar egli a giudicio di Dio, e di tutto il mondo, se le offerte condizioni fossero oneste ed accettabili, o pur di sommo pregiudicio alla medesima sedia, anzi a tutto il cristianesimo. Onde per non danneggiare nè quella santa sede, nè altri, insistere egli in ciò che sua maestà medesima dichiarava nella prefata scrittura d'aver promesso: ciò era di restituire alla chiesa Piacenza ove sapesse doversele di ragione. E perciò lo pregava col sommo dell' efficacia che egli poteva, a consigliarsi di nuovo con Dio, e con la sua coscienza, e a riconoscer che quella città era dovuta alla sedia apostolica; nè sua maestà la potea ritener per molti rispetti. Di Parma, non occorrergli risponder altro, salvo che ella era della chiesa per tutte le ragioni che era Piacenza, e per altre particolari. Intorno all'ultima parte, in cui ragionavasi di vedersi

(1) Ai 25. di luglio 1549. sta fra le scritture de' signori Borghesi, ed è stampata nel terzo tomo delle lettere de' principi.

per convenevol maniera sopra il diritto della chiesa, e dell' imperio; sua santità non si sarebbe mai ritirata in avanti, come non s'era in addietro, da ciò in che scorgesse il servigio di Dio, e il beneficio della cristianità: confidandosi che anche l'imperadore come avvocato della chiesa sentirebbe inspirarsi a non mettere impedimento all' autorità, e alla giurisdizione della sedia apostolica, e del pontefice.

5. Con sì temperata maniera operò il papa in quel fierissimo accidente di sangue, di stato, e d' onore; e non con la violenza che finge il Soave di minacciar a Carlo V. le censure. Anzi non si troncarono mai tutte le fila della concordia. E veggendosi che Carlo aveva fermato di ritener Piacenza, e aspirava a Parma con le parole, e co' fatti; fu pensato a nuova maniera di provvedere alla soddisfazione, e al profitto d' amendue le parti con lasciar all' imperadore quelle due città la cui aggiunta fortificava mirabilmente il ducato di Milano; ed in cambio ricever per la sedia apostolica, e per Ottavio, e suoi discendenti Siena, disgiunta dagli stati di Cesare, ma congiunta colle terre della chiesa. Imperocchè le cose di quella repubblica ondeggiavano in grandissima confusione: e l'imperadore vi spendea molti denari, e molte cure con perpetuo sospetto di sconvolgimento: e il papa si confidava che il duca di Firenze vi avrebbe conferito con gli ufficj suoi, amando meglio di veder quella città in mano de' Farnesi, principi men potenti di lui, e co' quali si trattava parentado; che aver a fianchi una repubblica bellicosa, e sempre aderente a qualche corona. Fu dunque imposto al nunzio Bertano che ne gittasse motto come da se: in quel modo ch'è solito de' ministri per dimostrare, e negar ad un' ora, che la voce è inspirata alle bocche loro da una mente superiore: così rendendo le proposte tanto autorevoli, e insieme tanto caute quanto basti e per applicarvi negozio, e per non avventurarsi a rifiuto. Ma o la presta morte del papa, od altro ostacolo soffogò il seme di quel trattato.

CAPO IV.

Nuove diligenze fatte a voto dal pontefice per trarre i prelati d'ogni nazione in Roma a statuir la riformazione. Sospension del concilio.

1. L'ultime parole della risposta pontificia avevano rispetto a quello che unitamente con l'amara determinazione intorno a Piacenza aveva recato l'Orsino (1) sopra l'inflessibil volontà dell'imperadore intorno agli affari del concilio; sicchè non ostante la speranza data più volte, quando s'era venuto all'opera, avea sempre ricusato, che i suo prelati di Trento andassero a Roma per ordinar la riformazione della chiesa con quelli di tutte l'altre contrade; chiedendosi per lui (2) condizioni intollerabili, e due fra l'altre: la prima, che la riformazione da statuirsi per loro non ripugnasse alla scrittura dell' *interim*, e all'emendazione del clero da esso promulgata nella dieta per la Germania: la seconda, che il pontefice dichiarasse di far venire i medesimi prelati come vescovi particolari, e non come padri sinodali: con che avrebbe confessata tacitamente la traslazione per nulla. Le quali condizioni parevan proposte, non per ottenerle quasi possibili ad accettarsi, ma perchè troncassero il negozio come impossibile senza che dal canto di Cesare si professasse mutazione del convenuto. Il papa dunque volendo tentar altri argomenti, i quali nè riuscissero inefficaci perchè troppo miti, nè dannosi perchè troppo aspri; deliberò di provare se verso la raunanza di Trento valessero le minacce, le quali però non insultassero con jattanza, ma solo ammonissero con rispetto: ed insieme si scansassero le due difficoltà eccitate dall'imperadore: nè chiamandoli nominatamente per la riformazione, nè tutti, ma pochi di loro, talmente che indi apparisse, che gli chiamava come prelati particolari.

2. Per adoperar ciò tenne questo modo. Pochi giorni avanti di render la risposta a Martino Alonso (3) inviò due dettati di brevi, l'uno a quattro vescovi di quei che dimoravano in Trento, l'altro a

(1) Il diario ai 2. di luglio, nel qual dì l'Orsino tornando di Germania passò per Bologna.

(2) Appare da una del card. Farnese al Bertano agli 11. di sett. fra le scritture de' signori Borghesi al libro già detto.

(3) Ai 18. di luglio 1549.

quattro di quei che stavano in Bologna (1). I primi furono il cardinal Pacecco vescovo di Giaen, Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo, Francesco Navarro vescovo di Badaioz, e Giambernardo Diaz vescovo di Calaorra. I secondi furono Olao Magno arcivescovo di Upsal goto, Bastiano Lecavela arcivescovo di Nassia greco, Giovanni d'Hangesto vescovo di Nojon francese, Riccardo Pato vescovo di Worchester inglese; ponendo cura in tal maniera di chiamar uomini che nobilitassero la destinata assemblea per conformità di valore, e per varietà di nazione. Esponeva loro, che le presenti necessità della chiesa richiedevano consiglio, e provvedimento; sicchè non bastando a se il deliberarne co' cardinali, vi desiderava il parere di molti vescovi: onde gli invitava, e comandava loro in virtù di santa ubbidienza, che fra quaranta giorni venissero a lui, il qual volontieri udirebbe ciò che gli ricordassero per pubblico giovamento. Fu mandato da Roma un chierico deputato a tal ministerio, il quale solennemente presentasse a ciascuno de' sopranominati il suo breve: come egli fece prima a Trento, e poi nel ritorno a Bologna (2). I secondi furon presti all'ossequio. I primi tardarono veramente ventungiorno a rispondere, attendendo fra tanto le commessioni di Cesare: indi la risposta fu tale. Aver essi ricevute con la debita sommessione le lettere della santità sua, nè altra cosa da loro essersi maggiormente desiderata che d' ubbidirla il primo attimo. Ma saper ella che eran venuti colà per ordinazion sua a fine di cooperare al bene universal della chiesa nel sinodo quivi adunato. Star essi aspettando, che il sinodo, composte le differenze tornasse in quel luogo come in opportunissima stanza, e vi si compiessero gli affari della religione che vi s' erano incominciati. Senza che, non essere ignoto a sua santità in quale stato fosse la cagion che gli riteneva in Trento, sicchè il parlarne essi più oltre non era nè necessario, nè profittevole. Esser eglino caduti in sinistra condizione di tempi. La pregavano pertanto a scusarli se in così fatte circustanze non andavano a Roma.

(1) Furono presentati in Trento ai 4. d' agosto, e in Bologna ai 12. come nel diario sotto i 12. d' agosto 1549. e negli atti al volume allegato.

(2) Il diario ai 12. e ai 16. di sett. ed ai 25. di agosto, oltre agli atti.

3. Il presentatore di queste risposte fu il Mendozza (1): il quale insieme si lagnò a nome di Cesare per tali brevi scritti dal papa a' suoi prelati di Trento senza farne pur lui partecipe: e del medesimo avea fatta querela Cesare stesso appo il Bertano con maniere iraconde: là dove il Mendozza usò forme soavi: o perchè il considerato ministro temperasse le ambasciate dello sdegnato padrone; o perchè sia privilegio scambievolmente datosi fra di loro da' principi di parlar alto, e che con loro si parli basso. Ma le acerbe espressioni dell' imperadore col nunzio, se da' suoi rappresentatori in Roma non furono imitate, furono divolgate. Il papa a queste doglienze rispose, che più tosto credeva, dovergli grado l'imperadore, che avesse chiamati que' vescovi, e in quella forma: perciocchè avendo egli già molto innanzi deliberato di far in Roma la riformazione universale tanto desiderata dal mondo, e dalla maestà sua specialmente: ed essendosi di fresco mosse da lei difficoltà nuove, e gravissime così quanto era al tenore di questa futura riformazione, come quanto al concorso de' prelati tridentini da lei promesso in addietro; aveva egli determinato di convocar un' assemblea di vescovi a Roma per tener consiglio intorno a sì ardui ed intrigati negozj; com' erasi costumato da' suoi antecessori per assai men gravi occorrenze: e dovendo ei far questo, essersi avvisato d' onorar que' prelati chiamandoli ed in egual numero, e con simil forma che quei di Bologna. E come aver egli potuto ciò tralasciare, massimamente verso il cardinal Pacecco, il quale colla dignità della porpora avea l' ufficio di special consigliero, e senatore del papa? Che sarebbesi più tosto l' imperadore potuto richiamare, dove a consiglio di tal momento non si fossero chiamati i suoi da luogo tanto vicino. Così diss' egli al Mendozza: e parendogli con questa significazione comunicata dipoi al nunzio Bertano d' aver assai giustificato il suo fatto, fe' sembianza di persuadersi che Cesare ne dovesse rimaner appagato; e però di potere senza offensione di lui rinovar il mandamento, com' egli fece per nuove lettere (2), rifiutando le addotte scuse: non perchè sperasse ubbidienza, veggendo ch' essi riputavano d' esser legati da tal timore che in quel caso la legge umana non gli obbligasse con tanto rischio; ma perchè

(1) Lett. del card. Farnese al Bertano agli 11. di sett. 1549. nel volume de' signori Borghesi al legato.

(2) Furono presentate ai 18. di set.

se egli taceva, pareva accettar la scusa, e non poneva quella massa di vescovi in rea credenza appresso i fedeli, o di contumaci al legittimo superiore, o almen di mancipj a non legittimo superiore.

4. Nel resto aveva egli già due proponimenti: il primo di ragunar senza fallo la mentovata congregazione di vescovi in Roma sì per giustificarsi con la cristianità, quanto desiderosa della riformazione, tanto sospettosa che il papa la schifasse; come per far con una sì splendida adunanza o dileguare, o sparire quell' infausto fomento sollevato in Trento, il quale a similitudine di cometa tenea timidi, e sospesi gli occhi de' cristiani: il secondo, di sospender il concilio: perciocchè il mantenerlo in quel sonno perpetuo cagionava querela ne' vescovi, danno nelle chiese, disprezzo nel mondo: e cessando qualunque vicina speranza d'effetto, cessavano anche le ragioni di tollerar questi mali per trarne in breve maggiori beni: e oltre a ciò, perchè dovendosi statuir la riformazione in Roma col parere de' principali vescovi, non potea rimaner senza disonore il concilio aperto, quasi neghittoso ed ignobile spettatore di chi esercitasse le sue parti. Fe' dunque il papa scriver al cardinal del Monte (1), che licenziasse i padri: come egli adempiè il giorno diciassettesimo di settembre; significando loro, che sua santità non intendeva in quel tempo di proseguir il concilio, ma di far i decreti della riformazione in Roma.

5. Or qual uomo d' animo indifferente potrà ritenere in alcun pregio di verità l' istoria del Soave quando il vede non solo in un profondo bujo e intorno a questi trattati allora sì celebri di ragunar i vescovi in Roma per la riformazione, e intorno alle mentovate lettere vicendevoli fra il papa, e la congregazione di Trento; ma quando lo trova ignaro ancor della sospensione, e temerario in dire ciò che non sa in materia di tal momento al suo proposito? Perocchè racconta egli con maravigliosa fidanza, che il concilio durò in Bologna sin alla morte di Paolo, e che allora, partendosene per ire al conclave il legato, i vescovi ancora ritornarono alle lor chiese. E pure, che avanti a ciò il concilio dal pontefice fosse sospeso, e i vescovi licenziati, non solo fu cosa notoria in quel tempo e ne ri-

(1) Lettera del card. Farnese al card. del Monte sotto i 13. di sett. giunta a Bologna ai 17. come nel diario, e negli atti.

man la memoria negli atti autentici (1); ma si registra nel diario, i cui esempj andarono, e vanno per molte mani: e noi studiosamente l'alleghiamo più volte, o in cambio degli atti, o unitamente con essi, come scrittura più esposta alla notizia de' lettori. Chi parimente non abominerà la malignità di quest' uomo, mentr' egli narrando varj concilj provinciali tenuti a quegli anni in Germania, e fra gli altri quel di Mogonza, di cui pur confessa, ch' ei seguì con gran cura nelle cose diffinite la dottrina del tridentino, e nell' altre la sentenza più comune degli scolastici; e osservando appresso, che ivi nel capo 41. nel 42. e nel 45. sono alcune parole non così acconce intorno all' adorazione delle immagini e de' santi; ne arguisce, mostrarsi da ciò, *quanto fossero differenti in quei tempi l' opinioni de' prelati in Germania cattolici da quelle della corte romana, e dalla pratica che s' è introdotta dopo il concilio tridentino*? Primieramente perchè non cava egli più tosto un argomento contrario dalla perfetta concordia di quel concilio mogontino con ciò che poi diffinissi in Trento sopra tutti gli altri innumerabili, e gravissimi articoli? Perchè non dice, che fin dal natale dell' eresia luterana si tennero e nella Alemagna il concilio di Colonia, e nella Francia quello di Sens, uscirono varie censure dalle università di Parigi, di Lovagno, di Colonia; e il tutto riuscì conforme alla dottrina che s' è poi stabilita in Trento: il che palesa la non variata, e non variabile consonanza della fede cattolica? E in ciò che appartiene a que' due articoli, chi sarà giudice tanto iniquo che non intenda, il concilio provincial di Mogonza aver quivi usate altre parole, ma non insegnati altri dogmi da quelli che insegnava Roma, e che poi coll' unione della Germania, e dell' altre nazioni concordevolmente si decretarono in Trento? Non volle negare il concilio mogontino alle immagini se non quel culto idolatro ch' è dannato nel medesimo tridentino, e col quale i gentili professavano di riverire negl' insensibili simulacri qualche interna divinità. E mostrò di seguir anche l' opinione probabile tra gli scolastici, che solamente l' esterior venerazione si riferisca all' immagine, ma l' interna alla sola persona quivi rappresentata. Il che si dichiara ivi nel capo 42. ordinandosi, che il popolo

(1) In questa sospensione finisce il volume degli atti autentici segnato A più volte prodotto.

semplice sia avvertito, *di non dover adorare le immagini stesse; e porre in loro alcuna fiducia*: ove la seconda parte val di comento alla prima, nella quale senza dubbio non s' intese di torre alle sacre immagini il culto esteriore, ma l' interno, come quel solo che può esser regolato dalle instruzioni usate col popolo semplice; là dove l'esteriore per escludersi avrebbe richieduti altri modi: e ciò si conferma prescrivendosi appresso, *che col parer di teologi, e d'uomini dottissimi nell' antichità ecclesiastica si dovesse levare, o mutare qualche immagine quando si vedesse che il popolo avesse rispetto alla figura di lei, o le attribuisse quasi una certa opinione di divinità; facendo sì, che il popolo non collocasse la fidanza in quella effigie corporale, quasi la potenza di Dio, e de' santi fosse legata a far le grazie con l' opera di essa, e non altrimenti*. Questo dunque, e non più è quel che si proibisce verso le sacre immagini da quel concilio.

6. Venghiamo all' onor de' santi. Nel cap. 45. dicesi: *che i santi debbonsi onorare, non però con quel culto che solo a Dio è dovuto, ma con quello di compagnia, e d' amore col quale anche in questa vita possiamo venerare gli uomini santi; e con vie maggior devozione perch' essi già sono in termine di sicurtà; e perchè gli uni stanno colà vittoriosi, gli altri quì combattenti*: le quali parole tutto che non sieno circuspettissime, nondimeno sinceramente interpretate non hanno discordanza nè da Roma. nè da Trento; e l' intenzione di esse appare nel proemio di quel capo: *vogliamo per ogni modo che sia ritenuta nelle nostre chiese la dottrina ricevuta già con gran consentimento di tutta la chiesa, e quasi per mano a noi consegnata: cioè, che i santi*; e quel che segue: or questa *dottrina quasi per mano a noi consegnata* intorno al culto de' santi è quella cui riprendono come abuso invecchiato di molti secoli gl' innovatori, e che per converso è insegnata di concordia dagli scolastici, e abbracciata in Roma ed in Trento. Questa dunque, e non altra intese di seguitare il concilio mogontino: il che sia detto per onor di quell' adunanza: non essendo nuovo per altro che i sinodi provinciali talora errino: che se ciò non avvenisse, indarno sarebbono i generali. E questo bensì avevano fatto dir più volte i pontefici in Germania: ma non assolutamente *che le cose della religione non si possano trattare in concilio nazionale*, come il Soave quì loro impu-

ta: quasi in Roma non fosse alcuno che avesse mai voltata una carta dell' istorie antiche ecclesiastiche. Ma di questa materia ho io ragionato altrove, mostrando che ogni concilio nazionale sopra quelle controversie di religione sarebbe stato inefficace a quietar le coscienze, e solo occasione di nuova scisma: come un cirusico il quale racconciando imperfettamente un osso dislogato, è cagion di nuova molestia, e di nuova rottura all' infermo in vece di risanarlo. Ripiglio dunque la narrazione.

CAPO V.

Discorsi intorno alla sospensione.

1. Al cardinal del Monte la sospensione parve consiglio fiacco insieme, e pericoloso (1); rimanendo in Trento il drappello de' cesariani, e non essendosi prima deciso, che la traslazione fosse legittima, e che però quivi non durasse concilio. E perchè il papa erasi mostrato disposto a premetter questa pubblica dichiarazione, e il Mendozza avea pronunziato che facendosi ciò ei verrebbe ad un più agro protesto; il legato avea proposti in un discorso (2) varj spedienti più o meno arrischiati, ma tutti forti. E maggiormente si contristò (3) quando vide raffredato ancora il pensiero dell' assemblea destinata in Roma: perciocchè essendo sopraggiunta in quei giorni al vecchio papa una dissenteria, i medici per ristorarlo il mandarono all' aria familiare a lui di Viterbo: il che fece e ritardare, e dimenticare i più faticosi negozj. Ma vi ritornò con l' animo ben tosto il pontefice: e scrisse brevi a' vescovi partiti di Bologna, che stesser pronti (4) ad ogni chiamata per venire a quell' opera.

2. Nel resto il consiglio di non procedere a sentenza nel valore della traslazione non fu singolare di Paolo e del nipote, come alcuni credevano; ma comune ai cardinali deputati su quell' affare (5), come poi testificò il Cervino all' arcivescovo di Matera. E la ragio-

(1) Il diario ai 27. di sett. e ai 3. d' ottobre 1549.

(2) Discorso mandato dal card. del Monte al Cervino agli 11. di sett. 1549.

(3) Lett. del card. del Monte al Cervino ai 14. di sett. 1549.

(4) Il diario a' 26. di sett.

(5) Il diario del Massarello arrivato già in Roma sotto gli 8. di nov. 1549.

ne che gli ritenne fu, che il papa non aveva forze da imprendere maggior contrasto: le speranze dalla parte di Francia erano sempre scemate; perocchè Arrigo veduta svanire (1) (come accade) una segreta macchinazione contra il Gonzaga, la fidanza della quale l' avea tirato nel Piemonte; ritornò tantosto in Francia (2), e quindi rivolse i pensieri, e gli sforzi alla difesa della Scozia assalita allora dagl'inglesi, che divisavano di costringere la reina Maria fanciulla, e pupilla a maritarsi col re Eduardo; e di far quell' aggiunta che gli avrebbe renduti tanto più formidabili agli antichi lor emuli, e confinanti: là dove Arrigo era intento ad opporsi loro sì per gelosia di ciò, sì perch' egli destinava con le speranze Maria, nipote de' signori di Guisa vassalli suoi, al suo Delfino, come poi succedette. Distrattosi dunque in altra impresa, nella qual similmente si congiugneva la religione con l' utile, e dalla quale però non era lecito al papa il distornarlo; non venne mai all' esecuzione del deposito in Roma. Anche a reintegrare la giurisdizione ecclesiastica nelle mentovate provincie fu sempre restio. Onde il papa fin da principio temendo che per quella via gli fallisse il terreno sotto, non vi avea posti mai amendue i piedi. E però quando Arrigo venne a Turino, Paolo avendoli spinto in fretta Bartolomeo Cavalcante (3) uomo grato al re, a fin di pregarlo, che prendesse in protezione la sedia apostolica, e i Farnesi, scusando lui se per degni risguardi non esercitava in questo ufficio alcun de' nipoti; gl' ingiunse unitamente che intorno al concilio e agli affari congiunti gli facesse veder la necessità che strigneva se a soddisfare le raccontate petizioni di Cesare; il quale con ciò mostravasi pronto a soppriner l' *interim*, e a cessar dall' inchiesta contra la traslazione: imponendo al Cavalcante, che s' ingegnasse di trarre il re a consentire anche nella sospensione del sinodo come si chiedea dall' imperadore. E quantunque poi non fosse bastata la voce del Cavalcante a quietar il re, non però si ritrasse il papa dal suo consiglio; continuando fra tanto a impiegar con Arrigo gli ufficj del nunzio. E così mentre il re avrebbe voluto (4) ch' egli negasse affatto la messione de' prelati in Germania, minacciando (come

(1) Vedi l'Adriano nel lib. 7.

(2) Vedi l'Adriano nel lib. 7. e le lettere del card. Farnese al nunzio in Francia tra le scritture de' signori Borghesi.

(3) L'istruzione è nella libreria d' Urbino.

(4) Tutto sta nelle apportate lettere del cardinal Farnese al nunzio in Francia.

dicemmo) il rimovimento de' suoi vescovi ed oratori da Bologna; il pontefice gli avea fatto sentire: che non poteva onestamente abbandonar la salute di tante anime: ch' egli avea ciò promesso a Cesare nella risposta renduta la prima volta al Mendozza sopra l' instanze del cardinal Madruccio, la qual s' era data in presenza e col preceduto consiglio e consentimento di tutto il concistoro, e specialmente de' cardinali francesi: che in avvenimento di tal repulsa il Mendozza tenea commessione di ratificar il protesto a nome di Cesare, il che agli occhi del mondo sarebbe stato colorito con qualche tintura di ragionevole: che quei prelati in Germania non eran per nuocere all' intento del re, anzi più tosto per notificar destramente a' principi alemanni cattolici l' unione la qual era fermata per difender ogni signor cristiano dalle violenze di Cesare: e perciò la voce loro in quelle parti col renderlo men temuto il renderebbe men potente: nè il re dubitasse, com' egli dimostrava, che per tal via in caso di sede vacante si potesse tentar l' elezione in Germania; perciocchè il papa eziandio con un tal riguardo volea mandar prelati semplici, e non cardinali; acciocchè minor quantità di questi potesse in tal accidente raunarsi da Cesare in quelle bande: che il levar i vescovi francesi da Bologna sarebbe più tosto dar fomento alla causa dell' imperadore, mostrando che niuna straniera nazione concorreva a quel concilio, nè lo riconosceva per ecumenico: onde il papa sarebbe costretto per soddisfazione del mondo rimetterlo in Trento.

3. Avean ritenuto quelle ragioni il re dal risentirsi col pontefice per la menzionata messione in Germania. Ma non era già egli restato mai di mostrar gelosia e per essa e per quella dell' Ardinghello, e poi dell' Orsino. Sopra le quali il papa s' era schermito con dire, ch' egli non potea tralasciar quegli ufficj, i quali giustificassero se per amator della pace e della riconciliazione, qual doveva essere un padre comune; e facessero apparir più evidente la mala causa di Cesare, e la necessità in se d' appigliarsi a men posati consigli: per ogni altro fine ben esser egli chiarito, che tali ufficj erano vani, onde l' aspettazion del riuscimento quasi incerto de' predetti ufficj non doveva ritardare i trattati della lega: e ch' egli con sincerità comunicherebbe al re successivamente ciò che da Cesare si ritraesse. Nondimeno in ultimo, non venendo fatto al pontefice nè d' intiepidir l' imperadore ne' sensi contra la traslazione, nè di riscaldare il re a

patrocinio armato; statuì nel suo animo di non procedere per quell' ora a sentenza la qual poi faltasse d' esecutore; ritenendo sempre in sua balìa d' innoltrarsi a quell' atto quando le circustanze gliel persuadessero: e fra tanto non depose il proponimento di chiamare i prelati a Roma con vocabolo men odioso a Carlo, che il concilio; e con la loro assistenza ed autorità abbassare, e quandò volesse, condannare il picciolo stuolo di Trento: nel che vedeva che la sentenza gli riuscirebbe più onorevole perchè più laudevole, e più efficace; potendo egli più di leggieri e con ragione di più manifesta necessità far sì, che non fosse concilio in Trento per sola volontà dell' imperadore, che far essere concilio in Bologna contra la volontà dell'imperadore. Ed è buon consiglio de' grandi il prendere esempio da quel ch' avviene al massimo degli agenti mondani, ch' è la natura; la quale ove imprende un effetto superiore alle presenti sue forze, o non fa nulla, o un mostro, o un aborto.

CAPO VI.

Dispiaceri del pontefice col duca Ottavio intorno a Parma. Morte del primo; ed elezione del successore.

1. Fra l' agitazione di queste cure ne sopravvennero al papa altre non mai pensate, e sì amare, che con la mestizia l' uccisero: morte più frequente in coloro che il mondo invidia come beati. Aveva egli in questi ultimi tempi rivolta nell' animo di non lasciare nè ancora Parma ad Ottavio; perciocchè se avesse stabilita la confederazione col re di Francia, uno de' patti era, come notammo, che quella città di gran momento fosse in mano al genero del re, e non a quello dell'avversario: e non conchiudendosi la confederazione, voleva il pontefice (1) riunir Parma insieme con le ragioni di Piacenza alla chiesa, rendendo ad Ottavio Camerino con qualche numero di pecunia. La ragione di ciò era, perchè il Soto confessor di Cesare avea detto bruscamente al nunzio Bertano (2), che ove pure quelle città non fossero dell' imperio, sarebbono della sedia apostolica, e

(1) Vedi l'Adriano al lib. 7. ed una del cardinal Farnese al Bertano a'27. di luglio nel menzionato volume dei signori Borghesi.

(2) Lettera del card. del Monte al Cervino agli 8. di giugno 1549.

niuna ragione v' avrebbe la casa Farnese: riputando per avventura, che il pontefice le avesse ricevute dall' imperadore in forma che non gli fosse poi stato lecito disporne senza il suo beneplacito: e questi concetti parvero confermati (1) da Martino Alonso. Onde il papa fe' significar all' imperador, che siccome con buona intenzione avea poste quelle città in un signore particolare, così con la medesima le ricongiugnerebbe alla sedia apostolica. Intendeva egli, che fatto ciò avrebbe potuto parlare ed operare più francamente, mostrando che lo moveva il zelo della chiesa, e non l' utile della casa. E già in nome della chiesa custodiva Parma Camillo Orsino, il quale l' avea ben fortificata contra gli assalti del ferro (2), ed avea ributtati quelli dell' oro. Nè credevasi che il Gonzaga sì di leggieri fosse per guerreggiare quella città mentre ella si tenea come del papa.

2. Ma Ottavio intollerante di vedersi spogliato non solo dal suocero ma dall' avolo, e stimando che questi non potesse di ragione ritorli ciò ch' era suo per l' investitura, la quale è un contratto scambievole; si partì da Roma d'improvviso: e tentò in prima di farsi ammettere dall' Orsino nella città come padrone, o almeno come confaloniere della chiesa: dal che l' altro l' escluse, adducendo che egli la guardava per commessione del papa immediatamente, e che senza espresso voler di sua santità non gli era lecito o il riconoscere altro signore, o il ricevervi altro comendatore. Indi Ottavio macchinò di sorprenderla, entrato privatamente nella città, ed invitato a cena Camillo in casa dei Sanvitali, ove tramava di ritenerlo ed occupar la terra e il castello coll' opera dei suoi convenuti aderenti. Ma Camillo simulando malattia si tenne lungi dalla rete. Onde Ottavio con tristizia disdegnosa uscì di Parma, e minacciò d' assalirla.

3. Il pontefice dapprima adirato, e sollecito per la partenza d' Ottavio (3), e dipoi avvisato dei suoi trattamenti; e recandosi ad inopinabile ed incomportabil vergogna, che il giovane nipote non riverisse per legge la sua volontà; comandolli e per lettere, e con la voce del cardinal del Monte mandatogli a questo fine da Bologna, che ritornasse a Roma. Al che non volle ubbidire il duca: anzi sospinto dalla disperazione fe' chiedere ajuti al Gonzaga per esser ripo-

(1) Lettere sopra allegate del card. Farnese al Bertano.

(2) Vedi l'Adriano al lib. 7.

(3) Il diario ai 24. d' ottobre.

sto in Parma. Quegli che volentieri avrebbe usate le forze ed accresciuta la potenza di Cesare col nome e con le ragioni del duca; li diè risposta, ch' essendo ministro della maestà cesarea non poteva operare se non in vantaggio di lei: che per tanto l' avrebbe ajutato quando o Parma dovesse tornare all' imperadore, ricevendone Ottavio qualche onesta ricompensa; o almeno egli a nome dell' imperadore la ritenesse. Non accettò il duca la condizione; ma scrisse al cardinal suo fratello, che l' avrebbe accettata se il papa non gli rilasciava la sua città. Questa lettera fu comunicata dal cardinal al pontefice: al quale tutti i rispetti di congiunzione e d' amore che avea con Ottavio, attossicarono la puntura di quel disprezzo. Onde sì fatta ambasciata, quasi appunto un alito velenoso mandatoli al cuore, di presente il fe' tramortire: mentre tutto in un punto gli rappresentò il pensiero; che direbbe il mondo, quando gli minacciava non più l' imperador Carlo V. ma un suo suddito, un suo nipote, e per beneficio del quale non s' era egli tenuto di far ciò che prevedeva dover appannare molte sue glorie; e il qual ora trattava di confederarsi contra di lui a quella spada che ancora non era asciutta del sangue di suo figliuolo. Rinvenuto il papa, ma conoscendo che presso al tramortimento succederebbe la morte, chiamò (1) i cardinali, e gli confortò che si adoperassero in beneficio della chiesa, permettendo loro durante ancor la sua vita il congregarsi, e il dare quegli ordini che riputassero acconci. Ed o fosse stimolo di giustizia o di tenerezza, deliberò in quell' estremo di restituir Parma ad Ottavio; e ne segnò un breve all' Orsino inviatogli con la messione di M. Antonio Elio vescovo allor di Pola e suo segretario. Ma l' Orsino, o zelante della sedia apostolica, o esasperato dalle minacce d' Ottavio, dapprima mostrò sospetto di falsità, posto un altro breve contrario assai fresco: e dipoi certificato del vero, ma insieme della morte di Paolo, disse, che a rivocar la deliberata volontà d' un pontefice sano di corpo e di mente non valeva la tumultuaria dello stesso moribondo e per avventura senza perfetto discorso.

2. Morì Paolo III. il decimo giorno di novembre dell'anno 1549. avendo seduto quindici anni: principe di gloriosa memoria per aver

(1) Il diario del Massarello già ritornato in Roma sotto i 9. di nov. 1549. e gli atti concistoriali sotto il suddetto giorno.

non solo rabbellita, ma ravvivata Roma; di cui trovò egli appena il cadavero deformato dal sacco: ristorato il dominio ecclesiastico dianzi disertato dalle guerre; onorato il concistoro co' più solenni uomini dell' età sua; impiegate valorosamente l' armi più volte contra i nemici di Cristo senza tingerle mai di sangue cattolico; e cominciato e proseguito a gran segno un concilio il più arduo per gli ostacoli, il più ampio nelle materie, il più efficace alla disciplina, che sia stato mai fra' cristiani. Con l' affetto soperchio verso la prosapia mostrossi uomo: per tutto il resto meritò nella chiesa il nome d' eroe.

5. Nel tempo della sedia vacante il collegio raffermò all' Orsino la commessione di consegnar Parma ad Ottavio. Ma egli avvisandosi, che la potenza del cardinal Farnese avesse strappata questa ordinazione involontaria da' colleghi; i più de' quali allora gli erano inferiori o per erudizione, o per ambizione, affetto che rende colui che aspira alla signoria di tutti, schiavo di tutti; e che diversamente fosse per disporre chi poi divenuto principe non avesse già di lui nè timore, nè speranza; scusossi con dire, che tenendo egli Parma in guardia per comandamento d' un papa, non potea lasciarla se non per comandamento d' un papa. La qual rigidezza dell' Orsino molti attribuirono a' giovanili sgridamenti d' Ottavio contra di lui: il che può valere d' esempio a non dichiarar nimistà con que' ministri del principe da' quali per zelo di coscienza e d' onore si riceve qualche repulsa: perchè una tal dichiarazione li provoca dipoi ad altre durezze maggiori o per sicurtà, o per vendetta privata.

6. In quel conclave (come in altri non pochi) Iddio fe' apparire quanto fallace sia la regola d' allacciarsi con gli ossequj, o di non rendersi contrarj con la resistenza i grandi per salire al pontificato. Ciascuno avrebbe tenuto per fermo che il cardinal del Monte capo e mantenitor costantissimo della traslazione, ed a questo titolo spogliato dagl' imperiali del vescovado di Pavia, fosse il più lontano da quel di Roma; non solo per la possanza della parte cesarea, ma perchè il cardinal Farnese con maraviglia degl' imperiti, antiponendo la cura del suo profitto agli stimoli delle ingiurie, s' era unito co' cesarei, e fra questi col cardinal di Mantova, fratello di chi egli riconosceva per autore dell' uccisione paterna: e nulladimeno il cardinal del Monte fu quello in cui s' affrontarono minori difficoltà che

in ogni altro (1): onde in capo a tre mesi il dì settimo di febbrajo fu eletto a pontefice eziandio da' cardinali imperiali e dagli spagnuoli, toltine quattro, Gonzaga, Pacecco, Madruccio, e Queva: i quali vedutolo già papa, gli vennero a baciar il piede e a chieder perdono: e l' ottennero non sol dalla lingua ma dal cuore, come tosto i fatti provarono, forse ancora più splendidi che pesati. Imperciocchè lasciò a disposizione del cardinal Gonzaga, il vescovado di Pavia (2), concedendoli che in grazia sua lo ricuperasse Jeronimo de' Rossi: donò a Ferrante fratello del cardinale, e da cui egli avea patito lo spogliamento delle sue rendite episcopali, quattro mila scudi dello spoglio del cardinal di Ravenna: e facendosi creditore il cardinal tridentino per dieci mila scudi della camera apostolica a titolo di denari spesi e di danni sostenuti con occasion del concilio celebrato nella sua terra, là dove nè da Paolo, nè dopo sua morte dal collegio avea potuto avere un soldo; Giulio offeso pubblicamente da lui nelle congregazioni di quel concilio, e tenuto lungi con ogni sforzo dal papato, gli diè incontanente il doppio della richieduta somma: azioni meno ammirabili che non sembrano al volgo, in chi è asceso a tal potenza, che la riconciliazione non può attribuirsi a viltà, ma solo a generosità.

CAPO VII.

Prime operazioni del pontefice nella restituzione di Parma, nelle dimostrazioni verso i principi, e verso i sudditi, e nella scelta de' ministri.

1. Se l' elezione del nuovo papa ingannò l' espettazione de' politici, non meno i suoi primi concetti, e i suoi primi fatti diedero falso presagio intorno al futuro tenore del suo pontificato: veggendosi in lui, che i dominanti degli altri sono più degli altri dominati nel

(1) ✠ Quando per altro molti si aspettassero, che la elezione cadesse sul card. Reginaldo Polo, come può vedersi nel racconto, che di questo conclave fece un anonimo, che eraci intervenuto, e in gran parte è citato dal p. Lagomarsini nelle note alla lettera XC. di Poggiano *tom. I. pag.* 92. fu glorioso questo conclave ancora al cardinal Marcello Cervini; su di che veggasi lo stesso anonimo riportato dal medesimo Lagomarsini *p.* 112. del citato tomo I. delle lettere di Poggiano.

(2) Il diario del Massarello nel principio del pontificato di Giulio terzo di cui fu creato per uno de' segretarj.

loro operare dal corso degli accidenti contra lor proprie inclinazioni. Cominciò egli con sensi di cordial gratitudine verso i suoi benefattori, di zelo pastorale verso la pace, e di paterna mansuetudine co' vassalli. La gratitudine fu da lui professata nel punto medesimo della sua elezione, volendosi chiamar Giulio terzo per le obbligazioni che portava all' ultimo pontefice di questo nome, come a quello che nell' esaltazione del cardinal Antonio del Monte suo zio aveva aperta la strada per altra maggior esaltazione al nipote. Ma con segni più efficaci la dimostrò verso la famiglia di Paolo terzo, e del cardinal Farnese, autori immediati d' ogni sua grandezza: perciocchè (1) essendosi statuito nel conclave fra que' capitoli, i quali s' usa di concordare, e di giurare da ciascuno de' cardinali, posto caso ch' ei fosse eletto: che per quiete d' Italia si restituisse Parma ad Ottavio Farnese in conformità dell' investitura, e dell' ultima disposizione di Paolo; il nuovo pontefice non solamente l' osservò con la messione a tal fine di Girolamo Sauli (2) arcivescovo di Bari vicelegato di Bologna: ma perchè si perducesse ad effetto, fe' pagare di suo ventimila scudi a Camillo Orsino; il quale adduceva d' averli spesi nella custodia, e di non dover uscir dalla città prima d' esserne ristorato: nè Ottavio in quel tempo avea pronto questo danaro: e facendo allo stesso Camillo un' amplissima quietanza richiesta da lui di tutto lo speso per quella guardia: ed in breve, usando perciò diligenze, e commessioni sì accese, impazienti, e reiterate, quasi si trattasse non di lasciare una città, ma di riacquistarla.

2. Oltre a ciò inviando subito il papa a dar ufficiosa contezza della sua creazione a Carlo quinto (3) Pietro di Toledo ch' era stato in conclave col cardinal di Burgos della medesima casa; e al re Arrigo secondo l' abate Rossetto suo camerier segreto (4); impose ad ambedue strettamente, che raccomandassero a quelle corone i Farnesi più che se fossero stati suoi propri nipoti; e che all' imperadore si testificasse la divozione la qual il papa in molti anni avea sempre

(1) Sta nel diario del Massarello al principio del pontificato di Giulio, e nella instruzione data al Rossetto mandato in Francia, come appresso.

(2) Varie lettere del Dandino all' arcivescovo Sauli del 1550.

(3) A' 17. e 20. di feb. nel diario sotto i 16. e nell' instruzione d' ambedue.

(4) Lettera del Dandino a Innocenzo del Monte poi cardinale; a Bagnaja 23. di febr. 1550.

scorta verso la maestà sua nel cardinal, e nel duca Ottavio; e al re quella del duca Orazio. E perchè il principale strumento della sua assunzione giudicava egli che fossero stati francesi, con escludere il cardinal Polo condotto fin quasi all' orlo del trono dal favore degl' imperiali, e del cardinal Farnese, e con promuover lui ch' essi riputavano diffidente di Cesare; volle ne' primi giorni (1) dar solenne testimonianza di questo suo conoscimento: per tanto, rendendogli ubbidienza nel concistoro pubblico a nome regio Claudio Durfè con la solita orazione fatta dal vescovo di Nojon, amendue, i quali erano stati con Giulio nel concilio di Bologna; ed avendo risposto secondo il costume Blosio Palladio segretario de' brevi, il papa con inusitata onoranza soggiunse di sua lingua queste parole: *a quanto ha risposto il segretario ci piace d' aggiugnere, che mai non dissimuleremo il molto che dobbiamo per nome pubblico, e privato al re cristianissimo; nè mai lasceremo di mostrarlo a sua maestà con ogni maniera d' ufficj*.

3. Quanto allo studio della pace, oltre alla commemorata restituzione di Parma ch' ebbe ancora questo fine (2), il manifestò egli tosto, non solo imponendo a' due messi prenominati (3) che vi confortassero que' due sommi principi, e specialmente al Toledo che la procurasse nella corte cesarea tra i Farnesi, e i Gonzaghi; ma usando ogni atto d' amore, e di confidenza verso l' imperadore, col quale pareva che i successi preceduti minacciassero maggior pericolo di rotture. E veramente intorno all' animo di Carlo, il passato conclave avea sgombrate molte nuvole da quel di Giulio, così verso della chiesa in comune, come della sua persona in particolare. In ciò che riguardava la chiesa, già s' è da noi riferito, come nel tempo della sua legazione s' era egli avvisato, che l' imperadore intendesse di far creare il nuovo pontefice in Germania o in Trento, e che a tal fine mantenesse colà quello stuolo di vescovi: e sostenesse, durarvi ancora il concilio: e gli s' era fissata nell' animo sì fortemente quest' opinione, che in una lettera scritta al Cervino sopra ciò, parendoli che il suo sospetto non ritrovasse piena credenza, nominava se un' altra Cassandra. Ma poi avea conosciuto ch' è regola d' intel-

(1) Diario del Massarello ai 26. di marzo 1550.

(2) Sta nell' instruzione all' abate Rossetto.

(3) Appare nelle instruzioni.

letti non sol maligni, ma volgari persuadersi il peggio come il più verisimile, dell' intenzione altrui: che se questo fosse, a ciascuno si potrebbe insegnar la sagacità in una parola. Erasi dunque egli certificato del contrario, veggendo che l' imperadore senza far verun tentamento di ciò aveva mandato subito il cardinal Pacecco da Trento al conclave in Roma. Parimente in verso della persona sua propria, aveva egli riputato negli ultimi anni preceduti d' essere odiosissimo a Cesare, come autor della traslazione: e per volontà di quel principe credevasi spogliato delle sue rendite episcopali dal Gonzaga. Ma quando si venne all' opera, sperimentò che molti degl' imperiali il promossero: onde argomentò, che l' opposizione degli altri derivasse da sentimenti privati, e non da commessione cesarea. Nel che il confermarono le relazioni del nunzio Bertano (1) sopra la letizia che l'imperadore, e la corte dimorante allora in Brusselles avea dimostrata per la sua elezione. Poichè, siccome accade, che quando una cosa ci riesce spiacente, ne desideriamo un' altra di qualità contrarie; così gli ultimi dispiaceri con Paolo faceano bramar all' imperadore un pontefice tutto dissimigliante, qual parea Giulio; come d' animo più aperto, e di natura più pieghevole, di concetti più piani, d' affetto quanto più facile all' ira nelle parole, anche altrettanto alla riconciliazione avanti di scaricarla ne' fatti. Perciò vicendevolmente il pontefice desideroso d' amistà con l' imperadore (2), gli mandò larghe proposizioni per comporre la controversia di Piacenza e fra l' altre di convenire in una tolleranza scambievole, e senza pregiudicio d' ambedue le parti: onde Cesare tenesse Piacenza, e Ottavio come investito dal pontefice, Parma: si togliessero tutte le offese, e si desse al duca per Piacenza qualche ricompensa d' entrate. Per dimostrar questa buona disposizione verso i parziali di Cesare, ed insieme la mansuetudine verso i suoi proprj vassalli; appena creato pontefice, a sola instanza dell' ambasciador Mendozza ricevette in grazia Ascanio Colonna (3), ritornandolo nell' antico diritto a tutte le terre, e a tutte le dignità onde per molti anni era stato privo dall' antecessore. Nel che tuttavia da ta-

(1) Il diario a' 7. di marzo.

(2) Instruzione data al nunzio Pighino il dì 1. di luglio 1550. questa instruzione di Giulio e le altre da allegarsi nel suo pontificato sono appresso l' autore, ed in molte librerie di Roma.

(3) A' 17. di feb. come nel diario.

luno fu egli più tosto notato di fievolezza, che lodato di clemenza; perciocchè Ascanio nella sedia vacante avea di fatto con forza ricuperato il toltoli: onde quella pareva cessione, e non remissione. Ma l'altre opere di Giulio non lascian equivoca l'intenzione di questa: imperocchè una simile mansuetudine usò con la casa Orsina perdonando all'abate di Farfa che da Paolo era stato condannato come ribello; senza reintegrarlo però della badìa, non potendola onestamente levare al cardinal di sant'Angelo a cui l'aveva conceduta il predecessore. Ma ben reintegrò (1) delle terre confiscateli da Paolo Ridolfo Baglioni ed altri sudditi principali.

4. Or apparendo tale il principio del suo governo, chi avrebbe antiveduto, che poco stante dovess'egli romper guerra in Italia, e contra i Farnesi? E per verità cotanto non dimostrò il pontefice (2) animo severo, e marziale, che anzi parve ecceder nell'amorevole, e nel gioviale; convitando spesse volte i cardinali di maggior condizione a sua mensa, e particolarmente in giardini; delle cui delizie aveva egli special vaghezza. Il che per avventura sarebbesi lodato come affabilità ed amenità di natura ne' principati secolari; ma per la santità di quello che Giulio amministrava, e per l'esempio vicino della gravità vedutasi in Paolo, ebbe nota di sconvenevolezza, e di morbidezza. Ma quel che imbrattò le primizie del suo pontificato, fu la prima porpora ch'egli diede. Ne vestì esso un giovine chiamato Innocenzo, di nazione sì oscura, ch'ella rimane ancora ignota alla fama: la contezza che io ne ho tratta in parte dalle scritture, in parte dalla narrazione d'uomini vecchi, e ben informati, è solo: che mentre Giulio governava Piacenza in qualità di legato (e non Bologna in qualità di prelato come narra il Soave) pose affezione ad un fanciulletto che gli veniva d'intorno festivamente alla tavola: e parendoli di svegliato ingegno, prese ad allevarlo per Dio; e il fece studiare. Avvenne che il giovanetto s'avanzò nelle lettere umane: onde il padrone compiacendosi che quasi la sua perspicacia avesse saputa discernere una pianta di gran pregio ancora in erba, e tra il fango; si riscaldò nell'affetto, amando quell'allievo siccome parto del suo giudicio; i cui figliuoli si stimano più nostri che quelli del

(1) Vedi l'Adriano nel libro 8.

(2) Il diario de' primi mesi.

corpo: e col tempo l' affezione pervenne a segno, che fe' adottare Innocenzo da Balduino del Monte suo fratello. Nel che fallisce il Soave con riferire questa adozione come susseguente al pontificato: anzi ne' diarj d'Angelo Massarelli segretario del concilio si legge, che Innocenzo essendo nipote adottivo del legato, recitò in una azion (1) pastorale nel palazzo della signoria di Bologna. Or Giulio asceso alla podestà d' eleggere i padri del concistoro, innanzi o di rimunerarne il merito in prelati (2) illustri, o almeno di favorirne il parentado ne' consanguinei, fu rapito dall' affetto verso Innocenzo, fatto da lui dimorare fin a quell' ora in Bagnaja villa vicina di Roma una giornata; promovendolo a un tal grado (3) mentre non avea forse compiti i diciasett' anni, ed arricchendolo con dodici mila scudi d' entrata. Ma per onestar quella promozione (4) incominciò egli il concistoro con parole pregne di zelo appartenenti alla divisata riformazion del conclave, proponendo di rinnovar le costituzioni antiche, e d'aggiugner nuove pene contra gli abusi introdotti. Quindi passò alla creazione del cardinale mostrando la necessità della casa sua, e l' inabilità degli altri nipoti, e chiedendo ciò in grazia al collegio. Al qual beneficio rendè Innocenzo poi quella

(1) A' 2. di marzo 1549.

(2) Varie lettere del Dandino ad esso Innocenzo e prima, e nel giorno della sua promozione.

(3) A' 30. di maggio.

(4) ✠ Tanta tenerezza di Giulio verso questo giovanetto diede a fra Paolo occasione di ricercarne la natura, e la va indicando sordida, e brutta oltre ogni credere. Il pudore del cardinal Pallavicini non gli permise di contradire più apertamente tanta malignità. Ma Courayer riputando troppo onesto ed oscuro il testo di fra Paolo lo peggiorò *con una dichiarazione*, dirò col padre Buonafede nella *malignità istorica p.* 125. *così impudente*, *come vuota di prove*. Ma questo stesso valente impugnator di Courayer ha pur voluto vedere, da qual parte abbian mai potuto costoro prender questa villania, e nel silenzio di tutti gli storici di quella età si avvenne nello Sleidano quel buon amico de' papi, e di Roma, il quale *hist. lib. XXI.* gonfiando la istorica semplicità colla favola di Ganimede, e di Giove, alluse a quella sozza accusazione, presa però, siccome egli medesimo attesta, dalle satire, e libelli di que' dì, de' quali ognun vede, se la gravità della istoria debba tenere alcun conto. Si avvenne pure in una lettera di Tommaso Lubero, o sia Erasto luterano, anzi infame tra' suoi per opinione di arianismo, il quale scrivendo a Corrado Pellicano già frate, indi apostata, ed eretico della medesima crusca, adornò quella putrida imputazione con tutta la divisa della satira, e del romanzo. Questa lettera può vedersi lodata presso Giovanni Ottingero (*hist. eccl. T. V. pag.* 572.) eretico anch' egli, e grande affasciator di tali satire, e di altre leggerissime minuzie secondo l' avviso di Riccardo Simone (*hist. crist. du vieux testament. lib. III. cap.* 19.) Son queste dunque le sorgenti, onde i due sinceri compagni (fra Paolo, e il suo chiosatore Courayer) attinsero le lor acque, le quali ognun vede, come sien limpide, e dolci.

ingratitudine (1) che si commette nella mala riuscita, recando vituperio al benefattore. Imperciocchè, siccome avviene che le smoderate grandezze in uomini di basso cuore per nascimento, e di passioni fervide per giovinezza s' impieghino piuttosto a saziar gli appetiti che a nutrir la virtù, sdrucciolò egli prestamente in varie dissoluzioni, per le quali convenne a' futuri pontefici di mortificarlo e punirlo: riuscendo per lui a maggior disonore lo stesso onore (2). Ma con tutto che Giulio gli desse il cognome, la dignità, e gli agi, non però gli diè per quel tempo l' amministrazione, eleggendo a sopraintendente dello stato ecclesiastico Fabio Mignanello vescovo di Lucera, e della segreteria Girolamo Dandino vescovo d'Imola, ambedue sperimentati in molte reali nunziature, ed in altri gravissimiufficj. Perocchè l' affezione di se medesimo, superiore a tutti gli affetti, spesso fa che il passionato non si fidi all' altrui valore secondo l' eccesso del suo amore; e che, se è immoderato in voler sommo bene, e in far sommo bene, non di pari sia abbagliato in persuadersene sommo bene.

CAPO VIII.

Messaggi di Giulio all' imperadore, e al re di Francia a fine di rimettere il concilio in Trento: e ragioni che vi piegarono il papa.

1. Desiderava oltre modo l' imperadore, che il concilio si restituisse a Trento, stimolato a ciò e da pungolo d' onore per tanti e sì solenni suoi sforzi con cui l' avea procurato; e da rispetti di religione, e d' utilità, sperandone, benchè dubbiamente, la calma dell'Alemagna. Il Soave nel riferir questo novello trattato urta di botto in parecchi errori. Dice primieramente, che Cesare ne cominciò l' inchiesta col mezzo di Luigi d'Avila gran commendatore d'Alcantara, mandato a Giulio per ambasciador d' ubbidienza (3).

(1) Lettera del card. Maffeo al card. Cervino de' 30. di Maggio 1550. tra le scritture de' signori Cervini.

(2) ✠ Vedi il nostro storico *lib. XIV. cap.* 15. *num.* 4. dove di Pio IV. si tratta, e de' gastighi da lui dati a questo infelice cardinale.

(3) Sta nell' instruzione data al Trivulzio nunzio in Francia.

Or l'Avila non fe' parola di ciò; ma si contenne in ufficj di complimento: e il pontefice innanzi alla venuta di lui ne diede all' imperadore le già narrate generali speranze, come appare dall' instruzione consegnata al Toledo inviato da lui a Cesare dieci giorni dopo la sua creazione. Soggiugne, che il papa dipoi essendo più strettamente richiesto di ciò dal Mendozza, determinò nel suo privato consiglio di compiacerne l' imperadore; ma che il tenne segreto, deputando una congregazione di cardinali quasi tutti d' affetto cesariano, acciocchè la loro deliberazione dovesse capitar dov' egli voleva, e mescolandovi alcuni pochi suoi confidenti per contener gli altri in ufficio. Tuttociò non solamente è contrario a quello che intorno alla natura aperta di Giulio riferisce più volte il medesimo Soave; ma insieme alla evidenza del fatto: imperciocchè la congregazione fu composta di que' medesimi (1) cardinali che solevano intervenirvi, quand' erano in Roma e sani, nell' ultimo tempo di Paolo terzo (2), salvo il Cervino; il qual rimase impedito da una infermità che il pose in rischio d' uscir di vita, e dipoi lo costrinse d' uscir di Roma.

2. Il fatto dunque avvenne così: il papa creato appena, come per noi si disse; mandò (3) Pietro di Toledo, e l'abate Rossetto (4) ambedue intervenuti al conclave; quello a Cesare, questo ad Arrigo, ringraziandoli, e specialmente il secondo, di ciò che avevano operato i loro ministri nella sua elezione: intorno alla quale allegava in testimonj gli stessi messaggi con quanta modestia ed umiltà egli avesse trattato, senza far alcuna diligenza per avanzarsi; ma lasciando il tutto alla disposizione di Dio: offeriva insieme all' uno, ed all' altro principe un paterno amore: e cordialmente gli confortava alla pace, unico argomento al ristoro dell' afflitta chiesa; onde per conclusione di essa voleva egli affaticarsi fin all' ultimo spirito senza risparmio eziandio della sua propria persona. E perchè sapeva, che la restituzion di Parma fatta da lui ad Ottavio spiacerebbe al re di Francia che desiderava quella città per Orazio; egli oltre all' aver giustificata l' azione in Roma co' cardinali di Ferrara, e di Guisa, ne spiegò anche le cagioni al re nell' ambasciata di

(1) Il diario a' 19. d' aprile 1550.

(2) Il diario a' 13. e a' 23. di maggio.

(3) A' 17. e a'20. di feb. come nel diario.

(4) Lettera del Dandino a Innocenzo del Monte a' 23. di febr. 1550.

Rossetto; le quali erano il giuramento fatto in conclave, la giustizia, il liberar la sedia apostolica dalla spesa, e dalla sollecitudine della custodia, il non appiccar nimicizia tra' due fratelli Farnesi, il non accender guerra in Italia, e il non dare colore a Cesare per la diffidenza sua verso Orazio d'occuparla. Dall'altra banda fe' dire all'imperadore dal Toledo, che nelle cose appartenenti alla fede, alla religione, alla pace e tranquillità della repubblica cristiana, e per conseguente al processo ed alla spedizion del concilio, offeriva largamente alla maestà sua tal volontà e prontezza, che teneva ne rimarrebbe contenta; corrispondendosi vicendevolmente da sua maestà in quello che se le apparteneva, come il pontefice sperava; e togliendosi qualche difficoltà che con l'ajuto della maestà sua si potea togliere di leggierj.

3. Fra tanto (1) alcuno de' cesariani andò gittando qualche motto al pontefice come da se: che l'imperadore sarebbe restato ben soddisfatto della sua assunzione purchè s'aggiustasse un solo punto, ciò era del concilio: al che per simil maniera di privato ragionamento rispose il papa, che in ciò sarebbono stati concordi, sol che alla sua sincerità si rispondesse da Cesare con altrettanta sincerità: e che in brevi parole s'intenderebbono insieme, quando il concilio s'avesse a celebrare per conservazione ed esaltazione della fede cattolica, per confusione degli eretici, e per beneficio di sua maestà, e degli stati suoi; e non per depressione della sedia pontificale: la cui protezione si confidava il papa, che sua maestà tenesse a cuore non meno che della sua imperiale: e che vi erano alcune considerazioni le quali a suo tempo avrebbe significate a sua maestà, non per frapporre impedimento, ma perchè gl'impedimenti si togliessero con la buona communicazione, ed unione de' voleri e de' consigli tra se, e l'imperadore. Dalla qual risposta conghietturarono alcuni, che il papa divisasse di patteggiar con Cesare intorno al concilio: il che risaputo da Giulio, fe' poi dire a Carlo, che (2) tali uomini non intendevano che cosa fosse concilio, e quale in esso l'autorità del pontefice.

4. Dopo questi privati sermoni fra il papa, e i parziali dell'im-

(1) Sta nell'instruzione data al nunzio Pighino.

(2) Dal Nunzio Pighino, come nell'instruzione.

peradore in Roma, vennero su la metà d' aprile (1) commessioni all' ambasciador Mendozza di far caldissima instanza, che il concilio si ponesse di nuovo in Trento: e tosto il negozio dal papa fu commesso alla congregazione con varj punti da esaminarsi. Frattanto egli avea chiamato di Germania il Pighino (2), stimato oltre modo da lui, a fin d' aver fresca e sicura notizia dello stato presente, con intenzione di rimandarvelo, come fece; lasciandovi per quel breve tempo il Lippomano, e il Bertano. Venutosi al consiglio, parve che l' affare avesse cambiato aspetto da quel che dimostrava in tempo di Paolo. Imperocchè due maggiori difficoltà che vi s' erano incontrate allora, le quali si rivolgevano intorno al pericolo di contrasto fra il concilio, e il collegio nell' elezione del novello pontefice, e così di scisma; e intorno al rivocarsi in dubbio il valor della traslazione fatta con autorità pontificia, sembravano già cessate: la prima, non solo per aversi un papa non più decrepito, e di cui soprastesse la morte innanzi al fine del concilio, ma per la sincerità provatasi ultimamente dell' intenzione di Carlo in questa materia: la seconda, perchè i vescovi spagnuoli dopo la partenza del cardinal Pacecco non rimanevano a Trento, e così non davan segno di persuadersi che il concilio vi rimanesse: per tanto sarebbe apparito allora meramente che il papa ve lo costituisse di nuovo; il che nulla pregiudicava all' autorità sua, e dell' antecessore. Dall' altro canto fra i capitoli stabiliti dal collegio (3), e giurati da Giulio sì nel conclave, sì anche dopo il conclave, era la celebrazion del concilio. E i nunzj d' Alemagna con lettere, e il Pighino con la voce non rifinivano di testificare la necessità di esso, non tanto per ricuperare i paesi già perduti; il che si scorgeva difficilissimo, essendo invescati i principi nell' interesse delle rapine ecclesiastiche, e i sudditi nella sensualità del vivere dissoluto; ma per non perdere quello che rimaneva; e che con questi allettamenti, e con l' esempio d' una prospera sceleraggine in altri, già vacillava. Aggiugnevasi, che più tosto sarebbe avvenuto con grave scapitamento dell' autorità pontificia lasciar che si dileguasse in nulla un sinodo traslatato in virtù di essa, ed indi arrestato e sospeso per tante opposizioni della podestà secolare. Sen-

(1) Il diario a' 19. e a' 22. d' aprile.

(2) Sta nell' instruzione al Toledo.

(3) Tutto stà in un discorso mandato dal papa in Francia a fine di persuadere il re; scritto agli 11. di luglio come nel diario.

za che, essendosi questa arrogato di prescriver leggi in materia di religione fin che uscissero i decreti del futuro concilio, non rimaner altro modo per torre un pregiudizio sì grave, che tener di fatto il concilio. Considerossi parimente, che se il papa, e il collegio, dopo le solenni instanze di Cesare, e della Germania, approvate anche dal re di Polonia, e da quasi tutti i fedeli si mostrassero negligenti a questa celebrazione, darebbesi un titolo vistoso all' imperadore di voler supplire il difetto della podestà ecclesiastica.

5. Or dovendosi far concilio, non si conosceva maniera di farlo altrove che in Trento. Primieramente perchè quando si fosse voluto o rimettere in Bologna, o convocare in altro luogo, conveniva prima sentenziar nella causa introdotta innanzi all' antecessore, e non mai decisa intorno al valor della traslazione, la quale essendosi fatta, e poi sostenuta sempre da Giulio stesso allora legato, ciascuno il riputerebbe giudice passionato, e sospetto in litigio dove si trattasse d' approvare, o di condannare un' opera sua tanto ragguardevole. Secondariamente, lasciando le ragioni, e venendosi al fatto, confessavano gli stessi francesi, che non succederebbe mai il raunarsi concilio ecumenico dove Carlo signore di tanti regni non consentisse; ed egli col parer comune della Germania non consentiva in luogo meno incomodo, e men sospetto all' altre nazioni, che Trento. Parea dunque necessario che in Trento il concilio si collocasse.

6. Presupposto ciò, rimanevano da stabilirsi due condizioni: l' una era il beneplacito del re Arrigo, senza il quale conoscevasi che il concilio non riuscirebbe nè universale nè profittevole alla cristianità; anzi origine di farle patir nuove turbazioni nella Francia: onde tra perciò (1), e per la confidenza che il papa usava col re, assicurollo sin da principio col mezzo del cardinal di Guisa, che niente avrebbe conchiuso in questo senza partecipazione della maestà sua: l'altra era qualche fermo accordo del modo che vi si dovesse tenere, affinchè il concilio non recasse le sollecitudini, e le lunghezze del preterito adunamento. Quando in Roma si stava ancor su l' inclinazione, e senza determinazione, l' imperadore (2) che aveva intimata un' altra dieta in Augusta pe' 24. di giugno a fine di com-

(1) Sta nell' instruzione al nunzio Trivulzio.

(2) S' accenna nella predetta instruzione, e più largamente nel discorso mandato appresso.

porre ivi gli affari prima di volger le spalle alla Germania; fece per opera del Mendozza caldissime instanze al pontefice di sollecita risposta; significando che altro partito avrebbe egli preso nella dieta se il papa consentisse, che se ripugnasse alla sua domanda. Giulio allora troncò gl' indugi, e gli mandò nunzio lo stesso Pighino promosso (1) all' arcivescovado di Manfredonia, con la risponsione che si dirà poco stante; richiamando (2) il Lippomano, e il Bertano come necessarj in Italia: e al medesimo tempo inviò parimente nunzio per questi affari al re di Francia il Trivulzio vescovo di Tolone. E così la creazione di Giulio non riuscì un difficultare il ritorno del concilio a Trento con far un pontefice a ciò contrario; ma riuscì un agevolarlo con levar di mezzo un cardinale di pari e autorevole, e a ciò contrario.

CAPO IX.

Commessioni date a' due nunzj specialmente nelle materie del concilio.

1. L'intento nella messione di questi nunzj fu dall' una banda persuader al re di Francia, che consentisse di buon volere alla celebrazion del concilio in Trento; nè si tenesse offeso dal papa per questa condescensione verso l' imperadore: dall' altra persuadere all' imperadore; che convenisse in que' modi ne' quali il concilio potesse raccorsi in Trento con soddisfazione del papa, e del re di Francia.

Intorno al primo s' ebbe cura di sgombrare da Enrico i riguardi contrarj della riputazione, dell' emulazione, e dell' interesse. Quanto era alla riputazione, si pose studio di fargli intendere, che il pontefice gli aveva osservato in ciò il rispetto, e la confidenza promessagli senza celar niente alla sua notizia, e senza operar niente innanzi di ricercare il suo sentimento. Nel che si rammemorava ciò che Giulio avea discorso di questo negozio successivamente col cardinal di Guisa, e con l' ambasciador Durfè, e ciò che avea fatto significarne al re dal nunzio ordinario. Intorno all' emulazione si cercò di

(1) A' 30. di maggio, come negli atti concistoriali.

(2) Al primo di luglio, come nel diario.

mostrarli, che il papa non si moveva a ciò fare dall' importune instanze da Cesare, come alcuni avean divisato a sua maestà, ma da zelo, e da necessità pubblica ben conosciuta ancora dagli altri principi, e da ogni ordine di fedeli: più oltre sponevansi le ragioni avanti di noi narrate, e il carico il quale avrebbe il papa con Dio, e con gli uomini, se, mentre in tanta confusione della Germania, cattolici, ed eretici offerivano di rimettersi al concilio di Trento, egli pertinacemente negasse quivi celebrarlo. Venendosi a' ritegni dell' interesse, questi che sogliono essere i più ardui a rompersi, ritrovavansi anche allora i più malagevoli a sciorsi, riconoscendosi da Enrico per dannoso a se ciò che fosse vantaggioso a Carlo, e per vantaggioso a Carlo ciò ch' era richiesto da lui cosi accesamente. Nondimeno per rimuovere il re da sì fatta credenza fu adoperata una ragione sottile.

2. Dicevasi, che all' imperadore metteva a bene il chieder sì, ma non l' ottenere il concilio: perciocchè se gli fosse negato avrebbe egli colore d'accordarsi con gli eretici a loro soddisfazione, e senza querela de' cattolici: e per tanto rimarrebbe signore ubbidito ed amato in tutta Alemagna: là dove l' impetrazion del concilio in Trento il porrebbe in necessità e per sua riputazione, e per soddisfare a' cattolici che l' avevano ajutato nella guerra, di costrigner gli eretici ad osservar la sommessione promessa: alla quale sapevasi la loro estrema ripugnanza per non votarsi le mani con la restituzione dell' usurpato alla chiesa, e per non legarlesi con le leggi della chiesa. Pertanto o ubbidirebbono di mal cuore, e pieni di rabbia con proponimento di sfogarla ad ogni opportunità, e così terrebbono l' imperadore sospettoso, ed inviluppato; o ricalcitrerebbono con aperta contumacia, forzandolo ad entrar di nuovo con essi in guerra; e rimanendo egli impotente in ambedue i casi a molestare gli altri, e specialmente i francesi. Aggiugnevasi, che durante il concilio non potrebbe l' imperadore turbar la pace per non turbare alla vista de' tedeschi lo stesso concilio ch' egli mostrava di procurare in loro compiacimento, e che aveva per fine la stessa pace: dove, posto caso che gli venisse di ciò la repulsa dal papa, resterebbe più poderoso di forze, e più libero da' rispetti, e così più formidabile. Tolta l' utilità dell' imperadore, non soprastare al re in Trento verun altro disavvantaggio: poichè la prima condizione doveva essere, che quivi

non si trattasse o intorno ad affari di stato, o intorno a' privilegj della chiesa gallicana; ma sopra altre materie ecclesiastiche universali: dal che non potea risultare alcun pregiudicio alla Francia. Annoveravansi poi al re l'altre condizioni che il papa richiedeva da Cesare, le quali significheremo senza intervallo nel racconto dell'ambasciata commessa al Pighino.

3. Al Pighino dunque fu ingiunto d'esporre in primo luogo all' imperadore, che dependendo in gran parte l'amicizia de' principi dall'opera de'ministri, per cui mezzo si comunicavano i lor sentimenti; il pontefice pregava sua maestà d'aver per nulla ciò che le fosse o detto, o scritto intorno alla mente di lui da verun altro che dallo stesso Pighino, di cui egli unicamente si confidava. Appresso, dopo una rammemorazione de' trattati preceduti, e di quanto noi altrove abbiamo contato; offerivasi a sua maestà il concilio in Trento nella forma seguente: che vi si procurasse l'assistenza del re cristianissimo, e l'intervenimento de' suoi prelati: nel cui difetto in cambio di riacquistare alla chiesa, si anderebbe a rischio di nuove perdite: e il concilio universale non recherebbe miglior frutto che il partorirne un nazionale: senza che, mancando il concorso di quel gran regno, i poco ben affetti al nome di concilio prenderebbono occasion di sprezzarlo. Per indurvi il re non esservi più acconcio modo che il fargli intendere, non doversi quivi trattar articolo di suo danno; perciocchè d'altra maniera ogni animo sincero potea conoscere ch' egli non dovea confidarsi d'un' assemblea residente in paese austriaco. Che avendo rispetto alla povertà de' prelati italiani, a' disagi sperimentati, ed abborriti della stanza tridentina, alla dignità de' legati apostolici, e del concilio; facea mestieri d'apparecchiar sì fattamente le cose che si schifasse l'oziosità, e la lunghezza passata, la quale avrebbe potuto apportare una perniziosa, e vergognosa dissoluzione: onde convenia che sua maestà nella presente dieta stabilisse fermamente di nuovo la sommessione de' protestanti con mandati autentici loro a porla in effetto. Dov' essi ciò ricusassero, non esser più luogo a concilio, come era stato l'altra volta per manifestarne la contumacia; ma essendo già contumaci, rimaner che l'imperadore continuasse con loro l'opera della forza. Che non si ponessero in lite i decreti del moderno, e degli antichi concilj. Che siccome il papa cercava in ciò la soddisfazione, e il prò

dell' imperadore; così confidavasi che sua maestà terrebbe cura dell' autorità sua apostolica datagli immediatamente da Dio. Che quando al concilio alcuni o per poco zelo, o per poco lume lavorassero trame contrarie, dovrebbe sua maestà ricever in bene che il pontefice con le maniere opportune vi provvedesse.

Aggiugnevansi poi altre commessioni, ed altre proposte da noi premostrate per sopire le differenze intorno a Parma.

4. Il Soave mostra d' aver vedute le mentovate instruzioni; ma le adombra nella forma più smorta che sa, per coprirvi ogni lustro del zelo, e della dignità pontificia. Con più manifesto livore finge nel papa un atto di simulazione: cioè, che stimando la notizia di esse instruzioni profittevole all' onor suo, facesse che Giulio Cesare Canani suo segretario le comunicasse ad amici con titolo di confidenza, e così poi si divolgassero. Ma ciò apparirà troppo dissimigliante dal vero a chi leggerà quella del Trivulzio, nella quale volendosi persuadere al re, che il concilio in Trento non sarebbe nè utile, nè grato all' imperadore, parlasi con sì poco buona opinione della mente cesarea, e con sì poca affezione verso la sua grandezza, che tali concetti erano bensì adattati per guadagnare al concilio il consentimento del re in un segreto colloquio, ma non per pubblicarsi fra il popolo, irritando a giusta indegnazione l' imperadore. Grande è la difficoltà di tesser narrazioni finte; dovendosi girar lo sguardo per innumerabili lati: d' altro modo si scuopre dipoi d' improvviso da qualche parte una dissimiglianza dal vero, la qual rende ridicoloso il trovamento, e il trovatore.

CAPO X.

Trattati de' due nunzj; e malagevolezze con Cesare intorno a Parma.

1. Parve che il negozio prendesse felice via; perciocchè dalla parte di Francia dove temevasi l' arduo si ritrovò il piano (1): effetto della fiducia, che aveva il re d' amore nel papa, la qual persuade l' intendere in bene tutto ciò che sarebbe di dubbiosa delibe-

(1) Nel diario a' 22. d' agosto 1550.

razione. Quanto apparteneva al Pighino (2), era fuori d'ambiguità, che portando egli sì desiderata risposta, incontrerebbe gratissima corrispondenza nella corte imperiale, siccome avvenne. Il Granvela postosi con lui ad esaminar le condizioni domandate dal papa, intorno alla prima riguardante il re di Francia, approvò, che sua santità studiasse d' indurlovi: ma non che Cesare v' impiegasse gl' ufficj suoi: esser proprio dell' autorità pontificia il convocare altrui al concilio; parte di sua maestà cesarea sarebbe il concorrervi, e farlo ubbidir ne' suoi stati: nè dopo questa più appariscente scusazione tacque la più vera; ciò fu, che gli ufficj di Carlo avrebbe potuto nuocere, non giovare.

2. Intorno alla presta spedizione, affermò averne mestiero assai più l' imperadore che il pontefice; apparendo manifesto che il concilio per quanto durasse, terrebbe legata in Germania sua maestà, come quella che conosceva, tanto e non più il concilio poter fruttuosamente operare, quant' ella da vicino v' influisse vigore: e per altra parte la diuturna dimora quivi le sarebbe di gran detrimento e per la sanità, e per gli stati. Il più compendioso modo parergli questo: che il papa disegnasse in Roma col parere d' uomini savj e zelanti una bolla di riformazione universale: la qual bolla essendo approvata in concilio da' vescovi più ossequiosi a sua santità e a sua maestà, non potrebbe mancar di voci bastevoli: i dogmi, poi, diceva egli, in una parte rimanevano diffiniti, e nell' altra sì digeriti per le precedute fatiche de' padri tridentini, che il porvi l' ultima forma sarebbe travaglio di breve tempo. Ed in questo discorso il nunzio s' accorse ch' eransi già cambiati i concetti de' cesariani sopra la riformazione: poichè là dove in addietro non avevano calcato in altro, volendo che questa fosse la prima, e quasi l' unica opera del concilio, mentre s' avvisavano di poter con essa quietar la Germania; dipoi s'erano avveduti a prova, che le turbolenze di quel mare procedevano dal voler egli traboccar sopra i lidi: e che però col ristrignerli non si tranquillerebbe, anzi furierebbe più la tempesta. Onde le stesse riformazioni soavi precedenti si sperimentavano impraticabili fra sì fatti cervelli. Senza che, vedevano que' sagaci mini-

(1) Il diario allo stesso giorno, e una del Pighino al Dandino sotto i 15. d' agosto 1550.

stri, che molto più si troverebbe da riformare ne' costumi delle città dominate da Cesare, che in quei di Roma. Benchè in altri anni, mutatesi di nuovo le circostanze, rinascessero i primi concetti, siccome nel corso dell' istoria scorgeranno i lettori.

3. Intorno alle sommissioni de' protestanti, discorsero di far opera che tutti gli ordini di Germania supplicassero al papa di continuar il concilio in Trento; per più obbligarli all' osservanza di ciò che fosse fatto a loro domanda. Finalmente in quello che apparteneva all' autorità papale, disse il Granvela, che oltre al zelo della religione non solamente sua maestà la difenderebbe per la corrispondenza ch' egli doveva al presente pontefice; ma perchè l' abbatterla sarebbe stato un debilitar la sua propria: significando che l' esperienza avea lor manifestate due verità: l' una, quanto la licenza e la mutabilità nella religione sfreni i popoli a simigliante libertà nel governo civile; insegnando loro di spregiar quasi immaginaria e vana ogni podestà che sia fondata nel rispetto dell' onesto, non nel costringimento del vigoroso: l' altra, che a mantener la religione venerabile ed immutabile convien riconoscerne un capo universale e visibile: non degnandosi a lungo andare l' umana alterigia di venerare ciò ch' è negletto dai più; nè formandosi dall' intelletto chiuso tra' sensi vivo concetto di ciò che non gli è rappresentato da' sensi. Affermò parimente, che si vedeva chiaro quanto la libertà conceduta a' predicanti avesse scemata l' autorità dell' imperadore; ma non potersi quella più raffrenare se non con l' armi. Ed è condizione della debolezza umana sì nel conoscere come nell' operare, che non le sia facile discernere il male finchè sarebbe facile la medicina, e che quando le comincia ad esser manifesto, le sia incurabile.

4. Non egual disposizione trovò il nunzio intorno agli affari di Parma. Nella corte imperiale s' erano impressi due pareri: l'uno del senato di Milano, che quella città insieme con Piacenza (1) appartenessero chiaramente all' imperadore: l' altro dal Gonzaga, che sempre rimanesse in gran rischio lo stato milanese finchè avesse per l'un lato il Piemonte occupato allora da' francesi emuli implacabili della monarchia austriaca, e per l' altro Parma posseduta da' Farnesi, che riputando se oltraggiati e spogliati, dovevano esser riputati nemici.

(1) Vedi l'Adriano nel libro 8.

Però fu risposto al nunzio (1), che l' imperadore desiderava, conoscersi quella causa di ragione: il che volea dir, di forza, la qual è la destra non solo per avvalorare, ma per autenticar la ragione. Ben dove tra' privati basta alla ragione la forza sol minacciata, e di pochi sergenti; fra' monarchi le si richiede adoperata, e di grandi eserciti.

CAPO XI.

Preparamenti del pontefice per la bolla della riformazione e del concilio: Nuovi trattati intorno a Parma, e a Piacenza: e intimazione del concilio.

1. Ricevute dal pontefice tali risposte, s' applicò immantenente alla bolla della riformazione, imponendo prima al Massarello (2) già segretario del concilio, ed allora ministro nella segreteria di stato, che ordinasse in questa materia una relazione delle cose proposte, e non disposte nel sinodo: e dipoi chiamando a Roma, con suoi brevi per tal opera i cardinali Cervino, e Polo già suoi colleghi, e il Morone perito nelle nunziature e nelle legazioni della Germania: i quali insieme con gli altri ne tennero varj consigli (3), e più volte se ne ragionò nel pieno concistoro. Anzi quivi anche fu stabilito, che ogni settimana si facessero due o tre parlamenti di ciò innanzi al decano, ed uno innanzi al pontefice. Ma sempre in fine si conobbe quello stesso che tante volte avea ritenuto l'antecessore dal porre in effetto un tal consiglio: ciò era che tra le passioni e le suspicioni presenti ogni legge di riformazione soggiacerebbe a' biasimi ed a' sinistri interpretamenti della comunità, quando non ne fosse il legislatore la stessa comunità. S' andarono (4) anche facendo varj conventi a fin d' aggiustar la bolla intorno al concilio; alla prestezza del quale spronava i pontificj (5) l' imperadore, avido di ritornare in Ispagna: benchè la prossimità del verno tolse la speranza di raunarlo fino alla nuova stagio-

(1) Sta in una replica del papa al Pighino de' 14. d' ottobre 1550. da menzionarsi appresso.

(2) Il diario a' 7. e a' 28. di sett. 1550.

(3) Atti concistoriali, a' 3. e a' 23. d' ottobre e a' 5. e a' 28. di nov. 1550.

(4) Il diario, specialmente a' 23. d' ottobre, e a' 9. 12. e a 13. di nov. 1550.

(5) Sta in una lettera del Pighino, e s' accenna nel diario agli 8. d' ottobre 1550.

ne. Ma fra tanto dava assai da pensare il negozio di Parma, dal quale, come da un Vesuvio coperto, poteva scoppiare qualche incendio improvviso.

2. Il pontefice continuava (1) ogni significazione d' amore verso i Farnesi; tantochè fin era albergato per qualche giorno ne' due palagi che il cardinale Alessandro possedeva in Roma, l' uno di suo patrimonio, e l' altro come vicecancelliere: e con esempio d' inusitato onore vi avea celebrato il concistoro. Per questa benivolenza dunque, e insieme per ritener que' signori, che veggendosi al petto la spada dell' imperadore, non imbracciassero lo scudo di Francia, e così disturbassero la quiete d' Italia e gli apparecchj del concilio, quantunque il cardinal dimorasse fuor di Roma in luoghi deliziosi vicini, mandavagli il pontefice a dar minuta contezza (2) di ciò che avveniva in questi trattati, affidandolo che non avrebbe lasciato mai di proteggere e Parma, e la sua famiglia. E d' altro lato non cessava d' adoperare ufficj caldissimi per l' accordo con l' imperadore (3): onde alla narrata risposta di Carlo fe' dire in apposito al Pighino: che dopo la creazione del mondo appena si troverebbe esempio di lite fra due supremi e non soggetti ad un comun superiore, la quale siasi decisa in altro tribunale che della guerra. Se i legisti di Milano attribuivano manifesta la ragione a Cesare in quella città, non meno attribuirla al pontefice i legisti di Roma. Non potersi dunque trovar miglior temperamento che la proposta tolleranza. Questa esser più tosto vantaggiosa all' imperadore quando ella verrebbe a purgare in alcun modo il vizio dello spoglio, e a colorare più onestamente il suo possesso. Il duca Ottavio non esser principe sì potente che i ministri di sua maestà dovessero temerlo per assalitore, specialmente ove non pure si proibissero di quà e di là nuove fortificazioni; ma si sfasciassero le già fatte tra Parma e Piacenza, città ben distanti fra loro. Tali erano l' esortazioni di Giulio. Ma là dove l' accettazione di quel partito avrebbe constituito l' imperadore in possessione quieta e perpetua di Piacenza; la repulsa da lui data gli scompigliò tutti gli affari di stato e di religione; ed operò che non solo non ac-

(1) Diario a' 30. di luglio, e agli 8. d' agosto 1550.

(2) Il diario a' 14. 16. e 18. di settembre 1550.

(3) Lettera scritta al Pighino sotto i 15. d' ottobre 1550.

quistasse Parma, ma che in fine stimasse bene di render anche Piacenza.

3. Si propose fra tanto nella dieta all'Alemagna di rimettersi al concilio. E perchè nella forma della divisata proposta dicevasi, *da continuarsi in Trento*, il nunzio a cui fu mostrata, vi ripugnò (1) a fine di non pregiudicare al valor della traslazione: onde si sostituirono altre parole. Il duca Maurizio nuovo elettor di Sassonia richiese un concilio nulla dependente dal papa, e dove quei della confessione augustana ottenesser voce giudicativa. Il che fu rigettato siccome (2) contrario alla disposizione dell'antecedente dieta. Gli altri sì cattolici, come protestanti vi consentirono (3) assolutamente: onde l'imperadore esibì al pontefice la sommessione della Germania. E questi publicò una bolla nel concistoro la qual fu interamente dettata da esso (4) *di riassumere il concilio in Trento*, con intimarlo per le calende di maggio.

4. Dal Soave si racconta che le parole di tal bolla dispiacessero all'imperadore e agli zelanti cattolici, come tali, (secondo ch'egli quì accenna, ed altrove afferma) apertamente esprimevano di continuare il concilio in Trento, e con ciò toglievano a' protestanti ogni speranza di risaminare i decreti passati, mancando la quale non erano per comparirvi: senza che, dic' egli, manifestano con forme troppo chiare e pregne la sopraintendenza che il pontefice fosse per esercitarvi. Ed aggiugne, che l'orator Mendozza tentasse, ma in vano, di farle moderare. A me nulla di ciò è noto; anzi pur m'è noto che una parte non è vera, e l'altra non è verisimile: non è vero che nella bolla fossero parole che importassero continuazione, come il Soave dipinge per introdurre insidiosamente ne' lettori credenza, che la contesa fra Carlo V. e Paolo III. rimanesse terminata con vantaggio di Carlo dal successore di Paolo. Avea contrastato per ciò quasi per suo diritto l'imperadore; impugnando con tanti atti solenni la traslazione per non valevole: onde, come dianzi narrammo, erasi egli posto in cuore d'adoperare un tal vocabolo nella proposizione agli stati: il quale opportunamente fu rifiutato dal nunzio; nè mai quella parola si troverà nella bolla, ma ben, *riassume-*

(1) Nelle già dette lettere del Pighino.
(2) Il Bzovio all'anno 1550.
(3) Ai 14. di novembre 1550.
(4) Lettera del Dandino segretario del papa al nunzio in Venezia ai 18. d'ottobre 1550.

re, e *proseguire*. Nulla verisimile poi è, che l' imperadore e i cattolici si dolessero perchè il pontefice usasse chiarezza nella sua bolla o intorno al presupporre, e non chiamare in quistione gli stabiliti decreti, o intorno alla sopraintendenza sua nell' intimato concilio. Quanto è al primo, non aveano egli e il suo antecessore dichiarato sempre ciò in tante pubbliche scritture eziandio divolgate alle stampe? Che più? l' imperadore stesso ne' suoi protesti di Bologna e di Roma, stampati già fin da' medesimi eretici in odio del pontefice, non avea domandata la continuazione del sinodo preceduto? Quanto è al secondo, qual maggior soprintendenza futura del papa nel concilio si pronunciava con questa bolla di ciò che si fosse prenunciato nelle bolle di Paolo, ed esercitato nel concilio a suo tempo? Se dunque l' imperadore nelle predette reiterate domande, e protestazioni avea sempre lodato, ed approvato il concilio tenuto già in Trento, e per conseguente la forma quivi osservata; come a lui, o ad altri che avevano pubblicate, e celebrate quelle scritture, potea sembrare strano che il papa intimasse concilio di questa foggia? Ma dappoichè la presente opera vide la prima luce, mi son certificato che ciò siccome avea simiglianza di falso, così per effetto è falso: essendosi per me veduto ne' registri del segretario Dandino, che Giulio tardò a voler che si promulgasse in Roma, o si stampasse la bolla, tanto che Cesare la vedesse, e la facesse promulgare in Germania (1); mandandola ad esso accompagnata da un suo breve; ma tralasciando un simile ufficio verso gli altri principi alemanni, a titolo che quello era un ripigliamento del concilio sospeso, e non una nuova convocazione (2). E di fatto non la pubblicò, nè la diede alle stampe finchè non riseppe dal nunzio Pighino, che ciò piaceva all' imperadore (3), il qual successivamente fe' pubblicarla nella dieta (4).

5. Va oltre il Soave a raccontare, che avendo il papa senza participazione di Cesare divolgata poi la bolla di quel tenore, Ce-

(1) Lettera del Dandino al nunzio all' imperadore sotto i 17. di dec. 1550. nel già detto registro.

(2) Lettera del Dandino all' abate Martinengo nunzio al re de' romani sotto i 3. di gen. 1551. nel suddetto registro.

(3) Si raccoglie da una lettera del Dandino al nunzio presso l' imperadore sotto i 17. di dec. 1550.

(4) Si raccoglie da una lettera del Dandino al suddetto nunzio presso l' imperadore sotto li 23. di gen. 1551.

sare vicendevolmente a' 13. di febbrajo del 1551. divulgò il recesso della dieta, il quale, dic' egli, dal mondo fu stimato com' era, un contrapposto alla bolla in tutte le parti. Mirabil uomo! Non si ricordava che immediatamente prima nel riferire la contenenza di quel recesso avea detto, rammemorarsi quivi: *che tutti gli ordini dell' imperio nella dieta precedente, e nella presente avevano deliberato di sottoporsi al concilio: onde Cesare aveva operato, e finalmente impetrato dal papa, che rimettesse il concilio in Trento al primo di maggio dell' anno futuro: il che avendo il pontefice fatto, ed essendo la convocazione stata letta, e proposta nella dieta, esser cosa giusta che si resti nella medesima risoluzione d' aspettar con la debita obbedienza il concilio, ed intervenire in quello*? Or come poteva un tal recesso e secondo l' universal opinione, e secondo la verità, essere un contrapposto in tutte le parti alla bolla del papa, quando Cesare quivi ordinava che si rimettessero tutti al concilio dianzi impetrato da se, ed intimato dal pontefice per quella medesima bolla? ma consideriamo in particolare queste contrapposizioni in tutte le parti.

6. Quelle ch' ei porta si riducono a tre. Le prime due sono: *questo vuol indirizzar il concilio, quello vuol aver cura che tutto si faccia con ordine, e giuridicamente; questo vuol presedere, e quello vuol che si decida secondo la scrittura e i padri*. In che consiste la contrarietà, nella sustanza, o nel modo? Non per certo nella sustanza; perciocchè la bolla non voleva già che non si facesse il tutto con ordine, e legittimamente, e che non si prendesser le decisioni secondo la scrittura, e i padri: sì ciò non volevano gli eretici, i quali sprezzata l'autorità e l'interpretazione de'padri, intendevano di ristrignersi alla sola scrittura esplicata a loro talento. Nè altresì la contrarietà vi era nel modo, quasi tanto il pontefice quanto l' imperadore a se attribuisse l' indirizzare il concilio; poichè il pontefice voleva indirizzarlo siccome capo e presidente; la qual dignità era in lui riconosciuta dal recesso, con dirsi che Cesare aveva impetrata dal papa la convocazione del concilio: essendo palese che l' impetrare è d' inferiore, e il convocare i concilj è ufficio di soprastante: Cesare d' altro lato nelle parole del recesso apportate dal Soave medesimo dichiarava di volerne aver cura, *siccome avvocato della santa chiesa, e difensor de' concilj*. Or chi non sa, che l' av-

vocato non è principe, non è giudice, ma è ministro? Era forse o nuovo, o contrario alla bolla del papa, che l'imperadore prestasse il braccio secolare al buon processo, ed alla sicurtà del concilio?

7. L' ultima contrapposizione del Soave arrecata è tale: *questo vuol continuare, e quello vuol che ognuno possa proporre secondo la coscienza*. Del vocabolo *continuare* già s' è mostrato, che anzi l' imperadore il voleva, e il papa lo ricusò: ma quanto era al ricevere i già statuiti decreti, oltre a ciò che poc' anzi abbiamo notato, non riferisce il Soave medesimo che nel recesso dicevasi, aver Cesare impetrato dal papa, che rimettesse il concilio in Trento? Adunque per lui si confessava che vi era già stato vero concilio, perciocchè non si rimette una cosa, dov' ella veramente non fu: e per conseguente si approvava che le passate determinazioni tridentine erano procedute da non minor autorità, e dovevano apprezzarsi per non meno ferme, e legittime, che le future. Nè il *poter proporre secondo la sua coscienza*, vien a dire poter proporre contra le preterite diffinizioni; anzi pur ciò sarebbe stato un proporre contra la fede cattolica, e però contra la coscienza.

Ma conviene che ci divertiamo alquanto alle controversie di Parma; dalle quali ebbero gran dependenza i successi del concilio. Essendo come il mondo piccolo, così il grande, un tal composto di spirito e di corpo, ove benchè lo spirito sia il principe, stà contuttociò assai legato al servo nell' operare.

CAPO XII.

Nuove diligenze del pontefice per comporre le differenze intorno a Parma e Piacenza: e disturbi co' Farnesi per tal cagione.

1. I Farnesi vivevano inquietissimi per le ragioni che s' attribuiva Cesare, e per le macchinazioni che tramava il Gonzaga. Onde il duca Ottavio avea carcerato (1) il conte Gianfrancesco Sanseverino per sospetto di segreti intendimenti. Il che tanto più innaspriva i cesarei. Giulio sollecito d' estinguer questa favilla che poteva involgere la cristianità in altissimo incendio, mandò il Bertano per nunzio

(1) Diario a' 16. di sett. 1550. e instruzione data al Camajano come appresso.

speciale a Carlo, commettendogli (1), che facesse vedere a sua maestà, quanto convenisse a lei d'acconciare una tal differenza, e quanto disconvenisse al pontefice quello che proponeva il Mendozza: ciò era, ch' egli investisse dell' una e dell' altra città l' imperadore, il quale ne pagasse il fio alla chiesa: i feudatarj troppo grandi non esercitar altro ufficio di suddito, che il nome, e le cerimonie; come vedevasi nel reame di Napoli: che non avrebbe mai consentito a ciò il collegio: Sarebbesi offesa la giustizia con alterazione di tutti i principi, e massimamente di quelli che avevano interesse nello stato d' Italia: Parma non esser necessaria all' imperadore per difender Milano; imperocchè Piacenza veniva a fare un serraglio, ed una catena ben forte dall' un lato con Cremona, e col Pò; dall' altro con le montagne di Genova: poter ben' ella riuscire a sua maestà opportunissima per offendere, valendo lei al presente d' antimuro a Modena, a Reggio, e a Bologna: e perciò dovervi tutti i signori d' Italia mirar molto attentamente, non in verso il tempo di sua maestà, della cui intenzione poteano fidarsi; ma per innanzi, posta la mutabilità degli affetti ne' successori: tal che il dare in mano sì poderosa quella chiave degli altrui dominj italiani sarebbe azione di grave colpa, e di grave infamia nel papa: egli dunque proponeva tre compensi.

2. O la scambievole tolleranza già riferita, superando le difficoltà che vi si scorgessero, e togliendosi con l' autorità di Cesare ogni rancore tra i Farnesi, e i Gonzaghi: o, che Ottavio riconoscesse amendue le città da amendue i principi, e di pari ad amendue giurasse fedeltà, eccetto in avvenimento che l' uno si movesse ad offesa dell' altro: che l' imperadore ritenesse la fortezza, e la custodia di Piacenza tanto che gli piacesse: che il governatore dovesse porvisi confidente a sua maestà; e che il duca Ottavio non potesse abitare in Piacenza. O, che colle condizioni mentovate dianzi, il duca riconoscesse per sovrano in Parma solo il pontefice, e in Piacenza solo l' imperadore per quel tempo, e senza pregiudizio d'amendue le parti. Desiderar il pontefice presta determinazione; perciocchè non poteva assicurarsi di contenere in ufficio quei signori, giovani, sconsolati, e quasi disperati di sua maestà: sapendo egli che non manca-

(1) Instruzione datagli a' 27. di gennajo 1551.

vano a loro tentazioni grandi, e valevoli a far cadere eziandio persone più contente, e più mature. Della fede loro, quando si fermasse concordia, non potersi dubitare; massimamente concorrendovi l'autorità del papa, e del sacro collegio, ed essendo pronto Ottavio con madama, e col figliuolino Alessandro d'andare ad abitare dovunque sua maestà prescrivesse. Fu imposto anche al Bertano, che ove l'imperadore non si fidasse d'alcun partito; finchè ai Farnesi con la possessione di Parma vicina rimanea pensier di ragione in Piacenza, e per conseguente stimolo di nimistà, e d'inquietudine; ei gli offerisse, che rinunziando sua maestà ogni suo diritto in Parma, il pontefice investirebbe lei di Piacenza: per le cui rendite almeno in parte ricompensasse ella Ottavio in altro paese.

3. Ed a ragione diceva il papa, che a lungo andare non poteva assicurarsi di contener in ufficio i Farnesi. La disavventura portò, che il Bertano ammalasse in via (1), onde per molti dì neppur s'ebbero di lui novelle: però quei signori, con la cui partecipazione era ei stato eletto all'inchiesta, come confidente di lor famiglia, perdettero la fiducia della sua opera: e siccome è proprio degli estremi timori spinger nell'estremo degli ardimenti; essendo avviso ad Ottavio di vedersi ad ogni momento la soprastante rovina, e quella orribile trasformazione ch'è di principe in privato; condescese a' consigli d'Orazio (2): il quale, francese per affetto, e per parentado, s'ingegnò di tirare a quella fazione tutta la casa: parendoli d'assicurare lo stato non pure ad Ottavio, ma insieme a se; nel cui ducato di Castro avrebbe potuto il fratello anzinato ascriversi ragion di rigresso quando gli si fosse tolto il cambio della rinunzia fattane; e non meno parendoli col divenire egli l'elmo che difendesse, divenire insieme il capo che regolasse la famiglia.

4. Il pontefice odorando questi trattati ne fu maravigliosamente agitato. Considerava egli: che o lascerebbe procedere un tal proponimento d'Ottavio; o vi si opporrebbe: lasciandol procedere, non s'indurrebbe mai Cesare a riputar esente lui dal consiglio, specialmente considerati i successi avanti il conclave, e nel conclave, e l'affezione ch'ei professava al re di Francia. Onde verrebbe a rom-

(1) Sta nell'instruzione data al Dandino inviato all'imperadore, da allegarsi appresso.
(2) Vedi l'Adriano nel lib. 8.

persi tutta la confidenza fra loro, procurata sì studiosamente da se, e dalla quale dipendeva il ben della pace, e della religione. Senza che, Cesare avrebbe un manto a poter senza nota d' ingordigia, o d' inriverenza assalir Parma, ed in essa non più lo stendardo, e il feudatario della chiesa, ma gli stranieri suoi nemici: onde al pontefice converrebbe veder combattere la sua città da due potentissimi principi; ciascun de' quali che ne rimanesse vincitore, ne torrebbe ogni maggioranza alla chiesa; anzi avrebbe quindi una porta aperta nello stato ecclesiastico. Se per contrario ei s' opponesse a questo pensiero d' Ottavio, ogni opposizione di sentenze, e di censure disarmate saria sprezzata sì da Cesare, come finta, sì dagli altri come fiacca: e il prender l' armi contro ad Arrigo porterebbe scompiglio al concilio, porrebbe il pontefice in nimistà col più confidente a se di tutti i principi, l' involgerebbe in una briga difficile, e pericolosa; e con le nuove contribuzioni, le quali inghiotte perpetuamente il mostro insaziabile della guerra, finirebbe di mandar a rovina il suo stato già tanto oppresso dalle gravezze: essendo già l' erario sì esausto per le spese del concilio, per gli ajuti all' impresa alemanna, per le gelosie di Parma, per le provvisioni della sede vacante, e per la larghezza usata da lui con pensieri più benefici che prudenti nel principio del pontificato; ch' egli poc' anzi avea ragionato in concistoro (1) di trovar qualche modo soave per sovvenire alle necessità ordinarie.

5. Pigliò dunque partito di mandar sollecitamente a Parma Pietro Camajani segreto suo cameriere: il quale passando per Siena comunicasse tutta la sua istruzione (2) al Mendozza quivi allora dimorante, a fine di terger ne' cesariani qualche ombra nata già in loro di sua condescensione alle novità de' Farnesi. Le commessioni al Camajano furono: procurar la liberazione del Sanseverino, ove la prigionia procedesse da non verificati sospetti: mostrar ad Ottavio le ragioni annoverate di sopra, onde al papa non convenia di permettere ch' egli chiamasse i francesi, e si ponesse al soldo loro: maggiormente (3) essendo egli confalonier della chiesa, e suo capitan generale con annual provvisione di trentasei mila scudi: e proibirgli ciò sotto pe-

(1) A' 3. e a' 20 d' ottobre 1550. come negli atti concistoriali.

(2) A' 16. di feb. come nell' instruzione, e nel diario.

(3) Lettere del Dandino al Pighino sotto i 18. di feb. 1551.

na di commessa ribellione: cercarne la lui sicuranza per iscrittura: far conoscer ai Farnesi in quale abisso si gitterebbono (1) inimicando Carlo V. il quale tosto spoglierebbe ed Ottavio, e i due cardinali d' ogni entrata così laicale come ecclesiastica da lor posseduta ne' suoi dominj; ed avrebbe ragionevol colore di spigner l' armi maneggiate dal braccio adirato del Gonzaga in espugnazione di Parma: alle quali il pontefice e per gastigo della disubbidienza, e per non lasciar in preda altrui quella città della chiesa, vedrebbesi costretto d'unir le sue e temporali, e spirituali: laddove se Ottavio troncasse questi trattati, potrebbe sperare col patrocinio del pontefice qualche buon successo per via di negozio con Cesare, legato di sangue all' uno, e di riverenza, e confidenza all' altro: e comunque ciò riuscisse, avrebbe la difesa del papa alle spalle. Quando trovasse impossibile il Camajano di quietar Ottavio (2) per altro modo, gli offerisse di permutar col pontefice il ducato di Parma in quello di Camerino, migliore il frutto, ampio il territorio, e sicurissimo dagli stranieri. Perocchè Parma tornata in mano del papa non avrebbe date a Cesare, ed al Gonzaga le gelosie che gl' incitavano a prevenir nell' offesa.

6. Ma nell' altre speranze non parve ad Ottavio di potersi fondare, posti i fatti, e le parole de' cesariani: ed intorno al cambio riputò che in troppo più bassa sfera discenderebbe egli passando dalla signoria di Parma a quella di Camerino: onde fu non solo ritroso, ma sordo a' conforti del Camajano. Riferiscono alcuni, che avendo fatte sentir egli prima le sue angustie al pontefice, e richiestolo di sussidio, Giulio si fosse scusato con le strettezze della sedia apostolica, dicendo, che s' ajutasse come potea: dal che il duca traesse una tacita licenza per munirsi da qualunque parte; e ch' egli ciò poi adducesse per sua difesa col Camajano: ma di questo non si fa motto nelle scriture a me pervenute.

Il pontefice (3) saputa per lettere del Camajano la durezza d'Ottavio, giudicò inferiore alla condizion di sovrano, che il suo ministro più lungamente dimorasse appresso il suddito contumace: onde impose al Camajano, che tosto facesse ritorno, sì veramente che innanzi presentasse tre brevi a presenza di testimonj, quali ei potes-

(1) Sta nell' instruzione al Dandino.

(2) Sta nell' instruzione data al nunzio.

(3) Lettera del segretario Dandino al Camajano a' 27. di feb. 1551.

se: l'uno al duca, ove gli si vietava a pena d'incorsa ribellione, e d'universal confiscazione l'ammetter milizia straniera nel parmigiano: l'altro a Paolo Vitelli a cui comandava che disubbidendo il duca, se ne partisse immantenente: il terzo al cardinal di sant' Angelo con richiamarlo ad esercitar in Roma l'uffizio di sommo penitenziere. Ma i primi due almeno: come non erano armati, così non furon temuti.

7. Nè migliori orecchi diè Arrigo all'instanze del nunzio, che (1) cercò di ritrarnelo a nome del papa. Anzi avvenne a lui ciò che suol accadere a chi ha dato il principal appoggio ad alcuno per ascendere alla dominazione, che aspettandone come dovuta un' altissima ricompensa, e chiamandosi offeso per la mediocre, divien odioso, ed al fin nemico. Pareva ad Arrigo, che il pontefice dovesse più tosto avergli grado perchè volesse con le sue forze salvargli Parma dall' occupamento a lei minacciato, ed in Piacenza già succeduto: onde riputò ingrata parzialità di Giulio verso l' imperadore il contradire alla proposta fattagliene in Roma dall' ambasciador francese. Rispose però acerbamente: e pubblicò una lettera generale in cui comandava a tutti i vescovi del suo regno, che per sei mesi andassero alle lor chiese, notandone i bisogni, ed apparecchiandosi di convenire in un concilio nazionale. Ma l' offesa in un animo ardente fa pur come la pioggia nella stagione ardente, che minacciata dalle nuvole, o leggermente distillata riscalda; e solo grossamente versata rattiepida. Piuttosto dunque Giulio siccome caldo per natura, s' adirò che si sbigottisse. Nè pertuttociò diè tanto all' ira che non cercasse di schifar destramente la guerra eziandio colla tolleranza di ciò che seguiva in Parma, dove il potesse con buona pace di Cesare: ma quando gli fosse convenuto rompere con un de'due, statuì d'attenersi ad esso come a più potente nelle cose temporali dell' Italia, e nelle spirituali della Germania e del cristianesimo, e da cui finalmente non avea ricevuta offesa di fatti: là dove Arrigo entrava mal grado suo in una città della chiesa. In somma, il dolce del beneficio fatto ad altrui nell' esaltarlo al principato, amareggia in bile quando il benefattore usa con lui tale autorità, come se abbia inteso di costituirlo servo, non principe.

(1) Sta nell'allegata instruzione del Dandino: e prima in una lettera dello stesso Dandino al nunzio Bertano a'16. di maggio 1551. e in varie lettere de' suoi registri.

CAPO XIII.

Elezione de' presidenti al concilio. Monitorio contro il duca Ottavio. Messione del Dandino all'imperadore, e ad Ascanio della Cornia al re di Francia.

1. Non lasciò il papa fra le cure dello stato quelle del concilio. Però nel concistoro a' 4 di marzo (1) deputò per legato di esso (non potendovi adoperare il Cervino troppo diffidente a Cesare in queste faccende) Marcello cardinal Crescenzio romano: in cui siccome scorgea gran dottrina e gran senno, così vi aveva egli singolar confidenza: onde per gli stessi rispetti era stato scelto da lui poc' anzi legato di Bologna, cioè a dire in que' dubbj tempi guardiano dello stato ecclesiastico (2). Non gli diede verun collega, sì per minore spesa della sede apostolica, sì perchè gli parve che l' uguale autorità ne' supremi potesse recar disordine. Ben gli aggiunse e per ajuto e per decoro due altri vescovi presidenti già esperti e nelle funzioni del concilio e negli affari della Germania, e riguardevoli per ogni dote, Bastiano Pighini arcivescovo di Manfredonia, e Luigi Lippomani vescovo di Verona; chiamando per brevi (3) l' uno ch' era ancor presso l' imperadore, e l' altro che risedeva nella sua chiesa. E forse con ciò anche avvisossi di portar onore, e consolazione a tutto l' ordine de' vescovi sì gelosi nella passata adunazion del concilio, che la sedia apostolica non volesse quivi deprimerli; veggendo essi ora ch' ella gl'innalzava dal sedervi al presedervi.

2. Su que' medesimi giorni pubblicò monitorio (4) contra il duca Ottavio: dove sponendo le diligenze usate con lui per lettere e per ambasciate acciocchè non introducesse in Parma guernigione di verun principe straniero; gli proibiva da capo il farlo, o il trattarne sotto pena di caduta dal feudo, e di ribellione (5). E benchè venissero migliori speranze della sua ubbidienza dal vescovo di Pola che dimorava appresso di lui, nè il pontefice lasciasse di farne opera col cardinal Farnese (6), il qual era riputato imperiale d' affetto e d' interesse; nondimeno accorgendosi, che nè Ottavio sopraffatto dal-

(1) Atti concistoriali.
(2) Il diario a' 9. di marzo.
(3) Il diario a' 9. di marzo.
(4) Il diario a' 5. di marzo 1551.
(5) Il diario agli 11. di marzo.
(6) Il diario a' 2. e 30. d' aprile.

le minacce degl' imperiali si potrebbe ritenere dall' armarsi con la custodia de' francesi; nè i francesi allettati dall' occasione si potrebbono contenere dal montare sopra il cavallo con titolo di difenderlo; volle manifestarsi co' cardinali, ed intendersi con l'imperadore. Il primo fu da lui operato (1) nel concistoro, dove mostrò fermo proponimento di farsi ubbidir con l' armi se non bastassero i divieti: ed insieme statuì di voler ripigliare il concilio al primo di maggio. A fare il secondo per aver un mezzano con piena certezza e di fede, e di prudenza, e d' informazione, inviò all'imperadore lo stesso capo della segreteria di stato, cioè il Dandino: imponendogli (2) di non parlare a sua maestà se non a solo. Aveva comunicato il papa a Cesare ciò che a stretta credenza gli avea confidato il cardinal di Ferrara. Essersi scritto dal re sì a lui, sì al cardinal di Tornone, sì al signor di Termes ambasciador residente in Roma con aspro lamento: che Giulio volesse impedirgli il salvare una sì principal città italica, e per fin ecclesiastica, dall' usurpazion dell' imperadore: alla quale usurpazione doveva opporsi ogni buon principe, e massimamente sua santità come sovrano di Parma, e il re come avversario di Carlo, ed unico argine in Europa all' inondazione della sua troppo gonfiata potenza: oltre a ciò, non essergli lecito faltar d' ajuto a' Farnesi che s' erano ricoverati sotto al suo scudo, e ch' egli aveva assicurati con la sua fede (3): che perciò innanzi giustificassero al papa la sincerità delle sue azioni, e gli esibissero una filial riverenza; ma bisognando poi dichiarassero, che ove sua santità per sì mal diritta cagione turbasse la pace d' Italia; il re sarebbe costretto ad operare secondo la sua fedeltà, e secondo la sua dignità. Aggiunse il cardinale, essersi tra lui e i due colleghi deliberato di tener occulta la commessione finchè si vedesse come riuscissero i trattamenti d' Ascanio della Cornia non ancora pervenuto a Parigi; ma fra tanto aver voluto come buon servidore del papa, che a sua santità ne antivenisse questo lume: prendersi a un tempo ardire di ricordarle, che è gran prudenza ne' sovrani più tosto il dissimular co' sudditi; che avventurarsi

(1) A' 6. aprile come nel diario.

(2) Nell' instruzione datagli a' 30. di maggio. E molte delle scritture appartenenti al Dandino, o anche al pontificato di Giulio terzo di cui egli fu segretario, le quali si allegaranno in quest' opera, sono appresso al conte Ercole Dandini che a noi le ha comunicate.

(3) Lettera del Dandino al Bertano a' 10. di maggio 1551.

a poco onorevole sperimento di forza co' sudditi : questa regola essersi tenuta più volte sì da Giulio secondo, sì da Leone, sì da Clemente verso il duca Alfonso suo padre; contro al quale aveano portato sinistro animo; e con tuttociò non prevedendo nella contesa il vantaggio loro, aveano temporeggiato : così aver fatto Paolo col duca d' Urbino veggendol protetto da' veneziani : e così far Cesare stesso co' feudatarj suoi di Germania. Fece anche dire all' imperadore il papa, come alcuni suoi fedeli e savj consiglieri li ponevan davanti, che s'egli avesse lasciati macerare i Farnesi dalla lenta tortura de'monitorj, delle scomuniche, e delle spese, per cui sarebbono divenuti prima gravi, ed appresso insoffribili a' sudditi, e non meno dal giogo pesante de' francesi; i quali entrando col nome di *padroni* nel significato più accettevole, e primitivo; l' avrebbono poi voluto esercitare nel senso già divenuto comune, sarebbonsi condotti a chieder quasi per mercede la grazia di sua santità, e dell' imperadore con quelle condizioni, alle quali allora su la baldanza dell' impeto giovanile, e dell' altrui smisurate proferte, chiudean l' orecchie. Non solamente la più agiata, ma la più certa maniera di terminar le contese con suo vantaggio, essere stancar l' avversario, senza veruna incomodità di se stesso: e niun' arte di guerra più conferire a vincere, che il rattemperar la frettà di vincere. Ma queste considerazioni, come aveano preso l' animo di Giulio, prono sì per sua natura, sì per bene del suo principato alla quiete; così nulla eran valute con lo spirito bellicoso di Carlo, ed avvezzo per lo più a trar dalle guerre l' onore e il prò delle vittorie.

3. Per tanto in questa nuova messione che il papa fece a lui del Dandino, la somma delle commessioni fu : dimostrare a sua maestà in tutto il tenore delle azioni del papa una schiettissima candidezza, virtù, della cui riputazione quanto prendea gloria, altrettanto avea gelosia : ridurgli a memoria, e recargli a notizia ciò ch' era seguito fin a quel dì nell' affare di Parma : esporre com' era il papa inacerbito sopra ogni credere per lo spoglio d' Arrigo e d' Ottavio : e che dove il secondo non si potesse ridurre ad una ubbidienza pacifica, di che ormai disperava; era fermo di correre la stessa fortuna con sua maestà : ella, come più abbondante di forze e più perita di guerra, desse il giudicio, se fosse miglior senno romperla tosto, o andar dissimulando, tenendosi per quel tempo il papa ne'soli risenti-

menti di sentenze e di censure, necessarj per non mostrare col silenzio la permissione: porle davanti i rispetti per la seconda parte ch' erano tali: esser la guerra a guisa d' un laberinto, ove sempre si può entrare, ma non sempre si trova la via d' uscirne: richieder ella spesa maggiore della precedente estimazione; e forse Cesare non aver allora comodità di tanta pecunia: potersi dubitare di qualche grave disturbo da' turchi; co' quali, o per conchiudere, o per atterrire, i francesi trattavan lega: e non meno potersi temere qualche gran tracollo al processo del concilio; al quale vedevasi necessaria la pace: l' applicazione a questa impresa poter distrarre l' imperadore da qualche altra più fruttuosa in Germania, ove le cose non erano ancora stabilite: il che esser per avventura l' intento de' francesi.

4. Fu imposto anche al nunzio, che tenesse consiglio con sua maestà intorno alla giornata di riassumere il concilio: pensando se convenisse ritardarla a settembre, sì perchè fra tanto la ricolta scemasse la carestia che affliggea quell' anno l' Italia, e rendeva i prelati difficilissimi alle spese del viaggio; come perchè si vedesse maggior lume di quell' intimato sinodo nazionale gallicano contra il quale in Trento occorrerebbe di combattere. Queste commessioni recò nella sua nunziatura il Dandino.

5. Ma venendo risposte (1) che l' imperadore ingelosito verso i francesi, e sdegnato con Ottavio, s' appigliava alla guerra, con larghe offerte; il papa volle premettere col re di Francia una significazione molto solenne di rispetto. Gli mandò pertanto Ascanio della Cornia nipote suo di sorella (2), soldato fin da quel tempo chiaro di valore, e che poi fu tra i più rinomati capitani d' Italia, e militò maestro di campo generale di tutta l' armata cristiana quando si riportò contra il turco la famosa vittoria de' Curzolari. Gli diede il zio una instruzione da comunicarsi col re, ed alcuni privati ammaestramenti. L' instruzione si rivolgeva in due capi: intorno a Parma; e intorno al concilio: nel primo dovesse mostrare a sua maestà che posto l' affetto, e l' obbligazione professata dal papa eziandio in concistoro verso la sua persona, e il tenero amore esercitato co' Farnesi, sarebbe stato impossibile il torre dall' opinione di Cesare e del

(1) Sta nell' instruzione data al Montepulciano tesoriere mandato all' imperadore sotto i 22. di giugno tra le scritture de' signori Borghesi.

(2) Vedi l'Adriano nel libro 8.

mondo, che i francesi entrassero in Parma e i Farnesi n' aprisser loro le porte senza che il pontefice vi adoperasse la mano: la qual persuasione riuscirebbe a lui di gran biasimo, e di gran disturbo. Aver egli espresse queste ragioni a' rappresentatori di sua maestà in Roma, e fattele esprimer a lei dal nunzio: ma oltre a ciò per sommo desiderio di conservarsi in amicizia con la maestà sua; mandarle ora per questo fine un suo proprio nipote. Il titolo che s' adduceva da' ministri di sua maestà, cioè, i francesi metter il piede in Parma solo acciocchè non vel ponessero gl' imperiali; torsi con l' offerta della permutazione in Camerino. Pregasse dunque Ascanio il re, o d' indurre Ottavio all' ubbidienza verso il suo sovrano, o di lasciarlo in sua libertà senza difenderlo contra il suo sovrano. Considerasse sua maestà che la pertinacia d' Ottavio riuscirebbe di pernizioso esempio per cagione di tanti altri feudatarj della chiesa: ricordasse egli delicatamente al re, che l' imperadore quantunque sì mal contento di Paolo III. non avea mai voluto dar protezione armata ad Ascanio Colonna benchè di famiglia sì benemerita della sua corona, e privato dal pontefice degli stati: maggior servigio del re essere il mantenersi il pontefice, e per conseguente anche Parma, che l'acquistare Ottavio e Parma col perdersi il pontefice il quale sarebbe necessitato d'impiegar le proprie, e le altrui forze a ricuperare il suo. Quando il re non si lasciasse piegare a ciò, almeno pregasselo a ricever in bene, che il papa invocato il braccio dell' imperadore difendesse i suoi diritti inverso di Parma: assicurandolo, che oltre a quella città non si stenderebbe il suo contrasto co' francesi, e la sua lega con Cesare.

6. Nel secondo capo Ascanio confortasse il re a favorire il concilio di Trento onorandolo co' suoi oratori, e dichiarando che per l' editto non aveva inteso di ritener i suoi vescovi dall' andarvi: e ricordasse a sua maestà che un principe cristiano non può far per avventura nè maggior offesa a Dio, nè maggior danno alla chiesa che disturbare il procedimento d' un sinodo generale; cioè del più efficace strumento che abbia ordinato Dio in pro della chiesa. Ciò nell' instruzione.

7. I privati ammaestramenti dati ad Ascanio furono specialmente due: che si spedisse tosto, non lasciandosi tener a bada con parole ambigue finchè i parmigiani facessero la vicina ricolta: e che non consentisse a trattato di sicurtà la quale i francesi chiedessero dal

pontefice con qualche pegno: il che, siccome violento, non sarebbe nè cordiale, nè durabile: dover loro bastare (1) la precedente notizia del suo amore, e del suo candore.

8. E saggiamente avvisò il papa, che in Francia si cercherebbono prolungazioni (2) per dar agio a' parmigiani di mietere, e di ricorre; perciocchè dopo aver procurato d' addormentare Ascanio con umanissime dimostrazioni, ma con generali speranze; il re come il vide apparecchiato alla partenza, così rispose in una scrittura alla instruzione del papa comunicatagli, che manderebbe a sua santità un gentiluomo. Fu questi il signor di Monluc, che rimase poi noto alla fama sì per la difesa di Siena tanto più onorevole ad esso quanto più lodata di valore nella infelicità dell' avvenimento, sì per le scritte memorie de' fatti suoi militari: il qual venne, ma nulla parlò al pontefice di quell' affare, e quando il pontefice ne fece motto a lui, pigliò la scusa che appresso racconteremo. Essendo sempre lenti i grandi a levare ad altro grande la speranza, laccio forte onde tengono a se legato chi per condizione è libero; ed onde chi sta legato, di rado sa disciogliersi con le sue mani.

CAPO XIV.

Vanno i presidenti al concilio: con qual ordine, e con quali cerimonie. Si tien la sessione; prorogando i decreti fin al primo di settembre.

1. Queste disposizioni di rompimento co' francesi non rendetter Giulio più ritenuto, anzi più sollecito all' aprimento del concilio. Destinatovi però nuovamente per segretario il Massarello (3), uomo esperto e fidato, vel mandò sopra i cavalli delle poste (4): commettendogli, che in passando per Bologna trattasse col Crescenzio legato dimorante in quella città, e gli significasse, che se le risposte di Carlo al Dandino fossero, volersi proceder senza dilazione il concilio, andasse il legato a Trento; se a Cesare piacesse d' indugiare per comodità degli alemanni; rimanesse in Bologna, ma il concilio s' apris-

(1) Sta nell' instruzione al Montepulciano.

(2) Vedi l'Adriano al lib. 8.

(3) A' 15. d' aprile, come nel diario.

(4) Vedi il diario a' 18.

se da' due prelati presidenti nel dì prescritto. Voleva Giulio quest' aprizione sì perchè l' altra volta s' era provato ch' ella è come l' ultimo segno della campana, al quale i convocati si muovono; sì perchè aperto il sinodo generale non poteva in Francia convocarsi il nazionale. Pertanto nel concistoro a'24. d'aprile (1) intimò pubbliche supplicazioni a Dio per la felicità di quest' opera: e comandò a tutti i vescovi, i quali erano in Roma al numero di 84. (2), che convenissero a Trento.

2. Il Crescenzio alla giunta del Massarello non teneva ancora notizia del Dandino intorno alla mente di Cesare: onde per quel tempo non si mosse. Ma il papa, mutato consiglio, riputò maggior dignità, che il concilio s' aprisse con l' assistenza del legato. E fra tanto il Dandino nel suo ritorno passato per Trento a' 24. d'aprile (3) notificò ivi, esser desiderio di Carlo che si procedesse lentamente per le ragioni da noi esposte. Il legato dunque arrivò a Trento il giorno de' 29. (4), incontrato due miglia fuori della città dal cardinal Madruccio, dagli arcivescovi, e da' vescovi, che v' erano concorsi non più di tredici, quasi tutti dependenti dall' imperadore. Lorenzo Platano fiammingo segretario del Madruccio accolse il legato e i presidenti con una latina orazione a nome del suo signore: il quale lodando il consiglio del papa, offeriva se, e la sua città ad ogni servigio di quella sacrosanta assemblea. A ciò in sensi di ringraziamento diè risposta con un' altra latina orazione Anton Fioribello modenese segretario del legato. Giunti ad una chiesa prossima alla città, smontarono, e deposti gli abiti di viaggio presero i pontificali. Quivi si presentò loro Francesco Vargas fiscale dell' imperadore, ed esibì sue lettere di credenza, e di potere: appresso, con una riverente, ed affettuosa diceria offerì ogni opera di sua maestà in pro del concilio; e si stese molto nelle laudi del papa, e del legato, e de' presidenti, e nella letizia dell' imperadore per questa convocazione: al che il legato gravemente, e riverentemente rispose. Risaliti a cavallo, entra-

(1) Atti concistoriali.
(2) Vedi il diario a' 10. di maggio.
(3) Il diario.
(4) Il diario. E tanto ciò quanto il resto fatto in Trento fin alla sospensione, ed alla partenza de'presidenti sta in un tomo degli atti autentici conservati in castello con l'inscrizione di fuori. *Acta concilii trid. sub Julio III.* ove si contengono anche i detti de' minori teologi nelle loro congregazioni: e questo tomo è raddoppiato, cioè uno segnato con la lettera E. l'altro con la lettera F. e nel secondo contiensi più che nel primo.

rono nella città a coppia il legato, e il cardinal Madruccio; appresso i due presidenti; e successivamente gli altri prelati. Nell' entrare fu accolto il legato con festa dal clero, e dal popolo, e condotto sotto baldacchino alla cattedrale, ed indi, fatte le solite cerimonie, e la pubblicazione dell' indulgenze, all'abitazione. Lo stesso giorno venne a Trento Francesco di Toledo deputato da Cesare per ambasciadore al concilio.

3. Nacque dubbio intorno al superior luogo tra il cardinal Madruccio, e i prelati presidenti. Il segretario per instanza del cardinale ne chiese le ordinazioni di Roma: e fra tanto si fe' star sopra il cardinale (1) per non recargli spiacimento; benchè il legato desiderasse (2) d' aspettarne prima le commessioni del papa: il che sarebbe stato miglior consiglio, perocch' elle vennero poi differenti (3), ed obbligarono a mutazione: ordinandosi che negli atti non sinodali il cardinal precedesse, ne' sinodali, o fossero di sessioni, o di congregazioni, i tre presidenti sedessero insieme, come quando vi erano tre legati; e il Madruccio avesse un seggio a parte ornato onorevolmente, e separato da' vescovi: fu altresì commesso che nel vicino passaggio per Trento del principe di Spagna, essendo egli già re giurato, il legato gli uscisse incontro fin' oltre alla porta della città, il ponesse a man destra, e l' accompagnasse fin all' albergo; senza però scender quivi da cavallo.

4. Fecesi la prima congregazione all' ultimo d' aprile: e vi fu proposto d' aprire il concilio il dì seguente; ma insieme di propagarne il processo fin alle calende di settembre. Eziandio in questa prima, e non gravissima deliberazione permise Iddio che apparisse maggiore la libertà che la concordia in quella nuova assemblea. Tutti approvarono l' aprimento, e la prorogazione in genere per aspettare i tedeschi: ma il tempo di essa alla maggior parte sembrò lungo: quando già molti di loro erano stati colà sei anni, e quattro di questi anni in ozio dopo la traslazione; invitati più volte da Paolo III. d' andare a Bologna, e di proseguir l' opera co' dipartiti colleghi, e rattenuti da ciò per la contraria volontà dell' imperadore; ond' erano cupidissimi di finire, e di fare stabil ritorno alle chiese loro. Per

(1) Diario a' 30. d' aprile, e 1. di mag.

(2) Lettera del legato al Dandino da recarsi appresso.

(3) Diario agli 11. di maggio.

tanto i più seguirono la sentenza di Giovanni Fonseca vescovo di Castell' a mare, la qual fu: che la propagazion per quel tempo si facesse a giorno incerto, a fin di levarla più tosto che si potesse. Ma il Pighino primo de' due presidenti ripigliò in acconcia maniera: mostrando che un tale indugio non si poneva per tenere il sinodo neghittoso, anzi per necessità ed utilità; richiedendosi questo spazio affinchè venissero i protestanti; al cui ricoveramento era in primo luogo ordinata questa nuova convocazione: saper lui tal' essere la volontà di Cesare, appresso al quale modernamente era stato nunzio: non meno far mestiero di quello spazio acciocchè venissero gli altri, ritenuti allora e dalla carestia dell' annuale, e da' sospetti della guerra. Adunque da capo si dissero le sentenze: e Salvadore Alepus arcivescovo di Sassari, il quale la prima volta non avea dichiarato ciò che sentisse a titolo di volere innanzi udir gli altri; non ostante il discorso del presidente s' attenne al parer del Fonseca: adducendo, che se s' avea rispetto alla comodità de' contumaci, e degli eretici, molto più voleva aversi a quella degli ubbidienti, e de' cattolici, senza lasciarli macerar fra' disagi d' una procrastinazione infinita. Ma per contrario il Fonseca, ed altri con lui cambiaron sentenza, e questa vinse nella congregazione. Onde il giorno appresso fu celebrata l' undecima sessione del concilio (1), cantando il legato la messa; che fu la sua messa novella: e fece un sermone latino fra Sigismondo Fedrio, cognominato dal suo paese, *Diruta*, minor conventuale. Il segretario vi lesse le due bolle pontificie, l' una sopra la riassunzion del concilio in quella città, l'altra sopra l'elezione de' presidenti; poscia l' arcivescovo di Sassari ascese in pulpito, e propose i decreti dell' aprizione, e della prorogazione; i quali di concordia furo accettati. In que' giorni, e successivamente negli altri arrivarono al concilio (2) vescovi principali con molta frequenza. Non si raccoglievano però quivi le congregazioni per esaminar le materie, così perch' erasi avanzato il lavoro in gran parte e l' altra volta in Trento, e indi in Bologna; come per dimostrare che i tedeschi s' aspettavano alle deliberazioni, e non solo alle cerimonie: parendo a mol-

(1) Lettera del legato al Dandino segretario del papa 1. di maggio 1551. fra le scritture de' signori Cervini.

(2) Appare dal diario.

ti, che nell' assemblee di gran gente la maggior opera sia il tener i consigli, la minore il far i decreti.

CAPO XV.

Passaggio per Trento del principe di Spagna, e del re di Boemia. Venuta di molti oratori regi, e de' tre elettori ecclesiastici. E sessione duodecima.

1. Per non interromper la narrazione, giovami di raccontar unitamente ciò che succedette colà fin alla sessione duodecima; che può riputarsi il nuovo incominciamento del sinodo.

Vi arrivò il dì sesto di giugno Filippo principe di Spagna, che ritornava a que' regni: e il padre avea tentato di farlo eleggere a re de' romani dopo Ferdinando, offerendo a questo affinchè vi consentisse, d' ammetterlo seco allora unitamente all' imperio, siccome negli antichi tempi aveano regnato due Cesari di compagnia. Ma Ferdinando scusossi che non potea determinare senza il figliuolo Massimiliano già fatto re di Boemia, e genero di Carlo, per cui egli allora governava le Spagne. Onde Massimiliano sollecitamente lasciata quivi la moglie, tornò in Germania, fermissimo d' impedirlo: ben veggendo, che i tedeschi erano più disposti a se come a principe paesano, men formidabile, e che abiterebbe con loro. Raffreddandosi dunque allora il trattato, e ritornando Filippo (1) in Ispagna, passò da Trento: nè parmi dannabile di vanità il narrar succintamente le cerimonie che vi seguirono: persuadendomi a ciò sì l'esempio di chiari istorici moderni, sì l' uso comune del nostro mondo moderno; il quale ha in sì gran conto queste apparenze, che talora per esse disturbansi gli affari massimi, e troncasi il commerzio tra quelli che con più stretti vincoli unì la natura. Onde se il pregio delle notizie come delle monete depende dalla estimazione degli uomini; non dovranno spregiarsi come tenui a leggersi quelle cose che son riputate grandissime a farsi.

2. Il legato, e i padri del concilio furono incontro a Filippo un tirar d' arco fuor della porta di Trento. I presidenti l' abbraccia-

(1) Tutto sta ne' diarj da' 6. fin a' 9. di giugno.

rono senza discender da cavallo: gli altri prelati smontarono, e gli baciaron la mano. Cambiaronsi quivi tra loro brevi parole d' urbanità. Indi Filippo molto fermossi in quelle cortesi richieste di cui voleva la repulsa; cioè, che il legato accettasse il più degno luogo. Cavalcò in mezzo fra' due cardinali, precedendolo i cavalieri secolari, e seguendolo i vescovi: fu accompagnato fin alla rocca dove l'alloggiò il tridentino: ed ivi accommiatò i padri rimasti sopra i cavalli.

3. Il dì a canto fu egli a visitare il legato; che gli procedè incontro sin fuori della porta della sua casa. Dimorovvi brev' ora: e dipoi andò con lui, e col cardinal Madruccio; ove questi in un' isoletta nell' Adige, lontana forse trecento passi dalla città, gli avea preparato un palazzo di legno sontuosamente adorno di drappi a oro, di pitture, e di statue; ed in esso un lautissimo desinare condito con ogni finezza di melodie. Sedettero a mensa di pari grado Filippo, e i due cardinali, e il primogenito del duca di Savoja ch' era in compagnia del principe: gli altri grandi, ed assaissimi nobili, in sito inferiore. Seguirono quivi ad uso di Germania le danze, ove ballò il principe stesso: ed indi si fecero varie giostre rappresentanti varie prodezze descritte nel poema allora moderno dell' Ariosto: il seguente giorno fu il legato a visitare il principe: che l' onorò assai, e gli testificò che l' imperadore suo padre sarebbe pronto d'esporre la propria vita in servigio del pontefice. Partissi finalmente a' 9. accompagnato da tutti fuorchè da' presidenti.

4. Quindi a pochi dì (1) arrivò Massimiliano re di Boemia che tornava in Ispagna per condurre poi la moglie in Germania. Viaggiava egli con frettolosa, e perciò privata maniera: onde non si fe' con esso l' ufficio d' andargli incontro. Il legato visitollo, e scambievolmente fu visitato da lui. Dopo una dimora di tre giorni si partì accompagnato fin a Mantova dal cardinal tridentino suddito per l' origine, e per la città episcopale di Ferdinando suo padre.

5. Tra il passaggio di questi principi giunse a Trento (2) un messo dell' elettor di Mogonza, scusando l' assenza di lui, come necessaria per la necessaria presenza alla sua diocesi dopo la lunga lontananza per la dieta; e dicendo che avrebbe mandato procuratore,

(1) A' 22. di giugno.

(2) A 10. di giugno 1551.

come parimente farebbono gli altri elettori ecclesiastici. Ma la scusa fu rigettata dal legato, rispondendo, che avevano obligazion di venire personalmente, quando il concilio s' era convocato in quel luogo disagiato agli altri per le istanze, e per comodità della loro nazione. E fu indarno una tal repulsa; convenendovi poi tosto e il prenominato elettore (1), e quello di Treveri. Il coloniese per dichiararsi prossimamente venturo mandò a farvisi preparare l' alloggiamento. Concorsero anche altri prelati assai degli stati di Cesare, e nuovi suoi oratori (2): i quali furono Ugo conte di Monfort per l' imperio, e poco dopo la duodecima sessione Guglielmo di Pittavia per le provincie di Fiandra (3). E più oratori vi giunsero ancora (4) per nome del re Ferdinando.

6. Il dì estremo d' agosto si fe' la congregazion generale: ove essendo entrati i due arcivescovi elettori, furon pregati a ritirarsi in una sala vicina finchè si deliberasse del luogo loro. E partiti essi, il legato propose, che si collocassero sopra tutti gli altri prelati: a che consentirono gli arcivescovi più antichi degli elettori, purchè si permettesse un protesto, che pertuttociò nulla s' intendesse pregiudicato a se ed a' successori. Pertanto furono mandati due arcivescovi a ricondurli in congregazione: i quali gl' informarono del decreto; ed essi con ringraziamento vi ritornarono. E in esecuzione di quello furono posti sopra tutti i prelati non presidenti, in luogo alquanto da loro disgiunto, e in sedie più nobili delle comuni rimpetto agli oratori di Cesare. Indi fu determinato di celebrare l' intimata sessione il prossimo giorno; in cui s' intimasse l' altra per gli undici d' ottobre a fine di pronunziarvi i decreti. Sacrificò dunque la mattina appresso fra Baldassare Eredia arcivescovo di Cagliari. Non v' ebbe sermone; ma il segretario Massarello lesse a nome de' presidenti un' esortazione intorno alla maniera del vivere. Furono presentati ed ammessi i mandati de' nuovi oratori di Carlo, e di Ferdinando: e fu destinato che nella sessione futura si trattasse intorno agli articoli dell' eucaristia, e sopra gl' impedimenti che restavano per la residenza.

7. Comparve dipoi Giacomo Amioto mandato dal re di Francia con una lettera il cui soprascritto diceva: *a' santissimi ed osservan-*

(1) Il diario a' 18. e a' 29. d' agost. 1551.
(2) A' 13. di luglio.
(3) A 2. di settembre.
(4) Il diario d' agosto, e di sett.

dissimi in Cristo padri del convento tridentino. Intorno all' accettazione di questa lettera fu assai che dire. Ma il tenore, e l' occasione di essa per intendimento de' lettori mi trae a pigliare alquanto da capo ciò ch' era seguito fra il pontefice, e il re Arrigo. Essendo nelle narrazioni il viaggio più acconcio non sempre il più diritto: e convenendo allontanarsi talora dal destinato porto a fin di tenere più opportuna via d' approdarvi.

CAPO XVI.

Due protesti fatti a nome del re di Francia in concistoro. Varj successi di negozj e di guerra per le controversie di Parma.

1. Prima che Ascanio della Cornia pervenisse alla corte di Francia, erasi data nuova ed ultima conclusione dal re al matrimonio fra Diana sua figliuola, ed Orazio Farnese (1); il qual matrimonio era stato sospeso fin' a quell' ora: ed avea rimandato Orazio a Parma per istabilir i capitoli co' fratelli. Ad Ascanio, come dicemmo, furon date generali speranze, rimettendosi il re alla risposta che Monluc in suo nome avrebbe portata al papa. Fra tanto il Gonzaga veggendo che i trattati si prolungavano studiosamente a fine che i parmigiani in quella dimora si fornissero di vittuaglie: occupò Bressel (2) luogo del duca di Ferrara, ma posseduto secondo l' util dominio dal cardinal fratello del duca e principale aderente della parte francese: per la qual terra era comodissimo il tragitto delle cose necessarie in Parma. Onde Monluc prese scusa col papa, che il re alterato per questa innovazione partivasi dalla volontà precedente della concordia. Con Ottavio ancora non lasciò Giulio d' usare ogni diligenza: e perch' egli dapprima schermivasi con la parola onde s' era allacciato al re; gli fece divieto, com' è mostrato innanzi, per breve e poscia per monitorio: dandogli a vedere che potea giovarsene per onorata cagione di ritirarsi: ed insieme s' argomentò di persuadergli, che

(1) Tutto si trova nelle instruzioni date al tesoriere mandato a Cesare, al Camajano inviato al duca di Firenze, a Monluc nel suo ritorno in Francia, e ad Achille de' Grassi mandato nunzio a Venezia 27. d' agosto 1551. nelle scritture de' signori Borghesi; oltre alle lettere del Dandino che s' allegano appresso.

(2) Il primo di maggio come nell' Adriano al libro 8. e più distesamante ne' registri del Dandino.

non facendo il Gonzaga verun movimento allora se non di parole, non era tempo di mettersi in terrore e in ispesa: e promisegli che ove si vedesse alcun cenno di fatti, egli sarebbe in ajuto di lui e di Parma non solo con le forze, ma eziandio, bisognando, con la persona.

2. Riuscivano contuttociò indarno questi conforti: imperocchè, siccome Giulio ben s' accorse e fe' dire all' imperadore; nè Ottavio già troppo ingelosito per le minacce del Gonzaga sarebbesi mai assicurato senza fornirsi d' una corazza; nè il re dopo aver promesso ad Ottavio avrebbe mai faltato della parola, per non torle estimazione in perpetuo con ogni principe Italiano: essendo troppo gran jattura negli umani trattati il dichiararsi per falsa la moneta delle nostre parole che sono l' unico strumento di questo traffico. Pertanto ritornando in Francia Orazio, stipulò a'27. di maggio in nome suo e de' tre fratelli (1): promettendo per Ottavio di servir al re in ogni impresa eccetto contra la sedia apostolica; di consentire che la milizia di sua maestà entrasse in Parma o in altre fortezze del suo dominio: e il re vicendevolmente prometteva il suo braccio alla difesa di Parma contra chiunque si fosse, tenendo a soldo suo per quel tempo 1500. pedoni e dugento cavalieri; e in occorrenza d' assalimento, maggior guernigione governata da' suoi capitani; ma constituendone sopraintendente pagato da se Paolo Vitelli, il qual era luogotenente del duca: e oltre a ciò: ove a' cardinali Farnesi l' imperadore togliesse le rendite possedute da lor ne' suoi stati, fosse tenuto il re di ricompensarli. Ed eranvi altre condizioni che obbligavano i Farnesi ad una stabile dependenza dal re, e a non poter convenir con l' imperadore per alcuni anni senza il suo beneplacito.

3. Vedeva il pontefice, che l' unico modo per quietare la sollevata procella sarebbe stato il soddisfare insieme a' Farnesi, e il torre al re la suspicione, che Cesare volesse avanzarsi in Italia. E però al primo intendimento inviò ad Ottavio il cardinal Alessandro suo fratello e dipoi anche il cardinal Giannangelo de' Medici, creato da Paolo III. col Verallo e col Maffeo pochi mesi avanti alla morte, e congiunto de' Farnesi, il quale nelle prime rivolte era stato mosso da Paolo alla guardia di Parma dalla vicelegazion di Bologna, secon-

(1) I capitoli sono fra le scritture de signori Borghesi.

do che raccontammo: e finalmente il cardinal di Santafiora cugino d' Ottavio: facendogli da tali mezzani portar a nome suo varie offerte.

4. Ma con maggior notizia della sua mente, e con maggior arbitrio d' interpretarla (1) spinse a Bologna il Dandino suo primo segretario; il quale ad un tempo desse ordine a' bisogni della guerra, e trattasse condizioni di pace. Nè il duca vi si mostrava più totalmente ritroso, o per verità, veggendo egli le sue strettezze, e il rischio di rimaner ignudo co' fratelli, e co'figliuoli; o per infingimento a fine di tener a bada i nemici tanto che i parmigiani facessero la ricolta: com' egli poi (2) s' ingegnò di persuader la Francia quando il re fe' querela di quei trattati fatti senza sua permissione. Onde (3) per darvi conclusione, a' conforti ancora del duca di Ferrara, che s' adoperò sempre ardentissimamente, ed infaticabilmente per la concordia; il Dandino medesimo, n' andò a Parma; accolto da Ottavio con ogni uffizio di riverenza verso la persona del pontefice ch' egli rappresentava. Il duca non appagavasi di Camerino: ma richiedeva fuor di ciò Civita Nuova, e qualche rendita pecuniaria con altri vantaggi. Nel che tutto il Dandino fu largo, sì perchè gli pareva ciò scarso prezzo in rispetto all' acquisto di Parma e della quiete universale; come perchè sapeva di conformarsi all' intenzion del suo principe. Si convenne per tanto, che il papa mandasse ad Ottavio bolle approvate nel concistoro a fine di più sicura fermezza; nelle quali egli fosse investito di Camerino: e oltre a ciò gli si desse in governo a vita sua e del suo figliuolo Civitanuova: gli si assegnasse sopra l'entrate della camera una provvisione d' otto mila scudi l' anno: l' imperadore lasciasse tenere liberamente ad esso, e a' fratelli ciò che possedevano ne' suoi dominj; e permettesse a lui di vendere i feudi che avea nel regno napoletano: gli fosse ancora somministrato qualche danaro per pagare, e licenziar la milizia.

5. Chiedeva il duca per essenzial condizione, che mentre s' attendevano le bolle e l' altre sue sicuranze, l'esercito pontificio si tenesse a Castelfranco, e il cesareo di là dal Taro: dicendo che ove

(1) Lettera del Dandino a Giovanni Battista del Monte da s. Lorenzo a' 30. di maggio 1552.

(2) Lo riferì il duca di Ferrara al Dandino; come si legge in una lettera di questo al papa a' 19. d' agosto 1551.

(3) Lettere del Dandino al papa sotto i 7. 10. e 12. di giugno 1551.

avesse già sostenuto assalto e danneggiamento, e da' nemici si fosse appiccata zuffa co' francesi venuti a sua defensione; non gli sarebbe più lecito senza disonor suo l' accordarsi.

6. Il Dandino per altra parte sospicando, non ciò fosse un artificio per guadagnar tempo franco alla mietitura; domandava scambievolmente che il Duca frattanto l' assicurasse o depositando la città in man di persona confidente ad amendue le parti, o consegnando la fortezza al cardinal Santafiora, o dando convenevoli ostaggi. Il che tutto egli ricusava, contentandosi nondimeno d'obbligarsi per iscrittura, sì veramente che ciò rimanesse celato finchè si venisse all' effetto. Non pareva al Dandino che fosse accettabil partito il cominciare i collegati da' fatti, e il darsi per la parte del duca uno scritto; che fra gente non soggetta a forza di magistrato, tanto vale quanto colui che lo scrisse, vuole: onde pose il negozio a consiglio col cardinal camerlingo, col cardinal de' Medici, con Alessandro Vitelli, e con l' arcivescovo Sauli vicelegato. Tutti e quattro convennero che si stesse alla poliza la qual il duca segnasse in fede di cavaliere: sì che il camerlingo in occorrenza di mancamento offerse di pagar del suo cinquantamila scudi, altrettanti il Vitelli, centomila Sauli, il cardinal de' Medici quanto aveva, e sopra ciò di perder la grazia del papa che riputava inestimabile. Ne fu scritto a Giambattista del Monte ch' era nell' oste: il quale approvò l' opinion de' quattro: e v' aggiunse, che ove il duca si fosse indotto al deposito della città, e del castello, egli avrebbe constituito per ostaggio se stesso in poter di lui. Posto ciò, fu mandato un uomo dal cardinal camerlingo con la risposta ad Ottavio: volendo i quattro prenominati dar se per istatichi in mano di Giambattista.

7. Il duca mostrossi crucciato per certa preda di bestiame fatta da quelli del borgo s. Donnino nel suo; e perchè il Gonzaga s' era approssimato al Taro, e stava in punto di passarlo: e negò di far la poliza se prima non era riparato il danno, e fermato il Gonzaga. Alla riparazione, che non montava cento scudi, agevolmente consentirono i pontificj: onde il camerlingo (esaltato in tutto il corso in quell' affare per uomo di sommo zelo e di somma fede verso la sedia apostolica nelle lettere del Dandino al papa) andò frettolosamente ad Ottavio, con offerirgli ciò, ed insieme di far sì che ristesse il campo cesareo. E quantunque il duca opponesse varie difficol-

tà; nondimeno il cardinal ne ritrasse al fin tanto, che spinse un messo al Gonzaga significandogli lo stato del negozio, e pregandolo di fermarsi: ma il messo trovò che l'esercito avea già valicato il fiume, e occupato il piccolo castel di Noceto. Di che il duca o concepì, o simulò tanto sdegno, che di presente ruppe il trattato: nè valse che il Gonzaga esibisse la restituzion di Noceto, preso da lui a nome non di Cesare, ma del pontefice, e il ritorno del campo di là dal fiume (1). Sopravvenner le bolle, e le disposizioni del papa secondo la precedente richiesta del duca approvate unanimamente in concistoro (2) nella più ampia ed autentica forma: ma egli rispose francamente ad un messaggio del cardinal camerlingo che gliene portò la notizia, e poi susseguentemente ad un altro del cardinal de' Medici (3) mandatogli per comandamento preciso del papa: il qual non sapeva trarsi di bocca il dolce già con una ferma speranza assaggiato della concordia; dicendo: che maravigliavasi di tali proposte: non esser egli mai rimaso in perfetto accordo co' ministri papali: al primo assalimento averne troncato ogni filo: gli avversarj si ritraessero di là dal fiume, ristorassero i suoi vassalli di tutti i danni sofferti; e poi da capo s' incominciasse il negozio. Non avea trascurato il pontefice ancora quel secondo argomento di sopra menzionato, per venire a concordia, e per condurvi Ottavio con buona pace del re di Francia: dalla cui autorità il vedeva dependere, e nelle cui forze il vedea confidarsi: ciò era lo sgombrar da Enrico le gelosie intorno a' meditati avanzamenti di Cesare. Onde per operare con maggior dignità sua, e con maggior sicurtà de' francesi, fe' sì che l'imperadore con sue lettere il pregasse (salvi quali essi fossero i diritti dell' imperio) ad obbligarsi, quando si conchiudesse il trattato, di conservar la città di Parma per la sedia apostolica. E il papa offeriva al re di porvi a custodia un gentiluomo di niuna fazione che giurasse di guardarla per la chiesa, e di non darla in potere altrui.

8. Ma il duca per effetto sarebbesi lasciato prima spogliar della pelle che di Parma; parendogli atto di viltà contro la sua riputazione, e di pregiudicio contra la sua posterità; nè i francesi voleano

(1) Lettere del Dandino al papa a' 12. e a' 15. di giugno; e al card. de' Medici a' 17. di giugno 1551.

(2) A' 10. di giugno 1551. come negli atti concistoriali.

(3) Lettera del Dandino al duca di Ferrara a' 22. di giugno 1551.

mancarli delle promesse: anzi amavano quegli splendidi titoli d' ajutar l' oppresso e d' attener la parola, per tener quella spina sul fianco dell' imperadore. I cardinali Farnesi eransi scostati da Roma, itine Alessandro in Urbino al Duca suo cognato; donde poi si trasse a Fiorenza, trattato ivi cortesemente da quel Duca; il quale per altro era confidente del papa, e gli avea (1) somministrati ajuti per l' impresa; e Ranuccio dinominato dal titolo, di s. Angelo, in Venezia: e benchè gl' imperiali desiderassero che Giulio gli costringesse o di tornare in Roma, o d' andar negli stati di Cesare; non giudicò egli equità il violentarli, sì per carità di pastore, e di padre, sì per osservar quella regola: che vuolsi odiar misuratamente come se una volta poi si fosse per amare.

9. Mentre queste cose pendevano, aveva fatto il pontefice gran richiamo della ricordata lettera mandata in giro da Enrico a' vescovi francesi, ove trattavasi di concilio nazionale: e se n'era doluto (2) nel concistoro a' sei d' aprile; intaccando il re quasi turbatore del concilio generale per quest' intimazione, e per la conturbazion della pace in Italia. Onde il re per sua discolpa commise a Paolo di Termes sostituito per suo oratore in Roma a Claudio Durfè, che comparisse nel concistoro segreto; ed esponesse per maniera legittima la sua mente. E così egli fece il dì 7. di luglio (3), ma con privata e riverente maniera: benchè già prima di quel giorno fossero seguite alcune fazioni di guerra. La contenenza della scrittura letta ed esibita dall' oratore fu questa. Aver saputo il re con grave molestia ciò che in quel venerando senato era stato detto in querela di sua maestà, quasi volesse convocare un concilio nazionale di tutta la Francia in dispregio del generale pubblicato a Trento. Parergli strano oltre modo, che avendo egli fin da' primi anni studiato d' operare in conformità del titolo ereditario di cristianissimo, ora in quel sacro luogo il suo nome fosse maculato d'arrogarsi podestà in affari di religione. Non essere innanzi mai caduto in suspicione del re, che il pontefice, essendo capo della chiesa e di tutti i cristiani, padre comune, giudice incorruttibile, e difensore della verità, e de' principi, vo-

(1) Varie lettere del Dandino da Bologna al duca Cosimo, e al papa.

(2) Sta nella protestazione di Paolo di Termes ambasciadore di Francia, e si accenna nel diario del Massarello.

(3) Sta in un tomo delle instruzioni allegate nell' archivio vaticano.

lesse cambiare sì degno ufficio in quello d'accusatore senza aver premesso qualche benigno ammonimento. Non meritar ciò le oblazioni da lui fatte ne' maggiori bisogni della sedia apostolica al pontefice antecessore, il favore dato da lui solo tra' principi in prò dell' autorità pontificia al sinodo trasportato in Bologna; e la guerra sostenuta da lui sì lunga, sì costante, e sì prospera per mantener la religione in Francia, e in Iscozia. Non esser mai venuto nell' animo a sua maestà il chiamar concilio nazionale di tutto il suo regno.

10. Il negozio esser accaduto così: scorgendo il re con grave rammarico, ne' suoi dominj serpere l' eresie, fra gli altri rimedj aver ammoniti i vescovi con occasione della quaresima, che visitassero le loro chiese, considerassero i bisogni, e stessero pronti d'appresentarli al concilio universale: ma perchè il re gli vedea neghittosi nell' esecuzione di questo debito loro, avea scritto a' metropolitani, che notassero diligentemente i vescovi difettuosi, affinchè in concilio nazionale fossero puniti secondo ragione. Del rimanente, un tal concilio nazionale non essere mai stato intimato: nè il re aver significato per questo nome un concilio di tutta Francia; ma solo inteso, che in ciascuna provincia si ragunasse una di quelle congregazioni che ne' canoni son chiamate *concilio provinciale*, e se ne comanda la frequenza; le quali in Francia per molti anni e con detrimento erano state intermesse. Nè mai aver pensato la maestà sua di far azione contra la sede apostolica, e contra un general concilio: a prò del quale spenderebbe non pur le forze, ma la vita. Aver il re infin sul principio dichiarato ciò al nunzio per la voce del cardinal di Loreno: ed ora di nuovo farne dichiarazione con tutto il concistoro per la lingua dell' ambasciadore: ben vedersi in Italia romper la pace e prender l'armi con disturbo del sinodo; nel che sua maestà protestava, che s' ella fosse provocata, verrebbevi con suo inestimabile dispiacere.

11. Intender ella, che pigliavasi in mala parte la corrispondenza da lei tenuta col duca Ottavio. Ma supplicar a sua santità, e al sacro collegio di mirar bene il fatto, per giudicare se in ciò avesse egli operato cosa degna della loro indegnazione. Il duca Ottavio averli significato, che si vedeva in difficoltà di poter difender Parma, città di gran momento allo stato ecclesiastico e alla libertà d'Italia; con richiederlo però di danaro: affermando, che non osava di

ricorrere al pontefice, perch' essendogli tanto obbligato per altri innumerabili beneficj, temea con la petizione di questo la nota d' importuno: averlo il re sovvenuto, e promessogli di continuare: come avea sovvenuto già per difesa della medesima terra il pontefice Paolo, e dipoi la sedia apostolica mentr' era vacante, senza mai ridomandare il prestato. Essere non pur lecito ma comandato ad ogni cristiano il soccorrere alle altrui necessità. Non aver essi fatta nè convenzione nè azione pregiudiciale alla sedia apostolica ed alla sommessione di buon feudatario; non introdotta milizia straniera in Parma; non mutato il governo. Riputasse il papa, e il collegio se un atto così laudabile meritava che per questo si volgesse in confusione tutta la cristianità.

12. Per confermar tanto più il re la sua schietta, e retta intenzione, offerire, che ove l' imperadore lasciasse alla chiesa Piacenza, e quanto occupava nel piacentino, e nel parmigiano, il medesimo da Ottavio si farebbe di Parma; purchè si trovasse maniera di certezza, che il tutto rimanesse alla chiesa senza potersi mai alienare. Più avanti, esibire il re di lasciar la difesa di Parma qualora il pontefice assicurasse in bastevol modo quella città con le sue forze, si obbligasse di non alienarla mai, e di ristorar i Farnesi de' danni sofferti. Quando il pontefice rigettate queste proposte si fosse risentito coll' armi, il re non si dimenticherebbe degli spiriti ereditati da' suoi maggiori in esercitar la protezione de' suoi amici, e confederati. Oltre a ciò porre a loro nella considerazione sua maestà, che turbandosi la pubblica quiete, la quale è necessaria ad ogni concilio; egli e i suoi prelati non vi potrebbono concorrere: e pertanto protestar di questo, e di tutti i mali che quindi risultassero alla cristianità. Nè per tutto ciò in verun accidente volersi il re levare dall' ubbidienza dovuta alla santa sedia apostolica. In fine l' ambasciadore pregava umilmente sua santità, che delle predette protestazioni gli facesse dare strumento pubblico, e poi anche risposta, per informarne tutti i principi cristiani.

13. Quest' azione (durante fin a quell' ora in amendue le parti la voglia, e la speranza della concordia) benchè avvenuta in concistoro, si tenne molto segreta; siccome altresì un susseguente protesto da raccontarsi, fattosi quivi intorno al concilio; ciò che parimente nota il Soave. E questo segreto in verità pare, che fosse ben

guardato ancora da lui: il quale intento ad invilire col giudicio de' principi l'autorità pontificia, sempre la dipinge in sembiante di calpestata da' loro piedi: e per tanto fa una perpetua satira contra di essi con rappresentarneli dispregiatori: il che da loro si stima ingiurioso titolo d'impietà. Così dunque in riferire la seconda protestazione che noi recheremo, e nella quale pur si rammemora questa prima, niente però egli fa menzione di essa e dell'ossequio professato quivi dal re alla giurisdizione apostolica, e dell'essersi recato a calunnia d'inreligioso l'aver pure immaginato di convocar con l'autorità sua un concilio nazionale. E poco sarebbe il non menzionarla; ma presuppone che il re tenesse, e pubblicasse volontà di raunarlo. Dove per contrario si vide, che questo fu sospetto nato da equivocazione: benchè sospetto non temerario; perciocchè, siccome il papa in suo discarico poi disse (1); la lettera generale d'Arrigo così sonava; e le private dichiarazioni fatte al nunzio dal cardinal di Loreno non bastavano a cancellar l'opinione, e lo scandalo pubblico; ed insomma le parole son d'aria, e le scritture la più salda cosa del mondo: massimamente avendo il re inviate quelle sue lettere anche in Roma a' prelati francesi quivi dimoranti, ed insino all'arcivescovo d'Avignone, città del papa: il quale tuttociò avea comportato per minor male; siccome anche tollerò che il re chiamasse da Roma i predetti suoi vescovi, e ne togliesse i cardinali di Ferrara, e di Tornone.

14. Ma ritornando noi al protesto: essendo egli condito di molta riverenza verso l'autorità papale, ed esposto in segreto; non si giudicò ben fatto il rendergli quella sorte di risposte che sono apologie; scritture per poco inseparabili dall'invettive: onde più vagliono a esasperare che a giustificare la causa: più tosto cercavasi di ridurre alla pratica alcune delle proposte quivi fatte dal re: ma tutte, siccome erano di vistosa apparenza, così riuscivano di malagevole esecuzione. La restituzion di Piacenza erasi renduta disperabile da tante contrarie dichiarazioni di Carlo quinto. La consegnazione di Parma si proponea con due condizioni, la prima delle quali il re, la seconda il duca sempre avrebbono detto che non s'adempieva: imperocchè nè poteva il pontefice guernirla sì fortemente che il re

(1) Instruzione al Grassi mandato nunzio a Venezia.

dovesse chiamarla sicura contra l' imperadore; nè offerirne tal ricompensa, che dal duca fosse approvata per sufficiente. Non potendosi dunque comporre il litigio con soddisfazione di tutti, riputava il pontefice con fino accorgimento, che il muover esso la guerra fosse il minor de' mali in disturbo della pace, e del sinodo. Poichè prendendo egli la spada; veniva a torla da mani assai più marziali, e che più tardi l'avrebbon riposta nel fodero: prevedendosi, che ove non si movesse il papa, l' imperadore, molto più intollerante di veder Parma allora in balìa d'Arrigo, che innanzi d' Ottavio, avrebbe fatta la guerra a suo nome contra il re, entrando insieme in diffidenza col papa quasi partecipe di quella trama: e però il contrasto sarebbe riuscito più fiero: e il concilio sarebbesi dileguato. Per contrario, maneggiandosi l' armi a nome di Giulio, e concorrendovi Cesare come semplice ajutatore, non si rompeva la pace tra le corone; ed era agevole che fra il papa e il re si trovasse via di concordia; ed al concilio sarebbon mancati per quel tempo, il più, i soli francesi. Con questi rispetti universali della cristianità s' univa il particolare della sedia apostolica, il qual poi ridondava ancora nell' universale: avvenendo in questo sol modo lo schifarsi il rischio che Parma cadesse in poter de' cesarei con perdimento della chiesa, e con alterazione di tutti i principi. La ragione di ciò era, che, potendo l' imperadore onestar le sue armi come prestate alla chiesa senza adossarsi col mondo l' odio di turbatore, e d' ingordo, operava in conformità di questa professione: e pertanto avea promesso per cedola (1), che pigliandosi Parma, restasse in mano del papa.

15. Vennesi dunque al ferro. Capo dell' esercito era il Gonzaga (2): alle genti del pontefice comandavano Giambattista del Monte figliuolo di Balduino suo fratello, Vincenzo de' Nobili nipote suo per sorella, Camillo Orsini della Mentana, Alessandro Vitelli; e con autorità di legato il cardinal de' Medici fratello del marchese di Marignano, ch' era luogotenente general dell' imperadore sotto il Gonzaga. La massa de' francesi facevasi alla Mirandola ove dominava Galleotto Pico aderente di quella parte. Quivi succedè un fatto d'arme (3) con vantaggio de' pontificj. Dall' altra banda Orazio Far-

(1) Il diario a' 18. di maggio 1551.

(2) L'Adriano nel lib. 8. e il diario a' 30. di maggio 1551.

(3) Il diario del Massarello in Trento a' 18. e a' 21. di luglio 1551.

nese con le truppe del re aveva dato il guasto al Bolognese (1). E il pontefice gli avea tolta la città, e lo stato di Castro (2): verso il quale mostrava di star geloso per la vicinità di Roma, e per la comodità del mare, ove sarebbono potuti approdar francesi, ed altri sollevati da loro. Ma (3) la prudenza, e l' ossequio di Girolama Orsina da Pitigliano madre del duca, e allora governatrice di quello stato, vietando che all' armi del papa si facesse resistenza, aveva obbligato Giulio a contentarsi del solo possesso militare, lasciandone ad essa l' entrate, e il reggimento civile.

16. Dapoichè il re intese la guerra rotta (4), e mancate le speranze dell' accordo, fe' sporre a suo nome nel concistoro nuova protestazione di tal sentenza. Ch' essendo già pervenuto all' orecchie del re cristianissimo, come in quel sacro collegio si spargevano alcune opinioni intorno alla tutela presa da sua maestà del duca Ottavio, le quali sarebbon potute riuscir seme di dissensione; aveva egli cercato di giustificarsi in quel luogo per opera di Paolo di Termes suo ambasciadore: e qui rammemoravansi i capi del recitato protesto: ma tuttochè il re avesse usata questa, e tante altre efficaci dimostrazioni della sua retta volontà, e della sua buona causa; il papa, il cui ufficio sarebbe stato smorzare, o temperare ogni rissa tra' principi cristiani; aver voluto suscitare una guerra, la qual prestamente incenderebbe tutta l' Europa, e chiuderebbe ogni via d' andare al concilio: dal che apparire, che quella nuova convocazion non rimirava il beneficio universal de' cristiani, ma erasi fatta di convenzione particolare con alcuni; al privato cui prò il concilio servisse, senza che gli altri vi potessero intervenire, e contradire.

17. Ciò mostrarsi per tutto l' ordine de' consigli del papa: il quale in vece di ristorare l' afflitta chiesa, per sì lieve cagione turbava la cristianità, esponeva a nuove tempeste la navicella di Pietro, e spargeva nuovi semi d' odio fra i signori cristiani. Richieder però sua maestà il pontefice, e i cardinali di prender in bene, ch' egli protestasse, come non potea mandare i suoi vescovi a Trento, dove per la guerra non era nè libero, nè sicuro l' accesso; e come per conseguente il concilio non sarebbe universale, ma particolare,

(1) Diario a' 17. di giugno.
(2) Il diario sotto il primo di luglio.
(3) Lettera del Dandino al card. Durante da Bologna agli 11. di luglio 1551.
(4) Sta in un libro degli allegati delle instruzioni nell' archivio vaticano.

non per zelo di riformar tutta la chiesa, ma per affetto di compiacer ad alcuni principi; e come per innanzi i decreti d' un tal concilio non obbligherebbono gli uomini del suo reame. Che il re porrebbe in opera i modi usati da' suoi cristianissimi antecessori, ed altri permessi dalla ragione, difendendo la libertà della chiesa gallicana. Dichiarar ben egli, che non intendea di sottrarsi all' ubbidienza, e sommessione della sedia apostolica (ove il Soave abborrendo questi vocaboli, sustituisce loro *osservanza*), anzi studierebbe di rendersi con le azioni ognora più degno del titolo di cristianissimo: riserbandosi a più felici tempi quando la santità sua inspirata da Dio deponesse l' armi, e componesse i torbidi movimenti del suo animo. Di tutto ciò con lor buona grazia chiedersi pubbliche testimonianze, e determinate risposte per comunicarle agli altri principi.

18. Non riputò senno il pontefice divolgare in Roma queste solenni contenzioni di scritture fra lui e il re, da che nè altresì divolgavanle i ministri francesi: ed egli non potea non perder d' estimazione, se non quanto era alla giustizia, almeno quanto era all' autorità, comunque fosse comparito su quel teatro in persona di litigante. Dall' altro lato non volendo che il silenzio paresse al re, e a' prelati di Francia, o confessione di rea causa, o non curanza dell' alienata nazione; fe' distendere una risposta da comunicarsi ad Arrigo, ed a' vescovi del suo reame (1). Quivi in principio querelavasi il papa, che tanto irriverentemente fosse trattato nella protestazione; quando la sedia apostolica avea adornata con egregj onori e favori quella corona; e quando i molti privilegj ottenuti con difficoltà, e con lunghezza dal benemeritissimo re Francesco, e spirati per la sua morte, Giulio appena creato, avea raffermati tutti in un giorno al figliuolo. Ma dicevasi, che non deponeva perciò la santità sua il paterno amore, e la speranza di ricuperare nel re la scambievole filiale affezione: onde voleva non riscuotersi delle punture, ma rispondere semplicemente alle ragioni.

19. Sopra il negozio di Parma, esser noto con quanta equità il pontefice avea proceduto sì nel somministrare, ed esibire i sussidj necessarj ad Ottavio, sì nel ritrarlo dal chiamare in quella città del-

(1) Sta fra le scritture de' signori Barberini. E ne sono anche varj esempj in un libro de' recati delle instruzioni nell' archivio vaticano.

la chiesa forze straniere con perturbazion dell' Italia, mandandogli larghe offerte per tre amplissimi cardinali congiunti a lui di parentado, Farnese, Sforza, e Medici; onore non consueto a teste non coronate; sì nell' esercitare ogni maggior confidenza, ed onoranza verso il re con l'ambasceria d'Ascanio della Cornia suo nipote, uomo prode, ed illustre. Da tutto ciò non aver il pontefice riportato altro che parole nulle. Onde la colpa unica di cui appariva reo in giudicio del mondo, era l' essersi lasciato tener lungamente a bada. Il nome splendido d' ajutatore d' un oppresso, che il re assumeva, non bastare a scusarlo: perciocchè non ogni ajuto, eziandio in difesa del giusto possessore, è lecito, se non v' intervengono le dovute circostanze richieste dalla ragione, e dall' uso delle genti, intorno alla qualità così delle persone, come del tempo, del luogo, e della maniera: nè altresì il dire, che le sue armi difendevano quella città per la chiesa: essendo certo che se la chiesa avesse domandato d' introdurre ivi le sue milizie, di custodir le porte, e d' esercitarvi gli altri ufficj di guernigion militare esercitativi da' francesi, la domanda sarebbe paruta ridicolosa: talmente che alla chiesa non si riserbava altro che un vano titolo di signoria, contra ciò che richieggono le leggi del feudo note in ogni paese.

20. Indi passavasi agli affari del concilio. E sopra l' impedimento che la guerra cagionasse a' vescovi di venire, primamente rispondevasi: che ciò quando fosse, doveva essere imputato al re, il quale entrato nel feudo altrui, era il turbator della pace: appresso, per disgombrare ogni nuvola di rischio immaginato, offeriva il pontefice a tutti i vescovi pienissimo salvocondotto e suo, e di ciascun altro principe cristiano. Esser poi troppo frivola opposizione, che l' assenza pertinace d' una provincia possa torre l' autorità d' ecumenico ad un concilio intimato a tutte per beneficio di tutte; anzi richiesto, e favorito singolarmente dal re suo padre. Imitasse Arrigo i suoi gloriosi antecessori che con gli ossequj verso i pontefici avevan acquistato il titolo di cristianissimi. Non poter egli senza grave peccato ritener i prelati francesi ch' erano intervenuti con grand' autorità in tutti gli altri universali concilj, e con la medesima interverrebbono nel presente. Confortava, e scongiurava il pontefice sua maestà, che non si lasciasse portare da vaghezza di gloria, o d'acquisti ad operare giovanilmente, ed ingordamente, ne si fidasse troppo

nella propria sua potenza, o nella debolezza delle forze temporali della chiesa: ricordandosi, che altri maggiori imperj erano caduti; il che Iddio non permettesse del suo: e che talora più in ajuto del debole che del possente concorre il favore degli uomini, e degli dei. Ho qui voluto recitare quest' ultima parola, per non dissimulare un errore che ancor durava eziandio nelle segreterie pontificie: confondendosi da' culti favellatori di quell' età il pregio di parlare come gli antichi latini, e come gli antichi idolatri. Ammoniva in fine i vescovi della Francia, che usassero ogni forza di prieghi acciocchè il re permettesse loro di venire al concilio; altramente mancherebbono assai alla dignità, ed alla chiesa.

21. Se questa risposta fosse inviata prima di ciò, che avvenne fra il re, e il concilio, e che tantosto rapporteremo; a noi per verità non è manifesto. Comunque ciò fosse, già soprastando il giorno della sessione, il cardinal di Tornone ritiratosi a Venezia, impose al prefato Giacomo (1) Amioto abate di Bellosana (il qual fu di poi vescovo d'Auxerres) che portasse, e presentasse a' padri tridentini una lettera con la mentovata inscrizione: opere poco utili ad altro, che a dar pastura universale alle bocche, spesso più fameliche di materia onde parlare, che onde mangiare.

CAPO XVII.

Presentazione delle lettere d'Arrigo secondo al concilio: e ciò che in quest' atto avvenisse.

1. L'Amioto con due notaj condotti dalla casa del cardinale, e con un compagno francese ch'ei pigliò in Padova; giunse a Trento due giorni avanti alla sessione. E quantunque usasse ogni industria di segreto, già la spia della fama l'avea rivelato; sicchè all'entrata della città fu egli domandato, qual fosse di loro che venisse per protestare. La mattina della sessione dopo aver lasciate finire l'altre cerimonie, si fece innanzi; e presentò a' presidenti la lettera:

(1) Tutto sta e negli atti di castel sant' Angelo, e in una lettera la quale fu scritta dal medesimo Giacomo al signor di Morvillieri maestro delle richieste, da Venezia il dì 8. di sett. 1551. stampata l'anno 1613. con altre scritture per lo più francesi; il qual libro da noi sarà più volte menzionato.

dicendo, ch' era scritta dal re cristianissimo a loro, ed a tutti que' padri congregati per cagion del concilio. Il legato leggendo privatamente il soprascritto, disse a' due compagni: *questo dà a divedere che il re non ci disprezza*: indi la fe' leggere ad alta voce dal segretario. Ma udita che fu dal comune, subito eccitossi difficoltà nel titolo di *convento*, in cambio di *concilio*. L'Amioto (ciò che il Soave non ha curato di riferire) gettò quella parola su il segretario del re: dicendo, che nella proposta la quale poi egli era per fare, ora si nominava *convento*, ora *concilio*, ed ora *consesso*; e che il nome di *convento* era frequente negli antichi autori latini; e presso loro non aveva mal suono. Gli fu proposto: ch' egli dunque richiedesse, che le lettere fosser lette senza pregiudicio. Al che rispose, che non avea questa facoltà dal re, ma solo di presentarle; e che quando le leggessero, ed udissero la sua ambasciata, nulla troverebbono che contenesse vilipensione di quella sacra adunanza. Gli spagnuoli, i quali v' erano in maggior quantità; gridarono che non s' accettassero lettere ove un concilio ecumenico s' intitolava *convento*; e che almeno si squittinassero le sentenze. Ma i presidenti dissero, che dovevasi di ciò tener consiglio privatamente: il che si fe' nella sagrestia per lo spazio di mezz' ora. Quivi la parte maggiore inchinossi al parer de' maggiori: perciocchè tanto i presidenti, quanto il cardinal Madruccio, i due elettori, e gli oratori cesarei confortarono, che non s'esasperasse il re col dispregio di negargli l' udienza, e il conte di Monfort ambasciadore di Cesare, con libertà alemanna si stese a dire, ch' egli ne protesterebbe dal canto suo ove si prendesse contraria deliberazione. Fu dunque al francese risposto dal promotore: *uomo dottissimo* (1): *il sacrosanto concilio ha giudicato che si debbano legger le lettere del re cristianissimo, stimando ch' egli non intendea in mala parte quella parola*, convento: *ma quando fosse altrimenti*, *protesta di nullo valore*.

2. Io non ho voluto fin' a quest' ora notar molti errori minuti del Soave: il che non valeva ad altro che a palesarlo poco informato; cosa che per mio avviso non ha bisogno di moltiplicate prove sopra tante che già ne sono in questo volume. Tacqui però, ch' egli

(1) La protestazione che sta negli atti è alquanto più lunga di questa riferita nella già detta lettera dell'Amioto, ma la sostanza è la stessa.

dicesse: nella sessione presente essersi dato al cardinal tridentino luogo superiore a' vescovi presidenti: che la futura fosse intimata pel dì nono d' ottobre: che la seconda protestazione del re, della quale egli reca il tenore, fosse fatta da Paolo di Termes: falli convinti dalla lezione delle scritture, e degli atti, ma per effetto leggieri; e quali per la varietà delle relazioni si trovano alcune volte eziandio negli storici più diligenti. Tacqui non meno i suoi spessi anacronismi nell' ordine de' successi. Ma ora non posso lasciar impunita una menzogna in cui appare insieme la sua negligenza in leggere, la sua audacia in fingere, e la sua malignità in calunniare. Dic' egli, che l' azione de' presidenti di trarsi in disparte con gli oratori, e senza i vescovi, e tra loro determinare che le lettere fossero lette, facendone poi rendere quella risposta da parte del concilio senza prima comunicarla co' padri; diede assai che ragionare alle persone prudenti: mostrando ella non solo, chi guidassero il concilio, ma chi da loro s' intendesse per nome di *concilio*. E quì si spazia in riferir l' impugnazione che da que' mentovati prudenti facevasi a varie da lui recitate risposte di tale opposizione.

3. Or come potevan formarsi allora questi discorsi, quando il fatto era palesamente avvenuto tutto a rovescio; sì che i presidenti s' erano ben discostati dal popolo raunato in chiesa, ma seco aveano chiamati con gli oratori anche i vescovi? A convincere la falsità del suo racconto, e la fraude delle finte mormorazioni fondate in esso, mi bastarebbe allegare gli atti autentici conservati in castel sant'Angelo. Ma per manifestare oltre ciò, che il Soave è stato sfacciatamente bugiardo, non ponendo cura di legger bene per sua cautela nè pur le scritture stampate e divolgate per le mani di tutti che lo potevano dimentire; vagliami di testimonio la stessa lettera dell' Amioto, che narra il fatto, ed è pubblicata nelle stampe: ove sono queste parole: *convien di notare che insieme co' vescovi si ritirarono parimente gli oratori dell' imperadore*: e dice, dell' imperadore, e non anche del re de' romani perocchè l' oratore di esso non era persona distinta da' vescovi, ma Federigo Nausea vescovo di Vienna: e dipoi l'Amioto medesimo quivi racconta d' avergli confidato il vescovo di Verdun ciò che ragionossi in quella segreta congregazione: e come da lui egli riseppe: che i due arcivescovi elettori avevano esortato, che s' aprisser le lettere, e s' ascoltasse il messag-

gio: anzi quello che il Soave apporta quasi detto dall' arcivescovo di Mogonza nella chiesa pubblica innanzi che si ritraesser da parte, cioè: *se non volete udir queste lettere del re, come udirete i protestanti tedeschi che ci chiamano concilio di malignanti?* Non fu proferito da quel savio principe quivi all'udito del popolo, ma nella ritirata adunanza tenutasi in sagrestia dov'egli intervenne come un de' padri. E ciò a narrazione del verdunese leggesi riferito dallo stesso Amioto: la cui lettera essendo già impressa con altre scritture appartenenti al concilio in un libro francese fin del 1613. e così non pur in vita del Soave; ma molti anni prima che uscisse l'opera sua; e mostrandosi per altre minuzie quivi contenute, e da lui narrate, ch' egli la vide; stupisco della sua trascuraggine in leggerla sì negligentemente che non intendesse la sustanza del fatto: ma forse accecollo la provvidenza divina: la qual non permette che in materie di religione sortisca mai alla fraude il coprirsi con la maschera tutto il volto; perchè l' innocente che la vede non resti ingannato, e il colpevole che l' usa non resti impunito: e pertanto fece cadere un trovatore scaltritissimo come il Soave in puerili inavvertenze, affinchè si scorgesse che gli spessi discorsi i quali egli attribuisce agli uomini savj di quel tempo, ritrovandosi alcune volte fondati in successi che di fatto non intervennero, e de' quali era palese allora il contrario; sono tutti libri apocrifi, e strumenti falsi.

4. Datasi la raccontata risposta dal promotore, furon aperte, e recitate le lettere; le quali contenevano: che il re avea riputato dicevole alla singolare osservanza sua, e de' suoi maggiori verso la chiesa, e al suo egregio studio verso l' ordine loro, significar ad essi qual cagione il forzasse di non mandar alcun vescovo del suo regno alla celebrazione di quel convento, il quale dal beatissimo papa Giulio erasi intimato col nome di concilio: maggiormente sapendo egli, esser alieno dall' integrità, e dal senno loro di condannar temerariamente veruno, le cui ragioni poi udite si conoscessero degne d' approvazione. Assicurarsi il re, che sarebbono lontani da ogni parzialità: però usar egli il giudicio loro come d' arbitri onorarj pregandoli affettuosamente a prender le sue significazioni; non quasi di nemico o d' estraneo, ma come di figliuol primogenito della chiesa: nella conservazione, e nel merito del qual titolo promettea loro, e fidato nella divina grazia era certo, che non mai falterebbe. Esser

egli tutto animato ad imitar le virtù de' suoi antenati, non che mentre proteggeva gli oppressi, e ributtava le ingiurie, volesse abbandonar la carità verso la chiesa, e l'osservazione di ciò che fosse decretato; sol che il tutto con ordine, e con modo legittimo s'adoperasse.

5. In questa lettera l'Amioto non era pur nominato: nè gli fu consegnato il tenore della proposizione che dovea fare, essendo venuto così chiuso il fascetto delle scritture di Francia al cardinal di Tornone, formato quindici dì prima in Fontanableo; sicchè il ministro sentissi tutto confuso. Nondimeno avendo la necessità per maestra, prese dal segretario la scrittura rinchiusa nel fascetto sigillato: e la lesse a piena voce, incominciando così: *queste sono, santissimi padri, le cose che il re cristianissimo, dopo la tutela presa del territorio parmigiano, e dopo il timore eccitato delle intestine guerre, ha fatte sporre, e protestare al beatissimo papa Giulio, ed al sacro collegio*. E quì fece udire una diceria conforme non di parole, ma di concetti alle cose dettesi nel concistoro.

6. Appresso di ciò il promotore così rispose: *il sacrosanto ecumenico* (1), *e general concilio congregato legittimamente nello Spirito Santo, intendendo di rispondervi consigliatamente, maturamente, e con usar cognizione di causa, in pubblica sessione, come voi avete eletto di fare: e come la qualità del negozio richiede; vi ammonisce, che dobbiate per ogni modo comparire davanti allo stesso concilio per udire, e ricevere tal risposta nella prima futura sessione, la quale terrassi agli undici del prossimo ottobre. E ove il cristianissimo vostro re afferma nelle sue lettere, che nella città di Trento è concilio; l'accetta, e l'ammette volentieri; ma la vostra persona non ammette per legittima nelle cose da voi dette, se non se ed in quanto di ragione è tenuto. E nondimeno protesta, che niun pregiudicio si generi al concilio e al procedimento di esso per qualunque cosa da voi fatta: e fra tanto vieta a tutti i notaj, che non dieno a voi o a chi si sia strumento di quest' atto nè senza porvi l'aggiunta della sua risposta, la quale è apparecchiato di rendervi il predetto giorno; nè senza la soscrizione del suo notajo: altrimenti protesta, che fia di nullo valore*.

(1) Questa risposta quì riportata dagli atti autentici di Castello, sta con qualche diversità accidentale nelle lettere dell'Amioto.

7. Fu poi l' Amioto a scusarsi col legato se per ubbidire al suo principe non era ito a riverirlo prima dell' opera. Il legato gli rispose, ch' egli altresì meritava scusa, quando per servire al suo principe gli conveniva d' opporsi al re: accennando ciò che ordinava per le milizie nella legazion di Bologna: nel resto fe' segno di non approvare la guerra mossa: non aver lui mancato di far i suoi ufficj con lettere; ma le lettere non aver voce per contraddire alle risposte: s' egli fosse stato in Roma, persuadersi che avrebbe impedito questo scompiglio. Così parlò il cardinale, o perchè veramente così riputasse per quella fidanza che ciascuno ha della propria sua virtù persuasiva; o perchè volesse guadagnarsi benivolenza con un servigio condizionale, quando la condizione non era più possibile ad avvenire.

8. L' Amioto domandò al segretario fede pubblica del protesto; ma non potè ottenerla, volendosi aspettare il giorno della risposta, ed allora divolgarlo unito ad essa, e quasi corretto. Ond' egli tornò a Vinezia per aver quivi nuovi comandamenti dal suo cardinale. Ma fra tanto il re sotto il dì terzo di settembre pubblicò in Fontanableo un' ordinazione dove in sustanza dichiarava il medesimo intorno all' ostacolo posto (com' ei significava) studievolmente dal papa con la guerra a' suoi prelati di non poter andar al concilio: nè gli calse di mandar veruno a ricever la risposta intimata nella futura sessione; siccome quando fe' la proposta, il messaggio dichiarò che non chiedea risponsione (1): ma gli fu soggiunto, che volevano dargliene quantunque non la richiedesse: questa è la differenza tra la risposta alle petizioni, e all' opposizioni: l' una si rende più volentieri col silenzio; come quello che nega senza la repulsa, spiacente spesso a chi la dà perchè il fa odioso a chi gli s' inchina: all' altra ci pajono sempre scarse le parole, se gran prudenza non tempera la gran gelosia ch' è in ciascuno quasi più di mostrare, che d' aver buona causa.

(1) Lettera già detta dell'Amioto.

CAPO XVIII.

Esame delle considerazioni che fa il Soave contra l' azione di Giulio; e contra il valore del concilio.

1. Il Soave a suo stile di far autori gli antichi savj delle sue moderne satire, produce varie opposizioni contra il papa e il concilio in persona loro.

Primieramente: *che parea indegna cosa, che la posterità di Paolo, il quale tanto avea travagliato per la libertà d'Italia, fosse abbandonata*. Quest' uomo non ha oggetto più odioso che un papa; e perciocchè un papa vivo è più veramente papa, che un papa morto, per biasimarne un vivo si contenta di commendarne un morto; benchè il morto fosse da lui vituperato mentre lo rappresentò ancor vivo. Con qual genere di detrazione non ha cercato egli medesimo di bruttare la fama di Paolo III.? Quanti acerbi morsi gli ha dati per l' affetto ch' egli ebbe a' suoi discendenti, e in ispecialità per l' investitura fatta in loro di Piacenza e di Parma? che non afferma intorno all' avidità d' ottener per essi Milano? Aver Paolo offerto gran tesoro, e collegazione a Cesare contra chi si fosse, pronto ad estrarre ogni sugo da' suoi vassalli e ad ajutarlo a soggiogare il cristianesimo. L' uccisione di Pierluigi, l' occupamento di Piacenza finchè Paolo se ne querelava, furono esenti da ogni riprensione del Soave. Ora che un altro papa si muove contra la progenie di Paolo, ciò basta per canonizzar lui come egregiamente benemerito dell' Italia, e degno di grata ricompensa nella sua schiatta.

2. Io non entro a giudicar la convenienza di quell' impresa; ma Giulio non trattò di lasciar abbandonata la posterità di Paolo: alla quale fe' subito render Parma con restituir a questo fine gran denaro del proprio a Camillo Orsini, e con dare al duca Ottavio due mila scudi il mese per la custodia, oltre a mill' altri per sua particolar provvisione: e fu sempre instantissimo all' imperadore, che ne lasciasse il pacifico possesso ad Ottavio: a cui nelle sue gelosie offerì di venirla a difender egli di persona ove bisognasse: la controversia fu, che il duca vi chiamò l' ajuto de' francesi quando il papa nol credea necessario, e quando vedea che l' aprire ad essi Parma sareb-

be stato un aprire il tempio di Giano in Italia. E mosse egli la guerra per minor male comune, benchè con maggior incomodo proprio come s'è dimostrato. Nè quell' argomento, benchè di grand' apparenza, ha poi egual sussistenza: se il papa non molestava Carlo che gli occupava Piacenza, perchè molestare Arrigo che prendea la difesa di Parma? Altro è appiccare una guerra per un pregiudizio che si trova già fatto in tempo dell' antecessore, e da lui tollerato: altro è tollerare un novello pregiudicio nel tempo suo. Infin tra i privati è permesso dalla legge il rispogliare con la forza lo spogliatore immantenente: ma non dopo qualche dimora. Turbator della pace si reputa fra uomini chiunque usa l' armi per innovare. Senzachè, il sofferire la ritenzion di Piacenza non eccitava a guerra il re, che non si mosse nè pure in vita di Paolo: ma il sopportare la novità di Parma vedevasi che avrebbe mosso Cesare a prender l' arme. E finalmente il pontefice per cagion di Parma non rompeva la guerra col re, ma col suo feudatario, come con disubbidiente, entrandovi il re per mero collegato: là dove a ricoverar Piacenza sarebbe convenuto di guerreggiar nominatamente l' imperadore.

3. Va innanzi a dire, che alcuni stimavano desiderarsi dal papa rompimento fra Carlo ed Enrico per disturbo del concilio: ed aggiunge come di suo: esser cosa certa, che più frequenti e più efficaci erano l'instanze del papa con Cesare acciocchè movesse la guerra, che col re acciocchè si componesse il negozio. Il primo è un de' più temerarj giudicj che possa formare una mente o storta o maligna: il secondo è una delle più evidenti bugie che ripugni alle memorie di quei tempi.

4. Intorno all' uno; mancavano forse a Giulio altre più agevoli strade per iscansare il concilio? Non avrebb' egli potuto rispondere all' imperadore con apparenza onestissima, che volea proseguire il giudicio della traslazione già introdotto, nè lasciar in dubbio appresso al mondo ed alla posterità la rettitudine e sua insieme, e di Paolo suo creatore ed antecessore in sì memorabile azione? Oltre a ciò, chi lo costringeva a procacciarne il consentimento d'Arrigo con sì studiose persuasioni, come vedemmo; essendo certissimo che questi per altro non sarebbe mai condisceso a concilio in paese austriaco? Or non avendo il pontefice voluto usar maniera di tanta agevolezza per ischifare il sinodo, gli metteva poi a bene com-

perar la speranza di perturbarlo con imprender una guerra sì ardua mentre l' erario era sì vuoto, e con esporvi a pericolo tutto il suo sangue; e non a pericolo di sembianza, ma tale ch' egli di fatto con la morte del nipote vide troncata dalle radici la sua famiglia? Che più? Non ha raccontato il Soave stesso, che Giulio arrivò ad ammonire per Ascanio della Cornia il re di Francia, che un principe non poteva far a Dio maggior offesa che opporsi al procedimento d' un concilio ecumenico? E dipoi mandando il Verallo legato al medesimo re per indurlo alla concordia, fra gli altri argomenti a trarlovi non usò (1) specialmente quello del beneficio che sarebbe risultato alla chiesa dalla continuazione del già ripigliato concilio.

5. Intorno all' altro; che non fe' Giulio per acconciare la differenza? Oltre agli ufficj impiegati da lui con l' ambasciadore, e co' cardinali di Ferrara e di Tornone; ed oltre a quelli usati per mezzo del nunzio col re; non gli mandò il suo nipote carnale? Non fe' tornar nuovamente in Francia il signor di Monluc con iterate preghiere, e con larghe offerte? Non mosse tanti suoi nunzj e cardinali a trattar col duca Ottavio, proponendo, come egli diceva, la carità alla dignità? Non gli ottenne in concistoro l' assenso del collegio per quanto aveva chiesto, mandandogliene le bolle, ed essendo pronto di torre per effetto di ciò a Giambattista suo nipote Camerino, di cui gli avea dato il governo a vita? E di nuovo dapoichè la guerra fu accesa, e prima che il concilio fosse disciolto, non pose in opera la legazione del cardinal Verallo al re, chiedendogli la pace (2) e profferendogli ogni ampiezza di condizioni, purchè per onore della sedia apostolica Ottavio uscisse di Parma? D' altro lato, che fe' con Cesare? Non gli propose per mezzo del nunzio Dandino tante ragioni, le quali consigliavano per quel tempo d' abbassar le palpebre, serbando a risentirsi quando la mano fosse libera d' altri impacci? Non protestò ch' egli per sua parte non potea spender (3) più di quaranta mila scudi; benchè dipoi, tratto il dado, gliene convenisse consumare assai maggior numero? Vero è, che rotto il trattato da Enrico e da Ottavio, e costretto

(1) Instruzione data al Verallo a' 13. d' ottobre 1551. tra le scritture de' signori Borghesi.

(2) Sta nell' allegata instruzione.

(3) Sta nell' instruzione data al Riccio tesoriere.

Giulio dalle instanze di Carlo a dichiarar la guerra; desiderò per onore e per sicurtà d'aver ajuti presti e gagliardi, affinch' ella gli riuscisse prosperamente.

6. Indi a poco il Soave procede a dir le ragioni per cui negavano i francesi d'esser obbligati a' decreti futuri di quel concilio: l'una delle quali era, com' egli scrive, che quantunque i vescovi di Francia non avessero mestiero in andare a Trento di passar per le terre del papa, convenia loro di passar per quelle dell' imperadore. Ma perchè tace la risposta che si rendeva: cioè, che fra il re e l'imperadore non era guerra, e che non bastava a levare la franchezza de' viaggi e de' commerzj la confederazione di esso imperadore col papa, in cui nome si guerreggiava? Era forse ignoto al Soave, se in sua età chiamossi mai guerra rotta fra le due corone quando i francesi stavano collegati o con le provincie unite di Fiandra, o col duca di Savoja, che combattevano col re di Spagna? Non vide egli medesimo, come in quel tempo era libera e sicura l'entrata, e la stanza a' sudditi d'un re negli stati dell' altro, e come continuavan fra loro le scambievoli ambascerie e tutti gli ufficj d'amistà, e di parentado?

7. Nondimeno se il Soave si fosse contenuto in raccontar quella ragione usata veramente allora da' francesi, benchè ne avesse tacciuta la risposta che le si dava; sarebbe stato parziale, ma non bugiardo. Trascorre ad imputare a' sapientissimi consiglieri del parlamento parigino una sentenza tanto contraria alla loro dottrina quanto alla loro religione: tal sentenza è, che in tutte le congregazioni ecclesiastiche, e però anche ne' concilj ecumenici, chiunque non interviene, benchè senza legittimo impedimento, non sia tenuto alle ordinazioni dell' adunanza. Il che non pure torrebbe dalla chiesa il governo monarcale, siccome vorrebbon gli eretici, ma per poco eziandio (secondo che si viveva ne' più antichi e più rozzi tempi del mondo) qualunque forma di comunità e di republica: di che qual maggior disordinanza può immaginarsi, e più contraria alle scritture, alle tradizioni; all' istorie ecclesiastiche, al reggimento de' fedeli, al lume della ragione? Trovisi una sola gente, purch' ella non rimanga in estremo grado di barbarie, la qual viva così disciolta di leggi e di governo comune. Quando mai potè aver faccia di verità, non dirò ad un consigliero, ma pur ad uno scolar di Pa-

rigi, che fosse lecito ad ogni minuto vescovo il costituirsi una gerarchia e un mondo da se? Osservarono questo mai per avventura i francesi ne' loro sinodi o provinciali o diocesani, sicchè in quelli fosse in balìa d' ogni vescovo, in questi d' ogni rettore il non intervenire, e con ciò non accettare i decreti comuni? Il Soave al suo intento produce molti autori, ma senza allegar nè i luoghi nè le parole: maniera eccellente per non poter essere convinto di falsità: nondimeno quest' artificio non gli è bastato appieno. Reca egli in mezzo che s. Gregorio dice, non aver la chiesa romana ricevuti i canoni del concilio costantinopolitano secondo, nè dell' efesino primo: concedasi per ora il falso, di che ragioneremo appresso; domando: non gli ricevette forse perchè non vi fusse intervenuta? Certamente non può affermarsi ciò almeno intorno al primo efesino. V' intervenne ella (1), vi consentì; vi presedette Celestino pontefice nella persona di s. Cirillo suo legato. Adunque non è vero che s. Gregorio, posto eziandio che dicesse quel che riferisce il Soave, dia favore alla sentenza per cui egli l'apporta: cioè, che una chiesa la quale non interviene a qualche concilio, sia libera di riceverne, o di ricusarne le ordinazioni: ma ben è vero che il Soave in raccontar ciò manda in ruina inavvedutamente tutto il suo edificio: perocchè essendo la chiesa romana e intervenuta nel mentovato concilio, e convenuta ne' suoi canoni; non per altro le potè esser lecito di non accettarli se non perchè i concilj prendono autorità da lei, e non l' hanno sopra lei: onde ove il legato intervenuto per nome di essa non abbia le instruzioni specificate di quanto deesi colà dichiarare e statuire; sempre il valore del concilio sta sospeso fin alla ratificazione della sede apostolica, siccome dimostra il cardinal Bellarmino: il che non avviene dell' altre chiese inferiori. E se talora si è lasciato in arbitrio d' alcune che non eran intervenute nelle congreghe ecclesiastiche, il ricevimento delle stabilite constituzioni (il che però non si è mai permesso inverso le dottrine di fede pronunziate ne' concilj generali) si è fatto perchè non essendo accaduta l' assenza per la contumacia, nè sapendosi se tali constituzioni adattavansi al prò di quelle diocesi, quando non s' erano uditi i loro rettori; fu eletta spontaneamente quella soavità di non obbligarle se non di loro parere e vo-

(1) Vedi il Bellarmino al lib. 1. *de conciliis*, nel cap. 19.

lere: ma il negar questa autorità universalmente ne' concilj della chiesa, è lo stesso che negare la chiesa esser chiesa: nome che altro non significa se non *congregazione di convocati*, e però reggimento comune: ed affermare che il governo instituito da Cristo sia il più imperfetto di quanti ne usano gli uomini.

8. Or comechè tutto il nostro preceduto discorso abbia verità, nondimeno interviene in esso ciò che Aristotile c' insegna nella logica; che talora sono false le premesse da cui nasce conclusion vera: imperocchè s. Gregorio primieramente intorno all' efesino primo affermò l'opposto di ciò che gli ascrive il Soave. Scrisse ben egli ad Anastasio (1) vescovo d' Antiochia, che ne procacciasse un esempio corretto, e che esso gliel manderebbe di Roma: aggiugnendo, che n' era venuto uno a lui di Costantinopoli, ma depravato, dov' eran confusi co' capitoli cattolici molti insegnamenti di Pelagio e di Celestio, i quali quel concilio avea rifiutati. Sì del Costantinopolitano primo, e non del secondo disse una volta s. Gregorio (2), che la chiesa romana l' approvava nella condannazione di Macedonio; ma che fin a quel tempo *ejus canones et gesta non habuit*, *nec accepit*. E vi nacque difficoltà, non sopra qualche legge riformativa de' costumi, o de' tribunali ecclesiastici, ma sopra il canone terzo; ove dopo il vescovo romano si dava il primo luogo al costantinopolitano; il che appariva contrario e alla consuetudine precedente della chiesa, e agli statuti del concilio niceno (3). Onde ripugnarono lungamente varj sommi pontefici, finchè per amor della pace fu poi ricevuto prima con l' usanza, e con un tacito consentimento della sedia romana; indi con l' espressa confermazione d' Innocenzo III. nel sinodo lateranense. Del resto scrive (4) lo stssso Gregorio a Teodelinda reina de' longabardi, che senza fondamento alcuni avean detto la chiesa romana essersi allontanata da' primi quattro concilj. Di che l' ombra era stata ciò che tantosto riferiremo intorno al secondo capo.

9. Quanto dunque appartiene al costantinopolitano secondo, la difficoltà consisteva nell'essersi condannate quivi le persone di Teodoro Mopsuesteno, d'Iba, e di Teodoreto, alcun de'quali innanzi alla condannazione e all'accusazione de'suoi errori era morto; altri parea che in certa epi-

(1) Lib. 7. ind. 2. ep. 47.
(2) Lib. 6. ep. 31.
(3) Vedi l'istoria di esso concilio stampata nell' edizione de' concilj generali fatta in Roma sotto Paolo V.
(4) Lib. 12. ep. 7.

stola ove istoricamente gli recitava, dichiarando insieme di voler tornare all'unità della chiesa, gli avesse rivocati: onde era stato ammesso alla predetta unità dal concilio di Calcedone dapoichè quivi furono statuiti i dogmi. A questa condannazione dunque de' tre prenominati fatta in prima da Giustiniano imperadore, erasi opposto agramente Vigilio (1) pontefice; parendogli ch' ella toccasse l' onore del sinodo calcedonese; e che non dovesse in ciò intromettersi un principe laico. Dipoi scorgendo seguirne scisma, v' aveva consentito. Indi, veduta nuova scisma dal suo assenso, ed essendo articolo che non apparteneva a fede, un' altra volta se ne ritrasse; e perciò negô di concorrere al mentovato concilio costantinopolitano; e con esso lui convenner molti de' cattolici; mentre per converso altri cattolici vi aderivano. Ed in quella controversia sì l' una come l' altra parte de' cattolici pugnava, per sostenere il mentovato concilio calcedonese: Vigilio e i suoi, perciocchè da quello i tre predetti erano stati ricevuti all' unità della chiesa; i contrarj, perchè le scritture di que' tre contenevan gli errori dannati dallo stesso concilio. E questa ultima sentenza alfin prevalse, onde il prenominato sinodo constantinopolitano secondo, al quale Vigilio non volle intervenire, e che però dapprima non fu ecumenico e legittimo; dipoi approvato o da esso o da Pelagio suo successore, ricevette il vigore che gli mancava. Ma perciò venne scisma poi tra' fedeli: opponendo gli eutichiani e gli altri condannati nel calcedonese, che la chiesa romana erasi ritirata da questo con approvare il costantinopolitano secondo. Or s. Gregorio in più luoghi (2) và dissipando tale apparente ripugnanza, e mostrando che quanto era alla dottrina accordavansi que' due concilj in rifiutar l' eresie de' tre menzionati. E ciò meglio che altrove dichiara egli scrivendo a Costanzo (3) vescovo di Milano, dove osservava, come dicemmo, la diversità rivolgersi non intorno a' dogmi, ma intorno alle persone; delle quali s' era trattato dal concilio calcedonese dopo avere interamente stabilita la dottrina; onde non era quello un articolo di fede, e che appartenesse all' infallibilità della chiesa. Con tutto ciò a fin di torre questa sorte di scan-

(1) Vedine le ragioni e i successi presso il Baronio negli anni di Vigilio papa, specialmente dall' anno 546. e successivamente fin' a tutto l' anno 553.

(2) Lib. 1. ep. 24. lib. 2. ep. 36. lib. 3. ep. 4. lib. 7. ep. 53. lib. 12. ep. 7.

(3) Lib. 3. ep. 37.

dalo, qual ch' ei fosse, giudicò per lo migliore, che le sue lettere (1) in approvamento di tal concilio non si divolgassero, e che di quello comunemente non si parlasse.

10. Finalmente narra il Soave, che in Roma non potea tollerarsi, che il re volesse far guerra al papa ed insieme professare di conservar la medesima riverenza verso la sede apostolica; non essendo la sede apostolica altro che il papa. Il che soggiugne, ch' era negato da' francesi, adducendo essi in contrario i detti d' alcuni papi antichi i quali nominarono la sede apostolica (2), *lor signora*.

11. Niuno fu certamente in Roma sì grossolano che si persuadesse una vera e propria identità fra il papa e la sedia apostolica: essendo il più noto principio del discorso umano, che d' una stessa cosa non possono verificarsi due contradizioni: e pure il papa si muta, la sede apostolica non si muta, ma è sempre la medesima; anzi rimane ed è capace di riverenza e d' ingiuria anche in tempo ch' ella è vacante d' ogni papa: ed è costume de' papi il dire, che spendarebbono il sangue e la vita, e soffrirebbono qualsivoglia lor proprio male per beneficio di quella santa sede. Onde non è maraviglia che le abbiano ascritto titolo di signoria sopra loro, quando usano anche d' intitolarsi generalmente *servi de' servi di Dio*. E così parimente non sono il medesimo l' imperadore e la sedia imperiale, la repubblica e i senatori presenti che amministrano la repubblica. Sì che potrebbe taluno avere sdegno personale col papa, coll' imperadore, e co' senatori; e nondimeno amar la sedia apostolica, la sedia imperiale, e la repubblica; e promuovere la grandezza di quei principati. Ma quella medesimezza, la qual affermavasi in Roma, era intorno all' autorità, non essendo altra autorità della sedia apostolica se non quella del papa: onde non si può insieme disubbidire al papa inquanto egli è papa, rifiutando un concilio da lui convocato, e mantener l' ubbidienza verso la sede apostolica: siccome non si può disubbidir all' imperadore inquanto imperadore, ed esser ubbidiente alla sedia imperiale; nè usar contumacia verso i decreti del senato, e rimanere ossequioso alla repubblica. Mi perdoni

(1) Vedi la predetta lett. 37. del lib. 3. e Severino Binio nelle note alla vita di s. Gregorio.

(2) Stefano terzo riferito nel canone quarto della distinzione 79. dice: *haec sacrosancta domina nostra romana ecclesia*.

il lettore se i sofismi poco credibili sì, ma troppo creduti di quest' uomo mi costringono a metter più in opera le regole degli elenchi, che dell' istoria. Ma se l' esercizio di questa è più nobile per informar l' intelletto del vero; l' arte di quelli è più necessaria per isgannarlo del falso: come sempre mai è più necessario il purgarsi del male; che l' adornarsi del bene.

ARGOMENTO

DEL LIBRO DUODECIMO.

Apparecchi de' padri per la sessione decimaterza. Esame di ciò che scrive il Soave intorno a' principj, e agli avanzamenti della giurisdizione ecclesiastica: alle appellazioni, e alle digradazioni. Sessione decimaterza. Riformazioni, e diffinizioni sopra l' eucaristia promulgate in essa: e risposte alle opposizioni del Soave. Prorogazione di quattro articoli a fine d' udire i protestanti; e salvocondotto dato loro. Comparigione quivi degli oratori dell' elettore di Brandeburgo con offerta d' ubbidienza. Risposta rendutasi nella sessione alla precedente scrittura del re di Francia. Sessione decimaquarta sopra i sacramenti della penitenza, e dell' estrema unzione. Bugie, ed errori intorno a ciò del Soave. Riformazioni quivi similmente ordinate; e considerazioni del Soave intorno ad esse. Passamento del re di Boemia. Venuta al concilio degli ambasciadori sì del duca di Wittemberga, sì d' alcune città libere protestanti, sì dell' elettor di Sassonia. Difficoltà surte, ma superate intorno alla introduzione, e alla trattazione loro. Sconvenevoli richieste fatte da essi al concilio. Sessione decimaquinta con prorogazione delle materie a loro istanza, e con nuovo salvocondotto amplissimo conceduto a' protestanti.

LIBRO DUODECIMO.

* *

CAPO PRIMO

Preparazioni de' padri per la futura sessione sopra le materie di fede. Rifiutansi varie imputazioni del Soave intorno alle disputazioni de' minori teologi, e de' vescovi.

1. Questo tenore d'accidenti sospese gli animi in un ambigua, e curiosa aspettazione intorno a' processi del concilio. Imperocchè dall'un de' lati la frequenza, e la dignità de' convenuti, e il fermo proponimento che si vedeva di passar tosto dalle mostre alle fazioni; promettevano grandi effetti: dall'altro le solenni opposizioni del re di Francia, e il tumulto della guerra vicina, il quale anche pareva gravido d'altri maggiori tumulti; facevano dubitare che questa nave dalla forza del vento contrario sarebbe presto sospinta in secche.

Il giorno a canto alla sessione furon (1) consegnati a' teologi gli articoli da esaminarsi. Agli 8. di settembre (2) si diè principio a dir le sentenze: e i primi a ragionare furono Diego Lainez, ed Alfonso Salmerone, mandati colà dal pontefice per suoi teologi; indi Giovanni Arza fattovi andar con lo stesso titolo dall'imperadore: e poi ordinatamente gli altri, che v'erano molti, ed illustri. Non fu travaglioso negozio aggiustare i canoni per diffinire; avendo le diligenze di Bologna ridotte già le materie nell'ultima disposizione; e e ciò che s'avea quivi a decidere non era come il capo della giustificazione, poco dichiarato dagli antichi concilj, e trattato cortamente fin a quell'ora dagli scolastici: ma si dovevano fermare gli articoli dell'eucaristia, e degli altri sagramenti, de' quali aveano con abbondanza insegnato il concilio di Laterano sotto Innocenzo, quel di Costanza, e novellamente quel di Firenze: e dagli scolastici con pienezza se n'era scritto sopra il quarto libro del maestro; concor-

(1) Atti.

(2) Diario agli 8. di settembre.

dando fra se in tutti quei punti ne' quali allora si trattava di condannare le novità di Zvvinglio, di Lutero, e d' altri; che seguaci loro nel genere, erano stati ambiziosi di mostrarsi inventori nella specie dell' eresie. Gli articoli dunque esposti all' esaminazione furono questi dieci.

2. *Nell' eucaristia non esser veramente il corpo, il sangue, nè la divinità di Cristo; ma solo come in segno.*

Esibirsi Cristo nell' eucaristia; ma solo a mangiarsi spiritualmente per la fede, non sacramentalmente.

Nell' eucaristia essere il corpo e il sangue di Cristo; ma insieme con la sostanza del pane, e del vino: sicchè non sia transustanziazione, ma unione ipostatica dell' umanità, e della sustanza del pane, e del vino. Onde sia vero il dire: questo pane è il corpo mio, e questo vino è il sangue mio.

L' eucaristia essere instituita per la sola remissione de' peccati.

Cristo nell' eucaristia non doversi adorare, nè venerar con feste, nè condurre in processione, nè portare agl' infermi; e i suoi adoratori esser veri idolatri.

Non doversi riserbare l' eucaristia nel sacrario; ma subito consumarla, e darla a' presenti: e chi altramente fa, abusar questo sacramento. E non esser lecito che alcuno comunichi se stesso.

Nell' ostie, e nelle particelle consecrate rimanenti dopo la comunione non rimanere il corpo del Signore: ma esser ivi mentre si prende, non innanzi, nè dapoi.

Esser di ragion divina il comunicare sotto ambedue le specie anche il popolo, e i fanciulli: e perciò peccare coloro che costringono il popolo a prender una sola specie.

Non contenersi sotto una delle specie quanto sotto amendue: nè tanto prendere chi si comunica in una, quanto chi in amendue.

La sola fede esser bastante apparecchio a prender l' eucaristia: nè la confessione esser a ciò necessaria, ma libera, specialmente a' dotti, e non esser tenuti gli uomini a comunicarsi la pasqua.

Appresso a ciascuno articolo ponevansi i luoghi degli eretici ond' era tratto; o talora gl'impugnatori degl' eretici, i quali affermavano, ciò esser detto dagli avversarj.

Fu prescritto a' teologi in dir le sentenze questa maniera.

3. Ch' elle si deducessero dalla sacra scrittura, dalle tradizioni

apostoliche, da' concilj approvati, dalle constituzioni, dall' autorità de' sommi pontefici, e de' santi padri, e dal consentimento della chiesa cattolica.

Che osservassero brevità: e s' astenessero dalle quistioni superflue ed inutili, e dalle contenzioni proterve.

Che il primo luogo in ragionare si desse a' teologi mandati dal papa; indi a quei dell' imperadore; appresso, a' chierici secolari secondo la lor promozione; ed ultimamente a' regolari secondo gli ordini loro.

4. Non voglio quì ommettere di far avveduti i lettori d' un artificio assai frequente nel Soave: il quale sempre industrioso ad intorbidar la certezza de' cattolici dogmi, va riferendo varie opinioni particolari de' tomisti, e degli scotisti intorno all' esplicare quelle verità indubitate in cui gli uni, e gli altri convengono: e perchè tali opinioni sempre sono dubbiose, e soggette a gagliardi argomenti contrarj, la cui forza ha divisa in contrarie parti per tanti secoli la scuola; s' ingegna egli di dar a credere, che i seguaci dell' una, e dell' altra dottrina procurassero che dalla chiesa fosse dichiarata per vera la speciale sentenza loro: e per conseguente, che nel concilio si volessero autenticare per articoli di fede non tanto le rivelazioni di Dio quanto le speculazioni degli uomini. In verità fu questo alienissimo dal sentimento di que' padri, come si può scorgere non solo dagli atti, ne' quali per ciò che s' aspetta a quel tempo, leggonsi copiosamente i pareri anche de' minori teologi, e pur nulla vi ha di questo che figura il Soave; ma dalle stesse diffinizioni, le quali tutte sono così circospette che talora pajono scrupolose in cercar forme di parole lontane da ogni sembianza di pregiudicio a veruna delle classi teologiche. E perciò niente si volle determinare, nè intorno alla grazia o eguale, o maggiore che s' infonda nella comunione d' ambedue le specie eucaristiche in rispetto alla comunion d' una sola; nè intorno ad altre simili controversie.

5. Appresso, pone in mostra quì egli a suo stile qualche opposizione contra gli articoli poi diffiniti, ma in voce altrui: dicendo, che ad alcuno di que' teologi non piaceva il farsi decisione di fede, che i cristiani fosser tenuti a comunicarsi la pasqua; essendo nuovo che si dichiari di fede un' ordinazione della chiesa. Ma il fatto avvenne così. Taluno, come Giovanni d' Ortega francescano spagnuo-

lo, teologo mandato da Carlo quinto, disse; che la condannazione dell' articolo opposto doveva farsi con qualche esplicazione; perciocchè il comandamento non era divino, ma ecclesiastico: taluno ancora, siccome Ambrogio Pelargo domenicano, teologo dell' elettor treverese, riputò per la suddetta ragione l' articolo più tosto scismatico che formalmente ereticale: ma la piena degli altri concorse a dannarlo con l' anatema: nel che poi tutti convennero. E giustamente; imperocchè se fosse vivo il Soave, il qual reca l'obbiezione senza la risposta, e però dà segno d'approvarla, io il domanderei, se è nuovo che si proceda come contro a sospetto di fede contra chi ordinariamente non ode messa nelle feste comandate, e mangia carne di venerdì, e di sabbato fuor di bisogno? Senza fallo ciò non è nuovo. In che si fonda tal suspicione? In dubitarsi, ch' egli non creda il valore di que' divieti, essendo eglino per altro sì leggieri ad osservarsi che la violazione, specialmente continua, non si può ascrivere a violenza della cupidità la qual vinca i ritegni della coscienza. E se un tal inquisito confesserà d' aver creduto che quelle operazioni gli fosser lecite, sarà condannato per eretico. Con qual giustizia, quando tutte queste azioni ripugnano a leggi, non di Cristo, ma della chiesa, la quale non può far nuove rivelazioni di fede? È troppo agevole ad intendersi, che l'eresia d'una tal credenza consiste in persuadersi, che Iddio non abbia data alla chiesa podestà di statuir queste leggi, la qual podestà è contenuta nella scrittura, e nelle tradizioni apostoliche: essendo aperto, che ove tal podestà si credesse da quel trasgressore, non potendo lui dubitare se tali leggi per effetto siensi statuite; nè altresì dubiterebbe se così fatte azioni sieno lecite, o illecite: ed è certo che Iddio in rivelar la podestà da se data alla chiesa di comandar le cose ch' ella giudica profittevoli per la salute, ha voluto che si creda non questa sola autorità generale, la cui credenza per se sola poco gioverebbe a regolare le operazioni; ma la speciale ancora di quegli speciali comandamenti che da lei di fatto ci son prescritti, e che per lungo consentimento de' fedeli sono accettati.

6. Oltre a ciò il Soave nel riferir la ricordata intimazione fatta da' presidenti: che le sentenze de' teologi si stabilissero con l' autorità delle scritture, e de' padri; racconta che gl' italiani se ne dolsero, quasi ciò fosse uno svergognare la teologia di lor nazione in

piacimento degli alemanni, e de' fiamminghi. Ma quest' uomo nel finger questo non aveva in memoria che sì fatta regola d'esaminar le dottrine non potè sopraggiugner nuova, come di già osservatasi nelle materie del peccato originale, della giustificazione, e negli altri articoli decisi la prima volta? Non si rammentava, e non sapeva che in essi le allegazioni delle scritture, de' padri, e de' concilj furono tante ch' empierebbono molti volumi? Non gli sovveniva, che tra i più eruditi della passata assemblea furono Girolamo Seripando, ed Ambrogio Caterino amendue italiani? Parevano a lui forse tra' figliuoli dell' Italia uomini ignari dell' antichità ecclesiastica i cardinali Aleandro, e Contarino che s'erano poc' anzi impiegati in queste faccende? Oltre a ciò perchè allora attribuisce egli tanto a' settentrionali, che si dimentichi degli spagnuoli, fra' quali stavano al sinodo Melchior Cano teologo di sì abbondante, e di sì scelta erudizione come dimostra l' aureo suo libro *de' luogi teologici*; e i due mentovati Lainez, e Salmerone, il secondo de' quali in tanto che ha scritto, palesa quant' abbia letto; e il primo si confidò di promettere, che non allegherebbe in concilio verun autore, nelle cui opere non avesse fatta lezione d' ogni qualunque parola? Ma perciocchè ora il pregio dell' erudizione è assai speciale della Germania, e della Francia; e di Francia non intervenivano allora teologi al concilio; però va il Soave favoleggiando ciò che scemi riputazione all' Italia ch'è la reggia della religion cattolica, e del suo capo: e non contento d'esser empio alla madre spirituale che lo rigenerò; vuol esser tale eziandio alla naturale che il generò: quasi egli non abbia poi veduti nell' età sua risplendere a gloria d' ambedue esse i due maggiori lumi dell' erudizione ecclesiastica, il Baronio, e il Bellarmino, nati dal seno dell' Italia, e adottati fra' suoi senatori dalla chiesa (1). Nel

(1) ✠ Qui Courayer deride il Pallavicini come taluno, che volendo sostenere il valore de' teologi italiani del concilio, fa ridicolosamente apparire quattro cardinali; Aleandro, Contarino, Bellarmino, e Baronio, de' quali due erano morti, e gli altri due non erano nati. Ma questo maligno chiosatore non si avvide, che tutto il ridicolo di questa riflessione cader dovea sopra di lui. Perocchè è vero, che il Pallavicini parlò di alcuni teologi italiani di chiarissimo nome, e di solida dottrina intervenuti in quelle sessioni al concilio; ma è vero ancora, ch' egli volendo liberare il nome italiano dalla ignoranza nella vera teologia, nominò que' quattro cardinali, e così passando dal particolare del concilio al generale di tutta la nazione italiana rammemora que' cardinali, de' quali non so se nazioni anche più popolose della nostra potrebbon trovarne maggiori. Ma questo intendimento sfuggiva la censura, onde il chiosatore lo scambiò a suo modo per aver destro di censurarlo.

resto chi dubita, che la perfetta teologia richiede per intendimento delle scritture, e la lezione de' sacri spositori come di particolarmente illuminati da Dio, e insieme l'opera del discorso, il quale altresì è un lume di Dio, datoci, affinchè ce ne gioviamo in tutto ciò che non ci è immediatamente, ed apertamente da lui o manifestato per natura, o testimoniato per rivelazione? E però veggiamo, che sì frequentemente, e felicemente il misero in opera i padri antichi contra gli eretici de' lor tempi. Ma perchè la fievolezza dell'intelletto umano per lo più non è abile ad avanzarsi a grado sublime nell'uno, e nell'altro studio insieme; quindi è che si tengano le raunanze, nelle quali, siccome nota Aristotile nella politica, di molti mediocri si fa un composto eminente, qual sarebbe in ricchezza la congiunta pecunia di cento mezzani cittadini, o per usar la similitudine da lui apportata, quali erano in copia i conviti pubblici ove assaissimi concorrevano, ciascuno con piccola contribuzione. Pertanto ne' sinodi generali congregandosi molti teologi, benchè i più non perfetti, come non dotati alcuni di speculazione sottile, altri di lezione copiosa, qual pellegrino in questa materia, qual in quella; ne riesce con tutto ciò l'Elena di Zeusi; perchè da ciascuno di loro si ritrae per lo lavoro quella, quale e quanta si sia, parte ch' egli ha di singolare eccellenza. Che altro finalmente è l'oceano se non una congregazione di moltissime stille d'acqua?

CAPO II.

Varie disputazioni, e varie considerazioni de' minori, e de' maggiori teologi sopra gli articoli dell'eucaristia, e specialmente del premetter la confessione alla comunione.

1. Sarebbe faticoso, e lungo il riferir tritamente ciò che da tanti teologi fu recato. Basterammi d'accennarne qualche particella in ridicendo la conclusion di quel primo esame. La qual fu distinguere i già menzionati articoli in quei che di comun sentenza erano assolutamente dannabili, ed in altri che nel condannarsi pareano richieder qualche dichiarazione.

Della prima classe fu il primo, il terzo, il quinto, il sesto (ec-

cetto quella parte che diremo innanzi) il settimo, e l'ottavo. La seconda contenne i seguenti.

2. Il secondo, in cui si diceva: *che Cristo nell' eucaristia s' esibiva solo spiritalmente a mangiarsi per opera della fede; ma non sacramentalmente. Questo articolo* (recitiamo quì e successivamente appresso le parole dello stabilito sommario) *pare a tutti superfluo, e da tralasciarsi, così perch' è contenuto nel primo, come perchè il prendimento sacramentale da niuno degli eretici è negato. Qualcuno ancora ammonì, che questo articolo era ereticale; e dovea dannarsi spiegato con le parole seguenti.* Non esibirsi Cristo sacramentalmente se non s' esibisce spiritalmente: *e dice, aver per autore Ecolampadio.*

3. Il quarto, cioè: *che l' eucaristia è instituita per la sola remissione de' peccati. Perciocchè, come alcuni dicono, quella parola,* sola, *non s' afferma dagli eretici, e senz' essa l' articolo sarebbe cattolico; vorrebbono che fosse passato in silenzio. Molti per contrario vorrebbono fermamente che si condannasse, rimanendo la parola,* sola, *o,* principalmente.

4. Quella parte del sesto, nella qual si dice: *non esser lecito, che veruno comunichi se stesso: piacerebbe ad alcuni, che si condannasse conceputo sotto questa forma:* in niun caso, nè pure al sacerdote celebrante esser lecito di comunicar se stesso. *Taluno anche ha ricordato, doversi considerare, che alcuni dottori dicono, non esser lecito ad un laico, eziandio in caso di necessità, il comunicar se stesso; ma più sicuro essere l' astenersene, e il prender l' eucaristia in voto.*

5. Il nono: *che non si contenga tanto sotto una specie quanto sotto amendue: e che non prenda tanto chi si comunica in una, quanto chi in amendue.*

La prima parte di quest' articolo ciascun giudica che si debba dannare, intendendola del sacramento. Ma la seconda parte da alcuni non si reputa ereticale, intendendola della grazia: della quale dicono, che men si riceve da chi si comunica sotto una, che da chi sotto amendue. I più nondimeno sentirono il contrario. Alcuni vorrebbono che si formasse l' articolo sì fattamente che non si facesse menzion della grazia, ma solo del sacramento, acciocchè si fuggissero le disputazioni scolastiche.

Fra' teologi che sostennero, più grazia acquistarsi nel pigliar due specie che una sola, io leggo negli atti che furono Melchior Cano, Antonio d' Uglioa francescano spagnuolo (argomentando esso, che siccome il sacerdote ha maggior dignità, e doppio comandamento; così conviene che riceva doppia grazia) e Sigismondo Fedrio dello stess' ordine.

6. Il decimo: *che la sola fede sia sufficiente preparazione a pigliar l' eucaristia; nè a ciò sia necessaria la confessione, ma superflua, specialmente a' dotti: e non esser tenuti gli uomini a comunicarsi la pasqua. La prima, e la terza parte di quest' articolo fu da tutti assolutamente dannata. Ma la seconda fu lasciata da alcuni sotto dubitazione; perchè certi dicevano, che la confessione non è necessaria a ricever degnamente l' eucaristia ove fosse coscienza di peccato mortale; ma che basta la contrizione col voto di confessarsi a suo tempo: e però non doversi dannare questa parte. Altri dicevano, che la confessione è assolutamente necessaria; e perciò questa parte esser dannabile come eretica. I terzi dicevano, esser dannabile come erronea, e scandalosa, che tragga a manifesta morte dell' anime, e che apra la porta all' indegno prendimento dell' eucaristia; come provavano esempj cotidiani.*

7. In quest' articolo io ritrovo che s' oppose alla condannazione Melchior Cano; portando in mezzo che tal dottrina era del Gaetano, d' Adriano VI. del cardinal Roffese nell' articolo decimoquinto contra Lutero; di Pietro da Palude, di Riccardo sopra il quarto delle sentenze alla distinzione diciassettesima, di Teofilatto sopra la prima a' Corintj nel capo undecimo; di Giov: Grisostomo nell' omilia decimottava sopra il capo decimo a' Corintj, e dell' abate palermitano sopra il capitolo *de ordine* al titolo *de celebratione missarum*. Con la quale opportunità io ricordo a' lettori, che quando narro le allegagioni altrui, non intendo perciò d' affermare che gli scrittori allegati parlino in conformità di chi gli produsse. Dichiarò nondimeno il Cano di non portar egli quest' opinione, perchè la contraria si traeva dalla tradizione della chiesa; e la teneva Eusebio nel libro 6. al capo 25. dell' istoria ecclesiastica intorno a Filippo imperadore, e Niceforo nell' istoria tripartita al libro 16. nel capo 25. e s. Cipriano nel libro 3. dell' epistole, e nel libretto *de lapsis*, e nel libretto *de dogmatibus ecclesiasticis* al capo 13. ed Ugone nel libro 2. *de sa-*

cramentis. Doversi dunque condannar quest' articolo, ma non come ereticale. In qual modo ed in qual forma, rimettersene lui al santo concilio.

8. Più largamente parlò Martino Olavio procuratore del cardinal d' Augusta: dicendo ch' egli avvisava doversi premetter la confessione per diversi abusi che nascevano dalla licenza la qual si prendeano i seguaci della sentenza contraria: ma che non avrebbe voluto, ciò statuirsi come di necessità.

Ambrogio Pelargo riputò, che vi si dovesse far questa aggiunta: *ove si abbia comodità di confessore*. All' opinion del Gaetano s' attenne del tutto fra Rinaldo da Genova domenicano. Francesco di Villarva Jeronimiano spagnuolo, teologo dell' arcivescovo di Granata, sentì che sì fatta obbligazione sorgesse, non da mandato divino, ma da laudabil consuetudine della chiesa.

9. Raccoltesi in un sommario le sentenze e le risposte de' minori teologi, fu egli comunicato a' padri il giorno decimosettimo di settembre: e nel ventesimoprimo si cominciarono da essi a dire i pareri nelle generali adunanze. Avanti al che il legato giudicò buono il ricordare alcune cose per sodisfazion della sua coscienza.

Non parergli, che sopra il nono articolo si dovesse entrare a diffinire, se grazia uguale o maggiore s' infondesse a chi riceveva amendue le specie, in comparazione di chi ne prendeva una sola: perocchè molti dottori riputavano vera l'inequalità; e al concilio bastava di condannar l' eresia, nel che molto rimaneva da lavorare; non toccando le quistioni scolastiche. Senza che, nè ancora sarebbe stato opportuno che pur all' inequalità s' inclinassero; perchè i laici non si commovessero contra i preti; quasi questi gli fraudassono di quella maggior grazia che per la comunione delle due specie si conseguisse.

Intorno al decimo: se la confessione sia necessaria avanti alla comunione, avendoci scrittori molti e gravissimi per l' una e per l' altra sentenza; parer a lui, che semplicemente la proposizione si rifiutasse: e si statuisse che ciascuno prima di comunicarsi fosse obbligato per ogni modo alla confessione, perchè il contrario sarebbe molto pericoloso a farsi, e dannavasi come scandaloso a dirsi.

Non dubitar però lui, che i padri non fossero per appigliarsi

a quella deliberazione la qual riuscisse a maggior profitto alla repubblica cristiana.

10. Ciò detto da esso: il cardinal di Trento a cui toccava la volta, condannò gli articoli: ma insieme portò sentenza, che non si negasse a' tedeschi eziandio già cattolici il communicarsi nell' una e nell' altra specie, adducendone molte ragioni di ben commune: le quali altrove saranno da noi, recate ove di ciò si tenne consiglio per professione in tempo di Pio quarto. Intorno al nono articolo fu d' avviso, che nulla si menzionasse l'equalità o la maggioranza della grazia. E sopra il decimo, per quanto apparteneva alla confessione da premettersi alla communione; consigliò che s' aggiugnesse, *avendosi agio di confessore*, ovvero, *almeno in voto*.

11. Quasi negli stessi concetti parlarono i due elettori arrivati già com' è detto, e i vescovi di Zagabria e di Vienna oratori del re de' romani. Ma gli arcivescovi di Sassari e di Granata, e il generale degli agostiniani tennero, che più di grazia recasse la comunione delle due specie, che d' una sola. Gli altri quasi tutti o sentirono il contrario, o semplicemente dissero, che la quistione s' ommettesse: onde in fine, la maggior parte furono di sentenza, riceversi grazia uguale in amendue i casi; ma insieme riputaron per meglio che di questo non si facesse menzione.

12. Anche sopra il decimo articolo, in quanto apparteneva all' obbligazione di confessarsi prima di comunicarsi, fu gran diversità di parere fra i padri, com' era stato fra' minori teologi. Ma i più s' avvisarono che la confessione fosse necessaria prima della comunione; sì veramente che la contraria sentenza non ricevesse titolo d' eresia.

13. Furono dunque dati a formare i canoni e i decreti a nove de' più dotti e solenni prelati. Ed intorno all' ultimo punto erasi divisato da essi il canone in tali parole: *se alcuno dirà, che la sola fede sia sufficiente apparecchio a ricevere il dignissimo sacramento della santissima eucaristia, sia anatema. E perchè questo sacramento non si pigli indegnamente, e però in morte e in condannazione; statuisce e dichiara il santo concilio, che a coloro i quali sono aggravati da coscienza di peccato mortale, sia necessario di premettere la sacramental confessione. E se alcuno presumerà d' insegnare, di predicare, o d' affermare pertinacemente, o di pubblicamente disputare il contrario, sia scomunicato issofatto.*

14. La forma de' canoni fu comunicata a tutti i padri il dì primo d' ottobre: e a' sei raunossi la congregazione per dirsene le sentenze; le quali si profferivano da ciascuno, salvo da' deputati: appartenendo ad essi come a formatori il produrre in mezzo solamente le ragioni dell' opera loro sopra ciò che avesse generato difficoltà in alcun degli altri. Adunque, perchè a taluno spiaceva quella parola nel recitato canone, *pubblicamente*; fra Cornelio Musso vescovo di Bitonto rispose, essersi ella posta per ovviar solo agli scandali della plebe; poichè il disputar ciò in privato non era disdetto. Altri vi richiedevano varie aggiunte o mutazioni, chi più favorevoli a questa sentenza, e chi a quella, e specialmente molti vi desideravano la menzionata particella: *avendosi copia di confessore*.

15. Nel resto de'canoni il più di grave che si notasse in quella congregazione, per mio giudicio, è, ch' essendosi formato per terzo questo: *se alcun dirà che sotto ciascuna delle specie, e ciascuna parte di esse non si contenga tutto Cristo, sia anatema*; Giovanni Emiliano vescovo di Tuy spagnuolo ammonì che vi si aggiugnesse, *fatta la separazione*: perciocchè erano varie sentenze, se Cristo sia sotto qualunque particella dell' ostia intiera: e così fu posto in effetto. E benchè all' esempio dipoi riformato l'arcivescovo di Cagliari opponesse, che l' aggiunta di quelle parole tacitamente accennava, non esser ciò vero avanti la separazione; e ne domandassero il toglimento i vescovi di Costanza, e di Castell' a mare; anzi quel di Lanciano chiedesse il porvisi la particella ampliativa, *anche*; nondimeno a tutti questi ripugnò il Musso, ch'era uno de' deputati: ricordando, che si volevano condannar le sole eresie, e non diffinire le opinioni scolastiche. Il che io riferisco, perchè qualche dottore ha creduto che molto più sia di fede, esser tutto Cristo sotto qualunque particella innanzi alla separazione, che dapoi; e che quelle parole, *fatta la separazione*, importino lo stesso che il dire, *eziandio fatta la separazione*.

16. Essendosi dunque riformati i canoni dagli stessi deputati, quello appartenente alla confessione fu proposto così: *e affinchè questo sacramento non si pigli indegnamente, e però in morte e in condannazione; statuisce e dichiara il santo concilio, che a quelli i quali sono aggravati da coscienza di peccato mortale, benchè stimino se contriti, avendo comodità di sacerdote, è necessario il premetter la*

confessione sacramentale. E se alcuno presumerà d' insegnare, di predicare, di pertinacemente affermare, o anche di difendere in disputando pubblicamente il contrario; isso fatto sia scomunicato.

17. Contuttociò proponendosi la recitata forma insieme co' decreti della dottrina contesti da' deputati nella congregazion generale a' nove d' ottobre; l' arcivescovo di Cagliari fu in parere, che al canone s' aggiugnesse: *non essendovi stringente necessità*. Il vescovo di Castell' a mare vi richiese quest' altra aggiunta: *quando nol proibisca lo scandalo*: ed altri voleano quivi o queste o altre limitazioni; le quali tutte restarono senza seguito sofficiente, salvo il cambiamento della parola, *sacerdote* in *confessore*; essendo ciò ricordato da fra Giacomo Nachiante vescovo di Chioggia, perocchè non ogni sacerdote ha podestà di confessore. E benchè il Musso, come uno fra i deputati, rispondesse, che il vocabolo di *sacerdote* per *confessore* usavasi dal concilio di Costanza; nondimeno quella cautela proposta dal Nachiante ottenne l' approvamento: e la ragione fu, siccom' io avviso, per non dar ad intendere, che sì fatta obbligazione avesse luogo qualora vi abbia sacerdote benchè non fornito d' autorità per assolver colui che si dee comunicare. Onde essendosi e in ciò ed in altri varj canoni e decreti aggiustato il tenore da' deputati secondo l' ultima censura de'padri; il canone prenominato passò in quel modo che al presente si legge. Nella formazion de' decreti vuolsi imitar la natura nella formazion de' viventi, che pone con sommo riguardo ogni muscolo e ogni fibra, perchè quantunque di poco aspetto, è sempre di molto effetto.

CAPO III.

Si esamina ciò che dice il Soave intorno a' principj, e agli avanzamenti della giurisdizione ecclesiastica.

1. Nelle materie della riformazione fu deliberato di continuare a torre gli ostacoli della residenza: fra' quali un de' maggiori da' vescovi si diceva esser l' impedimento che lor si dava nell' esercizio della giurisdizione. Quindi il Soave piglia acconcio di fare una lunga digressione intorno all' origine e al processo della giurisdizione ecclesiastica, ove al suo modo pronunziando e non provando, in gui-

sa d' oracolo, si sforza d' imprimere ne' lettori tre sue persuasioni.

2. La prima, che l' autorità de' vescovi a diffinir i litigj senza il consentimento così del presbiterio composto di cherici, come poi d'una generale adunanza ancora di laici; sia nata dalla infingardaggine de' popoli abborrenti il peso di questa cura, e dall'ambizione de' prelati intenti all' acquisto di questa autorità.

3. La seconda, che una tal giurisdizione in principio fosse volontaria per chi voleva rimettersi al giudicio loro; ma che appresso per privilegio de' Cesari e de' succeduti principi divenisse necessaria, e come i legisti parlano, *coattiva*: la quale poi essi ecclesiastici abbiano fortificata per modo che la si attribuiscono quasi non dependente da' medesimi principi, e data loro immediatamente da Cristo.

4. La terza, che il romano pontefice, mettendo sotto il giogo la chiesa, abbia usurpato a se tirannicamente ciò che i vescovi per lo spazio di mille e trecent' anni s' aveano acquistato: constituendo *in mezzo dell'imperio civile un altr' imperio indipendente da esso; contro a quello che si fosse immaginato poter sussistere, chiunque scrisse de' governi*.

5. Quest' uomo trattò la penna con due vantaggi; l' uno fu di sparger sentenze popolari: poichè l' intelletto del popolo movendosi più dall' interesse che dalla ragione, da se nè curata nè intesa; crede vero ciò che gli pare a se favorevole, senza cercarne la prova: là dove a me per fondare la verità contraria con efficacia e con dignità, farebbe mestiero di comporre un altro volume, e porvi dentro i discorsi di tanti uomini chiari che ne trattarono d' intendimento. L' altro suo vantaggio fu il non guardarsi dall' offendere, anzi l'aver per fine l' investir molti e il turbar la cristianità: e così potè dire ciò che gli piacque, volendo che i suoi libri vivessero come gli sbanditi; i quali non si astengono da ciò che gli rende odiosi, e proscritti in varj paesi; perchè basta loro di scorrervi non come ospiti, ma come nemici. Per contrario, il mio intento è la pace de' cristiani: e gli eretici stessi non vorrei ferire, ma convertire, se non in quanto il ferirli è necessario o per la giusta difesa, o per salvare dall' armi loro i cattolici. Molto più abborrisco d' entrare in discorsi spiacevoli alla podestà secolare: la cui dissensione dalla spirituale io stimo una delle maggiori calamità che possa patir la chiesa, cioè il corpo di quelle membra, che tengono Cristo per capo: come appunto avverrebbe

in un corpo naturale, ove il braccio destro, e il sinistro contendessero fra di loro, e si percotessero. Bastami dunque il sostenere la verità di ciò che fuori di controversia da ogni cattolico è confessato, senza innoltrarmi ad altre o ambigue, o almen lubriche inquisizioni.

6. E in prima sopra la giurisdizione de' vescovi non dependente dalla comunità de' fedeli, ho parlato a disteso altrove contra questo scrittore: onde quì mi contento di ritornare altrui compendiosamente in memoria: ch' essendo l' uomo sì vago di dominare, e sì restio a soggiacere; per niun modo sarebbe stato possibile, che vescovi disarmati di forze in tutte le diocesi, e in tutti i paesi della cristianità, inducessero i loro popoli a spogliarsi, come divisa il Soave, della posseduta giurisdizione, quando per tutto non si fosse conosciuto che questo era necessario al buon governo. E, ciò conceduto, ne scaturiscono due conclusioni. La prima, che così fosse statuito dallo stesso Cristo; se non vogliamo persuaderci ch' egli abbia introdotta una forma di reggimento, la qual non potesse sussistere; onde gli uomini in ogni contrada fossero poi costretti ad ordinarne un' altra migliore. La seconda, che chiunque tenta d' alterare questo governo è mantice di sedizione; mentre vuol torre a' cristiani quel reggimento che non in uno o in due luoghi, ma in tutti i territorj della cristianità essi hanno riputato ed accettato per necessario, ritenendolo almeno già da tredici o quattordici secoli, se a lui stesso crediamo. Che poi sia cura più precipua de' vescovi la cultura dell' anime che la sopraintendenza del foro, è sì certo e sì confessato da tutti, che poteva il Soave perdonar alla fatica di cercarne in testimonianza l' età, e l' autorità di s. Agostino. Con più corto viaggio sarebbesi potuto fermare nel tempo di s. Bernardo; producendo ciò ch' egli ne scrisse (1) al pontefice Eugenio; dappoichè già la gerarchia ecclesiastica, sì quanto a' pontefici minori, sì quanto al pontefice massimo, si governava, eziandio secondo la cronologia del Soave, al modo presente. Anzi pure senza slungarsi un passo dall' età sua, negli anni ch' egli fu in Roma, se mai ascoltò le prediche del palazzo apostolico, l'avrà udito ricordar assai volte da' sacri oratori a' prelati loro ascoltanti. E ciascuno che ha occhi in fronte può

(1) Nel libro 1. *de consideratione* al capo 5. e nell' epist. 256. che incomincia: *Non est leve.*

leggere in molte a' nostri anni dette, e stampate nella stessa città da uomini d' altri, e del mio ordine, spesso rammemorata questa dottrina. Non tutti la osservano, il concedo: ma poco eminente sarebbe la perfezione convenevole alla dignità episcopale, se stesse in tal grado che vi pervenissero o tutti, o molti. Qual maraviglia di ciò, quando nè pure l' ufficio tanto inferiore di semplice cristiano avvien che sia esercitato da verun santo senza impolverarlo ogni giorno di spesse colpe? Lasciamo a Platone l'idee e vegniamo alla pratica. Ciascun uomo erudito constituendo a rimpetto nel suo pensiero i varj paesi e le varie età, ponga cura, se in altra religione, o se nella cristiana sotto altra maniera di governo ritrovi egli tanto ajuto assegnato, e veramente somministrato al culto dell' anime, all' alimento della pietà, alla soave emendazion de' costumi; quanto nella religion cattolica, e nel governo presente che in lei si tiene. Chi per approvare una forma di repubblica non s' appaga di questo, o è insano, o è seduttore. Ultimamente rivolgasi ognuno in mente, qual confusione di liti, qual ingiustizia di sentenze disordinerebbe la chiesa, se le cause dovessero giudicarsi a voci non pur di minuto clero, ma come vorrebbe il Soave, di popolo passionato, ignorante, incapace.

7. La stessa via d' argomentare mi varrà nel secondo punto riguardante la giurisdizion de' prelati in concorrenza de' laici. Imperocchè non avendo gli antichi vescovi legioni armate da opprimer violentemente i signori temporali; anzi essendo stati più volte un bersaglio ignudo de' loro oltraggi; come avrebbono i principi cristiani, sì varj di talento, per tanti secoli permessa a' vescovi una podestà così ampia, se non avessero inteso, o ch' era loro attribuita da Cristo, o il meno ch' era giovevole al buon reggimento de' popoli? Ed o l' uno o l' altro che sia, è nemico del ben comune chi per astio contra una potenza, macchina la depressione di essa con pubblico detrimento. Nè quì fa bisogno d' entrare in altra quistione, se la giurisdizione a' vescovi nelle cause non solo ecclesiastiche, ma civili degli uomini a Dio consagrati, e non solo delle persone, ma delle robe loro, venga o immediatamente da Cristo, o per legittima ordinazione del suo vicario, o per concessione pia de' potentati cristiani, confermata e fatta inrevocabile dall' uso, e dal possesso vetustissimo della chiesa, secondo varie sentenze. Questo è certo,

che i vescovi nè l'hanno conquistata a forza, nè usurpata di furto: veggendosi che oltre a tante constituzioni degli antichissimi papi, fu ciò apertamente ordinato intorno alle cause criminali da quattordici concilj fra generali, e provinciali assai antichi, incominciando dal grandissimo, e celebratissimo di Calcedone (1) composto di ben seicento trenta vescovi, e favorato dall'antorità degl'imperadori: i quali concilj leggonsi annoverati con altre innumerabili allegagioni in una erudita scrittura (2) che stampò la ruota romana nell'anno 1607. E quanto è alla giurisdizione sopra i beni delle chiese, si posson vedere il sinodo (3) terzo romano tenuto da Simmaco papa mille, e cento cinquanta anni già sono, riferito da Graziano (4), ed altri molti provinciali, oltre al generale, e famosissimo di Laterano sotto Innocenzo terzo (5). Alle quali ordinazioni sì solenni, e reiterate in varj paesi, ed in varj tempi avrebbono i principi laici posto impedimento, se fossero stati di contrario volere: là dove per opposito se ne sono dimostrati approvatori, salariando nelle loro università maestri del diritto canonico in cui elle sono contenute.

8. Nè similmente altra ragione mi fa bisogno di porre in opera nel terzo punto che appartiene alla giurisdizione suprema del romano pontefice; ma rimettendo il lettore a quel più che ne'discorsi (6) in persona dell'Aleandro alla dieta di Vormazia; assai mi sia l'addimandare: con qual magìa i papi incantarono tutta la cristianità, sì che senz'arme la soggiogassero; traendo tutti i vescovi a farsi loro soggetti, e tutti i principi a conoscerli come vicarj di Cristo, baciando i lor piedi? Con qual malìa si conservarono per tanti secoli, e fra tanta varietà d'uomini, e d'accidenti in così divina podestà; non avendo forza da ritenerla malgrado altrui? Di certo, se sant'Agostino riputò, che la conversione del mondo senza miracoli sarebbe stata il maggior de'miracoli, e bastante a comprovar la verità della nostra fede; molto più stupendo miracolo, e più valevole a comprovar la legittima autorità de'pontefici avrebbe stimata questa loro autorità dilatata nel cristianesimo, s'ella fosse stata contro all'opinion della chiesa antica, e senza titolo manifesto di ragione: imperocchè nella conversione della gentilità molti uomini venerabili

(1) Al canone nono.
(2) Alla pagina 102. e in molte segu.
(3) Nel capo 3. 4.
(4) 12. q. 2. cap. *non liceat.*
(5) Al capo 44.
(6) Lib. 1. cap. 15.

per santità di costumi, insegnando una religione onestissima di leggi, contesero contra sette bestiali, e dannate dal lume della ragione; e avanti di stabilir la fede innumerabili di loro soffersero le mannaje, e le croci: per opposito, se il caso nostro fosse avvenuto come dal Soave è dipinto, i pontefici, benchè molti di essi imperfetti di virtù, senza tali contrasti avrebbono conseguita quest' amplissima, ed altissima giurisdizione con iscemo della episcopale, e della temporale, le quali non si scorgevano per difformi alla ragione, come l' adorare i sassi per Dei.

9. Restami di rispondere all' ultimo detto del Soave: il qual è, che questo imperio ecclesiastico non dependente dal civile in mezzo di cui è posto, non fosse immaginato già mai da quanti scrissero di governo. Così è; perchè l' intelletto degli antichi savj ad assai più basse cose non giunse, che non è la maestrìa della sapienza incarnata nell' instituzione della sua chiesa. Per figura, non credettero che si potesse caminar con le piante rivolte alle nostre, nè abitar sotto l' equinoziale: ed ora i naviganti spagnuoli si ridono di loro filosofia. Ma perciocchè dopo il vedersi le cose fatte è più agevole il trovar la ragione onde sia possibile quel che prima si giudicava impossibile; se Platone; o Aristotile vivessero a' nostri giorni, c sperimentassero, che non ostante una tal franchezza dell' imperio ecclesiastico dal secolare, niuna repubblica è, o fu mai più civile, più culta, più nobile, più virtuosa che la cattolica: farebbono per mia credenza questa considerazione: che due sono le maggioranze, e così parimente le dependenze: l' una dell' autorità; l' altra della forza: e mal può un governo durar lungamente buono, e non tralignare in tirannico se queste due maggioranze si congiungono insieme. La maggioranza dell' autorità è nel principe, ne' senatori, ne' togati; la maggioranza della forza è nel popolo, ne' villani, ne' soldati. Suol accader che la maggioranza della forza si sottoponga a quella dell' autorità finchè l' autorità s' esercita con dirittura, e con discrezione: onde se taluno de' più robusti ardisce d' esser contumace, gli altri in maggior numero si congiungono a favore della legittima podestà: ma se incontra ch' ella s' attenti d' opprimere i sudditi, questi che uniti posseggono la maggioranza della forza, s' accordano di resistere. E il timore di sì fatti

accordi, e di sì fatte resistenze vale nel cuore de' dominanti per una forte guernigione della giustizia.

10. Or lo stesso interviene fra la podestà ecclesiastica, e la secolare. L'ecclesiastica è suprema in autorità, perchè ad essa i principi secolari s'inginocchiano; e da esse prendono per se, e pe' sudditi loro la norma in verso l'altissimo fine dell'uomo cristiano. La secolare per converso è suprema in forza, perchè da lei dependono le legioni, e le rocche. Finchè l'ecclesiastica si contiene fra' termini della rettitudine, la secolare ha gran ragione di temerla, perchè se non sempre, almeno spesso la venerazione de' popoli, e il rispetto della religione muove i sudditi a sollevarsi contra il principe temporale quando egli vuol sopprimere la podestà spirituale: ma in contrario, se il presidente ecclesiastico volesse abusar l'autorità sua con ingiuria della podestà laicale; i popoli cambiando la venerazione in abbominazione, l'abbandonerebbono; ed ella in vece di soprastare, rimarrebbe vilipesa. E questo temperamento reca utile per l'una, e per l'altra podestà. Imperocchè da un lato ad ogni savio principe secolare dee riuscir non molesto, ma caro l'aver un morso che lo ritenga da molti precipizj ove tira gli uomini in furore d'una sfrenata potenza: il qual morso giova non solo a non perder l'amore di Dio, e degli uomini, ma eziandio il principato; come quello che rimosso ancora l'ostacolo dell'autorità spirituale non è durabile con l'insolenza: ed insieme questo freno medesimo assai più tien legati i popoli all'ubbidienza del principe: e perciò molto minor numero di congiure, e di ribellioni si è veduto fra i principi cattolici, che negli stessi paesi quando v'ha dominato o il paganesimo, o l'eresia. Per altro lato il sapersi da' presidenti ecclesiastici, che il loro potere quanto all'effetto è tutto appoggiato alla venerazione de' popoli, gli ammonisce a conservarlasi con la vita esemplare, e ad astenersi da ciò che abbia dell'immoderato, o del violento. Al che s'aggiugne per sicurtà del principe l'essere i suoi prelati per lo più di famiglie soggette a se nel temporale, o nominati da lui alle mitre, o almeno suoi confidenti; e lo star tutti gli ecclesiastici allacciati altresì a lui pei varj titoli umani, d'origine, di gratitudine, d'interesse: tal che non può temere nè dalle forze, nè dalle volontà di sì fatti uomini, se non in avvenimento di un'aperta sua ribellione contra Dio: anzi per opera di essi che sono persone pacifiche ed autorevo-

li, contiene egli in quiete, e in ufficio il resto della gente più armigera, e più bizzarra. Quindi altresì avviene, che a' principi non rechi disturbo la podestà tenuta dal sommo pontefice ne' loro dominj; perocchè questa similmente è disarmata; e gli ecclesiastici, che sono coloro i quali maggiormente pendono da essa; hanno fortissimi legami d'aderenza al principe secolare: onde solo per evidente obbligazion di coscienza si accorderanno ad opporglisi. E i papi, come privati di nascimento, togati di professione, raffreddati dall' età, eletti le più volte col favor degli stessi principi, possessori di piccolo stato e non successivo; radamente s'inducono a imprendere, o a continuare consigli vasti, inquieti, e pericolosi. E benchè questi rispetti, come tutte le cose morali, e soggette alla varietà degli arbitrj, non riescano infallibili a concorrere in tutti i casi, nè onnipotenti a muovere tutte le teste; onde talora i principi temporali hanno provato qualche travaglio dal cozzo d' alcuni vescovi, o dalla ferocità d' alcuni pontefici; tuttavia chi è sì stolto ch' avvisi, doversi ricusar come reo tutto ciò che alle volte nuoce, quantunque il prò sia e più verisimile, e più frequente? Se ciò fosse, converrebbe a' dominanti disarmar le milizie, e licenziare le guardie per gli esempj di molti principi a cui elle hanno tolta e la corona, e la vita.

11. Queste dunque son le ragioni, per le quali sussiste già tanti secoli ciò che il Soave dice; non essersi immaginato possibile da chi anticamente ha scritto de' governi. E non pur sussiste, ma produce tre altissimi giovamenti eziandio alla mondana felicità. L' uno si è, il maggiore, e più amichevol consorzio de' principi, e delle nazioni fra loro: dove in altri tempi, ed in altre sette veggiamo quasi ogni principato aver costituito un mondo da per se, avendo tenue contezza degli stranieri; e questa quasi di nemici, non come di concittadini della repubblica umana: cosa tanto contraria al ben esser degli uomini, e al fine della natura, quanto considera Aristotile (1), notando ch' ella non per altro genera l' uomo sì bisognoso d' altrui, ed insofficiente a se medesimo, se non perchè la vicendevole indigenza fondi il commerzio, e la compagnia, che accomuna a ciaschedun uomo le merci, le notizie, le forze che possiede tutto il genere umano, arricchendo ciascun paese di tanti utili

(1) Nel primo della politica.

e dilettosi frutti della natura, e ritrovamenti dell'industria, e di tanti sublimi ed ammirabili conoscimenti, quanti ne partorisce la varietà immensa di tutti i climi, e di tutti gl' ingegni. Or questa compagnia e quasi confederazione di molte fra loro disgiuntissime e diversissime nazioni, maravigliosamente si lega, e si stende per la congiunzione che hanno tutte le genti cristiane in un capo medesimo della chiesa.

12. Il secondo giovamento è l' averci un mediatore della concordia fra' principi cattolici, al quale convenga e per debito, è per utilità il procacciarla, acciocchè la cristianità ubbidiente a lui sia più forte contra gl'infedeli o disprezzatori, o nemici dell' autorità sua, e al quale come a padre comune i principi onoratamente possano donar il diritto delle loro ingiurie, e il senso delle loro passioni.

13. Il terzo giovamento è l' averci un principato instituito con tali leggi che, qualunque sia l' imperfezione in osservarle, ogni uomo degno per lettere, e per bontà vive certo d' avanzare; non già sempre a misura del merito, non potendosi ciò sperare fuor che nel regno di Dio; ma sempre notabilmente sopra la natìa condizione. Il quale stimolo alla virtù non è, nè mai fu sì forte in verun altro principato dopo la creazione del mondo.

14. Se queste ragioni avesse considerate il Soave; non gli sarebbe venuta presunzione d' aver egli fatto il monipolio della politica, giudicando che tanti principi, tanti senati, tante nazioni per tanti secoli fossero stati mentecatti in sottomettersi spontaneamente a' piedi di un chierico disarmato. La maraviglia è figliuola ben avventurosa dell' ignoranza perchè incita ad investigar le cagioni a se ignote de' nuovi effetti: ma porge quest' utilità col presupporre modestamente che tali cagioni ci siano di fatto, non col ristringere la vastità dello scibile all' angustia del suo proprio sapere, dandosi ad intendere che quello onde l' intelletto non vede la cagione, avvenga per caso.

CAPO IV.

Discorresi intorno a ciò che scrive il Soave sopra le riformazioni ordinate nella sessione decimaterza, così quanto è all' appellazione, come quanto è alle digradazioni.

1. Dappoichè il Soave ha premesse dottrine tanto erronee, e tanto sediziose contro alla giurisdizion della chiesa, de' vescovi, e del pontefice; riferisce che i padri conobbero due principali difetti nell' esercizio di essa: l' uno dal canto de' prelati, che l' amministravano con picciola carità, e con maniera non paterna: l' altro dal lato de' sudditi, i quali s' ingegnavano di sottrarsene con varj cansatoj. Venendosi a trattar del rimedio al primo male, il qual dic' egli ch' è la fontana del secondo; motteggia i padri che non vi provvedesser con altro, salvo con usar nel decreto parole d' esortazione. S' io non conoscessi costui per maligno, e per ottenebrato, non dall' ignoranza, ma dalla malavoglienza, mi caderebbe in disprezzo del più sciocco uomo che mai scrivesse intorno a materie civili. In prima, qual febbre autunnale gli cagionò sì pazzo sogno, che il difetto della carità ne' superiori in giudicare sia l' origine degli schermi onde i condannati s' argomentano di sottrarsi all' esecuzione? È forse nuovo il proverbio, che la giustizia a tutti piace, ma in casa altrui? È forse ricevuto da' rei il parer di Calicle appresso Platone (1): che la giusta pena voglia desiderarsi dal delinquente come salutifera medicina; e che però il buon avvocato debba impiegarsi in orare contra gli amici colpevoli a fine di procacciar loro un tal bene, e a difesa de' nemici nocenti a fin di privarneli? Lasciarono per avventura i chierici malfattori d' appellar dalle sentenze di s. Carlo Borromeo per esser lui un prodigio di carità verso il prossimo; o più tosto s' attentarono d' appellare, non dirò al papa, ma alla violenza, alla sceleraggine; scaricando gli archibusi contra il suo corpo; da' quali Dio il preservò con miracolo? E ne' litigj civili, dove non ha luogo questo debito di carità verso il reo, ma convien far a ciascuno sua ragione; tralasciano forse gli uomini di cercare ogni scampo contra l' ef-

(1) Nel Gorgia.

ficacia della giustizia? La vera fonte di questo male è il disordinato amor di se stesso, il quale e con l'inganno della passione persuade a ciascuno, che il diritto sia dal suo canto; e col consiglio dell' interesse spigne a fuggire il danno ancora che giusto.

2. In secondo luogo, avrei voluto udir qualche insegnamento del Soave per indurre ad una perfetta carità i vescovi, o qual si sia magistrato con altro che con ammonizioni ed esortazioni. S' egli sapea questa invenzione, perchè non la propose nel senato della sua patria; il quale come zelantissimo del ben comune, senza dubbio l' avrebbe accettata, e guiderdonata quasi tesoro? Era forse bisogno d' esporre a quest' uomo, esserci due mezzi, o vogliam dire due regole della verità; l' uno ch' è dinominato il mezzo della cosa, cioè una regola certa ed invariabile, quantunque si variano le circostanze delle persone, qual è il mezzo attribuito alla giustizia commutativa, l'altro ch'è non il mezzo certo della cosa, ma il mezzo incerto del discorso; cioè una regola non manifesta, per risultar essa dal rispetto ad innumerabili condizioni, che rendon laudevole in alcuno e con alcuno ciò che saria biasimevole in verso d' altri; qual mezzo e qual regola hanno tutte le altre virtù. Or a chi resta ignoto se non a coloro i quali nè pur videro mai dipinta la scienza morale, che tali virtù non cadono sotto leggi determinate? L'unica legge nel caso nostro è la provvidenza, e la bontà del presidente: e però non ci è altra utile provvisione, che fare scelta di presidenti ottimi per quanto permette e la fallacia de' giudicj negli elettori, e la scarsezza della perfezione tra gli uomini, e la moltitudine de' carichi nella repubblica: e di poi rimeritar fra essi chi opera bene, tollerare chi mezzanamente, punire chi malamente. A che giovano adunque, ricercherà taluno, quelle ammonizioni, ed esortazioni spuntate che usò il concilio? Giovano a far intendere qual maniera d' operare si desideri negli ammoniti, e negli esortati: non essendo alcun animo così ferreo, il quale sentendo ricordarsi ciò che Dio, e gli uomini richieggon da lui, non si muova tanto, o quanto a fuggir l'ira dell'uno, e la vituperazione degli altri.

3. Appresso, vien a ragionar il Soave (ma sotto la persona di Giovanni Groppero col suo consueto artificio) del secondo annoverato disordine, cioè dell' impedimento che riceveva la giurisdizione de' vescovi per gli scampi, e per le fughe usitate dal cavilloso appel-

lar de'sudditi. E quindi piglia materia di porre anche in questo luogo nel cuor de' lettori quel suo potissimo intento di ridurre tutto il governo della chiesa a democrazia, raccontando che presso all' antichità le appellazioni dalle sentenze de' vescovi eran conosciute dalla comunità de' chierici. Ma contra una tal sovrastanza nel comune de' chierici ho io ragionato poc' anzi a giusta misura. Dipoi vien a biasimare l' agevolezza dell' appello conceduta dal diritto canonico: sopra che si vuol osservare, che la benignità de' canoni ha procurato di ritornare, o d' approssimare in molte cose i giudicj dalla solennità, o dalla severità delle leggi civili alla pristina semplicità, ed equità che avea luogo nella ragion delle genti, o della natura: per esempio: richiedendo minor numero di testimonj al valore de' testamenti, restituendo l'efficacia obbligatoria alle convenzioni benchè non vestite d' alcuna cagione; concedendo podestà di ricuperare il suo contra il possessore di mala fede quantunque antico di tempo; rendendo il vigore di prova sufficiente contra ciascuno in cause civili alla confessione propria; avvegnachè ella non sia fatta in giudicio: e con altre constituzioni di questa foggia. Ora perchè secondo la ragion delle genti non alterata dal diritto civile pare che sia lecito l' appellare da qualsivoglia gravezza, sì che il litigante non sia forzato in verun articolo a dependere da un sol intelletto sottoposto ad ignoranza, e a passione; quindi fu che là dove la legge imperiale nega l'appello dalle sentenze chiamate interlocutorie, cioè profferite in articoli d' incidenza, e per fin a tanto che si decida il negozio principale; i canoni ritirarono questo rigore alla primiera larghezza, e permisero l' appellazione da qualunque gravamento. Appresso, crescendo le cavillazioni negli uomini, e veggendosi che per abusar essi questa benignità prendendo titolo d' appellare avanti la sentenza per varj coloriti rispetti, e così prevenendo, e schifando la condannazione, si stringeva troppo la giurisdizion degli ordinarj, e si allargava l' impunità de' misfatti: fu ciò moderato nel concilio di Trento, secondo che abbiamo scritto.

4. Non contento il Soave di quanto ha detto, tira obliquamente due colpi contra questa libertà d' appellare, odiata da lui; sì perchè gli spiace ciò che piace alla chiesa, sì perch' ella riesce ad estimazion del papa: la corte del quale per opera dell' appellazioni divien finalmente il supremo tribunal delle cause. L' uno è, che ne-

gli ordini monacali ben instituiti si vietano le appellazioni; o dove non s'è potuto giugner tant' alto, almeno son proibite di farsi a giudici estranei: *cosa che riuscendo, come si vede, a tener in buona regola que' governi; farebbe lo stesso effetto ne' pubblici della chiesa quando le appellazioni restassero nella medesima provincia*. L' altro è, che secondo la ragion comune non si permette l'appellare immediatamente al supremo non passando pe' tribunali di mezzo, e che ciò converrebbe osservarsi.

5. Del primo: sia lode a Dio, che una volta le instituzioni regolari sono approvate dal Soave. Ma quando? Quando tale approvazione gli è strumento di riprovar le instituzioni della chiesa universale. In quanto poi esse apportano a lei servigio ed ajuto, son da lui detestate sempre come disturbo, e disordine del reggimento ecclesiastico. Ma quai paraggi son questi? S' avvisò egli per avventura che sarebbe profittevole d' obbligar tutto il clero per legge a quei rigori di perfezione a' quali per volontà s'obbligano molte comunità religiose? A salmeggiare con l'assiduità de' cassinesi; a macerarsi con l'astinenza de' minimi, e con l' asprezza de' cappuccini: e, tralasciando le regole di severa virtù speziali a questo o a quell' ordine religioso, ma fermandoci in quelle che sono comuni a tutti; a non posseder niente di proprio, e a soggiacere nell' uso delle robe, nella qualità degli ufficj, ne' luoghi dell' abitazione, all' arbitrio del superiore? Saggiamente il vangelo distinse i consigli da' comandamenti; e quei che in libertà di consigli sono utilissimi perchè invitano il fervore di pochi a meritare nell' abbracciarli; in necessità di comandamenti sarebbono perniziosi perchè alla tiepidezza comune cagionerebbono occasion di peccare nel violarli. E non si ricordava il Soave, che l'eroe del suo poema, dico Lutero, afferma per impossibile la legge divina, eziandio la comune ad ogni cristiano: e che molto più detesta per impossibili, e per nulle le obbligazioni religiose, quantunque sien ristrette a quei pochi uomini che volontariamente elessero una tal vita, e che dopo la prova di ben lungo noviziato ne promisero a Dio la perpetua osservanza? Non ha letto (1) in s. Tommaso che qualsivoglia voto di laudevolissima, e penosissima opera si discioglie per virtù di professione contratta in qualunque religiosa famiglia, per la

(1) Nel 4. delle sentenze alla dist. 38. q. 1. art. 4. quistioncella 4.

gravezza, e per la perpetuità di questo legame? Se dunque gli uomini d'alcune comunità regolari spontaneamente rinunziano a quel rimedio che concede la legge a' torti i quali si ricevono talora o dal mal intelletto, o dal mal affetto d'un giudice; crederà verun cervello sano, che ciò si possa distendere a tutto il clero? Anzi in quelle poche religioni medesime che il Soave accenna, in tanto riesce ciò comportevole, in quanto i maleficj son rari e le pene mitissime in rispetto a quello che accade nel clero secolare: e pur tutto ciò non basterebbe se almeno per via di ricorso, ed in forma non giudiciale e sommaria non fosse libero ai condannati di far vedere le ragioni loro a' tribunali di Roma; i quali se vi assaggian sapore d'aggravamento, sospendono l'esecuzione.

6. Ma non richiede il Soave, che ogni appello giudiciale rimanga interdetto, benchè ciò sia da lui commendato come alto grado di regolato governo in alcuni ordini monacali: bastagli che si faccia nel clero quel che nelle religioni è comune, cioè che si vieti l'appellar fuori. Prenda si la legge da questo Solone; e si accomunino al clero secolare le ordinazioni dei regolari. Negano esse *l'appellazioni fuori*: ma d'onde fuori? Addimando. Fuori del paese per avventura? Non già, potendosi da ogni provincia appellare o al generale o al capitolo diffinitorio, che è giudice soprano e comune di tutta la famiglia. Fuori dell'ordine sì, che è negato: or non vedeva egli che lo stesso divieto appunto è nel clero secolare, a cui non è lecito di appellare fuori dell'ordine suo; cioè o ai laici, o ai regolari? E per certo è abbaglio meritevole di rossore l'aver confuso il divieto di appellar a giudice estraneo, o a luogo estraneo: quasi non sia notissima fra i legisti intorno al privilegio della legge unica, la distinzione di trarre da luogo a luogo, da foro a foro.

7. Senza che, si vuol notare un'altra ascosa magagna del suo sofisma. Oltre all'appello conceduto di farsi ai giudici dell'ordine proprio, è in facoltà dei religiosi appellare ancora al pontefice: ai vescovi inferiori non già, perocchè i religiosi non sono loro soggetti: ma non si trovò mai quello che il Soave richiederebbe, cioè, che sia proibito al suddito di appellare al tribunale del suo supremo; se non è forse per qualche special privilegio che il supremo stesso conceda ad alcuna provincia. E per finir di sgombrare tutte l'equivocazioni onde o l'ignoranza o la malizia di quest'uomo inviluppa la materia;

mi riman d'osservare; che quantunque in tutti gli ordini sia permessa l'appellazione al pontefice, come abbiamo detto; in alcuni però essa nelle cause criminali non sospende l'effetto della sentenza; come altresì nol sospende nei feudi dello stato ecclesiastico. Ma questa è una legge assai dura, che un uomo debba esser decapitato o legato al remo; e dipoi si dichiari se la sentenza fu giusta, o ingiusta: come può immaginarsi, che a tutto il clero ecclesiastico fosse tollerabile un tanto giogo: cioè, che stesse in assoluto potere di un minuto vicario la rovina di tante innocenti ed onorate persone? Non veggiamo forse, che nè pure è tollerata quella che a parere del Soave è smisurata larghezza? Certo ben sapeva egli, come essendosi constituito dalla chiesa, che in alcune cause, e in alcuni articoli l'appello non ritardi l'esecuzione; i principi secolari in regni grandissimi, benchè confessino di non aver podestà in cause di ecclesiastici; usano invenzione di allargare questi cancelli (la qual però non intendo io di approvare) stimando che sia conforme alla ragione della natura l'averci qualche rifugio dall'aggravamento dei giudici avanti all'esecuzione: e che però ad ogni instanza della parte condannata costringono il tribunale ecclesiastico a consegnar il processo a' loro dottori, e se da essi per maniera non giudiciale intendono che il torto vi sia, forzano il giudice a soprasseder all'esecuzione finchè altro competente giudice superiore vegga la causa.

8. Or quindi si può raccogliere se fosse nè possibile nè opportuno il torre l'appellazione degli ecclesiastici, o totalmente o per modo che non sospendan l'esecuzione, a' tribunali supremi che sono i più venerandi, i più addottrinati, e i più incorruttibili; e però contengono quel più di sicuro da' gravamenti, e di consolazione a' condannati che possa trovarsi nella repubblica umana. Quanto è poi a quella che il Soave reputa singolare sconvenevolezza di potersi appellare immediatamente al soprano; avrei voluto ch'ei mi dicesse in confidenza, se gli erano conte sì tritamente le leggi municipali di tutte le repubbliche, ond'ei potesse affermar con fidanza, ciò esser unico de' tribunali ecclesiastici. Ma comunque sia, non è singolare, anzi comune, che ogni governo abbia qualche rito suo singolare. Per certo chiunque discorrerà posatamente non avviserà per dannabile, che dovendosi in fine ricorrere a' tribunali di Roma nella terza istanza, sia in arbitrio all'appellante abbreviar il giudicio,

e venirvi nella seconda senza andar prima girando avanti il metropolitano con multiplicazione di viaggi, d' incomodità, e di spese. Che se in ciò i padri tridentini avesser trovato inconveniente, nessuno impediva loro di torlo, come hanno tolto con assai maggior pregiudicio della corte romana, il potersi quivi introdurre le prime instanze, le quali assai più spesse occorrono, e più rilevano che le seconde.

9. Dalle appellazioni trascorre il Soave a trattare delle digradazioni, pigliandone materia dal raccontare ciò che in Trento deliberossi per agevolar quella cerimonia, affinchè la difficoltà di metterla in effetto non valesse di riparo a' chierici scelerati. E quì si pone da capo a narrar l' origine e la cagion di quel rito, ed obbliquamente a dar ad intendere che si fosse voluto dipingerlo agl' intelletti del volgo quasi essenziale alla legittima punizione la qual possa dare il giudice laico al chierico malfattore. Ma soggiugne, tutt' altro aver conosciuto coloro che penetravano il fondo: perciocchè il carattere clericale è immutabile, nè si cancella per quelle estrinseche cerimonie.

10. Dove mai vide quest' uomo un leggiero indizio, che la chiesa volesse dar a vedere, esser la digradazione essenziale, acciocchè un chierico perda il privilegio del foro? Chi ha il carattere de' quattro ordini minori (posta la più comune sentenza, ch' essi, e siano sacramenti, e però impriman carattere) non passa, volendo, allo stato e alla giurisdizione laicale, e non vi soggiace ad ogni pena senza quella solennità? Ed anticamente non avveniva il medesimo ne' suddiaconi quando per legge della chiesa non era congiunta ancora a quell' ordine l' immutabilità dello stato, e l' inabilità per le nozze? Non insegnò apertamente s. Tommaso (1), e dopo lui le divolgatissime somme d' Angelo (2), e di Silvestro (3), quello che quasi arcano vuol discoprire il Soave: che ne' chierici digradati rimanga il carattere? Ma io in questo punto m' avveggo d' un' altra astuzia del valent' uomo. Non dic' egli, che il volgo stimasse quella cerimonia per essenziale, ma per necessaria. Or se per nome di *necessario* intende tutto quello senza cui un atto non è lecito, o ciò sia per leg-

(1) Nella 5. parte all'art. 1. della quist. 82.

(2) Alla parola *degradatio* nel n. 39.

(3) Alla sesta parola nel num. 9. della quist. 7.

ge naturale, o per arbitraria divina, o anche solo per umana; certamente coloro che penetrarono il fondo, non meno che il volgo furono in tale credenza; convenendo in essa i grandissimi legisti e decretalisti, e i tribunali de' maggiori potentati cattolici: perocchè prescrivendosi questo rito della digradazione per vetusta ed approvata consuetudine della chiesa; sarebbe illecito di sprezzarlo e di tralasciarlo, come parimente l'altre leggi e tradizioni ecclesiastiche.

11. Il voler poi far le maraviglie, che se un vescovo bastava per arrollare altrui nella milizia spirituale, un vescovo altresì non bastasse per discacciarne l'indegno, è il medesimo che sarebbe lo stupirsi, come avendo molti dal papa o dall' imperadore la podestà di dottorare, o di legittimare, non abbiano tutti questi egualmente la podestà di ritorre il grado, e la legittimazione a chi divien indegno del privilegio. Anzi nella stessa materia poteva in contrario portar ammirazione al Soave, che quel medesimo stuolo di vescovi il qual basta per la digradazione chiamata *attuale* (1) (di cui appresso ragioneremo) non basti a riporre il già digradato, quantunque ne' costumi corretto, al ruolo ecclesiastico; ma ciò sia riserbato al sommo pontefice. Gli dovea pur esser noto, che alcune cose, per esempio, i feudi, e i titoli, come grazie segnalate si posson dare solo dal principe, ma levare eziandio da' giudici inferiori in pena di misfatti. Altre per contrario, come beneficj comuni si compatiscono ancora dagli inferiori; ma il privarne chi l' ha ottenute arreca nota sì grande, e per ben pubblico vuol' esser in credito di sì gran pena, che a cagione si richiede maggior autorità per dispogliarne il possessore. Così non chiunque può ascrivere alla milizia, può torre il cingolo militare; non chiunque può ammettere alla profession religiosa, può cacciare altrui dal chiostro per incorrigibile. Perciocchè da'canoni si richiedeva quella numerosità di vescovi alla digradazione d' un sacerdote, affinchè e s' intendesse con quanta maturità procede la chiesa in venire a quell' orrendo gastigo; e la solennità di quella funzione accrescesse con la maestà dell' atto insieme l' orrore. Poi scorgendosi che questa legge più affidava che atterriva i malvagi per la difficoltà che incontravasi in molti luoghi d'unir tanti vescovi, onde

(1) Vedi il canone 1. e 2. alla distinzione 50. e Silvestro nella somma alla parola *degradatio*, nella quist. 9. al num. 11.

la pena si ritardava; e talora, come nella dilazione accade, si distornava; fu statuito di scemarne la solennità per agevolarne l' effetto. Ma se con questi popolari argomenti che il Soave ad ogni passo va seminando, si vorranno proverbiare presso al volgo le leggi, e gli usi de' governi; niuna repubblica rimarrà esente da simili derisioni: veggendosi che anche l' opere della natura, cioè della divina sapienza, furono con apparenti ragioni o dannate o schernite dalla temeraria acutezza degli antichi sofisti.

CAPO V.

Decreti della riformazione stabiliti per la sessione decimaterza.

Rifiutate le opposizioni del Soave, riprenderò la parte di narratore; non più difendendo, ma recitando quel che fosse statuito per migliorar la disciplina. Fu ciò unanimamente divisato, e distinto in otto capitoli.

1. Nel primo si diceva: *che secondo gli ordini della passata sessione volevasi provvedere alla facile residenza de' vescovi, agevolando loro il poter tenere i sudditi in disciplina. Che a tal fine primieramente si ricordava a' prelati, esser loro pastori, e non percotitori: e presedere agli altri non come signori, ma come padri e fratelli. Dover però essi affaticarsi con ammonizioni e conforti a fine di ritenere i sudditi da' misfatti; per non esser poi necessitati all' uso de' gastighi. Quelli ancora i quali per umana fragilità sdrucciolassero, doversi da loro riprendere, pregare, sgridare in ogni bontà e pazienza, come insegna l' apostolo: avendo spesso maggior efficacia la benivolenza che l' austerità, l' ammonizione che la minaccia, la carità che la podestà. Quando pur vi bisogni la sferza, volersi lei temperar con la mansuetudine; provando prima i fomenti soavi, dipoi le correzioni agre; e ove ne pur queste giovino; provvedendo all' indennità dell' ovile con separarne la pecora contagiosa. E perchè l' astuzia de' rei colorando aggravamenti, perverte spesso in difesa dell' iniquità il rimedio dell' appellazione ch' era stata introdotta per rifugio dell' innocenza; però non ostante qual si fosse consuetudine più antica d' ogni ricordo, il vescovo o il vicario non cessasse di proceder nelle cause o di visitazione, o di correzione, o*

d' abilità ed inabilità, *o nelle criminali universalmente per qualunque appellazione da sentenza interlocutoria, o da qual si fosse addotto gravamento innanzi alla diffinitiva: nè ubbidisse ad inibizione per ciò impetrata: salvo se l' aggravamento non fosse irreparabile eziandio con la sentenza diffinitiva; e se dalla diffinitiva fosse disdetto poi l' appellare*.

2. Nel secondo fu posto: *che quando dalle sentenze criminali del vescovo o del vicario generale è permessa l' appellazione, se accaderà che il papa commetta la causa fuor di Roma, debba commettersi al metropolitano o al suo vicario. E quando egli sia sospetto, o distante sopra due giornate, o da lui siasi appellato, debba delegarsi alcun de' vescovi più vicini, o de' loro vicarj, e non altro inferiore*.

3. Nel terzo: *che l' appellante da sentenza criminale del vescovo debba produrre avanti al giudice dell' appellazione gli atti della prima instanza: nè senza vederli sia lecito di procedere all' assoluzione: e tali atti sia tenuto il primo giudice a dare senza prezzo nello spazio di trenta giorni dapoi che ne fia richiesto; altramente si possa venire a nuova decisione senza di essi*.

4. Nel quarto: *ch' essendo l'adunar tanti vescovi, quanti ne richieggono i canoni alle digradazioni, difficile, o almen incomodo alle lor chiese; però il vescovo per se o per mezzo del suo vicario generale possa proceder eziandio tra i sacerdoti alla condannazione e a quella deposizione che i canonisti nominano verbale* (dopo cui non si consegna il reo al giudice laico) *e per se stesso a quell' altra che si dice attuale* (dopo la quale immediatamente si dà il digradato in mano del foro secolare) *chiamandovi in luogo di vescovi altrettanti abati di mitra e bastone, quando sieno nella diocesi, e possono intervenirvi comodamente: e se no, altrettante persone constituite in dignità ecclesiastica, gravi per età, e commendabili per dottrina legale*.

5. Nel quinto: *che le remissioni del papa impetrate di tutta, o di parte della pena per misfatti pubblici, sopra i quali il vescovo residente nella sua chiesa abbia sentenziato, o almen cominciato ad inquisire; sieno esaminate sommariamente da esso come da delegato della sedia apostolica: e quando le trovi cavate per narrazion del falso, e per silenzio del vero, non debba ammetterle*.

6. Nel sesto: *avvenendo che i sudditi quantunque puniti a ragione, si sforzino talora di vendicarsi con calunnie, almeno ad intento di travagliare; però affinchè il timore non ritenga i vescovi dal virile adempimento dell' ufficio loro, e le chiese non restino vacue de' lor prelati; non sieno essi citati o chiamati a comparire personalmente se non per titolo di que' falli i quali meriterebbono la deposizione e la privazione del vescovado.*

7. Nel settimo: *in causa criminale per informazion della corte, o altramente in causa principale contra de' vescovi non si ricevano testimonj se non contesti, e di buona conversazione, estimazione, e fama. E ove si trovi che abbiano testimoniata alcuna cosa per temerità o per sinistro affetto, sieno gravemente puniti.*

8. Nell' ottavo: *le accuse de' vescovi quando sien tali ch' essi debbano comparire personalmente, sieno riferite dinanzi al sommo pontefice, e per lui giudicate.* Avvisandosi gli uomini che siccome nell' ordin de' corpi, così de' magistrati, l' incorruttibilità dimori nel sommo: ed anche riuscendoci la percossa tanto più tollerabile quanto ci vien da mano più riverita.

CAPO VI.

Decreti apparecchiati sopra il sacramento dell' eucaristia per la predetta sessione.

1. Ciò della riformazione. Intorno alla dottrina, era stato desiderio d'unire in una sessione stessa i due sacramenti che seguivano dopo quelli del battesimo, e della cresima già trattati nel concilio a tempo di Paolo: ma trovata la materia assai ampia, fu divisa per due sessioni, ristringendosi la prima all' eucaristia solamente.

Dicevasi nel proemio: *che il concilio desiderava d' estirpare gli errori, e levar le discordie di religione, specialmente intorno a questo sacramento, il qual fu lasciato da Cristo per simbolo d' unità, e di carità tra i fedeli: che però voleva esplicarne quella dottrina la quale aveva tenuta e terrà sempre la chiesa come ammaestrata sin in principio da Cristo, ed illuminata poi giornalmente dallo Spirito Santo: proibendo a ciascuno il credere, l' insegnare, o il predicare diversamente.* I capitoli son' otto.

2. Nel primo si diffinisce *la vera e sustanziale presenza del corpo di Cristo nel sacramento: non essendo ripugnante ch' egli rimanga sempre in cielo alla destra del Padre per modo naturale, ed insieme stia nell' ostia per modo sacramentale* (vuole in ciò il sinodo lasciar intatta la quistione fra i tomisti, e gli scotisti: se uno stesso corpo per divina virtù possa dimorare in più luoghi eziandio con quella maniera di collocazione con cui sta per natura in un solo). *Il che quantunque da noi appena con parole si possa esprimere, tuttavia si può intendere col pensiero dalla fede illustrato. Così aver sempre creduto i nostri maggiori. Imperocchè avendo Cristo nella sua ultima cena dopo la benedizione del pane e del vino detto; ch' ei porgeva loro il suo corpo, ed il suo sangue: ed essendo tali parole riferite da' vangelisti, e rammemorate da s. Paolo, e propriamente intese da' padri antichi; era indegnissima sceleraggine il torcerle a significazioni figurate ed improprie contra il perpetuo ed universal sentimento della chiesa, colonna e stabilimento della verità.*

3. Nel secondo: *che il Salvatore stando in apparecchio di ritornare dal mondo al Padre, instituì questo sacramento; nel quale versò le ricchezze dell' amor suo, imponendoci, che con esso facciamo di lui memoria; e annunziamo la sua morte finch' egli venga a far l' estremo giudicio. Aver lui voluto, che questo sacramento si pigli come cibo onde sieno alimentati coloro che vivono con la vita di lui; come rimedio contra le colpe cotidiane; come preservativo dalle mortali; come pegno della gloria futura; e come simbolo dell' unità di quel corpo di cui egli è capo, e noi membra con unione strettissima di fede, di speranza, e di carità.* Risponde alla materia di questo capo il canone quinto, in cui si condanna il dire: *che o il precipuo frutto dell' eucaristia sia la remission de' peccati, o che altro frutto non ne risulti.*

4. *Nel terzo: esser comune di tutti i sacramonti, che sieno forme visibili della grazia invisibile: ma ciò aver di singolare l' eucaristia, che dove gli altri allora prendono la virtù di santificare, quando l' uomo gli pone in uso; in questo è l' autore medesimo della santità innanzi all' uso: poichè, prima che gli apostoli il pigliassero dalle mani di Cristo, egli affermò esser il corpo suo ciò che loro porgeva. Però aver sempre tenuto la chiesa, che subito dopo la consacrazione il corpo e il sangue di Cristo sia sotto le specie del*

pane e del vino insieme con l' anima e con la divinità : ma con questa differenza, che sotto la specie del pane è il corpo; e sotto la specie del vino è il sangue per la forza delle parole: là dove ciascun di loro sotto l' altra specie e l' anima sotto amendue sta per l' unione e per la indissolubile compagnia che hanno fra se le parti di Cristo dapoichè egli risorse per non dover più morire: e la divinità parimente sta sotto amendue le specie per la maravigliosa unione personale di lei col corpo e coll' anima. Onde è vero che tanto si contiene sotto una specie, quanto sotto amendue; contenendosi solidamente Cristo sotto la specie del pane, quanto sotto quella del vino, e sotto ciascuna parte di esse.

5. Nel quarto: *che per aver detto il Salvatore, veramente essere il suo corpo quello che teneva nelle mani in sembianza di pane, però aver creduto sempre la chiesa, ed ora dichiarar di nuovo il concilio, che per opera della consacrazione si fa conversione di tutta la sustanza del pane nella sustanza del corpo, e di tutta la sustanza del vino nella sustanza del sangue di Cristo: la qual conversione convenevolmente e propriamente è chiamata transustanzione dalla chiesa cattolica.*

6. Nel quinto si deduce, *non esser dubbio che il Salvatore nell' ostia non si debba adorare con adorazione di latria, essendo quivi quel medesimo del quale il Padre introducendolo in cielo disse*: adorinlo tutti gli angioli. *Si approva il costume introdotto dalla chiesa di celebrare in un certo giorno dell' anno questo misterio, e di portar questo sacramento nelle pubbliche processioni per grata memoria di sì gran beneficio, e per onorar quell' ostia sacrosanta o ad emendazione o a depressione della contraria eresia*: intendendo di Lutero che scrisse (1), niuna festa più di quella esser odiata da lui nella chiesa romana.

7. Nel sesto: *si commenda l' usanza di conservar questo sacramento nel sacrario, come sì vetusta che fu conosciuta fin dal concilio niceno: e quella di portarlo agl' infermi, come ragionevolissima, e da varj concilj approvata.*

8. Nel settimo: *si ricorda il terribil detto dell' apostolo*: chi mangia, e bee indegnamente, mangia e bee per se il giudicio, non

(1) Lutero ai valdesi.

ben giudicando il corpo del Signore. *Onde convenir di ridurre in mente a chi vuole comunicarsi, il comandamento di esso*: provi l'uomo se medesimo: *la qual prova dalla consuetudine della chiesa è dichiarata essere, che niuno consapevole a se di colpa mortale s' accosti all'eucaristia senza prima confessarsi, quantunque gli paja d'esser contrito. E ciò il santo concilio statuisce che si debba osservare anche da que' sacerdoti a cui per ufficio tocca di celebrare; purchè abbiano copia di confessore: che se per necessità avranno celebrato senza premetter la confessione; dovranno confessarsi poi quanto prima possano*. Le quali ultime parole da alcuni teologi, ma pochi e men riputati, sono intese per maniera d' esortazione, e non di comandamento.

9. Nell' ottavo: *si distinguono tre usi dell' eucaristia: il solo sacramentale, qual si fa da' peccatori che lo ricevono corporalmente; il solo spiritale, qual si esercita da chi senza pigliarla col corpo si rende partecipe de' suoi frutti per opera della viva fede; e il sacramentale congiunto con lo spiritale, qual è in coloro che si comunicano con la dovuta preparazione. Essere stato costume perpetuo nella chiesa, che i laici prendano la sacramental comunione da' sacerdoti, e i sacerdoti celebranti da se medesimi*. E qui finisce con un' affettuosa preghiera a tutti i fedeli di concordia in credere, e di devozione in venerare quell' amabilissimo, ed altissimo sacramento. A conformità di questo capo si parla nel canone ottavo, nel nono, e nel decimo; dannandosi il dire o con Ecolampadio, e con Zwinglio, Cristo nell' eucaristia mangiarsi solo spiritalmente, e non sacramentalmente, e veramente; o con Lutero (1), che non tutti i fedeli giunti all' età della discrezione sieno obbligati a comunicarsi almeno la pasqua; o coi suddetti eretici, che al sacerdote quando celebra non sia lecito comunicar se stesso.

Anche agli altri capi corrispondono gli altri canoni; ma per non occorrerci speciale osservazione intorno ad essi, abbiamo tralasciato di annoverarli: studiando noi che il lettore non debba mai donare alle nostre carte la spesa del tempo: della qual moneta il dono sempre è vizioso, il traffico è virtuoso.

(1) Lib. *de confess.* cap. 3. *in visitatione saxonica* cap. *de eucharistia.*

CAPO VII.

Opposizioni riferite dal Soave contra le recitate diffinizioni.

1. Prima che io mi diparta da questo luogo, voglio ponderare le opposizioni contro alla mentovata dottrina; le quali impresse novellamente nella bottega del Soave, divolgò egli a suo costume quasi di stampa antica alemanna.

Riferisce, esser paruta contradizione, che dall'un lato il concilio dicesse, la conversione del corpo, e del sangue di Cristo appena potersi esprimere con parole, e dall'altro, che propriamente, e convenevolmente sia chiamata *transustanziazione*: perocchè se questo secondo è vero, già ella ha il nome suo proprio, col quale può esprimersi acconciamente. Ringraziamo Dio, che i nemici del concilio a fin di pugnarli contra, sieno costretti d'impugnar canne per aste. Non si dice da tutti i padri, che la produzione del Verbo eterno è ineffabile? Che l'unione fra Dio è l'umanità di Cristo è ineffabile? E nondimeno qual cattolico negherà che l'una chiamisi con verità, e con proprietà *generazione di Figliuolo increato*, e l'altra *unione ipostatica, o personale*? Che più? Iddio medesimo non è di fede, che sia ineffabile? E pure con verità, e con proprietà molti vocaboli gli adattiamo. Esser un oggetto inesplicabile con parole, non significa, non averci veruna parola onde egli possa con verità, e con proprietà nominarsi: imperocchè tutto ciò che in alcun modo si concepe col pensiero, è conceputo per opera d'alcuni suoi epiteti, o *predicati*, come ragiona la scuola, i quali veramente, e propriamente a lui convengono, nè congiunti insieme ad altro oggetto convengono: che se ciò non fosse, non si verificherebbe, concepirsi quell'oggetto, ma o un altro, o un genere di molte cose, e non quella cosa determinata: ed una tal massa d'epiteti, o di predicati siccome unita si concepe, così unita può esprimersi per qualche nome o prima usitato, o nuovamente formato: non essendo altro i nomi che segni vocali degl'interni concetti. Ma *inesplicabile* suol dirsi una cosa quando nè di essa abbiamo il concetto proprio, ed indivisibile il qual tocchi la sua essenza immediatamente, e senza comporre l'immagine con molti colori accattati dagli altri oggetti; nè quei varj epiteti

che ne sappiamo son tali che l'intelletto col suo lume, e per la notizia che ha delle altre cose da se sperimentate, vaglia ad intendere come sia possibile ch' essi accoppiinsi tra di loro. Tali sono, per figura, nella generazione del Verbo, l'esser egli Figliuolo, e nulla però minore, o meno antico del Padre: nell' incarnazione del medesimo l' esser due nature perfette in una persona: in Dio l' essere senza determinati confini di tempo, di luogo, di perfezione.

2. Or in questo modo chiamasi dal concilio, *appena esplicabile con parole*, la conversione della sustanza del pane in quella di Cristo: perocchè nè abbiamo di essa un concetto proprio, e semplice, nè possiamo intendere o per conseguente spiegar altrui con parole che appaghino l' intelletto, come possano aver verità le cose che di essa per fede crediamo; quali sono, che l'una sustanza tutta si converta in tutta l' altra senza rimanervi qualche materia comune, senza precedente alterazione, ed in un momento: questo però non toglie, ch'ella non si dica propriamente, ed acconciamente, *transustanziazione*: imperocchè siccome dicesi *trasfigurazione*, quando un corpo passa da una figura ad un' altra; *trasformazione*, quando una materia passa da una forma ad un' altra così ritenendo la medesima analogia nella formazion del vocabolo, gli scolastici, e poi la chiesa del gran concilio di Laterano nominarono, *transustanziazione*, il trapasso dei medesimi accidenti da una intera sustanza ad un'altra. E se cotale invenzione di voci nuove per la novità, e per la singolarità delle cose è lecita a tutte le arti, e massimamente alla filosofia per avviso di Cicerone (1); quanto più alla teologia che insegna oggetti tanto più nuovi, e più singolari di ogni altra disciplina?

3. Ma quell' accusa che segue mi farebbe troppo adirare, se l' ira non fosse smorzata dal disprezzo. Dice, che affermandosi nel concilio: Cristo dopo la benedizione aver detto, che quello che porgeva agli apostoli era il suo corpo; *si veniva a determinare contra tutti i teologi, e contra l' opinion della chiesa romana, che le parole della consecrazione non fossero quelle*: questo è il mio corpo; *poichè afferma, esser dopo la consecrazione dette*. Forsennato ch' egli era! dove mai dice il concilio *dopo la consecrazione*? Mi sarebbe nato dubbio, che il povero Soave si fosse avvenuto in un con-

(1) Nel principio del 3. *de finibus*.

cilio di mala stampa, s' egli medesimo innanzi non avesse scritto, che il concilio dice, *dopo la benedizione*. Non voglio dissimulare, essere stata sentenza di molti, e pregiati scolastici, che il Salvatore non esercitasse altra maniera di benedizione sul pane, e sul vino che la stessa consecrazione: ma Gabriel Vasquez (1) uomo di pari erudito e diligente, riferisce che in sua età si trovava appena chi nella scuola ritenesse questa opinione, confutata da lui con forti argomenti cavati dalle parole dei vangelisti: contro (2) a che ha poi scritto un moderno tomista assai rinomato in difesa del suo venerando maestro, ingegnandosi di mostrare che le parole del concilio non siano a ciò ripugnanti. Ma tutto questo poco monta alla nostra causa. Certamente non potea senza fallo il Soave attribuire al concilio l' una parola per l' altra; e quindi poi trarre argomento contro ad esso d' errore in dottrina.

4. Meno sconcia è l' obbiezione seguente: che non a sufficienza si provi, esser Cristo nell' eucaristia avanti all' uso con la ragione apportata dal sinodo, cioè perchè Cristo nel porgerla, ed innanzi che dai discepoli fosse presa, disse che quello era il suo corpo: essendo il porgerla un atto che appartiene all' uso. Nondimeno un tal discorso del Soave a difesa di Lutero, sinceramente considerato, dà più tosto a divedere quanto sia mal fondata l' invenzione di quell' eresiarca in questa materia. Imperocchè se per *uso* egli intende tutte le azioni precedenti che sono all' uso indirizzate, sì che nell' atto di porgere, e innanzi al prendimento, già stia sotto quelle specie il corpo di Cristo; può avvenire che colui al quale si porge, nol prenda; talchè sia vero che il corpo di Cristo è ivi stato senza l' uso; non verificandosi il dire che fosse usato se non fu preso: oltre a ciò, non sapremo da qual azione puntualmente incominci quest' uso, e quando il sacramento finisca d' esser nello stato dell' uso; e pertanto quando si debba quivi adorare, e quando no il corpo di Cristo. Lutero co' suoi, che si vide assediato fra tali angustie, andò assai variando: e finalmente, come altrove dicemmo (3), scrisse a Simone Vuolferino (4), che per fuggire più inestricabili difficoltà,

(1) 3. part. disp. 196. cap. primo.

(2) Joannes a sancto Thoma commentaria in primam partem in approbatione doctrinae s. Thom. disp. 2. artic. 3. ad propositionem octavam.

(3) Nel lib. 3. al cap. 1.

(4) A' 29. di luglio 1543. come al 4. tome delle opere di Lutero.

dovea dirsi: star quivi il corpo di Cristo dal principio dell' orazione domenicale fin a tutto quel tempo nel quale possono agiamente communicarsi i fedeli.

5. Ma questa è una trincea di paglia. Primieramente, essendo ignota la misura d'un tal tempo, ne seguirà, che giugnendo alcuno alquanto tardi a comunicarsi, dovrà dubitare se lo spazio sia già trascorso; e s'egli prende o il corpo di Cristo, o una cialda: il qual caso potendo essere frequente, dimostra che una sì fatta instituzione non fu mai verisimile nè convenevole a Cristo per rispetto alla divozione, e al beneficio della sua chiesa. Appresso, quando concedeasi già per qualche spazio di tempo questa singolarità nell' eucaristia fra gli altri sacramenti, ch' ella sia sacramento, ed abbia in se la cagione della santità prima dell' uso ed eziandio che talora non succeda poi l'uso; qual' apparenza rimane per impugnar la tradizione antichissima della chiesa la qual riconosce ivi la presenza di Cristo in tutto il tempo in cui l' uso è possibile, cioè finchè durano le specie sacramentali? E con qual fondamento s' assegna per principio alla presenza di Cristo l' inizio dell' orazione domenicale più tosto che il fine della consegrazione? E quel primo fondamento in verità intese il concilio di provare con la ricordata ragione; dico, che il corpo di Cristo sia quivi innanzi all' uso immediato ed attuale: il che è singolare fra tutti i sacramenti, ed in principio fu negato da Lutero. Anzi in questi termini appunto fu proposto a' padri nel concilio ragunato sotto Paolo, l' articolo sesto da censurarsi nel terzo giorno di febbrajo dell' anno 1547. allegandosi loro il Cocleo il quale impugna ciò come sentenza di Lutero in un libro particolare ch' egli ne scrisse. Fermato poi questo primo, ben videro i padri, che non restava più difficoltà nel secondo; cioè, che il corpo di Cristo rimanga quivi finchè rimangono le specie sacramentali.

6. Dopo la precedente considerazione fatta con qualche proposito il Soave sdrucciola in un' altra sciocchezza, e scrive: *era anche notato come parlare molto improprio l' usato nel quinto capo della dottrina, dicendo che a questo sacramento era dovuto il culto divino: poichè è certo, per sacramento non intendersi la cosa significata e contenuta, ma la significante e contenente; e però meglio*

nel canone sesto essere stato corretto con dire, che si debba adorare il Figliuolo di Dio in questo sacramento.

Io m' accorgo che quest' uomo fece ben delle correrie nel distretto della teologia; ma non vi pose mai casa: idiotaggine vergognosa in chi ardisce scrivere di queste materie! il nome di *sacramento* or si piglia con larghezza, e denota ogni segno di cosa sacra e segreta: ora nella strettezza scolastica in quanto egli si ristringe a' sette sacramenti instituiti da Cristo nella legge nuova; ed importa segno efficace della grazia, con altri aggiunti che non è quì luogo d' annoverare. Della grazia dunque, e non del corpo di Cristo è segno il sacramento preso in questa significazione scolastica, nella quale di esso parla il concilio di Trento, e secondo la quale ne diè dottrina per professione quel di Firenze. E se non altro, il quinto capo della presente sessione dovea rammemorare al Soave la notissima circonscrizione del sacramento data da Pietro Lombardo (1) ch' egli *sia forma visibile della grazia invisibile*. La cosa dunque significata dal sacramento in quanto sacramento non è il corpo di Cristo; ma sì la grazia: ben è vero, per dire il tutto, che i teologi (2) considerano in ciascuno de' sette sacramenti tre oggetti: *quel ch' è solo sacramento*, pigliando allora questo nome nella prefata significazione larga, e generica, cioè quel che significa quivi alcuna cosa occulta sacra, e non è punto quivi da verun' altra cosa significato: tali, per esempio, son le parole: *quello ch' è cosa solamente*; cioè quella cosa sacra occulta, ch' è ivi significata, e non ne significa quivi un' altra; e questa, per cagion d' esempio, è la grazia. *Quello finalmente che insieme è sacramento e cosa*, perchè insieme significa un' altra cosa occulta sacra, ed è altresì esso un oggetto occulto e sacro significato quivi da un segno più manifesto; e ciò nell' eucaristia dicono i teologi, essere il corpo di Cristo, che significa la grazia; ed è significato dalle parole, e dalle specie sacramentali. Ma da tutto ciò nulla s' arguisce, che il corpo di Cristo sia la cosa significata in rispetto dell' intero sacramento pigliato secondo l' uso proprio, e stretto d' un tal vocabolo; e non più tosto sia egli segno di ciò che son detti significare i sette sacramenti cristiani, cioè della grazia.

(1) 4. dist. 1.

(2) Il maestro nel 4. delle sentenze alla dist. 21. e s Tommaso nella 3. parte all' art. 1. della quest. 84.

Anzi pronunziandosi da Cristo, che la sua carne è cibo, e che il suo sangue è bevanda; ed affermando comunemente i padri, che il sacramento dell' eucaristia è cibo e bevanda; si raccoglie per necessità, che il corpo, e il sangue di Cristo non è cosa distinta da questo sacramento. Intorno poi all' esser Cristo contenuto nel sacramento, se il Soave avesse studiato in Aristotile, vi avrebbe imparate due maniere di contenenza: ciò sono, o come di cosa contenuta distinta dal contenente, qual è l' acqua nel vaso, o come di cosa che abbia qualche identità col suo contenente, come le parti nel tutto. Al secondo modo contiensi Cristo nel sacramento: essendo il sacramento un composto del corpo di Cristo, e degli accidenti; i quali rendono esso composto sensibile: e fanno verificarsi di lui, che sia forma, e sembianza visibile della grazia invisibile, secondo la riferita diffinizione del maestro usata dal concilio. Ora è notissimo, che, acciocchè un tutto s' adori con adorazione di latria, basta che una parte di quel tutto meriti questo culto. Non adoriamo noi forse con sì fatta adorazione tutto Cristo, bench' egli secondo l' umanità sia creatura, la qual non è degna di tale onore se non in quanto è in quel composto che contiene ancor la divinità? Come dunque non dovremo parimente adorare questo sacramento, il qual è un tutto che contiene come parte principale il corpo di Cristo?

7. Finisce in dire: *fu ancora notata quella parola nell' anatematismo terzo, che tutto Cristo sia in ciascuna delle parti dopo fatta la separazione; poichè di là par necessario inferire, che non sia tutto in ciascuna delle parti eziandio innanzi la divisione*. Ottima logica! un vescovo da noi ricordato mostrò d' aver dubbio, che taluno interpretasse così, e nondimeno tutti gli altri vi scorsero tanta chiarezza in contrario che non riputarono far mestiero di maggior luce: ma il dir poi, che ciò paja *necessariamente inferirsi*, è argomentazione di non più intesa analitica. Perchè si condanna come eretico chiunque nega una cosa in tali determinate circostanze, è necessaria conseguenza che quella cosa sia falsa fuori di tali circostanze? Per figura, se diremo esser eresia il negar, che il carattere battesimale duri durante la vita, ne corremo per necessaria conclusione, che sia falsa la sentenza comunissima de' teologi, rimaner egli altresì dopo morte? Il più l' argomento terrebbe: *adunque non sarà manifesta eresia il negare, che Cristo sia tutto sotto ciascuna*

parte innanzi alla separazione: del che ho io ragionato di sopra. Ma che stoltizia, arguire che si diffinisca per vero tutto quello che non si condanna per eresia? Oltre a ciò di quanto grossa ignoranza è figliuola quest' ammirazione sopra una tal maniera di diffinire usatasi dal concilio di Trento, quando ella si legge con la medesima forma a verbo in quel di Fiorenza nella notissima instruzione data agli armeni? Come tutte l'acque ancora che dolci entrando in mare divengon spiacenti al gusto; così tutte le dottrine quantunque ottime, ricevute in questo concilio divengono spiacenti al Soave.

CAPO VIII.

Prorogazione d' alcuni articoli per udire i protestanti. Salvocondotto lor conceduto. E considerazioni del Soave nell' uno, e nell' altro punto esaminate.

1. La riferita dottrina pareva, che richiedesse per compimento della materia, e dell' opera il diffinire ciò che si doveva credere intorno alla necessità di comunicarsi sotto amendue le specie. Ma non essendo ancora venuti i protestanti, il conte di Monfort ambasciadore imperiale fe' instanza, che si soprassedesse almeno di questa decisione. Era stata sempre credenza di molti cattolici i quali nutrivano la speranza col desiderio, potersi riducere i traviati all' antica fede ove si concedessero alcune possibili larghezze, e massimamente due; l' uso del calice a' laici, e il matrimonio a' sacerdoti. Ciò fu proposto fin in que' tempi che il Campeggio, e l'Aleandro a nome di Clemente, e di Paolo trattarono in Alemagna questi affari di religione, secondo che in suo luogo s' è da noi fatto sapere: ed ultimamente l' imperadore nella scrittura dell' *interim* avea permesso l' uno, e l' altro a' protestanti fin al futuro concilio, siccome punti ne' quali non s' era egli confidato di poter ottenere con l' autorità sua l' ubbidienza, e ne' quali come di legge non divina, ma ecclesiastica, s' era confidato d' ottener dal concilio poi la dispensazione: e i tre nunzj mandati susseguentemente da Paolo in Germania a riquisizione di Cesare con ampie facoltà, ebbero tra gli altri questi poteri con le convenienti limitazioni, e condizioni, come d' avanti si scrisse. Onde presupposta la vittoriosa potenza di Carlo, e la som-

messione offerta due volte dall' intera dieta al concilio; si sperava, che soddisfacendosi a' protestanti in que' due articoli, si potesse riunir l'Alemagna in concordia di religione. E benchè fossero punti diversi il pronunziare precisamente che l' uso del calice a' non celebranti non era d' obbligazione divina, e il vietarlo poi loro di fatto per ordinazione ecclesiastica; nondimeno ogni diffinizione in questa materia dubitavasi, che potesse far adombrar que' popoli sospecciosi per natura, e ritrarli dalla confidenza di venire al concilio. Pertanto i padri, benchè con qualche diversità di pareri, deliberarono di usar questa condescensione, sospendendo parimente alcuni altri capi che parevano aver affinità con questo: onde a' raccontati decreti aggiunsero la seguente dichiarazione.

2. *Aver il concilio desiderato d' estirpare tutte le spine degli errori dal campo del Signore: e perciò con assiduità d' orazioni, di studj, e di conferenze aver anche investigata la verità de' quattro articoli seguenti.*

Se sia ingiunto da Dio, e necessario per la salute a tutti i fedeli il comunicarsi sotto ambedue le specie.

Se meno prenda chi si comunica sotto una sola specie, che chi sotto ambedue.

Se abbia errato la santa madre chiesa in comunicar sotto una sola specie i non celebranti.

Se anche i bambini debbano esser comunicati.

Ma (seguivasi a dire) *perchè tra la nobilissima nazione alemanna quei che s' appellavano* protestanti, *desideravano d' esser uditi sopra gli articoli annoverati, ed a fine di ciò chiedevano il salvocondotto; la santa assemblea, benchè bramosamente per molti mesi avesse aspettato l' avvento loro, nondimeno come pia madre che gemendo si sforza di partorire, desiderando oltre misura, e sperando dalla divina misericordia l' unione in fede di tutti quelli che si chiaman cristiani, e riconoscono lo stesso Iddio, e lo stesso Redentore; voleva in ciò compiacerli: concedean dunque loro i padri il salvocondotto quanto era in se nella forma che seguiva* (e che noi recheremo) *e ritardava la decisione de' prenominati articoli fin alla seconda sessione, la quale intimavasi pel dì ventesimo quinto del futuro gennajo, per trattarvisi ancora del sacrificio, come di soggetto, che a' recitati articoli parea congiunto: volendo fra tanto*

che nella prima da raunarsi il dì ventesimo quinto di novembre si pronunziasse intorno a' sacramenti della penitenza, e dell' estrema unzione; e si continuassero le provvisioni sopra la disciplina.

3. Il tenore del salvocondotto fu: *che il concilio prometteva per quanto era in se, con amplissima forma libera sicurtà a tutti gli alemanni o ecclesiastici, o secolari, di venire, stare, e partirsi a loro talento, e di proporre ciò che volessero, e di conferire, o disputare co' padri, o con quelli che da' padri fossero deputati; ma senza ingiurie e villanie: e se per maggior soddisfacimento desiderassero, che loro fossero assegnati giudici confidenti in causa di qualunque misfatto presente o futuro, eziandio enorme ed ereticale, gli nominassero.*

4. Il Soave narra, che i protestanti stupirono nel vedere, che il concilio affermava, desiderar loro d'esser uditi sopra i quattro soli articoli mentovati, quando avevano più volte dichiarato nelle diete di non voler accettar veruna delle diffinizioni preterite, ma esser intesi da capo sopra tutte. A me non giova il disputare se questi narrati stupori fossero veri nell' animo, o simulati nella lingua: benchè il Soave gli ha cavati dal suo consueto, e professato archivio, cioè da Giovanni (1) Sleidano. Certo è che furono irragionevoli. Tante volte i papi e in voce, e in divolgate scritture avevano espresso a Cesare, che non volevano rivocare in dubbio le decisioni precedenti, perchè ciò sarebbe stato un conceder che la chiesa fosse fallibile, e così dar la vittoria agli eretici prima della disputazione: e Cesare, gli ecclesiastici, e la piena dieta, non ostante queste dichiarazioni aveano domandato instantissimamente agli stessi papi il concilio, ed offerto loro il sottoponimento di tutta Alemagna: dunque non poteano stupire i protestanti che fosser creduti disposti di convenire negli articoli già sentenziati, se non istupivano che il loro consentimento espresso nelle due diete non fosse creduto un parlare fuor di proposito. E con qual ragione l' oratore imperiale avrebbe tanto desiderato il ritardamento della decisione, se non ostante la decisione fatta in assenza de' protestanti, fosse dovuta rimaner luogo a nuova esaminazione, e a ritrattazione? Non sappiamo noi, che l' imperadore avea sconvolto il cielo e la terra per riavere il concilio quasi calma

(1) Nel principio del lib. 23.

della Germania, con mandarvi poi tre suoi oratori, e due del fratello, oltre al cardinal Madruccio, e a tanti prelati suoi dependenti: e ci faremo a credere, che tutti questi convenissero a caso nel chieder indugio sopra i soli quattro predetti articoli, se avessero conosciuto, che per unir la Germania in fede, non solo essi quattro si fosser dovuti trattare, ma tutti gli altri rimaneggiare?

5. Aggiugne, che la forma del salvocondotto parve molto caziosa, dicendo il concilio, che il concedeva *quanto era in se*, perchè non ci ha persona la quale domandi altrui se non quanto è in esso di poter fare, e non più. Rabbiosa cupidità di biasimare! Primieramente i legisti dovranno imparar questa regola dal Soave, che qualora s' esprime una condizione la qual tacitamente già s' intendeva, la disposizione è molto caziosa: imperocch' essi fin ad ora hanno insegnato, che anzi una tale espressione nulla alteri la natura dell' atto. Secondariamente si dovrà biasimare per *molto cazioso* colui che non tenendo l' intero dominio d' una cosa, non la promette assolutamente per non usurparsi quella ragione che non ha, e per non impromettere quello che non può attenere, ma vi aggiugne: *per quanto è in lui*: là dove questa maniera di promessione è anzi riputata dagli uomini per molto fedele e sincera. Figuriamoci, che il concilio avesse dato il salvocondotto senza così limitarlo: certamente il Soave avrebbe gridato, ch' egli sotto questo colore si fosse arrogata un' assoluta podestà nella terra altrui, potendo accadere che coloro a' quali si dava il salvocondotto, commettessero in Trento qualche malefizio la cui punizione appartenesse al Madruccio che siccome vescovo n' era signore immediato; o a Ferdinando che ne aveva altro dominio. Ora per converso, che vi fu posta quella riservazione: *per quanto è nel concilio*; in cambio di conoscervi la modestia, s' argomenta di persuadere, ciò essersi fatto *per lasciar aperta una porta al papa di poter coll' onor suo e del concilio operar quello che fosse stato di servizio d' ambidue*. Egregio onore, ottimo servigio d' ambidue sarebbe stato in verità l' usar questa frode, maggiormente non vivendo allora persona dalla cui morte si potesse sperar quella dell' eresia, ma ben potendosi aspettar da ciò una somma abbominazione di tutta la Germania; quando era noto che il concilio e il legato nulla operavano intorno a questo senza la saputa e il consentimento del pontefice: onde il salvocondotto loro e del

papa si riputava tutt' uno. Senza che, ove i protestanti vi avessero desiderata la confermazione di lui, un corriere mandato a Roma gli guariva della paura.

6. Arricchisce i suoi discorsi osservando, che quel trattare di deputar giudici sopra cose ereticali commesse o da commettersi, pareva *una rete per prender dentro qualche incauto*: questa è una rete di ragna, animale appunto che da ogni fiore tragge il veleno, e che si cava la rete dalle proprie sue viscere. Niun uomo giudicioso ritroverà quì rete di pericolo, anzi largura di sicurtà. Certo è, che i tedeschi non dovevano richiedere un' assoluta impunità di tutti i misfatti ereticali; come, di predicare contra la Trinità, o anche di gettare l' ostia pubblicamente nel fango: nè mai s'è inteso nel mondo, che i salvocondotti sieno il medesimo che una sfrenata licenza di tutte le più orribili sceleraggini esente da ogni gastigo. Or se così è, qual confidenza maggiore poteva darsi a' protestanti, se non che inverso di que' maleficj ancora, i quali per altro cadesse in dubbio se sarebbono stati compresi nelle parole generali, scegliessero i giudici di lor propria soddisfazione?

7. Che diremo della seguente accusa? Eccola: *sino i pedanti se ne ridevano, che il verbo principale fosse più di centocinquanta parole lontano dal principio*. Adunque gli strumenti, i processi, le sentenze, gli editti, i privilegj, e tutto ciò che appartiene al foro, dovrà esser giudicato secondo le regole, e nel tribunale de' pedanti; e quel che da loro non è approvato per elegante e per composto con misurato periodo, riuscirà materia di riso. Qual più ridicolosa arroganza saprebbesi finger appunto in qualche pedante di comedia? Potea vedere il Soave se nella sua nobilissima e sapientissima patria si dettavano le ordinazioni solenni de' magistrati a questa norma. Molto maggiori eccezioni troveranno i pedanti ne' più saputi giuristi, ne' più ingegnosi matematici, ne' più profondi scolastici; anzi ne' più venerandi padri, e nelle carte stesse adorate della scrittura. Altre volte abbiam ragionato sopra queste forme consuete e proprie d' ogni gran corte negli atti legali; e quanto sia regola di prudenza il non alterarle per mera cagion d' eleganza. Ma con qual petto ardiva di nominare il giudicio de' pedanti il Soave, uomo sì rozzo nella lingua latina e nell' italiana? Uomo che nella prima commette errori fanciulleschi, volgarizzando a rovescio, come noi più volte in que-

sti libri abbiam fatto vedere, e che nella seconda è così plebejo e sregolato, come dimostra lo stile di questa sua medesima opera? Non si ricordava egli, che quando gli occorse di pubblicare alcune scritture per la sua patria, fu conosciuto per tanto inculto nell' uso della lingua che si deliberò d' eleggere un altro dal quale i concetti suoi fosser tratti fuor de'cenci, e vestiti con civiltà, come riferisce, non già qualche persona di malvolere, ma il suo panegirista che di lui come d' uomo divino ha scritta (1) la vita? Io aspettava che accusasse il concilio d' eretico per quella lontananza del verbo dal principio, quasi contraria alle prime parole di s. Giovanni nel suo vangelo. Andiamo avanti nell' istoria.

CAPO IX.

Sessione decimaterza. Comparigione degli oratori del marchese di Brandeburgo. Risposta datasi alla precedente scrittura del re di Francia.

1. Arrivato dunque l'undecimo giorno d'ottobre prescritto alla sessione; fu ella celebrata con molta solennità accresciutasi così per l' avvenimento del terzo elettore ecclesiastico, cioè del coloniese, ch' era giunto il dì avanti accolto fuori della città (2) da tutti i prelati del concilio, come per l' ambasceria d' un altro elettore secolare della confessione augustana, che fu il marchese di Brandeburgo. Celebrò Giambattista Campeggi vescovo di Majorica: predicò in onore dell' augustissima eucaristia l'arcivescovo di Sassari; e furono pubblicati i decreti già da noi riferiti della fede, e della riformazione.

2. Cristoforo Strasio legista, primo orator del brandeburgese in un copioso ragionamento latino offerse (3) con parole assai manifeste, come vedrassi, l' ubbidienza e la sommessione del suo signore. I padri fecero dire dal promotore nella risposta, aver udito il sinodo con gran piacere il parlar dell' oratore; massimamente in quella parte dove per nome dell' elettore prometteva ubbidienza. Quì non tralascia il Soave di mostrar i denti con un riso mescolato di

(1) Pagina 125.

(2) Diario del maestro di cerimonie sotto il dì 11. e 12. d' ottobre 1551.

(3) Lo Sleidano sul principio del libro 23. E più ampiamente negli atti autentici di castel sant' Angelo, ove sono registrati il mandato dell' elettore, l' orazione dello Strasio, e la risposta del concilio.

morso verso il concilio, quasi avesse stipulato ciò che altri non gli offeriva. Se l'oratore non gli offeriva tanto, non era in suo poter d'esplicarlo, e di contradire all'eccessiva stipulazione; essendo specialmente lo Strasio valente uomo nella ragion civile, e ben esperto nella palestra di così fatte cautele? Ma vogliamo palpare la poca sincerità del Soave?

3. Primieramente là dove l'oratore usò i latini vocaboli *obsequia et servitia*, i quali ognun sa che importino in quell'idioma; in vece di essi pone quello di *riverenza*. Questo è poco. Nominavasi nell'orazion de' brandeburghesi il papa *santissimo signor nostro Giulio terzo, sommo pontefice della sagrosanta romana universale chiesa*: e questi titoli dati al papa dagli oratori accordavansi interamente alla forma con la quale di lui parlavasi nello stesso mandato dell'elettore, ciò era: *santissimo in Cristo padre e signore, signor Giulio terzo per favore della divina clemenza sommo pontefice della sacrosanta romana ed universale chiesa signor nostro graziosissimo*. Non sarebbono state assai queste parole per dichiararlo legittimo superiore, al quale sia doyuta ubbidienza da tutti i cristiani e nelle sue ordinazioni e in quelle de' concilj da lui congregati e comprovati? E del concilio tridentino in ispecialità come parlavasi nel predetto mandato? Davasi facoltà in esso agli ambasciadori *di comparire in questo ecumenico tridentino concilio*. Mentre dunque l'elettore conosceva il concilio di Trento per ecumenico, qual ambiguità rimaneva ch'ei non gli professasse il debito dell'ubbidienza? Finalmente per discernere se la risposta del concilio in accettar così fatta ubbidienza fosse una stipulazione di cosa non impromessa, leggiamo la conclusion dell'orazione a cui la risposta fu data: *nè dee dubitare il santo sinodo, che l'illustrissimo nostro principe elettore non sia per osservare e difendere tutte le cose che al santo sinodo piaceranno, santamente e sinceramente, come conviene ad un principe cristiano, ed ubbidiente figliuolo della chiesa cattolica: secondo che tutte le predette cose il sacro concilio dall'autentico mandato di lui può vedere*. È questo un parlare d'ufficiosa riverenza, o d'ubbidiente soggezione? Ed in verità nè pur lo Sleidano, quel vangelista del Soave, richiama in dubbio sì fatto sottoponimento del brandeburgese al concilio: nè può negar il Soave d'averlo letto attentamente in questo passo, mentre non lascia di prender da quell'

autore ciò che può contaminare il lustro di tale ambasceria in onor del concilio: figurando che l' elettore discendesse a quella umiliazione a fin di torre gl' impedimenti dalla parte de' cattolici e del papa verso la nominazione fatta di Federigo suo figliuolo ad arcivescovo di Maddeburgo da' canonici di quella chiesa. Or come non s'accorgeva il Soave, ch' eran cose ripugnanti quelle due ch' egli univa per torre il pregio a quest' atto; e ch' esse però a guisa di due veleni contrarj si rifrangevano scambievolmente: cioè, che per quell' ufficio studiasse il brandeburgese di far consentire il papa a constituire in un suo figliuolo quel sì principal vescovado: e che insieme negasse al concilio l' ubbidienza promessali da tutta la dieta alemanna, e solo gli porgesse un vano fumo di cerimonie, come si farebbe col re di Persia?

4. Ma di tutto ciò non fu sazio il Soave. Smaniando egli per l' astio contra il pontificato romano, non può contenersi di non passare quì dall' ipotesi alla tesi; e formando scena ed attori a suo talento, fa rispondere con ironia in difesa del concilio alle suddette obbiezioni. *Ciò esser costume della santa chiesa romana: e così avendo i padri del concilio cartaginese scritto a Papa Innocenzo primo d' aver condannato Celestio e Pelagio, ricercandolo che si conformasse alla dichiarazione loro; gli rispose lodandoli, che come memori dell' antica tradizione e dell' ecclesiastica disciplina avessero riferito il tutto al giudizio suo, dal quale tutti debbono imparare chi assolvere e chi condannare. E veramente* soggiugne egli, *questo è un modo grazioso di far dire agli uomini con silenzio quello che non vogliono con le parole.*

5. Quest' autore ha inteso di scrivere a lettori non curanti di studiare, non capaci di speculare, che non si chiarissero intorno al vero de' successi, nè considerassero intorno al probabile de' discorsi. Quanto è al successo egli riferisce il predetto caso in tal sembianza come se i vescovi di quel concilio cartaginese avessero scritto ad Innocenzo, quasi ad inferiore, non che ad eguale: e non dice che l' onorano col titolo *di signore* più volte iterato, e non usato scambievolmente da lui verso i vescovi di quello o d' altro concilio: non racconta, che la richiesta della confermazione si fa con queste parole: *abbiamo giudicato buono il significarvi ciò che si è fatto, affinchè alle ordinazioni della mediocrità nostra s' aggiunga l' autorità*

della sedia apostolica: la qual foggia di parlare ben appalesa, che tutto quel concilio insieme scriveva ad Innocenzo come a superiore.

6. Oltre a ciò è da osservare, che queste lettere furono da essi inviate al pontefice romano per Giulio vescovo, siccome appare nella risposta; il quale potè dichiarar ampiamente a voce qne' sensi di sommessione, che con brevità s' accennavano, e si supponevano nella scrittura. Del resto, qual uomo sano farassi a credere che Innocenzo quando non avesse tenuta già questa maggioranza nella chiesa, se la fosse temerariamente arrogata in quella risposta con esporsi a qualche solenne scorno? massimamente che allora il papa non possedeva nè le terre, nè le ricchezze d' oggidì, le quali potessero custodirgli rispetto. E non solo a' vescovi di quel concilio risponde egli presupponendo la loro ubbidienza e soggezione alla chiesa romana, ed attribuendo a lei l' esser madre, maestra, e governatrice di tutte le chiese; ma con la medesima forma di sovranità riscrive ad un'altra lettera del concilio milevitano portatagli dallo stesso vescovo Giulio sopra lo stesso argomento; e ad un' epistola particolare di cinque vescovi, tra' quali era s. Agostino, ed a' quali intende che si comunichino le prenominate risposte rendute da se all'uno, ed all'altro concilio. Or ci avviseremo noi che que' tanti egregj prelati, e specialmente s. Agostino fossero stati per tacere, se avesser veduto che contra le ordinazioni di Cristo un privato vescovo di Roma (qual dipingono il papa gli eretici col Soave) avesse voluto usurpar tirannia nella chiesa? Nè a questi soli, ma eziandio in Ispagna ad un concilio di Toledo, in Francia al vescovo di Roano, in Costantinopoli ed in ogni luogo del cristianesimo scrisse Innocenzo con autorità di soprano: senza trovarsi da noi, che i santi e dotti vescovi di quel tempo, zelatori della chiesa, e disprezzatori delle più alte potenze umane, arguissero la sua per presunzione; ma bensì che lo venerassero, e che ricevessero come oracoli le sue risposte. E per accennar di ciò qualche prova, non pure s. Agostino a queste tre lettere del romano pontefice non si oppose, ma le allegò nominatamente, e con approvazione nell' epistola 47. da lui scritta a Valentino: e il grande scolare di s. Agostino, dico s. Prospero, contra l'autor delle collazioni al capo 41. parlando d' una lettera scritta da Zosimo papa successore d' Innocenzo, della quale per ingiuria de' tempi non rimane ora se non qualche avanzo negli autori; così ragiona

di quel pontefice: *a' decreti degli affricani concilj aggiunse il vigor della sua sentenza*; *ed al troncamento degli empj col coltello di Pietro armò le destre di tutti i vescovi*. Come di tutti i vescovi, se non fosse stato capo di tutti essi, ma un vescovo o un primate particolare? Più chiaramente nella cronaca all' anno 420. scrive s. Prospero le seguenti parole: *tenutosi un concilio in Cartagine di* 217. *vescovi*, *i decreti sinodali furon portati a Zosimo papa*; *i quali approvati per tutto il mondo*, *l'eresia Pelagiana fu condannata*. Notinsi quelle parole, *per tutto il mondo*, dependenti dall' approvazione di Zosimo papa: le quali parole ben furono ponderate da una dottissima assemblea di vescovi francesi, celebrata l' anno 1653. innanzi al cardinal Giulio Mazzarini primo ministro del cristianissimo re Luigi XIV. per occorrenza della bolla pubblicata dal pontefice Innocenzo X. contra le cinque opinioni di Cornelio Jansenio vescovo d' Ipri; come appare dagli atti di quella assemblea: i quali prelati perciò con lettere (1) piene di gravità, di zelo, e di sommessione scritte al pontefice, ricevettero le sue diffinizioni siccome voci dello Spirito Santo: e ciò mi basti aver toccato per incidenza contro alla calunnia travestita di facezia che quì al suo modo è messa in palco dal Soave. Per altro la preminenza del romano pontefice conosciuta dalla chiesa in ogni tempo, ha per se tanta copia d' autorevoli testimonj e d' eruditi difensori, che sarebbe follia s' io volessi quì divertirmi in sì trattato argomento. Ripiglio il proprio della mia opera.

7. L' ultimo atto della sessione fu rispondere alla preceduta scrittura del re di Francia: imperocchè siccome l' intendimento d' Arrigo era stato, che quella gli valesse, non tanto d' ambasciata presso al concilio, quanto d' apologia presso al cristianesimo; e perciò dipoi non avea mandate persone a ricever la prenunciata risposta il dì statuito, perchè desiderava di non averla, prevedendola per una contrappologia che avrebbe fiaccato il nervo della proposta: così per contrario il sinodo fu sollecito di rendere la risposta eziandio a chi non udiva, acciocchè poi tutto il mondo la udisse. Conteneva ella: *essersi il concilio maravigliosamente allegato nella preterita sessione*, *così per la novella numerosità de' vescovi*, *e de' principi*, *ed elettori convenuti*; *come per le onorevoli ambascerie di Cesare*, *e di Ferdinan-*

(1) Date a' 15. di luglio 1653.

do a nome de' suoi regni della Boemia e dell' Ungheria; e anche perchè s' intendeva per lettere di Polonia e di Portogallo, che parimente que' piissimi re stavano in preparamento di mandarvi loro oratori. I medesimi uffici essersi aspettati per la parte della maestà cristianissima; perocchè essendo sì chiari i meriti de' re francesi con la chiesa cattolica, e stimandosi che il presente re non fosse minore de' suoi maggiori nè in pietà verso Dio, nè in zelo di religione, nè in grandezza d' animo; erasi sperato ch' egli dovesse valere a tutela fermissima di quel concilio. Ma essendo quivi comparito un messaggio di sua maestà con sue lettere e con sua scrittura, aver il tenor di quelle messi i padri in grave molestia e sollecitudine: non ch' elle non contenessero molto di riverenza inverso quel sacro convento; ma perchè vedevasi quindi insorgere la difficoltà, onde innanzi s' attendeva l' ajuto. Contuttociò benchè per alcuni rispetti e per qualche sinistra opinione apparisse l' animo del re ulcerato; non però deporre il sinodo la speranza che aveva, e in Dio sommo presidente de' concilj ecumenici, e nella coscienza delle proprie loro azioni e de' proprj lor fini, che la maestà sua considerando il debito della sua dignità, e il bisogno del cristianesimo, fosse per antiporre gli amorevolissimi conforti loro a' consigli men retti d' altre persone. Passavasi a dimostrare ampiamente la necessità che del concilio aveva la chiesa. *I padri essersi quivi adunati non per servigio particolare d' alcun principe terreno, ma del principe di tutti i principi, ch' è Cristo. Ciò potersi comprendere dalle operazioni loro passate, ed essersi per confermare con le future: nè mentre il re con tanta onoranza ed estimazione scriveva loro, esser possibile il suspicare, ch' ei gli tenesse in tanta indegna credenza. Intorno alla guerra di Parma non dubitar essi, che il papa fosse per render buon conto delle sue deliberazioni: quanto s' aspettava a loro, niente più essi bramare, che la tranquillità e la concordia: ma non doversi per una controversia particolare impedire un tanto bene universale; quando e i vescovi che si aveano da mandar al concilio, non erano persone di spada e acconce per la guerra; e i passi stavano aperti e sicuri; e in quella stanza viveano tutti quietissimi. Non aver cagione di sospettare i francesi, che non fossero per ottener quivi nel dir le loro sentenze una piena libertà, da che s' era veduto che ad un semplice uomo del re era stato consentito l' esporre ciò*

che gli piacesse, ascoltandolo tutti con pazienza e con attenzione. Che se pure i vescovi della Gallia (il che non voleva credersi) mancassero al debito loro con inragionevole assenza, non per tuttociò il concilio avrebbe perduta la dignità e l'autorità d'ecumenico. Essersi egli legittimamente colà in prima congregato, poscia legittimamente risposto. La chiesa di Cristo a guisa della sua tunica inconsutile esser una ed indivisibile. Per quanto poi apparteneva a quella parte, ove il [illegible] minacciava di ricorrere ad alcuni rimedj usati da' suoi maggiori, non potersi persu[illegible] modo ch' egli così nell' interno sentisse; e volesse rinovar ciò che per validissime [illegible] aveano levato i suoi gloriosi antecesssori; mettendo in tanto scompiglio la chiesa, macchiando sì bruttamente il suo nome, e privandosi di tutti quei beneficj che i suoi predecessori ed egli aveano ricevuti a mano sì larga da' passati e dal presente pontefice. Convenire a sua maestà, di ricordarsi che se ogni uomo dee conformare le sue operazioni al prò universale; molto più strettamente hanno questa obbligazione i regnanti, come constituiti da Dio in sì alto grado non per loro beneficio privato, ma per comune del mondo. Ammonivansi ultimamente i vescovi francesi del dover loro all' intimazione del sommo pastore, ed all' invito de' lor colleghi: e rammemoravasi al re la pietà del padre, il quale e con gravissimi prelati, e con oratori prestantissimi avea tanto favoreggiato nella medesima città quel concilio. Per tal modo s' ingegnarono i padri di serbar nella prefata risposta quel temperamento quanto malagevole, tanto profittevole ne' litigj co' potenti, di riverenza e di franchezza, d' affezione, e di correzione.

CAPO X.

Materie apprestate per la sessione decimaquarta intorno al sacramento della penitenza, e dell' estrema unzione: e falli sopra ciò del Soave.

1. Per tener la futura sessione al giorno constituito s' ebbe molta cura di sbrigarsi dalle necessarie preparazioni: essendosi provato sempre che la spesa del tempo in esse avanzava la preceduta credenza. In un foglio comunicato a ciascuno furono descritti gli

articoli di varj eretici intorno a' sacramenti della penitenza, e dell' estrema unzione, acciocchè fossero esaminati. Indi statuiron le basi per fondare i pareri.

Gli articoli intorno alla penitenza erano i seguenti:

2. *Che la penitenza non è propriamente sacramento instituito da Cristo a riconciliazione de' ricaduti dopo il battesimo: nè rettamente è chiamata da' padri*, seconda tavola dopo il naufragio: *ma che in verità il battesimo è l' istesso sacramento della penitenza.*

3. *Non essere tre le parti della penitenza, contrizione, confessione, e soddisfazione; ma due solamente, cioè i terrori impressi alle coscienze conosciuto il peccato, e la fede conceputa per l' evangelio, o per l' assoluzione, con la quale alcuno crede, essergli per Cristo rimessi i peccati.*

4. *La contrizion che si dispone per l' esame, pel raccoglimento, e per la detestazion de' peccati, non preparare alla grazia di Dio, nè rimettere i peccati; anzi più tosto far l' uomo ipocrita e maggiormente peccatore: e tal contrizione essere un dolore sforzato e non libero.*

5. *Che la confessione sacramentale segreta non è di ragion divina: nè di essa è fatta menzion veruna da' padri avanti al concilio lateranese: ma solamente della pubblica penitenza.*

6. *Che l' annoverare i peccati nella confessione non è necessario, ma libero per ottenerne il perdono: e che solamente in questa età è utile ad ammaestrare e consolare il penitente: e che anticamente doveva imporsi per soddisfazione canonica. Che nè ancora è necessario confessar tutti i peccati mortali, come gli occulti, e quelli che sono contra i due ultimi comandamenti del decalogo; e nè altresì le circostanze de' peccati; le quali furono invenzione d' uomini oziosi. E il voler che si confessino tutti, essere non lasciar nulla da perdonare alla divina misericordia. Anzi nè pur esser lecito confessare i veniali.*

7. *La confession di tutti i peccati, la quale è ingiunta dalla chiesa, esser impossibile, ed una tradizione umana che dagli uomini pii si dee levar via. Nè similmente doversi l' uomo confessare nel tempo della quaresima.*

8. *L' assoluzione del sacerdote non esser atto giudiciale; ma nudo ministerio di pronunziare e dichiarare per rimessi i peccati a*

colui che si confessa, purchè questi creda d' essere assoluto, quantunque non sia contrito, o che il sacerdote non in seriosa, ma in giocosa maniera assolva. Anzi il sacerdote poter ancora assolvere il penitente senza che preceda la confessione.

9. *I sacerdoti non aver podestà di legare e di sciogliere posto che non siano dotati della grazia e della carità dallo Spirito Santo. E non loro solamente esser ministri dell' assoluzione; anzi a tutti e a ciascun cristiano esser detto*: ciò che scioglierete su la terra, sarà sciolto ancora nel cielo: *in virtù delle quali parole possono assolvere da' peccati: da' pubblici per correzione, se il corretto vi acconsentirà, e da' segreti per confessione.*

10. *Il ministro dell' assoluzione, benchè assolva contra il divieto del superiore, contuttociò prosciogliere dalla colpa veramente, e dinnanzi a Dio. E però la riservazione de' casi non impedire l' assoluzione: e i vescovi non aver diritto di riserbargli a se, se non quanto è al governo esteriore.*

11. *Tutta la pena e tutta la colpa sempre rimettersi da Dio: e la soddisfazione de' penitenti non esser altro che la fede, con la quale si persuadono che Cristo abbia soddisfatto per loro. E perciò le soddisfazioni canoniche esser cominciate già nel concilio Niceno, ed instituite da' padri per cagione dell' esempio o della disciplina, o per far prova de' fedeli; ma non mai a remission della pena.*

12. *Che ottima penitenza è la novella vita: e che con le pene da Dio mandate non si soddisfa; e nè altresì con le prese volontariamente, come coi digiuni, con le orazioni, con le limosine, e con altre buone opere non comandate da Dio, le quali si chiamano di soprappiù del dovuto.*

13. *Le soddisfazioni non esser culto di Dio, ma tradizioni degli uomini, le quali oscurano la dottrina della grazia, del vero culto di Dio, e il beneficio della morte di Cristo. Ed esser fizione, che in virtù delle chiavi si mutino i supplicj eterni in pene temporali: non essendo ufficio di esse l' imporre pene, ma l' assolvere.*

Succedevano quattro articoli sopra l' ultima unzione, tali appunto.

14. *L' estrema unzione non esser sacramento della nuova legge instituito da Cristo; ma solo un rito venuto da' padri, o un fingimento umano.*

15. *L' estrema unzione non arrecar la grazia nè la remission de' peccati, nè alleggerire gl' infermi, i quali anticamente si risanavano per la grazia delle curazioni. E perciò esser ella cessata con la primitiva chiesa, siccome anche la grazia delle curazioni.*

16. *Il rito, e il costume dell' estrema unzione non osservarsi dalla chiesa romana secondo la mente di s. Giacomo apostolo: e perciò doversi mutare, e potersi spregiar da' cristiani senza peccato.*

17. *Il ministro dell' ultima unzione non essere il solo sacerdote. E que' preti i quali s. Giacomo ci esorta, che si conducano ad unger l' infermo, non esser i sacerdoti ordinati dal vescovo, ma i vecchi d' età in qualunque comunanza.*

18. Intorno a' fondamenti su i quali doveano appoggiarsi le sentenze, rinovavasi quel che s' era ordinato innanzi alla preceduta sessione: cioè, che fossero la scrittura, le tradizioni apostoliche, i concilj approvati, le constituzioni, e l' autorità de' sommi pontefici, e de' santi padri, e il consentimento della chiesa. Perciocchè non pure in tutte le decisioni di fede i luoghi più loro proprj ed intrinsici sono quei dell' autorità; ma specialmente nel soggetto che allora si maneggiava, de' sacramenti; vedevasi depender il tutto dall' arbitraria instituzione di Dio, senza che vi rimanesse quasi alcun opera all' umano discorso per trarne conclusioni infallibili.

Appresso, furono poste tre ammonizioni: che si parlasse con brevità: senza vagar a quistioni disutili: e non fermandosi in proterve contese. Avvisi non mai ripetuti a sufficienza dove le materie della disputazione son ampie, e i disputatori sottili.

Nel foglio medesimo fu stabilito l' ordine del parlare con qualche aggiunta al divisato nell' antecedente sessione: cioè, che il primo spazio di ragionare convenisse a' teologi mandati dal papa: seguissero quelli di Cesare; appresso quei della reina Maria governatrice di Fiandra; e dopo questi quei che stavano con gli elettori; il quinto luogo s' assegnasse a' chierici secolari secondo il tempo della lor promozione: e l' ultimo a' regolari secondo l' antichità delle loro famiglie.

In fine del prenominato foglio intimavasi, che si ragunerebbono le congregazioni due volte il dì, per tre ore certe la mattina, e per altrettante nella seconda parte del giorno.

19. Il Soave dalla narrazione di queste verità si fa strada per

aprir l' uscio alle sue calunnie. Riferisce specialmente che l' ordine di trarre le conclusioni da cinque luoghi suddetti non tolse *la prolissità del dire*, *e la vanità delle quistioni*, *anzi diede occasione di maggiori abusi*; *poichè parlando scolasticamente*, *si stava almeno su la materia*; *e il discorso era tutto serio e severo*: *con questo nuovo modo che chiamano positivo* (*voce italiana tratta dal vestir semplice*, *e senza superflui ornamenti*) *si dava nell' inezia*. Lascio, che un tal ordine non cominciò in quella sessione; ma lo stesso appunto erasi fatto nella passata, secondo che ivi narrossi: veniamo alla sustanza. Sogliono dire i filosofi, che il retto è la regola dello storto, ma per contrarietà, non per uniformità: perciocchè *storto* intendiamo quel che si scosta dal retto: così appunto l' affetto storto del Soave ha per regola del suo approvamento, o riprovamento la rettitudine del concilio. Finchè le materie richiedevano l' esame dell' autorità unitamente, e delle ragioni, e però la maniera scolastica; costui l' ha derisa, come sofistica, vana, e chimerica: quando il concilio per cagione speciale s' appiglia alla positiva, che il Soave mostrava di ricercar per addietro; la scolastica agli occhi di lui si trasforma in seria e severa, e quell' altra in un seminario d' inezie. Ma ben è stata ella origine d' inezie al suo cervello che sì stoltamente ha voluto divisarne quì l' etimologia: di che assai più veramente ch' egli non disse poc' anzi del salvocondotto pubblicato dal concilio a sicurtà de' protestanti, si possono dir quelle parole: *fin i pedanti se ne ridevano*. Pover uomo, come incespò sì bruttamente, che la traesse dal vocabolo italiano del *vestir positivo*, cioè, *semplice*, *e senza superflui ornamenti*?

20. Si confidò egli di far credere per cotanto indubitato il parer di Lutero, cioè, la teologia scolastica non aggiugnere alla positiva se non superflui ornamenti; che di qua volle che derivasse il comun vocabolo *teologia positiva*: là dove in quale estimazione sia la scolastica e di potentissimo ajuto, e d' utilissima luce per difendere, e per intendere i misterj della fede, non è ignoto a chi non sono ignoti i libri di tutti i dottori cattolici contra gli eretici moderni. Come la cupidità di spargere in ogni luogo il suo fiele contro alla chiesa non gli lasciò pur sovvenire l' antichissima, e comunalissima distinzione delle leggi *naturali* e *positive*, chiamandosi così le seconde, perchè la loro obbligazione non è fondata nella natura

immutabile dell'oggetto, ma nell'ordinazione scritta, e *posta* ad arbitrio o da Dio, o dalle podestà umane? Certamente in questo senso il vocabolo di *legge positiva* fu adoperato, come già consueto, quattrocento anni sono da s. Tommaso all' articolo 4. nella quistione 95. della prima parte della seconda: e allo stesso modo chiamasi *teologia positiva* quella che si ristrigne a considerare le cose scritte, e *poste* ne' libri sacri, senza specular le ragioni; le quali sono fisse nella natura delle cose, e non *poste* dalla volontà degli uomini come i detti degli scrittori; e le quali congiuntamente con le sacre autorità fa servir a se la scolastica teologia. Anzi ancora nell' idioma italiano del quale ignorantemente il Soave fa propria ed originale questa parola *positivo*, ella è tratta per verità dal latino, ed usata dagli antichi non secondo il significato che vuole il Soave (1), ma secondo quello in cui l' usarono i legisti, e s. Tommaso da noi allegato. Per contrario la forma di chiamar *positivo* il vestir cittadinesco e non signorile, è moderna, e introdottasi parimente con rispetto alla lingua latina; ma per analogia ad un' altra significazion latina di quel vocabolo: cioè all' uso degli antichi grammatici; i quali distinguono i nomi addiettivi in *positivi*, *comparativi*, e *superlativi*, come appare non solo in Donato maestro di s. Girolamo, ma in Palemone contemporaneo di Tiberio, secondo che narra Svetonio; e così tanti secoli avanti che il parlar italiano avesse principio: e perchè i nomi positivi hanno fra queste tre classi la men sollevata, e men vantaggiosa significazione; quindi fu presa la metafora ne' vestiti, o in altri arredi che nulla s' innalzano sopra l' ordinario, e il comune.

21. Trapassa il Soave dall' errare nella gramatica al mentir nell' istoria; ed appresenta a' lettori la maniera delle sentenze che furon dette da' teologi, usando vocaboli tanto disprezzativi, come se una tale adunanza avesse contenuto solo alcuni parabolani altrettanto ignoranti quanto arroganti; e come se ora non fossero comunemente lette, ed ammirate per la ricchezza della sacra erudizione le opere di Melchior Cano, d' Alfonso Salmerone, di Ruardo Tapper, e d' Alfonso di Castro, oltre ad un Giovanni Groppero, ad un Diego Lainez, ad un Ambrogio Pelargo, e ad altri molti dottissimi che

(1) Vedi il vocabolario della crusca, e le autorità quivi allegate.

v' intervennero, mandati chi dal pontefice, chi dall' imperadore, chi dalla reina Maria sua sorella governatrice di Fiandra, chi dalle più fiorite religioni ed accademie, e chi menati dagli elettori dell' imperio, e da' tanti principalissimi vescovi. Ma è cosa degna di riso; che dopo aver egli così vilmente trattata tutta quell' assemblea, poco appresso fa dire or a questo or a quello di essa quel più di sottile, e di riposto che gli occorre contro ad uno, o ad altro de' canoni divisati: ed allora mostra di tener in pregio la lor sapienza: sicchè, se crediamo a costui, quando parlarono a favore delle dottrine cattoliche, e stabilite poi nel concilio, si faceva in essi la metamorfosi d'Apulejo; quando voleano contraddirle ripigliando la forma antica.

22. E trascorre egli tant' oltre, che non si ritien d' affermare, non essersi prodotto quasi altro a proposito in prova che la penitenza sia sacramento, salvo il concilio fiorentino. È possibile che tal concilio, dove in questo punto non discordarono da' latini i greci divisi pur dalla chiesa latina cinquecento settant' anni avanti, o pronunziasse quell' articolo a caso, e senza fondamento, o che di tali fondamenti si fosse dileguata qualunque notizia sì tosto, cioè in poco più di cent'anni? È possibile che altresì ad abbattimento, e senza gravi, e manifeste ragioni divolgate nell' accademie, fossero concorsi nella stessa dottrina da cinque secoli in giù il maestro delle sentenze s. Tommaso, e tutta la scuola per altro così divisa dovunque il dubbio della quistione ha lasciato luogo a contesa? Anzi pure, essendone le prove sì poderose, e sì conte; è possibile che gl' intelletti di tutta quella sì grande, e scelta adunanza ne fossero ignari? Per certo avean in memoria almen le parole del vangelo, come quelle che leggonsi nello stesso decreto allora formato. Ma oltre a ciò, come avvenne che niun di loro avesse veduta la diffinizione di Lucio III. pontefice contenuta nel capitolo che incomincia, *ad audientiam*, sotto il titolo de *haereticis*, scritta quasi trecent' anni prima del sinodo fiorentino, e saputa da ogni mediocre decretalista? Dunque a niun di que' letterati era mai accaduto d'avvenirsi in quel passo di s. Ambrogio (1): *perchè si battezza se non si possono rimettere i peccati per opera dell' uomo? Imperocchè il battesimo è*

(1) Nel 1. libro *de poenitentia* al cap. 7.

la remissione di tutti i peccati. Nè rileva se i sacerdoti s' attribuiscano quest' autorità per la lavanda, o per la penitenza perocchè lo stesso è nell' uno e nell' altro sacramento? A niuno quelle parole di s. Gio. Grisostomo intorno al sacerdote (1): *non solo allora che si rigenera, ma dipoi eziandio ottenne podestà di rimettere i peccati*: e quell' altre (2) dove con forme tanto magnifiche paragona ed antipone l' autorità d' un sacerdote a quella d' un re; poichè se questo è superiore nello splendor degli ammanti, e nella maestà del solio da cui pronunzia le sentenze; *tuttavia* (così egli discorre) *il re ebbe in sorte di reggere le cose, che sono in terra, e nulla più oltre; ma il trono del sacerdote è collocato in cielo; ed a lui è commessa l' amministrazione de' negozj celesti? Chi dice questo? Il medesimo re de' cieli*: ciò che legherete sopra la terra sarà legato ancora ne' cieli; ciò che sciorrete sopra la terra sarà sciolto ne' cieli. *Che cosa può compararsi ad un tanto onore? Dalla terra prende la podestà di giudicar il cielo: imperocchè il giudice siede in terra: il signore seguita il servo: e ciò che questi avrà giudicato di sotto, egli ratifica di sopra*. A niuno quel detto di s. Agostino che ad Onorato scrive (3) così: *e non consideriamo noi quando si giugne a tali estremità di rischio, nè vi ha scampo di fuggire, quanto concorso d' ogni sesso, e d' ogni età si faccia alle chiese, domandando altri il battesimo, altri la riconciliazione, altri anche l' azione della stessa penitenza, tutti la consolazione, la fattura, e la dispensazione de' sacramenti*. Gran disgrazia di que' dottori, ch' essendo colà convenuti da sì lontane parti del mondo per conferir di materie tanto gravi, in così alta occorrenza, e in così augusto teatro, con premettere perciò un lunghissimo studio, non si fossero abbattuti in queste, ed in altre assaissime testimonianze molto note, che provavano la penitenza esser sacramento il quale cancella i peccati, e ripone in grazia di Dio; si che toltane l' autorità del concilio fiorentino, portassero fasci di paglia, come scrive il Soave, quando il campo era sì copioso di spighe?

23. Ora prendiamo noi la vera narrazion del successo. Usavano d' intervenire all' adunanze de' teologi gli ambasciadori dell' elet-

(1) Nel lib. 3. *de sacerdotio.*
(2) Nell' omilia 5. *de verbis Esaiae.*
(3) Nell' epistola 180.

tor brandeburgese, sedendo dietro a quelli di Cesare; e vi assistettero altresì privatamente innanzi di presentare i loro mandati quei del duca di Wittemberga per vedere il modo, e udire i fondamenti, ed anche Maccario da Scio arcivescovo di Tessalonica del rito greco, a cui si diè luogo dopo gli arcivescovi latini: ma per ammetterlo nelle congregazioni i padri vollero da lui un' espressa professione della fede cattolica; e dell'ubbidienza al papa, come da tale ch' era stato instituito dal patriarca costantinopolitano scismatico.

Io farei gran volume, se volessi riportare eziandio quel solo delle sentenze quivi dette, e delle autorità quivi allegate così da' minori, come da' maggiori teologi, che compendiosamente ne registra il segretario negli atti. Ben ciascuno può avvisarsi, che quanto di meglio si trova sopra tal suggetto appresso i controversisti, tutto fu arrecato da que' valent' uomini. Noterò alcune più singulari, che vagliono o a notificare le differenze occorse ne' consigli tenuti avanti alla decisione, o ad intender la mente de' padri in qualche decreto.

24. Diego Lainez ch' era il primo a ragionare fra' minori teologi, condannando la seconda parte del secondo articolo, disse: che al sacramento si richiede il timore, la dilezione, la contrizione, l'assoluzione. Fu parimente annoverata per necessaria la dilezione da Giacomo Ferrusio spagnuolo teologo del vescovo di Segorbe: e con con questo egli riprovò il prenominato articolo, adducendo, che ne' soli terrori non è dilezione: la quale assolutamente fa di mestiero: avendo affermato Cristo: *le si rimettono molti peccati, perchè molto amò*: e disse, *amò* in passato; perocchè la dilezione precedente la remissione. E l' apostolo: *la tristizia, la qual è secondo Dio* (cioè, spiegava il Ferrusio, secondo Dio amato) *opera la penitenza in salute*. E nel capo 2. a' romani: *la benignità di Dio vi adduce a penitenza*: onde s. Agostino dice: *senza l' amor non si dà la grazia*. Richiedeva egli pertanto innanzi a ogni cosa un primo moto verso Dio: in significazion del quale si dicessero quelle parole della scrittura: *convertici, signore a te*: e, *io sto alla porta, e picchio*: *voi sempre faceste resistenza allo Spirito Santo*: e, *sporsi la mano, e non fu chi rimirasse*: appresso a ciò un atto di fede: che però fu scritto: *chi si accosta a Dio, convien che creda*: e, *senza la fede è impossibile il piacere a Dio*. Quindi nasce, discorreva egli, che l' uomo detesta i peccati; surge in isperanza, e comincia

ad amare; onde Iddio infonde la prima grazia. Il qual amore però non è naturale, ma è fatto dalla grazia di Dio; benchè l'amor naturale a ciò anche ajuti. Così riputava il Ferrusio.

25. E Melchiorre Avodismano, che allora era teologo del vescovo di Badajoz, e che ritornò poi al concilio di Pio come vescovo di Guadix; disse, che prima ci dogliamo per la pena, indi per Dio, e dipoi ci confessiamo. E Bernardo Colloredo domenicano teologo del vescovo di Forlì, annoverò per necessario il timore, la detestazione, e la fede; dalla qual nasca la speranza, e da questa la dilezione. Lo stesso parere diè Francesco Contrera minore osservante. Ed in verità, per quanto io scorgo dagli atti, l'intenzion de' teologi fu di condannar l'errore degli eretici che riprovavano come cattivo il timor della pena; e non di sentenziar la quistione scolastica: se così fatto timore, non solo senza la contrizione perfetta (del che appena fu lite, come vedrassi) ma eziandio senza verun eccitamento d'amore imperfetto basti alla remission de' peccati nel sacramento, e ciò si par chiaro dalla prova che il concilio apporta della sua dottrina in quest' articolo nel capo quarto: la qual è, che il pentimento de' niniviti mosso da tema giovò loro: essendo certo che a quel tempo non vi avendo sacramento di penitenza, quel timoroso pentimento non bastò per se al perdono; ma solo valse ad impetrar nuova grazia, col cui ajuto vi si aggiugnesse l'affetto della carità, da tutti confessato per necessario alla giustificazione avanti alla legge nuova.

26. Nella congregazione de' padri pochi toccarono questo punto. Solo io trovo qualche cenno dell' opinione, che non sia necessario l'amore, nel discorso dell' arcivescovo di Granata. Là dove Giovanni Emiliano spagnuolo vescovo di Tuy sostenne l'altra estrema sentenza, che fosse di mestieri la contrizione perfetta: nè pertuttociò arguirsi che il sacramento non rimetta i peccati da che li trova rimessi per l'efficacia della preceduta contrizione; imperocchè questa medesima ciò faceva in virtù del sacramento, il cui voto ella contiene.

Oltre a questo è da sapere, che dipoi ne' decreti della dottrina s'erano messe tali parole: « quella contrizione la quale i teologi chiamano attrizione, per esser ella imperfetta, e solo conceputa per la considerazione della bruttezza del peccato, o per timore dell' inferno, e delle pene; il qual timore è chiamato servile; quando esclu-

da la volontà di peccare, ed esprima qualunque dolore de' commessi peccati; statuisce e dichiara questo santo concilio, che non solo non fa l'uomo ipocrita, e maggiormente peccatore (come alcuni non dubitano di bestemmiare) ma è bastevole alla constituzione di questo sacramento; ed è dono di Dio ed impulso verissimo dello Spirito Santo, non già ancora abitante, ma solo movente: col quale il penitente ajutato (conciossiacosachè appena possa essere senza qualche movimento d'amore verso Dio) si fa strada alla giustizia; e per esso si dispone ad impetrar più agevolmente la grazia di Dio ». Ma il vescovo prenominato avvertì ch'era falso, appena potersi mai dare un tal dolore senza l'amore: e che intorno all'esser questa attrizione bastevole alla constituzione del sacramento sì che all'attrito si rimetta i peccati in virtù dell'assoluzione sopravvegnente; erano varie le sentenze degli autori; e però doveva levarsi. Onde il decreto fu riformato come sta ora, e come da noi sarà riferito.

27. Erasi apparecchiato anche un canone, ove si condannava *chiunque negasse, che la contrizione con la quale il penitente, cooperandovi la divina grazia per Cristo, si duole de' peccati per Dio, con proponimento di confessarsi, e di soddisfare; si rimettano i peccati*. Ma Baldassarre Eredia arcivescovo di Cagliari ammonì, ch'essendo ciò sentenza del Gaetano, e d'Adriano, non voleva dannarsi.

Nè poco fu discusso, in qual modo gli atti del penitente dovevano dichiararsi parti del sacramento senza pregiudicare alla sentenza di Scoto; alla quale nè parimente avea voluto far pregiudicio il concilio di Fiorenza; ed in ultimo fu eletta quella maniera che si ha nel capo terzo della dottrina, e nel canone 4. e che noi appresso rapporteremo.

28. Anche il rimanente in ogni particella fu esaminato più volte con tanta cura che supera l'immaginazione. E fra l'altre cose intervenne, che dopo le censure e le note de' minori teologi il legato riconfortò i padri alla brevità (1), dimostrandone il bisogno: ma protestando che anche in ciò lasciava libero ciascuno: ed a fine di celerità propose, che secondo le predette censure, e note si formassero i decreti, e i canoni della dottrina da proporsi dipoi (senza anatemi però, e sotto dubitazione) alla superiore adunanza. Al

(1) Nella congreg. generale a' 5. di novembre.

che assentirono il cardinal di Trento, gli elettori, e molti arcivescovi. Ma quando toccò la volta a Pietro Guerrero arcivescovo di Granata, agramente s' oppose; considerando, che talora migliori osservazioni facevansi da' padri, che dagl' inferiori teologi: e che però non doveva porsi mano all' opera senza che precedesse un perfetto consiglio, e con dubbio di fare un modello difettuoso. E perchè altri, vogliosi della prestezza, sentivano contrariamente; fu messo l'affare a partito: e le sentenze uscirono pari, cioè ventiquattro per banda, astenendosene e l'arcivescovo greco, il quale non intendea se non per interprete, e non dava parere, e quel di Cagliari; che stette in forse. Onde ridettesi molte ragioni quinci, e quindi, si fece nuovo scrutinio, e prevalse l' opinione del granatese. Tanto serbavasi intatta la libertà de' padri contra il parer del legato, eziandio nelle cose picciole ed arbitrarie; e tanta cura ponevasi in quelle deliberazioni alle quali il Soave cerca di levar credito quasi a forzate, e trascurate.

Con questa lunga, e diligente discussione furon ivi stabiliti dodici capi per insegnar la dottrina, e diciannove canoni per condannare gli errori. I primi nove capi a cui rispondono i primi quindici canoni, trattano della penitenza: e il decimo, e il duodecimo capo, a' quali si conformano i quattro ultimi canoni, parlano dell' estrema unzione. Sta innanzi un proemio di tal concetto: *che nella materia della giustificazione era convenuto già toccar molte cose della penitenza per l' affinità che è tra esse; ma che abbondando tanto gli errori intorno alla seconda bisognava insegnarne di nuovo per impresa*.

29. Nel primo capo si contiene: « che se l'uomo fosse costante in ritener la giustizia battesimale, non farebbe mestieri altro sacramento in remission dei peccati; ma perchè Iddio conosce la nostra pasta, ed è ricco nella misericordia, ha costituito un particolar sacramento in riparazion de' caduti. Che la penitenza in ogni tempo è stata necessaria a chiunque s'è macchiato di colpa mortale, a fine di ricuperar la giustizia; e ciò per coloro eziandio che domandassero il battesimo: ma ch' ella nè innanzi all' avvento di Cristo, nè dipoi avanti al battesimo fu o è sacramento. Che questo sacramento allora principalmente fu instituito quando il salvatore risuscitato diè

col soffio a' discepoli lo Spirito Santo, dicendo ad essi (1): » di chi rimetterete i peccati sono rimessi loro, e di chi gli riterrete sono ritenuti loro. « Col quale tanto segnalato fatto per comun consentimento di tutti i padri, fu donata podestà a' discepoli, ed a' loro successori di rimetter i peccati: e la chiesa cattolica aver discacciati come eretici i novaziani, da' quali sì fatta podestà si negava. Che però il concilio approvando tale interpretazione delle mentovate parole, condanna quelli che le storcono contra l' instituzione di questo sacramento all' autorità di predicare, o d' annunziar il vangelo ».

30. Il secondo insegna: « che questo sacramento è diverso dal battesimo, non pure nella materia e nella forma, ma oltre a ciò, perchè il ministro del battesimo non conviene che sia giudice: non esercitando la chiesa giudicio in veruno che prima non sia entrato in essa per la porta di quel sacramento: là dove quelli che fatti già membri di Cristo, si sono dapoi contaminati col peccato, non debbonsi ribattezzare, essendo ciò nella chiesa vietato; ma presentarsi come rei avanti a questo tribunale, affinchè per sentenza del sacerdote non solo una volta, ma quantunque ad esso ricorrano, possano liberarsi dalle commesse trasgressioni. Ancora diversificarsi il battesimo dalla penitenza, perchè nel battesimo si conseguisce la remissione intera: alla qnale nella penitenza non si perviene senza molte lagrime, e fatiche: onde a ragione la penitenza è chiamata da' santi padri un battesimo laborioso: ed esser lei sì necessaria per la salute a' caduti dopo il battesimo, com' è questo a' non ancora rinati. »

31. Nel terzo si dice: « la forma di questo sacramento, nella quale specialmente sta la sua forza; esser posta in quelle parole del ministro: *io ti assolvo etc.* alle quali, benchè per uso della chiesa aggiungansi laudevolmente alcune preghiere, non sono però elle essenziali o necessarie al frutto del sacramento: esser quasi materia di esso gli atti del penitente, ciò sono la contrizione, la confessione, e la soddisfazione; i quali in quanto per instituzione di Dio richieggonsi all' integrità di questo sacramento ed alla piena remission de' peccati, si chiamano parti della penitenza. La cosa significata e l' effetto del medesimo sacramento per quanto appartiene alla sua effi-

(1) Nel capo 20. di s. Giovanni.

ficacia, esser la riconciliazione con Dio; dopo cui spesso in chi lo riceve con divozione, segue la pace, e la serenità della coscienza, e una grande consolazione di spirito. Però condannare il sinodo quei che assegnano come parti di questo sacramento gli sbigottimenti della coscienza, e la fede.»

32. Nel quarto si parla del primo atto fra' tre annoverati, cioè della contrizione: quale si diffinisce, «dolore e detestazione del peccato commesso, con proponimento di non peccar per innanzi. Esser lei stata sempre mai necessaria: e nell' uomo caduto dopo il battesimo intanto preparar al perdono de' peccati, in quanto congiugnesi con la fiducia della divina misericordia, e col desiderio di far l' altre cose richieste a ben pigliar questo sacramento. Adunque non esser la contrizione una mera cessazion de' peccati con proposito e cominciamento di nuova vita; ma un odio insieme della passata. Onde benchè questa contrizione talvolta sia perfetta di carità, e riconcilj con Dio l' uomo avanti ch' ei prenda per effetto il sacramento; nondimeno la riconciliazione non doversi ascrivere alla contrizione senza il voto del sacramento, il qual voto ella inchiude. Quell' altra contrizione imperfetta, che s' addomanda attrizione perocchè comunemente si concepe o per la considerazione della bruttezza del peccato, o per la tema dell' inferno e delle pene; quando escluda la volontà di peccare, non solo non far l' uomo ipocrita, ma esser dono di Dio ed impulso dello Spirito Santo non ancora in noi abitante; ma solo movente; col quale il penitente ajutato si fa strada alla giustizia. E benchè quest' attrizione senza il sacramento della penitenza non vaglia a perdurre alla giustificazione; disporre lei nondimeno ad impetrar la grazia nel sacramento: poichè da un simil timore scossi utilmente i niniviti alla predicazione di Giona, fecero una penitenza piena di terrori, e con essa impetrarono misericordia dal Signore: onde falsamente da alcuni darsi calunnia agli scrittori cattolici, quasi abbian affermato che il sacramento della penitenza doni la grazia senza alcun movimento buono di chi lo riceve; il che mai la chiesa non ha insegnato o sentito. E parimente con falsità dir costoro, che la contrizione sia strappata e forzata, non libera e volontaria.»

33. Il quinto capitolo ha: «che da questa instituzione del sacramento della penitenza la chiesa sempre intese che fosse instituita

da Dio parimente l' intera confession de' peccati, ed esser lei necessaria per legge divina a tutti i caduti dopo il battesimo. Conciossiacosachè Cristo quando era in apparecchio di salire al cielo, lasciò i sacerdoti per suoi vicarj come presidenti e giudici a cui si rapportassero tutti i peccati mortali de' fedeli, e i quali per la podestà delle chiavi proferissero la sentenza della remissione o della ritenzione: essendo palese, che i sacerdoti non potevano sentenziare di causa incognita, nè osservar l' equità in prescriver le pene ove le colpe fossero dette loro in genere, e non distintamente specificate: però esser tenuti i cristiani di confessare tutti i peccati, de' quali si sentano colpevoli dopo un esame diligente della coscienza, benchè fossero occultissimi, e contra i due ultimi comandamenti del decalogo; essendo questi alle volte più gravi e pericolosi che i manifesti: i veniali per cui non siamo esclusi dalla grazia di Dio, ed in cui più spesso sdrucciolìamo, benchè onestamente e con pro nella confessione si spieghino, come dimostra l' uso degli uomini pii; nondimeno potersi tacere senza colpa, e togliersi con molti altri ripari. Pertanto quei che scientemente tacciono alcun grave peccato, nulla proporre utilmente per ottenere il perdono alla divina bontà: e per la stessa cagione doversi esporre tutte le circostanze che mutano la specie, come quelle che fanno variar il giudicio sopra la gravezza delle colpe, e la convenienza delle pene. Una tal confessione a torto chiamarsi impossibile, o macello delle coscienze, perciocchè nella chiesa non altro si richiede da' penitenti, se non che dopo diligente esaminazione e inquisizione del loro interno, esprimano tuttociò in che si ricordano d' aver gravemente offeso Dio: e gli altri falli cui non hanno a memoria, esservi inchiusi in universale. E benchè questa obbligazione paja assai forte; nondimeno esser ampiamente ricompensata da sì gran profitto, e da tante consolazioni spirituali. Intorno alla maniera segreta di confessarsi benchè non sia divietato ancora di farlo in pubblico sì per gastigo delle proprie scelleraggini, come per esempio altrui, e per edificazion della chiesa offesa; tuttavia non esser ciò comandato: nè metter a bene che per alcuna legge fosse prescritta la confessione pubblica, specialmente delle colpe occulte. Però essendo commendata con grande e concorde consentimento degli antichissimi padri la confessione segreta usitata nella chiesa fin da' primi tempi, ed anche al presente, errar coloro

che la dicono invenzione umana introdotta nel concilio di Laterano. Il predetto concilio non aver comandata la confessione assolutamente come quella ch' era già comandata da Dio; ma solo aver ingiunto che un tal comandamento si mandi ad opera il meno una volta l'anno dopo l' età della discrezione: onde si è originato l' uso salutifero di confessarsi nel sacro tempo della quaresima: il qual uso dal presente concilio esser approvato, e laudato. »

34. Nel sesto si passa a trattar del ministro, e si condannano « come ripugnanti al vangelo l' interpretazioni di coloro i quali assegnano la podestà delle chiavi ad altri che a' vescovi, e a' sacerdoti, volendo che le parole di Cristo narrate da s. Matteo e da s. Giovanni, nelle quali si dà facoltà di sciorre e di legare, di rimettere e di ritenere, fossero indirizzate a tutti i fedeli; onde i peccati pubblici sieno cessati con la riprensione pubblica se ad essa il peccatore s' acquieta; e i segreti con la spontanea confessione fatta da lui a chiunque gli piace. Per contrario, fallir parimente coloro che negano la balìa d' assolvere a' sacerdoti constituiti in peccato mortale: possedendola essi in virtù dello Spirito Santo che ricevettero nel ricevimento dell' ordine: e benchè l' assoluzione sia dispensazione d' altrui beneficio; non però esser ella nudo ministerio o d' annunziare il vangelo, o di dichiarare che i peccati sono rimessi; ma esser in guisa d' atto giudiciale, in cui dal sacerdote come da giudice si pronunzia la sentenza. Onde non dover il penitente fidarsi tanto nella sua fede, che quantunque o foss' egli senza veruna contrizione, o il sacerdote senza intenzione d' operare da senno e di veramente assolvere, si reputi per assoluto d' avanti a Dio. Perciocchè la fede senza la penitenza non cagiona la remission de' peccati: e sarebbe trascuratissimo della propria salute colui il quale conoscendo che un sacerdote l' assolve per giuoco non ne cercasse un altro che il facesse daddovero. »

Le quali ultime parole, come può veder il lettore, lascian luogo a non istimar condannata per eretica la sentenza del Caterino, e d' altri teologi: che al valore del sacramento basti che il ministro nel di fuori dia mostra d' operar da senno; e noccia solo quell' animo di giuocare di cui possa avvedersi il recivitore: di che abbiamo parlato quanto è mestiero nella sessione quinta.

35. Nel settimo si deduce, « che richiedendo la natura del giu-

dicio che la sentenza si profferisca sopra il suddito; però la chiesa ha sempre tenuto, ed ora il sinodo conferma; esser nulla l'assoluzione se il sacerdote non ha giurisdizione ordinaria, o delegata nel penitente. Essersi avvisati i santissimi padri nostri, che molto giovasse alla disciplina, se d'alcuni più gravi misfatti non ciascuno, ma i sommi sacerdoti soli dispensassero l'assoluzione: onde meritamente i pontefici massimi avevano potuto a se riserbarla. E perchè tuttociò ch'è da Dio, è con ordine; non doversi dubitare che non sia lecito lo stesso a' vescovi nelle loro diocesi per la podestà che tengono sopra i sacerdoti minori: purchè il facciano in edificazione, e non in distruzione; particolarmente inverso di quei peccati che hanno congiunta la scomunica. Il che non solo dee aver luogo nel governo esteriore, ma innanzi a Dio: nondimeno acciocchè per tal cagione niuno perisca, essersi piamente osservato nella chiesa, che in articolo di morte ciascun sacerdote possa assolvere qualunque cristiano da qualsivoglia peccato. Fuor di questo caso dover i sacerdoti confortar i penitenti, che ricorrano a quelli i quali hanno legittima facoltà di conceder loro l'assoluzione ». La particella ultima di questo capo ha data materia di gran litigio (1): se per essa il sinodo abbia diffinita la famosa quistione intorno al potere o no il sacerdote o con denunciazione pubblica scomunicato, o preciso e tronco, qual sarebbe il degradato per degradazione attuale; prosciogliere i peccatori in punto di morte. Io non trovo negli atti che di ciò si trattasse: e porto credenza, che il concilio, a suo stile, serbasse illese le diverse opinioni degli scolastici, parlando quì solo delle riservazioni secondo il titolo e il tema di questo capo.

36. L'ottavo discende a insegnare del terzo atto ch'è la soddisfazione, premettendo: » ch'ella quanto è commendata da' padri antichi, tanto è impugnata dagli eretici moderni. Esser falso che Iddio non rimetta mai la colpa senza rimetter tutta la pena: ripugnando ciò alle testimonianze manifeste della scrittura. Convenire che più largo perdono s'usi verso coloro i quali peccarono ignorantemente innanzi al battesimo, che verso quelli i quali una volta liberati dalla servitù del demonio, scientemente dipoi violarono il tempio di Dio, e contristarono lo Spirito Santo: e giovar ciò molto a conserva-

(1) Vedi tra' moderni il Fagnano sopra il cap. *Non est vobis de sponsalibus per totum.*

re l' estimazione e l' orror de' peccati. Nè alcun altro riparo essersi riputato più sicuro nella chiesa per sottrarre il peccatore alla divina vendetta, che queste volontarie pene da lui frequentate: senza che, imitasi con esse Cristo nella sua passione; e per conseguente prendesi un' arra della sua gloria. Non esser però tali le soddisfazioni nostre, ch' elle non sieno per Cristo; dal quale e noi abbiamo ogni vigore per farle, ed esse ogni forza per giovarci; il quale le offerisce al padre; e per li cui meriti sono accettate. Dovere i sacerdoti per tanto usar ogni studio, che secondo le forze del penitente, e la qualità de' peccati sieno ingiunte le soddisfazioni, acciocchè per avventura imponendo essi leggierissime penitenze per gravi misfatti, non si rendano partecipi degli altrui falli. Pongan cura che le penitenze non solo vagliano in custodia e preservamento inverso il futuro; ma in punizione quanto è al passato: imperocchè i padri antichi c' insegnano che le chiavi a' sacerdoti non furono date solo per disciorre, ma per legare: nè mai verun cattolico aver sentito che per queste penitenze s' oscuri o si scemi la virtù del merito e della soddisfazione di Cristo: il che non volendo intendere gl' innovatori, dicono che l' attissima penitenza è la nuova vita; e tolgono ogni uso ed ogni efficacia della soddisfazione ».

37. Nel nono si diffinisce, « tanta esser la benignità di Dio che non solo possiamo soddisfare con le pene volontariamente prese o imposteci da' confessori a misura de' peccati; ma con quelle eziandio che dalla mano sua ci sono mandate, e da noi pazientemente sofferte ».

38. Quindi passa il concilio a dar la dottrina sopra l' estrema unzione: e in picciol proemio dimostra che degnamente la giugne a quella sopra la penitenza: « perciocchè l' estrema unzione fu stimata da' padri un ultimo compimento non pur di essa, ma della vita; la quale nel cristiano dovrebb' essere una perpetua penitenza. Che la divina bontà siccome ci ha guerniti di varie difese contra tutti gli assalti di tutti i nemici; così non ha voluto lasciarci sprovveduti di special armadura in quell' estremo combattimento, nel quale il nostro avversario pone il sommo delle sue forze ».

39. Nel primo capitolo pronunzia: *esser l' estrema unzione vero e proprio sacramento instituito da Cristo*, *insinuato in s. Marco* (1),

(1) Al cap. 5.

e promulgato da s. Giacomo apostolo (1) *fratello del Signore in quelle parole*: ammala alcuno fra di noi? Invochi i preti della chiesa, e preghino sopra esso, ungendolo d' olio in nome del Signore: e l' orazion della fede salverà l' infermo: e il Signore l'alleggerirà; e se sarà in peccati gli saranno rimessi. *Con ciò, siccome si ha per tradizione apostolica, insegnarcisi la materia, la forma, il ministro, e l' effetto di questo sacramento. La materia esser l' olio benedetto dal vescovo: la forma quelle parole*: per questa santa unzione, *e ciò ch' è appresso.*

40. Nel secondo si contiene: *che la cosa significata e l' effetto di tal sacramento si è la grazia dello Spirito Santo: la qual ci terge da' peccati se ne rimangono, e dalle reliquie di essi: e allevia l' anima dell' infermo, confortandolo con una viva fiducia nella divina misericordia a tollerare le incomodità della malattia, ed a superar le tentazioni; e rendendoli talora la sanità corporale quando sia utile per la spirituale.*

41. Finalmente nel terzo si esplica ciò che appartiene a coloro che deono amministrare o ricevere questo sacramento: *i ministri dover esser i preti della chiesa; il qual nome nelle parole allegate di s. Giacomo non importa i più vecchi, o i principali del popolo, anzi i vescovi, e i sacerdoti da lor sacrati. I ricevitori dover esser i malati, specialmente i sì pericolanti che pajano constituiti sul partir della vita. Ove l' infermo risani, poter egli di nuovo ricever questo sacramento quando torni in pericolo simigliante. Però non doversi udir coloro che chiamano questo rito o umana fizione, o instituzione de' padri senza comandamento di Dio, e senza promessa della grazia, e che vogliono esser già cessato, come appartenente nella primitiva chiesa al dono che vi era di rendere la sanità corporale; o che affermano, il rito che ora la chiesa vi osserva, contrariare al sentimento di s. Giacomo.*

Seguono i canoni: che in effetto sono un compendio, e talora comento della medesima dottrina in forma di condannar la contraria. Ma non ci lascia riposare ne' quieti ufficj di narratore il Soave, siccome colui che odia questo divino tribunale della confessione; forse perchè in esso più che negli altri domina quella sua capital nemica, la verità.

(1) Al cap. 6.

CAPO XI.

Si considerano le opposizioni che il Soave arreca siccome fatte da' varj teologi di Trento intorno alla podestà di riserbare i casi, intorno alle parole: *ciò che legherete etc.* intorno alla imposizion delle penitenze, ed al segno esteriore richiesto alla confessione.

1. Recita egli sommariamente la contenenza de' mentovati capitoli; ma in una maniera sì smunta, che tralasciando tutto il sugo delle ragioni e tutto il colore della maestà, e della pietà; ne forma l' immagine come fa l' ombra del corpo; la qual non può chiamarsi falsa, e nondimeno appar brutta, quantunque il corpo sia bello. Indi si volge a figurar varie obbiezioni fatte da' teologi raunati in concilio a' prenominati articoli mentre s' avea consiglio di pubblicarli.

Dice in prima, che quei di Lovagno e di Colonia non consentivano ad esser dichiarato di fede il punto de' casi riserbati; opponendo che i santi padri non ne facevano menzione: che Durando, il quale fu penitenziere, Gersone cancellier di Parigi, e il cardinal Gaetano, tutti insegnano, che non i peccati, ma le censure son riserbate al papa: che presso gli autori antichi non si parla di riservazioni se non inverso i peccati pubblici: che il già detto cancellier di Parigi le biasimò: e che *gli eretici dicevano, esser elle per uccellar danari, come anche disse il cardinal Campeggi nella sua riforma; onde gli si dava occasione di scriver contra: al che i teologi non avrebbono risposto, nè potuto rispondere.*

2. Di tuttociò, ed anche del rimanente che va divisando il Soave intorno alle disputazioni sopra i decreti della presente sessione; gli atti non danno verun indizio: ma solamente vi si legge, come gli abati cassinesi ricordarono, che di questa materia eran varie opinioni: potersi riserbar di ragione i casi; ma volersi far ciò parcamente, e sopra tutto senza imposta di pecunia. E nel vero se quegli uomini avessero opposto sì fatte cose, per poco meriterebbono quel disprezzo che altrove d' essi mostra il Soave; e che giustamente merita egli per esserne il vero autore. Quanto è a' padri antichi non avrebbono affermato con sì gran fidanza quegli eruditi, e savj teologi, ch' essi non ragioniuo mai di casi riserbati. Non così avvi-

sossi il dottissimo Melchior Canó (1) che intervenne a quella sessione, nè un altro illustre dottore dello stess' ordine, e dello stesso tempo, Domenico Soto (2). E certamente lasciando un luogo d'Origene all' omelia 10. sopra il libro de' numeri prodotto da essi, il quale è molto dubbioso; ve n' ha testimonianze assai forti nell' epistole (3) di Cipriano. Tuttavia perchè queste ancora potrebbono intendersi non inverso l' interna riconciliazione del peccatore con Dio; ma solo inverso l' esterior con la chiesa; doniamo al Soave l' incerto per vero: che noceva ciò al proposito nostro? Non sappiamo noi che non pure nella primitiva chiesa ogni sacerdote poteva assolver ciascuno; ma che, se crediamo al Navarro (4), durò questa libertà fin a' tempi d' Urbano secondo il qual divietollo? Ponevano forse però in dubbio i teologi di Lovagno, e di Colonia se un tal divieto, del quale niente ritrovasi ne' padri antichi, fosse nullo; e se contra il detto de' concilj, e dei pontefici susseguenti, e contra l' uso della chiesa ciascun sacerdote possa ora assolvere di pari col parrocchiano? Non bastava per avventura che tal riservazione di casi al sommo pontefice si vedesse presupposta da Innocenzo (5) terzo come indubitata fin in suo tempo, dal quale quattrocento cinquanta anni son già passati? Non bastava che la chiesa l'avesse usata per tanti secoli? Non bastava la ragione aperta: che s' è lecito al supremo pastore, non ostante l' universal podestà la qual ogni sacerdote riceve nell' ordine, limitargli la giurisdizione quanto è alle persone; gli sarà lecito ancora limitargliene quanto è alle cause?

3. Intorno a Durando, a Gersone, ed al Gaetano; non gli avrebbono que' valenti dottori che dimoravano in concilio, con tanto errore allegati; sapendo com'essi non mettono in forse la potenza nel papa di riserbar a se altri casi oltre a' congiunti con la scomunicazione: ma negano ch'ei la usi di fatto; e pensano ch'ei di fatto non si serbi se non l'assolvere dalle censure: nel rimanente e Durando, e il Gaetano affermano, riserbare i vescovi a se molti casi non puniti con la censura; nè di quella riservazione contradicono il valore. Ed in ciò che

(1) Nella relazione *de poenitentia* all'art. 5.

(2) Sopra il 4. delle sentenze nella dist. 18. q. 2. art. 5.

(3) 16. e 17. o secondo altre impressioni 12. 13.

(4) Sopra il cap. *placuit de poenitentia* alla distinzione prima nel numero primo, e ne' seguenti.

(5) Nel sermone sopra il natale de' principi degli apostoli.

il Soave dice aver soggiunto que' teologi: gli autori antichi non ragionar di riservazioni se non intorno a' peccati pubblici, non avrebbono essi confuso, come confonde quest' uomo, *pubblici* con *esteriori*. Non è in costume il riserbar l' assoluzione de' peccati meramente interni, come di tali che nè apportano scandalo, nè disturbano con opera malvagia, e nociva il buon governo del comune: onde non avendo essi bisogno di questo per altro sì duro freno della riservazione; è stata opinion di Maggiore, e del Soto, ch' ella come irragionevole o sarebbe nulla, o illecita almeno. Ma sopra questo non era luogo di trattare; perciocchè la diffinizion del concilio si tien sul genere; e vuole che il riservare sia fatto in edificazione, e non in distruzione. E per dire in breve: non vedeva costui con quanta sciocchezza, e però con quanta dissomiglianza dal vero facesse discorrere persone sì riputate? Imperocchè tutta l' opera veramente consisteva in far intendere, come avendo i sacerdoti la facoltà universale d' assolvere in virtù dell' ordine; potesse il pontefice limitarla loro inverso il valor dell' atto; quando per la stessa ragione non può loro limitarla verso la consagrazion dell' eucaristia. Poi, dimostrata nel pontefice una tal podestà per la cagione saldissima riferita da noi, che produce il concilio; non rimanea difficoltà nel far più o meno riservazioni, queste o quelle, se non quanto è alla prudenza: della quale, e non della podestà ragiona il cancellier di Parigi, ed alla quale ha riguardo parimente il concilio; dicendo ch' elle si usino *in edificazione*, *e non in distruzione*. E così di fatto i pontefici romani non sogliono riserbare a se altri casi che i puniti di scomunica: ed usano di limitar anche a' vescovi, ed a' prelati regolari la libertà di riservare.

4. Le calunnie poi degli eretici, che queste riservazioni sieno panie di moneta, tanto eran lungi da impossibilità di risposta, come il Soave finge essersi profferito da lingue così prudenti; ch' elle svanivano di leggieri con proibire che per l'assoluzione dal caso riserbato si costringa il penitente a verun pagamento, secondo che fu proibito dal cardinal Campeggio nella sua riformazione: il quale non disse mai che il riservare i casi fosse un uccellare a' danari, come il Soave presuppone: ma nel capo nono, a fine che a' confessori si chiudesse la via di studiar a guadagno più di danari che d' anime, mentre mandavano i rei di gravi peccati qua, e là con gran dispen-

dio di pecunia, e di fama, statuì che tutti potessero asolvere i laici da' casi riserbati a' vescovi, salvo gli eretici, i micidiali, e gli scomunicati: nulla però alterando quanto è a' chierici, e vietando che per l'assoluzione non si prendesse mai se non qualche volontaria limosina. Or se d'una scrittura stampata, e contenuta nella raccolta de' concilj generali e provinciali, ardì costui mentir sì sfacciatamente, e anche dipingerne la menzogna in bocche tanto autorevoli, per la speranza da lui concetta, che il più de' lettori non anderebbono a chiarirsi del vero; qual fede crederemo che osservi nelle memorie riposte?

5. Si fa lecito parimente di colorire, *che i medesimi teologi di Colonia riprovavano, che si condannasse nel canone decimo l' interpretazione ivi riferita sopra le parole di Cristo*: ciò che leghere te etc. *da che tale interpretazione è formalmente, ed espressamente di Teofilatto; onde il condannarla avrebbe data allegrezza agli avversarj*. Teofilatto non è padre nè sì antico, nè sì venerabile nella chiesa, che il condannar un suo detto fosse per dare grand' allegrezza agli eretici. Anzi fu egli propriamente scismatico, quando sopra il capo terzo di s. Giovanni in quelle parole: *qui e supernis venit etc.* biasimò con maniere ingiuriose la chiesa latina che insegna, lo Spirito Santo procedere ancora dal Figliuolo. Ma che diremmo se Teofilatto scrivesse tutto il contrario? L' interpetazione dannata nel canone decimo del concilio è, che le parole di Cristo in s. Matteo (1): *ciò che legherete etc.* e in s. Giovanni (2): *di chi rimetterete etc.* non risguardino i soli sacerdoti, ma tutti i fedeli: onde ciascuno possa rimetter i peccati o pubblici per via della riprensione, a cui s' acquieti il penitente; o segreti per la spontanea sua confessione. Or veggiamo quanto ripugni Teofilatto ad un tale intendimento. Egli comentando quel passo di s. Giovanni (3) così discorre: *si ha da dire, che diè loro una podestà, e un dono spiritale non di risuscitar i morti, o di far le virtù, ma di rimetter i peccati: però soggiugne*: di chi rimetterete i peccati: *e quel che segue*. Ora di chi parla Teofilatto in quel vicenome *loro*, a' quali sian dette queste parole di Cristo? Immantinente il dichiara: *vedi oltre a ciò la dignità de' sacerdoti ch' è divina; poichè è proprio di*

(1) Cap. 18. (2) Cap. 9. (3) Cap. 20.

Dio il rimetter i peccati: onde a guisa di Dio conviene onorarli. Perciocchè quantunque sieno indegni, che monta ciò? Sono essi ministri de' divini doni: e la grazia opera mediante loro. Poteva egli più chiaramente esplicare questo secondo testo apportato in quel canone del concilio, e la podestà data in esso come ristretta a' sacerdoti? È il vero che quell' altre parole allegate ivi altresì dal concilio, e contenute nel capo diciottesimo di s. Matteo: *ciò che legherete sopra la terra*: sono intese da Teofilatto, del perdono che possa concedere ogni uomo per l' ingiurie private: dopo il qual perdono, dic' egli, che segue il perdono in cielo; forse in quella maniera che anche l' umana giustizia perdona più agevolmente i misfatti dappoichè l' offenditore ha impetrata dall' offeso la pace: ma questa esplicazione, benchè men propria, e men litterale, non è quella ch' è dannata dal concilio: dannato è come dianzi vedemmo, chiunque affermi, que' due luoghi del vangelo esser talmente indirizzati a tutti i fedeli, che tutti possano assolvere da' peccati, o da' pubblici con la pubblica riprensione a cui s' acquieti il peccatore; o da' segreti con la spontanea confessione ch' egli ne faccia. Ora questo sentimento fu sì lontano da Teofilatto, come dimostra non pure il suo comento da noi prodotto sopra quel passo di s. Giovanni, ma quel ch' egli scrive sopra lo stesso capo decimottavo di s. Matteo. Ivi dopo il mentovato sponimento delle parole: *ciò che legherete etc.* passa ad interpretar quell' altre vicine. *Quante volte peccherà contra di me il mio fratello, e gliel rimetterò?* e vi fa questa ponderazione. *Aggiunse: peccherà contra di me: perciocchè se peccherà contra Dio, non gliel posso rimetter io che sono particolare e privato, se non avendo io per avventura l' ordine di Dio in condizione di sacerdote*. Come dunque poteva surger in mente de' teologi coloniesi, che quella condannazione dettata dal sinodo con parole sì pesate, e circuspette andasse a ferir Teofilatto?

6. La terza obbiezione attribuita dal Soave a' teologi coloniesi è intorno a quello che fu ivi decretato sopra le penitenze; narrando aver essi discorso in contrario; che la podestà di legare non è intesa da' padri antichi d' ingiugnere le penitenze; ma di far astenere da' sacramenti: e che oltre a ciò lor pareva che si dovesse dir qualche cosa delle penitenze pubbliche: le quali secondo s. Gregorio papa sono di ragion divina; e senza l' uso delle quali, almeno inverso gli

eretici, e i pubblici peccatori, non si sarebbe liberata mai la Germania.

7. Non voglio io qui opporre al Soave il dianzi lodato da lui Teofilatto, il quale sopra il capo decimosesto di s. Matteo dichiara la podestà delle chiavi data agli apostoli, ed a' vescovi successori di legare, e di sciorre; che sia di sciorre con l'indulgenze, e di legar colla penitenza: perchè Teofilatto non essendo vivuto se non dopo il decimo secolo, non merita il nome d'antico. Ma forse per antico riconosceva ei s. Gregorio, il quale fiorì più di mille anni già sono, ed è da lui allegato in questa materia. In verità egli chiosando il libro I. (1) de' re, così dice: *la mortificazione del penitente è idonea a cancellare i peccati, ove sia stata comandata dal giudicio del sacerdote, quando da lui, esaminate le azioni di quei che si confessano, a misura della colpa è decretato il peso della mortificazione*. Osservasi; ch'egli pone come certa nel sacerdote l'autorità di comandare a chi si confessa la mortificazione a misura de' peccati; e che ad una tal mortificazione assegna virtù speciale di cancellargli, la qual non può venire se non da ordinazione divina; nè Dio altrove di ciò dispone, che ne' due luoghi prenominati del vangelo. Ma senza fallo non si rifiuterà per antico Leone Magno coetaneo del concilio calcedonese; e però di quell'età in cui eziandio a parer di Lutero la chiesa durava non corrotta. Or questo santo nella lettera 91. a Teodoro scrive: *il mediatore di Dio, e degli uomini diè questa podestà a' preposti della chiesa, che a quei che si confessano, dessero l'azion della penitenza, e che se fossero purgati con la soddisfazion convenevole, si ammettessero alla communion de' sacramenti per la porta della riconciliazione*. Ecco in qual modo la podestà di legare, secondo gli antichi padri, era interdire l'uso de' sacramenti, cioè imporre la penitenza con obbligazione di non accostarsi a' sacramenti prima d'averla adempita: la qual obbligazione però non era universale, o essenziale, ciò ch'eruditamente dimostra con molti sinodi antichi il cardinal Bellarmino. Vera cosa è, che in questa parte siccome in tutto il resto s. Cipriano fu rigoroso: onde in conformità d'una tal rigidezza nel sermone *de' caduti*; riprendendo certi che ad intercessione di quei che stavano in

(1) Nel libro 3.

carcere destinati al martirio, ammettevano alla communion della chiesa alcuni peccatori avanti che avessero mandate ad effetto le ingiunte penitenze; parla in questa forma: *contra il vigore dell' evangelio, contra la legge di Dio, per temerità d' alcuni è allargata ad altri la communicazione: pace nulla e falsa, pericolosa a chi la dà, ed inutile a chi la riceve. Non cercano la pazienza della sanità, nè la vera medicina della soddisfazione*. Sì che non può dubitarsi che i padri antichi non riconoscessero, quella facoltà di prescriver penitenze a' peccatori pentiti esser nella chiesa, e ne' sacerdoti suoi per disposizione di Cristo, e dell' evangelio, e di quelle stesse parole che sono arrecate dal concilio: ma il Soave prende equivocazione dal particolare all' universale: una delle penitenze usatesi era il far astenere per qualche tempo da' sacramenti, o senza altro gastigo, o finchè il peccatore avesse data la ingiunta soddisfazione; e quindi egli tratto in errore fa dire a' coloniesi, che i padri non intendevano per podestà di legare se non d' impedir l' uso de' sacramenti.

8. Un' altra specie di penitenze eran le pubbliche: le quali costumavansi con maggior frequenza che ora nella chiesa antica: e il Soave afferma in persona degli stessi, che s. Gregorio le stimò di ragion divina: confondendo la ragion divina che concede alla chiesa l' autorità d' imporle, quando le giudichi opportune, il che vuole s. Gregorio, ed è verissimo; con una ragion divina che obbligasse la chiesa ad imporle sempre: il che non accostossi mai al pensiero di s. Gregorio. Nel resto, per qual rispetto non si riponessero in uso, l' ha considerato davanti il Soave medesimo là ove introduce il cardinal Pucci che il dissuade al zelante papa Adriano; mostrandogli, che pullulando le recenti eresie per cupidità di larghezze, e per impazienza di vincoli, non era utile medicina l' accrescimento delle strettezze.

9. In ultimo vuol il Soave, che i teologi di Colonia richiedessero la determinazione di qualche segno esteriore certo per materia del sacramento; imperocchè d' altro modo non si rispondeva mai all' obbiezione degli avversarj. Ma forse non è segno esteriore certo la confession de' peccati? Qual obbiezione si può mettere a campo, non dirò insolubile, ma degna d' esser soluta contra di ciò? Il voler poi determinare questa confessione ad una particolar maniera di

segni, come sarebbe a parole, ed a parole speciali; era uno strignerla oltre alla disposizione di Cristo: il quale degnandosi d'accomunar un tal beneficio anche a' mutoli, si è contentato di tutte quelle significazioni del peccato, e del pentimento, le quali o per natura, o per uso degli uomini sono intese, e che basterebbono per altri atti legittimi secondo il diritto naturale, e tolte le solennità prescritte dalla ragione umana. Altramente potrebbesi anche richieder per materia dell' eucaristia un pane, e un vino determinato; come per figura, più tosto il vino bianco che il rosso, e il pane più tosto azzimo che lievitato. In somma la materia di ciascun sacramento sta dentro a quei limiti che furon prescritti da Cristo, e che si raccolgono o dalle parole dell' evangelio, o dalla tradizion della chiesa: nè questi si possono o allargare, o ristrignere. Il mezzo in cui sta la virtù nell'osservanza della legge, non trovasi con altro compasso, che con la volontà del legislatore.

CAPO XII.

Si discorre d'altre oggezioni ascritte dal Soave a' teologi francescani sopra la materia, e le parti di questo sacramento annoverate dal concilio, e sopra il significato dell' assoluzione ivi parimente dichiarato; e ad Ambrogio Pelargo intorno all' instituzione di tal sacramento. E in fine si esamina ciò che il Soave afferma dell' autorità usata dal legato.

1. Discende il Soave alle cose opposte da' teologi francescani: e narra, che due decisioni dispiacevano loro oltre modo ne' recitati decreti.

La prima era, che i tre atti mentovati del penitente si chiamassero materia del sacramento; parendo loro, che la materia debba essere *cosa applicata dal ministro al recipiente*. Ora io rispondo, che nè poteva loro spiacere ciò che il concilio non disse, perocchè non chiamò egli quegli atti *materia*, ma, *quasi materia* del sacramento; e così venne più tosto a confermar la sentenza di Scoto; che non sieno veramente materia: nè rimanea luogo per disputar sopra ciò, quando Eugenio quarto, e seco il concilio fiorentino nel decreto agli armeni, aveva usata la stessa forma di parlare. Più verisimile parrebbe, che fosse incresciuto a' francescani ciò che il

Soave quì confonde come uno stesso con la diffinizione suddetta; dico l'affermarsi dal concilio che queste operazioni del penitente sieno parti del sacramento: volendo Scoto che sieno bensì necessarie circostanze (nel che s'allontanò dalla susseguente eresia de' moderni) ma non già parti. Con tuttociò non mancano solenni dottori francescani che cercano d'esplicar il loro maestro in senso non contrario al comune: e fra gli altri Andrea Vega, che fu il principale degli scotisti in quel concilio, e già quattr' anni prima nel detto volume composto sopra il decreto promulgatosi nella sessione sesta della giustificazione, aveva esposta la sentenza di Scoto sì fattamente che solo in vocaboli potesse aver difficoltà, ma che fosse vera nella sustanza: cioè, sì che Scoto non neghi esser questi atti parte del sacramento in qualunque modo, ma parti essenziali; ponendogli per sole integrali, come parlan le scuole. E noi già vedremmo, che il concilio procedè in ciò con molto rispetto verso l'opinione di Scoto, dichiarando nel capo 3. e nel canone 4. i prenominati atti del penitente non parti del sacramento, ma della penitenza; ed esplicando nel suddetto capo 3. che intanto si chiamano parti della penitenza, in quanto per instituzione di Dio richieggonsi nel penitente all' integrità del sacramento, e alla piena e perfetta remission de' peccati.

2. È ben più aperta la malvagità del Soave nel recar le ragioni contra quel che in questa materia fu decretato in concilio; tacendo le soluzioni, benchè notissime, e saldissime. Apporta egli in persona de' francescani contra il predetto articolo la parità del battesimo, a cui pur la contrizione è richiesta, nè pertuttociò ella è parte di quel sacramento. Ma qual discepolo di teologia non ha imparata la risposta? Quando non ad ogni battesimo la contrizione è necessaria, come appare in quel degl' infanti? Dal che si scorge, ch' ella non è parte di esso; ma che solo fa di mestiero avanti all' infusion della grazia in chi ha peccato attualmente, per la regola generale, che la colpa volontariamente contratta non si perdona finch' ella non cessa di rimaner volontaria; il che avviene per opera del pentimento quanto è al preterito, e del proponimento inverso al futuro, ambedue contenuti nella contrizione, o sia la perfetta, o sia quella contrizione imperfetta che per altro nome si dice *attrizione*: là dove non ci può mai aver caso nel quale il sacramento della pe-

nitenza produca appieno i suoi effetti, come ben parla il concilio, senza i menzionati atti del penitente.

3. La seconda cosa spiacevole a' francescani (se crediamo al Soave) era la decisione, che il sacerdote veramente assolvesse, e non più tosto dichiarasse il penitente assoluto in virtù della precedente contrizione. Il Soave ha stimato ciò verisimile, persuadendosi che i francescani sostenessero, che la contrizione al sacramento si richiedesse perfetta, e così tale che tosto ed innanzi all' assoluzione cancellasse i peccati; come tenne il loro s. Bonaventura, seguendo in ciò il maestro delle sentenze. Ma nè fu vera tal cosa; poichè quell' unico il qual difese ciò in Trento, non era francescano; ed egli il difese in modo che tuttavia si verificasse rimettersi i peccati dal sacramento, come narrammo: nè i francescani aveano cagione di rendersene malagevoli; da che non solo il precipuo loro dottore Scoto aveva insegnato il contrario; ma la sentenza del maestro, e di s. Bonaventura pareva già ripugnante alle parole del concilio fiorentino, ove dicesi che *l'effetto di questo sacramento è l'assoluzione da' peccati*: e non poteva il concilio presente usare altre forme più ritenute verso tal' opinione volendo produrre come dette con proprietà quelle parole dell'evangelio che son la base di questo sacramento, e che gli eretici torcevano a sensi metaforici: le parole, dico, nelle quali si commette a'sacerdoti la podestà di legare, e di sciorre: perciocchè se permettevasi l'interpretazione, che *sciorre* significhi *dichiarare uno esser già prima disciolto*, egualmente si potevano ammettere tutte l' altre interpretazioni traslate ed improprie. Onde più di cinquecento anni son già trascorsi da che a Riccardo di s. Vittore (1) teologo per altro di singolar pietà e modestia, parve tanto strana quella sentenza non ancora nè abbracciata, nè contradetta da sì chiari maestri come più moderni di lui; che quantunque non fossero allora precedute le dichiarazioni de'prenominati concilj, non potè raffrenarsi dal chiamarla meritevole d' irrisione più che d' impugnazione.

4. Ma chi fu che ingannò il povero Soave in trarlo a credere, e ad affermare sì francamente, essere questa opinione *di quasi tutti i teologi scolastici*, e *senso aperto di s. Girolamo*? Fra gli scolastici oltre a due antichissimi, Riccardo ed Ugone della stessa patria

(1) Nel lib. de potestate ligandi, et solvendi al capo 12.

ed età, possò annoverar in contrario s. Tommaso, e Scoto con un immenso esercito di lor seguaci. Intorno a s. Girolamo, vorrei sapere di quale stampa l'ebbe costui per trovarvi ciò che non s'è potuto mai rinvenire nelle stampe comuni? Ma usa il Soave quì una carità insolita di riferir la risposta recata da' difensori del decreto: *che non era dannato per eretico assolutamente chi diceva, l'assoluzione essere una dichiarazione che i peccati sono rimessi; ma, che i peccati sono rimessi a chi crede certamente che rimessi gli siano: per il che vien compreso il solo parer di Lutero. Ma essi non restavano soddisfatti, affermando che dove si tratti d'eresia, convien parlar chiaro, e che per tutto non vi sarà uno che dia questa dichiarazione.*

5. Se il sentimento del concilio fosse stato qual dipinge il Soave, debitamente avrebbono que' teologi desiderata maggior chiarezza: ma tutt' altro si raccoglie dalle parole. Eccole: (1) *insegna oltre a ciò, che anche i sacerdoti i quali sono in peccato mortale, per virtù dello Spirito Santo dato loro nell' ordinazione, esercitano come ministri di Cristo l' ufficio di rimetter i peccati; e che mal sentono coloro i quali negano a' rei sacerdoti questa podestà. E benchè l' assoluzione del sacerdote sia una dispensazione d' altrui beneficio; tuttavia non è solo un nudo ministerio o d' annunziar il vangelo, e di dichiarare che i peccati sono rimessi, ma in guisa d' atto giudiciale, nel qual da lui come da giudice si proferisce la sentenza.*

6. Ora, che virtù dello Spirito Santo data loro nel sacramento dell' ordine sarebbe necessaria per solo dichiarare, che il penitente è riconciliato con Dio? Non vedesi che il dubbio cadeva in questo: come possa riconciliar altrui con Dio chi è nemico di Dio: e che perciò ricorre il concilio alla virtù dello Spirito Santo impressa nell' ordine a' sacerdoti, e non perduta con la perdita della grazia? Più avanti, come sarebbe *dispensazion d' altrui beneficio* il dichiarar meramente che tal beneficio è ricevuto? In fine, come non sono aperte quelle parole, *non esser ciò un nudo ministerio di dichiarare che i peccati sieno rimessi*? I difensori di s. Bonaventura non gli fanno questo scudo di paglia: più tosto dicono, la sua opinione non esser affatto rigettata, perchè la medesima riconciliazione precedente

(1) Nel cap. 6.

si pone da lui come seguita non in virtù dalla contrizione sola; il che voleva Pietro da Osma dannato espressamente da Sisto quarto, e tacitamente poi dello stesso concilio nostro; ma in virtù del voto inchiusovi di ricever questo sacramento; sicchè rimanga nel peccatore, quantunque perfettamente contrito, l' obbligazione di confessarsi; e oltre a ciò perch' egli afferma che nell' atto medesimo dell' assoluzione si rimette qualche debito perseverante fin' allora, cioè parte della pena temporale che riman dovuta dopo il perdono dell' eterna: e s' infonde anche nuova grazia santificante. Queste son le difese, che hanno qualche apparenza per opinion di s. Bonaventura. E quando elle non pajano sufficienti, non però quel santo e glorioso dottore perderà di stima presso gli uomini saggi: a' quali è noto che altri dottori antichissimi e santissimi hanno preso qualche errore, condannato poi dalla chiesa o nella condannazione de' semiarriani, e de' semipelagiani; o nel giudicar ella qualunque bugia per colpevole; o nel dichiarare che i beati veggono Dio con chiarezza; ed in altre diffinizioni. Anzi il dar pregio d' infallibile ad un uomo privato, sarebbe un derogare a quel privilegio che Cristo ha lasciato proprio de' suoi vicarj.

7. Non minore è la calunnia del Soave contra i domenicani: ove introduce a dire frate Ambrogio Pelargo teologo dell' elettor treverese: che quelle parole del Signore: di chi rimetterete: *forse da nessun padre erano interpretate per l' instituzione del sacramento della penitenza; ma da alcuni per il battesimo, da altri per il perdono de' peccati, in qualunque modo sia ricevuto: onde il restringerle alla sola instituzione del sacramento della penitenza, e dichiarar eretici quelli che altramente l' esponessero, sarebbe dar una gran presa agli avversarj*.

8. La prima parte di questo detto non potè mai uscir dalle labbra di quell' uomo erudito; nè avrebbe potuto star pure in mente di veruno, benchè ignorantissimo, in quel teatro, dove già s' erano allegate copiosamente le testimonianze di tutta l' antichità per questo sacramento: imperocchè esserne di fatto molte assai chiare fondate nelle riferite parole, si fa palese e da quelle che noi brevemente abbiam poste in mezzo, e da tante altre che dagli scrittori di controversie veggonsi accumulate. Molto meno potè dir il Pelargo la seconda parte, leggendo il tenore del decreto, e sapendo l' inten-

zion del concilio: la qual nè fu nè apparve mai di voler condannare chi attribuisse alle suddètte parole evangeliche qualche altro senso non ripugnante all' instituzione fatta in esse di questo sacramento: onde, che alcuni le spieghino e di ciò, e insieme della facoltà data a' sacerdoti come a ministri ordinarj di battezzare, che mal fa? E che gran presa danno essi agli avversarj per questo? In qual dialettica s' imparò mai che l'affermare una cosa sia negarne un' altra diversa, ma non contraria?

9. Giudichi ora ogni lettore, se le opposizioni o narrate, o più tosto finte dal Soave eran tali, che per muover l' assemblea a non apprezzarle e a non ritrarsi per esse dalle deliberate dichiarazioni; facesse mestieri che il legato usasse quella violenza d' autorità che il buon istorico gli appone: la quale siccome non fu mai esercitata dagli altri legati per addietro, massimamente ne' dogmi, secondo che si è distintamente mostrato, così molto meno sarebbesi tentata dal cardinal Crescenzio mentre quivi intervenivano tre elettori, e tanti altri gran prelati germanici, i quali non avrebbono lasciato far torto a' teologi di lor nazione; e mentre i più de' vescovi eran soggetti a Cesare, e pochissimi al papa, come può vedersi nel catalogo di essi stampato ne' primi concilj impressi in Anversa l' anno 1564. E pur il Soave è costretto d' affermare che la maggior parte delle sentenze fu, che nulla si mutasse: pongasi mente, che conveniva ancora d' aver riguardo agli ambasciadori dell' elettore di Brandeburgo, e del duca di Wittemberga, i quali erano presenti, ed avrebbono potuto esser testimonj oculati a tutta Alemagna di questi modi forzevoli: e noi abbiamo veduto di sopra, come il pontefice desiderava tanto il concorso de' protestanti al concilio: che solo per questa speranza e con questa promessione si condusse a ritrattar la volontà dell' antecessore, e più ancor sua, col riporlo in Trento. Come dunque voleva che si desse ivi un sì forte usbergo alla loro contumacia, qual sarebbe stato il sapersi per testimonianza de' dottori, de' prelati, e degli oratori alemanni, che ivi non s' udiva di buon grado chiunque fin' all' ultimo punto della decisione proponesse difficoltà di valore; e che gli avvertimenti de' valent' uomini, senza pur esser considerati, andavano al vento? Ciò che faceva con qualche severità il legato Crescenzio, era troncar le inutili digres-

sioni de' parlatori, e il frenar le disputazioni in modo chè non tralignassero in contenzioni.

10. Per fine di questo capo resta che io dia rifiuto a quello che narra il Soave intorno al sacramento dell' ultima unzione: cioè, nel primiero capo di tal suggetto aver i deputati mosso dapprima, ch' ei fu instituito da Cristo in s. Marco al sesto; ma poi essersi avveduto un teologo, che in quel tempo gli apostoli non erano ancora sacerdoti, come quelli che non furono ordinati innanzi all' ultima cena: e però dichiarando il concilio che il ministro di tal sacramento era il sacerdote, pareva duro e pericoloso il dover in sequela affermare che Cristo per quel precedente spazio avesse voluto dispensare a questa legge, e dar loro fuor d' ordine podestà d'amministrarlo: onde si fe' cambiar la parola *instituito* in *insinuato*, la quale per avviso di quest' autore vi stà sconciamente come una pezza non bene intessuta al resto del panno.

11. Questa narrazione ha le due ottime qualità, che spesso troviamo nella merce del nostro istorico: in prima dalle scritture autentiche si convince per falsa: oltre a ciò, a chi anche non fosse informato intimamente del fatto, non è credibile. Dissi, che dalle scritture autentiche si convince per falsa, perciocchè nelle congregazioni de' minori teologi tenute a' 22. e a' 23. d' ottobre, e pertanto quasi un mese avanti alla formazione de' canoni e della dottrina; la quale opera non si cominciò se non dopo il principio di novembre: non un solo, ma varj di essi notarono, come tal sacramento non era instituito, ma figurato in ciò che si dice al capo sesto di s. Marco, secondo che appunto ha dichiarato il concilio. E tali furono specialmente Jodoco Ravestein teologo di Lovagno mandato dalla reina Maria, e Sigismondo Fedrio da Diruta provinciale de' minori nell' Umbria teologo del cardinal tridentino. E così nella prima forma proposta a' padri il giorno 16. di novembre, avevansi queste parole: *insegna il santo concilio, questa estrema unzione degl' infermi esser veramente e propriamente sacramento del testamento nuovo instituito da Cristo; ma disegnato ed insinuato dagli apostoli; i quali come si legge appresso Marco, ungevano d' olio gl' infermi, e questi erano risanati: ma per Giacomo apostolo, e fratello del Signore nel capo quinto della sua canonica epistola, essere stato raccomandato a' fedeli, e promulgato*: con quel che segue.

12. Aggiunsi, che ciò non era credibile nè pure a' non informati del fatto; perocchè quantunque alcuni padri non molto antichi, e qualche teologo avesser sentito, che l'unzioni mentovate nel capo sesto di s. Marco, e nel quinto di s. Giacomo fossero della stessa natura; nondimeno il maestro delle sentenze (1) ben s' accorse della diversità, là ove affermando che questo siccome gli altri sacramenti era instituito da Cristo, e sol promulgato da s. Giacomo; niuna prova ne trasse dalla suddetta testimonianza di s. Marco: siccome parimente non la recarono in prova di ciò nè avanti di lui Ugone di s. Vittore, nè dopo di lui Alessandro d'Ales, s. Bonaventura, e gli altri scolastici. Anzi s. Tommaso sopra quell' articolo del maestro nella sua quistioncella terza all'articolo primo, rende ragione perchè di tal sacramento non parlino i vangelisti: e pertanto presuppone che non sia menzionato in quel passo di s. Marco, del qual egli non s'era punto allora dimenticato, dicendo appresso: *tuttavia d' unzione d' olio si ragiona nel sesto di s. Marco*. Dal che appare ch' ei non riputò quell' unzione come uso di questo sacramento, ma come un appresto e una figura di esso, in quella maniera appunto che fa il concilio: onde non è verisimile ch' esso concilio senza fondamento di padri principali, e senza il consentimento, anzi contra il consentimento della scuola, s' apparecchiasse a questa diffinizione; e che l' avvedimento d'un sol teologo fra tanti dottissimi uomini nel ritraesse. Vuolsi anche osservare che Domenico Soto, il qual era stato in concilio quando si fece il decreto della giustificazione, e quando si digerivano le materie de' sacramenti; ben doveva ciò aver posto nella considerazione agli altri, siccome veggiamo che il considerò egli nel comento da lui scritto sopra il 4. delle sentenze. Aggiungo, che l' opinion negativa non si persuade solo dal non esser ancora gli apostoli sacerdoti quando s. Marco riferisce l' unzione usata da loro; ma perchè tale unzione, per quanto accenna il vangelo, rendea solamente la salute del corpo, e la rendea senza fallo; nè si ristrigneva a' pericolanti di morte, ma compartivasi a ciechi, a zoppi, e ad ogni infermo; ed ancora perchè davasi, per quanto si può raccorre dal tenor della narrazione, eziandio a' non battezzati ed agl' infedeli, e però agl' incapaci di sacramenti. Quanto poi quel voca-

(1) In 4. dist. 23. quaest. 1. art. 1.

bolo, *insinuato*, sia posto acconciamente, non è malagevole a intendersi. Anzi per opposito se il concilio avesse affermato che tal sacramento fu instituito da Cristo in quel luogo di s. Marco; non abbisognava cercarne altra promulgazione seguita dopo la partenza di lui dal mondo: bastando l' averlo il salvatore promulgato agli apostoli, fattolo scrivere nel vangelo, e lasciatolo nelle tradizioni: e però il concilio non annovera mai sì fatte promulgazioni inverso gli altri sacramenti: ma perchè l' instituzione di questo non è nel vangelo, ed alcuni scrittori s' erano fatti a credere che fosse stato instituito non da Cristo, ma da s. Giacomo; il che ripugna all' universal diffinizione precedente del concilio nella sessione settima, però avvedutamente si disse, che fu *insinuato*, cioè adombrato e accennato da Cristo, in quel passo di s. Marco: onde poi s. Giacomo non l' instituì; ma promulgò ciò che gli era stato commesso ed imposto dal vero inventore ed autore: siccome diciamo, che i sacramenti del testamento nuovo sono insinuati e figurati nel vecchio. Parmi che al Soave nelle sue tante impugnazioni del concilio, s' adatti quel che fu risposto ad un animoso studiante, il qual vantavasi d' aver trovate cento contradizioni in un solennissimo scrittore: *cioè* (gli disse un attempato maestro quivi presente) *cento luoghi che non avete intesi*.

CAPO XIII.

Riformazioni ordinate dal concilio; e maligne ponderazioni del Soave intorno ad esse.

1. Ciò sopra le materie de' dogmi. I canoni della riformazione, come dicesi nel proemio di essi, rivolsero il precipuo studio a levare gl' impedimenti che scontravano i vescovi per correggere i vizj degli ecclesiastici; dalla cui disciplina e per l' autorità, e per l'indirizzo, e per l' esempio intendevasi depender quella di tutti i fedeli. Ciò fecesi in parte dichiarando le riformazioni antecedenti, le quali, com' è l' uso della licenza ingegnosa, cercavano molti d' indebolire con sottili interpretazioni, e con astuti ripari; in parte con aggiugnerne delle nuove. E si statuirono ancora novelle provvisioni intorno ad altre materie.

2. Nel primo capo si proibisce: *che i chierici impediti dal lo-*

ro vescovo per qualunque cagione, eziandio fuor di giudicio a lui nota, dall'ascendere a ordine superiore, o dall' esercitare il già conseguito; non possano farlo in virtù di veruna licenza o restituzione.

3. Nel secondo raccontasi: *che alcuni vescovi titolari erano vagabondi; e cercando, non il servigio di Cristo, ma l' altrui pecorelle senza saputa del pastore, procuravano di far frode al divieto precedente del concilio, che* (1) *non potessero ordinare nelle diocesi aliene senza consentimento del diocesano, e con tal consentimento non altri che i sudditi di lui: ed a fine di questa frode constituivano residenza in luogo di niuna diocesi; e quivi ordinavano chiunque ad essi ricorreva, quantunque ignorante e indegno. Onde si nega loro dovunque stiano il far ciò in vigore di qualsivoglia privilegio senza le dimissorie o l' espressa licenza di quell' ordinario a cui è soggetto chi dee ricevere gli ordini e la prima tonsura, eziandio a titolo che fosse lor familiare o commensale: altramente sieno sospesi ed essi per un anno dall'uso degli ufficj pontificali, e il promosso dall'esercizio dell' ordine ad arbitrio dell' ordinario.*

4. Nel terzo si dispose: *che i già promossi senza l' esame dell' ordinario, non ostante qualunque approvazione degli ordinanti, se da lui si trovassero non idonei, si potessero sospendere a beneplacito di esso, ed interdir loro ogni amministrazion dell' altare.*

5. A queste tre riformazioni appone il Soave la sua chiosella. E primieramente volendo biasimar la chiesa, viene a lodare, non se ne accorgendo, il concilio: perocchè amplificando i mali che in quel tempo regnavano, fa discernere a' lettori per contrapposizione al presente l' utilità dell' applicata medicina. Benchè bramoso di parvificar ancora l' efficacia di essa, riferisce che da' più avveduti si conobbero essere di leggier prò quelle ordinazioni, quando i presidenti negarono di nominarvi i privilegj del pontefice, o del sommo penitenziere; i quali senza nominazione espressa, per sentenza de'canonisti, non s' intendono mai annullati o ristretti nelle generali disposizioni: ma che nondimeno i vescovi si contentarono per non poter altro. Crediamo noi, che, se i vescovi ragunati in Trento la prima volta, benchè tanto minori di potenza e d' estimazione, resistevano sì gagliardamente in cose molto minute, come si è scorto in più luoghi

(1) Nella sess. 6. al cap. 5.

dell' istoria presente: ora che vi erano gli elettori e i prelati germanici (nazione che tutta spira libertà, e richiede candidezza) volessero ad occhi aperti lasciarsi servilmente schernire con accettar provvisioni conosciute per ingannevoli e sol di vista? Dove mai dicono i canonisti, che nelle rivocazioni o ne' ristrignimenti il nome universale di privilegj non comprenda quelli del sommo penitenziere e del papa, quando per l' una parte il tutto si opera con autorità pontificia, e per l' altra la materia è tale ch' essi e niuno inferiore possa donarli? Non è regola nota legale, che la legge sempre s' intende in senso per cui ella non rimanga vana ed inutile? Ma ne sia giudice l' avvenimento: e veggiamo se dopo questo divieto le preterite concessioni del sommo penitenziere, o del papa sortissero effetto nelle vietate materie; e se rimanesse l'uso di concederle nell' avvenire. Alla narrazione.

6. È contenuto nel quarto capo: *che dovendo i vescovi per disposizione del presente concilio poter gastigare universalmente e indifferentemente tutti i chierici della loro diocesi; se per avventura vi risedesse qualche chierico esente, il quale per altro soggiacerebbe alla loro giurisdizione; possano anche fuori di visitazione correggerlo e punirlo come delegati della sedia apostolica, non ostante qualsisia privilegio, giuramento, o concordia, (la quale solo obblighi i suoi autori) o qualunque altro titolo d' immunità.*

7. Nel quinto si narra: *che alcuni sotto colore di ricever molestie ne' loro beni, o diritti, impetravano certe lettere chiamate conservatorie: nelle quali davasi lor facoltà d' eleggere giudici che gli conservassero ne' loro possessi: e poi abusavano la grazia oltre alla volontà del conceditore. Pertanto si vuole che queste lettere non vagliano loro per sottrarsi all' ordinario in cause o criminali o miste; o in quelle dove si tratti di ragioni loro cedute da altrui; nè similmente in quelle dov' essi fosser gli attori. Nelle altre poi, se il conservatore nominato da loro si rifiuterà per sospetto dalla parte contraria, o verrà lite di competenza fra lui e il giudice ordinario; si eleggano gli arbitri nella forma della ragione: e non si proceda finchè da questi non si pronunzj la sentenza. Nè tali lettere giovino mai a' familiari dell' impetrante, se non a due viventi a sue spese: nè abbiano valore più che a cinque anni; nè i conservatori alzino tribunale. Che nelle cause di mercede o di persone misera-*

bili rimanga in vigore l' antecedente decreto del concilio (1). *Restino tuttavia esenti ed eccettuate da questo canone le università, i collegj de' dottori, e degli scolari, i luoghi regolari, gli spedali che attualmente esercitano l' ospitalità, e le persone di tutte le comunità prenominate.*

8. Questo decreto parimente dal Soave non è lasciato senza la luce delle sue note. Riferisce, che a' vescovi desiderosi di ricuperar tutta la giurisdizione perduta, l'eccezione parve in esso maggior della regola, mentre tante comunità grandi rimanevano esenti, ma che il legato avendone scritto al papa, ricevette subito la risposta, vietando l' alterar quest' articolo, siccome altre volte esaminato in Roma: perchè volevasi mantenere l' autorità della sede apostolica con sì fatte esenzioni, specialmente de' regolari. Io non nego che un de' profitti che arreca l' esenzione de' regolari dagli ordinarj, sia il mantener l' autorità della sede apostolica secondo l' instituzione di Cristo e il ben della chiesa; veggendosi che ogni governo monarcale per conservarsi illeso, ha bisogno d' aver in qualunque provincia qualche nervo prevalente di sudditi non sottoposti a chi è quivi superiore immediato e perpetuo: ma oltre a ciò per la medesima esenzione sono altri potentissimi rispetti da noi annumerati di sopra (2), dove ci è convenuto discorrere un' altra volta contra il Soave dello stesso argomento. E ciò sia detto intorno alla convenienza di tal privilegio quando in prima fu dato. Quanto poi è al conservarlo e ne' regolari e nell' altre prefate comunità, la più salda e manifesta ragione si è il non sollevar tanta caterva d' uomini, che uniti son formidabili a tutto il mondo, in materia di sì gran senso quanto è l' esser posti sotto un insolito superiore a perpetuo: e perciò sappiamo, ch' è insegnamento de' medici e de' politici il non commuover una gran massa d' umori eziandio corrotti, o sia nel corpo naturale, o nel civile. Onde io m' avviso, che ove il papa spontaneamente offerisse di rimettere tutte le comunità esenti sotto la giurisdizione episcopale; i vescovi più zelanti e più savj, per quiete e pubblica e privata supplicherebbono a lui di non farlo.

9. Nel sesto, premessa una gran querela contra i chierici che usano vesti laicali, si statuisce: *che tutti i constituiti in ordine*

(1) Nella sess. 7. al cap. 14.

(2) Nel lib. 5. cap. 17.

sacro, o possessori di beneficio o d' ufficio ecclesiastico, se dopo l'ammonizione del vescovo, fatta eziandio per pubblico editto; non porteranno l' abito chericale ed onesto, secondo il comandamento di esso; debbano esser sospesi dall' ordine e dal beneficio: e durando contumaci sieno ancora privati del beneficio, giusta la constituzione di Clemente V. nel concilio di Vienna.

10. Quì oppone il Soave, che quella clementina sol proibisce certo genere di vesti vergate e scaccate, le quali non si costumano all' età nostra; e perciò non veniva a proposito il quì rinovarla. Ma in somma le persone odiate son come l'acqua, cui gli oggetti benchè veramente diritti spesso appajono torti. Non seppe egli leggere che alla clementina prefata si rapporta il concilio in quanto è al gastigo per essa imposto, con aggiugner questa particella: *rinnovandola ed ampliandola*? Che vigore ha tal voce *ampliandola*? Con quella clementina furon ordinate le pene a chi portava alcuni vestiti secolareschi speciali usati a quel tempo in Francia, dove celebrossi il predetto concilio: ma ciò fecesi per una ragione universale addotta in principio d' essa clementina con queste parole: *perocchè, chi gettate le vesti proprie convenienti all' ordine suo, presume di pigliarne altre, e senza ragionevol cagione portarle in pubblico, si rende indegno della prerogativa di coloro che professan quell' ordine; decretiamo con la presente constituzione*, e quel che seguita. Valendo per tanto questa ragione in qualsivoglia vestimento laicale che il chierico prenda, il concilio di Trento amplia a tutti quegli abiti le pene della prenominata constituzione.

Nel settimo capo si ordina: *che niun volontario, ed insidioso omicida, quantunque il misfatto sia occulto, debba esser promosso ad ordine, o a beneficio: e se l' uccisore esporrà che l' omicidio fosse a caso, o a difesa, prima di concederglisi la dispensazione si commetta la cognizion della causa all' ordinario, o per qualche giusto rispetto al metropolitano, o al vescovo più vicino.*

11. In questo luogo parimente il Soave piglia destro di riprender la chiesa latina, in cui hanno luogo le dispensazioni dall' irregolarità: grazie ignote, dic' egli, alla purità dell' altre chiese. E non ha vergogna di comparar l' altre chiese con la latina? Ed è sì cieco che non vegga, come il cristianesimo distinto, e non dependente dalla chiesa latina, è al presente un cadavero, anzi meno d' un ca-

davero, poichè non serba la figura, non che lo spirito di chiesa? Senza disciplina, senza lettere, senza unità, senza fermezza di riti, senza divozion di cultori? E le usanze di costoro vuol egli opporre alla maestà, alla regola, alla santità della chiesa latina? Dove ha egli trovato mai, che una buona repubblica sia quella dove la grazia, e il perdono sieno impossibili?

12. Va innanzi a dir che i rimedj usati contra l'agevolezza delle dispensazioni verso i chierici micidiali erano fiacchi; perciocchè sempre rimaneva in balìa del pontefice il derogarvi in varj modi; sì che valevano a crescer di esse il prezzo, non a scemarne il numero. Solo Iddio può usare schermi più forti: perocchè a tutte le leggi degli uomini possono derogare gli uomini: anzi alle divine ancora se non possono derogare, possono contradire, e permetterne la violazione impunita. Ma chiunque si persuade che rimanga di fatto quest'agevolezza, venga in Roma, e cerchi dispensazione d' irregolarità per omicidio volontario insidioso, che senza fallo ricrederassi.

13. Nell' ottavo si stabilisce: *che niuno per vigore di qualsisia facoltà possa procedere contra i sudditi d' altro vescovo, specialmente constituiti in ordini sacri, eziandio per crimini atroci, senza l' intervenimento di esso quando risegga, o di persone a ciò deputate da lui; altramente il tutto sia nullo*.

Nel nono: in dichiarazione del decreto fatto dal concilio altre volte sopra l' unioni si ha: che (1) *nessun beneficio d' una diocesi debba unirsi perpetuamente a beneficio, o a monasterio d' altra diocesi per qualsivoglia cagione*.

14. Nel decimo: *che i beneficj consueti di darsi a' regolari d' un ordine, quando vachino non si diano se non a' regolari di quell' ordine, o con obbligazione d' entrarvi, e di farvi la professione*.

Il nostro istorico intreccia qua una sua favola; che i regolari tentassero di riaver le badie tolte loro anticamente, e date in commenda a' chierici secolari; e che i vescovi sopra ciò gli favorassero: ma che veggendosi da' presidenti il pregiudicio di Roma, prendessero quel sì picciol temperamento. Può fingersi cosa più incredibile eziandio al volgo? Regolari che avevano tanto bisogno d' esser sostentati da Roma ne' loro privilegj contra le instanze di molti vesco-

(1) Nella sess. 7. al canone 6. e 7. della riformazione.

vi, tentar un' impresa tanto pregiudiciale al senato di Roma, che privo di quelle badie rimarrebbe privo del vitto? Senza che, potevasi mai sperare che vi consentissero i potentati cristiani i quali ne ottengono la nominazione di tante, e di tanto ricche? Vedrassi nel fine dell' opera, che la più dura difficoltà incontrata dal concilio in qualche regno per esser quivi accettato, fu quel poco stesso ch' egli ordinò in questa materia a reintegrazione de' regolari. Dall' altro lato i vescovi, molti de' quali possedevano sì fatte badie, e molti altri poteano sperare che salendo al cardinalato ne conseguirebbono, con qual utilità umana avrebbono promossa una tale impresa? Dico, *utilità umana*, perchè con questa il Soave misura i pareri. Quanto all' onor di Dio, è assai manifesto quale scompiglio recherebbe ciò nella chiesa. Il dir egli poi, che il temperamento fu di leggier profitto percioochè già si erano dati in commenda tutti quei beneficj di regolari che dar poteansi; è un dimenticarsi di tanti conventi, e monasterj doviziosissimi ch' essi tengono anch' oggi in ogni parte del mondo.

15. Nell' undecimo: *per riparare agli abusi di quei che passavano di una in altra religione, e conseguivano dal nuovo prelato licenza di star fuori del chiostro con pericolo di apostasia; si comanda che niun superiore di qualsivoglia ordine in vigore di qualunque facoltà possa ammettere veruno a professione senza obbligazione di star nel chiostro, e sotto l' ubbidienza: nè i trapassati da uno ad un altro ordine, benchè sieno canonici regolari, possano aver beneficj secolari, nè pur di cura.*

16. Nel duodecimo: *niuno di qualsisia dignità ottenga padronato senza fondare il beneficio co' beni del suo patrimonio: e, se fosse già fondato; ma non a sufficienza dotato; senza dotarlo in bastevol modo: e di quei padronati che in tal maniera s' impetrano, l' instituzione tocchi al vescovo, e non ad altro inferiore.*

Nel decimoterzo: *che la presentazione non si faccia se non davanti a quell' ordinario, al quale toccherebbe per altra la provvisione, altrimenti sia nulla.*

In fine, intimavasi che nel giorno destinato de' 25. di gennajo, oltre alle materie prescritte si tratterebbe ancora sopra il sacramento dell' ordine, e continuerebbesi la riformazione. Tal fu del concilio il proponimento. Ma la notizia infallibile del futuro sta riposta in

quel segreto archivio della divinità, del quale niun suo ordinario ministro ha la chiave.

CAPO XIV.

Decimaquarta sessione celebrata: e argomenti contra la dottrina della fede, i quali adduce il Soave in persona degli eretici tedeschi.

1. Varie cose quì racconta il Soave intorno all'animo del pontefice ed agli occulti negozj fra lui e il legato: le quali non essendo appoggiate se non al detto d'un uomo tante volte convinto per temerario e maligno, nè pur meritan l'opera del rifiuto.

La sessione si celebrò nella destinata festa di santa Caterina vergine e martire. Sacrificò Francesco Marinque vescovo d'Orense: fece il sermone latino il vescovo di s. Marco.

Riferisce il Soave che i canoni furono stampati in Germania: e annovera le opposizioni degli eretici tedeschi; ma con quella parzialità che suol dimostrar l'autore d'un componimento attribuito da se altrui nella forma da lui usata in recitarlo.

2. La prima è, ch'essendo gli altri sacramenti adombrati con qualche figura nell'antico testamento; pareva strano che Cristo avesse instituito quello della confessione, di cui non ve ne appare nessun ritratto. Assai mi sia contra di ciò una testimonianza di s. Gio: Grisostomo, nella quale e si riconosce la somiglianza fra l'ombra ch'era di questo sacramento nel vecchio, e fra il corpo ch'è nel nuovo, e l'eccellenza che il corpo ha sopra l'ombra: egli nel libro 3. *de sacerdotio* così discorre: *non ad altri che a' sacerdoti de' giudei era lecito purgar la lebbra corporale*; *anzi nè anche purgarla, ma si approvare che già fosse purgata. A' nostri sacerdoti è concesso, non dico approvare come purgata, ma purgare affatto, non la lebbra del corpo, ma l'immondizia dell'anima*. E questa figura contenuta nel testamento vecchio della sacramental confessione ed assoluzione, fu osservata specialmente da Giovanni Fonseca vescovo di Castell'a mare, quando ragionò di tal suggetto nella universale adunanza.

3. La seconda opposizione si è, che nel vangelo non sono espresse con ispecialità le obbligazioni, e le azioni tutte di questo sacramento. Chi lo nega? Ma se il vangelo contenesse con distinta chiarezza tut-

ti gli articoli della fede, appena sarebbono mai stati eretici fra' cristiani: nè ancora i misterj della Trinità vi appajon così manifesti, che non sieno bisognati per tanti secoli molti concilj a dichiararli. Questo fa palese la necessità di ricorrere anche alla parola di Dio non iscritta, ch' è la tradizione; ed all' infallibile interprete dell' una, e dell' altra divina parola, ch' è il vicario di Cristo.

4. La terza è, perchè il sacramento fu instituito in quel detto del Salvatore: *di chi rimetterete, ec.* onde nella forma di esso dovrebbe adoperarsi la parola *rimetto*, più tosto che, *assolvo*. La risposta è facile. Al valore del sacramento l' una e l' altra voce saria di pari bastante, come nota specialmente il cardinal de Lugo (1) già mio maestro: ma la seconda è prescritta per legge della chiesa; a cui contravvenendo peccherebbe il sacerdote. La ragione di tal legge è, perchè la chiesa e il concilio riconosce l' instituzione di questo sacramento non solo nelle parole menzionate di s. Giovanni, ma eziandio in quelle di s. Matteo: *ciò che legherete ec. e ciò che sciorrete, ec.* come il Soave stesso poc' anzi ha discorso. Onde non è meraviglia, che siasi introdotto dalla chiesa nel rito della forma il vocabolo di *solvere*, o *assolvere*, perocch' esso ed è contenuto nell' uno de' suddetti luoghi evangelici, ed insieme è più significativo nell' atto giudiciale il quale s' usa in questo sacramento.

5. La quarta opposizione è: che, se a' sacerdoti fu data con quelle parole autorità non solo di assolvere, ma di legare; la seconda dovrebbe constituire un altro sacramento, o almeno lo stesso con necessità di profferir questa forma: *io ti lego*, siccome inverso della prima convien profferire questa forma: *io ti assolvo*.

Perchè non sia un sacramento diverso l' esercizio del legare da quello dell' assolvere, è chiaro: il legar con la imposizion della penitenza è un atto susseguente allo sciorre che si fa con l' assoluzione; e dal valore di questa pende anche l' efficacia sacramentale di quella. Perchè poi non sieno necessarie all' imposizion della penitenza quelle determinate voci: *io ti lego*: se parlasi d' una necessità essenziale, la ragione altresì è chiara: poichè, siccome abbiam detto, questa necessità essenziale, nè similmente è in quell' altre inverso dell' assoluzione; ma solo ci è debito d' usarle per non vio-

(1) Nella disput. 12. de Poenitentia, alla sess. 6.

lare il rito prescritto dalla chiesa. Se più avanti si domanda, perchè la chiesa ha prescritte parole certe all' assoluzione, e nell' imposizion della penitenza si è contentata d' ogni forma che avesse l' equivalente significato; la congruenza di ciò è, perocchè l' assoluzione più rileva, ed è più principale; e però le conviene maggior solennità, maestà, ed uniformità; onde ancora si pronunzia in latino: l' imposizion della penitenza che trova già constituita la sustanza del sacramento, è di minor conto: e dovendo al penitente, benchè idiota, esplicarsi qual soddisfazione gli si comandi; bisognò che gli fosse parlato nel suo linguaggio volgare, e con quel tenor di parole che si stimasse più acconcio al suo intendimento, e che gli rendesse più tollerabile l' imposto peso.

6. La quinta è, che mal si raccolga l' obbligazione di confessar distintamente tutti i peccati, dalla podestà giudiciale data da Cristo di rimetterli o di ritenerli, perch' egli non ha differenziate due maniere di peccati, altri da rimettersi, altri da ritenersi, ma solo due sorti d'uomini, altri, cioè i penitenti, a cui si rimettono tutti; altri, cioè gl' impenitenti, a cui si ritengono tutti, e però distinse, *quorum*, e *quorum*.

Com' era fuggito di memoria al Soave, che nel luogo sì spesso addotto di s. Matteo, Cristo parla così: *tutte le cose che legherete sopra la terra, saranno legate in cielo, e tutte le cose che sciorrete sopra la terra, saranno sciolte in cielo*? Ma quando eziandio non vi fosse altra distinzione che di penitenti, e d' impenitenti, non sarebbe anche allor necessario il saper distintamente i peccati per conoscere se chi se ne accusa, è vero penitente, con prontezza di lasciar le occasioni prossime, e di prender l'altre medicine salubri quantunque amare che gli prescrive il confessore?

7. La sesta è una fallacia per ingannare il volgo, cioè, che gli apostoli assai dottrinati nelle cose celesti, e poco nelle sottilità umane; non sapessero quali circustanze variassero specie: *e che se Aristotile non avesse introdotta così fatta speculazione, il mondo a quest' ora ne sarebbe ignaro; e contuttociò se n' è fatto un articolo di fede necessario alla salute.*

Enorme equivocazione! Io domando, se innanzi ad Aristotile, quando Solone non volle prescriver nelle sue leggi alcuna pena al patricidio per non dichiararlo possibile a' suoi cittadini; sapevasi che la

circustanza d' uccidere il padre rendeva il misfatto d'altra natura che non era un omicidio semplice. Se quando fu tanta disputazione sopra l'assolvere o no Oreste per l'uccision della madre, quantunque adultera e micidiale traditevolmente del marito padre di lui; e perciò si lasciò scritto, ch' egli fu punito dal cielo col dare in furore; sarebbesi fatto sì grande strepito per omicidio commesso in altra persona. Lo stesso dico dell' incesto, e dell' omicidio, quantunque involontarj, d' Edipo, per li quali narrasi ch' egli sè stesso privasse del regno, e degli occhi: ed in breve, qual gente fu mai sì rozza che non distinguesse per falli d'altra condizione il mentir senza lo spergiuro, o con lo spergiuro; il rubare a luogo non sacro, o al tempio; l'ammazzare il privato, o il principe; il giacer con l'estrania, o con la figliuola? I nomi ben sì di *circustanze*; e di *specie*, potevano essere stati introdotti da Aristotile, (il che nè altresì fu vero; avendogli esso ritrovati nella piazza, e filosofatovi sopra, non fabbricati) ma la cosa significata per questi nomi è impressa col lume della natura. Potè anche Aristotile esser andato distinguendo e specificando quelle circustanze, che secondo il comune concetto mutano specie, e quelle che nò; il che di fatto nè pur fu opera di lui, ma più tosto de' susseguenti morali. Del resto, il conoscer a grosso modo la diversità specifica d' un peccato commesso con queste o con quelle circustanze, è opera d' ogni ingegno mediocre: nè il concilio ha voluto dichiarar i penitenti obbligati ad una scientifica sottigliezza in questa espression di peccati; ma solo a significar quelle circustanze che secondo il comune sentir degli uomini fanno, che il peccato si reputi d'altra natura, e sia segnato con altro nome di special turpitudine: onde se convenisse al servo impetrarne perdono dal suo signore, o al suddito dal suo principe, non si terrebbono sicuri della conceduta remissione quando avessero celata quella circustanza. E ove ancora un penitente è sì tardo che non arrivi a questo comune conoscimento, basta ch' egli esprima quello che sa, con qualche ajuto del confessore, senza esser tenuto più oltre: il che non gli sarebbe ammesso intorno al valor delle grazie nel foro umano, assai men clemente del divino.

8. La settima è, che avendo riconosciuta il concilio nel confessore la persona di giudice, *pareva una incostanza il condannar quelli che dicevano, l' assoluzione esser un ministerio nudo di pronunziare: essendo cosa chiara che l' ufficio del giudice non è se non*

pronunziare innocente quello ch' è tale, e colpevole il trasgressore: ma il far di delinquente giusto, come s' ascrive al sacerdote, non sostiene la metafora di giudice.

Dovea quest' uomo ricordarsi, che si contenevano in quel concilio i primi legisti del cristianesimo; e che fra gli altri eran tali due de' presidenti, il cardinal Crescenzio, e il Pighino: onde convenivagli andar più lento a condannarli come errati ne' vocaboli della lor professione. Si vuol sapere, che sono due maniere di giudici: alcuni semplicemente dichiarano le ragioni che già s' aspettavano alle parti: altri come esecutori di qualche beneficio del principe, danno alcun diritto il quale non era nato prima della loro sentenza. E i secondi sono que' giudici a cui si commette che con cognizione di causa possano graziare, dispensare, e far altre simili azioni come delegati dal principe. Dissi, *con cognizione di causa*; perchè in ciò è distinto, secondo i legisti, quell' esecutore che da loro è chiamato, *mero*, da quello ch' è chiamato, *misto*: l' uno ha la mera esecuzione: l' altro conosce prima se concorrono quelle circustanze che il principe richiede; e veggendole concorrere, fa il giudicio, e l'esecuzione insieme intorno alla grazia. Or di questa sorte è il confessore: non dovendo egli assolver ciecamente ognun che gliel chiede, ma sol coloro i quali trova disposti secondo la legge del Salvatore formata con temperamento di giustizia, e di misericordia: e perciò anche dicesi nel concilio, che Cristo ha lasciati i *sacerdoti per suoi vicarj come giudici, e come presidenti*: essendo proprio de' presidenti, non solo il conoscere e il dichiarare l' altrui ragione; ma il rivedere le concessioni di grazia indirizzate loro dal principe, e il mandarle ad opera, o no, secondo che trovano le condizioni del fatto esser conformi, o difformi all' intenzione del concedente. Che i confessori abbiano quest' autorità, non di meramente dichiarare, ma di constituire altrui riconciliato con Dio; lo raccoglie il concilio dalla parola, *rimettere*; e lo notò s. Giovanni Grisostomo nel premostrato luogo, dicendo, che là dove i sacerdoti giudei approvavano solamente che la lebbra del corpo fosse purgata; i sacerdoti cristiani purgano per effetto quella dell' anima: ed in questa sentenza parlano ancora gli altri padri. Non fu dunque ciò una incostanza nel concilio, ma una ignoranza nel Soave; il quale stimò che

ripugnasse ad ogni qualità di giudice il dar nuovo diritto a chi non l'aveva.

9. L'ottava fu un grande schiamazzo contra una ragione addotta dal concilio per la specifica, e individuale espression de' peccati, cioè affinchè il confessore possa dar la convenevole penitenza: il che da lui è impugnato in tre modi: il primo è, perchè di fatto s' impongono penitenze leggieri per gravissimi peccati: il secondo, perchè il medesimo concilio ha dichiarato che si può soddisfare con altre opere ancora, e con la paziente tolleranza de' travagli mandati da Dio: il terzo, perchè il confessore non può sapere, quanta penitenza fosse a misura in questo mondo per cassare il debito di tale, o di tal peccato nel purgatorio: onde la notizia distinta di tutti i peccati nol rende atto a prescrivere le adeguate soddisfazioni.

10. Ma quanto è alla prima obbiezione, la morbidezza di molti confessori non è senza mancamento; quando però l' infermità del penitente non persuadesse loro d' allettarlo nel principio della conversione con quelle maniere soavi: nel resto, sappiamo che il concilio (1) con parole gravissime ritrae i sacerdoti da questa nociva clemenza acciocchè non divengano essi partecipi dell' altrui colpe. Onde l' errore di alcuni confessori non ha da esser la norma per istimare il reato di chi si confessa: maggiormente, che facendo essi la parte di giudice, e di medico insieme, spesse volte a diversa specie, ed a diversa frequenza di peccati veggono esser adattato diverso rimedio di penitenze.

11. Quest' ultimo basterebbe per solver anche la seconda, e la terza ragione opposta. Ma oltre a ciò, quanto appartiene alla seconda, benchè sia vero, il penitente poter anche soddisfare per altri modi; che si raccoglie da questo? Ognun sa che non è in volere del reo il rifiutar quella determinata pena che gli è prescritta dal superior nella remissione, quantunque elegga di fare un' opera eguale. In altra maniera potrebbe anche dire il penitente, che non vuol penitenza veruna dal confessore, amando meglio di pagar interamente il suo debito in purgatorio: oltre a ciò le azioni penitenziali fatte con dependenza dal sacramento hanno special virtù pe' meriti del Salvatore, *et ex opere operato*, come parlan le scuole: onde assai

(1) Nel cap. 8.

più soddisfanno, che altre simili fatte per mero arbitrio del penitente: e però è in suo guadagno questa gravezza d' accettare, e di porre in effetto le penitenze ingiuntegli a proporzione del fallo'.

12. Intorno alla terza, è certo, che non può il confessore saper determinatamente qual penitenza fatta in virtù del sacramento valesse per cancellare ad egual misura il debito di questi o di que' peccati; ma certo è parimente, che dee usare in ciò un giudicio morale, imponendola maggiore quando i peccati sono maggiori, per quanto comporta la forza corporale, e spirituale del penitente: e in dubbio gli conviene inchinarsi alla parte più mite, a fine di non accrescer difficoltà ad un sacramento sì necessario, e sì arduo: senza che, gran parte della soddisfazione è un così fatto rossore d'accusar se medesimo, e d' aprir quella circustanza la qual talora è di più vergogna che la sustanza dello stesso peccato: e questa è una sorte di penitenza che se non è uguale, è senza fallo proporzionata sempre mai a qualsivoglia qualità, ed a qualsivoglia numero di peccati; cioè doverne arrossire innanzi ad un uomo, in cambio di quella publica infamia con la guale giustamente Iddio potrebbe punirli, benchè ne rimettesse la pena eterna. E di quanto prò al buon costume sia questa necessità ordinata da Cristo della distinta confessione per ottenere il perdono, e per sottrarsi all' inferno; quanto ella vaglia sì a raffrenare gli uomini da varj misfatti per tema di quel preveduto rossore, sì dipoi ad emendare con l' ajuto del sacerdote i traviati, a purgarli da' mali abiti, e a ridurli nel sentiero della salute: il confessarono gli stessi eretici quando tentarono di riporre con leggi umane quell' instituzione dopo averla essi levata con disprezzo delle divine. Ma il tentarono indarno, perciocchè, siccome Iddio solo ebbè sapienza di ritrovarla, così egli solo ebbe e potenza di farla comunemente ricevere, e leggiermente sopportare: opera che saria paruta impossibile a tutti gli antichi legislatori: a niun de' quali confannosi quelle parole dette a Dio da sant' Agostino, che parvero sì strane a Pelagio: *Dammi quel che comandi*; *e comandami quel che vuoi*. Proseguiamo il nostro viaggio.

CAPO XV.

Venuta degli ambasciadori del duca di Wittemberga, e dell' elettor di Sassonia. Loro instanze nella congregazion generale. Sessione tenuta a' 25. di gennajo l' anno 1552. con salvocondotto nuovo a' protestanti, e con proroga più oltre la decisione degli articoli a loro instanza.

1. Subito dopo la sessione si volse l' opera a formare per la futura i canoni sopra le riserbate materie. E il Soave, infelicemente menzognero perchè smemorato, narra, cavandolo dal suo Sleidano (1), che quelli sopra i quattro articoli ritardati, quantunque stessero in apparecchio assai prima, furon da capo messi all' ancudine in una special congrega, come se nulla intorno a ciò si fosse trattato fin a quel tempo. Là dove egli poc' anzi avea detto, che nelle materie della penitenza il legato con perpetua orazione confortò i padri a non rimescolar le cose tra loro fermate una volta, benchè non ancora pronunziate; e che per questo rispetto avea rifiutato d' esaminare le nuove difficoltà, ancorchè ponderose, dei teologi, lovaniesi, e coloniesi, de' francescani, e del Pelargo: e ciò a fine di non dar esempio a' protestanti colà venturi d' entrare anch' essi in ostinate, ed importune disposizioni. Come dunque sì di repente il cardinale, e il concilio mutarono di parere, e tenore?

2. Ed appunto allora sarebbe stata maggior la circuspezione divisata dal Soave, di non dar animo a' protestanti con l' esempio de' cattolici a smuovere il già stabilito. Erano venuti a Trento i prenominati ambasciadori del duca di Wittemberga, e non meno quelli d' alcune città franche eretiche, e specialmente d' Argentina, per cui vi comparve il tante volte menzionato Giovanni Sleidano, e descrisse tutto il successo (2) con la solita fede, e sincerità, seguito poi dal nostro Soave, ma con l' aggiunta al furioso di nuove favole. S' aspettavano anche di corto quei dell' elettor Maurizio di Sassonia, come poi arrivarono. Ben potè scorgersi fin da principio che tali ambasciadori non apportavano speranza di concordia; perch' essi non ne portavano il desiderio: dacchè ricusarono di visitare i presidenti per non dar segno di conoscere in essi l' autorità del pontefice: e sa-

(1) Lib. 23. (2) Nel lib. 23.

pevasi che s' apprestavan più tosto ad intimar battaglia come avversarj, che ad offerir ubbidienza come soggetti. Nondimeno avveniva ciò che si è notato in più casi nell' istoria presente: dico, il parer necessario che questa verità proveduta nella cagione da' prudenti, si palesasse con l' effetto anche al popolo: il quale non meno eccede nelle speranze che ne' timori; e spesso incolpa del vano riuscimento nelle trattate e bramate concordie anzi l' asprezza de' suoi che la malizia de' nemici. Però il pontefice diè commessione a' presidenti che antiponendo la carità alla maestà, divorassero ogni maniera d' insolenza, e si piegassero ad ogni domanda sconvenevole, purchè senza scapitamento della religione e della chiesa: non esser mai vergogna del padre il tollerare l' insanie del figliuolo per ridurlo alla sana mente. E se il pontefice Paolo aveva approvato che il suo nunzio fosse ito a ricevere i dispregi e le repulse de' protestanti in casa loro; molto più doversi comportare le arroganti lor petizioni e maniere quando venivano in casa nostra.

3. Taluno si confidò, che fosse per mitigare la lor durezza un eccelso mediatore. Imperocchè fra questo mezzo (1) passò per quella città nel suo ritorno in Alemagna il re di Boemia figliuolo di Ferdinando, con la sposa figliuola di Carlo V. L' entrata fu con ogni maggior pompa, eziandio militare. Gli andarono incontro i padri per la metà d' un miglio fuori di Trento. Cavalcò in mezzo al legato, e al cardinal Madruccio, che l' albergò con sommo splendore. La reina veniva dietro in lettica: e nel resto furon usate le stesse cerimonie che noi racontammo nel suo transito preceduto. Ma dimoratovi il re non più di tre giorni, nulla operò nel negozio: nel quale essendosi frapposti gli oratori cesarei cupidissimi della concordia, furono indotti per l' una parte i wirtembergesi e i sassoni a voler esporre loro ambasciate nella casa del legato in una congregazion generale tenutavi a' 14 di gennajo giorno immediato alla futura sessione; ed esso legato per l' altra a contentarsi di non riceverne visitatione antecedente. Ma prima di venire a quest' opera avevano i cesarei manifestata a' presidenti le future instanze degli oratori protestanti: e sopra di esse maturamente si era tenuto consiglio in una congregazione adunatasi il giorno avanti; affinchè l' improviso loro tenore non cagio-

(1) A' 13. di dec. Tutto sta ne' diarj del maestro delle cerimonie oltre agli atti.

nasse disturbo, e invece di riunire non rendesse inrimediabile la scissura.

4. Fu anche proposto quivi a nome del papa, che i padri gli significassero il parer loro intorno al confermare o no l'elezione fatta (ciò che altrove toccammo per incidenza) da' capitoli d'Alberstatte e di Maddeburgo per loro vescovo, di Federigo figliuolo dell' elettor brandeburgese. Aver preso questo partito que' capitoli per armarsi d'un potente capo contra le forze degli eretici confinanti: essersi giurato dall' eletto il mantenimento della fede cattolica: ed aver egli mandato al pontefice Paolo terzo per la confermazione: ma la morte di Paolo, e poi la sede vacante essersi frapposte al negozio. Or nuovamente far egli la stessa richiesta a Giulio. Le ragioni in contrario essere il difetto dell' età, la qual non passava ventiquattr' anni; la condizione del padre che aveva aderito all' eresia nell' uso del calice, e nel matrimonio de' sacerdoti; e il vietamento fatto dal sinodo di più vescovadi in una testa. D'altra parte doversi por mente che niuno arebbe ardito d'entrare in quelle chiese contra sì possente competitore, onde negandosi elle a lui, sarebbon rimase derelitte: e convenire per la grazia le istanze di Cesare, e del re de' romani.

5. Le sentenze furon varie. Il cardinal di Trento, gli elettori, e molti arcivescovi pendettero alla concessione. Il granatese con assaissimo seguito richiese maggior tempo a considerare. Altri consentivano, che si desse a Federigo una chiesa, ma non due. Onde nulla fu statuito in quel giorno. Il dì a canto ritornò a consilio il medesimo, ma temperato con le seguenti condizioni.

Che si aggiugnesse a Federigo un amministratore di quelle chiese finch' egli fosse di legittima età, e finchè s' avesse bastevol saggio della sua religione e de' suoi costumi.

Che fosse tenuto di venire al concilio, e di starvi insin' alla fine. E che giurasse d' osservarne i decreti.

Con ciò all' ultimo la proposta, benchè variamente impugnata, ebbe favorevole il più del convento.

6. Non così la prima volta erano rimasi in forse i padri sopra le domande presentite degli ambasciadori wittembergesi e sassonici: ma tosto avean presa quella deliberazione che poi fu mandata ad opera secondo che appresso racconteremo.

Furon la mattina introdotti i wittembergesi, come prima giunti

che i sassoni. Essi presentata la lor confessione in mano del segretario, chiesero che nelle controversie di religione si deputassero arbitri indifferenti, non potendo il papa e i vescovi ossequiosi a lui, contra i quali si facea la lite, esser giudici in causa propria: e aggiunsero con brevità qualche altra di quelle cose che più diffusamente esposte da quei di Sassonia, riferiremo nella loro ambasciata. Ricevetter commiato con dire, che si faria considerazione su le loro proposte, ed a suo tempo renderebbesi la risposta.

7. Lo stesso giorno (1) verso la sera fu data udienza agli oratori di Maurizio elettor di Sassonia. Usarono il titolo nella seconda persona di *amplissimi e reverendissimi padri*, e nella terza di *vostre amplissime dignità e prestanzie*, così parlando nell'idioma latino. Quanto fu poi alla sustanza, ripetevano le medesime colorite ragioni onde i protestanti avevan sempre rigettato ogni concilio che leggittimamente si congregasse, e che non fosse scismatico; e contra le quali il papa e l'imperadore aveano dichiarata la mente loro sì spesse volte. Per tanto le petizioni si riducevano a cinque capi.

8. Il primo era tale. Con titolo che la fida già data loro fosse insofficiente, e che il concilio di Costanza avesse determinato, non doversi osservare la fede pubblica a' rei per misfatto di religione; ne chiedevano un' altra nella forma che i boemi l'ebbero dal susseguente concilio di Basilea. Sopra che si vuol sapere, esser falso che nel concilio di Costanza si facesse decreto di questa sorte. Il decreto fu: che il salvocondotto dato agli eretici dalle podestà secolari non lega i giudici ecclesiastici, a' quali tocca il procedere in queste cause: e che però il magistrato laicale, osservando il salvocondotto dal canto suo, non è tenuto più avanti; e che l'ecclesiastico, il qual non l'ha conceduto, riman libero ad esercitar le sue parti. Onde la richiesta de' sassoni e stava fondata in una calunnia, quasi i concilj insegnassero il rompimento della pubblica fede; ed era una ricercata cavillazione in quel caso, nel quale il salvocondotto veniva loro dallo stesso concilio. Ma il Soave, narratore per altro di minuzie non raccontabili, ha passato in silenzio il vero tenore del decreto di Costanza, per lasciar agli occhi de' non informati questa macchia della chiesa, e per non discoprire la mala fede con cui proce-

(1) Sta registrato a verbo nel diario del maestro delle cerimonie, oltre agli atti.

devano i protestanti. Ben egli osserva con verità, che la petizione tendeva ad ottenere alcuni punti lor vantaggiosi, i quali essi pensavano di ritrarre dalle parole simiglianti al salvocondotto di Basilea.

9. Ma intorno a ciò rispondevasi dal canto de'padri, per quanto io posso conghietturarne (perocchè negli atti se ne parla corto) che il salvocondotto in Basilea fu dato a'boemi nella sessione quarta, cioè in tempo che già quel concilio era separato dal papa, e scismatico; e però non meritava d'esser prodotto in esempio ad un concilio legittimo: appresso, che non si contenevano ivi que' punti che i protestanti affermavano, e richiedevano; i quali principalmente eran due: che non si giudicasser le controversie di religione se non colla sacra scrittura: e che gli eretici vi esercitassero voce decisiva: poichè intorno al primo, le parole di quel salvocondotto eran tali: *che si ricevesse per giudice la legge divina, la pratica di Cristo, l'apostolica, e della primitiva chiesa, insieme co' sinodi e co' dottori che veramente si fondassero in essa*. Il che tutto era di pari ammesso da'padri tridentini; ma non già con quelle interpretazioni che gli davano i protestanti, quasi stesse in lor podestà il giudicare se la pratica della chiesa moderna fosse diversa dall'antica; e se questo o quel concilio, o dottore si appoggiasse per verità su quei fondamenti. E quanto s' aspettava al secondo, nel concilio di Basilea non erasi mai conceduta a' boemi la voce giudicativa, ma solo il *poter conferire e disputare con carità e modestia*: le quali parole non importano maggiore autorità di quella che hanno i minori teologi nelle discussioni. È degno oltre a ciò d'esser noto, che in quel salvocondotto si affidavano i boemi anche per la parte del papa: ma di ciò non vollero i protestanti far motto: il che dal Soave è narrato senza recarne la cagione. Questa era, perchè ove i protestanti avessero richieduta l' espressa nominazione del papa, avrebbono data giusta occasione a' padri d' addimandarne ad esso la facoltà, e di registrarla nello strumento del salvocondotto; e pertanto di professare in quell' atto medesimo, ch' essi non avevano balìa d'obbligare il papa: e dall'altra banda anche senza ciò toglieva ogni nuvola di sospetto la soscrizione del legato e de' nunzj pontificj, le cui facoltà erano amplissime.

10. In secondo luogo chiesero gli oratori che si soprassedesse della decision degli articoli preparata, finchè l'elettore mandasse,

come tosto avrebbe fatto, i suoi teologi a disputarne; i quali non erano potuti venir fin a quell'ora per mancamento di sicuro salvocondotto.

11. In terzo, che si rivedessero e si disputasser da capo co' teologi predetti gli articoli diffiniti fin a quel giorno contra la confessione augustana: tale essere stato il senso della dieta d'Augusta quando a nome di tutto l'imperio fu domandato che si continuasse il concilio intermesso in Trento. Esser necessaria questa nuova cognizione, intendendo il lor signore, ch' essi articoli, specialmente nella materia della giustificazione, contenevano molti errori non leggieri e da convincersi colla sacra scrittura: tali articoli doversi statuir col giudicio di tutte le nazioni cristiane; i cui prelati non erano intervenuti alle determinazioni passate; e senza i quali poter quella chiamarsi congregazione particolare, e non concilio ecumenico. In questo capo da' padri si rispondeva: che se l' assenza d' alcuni dopo legittima intimazione bastasse a torre l' autorità di concilio ecumenico, sarebbe l' impedirla in arbitrio d'ognuno; ed appena si troverebbe nell' antichità un concilio del quale ciò per qualche via non si potesse rivocare in contesa: e che ciò allora più che mai potrebbesi opporre all'assemblea tridentina, quando mancavale tutta la nazione francese. Nel resto, come esser lecito agli oratori affermare, che questo fosse stato il senso della dieta augustana, da ch' ella aveva espressamente domandata *la continuazione del concilio in Trento*? Non continuarsi quello che non è mai stato: adunque aver gli ordini di tutto l' imperio conosciuto per concilio, e non per una particolare adunanza quella ch' erasi tenuta in Trento nel pontificato di Paolo, e che avea profferite le mentovate decisioni.

12. In quarto luogo, che rivolgendosi alcune delle controversie specialmente intorno al romano pontefice, ricordava loro l' elettore i decreti del concilio di Costanza e di Basilea: dove si dispone, che nelle cause di fede, e in quelle che appartengono al papa stesso, egli sia sottoposto al concilio. Faceano instanza dunque a suo nome gli oratori, che innanzi a tutto si dichiarasse questo punto da' padri tridentini, come lo dichiararono quelli di Basilea nella sessione seconda, e perciò si sciogliessero da' giuramenti le persone obbligate al pontefice; benchè in verità si dovessero stimare per già disciolte, poste le diffinizioni de' sinodi mentovati. Questa domanda tendeva a trarre il concilio in quello scoglioso golfo, per temenza del

quale Clemente e i cardinali da lui deputati fecero significare all'imperadore in Fiandra, che tal convento recherebbe maggior pericolo di nuova scisma, che speranza d'unione; secondo che noi esponemmo in suo luogo (1): e da Cesare fu risposto in quel tempo: che al papa, siccome a sovrano presidente toccherebbe il prescrivere le materie da trattarsi in concilio; e pertanto potrebbe schifare quella sediziosa disputazione: quanto era all'unione, ben egli conoscer la pertinacia degli eretici; onde non chiedeva il concilio perchè si potessero guadagnare, ma sì punire con l'universal condannazione della chiesa. Il che mi è giovato quì di rammemorare a' lettori, affinchè intendano che la lentezza de' pontefici a questa convocazione non fu per falsi e ricercati colori, ma per ragioni validissime, e dall'effetto verificate.

13. I presidenti molte cose risposero a sì artificiosa richiesta; ma due specialmente notabili. L'una, che avendo sempre Lutero e la parte sua detestato il concilio di Costanza come nullo e sacrilego, veggendo che in esso furono condannate le sue principali opinioni; e stando fermi i luterani allor più che mai in rifiutarne tanti decreti certi di significazione e di valore; parea fuori d'ogni ragione che insieme ne portassero come oracolo divino, uno dubbioso d'intendimento, e non confermato dal pontefice Martino: la cui universale confermazione si stende solo alle diffinizioni in materia di fede quivi fatte contra i moderni eresiarchi. La seconda risposta notabile fu, che ricercando gli oratori ad un concilio legittimo l'intervenimento di tutte le nazioni cristiane; non potevano fondarsi in quello di Basilea, contra il quale fu congregato un concilio sì ampio e sì nobile per concorso di nazioni, come quel di Ferrara ed appresso di Firenze ricevuto dipoi dalla chiesa.

14. Studiavano per contrario gli oratori d'onestar la loro domanda; la qual per altro appariva oltre modo irragionevole come quella che non si conteneva in disfidare a battaglia, ma voleva la cessione prima del combattimento: e però adducevano la ragione sempre mai cantata dagli eretici, e dianzi apportata dagli oratori wittembergesi: che dovendosi emendar molti abusi intorno al pontefice, non poteva rimaner giudice lo stesso pontefice. Ma da' padri si dice-

(1) Nel lib. 3. al cap. 5.

va in opposto, che tale argomento quanto era popolare; tanto era vizioso, come quello che ammesso distruggerebbe ogni monarchia; nel qual reggimento conviene che il principe sia legge a se stesso, nè tema altro giudice che Dio, e la pubblica infamia: e se ciò si comporta ne' principati successivi per cavarne beni maggiori i quali trae seco la suprema autorità congiunta con la perfetta unità; quanto più doversi comportare in un principato elettivo, ed in cui l' elezione suol cader in uomo vecchio e già lungamente provato? Aggiugnevano, che lo stesso argomento considerato più intimamente ritroverebbesi atto a distruggere eziandio ogni altra specie di buon governo; dovendosi tutti infine ridurre ad un magistrato supremo, o sia constituito in un solo, o in più d' uno; il qual magistrato dia ed insieme riceva le leggi: e però considerasse bene, non pur ogni principe, se accetterebbe l' uso di tal dottrina in casa sua; ma ogni politico, se con essa potrebbesi mantenere alcun principato, quando non si ponesse retto da tutta la feccia del popolo.

15. Ben accorgevansi gli oratori, che la dichiarazione domandata da loro al concilio, d' esser egli superiore al papa, si conosceva da ogni uomo savio per uno strumento non da comporre, ma da multiplicare le controversie; perocchè il papa scambievolmente avrebbe dichiarato il contrario; nè si potea ritrovare in terra un supremo giudice terzo. Onde convenne loro procedere ad un' altra petizione più impossibile e più indiscreta: argomentandosi di persuadere che, ove si fosse potuta impetrare dal papa stesso la remissione di sì fatti giuramenti, sarebbe ciò stato di grand' applauso al concilio, almen presso gl' idioti; ed avrebbe accresciuta la sicurtà d' ognuno, e l'opinione di quella libertà che ad un concilio legittimo è necessaria. Il che si confutava dicendo, che se tali giuramenti eran valevoli e comprendevano le materie presenti, e se il papa era legittimo superiore de' vescovi in ogni causa; sarebbe stato indarno il rimetter sì fatti giuramenti, come quelli che supponevano un' obbligazione antecedente della cosa giurata: nè quest'obbligazione esser dissolubile dal papa, non essendo egli arbitro e padrone della sua maggioranza constituita da Cristo, e però non potendo farle alcun pregiudicio: se poi questi giuramenti o si supponevano per nulli, o non comprendenti quel caso; altresì essere indarno il chiederne la remissione.

Finirono gli oratori con que' protesti di zelo verso il servigio di

Dio e la salute universale, i quali sono i vocaboli più comuni egualmente a chi fa gran bene, e gran male: e lasciarono copia del loro ragionamento. Fu risposto a ciò con parole generali come a' wittembergesi.

16. Licenziati gli ambasciadori, rimasero i padri, nella congregazione con gli oratori di Cesare e di Ferdinando: i quali con grand' errore il Soave dice, che non solevano intervenire in sì fatte congregazioni: di che tutti gli atti del concilio rendono continua testimonianza. Quivi, secondo che già erasi deliberato in collazioni private fattesi e co' mediatori, e fra' vescovi; fu statuito di condescendere all' ultima linea del possibile. Narra il Soave che ne' consigli tenuti sopra questi affari il legato fu sempre immobile nella sentenza contraria: ma veggendo la piena degli altrui pareri correr in diversa determinazione, rimase cheto per non poter egli impedirla. Il che ognuno intende come concordi a ciò che quest' uomo ha voluto dar a vedere avanti intorno all' onnipotenza che tenesse il legato nell' altrui sentenze, e nelle deliberazioni; e intorno alla poca libertà che avesse il concilio.

17. Fu dunque statuito di prolungare le decisioni destinate sopra il sacrificio della messa, e il sacramento dell' ordine: ne' quali suggetti già eransi esaminati nelle congregazioni de' teologi e de' padri gli articoli dannabili; e dipoi s' erano formati i canoni e i decreti, ma non ancora proposti nella generale adunanza. E insieme fu ordinato fra tanto di prepararne dell' altre sopra il sacramento del matrimonio; acciocchè l' indugio non partorisse ozio e tedio, e acciocchè il concilio potesse dipoi con egual brevità spedirsi, rendendo e i pastori alle chiese, e le chiese ai pastori. Oltre a ciò fu deliberato di dare a' protestanti un nuovo salvocondotto amplissimo con espressa derogazione a' decreti del concilio constanziese e del senese, e quasi ritratto a verbo da quello di Basilea, specialmente nelle cautele di sicurtà, come può vedersi col porre di rimpetto ambedue che ne' prenominati concilj sono stampati: salvo che non furono usate quelle parole riferite da noi, le quali nel salvocondotto di Basilea divisavano con qual norma si dovessero giudicare le controversie: perciocchè quantunque elle fossero poste allora con rettissima significazione; nondimeno scorgevasi che i protestanti volevano farne tela di litigio inestricabile, e scudo per non consentire in altro giudice

che in un mutolo, il quale non possa rispondere nè pronunziare. Che se con ciò si potesser diffinir le controversie, non converrebbe nelle republiche statuir altro decisore che la legge.

18. Ultimamente affinchè per le cerimonie non s' impedisse il pro dell' opera, fu stabilito avanti alla congregazione di far un solenne protesto negli atti, il quale si legge in alcune stampe dello stesso concilio: che rinovando un decreto della sessione seconda, per qualunque ammission di persone, di rappresentatori, e di scritture tali che non si dovessero ammettere secondo il diritto o la consuetudine; o per la permissione di dar la voce eziandio con la parola, *piace*; non s' intendesse giammai pregiudicato alle ragioni ed all' onore del presente e de' futuri concilj: avendosi in ciò per unico fine la pace e l' unione per tutte le vie oneste e convenienti.

19. Il giorno appresso ventesimoquinto di gennajo fu tenuta la sessione decimaquinta con la presenza di nove altri prelati sopraggiunti. Vi celebrò Niccolò Maria Caraccioli vescovo di Catanea: e fece il sermon latino Giambattista Campeggi vescovo di Majorica: vi furono promulgati i due decreti della prorogazione e del salvocondotto dianzi da noi menzionati (1). Del secondo non porta il pregio

(1) ✠ Ma giacchè su questi salvocondotti menano tanto rumore Francesco Vargas, e il suo adoratore Francesco Saverio Maestre, aggiugnerò quì alcune riflessioni del dotto arciprete Francesco Santoni nelle sue *riflessioni critiche sopra la memoria, e lettere* di detto Vargas, e l' opere del Maestre stampate nel 1792. a Trento.

Dice sovente il Vargas, che il concilio temeva assai la venuta de' protestanti, e questo timore sembra che facciagli concepire una cattiva opinione del concilio, quasichè non si foss' egli sentito abbastanza capace di risponder loro. Voglio concedere, che il concilio avesse dell' apprensione per la venuta di quella razza di gente; ma il motivo di quest' apprensione derivava dalla sua prudenza, e saviezza: da una parte non vedevano i padri del concilio alcuna speranza per la conversione di gente, che non cercava se non pretesti di coprire la sua apostasìa. E doveano temere dall' altra, che il concilio cadesse in una confusione totale per l' arrivo de' protestanti. Imperocchè, se i deputati de' protestanti e di tutte le altre sette, ch' eransi formate in Europa prima del concilio, fossersi portati al concilio sotto le condizioni, che avevano dimandate, e che l' imperadore sollecitava in lor favore; il concilio sarebbe diventato effettivamente un campo di battaglia, in cui ogni giorno sarebbersi dati nuovi combattimenti, senzachè s' avesse mai potuto sapere, da qual parte fosse stata la vittoria. Il concilio adunque non palesava che del giudizio, e della prudenza, allorchè temeva questa confusione.

Per altro i padri di Trento non avrebbono potuto usare co' protestanti maggiori tratti di equità di quelli, che a Chemnizio rimproverò il dottissimo teologo Diego Paiva, che nel concilio si distinse col suo sapere. "Agedum, dic' egli, videamus, quid fuerit a patribus tridentinis praetermissum, ut non temere, sed summa fide, et aequitate causam ab illa vestram judicatam, atque damnatam fuisse declararent. Vestram adventum vehementer exoptarunt, diligentissimeque procurarunt cum Caesare non modo ipsi, sed romanus etiam pontifex, et per legatos saepe, et per litteras frequenter egit,

riferir altro. Nel primo con parole assai gravi e pie si diè ragione di questo indugio, come ordinato per aspettare i teologi de' protestanti, a nome de' quali erasi ciò domandato con promessa del loro prestissimo avvento: dovendosi sperare che finalmente si acquieterebbono al giudicio della chiesa, e restituirebbono al cristianesimo la sospirata

ut vos ad veniendum induceret. Adventum mendaciis, et cavillationibus differentes diutissime expectarunt, ex vestris aut clam, aut palam adventantes benigne, ac liberaliter exceperunt, humanissimeque tractarunt, illos ut causam suam palam, et confidenter tuerentur valde obnixe rogarunt, tuos, ac tuorum lucubrationes venales exponi curarunt, legendasque illis tradiderunt, qui de vestra fide aut disceptare, aut judicare debuissent, et ne vestrae sententiae damnari prius, quam expendi viderentur, non minori diligentia vestra argumenta illuminari a nobis, quam refelli, explicari, quam dilui curarunt, ut quod a vobis impetrare precibus nunquam potuerunt, a nobis studio, ac diligentia praestarentur „. Potrebbesi forse desiderar niente di più manifesto, e preciso in difesa della sapientissima condotta osservata co' protestanti dal sacrosanto concilio di Trento?

Il Fontidonio pure, che come teologo del vescovo di Salamanca Monsig. Pietro Consalvo di Mendozza lo accompagnò al concilio, non solo afferma lo stesso, ma scrivendo contro il protestante Giovanni Fabrizio Montano, vi aggiugne, che il concilio eccitava infruttuosamente quei pochi protestanti ch' eransi portati a Trento, a spiegar le loro sentenze, ed a trattarne co' teologi cattolici, ed a questo proposito riferisce anzi il fatto notabilissimo del famoso luterano Giovanni Brenzio, del quale dice, che per molti mesi non volle mai parlare, sebbene dal concilio ne venisse urbanamente sollecitato, e che allora solo ruppe il suo lungo silenzio, quando il concilio era in somma costernazione per l'improvviso arrivo del duca Maurizio di Sassonia in Inspruck, che nel maggio 1552. eravi con truppa scelta inaspettatamente pervenuto ad oggetto di sorprendervi l' augusto Carlo V. il quale per buona sorte avvertitone poche ore prima erane sortito.

Sebbene a dirla, come la sento, parmi anzi, che il concilio di Trento abbia usata una soprabbondante condiscendenza verso i protestanti; imperciocchè non trattandosi di formare un processo contro le loro persone, ma solo contro le novità loro in materia di dottrina sulla religione, essendo coteste novità troppo manifeste tanto per le violenti pubbliche mutazioni da essi loro con scandalo universale introdotte, quanto pei libri da loro stessi pubblicati; poteva il concilio negar loro udienza, ed usando della sovrana sua autorità, qual giudice supremo in materia di religione, passar all' esame, ed alla condanna delle stesse. Per giustificare questo mio sentimento fa molto bene a proposito l'esempio, e l'autorità del grande universal concilio di Calcedonia, in cui fu pronunziata la sentenza di deposizione dai legati pontificj contro il patriarca Dioscoro, e sottoscritta da tutti i padri del concilio medesimo. Dopo quella sentenza molti abati di monasterj presentarono una supplica all' imperador Marciano, acciò comandasse, che fossero ascoltati dal concilio in favor dei loro monasterj, e dello stesso Dioscoro. In seguito appoggiati dal favor imperiale presentaronsi al concilio nella quarta di lui azione, e dissero: *petimus vestram sanctitatem, ut omnia consequenter procedant, et ad hoc concilium conveniant sanctissimus episcopus Dioscorus, et qui cum ipso sunt sanctissimi episcopi*. Non erano certamente questi abati eretici manifesti, com' eranlo i protestanti al tempo del concilio di Trento, e non dimandavano neppure d' essere ascoltati nè essi, né Dioscoro co' suoi aderenti a quelle ignominiose condizioni, colle quali dimandavano i protestanti d' essere ammessi nel concilio. Eppure? Eppure quel grande universal concilio, udita ch' ebbe appena quella petizione, sebbene fosse appoggiata alla maestà imperiale, subito la rigettò con orrore. *Et cum haec legerentur*, dicono gli atti, *omnes reverendissimi episcopi clamaverunt: anathema Dioscoro. Dioscorum Christus deposuit. Istos mitte foras. Tolle injuriam a synodo* (*voces imperatori*). *Tolle violentiam a synodo, tolle injuriam notam a synodo*.

L' imperadore stesso, il quale solleci-

concordia. Così talora conviene a'pubblici personaggi dimostrarsi ingannati con una vana speranza, per non parer depravati da un maligno desiderio: perciocchè il volgo trasportando ne' savj gli affetti che prova in se; reputa che ciascuno presti o neghi credenza a quello che apparisce o abborrisce.

tava quei salvi-condotti, e bramava con tanto ardore, che i protestanti si trovassero al concilio, sarebbesi vergognato di non aver preveduta la confusione, che avrebbevi cagionata, ed avrebbe osservata con dolore non solamente la inutilità della loro presenza per terminare le differenze sopra la religione, ma il torto in oltre, ch'essa avrebbe fatto alla chiesa; poichè avrebbe impedito il concilio di non poter nulla definire.

Lo stesso Vargas, allorchè incalza le ragioni, che doveano obbligare il concilio a dare dei salvi-condotti a quella maniera, che venivano ricercati, dice, *che i principi protestanti, e le città inserivano nelle facoltà, che davano ai loro inviati, dei sotterfuggj per dispensarsi un giorno dal ricevere le decisioni del concilio*. (Lett. dei 7. dicembre 1551. al vescovo d'Arras.) Come poteva dunque il Vargas tanto lagnarsi contra il legato, e la corte di Roma, perchè stavano fermi nella risoluzione di non dare salvi-condotti con tutte quelle clausole, ch' esigevano i protestanti, quando col pretesto di quei sotterfugj poteano rendere infruttuoso tutto ciò, che a loro riguardo avrebbe fatto il concilio?

FINE DEL TOMO SECONDO.

CATALOGO

Degli errori in fatto, de' quali riman convinto il Soave in questo tomo con evidenza di autorevoli scritture.

1. Che il pontefice significasse a' legati, non convenire che si scrivessero lettere a nome comune del concilio; ma bastar quelle che fossero scritte o da se, o da essi a nome lor proprio. E in opposto il papa divisò loro distintamente la forma con la quale gli piaceva che tali lettere comuni fossero intitolate, e segnate. *lib.* 6. *cap.* 1.

2. Che i legati a fine d'ostare agli oltramontani domandassero al papa numerosità di vescovi italiani *suoi fedeli, e ubbidienti*. Là dove richiesero vescovi *di qualch' estimazione, e non passionati. ivi.*

3. Ch' essi domandarono per lettera il pontefice; se doveansi contar le sentenze per numero di nazioni, o di persone. E che ricercarono, doversi rifiutare la maniera prima, come quella che avrebbe renduto inutile il maggior numero degl' italiani; il che tutto è falso. *lib.* 6. *cap.* 4.

4. Che sopra ciò venisse la risposta di Roma conforme al parere de' presidenti. Ma fra le risposte degli altri punti non v'ha parola di questo. *ivi.*

5. Che soli e tutti i francesi si opponessero al decreto della seconda sessione, perchè si tralasciava in esso l'intitolazione: *rappresentante la chiesa universale*. E pur questa opposizione fecesi da italiani; e de' francesi vi concorse solamente l'arcivescovo d'Aix. *lib.* 6. *cap.* 5.

6. Che i cavalieri, i quali assisi onorarono quella sessione, fossero diece. E furono diciassette. *ivi.*

7. Che venti fossero i teologi, che vi assistettero in piedi. Là dove furono trentacinque. *ivi*.

8. Che il cardinal di Giaen dopo la novella della sua promozione si fosse astenuto dagli atti pubblici, perciocchè non gli era ancor venuto da Roma il portatore della berretta. Ma questa s'era inviata a lui molti giorni avanti: ed egli avea tardato a prenderla per aspettarne il beneplacito antecedente dell' imperadore. *lib.* 9. *cap.* 6.

9. Che il colloquio di Ratisbona si disciogliesse per arte de' cattolici, e per finzione di Cesare. E ciò nondimeno seguì meramente per opera de' luterani. *lib.* 6. *cap.* 9.

10. Che i padri facessero difficoltà sopra il libro di Baruch, come non connumerato da' concilj, e da' romani pontefici fra le scritture canoniche: onde sarebbesi tralasciato; ma perchè nella chiesa se ne leggono le lezioni, si mossero ad accettarlo con dire, che dagli antichi fu stimato parte di Geremia, e compreso con lui. Il che accadde tutto in diverso modo, e si legge distesamente nel *lib.* 6. *cap.* 11.

11. Che l'apostasia del Vergerio, descritta dal Soave come d'innocente, seguisse per soverchia durezza ch' egli incontrasse ne' pontificj. Là dove l'eresia di quel vescovo era trasparita un pezzo avanti alla cognizione di molti: e furono adoperate con lui soavissime maniere per trarlo a penitenza; ma tutte indarno. *lib.* 6. *cap.* 13.

12. Che nella congregazione de' 5. di marzo si facesse gran romore da' vescovi specialmente poveri, perchè quel di Bitonto fosse stato citato in Roma a pagar le pensioni: e che i legati per quietare il tumulto promettessero di raccomandare al papa il

sovvenimento di esso: e tuttavia nelle memorie di quella congregazione non è alcun cenno di tal romore: e la verità del fatto si legge nel *luogo sopra citato*.

13. Che la indistinta comunione del calice si osservasse da tutta la chiesa fin dugent' anni avanti al concilio di Trento. E pure fin quattrocent' anni prima se ne prova l'uso contrario. *lib.* 6. *cap.* 18.

14. Che l'imperadore non cessasse mai di trattare Ermanno di Weda come arcivescovo, benchè fosse deposto dal papa: ma per contrario Ermanno rimase privo e della mitra e della dignità elettorale, e morì disonoratamente nella paterna contea. *lib.* 7. *cap.* 1.

15. Che i vescovi, mossi dagli ufficj de' cesarei, pendevano a lasciare i dogmi, e trattar solo della riformazione: onde i legati ritardarono studiosamente questo punto finchè il notificassero al papa: da cui venne risposta, che ciò non ostante si proseguissero unitamente le due materie. Là dove nelle lettere de' presidenti non fu parola intorno a questa inclinazione de' padri; nè furono elle scritte per significare la volontà de' cesarei, ma per divisare i modi della riformazione. *lib.* 7. *cap.* 2.

16. Che il cardinale Pacecco esortasse a non riprendere la decisione della dottrina senza prima udirne il parere del nunzio pontificio in Germania: e che i legati vi consentissero, purchè fra tanto i teologi facessero avanzo di tempo nell'esaminazione de' punti. Il che totalmente si oppone alla verità; non essendosi mai consigliata dal Pacecco la ritardazione de' dogmi, se non con oblique maniere; ed avendola sempre i legati rifiutata liberamente presso l'ambasciador Toledo. *lib.* 7. *cap.* 7.

17. Che il Fiesolano nel suo scritto parere si tenesse puramente in voler persuadere, che le sentenze si ascoltassero a disteso, e non in ristretto; ed in richiedere maggior libertà nel concilio: e che fosse perciò gastigato con parole da' legati, e gli si minacciassero punizioni. Ma ciò ripugna agli atti del Massarello, ov'è in compendio la sentenza di questo vescovo. *lib.* 7. *cap.* 4.

18. Che il vescovo di Chioggia si dipartisse dal concilio sotto specie di malattia per contese avute col cardinal Polo nell'articolo delle tradizioni. Là dov' egli senza fingere infermità prese licenza con altri vescovi per andare alla sua vicina chiesa ne' giorni santi. Nè fu quistionato da lui sopra le tradizioni col Polo: ma per la sua imprudenza in parlar di ciò, fu mortificato da tutta l'assemblea. *ivi*.

19. Che tra il pontefice, e i legati andassero varie proposte, e risposte intorno all' affare de' regolari: e che in beneficio loro si facessero molte pratiche co' vescovi italiani. Di che tuttavia nelle memorie più segrete, e più minute di que' tempi non pur non si legge una parola, ma trovasi espressamente l'opposto. *lib.* 7. *cap.* 5.

20. Che la controversia per quanto è alla Vergine sopra la macchia originale, si rivolgesse solo intorno a porre, o no l'eccezione esplicita nel decreto, la quale dichiarasse, che della Vergine non si parlava: e che ciò solamente fosse richiesto da' francescani, e impugnato da' domenicani. Là dove i domenicani senza contrasto consentirono a questo: ma il contrasto fu, se dovea parlarsi in forma di vantaggio, e di lode verso l'opinione de' francescani. *lib.* 7. *cap.* 7.

21. Che la divozione della chiesa verso la madre di Dio crescesse a poco a poco, quasi per inganno del volgo dopo l'eresia di Nestorio; per certe nuove immagini di Cristo bambino in braccio alla madre allora introdotte. E pure intorno alla santità della Vergine, e alla sua preminenza sopra tutto il coro de' santi parlano altamente i padri greci, e latini fin dal principio della chiesa. *ivi*.

22. Che Zwinglio non avesse errato intorno al peccato originale: e che ciò testifi-

cassero molti teologi tridentini, i quali più diligentemente avevano letto quell' autore. Ma fra gli eretici moderni non v' ha forse alcuno che in questo articolo s' abbagliasse più di Zwinglio: nè si legge, che il contrario di ciò cadesse nell' immaginazione a veruno di que' teologi. *lib.* 7. *cap.* 8.

23. Che i vescovi per la loro tenue intelligenza si sgomentavano dall' imprender la disputazione sopra la qualità del peccato originale. Ma in opposto i presidenti stessi ammonirono, che non s' entrasse a statuir questa diffinizione, sopra la quale gli scolastici erano tanto discordi: essendosi il concilio adunato per ricidere gli errori, non per decidere le opinioni. *lib.* 7. *cap.* 10.

24. Che venisse da Roma un' ordinazione a' legati di soprassedere intorno all' approvamento della volgata. Il che è una mera finzione. *lib.* 7. *cap.* 12.

25. Che fosse venuto a Trento per ambasciadore del re di Francia Pietro Danesio; che nella sessione quinta si leggessero le lettere regie di credenza dal segretario del concilio: e che l' ambasciadore francese facesse a' padri una faconda orazione. Ma per effetto gli ambasciadori di Francia furono tre, non uno; e fra questi l' ultimo era il Danesio: anzi nel giorno della prenominata sessione non erano ancora arrivati a Trento: e l' orazione fu recitata in una congregazione generale agli 8. di luglio. *lib.* 7. *cap.* 13.

26. Che ne' capitoli fra il pontefice, e l' imperadore per l' impresa contra i protestanti, la condizione d' ajutarsi scambievolmente quando alcun di loro ricevesse molestie da chiunque cercasse impedirla; si ponesse in una particolare, e segreta scrittura per non offendere il re di Francia. E nondimeno questo punto fu letto nella pubblica congregazione de' cardinali, e registrato negli atti concistoriali insieme con gli altri capitoli. *lib.* 8. *cap.* 1.

27. Che il giorno 17. di giugno, immediate dopo la sessione quinta si tenesse congregazione. Ma la prima che raunossi fu a' 21. di quel mese. *lib.* 8. *cap.* 2.

28. Che ivi si leggesse dal segretario una scrittura intorno all' imprender la materia della giustificazione. E il vero fu, che senz' altra scrittura il legato Cervino parlò all' assemblea in assenza del primo collega infermo. *ivi*.

29. Che i prelati imperiali ripugnassero a quella discussione: e riferisce le ragioni, che per uno spediente di mezzo adduceano i legati. Le quali cose tutte son false; perciocchè non fu mai disputato, se dovea proseguirsi la diffinizione de' dogmi. *ivi*.

30. Che proponendosi da' legati nelle congregazioni seguenti il capo della residenza, il vescovo di Vasone dicesse; non potersi aggiustar quel punto senza levar gli altri impedimenti posti dalla corte romana all' esercizio episcopale: e che perciò i presidenti furono costretti ad ammetter ancora il trattato di questi. Ma intervenne tutto il contrario: perciocchè i legati, nella prima, e non nella seconda congregazione, dissero, che avanti di proporre la materia della residenza, convenia pensare a torne gli ostacoli; e che però ciascuno desse nota di quelli che sperimentava nella sua chiesa. E il vescovo di Vasone affermò, che gl' impedimenti sperimentati da lui non procedevano dalla sedia apostolica, ma dalle podestà laicali. *ivi*.

31. Che il papa col titolo dell' armi de' protestanti fosse disposto in quel tempo alla traslazione, secondo l' opinion de' legati: ma che Cesare nel rimovesse con gagliardissimi uffizj. Il che tutto si convince per falso. *lib.* 8. *cap.* 5.

32. Che i legati andassero procrastinando, e temporeggiando per commession del pontefice. E pure nelle commession tutte del papa a' presidenti non si legge altro che sollecitudine di finire, tanto per ben pubblico, quanto per sicurtà privata. *ivi*.

33. Che in Trento fu pubblicato il giubileo a' 25. d' agosto; e che le solennità di esso

interruppero per quindici giorni le congregazioni generali. Ma nè il giubileo fu pubblicato in quel dì, essendosi già fatta a' dicianove d'agosto la prima processione per acquistarlo; nè mai in quel mese passarono 15. giorni senza congregazione. *ivi*.

34. Che intorno alla certezza di fede la qual possa aversi in questa vita di star in grazia, fosse gridato da' difensori di essa: non doversi attendere agli scolastici, come a tali che procedono con ragion filosofica, e però non valevole a dar giudicio de' misterj divini. E tuttavia il Soave medesimo riferisce, che i carmelitani seguivano tal sentenza per l'autorità di Giovanni Bacone capo della loro scuola, e che lo stesso facevano altri religiosi per conformarsi agli scolastici loro dottori. *lib.* 8. *cap.* 12.

35. Che il Caterino fosse inventore d'una sentenza sopra la predestinazione. La qual sentenza tuttavia più di dugento anni prima fu insegnata da fra Guglielmo Occamo discepolo di Scoto, e comprovata ne' tempi vicini al sinodo da Gabriel Biel. *lib.* 8. *cap.* 13.

36. Che in grazia de' francescani s'aggiugnesse una parola poco acconcia al primo decreto della giustificazione. E per verità vi fu ella messa con molto senno, e non in grazia de' francescani. *ivi*.

37. Che il cardinal Farnese si licenziasse dall'imperadore, perchè questi non gli permise di portare nel campo la croce innanzi, e in tal guisa dichiarar quella come guerra di religione. Ma in opposto il legato offeso dal clima alemanno assai prima avea ricercata dal papa la licenza del ritorno, la qual ritardatagli in grazia di Cesare, gli fu conceduta all' innasprir della stagione. *lib.* 8. *cap.* 16.

38. Che il papa volle per ogni modo, che si promulgasse il decreto della sospensione; perciocch' egli temeva qualche turbamento da' luterani, i quali fosser costretti da Cesare d'andare al concilio. E per contrario il pontefice, e i presidenti con tanti ufficj, con tanti nunzj, con tanti inviti non aveano mai procurato altro che la venuta quivi de' protestanti. E a fine di costringerli a ciò aveva dato il papa sì grosso ajuto all'imperadore. *ivi*.

39. Che le congregazioni generali, le quali si tennero per aggiustare il decreto della riformazione, tendessero ad altro fine, contra ciò che appare negli atti, *lib.* 9. *cap.* 1.

40. Che la prima fosse raunata il dì prossimo alla sessione. Là dove fu due giorni dapoi. *ivi*.

41. Che si movesse dubbio se doveva seguirsi a decidere sopra l'autorità della chiesa, e sopra gli articoli de' sagramenti. E nondimeno tuttociò fu stabilito assai prima, *ivi*.

42. Che i domenicani si riscaldassero molto contra i francescani sopra la materia de' sacramenti: e che i legati a Roma scrivessero, che si doveva metter freno alla licenza de' frati. E in contrario nel concilio si osservava per regola stabilita di non pregiudicare ad alcuna sentenza per cui militasse qualche nobile scuola delle cattoliche. *lib.* 9. *cap.* 4.

43. Che sia di s. Bonaventura, e di Scoto quella sentenza di Durando, e di Maggiore: che niuno possa delegare la podestà di ministrare i sacramenti a chi non l'abbia per se medesimo, *lib.* 9. *cap.* 7.

44. Che si apparecchiassero cinque decreti sopra la convenevole amministrazione d'alcuni sacramenti, intorno a' quali si facessero molte disputazioni. E di tuttociò non si legge una parola negli atti, e nell'altre memorie del concilio, *lib.* 9. *cap.* 9.

45. Che il papa mandasse una bolla a legati, per la quale rivocava a se la cura della riformazione: e che questi veggendo la ripugnanza de' più, non giudicassero buono di pubblicarla. Ma le bolle mandate a' presidenti in quel tempo di tutt' altro parlavano che di questo, *lib.* 9. *cap.* 10.

46. Che il Martirano dovendo far l'orazione latina il giorno della sessione settima, si fingesse arrocato; perciocchè non ebbe fronte di comparire in pubblico per una rampogna ricevuta da' legati poco avanti nelle congregazioni. Ma in verità quel vescovo aveva perduta allora la voce: ed è falsissimo ciò che gli è apposto intorno alla suddetta rampogna, come si può raccorre dagli atti. da' diarj, e da tutte l'altre scritture, *lib.* 9. *cap.* 12.

47. Che il pontefice facesse un comandamento occulto a' legati di trasportare il concilio a Bologna: e che però essi sott' ombra di male contagioso che fosse in Trento il mandassero ad opera. Ciò si convince chiaramente per mera favola, e si racconta la verità del successo *nel lib.* 9. *cap.* 13.

48. Che molti vescovi per timore della contagione avessero chiesta ed ottenuta licenza di partirsi da' presidenti. E pure questi scrivono al papa, che alcuni prelati s'eran partiti senza chieder licenza, ed altri senza ottenerla. *ivi*.

49. Che la facultà conceduta dal papa a' legati di trasportare il concilio fosse letta nella prima congregazione de' 9. di marzo, e che dipoi seguissero le contese fra padri. E tuttavia non fu palesata se non agli 11. nella sessione, e dopo essersi esposte e raccolte le sentenze. *lib.* 9. *cap.* 16.

50. Che fra contradittori della partenza fossero Marco Vigerio vescovo di Sinigaglia, e Claudio della Guisea vescovo di Mirpoix. Ma in ciò è convinto dagli atti: senza che, allora Claudio era vescovo di Agde, non di Mirpoix. *ivi*.

51. Che fra quelli che consentirono alla traslazione non fu nessuno de' sudditi dell' imperadore, se non l' arcivescovo di Matera. Là dove vi furono quattro milanesi, due regnicoli, oltre a molti che presedevano a Diocesi soggette all' imperadore. *ivi*.

52. Che il breve della traslazione, quantunque apparesse segnato a' 22. di febbrajo del 1545. nondimeno da' molti fu giudicato fresco, e mandato in quella occasione; perciocchè in esso dicevasi che due legati potesser venire a quest'atto in caso che il terzo fosse impedito, o lontano; il che appunto intervenne allora per l'assenza del Polo: ma che il Soave dalle sue note raccoglie, il breve essersi fatto due anni avanti, ed inviatosi a' legati 18. mesi prima di questo successo, cioè l'agosto dell'anno 1545. e per contrario con una tal provvidenza fu formata la bolla della legazione segnata sotto lo stesso giorno nel quale i legati ricevettero la croce: e pochi dì appresso fu lor mandato un altro breve, dove si davano tutte le facultà ad un solo legato quando quel solo fosse presente, e non impedito. La bolla poi inviata ad' essi d'agosto, fu dell'anno 1546. e non del 1545. come doveva essere secondo il conto del Soave. E la cagione in essa di poter far la traslazione era il pericolo dello sbandamento per timore della guerra, benchè si stendesse ancora a qualunque altra che avvenisse, *ivi*.

53. Che il re Francesco primo morisse a' 21. di marzo, e senza notizia della traslazione del concilio. Là dove la sua morte occorse ai 31. di quel mese, ed ebbe contezza del fatto. *lib.* 9. *c.* 18.

54. Che il papa temendo la potenza di Cesare per la vittoria che questi aveva riportata de' protestanti, mandò legato in Francia il cardinal Capodiferro, a fine di fabricarsi uno scudo contra l'armi dell'imperadore. E per contrario il legato si partì da Roma ai 6. di aprile, e la battaglia seguì ai 24. di quel mese. *lib.* 10. *cap.* 1.

55. Che la scarsezza dei teologi, la qual era in Bologna, avea difficultata in quel tempo la spedizione delle materie. E pure si legge, che in una congregazioni ve ne intervennero ben sessanta d'ogni nazione, e in un'altra settanta; e fra questi vi furono alcuni assai riguardevoli. *lib.* 10. *cap.* 2.

56. Che il trattato della riformazione, come odiosa al pontefice, si dismettesse quando il concilio fu nello stato ecclesiastico. Il qual trattato nondimeno continuavasi quivi in varie materie, e specialmente sopra il torre l'altre difficultà della residenza. *ivi*.

57. Che i trattati del cardinal Sfondrato con Cesare intorno all'impresa dell'Inghilterra fossero non per guadagnar quel regno, ma sì a fine d'inviluppar l'imperadore. Là dove avendo questi data intorno a quell'impresa tosto una precisa ripulsa, fu subito posta in silenzio dal legato per non consumarvi gli ufficj indarno. *lib.* 10. *cap.* 3.

58. Che la prorogazione della sessione undecima, e il modo di prorogarla privatamente fosse per significazion di mestizia nella morte di Pierluigi Farnese; astenendosi per questo rispetto ancora da tutti gli atti sinodali, per cui dovessero annojar il pontefice con due lettere per settimana. Ma la verità si è, che molti giorni avanti a quel caso di Pierluigi i presidenti avevano stabilita la prorogazione così per proprio senso, come per ordinazione del papa ad istanza del Mendozza: e gli atti sinodali con la solita comunicazione di essi al pontefice si continuarono dipoi senza veruno interrompimento. *lib.* 10. *cap.* 4.

59. Che nell'instruzione del cardinal Madruccio mandato da Cesare a Roma contenevasi, che si pensasse di stabilire se il concilio, dato caso ch'ei stesse aperto, o pure se il collegio de' cardinali dovesse in avvenimento di sedia vacante far l'elezione del nuovo papa. Là dove in quella instruzione è ciò contenuto, non per maniera di dubbio, ma di sicurtà, e di promessione fatta da Cesare in favor del collegio. *lib.* 10. *cap.* 6.

60. Che l'imperadore intendesse con ciò di ricordare obliquamente al pontefice la sua decrepità, e la prossimità della morte, e per conseguente ammonirlo di non lasciar a'suoi l'inimicizia di sì potente monarca. Ma per contrario in quel capitolo dell'instruzione si dice, che questa difficultà era stata più volte proposta agl'imperiali da' pontificj, e si considera ugualmente ivi come possibile la procedente morte dello stesso imperadore. *ivi*.

61. Che il cardinal Madruccio esponesse la sua ambasciata nel concistoro a' 9. di decembre. Il che nondimeno ei fece assai prima de' 9. e non in concistoro, ma in camera. *lib.* 10. *cap.* 8.

62. Che il pontefice prendesse tempo a deliberare: e che poi non potendo il Madruccio in varie udienze trarne qualche buona determinazione, si partisse con lasciare le instruzioni all'ambasciadore Mendozza. Ma la verità è, che la deliberazione sopra quell'affare fu prolungata dal concistoro de' 9. di decembre fin al seguente de' 14. per istanza dello stesso Madruccio: dopo il qual concistoro, e dopo la prima protestazione del Mendozza egli si partì di Roma. *ivi*.

63. Che la suddetta protestazione si facesse dal Mendozza in un concistoro pubblico, nel quale fu dato il cappello al card. di Guisa. Là dove questi avea ricevuto il cappello nel concistoro pubblico ai 24. d'ottobre; e la protestazione si fece in concistoro segreto ai 14. di decembre. *ivi*.

64. Che quivi si rispondesse all'ambasciadore, che il pontefice volea comunicar il negozio al concilio di Bologna, e udir sue ragioni. E pur la risposta fu; che il papa avrebbe presa deliberazione; ma poi uscito il Mendozza dal concistoro, si udirono le sentenze de' cardinali, e si deliberò d'intendere il senso de' padri di Bologna. *ivi*.

65. Che il papa avea proposto di non rispondere alla lettera minaccievole degli ecclesiastici raunati nella Dieta d'Augusta; ma che il libero procedere del Mendozza facendolo temer di rottura coll'imperadore, il consigliò di non far alienar da se quei prelati. Ma, nel vero, la tardanza della risposta fu per non esser ancora venuto a Roma il cardinal tridentino, il quale per commessione di Cesare doveva passar colà per quegli affari.

Onde il papa ne fe' portare scuse con que' vescovi dal legato Sfondrato ; ed essi le approvarono per ragionevoli . *lib.* 10. *cap.* 10.

66. Che il cardinal Cervino intervenisse col cardinal del Monte in una congregazion generale a Bologna il dì 16. di gennajo . Là dove il Cervino più di due mesi prima se n'era partito ; nè ritornò al concilio se non il giorno dei 22. di genn. *lib.* 10. *cap.* 11.

67. Che l'imperadore risaputa la risposta data in Roma al Mendozza inviasse due fiscali a Bologna per protestare . E in contrario questi fiscali v'erano giunti assai prima , cioè a' 5. di novembre , e la risposta renduta al Mendozza fu ai 27. di decembre. Senza che , il mandato loro si legge segnato dall'imperadore in Augusta ai 22. d'agosto , e così più di quattro mesi avanti a quella risposta . *ivi*.

68. Che prevedendo il papa come la promulgazione dell'*interim* riuscirebbe a danno sol dell'imperadore , e non della sedia apostolica ; la impugnasse leggiermente . E nondimeno mandò egli un nunzio speciale per ritardarla , promettendo ben tosto i prelati chiesti da Cesare con facultà opportune ; e facendo fra tanto studiar sopra la scrittura , acciocchè se ne potesse proporre qualche tollerabile emendazione . *lib.* 10. *cap.* 18.

69. Che il pontefice facesse dir a Cesare dal legato , ch' egli non riprovava quella scrittura , ma presupponeva ch'ella fosse una mera permissione a' luterani per raffrenarli da maggior precipizio . E per contrario il papa ne fece acerbissime querele col Mendozza in Roma , e mediante il nunzio in Ispagna . Nè fu artificio di lui , come figura il Soave, il ridurre quella scrittura a senso di permissione , e non di approvazione , poichè l'imperadore sin da principio così aveva risposto alle opposizioni de' principi cattolici . *ivi* .

70. Che il legato se ne partisse avanti la promulgazione , a fine di non autenticar quell'atto con la sua presenza . Là dove egli a' 26. di maggio , cioè undici giorni dopo la promulgazione , non ancora partitosi , scrisse al cardinal Farnese una lunga lettera di considerazioni sopra il tenore dell'*interim* ; ed a' cinque di giugno il Farnese significò a lui le gravi querele che ne avea fatte il pontefice col Mendozza . *ivi* .

71. Che la messione del Bertano special nunzio in Germania fosse per cagione d'una riformazion del clero proposta da Cesare nella dieta a' 16. di giugno . E in contrario il Bertano s'era partito da Roma per quella nunziatura il giorno de' 9. e passò per Bologna il giorno de' 17. *lib.* 11. *cap.* 1.

72. Che il papa non mandò i nunzj con le facultà richieste dall'imperadore ; ma con altre di suo vantaggio ; cioè di far amplissime grazie , come precipuo strumento per mantener l'autorità sua in quelle parti . E pure le facultà ch'essi ebbero , furon date loro a riquisizione iterata di Cesare : sopra che fu gran varietà di pareri tra i consiglieri del papa . *lib.* 11. *cap.* 2.

73. Che quantunque l'elezione de' nunzj si facesse con sollecitudine , tuttavia la messione s'indugiò sin all'anno futuro : perocchè l'imperadore non si era contentato del modo , in cui non si facea menzione d'autenticare le provvisioni da lui fatte. Là dove i nunzj si partirono subito ; e 17. giorni dopo la elezione passò per Bologna il Pighino , del quale si veggon lettere scritte di Germania ben presto . E la differenza intorno alla facultà promossa dopo la giunta loro fu per altra cagione . *ivi*.

74. Che il concilio durò in Bologna sin alla morte di Paolo ; e che allora partendosene con occorrenza del conclave il legato , i vescovi ancora ritornassero alle lor chiese . Ma dagli atti autentici del concilio , e dal diario appare , che il sinodo fu sospeso , e i vescovi licenziati da Paolo prima della sua morte . *lib.* 11. *cap.* 4.

75. Che Giulio terzo dopo la sua creazione fe' adottare da Balduino del Monte suo fratello un giovanetto al quale aveva egli posta affezione mentre in qualità di prelato rise-

deva in Bologna. Là dove quella adozione si fe' essendo Giulio ancor cardinale. *lib.* 11. *cap.* 7.

76. Che Cesare cominciasse la richiesta di riporre il concilio in Trento a tempo di Giulio terzo mediante Luigi d'Avila venuto a Roma per ambasciador d'ubbidienza. E pur l'Avila non fe' parola di ciò; ma si contenne in ufficj di cerimonie; e innanzi alla sua venuta ne aveva date il pontefice generali speranze all' imperadore, come appare nell'instruzione del Toledo mandato da Giulio a Cesare dieci giorni dopo la sua creazione. *lib.* 11. *cap.* 8.

77. Che il papa essendo più strettamente stimolato a ciò dal Mendozza, determinasse di compiacerne l'imperadore: e però deputasse una congregazione di cardinali quasi tutti d'affetto cesareo, a fine di ridurre la deliberazione dov'egli voleva, mescolandovi ancora alcuni pochi suoi confidenti per contener gli altri in ufficio. Ma nel diario si legge, che tal congregazione fu composta di quc'medesimi cardinali che v'intervenivano a tempo di Paolo terzo. *ivi*.

78. Che il papa stimando profittevoli alla sua riputazione le istruzioni date a' nunzj mandati alle due corone sopra le materie del concilio, facesse che Giulio Cesare Canano suo segretario le comunicasse ad amici sott'ombra di confidenza; e così poi si divolgassero. Ma ciò non potrà cader nell'animo a chi leggerà quella del Trivulzio; perciocchè in essa parlasi con sì poco buona opinione della mente di Cesare, e con sì contrario affetto verso la sua grandezza, che non sarebbesi pubblicata al popolo senza grave indegnazion di quel principe. *lib.* 11. *cap.* 9.

79. Che la bolla pubblicata dal pontefice intorno al riassumere il concilio in Trento, dispiacesse molto a Cesare ed agli zelanti cattolici, come quella che apertamente esprimeva la continuazione, e così toglieva a' protestanti ogni speranza di porre a nuova esaminazione i decreti passati; senza la quale non erano per comparirvi. E tuttavia nella bolla non si parlò mai di continuare, ma ben di riassumere, e di proseguire. Senza che, Cesare stesso ne' suoi protesti di Bologna, e di Roma avea richiesta una tal continuazione, lodando, ed approvando il concilio tenuto già in Trento, e per conseguente i suoi decreti, e la forma quivi osservata. *lib.* 11. *cap.* 11.

80. Che avendo il papa divolgata quella bolla senza partecipazione di Cesare, questi scambievolmente publicò il recesso della dieta, il quale dal mondo fu stimato un contrapposto alla bolla del pontefice in tutte le parti. E pure il Soave medesimo riferendo poco prima le parole di quel recesso, dice, che quivi s' ordinava espressamente di rimettersi tutti al concilio dianzi impetrato dal papa, e denunziato da lui per quella medesima bolla. *ivi*.

81. Che nella sessione duodecima fu dato al cardinal tridentino luogo superiore a' vescovi presidenti. Là dove essi in tutte le azioni sinodali sedevano insieme col legato, come quando vi erano i tre Legati; e il cardinal tridentino aveva un seggio a parte, separato da'vescovi. *lib.* 11. *cap.* 14.

82. Che la futura sessione fu denunziata pel dì 9. d'ottobre. E di vero, fu denunziata per l'undecimo. *lib.* 11. *cap.* 15.

83. Che l' ultimo protesto del re di Francia in Roma fosse fatto da Paolo di Termes. E fu esposto d' altra persona. *lib.* 11. *cap.* 16.

84. Che i presidenti ricevute le lettere d' Enrico secondo al concilio si ritirassero in disparte con gli oratori dei principi, ma senza i vescovi, e fra loro determinassero, che le lettere si leggessero: e che poi facessero rendere quella risposta da parte del concilio senza prima comunicarla co' padri: il che desse molto da dire alle persone prudenti. Ma

per contrario i presidenti s'erano ben ritirati in disparte dal popolo raunato in chiesa, ma seco aveano chiamati con gli oratori anche tutti i vescovi. *lib.* 11. *cap.* 17.

85. Che l'arcivescovo di Mogonza dicesse un libero suo parere sopra ciò nella chiesa publica. Il che nondimeno fu nel privato consiglio tenutone in sagrestia, dov'egli intervenne come un de' padri. *ivi*.

86. Che i tomisti, e gli scotisti sopra le materie di fede procurassero, che dalla chiesa fossero dichiarate per vere le speciali sentenze loro; e per conseguente che nel sinodo si volessero canonizzare per articoli di fede non tanto le rivelazioni di Dio, quanto le speculazioni degli uomini. Ma di ciò non v'ha parola negli atti, ove si leggono copiosamente i pareri anche de' minori teologi. *lib.* 12. *cap.* 1.

87. Che ad alcuni di quei teologi non piacesse decidersi come di fede, che i cristiani fosser tenuti di comunicarsi la pasqua; essendo nuovo, che si dichiari di fede un comandamento dalla chiesa. Là dove tutti concorsero a dannar l'opposto articolo con l'anatema fuor che due, i quali solo richiesero, che ciò si facesse con dichiarazione, *ivi*.

88. Che non piacesse agl' italiani che i teologi dovessero stabilir le sentenze con l'autorità delle scritture, e de' padri; quasi ciò fosse uno svergognare la teologia di lor nazione in grazia degli alemanni, e de' fiamminghi. E nondimeno sì fatta regola d' esaminar la dottrina non può giunger nuova, come osservatasi negli articoli diffiniti sotto Paolo. Senza che, allora fra i più eruditi dell'assemblea erano stati il Seripando, e il Caterino ambedue italiani. E nel concilio sotto Giulio oltre i tedeschi, e i fiamminghi, vi furono il Cano, il Lainez, e il Salmerone spagnuoli sommamente eruditi. *ivi*.

89. Che i protestanti si stupissero in vedere, che il sinodo affermava, desiderar loro d'esser ascoltati sopra i quattro soli articoli della comunione, mentre aveano più volte dichiarato nelle diete di non voler accettar veruna delle diffinizioni preterite, ma esser uditi da capo sopra di tutte. E pure ciò non poteva esser loro di stupore, perchè tante volte i papi aveano dichiarato coll' imperadore, che non voleano riporre in dubbio le decisioni precedenti: e Cesare, gli ecclesiastici, e la piena dieta, non ostante tali dichiarazioni, aveano chiesto instantissimamente agli stessi papi il concilio, ed offerto loro il sottoponimento di tutta Alemagna. *lib.* 12. *cap.* 8.

90. Che il concilio nella risposta che diede all' oratore del brandeburgese, avesse stipulato più di quello che altri gli offeriva. Là dove non potevasi offerire al sinodo più ai ciò ch' esprimeva il mandato dell' ambasciadore, ove si riconosceva Giulio come pontefice della chiesa universale, e il concilio di Trento come ecumenico. *lib.* 12. *cap.* 9.

91. Che si facessero molte opposizioni da' teologi di Lovagno, e di Colonia intorno al dichiararsi di fede l' articolo de' casi riservati. Del che tuttavia non si trova parola negli atti. *lib.* 12. *cap.* 11.

92. Che i medesimi coloniesi riprovassero, che si condannasse nel canone decimo l'interpretazione ivi riferita sopra le parole di Cristo; *ciò che legherete*, etc. posciachè una tale interpretazione, dicevano, esser formalmente di Teofilatto. E pur Teofilatto scrisse sopra ciò espressamente il contrario. *ivi*.

93. Che a' francescani spiaceva il decidersi, che il sacerdote veramente assolvesse, e non più tosto dichiarasse il penitente assoluto in virtù della precedente contrizione. Là dove quell'unico che difese, l'assoluzione aver senso dichiarativo, non pur non era francescano; ma il difese in maniera, che tuttavia si salvasse, rimettersi i peccati dal sacramento. *lib.* 12. *cap.* 12.

94. Che i deputati mettessero dapprima, che il sacramento dell'estrema unzione fosse instituito da Cristo in s. Marco al 6. e che poi per avvertimento d'un teologo si facesse

cambiare la parola *istituito*, in *insinuato*: la quale, dice il Soave, che vi scomparisce molto, come non bene intromessa al rimanente del canone. E nondimeno nelle congregazioni de' minori teologi tenute a' 22. e 23. d'ottobre, e per conseguente quasi un mese avanti alla formazione de' canoni, e della dottrina, non solamente uno, ma varj di essi avvertirono come un tal sacramento non era instituito, ma figurato, ed accennato in ciò che si dice al capo 6. di s. Marco, nella maniera appunto che ha dichiarato il concilio. *ivi*.

95. Che gli oratori di Cesare, e di Ferdinando non intervenissero mai nelle congregazioni generali. E che da tutti gli atti del concilio è convinto per falso. *lib.* 12. *cap.* 15.

TAVOLA

Delle cose più notabili contenute in questo secondo volume.

A

B

C

G

N

O

P

Q

R

S

T

V

BIBLIOTH
DE LA
VILLE DE
LYON

REIMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni S. Palatii Apostolici Magister.

REIMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesgerens.